A

I DEIPNOSOFISTI

ATENEO

I DEIPNOSOFISTI

✦ I DOTTI A BANCHETTO ✦

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMMENTATA
SU PROGETTO DI LUCIANO CANFORA

INTRODUZIONE DI CHRISTIAN JACOB

VOLUME I

LIBRI I-V

SALERNO EDITRICE
ROMA

Traduzioni e commenti a cura di
RODOLFO CHERUBINA (libri IX 1-31, X, XI), LEO CITELLI (libri IV, XIV),
MARIA LUISA GAMBATO (libri I, XII, XIII), EMANUELE GRESELIN (commento libro III),
ANTONIA MARCHIORI (libri II, V, VII, VIII), ANDREA RIMEDIO (libri VI, IX 32-80, XV),
MARIA FERNANDA SALVAGNO (traduzione libro III)

Coordinatori del gruppo
LEO CITELLI e MARIA LUISA GAMBATO

Revisione del testo greco, dall'edizione KAIBEL,
e bibliografia (in collaborazione con GIORGIO PIRAS)
LEO CITELLI

Revisione generale ed elaborazione del Repertorio degli autori e dei luoghi citati
GIUSEPPE RUSSO

Ricerca iconografica, didascalie e Nota alle tavole fuori testo
GIANFRANCO ADORNATO (voll. I-III)

Nota alle tavole fuori testo del vol. IV
MARGHERITA LOSACCO

ISBN 88-8402-355-6

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2001 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

SOMMARIO

Premessa di Luciano Canfora ix

Ateneo, o il dedalo delle parole, introduzione di Christian Jacob xi

[Nota alle Tavole fuori testo dei volumi i-iii] cxvii

[Nota alle Tavole fuori testo del volume iv] cxx

I DEIPNOSOFISTI

Volume primo

Libro i 3

Libro ii 107

Libro iii 207

Libro iv 331

Libro v 453

Volume secondo

Libro vi 541

Libro vii 653

Libro viii 811

Libro ix 917

Libro x 1021

Libro xi 1129

Volume terzo

Libro xii 1267

Libro xiii 1393

Libro xiv 1583

Libro xv 1723

Bibliografia e Indici

Bibliografia 1815

Repertorio dei 'dotti a banchetto' 1885

Repertorio degli autori citati, a cura di Giuseppe Russo 1887

Indice dei nomi propri 1982

Indice delle cose notevoli 2021

Indice delle tavole fuori testo dei volumi i-iii 2050

PREMESSA

Dopo circa dodici anni dal primo annuncio esce la traduzione, annotata, dei *Deipnosofisti* di Ateneo, opera collettiva attentamente vagliata e condotta a termine a riparo delle spesso nocive "urgenze" editoriali. L'opera che finalmente affronta il giudizio, e l'apprezzamento, dei lettori costituisce una novità sotto vari riguardi. Non pretende di fornire un nuovo testo critico, ma compie passi avanti rispetto alle edizioni sin qui disponibili. La grande e per tanti versi tuttora insostituibile edizione di Kaibel era caratterizzata da un conservatorismo eccessivo, probabilmente indotto dalla situazione testuale (di fatto Ateneo si è salvato grazie ad un *codex unicus*). L'imperativo del tradurre richiede invece che, almeno *exempli gratia*, si suggerisca, osando, un possibile testo. Ed è quello che i curatori, con prudenza, hanno tentato, ben consapevoli del carattere intrinsecamente provvisorio delle cure testuali.

Molto ha giovato, perciò, il commento. Esso aiuta a chiarire il senso dell'intervento "risanatore" (o che si propone come tale) e al tempo stesso lo relativizza. Inoltre il commento, questa voce sommessa e discreta che accompagna il testo e conforta passo passo il lettore, dà anche molto altro: dà quella informazione essenziale e fattuale senza della quale proprio la comprensione letterale è monca. Grandi interpreti, Casaubon e Schweighäuser, hanno aperto la strada, e noi tutti procediamo saldamente arroccati sulle loro spalle. Ma anche i commenti, come le traduzioni, progrediscono col tempo e grazie al passar del tempo. Sorgono altre domande, e inoltre, quello che nelle grandi epoche dei padri fondatori della filologia classica era reputato ovvio e risaputo, oggi non lo è affatto. Di qui la storica necessità di adattare ai tempi, cioè agli uomini, quel lavoro che non avrà mai soste, che è appunto l'interpretazione.

Questo novissimo Ateneo è dunque davvero un *unicum*, né solo nel panorama italiano. L'edizione Budé, sorta nel segno di due grandi nomi, Alexandre Desrousseaux e Charles Astruc, si è fermata al principio e non è stata piú ripresa. La traduzione inglese fornita dalla «Loeb Library», ancorché elegante, non sempre soddisfa né offre un esauriente commento. L'Editore ha voluto fortemente e tenacemente questa nostra impresa. Pensiamo che non sia stato incauto.

Sin da quando questa impresa fu progettata, fu chiaro che, per realizzar-

la, era necessaria una pattuglia di traduttori: l'ideale (ammesso che sia tuttora tale) del traduttore unico si infrangeva in ogni caso dinanzi alla mole di questa vasta e variegatissima enciclopedia erudito-letteraria. Enciclopedia la cui varietà e abbondanza di citazioni tratte da moltissimi autori rende il lavoro del tradurre assai piú arduo di quanto già non lo sia di norma. Di qui la decisione di coinvolgere un gruppo di studiosi provetti e tenaci, che si sono impegnati nell'ardua impresa con non comune dedizione e duttilità.

Duttilità ha significato anche, da parte di tutti, reciproco vaglio critico, col valido supporto dell'infaticabile redattore.

Poiché il lavoro del tradurre è di per sé provvisorio, siamo ben consapevoli del carattere stabilmente perfettibile di ogni traduzione. E quindi anche del nostro lungamente e amorevolmente elaborato Ateneo, alla cui rilettura ha contribuito egregiamente, con un originale saggio di primaria importanza, uno dei maggiori esperti di questo autore: Christian Jacob. Egli ha offerto ai lettori una via d'ingresso non usuale, ma sommamente pertinente, nella "selva" del maggior enciclopedista antico che abbia visto, a quel che pare, ancora intatta la straordinaria Biblioteca di Alessandria, istituzione irripetibile nella storia umana.

LUCIANO CANFORA

ATENEO, O IL DEDALO DELLE PAROLE

Pour Anne et Patrick Poirier,
qui m'ont confié les clés
de la bibliothèque d'Ouranopolis

I. Dell'arte di piantare i cavoli

Aprendo questo libro a caso, il lettore potrebbe imbattersi nel passo seguente (I 34c): «Che gli Egiziani siano amanti del vino lo prova anche il fatto che solo presso di loro come consuetudine nei pranzi, prima di tutti i cibi, ancora oggi vengono serviti cavoli lessati». Incuriosito, va avanti nella lettura: «E molti nei cibi preparati contro l'ubriachezza aggiungono semi di cavolo. E nei vigneti nei quali crescono cavoli, il vino viene meno vigoroso».

Seguono sei citazioni da poeti comici, Alessi, Eubulo, Apollodoro di Caristo, Anassandride, Nicocare, Anfide, lunga ognuna dai due ai quattro versi. Vi si apprende che il cavolo bollito è ottimo contro il mal di testa del bevitore intemperante; che gli antichi chiamavano il cavolo *ráphanos*, e non *krámbe*; che il cavolo, mangiato in quantità, alleggerisce il peso delle preoccupazioni e dissipa la nube che grava come ombra sulla fronte (proprio come il vino, si penserà); e che però, in realtà, contro l'ubriachezza non esiste rimedio migliore che un dolore improvviso, e che i cavoli sono una cosa da nulla al confronto.

Questa proprietà particolare del cavolo è chiarita piú avanti attraverso Teofrasto, il molto autorevole autore peripatetico delle *Ricerche sulle piante*, che ci insegna che la vite non tollera gli effluvi del cavolo.

Cosí si chiude il primo libro dei *Deipnosofisti*, o almeno la versione abbreviata che ne fornisce l'*Epitome*, dal momento che, per questa sezione dell'opera, la nostra sola fonte è il riassunto dell'originale perduto.

Dopo questo primo contatto con l'opera di Ateneo, il nostro lettore potrebbe sentire il desiderio di un saggio ulteriore: aprirà allora a caso il libro IX, cadrà su un catalogo di ortaggi, e di nuovo sui cavoli (IX 369e-f): «Cavolo. Eudemo di Atene, nell'opera *Gli ortaggi*, afferma che ci sono tre tipi di cavolo, il cosiddetto "cavolo marittimo", quello a foglie lisce e quello "dalle foglie di sedano": per gradevolezza di sapore primo di tutti è ritenuto il "marittimo". Cresce ad Eretria, Cuma, Rodi, e inoltre a Cnido ed Efeso; quello a foglie lisce nasce dappertutto. Il tipo "dalle foglie di sedano" è cosí chiamato perché è crespo: in effetti assomiglia al sedano sia per questo aspetto, sia anche perché tende a essere compatto. Scrive Teofrasto: "Del

cavolo (questo appunto intendo, quando dico *rháphanos*) una varietà ha le foglie crespe, un'altra è selvatica". E Difilo di Sifno dice: "A Cuma cresce un cavolo molto buono e dolce, ad Alessandria, invece, nasce amaro. Il seme importato da Rodi ad Alessandria fa nascere per il primo anno un cavolo dolce, ma dopo questo periodo contrae l'amarezza del terreno" ».

Piú avanti si apprende, attraverso una citazione dalle *Georgiche* di Nicandro, che gli antichi chiamavano il cavolo « profeta », e che questo ortaggio aveva un carattere sacro. Ne è testimonianza, nella fattispecie, la formula di giuramento « per il cavolo » (che funziona come « per Zeus »), documentata attraverso quattro citazioni letterarie. Questo tipo di giuramento, aggiunge Ateneo, sarebbe ionico. Il cavolo, d'altra parte, era offerto alle partorienti ateniesi, e serviva da antidoto nella loro alimentazione. Dopo altre citazioni che chiariscono lo statuto alimentare del cavolo, Ateneo passa alla bietola, alla carota, al porro... Il nostro lettore si limiterà, per il momento, al cavolo, e non si impegnerà nella declinazione enciclopedica dell'universo degli ortaggi nello spazio culturale, letterario e linguistico della Grecia antica. E si porrà semmai una prima domanda relativamente allo statuto del testo che si trova ad avere per le mani.

Da dove viene la sua singolarità? Dalla sua inventiva inesauribile. Dalla sua capacità di svolgere fili tematici a partire da soggetti all'apparenza triviali. Dall'accumulazione di citazioni e di informazioni che delineano a poco a poco il posto del cavolo nella letteratura, nella lingua, nelle pratiche sociali della Grecia. Quale spazio di saperi, di discorsi, di credenze, di connotazioni, si organizza attorno al cavolo? A cosa somiglia la cultura greca quando la si consideri dal punto di vista del cavolo? Il cavolo tesse una rete di relazioni e di analogie, e invita a compiere un percorso dalla vite al prezzemolo, da Teofrasto ai comici, dall'ubriachezza alla tristezza, dalla ricetta di cucina al medicamento popolare, dal giuramento religioso alle tecniche di orticultura, dall'Egitto a Sibari, ma anche da Rodi ad Alessandria, da Efeso a Eretria. Il cavolo permette cosí di muoversi nei testi, di stabilire collegamenti tra le citazioni, dirette o indirette che siano, e di costruire cosí una voce contenente il sapere greco relativo al cavolo, in grado di rispondere a tutte le domande di chi si interroghi sulle proprietà, sulla tipologia e sui titoli nobiliari di questo ortaggio venerabile.

Ma appunto, chi è che si interroga sul cavolo? Ateneo? I convitati dei suoi banchetti? Il lettore ideale, l'attesa e la curiosità del quale si profilano in filigrana nel testo? O voi, forse, lettori di oggi, che siete magari specialisti di ortaggi nell'antichità, e che trovereste in Ateneo una fonte di primaria importanza sui cavoli?

Per l'appunto, che tipo di sapere relativo ai cavoli circola nei quindici libri di Ateneo? Si tratta dell'arca di Noè di un sapere morto, irrigidito nell'accumulazione disordinata di citazioni da libri per la piú parte perduti? O di un sapere attivo, vi-

vo, rivelatore di categorie culturali, di conoscenze condivise e di credenze, di maniere di fare e di maniere di dire? Riunendo citazioni comiche, botanica dotta, storici e autori di monografie specializzate, Ateneo suscita un universo di sapori, di attributi sensibili, di proprietà: ci introduce in un mondo di cose, di oggetti, di ortaggi, di gesti appartenenti al passato ma bloccati, rappresi in un caleidoscopio di citazioni. La totalità perduta, l'immagine frammentata, si ricompongono nella giustapposizione delle citazioni e nella rete delle corrispondenze che connettono una citazione all'altra.

La meccanica arida della compilazione rivela al lettore le tassonomie del mondo naturale, che tessono i fili dei valori simbolici, dei saperi popolari o dotti, degli usi, altrettante mediazioni culturali che conferiscono senso all'interazione tra gli uomini e il mondo materiale e naturale. I Greci sono come gli indiani Bororo di Claude Levi-Strauss: essi costruiscono la coerenza logica e simbolica del mondo naturale attraverso miti, rituali, credenze, osservazioni socialmente condivise. Qui, è una biblioteca che permette di ricostituire questo universo culturale, e di pronunciarsi, ad esempio, sui rapporti tra la vite e il cavolo e sul loro posto rispettivo nel *continuum* rappresentato dal mondo vegetale. Ateneo è impregnato a sufficienza di questa cultura per coglierne intuitivamente i codici e le griglie di pertinenza. Egli possiede la competenza dell'indigeno, anche se, per mobilitarla, ha bisogno di autenticarla attraverso i suoi libri. Per il lettore di oggi, al contrario, la distanza da tale cultura è massima, e il suo esotismo diventa coinvolgente.

Ma qual è esattamente il registro della parola di Ateneo? Quale il suo progetto? E tutto questo possiede poi il crisma della serietà? Follia erudita? Sofisticazione estrema, che conduce a estrarre e ad accumulare ciò che un lettore di Timeo o di Teofrasto non avrebbe mai notato? Ateneo introduce un elemento di inquietante stranezza nel cuore di una cultura, di una biblioteca. Ma non si tratta forse della stupidità meccanica di un motore di ricerca impostato in funzione del recupero indiscriminato di tutto? Ateneo sarebbe allora un precursore di Bouvard e Pécuchet, smarrito nei labirinti della lingua e della memoria, eternamente impegnato a mescolare parole? O esibirebbe, piuttosto, il virtuosismo di uno scrittore pedante, che mette insieme un testo a partire dai frammenti dei testi degli altri, che non si ferma alla meccanica della compilazione e dell'estrazione, ma incorpora entrambe in un dialogo enigmatico, con figure enigmatiche, per un progetto enigmatico?

2. Banchetto, simposio, biblioteca

Ogni lettore di Ateneo, fin dalle prime righe della sua opera, fa esperienza di un filo di Arianna perverso: a seguire il filo, non si esce dal labirinto, e anzi, ci si inol-

tra progressivamente in esso, ci si smarrisce nei dettagli, perdendo di vista il piano di insieme, il progetto dell'architetto, la struttura e la finalità dell'opera. Tale è, d'altronde, la tentazione di ogni lettore di Ateneo: fermarsi per strada, a un'isola di coerenza locale, che si tratti del cavolo, di Teofrasto o del porro, senza impegnarsi in quel periplo di lunga rotta che è la lettura dell'opera nella sua continuità e interezza. Lasciamo allora provvisoriamente gli orti dei greci per adottare il punto di vista di Sirio sul labirinto.[1]

Qui si tratta di dotti personaggi a banchetto (*deîpnon*), riuniti a tavola, cioè, in occasione di pranzi festivi. Il *sympósion*, dedicato esclusivamente al bere, fa seguito al banchetto, ma il titolo, *Deipnosofisti*, mette significativamente l'accento sul tempo del pasto, non su quello della consumazione del vino. L'opera di Ateneo si presenta, a livello macrostrutturale, come il racconto di un insieme di conversazioni tenute in seno a un circolo letterato e dotto riunito in casa di un ricco patrono romano, Larense. Queste conversazioni sono ripartite in modo da adattarsi alla suddivisione dell'opera in libri. Esse accompagnano e commentano la sfilata dei piatti, e in seguito la consumazione del vino e i passatempi che accompagnano tradizionalmente il simposio.

Il simposio è a un tempo un rituale sociale e un genere letterario. Rituale e genere hanno le loro radici nell'antichità greca, e il fatto di far riferimento all'uno e all'altro, a Roma, nel momento di massimo splendore dell'impero, nel secondo secolo della nostra era, è già in sé significativo.

In gioco è dunque una duplice problematica. Da una parte, il testo di Ateneo si inserisce all'interno di una tradizione letteraria, resa illustre, in particolare, dal *Simposio* di Platone, da quello di Senofonte, dalle *Questioni conviviali* e dal *Banchetto dei Sette Sapienti* di Plutarco, dal *Simposio o i Lapiti* di Luciano, o ancora dall'episodio del *Banchetto di Trimalcione* nel *Satyricon* di Petronio.[2] I *Deipnosofisti* si inscrivono in questa tradizione, affermando nel contempo la loro originalità, e introdu-

1. Questa introduzione si propone di fornire al lettore una serie di chiavi di lettura che gli servano a tracciare i suoi itinerari all'interno dei *Deipnosofisti*. Abbiamo privilegiato una cartografia dei temi e dei problemi presentati dal testo, senza sentirci obbligati a dar conto della stratificazione della bibliografia moderna a proposito di ognuno dei punti affrontati. Il nostro filo conduttore è lo studio "etnografico" dell'ambiente culturale rappresentato da Ateneo, delle sue pratiche e del suo progetto culturale. Ringrazio John Wilkins (Università di Exeter) per gli scambi stimolanti su Ateneo, e per avermi fatto avere, prima della pubblicazione, le bozze del volume *Athenaeus and his World. Reading Greek Culture in the Roman Empire*, a cura di D. Braund e J. Wilkins, Exeter, Univ. of Exeter Press, 2000. Questo volume collettivo, che inaugura un'era nuova negli studi su Ateneo, è abbreviato nel seguito con *Athenaeus and his World*.

2. Sulla storia del genere vd. J. Martin, *Symposion. Die Geschichte einer literarischen Form*, Paderborn, Verlag Ferdinand Schöningh, 1931 (su Ateneo vd. pp. 270-80); F. Dupont, *Le plaisir et la loi. Du "banquet" de Platon au 'Satiricon'*, Paris, François Maspero, 1977; J.C. Relihan, *Rethinking the History of the Literary Symposium*, in «Illinois Classical Studies», a. xvii 1992, pp. 213-44.

cendo una forma inedita all'interno di una tipologia letteraria già bene attestata. Essi presentano peraltro una riflessione critica sulla tradizione alla quale appartengono, sia sotto forma di mimesi letteraria (ad esempio, nel gioco con il modello rappresentato dal *Simposio* di Platone), sia sotto forma di discussioni esplicite. Ma il testo di Ateneo intrattiene un rapporto di omologia anche con lo svolgersi del banchetto-simposio. Tale svolgimento costituisce il principio di composizione e di strutturazione dell'opera, in forma di una sequenza cronologica che conduce dall'inizio alla fine, dagli antipasti al *sympósion*, passando per tutte le portate, per tutti gli oggetti, per tutti i divertimenti che passavano in sfilata in questo genere di riunioni. Banchetto e simposio sono a un tempo l'argomento del testo di Ateneo e il suo principio strutturale, ciò che regola lo svolgersi del testo e il succedersi degli argomenti che vengono fuori nella conversazione dei convitati.[3]

Queste conversazioni di banchetto e di simposio, infatti, non trattano d'altro che di banchetti e di simposi. E non soltanto quelli vissuti in prima persona dai convitati messi in scena da Ateneo, ma anche banchetti e simposi in generale, in quanto pratiche sociali costitutive della vita privata o civica nella Grecia arcaica e classica, o, ancora, della munificenza dei monarchi ellenistici.

Il progetto di Ateneo sarebbe dunque quello di portare a compimento la ricostruzione antropologica di una pratica sociale costitutiva del mondo greco attraverso la ricostruzione di un universo di gesti, di parole, di oggetti, di piatti, di sapori, che sarebbero andati perduti se non fossero stati conservati nei libri degli autori greci. Ricostruzione antropologica, dal momento che l'intento di Ateneo è quello di ricostruire norme, pratiche, categorie etiche, che circoscrivevano, per i greci, il fatto di mangiare e di bere assieme, sotto gli occhi degli altri, all'interno di uno spazio sociale e politico, sottomettendosi alle prescrizioni di una convivialità ritualizzata.

I *Deipnosofisti* sono dunque un testo su un banchetto e su un simposio nel quale si parla di banchetto e di simposio. Un duplice progetto vi si manifesta. In primo luogo, ricostruire, con l'apporto delle testimonianze letterarie e dell'evidenza storica, un universo di pratiche tramontate. La mimesi è ingrediente costitutivo di uno sforzo di anamnesi culturale: mimesi, dal momento che i convitati di questa "cena" romana, messa in scena da un greco originario dell'Egitto, si immergono in un universo culturale che appartiene al passato, che reca l'impronta del mondo greco, ed è codificato dalle opere di maggiore importanza della letteratura greca.

3. Si veda la presentazione molto suggestiva offerta da A. Lukinovich, *The Play of Reflections between Literary Form and the Sympotic Theme in the 'Deipnosophistae' of Athenaeus*, in AA.VV., *Sympotica. A Symposium on the 'Symposion'*, a cura di O. Murray, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 263-71.

In secondo luogo, il progetto consiste nell'esplorare un universo di lingua, nel verificare l'adeguamento delle parole alle cose, dal momento che si tratta di raccontare in greco, all'epoca dell'impero romano, lo svolgimento di un banchetto e di un simposio, di dire gli oggetti, i piatti e i loro sapori.

Ma perché e come delegare questo dire ai convitati di un banchetto? Come imporre a una conversazione di banchetto e di simposio di concentrarsi esclusivamente sul banchetto e sul simposio, di esplorarne tutti gli aspetti culturali? O ancora, per dirla in un colpo: come bere e mangiare parlando di bevande e di cibo?

Il riflettere dei convitati di Ateneo sulla loro pratica sociale, e sui modelli letterari che le fanno da sfondo, si manifesta a molti livelli. I *Deipnosofisti* sono un libro sull'arte del simposio, e forniscono un insieme di informazioni fattuali sui piatti, gli oggetti e le pratiche legate a questa forma di convivialità. Ma la massa delle informazioni raccolte è filtrata al setaccio della biblioteca. Fin dall'inizio dell'opera, i prelibati banchetti offerti da Larense sono attorniati da un'iperbolica biblioteca di testi greci antichi, una biblioteca che supera per estensione le piú celebri raccolte librarie dell'antichità, persino quelle di Aristotele, di Alessandria e dei sovrani di Pergamo (13a-b).

Per Ateneo la biblioteca rappresenta un terreno di scavo archeologico, un terreno di osservazioni antropologiche. L'antropologo, qui, viaggia non soltanto attraverso lo spazio, ma anche attraverso il tempo: una medesima periegesi lo trasporta in tutte le regioni del mondo ellenizzato o barbaro come verso il passato lontano, il tempo delle origini, di una situazione di lingua e di costumi da ricostruire, in un gioco sapiente di distanza e di prossimità. Gli informatori dell'osservatore non sono degli indigeni, ma dei testi scritti. Questi libri, tuttavia, non sono testimoni inerti, e rispondono invece in modo vivo e interattivo alle domande che vengono loro poste. Queste domande sono formulate e risolte grazie a un insieme di tecniche intellettuali, che permettono di aprire varchi euristici, di libro in libro, e all'interno di ciascun testo, tra i generi letterari, i registri di parola e di sapere, le epoche, per estrarne parole e fatti, e farli interagire tra loro. Porre e risolvere problemi intellettuali, citare e recitare, lanciarsi sfide di erudizione, mobilitare la memoria culturale e le competenze del letterato sono da annoverare tra i colti divertimenti del simposio. Ateneo ne fa il principio dinamico del suo testo.

I personaggi di Ateneo posano dunque uno sguardo riflessivo sul loro simposio, e sulla pratica del simposio in generale, ma anche sulla loro biblioteca, ove si trova codificata la memoria del simposio greco, e sulle tecniche intellettuali che permettono di sfruttarne i giacimenti di informazioni. Essi si fanno antropologi di una cultura minacciata dall'oblio, dalla degenerazione che colpisce le parole, gli oggetti, gli usi. Il testo di Ateneo può essere letto come un'arca di Noè, dove un

grande letterato tenta di salvare tutto ciò che è ancora possibile salvare, e di affidarne l'eredità al lungo fiume della storia. Impresa di salvataggio che ci conserva la memoria di quasi 800 autori e 2500 opere che in molti casi, senza Ateneo, ci sarebbero totalmente ignoti.[4]

I *Deipnosofisti* si prestano oggi a molti livelli di lettura, a seconda che vi si cerchino informazioni fattuali o *testimonia* letterari, o che si sia interessati ai modi in cui tali informazioni sono chiamate in gioco, attraverso una dinamica sofisticata di domande e di risposte, o, ancora, che si rivolga attenzione alla dimensione interattiva che assicura lo svolgimento dell'opera: interazione tra i convitati, tra gli oggetti, tra i libri, e tra le citazioni che ne sono estratte. Il livello piú alto di lettura si concentra sull'opera stessa nella sua totalità, sulla sua struttura e sul suo funzionamento, ed è a questa riflessione di insieme che vorremmo adesso condurre il lettore contemporaneo di Ateneo.

3. «Ateneo è il padre di questo libro»

Qual è il progetto di Ateneo? Perché non si ferma allo stadio della compilazione, che gli avrebbe permesso di scrivere una monografia sui piaceri della tavola, forse persino un lessico delle parole rare dell'arte culinaria? A che pro avere costruito questo gioco di specchi, ove il banchetto e il simposio si diffrangono in un caleidoscopio di parole e di informazioni, in un banchetto letterario, in una conversazione di commensali e bevitori che esplorano la memoria letteraria e il sapere culturale propri dei banchetti e dei simposi? Perché questi livelli multipli di lettura? E che cosa rivelano essi dei metodi di lavoro di Ateneo, del suo ambiente, dei suoi destinatari?

E in primo luogo: chi è Ateneo? «Ateneo è il padre di questo libro»: queste le prime parole del libro I, nella versione compendiata che ci è giunta. Il titolo conservato nel Marciano A precisa inoltre che Ateneo è originario di Naucrati. Dell'uomo, noi non sappiamo molto piú di quanto la sua opera ci dica esplicitamente, o permetta di estrapolare.

Ateneo è originario di Naucrati, una città greca d'Egitto situata sul ramo canopico del Nilo, a oriente di Alessandria.[5] Fondata da coloni milesii verso il 620 a.C.,

4. Le cifre sono quelle offerte da Charles Burton Gulick, editore e traduttore di Ateneo nella Loeb Classical Library; esse sono da mettere a confronto con quelle dell'*Oxford Classical Dictionary*, secondo il quale Ateneo cita 1250 autori, fornisce il titolo di piú di mille lavori teatrali, e cita 10.000 versi.

5. Sulla fondazione di Naucrati vd. J. Boardman, *The Greek Overseas. Their Early Colonies and Trade*, New York, Thames and Hudson, 1980², pp. 117-34, e A. Moeller, *Naukratis. Trade in Archaic Greece*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2000.

Naucrati ebbe uno statuto particolare a partire dal regno di Amasi (VI sec. a.C.): fu la piú antica città greca fondata in Egitto, e fu dotata di leggi proprie. È nella regione di Naucrati che il *Fedro* di Platone colloca il dio Theuth, inventore del calcolo, dell'astronomia, del gioco dei dadi e della scrittura.[6]

Fu una delle tre città greche dell'Egitto dei Lagidi, insieme ad Alessandria e a Tolemaide. La fondazione di Alessandria, tuttavia, le fece perdere la supremazia commerciale. Sotto i Lagidi, Naucrati contribuí alla crescita culturale di Alessandria con un certo numero di letterati (gli storici Filisto e Carone), con autori di *Aegyptiaká*, come Licea e Dinone,[7] o, ancora, con il poeta Timodemo.[8] Nel III sec. a.C. Apollonio Rodio aveva scritto una *Fondazione di Naucrati*,[9] radicando in questo modo la città nello spazio culturale dell'ellenismo. Ateneo, del resto, ci ha conservato un frammento del testo, che egli attribuisce ad Apollonio Rodio «o di Naucrati» (VII 283d-e), segno del fatto che era importante per una città greca rivendicare gli scrittori che aveva visto nascere.

In epoca imperiale la città fu un centro importante della cultura sofistica, i cui rappresentanti sono a volte emigrati ad Atene: è il caso di Proclo di Naucrati, il maestro di Filostrato. Proclo possedeva una biblioteca personale che condivideva con i suoi allievi.[10] Tra gli altri sofisti originari di Naucrati si può ricordare, per la seconda metà del secondo secolo della nostra era, Apollonio e Tolemeo, ma anche Polluce, autore di un *Lessico* che è stato forse modello del Maestro di retorica di Luciano; venne a Roma, ove ebbe come allievi, tra gli altri, il giovane Commodo.

Ateneo è certamente rappresentativo di questo ambiente intellettuale. Contemporaneo di Polluce, condivide il suo interesse per la lessicografia; come Polluce, anche Ateneo venne a Roma, e a Roma rimase, contrariamente a Polluce, che, grazie alla protezione di Commodo, andò invece a insegnare eloquenza ad Atene. Non sembra che Ateneo sia entrato in familiarità con la famiglia imperiale; si introdusse, invece, nel circolo di un ricco romano appartenente all'ordine equestre, Larense, l'ospite dei banchetti e dei simposi messi in scena nei *Deipnosofisti*. Siamo dunque in presenza di un rapporto di patronato, che associa un personaggio in vista della società romana a un circolo intellettuale in prevalenza greco, ma all'interno del quale non mancano anche patronimici romani. I *Deipnosofisti* riflettono cosí una realtà sociale nella quale Roma appare come un polo di attrazione per i letterati e per i sofisti di origine greca; nella seconda metà del II secolo d.C., Ap-

6. PLATONE, *Phaedr.*, 274c.

7. Vd. P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford, Clarendon Press, 1972, vol. I p. 511, e vol. III pp. 736 sg. nn. 134-36. Ateneo cita Licea (IV 150b; XIII 560e e XIV 616d).

8. Vd. FRASER, op. cit., p. 582.

9. Vd. ivi, p. 632.

10. FILOSTRATO, *Vit. soph.*, II 21. È significativo il fatto che Filostrato non menzioni Ateneo tra i sofisti famosi di Naucrati.

piano di Alessandria offre un altro esempio di letterato di origini egiziane attirato a Roma per farvi carriera. Questi greci immigrati, infatti, si pongono sotto la protezione di romani colti, il piú possibile ricchi e potenti: Appiano beneficiò dell'amicizia di Frontone, che ottenne per lui una procuratura dall'imperatore Antonino Pio.[11] Ateneo, quanto a lui, dedica la sua opera a Larense, un romano tanto generoso quanto colto, che offre lauti conviti a un circolo di letterati greci e romani.

Dell'itinerario personale di Ateneo noi non sappiamo molto piú di quanto non appaia in filigrana, per cosí dire, nel suo testo. Non si può fare a meno di vedere il significativo legame che unisce il nome "ateniese" alle sue origini egiziane, ma anche a un'opera manifestamente radicata nel cuore della capitale dell'impero romano. Questo triangolo delimita lo spazio culturale dei *Deipnosofisti*, tra l'atticismo, che incarna un ideale passato di lingua e di cultura, il polo egiziano, ove Naucrati evoca per metonimia Alessandria, la sua biblioteca e il suo immenso progetto di riattivazione culturale, e infine Roma, nuovo centro del mondo e luogo di potere, ove può avere luogo la sintesi, o almeno la sua iscrizione nella storia. Di Ateneo apprendiamo al massimo che ha lasciato l'Egitto da molto tempo (VII 312a); nonostante questo, l'Egitto rappresenta comunque un orizzonte affettivo e intellettuale che sottende all'opera nel suo insieme.

Orizzonte affettivo che si manifesta nella presenza diffusa dell'Egitto nell'opera, l'Egitto ellenistico piú che quello tradizionale delle Piramidi, delle sorgenti del Nilo e degli altri *mirabilia* cari a Erodoto.[12] Ateneo testimonia il suo attaccamento alla patria quando evoca i «miei Naucratiti» (III 73a). Allo stesso modo, ricorda che «nella mia Naucrati chiamano *hepsetoi* quei pesciolini che restano imprigionati nei canali che si formano quando il Nilo si ritira dalla piena» (VII 301c). E quando un convitato espone nei dettagli il catalogo delle coppe da vino, si fa menzione del fatto che a Naucrati, «la patria del nostro commensale Ateneo», ve ne sono diversi tipi; il che introduce una parentesi nella quale si ricorda che a Naucrati operavano molti vasai, e che per questa ragione la porta situata nei pressi delle loro botteghe si chiamava Ceramica (XI 480d-e). Le medesime radici locali spiegano probabilmente la menzione di Naucrati in corrispondenza dei differenti argomenti affrontati nel corso della conversazione, che si tratti di conviti pubblici in occasione di feste religiose (IV 149d-150a), delle prostitute di fama (XIII 596b-d), o ancora, dell'arte delle corone di fiori, a proposito della quale Ateneo evoca la sua lettura del-

11. Vd. S. SWAIN, *Hellenism and Empire. Language, Classicism and Power in the Greek World AD 50-250*, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 248-53, e, su Frontone, E. CHAMPLIN, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1980.

12. Vd. D. THOMPSON, *Athenaeus in his Egyptian Context*, in *Athenaeus and his World*, pp. 77-84.

l'opera di Policarmo di Naucrati *Afrodite* (xv 675f-676c), dea, quest'ultima, particolarmente cara ai Naucratiti (ibid.). Ateneo, nel corso di una lunga trattazione indirizzata a Timocrate, evoca anche i «miei Alessandrini» (xii 541a), il che mostra il legame metonimico tra i due luoghi.

Quanto all'orizzonte intellettuale, esiste in effetti una forte continuità tra il vasto progetto culturale legato alla Biblioteca di Alessandria – raccolta del patrimonio culturale e letterario, ordinamento, e ripartizione quasi cartografica dei libri stessi – e l'opera di Ateneo. Alessandria, la sua biblioteca, le sue tecniche erudite, e il suo collegio di autorità intellettuali, sono ben presenti nei *Deipnosofisti*. Dalla biblioteca al testo, si osserva la presenza delle stesse esigenze intellettuali: recensire, riattivare, classificare, enumerare, distribuire. Tra ciò che fu compiuto ad Alessandria o a Pergamo da molte generazioni di letterati e di grammatici, e ciò che Ateneo realizza nella sua opera, esiste cosí un innegabile rapporto di omologia, ma anche di derivazione, di mimesi e di condensazione: i *Deipnosofisti* sono una biblioteca condensata, una Biblioteca di Alessandria ridotta alle dimensioni di un libro.

Ma la presenza di Ateneo non si riduce a questo orizzonte egiziano, l'evocazione del quale suggerisce una forma di attaccamento affettivo e patriottico caratteristico dell'epoca. Ateneo mette in scena se stesso nel testo, e a un doppio livello. In primo luogo, come uno dei commensali dei banchetti e dei simposi, ove non appare né come il piú ciarliero, né come il piú brillante; egli vi tiene il suo posto di letterato, e si apprende incidentalmente che è anche autore di un'opera *I re di Siria* (v 211a) e di un trattato sui *Pesci*, una commedia di Archippo (vii 329b-c). Ateneo appartiene in prima persona alla biblioteca della quale fa mostra, e non è detto che la sua produzione si arresti a questi due titoli. Al piú, si può mettere in rilievo come queste due opere, necessariamente anteriori ai *Deipnosofisti*, ne prefigurino i temi di elezione, che si tratti della lussuria dei monarchi orientali, della consumazione del pesce, o dei testi comici.[13]

In secondo luogo, Ateneo si mette in scena come narratore di questi conviti a beneficio di Timocrate, un amico che non vi ha preso parte. Questo tipo di racconto incastonato si ispira all'architettura del *Fedone* e del *Simposio* di Platone. Esso inserisce cosí l'insieme dell'opera all'interno di una complessa dialettica della memoria, dell'oralità e della scrittura. Ateneo racconta a Timocrate, come li ricorda, lo svolgimento del banchetto e il contenuto delle conversazioni dei convitati. I convitati stessi attingono alla loro memoria ricordi di lettura, innumerevoli

13. Su queste due opere si vedano le messe a punto di D. Braund, *Athenaeus, 'On the Kings of Syria'*, in *Athenaeus and his World*, pp. 514-22, e di J. Wilkins, *Athenaeus and the 'Fishes' of Archippus*, ivi, pp. 523-35.

citazioni prelevate dai libri e messe in gioco e in movimento nella parola viva della conversazione. C'è dunque un dialogo-contenitore, quello tra Ateneo e Timocrate, e un dialogo-contenuto, quello dei deipnosofisti, ma è la scrittura che fissa l'uno e l'altro, e sostituisce la temporalità della lettura, ritmata dalla suddivisione in libri, a quella dell'udito, anch'essa ripartita in piú sessioni.[14]

4. Banchetto e *symposion*

Il simposio (*sympósion*) è un momento essenziale nella vita sociale della Grecia antica. Un circolo di amici si riunisce per godere dei piaceri del vino, generalmente dopo aver condiviso quelli della tavola (*deîpnon*), essendo i due momenti distinti.[15]

Il tempo del simposio è quello in cui si fa esperienza del vino, una bevanda legata a Dioniso e carica dei suoi poteri ambivalenti e pericolosi, per l'individuo come per l'ordine sociale. Il simposio costituisce un quadro socialmente regolato, un quadro che permette di condividere in gruppo questa esperienza-limite senza subirne i rischi, di sfiorare l'esperienza dell'alterità senza restarne vittime. Il bere si inscrive in un rituale sociale ove i piaceri della conversazione, del canto, della poesia, dei giochi e dell'eros hanno il compito di moderare gli effetti dell'ubriachezza in un intreccio di gesti, di atteggiamenti, di regole, che collocano ciascuno sotto lo sguardo di tutti gli altri, e tutti sotto il controllo del simposiarca, il maestro del simposio. Il vino, cosí addomesticato, rivela la verità di ogni individuo e permette l'evasione temporanea e controllata dalle prescrizioni e dai divieti della vita ordinaria. Un simposio riuscito, afferma Lissarrague, è il luogo della «buona mescolanza»: mescolanza del vino, che, in linea di principio, non si consumava mai puro, ma tagliato con acqua; mescolanza dei convitati, la conversazione, gli scherzi, i giochi dei quali devono assicurare l'armonia della riunione, il piacere di tutti e di ciascuno.

Questo universo sociale si riflette nell'iconografia della ceramica attica di epoca classica, e in particolare nei vasi che si utilizzavano per mescolare il vino (i crateri), e sulle coppe da bevuta. I bevitori di vino si vedevano cosí ricordare costantemente le regole del gioco che stavano giocando, e i rischi ai quali si esponevano se infrangevano tali regole. Le testimonianze letterarie completano il quadro: in

14. Vd. per es. x 459b-c, ove Ateneo rimanda all'indomani, cioè al libro successivo, il resoconto della conversazione sul vasellame da bevuta.

15. Per una buona introduzione a questa fondamentale pratica sociale vd. F. Lissarrague, *Un flot d'images. Une esthétique du banquet grec*, Paris, Adam Biro, 1987. Si veda anche *Sympotica*, cit. Sulla pratica dei banchetti pubblici nelle città vd. P. Schmitt-Pantel, *La cité au banquet. Histoire des repas publics dans les cités grecques*, Roma, École Française de Rome, 1992.

primo luogo la poesia simposiale, ove trovavano espressione i piaceri del vino e dell'amore insieme a quelli della circolazione del canto e della parola all'interno del circolo dei bevitori,[16] ma anche la tradizione dei simposi letterari, che utilizzano questa cornice ritualizzata per mettere in scena una conversazione erudita o filosofica. Il *Simposio* di Platone, quello di Senofonte, il *Banchetto dei Sette Sapienti* e le *Questioni conviviali* di Plutarco sono da annoverare tra gli esempi migliori di questa tradizione letteraria, che arriva allo stesso Ateneo, e prosegue con i *Saturnali* di Macrobio.

5. Un'arte della convivialità: Plutarco e Ateneo

Molte ragioni spiegano la scelta del simposio per la messa in scena di questi dialoghi letterari. Il simposio è una delle occasioni in cui si manifesta la *philia* di un gruppo di amici. La parola circola all'interno del gruppo dei convitati come le coppe di vino (1 2a: *epikylíkioi lógoi*) e crea uno spazio di ascolto e di complicità. Il piacere della conversazione può cosí assumere la forma di discorsi seri o scherzosi, il piú delle volte mescolandoli (lo *spoudogéloion* è cosí un elemento essenziale dei simposi letterari). Le *Questioni conviviali* di Plutarco utilizzano in modo significativo la cornice del simposio per mettere in scena conversazioni su argomenti eruditi o filosofici. Espediente letterario? O riflesso di una effettiva pratica sociale, ove la convivialità festiva introduce un rituale complesso di riattivazione della memoria culturale sotto forma di una conversazione filosofica e dotta? A prima vista, la conversazione tra convitati colti assume spesso, in Plutarco, la forma di dotte dissertazioni, troppo studiate per poter essere considerate frutto di scambi spontanei. Siamo cosí nello spazio di una scrittura retrospettiva, di una anamnesi che ricostruisce a posteriori il tenore delle conversazioni tenute in simposi che si presumono reali. Plutarco testimonia in ogni caso che i simposi, alla fine del primo secolo, potevano ancora essere verosimilmente considerati come scenari di conversazioni impegnate tra colti convitati. E questo ci porta a riflettere sulla definizione della cultura come sulle sue componenti sociali e conviviali: la *paideia* si condivide e si degusta all'interno di una cerchia di affinità, affettive e intellettuali.

Per Plutarco, come per Ateneo, il simposio costituisce lo scenario di una conversazione coltivata, che mobilita un insieme di pratiche e di discipline intellettuali: filosofia, filologia, retorica, erudizione storica, etimologia. L'esperienza del vino, come anche la particolare forma di socialità legata al simposio, sono appro-

16. Vd. F. Dupont, *L'invention de la littérature. De l'ivresse grecque au livre latin*, Paris, La Découverte, 1994, in particolare la prima parte, *La culture de l'ivresse: chanter pour ne rien dire*.

priate tanto alla riattivazione di una memoria culturale comune quanto a un processo di indagine intellettuale che induce la ricerca comune, e spesso ludica, delle soluzioni. Cultura e sapere sono entrambi sottomessi alla polifonia di una conversazione, ove la specificità degli interlocutori, i loro caratteri peculiari, le loro specializzazioni professionali (retori, filosofi di diverse obbedienze, medici, periegeti, musicisti, grammatici...), come anche le loro inclinazioni intellettuali, consentono di produrre altrettanti punti di vista, conciliabili o divergenti, a proposito delle questioni dibattute. Plutarco ha scelto di ripartire questi materiali in piú simposi distinti; ciascuno di questi simposi riunisce un circolo di amici e di parenti, in un luogo e per una circostanza specifici. Ogni simposio presenta la discussione di un problema o di un argomento particolare, integrandosi cosí nella concezione di un'opera di insieme, suddivisa in nove libri, ciascuno dei quali raggruppa dieci questioni (soltanto il nono libro, consacrato alle Muse, raggruppa un insieme piú ampio di argomenti). L'equivalenza tra questione e simposio costituisce la norma, ma uno specifico simposio può anche prestarsi alla discussione di piú questioni. L'opera è destinata a un dedicatario privilegiato, Sossio Senecione, alto dignitario dell'impero, stretto consigliere di Traiano, due volte console, e trionfatore sui Daci. Plutarco intrattenne con lui un durevole rapporto di amicizia, rafforzato da una comune ricerca filosofica. Ogni libro si apre con un nuovo omaggio a questo dedicatario prestigioso.

Nelle *Questioni conviviali* la messa in scena è piú o meno elaborata: la cornice simposiale è posta (e a volte presupposta) senza essere di necessità tratteggiata nei dettagli.[17] Il simposio permette di riunire un circolo di persone di cultura, di notabili, di parenti e di amici: la convivialità festiva deve manifestarsi nelle forme di una conversazione disciplinata, ove la scelta degli argomenti, la dinamica degli scambi, la forma e il tono delle domande e delle risposte sono sotto il controllo del simposiarca, responsabile dell'armonia e della decenza tanto del simposio in generale, quanto dei suoi aspetti piú concreti, come le regole relative alla consumazione del vino. Come osserva Plutarco, è al simposiarca che spetta il compito di preservare l'identità e il buon fine del simposio, delle sue conversazioni e dei suoi divertimenti, e di evitare che si trasformi in assemblea popolare, in scuola di sofisti, se non addirittura in bisca, in scena di teatro o in orchestra (I 4 3, 620 B). I simposi di Ateneo non riescono sempre a evitare queste derive.

Il divertimento culturale presuppone in effetti un clima di armonia, di cordiali-

17. Nel *Banchetto dei Sette Sapienti* il pasto è passato sotto silenzio, e l'insieme del banchetto resta sorprendentemente astratto.

tà (*philophrosýne*) e di cooperazione, in cui ciascuno contribuisce al rituale sociale in virtú tanto delle parole che pronuncia, quanto del registro che sceglie per pronunciarle. Bisogna fare attenzione a non urtare le suscettibilità, a non turbare la dinamica della conversazione con argomenti troppo tecnici o con affronti polemici, a preservare il tono peculiare di una conversazione che deve mescolare il serio e il faceto senza mai ferire.[18] Il simposio deve riunire soprattutto dei *philólogoi*, degli 'amanti del discorso', secondo la traduzione di F. Fuhrmann, ma anche degli uomini di cultura, uomini dalla parola sapiente e elaborata, dei *pepaideuménoi*, delle 'persone di cultura', come ricorda Plutarco (1 3, 613 E), che paragona la presenza di profani all'interno della loro cerchia all'inserimento di consonanti tra le vocali, condizione necessaria per produrre una lingua articolata e comprensibile.

In Ateneo, è un unico circolo di convitati-interlocutori ad animare l'insieme del dialogo, che, come vedremo, condensa piú banchetti. Plutarco, al contrario, evoca una pluralità di banchetti, distinti tra loro per la loro localizzazione come anche per le circostanze ad essi sottese, o ancora, per i convitati che riuniscono. Notabili greci e romani si riuniscono, ospiti ora di uno ora di un altro. La natura dei simposi e le circostanze che li caratterizzano delineano il campo di una vita sociale diversificata, all'interno della quale si mescolano le occasioni ufficiali, le visite private e i viaggi, i legami di parentela, i circoli intellettuali, le sfere di influenza. È sintomatico che i colti simposi di Plutarco siano situati a Roma e in Grecia (prologo al libro I), mentre quello di Ateneo abbia luogo a Roma. Questa localizzazione, sulla quale torneremo piú avanti, è essenziale per il significato dell'opera...

Esistono altre differenze significative tra i due autori. In primo luogo, il loro statuto, la loro presenza nell'opera. Ateneo resta una sagoma enigmatica. Narratore dei banchetti dei deipnosofisti ai quali ha assistito, non vi gioca però un ruolo di primo piano, contrariamente a Plutarco. La sua personalità intellettuale si intuisce, nell'opera, piú di quanto non si affermi in virtú di interventi espliciti, o, ancor meno, dell'appartenenza a una scuola filosofica. I *Deipnosofisti* delineano un orizzonte culturale e erudito, una competenza tecnica e delle pratiche dotte, che contribuiscono a definire la figura del loro autore e regista. I convitati di Plutarco conversano su argomenti di varia natura: questa stessa varietà delinea il campo condiviso di una curiosità intellettuale, della quale l'universo del simposio, con le sue componenti materiali, sociali, etiche e letterarie, non costituisce che un aspetto. I convitati di Ateneo sono impegnati in un gioco a un tempo piú circoscritto e piú

18. Questa dimensione sociale è analizzata con finezza da F. Frazier nella postfazione dell'ed. delle *Questioni conviviali* della Collection des Universités de France (*Œuvres Morales*, tome IX, troisième partie. Livres VII-IX. Texte établi et traduit par F. Frazier et J. Sirinelli, Paris, Les Belles Lettres, 1996, pp. 177-207). Vd. anche Plutarco, *Sap. Conv.*, 147 F-148 B.

complesso, gioco del quale tenteremo di enucleare la logica. Essi differiscono dal circolo plutarcheo, ove vigeva la raccomandazione di evitare le sottigliezze eccessive e le contrapposizioni polemiche, per permettere a tutti di partecipare alla conversazione (I 1 5, 614 D-615 A). La conversazione, nelle *Questioni conviviali*, deve restare accessibile a tutti e permettere a ognuno di partecipare a questa attività intellettuale, ludica e conviviale a un tempo. In Ateneo, al contrario, nonostante il suo carattere erudito e spesso tecnico, malgrado la difficoltà dei problemi, non si danno casi di esclusione, perché tutti possiedono la competenza necessaria per prendere parte al gioco. L'interesse dei *Deipnosofisti* sta nel proporre una conversazione ove, nonostante la complicità che li unisce, la loro padronanza dei medesimi codici culturali e delle medesime tecniche intellettuali, i convitati possono nondimeno apprendere gli uni dagli altri. Il circolo plutarcheo è piú eterogeneo, e trova la sua armonia nella distribuzione dei convitati sui letti del simposio, ove, ad esempio, l'erudito viene fatto mettere accanto a chi ha desiderio di apprendere (I 2 6, 618 E).

Tanto Plutarco quanto Ateneo sollecitano il lettore moderno a un duplice ordine di riflessioni: in primo luogo, a proposito delle regole del "vivere insieme", sul vivere in società, la cordialità, quella cura dell'altro che si manifesta nei princìpi dell'amicizia e della filantropia. Come si costruisce e si conserva un rapporto di complicità, quel principio di affinità che contribuisce alla coesione di un gruppo, alla sua armonia, alla sua regolazione interna? E in secondo luogo, invitano a riflettere sulla natura e sulla funzione della cultura. Quest'ultima non esiste se non nella condivisione e nello scambio, nella delimitazione e nella segnalazione di uno spazio condiviso, spazio di riferimenti, biblioteca, universo del già detto e dell'autorità, che si percorre secondo regole di attribuzione della parola, secondo tecniche intellettuali di riattivazione della memoria.

Il mutuo scambio all'interno della conversazione, la convergenza dei punti di vista, il concorrere delle specializzazioni e delle competenze tecniche, permettono di tracciare itinerari sempre nuovi nella memoria culturale. Il simposio è il luogo ove si sperimentano e si negoziano forme molteplici di prossimità e di distanza: tra i convitati, tra questi e i loro punti di riferimento culturali, la loro memoria, la loro lingua e la loro biblioteca. Situare una conversazione filosofica in un simposio è dunque una scelta significativa, che determina la natura e la portata degli argomenti che si discutono all'interno di questa cornice. Come osserva Plutarco (I 1 2, 613 B-C), Dioniso, il dio che scioglie e libera, sfrena le briglie della lingua e conferisce alla parola una straordinaria libertà. Il vino ha la sua parte nel determinare il tono, lo svolgimento, gli argomenti dei dotti scambi tra i convitati: esso dà «piú ardore alle ricerche e piú arditezza alle spiegazioni» (VII 2, 700 E). Inversamente, gra-

zie alla conversazione e all'esercizio intellettuale, e con l'aiuto delle Muse, i convitati riescono a moderare e a contenere gli effetti dell'ubriachezza (VIII 717 A).

6. Il circolo di Larense

La cornice delle conversazioni è definita fin dalle prime battute dei *Deipnosofisti*: i banchetti offerti da Larense, un ricco romano, a persone dotate della piú grande esperienza in tutti i campi della cultura (I 1a). Se i conviti di Plutarco riunivano dei greci e dei romani uniti da legami di amicizia o di parentela, delineando cosí un ambiente sociale relativamente omogeneo di professori e di notabili di provincia, Ateneo, di contro, mette in scena un circolo di letterati che beneficia della generosa ospitalità di un patrono romano. Tutto suggerisce un circolo che si riuniva regolarmente, legato da una profonda complicità, unito da comuni inclinazioni gastronomiche e da medesime competenze culturali. La coesione e la dinamica di questo gruppo appaiono costantemente nelle loro conversazioni: la vivacità degli scambi, gli scherzi, le sfide e le controversie, talora le invettive, sono altrettanti indizi di una familiarità profonda, di una comune militanza di tavola e di cultura ove ciascuno sa giocare con le debolezze e con i punti forti degli altri, per il piacere di tutti. Filosofi, medici, grammatici, musicisti, giuristi, sofisti, sono uniti in un rapporto di clientela che li lega a un ricco protettore, il quale, a sua volta, li riceve in casa sua, offrendo loro dei sontuosi banchetti che ravvivano la tradizione del *deîpnon* e del *sympósion* greci, e aprendo loro, nel contempo, la sua ricca biblioteca di testi greci.

Il legame che unisce Ateneo a Larense è di altro ordine rispetto a quello che lega Plutarco a Sossio Senecione. Pure, la realtà di questo rapporto di dipendenza sociale ed economica è attenuato, e si esprime nella lingua convenuta dell'amicizia e dell'ospitalità, della munificenza e della generosità (VIII 331b-c, IX 381f, XIV 613c-d).[19] Esso risulta attenuato anche perché Larense è lui stesso un autentico letterato, un bibliofilo perfettamente bilingue, in grado di padroneggiare i codici sofisticati dei suoi invitati, di proporre problemi interessanti alla loro sagacia, e di contribuire a risolverli, con un sapere critico degno di Socrate in persona (I 2b-c). Larense ama i poemi omerici al punto da eclissare Cassandro, il re di Macedonia, che pure li aveva copiati di sua mano e aveva la maggior parte dei suoi versi in punta di lingua (XIV 620b). Nel deliziare i suoi ospiti, durante il mese di gennaio, con delle

19. Come nota, a ragione, D. Braund, *Learning, Luxury and Empire: Athenaeus' Roman Patron*, in *Athenaeus and his World*, pp. 3-22, a p. 8. Vd. anche T. Whitmarsh, *The Politics and Poetics of Parasitism. Athenaeus on Parasites and Flatterers*, in *Athenaeus and his World*, pp. 304-15, che mette in relazione questa situazione di dipendenza sociale ed economica con le trattazioni del libro sesto su adulatori e parassiti.

zucche conservate grazie a una ricetta particolare, egli domanda loro se gli antichi conoscevano anch'essi questa preparazione (IX 372d). E dal momento che i convitati si nutrono anche di domande, egli ne propone loro una: «Che cosa credete sia il *tetrax*?». Domanda che trova una risposta immediata, riflesso condizionato del grammatico agguerrito: «un genere di uccello» (IX 398b-c). Come si vedrà, Larense non si accontenta di questa risposta...

Lo vediamo intervenire a proposito del ciliegio, importato in Italia da Lucullo (II 50f), rimproverando ai suoi ospiti greci di attribuirsi sistematicamente tutte le novità; dissertare sull'aroma della zuppa di lenticchie (IV 160b); confermare che era stato Mario a riportare a Roma le pelli delle Gorgoni, e che tali pelli si trovavano appese nel tempio di Ercole (V 221f); fare commenti sul numero di servitori presenti nelle famiglie romane; meditare sugli effetti di una legge suntuaria e sulla degenerazione dei costumi a Roma (VI 272d-274f). Larense può citare Clearco di Soli e la sua definizione di enigma, descriverne in dettaglio le diverse tipologie, e rilanciare la palla ai compagni: quando non si è in grado di risolvere l'enigma, la penalità consiste nel bere una coppa di vino. «Che cosa poi sia questa coppa, Ulpiano mio bello, cerca di scoprirlo da solo» (X 448c-e). Aprendo la conversazione sulle donne, conversazione all'interno della quale le prostitute di fama, i loro motti di spirito e i loro amanti terranno un posto d'onore, Larense fa l'elogio del matrimonio e avvia una disamina critica delle tradizioni relative alla bigamia di Socrate, prima di evocare le concubine dei re di Persia e quelle degli eroi greci (XIII 555c-558e). In breve: l'ospite ha il suo ruolo nelle dotte conversazioni dei deipnosofisti, affermando la sua cultura e dando prova delle sue letture e della sua familiarità con una biblioteca che esiste non soltanto per essere ostentata. Egli rivendica d'altronde in prima persona il suo statuto di letterato e di erudito, la sua appartenenza a una genealogia dotta che lo ricollega a Varrone, detto «il Menippeo» (IV 160c). Larense è dunque ben lontano da Trimalcione.[20]

Larense, incaricato dall'imperatore Marco Aurelio di sovrintendere ai templi e ai sacrifici, è presentato come un esperto in materia di religione (I 2c). Egli conosce a menadito i riti tradizionali, quelli romani come quelli greci, ed è esperto conoscitore delle antiche cerimonie sacrificali risalenti a Romolo e a Numa Pompilio. Il rituale di libagione, accompagnato da un peana in onore di Igea, che mette fine al banchetto, è verosimilmente compiuto da Larense, anche se lo stato lacunoso del testo non permette di esserne sicuri (XV 702a). Egli è anche buon conoscitore delle leggi politiche. Ha acquisito le sue competenze in materia studiando i decreti dell'assemblea e del Senato e una raccolta di leggi, altrettanti testi giuridi-

20. BRAUND, art. cit., p. 5.

ci che sembrano figurare nella sua enorme biblioteca. Questo guardiano delle tradizioni evoca nel corso del testo la sua funzione di procuratore della provincia imperiale di Mesia (IX 398 e); forte è cosí la tentazione di identificarlo con il Livius Laurensis che era *procurator patrimonii* alla fine del regno di Commodo, e che contribuí all'organizzazione dei suoi funerali per ordine di Pertinace.[21] Larense era dunque un sacerdote e un alto funzionario dell'amministrazione imperiale. Un'iscrizione reca il testo dell'epitafio dedicato da Cornelia Quinta al suo incomparabile sposo, P[ublius] Livius Larense, che esercitava la funzione di *pontifex minor*.[22] Si tratta del nostro Larense? Se il sacerdozio di rango minore ricoperto dal defunto non è incompatibile con l'elogio iperbolico di Ateneo, che mette l'accento sulla competenza del suo protettore in materia di religione, resta da spiegare l'assenza, nell'epitafio, della menzione delle due procurature di Larense, alte funzioni amministrative che avrebbero dovuto essere ricordate.[23]

Larense inscrive dunque i *Deipnosofisti* nella realtà sociale della Roma imperiale. Ricco e colto, sacerdote sotto Marco Aurelio, per progredire poi nel *cursus* dell'ordine equestre e raggiungere, sotto Commodo, la carica di *procurator patrimonii* con la sua alta rimunerazione, egli è il protettore illuminato di un circolo letterato e dotto, del quale Ateneo fa parte. Quest'ultimo, da parte sua, dedica al suo patrono l'opera che immortala la sua generosità, lo splendore dei suoi conviti, l'alto tenore delle conversazioni che vi si tengono. Opera scritta in greco, in omaggio a questo romano amante della Grecia e bilingue, opera votata all'esplorazione della biblioteca di antichi libri greci che circonda il convito.

Riunendo letterati provenienti dalle regioni piú diverse; facendo dei suoi conviti un momento e un luogo di accumulazione e di rappresentazione, ove sfilano le portate, i piatti, gli oggetti piú preziosi provenienti da tutte le regioni dell'impero; aprendo la sua ricca biblioteca ai suoi invitati, Larense non può mancare di evocare il potere illuminato, la munificenza generosa dei primi Lagidi, che, ad Alessandria, all'inizio del terzo secolo a.C., fondarono un Museo e costituirono una biblioteca per accogliervi l'*élite* intellettuale del mondo ellenizzato. Il circolo di Larense impianta a Roma un dispositivo che aveva fatto le sue prove nel palazzo di Alessandria: una comunità intellettuale che prende i suoi pasti in comune, consacrandosi alle lettere e al sapere, e condividendo una ricchissima biblioteca. Se i Lagidi raccolsero ad Alessandria i patrimoni librari di Atene e di Rodi, e acquistarono in particolare da Neleo di Scepsi la biblioteca di Aristotele, Larense, in virtú del-

21. *Scriptores Historiae Augustae, Commodus*, XX 1.

22. *CIL*, VI 2126 (= *ILS*, 2932). Vd. H. DESSAU, *Zu Athenaeus*, in «Hermes», a. XXV 1890, pp. 156-58.

23. L'obiezione è avanzata da BRAUND, art. cit., pp. 7 sg., che propone di identificare il Larense dell'iscrizione con il padre dell'ospite di Ateneo.

le sue acquisizioni di libri greci (*ktêsis*: I 3a), fa di Roma una nuova Alessandria, e della sua dimora un nuovo Museo, accogliendo un cenacolo cosmopolita di eruditi, degni eredi dei pensionanti dei Tolemei.

Il riferimento ad Alessandria è fondamentale nel testo di Ateneo, e a molteplici livelli. L'erudizione alessandrina, le sue opere di riferimento, i suoi lessici e i suoi commenti, sono onnipresenti, e tra le preoccupazioni dei dotti di Alessandria e quelle del circolo di Larense non esiste, come vedremo, soluzione di continuità: gli uni e gli altri sono impegnati nella stessa attività di inventariazione, di decifrazione, di salvaguardia della cultura greca classica; la Roma di Severo aggiunge peraltro uno scarto temporale di quasi cinque secoli, il che rende l'impresa piú difficile, ma forse anche piú urgente.

Il riferimento ad Alessandria si può forse scorgere anche nel sorriso di Ateneo, che vediamo ogni tanto affiorare; ad esempio, quando il nostro autore cita Timone di Fliunte e la sua satira del Museo di Alessandria, ove i filosofi sono mantenuti come uccelli di lusso in una voliera, gabbia delle Muse ove litigano ininterrottamente dei pensionanti che vivono solo nei loro libri (I 22d): non è questa una perfetta caratterizzazione del circolo di Larense, dove si mangia litigando senza posa? O ancora, quando l'uccello raro prima evocato, poi esibito da Larense, il famoso *tétrax* (IX 398b-c), che richiama ancora una volta la voliera di Timone, entra in risonanza con i *tétaroi*, i fagiani che Tolemeo Physkon allevava nella sua reggia senza mai avere osato mangiarli (XIV 654b-c; vd. anche IX 387d). Se Tolemeo avesse visto che a ciascuno degli ospiti di Larense veniva servito un fagiano, avrebbe aggiunto un venticinquesimo libro al suo trattato, afferma Ateneo. E Larense, da parte sua, fa cuocere il suo uccello raro per servirlo ai suoi ospiti... Quando, per la nostra piú cocente frustrazione, Ateneo rinuncia a soffermarsi sul Museo e sulla Biblioteca di Alessandria, tenendo probabilmente in mano i rotoli del *Alessandria* di Callissino di Rodi, «dal momento che queste cose sono ben presenti a tutti» (V 203e), non suggerisce l'idea che la biblioteca e il circolo di Larense, e il testo che li comprende, sono ormai i nuovi poli di memoria e di sapere, gli eredi e i sostituti delle fondamenta gettate ad Alessandria?

Devo continuare a battere sullo stesso tasto? Quando Ateneo presenta il circolo dei deipnosofisti, introduce un Filadelfo di Tolemaide (*Philádelphós te ho Ptolemaeús*), un uomo allevato nella contemplazione filosofica, ci dice Ateneo, che nella vita ha fatto però le sue prove anche nel resto (I 1d). Filadelfo di Tolemaide? Costui non compare nel testo di Ateneo che noi oggi leggiamo. Compare invece Tolemeo Filadelfo, che, quanto a lui, appare dappertutto nel testo: il re bibliofilo (I 3b), il re della processione descritta da Callissino (V 196a, IX 387d, XI 483e-f), il re dalle navi sontuose (V 203c), dall'immensa ricchezza (V 206c-d), al quale Clinò ser-

viva il vino (x 425 e), che riesce a mettere nel sacco Sosibio, uno dei suoi dotti protetti (xi 493 e-f), che ispira la fabbricazione del *rhytón*, vaso da bevuta, ma anche attributo delle statue di Arsinoe (xi 497 b); Tolemeo Filadelfo, il re dalle molte amanti (xiii 576 e-f; vd. anche v 203 a; xiii 593 a-b).

Filadelfo di Tolemaide vale come indizio. Dove comincia il gioco? E dove si ferma? Nella sua presentazione dei deipnosofisti, Ateneo ci dice: « era presente anche Plutarco », e lo colloca tra i grammatici piú raffinati (i 1 c). Plutarco? Bisogna aspettare il terzo libro per apprendere che costui proviene da Alessandria (iii 118 f). Plutarco di Cheronea, quanto a lui, compare nel secondo libro (52 d), in corrispondenza dell'unico riferimento di Ateneo alle *Questioni conviviali* (624 C): sgranocchiare mandorle amare permette di bere molto senza sprofondare nell'ubriachezza. Quando Ateneo menziona Galeno di Pergamo tra i medici presenti, il dubbio non è piú lecito: Galeno « pubblicò opere filosofiche e mediche di tale portata da superare tutti i suoi predecessori, e fu non meno efficace di qualunque autore antico nell'esposizione scientifica (*hermeneía*) » (i 1 e-f). Galeno faceva parte del circolo di Larense? L'omaggio insistito di Ateneo suggerisce che egli conosceva quanto meno la reputazione del medico di Pergamo, che, dopo un primo viaggio a Roma, vi aveva preso stanza stabilmente a partire dal 169. Vi rimase probabilmente fino alla morte (verso il 200?), e conobbe dunque i regni di Marco Aurelio, di Commodo e di Settimio Severo, tre imperatori che fecero appello ai suoi servigi. Galeno era una delle grandi figure di sapiente della Roma dei tempi di Ateneo e di Larense; lui stesso apparteneva a un circolo letterario di fama, quello di Giulia Domna, la seconda moglie di Settimio Severo, ove poteva conversare, tra gli altri, con Filostrato, Sereno Sammonico, Oppiano e Dione Cassio. Questi trattati, tanto numerosi che lo stesso Galeno dovette curarne la bibliografia ufficiale, si trovavano nella biblioteca di Larense? Il testo di Ateneo non permette di trarre conclusioni al riguardo, dal momento che il suo Galeno non pratica l'autocitazione.[24] Il convitato è peraltro assai meno prolisso dello scrittore: egli interviene in due sole occasioni, a proposito dei vini di Italia, dei quali redige un catalogo, descrivendone proprietà e effetti (i 26 c-27 d), e a proposito dei pani, dei dolci e delle farine, in un passo nel quale si sofferma sul loro gusto e sulla loro facile digeribilità (iii 115 c). Senza alcun dubbio discorsi da medico, un medico che si occupa di dispepsia, di flatulenze e di emicranie, senza però che si possa mettere in relazione quanto egli dice con alcuno dei trattati conosciuti di Galeno.[25]

24. Lo stesso vale per tutti gli altri deipnosofisti: essi sono convitati, lettori, interlocutori, ma non scrittori, a eccezione di Ateneo, le altre opere del quale sono menzionate nel corso del dialogo (v 211 a).

25. Vd. M. Grant, *Galen on Food and Diet*, London,

Ulpiano di Tiro, uno dei maggiori protagonisti del dialogo, risveglia anche lui un sentimento di familiarità immediata: si tratta forse del grande giuriconsulto, autore di un considerevole insieme di opere, tra le quali un compendio di diritto romano riutilizzato, nel sesto secolo, dal giuristi di Giustiniano? Ulpiano di Tiro fu attivo sotto Caracalla (212-217), fu esiliato da Eliogabalo, e fu poi prefetto del pretorio sotto Alessandro Severo, prima di essere assassinato nel 223 dalla guardia pretoriana. Anche lui faceva parte del circolo di Giulia Domna. Ma il personaggio di Ateneo, nonostante l'omonimia, non corrisponde precisamente a questa figura: l'Ulpiano di Ateneo è un retore, un virtuoso della *zétesis*, quella tecnica di indagine grammaticale che anima l'insieme del dialogo. Dalla *zétesis* Ulpiano è, peraltro, ossessionato: non se ne astiene mai, né per strada, né a passeggio, né nelle botteghe dei librai, e nemmeno alle terme. Egli si è guadagnato cosí il soprannome di *Keitoúkeitos*, 'si trova o non si trova', vero e proprio *mantra* di lessicografo maniaco, che apre quasi tutti i suoi interventi, preferibilmente quando i suoi compagni si apprestano a degustare un piatto (I 1 d-e). Il senso, l'uso delle parole lo ossessionano, e non si dà tregua fino a che non è riuscito ad associare ogni parola a una citazione letteraria che ne attesti l'impiego. Ulpiano è il topografo della lingua greca, ogni parola al suo posto, in uno dei libri della biblioteca.

In questo singolare personaggio si riconoscono male i tratti del giurista eminente passato alla posterità. Il silenzio di Ateneo su ciò che costituí la sua gloria, inoltre, pone un ulteriore problema, dal momento che tra i deipnosofisti si trovano due altri esegeti di leggi, Masurio (XIV 623 e) e lo stesso Larense.

Ma c'è di piú. Il giurista morí di morte violenta, lapidato dalla guardia pretoriana.[26] Il personaggio di Ateneo muore anche lui, poco dopo i banchetti narrati nei *Deipnosofisti*, e la menzione di questa morte, in un futuro estraneo ai limiti temporali entro i quali è contenuto il testo, conferisce al libro XV una tonalità particolare, ove il sorriso si dilegua e lascia spazio a un'emozione non simulata: dopo una brillante trattazione sulle corone vegetali che ornano la testa dei simposiasti, Ulpiano è il primo a prendere congedo dalla compagnia. Egli chiede allo schiavo due corone, una torcia, e si allontana dalla scena. Ateneo aggiunge: « E non molti giorni dopo, come se avesse presagito che il suo silenzio sarebbe stato eterno, Ulpiano morí felicemente, senza concedere alcun tempo alla malattia, ma provocando grande dolore in noi, che eravamo suoi amici » (XV 686 c).

Se il personaggio di Ateneo è il prefetto del pretorio assassinato dalle sue guar-

Routledge, 2000, e R. FLEMMING, *The Physicians at the Feast. The Place of Medical Knowledge at Athenaeus' Dinner Table*, in *Athenaeus and his World*, pp. 476-82, a p. 476, che evidenzia d'altronde l'abbondanza delle citazioni mediche di Ateneo.

26. DIONE CASSIO, LXXX 2 2.

die, la formulazione è ambigua. Certo, Ulpiano non è morto di malattia. Ma una morte felice? Questo eufemismo traduce forse un sentimento di paura, una preoccupazione di prudenza da parte di Ateneo, se il dramma fosse stato ancora molto recente? E la lapidazione del 223 costituisce un *terminus post quem* per la datazione dell'opera? Ma l'Ulpiano di Ateneo muore prima di Galeno, il quale, malgrado le incertezze della cronologia, non era piú vivo al momento dell'omicidio del prefetto. Inoltre, in nessun momento il personaggio di Ateneo lascia indovinare una competenza, un interesse per il diritto. Eppure, la somiglianza del patronimico e dell'etnico escludono la pura e semplice coincidenza. Il personaggio di Ateneo è forse il padre del giurista, e non c'è nulla che vieti di speculare sul ruolo di Larense e della sua biblioteca nella vocazione e nella formazione di Ulpiano il Giovane.[27]

Questa ambiguità, queste incerte identificazioni, aprono la strada a due interpretazioni opposte. Da un lato, si può ancorare il circolo di Larense a un luogo e a un tempo determinati, alla realtà di un momento della storia imperiale, sotto il regno di Settimio Severo, con personaggi reali, ove, dopo tutto, era anche possibile incontrare un Filadelfo di Tolemaide. Oppure, si può collocare questo circolo nell'utopia, dove i vivi e i morti converserebbero senza preoccupazioni di verosimiglianza. Un'ipotesi del genere invita allora a considerare con attenzione tutti i patronimici degli invitati di Larense. Che ne è, per esempio, di questo Democrito di Nicomedia, dalle sterminate conoscenze (I 1 d)? E Emiliano di Mauritania non evoca forse Scipione l'Africano, anche lui Emiliano, famoso per il suo circolo di letterati (I 1 d)? I medici Dafno di Efeso e Rufino di Nicea, non rinviano, l'uno e l'altro, a un unico e medesimo personaggio, Rufo di Efeso? Quanto a Masurio, costui potrebbe essere il grammatico contemporaneo di Tiberio, citato a piú riprese da Aulo Gellio.[28] Zoilo, altro grammatico, potrebbe ricordare Zoilo Homeromastix, che provò a farsi assegnare un vitalizio da uno dei Tolemei (forse il Filopatore), nonostante le critiche da lui rivolte all'*Iliade* e all'*Odissea*.[29] Larense gli accorderebbe allora a Roma la protezione che il sovrano alessandrino gli aveva negato. Allo stesso modo ci si potrebbe interrogare sull'identità di quell'Arriano grammatico del quale Ateneo loda l'erudizione (III 113 a), o addirittura su quella di Varo, altro grammatico, il cui nome può evocare quello di Varrone (III 118 d-e).

Questa mistione di realtà e di finzione, di storia e di fantasia, questa cura nell'imbrogliare le carte e nel seminare il sospetto, sono verosimilmente caratteri co-

27. Vd. BRAUND, art. cit., pp. 17 sg.

28. Seguiamo qui G. KAIBEL, *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum Libri XV*, vol. I, Leipzig, Teubner, 1887, pp. VI sg.

29. FRASER, op. cit., p. 310, e VITRUVIO, *De Arch.*, VII, *praef.*, 8 sg.

stitutivi dell'arte letteraria di Ateneo, nutrita di influenze molteplici, dall'arte platonica del dialogo alla messa in scena comica. I nomi dei suoi personaggi, nell'evocare figure di grammatici del passato, e nell'alludere a un tempo a personaggi loro contemporanei, erano ritenuti in grado di risvegliare echi e reminiscenze nella memoria dei lettori contemporanei. Ma, contrariamente a quanto si verifica nel *Banchetto dei Sette Sapienti* di Plutarco, le riunioni descritte da Ateneo non sono inscritte in un quadro utopico: esse sono radicate in un tempo e in un luogo ben determinati. Noi, però, non andremo oltre in questo gioco.[30]

Resta da sottolineare la coerenza dell'ambiente intellettuale descritto da Ateneo. I ventidue personaggi nominati e messi in scena nel corso dei banchetti di Larense, circondati da altri compagni anonimi, che vengano presentati già all'inizio del dialogo, o che facciano invece irruzione durante il suo svolgimento, delineano il campo della *paideía* e dell'erudizione, con le loro specializzazioni di medici, di musicisti, di grammatici, di retori, di filosofi, cinici o accademici. Ambiente cosmopolita, ove capita di incontrare patronimici romani, come quello del giurista Masurio, erudito e poeta a un tempo, del grammatico Magno, e del misterioso Emiliano, accanto a greci provenienti da tutte le regioni del mondo ellenizzato: l'Elide, Alessandria, Nicomedia, Tolemaide, Tiro, Efeso, Pergamo, Naucrati, Nicea. Il circolo di Larense sintetizza cosí diverse tradizioni dotte, quelle di Alessandria e di Pergamo, quella del mondo latino. Ogni letterato porta con sé a banchetto la sua cultura, le sue letture, la sua formazione, il suo orizzonte geografico e la sua parte di citazioni e di aneddoti radicati nella sua regione di provenienza.

Il circolo di Larense come nuovo Museo di Alessandria? Come i Tolemei, Larense ha riunito una *élite* di letterati che ricoprono tutte le discipline della *paideía* (I 1a) e che, al di là delle loro specializzazioni professionali, condividono una stessa curiosità, uno stesso sapere enciclopedico. Come nel Museo, i dotti prendono i loro pasti in comune – e che pasti! E inoltre hanno a loro disposizione, a Roma, una biblioteca che, a quanto sembra, non aveva granché da invidiare a quella della reggia dei Lagidi.

7. Scrivere il simposio

Nella tradizione letteraria del *sympósion*, la scrittura fissa l'effimero della conversazione, e conferisce all'interazione viva la monumentalità di un testo che si

30. Ateneo ne indica forse una delle regole attraverso il capofila dei filosofi cinici presenti al banchetto: «Cinulco» è un soprannome ('conduttore di cani'), e per scoprire il vero nome del brillante cinico (Teodoro) bisogna aspettare il libro quindicesimo (692b). Già nel corso del libro quarto (160d) Larense rivela l'esistenza di un nome di nascita diverso dal soprannome, senza tuttavia precisarlo.

presta alla lettura, a letture ripetute, e alla partecipazione a distanza, intellettuale, di lettori che, pur non avendo preso parte al simposio, e non avendo potuto intervenire nella conversazione, ne sono nondimeno testimoni e uditori. Leggere Platone e Senofonte permette ai lettori *philólogoi* di assistere ai simposi di Socrate e di trarne profitto, nella misura in cui è vero che il piacere specifico del simposio risiede nelle conversazioni che vi si tengono, e non nei godimenti materiali e sensuali. Il simposio filosofico è un luogo di detti memorabili, e la scrittura ne perpetua l'efficacia per generazioni di lettori, delineando nel contempo uno scenario ideale per la messa in scena della convivialità letterata (Plutarco, *Questioni conviviali*, VI 668B-D).

Il riferimento a Platone nei *Deipnosofisti* è, a un tempo, evidente e complesso. Evidente, come è messo in luce dall'autore del compendio del libro I: «Ateneo drammatizza il suo dialogo a imitazione di Platone» (I 1f). Complesso, perché l'imitazione di un modello generale di composizione e le allusioni letterali si accompagnano a un insieme di scarti e di variazioni, di entità variabile, che differenziano sensibilmente i banchetti di Larense dal memorabile *sympósion* offerto da Agatone. Parallelamente ai giochi della mimesi, Platone è anche un autore visibilmente ammirato, esplicitamente citato; egli apporta, ad esempio, la sua testimonianza su questioni di importanza (l'ubriachezza, i letti di lusso e il cibo sano),[31] ma offre anche materia per aneddoti, per commenti, e per vivaci controversie. Per interposti deipnosofisti, Ateneo si abbandona in effetti a una critica severa del suo illustre modello, delle sue manchevolezze morali e intellettuali (libro XI), ma anche delle incoerenze e delle inverosimiglianze del suo *Simposio* (libro V).[32] Una delle dimensioni dell'opera di Ateneo risiede in questa distanza critica, esplicita o implicita, in relazione al testo fondatore di una tradizione letteraria all'interno della quale egli si inscrive, e nell'analisi dello svolgersi stesso del simposio platonico, che corrompe un rituale e delle norme esposti in tutta la loro purezza originaria nei poemi omerici (V 186d-193c). Il dialogo dei sofisti permette così una molteplicità di chiarimenti e di punti di vista su un autore chiave della biblioteca classica, tra agiografia e polemica, testimoniando così della pluralità delle letture e delle tradizioni critiche.

Senza neanche evocare la differenza dei progetti e dei contenuti, lo scarto formale tra le due opere è sorprendente. Differenza di dimensioni, non essendo i

31. G. ANDERSON, *The Banquet of Belles-Lettres. Athenaeus and the Comic Symposium*, in *Athenaeus and his World*, pp. 316-26, a p. 320, ove si rinvia a X 431f, II 48a e IV 138a.

32. Vd. M. TRAPP, *Plato in the 'Deipnosophistae'*, in *Athenaeus and his World*, pp. 353-63.

quindici libri dei *Deipnosofisti* commensurabili con il *Simposio* di Platone. Il dialogo tra Ateneo e Timocrate inquadra tutti i libri o quasi, offrendo punti di riferimento tematici al lettore, e consentendogli, in virtú dell'annuncio dell'argomento che sarà trattato nel libro seguente, di leggere i rotoli nel loro giusto ordine. Differenza nella genesi e nella trasmissione del racconto del simposio, dal momento che, in Platone, l'amico di Apollodoro ottiene un primo resoconto da un informatore anonimo, a sua volta messo al corrente da Fenice, figlio di Filippo, mentre Apollodoro ha sentito il racconto direttamente dalla bocca di Aristodemo, fonte prima di questa tradizione orale (172a-b). Con Ateneo, Timocrate ha un testimone diretto della riunione dei deipnosofisti, un testimone che, peraltro, non sembra essere al suo primo resoconto (I 2a). Ateneo occupa dunque la posizione di Aristodemo, non quella di Apollodoro;[33] e il nome di Timocrate evoca quello di Echecrate nel *Fedone*.

Ma la differenza piú impressionante tra i due testi risiede nel trattamento accordato al *deîpnon* e al *sympósion*, cioè al pasto e al tempo dedicato alla consumazione del vino. In Platone, il banchetto in quanto tale è menzionato senza essere descritto nei dettagli (175c e 176a): il dialogo propriamente detto si apre quando i convitati si apprestano a bere. La cena non è luogo di parole memorabili. Il banchetto che inaugura il *Simposio* di Senofonte si svolge anch'esso in silenzio, anche se questo silenzio trova spiegazione nella bellezza del giovane Autolico, che conquista tutti i convitati (I 9-11). Ma del banchetto in quanto tale noi non sappiamo niente. Plutarco si tiene fedele a questo modello: le sue *Questioni conviviali* sono discorsi tenuti con la coppa in mano, non a bocca piena. Si comincia a parlare solo a pasto finito (V 672E). Ateneo, invece, consacra i primi dieci libri della sua opera al banchetto. Il *sympósion* comincia con il libro decimo e occupa l'ultimo terzo dell'opera. Questo spostamento di accento è d'altronde sottolineato dal titolo scelto dall'autore: «deipnosofisti», 'i dotti a banchetto'. L'episodio del banchetto è qui predominante, e la successione dei piatti serviti costituisce, come vedremo, uno dei principî strutturanti del testo di Ateneo. Se la conversazione riportata comincia ben prima del tempo del *sympósion*, parlare mangiando, e soprattutto, parlare di cibo durante il pasto, si rivela cosa problematica.[34]

Ispirandosi alla "drammaturgia" platonica, Ateneo racconta la riunione del circolo di Larense a un interlocutore che non vi ha preso parte. Timocrate è il sosti-

33. Da questo punto di vista, il prologo dei *Deipnosofisti* presenta piú affinità con quello del *Fedone* (57a). Si potrà confrontare l'inizio del *Banchetto dei Sette Sapienti* di Plutarco (146B), che presenta un'altra variazione in rapporto al modello platonico.

34. Vd. L. Romeri, *The Logodeipnon: Athenaeus between Banquet and Anti-banquet*, in *Athenaeus and his World*, pp. 256-71, alle pp. 263 sg.

tuto del lettore, colui che, in virtú della sua curiosità e dell'amichevole pressione esercitata su di lui, incoraggia il narratore a frugare nella memoria e a portare avanti il racconto. Come nel *Simposio* di Platone, il racconto riportato ha il potere di rendere partecipi l'uditore e il lettore, di fare in modo che condividano l'esperienza del simposio, di integrarli in questo circolo di complicità letterata, di parola e di memoria. Ci si può domandare se una delle finalità dell'opera di Ateneo non sia quella di fare di Timocrate, ossia del lettore, un deipnosofista, facendolo entrare a sua volta in questo gioco di convivialità e di cultura, fornendogli i codici e i materiali necessari per partecipare a queste conversazioni sofisticate. Plutarco, quanto a lui, offre a Sossio Senecione la fissazione scritta delle conversazioni dei simposi ai quali (o almeno, ad alcuni dei quali) egli ha partecipato. Ma la presenza insistita del dedicatario, specie nei prologhi di ciascun libro, non nasconde il fatto che Plutarco ha in mente anche lui un pubblico piú ampio di lettori (vd. II 629 C-E).

La forma letteraria della conversazione simposiale conferisce una portata e un significato nuovi al gioco sociale cosí rappresentato. Quest'ultimo diventa la cornice di un progetto letterario, filosofico o dotto, del quale essa può costituire un elemento essenziale, oppure uno scenario dimenticato già al momento della sua enunciazione. La conversazione nata nel contesto della bevuta condivisa e controllata merita, secondo Plutarco, di sfuggire all'oblio, di essere fissata nella memoria, e per questo egli si appoggia a precedenti illustri: Platone, Senofonte, Aristotele, Speusippo, Epicuro, Prytanis, Ieronimo e Dione.

La conversazione simposiale si congiunge in Plutarco alla tradizione del dialogo platonico, prendendo cosí la forma di una serie di dotte trattazioni, in grado di mettere assieme un dossier di fonti e di argomentazioni su un argomento dato. Gli argomenti trattati nelle *Questioni conviviali* comprendono due grandi insiemi di questioni: quelle che fanno diretto riferimento al simposio, e altre, di carattere letterario, storico, filosofico, medico o scientifico, che riflettono una curiosità di portata assai piú ampia. Esempi della seconda categoria di questioni, che Plutarco definisce come «discorsi da simposio» (II 629 C-E, prefazione: *symposiaká*): «perché le persone anziane leggono meglio le lettere da lontano» (I 8); «perché i vestiti si lavano meglio con l'acqua dolce che con quella di mare» (I 9); «chi è nato prima, l'uovo o la gallina?» (II 3); o ancora: «qual è il dio degli Ebrei» (IV 6). Quanto alla prima categoria, essa possiede, secondo Plutarco, una funzione pratica: formulare e rendere esplicite le regole del simposio, i princìpi del suo buono svolgimento, la sua etica. La conversazione permette ai convitati di dare nuova linfa alla tradizione, di raggiungere un punto di accordo sullo svolgimento della loro riunione, di definirne collettivamente le regole, inscrivendola, nello stesso tempo, in una archeologia delle pratiche culturali e sociali che fa perno, in particolare, sul precedente costituito

dai simposi letterari e filosofici. Esempi tra gli altri di queste «questioni simposiali» (II 629C-E, prefazione: *sympotiká*): «quali sono, secondo Senofonte, le domande e gli scherzi che risultano piacevoli o meno a simposio» (II 1 1, 629E-F); «dell'arte di fare domande» (II 1 2, 630A-B); «se sono necessarie corone di fiori a simposio» (III 1); «perché il vino dolce non causa ubriachezza» (III 7); «si deve o non si deve filtrare il vino?» (VI 7). È notevole il fatto che la discussione possa anche vertere sul significato di antichi usi romani (VII 4: «perché gli antichi romani avevano l'abitudine di non far portare via una tavola vuota o una lucerna spenta»).

I *Deipnosofisti* partecipano dello stesso progetto di riflessione: si tratta di inserire i gesti, gli oggetti, i codici e gli svaghi del simposio all'interno di una rete di citazioni, di parole, di aneddoti, di autorità, di spiegazioni; di collocare la bevuta e l'ubriachezza sotto il controllo del rituale sociale della conversazione, di renderle soggette al discorso e alla memoria. Ma alle dissertazioni ordinatamente enunciate e inquadrate degli amici di Plutarco si sostituisce, in Ateneo, un flusso continuo di scambi, di parole e di citazioni, di trattazioni erudite e di aneddoti, che si diffonde in ognuno dei quindici libri. La struttura stessa del dialogo annega a volte in una logorrea impressionante (o, secondo la parola usata da Cinulco, «logodiarrea»: IV 159e), con la conseguenza che il lettore è indotto a sospettare altri modi di strutturazione del testo.

8. Forme della raccolta

Vi sono parole che permettono di ottenere una veduta dall'alto del dedalo, di coglierne uno dei principî di coerenza strutturale. Ad esempio *synagogé*, che significa 'raccolta'. È una di quelle parole-chiave che invitano a dipanare un filo di Arianna nel labirinto di Ateneo. L'attività di raccolta, in effetti, non soltanto vi compare, ma è uno dei suoi elementi costitutivi.

Quando Ateneo si rivolge a Timocrate, alla fine del secondo libro, per porre termine al suo catalogo di ortaggi e di citazioni ad essi relative, utilizza la parola *synagogé* (II 71e). Cosí anche alla fine dell'undicesimo libro (509e), ove, nella fattispecie, è stato esposto il catalogo delle coppe da vino. *Synagogé* designa anche l'assemblea dei dotti del Museo di Alessandria (V 203e), come anche quella dei convitati a simposio (V 192b).[35] Il neutro plurale *synagógima* è d'altronde utilizzato talvolta come sinonimo di «conviti», e *synagógion* di «simposio» (VIII 365b-c). Come

35. Sul fatto di "riunire" un convito o un banchetto vd. anche IV 143a; V 186b, 187a, 187f, 211 c, 216f; VI 246c; X 420e.

risulta da una citazione da Antifane, su un *triclinium* vengono «raccolti» tre convitati (II 47f). Ma a essere «raccolti» sono anche dei testi, per esempio degli epigrammi scherzosi (VII 321f). *Synagogé* si dice di un lessico, cioè di una raccolta di parole (VII 329d; vd. anche I 5b). Questa passione per le raccolte di parole è d'altronde caratteristica di Ulpiano: costui «raccoglie spine» (cioè, questioni spinose) in tutto ciò che gli capita a tiro (III 97d). *Synagogé* si dice, piú generalmente, di ogni raccolta erudita (IX 390b; XIII 579d-e, 609a). Anche i libri possono essere raccolti (si tratta allora di una biblioteca). Larense, con la sua *synagogé* di libri, supera tutti i suoi piú illustri predecessori (I 3b; vd. anche XII 515e).

Raccogliere, riunire, accumulare, sono gesti essenziali nell'universo di Ateneo. I conviti di Larense sono una riunione di dotti che evoca il Museo di Alessandria. La biblioteca di Larense, questa prodigiosa raccolta di libri, costituisce l'orizzonte del convito. Essa è anche l'orizzonte del testo di Ateneo, testo che è, a un tempo, compendio e mappa della biblioteca. I *Deipnosofisti* contengono raccolte di fatti, di citazioni, di testi, ma anche di parole e di cose. Il testo di Ateneo è a un tempo simposio, biblioteca, collezione di curiosità, e lessico.

9. Accumulazione e struttura

L'opera di Ateneo, comprendendo tutto (oggetti, citazioni, informazioni, parole), è in effetti una raccolta che sembra votata a un accrescimento perpetuo. Ma questa raccolta, e il testo all'interno della quale essa trova spazio, sono nondimeno organizzati in base a principî di ordine.

Il prologo dell'opera, per quanto conservato soltanto dall'epitome, ne annuncia il contenuto (I 1a-c):

> [Ateneo] ha introdotto nell'opera pesci, con i relativi modi d'impiego e le spiegazioni dei nomi; molteplici varietà d'ortaggi e di animali d'ogni specie; autori di storia, poeti e dotti in ogni campo, strumenti musicali e innumerevoli tipi di scherzi, e ha incluso nell'esposizione differenze tra le coppe, ricchezze di re, dimensioni di navi e altri argomenti, tanto numerosi che non mi sarebbe facile neppure richiamarli alla memoria: se ne andrebbe l'intera giornata ad esporre un genere dopo l'altro. E ancora, il disegno generale dell'opera vuole imitare la sontuosa abbondanza del banchetto, e l'articolazione del libro rispecchia il menu servito nel corso della trattazione. Tale dunque si presenta il sopraffino banchetto di discorsi messo in scena da Ateneo, che del disegno generale dell'opera è il mirabile ideatore, e che, superando se stesso, come gli oratori ad Atene, con l'ardore della sua eloquenza s'innalza di grado in grado attraverso le parti che si succedono nel libro.

Queste poche righe offrono una vera e propria chiave di intellegibilità dell'opera. Esse ne definiscono in primo luogo i contenuti. Il libro di Ateneo racchiude cose,

nomi, classificazioni, ma anche altri libri. E uno dei suoi fili conduttori consisterà nel raccordare l'uno all'altro questi differenti elementi, nel circolare cioè fra le cose, le parole, e i testi che le veicolano. L'eterogeneo *bric-à-brac* nel quale è dato trovare ortaggi, pesci, barche, coppe da bevuta e scherzi è in realtà retto da un ordine, quello della ragione classificatrice, che impone all'accumulazione la ripartizione in categorie, generi, sottogeneri, una meccanica intellettuale che si applica alla tipologia delle stoviglie come a quella degli scherzi o degli ortaggi. È cosí possibile conciliare principio di ordine e varietà infinita, in quella che il testo denomina «il disegno generale del *logos*». Il ruolo di Ateneo è appunto quello di un «economo del discorso», incaricato di assicurare il succedersi degli argomenti, senza ridondanze e senza omissioni, allo stesso modo che l'amministratore del banchetto si occupa di far sfilare le pietanze. La problematica profonda dell'opera sta nel conciliare due esigenze antitetiche, il piacere della raccolta, la *synagogé*, e l'affermazione di un ordine – *táxis* – che permetta di circolare all'interno della raccolta e di effettuarvi una traiettoria tanto coerente quanto quella che porta a spostarsi all'interno di classificazioni o di testi, o ancora, come quella che conduce dall'aperitivo alla libagione conclusiva in un simposio.

Questo preambolo fonda quindi il principio di una mimesi strutturale che coinvolge la conversazione, il libro e il banchetto; quest'ultimo apporta ai primi due elementi un principio d'ordine generale. Questo principio dispiega uno spazio di omologie e di rispondenze tra piani distinti: lo svolgimento del banchetto, e le sequenze tematiche del testo; le pietanze, e le parole che servono per descriverle; le parole del banchetto, e il banchetto di parole; la conversazione dei convitati, e il dialogo scritto ricostruito a memoria (come si suppone) da Ateneo; le citazioni di commedia, e la commedia recitata dai convitati; il banchetto dei deipnosofisti, e i banchetti evocati nelle loro conversazioni, da Omero ai sovrani ellenistici; i *Deipnosofisti* come testo inscritto nella tradizione della letteratura simposiale.

Questa "economia" del testo si manifesta su una serie di piani. La ripartizione attuale dei *Deipnosofisti* in quindici libri risponde senza dubbio a un progetto d'autore, dal momento che l'inizio e la fine di ogni libro sono quasi sempre incorniciati dal dialogo tra Ateneo e Timocrate, il primo impegnato a raccontare al secondo i banchetti dei sofisti e lo sviluppo della loro conversazione.[36] La continuità dei conviti risulta cosí frazionata in sequenze che corrispondono alle successione delle fasi della narrazione di Ateneo al suo amico, e alla suddivisione dell'opera in volumi distinti. Questi contrassegni iniziali, e a volte finali, disseminati nei quindici

36. È peraltro significativo notare come questi elementi strutturali sono scomparsi dall'*Epitome*, ove il nome di Timocrate non si incontra che una volta soltanto: 1 2a.

libri rendono notevolmente fragile l'ipotesi, avanzata da alcuni studiosi moderni, secondo la quale l'opera di Ateneo avrebbe previsto originariamente trenta libri, e sarebbe stata abbreviata per giungere a noi in questa forma. Questa ipotesi si fonda su undici iscrizioni in scrittura onciale contenute nel Marciano A, che fanno riferimento a una divisione dell'opera in trenta parti. La spiegazione piú verosimile è che uno degli esemplari all'origine di questo manoscritto si trovava copiato su trenta rotoli, e che ciascuno dei quindici libri ne occupava due.[37]

A questo primo principio di organizzazione, che implicava la ripartizione della materia nelle quindici sezioni nelle quali era suddivisa l'opera, si aggiunge un secondo criterio strutturale: lo svolgimento del banchetto e del simposio. I piú importanti punti di cesura emergono senza fatica: fino alla fine del libro quinto vediamo sfilare gli antipasti. Dal libro quinto al libro decimo vengono serviti i piatti principali del banchetto. A partire dal libro decimo (422e) ha inizio il *sympósion* propriamente detto, consacrato al bere e ai suoi divertimenti. Questi punti di passaggio sono spesso sottolineati dal narratore, talvolta anche da uno dei convitati.

Un terzo criterio organizzativo, intrecciato ai grandi princípî di suddivisione dei quali ho già detto, è quello della ripartizione tematica, che vede sfilare gli alimenti, i piatti, gli oggetti, i divertimenti, ma anche gli argomenti di conversazione piú generali, relativi alla storia dei banchetti, alle loro norme e a tutti i problemi culturali ad essi legati. A questo principio di varietà tematica corrisponde una varietà nella forma di esposizione prescelta. La forma onnicomprensiva del dialogo integra in effetti registri di discorso assai differenti tra loro: per esempio, citazioni molto estese, che possono essere la trascrizione pura e semplice di estratti da altre opere, a volte perfino un testo intero; oppure, sequenze lessicali, che, a partire da un lemma, allineano citazioni e annotazioni; o ancora, trattazioni autonome, di lunghezza variabile, che interrompono il dialogo, anche nei casi in cui siano assegnate a uno dei convitati.

La tabella che segue offre un sommario dei grandi argomenti trattati da Ateneo, a livello macrostrutturale, senza rendere conto, ovviamente, di tutte le digressioni e peripezie del dialogo:

Libro I	Il circolo di Larense; elementi di bibliografia simposiale; il genere di vita degli eroi di Omero; vini e specialità delle città greche.
Libro II	Il vino e l'acqua; la sala da pranzo e il suo mobilio; la frutta; l'aperitivo e ciò che si rosicchia accompagnandolo.

37. Si veda la messa a punto di G. ARNOTT, *Athenaeus and the Epitome. Texts, Manuscripts and Early Editions*, in *Athenaeus and his World*, pp. 41-52, nonché L. RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN, *Are the Fifteen Books of the 'Deipnosophistae' an Excerpt?*, ivi, pp. 244-55.

Libro III	Frutti di mare; carne; fritture; pane; antipasti di pesce salato; *libum* e farinata.
Libro IV	Banchetti e simposi celebri; alterità e stravaganze; la zuppa di lenticchie; critica dei filosofi; il cuoco e i suoi utensili; l'organo idraulico e altri strumenti musicali.
Libro V	Banchetti e simposi pubblici delle città greche; i simposi omerici; critica dei simposi letterari di Platone, Senofonte ed Epicuro. Banchetti, processioni e imbarcazioni dei re ellenistici.
Libro VI	I pesci; il lusso; il parassita e l'adulatore; gli schiavi.
Libro VII	L'*opsophagía*; catalogo alfabetico dei pesci; l'epicureismo, filosofia del piacere e del ventre; cuochi celebri e fanfaroni.
Libro VIII	I pesci: *mirabilia*, scherzi, celebri mangiatori di pesci; punto di vista dei naturalisti e dei medici.
Libro IX	I salumi; gli ortaggi; le carni: gallinacei, maiale da latte, ecc.; il *tetrax* di Larense; cacciagione. Il cuoco e la sua arte.
Libro X	Sulla frugalità; le misture di vino, l'ubriachezza, la sete, i grandi bevitori; i giochi di enigmi.
Libro XI	Catalogo alfabetico delle coppe da vino; sul genere letterario del dialogo; critica di Platone: errori, malanimo, dottrina, influenza politica.
Libro XII	La *tryphé* e il piacere; popoli, re greci e barbari, uomini politici dediti alla *tryphé*; i filosofi e la *tryphé*.
Libro XIII	Sulle donne; celebri prostitute del passato, i loro motti di spirito, i loro amanti; eros e la bellezza.
Libro XIV	Le "seconde tavole" e i desserts: dolci, frutta, pollame, formaggi; l'arte dei cuochi.
Libro XV	Il cottabo, le corone, i profumi; gli *skólia* attici e il peana, le parodie; le lucerne.

A un quarto livello, il testo di Ateneo è strutturato dal dialogo dei convitati. Se il dialogo di cornice tra Ateneo e Timocrate sottolinea la ripartizione dell'opera in quindici "volumi", il dialogo tra i deipnosofisti, riportato a memoria da Ateneo, consente una molteplicità di registri di enunciazione e molteplici modalità di enunciati, a seconda dell'identità, del carattere, degli interessi intellettuali e a volte della professione dell'interlocutore: grammatici, medici, musicisti, filosofi, declinano in effetti le sfaccettature complementari di un medesimo universo culturale, e lo fanno rientrare in uno sforzo condiviso di rammemorazione e di mobilitazione del sapere. Questa interazione contribuisce alla teatralizzazione del convito, e con questo al gioco di mimesi con l'universo della commedia, abbondantemente rappresentata nelle citazioni dei convitati. Il dialogo, in effetti, non si limita a ripartire le citazioni tra una pluralità di voci e a rompere la monotonia della compilazione. La conversazione è il motore di un processo di riattivazione della

memoria culturale. In questo gioco sociale codificato, il circolo dei partecipanti coopera a un compito comune, facendo circolare la parola, le domande e le risposte, nello stesso modo in cui circolano tra loro i piatti e il vino. Il dialogo ha un ruolo strutturale, non soltanto nell'organizzazione di insieme dell'opera, ma anche nella produzione del sapere, e nella formulazione di punti di vista e di giudizi contraddittori, talvolta problematici, sui valori, le norme, i codici di pertinenza linguistica, culturale, etica e sociale.

Sotto questo aspetto, due protagonisti giocano un ruolo essenziale: Ulpiano e Cinulco. I loro scambi spesso animati, le loro invettive, la cui eccessiva asprezza già di per sé ne mette in rilievo la natura ludica e codificata, allietano con scene di pura commedia il flusso ininterrotto di citazioni letterarie e di notizie erudite.[38] Si potrebbe anche affermare che, implicitamente, lo regolano e lo rendono problematico, offrendo un punto di vista riflessivo, e talora critico, sullo svolgimento della conversazione e sul progetto stesso di Ateneo. Ulpiano, l'indagatore ossessivo, e Cinulco, il capofila dei filosofi cinici, vanno in collera, assestano colpi ai loro cuscini, minacciano di andarsene sui due piedi, si lanciano invettive e sfide, si prendono in giro, mettendo in gioco l'impresa di Ateneo, il senso della sua opera, la legittimità e la pertinenza della sua ricerca di parole e di senso. A che serve, in fondo, questo perpetuo setacciare la letteratura greca alla ricerca delle parole rare e delle loro occorrenze, in cerca di un buon uso attico che non corrisponde piú allo stato del greco parlato? Cinulco esclama: «non sai sostenere discussioni ampie e continue, né richiamarti ai fatti della storia... ma consumi tutto il tempo ad indagare su queste sciocchezze: "Si trova scritto o non si trova scritto? È stato detto o non è stato detto?". E poi esamini con pedanteria tutti gli argomenti che si presentano nei discorsi di coloro che dialogano con te, raccogliendo insieme le spine [i passi spinosi] ... senza mai mettere insieme nessuno dei fiori piú belli» (III 97c). La lessicografia non ha nulla a che vedere con l'antologia... Ulpiano replica trattando il cinico da cane arrabbiato, citando nuove autorità e intimando a Cinulco di rispondere a una domanda se non vuole prenderle di santa ragione (III 100b). Quando vengono portati a tavola dei fegati fritti avvolti nella membrana degli intestini (*epíplous*), Cinulco assilla Ulpiano: «Dimmi, sapiente Ulpiano, se da qualche parte il fegato avvolto si trova denominato cosí» – «Se prima mi avrai indicato tu in quale autore *epíplous* è impiegato per indicare il grasso e la membrana» (III 106e). Poco piú avanti, mentre Ulpiano si fa gioco di Mirtilo, Cinulco lo

38. Vd. J. Wilkins, *Dialogue and Comedy: The Structure of the 'Deipnosophistae'*, in *Athenaeus and his World*, pp. 23-37.

interrompe urlando: «abbiamo bisogno di pane!» (III 108f); si passa allora dalla discussione sui pesci fritti a quella sull'arte della panificazione in Grecia. Quando Cinulco domanda da bere della *decocta*, in latino nel testo, è Ulpiano che si arrabbia e dà una botta al suo cuscino: «Quando la finirete di esprimervi con barbarismi? Forse solo quando avrò abbandonato il simposio e me ne sarò andato, dal momento che non riesco a digerire i vostri discorsi?». E Cinulco, di rimando: «Vivendo attualmente in Roma, regina dell'impero, caro mio, ho usato per abitudine la lingua del luogo» (III 121e). Queste parole non mancano di buon senso se messe a confronto con il purismo atticistico del lessicografo. E quando viene servito il *libum*, una focaccia dolce, Cinulco provoca di nuovo Ulpiano di Siria: «riempiti pure del tuo *chthoródlapson*, una parola che, per Demetra, non si trova in nessun autore antico, se non negli scrittori di Fenicia, i tuoi compatrioti» – «Ma per me, mosca canina che sei, ne ho abbastanza di focaccia di miele», la risposta di Ulpiano (III 125f-126a).

Nel libro sesto, subito dopo un importante discorso di Democrito sulla schiavitú, Cinulco suggerisce di passare finalmente al pasto: «ho molta fame, visto che fino adesso non ho fatto che mangiare parole» (VI 270a). Ulpiano, sempre impegnato a fargli la guerra, risponde: «i bei discorsi sono il nutrimento dell'anima» (270c). Cinulco risponde e fa finta di andarsene, ma ecco che vengono serviti i pesci, e Cinulco, dopo aver assestato un colpo al cuscino e avere inveito, decide di restare (270e). È vero che la fine del libro sesto è ormai prossima. All'inizio del libro seguente, di migliore umore, Cinulco interroga Ulpiano: dov'è che si parla della festa dei *Phagésia* e dei *Phagesipósia*? Ulpiano non lo sa, ingiunge agli schiavi di sospendere il servizio, e domanda al cinico di dare la risposta, ciò che egli fa con erudizione (VII 275c-276a).

Nel libro ottavo, altro incidente, quando Democrito propone un nuovo argomento di ricerca a Ulpiano. Cinulco sbotta: «e quale di questi, non dirò pesci, ma problemi, costui non è in grado di comprendere? Egli non fa che selezionare e estrarre (*eklégei*) le spine della minutaglia e dei pesci piccoli, e di pesci minuscoli e ancor piú miserabili, se ve ne sono, trascurando le grandi trance di pesce salato». Per Cinulco, «Ulpiano non si nutre di cibo umano, ma osserva chi mangia, se per caso capiti loro di scartare una spina, un pezzo d'osso o di cartilagine» (347d-e). In breve: il cane non è il cinico, ma questo lessicografo sempre a caccia di animali di piccola taglia...

Cinulco è un convitato che grida molto e utilizza l'invettiva secondo le regole dell'arte cinica, ad esempio quando tratta Mirtilo da pornografo (la parola fa qui il suo ingresso nella letteratura occidentale), rimproverandogli di frequentare taverne in compagnia di prostitute, portandosi dietro i libri loro consacrati (XIII 566f-

567a). In risposta, Mirtilo si lancerà in un bell'elogio e in un lungo catalogo delle donne di virtú dubbia, ma dallo spirito vivo e dagli amanti celebri, ristabilendo nel frattempo la sua reputazione: *erotikós*, sí, erotomane, no (599e). Dopo questo discorso fluviale, molto apprezzato da tutti, Cinulco ironizza: «non c'è nulla di piú vuoto dell'erudizione!» (610b), e domanda: «A che giovano tutti questi nomi, caro il nostro letterato, se non a ottenere l'effetto di schiacciare gli ascoltatori, piú che a renderli saggi?» (610c). È tempo, in effetti, di porsi questa domanda, dopo tredici libri di peripli grammaticali di ogni genere. La cosa gli varrà una scarica di legnate, insieme a una violenta diatriba contro i filosofi in generale, e i cinici in particolare.

Il duo Ulpiano-Cinulco costituisce una delle risorse comiche del dialogo. Il cinico prende spesso l'iniziativa, animato da una aggressività costante nei confronti del suo compagno siro (xv 669b, 701b). Pure, non c'è odio tra i due: il loro è soltanto un gioco ove ciascuno conserva il suo ruolo e guarda l'altro in tralice per incoraggiarlo a prodursi nel suo numero (xv 671b; vd. anche 697b-e). I loro scambi, ponendo fine a una sequenza o inaugurandone una nuova, permettono spesso un cambiamento di tema nel corso della conversazione. Essi regolano il dialogo, ne rinegoziano la forma e la finalità, ne incarnano la tensione profonda: citare o mangiare?[39] Il loro effetto è anche quello di sottoporre a inchiesta la loro lingua, le loro pratiche di deipnosofisti, la validità e la pertinenza dei loro discorsi e del loro sapere, con un'ovvia componente di autoderisione. Al fondo, però, Cinulco occupa bene il suo posto nei banchetti dei sofisti: anche lui ama frugare nei libri a caccia dei loro segreti (xv 678f). Anche lui ha una memoria di elefante, capace di dare dei punti al grammatico Mirtilo, che ha letto i ventotto libri della *Storia* di Filarco senza annotarsi il passo nel quale l'autore afferma che nelle città di Cos non ci sono né prostitute né suonatrici d'aulo. «Dov'è che Filarco ha detto questo?» – «Nel libro ventitreesimo», risponde Cinulco senza esitazioni (xiii 610d). Cinulco merita davvero il titolo di *grammatikótatos*.

Si sarebbe tentati di non ridurre il dialogo all'interazione dei convitati, ma di estenderlo anche a tutti gli autori greci citati nel corso delle loro conversazioni; i loro rimasugli di testo, le parole riferite, dispiegano una polifonia complessa, quasi un dialogo dei morti, ove Omero, Teofrasto, Aristotele, Polibio, Posidonio, Alessi e cento altri conversano per interposte citazioni. Sarebbe, questo, il quinto livello di organizzazione del testo: gli incontri possibili tra gli autori dei libri ordinati negli scaffali della biblioteca (quella di Larense?), questo spazio utopico di memo-

39. Wilkins, art. cit., p. 26.

ria, di immagazzinamento di una parola e di un pensiero fissati nella scrittura, sono qui messi in moto, risvegliati, attivati dalla memoria e dalla voce di lettori maniaci, che contribuiscono alla costruzione di un testo-*corpus* di innegabile originalità.

Soltanto un lettore frettoloso, in effetti, potrà percepire nei *Deipnosofisti* niente altro che un flusso aleatorio e disordinato di materiali testuali prelevati seguendo la via di una compilazione pigra e inconsulta. Per il lettore attento, invece, l'opera obbedisce a una architettura complessa, sul piano delle sue grandi suddivisioni strutturali come su quello delle sue microsequenze. Un progetto d'autore ha senza dubbio dato forma e prospettiva ai materiali desunti dai libri, e l'opera cosí costruita produce effetti di senso che non si riducono a quelli prodotti dalle citazioni che vi si trovano incastonate.

A questo lettore ci auguriamo di aprire la strada, mostrando, nelle pagine che seguono, che l'opera di Ateneo definisce un regime originale di testualità, tanto dal punto di vista della scrittura quanto da quello della lettura. Il nesso, il percorso, il crocevia, vi giocano un ruolo fondamentale: essi permettono di circolare all'infinito, senza perdersi, nel dedalo delle parole.

10. Servire i piatti, citare i testi: lo svolgimento del banchetto

Uno dei fili di Arianna per girare all'interno di questo dedalo è costituito dallo svolgimento stesso del banchetto e dalla sfilata delle portate. Ateneo si è preso cura di sottolineare i punti di riferimento piú importanti, sotto la forma di un resoconto onnicomprensivo, che delinea il quadro generale delle conversazioni dei convitati.

Questi ultimi prendono posto e si stendono sui letti conviviali come piace a loro, senza attendere di vedersi assegnato il posto dal sovrintendente ai banchetti, l'*onomaklétor* (II 47e). Plutarco, nelle *Questioni conviviali*, attirava tuttavia l'attenzione sulla necessità di provvedere con cura alla disposizione dei convitati, al fine di assicurare il successo della conversazione (I 2: « Se l'ospite debba lui stesso provvedere alla disposizione dei convitati, o debba invece lasciarli liberi di scegliere »; V 5). Ma i membri del circolo di Larense formano un gruppo molto piú omogeneo che i convitati dei simposi di Plutarco; la riuscita di questi ultimi presupponeva che le contiguità fossero studiate con finezza, al fine di preservare la dinamica collettiva della conversazione, assicurandosi, ad esempio, che accanto all'erudito prendesse posto chi desiderava istruirsi (I 2 6, 618E).

La riunione del circolo di Larense è posta sotto l'autorità di un simposiarca (IV 159e), lo stesso Ulpiano, il quale, d'altronde, è designato « sovrintendente (*tamias*)

dei banchetti» (II 58b).[40] Sulla cornice del banchetto in quanto tale, e sul mobilio, non abbiamo molti indizi. La sfilata incessante degli schiavi e dei cuochi, tuttavia, ricorda che siamo in casa di un ricco personaggio, del quale Ateneo mette in risalto a piú riprese la munificenza.

Si può supporre che, una volta distesi, i convitati si siano visti presentare una tavoletta (*grammateidión ti*) ove era riportato il menu della cena, con i piatti che il cuoco si apprestava a preparare. L'uso è menzionato in termini generali nel compendio del libro primo (49d). Questa "tavoletta", per noi lettori, altro non è che l'opera stessa di Ateneo. E il menu è, appunto, il filo conduttore e del testo, e della riunione, il "programma" del banchetto e della conversazione.

Gli ospiti di Larense prendono per prima cosa l'aperitivo (II 58b: *própoma*). Quanto alla cena, essa si apre con degli antipasti, come i pesci sotto sale (III 116a), ma la cena vera e propria comincia soltanto nel libro quarto, come annunciato da Ateneo (III 127d). Ulpiano ne segnala la fine: «dal momento che abbiamo finito di pranzare (*epeì dedeípnamen*)», attardandosi sulla particolare forma verbale che ha utilizzato per l'occasione, con grande spiegamento di citazioni comiche (X 422e). Può allora avere inizio il simposio: «è venuto per noi il momento di bere!» (X 423b-c); Ulpiano dà l'esempio, vuotando la sua coppa e proponendo un brindisi (X 425f-426b). Dopo il suo lungo catalogo tipologico relativo alle coppe da vino, che resta, al riguardo, il testo di riferimento per gli archeologi moderni, e accompagnato dagli applausi, Plutarco fa una libagione alle Muse e a Mnemosyne, la Memoria, madre delle Muse, e beve alla salute della compagnia (XI 503f). Larense si era preoccupato di allietare il simposio con divertimenti di varia natura, come, per esempio, quei buffoni che forniscono poi un buon argomento di conversazione ai convitati (XIV 613c-d). Quel fine conoscitore di Omero, poi, non aveva neanche perso l'occasione di far venire dei rapsodi che recitassero i suoi poemi preferiti (XIV 620b). Dal momento che il vino risvegliava l'appetito, si usava anche servire tutto un insieme di dolci e di ghiottonerie, ciò che gli antichi chiamavano «seconde tavole», e che al lettore, da lunga pezza sazio, paiono del tutto simili a un secondo pasto (XIV 639b). I servi portano poi le corone e i profumi (XV 669c, 676e), che conferiscono alla conversazione dell'ultimo libro una certa leggerezza, aumentata dal fatto che corone e profumi si accompagnano a canti, gli *skólia* attici (693f). Quando Ulpiano e Cinulco sono già andati via, il simposio si chiude con libagioni e con il canto di un peana (XV 701b-f).

40. Sul ruolo del simposiarca vd. PLUTARCO, *Quaest. symp.*, I 4.

Gli incidenti che si verificano durante la cena sono piuttosto rari, e hanno la funzione di introdurre dei mutamenti di rotta, o addirittura delle vere e proprie rotture, negli argomenti della conversazione. Quando i convitati odono il suono di un organo idraulico suonato nelle vicinanze, si passa del tutto naturalmente dalla discussione della cucina sacrificale a quella relativa a questo strumento, grazie all'intervento del musicista Alcide, sollecitato da Ulpiano a prendere la parola sull'argomento (IV 174a-b). Il suono degli auli, il frastuono dei cimbali e i colpi di timpani, accompagnati da canti, che risuonano per tutta la città, segnalano la celebrazione della festa dei *Parília*, che tutti gli anni, il 21 aprile, commemorava l'anniversario di Roma (VIII 361e-f).

L'arrivo tardivo del citaredo Amebeo, già durante il simposio, finito da molto il tempo della cena, dà luogo a una scena di commedia sotto forma di un dotto scambio di citazioni con il cuoco Sofone: il citaredo viene invitato a unirsi alla compagnia, e dopo aver bevuto una coppa di vino, si mette a cantare accompagnadosi con la cetra, e riscuotendo l'ammirazione di tutti (XIV 622d-623d). Poco dopo, la lunga digressione di Masurio sulla musica termina sul suono grave (*bómbos*) di un aulo, e il giurista melomane conclude citando dei versi dall'*Appassionato di auli* di Filetero: «Ah Zeus, come è bello morire al suono degli auli...» (XIV 633e). All'approssimarsi della fine, il tumulto invade il *sympósion* (XV 669b), ma non si assiste all'irruzione di un *kômos* di gaudenti festaioli, come nel *Simposio* di Platone, ove Alcibiade faceva proprio in questo modo la sua memorabile entrata in scena (212c-213a). Ulpiano è il primo a lasciare la compagnia, dopo aver domandato due corone e una torcia (XV 686b). Uscita teatrale, che reca un'impronta di nostalgia: la sua morte imminente colloca il banchetto in un tempo ormai passato. Senza Ulpiano, Cinulco sarà meno brillante e il circolo di Larense perderà il suo simposiarca e animatore. Cosí, anche gli altri deipnosofisti prendono congedo, domandando una lucerna allo schiavo, poiché nel frattempo è scesa la notte (XV 699d); poco dopo, se ne va anche Cinulco, dopo un'ultima allusione al bell'Agatone del *Simposio* di Platone (XV 701b).

Il balletto dei servitori che portano i piatti ritma la progressione del banchetto come quella delle conversazioni (VI 224b, 262b). Talvolta è il cuoco in persona a entrare in scena – una risorsa tradizionale della commedia – per far prova della sua cultura sofistica, della sua retorica e della sua arte: cosí, si presenta per commentare il suo maiale per metà arrosto e per metà bollito (IX 376c), o ancora per annunciare e presentare un piatto enigmatico, il *mýma* (XIV 658e). Se è vero che i convitati si rimproverano reciprocamente la loro voracità, le maniere a tavola ricevono nel complesso poca attenzione. È da notare, tuttavia, la descrizione molto icastica di un epicureo che si precipita su un'anguilla, ne spolpa i fianchi e la riduce a

una lisca esclamando: « ecco l'Elena dei banchetti: io sarò il suo Paride! » (VII 298 d). A Cinulco, l'intenditore, spetta il compito di attribuire il premio per la ghiottoneria. L'atto del mangiare è trattato con una discrezione degna di nota. Mangiare e parlare nello stesso tempo si avvera fatto problematico, e questo problema, che rinvia alle convenzioni del genere letterario del simposio, ove il dialogo aveva inizio una volta terminato il pasto, costituisce una delle risorse comiche del dialogo. I deipnosofisti, in compenso, bevono e parlano insieme, durante il simposio, e Cinulco, infatti, arriva alla fine del simposio in uno stato di ubriachezza e di dormiveglia, del quale i suoi compagni approfittano per ungerlo di profumo (XV 685 f, 686 c).

È opportuno a questo punto chiarire un'ambiguità del testo di Ateneo che ha suscitato una certa perplessità nei commentatori moderni. Se, a livello macrostrutturale, Ateneo ci racconta lo svolgimento di un banchetto e di un simposio, dall'aperitivo alla libagione finale, egli fa però senza alcun dubbio riferimento, nel dettaglio del suo resoconto, a *più* banchetti, sia per sottolineare le loro caratteristiche generali, sia per mettere in rilievo un fatto o un evento particolari che si verificano in un dato momento. Per esempio, in un giorno di inverno, ai deipnosofisti viene servita della zucca, e essi si meravigliano del fatto che sia fresca (IX 372 b). Un'altra volta, viene servito un gran pesce in una salsa a base di aceto e di salamoia (IX 385 b). Il lettore non potrà fare a meno di notare i molteplici indizi di questa oscillazione tra l'uno e i molti: indicatori temporali (« un giorno », « spesso », « ogni volta »),[41] l'uso alternato del singolare e del plurale (« il nostro simposio », « i nostri simposi »).[42]

Ateneo è a volte ancora piú esplicito. Dopo aver rievocato le conversazioni sugli enigmi, egli interrompe il suo racconto a Timocrate, dal momento che nel frattempo si è fatta sera, e rinvia all'indomani il resoconto relativo alle coppe da vino (X 459 b).[43] Ma una interruzione analoga si verifica nel corso dello stesso banchetto: all'inizio del libro undicesimo, infatti, i deipnosofisti si riuniscono all'ora solita (*kath'hóran*) e sono seduti, non distesi, prima che abbia inizio la conversazione. Si tratta di un altro banchetto, o di una semplice pausa tra il *deîpnon* e il *sympósion*, pausa durante la quale i convitati avrebbero lasciato i loro letti? In ogni caso, Ulpiano, il simposiarca, invita tutti a stendersi senza perdere altro tempo per ascolta-

41. Vd. p. es. VIII 331 b-c; IX 385 b, 402 c: « venivano spesso serviti anche capretti, in varie preparazioni »; vd. anche XIV 616 e, 617 f; XV 665 a-b.

42. Vd. p. es. I 2 a: « riunione » (*synousia*); I 4 b: il « banchetto » (*deipnon*) di Larense; XV 665 a: « questi banchetti ».

43. Con RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN, art. cit., pp. 250-52, intendiamo questo passo come un riferimento al tempo del racconto-cornice (Ateneo che racconta i banchetti a Timocrate), da cui l'uso del presente, e non al tempo delle vicende raccontate al suo interno (ossia, il banchetto propriamente detto).

re Plutarco di Alessandria parlare delle coppe da vino (460a-b e 461e). Allo stesso modo, la riunione si interrompe alla fine del libro quattordicesimo, «perché ormai si è fatta sera» (664f): si parla del simposio o del dialogo tra Ateneo e Timocrate? L'accenno a questa interruzione, in ogni caso, mette fine al libro quattordicesimo.

In questi molteplici indicatori contestuali e temporali si è voluta vedere la prova del fatto che l'insieme del testo attuale dei *Deipnosofisti* sarebbe un compendio dell'opera originale; i trenta libri di Ateneo sarebbero stati ridotti a quindici da un compilatore che avrebbe lasciato sussistere alcuni indizi dell'organizzazione anteriore.[44] L'opera che leggiamo noi oggi, però, era manifestamente strutturata, fin dall'origine, in quindici libri complessivi, come testimoniano l'inizio e la fine di ognuno di essi.[45] Sulla base di questi indizi preferiamo trarre, piuttosto, due altre conclusioni. In primo luogo, il circolo di Larense si riuniva con regolarità, forse a orari prefissati (*kath'hóran*). I festeggiamenti della tavola fornivano la cornice per un'attività sociale e intellettuale conosciuta da tutti, a Roma (12a: *polythrýletos*). In secondo luogo, Ateneo tenta di sintetizzare fatti e discussioni rilevanti che hanno avuto luogo nel corso di numerose riunioni di questo circolo; per questo, si può tranquillamente ammettere che dei ricordi complementari («un giorno», *pote*) si siano innestati sul filo conduttore costituito dal banchetto principale, che è una struttura narrativa piú ancora che il resoconto fedele di un evento dato e unico. Le incoerenze che ci colpiscono rivelano un testo in divenire, una grande impresa votata, forse, per la sua stessa natura, a restare incompiuta, a processi perpetui di accrescimento e di rimaneggiamento.

Banchetto e *sympósion* offrono dunque, nelle tappe ritualizzate del loro svolgersi, un filo conduttore familiare per spostarsi e orientarsi nel dedalo delle parole. Questo filo conduttore offre inoltre un punto di riferimento al lettore, che può cosí dominare la ripartizione dei temi nei quindici libri in funzione dello sviluppo di un banchetto-tipo. Prima di chiudere questa sezione, vogliamo sottolineare il ruolo determinante giocato dal servizio delle portate, che fa circolare a un tempo i piatti del convito e le citazioni che li glossano. È lo stesso verbo, *paratíthesthai*, a designare la presentazione delle portate e la citazione dei testi: un medesimo gesto

44. K. Mengis, sulle orme di Kaibel, è stato uno dei principali sostenitori di questa tesi, arrivando anzi a proporre l'ipotesi che ognuno dei trenta libri originari corrispondesse a un banchetto distinto, sul modello delle *Questioni simposiali* di Plutarco: vd. *Die Schriftstellerische Technik im Sophistenmahl des Athenaios*, Paderborn, Verlag Ferdinand Schöningh, 1920, pp. 4 sg.

45. La cosa è stata dimostrata da I. Düring, *De Athenaei 'Dipnosophistarum' indole atque dispositione*, in AA.VV., *Apophoreta Gotoburgensia Vilelmo Lundström oblata*, Göteborg, Elander, 1936, pp. 226-70. Si vedano le messe a punto di Arnott, art. cit., pp. 42 sg., e di Rodríguez-Noriega Guillén, art. cit., pp. 244-55.

di esibizione per le une e per gli altri.[46] E i *pínakes* – i vassoi – che girano in abbondanza nel corso del banchetto, e delle conversazioni che lo accompagnano, recano non soltanto i piatti del convito, ma anche i loro nomi e la lista dei testi letterari che li menzionano. I *pínakes* che circolano tra i convitati entrano in risonanza con i *Pínakes* di Callimaco, questo monumento della bibliografia alessandrina. Lo svolgimento del banchetto è cosí il principio organizzatore del testo. I cuochi e i servitori, i letterati, assolvono in definitiva lo stesso compito: far sfilare le portate e le parole, in una sequenza ininterrotta, per il piacere di tutti.

II. Come parlare a tavola?

«Tutto ciò che è detto in Omero, non è sempre Omero a dirlo» (v 178d). Questo rilievo critico, che spiega la polifonia delle voci e delle istanze di enunciazione nell'epos, potrebbe applicarsi allo stesso Ateneo: tutto ciò che è detto in Ateneo, non è sempre Ateneo a dirlo. In primo luogo, perché egli ha scelto la cornice formale e drammatica del dialogo, e dunque di una interazione tra personaggi che rappresentano punti di vista differenti in virtú della loro indole o della loro specializzazione professionale. E il dialogo non si limita a dare forma alla massa dei fatti, delle parole, delle citazioni; esso dispiega uno spazio di confronto, di critica, di ricerca collettiva, che implica la collaborazione di tutti.

Ma c'è anche un'altra ragione per cui tutto ciò che è detto in Ateneo non è sempre Ateneo a dirlo: i personaggi del suo dialogo passano la maggior parte del loro tempo a citare testi – parole, frasi, passi interi. Essi prestano la loro voce al silenzio dei testi scritti, come era d'altronde abitudine per i lettori antichi, e una delle dimensioni del loro gioco consiste nel dare a questo discorso riportato e frammentario la continuità, la vivacità e la libertà di tono di una conversazione che ha il suo senso in una situazione viva di interlocuzione, e che ha pertinenza con gli argomenti trattati nel corso del dialogo. Ne risulta un discorso in codice, regolato da un insieme di condizionamenti, che tira fuori effetti di senso molteplici e sofisticati da un gioco virtuosistico di decontestualizzazione e ricontestualizzazione, dagli effetti di forma e di prosodia creati dalla mescolanza dei dialetti, delle strutture metriche, dei registri di parola e di sapere. Il dialogo tra i libri scivola cosí nel dialogo dei deipnosofisti, creando un'estetica della discontinuità e della diversità, della *poikilía*, e uno spazio intellettuale e discorsivo particolare, all'interno del quale

46. *Paratíthesthai* nel senso di 'citare': vd. p. es. II 60d-e; III 76a, 84c, 127b; IV 170e; VI 269e; VII 304b, 317a; IX 387d; X 423f, 442e; XI 467e, 472e, 479c, 485d-f, 501e; XII 525e; XIV 629a; XV 676d, 679b, 692f; nel senso di 'servire i piatti': I 7d, 8f, 9a; II 59f, 69c; II 70f, 90b, 100d, 120c-d; IV 130f, 131a, 132a, 136c, ecc.

la biblioteca di Larense diventa una rete di connessioni tra luoghi testuali – un ipertesto – piuttosto che una giustapposizione di volumi arrotolati su loro stessi e ordinati sui loro scaffali.

Ma prima di addentrarci nel *web* di Ateneo, torniamo a coloro che ne tessono i fili, i membri del circolo di Larense. Per proporre di colpo un'idea: ci troviamo nel registro di una doppia teatralità. Teatralità del dialogo, in primo luogo, con il suo duo di richiamo, con Ulpiano e Cinulco, ma anche con i suoi ruoli di secondo piano e i suoi figuranti (sofisti, cuochi e servi), che partecipano tutti della vivacità della commedia. Ma anche teatralità della citazione, visto che ci troviamo qui nel campo dell'interpretazione, con i suoi registri vocali, il suo pathos, la sua gestualità. Il gioco è ancora piú sottile, poiché i convitati di Ateneo citano abbondantemente dialoghi di commedia, e prestano essi stessi la loro voce a differenti personaggi, che introducono un livello supplementare di punti di vista, di enunciati, di registri di lingua.[47] Questa dimensione vocale e interpretativa, dell'ordine dello *hypokrínesthai*, è essenziale nei *Deipnosofisti*: essa crea la *poikilía* nei registri di lingua e nelle forme stilistiche di espressione, come anche negli argomenti stessi affrontati nel corso delle conversazioni.

I personaggi di Ateneo si parlano e si ascoltano distesi sui letti conviviali (II 47e). Privilegiando la conversazione rispetto agli altri svaghi del banchetto, persino rispetto allo stesso mangiare, i convitati si inscrivono all'interno della tradizione platonica. Cinulco si vede d'altronde rimproverare di sovvertire questo modello, e di interpretare il ruolo delle suonatrici di flauto e delle ballerine: come loro, egli disturba, o addirittura interrompe, lo svolgimento della conversazione, il solo divertimento che sia al suo posto nel quadro di un banchetto letterario (III 97b-c).

La parola circola come le coppe di vino (I 1f-2a). Essa circola nel dipanarsi di una serie di interventi, brevi o lunghi: ciascuno ha il suo turno nel dialogo, alcuni sono interlocutori-*vedettes*, altri sono piú discreti, come il grammatico Leonida. Costui approfitta, per esempio, di una pausa di Ulpiano per prendere a sua volta la parola: « è giusto che io parli, dal momento che ho taciuto già a lungo » (IX 367d-e). È vero che la parola degli uni presuppone il silenzio degli altri, cioè un gruppo di ascoltatori.[48] Anche il cuoco sofista, che interrompe le dotte dissertazioni di Ulpiano per annunciare l'arrivo di un *mýma*, ottiene il silenzio generale quando intraprende un brillante elogio del suo mestiere, ricordando, per cominciare, che anche Cadmo, il nonno di Dioniso, era un *mágeiros* (XIV 658e). Questa cerchia di

47. Si veda quanto osserva WILKINS, art. cit., pp. 32 sg.

48. Si veda quanto si osserva a VII 308d: il silenzio dei cani Molossi – cioè, dei cinici –, pur non avendo in sé nulla di pitagorico, permette di andare avanti con il catalogo dei pesci.

ascoltatori manifesta a volte la sua approvazione, la sua ammirazione, il suo piacere, applaudendo l'oratore per la sua eloquenza, la sua memoria, la sua erudizione. E questi applausi Plutarco di Alessandria se li è ampiamente meritati per aver portato a compimento il lungo catalogo alfabetico delle coppe da vino (XI 503f). Cinulco, al contrario, non riceve applausi dopo la sua digressione sulla zuppa di lenticchie e la ricchezza, e si arrabbia, o almeno fa finta di arrabbiarsi (IV 159e): « Presidente del banchetto, costoro non hanno ancora fame, anche se tediati da un fiume di parole, e anzi mi sbeffeggiano per quello che ho detto sulle lenticchie... Visto che, come dicevo, questi sapientoni odiano le lenticchie per queste ragioni, facci almeno portare un po' di pane; insieme non c'è bisogno di niente di speciale, ma se hai un po' di quelle celebrate lenticchie o di quella minestra che chiamano "conco"... ». Questa volta, Cinulco scatena le risate della compagnia. Dopo la sua severa requisitoria contro Platone, Masurio suscita l'ammirazione di tutti per la sua *sophía* (V 221a). Tocca allora al simposiarca Ulpiano di curarsi che non scenda il silenzio tra i convitati pietrificati come Gorgoni, e che la conversazione riprenda; magari, prendendo a argomento le Gorgoni (V 221a-b).

Prendere la parola nel momento in cui un intervento si conclude significa apportare il proprio contributo al buono svolgimento del simposio e della conversazione che vi si tiene. Cosí, Masurio interviene dopo che Cinulco ha finito di parlare: « ma poiché restano ancora alcuni punti da trattare nella nostra discussione sugli schiavi, anch'io contribuirò con un canto all'amore, in onore del nostro saggio e carissimo Democrito » (VI 271b). Talora l'oratore può essere interrotto, nel caso in cui le sue parole sollevino un problema imprevisto. Durante l'esposizione, da parte di Mirtilo, del suo lungo catalogo delle donne, nel momento in cui costui menziona Tigri di Leucade, l'amante di Pirro, Ulpiano, come se Ermes in persona avesse fatto sorgere questo problema davanti ai suoi occhi (*hermaîón ti*), « domandò se noi avessimo la parola "tigre" impiegata al maschile »; nella sua *Neera*, infatti, Filemone evoca una « tigressa »... Mirtilo fornisce l'occorrenza richiesta, citando tre versi di Alessi (XIII 590a-b). Quando uno dei convitati non sa rispondere a una domanda che gli è posta, un altro si sostituisce a lui per evitare che si faccia silenzio. Interrogato da Cinulco sull'utilizzo del vinco per intrecciare corone, e facendo finta di pensarci, Ulpiano tace, ed è Democrito a rispondere (XV 671d-f). Poco piú avanti, è Democrito a trovarsi in difficoltà: « in quale autore si trova la parola "pistacchi"? », gli domanda Ulpiano. Silenzio di Democrito, nonostante il premio di una coppa promessogli dal simposiarca. « Dal momento che non sai cosa dire, penserò io a istruirti. Nicandro di Colofone nomina i pistacchi nei suoi *Triaca*, dove dice [...] ». Ulpiano riceve allora i complimenti per la sua brillante esposizione sui pistacchi (XIV 649c-e).

La conversazione assume in effetti spesso il tono ludico di un gioco di domande e risposte, un gioco che può fruttare, a seconda dei casi, ricompensa o punizione. Ulpiano ordina cosí che Cinulco sia espulso dal banchetto, e che gli vengano fatte indossare delle « corone intrecciate alla rinfusa » (*chydaîoi*), ma è per ridere, e non resiste al piacere di citare quanto Alessi dice su queste corone. Lo stesso Ulpiano eccita la curiosità dei suoi compagni evocando una *panégyris* di Eleusi chiamata *Balletys* (il lancio delle pietre), della quale non parlerà se non riceverà un compenso (*misthós*) da ciascuno dei suoi ascoltatori (IX 406 d). Allo stesso modo, Cinulco non accetta di rispondere a una domanda di Ulpiano che a condizione di ricevere, in anticipo, un *misthós* adeguato (XV 671 c). Altrove, egli si accontenta della promessa della riconoscenza (*cháris*) di Ulpiano per istruirlo sulla festa dei *Phagésia* (VII 275 e). Ulpiano promette. Giusta rivalsa, poiché in precedenza, nel corso della cena, aveva minacciato di picchiare Cinulco di santa ragione se quest'ultimo non avesse citato una fonte letteraria per la parola *koiliodaímon* ('chi fa del proprio ventre un dio'). Al silenzio del cinico, Ulpiano aveva dato la risposta ripetendo la sua minaccia (III 100 b).

Sarebbe senza dubbio interessante esaminare in dettaglio il gioco degli atteggiamenti e degli sguardi,[49] ma anche i registri della parola, a tal punto la dimensione retorica è essenziale al testo di Ateneo. I deipnosofisti sono uomini della parola, orale e scritta. Essi alzano a volte la voce, utilizzano tecniche di retorica apprese a scuola, in particolare quelle dell'eloquenza epidittica, in voga durante questo periodo, quello della Seconda Sofistica, quando tanto le stelle del genere quanto i piú oscuri mestieranti della professione si producevano in pubbliche recitazioni nelle città delle regioni di lingua greca dell'impero.[50] Mescolanza di teatralità e di erudizione, ove la cultura fa esibizione di sé nel virtuosismo oratorio e nell'utiliz-

49. P. es. XIV 649 e: dopo una brillante esposizione relativa ai pistacchi, Ulpiano guarda in circolo i suoi ascoltatori, che si complimentano con lui, prima di riprendere, « perché mi ammiriate per la mia erudizione ». Il participio *periblépsas* si ritrova a V 212f, ove indica l'atteggiamento di Atenione che si appresta a tenere un discorso agli Ateniesi davanti al Portico di Attalo.

50. Nell'immensa bibliografia sul tema, ecco alcuni lavori di riferimento utili per collocare Ateneo all'interno del suo universo culturale e retorico: J. BOMPAIRE, *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris, De Boccard, 1958; G.W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Second Empire*, Oxford, Clarendon Press, 1969; L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, 2 voll., Paris, Institut d'Etudes Augustiniennes, 1993 (il lavoro di Pernot consente, ad esempio, di riportare la tirata di Cinulco sulle lenticchie nell'alveo della tradizione dell'elogio paradossale: vd. pp. 532-46, e partic. p. 540 n. 254); G. ANDERSON, *The Second Sophistic. A Cultural Phenomenon in the Roman Empire*, London, Routledge, 1993; T. SCHMITZ, *Bildung und Macht: Zur sozialen und politischen Funktion der zweiten Sophistik in der griechischen Welt der Kaiserzeit*, München, Beck, 1997. Si veda anche la stimolante sintesi di G. ANDERSON, *Athenaeus: the Sophistic Environment*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Teil II: *Principat*, Band 34.3, Berlin-New York, de Gruyter, 1974, pp. 2173-85, ove si mette l'accento sulla dimensione performativa dei *recitals* virtuosistici dei deipnosofisti (p. 2174).

zo dei luoghi comuni della *paideía*. In Ateneo possiamo scoprire segni molteplici di questo, ad esempio, nel passo in cui sottolinea la meccanica ben oliata (*trochilía*, nella sua accezione propria una 'macchina per sollevare carichi': il Bailly traduce con "argano", "cabestano", "puleggia") del discorso di Mirtilo sulle etere di fama (XIII 587f).

E questa è, in fondo, l'ambiguità profonda delle riunioni del circolo di Larense: si tratta di prestazioni oratorie o di banchetti? Siamo nello spazio pubblico dell'agorà, ove i sofisti amavano prodursi, o nello spazio privato di una casa romana, ove si svolgono un banchetto e un simposio? Tale è la domanda posta da Cinulco (VI 270d): «Se fossi stato invitato ad ascoltare discorsi (*eis akroáseis lógon*), io avrei saputo arrivare nell'ora in cui la piazza è affollata (cosí un sofista era solito definire l'ora delle pubbliche declamazioni [*deíxeis*], e per questa ragione il popolino lo chiamava "Pletagora"). Ma se ci siamo fatti il bagno per mangiare dei discorsucci, "troppo alto è il contributo per me che ascolto", per citare Menandro. Per questa ragione, pancione, ti lascio rimpinzare di cibi come questi». E fa finta di alzarsi per andarsene.

Per riprendere il titolo di una *pièce* di Victor Hugo, la grande domanda che attraversa i primi dieci libri dei *Deipnosofisti* è: «Riusciranno a mangiare?». Per quanto riguarda il vino, infatti, nei cinque libri successivi le coppe girano e vengono generosamente vuotate, e la tradizione dei dialoghi simposiali permetteva, d'altronde, di bere e conversare insieme.[51] Una citazione da Alessi lo ricorda in buon punto: il vino «rende *philólogoi* tutti coloro che lo bevono in quantità» (II 39b). Ma si può parlare, e essere ascoltati, mentre si mangia?

Tutto funziona come se mangiare e parlare di cibo fossero due attività incompatibili, salvo fondersi in una forma di "manducazione della parola". I piatti del convito sono serviti per essere citati (*paratíthesthai*), e i vassoi (*pínakes*) che recano le portate sono cosí delle tavole bibliografiche e lessicali. La conversazione presuppone la presenza dei piatti, ma essi sono oggetto di riflessione, di sguardi, di desiderio, e nella distanza costituita dalla golosità, o addirittura dalla fame, non appagate, trova spazio la rievocazione delle parole e dei testi, la messa in discorso del cibo cucinato. Ulpiano, il fanatico della *zétesis*, pone sempre le sue domande relative ai piatti prima del primo boccone (I 1d-e). E nel corso del banchetto, queste due dimensioni temporali, quella del pasto e quella della conversazione, entrano continuamente in conflitto, l'una e l'altra dipendenti dal ritmo del servizio. «Orsú

51. Si veda, tuttavia, X 448b, ove Emiliano lancia la discussione sugli enigmi «in modo da allontanarci per un po' dalle nostre coppe».

miei cari amici, in quale autore si trova citato il termine *métra*? Ci siamo riempiti il ventre abbastanza ed è tempo ormai che noi discutiamo ancora», dice Ulpiano (III 96e-f). Quando i convitati allungano le mani verso il pane, è Galeno a intervenire: «Non pranzeremo finché non avrete ascoltato anche da parte mia quanto hanno detto su pani e pasticcini e poi anche sulle farine i figli degli Asclepiadi» (III 115c). Dopo la relazione di Galeno, si decide infine di cenare, e viene servito l'antipasto di pesce salato. Ma mangeranno davvero? Leonida lancia la discussione sui pesci sotto sale (III 116a), nel corso della quale intervengono, dopo di lui, il medico Dionisocle (116d), Dafno di Efeso (116f), Varo (118d), Ulpiano (118f), Plutarco (119a), Mirtilo (119b). Almeno, si apprende alla fine che il loro pesce salato i sofisti lo mangiano davvero (120b). E quando, dopo interminabili cataloghi e discorsi sui pesci, i deipnosofisti si apprestano finalmente a cenare, è di nuovo un medico, Dafno, a chiedere di differire l'inizio della cena: la questione dei pesci non è ancora chiusa, dal momento che i medici non si sono espressi al riguardo (VIII 355a).

Il desiderio di sapere, la curiosità, l'attesa di vedere risolto un problema lessicale: tutto ciò fa passare l'appetito. «Tralascio di mangiare, finché non mi indicherai presso quali autori si è accennato a queste farinate», dice Ulpiano. Emiliano risponde: «Ti parlerò per prima cosa della farinata, citando [servendo? *paratithémenos*] dall'*Antea* di Antifane questi versi» (III 126f, 127b). E quando Cinulco interroga Ulpiano sulla festa dei *Phagésia*, costui, perplesso, fa interrompere il servizio del banchetto, per quanto sia già sera. Egli invita Cinulco a dare lui stesso la risposta, «perché tu goda ancor di piú della tua cena» (VII 275c). A un certo punto, diventa necessario chiedere ai cuochi di prendere provvedimenti per fare in modo che questo lungo festino di parole possa svolgersi senza che vengano serviti piatti diventati freddi già da molto tempo (VIII 354d).

Cinulco tollera male queste interruzioni, questi ritardi, la lunghezza di alcuni interventi, che costringono l'uditorio a un digiuno rituale, ove si attende la fine del discorso come altri attendono il sorgere di una stella (IV 156a-b). Alla fine del lungo discorso di Democrito sulla schiavitú, lo abbiamo visto, Cinulco esclama: «ma sono ancora molto affamato... poiché non ho inghiottito nient'altro che parole. Cosicché ora sospendiamo una buona volta queste chiacchiere senza fine e prendiamo alcune di queste vivande» (VI 270b). E un altro cinico, nel cuore delle discussioni sui pesci, si crede piombato nel bel mezzo della festa delle Tesmoforie, «visto che siamo digiuni come dei muggini» (VII 307f). Mirtilo risponde: «Non toccherete altra vivanda se prima voi [i Cinici], o il vostro condiscepolo Ulpiano non avrà spiegato per quale ragione il muggine è l'unico pesce ad essere chiamato *néstis*, 'pancia vuota'» (308a). Ironia delle parole e delle citazioni, che rimbalzano come palle.

Anche quando ci si avvicina ormai alla fine della cena, Ulpiano resta intransigente. Egli è disteso su un letto simposiale, da solo (i suoi compagni sono stanchi, forse, della sua monomania), mangia poco, osserva gli altri convitati ponendo instancabilmente domande fondamentali: «che cosa è la salsa all'aceto?» (IX 385a). E il giorno in cui viene servito un grosso pesce in una salsa di aceto e salamoia, Ulpiano, questo collezionista di spine, domanda: «dove si trova attestata la salsa all'aceto e alla salamoia?». Ma questa volta la piú gran parte dei convitati lo manda a quel paese e si mette a cenare senza rispondergli. Cinulco aggiunge inoltre, del tutto a proposito, una citazione da Metagene: «Ma, caro mio, prima mangiamo, poi chiedimi pure tutto ciò che vuoi; ora sono davvero affamato e in certo modo senza memoria» (IX 385b-c). Ventre affamato non ha orecchie né memoria... Soltanto Mirtilo si schiera dalla parte di Ulpiano: non toccare cibo, ma chiacchierare senza posa. Tale era del resto la condizione indispensabile perché l'opera di Ateneo proseguisse fino al quindicesimo libro.

I discorsi dei deipnosofisti sono dunque in un rapporto paradossale con il loro argomento. Parlare degli alimenti significa instaurare una relazione di omologia tra discorso e cibo, un rapporto di mimesi. Nei discorsi da tavola di Ateneo si realizza una forma di degustazione da buongustai: si assaporano le parole come si assaporerebbero le portate.[52] Cosí, parlare dei pesci è «ittiologizzare» (VII 308d, VIII 360d). Parlare dei fichi è «sicologizzare» (III 79a), parlare del vino è «enologizzare» (II 40f) e divorare con avidità i nomi dei vini (ibid.; *laphýssein* è un verbo molto forte, impiegato a proposito dei cani, dei leoni o degli uccelli da preda). «Avere in punta di lingua» le murene di Sicilia, le anguille, gli intestini dei tonni di Pachino, i capretti di Melo e altro ancora, significa dominare dei luoghi comuni gastronomici e essere in grado di farli scivolare nella conversazione del banchetto, come quel Carmo di Siracusa che, prima di andare a cena, si riempiva la memoria di citazioni (I 4c-d e, su Carmo, 4a-c). «Ma non rifiutarti neppure – disse Ulpiano – ti prego, di spiegarmi cosa sia l'"acqua di toro"; di siffatte voci sono assetato –. Allora Cinulco: – Ma io bevo con te – disse – alla coppa dell'amicizia, poiché sei assetato di parole» (III 122e-f). Anche Larense segue il modello di Ulpiano e propone un problema alla compagnia, «dal momento che ci nutriamo di indagini» (IX 398b).

Certo, questi banchetti continuamente interrotti, questi piatti che si raffreddano nel corso di lunghe e dotte trattazioni, contribuiscono a disseminare il testo di scene comiche.[53] E allo stesso modo che le cene di commedia, i conviti di Larense,

52. Ateneo occupa, da questo punto di vista, un posto da fondatore all'interno di una lunga tradizione: vd. M. JEANNERET, *Des Mets et des Mots. Banquets et propos de table à la Renaissance*, Paris, J. Corti, 1986.

53. Vd. p. es. XIV 649a: «"Hai la tua *kopté*, mio buon ragioniere di parole Ulpiano, e ti consiglio di divorar-

come i «pranzi di cui parlano i poeti comici, piú che costituire una delizia per il palato, procurano grandissimo piacere all'ascoltatore» (IX 402d). Almeno, cosí è per il lettore. Pure, non si può fare a meno di vedere anche in questo gioco l'indizio di una tensione, nel fatto, cioè, che Ateneo rende problematica la sua trasgressione di una delle leggi tradizionali del genere letterario del simposio, ove si mangia in silenzio per poi conversare bevendo vino. Parlare e mangiare insieme, parlare a tavola di cibo e di cucina, è un progetto paradossale, che si inquadra tra le due posizioni antitetiche di Ulpiano e di Cinulco: parlare senza mangiare o mangiare senza parlare, questo è il dilemma che nutre la conversazione.[54] Quello che è forse in gioco nei *Deipnosofisti* è una concezione del piacere:[55] la nozione è spiegata attraverso le dottrine filosofiche, illustrata da aneddoti gustosi, problematizzata nell'individuazione delle sue deviazioni e dei suoi eccessi (la *tryphé*, l'*opsophagía*), politicizzata nella messa in evidenza dei suoi legami con le monarchie ellenistiche. Ma di che tipo è il piacere perseguito all'interno del circolo di Larense? In esso si pratica una forma di distanza e di ritegno rispetto a un divertimento sociale, il simposio, che offre una cornice strutturante, un campo di indagini, regolarmente mediate attraverso la lingua, la memoria, le parole e i libri. Il banchetto di Larense è a un tempo un rituale sociale, e un laboratorio, all'interno del quale si osservano, in un atteggiamento di distanza critica, e con l'aiuto di un'attrezzatura sofisticata, gli oggetti, i piatti, i gesti, le parole.

Lo si sarà capito: i festini di Larense non sono la *Cena Trimalchionis*: non vi si verificano eccessi, se non nel campo della lingua e dell'erudizione. La lunga sfilata delle etere famose non porta con sé i piaceri di Eros. I buffoni e gli altri spettacoli introdotti da Larense non danno luogo a intermezzi comici: non sono altro che argomenti di conversazione, ove il riso è provocato dalle citazioni, e non dal divertimento in quanto tale (XIV 613c-d). Le suonatrici d'aulo e le corone, il vino e gli *skólia*, non preludono a un *kômos*, ma causano, al massimo, la leggera ubriachezza di Cinulco.

12. Biblioteche e bibliofili

La menzione della ricca biblioteca di Larense, all'inizio del primo libro, non ha come unica funzione quella di completare il ritratto dell'ospite dei banchetti, un

la (*apesthíein*)". E lui, senza por tempo in mezzo, la prese e cominciò a mangiarla. Tutti scoppiarono a ridere, e Democrito aggiunse: "Non ti ho chiesto di mangiarla, mio caro cacciatore di parole, ma di non mangiarla; nel suo *Fineo*, infatti, il comico Teopompo ha utilizzato *apesthíein* in questa accezione..."». L'unica volta che Ulpiano mangia con appetito, si fa prendere in trappola dal senso delle parole...

54. Si vedano le osservazioni di WILKINS, art. cit., pp. 26-28.

55. La nostra riflessione si ispira a ROMERI, art. cit., pp. 256-71.

ricco romano bibliofilo e filelleno. La biblioteca gioca un ruolo essenziale nell'opera di Ateneo. Il legame che unisce testo, banchetti e biblioteca è un legame di analogia, di condensazione, di rispecchiamento e di omologia strutturale.[56]

La biblioteca di Larense si colloca nella storia delle grandi raccolte librarie dell'antichità; Ateneo ne fa il provvisorio punto culminante di un percorso che aveva avuto origine con le "biblioteche" di Policrate di Samo, di Pisistrato e di Euclide a Atene, di Nicostrato a Cipro, e che era passato in seguito attraverso il Liceo di Aristotele, Alessandria e Pergamo (I 3a-b).[57] Uno schema di questo tipo porta da Atene a Roma passando per Alessandria e Pergamo; dalle biblioteche di città, di scuole filosofiche o di palazzo, alla biblioteca privata di un alto funzionario imperiale. Ateneo non ci dice nulla delle biblioteche pubbliche fondate a Roma a partire dall'iniziativa di Asinio Pollione nel 39 a.C. su ispirazione di Giulio Cesare. E in questa versione (abbreviata, è vero) del suo testo, l'autore non evoca neanche il ruolo giocato dalle grandi biblioteche private nella diffusione del patrimonio letterario e filosofico greco in Italia a partire dal tempo dei generali vittoriosi della Repubblica.[58] La biblioteca di Larense, in virtú della sua stessa esistenza, indica tuttavia che l'*Urbs* è ormai uno dei luoghi ove si è raccolta l'eredità intellettuale dell'ellenismo.

La bibliofilia di Larense non è un caso isolato. Se la corrispondenza di Cicerone e Attico documenta il modo in cui era possibile dotarsi di una buona biblioteca di testi greci alla fine dell'età repubblicana,[59] la letteratura imperiale ci presenta alcune figure notevoli di collezionisti di libri, ridicoli, come Trimalcione o i «bibliomani» presi in giro da Seneca e da Luciano,[60] o esemplari, come Plinio il Giovane e Plinio il Vecchio.[61] Un capitolo del *De Architectura* di Vitruvio mostra come l'ubicazione della biblioteca fosse una delle preoccupazioni di chi si occupava della costruzione delle case (VI 7). E alcuni dei contemporanei di Larense e di Ateneo, a

56. Per una prima messa a punto della nostra riflessione su questi problemi vd. C. JACOB, *Athenaeus the Librarian*, in *Athenaeus and his World*, pp. 85-110.

57. Ateneo si ispira qui a una ricostruzione della storia delle biblioteche che ritroviamo in molti altri autori di epoca imperiale: AULO GELLIO, *Noct. Att.*, VII 17 1-2; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymol.*, VI 3 3-5; TERTULLIANO, *Apol.*, XVIII 5. Questi autori si appoggiano forse tutti a una stessa fonte (forse il *De bibliothecis* di Varrone)? Su questa tradizione vd. L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 133-38, e JACOB, art. cit., p. 546 n. 8.

58. Sulla storia delle biblioteche a Roma vd. A. LANGIE, *Les bibliothèques publiques dans l'ancienne Rome et dans l'Empire romain*, Friburgo 1908 (tesi a stampa); C. WENDEL, *Das Griechische-Römische Altertum*, in AA.VV., *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, 3/1², a cura di F. MILKAU e G. LEYH, Wiesbaden, O. Harrassowitz, 1955; P. FEDELI, *Biblioteche private e pubbliche a Roma nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. CAVALLO, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 31 sgg.; R. FEHRLE, *Das Bibliothekswesen im altern Rom*, Wiesbaden, O. Harrassowitz, 1986; H. BLANCK, *Das Buch in der Antike*, München, Beck, 1992, pp. 152-78; F. PESANDO, *Libri e biblioteche*, Roma, Quasar, 1994.

59. Vd. CICERONE, *Ad Att.*, I 7; I 10 4; I 20 7; II 6 1; IV 4 1; IV 5 4; IV 8 2; vd. anche *Tusc.*, II 9; III 7; *Ad Fam.*, XVI 20.

60. PETRONIO, *Satyr.*, XLVIII 4; SENECA, *De tranq. an.*, IX 4-7; LUCIANO, *Adversus indoctum*.

61. PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, I 8; II 17.

Roma, andavano famosi per le loro biblioteche: quella di Sereno Sammonico, membro del circolo di Giulia Domna, comprendeva 62.000 rotoli, almeno nella forma in cui suo figlio la trasmise all'imperatore Gordiano il Giovane.[62] E il medico Galeno, uno dei personaggi di Ateneo, possedeva anche lui una imponente collezione di libri, che bruciò, insieme ad altre biblioteche del quartiere del Foro e del Palatino, nell'incendio del 192.

Ateneo mette l'accento sugli antichi libri greci che fanno la gloria di Larense. Questo non esclude che egli abbia posseduto anche una biblioteca di testi latini distinta da quella greca, come era in uso a Roma tanto per i privati quanto per le istituzioni pubbliche.[63] Queste biblioteche private potevano essere aperte a una cerchia di persone amiche o intellettualmente affini. La biblioteca di Filodemo a Ercolano, quella di Lucullo a Tuscolo, nel I secolo a.C., ne forniscono gli esempi migliori per il periodo pre-imperiale.[64] Il prestito o lo scambio dei libri, e le conversazioni colte che erano loro consacrate, potevano essere il perno di una vita sociale che non trascurava neanche i piaceri della tavola: Seneca critica cosí aspramente la presenza di grandi biblioteche nelle sale da pranzo delle case romane del suo tempo, che non avevano altra ragione di essere che quella di dare un'apparenza di cultura al loro proprietario.[65] Ma i legami tra biblioteca e sala da pranzo non sono totalmente arbitrari: anche nel Museo di Alessandria, ove aveva sede la famosa biblioteca, i dotti prendevano in comune i loro pasti,[66] perpetuando un modello attestato nelle scuole filosofiche di Atene, per esempio nel Liceo di Aristotele.[67] Sembra peraltro che la biblioteca di Pergamo, che forse imitava l'organizzazione di quella di Alessandria, abbia anch'essa incluso una sala da simposio, all'interno del santuario di Atena Poliade.[68]

62. *Scriptores Historiae Augustae*, *Gordianus*, XVIII 2. Secondo la *Suda* (*s.v.*), Epafrodito, lo schiavo affrancato di Nerone che fu anche maestro di Epitteto, possedeva una biblioteca personale di 30.000 libri. Vd. anche ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymol.*, VI 6, sulla biblioteca di Panfilio Martire, che comprendeva anch'essa circa 30.000 volumi (III sec. d.C.). Non abbiamo alcun modo di verificare questi dati numerici, ma è comunque interessante metterli a confronto con quelli relativi alla raccolta libraria del Serapeo di Alessandria: 42.800 rotoli, a stare a TZETZES, *Proleg. de com.*, p. 32 Koster.

63. Vd. CICERONE, *Ad Quint. fratr.*, III 4 5; PETRONIO, *Satyr.*, XLVIII 4; SIDONIO APOLLINARE, *Epist.*, IV II 6; SVETONIO, *Caes.*, XLIV; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymol.*, VI 5 2. Ateneo cita solo tre opere latine: IV 160c (Varrone e grammatici romani); IV 168e (la *Storia di Roma* di P. Rutilio Rufo, che fu però scritta in greco); VI 273b (il trattato di Cotta sulla costituzione romana). Vd. G. ZECCHINI, *La cultura storica di Ateneo*, Milano, Pubblicazioni dell'Univ. Cattolica del Sacro Cuore, 1989, pp. 236-39.

64. PLUTARCO, *Lucullus*, XLII; vd. anche CICERONE, *De fin.*, III 7-8.

65. SENECA, *De tranq. an.*, IX 5.

66. STRABONE, *Geogr.*, XVII I 8, C 793-94. In Ateneo è inoltre da ricordare la descrizione della nave di Ierone di Siracusa, la *Alexandris*, con la sua sala di studio (*scholasterion*) fornita di una biblioteca e di cinque letti (V 207e-f).

67. Il testamento dello scolarca Stratone lascia in eredità al suo successore la biblioteca (a eccezione dei libri scritti da lui), tutte le stoviglie necessarie ai pasti in comune, i letti e le coppe da bevuta (DIOGENE LAERZIO, *Vit. phil.*, V 62).

68. C. CALLMER, *Antike Bibliotheken*, in «Opuscula

La biblioteca gioca un ruolo centrale nel circolo di Larense e nel testo di Ateneo, anche se non possediamo indizi sulla sua localizzazione nella *domus*, sul suo personale di schiavi e di affrancati, e sul ruolo che vi giocò lo stesso Ateneo. Pure, tutti gli invitati di Larense condividono un interesse competente per gli antichi libri greci, e la loro riunione evoca i tratti di un club di lettura e di bibliofilia. La biblioteca di Larense era a disposizione dei membri di questo circolo, e si può supporre un gioco continuo di scambi e di prestiti di libri, come anche la ricerca inesausta delle opere piú rare.[69] Larense, nel libro tredicesimo, non è ancora riuscito a mettere le mani sull'opera di Ieronimo di Rodi che cita un decreto sulle donne, ma promette al suo interlocutore di mandargli il libro non appena sia riuscito a trovarlo (556b).

Tutti i deipnosofisti posseggono, beninteso, la loro biblioteca personale, anche se forse tali biblioteche erano meno importanti di quella del loro patrono romano. Cinulco, per esempio, dopo aver precipitato Ulpiano nell'imbarazzo con una domanda sulla festa dei *Phagésia*, gli dà la risposta citando a memoria il trattato di Clearco di Soli *Gli indovinelli*, e conclude: «e se non mi credi, compagno mio, dal momento che il libro è in mio possesso, non te lo negherò» (VII 276a). Larense avrebbe potuto prendere immediatamente i rotoli[70] nella sua biblioteca, visto che mostra familiarità con l'opera di Clearco, una lettura indispensabile per chi volesse perpetuare la tradizione dei simposi classici e dei loro giochi di società (X 448c).

Il contributo che questi letterati apportano al banchetto prende forma di *grammata*, di libri tirati fuori dalle loro borse di tela o di cuoio. Il termine *stromatódesmos* (o *stromatódesmon*) designa, nella sua accezione propria, ciò che serve a contenere il necessario per il letto; questo sacco doveva avere una certa capienza, dal momento che Cleopatra si nascose dentro uno di essi per penetrare senza farsi vedere nel palazzo di Alessandria, e incontrare Cesare.[71] Dobbiamo dunque immaginare i nostri deipnosofisti arrivare da Larense non con un semplice contenitore da libri (*capsa* o *scrinium*), ma con dei sacchi pieni di rotoli di papiro, necessari al buono svolgimento delle loro riunioni. Il migliore omaggio che essi potevano rendere al loro ospite consisteva nel fargli scoprire libri che egli non conosceva ancora. Questa sembra essere la chiave di questo patronato a un tempo buongustaio e dotto: Larense fa della sua tavola romana un paese di cuccagna (ossia una Lusitania: VIII 331b-c), mentre i suoi invitati si limitano a portare i loro *logária*, i loro pic-

Archeologica» (Skifter Utgivna av. Svenzka Institutet I. Rom X), a. III 1944, p. 151.

69. Come è messo in rilievo da G. ANDERSON, *Athenaeus*, cit., pp. 2174-76, l'erudizione libresca di Ateneo va ben oltre il *corpus* di autori classici letti e studiati nelle scuole della Seconda Sofistica.

70. L'opera ne comportava verosimilmente piú d'uno, dal momento che Ateneo fa riferimento al primo: XIV 620c.

71. PLUTARCO, *Caes.*, XLIX.

coli discorsi, e i libri sui quali si fondano. È appunto dai libri, infatti, che essi prelevano i materiali con i quali contribuiscono al banchetto, per esempio alla discussione sui pesci (VII 277b-c).[72] Anche la conversazione brillante e il fiorire di citazioni che essa genera partecipano di questo spirito di interscambio (vd. III 96d; VI 271b; XV 692d).

I nostri sofisti sono tutti alla ricerca di libri rari. Ulpiano, il cacciatore di parole, si dedica alla sua attività favorita in ogni luogo, per strada, alle terme e nelle botteghe dei librai (I 1d-e). Si può peraltro supporre che i suoi compagni frequentassero anche loro le librerie e le biblioteche (forse le biblioteche pubbliche) di Roma: « da dove, molto eruditi grammatici, da quale biblioteca sono usciti questi molto venerabili scrittori, Crisippo e Arpocrazione, che calunniano i nomi di nobili filosofi in virtú della loro omonimia? », domanda Ulpiano (XIV 648c). Ed è con la sua biblioteca pornografica sotto braccio che Mirtilo è dipinto da Cinulco mentre compie scorribande per taverne e locande in galante compagnia: è vero, d'altronde, che tra questi libri sulfurei si trovano Aristofane di Bisanzio, Apollodoro e Gorgia di Atene, Ammonio e Antifane, altrettante fonti riconosciute sulle prostitute ateniesi (XIII 567a).

Le *Notti Attiche* di Aulo Gellio permettono di completare il quadro tracciato da Ateneo, sempre ammesso che tra i regni di Antonino e di Adriano, da una parte, e quelli di Marco Aurelio, Commodo e Severo, dall'altra, non sia da tracciare una linea di discontinuità significativa nell'attività dei letterati a Roma. I personaggi di Aulo Gellio frequentano anche loro le librerie di Roma, ove può capitare che altri clienti chiedano loro consiglio, per esempio sull'autenticità e sull'edizione di un testo – il libraio è specializzato in libri antichi, visto che nella sua bottega si trovano gli *Annales* di Fabio (V 41). Vi si incontrano dotti veri e falsi, seduti nelle librerie, che leggono a voce alta e discutono della costituzione e dell'interpretazione dei testi difficili (XIII 31; XVIII 4). Vi si incontrano anche degli autentici letterati, per i quali è di importanza cruciale, anche nel cuore della canicola estiva, riuscire a mettere le mani su un trattato di Aristotele, prendendolo in prestito nella biblioteca del tempio di Ercole a Tivoli (XIX 5 e IX 14 3). Aulo Gellio e i suoi amici frequentano ovviamente anche loro le grandi biblioteche di Roma: la biblioteca Ulpiana (XI 17 1-4), quella della Domus Tiberiana, ricostruita da Domiziano (XIII 20), quella del Tempio della Pace (XVI 82). Ma essi non trascurano neanche le biblioteche provinciali,

72. Vd. XIII 555a, ove una citazione di Antifane evoca i banchetti nei quali ciascuno portava la sua parte, e nei quali si prendevano e si davano botte per le prostitute; XIII 572c, sulla disavventura occorsa a un giovane venuto a banchetto senza portare altra contribuzione che se stesso; VIII 362d, sugli *éranoi*, quei banchetti ai quali i convitati contribuivano portando il cibo; VI 270d, ove Cinulco evoca la sua contribuzione.

come quella di Patrasso, che racchiude un antichissimo esemplare dell'*Odissea* di Livio Andronico (XVIII 9 5-6).

Questa ricerca di libri percorre i *Deipnosofisti* da cima a fondo, e gli invitati di Larense non mancano di rievocare i casi fortunati che hanno fatto pervenire nelle loro mani questa o quell'opera rarissima. Scoperte di questo tipo vengono condivise e trasmesse nel corso delle conversazioni di tavola. «Mi sono imbattutto in un altro trattato di Crisippo di Tiana, intitolato *Il libro del panettiere*», dice Arriano in apertura del suo catalogo dei pani (III 113a). Nel *corpus* conservato delle *Epistole conviviali* di Ippoloco e di Linceo di Samo, Ateneo ha avuto la fortuna di imbattersi in quelle di Linceo che raccontano i festini di Antigono e di Tolemeo: «noi ti daremo anche queste lettere; e dal momento che quella di Ippoloco si trova solo raramente, ti descriverò quanto vi si trova scritto, per tuo passatempo e diletto» (IV 128a-c). Ai nostri bibliofili, in effetti, piace mettere le cose in comune, e il testo di Ateneo diventa una biblioteca di testi introvabili citati abbondantemente, quando non, addirittura, integralmente: «Matrone il parodico – dice Plutarco – descrive non senza grazia un banchetto attico: considerata la sua rarità, non esiterò, amici miei, a richiamare questo testo alla vostra memoria» (IV 134d). Va allo stesso modo per il trattato di Moschione sulla mirabolante nave di Ierone di Siracusa (V 206d).[73] E Democrito di Nicomedia rievoca il modo in cui ha acquisito ad Alessandria il piccolo trattato (*syngrammátion*) di Menodoto nel quale trovava soluzione un problema relativo a un componimento di Anacreonte (XV 673d): soluzione che Efestione aveva fatto propria e pubblicato in un trattato apparso sotto il suo nome, che Democrito aveva scoperto piú tardi presso un libraio romano... Lo stesso Democrito menziona anche la sua scoperta di un libro di Policarmo di Naucrati dal titolo *Afrodite*, ove si trovava tutto ciò che si poteva desiderare sapere sulla «corona di Naucrati» (XV 675f).

Conversazioni di tal fatta non potevano dispiacere a Larense. E noi, lettori moderni di Ateneo, grazie a tali conversazioni scopriamo, per parte nostra, una biblioteca insospettata. Se a noi sono familiari Omero, Esiodo, alcuni lirici, i tre grandi tragici e Aristofane, gli oratori attici, Platone e Aristotele, alcuni alessandrini e alcuni prosatori imperiali (tra i quali Luciano emerge per il suo ingegno vivace), Ateneo fa sorgere una biblioteca di autori dimenticati: nella nostra visione della letteratura greca, dobbiamo trovare un posto per la *Gastrologia* di Archestrato (I 4e, e passim), l'Esiodo o il Teognide dei golosi (VII 310a); per le *Epistole conviviali* di Ippoloco di Macedonia e di Linceo di Samo (IV 128a-c); per l'*Alessandria* di Callissino di Rodi, ove, grazie ad Ateneo, possiamo leggere la descrizione della magnifica processione di Filadelfo ad Alessandria (V 196a-203c); per il trattato di Erodoto di Licia *I fichi* (III 75e) o per quelli di Eutidemo di Atene *Il pesce salato*

(116 a) e *Gli ortaggi* (III 74 b); per quello di Armodio di Lepreo *Usi e costumi di Figalia* (X 442 b) o per quello di Cameleonte di Eraclea *L'ubriachezza* (XI 461 a). Alcuni titoli, tra tanti altri, dalla biblioteca di Ateneo, che è peraltro una delle nostre fonti principali di frammenti comici, storiografici e lirici.

Ateneo, come i personaggi di cui si fa portavoce, testimonia una familiarità e una cura particolari per il libro come cornice che racchiude una citazione, o come testimone dell'uso di una parola, attribuibile a un autore, identificato da un titolo, e riconoscibile grazie ad alcuni tratti materiali, per esempio il numero di volumi (di rotoli) che lo compongono, o ancora il suo *incipit*. L'erudizione messa in campo da Ateneo nel dominio della bibliografia gli conferisce un posto peculiare tra gli eruditi e i compilatori di epoca imperiale. In un Eliano, ad esempio, si cercherebbe invano una simile precisione nell'indicazione dei libri, nel controllo del loro titolo e della loro attribuzione, nelle indicazioni che permettono di identificare un esemplare o un'opera. Diogene Laerzio è piú vicino al nostro autore, anche se egli persegue un progetto del tutto diverso. Certo, non si può affermare che Ateneo abbia avuto tra le mani tutti i libri dei quali fornisce la "scheda segnaletica"; ma anche se la sua informazione proviene da fonti indirette, è significativo che abbia scelto di riproporla all'interno della sua opera.

I riferimenti bibliografici sono certo essenziali, quando si ha cura, come fa Ulpiano, di radicare le parole in citazioni letterarie che ne attestano l'uso, la forma e il senso. Ma le preoccupazioni di Ateneo vanno ben oltre la precisione delle citazioni, e testimoniano un interesse competente per i libri, per la loro storia, per tutti i problemi intellettuali legati alla verifica della loro autenticità. Preoccupazioni di bibliotecario, che possono far riflettere sul coinvolgimento di Ateneo nell'organizzazione della biblioteca di Larense, ma anche sui legami tra i *Deipnosofisti* e questa biblioteca.

Se si accettano, senza rifare i conti, le cifre fornite da C.B. Gulick, Ateneo cita circa 800 autori e 2.500 opere; se si tiene conto del fatto che una gran parte di queste opere si presentava sotto forma di piú rotoli (o volumi) di papiro, la biblioteca di Ateneo rappresenta senza ombra di dubbio una raccolta considerevole.[74] Per « biblioteca di Ateneo » non intendiamo la biblioteca di Larense, né quella costituita dai libri che il nostro autore ha avuto modo di consultare direttamente, ma lo spazio intellettuale dispiegato dalle innumerevoli citazioni, dirette o indirette, racchiuse nella sua opera: queste citazioni presuppongono un ordine stabile, una clas-

73. Vd. anche XV 672 a.

74. Il modo di contare i libri nelle biblioteche antiche calcolava il numero di rotoli, non quello delle opere. È certo che una biblioteca di 2500 opere, che conteneva magari lavori lunghi quanto quello di Nicolao di Damasco (144 rotoli), e piú copie degli stessi testi, poteva avvicinarsi ai 62.000 "volumi" di Sereno Sammonico.

sificazione, una organizzazione, che assegnino a ogni autore un luogo e un tempo, un posto nella tipologia dei saperi, dei generi letterari e delle discipline.

L'insistenza di Ateneo sul libro, anche quando non ne desuma altro che una citazione o un'informazione puntuale, è prova dell'esistenza di un livello di sapere e di informazione coerente all'interno dell'opera, sia che si tratti di provare, o almeno di suggerire, attraverso dettagli concreti, che l'autore ha avuto davvero in mano i libri che cita; sia che si tratti di fornire ai lettori, dei quali si può supporre che condividano le stesse preoccupazioni culturali di Ateneo e dei suoi personaggi, un insieme di dati oggettivi che permettano loro di identificare i libri citati (ad esempio, per acquisirli per la loro biblioteca), o ancora, di verificare che l'esemplare di cui sono in possesso sia un esemplare completo (al quale, cioè, non manchi nemmeno un rotolo). Non si deve trascurare neanche la produzione di effetti di senso particolari all'interno dello stesso dialogo dei deipnosofisti; l'ampiezza e la precisione delle loro citazioni mette in evidenza il loro sapere universale e la loro memoria, soprattutto se il libro citato è raro, o se la citazione ne offre un'immagine paradossale. Il riferimento bibliografico preciso, verificabile, d'altra parte, serve anche come verifica di autenticità all'interno di questa archeologia a piú voci della lingua e dei costumi greci.

L'informazione bibliografica, intesa, in senso lato, come tutto ciò che contribuisce a precisare l'origine di una citazione e lo statuto dell'autore dal quale proviene, acquista cosí una certa autonomia in rapporto allo svolgersi stesso della discussione. Digressiva per sua stessa natura, essa crea un livello autonomo di sapere. Per esempio, quando ha in mente di introdurre una citazione dal *Pluto* di Aristofane relativa a piatti di pesce che diventano piatti d'argento in presenza della divinità, Ateneo ci fornisce le indicazioni che seguono: «Aristofane il comico, che, secondo Eliodoro di Atene nel suo trattato *L'Acropoli*, che comprende quindici libri, era originario di Naucrati» (VI 229d-e). Menzionare il numero di rotoli di alcune opere particolarmente voluminose è fatto che rientra nel campo della sindrome della collezione e dell'accumulazione che caratterizza i *Deipnosofisti*, ma è anche un modo di sottolineare l'ampiezza delle letture di Ateneo e dei suoi personaggi, e la ricchezza delle loro biblioteche: citando il centosedicesimo libro delle *Storie* di Nicola di Damasco, Ateneo precisa che questa opera *polýbiblos* ne comprendeva centoquarantaquattro (VI 249a).[75] La forma standard della citazione, tuttavia, comporta almeno tre dati: il nome dell'autore (con dati identificativi com-

75. Si veda anche I 5a-b: «Timachida di Rodi, che ha scritto un trattato in versi epici, in undici libri, o forse piú». Ateneo fa riferimento ai soli libri quarto e nono. Perché sospetta che l'undicesimo libro non sia l'ultimo? Altri riferimenti in Ateneo al numero totale di rotoli di un'opera: II 60d-e (Cefisodoro); VI 229e (Eliodoro di Atene); VII 312e (Sostrato); XIII 597a (Ermesianatte di Colofone); XV 673e (Adrasto).

plementari, come l'etnico o la categoria letteraria), il titolo dell'opera, e il volume, nel caso di opere che ne comprendano molti.[76] Sulle dodici citazioni da Nicola di Damasco, otto indicano il volume di provenienza: questi riferimenti permettono di constatare che le citazioni scelte da Ateneo provengono dai libri 103-16, sia che egli abbia avuto accesso soltanto a questi quattordici rotoli, sia che abbia scelto di limitarsi ad essi, utilizzando Nicola di Damasco come continuatore di Posidonio.[77]

Ateneo si preoccupa anche di menzionare l'edizione che cita, in particolare per le commedie, che andavano spesso soggette a revisioni. Egli precisa, di conseguenza, di fare riferimento alla prima o alla seconda edizione di una *pièce*,[78] il termine *diaskeué* designando, ancora piú precisamente, una edizione rivista (x 429e; xiv 663c). Ateneo sa anche che due titoli differenti possono in realtà rinviare alle due edizioni di una stessa commedia.[79] Anche se ricava queste precisazioni da una fonte indiretta, Ateneo mostra comunque la sua familiarità con questo *corpus* drammatico e con i problemi bibliografici che può porre.

Altra caratteristica della bibliografia ellenistica è la cura posta nell'addurre precisazioni biografiche che permettano di identificare l'autore tra possibili omonimi, e anche nel collocarlo all'interno della tipologia dei generi letterari e delle discipline intellettuali. « Posidonio stoico » permette di identificare a botta sicura il filosofo e storico del quale Ateneo si serve a piene mani, e di evitare qualunque confusione con un Posidonio di Corinto (i 13b) autore di un'*Arte della pesca* in versi.[80] Teofrasto di Ereso è presentato come l'allievo di Aristotele (ix 387a), allo stesso modo che Clearco di Soli (vi 234f). I poeti sono designati come autori di epica, di ditirambi o di poesia giambica. I comici vengono collocati all'interno della storia del genere:[81] Mnesimaco, ad esempio, è un poeta della commedia di mezzo (ix 387a), mentre Scira, originario di Taranto, appartiene alla commedia italica (ix 402b). Se le citazioni si inscrivono all'interno di libri, questi libri, da parte loro, tro-

76. Il numero di righe di un testo (l'indicazione sticometrica), se è un dato identificativo utilizzato nei cataloghi di biblioteche, e uno strumento di controllo nel processo della copia o dell'edizione di un testo, non è mai utilizzato come strumento di orientamento all'interno di un testo, e Ateneo stesso non impiega questo modo di localizzazione.

77. Come suggerisce Zecchini, op. cit., pp. 117-20.

78. iv 171c: prima edizione delle *Nuvole* di Aristofane; vii 299b e viii 345f: seconda edizione delle *Nuvole*; ix 367f: prima edizione del *Dioniso* di Magnete; xiv 646e: seconda edizione del *Dioniso*; vi 247a-c: citazione delle due edizioni della *Synoris* di Difilo; vd. anche ix 373c (Menandro) e x 413c (Euripide).

79. Vd. iii 110b; vi 247c; viii 358d; x 429e; xi 496f. Vd. anche ix 373f-374e: Ateneo (o la sua fonte) fanno riferimento a un *pinax* relativo a rappresentazioni drammatiche ove si trova sottolineato il fatto che le commedie di Anassandride sono state conservate anche se non hanno riportato la vittoria.

80. Sono da notare, tuttavia, i vari modi in cui Ateneo fa riferimento al primo: « Stoico », « filosofo », di Apamea, di Rodi, o, ancora, « il mio Posidonio ».

81. Ateneo dà prova di conoscere bene la tradizione alessandrina relativa al genere comico: Licofrone, Eratostene, Antioco di Alessandria.

vano ordinatamente posto in una biblioteca della quale l'erudizione alessandrina ha definito le grandi suddivisioni.

Questa erudizione letteraria si manifesta anche nelle indicazioni di ordine cronologico e storico che permettono di situare questo o quell'autore. Indicazioni del genere sono poco numerose.[82] Cosí, si apprende che Callia di Atene è di poco anteriore a Strattis (x 453c), o che Anacreonte e Saffo non sono contemporanei, contrariamente a quanto afferma Ermesianatte (xiii 599c).

La cura posta nell'identificazione bibliografica portava talvolta a citare le prime righe di un testo. Questa indicazione, tipica delle pratiche bibliotecarie alessandrine, permetteva di identificare componimenti brevi che facevano parte di raccolte, e che non necessariamente possedevano titoli individuali. Quando ha intenzione di citare alcuni versi di Simonide su un formaggio di capra memorabile, Ateneo comincia col citare l'*arché* di questa poesia giambica (xiv 658c), e fa lo stesso per una poesia di Pindaro (*Olimpica* 13) e per uno *skólion* (xiii 573f-574a). Per un'ode di Alceo, indica l'inizio e la fine del componimento (iii 85f). La medesima precauzione poteva imporsi per le commedie, ove *pièces* omonime e problemi di attribuzione potevano rendere difficile l'identificazione del testo (viii 342d: il *Citaredo* di Antifane, che si trattava probabilmente di distinguere dal *Citarista* dello stesso autore, citato anch'esso da Ateneo a xv 681c). Nel caso dell'opera di Archestrato, nota sotto quattro titoli differenti, e attribuita a un autore originario di Siracusa o di Gela, soltanto l'inizio del testo permette un'identificazione sicura, insieme alla precisazione che si tratta di un poema epico (i 4d-e). Ma questo uso bibliografico compare anche per testi in prosa, come un discorso di Lisia (v 209f; xiii 611e), o gli *Hypomnémata* di Egesandro di Delfi (xi 479d).

Se si ammette che la biblioteca costituisce un contenitore ordinato, uno spazio generale di classificazione e di ordinamento delle opere della letteratura greca, nel quale ci si poteva muovere dotati delle mappe adeguate (come i *Pínakes* di Callimaco), diventa cruciale mettere al suo posto ogni parola o citazione, in un testo determinato, anch'esso integrato, a sua volta, nel *corpus* di un autore, che appartiene a un genere letterario, a una scuola filosofica, o a un campo discorsivo particolare. I riferimenti bibliografici sono gli strumenti di navigazione in quello spazio comune che è la biblioteca di una comunità letterata, cioè a dire l'insieme dei libri conosciuti, accessibili o meno, presenti o meno nelle biblioteche materiali. Essi offrono dei punti di riferimento stabili, permettendo di avere accesso a un testo o a uno dei suoi *loci*, quale che sia il luogo dove esso si trova.

82. Vd. anche ii 51a, 71a-b; iv 128a, 183e; v 218b-c; xi 470f; xv 698a.

L'abbondanza delle indicazioni bibliografiche presenti nei *Deipnosofisti* può trovare spiegazione nel fatto che questo ordinato contenitore ha delle crepe: la circolazione degli antichi libri greci, la costituzione delle biblioteche private romane in virtú di acquisizioni da fornitori non specificati, le deviazioni individuate in rapporto ai cataloghi delle grandi biblioteche ellenistiche (Alessandria, Pergamo), che facevano ancora testo: altrettanti fattori che esigono dai bibliofili una vigilanza accresciuta, ricerche specifiche, e a volte la constatazione dell'impossibilità a determinare l'autore o il titolo di un'opera, in particolare quando fonti indirette attribuiscano la stessa citazione a libri differenti.

Ateneo si preoccupa di farsi portavoce delle sue incertezze, e in effetti vi si trovano numerosissime menzioni di questi incidenti di tradizione: si tratta di rotoli danneggiati? di *tituli* perduti o invertiti? di piú esemplari di uno stesso testo, ma sotto il nome di autori differenti? o di dubbi che appaiono già nei diversi "sussidi d'uso" bibliografici a disposizione dell'autore? o ancora di confusioni generate dalle fonti indirette e dai lessici utilizzati da Ateneo? Tre autori, per esempio, sono indicati per il *Trattato di agricoltura* dal quale Ateneo desume la citazione di un catalogo di fichi: Androzione, Filippo e Egemone (III 75d). Il dramma satiresco *Agén* è attribuito a due autori, Pitone, del quale non si sa se sia di Catania o di Bisanzio, e Alessandro Magno in persona (II 50f; la stessa "scheda bibliografica" è ripresa a XIII 586d). L'uso di sacrificare maiali ad Afrodite è documentato attraverso un'opera storica della quale Ateneo cita una frase. Ma quest'opera è di Callimaco o di Zenodoto (III 95f-96a)? In alcuni casi, Ateneo prende posizione a favore di una attribuzione, ma menziona anche l'altra, forse all'intenzione dei suoi lettori bibliofili, che possono essere indotti a cercare il libro in questione in una biblioteca o nella bottega di un libraio: «come dice Cameleonte il Pontico nel suo trattato *Il piacere* (che però è attribuito anche a Teofrasto)» (VI 273c). Oppure, pur attribuendo il testo a un autore, Ateneo suggerisce che questa attribuzione poteva sollevare discussioni: «Ferecrate, o l'autore del *Chirone*» (IX 388f); «Polemone, o l'autore, quale che sia, del testo intitolato *Il libro della Grecia*» (XI 479f). Il problema si poneva tradizionalmente per i testi poetici antichi. Quando cita i *Canti Ciprî*, Ateneo evoca, non senza una certa leggerezza, il tradizionale problema dell'identificazione dell'autore: «che si tratti di un Cipriota, o di Stasino, o che porti il nome che piú gli piace» (VIII 334b-c), o ancora che si tratti di Egesia, di Stasino o di Cipria di Alicarnasso (XV 682d-e).

Una disamina esauriente di tutte queste anomalie bibliografiche permetterebbe di tracciare un quadro suggestivo dello stato della trasmissione dei testi all'epoca di Ateneo, dei dubbi e delle discussioni che erano sorti al riguardo.[83] Ogni ge-

83. Si rinvia per questo a molti dei contributi contenuti nel volume *Athenaeus and his World*, e in parti-

nere letterario poneva problemi particolari. Le commedie, abbondantemente citate, presentano spesso una doppia attribuzione, risultato forse di una omonimia che, a un certo punto, ha causato la confusione. Cosí, una citazione dalle *Skeuaí (I costumi di scena)*, mediata da Cameleonte, è attribuita ad Aristofane o a Platone (XIV 628e; vd. anche XIV 642d). La tradizione dei trattati ippocratici pone anch'essa problemi peculiari: Ateneo menziona cosí i titoli alternativi sotto i quali circolava il trattato *La dieta*: *Le malattie acute*, *La tisana di orzo*, o ancora *Contro le massime di Cnido* (II 45e-f).

Ogni bibliofilo doveva anche affrontare il problema degli autori omonimi, un fattore di notevoli confusioni. Diogene Laerzio ne fece del resto la voce conclusiva di alcune delle sue *Vite di filosofi*.[84] Da qui la cura posta da Ateneo nel precisare l'identità degli autori che cita attraverso un nome geografico, il rinvio a un genere letterario o a una disciplina intellettuale emblematica. Questo non gli impedisce di divertirsi a citare uno accanto all'altro nella stessa frase Platone il filosofo e Platone Comico (per esempio II 48a; VII 314a). Ma in alcuni casi l'ambiguità non può essere risolta: quando Platone Comico allude al *Banchetto* di Filosseno, si tratta di Filosseno di Citera o di Filosseno di Leucade (IV 146f)? I bibliofili avevano tuttavia a disposizione sussidi specialistici che permettevano di evitare le trappole nelle quali dovevano immancabilmente cadere i collezionisti ignoranti. È il caso del trattato *Poeti e scrittori omonimi* di Demetrio di Magnesia (XIII 611b), un erudito del I secolo a.C., amico di Attico, citato da Cicerone, criticato da Dionigi di Alicarnasso, e abbondantemente citato da Diogene Laerzio.[85] E un'opera simile di Eraclide di Mopso consente a Ateneo di procurarsi l'elenco di tutti gli autori di nome Polemone (VI 234c-d). Ulpiano, lo abbiamo visto, interpella i suoi compagni su Crisippo e su Arpocrazione, domandando loro in quale biblioteca essi abbiano trovato questi omonimi di autori celebri (XIV 648c).

I convitati di Ateneo potevano nutrire dei dubbi sull'autenticità di alcuni testi, dubbi ispirati dalla critica filologica dei grandi centri di sapere del mondo ellenistico. Ed essi mostrano il loro dominio di questa tradizione filologica quando evocano i giudizi critici dei grammatici, giustificando tuttavia la loro scelta di citare un

colare a quelli di E. BOWIE sulla poesia elegiaca e giambica, di K. SIDWELL sulla commedia di V secolo, di G. ZECCHINI su Ateneo e Arpocrazione, di F. WALBANK su Polibio, di C. PELLING sull'utilizzo degli storici. Vd. anche ZECCHINI, *La cultura storica di Ateneo*, cit.

84. Vd., p. es., II 103-4 (Teodoro); V 83-85 (Demetrio); V 93-94 (Eraclide); VI 81 (Diogene); IX 17 (Eraclito); IX 49 (Democrito).

85. CICERONE, *Ad Att.*, IV 11 1-2; VIII 11 7; VIII 12 6; IX 9 2; DIONIGI DI ALICARNASSO, *De Dinarcho*, 1; DIOGENE LAERZIO, *Vit. phil.*, I 38, 79, 112, 114; II 52, 56, 57; V 3, 75, 89; VI 79, 84, 88; VII 31, 169, 185; VIII 85; IX 15, 27, 35-36, 40; X 13. È significativo che Diogene Laerzio non includa Demetrio di Magnesia nel suo elenco di scrittori omonimi di nome «Demetrio» (V 83-85). Demetrio di Magnesia era anche l'autore di un trattato *Le città omonime*. Vd. *RE*, IV/2 coll. 2814-17 (Schwartz); *FHG*, IV 382.

testo sospetto: ad esempio, le *Nozze di Ceice* di Esiodo, «dal momento che, per quanto i grammatici tolgano al poeta la paternità di quest'opera, a me sembra comunque essere antica» (II 49b). Essi possono anche pronunciarsi sulla non autenticità di un passo, per esempio quei versi di Esiodo, riportati da Eutidemo di Atene nel suo libro *Il pesce salato*, che evocano piuttosto la penna di un cuoco che quella del piú musicale dei poeti, e che alludono a luoghi che Esiodo non poteva conoscere: Pario, Bisanzio, Taranto o la Campania. Per il grammatico Leonida, questi versi sono con ogni probabilità dello stesso Eutidemo. «Di chi siano i versi, carissimo Leonida, spetta a voi, eccellenti grammatici, deciderlo. Ma poiché ora il discorso verte sui pesci salati...», risponde Dionisocle (III 116a-d).

Gli autori piú recenti non sfuggono a indagini di questo tipo: Ateneo cita *La monarchia* di Teofrasto, dedicato a Cassandro, aggiungendo un inciso: «se questo trattato è autentico, dal momento che molti sostengono che è di Sosibio» (IV 144e). Il *corpus* degli oratori attici pone anch'esso problemi, e Ateneo si fa portavoce dei dubbi della tradizione dotta sull'autenticità del tale discorso di Lisia (VI 231b: *Il tripode d'oro*; XIII 586e e 592e: *Contro Laide*; vd. anche XIII 586e-f e 592c: *Contro Filonide*), di Iperide (XIII 566f: *Contro Patroclo*) o di Demostene (XIII 573b e 586e: *Contro Neera*).[86] Il sospetto è espresso, ma non scoraggia la citazione.

Tutto indica che Ateneo e i suoi personaggi padroneggino le grandi opere di riferimento della bibliografia antica. Democrito attesta in modo degno di nota questo ricorso ai "sussidi d'uso" di una biblioteca di epoca imperiale quando cerca di verificare l'esistenza di una commedia di Alessi, *Il maestro di dissolutezze*, citata dal peripatetico Sozione di Alessandria (VIII 336d).[87] Ora, Democrito non si è mai imbattuto in questa commedia, nonostante l'ampiezza delle sue letture (a quanto dice lui, egli ha letto piú di ottocento *pièces* della Commedia di mezzo), e non ne ha trovato menzione nei *Pínakes* di Callimaco, né nel supplemento e nelle correzioni di Aristofane di Bisanzio, e neanche negli elenchi dei bibliotecari di Pergamo. Si tratta dunque di un libro introvabile, del quale però Democrito non mette in dubbio l'esistenza: andrà anzi in certo modo fiero del fatto di aver scovato una menzione di questa commedia, sfuggita ai migliori bibliografi ellenistici. I loro cataloghi erano ancora il ricorso obbligato per un letterato di secondo secolo che avesse a che fare con problemi di identificazione relativi a un libro.[88]

86. Ateneo testimonia cosí dei dibattiti critici sulla costituzione del *corpus* degli oratori attici, ove Dionigi di Alicarnasso e Cecilio di Calatte proseguirono il lavoro di Callimaco. Vd. K.J. DOVER, *Lysias and the Corpus Lysiacum*, Berkeley, Univ. of California Press, 1968, pp. 15-22.

87. Vd. W.G. ARNOTT, *Alexis: The Fragments. A Commentary*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1996, pp. 819-22.

88. Vd. anche DIONIGI DI ALICARNASSO, *De Dinarcho*, 1.

Ateneo attesta l'utilizzazione dei centoventi rotoli delle *Tavole di coloro che si sono distinti in tutti i campi della cultura, e delle opere scritte da loro*, di Callimaco. L'opera era piú che un catalogo: era una bibliografia ragionata dei generi letterari e degli ambiti di sapere, con tutte le informazioni necessarie per identificare i libri e collocare i loro autori. Ateneo, forse attraverso fonti indirette, fa riferimento cosí alle sezioni consacrate ai « trattati vari » (vi 244a; xiv 643e-f), ai discorsi (xv 669d-e), alle leggi (xiii 585b). Egli trova in Callimaco delle bibliografie, ad esempio una lista di opere di pasticceria (xiv 643e-f), o quella degli autori di *Banchetti*, che si apriva con la menzione di Cherefonte, accompagnata dall'inizio del testo e dal numero dei versi (vi 244a; vd. anche xiii 585b, su Gnatena).[89] Altre bibliografie fanno la loro comparsa in Ateneo, ad esempio quella relativa agli autori di trattati sulla pesca, in versi o in prosa (i 13b), quella sulla danza tragica (i 20d), quella sui libri di cucina (xii 516c), quella sulle commedie intitolate a cortigiane celebri (xiii 567c-d).

Callimaco apporta anche informazioni di carattere biografico, come il nome del maestro di filosofia di Lisimaco (vi 252c), o bibliografico, come un titolo alternativo per una commedia di Difilo (xi 496e-f). Aristofane di Bisanzio, che aveva rivisto i *Pinakes* di Callimaco, è anch'egli citato a proposito di questioni di lessicografia, il che prova come il trattamento bibliotecario dei libri permettesse di occuparsi della forma e della sostanza dei testi (ix 408f; 410b-c). Ateneo conosce l'esistenza di altri manuali, come le *Raccolte di libri* di Artemone di Cassandrea (xii 515d-e). Dello stesso autore Ateneo cita anche *L'utilità dei libri*, ma è possibile che il titolo di quest'opera designi semplicemente una sezione dell'altra (xv 694a). Questo autore è forse da identificare con Artemone di Pergamo (verso il 100 a.C.), menzionato negli scolî a Pindaro.[90] Artemone era in ogni caso rappresentativo della scienza bibliografica pergamena, e Ateneo lo cita per contestare, sulla base di argomentazioni di impossibilità cronologica, la sua attribuzione di un trattato storico a Dionigi Skytobrachion. Ateneo lo cita anche per la sua tipologia degli *skólia*: il libro secondo di Artemone era in effetti dedicato a tutti i tipi di canti conviviali. Bibliografia e storia letteraria si integravano forse in questo manuale destinato ai bibliofili che desideravano farsi una biblioteca. La tradizione ci ha conservato i titoli di altre opere analoghe, che Ateneo non cita: *L'acquisizione e la scelta dei libri*, di Erennio Filone (un contemporaneo di Adriano), e *La conoscenza dei libri*, di Telefo di Pergamo, ove l'autore segnalava i libri che valeva la pena acquistare.[91]

89. Nei *Deipnosofisti* non si trova menzione di questo Cherefonte. La notizia di Callimaco è una testimonianza tra altre relative a questo famoso parassita.

90. Vd. *FHG*, iv 342; *FGrHist*, 32 T 6, e *Kommentar*, p. 510; *RE*, ii 2 coll. 1446 sg. (Wentzel); R. Goulet, *s.v.* *Artémon*, in *DphA*, i 434, pp. 615 sg.

91. I molto rari *testimonia* si trovano raccolti in *RE*, xv coll. 653 sg. (Gudeman), e *RE*, xix coll. 369-71 (Wendel).

13. Pratiche di letterati

Il sapere bibliografico di Ateneo e dei suoi personaggi è di ordine cartografico: egli organizza uno spazio, lo suddivide, e propone punti di vista differenti, che conducono dal genere letterario al testo e alla citazione, o viceversa. Questo spostamento nella gerarchia contenente/contenuto corrisponde a un cambio di scala e a forme specifiche di articolazione: articolazione delle sezioni della biblioteca, dei generi letterari, delle opere all'interno del *corpus* di un autore, dei libri, dei rotoli che li compongono, delle parole che li riempiono.

I *pínakes* di Callimaco sono in effetti la mappa di una biblioteca che aveva l'ambizione di coprire la totalità della *paideia*. Questa tavola di orientamento traccia l'orizzonte condiviso dai deipnosofisti, anche se, dopo Callimaco, gli strati dell'erudizione, ellenistica prima, imperiale poi, si sono deposti sullo zoccolo alessandrino, aggiungendovi lo spessore delle monografie dotte, delle congetture filologiche, dei lessici, dei commenti. Pure, la struttura della carta in quanto tale non andò soggetta a mutamenti, dal momento che essa riposava sull'inventario e sull'ordinamento dell'eredità letteraria e intellettuale della grecità classica. Se la carta si è arricchita di inevitabili correzioni e aggiunte di dettaglio, queste non la hanno però modificata. Essa ha piuttosto acquisito rilievo, grazie allo sviluppo di una metaletteratura che è sede di attività di commento, di edizione, di raccolta delle parole, dei fatti, delle citazioni, in funzione della creazione di nuovi oggetti di sapere. I *Deipnosofisti* non sono che una tappa di una storia ancora oggi in divenire.

I membri del circolo di Larense dominano un certo numero di tecniche letterarie che permettono di spostarsi su questa carta nelle sue due dimensioni, orizzontale e verticale. Essi dispongono di un armamentario intellettuale per sfruttare questa biblioteca, e "lavorare" le citazioni che ne estraggono, al fine di produrre collettivamente, nel corso delle conversazioni conviviali, una forma di sapere. Queste pratiche letterate assumono la forma di un insieme di gesti, che vanno dal piú concreto (maneggiare libri) al piú astratto (interpretare, criticare, commentare, correlare). La forma letteraria scelta da Ateneo, una polifonia di discorsi che seguono lo svolgersi delle conversazioni di tavola, pone l'accento sulla costruzione del sapere, non soltanto sui suoi contenuti oggettivi. A differenza di un lessico o di una enciclopedia, che si servono, semmai, di informazioni oggettive senza chiarirne la genesi, Ateneo privilegia una dimensione riflessiva e dialettica, entro la quale i suoi personaggi esplicitano le loro prassi, i loro strumenti intellettuali e i loro criteri di giudizio. I *Deipnosofisti* offrono cosí una testimonianza privilegiata sulle competenze dei letterati, e ci introducono nel cuore delle pratiche di un ambiente di grammatici, di retori, di medici e di musicisti che condividono, al di là delle loro diverse specialità, le medesime tecniche di fondo.

Presentare queste tecniche implicherebbe il coinvolgimento di tutte le componenti della cultura letteraria di epoca imperiale. Questo sapere distingue la lettura ordinaria da una lettura specializzata, capace di risolvere le difficoltà che si incontrano nella lettura dei testi antichi. Tale sapere è evocato in termini generali, come presupposto indispensabile per capire, ad esempio, un epigramma di Simonide (x 456e). Esso, però, si manifesta anche nel corso del testo, tanto all'interno delle conversazioni dei deipnosofisti, quanto nella scrittura che le riferisce, dal momento che Ateneo resta il regista di tutti questi giochi letterari. Questa cultura grammaticale si manifesta, ad esempio, nel modo di procedere necessario per risolvere un problema di interpretazione relativo a una parola impiegata da Anacreonte: riunire il *corpus* delle soluzioni proposte in precedenza, discuterle, mettersi alla ricerca di informazioni complementari in trattati specializzati (xiv 634b-636c). Essa traspare anche nelle spiegazioni puntuali apportate a un testo nel corso stesso della sua recitazione, l'equivalente orale delle "note a margine" o "a piè di pagina" dello spazio scritto: « con "foglie" intende non quelle del fico, ma quelle del papavero », si precisa tra parentesi nel corso della citazione del catalogo dei fiori utilizzati per le corone contenuto nelle *Georgiche* di Nicandro (xv 684a). Questi letterati sono consapevoli della necessità di verificare i testi che leggono, mettendo eventualmente a confronto diversi esemplari, e menzionandone le varianti significative: cosí avviene per la stessa opera di Nicandro (xv 684c). I deipnosofisti non esitano a discutere le congetture degli editori alessandrini, consapevoli dell'importanza della costituzione del testo per l'interpretazione del senso delle opere che leggono. Può trattarsi semplicemente di modificare la punteggiatura di un verso di Omero (i 12a-b), di confrontare tre versi di Eubulo con Alessi (i 25f-26a), di approvare il suggerimento di Aristarco relativamente alla soppressione di un verso dell'*Iliade* (ii 39d), o di notare la diversa ortografia di una parola in Esiodo e in vari esemplari del *Minosse* di Antifane (ii 58d).[92]

Noi ci soffermeremo piú a lungo su tre operazioni fondamentali: la lettura in quanto tale, la memorizzazione, e le tecniche di indagine.

I nostri personaggi sono in effetti, prima che ogni altra cosa, dei grandi lettori: « visto che avete parlato spesso delle carni, del pollame e dei piccioni, mi dispongo anche io a dire ciò che ho potuto scoprire al riguardo in virtú delle mie molto vaste letture (*polyanagnosía*), senza ripetere quanto è stato già detto », dice uno degli interlocutori quando le "seconde tavole" sono al centro della conversazione (xiv 654a). I convitati si rimproverano talora mancanza di discernimento nella scelta

92. Altri riferimenti degni di nota alla filologia: ii 61c; iii 85e-f; v 177c, 178d, 180c-d, 180e-181a, 188f, 193a-b; vii 323f-324a, 329d; ix 397c; xi 492a, 493a, 498f; xiii 592d; xiv 634c-d, 649c-d.

delle loro letture. Cinulco, ad esempio: «voi siete privi di cultura, miei cari compagni di tavola, perché non leggete gli unici libri che possano educare coloro che desiderano il bello; intendo i *Silli* di Timone, il discepolo di Pirrone» (IV 159e-160a), ma in questo caso si tratta di una punzecchiatura da cinico...

La lettura ha una funzione esplorativa e euristica: essa fornisce ai personaggi di Ateneo il materiale per le loro conversazioni, nelle quali, come nella poesia dotta di Callimaco, la regola sembra essere quella di non dire nulla che non si fondi sulla testimonianza di una fonte.[93] La lettura è cosí una raccolta di fatti, di parole e di citazioni interessanti, di tutto ciò, insomma, che sia degno, a un tempo, di essere menzionato e memorizzato. Se i deipnosofisti condividono la stessa biblioteca, essi si differenziano molto, nondimeno, quanto a ciò che sono in grado di desumerne e quanto a ciò che attrae il loro interesse nel corso della lettura. «Leggendo il ventottesimo libro delle *Storie* di Posidonio, ho trovato, amici miei, un passo assolutamente delizioso sui profumi, un passo che non sarebbe fuori posto nel nostro *sympósion*» (XV 692c). Il talento di questo lettore risiede nell'offrire un punto di vista paradossale sull'opera di Posidonio, chiamando in causa lo stoico su un argomento di importanza minore, ma a proposito, quando il suo trattato presentava senza dubbio contenuti piú seri. Ma leggere significa prendere nota e memorizzare, per poter riattivare un ricordo di lettura nel corso della conversazione, o, eventualmente, nella redazione di un testo nuovo. Cosí, si può aver letto tutta la *Storia* di Filarco, come nel caso di Mirtilo, senza aver preso nota del passo del libro ventitreesimo sulle città di Ceo, dove non esistono né prostitute né suonatrici di flauto; passo non sfuggito, invece, a Cinulco (XIII 610d).

Democrito corrisponde bene a questo profilo di grande lettore, quando dichiara di aver letto piú di ottocento *pièces* della Commedia di mezzo, e di averne desunto degli estratti (VIII 336d). La lettura si accompagna in questo caso alla scrittura, impiegata nella copia di passi scelti. I principî che hanno sovrinteso a questa selezione, come anche le modalità concrete della trascrizione, non sono precisati: il materiale è riunito per *pièces*? O ridistribuito secondo parole-chiave, per ordine alfabetico, per temi? Gli estratti, in ogni caso, testimoniano dei percorsi di un lettore sistematico, che aspira a un certo grado di completezza, almeno all'interno di uno specifico genere letterario; ma anche del suo gusto, dei suoi interessi intellettuali, di ciò che desidera accumulare e tesaurizzare per poterlo consultare piú tardi a suo piacere.

Ulpiano, da questo punto di vista, è spesso il bersaglio delle prese in giro dei

93. CALLIMACO, fr. 612 Pfeiffer.

suoi compagni. Cinulco, in particolare, prende le distanze dalle sue modalità di lettura: «io, infatti, quando leggo non estraggo le spine dai libri, come fai tu, ma ciò che è piú utile e degno di essere ascoltato» (xv 671c). E già nel libro ottavo Cinulco aveva rimproverato a Ulpiano di non selezionare altro che le spine dei pesci piú piccoli, trascurando le trance dei pesci di grandi dimensioni (viii 347d-e). Ulpiano avanzerà a sua volta obiezioni sul modo di leggere di Cinulco, «poiché tu sei quello che, nei libri, non soltanto sceglie, ma dissotterra le cose piú nascoste» (xv 678f).

I personaggi di Ateneo si dedicano cosí a una attività tipica dei letterati di epoca ellenistica e imperiale: essi prendono note di lettura, per riunire e ordinare materiale grezzo destinato a essere riutilizzato in nuovi scritti eruditi o durante la conversazione.[94] La conversazione conviviale si prestava, d'altronde, particolarmente bene a questo genere di esibizione, e ci si poteva preparare un repertorio di citazioni e di battute proprio in vista di tali riunioni. Ateneo evoca cosí, all'inizio della sua opera, in una sezione purtroppo epitomata, la figura di Carmo di Siracusa, che aveva versi e proverbi pronti per ogni portata del banchetto. Callifane, da parte sua, si preparava copiando i tre o quattro versi iniziali di un certo numero di poesie (i 4a-c). Accanto a queste pratiche da dilettanti desiderosi di conferirsi una patina di erudizione, i deipnosofisti appaiono come letterati autentici, che hanno letto i testi per intero, e li hanno compilati in modo sufficientemente serrato per

94. La questione è stata ripresa e discussa recentemente da T. Dorandi, *Le Stylet et la Tablette. Dans le secret des auteurs antiques*, Paris, Les Belles Lettres, 2000, cap. ii. *Legere, adnotare, excerpere*. La testimonianza di Plinio il Giovane sui metodi di lavoro di suo zio (*Epist.*, iii 5) mostra un'organizzazione complessa, in cui il dotto era aiutato da schiavi che fungevano da *research assistants*. Il naturalista poteva cosí disseminare i libri che leggeva di segni di riferimento che indicassero agli schiavi i passi da copiare. Egli poteva anche dettare direttamente gli estratti da conservare a uno schiavo, che li annotava allora su una tavoletta. Questi estratti venivano poi ridistribuiti nei rotoli di *commentarii*, ripartiti forse per argomenti. Ci si può chiedere se il fatto che questi rotoli fossero scritti sui due lati (*opisthographi*) non sia da spiegare con la necessità di inserire in sezioni tematiche presto riempite il flusso costante delle nuove citazioni senza dover copiare la totalità del rotolo per trovar loro il posto necessario. Le citazioni e le note desunte dai testi originari potevano cosí passare per numerose tappe di trascrizione: prima tavolette, poi rotoli di documentazione classificati, prima di essere riutilizzate nel testo definitivo. Il quadro descritto da Plinio consente senza dubbio di spiegare la genesi dei *Deipnosofisti*, e ci rende possibile immaginare Ateneo beneficiare dell'aiuto degli schiavi di Larense per riunire e classificare la sua immensa documentazione. A questo lavoro di ricomposizione dei materiali compilati si può opporre il metodo di Aulo Gellio, il quale, all'inizio delle *Notti Attiche*, dichiara di aver seguito l'ordine aleatorio delle sue note di lettura. Si veda anche Fozio, *Bibl.*, 175, 119b 27-32, a proposito di Panfile, una donna di lettere che aveva consegnato allo scritto tredici anni di note di lettura e di materiali messi da parte durante le sue conversazioni. Sui metodi di citazione e di compilazione negli autori antichi vd. anche W.C. Helmbold-E.N. O'Neil, *Plutarch's Quotations*, Baltimore-London 1959 (*Philological Monographs of the American Philological Association*, xix); J.E. Skydsgaard, *Varro the Scholar. Studies in the First Book of Varro's 'De re rustica'*, Hafniae, Munskgaard, 1968; A. van den Hoek, *Techniques of Quotation in Clement of Alexandria. A View of Ancient Literary Working Methods*, in «Vigiliae Christianae», a. l 1996, pp. 223-43.

disporre delle parole e delle citazioni che si addicono ai vari momenti della conversazione.

Ateneo, tuttavia, non ci presenta i suoi personaggi impegnati a svolgere senza posa i loro rotoli di note di lettura. Il piú delle volte, i deipnosofisti citano a memoria. I libri che riempiono le loro borse non sembrano servire ad altro che alla lettura di lunghi estratti, come quelli delle *Epistole conviviali* di Linceo e Ippoloco, o del trattato di Callissino di Rodi. I libri servono a sopperire ai vuoti di memoria. Nel catalogo dei pesci, ad esempio, Ateneo evoca gli effetti della torpedine (*nárke*); chi parla, afferma: « Clearco di Soli ha fornito spiegazione di ciò nel suo libro *La torpedine*, ma io ho dimenticato questo lungo passo, e vi rimando al trattato » (VII 314c). La citazione è indissociabile da un esercizio di memoria. I deipnosofisti percorrono cosí le loro biblioteche mentali, ove sono immagazzinati i ricordi delle loro letture.

Prendere la parola, nel corso della conversazione, su un argomento imposto, significa mobilitare questi ricordi, e, in un certo modo, leggere ciò che è impresso sulle tavolette di cera della memoria: « dirò ciò che mi verrà di dire (*tá moi prospíptonta*) », dice Magno aprendo il suo intervento sui fichi (III 74c-d); e tale è, appunto, l'esercizio al quale si dedicano i nostri personaggi: citare all'impronta e all'istante (IV 175e), cercare (*anapempázesthai*) in ciò che si è letto tempo addietro (VI 263a-b), mettersi alla ricerca, nella memoria, delle occorrenze di una parola rara, della quale si sa che è stata impiegata dagli autori antichi (VIII 362a).

Quando si tratta di recitare sequenze di citazioni, l'essenziale è dominare il principio d'ordine che permette di coordinarle, la *táxis*. Ad esempio, la successione temporale dei poeti o delle rappresentazioni teatrali (è Democrito, lo specialista di Commedia nuova, a utilizzare questo principio: VI 268d-e); oppure l'ordine alfabetico, scelto da Ateneo per organizzare il suo catalogo di nomi di pesci, in modo che Timocrate potesse memorizzarlo agevolmente (VII 277c); o ancora, grandi suddivisioni, come quella che struttura l'impressionante catalogo dedicato alla *tryphé* nel libro dodicesimo, ove esempi ordinati secondo un criterio etnografico sono seguiti dall'enumerazione di casi individuali. Anche il pasto, con la *táxis* dei piatti serviti tutt'intorno, offriva tanto ai deipnosofisti quanto allo stesso Ateneo un filo conduttore adatto a dare ordine alle citazioni (XV 665b); e quando sta per dare inizio al suo « catalogo erotico », Ateneo invoca la musa Erato perché dia sostegno alla sua memoria (XIII 555a-b).

Pure, esistono diversi gradi di memoria. Ci si può ricordare una fonte senza essere in grado di citarla letteralmente (III 127c), o citarla credendo di possederla alla lettera (VIII 332b-c). Si può essere incapaci di raccontare una storia a memoria quando si è letto il libro da troppo tempo (VIII 359d-e); oppure, ciò nonostante, ci

si può ricordare della « voce » (*phoné*) dell'autore, e citarla (xi 461a). Si può citare alla lettera in ragione di un interesse particolare, di un motivo personale: « conosco a menadito le sue parole perché mi sono molto care », dice Cinulco citando Clearco sui *Phagésia* (vii 275e). Talvolta capita di avere un vuoto di memoria, e si chiede scusa per l'incidente, come avviene, ad esempio, al momento di recitare il catalogo delle focacce sacrificali e dei dolci contenuto in un'opera di Aristomene di Atene (iii 115a). In casi del genere, il lettore, almeno, è rinviato a una fonte bibliografica.

Quando la memoria di un convitato viene meno, è un altro a citare il testo (ad esempio a iii 107b). Ci troviamo in uno spazio di memoria condivisa, posta sotto il controllo di tutti. Si tratta di ravvivare un sapere comune: « nessuno tra voi ignora, suppongo, ciò che il nostro nobile Erodoto ha raccontato su Panionio di Chio » (vi 266e). Quando Ulpiano rinuncia a utilizzare la parola *mýstros* « perché non si trova in nessuno dei nostri predecessori », Emiliano lo rimprovera: « tu perdi la memoria, mio ammirevole Ulpiano: non hai sempre ammirato Nicandro di Colofone, il poeta epico, per il suo amore per gli antichi e per la sua erudizione? » (iii 126b).

Essere capace di citare testi a memoria è caratteristica dell'uomo educato (*pepaideuménos*), anche se si tratta di uno schiavo (iii 108d: lo schiavo di Mirtilo) o di un cuoco (iii 102b; ix 381f-382a). E in effetti, imparare a memoria poesie o estratti di *pièces* teatrali era un esercizio scolastico comune, e recitare questi testi era tra i divertimenti dei Greci colti (iv 164a; viii 335e; xi 482d; xii 537d; xiv 620b; xv 693f-694a). Ma i deipnosofisti non si accontentano di recitare testi imparati a memoria. Essi posseggono tecniche particolari, che permettono loro di navigare nel *corpus* dei testi memorizzati. Essere in grado di ritrovare il verso, la frase o la parola richiesti da un momento particolare della conversazione presuppone in effetti la capacità di spostarsi in maniera non lineare sia tra testi appresi a memoria, sia in raccolte di frammenti e di citazioni precedentemente isolati: mentre la recitazione di una poesia segue l'ordine dei versi, dall'inizio alla fine, i personaggi di Ateneo sono in grado di richiamare immediatamente alla memoria un verso particolare, e di metterlo in relazione con un verso di un altro componimento. Questa memoria non lineare suggerisce una forma di indicizzazione mentale che permette di produrre serie di citazioni ordinate secondo una stessa parola-chiave. La mnemotecnica sopperisce ai limiti del libro antico, il rotolo di papiro, ove le colonne di testo si succedevano linearmente senza paginazione né numerazione delle righe di testo, senza *index nominum* né *index verborum*. Ritrovare un passo specifico in un rotolo non era impossibile: un segno posto nel margine della colonna poteva servire da punto di riferimento, come testimoniano le pratiche dei filologi alessandrini,

che munivano di segni diacritici il margine delle colonne di testo. Ma quando si trattava di mobilitare decine di citazioni su un tema o su una parola-chiave, come fanno i personaggi di Ateneo, cercare le occorrenze direttamente nei libri si avverava operazione propriamente impossibile. Senza dubbio, i lessici e i glossari avevano la funzione di offrire un gran numero di citazioni, e i trattati specializzati, relativi ai piú disparati argomenti, riunivano anche materiali estratti dalle fonti letterarie. I rotoli di note di lettura, ove i letterati organizzavano i loro estratti, offrivano uno strumento di archiviazione personale; Ateneo e i suoi personaggi ne fanno grande uso. Tuttavia, i deipnosofisti, nelle loro conversazioni, non consultano né lessici né note di lettura, ma attingono alla loro memoria. Finzione letteraria, che nasconde il lavoro di compilazione operato da Ateneo? Forse. Ma la pratica di citazione messa in scena in questi termini corrisponde anche a un'effettiva ginnastica intellettuale, consistente nello spostarsi all'interno dei testi memorizzati come si farebbe con un testo concreto, la lettura del quale può essere interrotta e ripresa in corrispondenza di qualsivoglia rigo di testo.[95]

Una citazione di Clearco, nel libro decimo, evoca i passatempi praticati nei banchetti degli antichi. Un convitato, ad esempio, cominciava a citare un verso epico o giambico, e il vicino doveva citare il successivo. Un altro recitava un passo, e bisognava allora citare un altro autore che illustrasse la stessa idea. Oppure ancora, ognuno doveva recitare un verso giambico. Si potevano aggiungere limitazioni particolari, come l'obbligo di citare un verso composto da un certo numero di sillabe. Ci si divertiva anche a recitare i nomi dei capi achei o troiani, o il nome di una città d'Asia che cominciava con una determinata lettera; il vicino citava poi una citta d'Europa, greca o barbara. Per Clearco, questo gioco rivelava la cultura di ognuno (x 457e-f). Memoria dei testi, dei nomi, delle cose: dalla citazione letterale alla recitazione del catalogo omerico, questi giochi presupponevano una memoria ben allenata, e il dominio di un *corpus* di testi epici e giambici all'interno del quale si fosse in grado di muoversi liberamente.

Per illustrare questi passatempi, e provare, con ciò stesso, il suo virtuosismo mnemotecnico, il narratore (forse si tratta ancora di Emiliano: x 448b) fornisce un certo numero di esempi: citare versi di Omero che cominciano e finiscono per alfa; poi, dei versi giambici. Stessa operazione con la lettera epsilon, poi con eta, io-

95. Le fonti antiche sull'arte della memoria (essenzialmente la *Rhetorica ad Herennium* e l'*Institutio oratoria* di Quintiliano) privilegiano la sua applicazione alla retorica: essa è a un tempo un principio di composizione del discorso e un aiuto per la performance oratoria. Esistevano certamente altre applicazioni di questa tecnica, in particolare per i letterati e per i grammatici. Per una presentazione del problema vd. J.P. Small, *Wax Tablets of the Mind. Cognitive Studies of Memory and Literacy in Classical Antiquity*, London-New York, Routledge, 1997.

ta, sigma e omega. Ci si poteva poi divertire a citare versi privi di sigma, o ancora, versi di Omero nei quali la prima e l'ultima sillaba formino ciascuna un nome, o addirittura versi nei quali la prima e l'ultima sillaba messe insieme formino una parola di senso compiuto che designi un oggetto, o un alimento (x 458 a-f). Esercizi di questo tipo mettono in gioco una memoria uditiva, e, di nuovo, la capacità di scegliere e di combinare, in modo non lineare, i testi imparati a memoria, isolando il verso, la parola, la sillaba. Ogni greco colto che conoscesse a memoria la sua *Iliade* e le sue poesie giambiche era anche capace di questa ginnastica mentale? E una digressione come quella di Emiliano non ha anche la funzione di offrire al lettore qualche esempio pronto per essere riutilizzato senza troppo sforzo in un gioco di società tradizionale?

I deipnosofisti estendono questo gioco all'intera biblioteca. Le loro sfide, i loro scambi, consistono nel mettere assieme, nei loro interventi, il piú alto numero di citazioni estratte da testi diversi. Se, come nel caso del re Cassandro evocato da Ateneo (xiv 620 b), un greco colto, educato alla scuola dei grammatici, poteva conoscere a memoria ampi stralci dei poemi omerici (quando non li conosceva per intero),[96] è difficile credere che i deipnosofisti abbiano memorizzato integralmente le opere che citano. Bisogna però intendersi sulla parola "memorizzazione": citare alla lettera un passo non è proprio la stessa cosa che parafrasarne il contenuto, o sapere che la tale informazione si trova "da qualche parte" in un dato libro.[97] Cosí, una affermazione vaga, basata su un ricordo impreciso (« Egesandro ha parlato da qualche parte del limone, ma non ricordo dove »), non resiste alle certezze di chi ha appena terminato una lettura integrale del testo, e certifica che, in quel testo, non si fa menzione alcuna del limone (iii 83 a-c). Ciò nondimeno, resta il fatto che le citazioni si fondano sui testi memorizzati, e che gli uditori possono essere in grado di controllare e di verificare le citazioni altrui mettendole a confronto con la loro memoria dei testi. Invitando Ulpiano a dar corso al catalogo delle corone di fiori, Mirtilo si preoccupa di chiedergli di non citare il trattato *Le corone* di Elio Asclepiade, perché è noto a tutti (xv 676 e-f).

Mirtilo (lo abbiamo visto) afferma di avere letto la *Storia* di Filarco nella sua interezza, e di non ricordarsi di un passo al quale Cinulco fa allusione (xiii 610 d). Perché Cinulco ne conserva il ricordo? Forse perché egli pratica, come Democrito e Ulpiano, l'esercizio della *eklogé*, la selezione e l'estrazione dei passi degni di nota dai testi che ha letto. Cinulco è cosí un esaminatore infaticabile che scava nei libri alla ricerca dei loro segreti (xv 678 f). Gli estratti desunti dalle letture avevano la

96. Vd., p. es., Platone, *Prot.*, 325 a; Senofonte, *Symp.*, 3 6.

97. Aulo Gellio, *Noct. Att.*, i 2 6.

funzione di selezionare, di scegliere materiali, e di renderli memorizzabili, all'occorrenza, ridistribuendoli in rotoli di papiro secondo criteri tematici. I *Deipnosofisti* di Ateneo possono d'altronde essere considerati come un'ampia raccolta di queste note di lettura, pronte a essere imparate a memoria da lettori desiderosi di trasformare una *cena* romana in un *sympósion* attico, o di disporre in forma ridotta (quindici libri) di una biblioteca condensata.

La particolarità di Ateneo risiede nel presentare questo processo di rammemorazione, e questo percorso all'interno della biblioteca, sotto forma di una performance orale e collettiva, nel mutuo scambio e nella polifonia di una conversazione. Il virtuosismo mnemotecnico dei deipnosofisti è all'altezza della loro eccellenza nel campo della *paideía*. È difficile sfuggire alla tentazione di associare le loro prestazioni a ciò che Eunapio ci dice del sofista Longino, uno dei maestri di Porfirio: Longino era una sorta di «biblioteca vivente» (*bibliothéke tis... émpsychos*) e di «museo ambulante» (*peripatoûn mouseîon*).[98] Sotto la guida di Longino, Porfirio arrivò effettivamente al culmine della *paideía*, al vertice della grammatica e della retorica. Autore di numerose opere, Longino si distinse in particolare per la sua critica degli antichi, e il suo giudizio in ambito letterario era sovrano per convalidare o infirmare quelli dei suoi contemporanei.

Perché questa strana qualifica per Longino? A un tempo biblioteca e museo, egli, per cosí dire, è da solo tutta Alessandria. Di Alessandria egli incarna l'erudizione e l'autorevolezza critica, e le sue opere riempiono la biblioteca degli altri. Egli, però, fonda i suoi giudizi anche sulla conoscenza delle opere degli antichi, e questa biblioteca vivente è in effetti una biblioteca incorporata, memorizzata. La descrizione di Eunapio si potrebbe applicare senza fatica ai personaggi di Ateneo: a Ulpiano, Masurio, Larense (il cui profondo senso critico è messo in rilievo già all'inizio dell'opera: I 2b), o, ancora, a Carmada, quel greco menzionato da Plinio il Vecchio che, quando gli veniva mostrato un libro in una biblioteca, era in grado di recitarlo a memoria come se lo stesse leggendo.[99] Quali tecniche particolari permettessero di forgiare una memoria del genere ci è testimoniato da Seneca attraverso l'evocazione del suo contemporaneo Calvisio Sabino, il quale aveva comprato a caro prezzo degli schiavi allenati a essere dei libri viventi: ognuno aveva imparato a memoria un classico – Omero, Esiodo o i lirici – e metteva a disposizione del padrone smemorato le citazioni adatte durante le conversazioni conviviali.[100] La

98. EUNAPIO, *Vit. soph.*, 455 sg. Su questo testo vd. Y.L. TOO, *The Walking Library. The Performances of Cultural Memories*, in *Athenaeus and his World*, pp. 111-23.

99. PLINIO IL VECCHIO, *Hist. nat.*, VII 24. Sulla biblioteca come modello di strutturazione per la memoria vd. anche VITRUVIO, *De Arch.*, VII, *praef.*, 4.

100. SENECA, *Ad Lucil.*, III 27 5, passo che si può avvicinare alla critica rivolta da Larense nei confronti

ricchezza della biblioteca di Sabino dipendeva dal numero di libri viventi che era riuscito a mettere insieme: alcuni classici greci, a quanto sembra, gli erano sufficienti. Leggere nella memoria come se si tenesse in mano un libro: il Carmada di Plinio potrebbe illustrare uno dei precetti della mnemotecnica antica: si scrive nella memoria come su tavolette o su rotoli di papiro. Ricordare è leggere.[101] I libri e le biblioteche materiali sono il modello dei libri e delle biblioteche immateriali della memoria.[102]

Ateneo, tenendo a mente le parole dei deipnosofisti per riferirle a Timocrate, riproduce su un piano macrostrutturale la performance dei suoi personaggi (VII 277b; XIV 643d; XV 665a-b). Come loro, egli deve andare in cerca, nella sua memoria (*anapempázesthai*), non di ciò che ha letto, ma di ciò che essi hanno detto (X 459b-c). Ma, a differenza dei suoi personaggi, egli si ricorda il piú delle volte discorsi interi, continui, e ricorre meno frequentemente a quella forma di memoria combinatoria e non lineare che abbiamo analizzato.[103]

Nei *Deipnosofisti* la memoria è performance, ed è come tale indissociabile dall'interazione dei convitati. Ciò che la mette in moto è il gioco di domande e di sfide che si svolge all'interno del circolo di Larense: ciò che fa operare il ricordo è la *zétesis*, una tecnica di indagine e di problematizzazione che invita a esplorare le biblioteche della memoria. La *zétesis* è indissociabile da un modo di vivere la cultura e il sapere: ne fa fede Ulpiano, l'indagatore per eccellenza, simposiarca e animatore del gioco del dialogo (I 1d-e). La *zétesis* è, in senso proprio, 'la ricerca delle soluzioni, delle spiegazioni o delle risposte a una domanda data': questa attività intellettuale può mobilitare le piú profonde capacità critiche, e l'elogio di Larense fa menzione della sua abilità in quest'arte (I 2b-3b). Trovare la risposta richiede un'erudizione sicura, e a volte del tempo, molti interlocutori, e la fortuna di imbattersi in un libro che rechi la soluzione (XV 676e-f). Essa è anche un'attività sociale, che presuppone una cerchia di interlocutori, un pubblico, il piacere di cercare insieme, e di essere il primo a trovare. Il banchetto, luogo e tempo di svaghi e di *paideia*, fornisce la cornice privilegiata per questo gioco di società,[104] ma Ulpiano (lo abbiamo visto) lo praticava anche per strada, alle terme e nelle botteghe dei librai. Si tratta

dei romani che fanno imparare i dialoghi di Platone ai loro cuochi (IX 381 f-382 a).

101. *Rhet. ad Herenn.*, III 19 32.

102. Sulla fortuna di questo modello nel Medioevo vd. M. CARRUTHERS, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1990.

103. Vd. tuttavia VII 277b-c e XIV 616e, ove Ateneo riconfigura i materiali dei deipnosofisti secondo criteri di ordinamento diversi da quelli della loro enunciazione.

104. Vd. V 188d-e: la *zétesis* era già presente nel banchetto di Menelao nell'*Odissea*; X 420c: durante i banchetti del filosofo Menedemo ci si dedicava alle *zetéseis* (dramma satiresco di Licofrone). Vd. anche XIII 585e.

dunque di trovare risposte alla domande? O di trovare risposte a tutti i costi? I deipnosofisti forniscono risposte che si completano, che aggiungono sfumature, e che si contraddicono. La *zétesis* è il motore della conversazione e degli scambi, modula il ritmo degli interventi, che prevede che gli uni propongano soluzioni mentre gli altri cercano in silenzio (III 83a-c). Questo modo di procedere è vivacemente criticato da Cinulco (III 97c), ma, in fondo, lui stesso lo pratica da virtuoso (III 106e), e in modo meno ossessivo di Ulpiano.

La *zétesis* è un operatore essenziale nel testo di Ateneo: essa permette di passare dalle cose alle parole, dal pasto al discorso sul pasto, dalla tavola alla biblioteca. I piatti che sfilano, e lo svolgersi ritualizzato della riunione, impongono automaticamente gli argomenti di ricerca, senza che i deipnosofisti debbano far prova di immaginazione, o negoziare sui temi appropriati, come i convitati di Plutarco.[105] Formulare la richiesta, però, stimola un'attenzione costante e riflessiva su ciò che si dice, si fa e si vede nel corso della riunione.

La *zétesis* è un *trigger* che mette in moto il processo di rammemorazione, quella cernita combinatoria, all'interno della biblioteca mentale, preliminare alle sequenze di citazioni. Proponendo una domanda semplice (chi? perché? dove? che cos'è?), essa offre un filo conduttore che consente di tracciare un sentiero nel dedalo delle parole. Certo, la *zétesis* relativa ai piedi o alle orecchie dei maiali, o addirittura alle salsicce di fegato (III 107a-b), presenta forse un interesse ridotto, salvo che dal punto di vista della cucina e dell'alimentazione, ma l'essenziale, probabilmente, non è in questo: la *zétesis* è un esercizio di ginnastica mentale, necessario alla manutenzione, all'attivazione e all'arricchimento della biblioteca dei testi memorizzati che ogni convitato porta in sé, e necessario anche a quel sentimento di padronanza (*kratein*) di una configurazione di lingua e di un universo di cultura ormai inscritti nel passato, preservati dalla scrittura, ma riattivabili attraverso l'oralità. La *zétesis* crea una gara tra i convitati a chi sarà il piú veloce a rispondere. Non deve esserci tempo di latenza tra il momento in cui si lancia la *zétesis* e quello in cui comincia a sfilare la serie delle risposte (III 119b, 125d). Talvolta, Ulpiano dà la risposta prima di aver posto la domanda (III 125a); altre volte, i compagni precorrono la sua domanda, e danno subito la risposta (V 209e-f). Tutti si fanno un punto d'onore del fatto di non lasciare senza risposta le domande di Ulpiano, anche a costo di suddividersi il compito (VI 234c-d).

Porre domande su qualsiasi cosa esista al mondo, cogliere al volo le parole, attribuire loro una stranezza problematica: ecco lo sport al quale si dedica Ulpiano,

105. I libri letti da loro suscitano anch'essi la loro parte di domande: p. es. XV 669d, 670f, 671d-672a.

spesso aggrottando le sopracciglia (IX 385b); con questo, egli svolge una funzione essenziale nel testo di Ateneo, poiché è lui a operare i cambiamenti di tema nella conversazione, tanto nella progressiva individuazione degli argomenti, quanto attraverso esplicite digressioni (III 115b). Altri, meno dotati di lui, potevano trovare nei libri repertori di problemi pronti a essere utilizzati nella conversazione, insieme alle loro soluzioni: il testo scritto veniva cosí a sopperire alle lacune della memoria e dell'erudizione dei suoi lettori.[106]

Questo esercizio intellettuale appare come un vero e proprio gioco di società non privo di implicazioni didattiche, un gioco al quale i membri del circolo di Larense si dedicano con piacere, con senso dell'umorismo e, a volte, con buon umore: « noi ci nutriamo di domande », ricorda lo stesso padrone di casa (IX 398b). Questa modalità collettiva di produzione del sapere perpetua senza dubbio tecniche in uso nelle scuole filosofiche ateniesi e nello stesso Museo di Alessandria.[107] Ateneo privilegia un modello di indagine che richiede risposte semplici e immediate, ma non ignora il fatto che la *zétesis* poteva affrontare anche questioni piú complesse, veri e propri enigmi, sui quali si erano esercitate generazioni di dotti, e che avevano dato luogo a una letteratura specializzata che esponeva i problemi e, a volte, le soluzioni (vd. per es. III 85e; XV 673d-674b). Questi banchetti consacrati a ogni sorta di ricerca filologica, letteraria e lessicale, suggeriscono una ulteriore analogia tra il circolo di Larense e il Museo di Alessandria. Secondo Porfirio, i dotti del Museo avevano l'abitudine di proporre *zetémata*, e di mettere per iscritto le diverse soluzioni proposte.[108] Come invita a fare William J. Slater, si può ammettere che una dimensione importante della "vita accademica" del Museo di Alessandria consisteva in banchetti, ove si discuteva bevendo di problemi filologici, seri o faceti, rivaleggiando in ingegnosità quanto alle loro soluzioni. Alcune congetture testuali di Aristofane di Bisanzio hanno forse tratto ispirazione da queste questioni tradizionali.[109]

Plutarco e Ateneo testimonierebbero cosí la fortuna goduta da questo modello alessandrino in circoli privati, ove il simposio era la cornice di discussioni erudite,

106. Vd. VII 276a: la lettura di Clearco fornisce un gran numero di *problémata*. Le *Questioni conviviali* di Plutarco perdono a volte di vista la cornice simposiale per presentare, nella tradizione aristotelica, problemi di competenza delle scienze fisiche e naturali. Il desiderio dei letterati di impadronirsi della soluzione di problemi famosi poteva portarli al furto e al plagio: vd. XV 673d-674b, l'episodio della « corona di giunco » di Anacreonte. Sulla *zétesis* del molto erudito Aristotele vd. XV 692b, con una citazione dai *Problémata physiká*.

107. Si vedano le osservazioni di ROMERI sui verbi *probállo* e *proteino*, e l'uso aristotelico di *problema* e di *protasis*, in *Athenaeus and his World*, pp. 564 sg., n. 13.

108. *Schol. ad Il.*, IX 682 Erbse. Vd. la discussione di FRASER, op. cit., II p. 471, n. 86.

109. W.J. SLATER, *Aristophanes of Byzantium and Problem-Solving in the Museum*, in « Classical Quarterly », a. XXXII 1982, pp. 336-49.

ordinate attorno alle questioni proposte alla sagacia dell'uditorio.[110] Contrariamente ai convitati di Plutarco, alla curiosità piú eclettica e a certi aspetti piú vicini alla tradizione aristotelica dei «problemi», i deipnosofisti restano all'interno del campo dell'erudizione letteraria e lessicografica. È significativo, peraltro, che Ateneo abbia scelto di organizzare la sua opera in base a questo principio operativo. La *zétesis* ci introduce nel cuore del suo progetto e delle implicazioni contenute nella sua impresa; noi ne sottolineeremo tre per chiudere il nostro periplo: il rapporto con la lingua; il particolare regime di testualità proprio dei *Deipnosofisti*, e infine la costruzione, al loro interno, di un sapere riflessivo, attraverso il quale una cultura prova a decifrarsi.

14. Le parole e le cose

La ginnastica mentale dei deipnosofisti non è soltanto un meccanismo che produce e combina citazioni all'infinito. Malgrado il suo carattere ludico, non è un fine a sé stessa. Essa ha un ruolo strumentale nella costituzione e nell'arricchimento di un campo di sapere e, piú generalmente, in un progetto a un tempo sociale, etico e intellettuale: nella pluralità dei suoi oggetti, la *zétesis*, all'interno del circolo di Larense, mira a riconquistare, a riattivare e a preservare un'identità culturale. I personaggi di Ateneo hanno operato la scelta, peraltro largamente diffusa negli ambienti colti di lingua greca in epoca imperiale, di riattivare l'universo culturale della Grecia di un tempo, da Omero alle monarchie ellenistiche. Questo riferirsi a un passato definitivamente trascorso pone il problema del rapporto con il presente, il tempo dell'impero romano, il tempo del banchetto e degli enunciati che trovano posto in esso. Lo scarto temporale e geografico, i mutamenti sopravvenuti nell'ordine del mondo, con la dominazione romana sull'oriente greco, rendono necessario un insieme di mediazioni che servano a ritrovare questo universo culturale e a immergersi in esso. Per Ateneo e i suoi personaggi questa mediazione è rappresentata dalla biblioteca: essa circoscrive uno spazio intellettuale ove si trova raccolta e conservata questa cultura nelle due dimensioni precedentemente messe in rilievo: da un lato, i grandi testi letterari, filosofici e storici, e, dall'altro, i testi che interpretano, inventariano, articolano, costruiscono oggetti a partire dal giacimento rappresentato dalle "fonti primarie": lessici, commenti, *hypomnémata*.

Essere greci, parlare greco, voler fare il greco, studiare il greco a Roma alla fine

110. Il *Banchetto dei Sette Sapienti* di Plutarco riserva anch'esso un posto notevole ai problemi e alla *zétesis*: vd. 150 B-C, ove si discute sotto il patronato di Dioniso *Lysios*, 'colui che scioglie', ma anche 'colui che trova le soluzioni'; vd. anche 151 A-C, 152 F-153 F.

del II secolo d.C., sono cosí tutte cose che implicano il ricorso alla biblioteca come fonte essenziale di conoscenza sulle persone, i luoghi, le parole, le pratiche, le credenze, gli oggetti, il rapporto con il mondo. Fonte essenziale e non esclusiva, poiché l'oralità, le esibizioni retoriche, la scuola, i rapsodi e i musicisti (Larense faceva appello agli uni e agli altri) contribuiscono anche loro a questa riattivazione culturale, allo stesso modo che gli oggetti, le ricette di cucina, le maniere a tavola, i modi della vita in società o la conversazione. I libri restano, però, la fonte privilegiata e piú importante. Essi sono a un tempo terreno di scavi archeologici e strumenti dei deipnosofisti, tra la biblioteca di Larense e le loro biblioteche mentali. Questo lavoro sulla biblioteca è indissociabile da una riflessione sulla pratica stessa della ricerca, sul mantenimento della raccolta (donde la preoccupazione biblioteconomica di Ateneo), sulla pertinenza delle domande e dei risultati. E questa riflessione è collettiva, si svolge sotto il controllo, e alla luce della valutazione, di tutti i convitati, dà luogo a controversie, a dibattiti di metodo.

Una dimensione essenziale di questa archeologia culturale riguarda la lingua greca come tale, e il rapporto delle parole con le cose. Cosí facendo, i deipnosofisti volgono uno sguardo critico e genealogico verso la lingua della quale fanno uso nelle loro conversazioni, che si tratti della loro lingua madre o di una lingua di cultura, come nel caso di Larense e degli altri romani presenti ai banchetti. Ma anche chi parla il greco come lingua madre non si accontenta del greco parlato ai suoi tempi. Una delle funzioni della *zétesis* è quella di riconquistare uno stato di lingua trascorso, o, piú esattamente, di costruirlo, ridefinendone le regole, la semantica, la morfologia, la grammatica. Questa lingua, infatti, non corrisponde al greco «comune» (la *koiné*) che si parlava in epoca imperiale, e c'è anzi da chiedersi se essa sia mai stata parlata in quanto tale. I deipnosofisti fanno in effetti riferimento alla lingua scritta e letteraria, la lingua della poesia e della prosa attiche, che si ricostruisce mettendo insieme gli usi empirici osservati in qualche autore-chiave. Una lingua che è stata costruita dal lavoro dei grammatici, dei filologi e dei lessicografi di Alessandria, ma che costituisce anche un oggetto di riflessione attuale per i retori e i prosatori della Seconda Sofistica, in cerca di norme di stile e di lingua.

Qui ci limiteremo a sottolineare le notevoli implicazioni della questione linguistica nei *Deipnosofisti*. Tre fili conduttori si intrecciano: l'inventario delle parole, la determinazione del loro senso e della loro forma, la normatività linguistica, tendente, quest'ultima, a definire non soltanto il corretto uso delle parole, ma anche una norma di lingua che si riconosce nel purismo atticistico. Seguendo questi fili, i personaggi di Ateneo vanno e vengono tra passato e presente, tra lingua scritta e lingua orale, tra greco e latino.

Una delle ossessioni di Ulpiano, lo abbiamo visto, consiste nel ricollocare il piú alto numero di parole possibile all'interno dell'uso degli antichi, a dotarle, cioè, dell'autorità di una o di piú citazioni. « Dove si trova? » è la sua domanda preferita, e i compagni gli rimproverano a volte la sua concezione angusta della *zétesis*. Questo gli vale anche l'appellativo di « cacciatore di parole » (III 122c; IV 184a-b; XIV 649b; XV 671f). Tutti i deipnosofisti sono cacciatori di libri, e si fondano, per questo, sull'erudizione bibliofila che trova la sua origine nelle grandi biblioteche ellenistiche. I cacciatori di parole collezionano oggetti piú volatili, spesso a partire dai libri che hanno raccolto. Gli uni e gli altri sono mossi da una logica dell'accumulazione e della *synagogé*, e devono mettere a punto dispositivi che li aiutino a dominare le loro raccolte. Il catalogo (*pínax*) permette di dominare e di ordinare grandi quantità di libri, manipolando e combinando quei "metadati" che sono il nome dell'autore e il titolo, e inserendoli in ripartizioni che riflettono l'organizzazione del dominio della letteratura e dei saperi. Il lessico, da parte sua, permette di ordinare la raccolta di parole, ad esempio secondo l'ordine alfabetico. Ma come il catalogo non è la biblioteca, cosí il lessico non è la lingua, anche quando tenta di registrare il piú grande numero di citazioni possibile, documentando il senso e la forma delle parole negli autori migliori. I *Deipnosofisti* di Ateneo partecipano a un tempo della natura di catalogo di libri e di quella di lessico di parole, ma hanno l'ambizione di condensare la biblioteca e, in un certo modo, di risvegliare la lingua attraverso la polifonia delle citazioni e del dialogo dei sofisti.

La "lessicografia" di Ulpiano presuppone una biblioteca ben ordinata. Essa consiste nel percorrere questa biblioteca secondo il filo conduttore fornito da una parola-chiave, per raccoglierne le attestazioni. Da buon cacciatore, Ulpiano non disdegna le parole rare e oscure, ammesso che una citazione le legittimi. Le tassonomie di oggetti e di piatti che sfilano nel corso dei banchetti di Larense invitano a declinarne i nomi, e spesso una replica pronta, o una citazione da parte di un altro convitato, scatenano a loro volta la ricerca. Il piú delle volte, però, la risposta alla domanda « dove si trova? » non esaurisce la curiosità di Ulpiano e dei suoi compagni. Le fonti letterarie e la stratificazione dei lessici e dei commenti sono, in effetti, la sola mediazione per ricostruire il legame tra le parole e le cose, per precisare il senso delle parole e definirne la forma. Le variazioni, le confusioni, gli errori dei lessicografi, la transizione irrimediabile dall'oralità al discorso scritto come unico orizzonte di intellegibilità della lingua: questi fattori rendono necessaria un'archeologia della lingua greca, ove l'uso critico dei lessici, il confronto tra le fonti, la conoscenza dei *realia* e, piú generalmente, il ricorso alla gamma dell'attrezzatura letteraria (grammatica, etimologia, filologia) portano a inventariare le varianti e, se possibile, a mettere fine alle controversie.

Ad esempio, cosa sono i *kydónia*, quei frutti che portano il nome di una città cretese? Le mele cotogne, ci dicono i dizionari. Ma Ateneo va oltre: «Nicandro di Tiatira afferma che i *kydónia* sono chiamati *strouthía*, ma sbaglia. Glaucide, infatti, afferma che i frutti migliori sono i *kydónia*, i *phaúlia* e gli *strouthía*». Segue una serie di citazioni relative ai *kydónia*: Alcmane, Cantaro, Filemone (III 81c-d). La posta in gioco, in questa digressione, consiste nel ricollocare questi frutti all'interno di una tipologia, e nel ricostruirne gli echi letterari. Per i cavoli è come per le mele cotogne. Altro esempio: i tripodi. Ulpiano si lascia prendere in trappola per malizia o per ignoranza? Quando uno dei cinici chiama la tavola «tripode», Ulpiano esclama: «dove siete andati a trovare che una tavola possa chiamarsi "tripode"?». Il cinico, imperturbabile, risponde con un cumulo di riferimenti, che vanno dalle *Nozze di Ceice* attribuite a Esiodo fino all'*Anabasi* di Senofonte (II 49a-d).

Per Ateneo, la ricostruzione del senso delle parole si opera esclusivamente all'interno della biblioteca, in un orizzonte chiuso. Essa si effettua attraverso la giustapposizione delle informazioni lessicografiche, e il gioco delle citazioni letterarie che intervengono a completarle, a sfumarle, a contraddirle, e, sempre, a contestualizzarle. Che si tratti dei pesci, degli uccelli, delle verdure, delle coppe da vino o delle corone di fiori, Ateneo rimane in un universo di parole: le cose si riflettono nello specchio della letteratura, ed è questo riflesso cangiante, talvolta enigmatico, che interessa i suoi personaggi. La caccia ai nomi, in effetti, permette di declinare tassonomie di oggetti, di generare liste di estratti, e di seguire percorsi sempre nuovi all'interno della biblioteca. Tale caccia implica l'inventario dei *testimonia* che documentino la presenza di un oggetto o di un animale nella letteratura greca. Nel catalogo degli uccelli, ad esempio, alla voce *porphyrís* leggiamo: «Callimaco, nel trattato *Gli uccelli*, dice che il porfirione è diverso dalla porfiride e li distingue nella classificazione. Aggiunge che il porfirione assume il cibo nascondendosi al buio, per non essere osservato da nessuno. Infatti considera nemico chi si avvicina al suo cibo. La porfiride è nominata anche da Aristofane negli *Uccelli*. Ibico chiama "porfiridi nascoste" (*lathiporphyrídes*) alcuni uccelli»; seguono a questo punto due citazioni da Ibico (IX 388d-e). Da cosa è attirato l'interesse di Ateneo? Certo non da questa varietà di volatile, ma dagli estratti da Callimaco e da Ibico che essa permette di menzionare; e ancora, dalla differenza tra il *porphýrion* e la *porphyrís*, e dal curioso comportamento alimentare di quest'ultima, una curiosità che non sarebbe stata disdegnata dai compilatori di *mirabilia*.

La caccia alle parole è fondamentale per preservare dall'oblio interi segmenti di lessico greco nascosti nei testi e nei glossari. Ripristinare il legame tra le parole e le cose presuppone che si evitino due tranelli antitetici: attribuire referenti diversi a sinonimi, oppure raggruppare come sinonimi parole che rinviano a oggetti distin-

ti. Ateneo cita a piú riprese un lessico di sinonimi, i *Simili* di Speusippo,[111] ove trova espressione il piacere puro delle sequenze di parole, testimonianza della creatività della lingua greca e dei suoi dialetti nel designare la stessa cosa: la *raphanís*, la *gongylís*, la *rháphys*, l'*anárrhinon*, ci viene insegnato, sono la stessa cosa (IX 369a-b). I nostri moderni dizionari, tuttavia, si ingegnano a trovare sfumature: rafano, ravanello, rapa, crescione, secondo il Bailly. Ateneo aggiunge: «non esiste niente altro di simile a queste verdure se non ciò che oggi è chiamato *bouniás*». Una sorta di grossa rapa, dice il Bailly. Non potendo avere accesso alle verdure come tali, né ad alcun altro tipo di oggetto, soltanto il ricorso alle citazioni letterarie permette di verificare o di infirmare la sinonimia delle parole. È una citazione di Callissino, il quale indica che *therikleion* e *karchésion* designano due coppe da vino differenti, e non sono sinonimi, come credeva Adeo (XI 471f-472a; vd. anche XI 477b-d). Allo stesso modo, una citazione dalle *Georgiche* di Nicandro permette di stabilire che il *chelidónion* e l'anemone sono due fiori diversi (XV 684d-e).

In compenso, la conoscenza dei dialetti locali permette di elencare i differenti nomi della prugna (II 49f), della lattuga (II 69b) o della coppa da vino (XI 480f). Ateneo si basa per questo su lessici, come quello di Nicandro di Colofone (II 69b; IX 369a-b), o su monografie, come il trattato di Apolla sulle città del Peloponneso (IX 369a). Mettere in fila gli usi regionali permette di arricchire la raccolta di parole, e partecipa della logica dell'accumulazione che governa l'insieme del testo. Nella declinazione delle parole e delle forme si trova dispiegata una Grecia immaginaria, ove i lessici e la biblioteca intera danno l'illusione di poter riscoprire le specificità locali dei modi di dire, a Rodi, in Sicilia, a Cipro o in Beozia. Illusione davvero alessandrina...

All'epoca di Ateneo, la letteratura greca appare interamente indicizzata, le sue parole rare ridistribuite in lessici, accompagnate, all'occorrenza, da citazioni contestuali e da note sulla loro ortografia e accentuazione. I *Deipnosofisti* attestano l'ampiezza del processo iniziato con la Biblioteca di Alessandria. La critica testuale, la poesia dotta e la curiosità erudita avevano favorito lo sviluppo della lessicografia, delle raccolte di parole rare prelevate nei testi di ogni epoca e di ogni provenienza acquisiti dalla Biblioteca. Le parole erano classificate, spiegate, raggruppate per temi, per origine geografica. E già si poneva, ad Alessandria e a Pergamo, la questione dell'uso di queste parole presso gli antichi, e quella della codificazione del dialetto attico, anche se grammatici come Istro, Eratostene o Aristofane di Bisanzio non ne prescrivevano l'imitazione come lingua di letteratura.[112]

111. Vd. VII 323a-b, 327c-d.
112. Vd. M. Broggiato, *Athenaeus, Crates and Attic Glosses. A Problem of Attribution*, in *Athenaeus and his World*, pp. 364-71.

Ateneo è a un tempo l'erede e il continuatore di questa erudizione. I lessici e le raccolte di parole rare fanno parte delle sue opere di riferimento, e sono abbondantemente citati: le *Glosse* di Seleuco, di Nicandro, di Glaucone, di Panfilo, di Clitarco, le *Glosse cretesi* di Ermonatte o il *Vocabolario attico* di Filemone, le *Denominazioni regionali* di Callimaco e la sua monografia *Gli uccelli*, i *Lessici* di Doroteo di Ascalona e di Partenio, prelevate presso gli storici, e ovviamente Fileta di Cos, le cui enigmatiche *Glosse sparse* ci fanno risalire ai primi esordi dell'erudizione alessandrina. Tutti questi lessici apportano definizioni, citazioni, notizie grammaticali, che si intrecciano, si completano, si contraddicono, a volte, con le altre citazioni presentate dai sofisti. Ateneo sa, all'occasione, volgere uno sguardo critico su queste opere, e scovarvi degli errori.[113] La compilazione dei dizionari, tuttavia, non fa che rendere piú complicato il labirinto, dando inizio a un processo di accumulo senza fine.

Che si tratti di fiori, di pani o di pesci, di verdure, di coppe o di strumenti musicali, il significato e l'uso delle parole sono indagati senza posa durante le conversazioni dei deipnosofisti. Un episodio ci sembra particolarmente significativo, e racchiude forse una chiave di intellegibilità valida per l'opera nel suo insieme. Nel libro nono Larense propone un soggetto di *zétesis* ai suoi invitati: « Il *tétrax*, cosa pensate che sia? » (IX 398 b-c). La risposta arriva subito: « Un genere (*eîdos*) di uccello ». Tic di grammatici, aggiunge Ateneo, che non sanno rispondere altro che « un genere di pianta », « un genere di pietra » o « un genere di uccello ». Larense produce allora una citazione da Aristofane contenente una menzione del *tétrax*, poi invita i convitati a cercare a loro volta nella loro memoria. Silenzio. « Poiché non trovate nulla, vi mostrerò questo uccello ». A questo punto viene portato un *tétrax* vivo nella sua gabbia, ricordo della procuratura di Larense in Misia (398 e-f). L'uccello è descritto nei dettagli: grandezza, aspetto, voce. Meraviglia della compagnia. L'uccello viene quindi portato in cucina e servito poco piú tardi ai convitati, che paragonano la sua carne a quella dello struzzo. « Noi ci nutriamo di domande », aveva dichiarato Larense all'inizio dell'episodio. Ci si può in effetti domandare cosa mangiano in questo caso i deipnosofisti: un uccello raro, un nome di uccello, o la risposta a una domanda interessante? Pure, l'esibizione del *tétrax* interviene a sopperire alle lacune della memoria e al silenzio della biblioteca, a ripristinare il le-

113. Si veda ad esempio l'interessante discussione sulle *Donne di Tracia* (*Thrâttai*), una varietà di pesci menzionata nella commedia *I pesci* di Archippo. Ateneo ricorda che, nel centottesimo libro della sua raccolta di parole, Doroteo di Ascalona scrive *thétta*. Avanza allora una duplice congettura per spiegare l'anomalia: o Doroteo è incappato in una copia scorretta della commedia, o ha corretto la parola a motivo del suo carattere inusuale. Ateneo rinvia i lettori desiderosi di saperne di piú al trattato da lui dedicato alla commedia di Archippo (VII 329 b-e).

game tra le parole e le cose, evitando ai deipnosofisti di smarrirsi nei labirinti dell'intertestualità.[114]

Preservare la forma delle parole è un compito altrettanto difficile. Le citazioni introducono spesso osservazioni relative all'ortografia, all'accentuazione, al genere delle parole. Una duplice tendenza si lascia osservare: a indicare, da un lato, i mutamenti intervenuti nell'uso; a prescrivere, dall'altro, la norma corretta. Le citazioni, tuttavia, testimoniano delle possibilità della lingua. Per Sofocle, «cardo» è un nome ora femminile (*kynára*), ora maschile (*kýnâros*) (II 70a). Il timo e l'origano si incontrano al maschile, al femminile e al neutro (II 68b-c). Allo stesso modo, in attico, *skýphos*, la coppa da vino, può essere una parola maschile o neutra (XI 498a).

Ma la lingua non si dissolve in un caleidoscopio di varianti. Esistono regole e norme. Quando Palamede, un altro raccoglitore di parole (*onomatológos*), un giorno in cui viene servito un piatto di gazzelle, esprime l'apprezzamento che segue: «la carne dei *dórkones* non è sgradevole», Mirtilo gli risponde che si può dire soltanto *dorkádes*, come attesta una citazione dall'*Anabasi* di Senofonte (VII 305a-b). Quando si ha l'intenzione di riportare a nuova vita l'universo culturale della grecità attraverso la sua biblioteca e la sua lingua, conviene rispettare la sua grammatica, che definisce le regole di correttezza del greco per eccellenza, l'attico. E, tra deipnosofisti, non si esita a rinfrescarsi a vicenda la memoria, che sia a proposito del raddoppiamento del lambda nelle parole femminili che terminano in *-la* (VII 305a), delle particolarità della declinazione della parola «anguilla» in attico (VII 299a), o dell'accentuazione della parola *attagâs*, ove l'uso attico va contro la regola generale (IX 388b).

La *zétesis* dei deipnosofisti non si limita a riesumare parole dimenticate e a declinare elenchi vertiginosi. Essa si concentra, in effetti, anche sulle regole e le norme, e una delle poste in gioco delle discussioni e, talora, delle controversie che hanno luogo all'interno del circolo di Larense è la ricostruzione del greco nella sua forma attica o nel suo uso piú antico. Il filarcaismo e l'atticismo sono i due tratti fondamentali del greco parlato da Ulpiano (III 126e): una lingua imparata, controllata, dominata fino all'affettazione da questo siro che si è guadagnato il soprannome di «sirattico» (III 126f), e che non tocca piatto prima di aver verificato se il suo nome fosse o meno in uso presso gli antichi, a rischio di dimagrire fino al deperimento, come era toccato a Fileta di Cos, il lessicografo alessandrino al quale le *zetéseis* avevano disseccato il corpo (IX 401d-e). La citazione di un autore antico o attico ha valore di certificazione e di autenticazione. *Tárichos* ('pesce salato'), in at-

114. Si può forse interpretare in termini simili l'episodio del *mýma*, un piatto misterioso annunciato come argomento di *zétesis* da uno dei cuochi (XIV 658e).

tico, può essere anche maschile? Mirtilo produce l'attestazione, una citazione da Cratino (III 119b). La *zétesis*, mobilitando la memoria di tutti, permette di attestare l'impiego di una parola in epoche antiche, almeno nella lingua scritta e letteraria, sola testimonianza possibile quanto all'uso linguistico. Ciò sfocia talvolta in situazioni paradossali. I deipnosofisti si interrogano, ad esempio, su quanto segue: gli antichi fanno menzione del cedro? Mirtilo crede di aver incontrato la parola nelle *Note* di Egesandro, ma Plutarco lo smentisce. Emiliano cita allora il trattato di Giuba. Democrito interviene: se la parola *kítrion* non si trova presso gli antichi, è però fuor di dubbio che essi conoscessero il cedro, e che è appunto del cedro che si tratta in un passo delle *Ricerche sulle piante* di Teofrasto (III 83a-c).

La lingua, l'impiego delle parole giuste e delle forme corrette, sono altrettanti strumenti che permettono di ristabilire un contatto, una prossimità con il mondo degli antichi. Una prossimità che opera su due piani: il dominio grammaticale dell'attico e delle sfumature del suo lessico permette una sottigliezza e un piacere nuovi nella lettura dei classici; essa, però, si esprime anche nel riuso consapevole e studiato di questa lingua di cultura, sia nella prosa, sia nell'eloquenza, sia nella stessa conversazione. Questo purismo ellenizzante funziona in effetti come segno di riconoscimento tra lettori e locutori, che ne condividono l'esigenza e i codici. Questi letterati affermano la loro originalità scostandosi dall'uso della lingua greca corrente, la *koiné*, che ha perduto rigore e purezza.[115]

La scelta di questa lingua di cultura implicava un confronto costante con il greco volgare parlato in epoca imperiale. In un circolo di conversazione come quello di Larense non si mancava di sottolineare i lapsus e le impurità che finivano per penetrare negli interventi degli uni e degli altri. Ma lo sforzo e il *self-control* richiesti per parlare nello stesso modo in cui si scriveva a Atene nel V e nel IV secolo a.C. vanno peraltro di pari passo con una riflessione sull'evoluzione della lingua greca, sui suoi tratti di continuità e di discontinuità. Certe parole rare, infatti, restano nell'uso corrente, come *thermokýamos* per designare una varietà di fava (II 55e). Altre parole si specializzano: l'uso odierno, afferma Mirtilo, dà il nome di *órnithes* o di *orníthia* soltanto alle galline (IX 373a). E Ulpiano ha un fiuto infallibile per identificare parole che non sono piú di uso corrente: « io so che *opsárion* ['pesce'] non si trova in nessun autore vivente » (IX 385b). A questo, Mirtilo replica: « noi diciamo *opsárion*, e noi siamo nel numero dei vivi » (385d), e fa seguire una serie di citazio-

115. Ateneo rispecchia qui le polemiche e l'attività lessicografica e grammaticale che accompagnarono questo tentativo di ripristino di una situazione linguistica trascorsa, in reazione all'uso diffuso della *koiné*, anche tra i letterati (Strabone, Galeno, e cosí via). Per un'introduzione d'insieme si vedano il cap. IV (*Atticism and Antagonism*) di ANDERSON, *Second Sophistic*, cit., e SWAIN, *Hellenism and Empire*, cit.

ni di poeti comici, Platone, Ferecrate, Filemone, Menandro, ciò che era forse l'obiettivo al quale mirava Ulpiano. L'oralità ridà vita a parole dimenticate, e l'enunciazione orale conferisce qui alla parola lo stesso statuto ontologico che gli conferirebbe un riferimento bibliografico.

È d'altronde impossibile ignorare la situazione di bilinguismo nella quale senza dubbio si trovano tutti i membri del circolo di Larense, riuniti a Roma e messi a confronto con la latinità. Le parole e le cose si muovono all'interno di un triangolo, tra greco antico, *koinè* e latino, e i deipnosofisti si preoccupano a volte di stabilire le equivalenze tra la lingua di un tempo e il latino loro contemporaneo: il *protogeústes* dei romani di oggi è forse il *proténthes* dei Greci di un tempo, un 'assaggiatore di piatti' (IV 171c). Il *cardus* dei romani deve essere l'equivalente del *káktos* dei greci, visto che basta sostituire due lettere per ottenere la stessa parola (II 70e-f). La *tellíne* di Epicarmo corrisponde forse al *mítlos* (*mitulus*) dei Romani, cioè alla cozza (III 85e). L'*ártos* dei greci corrisponde al latino *panis* (III 111c). Quanto al cedro, se è vero che presso gli antichi non se ne trova il nome, il lessico di Panfilo segnala che i Romani lo chiamano *citrus* (III 85c).

Ateneo rispecchia i dibattiti e le scelte linguistiche delle *élites* colte di lingua greca di epoca imperiale. Se la Seconda Sofistica si preoccupava di rivisitare il patrimonio della grecità, essa non si limitò però a esplorare la sua biblioteca, a sfruttarne i giacimenti attraverso le tecniche della filologia, del commento, della compilazione erudita, come ad Alessandria o a Pergamo. Nel suo progetto di riattivazione culturale, la performance costituisce una dimensione essenziale, che si tratti di riappropriarsi di una lingua perduta e di farla nuovamente risuonare nello spazio del discorso pubblico o della parola privata, oppure di rimettere in gioco, in testi di nuova produzione, i luoghi comuni, le credenze, le categorie, i valori, tutti gli stereotipi culturali, etici, filosofici, desunti dai classici, catalogati, e sviscerati nei manuali di retorica. I *Deipnosofisti* di Ateneo, nei quali trovano spazio tanto il livello dell'oralità quanto quello della scrittura, sia il piano della conversazione sia quello del sistematico setacciamento della biblioteca, partecipano doppiamente di questa cultura della perfomance.

Ma nello specchio ove Ateneo riflette le preoccupazioni culturali del suo tempo si indovina anche una certa distanza nei confronti degli eccessi di un purismo linguistico e di una erudizione lessicale che possono sprofondare in una affettazione pesante, o addirittura in una oscurità ridicola. Ulpiano, da questo punto di vista, è una figura ambigua: egli gioca un ruolo essenziale in virtú delle sue indagini, della sua erudizione, della sua ricerca infaticabile del senso delle parole isolate e delle parole contestualizzate. Ma il suo preziosismo sprofonda troppo spesso nell'eccesso. Quando gli viene servita una farinata, domanda un cucchiaio: «datemi una

mystíle, perché non ho intenzione di impiegare la parola *mýstron*, che non si trova in nessun autore prima della nostra epoca» (III 126a). Ateneo si diverte. Se Longino era una biblioteca vivente, Ulpiano è un lessico vivente, che, per di piú, mangia la farinata dei cinici con un cucchiaio attico, cioè un pezzo di pane che fa funzione di cucchiaio. La critica piú vivace è avanzata da Cinulco. Domandando da bere della *decocta*, una bevanda dolce a base di acqua raffreddata, tipicamente romana, egli scatena la collera di Ulpiano, che gli rimprovera un barbarismo. Cinulco risponde che, vivendo a Roma sotto l'impero, utilizza la lingua locale, e invoca il precedente degli antichi poeti e prosatori, che maneggiavano il greco piú puro impiegando, all'occasione, parole straniere quando erano entrate nell'uso: parole persiane, come *parasángai* o *schoînos*, una unità di misura ancora in uso, o parole macedoni. Gli autori antichi, del resto, si mostravano meno integralisti di Ulpiano, e ricorrevano talora a una lingua piú libera, e anche a parole improprie, come è dimostrato da Cinulco con una serie di citazioni (III 121e-122d).

La lingua non può rimanere chiusa nei lessici, e anche i migliori autori sanno affrancarsi dalle regole. A maggior ragione, a Roma, e in epoca imperiale, non si può essere sempre in grado di parlare come un oratore attico e ignorare la lingua ordinaria. Rifiutare le parole latine porta a ridicole contorsioni verbali, e a creare nomi che sono altrettanto estranei all'uso classico: cosí, *phainóles*, neologismo creato da Ulpiano per evitare di utilizzare il latino *paenula* al momento di chiedere il suo mantello allo schiavo (III 97e). Cinulco tratteggia un quadro divertente dei «sofisti ulpianeschi» che si incontrano per le strade di Roma, con la loro lingua ridicola. Tale è quel Pompeiano di Filadelfia, che cosí si rivolge al suo schiavo parlando dei suoi abiti nuovi: «Strombichide, portami in palestra i miei sandali "importabili" e il mio "inutile" mantello. Perché, dopo che "mi sarò calzato la barba", me ne andrò a chiacchierare con gli amici» (97f-98a). Nella cerchia di Ulpiano si preferisce parlare di *ipnolébes* ('vaso-forno') piuttosto che del *miliarium* che serve a riscaldare l'acqua (III 98c). Questi creatori di parole ravvivano il ricordo di altri poeti della lingua, folli di erudizione o perduti nei labirinti del senso, come il siciliano Dionigi, che chiamava le tane dei topi «misteri», perché proteggono (*tereî*) i topi (*mŷs*) (98d); o Alessarco, fratello di Cassandro, re di Macedonia, che fondò Uranopoli, la Città del cielo, e vi introdusse una lingua particolare, dove «gallo» si dice «grido del mattino» (*orthrobóas*), e «barbiere» si dice «rasatore di uomini» (*brotokértes*) (98e). Alessarco, forse, aveva troppo frequentato i glossografi alessandrini, ma in fondo la tentazione di Ulpiano è la stessa: inventare parole, e fantasticare sui loro usi possibili, nei libri della biblioteca. Ulpiano, *ho tòn onomáton Daídalos*, il «Dedalo delle parole» (IX 396a), l'artigiano che modella e inventa, l'architetto del labirinto, e, anche, il suo prigioniero.

15. I Deipnosofisti come testo: genesi, usi

In questo strano percorso, che associa banchetti, una biblioteca, dei lessici, e dei letterati insaziabili, bisogna adesso domandarsi quale sia la finalità del gioco. Ateneo è forse vittima della piú grave sindrome alessandrina, di una meccanica compilatoria destinata a girare a vuoto, e all'infinito? Il dialogo e la sua messa in scena non sarebbero dunque altro che un misero tentativo di rivestimento letterario per migliaia di notizie lessicografiche e di note di lettura, in breve, per le "carte" di un lettore ossessivo, che non avrebbero mai dovuto lasciare gli scaffali della sua biblioteca privata per entrare nello spazio della circolazione pubblica (*ékdosis*)? Scommettere sulla coerenza del testo presuppone che si rifletta sul progetto di Ateneo e sulla forma della sua opera; questo è appunto ciò che cercheremo di fare adesso, dopo aver condotto a termine la nostra osservazione "etnografica" del circolo di Larense, indagato nella sua convivialità ludica e nei suoi esercizi intellettuali.

Il libro terzo, del quale noi conosciamo solo una versione abbreviata, comincia in modo abrupto: « Poiché Callimaco il grammatico diceva che un grande libro è uguale a un grande male » (III 72a). Si tratta del sospiro di un copista dotto, o dello stesso epitomatore, all'inizio di un compito che si annuncia sfibrante? O del *caveat* che un autore indirizza a se stesso, presentendo l'ampiezza della sua opera? Noi vorremmo vederci un invito a riflettere sui *Deipnosofisti* come libro, e anzi come *méga biblíon*, come 'libro grande'.

Come stanno le cose quanto alla natura di questo libro, alla sua struttura, alla sua genesi, ai suoi usi, alla sua lettura? Qual è lo statuto di un libro che riutilizza i frammenti di migliaia di altri libri? Pensare i *Deipnosofisti* nella loro genesi ci porta di nuovo a considerare le prassi dei letterati, poste al centro dell'attenzione nel testo stesso di Ateneo, nell'interazione dei membri del circolo di Larense. Come Democrito (VIII 336d), Ateneo è un esperto del teatro comico: la sua monografia su Archippo attesta la sua predilezione per questo genere letterario. E, ancora una volta come Democrito, Ateneo pratica la tecnica degli estratti. Una prima chiave di lettura potrebbe consistere nel considerare i *Deipnosofisti* come la raccolta delle note di lettura del suo autore, la mappa di percorsi libreschi, la cui linearità è stata mandata in frantumi per adattarla a un'altra logica, non piú bibliografica, ma tematica.[116] Il riuso, la citazione, la parafrasi, la giustapposizione di frammenti piú o meno lunghi di testi, sono una componente essenziale della scrittura di Ateneo.

116. Si può operare un confronto con il trattato *La tranquillità dell'anima*, 464F e 465A, che Plutarco afferma di aver composto sulla base della sua raccolta di note personali. Vd. Dorandi, op. cit., pp. 27 sg.

L'autore (lo abbiamo visto) reimpiega a volte, nella sua opera, estratti assai lunghi di libri; tale è il caso della citazione del *Su Alessandria* di Callissino di Rodi, delle *Epistole conviviali* di Linceo, o ancora, del trattato di Dioscuride di Tarso che Ateneo cita o parafrasa nel corso della sua lunga digressione sul modo di vita degli eroi omerici (1 8e sgg.).

Nell'insieme, però, gli estratti di Ateneo sono frammenti molto piú brevi, qualche riga, o addirittura una sola parola. Prendere appunti nel corso delle proprie letture può rispondere a due obiettivi diversi: o si vogliono estrarre da un libro tutti i contenuti e tutte le parole che siano degni di nota, tutti i fatti degni di essere ricordati per il loro carattere sorprendente o enigmatico; oppure, si può avere in mente di filtrare il materiale estratto in funzione di una curiosità particolare o di un progetto di scrittura. Questa operazione di filtratura può d'altronde applicarsi anche a una raccolta di estratti messa insieme in precedenza, e persino a un lessico. In questa operazione, caratteristica dell'attività letteraria di epoca ellenistica e imperiale, e anche ben oltre, il libro è considerato come una fonte di informazioni, di materiali grezzi, che la lettura lineare ha la funzione di raccogliere. L'estrazione permette di capitalizzare questi materiali su un supporto diverso dal testo d'origine. Essa risponde certamente a una preoccupazione di ordine ergonomico, dal momento che l'estrazione è selezione, ma anche suddivisione di una realtà continua in elementi indipendenti, oggettivati, mobili, e tali da prestarsi a tutte le possibili ricombinazioni. Gli estratti offrono opportunità inedite di dominio sui contenuti. Ma il procedimento presenta anche effetti intellettuali, poiché la decontestualizzazione è indissociabile da una forma di ricontestualizzazione, che produce effetti di senso specifici: l'ordine alfabetico, i raggruppamenti tematici, la giustapposizione delle diverse soluzioni apportate a uno stesso problema, sono altrettante forme di riorganizzazione che producono conoscenza e creano poli di coerenza locale attorno a un oggetto o a un problema.

Desumere estratti da un testo, e conservarli nel loro ordine di successione nel testo originale, significa epitomare, magari in modo ellittico. Tale è, d'altronde, l'operazione subita dal testo di Ateneo. Questa forma di compilazione esprime l'insoddisfazione di un lettore (o di un ambiente di lettori), e realizza, comunque, una trasformazione del protocollo di lettura, una trasformazione che dissocia i contenuti dalla forma, le informazioni dalla lettera del testo. L'autore dell'*Epitome* dei *Deipnosofisti* ha filtrato i contenuti informativi del testo eliminando i dati inutili ai suoi occhi, nel caso di specie, un buon numero di precisazioni bibliografiche e le digressioni legate al dialogo dei deipnosofisti. Ma desumere estratti da un testo, distribuirli secondo un ordine diverso e, eventualmente, mescolarli con gli estratti di altri testi, ha come risultato la creazione di un testo nuovo. La giustapposizione

di enunciati eterogenei, il loro riuso all'interno di una trama discorsiva, come il dialogo di Ateneo, producono effetti di senso specifici, e costruiscono un sapere inedito. I *Deipnosofisti* producono un sapere globale, che nessuna delle citazioni reimpiegate avrebbe potuto produrre da sola e in quanto tale. Tale è l'effetto dell'ordinamento in serie di informazioni, su un argomento o su un problema.

La particolarità di Ateneo sta nel non avere portato la compilazione fino al suo stadio estremo, che consisterebbe nel fare scomparire tutti gli indicatori enunciativi della citazione, e nell'oggettivare i contenuti attraverso la parafrasi o il riassunto. L'indicazione della fonte bibliografica ha valore di autenticazione, e àncora ogni citazione nello spazio della biblioteca. Essa pone anche, in modo provocatorio, la questione del rapporto con questa biblioteca.

I commentatori moderni si sono evidentemente interrogati quanto all'ampiezza reale delle letture di Ateneo: ha letto tutti i testi che cita? o, piú esattamente, le citazioni sono il risultato della sua attività di *eklogé* direttamente sulle opere? oppure, Ateneo ha utilizzato delle fonti intermedie, che avrebbero già riunito in sé citazioni relative agli argomenti piú disparati? La ricerca delle fonti di Ateneo è un soggetto di *zétesis* che forse non sarebbe stato disdegnato dal circolo di Larense, ed è argomento che continuerà a fornire molteplici soggetti di tesi universitarie ancora per alcune generazioni. Tuttavia, fondarsi su Ateneo per ricostruire compilazioni anteriori, che egli avrebbe saccheggiato in silenzio, e delle quali, d'altronde, a noi non resta praticamente nulla, è cosa che rientra nel campo di un'attività altamente congetturale, e noi rinunciamo a impegnarci in questa direzione.[117] Cercheremo invece di riformulare il problema. Ciò che sottende implicitamente alla *Quellenforschung* è una visione svalutativa tanto dell'autore, quanto della forma discorsiva e del progetto intellettuale all'interno dei quali egli si inscrive. È anzi una prospettiva accusatoria, visto che la tecnica filologica mette in evidenza il saccheggio delle opere altrui; furto con aggravanti, peraltro, dal momento che questo modo di procedere denota, oltre al resto, una notevole pigrizia intellettuale, limitandosi l'autore ad attingere a lessici e a compilazioni, per poi ridistribuire i materiali facendoli propri. Un'accusa del genere, tuttavia, presuppone un modo di circolazione dei libri ove lo statuto di autore sia riconosciuto e protetto; una comunità intellettuale con le sue regole e i suoi principî; uno statuto particolare dell'opera come creazione intellettuale personale.

Ora, come stanno le cose quanto a queste opere di riferimento: lessici, raccolte di citazioni, monografie tematiche che riuniscono le fonti scritte relative a un dato

117. Alla fine del XIX secolo il filologo tedesco F. Rudolph vedeva nella *Pantodapè historia* di Favorino di Arelate la fonte principale di Ateneo e di Eliano. La sua ricostruzione è oggi abbandonata.

argomento? Esse danno accesso a materiali testuali che possono essere sfuggiti al lettore delle opere in questione, e un compilatore come Ateneo può in teoria, per gli stessi autori, utilizzare le proprie note di lettura e integrarle con questa o quella citazione fornita da un lessico, senza menzionare necessariamente la fonte intermedia. L'essenziale sta nelle informazioni cosí raccolte.

I *Deipnosofisti* sono una biblioteca decostruita, ritagliata in frammenti poi ridistribuiti secondo il filo conduttore della cena e del *sympósion*. Questi frammenti vanno dalla parola isolata alla citazione di molte decine di versi. I lessici e le compilazioni, che, a partire dal III secolo a.C., avevano anch'essi intrapreso il vaglio della biblioteca secondo molteplici griglie, erano gli strumenti di lavoro naturali di Ateneo, e sono d'altronde molto spesso citati come tali. Individuare, selezionare e combinare queste citazioni delle piú varie provenienze; leggere gli autori classici al primo, al secondo o al terzo grado; creare poli di coerenza locale e tematica facendo interagire i frammenti, e rendendoli strumentali a un progetto di archeologia culturale: la compilazione nasconde un'attività propriamente letteraria e una forma di riscrittura, rintracciabile tanto nell'inquadramento delle citazioni (come cominciano? e come finiscono?), quanto nelle modifiche apportate alla lettera e al senso dei testi. Queste modifiche possono, da un lato, essere il risultato delle approssimazioni della memoria, o degli errori che si introducono negli stadi progressivi di trascrizione delle note di lettura, dalle tavolette agli *hypomnémata* e all'opera compiuta. Ma una lettura attenta rivela anche un gioco sottile e deliberato, in virtú del quale Ateneo modifica o cambia il testo dei frammenti per inserirli meglio all'interno di una trattazione tematica.[118] Questo gioco è rivelatore di un'attività effettiva sui testi, tanto sul piano della selezione dei materiali quanto su quello della trascrizione e dell'assemblaggio. Lo stesso progetto di Ateneo non avrebbe molto senso se riposasse in gran parte su una o piú raccolte anteriori, senza contare che un modo di procedere di questo tipo sarebbe ingiurioso per Larense, il protettore bibliofilo, sempre ammesso che non si decida che Larense appartiene alla finzione.

Una lettura attenta di Ateneo mostra in realtà che egli indica molto frequentemente le fonti indirette grazie alle quali ha avuto accesso a una citazione da un autore antico. È moltiplicando i vagli e i filtri che egli può mettere assieme i suoi materiali, e la sua pratica di compilatore riflette forse le tecniche di lavoro dei suoi personaggi. La citazione indiretta presenta anche un interesse intellettuale, quasi

118. Si vedano le stimolanti riflessioni di C. PELLING, *Fun with Fragments. Athenaeus and the Historians*, in *Athenaeus and his World*, pp. 171-90, che invita a un riesame delle tecniche e dei principi stilistici della scrittura della compilazione.

estetico: essa aggiunge una dimensione diacronica al vasto reticolo sincronico delle connessioni tra i frammenti di testo. Essa li inscrive in una tradizione, in reti di trasmissione, e si inscrive essa stessa nella continuità di una prassi intellettuale attestata dai lessicografi, dagli eruditi e dai grammatici del passato, ma anche da tutti i grandi lettori, che siano filosofi, storici o esegeti. Essa prova doppiamente la cultura del compilatore, che non soltanto estrae materiali dai testi che ha a disposizione, ma sa dove cercare le citazioni dei testi ai quali non ha accesso diretto, e conosce gli "strumenti di base" dell'attività letteraria: « questi versi giambici sono stati citati da Didimo e da Panfilo » (xi 487c). E infine, la citazione indiretta costituisce in se stessa un oggetto interessante, e offre al lettore contemporaneo un materiale suggestivo per studiare la trasmissione dei testi. Che vuol dire leggere Empedocle attraverso una citazione di Teofrasto (x 423f)? O Anacreonte attraverso Simmia (xi 472e)? Che vuol dire leggere un componimento giambico di Ipponatte attraverso Lisania e la sua opera *I poeti giambici* (vii 304a-b), o ancora, attraverso il lessico di Panfilo (ii 69d), o la monografia di Ermippo *Ipponatte* (vii 327b)? O Asio per il tramite di Duride (xii 525e)? O pervenire a una notizia delle *Glosse attiche* di Teodoro grazie al lessico di Panfilo (xv 677b)? Anche quando dei libri erano divenuti introvabili, la tradizione indiretta ne trasportava ancora con sé preziosi frammenti; lo stesso Ateneo partecipa di questo processo storico.

Allora, come stanno le cose con i *Deipnosofisti* come testo? Si tratta di una accumulazione disordinata di note di lettura, grossolanamente raggruppate per temi: le verdure, i pani, i pesci, le coppe da vino, le corone, e cosí via? Certamente no. I personaggi di Ateneo hanno una parte importante nella costruzione del testo e nella sua strutturazione tematica. Dopo tutto, sono loro che citano e che esplorano le loro biblioteche mentali, facendone fuoriuscire innumerevoli citazioni. Il loro dialogo regola, controlla il flusso delle citazioni, e ne definisce la pertinenza, l'opportunità. Ciò che si rivela di volta in volta opportuno nel corso della conversazione, il *kairós*, determina la distribuzione degli estratti.[119] Il testo di Ateneo è costruito e articolato: ne sono testimonianza i numerosissimi rinvii interni, che stabiliscono nessi anaforici (« abbiamo visto che... ») o cataforici (« vedremo che... »), all'interno di un libro, o da un libro all'altro. La menzione di questi nessi ha senso tanto all'interno del dialogo dei deipnosofisti, che sono sollecitati in questo modo a dominare nella loro memoria tutto ciò che è stato detto (le loro biblioteche mentali si arricchiscono non soltanto con ciò che hanno letto e estratto

119. Vd. iii 110a; iv 134c, 162a; viii 348d; xiii 564f-565a, 579d-e; xiv 622d.

dai libri, ma anche con ciò che ascoltano), quanto in funzione della lettura stessa del testo. Timocrate, che ascolta il racconto di Ateneo, è qui il sostituto del lettore, e tutti questi rinvii delineano le modalità d'uso, l'ergonomia dei *Deipnosofisti* in quanto testo.

Questi nessi attestano, in effetti, una duplice preoccupazione: quella di un autore e dei personaggi che egli mette in scena, desiderosi di dare ordine a una massa considerevole di materiali testuali discontinui, eterogenei, decontestualizzati, e quella del lettore, che dovrà tracciare i suoi itinerari all'interno dell'opera. È in questo senso che Ateneo è presentato, fin dall'inizio dell'opera, come l'economo del testo (I 1b). Per l'autore, come per il lettore, la memoria è il fattore determinante, perché i rinvii anaforici e cataforici non sono *cross-references*, come ne incontriamo nei nostri libri dotati di numerazione delle pagine, ma punti di riferimento relativi che rinviano a monte o a valle del passo letto, senza che si sappia, d'altronde, se questo richiamo implichi un ritorno indietro di qualche rigo o di piú rotoli.[120]

La tecnica compositiva di Ateneo non può essere dissociata dalle modalità di appropriazione del suo testo: a quali lettori era destinato? E per quali usi? Doveva circolare al di fuori del circolo di Larense?[121] E quale legame lo univa a Larense? L'opera era forse costruita a immagine della sua biblioteca di antichi libri greci, condensata, sfruttata, percorsa in tutte le direzioni?

Uno sguardo attento sulla composizione stessa del testo rivela una certa eterogeneità formale: Ateneo utilizza in effetti diversi generi discorsivi, diversi regimi di testualità, come il dialogo, comico o platonico, la dissertazione, il lemma lessicale, l'elenco, la semplice giustapposizione di estratti. Vi si può vedere uno dei tratti caratteristici di un testo segnato dalla diversità e dalla varietà (*poikilía*), tanto tematiche quanto formali; e forse vi si possono vedere anche le tracce, ancora visibili, della genesi dell'opera, che ha messo assieme poco a poco i materiali prelevati nel corso delle letture e delle prime elaborazioni redazionali su argomenti particolari. I *Deipnosofisti* sarebbero allora non soltanto una biblioteca, ma anche uno studiolo di letterato, nel quale si trovano conservate tutte le tappe del suo lavoro. Ma questa eterogeneità si adatta anche alla natura dei materiali utilizzati e degli argomenti affrontati, alcuni dei quali si prestano a una discussione continua, altri a un

120. Per es.: IX 401f-402a rinvia a IV 128a; X 415d rinvia a IV 144f; X 453c-e a VII 276a; XI 496a a III 125f; XII 543b a IV 168d; XIV 615a a IV 261c. Ma si trovano anche numerosi rinvii anaforici o cataforici all'interno di uno stesso libro.

121. L'assenza di testimonianze papiracee, la rarità delle citazioni da Ateneo negli autori piú tardi, e, infine, la stessa tradizione manoscritta, che riposa sul codice Marciano 447 e sulla sua *Epitome*, possono far pensare che l'opera di Ateneo non abbia conosciuto una larga diffusione.

catalogo votato a un perpetuo accrescimento, altri ancora a polemica, e alla necessaria formulazione di punti di vista differenti. Ne risultano, per il lettore, approcci diversi al testo, dalla lettura continua alla consultazione puntuale.

Il libro primo, conservato soltanto dall'*Epitome*, presenta, ad esempio, un vero e proprio trattato incastonato al suo interno, «Sul modo di vita degli eroi di Omero», con un titolo (I 8e e 24b). Ateneo riutilizza forse il trattato di Dioscuride di Tarso, come suggerisce Suida? O si tratta di un riassunto e di note di lettura? Come che sia, qui abbiamo a che fare con una trattazione tematicamente coerente, autonoma, che avrebbe potuto avere esistenza indipendente su un rotolo di papiro. Anche alcuni estesi interventi dei deipnosofisti si avvicinano a uno *hypómnema*. Plutarco, ad esempio, tratta della questione dei parassiti (VI 234c-248c); a lui fa seguito Democrito con un lungo intervento sugli adulatori (VI 248c-262b). In entrambi i casi abbiamo a che fare con un'esposizione continua, una vera e propria dissertazione orale, ove l'oratore discute i materiali che preleva nella sua memoria. Queste relazioni potevano anch'esse costituire dei trattati indipendenti, ed è probabile che esse furono scritte come tali prima di essere riutilizzate all'interno del dialogo.[122]

Per gli elenchi, Ateneo può adottare o meno il principio dell'ordine alfabetico. Questi elenchi possono essere minimalisti, come il catalogo dei pani, desunto da diversi glossografi, ove il nome è accompagnato dalla fonte bibliografica e da una breve definizione (III 114b). A volte, essi permettono di immagazzinare quantità di altre informazioni. Il testo diventa allora un glossario: ogni voce si apre con una parola, e raggruppa in seguito tutte le informazioni ad essa relative. Il catalogo dei pesci offre un esempio particolarmente interessante, perché il narratore sceglie di riorganizzare le conversazioni dei deipnosofisti all'interno di un elenco alfabetico, in modo che Timocrate possa memorizzarle piú facilmente (VII 277b-c). Nella logica della narrazione, questa scelta rinvia di nuovo a quelle prestazioni di memoria combinatoria che sono in grado di ridistribuire in un catalogo alfabetico i materiali memorizzati nel corso di una conversazione, filtrando un certo numero di dati, come il nome degli interlocutori.[123] Ma questa serie di schede ordinate per ordine alfabetico corrisponde, tuttavia, molto verosimilmente alla fase redazionale originaria, alla fase, cioè, in cui Ateneo ha riunito i suoi materiali, appoggiandosi a

122. Vd. anche, a XI 487f-494b, la lunga discussione relativa alla coppa di Nestore, che prende anch'essa forma di una dissertazione, peraltro largamente dipendente, in questo caso, dal trattato di Asclepiade di Mirlea.

123. Vd. anche XIV 616e, ove Ateneo, nel corso del suo racconto a Timocrate, decide di riunire in un'unica relazione tutto ciò che è stato detto dai deipnosofisti sui passatempi del banchetto, senza rispettare l'ordine di successione delle conversazioni e i nomi degli interlocutori.

lessici e ai suoi estratti; un modo di procedere, questo, che si prestava forse all'arricchimento progressivo di questa base di dati, di scoperta in scoperta e di lettura in lettura, fino al momento in cui il catalogo si trovò incastonato nel libro settimo dei *Deipnosofisti*. Nel libro secondo troviamo una sequenza lessicografica relativa a tutti i piatti consumati durante la fase iniziale del banchetto (II 51b-71f), e nel libro quattordicesimo (643e sgg.) un catalogo di dolci. Né l'uno né l'altro sono in ordine alfabetico. Cataloghi di questo tipo sono funzionali all'ordinamento delle informazioni piú disparate: etimologia, sinonimi, morfologia, usi, citazioni, annotazioni grammaticali, e cosí via, giustapposte senza essere articolate. Le voci creano poli di coerenza locale, riunendo il numero piú alto possibile di informazioni su un tema o su un argomento particolare. Su questo stesso modello Ateneo ci propone anche un catalogo di cortigiane (XIII 583d-e sgg.).

Questo pone in definitiva la questione degli usi del testo, dei suoi protocolli di lettura. Si trattava di un'opera da leggere nella sua continuità, seguendo il filo conduttore del banchetto e del simposio e lo svolgimento della riunione dall'inizio alla fine? Si trattava di un dialogo, tra commedia e conversazione di saggi, che dava modo di seguire l'interazione di personaggi dalle forti personalità, i loro cambiamenti d'umore e i loro motti di spirito? Oppure i *Deipnosofisti* erano un vasto repertorio di materiali da riconfigurare, da estrarre, per integrarli in nuovi *hypomnémata*?[124] O si trattava invece di un'immensa raccolta di note di lettura destinate a essere memorizzate e riutilizzate oralmente in altri banchetti letterari? O ancora, di una *summa* dotta, destinata a essere consultata puntualmente da chi ne dominava la struttura e la progressione tematica, alla ricerca di una parola, di una spiegazione, della trattazione di un problema?[125]

Altrettante forme di appropriazione di quest'opera oceanica, che ci guidano adesso a considerare la navigazione come una chiave strutturale, e come principio di fondo per la sua lettura.

124. Nel IV secolo, il sofista Sopatro di Apamea, un allievo di Giamblico, riuní in dodici libri tutti gli estratti desunti dalle sue letture. Nel primo libro, in particolare, egli aveva riunito le note estratte dai *Deipnosofisti* di Ateneo. I libri successivi attestano l'utilizzo di altre raccolte del genere: le *Epitomi* di Panfila, la *Pantodapè historia* di Favorino, i *Sýmmikta hypomnémata* di Aristosseno, le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, e cosí via. Fozio ci ha conservato il sommario dettagliato della raccolta di Sopatro (*Biblioteca*, cod. 161).

125. La risposta a queste domande non va da sé, e richiederebbe un'indagine d'insieme sui modi della circolazione dei testi scritti negli ambienti eruditi e letterari. Plinio il Vecchio si era visto offrire quattrocentomila sesterzi per i suoi centosessanta rotoli di note di lettura (PLINIO IL GIOVANE, *Epist.*, III 5 17). Vd. anche AULO GELLIO, *Noct. Att.*, XIV 6.

16. Il *web* di Ateneo: l'arte di tessere legami

« Dal momento che tu, Timocrate, amico mio, a ogni nostro incontro mi chiedi ripetutamente cosa si è detto durante le riunioni dei deipnosofisti, credendo che scopriamo cose nuove... ». Cosí si apre il libro sesto (222a). Nel libro quattordicesimo, Ateneo parla ancora una volta dei discorsi sempre nuovi che avevano luogo all'interno del circolo di Larense (613c-d), e all'inizio del libro quindicesimo, rivolgendosi al suo ascoltatore, evoca la difficoltà estrema del suo compito, consistente nel « ricordare tutte le cose cosí spesso dette nel corso di questi banchetti, frequentati con tanto zelo a motivo della varietà e della similarità di ciò che di nuovo vi si scopre di volta in volta » (665a).

Cosa si scopriva di nuovo nel corso di queste riunioni?[126] Certo, non si trattava degli ultimi pettegolezzi mondani della buona società romana, né delle voci di palazzo. La formulazione è paradossale: cosa può mai venir fuori di nuovo, infatti, dalle conversazioni di amatori di antichi libri greci, che perpetuano il rito del *symposion* attico? E cosa vuol dire Ateneo quando evoca la *poikilía* e la *homoiótes*, la varietà e la similarità, dei discorsi che si tenevano nella *domus* di Larense?

La biblioteca (quella di Larense; quella di Ateneo; quella che ogni deipnosofista reca impressa nella memoria) ci sembra essere la chiave del paradosso. A partire da questo spazio condiviso, dominato, cartografato dai cataloghi e dall'erudizione ellenistica, la regola del gioco è quella di produrre il *kainón*, di fare uscire l'inedito da questo spazio intellettuale e linguistico identitario, e di risvegliare questi giacimenti di parole e di sapere attraverso percorsi paradossali e spiegazioni inattese. L'ordine della biblioteca, le suddivisioni delle *Tavole* di Callimaco, la topografia dei generi letterari e dei campi di sapere, l'attribuzione degli autori a questi generi e a questi campi, ma anche a un luogo geografico e a un'epoca, i metadati bibliografici che permettono di identificare i libri incrociando i criteri (titolo, numero di libri, *incipit*): tutto questo contribuisce a strutturare uno spazio mentale che imitava forse i comparti delle biblioteche materiali. Ma i *Deipnosofisti* non sono la mappa di questo spazio, e Ateneo non ha scelto, come un nuovo Callimaco, di scrivere il catalogo ben ordinato della biblioteca di Larense. Per lui, come per i suoi personaggi, la cosa piú importante consiste nel percorrere questo spazio, nel viaggiare al suo interno, nel tracciarvi itinerari a un tempo personali e inscritti in un gioco sociale.

Un progetto del genere presupponeva due condizioni. La prima è la costruzione di uno spazio complesso, multidimensionale, ove sia possibile spostarsi a moltepli-

126. Vd. anche Braund, art. cit., p. 18.

ci livelli, orizzontalmente e verticalmente, tra la letteratura primaria e quella secondaria, tra i generi letterari, tra i libri, tra gli estratti e le parole. Se si ammette che la competenza bibliografica e la cultura grammaticale fornivano a ciascuno di questi letterati un sistema di GPS mentale, che gli consentiva di spostarsi in tutti i recessi della biblioteca senza mai perdere di vista la propria posizione all'interno di un quadro generale coerente, allora la biblioteca poteva essere decostruita, parcellizzata in unità disgiunte, in frammenti, in parole. Seconda condizione: questa biblioteca parcellizzata è uno spazio di percorsi, ove il solo imperativo consiste nel non fermarsi e nel moltiplicare, invece, i nessi, nel tracciare un itinerario che connetta il piú alto numero possibile di elementi testuali, e che permetta di percorrere il tragitto piú lungo in assoluto, se possibile tra poli estremamente lontani tra loro.

L'opera di Ateneo, in questa prospettiva, sarebbe, piú che il resoconto di un banchetto, il racconto di una partita di un affascinante gioco di società. La regola potrebbe essere formulata come segue: ogni giocatore si vede proporre, o imporre, di localizzare un punto preciso della biblioteca – un autore, un testo – ad esempio sotto forma di una domanda di Ulpiano, a sua volta in rapporto, quest'ultima, con uno dei piatti o con una delle peripezie del banchetto, o addirittura con una parola pronunciata dal giocatore precedente. Il giocatore deve allora individuare il suo punto di partenza (questo è il senso della domanda di Ulpiano: «dove si trova?») e, a partire da esso, connettere tra loro il piú alto numero possibile di altri luoghi testuali. Le citazioni sono come pedine con le quali il giocatore segnala i punti del suo itinerario progressivo all'interno della biblioteca.[127] Se i giocatori principianti si vedevano chiedere cose semplici, come citare il nome dei capi achei o troiani, o delle città di Europa o d'Asia (x 457e-f), i giocatori provetti, quali sono i personaggi di Ateneo, cercano cose sofisticate, e si propongono reciprocamente soggetti di ricerca (*zetéseis*) complicati, vietandosi a volte il ricorso alle fonti piú ovvie (ad esempio, Mirtilo domanda a Ulpiano di evitare di utilizzare una fonte conosciuta da tutti: xv 676e-f). Si potrebbe dire che l'argomento buono è quello che consente il percorso trasversale piú lungo. Il che pone, ai giocatori come all'autore, la questione di dove porre la fine del gioco, e quella della sua impossibile completezza. Se il punto di partenza è imposto, dove fermarsi, e come?

Il gioco sembra avere due regole ineludibili. La prima consiste nel fatto che la concatenazione delle citazioni o delle parole deve essere regolata da un principio di pertinenza. Quest'ultimo, è vero, è interpretato con larghezza, e permette una scelta aperta di strategie associative: per analogia, per fonti bibliografiche, per te-

127. Il processo di citazione è definito come un «percorso»: iv 164d, *hexês katadramóntos*. Altrove, è anche possibile notare la presenza del lessico della digressione: *parexében* (x 429f).

mi o parole-chiave, per antitesi, per mutua rettifica, per aggiunta successiva di precisazioni, per ordine alfabetico, e cosí via.[128] Un esempio tra gli altri: la discussione relativa allo strumento musicale chiamato *sambýke* sfocia nell'evocazione di macchine di guerra, poiché una di esse si chiama allo stesso modo (XIV 633 f-634 a). Alcune parole possono cosí essere dei crocevia semantici, che consentono di incanalare la conversazione in diverse direzioni. Da questo punto di vista, è importante dominare le citazioni che possono rivelarsi pertinenti relativamente a piú argomenti, poiché esse rendono possibile questo genere di biforcazioni tematiche (III 107 b). Il virtuosismo dei personaggi di Ateneo consiste nel mettere in relazione parole o frammenti di testi indipendenti, e nel declinare in questo modo il piú alto numero possibile di tappe tra un punto di partenza e un punto di arrivo, prima di passare la palla al giocatore successivo. L'essenziale sta forse meno nelle citazioni che si producono (qualunque schiavo ben ammaestrato ne era capace) che nel processo intellettuale che le connette. La seconda regola consiste nel fatto che questi percorsi devono restare all'interno della biblioteca, cioè all'interno dello spazio del detto, del dicibile, del testimoniato. Nel gioco, nulla viene detto senza produrre testimoni o garanti. Il riferimento bibliografico ha valore di autenticazione, ed è indispensabile perché il gioco sia valido. Integrazione alla regola del gioco: si può citare un autore o perché lo si sia letto in prima persona, o sulla base di una citazione anteriore rinvenuta presso un lessicografo o un compilatore, tolleranza che consente di aumentare considerevolmente il repertorio di citazioni pertinenti.

Questo gioco è anche il principio compositivo dell'opera dello stesso Ateneo. Il testo dei *Deipnosofisti* potrebbe essere considerato come la cronistoria di queste navigazioni, di questa partita. Ateneo riunisce uno accanto all'altro questi frammenti di itinerari, la somma dei quali, in definitiva, consente di fare il giro della biblioteca. In questo consisterebbe dunque l'originalità del suo progetto: nell'aver provato a fissare i flussi, le connessioni della memoria, questi continui spostamenti e queste associazioni di idee; nell'aver fatto di questa mobilità e di questa dinamica il principio compositivo di un testo, il che ha evitato che un'immensa raccolta di note di lettura sprofondasse nel caos.

Diamo un esempio di questo tra mille altri possibili: « Eliodoro afferma che Antioco Epifane, colui che a causa della sua condotta Polibio chiama Epimane, fece

128. Sull'importanza dell'analogia e della digressione come fattori di articolazione delle citazioni nei *Deipnosofisti* vd. PELLING, art. cit., pp. 171-90. Si vedano anche le considerazioni di ANDERSON, *The Sophistic Environment*, cit., pp. 2181 sg.: « Athenaeus exhibits an almost Ovidian ingenuity in managing the transitions ».

mescolare l'acqua della fontana di Antiochia con del vino: cosí aveva fatto il frigio Mida, dice Teopompo [...]. Si tratta, a stare a Bione, di una fonte comune ai Medi e ai Peoni, chiamata Inna. Stafilo afferma che Melampo fu il primo a tagliare il vino con acqua. Plistonico assicura che l'acqua favorisce la digestione piú del vino» (II 45c). In poche righe sono citati sei autori, e un unico filo lega l'acqua e il vino; il tutto condito da parentesi (Polibio integra Eliodoro), da precisazioni geografiche (Bione a proposito della fonte), da un parallelo (Teopompo), da un passaggio per la letteratura eurematologica e medica.

Alcuni itinerari possono attraversare un dato autore in una sequenza di citazioni: Posidonio (IV 151e sgg.; VI 246c-d), Teopompo (IV 166d-167a) o Demetrio di Scepsi (IV 173f-174a). Altri possono prendere le mosse da un'analogia con l'enunciato precedente: la trattazione di Cinulco relativa alla festa dei *Phagésia* ispira Plutarco a lanciarsi sulla festa dei *Lagynophória* a Alessandria, *katà tò hómoion* (VII 276a). Altri ancora procedono per un movimento concentrico o per allontanamento radiale a partire da una parola. O ancora, ricorrono al disaccordo delle fonti relative a una data questione: la vite fu inventata a Olimpia, afferma Teopompo. Ellanico dice che fu in una città egiziana. Dione accademico aggiunge che è a questo che gli egiziani devono il loro amore per il vino e per il bere. E Aristotele aggiunge che gli ubriachi cadono sulla faccia... (I 34a-b).

Dove risiede allora, per tornare al dialogo tra Ateneo e Timocrate, la "novità" degli argomenti di conversazione dei deipnosofisti? Se si ammette che ciascuna delle loro riunioni tracciava un itinerario nuovo all'interno della biblioteca, in base allo schema ludico e interattivo che immaginiamo, il risultato poteva essere, allora, un racconto di viaggio ogni volta nuovo, con tappe, punti di vista, incontri imprevedibili, all'interno di uno spazio culturale pur ben fornito di segni di riferimento. Un racconto di viaggio che permetteva, ad esempio, di rivisitare la *Geografia* di Strabone, forse per il tramite di una mediazione, per estrarne un'informazione sulla città di Sessitania, famosa per il suo pesce sotto sale (III 121a).[129] O di mostrare come anche un autore di primaria importanza come Polibio apporta, per chi lo sa leggere, un contributo interessante all'archeologia morale, materiale e politica della cultura del simposio.[130] I *Deipnosofisti* che leggiamo oggi non sono

129. Sarebbe interessante approfondire il parallelo tra le figure dei cuochi, tanto nelle citazioni di commedia quanto nei loro interventi nel corso del banchetto, e i deipnosofisti. Gli uni e gli altri, infatti, hanno il compito di produrre del "nuovo" rispetto ai loro predecessori: IX 405d.

130. Ci allineiamo per questo totalmente a F. WALBANK, *Athenaeus and Polybius*, in *Athenaeus and his World*, pp. 161-69, che mostra come Ateneo non sia interessato al tema centrale dell'opera di Polibio (la conquista dell'ecumene da parte dei romani), e che invece le sue citazioni risultano da una *eklogé* originale condotta direttamente sul testo alla ricerca di materiali pertinenti per il suo progetto.

che una configurazione tra altre possibili per questo stesso argomento, ma anche, eventualmente, per altri (che risultati darebbe il "metodo" di Ateneo applicato a soggetti come l'arte, gli dei, gli animali, la guerra, la città...?).

La categoria contemporanea di ipertesto può aiutare a capire lo statuto del testo di Ateneo, e la natura, la finalità delle operazioni intellettuali che lo hanno prodotto. Si può definire l'ipertesto a un tempo come una tecnica di scrittura e come una tecnica di lettura. L'una e l'altra riposano su itinerari, all'interno di un testo o di piú testi, che non rispettano la linearità e la continuità della scrittura, ma stabiliscono dei nessi tra frammenti o unità di senso spazialmente disgiunte. I nessi possono essere stati predefiniti dall'autore – la possibilità di scelta per l'utente è, in questo caso, limitata – oppure possono essere stati stabiliti dallo stesso lettore, in funzione, ad esempio, di uno specifico progetto intellettuale, di una ricerca di informazione. Il migliore esempio di un ipertesto è fornito da una pagina *web* standard, nell'internet dei nostri giorni, ove un certo numero di connessioni può guidare il lettore a altre pagine, in una sorta di arborescenza del documento, o addirittura a un numero infinito di altri documenti, fisicamente indipendenti, ma tali da poter essere messi in collegamento tra loro attraverso il filo conduttore di una parola-chiave, di un tema comune, o di diversi gradi di presupposizione logica o narrativa.[131]

Certo, i *Deipnosofisti* si presentano oggi come un testo continuo e lineare, almeno su un piano formale. Ma l'opera nel suo complesso corrisponde a un percorso ipertestuale nello spazio della biblioteca, poiché il gioco dei deipnosofisti consiste nel connettere tra loro centinaia di parole e di frammenti di testi indipendenti, nel giustapporli e nel metterli in serie, nel passare dagli uni agli altri. Se questa pratica equivale a una performance mnemotecnica e orale, essa è anche a fondamento della forma discorsiva scelta da Ateneo, una ridistribuzione complessa di note di lettura che seguono la serie delle portate e dei passatempi di un banchetto. Si potrebbe obiettare che il testo cosí fissato, nella sequenza dei suoi quindici libri, non presenta piú la mobilità dinamica costitutiva dell'ipertesto. L'insieme degli indicatori anaforici e cataforici, che collegano tra loro luoghi separati dell'opera, testimonia, tuttavia, che il lettore era invitato a navigare a monte e a valle, a spezzare la linearità del suo percorso. D'altronde, Ateneo fornisce al lettore un ipertesto, o, piú esattamente, una cronistoria delle sue navigazioni, con tutti i luoghi testuali attraversati in successione all'interno della biblioteca. E infine, ci si può doman-

131. Nella prospettiva di una storia del libro e delle pratiche di scrittura, la migliore introduzione a questa problematica ci sembra essere J.D. Bolter, *Writing Space. The Computer, Hypertext, and the History of Writing*, Hillsdale, Lawrence Erlbaum Associates Publ., 1991.

dare se l'opera in quanto tale sollecitasse una lettura lineare o, al contrario, una consultazione puntuale e discontinua, in funzione, ad esempio, di una curiosità tematica particolare, o della necessità di fornirsi di un insieme di materiali per un progetto di scrittura.

17. L'epitome del mondo

I *Deipnosofisti* cristallizzano una rete fluida di testi, di frammenti e di parole, connessi dai fili della memoria di un circolo di letterati, e, in ultima istanza, dalla memoria dello stesso Ateneo. In questo si lascia riconoscere una duplice logica, una logica centripeta e una centrifuga. I *Deipnosofisti*, riunendo un vasto complesso di note di lettura, condensano una biblioteca fino a ridurla alle dimensioni di un'opera in quindici libri. Tali dimensioni ne rendono possibile il controllo, pur riflettendone, a un tempo, la ricchezza, la *poikilia*, le infinite scoperte che è possibile effettuare al suo interno. Il dominio dell'opera di Ateneo non è incompatibile con il piacere di perdervisi, di tracciare al suo interno nuovi itinerari, o addirittura di arricchirla con nuove citazioni.

L'epitome del primo libro ci conserva una strana digressione (1 20b-c):

> Definizione. Dice che Roma è una contrada del mondo. Afferma inoltre che non si fallirebbe di molto il bersaglio se si dicesse che la città di Roma è «sintesi» (*epitomé*) della terra abitata; in essa è dunque possibile cogliere a colpo d'occhio la presenza di tutte le città, e la maggior parte di esse con le loro proprie peculiarità, come "la città d'oro" degli Alessandrini, "la città bella" degli Antiocheni, "la città stupenda" dei Nicodemi, e ancora "la più splendida di tutte le città quante Zeus illumina", intendo dire Atene. Un giorno intero non mi basterebbe per contare le città annoverate nella città celeste dei Romani, Roma, ma mi occorrerebbero tutti i giorni che si contano in un anno, tanto sono numerose. Infatti interi popoli, tutti insieme, abitano qui, come quello dei Cappadoci, degli Sciti, dei Pontici e parecchi altri.

Roma è diventata una città universale, ove si riassume l'intera ecumene. Roma consente di vedere tutte le città del mondo attraverso uno sguardo sinottico, e di ritrovare le grandi metropoli ellenistiche insieme alla gemma di tutta la grecità, Atene, e a popoli periferici. Certo, questa digressione fa pensare a casi analoghi nella retorica epidittica della Seconda Sofistica, ove elogi della Roma imperiale simili a questo erano frequenti. Ma in questa parafrasi, forse troncata a mezzo dal compilatore, sono presenti elementi che entrano in risonanza con il testo di Ateneo, con il suo progetto.

Questo sguardo sinottico su un mondo condensato, del quale si vedono i popoli e le città, fa pensare a una metafora cartografica. Ma Roma è anche il luogo di condensazione del mondo greco, dalle capitali culturali di epoca ellenistica – Ales-

sandria in primo luogo – fino al focolare ateniese, che ne fu la fonte ispiratrice. Roma come città celeste (*ouranópolis*) può far pensare all'utopia politico-linguistica di Alessarco: Roma come Babele, il luogo dove si parlano tutte le lingue; oppure, al paradigma della città universale, nei termini in cui era delineata, in particolare, dagli Stoici. L'itinerario che conduce dall'Oriente greco al cuore dell'impero è lo stesso che porta dalle biblioteche di Atene, di Alessandria, di Pergamo, a quella di Larense a Roma. Nello stesso modo in cui l'ecumene si condensa nella città per eccellenza, la grecità classica, e gli strati dell'erudizione ellenistica, sono venuti a raccogliersi nella biblioteca di Larense. La sua tavola, d'altronde, vede sfilare i piatti e i cibi piú raffinati, e anch'essa condensa quanto di meglio l'ecumene ha da offrire ai buongustai. Questo alto notabile partecipa anche lui dell'utopia romana, dal momento che, in virtú della sua munificenza, egli porta la Lusitania a Roma (VIII 331 b-c).

Questa "epitome della terra abitata" è forse una chiave di lettura per i *Deipnosofisti*. Come Roma vede tutte le città, tutti i popoli della terra condensarsi nel suo spazio, cosí la biblioteca condensata nel testo di Ateneo permette di spostarsi non soltanto attraverso tutti i libri che contiene, ma anche attraverso l'ecumene; di viaggiare, di tracciare infiniti itinerari, senza mai uscire dai confini di una *domus* romana. Il circolo di Larense è al centro del mondo. Esso, d'altronde, è composto da letterati greci e romani che provengono dalle piú diverse regioni, e che uniscono mondo latino e mondo greco, occidente e oriente, nello stesso rituale di convivialità. Larense, ci dice Ateneo, faceva di Roma la patria di tutti i suoi invitati (I 3 c).

Se Dionigi Periegeta, al tempo di Adriano, e da Alessandria, si sforza di descrivere l'ecumene in un poema di alcune centinaia di versi; se Pausania scrive una *Periegesi della Grecia* con l'intenzione di salvare la memoria dei suoi monumenti degni di nota, cosí come dei racconti ad essi associati, Ateneo, da parte sua, ha scelto di scrivere la periegesi di una biblioteca.[132] Egli partecipa, in questo, al progetto di raccolta, di salvaguardia, di condensazione del sapere e della memoria caratteristico della Seconda Sofistica, ma manifesta anche un'ossessione tutta alessandrina. La sua opera testimonia il fatto che una biblioteca permette di viaggiare, di percorrere l'ecumene, tanto quanto una carta geografica o una periegesi. Dionigi, Pausania e Ateneo, d'altronde, hanno in comune il fatto di viaggiare tanto nel tempo quanto nello spazio: il mondo di Odisseo e degli Argonauti, i monumenti e le iscrizioni della Grecia classica, la lingua e la cultura di un mondo greco che si fa

132. ANDERSON, *The Sophistic Environment*, cit., p. 2178, sottolinea anche questa dimensione geografica, ed evoca « a culinary Pausanias ».

sempre piú lontano, sono l'oggetto della loro ricerca, e i loro viaggi sono anche un processo di anamnesi.

I deipnosofisti dispiegano anch'essi un orizzonte geografico, e viaggiano liberamente su questa carta geografica svolgendo il filo delle parole e delle citazioni. I menu dei banchetti possono in effetti condurre in Sicilia, a Sibari, a Chio (I 25e-f). Il catalogo dei vini invita a una periegesi dell'Italia, specie quando tocca al medico Galeno il compito di stilarlo (I 26c). L'evocazione dei banchetti celebri, che si tratti di banchetti di re, di città, di popoli, dipana un filo che conduce il lettore dalla Cilicia a Atene, poi a Tebe, in Arcadia, a Naucrati, in Egitto, presso i Galati, i Traci, i Celti, i Parti, gli Etruschi, gli Indiani, i Germani, i Campani e i Romani (IV 147e-153f). E quando si tratta di fare la periegesi dei popoli che si sono resi celebri in virtú della loro *tryphé*, Ateneo ci invita a un altro viaggio, che ci porta a incontrare i Persiani, i Medi, i Lidi, gli Etruschi, i Siciliani, i Sibariti, le genti di Crotone e di Taranto, gli Iapigi, gli Iberi, i Massalioti, e che, dopo alcune tappe in Magna Grecia, ci conduce presso gli Sciti, i Siri, i Lici e molti altri ancora, fino a una meta provvisoria, Cuma (XII 513e-528e). I prosciutti portano in Gallia, a Kibyra, in Licia e in Spagna (XIV 657e), mentre il nome della prugna, in una citazione di Clearco, lega Rodi e la Sicilia (II 49f). Il cavolo, come abbiamo visto, è anch'esso un buon argomento per viaggiare: Eretria, Cuma, Rodi, Cnido, Efeso, Alessandria (IX 369e-f). Nei *Deipnosofisti* si trovano inoltre geografie del pesce, dei popoli di grandi bevitori (X 442a-443c), delle maniere di bere (XI 463e-f), e cosí via.

Il progetto di Ateneo si congiunge con quello di Archestrato, l'autore, abbondantemente citato, della *Gastrologia*, il quale, «per amore del piacere, fece il giro del mondo e dei mari» (VII 278d) alla ricerca di tutto ciò che potesse soddisfare «il ventre e le parti ad esso sottostanti» (III 116f). «Come quegli scrittori di Viaggi e di Peripli, egli volle esporre meticolosamente: "Dove si trovano ogni pietanza e ogni bevanda piú prelibate"» (VII 278d). E in questo modo Archestrato, questo periegeta della cucina, ci fa visitare l'Italia (VII 294a).[133]

Viaggi immobili di un lettore che si lascia trasportare dalle compilazioni, dall'interno della biblioteca... Quando si consideri questa tematica della condensazione del mondo, che consente, come una carta geografica, tutti i percorsi possibili, strane corrispondenze si annodano, e spiegano il progetto di Ateneo: corrispondenze tra Roma e Alessandria, tra la processione di Tolemeo Filadelfo (anch'essa una forma di epitome del mondo: V 201d-e) e la tavola di Larense, tra i banchetti e la biblioteca, tra la *tryphé* di Policrate, il tiranno di Samo, grande colle-

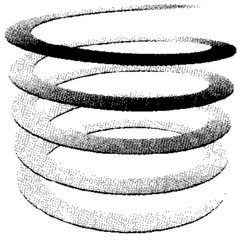
133. Su questo autore vd. S. Douglas Olson-A. Sens, *Archestratos of Gela: Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BC*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2000.

zionista di libri (I 3a), che raccoglie sulla sua tavola piatti di tutte le provenienze – Epiro, Sciro, Mileto, Sicilia (XII 540c) – e Ateneo, la bulimia erudita e la frenesia di accumulo del quale rientrano nel campo della *tryphé* dello spirito.

18. Quando una cultura riflette su se stessa

L'opera di Ateneo sarebbe cosí una *periodos tês bibliothékes*, un 'giro della biblioteca', forse quella di Larense, ma certo anche quella della memoria, e quella, ideale, che consente di ricostruire la tradizione, diretta e indiretta, dei testi. Questo viaggio non collega i libri tra loro, ma crea una molteplicità di legami tra i luoghi che li compongono: informazioni fattuali, parole, citazioni. Tessendo questa tela, Ateneo smonta la struttura a compartimenti della biblioteca, che fissa ogni testo all'interno di un libro, e ne preserva l'autonomia e la coerenza formali e intellettuali.

Il confronto con la tradizione delle periegesi, tuttavia, è valido solo parzialmente. Se è vero, infatti, che si tratta di spostarsi metodicamente all'interno di uno spazio sconfinato per circoscriverlo e dominarlo, questo percorso adotta dei punti di vista disposti su piani diversi, successivi, procedenti in base a cambiamenti di scala, che portano, come in Tolemeo, dalla topografia alla geografia, dal locale al globale. Questi cambiamenti di scala definiscono altrettanti protocolli di lettura. I *Deipnosofisti* potrebbero essere descritti metaforicamente come una biblioteca che si visita grazie a una galleria elicoidale, che permetta di salire in alto a poco a poco e di variare il punto di vista sullo spazio centrale, con la sola differenza che questa variazione non corrisponde a un principio di composizione del testo tale da condurre, nella sua sequenzialità, dal basso in alto, ma a una modalità di lettura del testo, ove il senso si costruisce, si struttura e si gerarchizza durante la traversata dell'opera. L'architettura del Solomon R. Guggenheim Museum di New York, creata da F. Lloyd Wright, potrebbe offrire una materializzazione di questo dispositivo mentale, che a noi pare essere una intenzione e un effetto del testo di Ateneo, e, per il lettore moderno, una chiave per la sua decifrazione:



QUARTO LIVELLO	Specchio: la cultura riflette su se stessa
TERZO LIVELLO	Qui e adesso: Roma, fine del II secolo d.C.
SECONDO LIVELLO	Metaletteratura: vaglio, lente di ingrandimento, filtri
PRIMO LIVELLO	La strutturazione bibliografica della biblioteca
LIVELLO ZERO	La biblioteca come spazio di navigazione

Alla base di questo dispositivo si trova la biblioteca dei libri greci antichi, che conserva un'eredità di cultura e di lingua, spazio di percorsi e di navigazione, all'interno del quale ci si sposta attivando legami analogici tra innumerevoli luoghi testuali, tra parole, tra citazioni che sono state selezionate nel corso delle letture. Cominciando a salire per la rampa elicoidale, si prende progressivamente quota, e la biblioteca appare allora nella sua globalità, ma anche nelle sue ripartizioni interne: questo primo livello è quello della scienza bibliografica ellenistica, che organizza, suddivide, classifica, identifica.

Al livello immediatamente superiore, e con lo sguardo sempre rivolto alla biblioteca, si aprono alla vista i rilievi della metaletteratura, tutte quelle opere di epoca ellenistica e imperiale (commenti, lessici, monografie di storia letteraria, raccolte erudite) che hanno messo a frutto la letteratura classica, e vengono a integrarsi a loro volta nelle collezioni. Questa metaletteratura assolve piú funzioni nel testo di Ateneo. In primo luogo, essa ha il ruolo di un setaccio, al vaglio del quale i letterati hanno passato la letteratura e la lingua greche classiche, al fine di raccogliere parole, informazioni, citazioni su tutti gli argomenti possibili, o quasi. I materiali cosí riuniti sono generalmente classificati e messi in forma per essere utilizzati da lettori desiderosi di avere rapido accesso a un dato tipo di documentazione senza dover esplorare in prima persona tutta la biblioteca. Piú livelli successivi di compilazione possono ridistribuire e interpolare questi oggetti di sapere, a volte mescolandoli con materiali complementari estratti direttamente dalle fonti originali, altre volte filtrandoli, rimaneggiandoli, deformandoli, nella loro lettera come anche nella loro identità bibliografica o nel loro senso. I *Deipnosofisti* di Ateneo occuparono, ai loro tempi, il vertice della piramide, ma sono stati in seguito ricoperti dagli innumerevoli strati dell'erudizione tardoantica, medievale, rinascimentale, moderna e contemporanea.

Il vaglio è anche una lente di ingrandimento: i lessici o le monografie specialistiche guidano all'identificazione dei dettagli e delle curiosità nascosti nei testi della biblioteca, e che sarebbero potuti sfuggire al lettore. Inoltre, decontestualizzando le parole o le citazioni prelevate nei libri, queste opere di compilazione producono poli di coerenza lessicale, o le voci dell'enciclopedia di una società, che si tratti di pesci, di verdure, o di coppe da vino, di prostitute o di facezie. La stessa opera di Ateneo ha prodotto un gran numero di questi poli di coerenza, che sono per noi, oggi, una fonte essenziale per ricostruire le voci relative alla cucina, all'alimentazione e al simposio nell'enciclopedia dell'antichità.

Sempre a questo livello, ove si acquista consapevolezza della mediazione operata dalla metaletteratura tra il lettore e la biblioteca antica, i testi di erudizione svolgono un'altra funzione, quella di filtri, nel senso dei filtri ottici, che si adattano

a un apparecchio fotografico per evidenziare dimensioni della realtà inaccessibili a occhio nudo, per modificare l'inquadratura o la focalizzazione della visione. Questi filtri sono i differenti saperi tecnici a disposizione di Ateneo, la filologia, la lessicografia, la grammatica, la storia letteraria; quando vengono applicati a uno stesso estratto, essi possono farne fuoriuscire dettagli, problemi, curiosità particolari, essendo in grado una medesima parola di entrare in una discussione sulla costituzione del testo di un verso, in una sulle norme dell'ortografia e dell'accentuazione, o in una sul dialetto attico. Questi filtri inseriscono inoltre i testi nella polifonia delle interpretazioni e delle letture, ma anche nell'era della lettura di secondo grado: cosa vuol dire leggere Omero attraverso Zenodoto o Aristarco? e Platone attraverso il *Contro la scuola di Platone* di Teopompo di Chio (XI 508c-509b)?

L'opera di Ateneo non si riduce, però, agli itinerari bibliografici e all'osservazione tecnica delle parole e dei testi. Proseguendo l'ascensione, si arriva al terzo livello. Osservare la biblioteca da questo livello a strapiombo, significa prendere coscienza di una distanza a un tempo temporale e spaziale, di uno scarto sensibile, che inscrive la totalità del progetto di Ateneo nell'ambito dell'archivio, della tutela e della riconquista, in breve: nell'ambito di un'archeologia culturale e linguistica. Questa distanza non si limita a fare scomparire dei libri, a diffondere l'amnesia, a disfare il legame tra le parole e le cose; altrettanti effetti ai quali le pratiche dotte, all'interno del circolo di Larense, potevano porre rimedio, almeno entro certi limiti. Essa porta a prendere coscienza della storicità di una cultura intera attraverso la sua entropia progressiva, la degenerazione delle sue prassi, delle sue norme etiche, dei suoi valori sociali e dei suoi comportamenti.

Sotto questo aspetto, la lunga trattazione relativa allo stile di vita degli eroi di Omero, riassunta nel primo libro, ha per effetto di richiamare di colpo alla memoria un ideale ormai inaccessibile di socialità armoniosa, di misura e di semplicità.[134] Questo quadro costituisce, d'altronde, una vera e propria matrice tematica dei *Deipnosofisti*, dal momento che contiene tutti i temi che saranno trattati nel seguito dell'opera: il cibo, il vino, il bere, le corone, i profumi, l'incenso, il vasellame, la *próposis*, il canto, le danze, i giochi, le libagioni. Questa matrice costituisce anche un termine di comparazione per l'evoluzione ulteriore della cultura greca. L'uso di mangiare distesi, i bagni pubblici, gli eccessi di raffinatezza dei cuochi e dei profumieri, l'evoluzione stessa della pasticceria e gli afrodisiaci che intervengono a sostegno dell'attività sessuale, la musica, e persino gli abiti e le scarpe, testimoniano la degenerazione dei costumi, constatata già da fonti di epoca elleni-

134. Questo valore paradigmatico dei banchetti omerici torna nel libro quinto: essi rappresentano un ideale del quale i banchetti dei filosofi non offrono che un pallido riflesso (V 186d sgg.).

stica (I 18b-e). Nel libro quattordicesimo, Ateneo, basandosi sui *Sýmmikta sympotiká* di Aristosseno, torna a soffermarsi sulla decadenza della musica, sul suo impoverimento tecnico, sugli effetti provocati negli artisti dalla ricerca di spettacolarità (XIV 631e). La corruzione e la barbarie si impadroniscono dei teatri, e il ricordo di ciò che era stata la musica dei tempi passati sopravvive solo miracolosamente, ad esempio in una festa greca di Posidonia, una comunità greca gli usi e la lingua della quale si sono trasformati, ma che ha saputo conservare le parole e le istituzioni del rito. La memoria collettiva e festiva ha in questo caso la stessa efficacia della biblioteca (632a).

Questa profondità temporale e storica si accompagna a un inevitabile confronto con la realtà sociale, politica, linguistica e culturale del luogo d'osservazione: se i banchetti di Larense sono lo strumento di un viaggio nel tempo e nello spazio del mondo greco, essi sono altrettanto radicati nel mondo romano e nella latinità. Lo sguardo rivolto sulla biblioteca apre a volte la via a una certa forma di comparativismo linguistico e culturale, attento a cogliere gli elementi di continuità o di rottura. Questo riferimento a Roma è contestato da Ulpiano, chiuso nella sua intransigenza di «sirattico». Esso, tuttavia, è presente nell'insieme del testo, sia che si tratti di richiamare alla memoria l'esistenza di una tradizione grammaticale romana, all'interno della quale si è distinto in particolare Varrone, che Larense considera come suo antenato (IV 160c), sia che si tratti di citare una fonte storica sulla spedizione di Cesare scritta «nella lingua dei nostri padri» (VI 273b), o ancora, di trovare gli equivalenti latini a parole greche. Legami piú sottili si annodano quando si mettono a confronto i pescivendoli romani con quelli attici (VI 224c), o quando Larense affronta la questione della schiavitú a Roma (VI 272d-e), o ancora, quando l'evocazione della degenerazione dei costumi nel mondo ellenistico introduce una riflessione sui guasti provocati dalla lussuria nel mondo romano (VI 274c-f). La società romana entra anche nello spazio della *zétesis*, quando si tratta, ad esempio, di riflettere sul consumo del vino da parte delle donne (X 440d-441a). Un autore come Polibio, tra due mondi, ha in questo una parte essenziale. Roma e la Grecia entrano nuovamente in gioco quando si tratta di evocare gli usi relativi al servizio del vino (un compito che toccava a giovani di nobili natali: X 425a) o le norme che regolano il consumo di vino puro (X 429a-b). Anche il lungo catalogo dei greci amanti di facezie si estende in modo del tutto naturale al mondo latino, nel quale Silla e Lucio Anicio rappresentano il tipo del *philógelos* nella sua versione romana (XIV 615a-b). Un dio come Giano entra a far parte della *zétesis* relativa alle corone (XV 692d), e anche le ricette di cucina romana trovano posto nell'universo buongustaio di Ateneo (XIV 647e).[135]

135. Altri nessi degni di nota tra Grecia e Roma: XIV 639b-e (sui Saturnali e il loro equivalente tessali-

Questo scontro tra due mondi, tuttavia, non riesce a nascondere il fatto che il progetto prioritario dei deipnosofisti resta quello di ricostruire un universo culturale e linguistico, quello del mondo greco. Al quarto livello di questa galleria elicoidale che si innalza al di sopra della biblioteca, si accede effettivamente a un punto di vista antropologico, all'interno del quale una cultura riflette su se stessa. Perché, in definitiva, Ateneo ha scelto come soggetto della sua opera il banchetto, con le due fasi successive del *deîpnon* e del *sympósion*? Perché proprio questo soggetto e non un altro? In primo luogo, perché il banchetto consente di unire l'immediatezza di una pratica vissuta, con il suo rituale, il suo svolgimento codificato, i suoi principî di convivenza sociale, a un processo di anamnesi culturale, che passava attraverso conversazioni e ricerche che spingevano a tenere sotto controllo l'ubriachezza per consentire l'esercizio dell'intelligenza. I gesti, le parole, gli oggetti, partecipano di una stessa mnemotecnica, posta sotto il controllo di Ulpiano, il simposiarca e, a un tempo, il guardiano dei riti e delle parole. In secondo luogo, perché il banchetto è un buon « oggetto antropologico », come si direbbe oggi. Esso lega il mondo degli oggetti a quello della cucina, l'acculturazione della natura; chiama in causa codici complessi di civiltà, di convivialità, di complicità e di galateo, dalle buone maniere a tavola fino ai codici dello scherzo; inscrive all'interno di un quadro sociale l'esigenza biologica dell'alimentazione. Il banchetto è anche un luogo di sperimentazione e di controllo sociale degli affetti e delle esperienze, che si tratti di quella forma di contatto con l'alterità che è l'ubriachezza, o del desiderio erotico. Il banchetto, d'altra parte, si presta ai percorsi piú vasti e piú diversificati all'interno dello spazio della biblioteca. Medicina, filosofia, cucina, commedia, poesia, lessici, epica, epistolari e raccolte di aneddoti, musica, storiografia, erudizione antiquaria: queste diverse suddivisioni della biblioteca antica sono tutte rappresentate nei *Deipnosofisti*. E se i membri del circolo di Larense incarnano l'una o l'altra di queste specialità, non bisogna dimenticare che chi conduce il gioco, Ateneo, condivide, almeno fino a un certo punto, le loro competenze tecniche, nella sua capacità, ad esempio, di citare gli autori, celebri o oscuri, della medicina ellenistica, dell'erudizione alessandrina o della tradizione peripatetica. E infine, come suggeriscono le coppe da vino attiche, ove i bevitori si osservavano nell'atto di bere, il banchetto è sempre stato il luogo e il tempo di una certa forma di riflessione culturale: attraverso la musica, gli scherzi, le poesie che vi si recitavano, e gli argomenti di conversazione, si affermava l'appartenenza alle stesse tradizioni, la condivisione di uno stesso universo di pensiero e di lingua.

co); XIV 660 c (sull'esecuzione dei sacrifici a Roma da parte dei piú alti magistrati, i censori). Si riconoscono qui le competenze di Larense in materia di religione.

Riflessività: ogni specchio presuppone una prossimità massima, ma anche una distanza irriducibile, arretramento necessario alla percezione della propria immagine, della propria identità. Tale è la posizione dell'etnologo o dell'antropologo che studino la cultura alla quale appartengono, i quali devono costruire un luogo d'osservazione a un tempo vicino e distanziato. Tale è anche la posizione di Ateneo di fronte allo specchio della biblioteca: i libri, le parole della lingua gli sono familiari. Ma egli li scruta alla ricerca di una inafferrabile estraneità, che si manifesta in codici culturali, in modelli etici, in reti simboliche ormai inscritti nel passato e diffratti nelle allusioni, nelle polemiche o nelle semplici menzioni della letteratura. È lo stesso per la riflessione che sottende all'insieme dell'opera di Ateneo: che ne è dell'alimentazione? Cosa vuol dire mangiare? E come mangiare? A partire da quando il bisogno fisiologico rivela un tratto psicologico, o addirittura diventa una deviazione sociale? Dove si colloca la norma di comportamento, e come avviene che la trasgressione di tale norma trascini con sé una serie di disordini, comici o drammatici? Il lettore contemporaneo non può che prendere atto delle indagini di Ateneo, della loro pertinenza antropologica; tali indagini portano, ad esempio, a interrogare la consumazione del pesce, l'*opsophagía*, come paradigma della golosità estrema, tale da definire un profilo etico e un comportamento sociale, ma tale anche da introdurre una forma di alterità destabilizzante.

La riflessività è essenziale nei *Deipnosofisti*: gli ospiti di Larense rinnovano il rito del *sympósion* classico, e anche i cuochi prendono parte al gioco, mostrandosi degni emuli dei cuochi della commedia greca.[136] I gesti, gli atteggiamenti, le regole della convivialità e lo svolgimento del pasto prima, e poi del *sympósion*, formano la cornice della conversazione, ma ne definiscono anche gli argomenti, il tono e la finalità. Raccontare il banchetto, inventariarne le fasi e le varianti, collocare i suoi usi all'interno di una rete di informazioni e di attestazioni scritte, che si tratti di ridare vita alle regole del cottabo, un gioco d'altri tempi, o ancora di ricostruire l'arte di intrecciare corone vegetali: questi differenti argomenti di conversazione permettono uno sguardo critico, distanziato e problematico sullo svolgimento e sul senso della riunione.

Come questi letterati a banchetto riflettono sul banchetto, cosí questi locutori greci riflettono sulla lingua greca e sulla sua conformità con l'uso degli antichi. Ma l'archeologia delle parole, degli oggetti, dei piatti, dei gesti, porta a una riflessione piú fondamentale, quella sulle norme etiche, sui codici del vivere sociale, sulle passioni, sui legami tra potere politico e potere su se stessi. Il piacere di mangiare e di

136. Sull'universo culinario della commedia greca vd. J. Wilkins, *The Boastful Chef. The Discourse of Food in Ancient Greek Comedy*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2000.

bere insieme nel quadro del *deîpnon* e del *sympósion* è in effetti posto sotto il controllo di tutti, temperato dalle regole di convivialità e dalla circolazione della parola, supervisionato dal simposiarca. E nei fatti, i convitati di Larense non cadono in altri eccessi che non siano quelli della lingua e dell'erudizione. Nello stesso tempo, però, l'eccesso è al centro della loro conversazione: intemperanza, prodigalità, lussuria, golosità esagerata, propensione incontrollata per il vino. Queste derive consentono di soddisfare una curiosità particolare, sotto la forma di aneddoti scandalosi, di racconti edificanti, di descrizioni straordinarie. Esse, però, alimentano anche una riflessione a proposito dei modi e dei tempi in cui una civiltà sprofonda nell'eccesso, in cui la ricchezza diventa lussuria, e in cui una società materialistica e edonistica dimentica la sua cultura, i suoi principî, la sua identità.

Da questo specifico punto di vista, la biblioteca sollecita una riflessione sulla storia: che cosa ha il potere di causare la decadenza di un popolo, la caduta di una città, la crisi di una cultura? Una prima risposta si impone di colpo: tutto questo succede nel momento in cui i greci si mettono a imitare i barbari, si lasciano conquistare dalla loro *tryphé*, e adottano il loro stile di vita, con i suoi eccessi di raffinatezza. Tale è il caso degli Spartani, i quali, secondo Filarco, hanno adottato lo stile di vita del Gran Re (IV 141f-142b). Il male viene però a volte dall'interno, e questo succede quando una società allenta la vigilanza e lascia che si diffondano comportamenti pericolosi: Atene, il pritaneo della Grecia, subisce cosí la furia degli adulatori (VI 254b). Le società che cedono alla *tryphé* rischiano l'annientamento, come testimonia il libro dodicesimo con il suo edificante percorso: Sibari, Taranto, gli Iapigi, gli Sciti, Mileto, che precipita nella guerra civile, gli Ioni (Magneti, Samii, Colofonii...), e tanti altri popoli. E il contagio non risparmia Roma. Lucullo è il responsabile dell'introduzione a Roma del virus della *tryphé* (VI 274e-f), lui stesso contaminato da Mitridate, del quale aveva acquisito le ricchezze e, con ciò stesso, lo stile di vita (XII 543a). Apicio testimonia la propagazione del male (I 7a-d; IV 168e; XII 543b).

Il banchetto è un buon argomento anche per la critica dei costumi individuali, e le conversazioni dei deipnosofisti sviluppano un'immensa galleria di personaggi strampalati, stravaganti, tragici, malati, ridicoli, o semplicemente umani, in virtú di debolezze che non risparmiano nemmeno i piú grandi tra gli antichi: personaggi emblematici della mollezza barbara, tiranni greci dai gusti stravaganti, re ellenistici effeminati, obesi e rosi dalla gotta,[137] condottieri scortati da prostitute, da ar-

137. Vd. M. GAMBATO, *The Female-Kings: Some Aspects of the Representation of Eastern Kings in Athenaeus' 'Deipnosophistae'*, in *Athenaeus and his World*, pp. 227-30.

piste e da flautiste... Questa critica dei costumi offre una prospettiva di lettura particolare per i classici, per i grandi autori, persino per interi generi letterari, o, ancora, per quelle autorità morali e intellettuali che sono (o dovrebbero essere) i filosofi. La polifonia della conversazione consente la diversità polemica dei punti di vista, ma la domanda è comunque ben posta: cosa hanno da dire sull'evoluzione dei costumi Platone, gli Stoici, i Cirenaici, i Peripatetici, gli Epicurei, i Cinici? Quali risposte forniscono alle domande relative al piacere, al desiderio, alla felicità, all'etica e alla politica? E l'esempio che danno con la loro condotta personale si accorda con le loro parole? Cosa hanno da dire gli storici, i poeti comici, i grammatici alessandrini, quando vengono loro rivolte le stesse domande? Quando si applica loro una griglia di lettura che privilegia il cibo, il bere, il rapporto con le donne, con i giovinetti o con il vino, l'uso dei profumi o le scelte di vestiario?

Considerata da questo punto di osservazione a strapiombo, ma, anche, da Roma e dal suo impero, la biblioteca dei testi greci, parcellizzata in migliaia di citazioni, vede riannodarsi i fili del discorso: discorso sui costumi, sulla storia, sugli incroci tra vita privata e destini collettivi, che ha dato da fare a tutti coloro che, a partire dall'epoca ellenistica, si sono sforzati di comprendere i cambiamenti del mondo e i casi della sorte. I *Deipnosofisti* di Ateneo riflettono forse, al di là della bulimia erudita e delle facezie dei suoi protagonisti, l'inquietudine di una civiltà sul suo proprio divenire, e sulla fragilità di un'identità culturale che si sforza di preservare le sue radici, la sua lingua, i suoi testimoni e i suoi valori. Questa minuziosa esplorazione del mondo dei beni materiali e degli alimenti, dei desideri e degli appetiti, delle norme e delle trasgressioni, della misura e dell'eccesso, offre indubbiamente un affascinante soggetto di meditazione al lettore contemporaneo. Lo specchio che Ateneo rivolge in direzione della sua cultura, della sua memoria, della sua biblioteca, e della storia, non cessa di invitarci a riflettere.[138]

CHRISTIAN JACOB

138. Mi sia consentito ringraziare gli amici e le amiche che mi hanno accompagnato in questo lavoro: Anne Cheng (Inalco), che mi ha aiutato a capire che Ateneo è stato il piú cinese tra gli autori greci; Luce Giard (CNRS), che sa cosa vuol dire lavorare; Jean-Louis Lebrave (CNRS) e Jean-Gabriel Ganascia (Université de Paris VI) per avermi chiarito le implicazioni contemporanee che la lettura di Ateneo porta con sé; Jean-Marc Chatelain (Bibliothèque Nationale de France), che mi ha spinto a riflettere su ciò che doveva essere la dimensione sociale della vita letteraria; Eric Guichard (Ecole Normale Supérieure), che mi ha incoraggiato a riflettere sul legame che unisce la biblioteca e la carta geografica; John Wilkins (University of Exeter), che mi ha dato il coraggio di leggere Ateneo; e inoltre, tutti gli interlocutori del gruppo di ricerca «Les mondes lettrés» (CNRS) per aver arricchito le mie indagini. La mia riconoscenza va anche a Michele Napolitano (Università di Cassino), che ha tradotto questo testo in italiano, facendomi beneficiare della sua competenza di classicista.

NOTA ALLE TAVOLE FUORI TESTO
DEI VOLUMI I-III

Illustrare puntualmente l'opera di Ateneo non è compito agevole: il carattere enciclopedico de *I Deipnosofisti* non consente, infatti, di ordinare il materiale iconografico secondo parametri stretti, quali l'ambito cronologico (paradigmatico è il caso dei *nomina vasorum*: troppo lontana dal collezionismo romano di età imperiale una terminologia risalente talvolta ad età omerica, che non trova sempre puntuale riscontro nella documentazione archeologica) ovvero la classificazione tipologica (le statue o le pitture menzionate dall'autore con sfoggio di erudizione spesso non ci sono pervenute). Si è ovviato a queste difficoltà creando inserti a carattere generale che, sacrificando eventuali richiami e riferimenti a opere d'arte, sottolineassero attraverso la cultura materiale aspetti peculiari della civiltà antica, in particolare quella greca e quella romana. Il corredo iconografico spazia, quindi, dall'età orientalizzante alla tarda antichità, attraverso la produzione vascolare, le opere musive, le terrecotte figurate, il vasellame e i monili preziosi.

Preponderante l'apporto alla conoscenza dell'antichità classica della ceramica attica a figure nere e a figure rosse: sul supporto ceramico "viaggiavano" le immagini del mito e si trasmettevano valori "politici" (civili e religiosi), secondo un gioco di specchi che raggiungerà il culmine nelle rappresentazioni teatrali, nella tragedia e nella commedia del V sec. a.C.

A questioni filologiche e archeologiche sono stati destinati due inserti concernenti i *nomina vasorum* citati nell'XI libro: il lungo elenco è alla base della moderna lessicologia tecnica, di cui il *Lexicon Vasorum Graecorum et Latinorum* diretto da P. Radici Colace costituisce lo strumento scientifico piú aggiornato. L'utilizzo incrociato delle fonti letterarie e della documentazione archeologica ha consentito di identificare alcune delle forme vascolari citate dal Nostro con certezza: per l'apparato illustrativo sono state scelte le tipologie piú rappresentative sia per la tettonica (la forma) che per la decorazione del vaso (sul supporto stesso si registra frequentemente la raffigurazione di vasi, indicati talvolta da iscrizioni). Altro nucleo principale, strettamente legato all'argomento del dialogo, è costituito dal banchetto e i suoi preparativi: dalla vendemmia (raccolta e pigiatura dell'uva) al simposio, si narrano per immagini, come veri fotogrammi, i momenti salienti di questa pratica precipua della cultura aristocratica greca, che diviene uno dei motivi fondamentali nella decorazione della ceramica corinzia all'inizio del VI sec. a.C. Caratterizzato da una maggiore sfrenatezza rispetto al *deîpnon*, il simposio era rallegrato dalla presenza di efebi in funzione di coppieri, di musici (in particolare, flautisti e citaristi) e di etere. A Roma, le rappresentazioni sono meno numerose e di minore interesse, in quanto prive di motivi originali; ma la pratica fu altrettanto importante, dal momento che nelle case romane una stanza fu destinata unicamente ai banchetti: il *triclinium*.

Intorno a questi temi centrali ruotano altri contributi su differenti tematiche: le opere musive e le pitture parietali delle ville romane, soprattutto quelle campane, offrono illustri esempi di rappresentazioni di nature morte; la produzione suntuaria è costituita da gioielli e vasellame in metallo prezioso, in netta opposizione con esemplari piú modesti, come la suppellettile da mensa. Cosí accanto a scene di vita quotidiana, tratte dall'ambito domestico, dalla vita

campestre e urbana e caratterizzate dal lavoro e dalla fatica, convivono quelle piú spensierate e frivole, allietate dal suono degli strumenti musicali, del mondo dei giochi e delle danze. Mito e teatro sono altri due poli indissolubilmente legati e particolarmente significativi nel mondo greco-romano, soprattutto per l'educazione civica del cittadino: sono state raccolte scene di ambientazione tragica, della Commedia Nuova, della farsa fliacica, cercando di cogliere gli elementi costitutivi di ciascuna espressione artistica.

Si fornisce, quindi, una "lettura parallela" per immagini all'opera di Ateneo di Naukratis attraverso questi inserti, di cui sopra è stato riassunto brevemente il contenuto: una volta superato lo sfasamento temporale, l'anacronismo, tra alcuni materiali archeologici illustrati e il periodo culturale del Nostro, la scelta delle immagini è stata finalizzata alla comprensione di particolari aspetti della vita dell'uomo antico. Il procedimento adottato per il corredo iconografico si allinea, a ben riflettere, alla pratica e alle "regole" del collezionismo stesso, che a Roma, alla fine dell'età repubblicana, cominciava ad assumere quei caratteri che rimangono inalterati fino ad oggi. E l'immaginaria collezione attribuita a tal Pytheas, comprendente un centinaio di pezzi di varie epoche, oltre che sulla finzione letteraria, getta luce sul fenomeno collezionistico nella Roma imperiale: al principio dell'"autorità dell'antico" si aggiungono, in questo periodo, il desiderio di esibire rarità e di possedere oggetti straordinari.

Ricerca, raccolta e catalogazione: questo l'esercizio concreto del collezionista di opere d'arte, antiche e moderne, di oggetti fra i piú disparati per provenienza, qualità, tipologia, cronologia. Questa l'operazione di Ateneo, che trasmette al lettore la sensazione di essere di fronte ad un'imponente collezione. I capolavori, le citazioni.

Bibliografia essenziale

Strumento indispensabile è l'*Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, 7 voll., Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1958-1966, I suppl. 1970 (1973); II suppl. (voll. I-V), 1971-1994 (1997), da consultare per singole voci; per il repertorio iconografico, *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, 8 voll., Zürich-München, Artemis Verlag, 1981-1997 (1999 Indici).

Sui mosaici (tecnica, sviluppo, cronologia): K.M.D. Dunbabin, *Mosaics of Greek and Roman World*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1999; sulla pittura parietale (tecnica, sviluppo, stili, cronologia): *Romana Pictura. La pittura romana dalle origini all'età bizantina*. Catalogo della Mostra, a cura di A. Donati, Napoli, Electa, 1998; l'espressione « natura morta » è usata da W. Helbig, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1869; e *Untersuchungen über die Campanische Wandmalerei*, ivi, id., 1873.

Sui *nomina vasorum*, oltre al *Lexicon Vasorum Graecorum et Latinorum*, a cura di P. Radici Colace: M.I. Gulletta, *Per un lessico greco dei vasi: storia degli studi e dei contributi dal 1829 al 1987*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », s. III, vol. XVIII 1988, 4 pp. 1427-39; Id., *Fonti per l'archeologia. Nomi ed oggetti, filologi e antiquari*, in « Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche », vol. XXIX 2000, pp. 427-47, con bibliografia.

Sugli strumenti musicali: D. Paquette, *L'instrument de musique dans la céramique de la Grèce antique*, Paris, Diffusion de Boccard, 1984.

Sulla produzione suntuaria: P.G. Guzzo, *Oreficerie dalla Magna Grecia: ornamenti in oro e argento dall'Italia Meridionale tra l'VIII e il I secolo*, Taranto, La Colomba, 1993; L. Pirzio Biroli Stefanelli, *L'argento dei Romani. Vasellame da tavola e d'apparato*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1991; Id., *L'oro dei Romani. Gioielli di età imperiale*, ivi, id., 1992.

Sulla produzione vascolare: J. Boardman, *Athenian Black Figure Vases. A handbook*, London, Thames and Hudson, 1974; Id., *Athenian Red Figure Vases. The Archaic Period. A handbook*, London, Thames and Hudson, 1975; Id., *Athenian Red Figure Vases. The Classical Period. A handbook*, London, Thames and Hudson, 1989;

AA.VV., *Looking at Greek Vases*, a cura di T. Rasmussen e N. Spivey, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1991; sulla condizione dell'artista nell'antichità: *Artisti e artigiani in Grecia. Guida storica e critica*, a cura di F. Coarelli, Bari-Roma, Laterza, 1980.

Sui modi di rappresentazione figurata (monoscenico, sinottico, ciclico, continuo): A.M. Snodgrass, *Narrazione e allusione nell'arte greca arcaica*, in Id., *Un'archeologia della Grecia. Stato presente e scopi futuri di una disciplina*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 219-43; sulla lettura "politica" di alcune raffigurazioni e sull'uso propagandistico delle immagini: J. Boardman, *Herakles, Peisistratos and sons*, in « Revue Archéologique », 1972, fasc. 1 pp. 57-72; P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino, Einaudi, 1989; sulle raffigurazioni mitologiche: T.H. Carpenter, *Art and myth in ancient Greece. A handbook*, London, Thames and Hudson, 1991. Sulle rappresentazioni teatrali: A.D. Trendall-T.B.L. Webster, *Illustrations of Greek Drama*, London, Phaidon, 1971.

Gianfranco Adornato

NOTA ALLE TAVOLE FUORI TESTO DEL VOLUME IV

Il Marc. Gr. 447 (coll. 820), databile al secolo IX *ex.*-X *in.*, è l'unico manoscritto di età bizantina a noi giunto contenente i *Deipnosofisti* di Ateneo. Esso rappresenta pertanto il testimonio piú celebre e antico dell'opera, della quale tramanda la versione *plenior*, non epitomata. Mutilo in principio (ove ha perduto i fascicoli che ospitavano i libri I-II e il libro III fino a 74a), è attualmente assai danneggiato anche nei fogli finali.

Il copista principale del Marciano è Giovanni il Calligrafo. È noto che Giovanni lavorò al servizio di Areta di Cesarea (cosí si ricava dalla sottoscrizione al codice platonico Oxford, Bodleian Library, Clarke 39, datata al novembre dell'895): ma il manoscritto di Ateneo, probabilmente, non fu confezionato per Areta. Nella stesura del testo (ff. 3-372), Giovanni – che copia i ff. 3*r*-348*v*, 371*v*-372*v* – venne coadiuvato da due collaboratori, il cui intervento è stato riconosciuto rispettivamente ai ff. 349*r*-356*v*, 365*r*-371*r* (copista II) e 357*r*-364*v* (copista III). Giovanni – al quale si deve l'organizzazione del lavoro – trascrive dunque la porzione piú consistente dell'opera; i suoi collaboratori lo affiancano solo nella trascrizione degli ultimi tre fascicoli.

Il manoscritto fu portato in Italia da Giovanni Aurispa, che l'aveva presumibilmente ottenuto a Costantinopoli tra il 1421 e il 1423, quando esso aveva forse già subito la perdita dei fascicoli iniziali. Entrò successivamente in possesso del cardinale Bessarione, il quale lo donò, con il *munus* del 1468, alla Repubblica di Venezia. In età umanistica, sul finire del secolo XV, ne furono tratte le prime copie note.

A Venezia, nell'officina di Aldo Manuzio, si registra un primo tentativo di edizione, attestato da un foglio di prova per il quale *terminus ante quem* è una lettera del 15 aprile 1498. Il Marc. Gr. 447 non fu tuttavia adoperato per l'*editio princeps*, procurata nell'agosto del 1514, ancora per i tipi di Aldo, dal cretese Marco Musuro: Musuro si avvalse invece di un discendente del Marciano, non ancora identificato con certezza. Come già si legge nel frontespizio dell'*editio princeps*, Musuro risarcisce l'ampia lacuna iniziale trasmessa dal Marciano ai suoi discendenti sulla base della cosiddetta *Epitome*, attestata in quattro manoscritti databili tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo: non è stato finora definitivamente accertato se egli si sia avvalso di due manoscritti, contenenti l'uno la versione *plenior* mutila in principio, l'altro l'*Epitome*, ovvero di un unico testimonio, che già presentava tale integrazione.

Il Marc. Gr. 447 venne valorizzato ai fini della *constitutio textus* di Ateneo solo al principio dell'Ottocento, quando – giovandosi della temporanea, "napoleonica", presenza del manoscritto a Parigi – Johann Schweighäuser vi riconobbe il capostipite dell'intera tradizione dei *Deipnosofisti* e lo mise a frutto per la sua edizione dell'opera (1801-1807).

Tavole

Le tavv. I-III (ff. 3*r*, 57*v*, 77*r*) offrono *specimina* della scrittura di Giovanni. La tav. IV riproduce la mano del copista II (f. 349*r*). Per uno *specimen* della mano del copista III (f. 358*r*) cfr. G. Wattenbach-A. von Velsen, *Exempla codicum Graecorum litteris minusculis scriptorum*, Heidelbergae, Köster, 1878, tav. XXX.

Le tavv. V-VI riproducono il frontespizio e la p. 37 dell'*editio princeps* (esemplare: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Aldine 72).

NOTA ALLE TAVOLE FUORI TESTO DEL VOLUME IV

La tav. VII presenta il frontespizio dell'edizione pubblicata a Basilea, per le cure di Jakob Bedrot e Christian Herlin, nel 1535 (esemplare: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, 9.3.E.30). La tav. VIII riproduce il frontespizio dell'edizione curata da Isaac Casaubon e pubblicata a Heidelberg, con la traduzione latina di Jacques Dalechamps, nel 1597 (esemplare: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, 6.2.N.3).

Bibliografia essenziale

Descrizione del Marc. Gr. 447 in: E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, vol. II. *Thesaurus antiquus. Codices 300-625*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1985, pp. 221-22. Alla bibliografia ivi segnalata si aggiungano almeno: G. Arnott, *Athenaeus and the Epitome. Texts, Manuscripts and Early Editions*, in Braund-Wilkins 2000, pp. 41-52, partic. 42-45 (per l'elenco dei discendenti del Marciano e dei testimoni dell'*Epitome* cfr. ibid., pp. 45-47); A.L. Di Lello-Finuoli, *Per la storia del testo di Ateneo*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, vol. VII, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 129-82, partic. 138-44. Su alcuni episodi della storia degli studi relativi al Marc. Gr. 447 cfr. B. Hemmerdinger, *L'art d'éditer Athénée*, in « Bollettino dei Classici », s. III, fasc. X 1989, pp. 106-17. Su Giovanni il Calligrafo cfr. *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, vol. I, *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, to. A. *Verzeichnis der Kopisten*, Erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1981, num. 193; L. Perria, Arethaea *II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, in « Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici », n.s., vol. XXVII 1990, pp. 55-87, partic. 83-84. Sul temporaneo passaggio del manoscritto alla Bibliothèque Nationale di Parigi cfr. M. Zorzi, *La Libreria di San Marco*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 352 e 369-370.

Per la storia dell'*editio princeps*, e in particolare per la ricostruzione del suo fondamento manoscritto, cfr. J. Irigoin, *L'édition princeps d'Athénée et ses sources*, in « Revue des Études Grecques », vol. LXXX 1967, pp. 418-24; da ultimo Arnott, *Athenaeus*, cit., pp. 50-51, con bibliografia a pp. 542-43, nn. 26-27; Di Lello-Finuoli, *Per la storia*, cit., pp. 145-53. Riproduzione del foglio di prova in *Aldo Manuzio tipografo 1494-1515. Catalogo*, a cura di L. Bigliazzi et al., Firenze, Octavo F. Cantini, 1994, num. 24, p. 54 (cfr. inoltre num. 125, p. 176). Descrizione dell'esemplare marciano dell'*editio princeps* e relativa bibliografia, a cura di E. Lugato, in *Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano. 1494-1515*, a cura di S. Marcon e M. Zorzi, Venezia, Il Cardo, 1994, num. 145, pp. 245-46. Per alcuni ragguagli e bibliografia sulle successive edizioni a stampa cfr. Arnott, *Athenaeus*, cit., pp. 51-52 e 543, nn. 32-42.

Margherita Losacco

A

I DEIPNOSOFISTI

[SOGGETTO]

[1] |1a| Ateneo è il padre di questo libro,[1] destinatario della sua opera è Timocrate, e *Dotto a banchetto* ne è il titolo.[2] Il soggetto dell'opera è il seguente: il romano Larense, uomo di condizione economica e sociale splendida, elegge a commensali i massimi esperti in ogni disciplina tra quelli del suo tempo, e fra di loro non ce n'è uno del quale l'autore non abbia riportato i bellissimi interventi nella conversazione. Ecco perché ha introdotto nell'opera pesci, con i relativi modi d'impiego e le spiegazioni dei nomi; molteplici varietà d'ortaggi e di animali d'ogni specie; |1b| autori di storia, poeti e dotti in ogni campo, strumenti musicali e innumerevoli tipi di scherzi, e ha incluso nell'esposizione differenze tra le coppe, ricchezze di re, dimensioni di navi e altri argomenti, tanto numerosi che non mi sarebbe facile neppure richiamarli alla memoria: se ne andrebbe l'intera giornata ad esporre un genere dopo l'altro. E ancora, il disegno generale dell'opera vuole imitare la sontuosa abbondanza del banchetto, e l'articolazione del libro rispecchia il menu servito nel corso della trattazione.[3] Tale dunque si

Sommario: soggetto dell'opera, elogio di Larense [1-4]; liberalità conviviale, intellettuali-parassiti, numero degli invitati a banchetto [5-6]; poemi e trattati sul banchetto [7-8]; ghiottoni, ospiti non invitati [9-14]; la vita degli eroi in Omero: cibi e vino, usi conviviali, pesca, forme di intrattenimento [15-31]; decadenza dei costumi dopo Omero: bagni, afrodisiaci, profumi, musica e corone [32-33]; celebri danzatori, giocolieri e burloni [34-36]; danze regionali, il decoro nel vestire, costumi teatrali [37-40]; satira sul Museo di Alessandria e questioni lessicali sul banchetto [41-43]; ancora sulla vita degli eroi in Omero [44-46]; vini d'Italia, di Grecia e d'Egitto [47-61]; rimedi all'ubriachezza [62].

1. I capp. 1-2 dell'*Epitome*, il testo che ci conserva in forma condensata i perduti libri I-II e una parte del III (72a-73e) dell'opera, costituiscono una sorta di introduzione (*hypóthesis*), un "proemio" (Kaibel) comprendente le informazioni preliminari sul contenuto, l'occasione, l'autore e i personaggi dell'opera, tratte dal testo completo di Ateneo, di cui è riecheggiato in qualche caso il dettato originale; l'incipit del racconto, e quindi dell'*Epitome* propriamente detta, giunge solo al termine di questa sezione informativa (cfr. 2a). L'espressione *patèr tês biblou* 'padre del libro' si riallaccia a Platone (vd. specialmente *Il simposio*, 177d), e segnala l'ideale paternità platonica dei *Deipnosofisti*, sia per la forma letteraria, il dialogo, sia per la cornice narrativa, il racconto di un banchetto, palesando cosí l'appartenenza dell'opera alla tradizione della forma letteraria nota come "simposio", che in Platone ha l'iniziatore; la reminiscenza platonica, dichiarata esplicitamente piú oltre (1f), è cosí forte, che i codici dell'*Epitome* presentano come destinatario, in luogo dell'atteso *Timokráten*, l'interlocutore di Ateneo (lezione restituita da Musuro), la lezione *Echekráten*, il personaggio del *Fedone* platonico. Sulla forma letteraria del "simposio" vd. Martin 1931, e in particolare pp. 270-80; su Timocrate e su tutti i personaggi del dialogo vd. l'apposito Repertorio.

2. Questo è l'unico richiamo al titolo che si trovi all'interno dell'opera, o piú precisamente nel proemio dell'*Epitome*, ed è al singolare, come anche il titolo dell'*Epitome* tramandato dai codici (« Libro intitolato *deipnosophistés* »); il titolo tradizionale, al plurale (*Deipnosophistaí*), si ricava soltanto da alcune annotazioni del codice Marciano (fine libro IV; fine VII e inizio VIII; fine X e inizio XI; fine XIII; fine XV), ma mentre il plurale « deipnosofisti » ricorre piú volte nel racconto a designare l'insieme dei commensali, il singolare non vi compare mai, e qui può essere nato per attrazione rispetto a *bíblos* 'opera', o forse perché, agli occhi dell'autore del "proemio", il vero "deipnosofista" è Ateneo stesso.

3. Si preferisce conservare la lezione dei manoscritti *en tò lógo* 'nel corso della trattazione', in luogo della correzione *en tò deípno* 'nel banchetto', introdotta da Kaibel nell'intento di completare il parallelismo qui istituito tra la struttura dell'opera e quella del banchetto: tale parallelismo costituisce un aspetto tra i piú interessanti dell'opera: il racconto è infatti strutturato in modo da far corrispondere alle fasi del *deîpnon* (antipasti, libri I-V; pranzo, VI-X; simposio, XI-XV) altrettante fasi correlate della conversazione erudita;

presenta il sopraffino banchetto di discorsi[1] messo in scena da Ateneo, che del disegno generale dell'opera è il mirabile ideatore, e che, superando se stesso, come gli oratori ad Atene, con l'ardore della sua eloquenza s'innalza |1c| di grado in grado attraverso le parti che si succedono nel libro.

[2] I "dotti a banchetto"[2] intervenuti al banchetto in questione furono dunque Masurio, interprete di leggi e interessato in modo non superficiale a tutti i campi del sapere, poeta unico,[3] uomo non secondo a nessuno per tutti gli altri aspetti della cultura, ma in particolare per aver seguito con zelo il corso completo degli studi; qualunque argomento esponesse, sembrava che solo di questo si fosse occupato, tanta era la varietà di interessi culturali in cui fu cresciuto fin dall'infanzia; era poeta di giambi, dice Ateneo, secondo a nessuno dei poeti posteriori ad Archiloco. C'erano anche Plutarco, Leonida di Elea, Emiliano di Mauritania e Zoilo, filologi raffinatissimi. |1d| Tra i filosofi c'erano Ponziano e Democrito, entrambi di Nicomedia, superiori a tutti per la vasta erudizione, e Filadelfo di Tolemaide, uomo non solo cresciuto nella speculazione filosofica, ma anche di comprovata esperienza nei vari casi della vita. Dei Cinici uno era quello che l'autore chiama Cinulco; a lui «si accompagnavano» non solo «due cani veloci», come a Telemaco mentre si recava in assemblea, ma molto piú numerosi di quelli di

forse però la correzione di Kaibel va oltre le intenzioni dell'autore del "proemio", che sta qui sottolineando soprattutto la natura consapevolmente retorica dell'opera: Ateneo non è interessato alla rappresentazione realistica del banchetto di Larense, bensí alla costruzione di una cornice che gli permetta di ordinare l'immensa quantità di materiale letterario ed erudito accumulato nella sua enciclopedia, e alla creazione di un «banchetto di discorsi» dove il menu non sarà quello realistico delle pietanze, ma piuttosto il metaforico menu degli argomenti trattati: cfr. LUKINOVICH 1990, pp. 263-71, che legge *deipno* con Kaibel, ma giustamente insiste sul carattere non troppo realistico dell'opera (p. 265).

1. Il composto *logódeipnon* 'banchetto di discorsi', metafora chiave dei *Deipnosofisti* (cfr. n. precedente), segnala la presenza nell'opera di due piani del discorso, e cioè la cornice narrativa, che è il racconto di un banchetto, e il tema della conversazione, che è il banchetto stesso come campo di indagine e materia di trattazione enciclopedica: a tale doppio registro si riferisce anche il titolo dell'opera, l'intraducibile *Deipnosophistaí*, che può valere '*Dotti a banchetto*' o anche '*Dotti in materia di banchetto*'; la metafora del banchetto di discorsi ha peraltro illustri precedenti (cfr. Platone, *La repubblica*, I 352b; Plutarco, *Questioni conviviali*, V 673a); cfr. inoltre Ateneo, VII 275c-d, 330b-c, ecc., e LUKINOVICH 1990, pp. 268-69.

2. L'elenco dei deipnosofisti presenta qualche difficoltà, in quanto non è completo: su 21 personaggi di cui nell'opera si fa il nome, ne sono citati qui, oltre a Larense, solo 14; riesce strana l'omissione di Mirtilo, uno dei protagonisti, introdotto solo piú avanti (11b), e mancano inoltre alcuni personaggi minori (Amebeo, Arriano, Dionisocle, Palamede, Varo e Magno, su cui vd. n. seguente); al banchetto intervengono anche alcuni personaggi anonimi, indicati solo con la categoria professionale (filologi, medici, filosofi, parassiti e adulatori, ecc.). L'identificazione dei singoli deipnosofisti è problematica: Kaibel li ritiene figure fittizie, con nomi allusivi a illustri personaggi storici o scrittori del passato (ad es. Emiliano = Scipione Emiliano, Filadelfo = Tolemeo II Filadelfo, Plutarco = il filosofo di Cheronea, Democrito = il filosofo di Abdera, ecc.), opinione a lungo condivisa dagli studiosi, ma oggi in parte contestata, nonostante le molte incertezze tuttora riguardanti la realtà storica e l'identità di quasi tutti i personaggi; cfr. specialmente BALDWIN 1976, pp. 21-42, e BALDWIN 1977, pp. 37-48; vd. inoltre il Repertorio.

3. L'espressione *mónos poietés* 'poeta unico' nasconde probabilmente il nome del poeta in questione, forse *Mónios*, lezione del codice E, personaggio però ignoto e non presente nell'opera, oppure *Mágnos*, cioè Magno, un deipnosofista di cui sono riportati vari interventi, secondo la congettura di KVIČALA 1906, pp. 121-22, ma che non è mai definito "poeta"; secondo Kaibel, che legge con il codice C *mónos poietés*, l'intero elogio va riferito al solo Masurio (cfr. KAIBEL 1887, vol. I p. XXX); su Masurio cfr. BALDWIN 1977, p. 45.

Atteone.[1] Di letterati c'era un'accolta per niente inferiore a quella dei Cinici: contro di essi, e con loro anche contro gli altri che prendevano la parola, inveiva Ulpiano di Tiro; a causa delle continue indagini che conduceva in ogni momento nelle strade, nei luoghi di passeggio, |1e| nelle librerie, nei bagni pubblici, aveva un soprannome, "Citucíto", piú noto del suo nome proprio.[2] Quest'uomo aveva come peculiare abitudine di non toccare cibo prima di aver chiesto « Si trova o non si trova? »: domandava per esempio se negli scrittori si trovasse *hóra* per indicare la parte del giorno,[3] *méthysos* ('ubriaco') detto di un uomo,[4] *métra* nel senso di un cibo buono da mangiare,[5] il composto *sýagros* nel senso di 'cinghiale'.[6] Tra i medici c'erano Dafno di Efeso, uomo consacrato, sia in relazione alla sua arte, sia per l'integrità di costumi, che aveva aderito con serio impegno alle dottrine dell'Accademia;[7] Galeno di Pergamo, che pubblicò opere filosofiche e mediche di tale portata da superare tutti i suoi predecessori, e fu non meno efficace di qualunque autore antico nell'esposizione scientifica,[8] |1f| e Rufino di Nicea. C'e-

1. Lo scherzoso soprannome « Cinulco », cioè 'colui che conduce i cani', dato al filosofo cinico Teodoro, il secondo per importanza tra i deipnosofisti, inaugura la serie di battute e giochi di parole provocati dal fatto che *kýon* 'cane' era usato anche nel senso di 'filosofo cinico'; il movimento cinico (*kynikós* 'canino') nacque infatti dall'insegnamento di Diogene di Sinope (IV sec. a.C.), cui fu attribuito l'epiteto di *kýon* (cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 717c; Diogene Laerzio, I 15, ecc.); la citazione omerica (*Odissea*, II 11) è uno scherzo di questo tipo: Cinulco non è accompagnato al banchetto da due soli seguaci, ma da un'intera muta di "cani" famelici, come Atteone, il mitico cacciatore che dai suoi 50 cani fu sbranato (cfr. Apollodoro, III 4 4); per analoghe espressioni scherzose vd. ad es. Ateneo, III 99e, IV 156e; sulla voracità dei Cinici, IV 162e.

2. Il soprannome, *Keitoúkeitos*, deriva dalla sintesi dell'abituale domanda (*keîtai è ou keîtai* 'si trova o non si trova?', naturalmente nella lingua attica) rivolta continuamente da Ulpiano ai suoi interlocutori; Ulpiano è il piú importante tra i deipnosofisti, ed è oggetto di una non troppo coperta ironia da parte di Ateneo come pedante e maniacale purista; cfr. BALDWIN 1976, pp. 30-36.

3. La parola *hóra* 'stagione', ampiamente attestata anche col significato generico di 'parte del giorno' o 'della notte', ha in effetti poche attestazioni col significato di 'dodicesima parte del giorno', misurata scientificamente (vd. la definizione in Sesto Empirico, *Il pensiero scettico*, X 182). In un testo greco il piú antico riferimento alla divisione del giorno in 12 ore, misurate con lo gnomone, si trova in Erodoto, II 109, ma le ore sono dette *mérea* 'parti'.

4. Secondo il lessicografo Frinico (*Ecloghe*, nr. 122, p. 121 Fischer = p. 151 Lobeck) e altri grammatici, l'aggettivo era usato solo per le donne, mentre per l'uomo si usava *methystikós*, e il primo a usare *méthysos* per gli uomini sarebbe stato Menandro (fr. 66 Kassel-Austin, in Ateneo, X 442c-d); le attestazioni antiche del termine sembrano confermare tale particolarità di *méthysos* (cfr. Ecateo di Mileto, *FGrHist* 1 F 34; Aristofane, *Le nuvole*, 555; *Le vespe*, 1402), che però in Ateneo è attestato sia al maschile (cfr. X 435d-e, 442d) che al femminile (cfr. XIII 587b).

5. La parola *métra* vale in senso anatomico 'utero', come termine gastronomico 'matrice di scrofa', una prelibatezza di cui proprio Ulpiano tratta ampiamente in Ateneo, III 100c-101b.

6. Altra rarità lessicale: "cinghiale" si diceva in genere *hŷs* o *sŷs*; la questione è trattata con ampiezza, sia dal punto di vista lessicale che gastronomico, dal solito Ulpiano e da altri in Ateneo, IX 401c-402a.

7. Dafno è definito *hierós* 'consacrato, sacro', aggettivo che ben si adatta all'alta concezione che si aveva nell'antichità della professione medica (si veda la definizione di Ippocrate come *hierótatos* 'divino', in Ateneo, IX 399b), ma poco ai costumi: Kaibel suppone che un guasto abbia provocato la caduta dal testo di un'espressione come *katharós* 'puro', o *agathós* 'nobile'. L'elogio di Dafno, che addirittura precede quello di Galeno, suona strano, in quanto si tratta di un personaggio minore, ed è un filosofo accademico, categoria verso la quale Ateneo talvolta è poco benevolo (cfr. ad es. II 59d e XI 509c-e).

8. I dati qui forniti identificano senza dubbio il grande medico e scienziato (129-199 d.C.) autore del poderoso corpus di scritti medici, scientifici, linguistici e filosofici; il suo ruolo nel racconto è decisamente secondario, ma la sua presenza è un elemento importante per situare dal punto di vista cronologico la scena dei *Deipnosofisti* prima del 199 d.C.

ra poi un esperto di musica, Alcide di Alessandria. Questo era l'elenco: piú una rassegna militare, dice, che una lista conviviale.[1]

[3] Ateneo drammatizza il suo dialogo a imitazione di Platone, e comincia per l'appunto cosí:[2]

1. L'Epitomatore marca con la formula *phesi* 'dice', e sottintendendo "Ateneo", le citazioni, non necessariamente letterali, del testo completo dei *Deipnosofisti*; questa frase è conservata probabilmente perché scherzosa e significativa: secondo una norma conviviale riportata da Aulo Gellio, XIII 11, tre è il numero minimo di convitati per la buona riuscita di un *convivium*, e nove il numero massimo; piú tardi il poeta Ausonio dirà che con piú di cinque convitati il *convivium* si trasforma in un *convicium* ('rissa', cfr. *Efemeride o L'impegno dell'intera giornata: il momento per fare inviti*, 5-6 = *Opere brevi*, II 5); Ateneo stesso cita piú oltre una norma simile stabilita da Archestrato (fr. 4 Olson-Sens, 4e), secondo il quale anche cinque ospiti fanno già « una tenda di predoni »: un convito con 21 partecipanti e piú, come quello creato da Ateneo, sembra dunque fuori misura, e rivela l'intento satirico dell'autore, che non disdegna di mettere in scena commensali "rissosi": cfr. Baldwin 1976, pp. 38-39; sulla metafora militare in relazione ai convitati di un banchetto cfr. anche n. 1 a p. 139; sul metodo dell'Epitomatore cfr. oltre, n. 2 a p. 11.

2. Vd. infatti l'inizio del *Fedone*, 57a, e del *Simposio*, 172a.

[DAL LIBRO I]

|2a| — Hai partecipato tu stesso, Ateneo, a quella bella riunione di coloro che ora sono chiamati "dotti a banchetto", di cui tanto si parlò in città, o la raccontavi ai tuoi amici per averne sentito parlare da altri?

— Vi partecipai io stesso, Timocrate.

— Vorrai dunque rendere partecipi anche noi dei bei discorsi tenuti tra un calice e l'altro

– a coloro che per tre volte si sono astersi gli dèi concedono esito migliore,

|2b| come dice da qualche parte il poeta di Cirene –,[1] o bisogna che ce ne informiamo da qualcun altro?

[4] Poco oltre incomincia a lodare Larense e dice:

— Questi per amore di fama riuniva molti uomini di cultura, e a banchetto li pasceva sia di tutte le altre prelibatezze, sia anche di conversazioni, a volte proponendo questioni degne d'esame, altre volte trovando lui stesso le soluzioni, e i problemi li poneva non in modo infondato o casuale ma, per quanto era possibile, con un approccio altamente scientifico, critico e socratico, al punto che tutti ammiravano |2c| la vigile accortezza delle sue domande. Dice poi che era stato preposto alle cerimonie religiose e ai sacrifici da Marco Aurelio, il migliore dei sovrani per ogni aspetto, e che sovrintendeva a quelli patrii non meno che a quelli dei Greci.[2] Lo chiama anche un "Asteropeo", perché conoscitore, alla pari, di entram-

1. Eratostene, fr. 30 Powell. L'azione di cui si parla, "astergersi" (da *apomássesthai* 'detergersi, asciugarsi'), può essere intesa come un gesto rituale di purificazione, o anche come un gesto simposiale: alludendo a quelli che per tre volte si sono "purificati" o "lavati per il simposio", Timocrate chiede con garbo che i discorsi conviviali dei deipnosofisti siano ripetuti anche a lui per la terza volta, dopo il banchetto in cui essi ebbero luogo e i successivi racconti agli amici.

2. È qui riportato solo il prenome dell'imperatore, *Márkos*, che potrebbe corrispondere a Marco Aurelio, Commodo o Caracalla, ma su Marco Aurelio c'è in genere accordo tra gli studiosi, cosí come sull'identificazione di Larense (*Larénsios*), proposta da Dessau 1890, pp. 156-58, con P. Livio Larense, ricco romano di rango equestre e *pontifex minor*, che fu *procurator patrimonii* nel 192 d.C. sotto Commodo, e attore non secondario nei drammatici eventi seguiti alla sua morte: cfr. *Scrittori di Storia Imperiale* (*Historia Augusta*), *Commodo*, xx 1. In realtà, la carica di «preposto ai riti e ai sacrifici romani e greci» che qui gli viene attribuita non ha riscontri nelle istituzioni romane, e sembra ben piú importante del suo ruolo documentato di *pontifex minor*, fatto spiegato in genere con una certa enfasi da parte di Ateneo nel lodare colui che fu suo patrono. Tuttavia, il Larense che fu patrono di Ateneo fu anche procuratore in Mesia (cfr. Ateneo, ix 398e): questa come le altre cariche ricordate qui non compaiono nella fonte che Dessau invoca per l'identificazione, un'iscrizione funeraria (*CIL* xii 2126 = *ILS* 2932): è possibile perciò che il patrono di Ateneo non sia stato il Larense ricordato nell'iscrizione, bensí un figlio di questo, di cui ignoriamo il prenome, e che fu evidentemente uomo ricchissimo, dotto e curioso, oltre che splendido mecenate, come suggerisce Braund 2000, p. 8, a cui si rinvia per un'ampia indagine sul personaggio;

be le lingue.[1] Dice inoltre che era esperto anche di cerimonie religiose istituite da Romolo, eponimo di Roma, e da Numa Pompilio, e conoscitore delle istituzioni civili.[2] Egli da solo ricavò tutte queste conoscenze |2d| dall'attento studio di delibere e decreti dell'antichità, oltreché da una raccolta di leggi che non si insegnano piú, come dice il commediografo |3a| Eupoli[3] a proposito delle odi di Pindaro ormai ridotte al silenzio per l'insensibilità al bello della maggior parte della gente. Egli aveva acquistato, dice, una tale quantità di libri antichi greci da superare tutti quelli che erano stati ammirati per le loro raccolte:[4] Policrate di Samo, Pisistrato, tiranno di Atene, Euclide, anche lui ateniese, Nicocrate di Cipro, e inoltre i re di Pergamo, il poeta Euripide,[5] il filosofo Aristotele, Teofrasto, e Neleo, che conservò i libri di costoro;[6] |3b| da lui li comprò tutti, dice, il nostro conterraneo, il re Tolemeo chiamato Filadelfo, assieme a quelli provenienti da Atene e da Rodi, e li fe-

cfr. anche Baldwin 1976, pp. 36-38, e Zecchini 1989a, pp. 15-16.

1. Personaggio omerico, figlio di Pelegone, noto per essere ambidestro (cfr. *Iliade*, xxi 163): Larense condivide la padronanza della lingua e della cultura greca e latina con tutta l'*élite* culturale del tempo (cfr. Baldwin 1976, p. 23: «biculturalismo e bilinguismo»).

2. È forse proprio in omaggio agli interessi eruditi e antiquari in campo religioso e giuridico di Larense che il banchetto dei deipnosofisti è ambientato da Ateneo in occasione delle Parilie (cfr. viii 361f, che è senz'altro da ritenere l'indicazione esatta, nonostante l'apparente contraddizione con iii 99c e ix 372b), la festa che si celebrava il 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma (cfr. Plutarco, *Vita di Romolo*, 12), e che fu rimessa in onore dall'imperatore Adriano.

3. Eupoli, fr. 398 Kassel-Austin.

4. La passione per il collezionismo librario, in alcuni casi vera e propria bibliomania, è un fenomeno caratteristico della cultura di età imperiale; sulle raccolte private di libri vd. il saggio di T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico* (ed. or. Stockholm, Almqvist & Wiksell Bokhandel, 1962), in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1992 (1975[1]), pp. 25-80; sulla bibliomania vd. Canfora 1994.

5. L'elenco di proprietari di biblioteche qui fornito, un *unicum*, comprende vari personaggi sulla cui bibliofilia non abbiamo altri riscontri: di una biblioteca di Policrate (tiranno negli anni 538-522 a.C.) è lecito dubitare; su una pretesa biblioteca pubblica istituita ad Atene da Pisistrato (600-528 a.C.), cfr. le fantasiose notizie fornite da Aulo Gellio, xvii 3 3, e vd. Canfora 1986, pp. 130-32 e 191-93; Euclide è l'arconte ateniese che fece adottare ufficialmente l'alfabeto ionico (403/2 a.C.); Nicocrate è altrimenti ignoto, ma è possibile che si tratti di Nicocle, re di Salamina di Cipro, su cui vd. Ateneo, xii 531c-e (cfr. Wendel 1937, pp. 349-50); gli Attalidi, sovrani di Pergamo, vi crearono in età ellenistica un importante centro culturale e librario (vd. Canfora 1986, pp. 53-58); di Euripide era nota già ai contemporanei la passione per i libri e la lettura, e risultava perciò un personaggio atipico in tempi di scarsissima diffusione libraria (cfr. Aristofane, *Le rane*, 943 e 1409). Il passo di Ateneo è discusso in Canfora 1986, pp. 186-90.

6. Aristotele, test. 42d Düring; Teofrasto, test. 40 Fortenbaugh. La serie di nomi rappresenta un'eco della tradizione, a noi nota grazie a Strabone, xiii 1 54, riguardante l'avventuroso destino della biblioteca di Aristotele: la collezione, forse comprendente (ma è controverso) anche i preziosi manoscritti del Maestro, fu lasciata per testamento da Teofrasto, suo successore, a Neleo di Scepsi, devoto seguace della scuola (cfr. Diogene Laerzio, v 52); questi la portò con sé in patria, dove finí nelle rozze mani dei suoi eredi, i quali per meglio custodirla la nascosero in una fossa o cunicolo, danneggiandola gravemente; circa due secoli dopo l'acquistò Apellicone di Teo (su cui vd. Ateneo, v 214d sgg.) che la portò ad Atene, e da Atene Silla la portò a Roma come bottino di guerra (86 a.C.); fu poi venduta e dispersa dal figlio di lui, Fausto, probabilmente dopo la pubblicazione (cfr. anche Plutarco, *Vita di Silla*, 26, e Canfora 1986, specialmente pp. 181-90).

ce arrivare nella bella Alessandria.[1] Perciò qualcuno potrebbe riferire a Larense quei versi di Antifane:[2]

Stai sempre accanto alle Muse e alle dissertazioni,
là dove si esamina qualche opera di sapienza.

Gioisce anche
per il fior fiore del canto,
come noi, uomini fatti, scherziamo
spesso intorno ad una tavola amica,

secondo il poeta lirico tebano.[3] |3c| E invitando ai suoi banchetti, dice, mostra che Roma è patria per tutti. Chi rimpiange la vita di casa sua quando ha familiarità con uno che tiene aperta la propria dimora per gli amici?[4] Infatti secondo il commediografo Apollodoro:[5]

Quando uno entra nella casa di un amico
può osservare, Nicofonte, la benevolenza
del suo amico subito varcando la porta.
Il portiere innanzi tutto è sorridente, il cane
scodinzola e s'avvicina, e uno andandogli incontro
|3d| da sedere gli offre subito, senza che nessuno gli dica
nulla.

[5] Bisognerebbe che di tal indole fosse anche la maggior parte degli altri. Poiché a coloro che cosí non fanno qualcuno dirà: «Perché sei cosí taccagno?»; «Sono piene di vino le tue tende. Imbandisci un fiorente banchetto per gli Anziani; sembra conveniente».[6] Tale era per la sua munificenza Alessandro Ma-

1. Questa notizia sulla biblioteca di Aristotele non ha riscontro in alcuna delle fonti in nostro possesso; secondo Canfora 1986, pp. 37 e 187, potrebbe trattarsi di un tiro mancino giocato ai bibliotecari di Alessandria, e al loro mentore Tolemeo II Filadelfo (308-246 a.C.), da Neleo di Scepsi, che vendette loro a caro prezzo alcuni esemplari senza valore dei libri posseduti, ma non certo scritti, da Aristotele; su Tolemeo Filadelfo vd. Ateneo, v 196a sgg.

2. Antifane, fr. 272 Kassel-Austin; è possibile che l'elogio, vagamente iperbolico, suonasse ironico nel contesto conviviale: sarebbe dunque un esempio della giocosa *urbanitas* di Ateneo, che non prende mai troppo sul serio i suoi dottissimi personaggi.

3. Pindaro, *Olimpiche*, i 14-18.

4. Secondo Kaibel la sentenza deriva da versi comici non identificati; il passo è una significativa testimonianza del «filoromanismo» di Ateneo: cfr. Zecchini 1989a, pp. 20-21.

5. Apollodoro, fr. 15 Kassel-Austin; è incerto se l'autore sia da identificare con Apollodoro di Caristo o di Gela. Al v. 2 Nicofonte è un personaggio ignoto; il v. 15 riecheggia forse un proverbio, a cui si riferisce Platone, *La repubblica*, viii 563c («I cani sono come le padrone»), e registrato da Diogeniano, v 93, *CPG* i p. 269: «I cani che imitano la padrona: si dice quando i sottomessi concordano nel male con i superiori».

6. La citazione risulta assemblata con parti di versi tratti da *Iliade*, ix 70-71 (un consiglio di Nestore ad Achille ritirato nella sua tenda dopo la lite con Agamennone) e vii 475; comincia qui e continua fino a 4a una serie di illustri esempi di liberalità, esercitata tramite la distribuzione alimentare e praticata nella forma del banchetto pubblico.

gno.[1] Conone, vinti gli Spartani nella battaglia navale di Cnido e circondato di mura il Pireo,[2] sacrificò veramente e non solo di nome un'ecatombe e invitò a banchetto tutti gli Ateniesi.[3] Alcibiade, dopo aver riportato ad Olimpia |3e| nelle gare col carro il primo, il secondo e il quarto premio, vittorie per le quali anche Euripide scrisse un epinicio,[4] sacrificò a Zeus Olimpio e invitò a banchetto tutta la folla riunita. Lo stesso fece anche Leofrone ai giochi olimpici e fu Simonide di Ceo a scrivere l'epinicio.[5] Empedocle di Agrigento vinse con i cavalli ad Olimpia,[6] ma da seguace di Pitagora qual era, astenendosi dal mangiare animali, fece plasmare un bue di mirra, di incenso e di altri preziosi aromi e lo divise tra quanti erano presenti alla festa.[7] |3f| Ione di Chio, vinto un concorso tragico ad Atene, diede in dono a ciascun Ateniese un'anfora di vino di Chio.[8]

Per quale altro motivo, per gli dèi,
uno si augurerebbe ricchezza e abbondanza di mezzi,
se non per poter aiutare gli amici
e spargere il frutto di Grazia, la piú piacevole tra le dee?
Dal bere e dal mangiare i piaceri

1. Sulla liberalità di Alessandro Magno, che talvolta sconfinava in una superba prodigalità, vd. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 23, 29, e specialmente 39; Ateneo, IV 146c-d, XII 537d-540a.

2. La battaglia di Cnido si svolse nel 394 a.C. tra la flotta spartana, guidata da Pisandro, e quella persiana comandata dall'ateniese Conone, che ottenne la vittoria (cfr. Senofonte, *Elleniche*, IV 3 10-14); in seguito, per iniziativa di Conone la Persia finanziò la ricostruzione delle Lunghe Mura del Pireo (cfr. Senofonte, *Elleniche*, IV 8 9-10), abbattute dagli Spartani dopo la sconfitta di Atene nel 404 a.C.

3. La precisazione è dovuta al fatto che *hekatómbe* era propriamente un sacrificio di cento buoi, ma poteva consistere anche di un numero minore di buoi o di altri animali; al sacrificio seguiva il banchetto rituale offerto ai cittadini, nel quale si consumava la carne delle vittime sacrificate.

4. Cfr. Euripide, fr. 1 (755) Page. Da Plutarco (*Vita di Alcibiade*, 11), che riporta l'inizio di questo epinicio, si ricava la notizia che Alcibiade, in gara alle Olimpiadi del 416 a.C., conseguí i primi tre premi (cfr. anche Isocrate, *Sulla biga*, 34), mentre per Tucidide (VI 16 2) e la fonte di Ateneo vinse il primo, il secondo e il quarto; sulla vittoria olimpica di Alcibiade e la sua *grandeur* cfr. anche Ateneo, XII 534d.

5. Cfr. Simonide, fr. 10 (515) Page; secondo Eraclide Pontico, fr. 25, *FHG* II p. 219 (cfr. Aristotele, fr. 585 Gigon = 568 Rose) a riportare la vittoria coi muli fu Anassila, tiranno di Reggio (VI/V sec. a.C.), che per vanità commissionò l'epinicio a Simonide, poeta notoriamente molto caro, e con ciò si guadagnò qualche pungente ironia; Leofrone potrebbe essere il figlio di Anassila, ma nelle fonti il nome oscilla tra forme diverse; l'incipit dell'epinicio si legge in Aristotele, *Retorica*, III 2 1405b 23.

6. Empedocle, *VS* 31 A 11, e cfr. test. 98 Gallavotti; anche Diogene Laerzio, VIII 53, registra la tradizione, non si sa quanto credibile, secondo cui il poeta-filosofo agrigentino (480-420 ca. a.C.) avrebbe conseguito una vittoria olimpica col cavallo da corsa.

7. Sul pitagorismo di Empedocle ancora Diogene Laerzio riporta notizie contrastanti (a favore, VIII 54-55; contro, VIII 55-56), ma comunque l'aneddoto sulla vittima sacrificale fatta di aromi, o di farina e miele (cfr. Diogene Laerzio, VIII 53) non convince GALLAVOTTI 1975b, p. 149 n. 2, che pensa a una falsificazione, al pari di altri aneddoti su Empedocle originati dalle burle dei poeti comici (cfr. inoltre GALLAVOTTI 1975, p. XI); sul parziale vegetarianismo e in generale sulla dieta pitagorica vd. specialmente Ateneo, IV 161a-d e commento; sui sacrifici "vegetariani" dei Pitagorici se la ride Alessi, fr. 201 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 161c, e cfr. Diogene Laerzio, VIII 20.

8. Ione di Chio, test. 12 Leurini = test. 6 Gentili-Prato = *TrGF* 19 T 3.

ricaviamo eguali: non con i fastosi
banchetti cessa la fame,

dice Antifane.[1]

Scrissero[2] "norme per i re del banchetto" Senocrate di Calcedone, l'accademico Speusippo e Aristotele.[3]

|4a| Ma anche Tellia di Agrigento, uomo ospitale e per tutti pieno di attenzioni, a ciascuno dei cinquecento cavalieri che una volta da Gela si fermarono a casa sua nella stagione invernale, diede una tunica e un mantello.[5]

[6] Riporta poi l'espressione « sofista rincorri-pranzo ».[6]

1. Antifane, fr. 226 Kassel-Austin. Testo tormentato, e oscuro nella seconda parte (vv. 5-7), tanto da far sospettare una lacuna a metà del v. 6, dove forse il poeta spiegava che mangiare e bere danno lo stesso piacere con cibi sia modesti che lussuosi; la sentenza ai vv. 6-7 è parsa riecheggiare un principio dell'etica epicurea a BIGNONE 1924, pp. 169-73: vd. in proposito Ateneo, XII 546f, e n. 1 a p. 1368.

2. È il primo di molti passi dell'*Epitome* introdotti dal solo *hóti* ('che', omesso nella traduzione), con cui l'Epitomatore, abbreviando la formula *phesi hóti* '(Ateneo) dice che', segnala il taglio di un brano dell'originale, operazione da lui compiuta in genere risparmiando le citazioni d'autore, e sopprimendo le parti dialogate: è proprio questo procedimento che spesso rende arduo stabilire il rapporto tra i passi superstiti e il contesto, come accade nel caso presente, dove la notizia sui filosofi autori di norme conviviali appare isolata, anche se va quasi certamente collegata con il precedente fr. di Antifane, che enuncia il principio di un "filosofico" disprezzo per i piaceri gastronomici; cfr. anche n. 1 a p. 6.

3. Senocrate, fr. 49 Isnardi Parente; Speusippo, test. 47 Tarán = fr. 23 Isnardi Parente; Aristotele, fr. 466 Gigon = p. 137 Rose. I *nómoi basilikoí* 'norme per il re del banchetto', qui attribuiti sia ad Aristotele, fondatore del Liceo, sia a Speusippo e Senocrate, successori di Platone alla guida dell'Accademia, erano forse veri e propri statuti regolanti i pasti in comune degli allievi delle due scuole, che ebbero un regime di convitto (su cui vd. ad es. Ateneo, V 186a-b; XII 547d-548b, e CANFORA 1993, pp. 11-14). A tali scritti statutari vanno forse riferite altre testimonianze, che attribuiscono ad Aristotele un *nómos syssitikós* 'regolamento del banchetto comune' (fr. 465 Gigon = 181 Rose), e ancora ad Aristotele, e a Senocrate, dei *sympotikoì nómoi* 'norme simposiali' (cfr. Ateneo, V 186b). Quanto al « re del banchetto », è probabilmente da porre in relazione con la tradizionale figura del « re del simposio » o simposiarca, di cui discutono Platone, *Le leggi*, I 640c, II 671d, e Plutarco, *Questioni conviviali*, I 620a-622b (*Problema IV: Come dev'essere il simposiarca*); per questa figura vd. VON DER MÜHLL 1983, pp. 12-16, e per il simposio presso i filosofi pp. 27-28.

5. Di un Tellia di Agrigento Diodoro Siculo (cfr. XIII 83 1-4, ma il nome oscilla tra « Tellia » e « Gellia ») riporta oltre a questo aneddoto varie notizie, presentandolo come l'esponente piú significativo della potenza e della prosperità raggiunte da Agrigento nella seconda metà del V sec. a.C.; nel 406 il cartaginese Imilcone attaccò ed espugnò la città, e Tellia, rifugiatosi nel tempio di Atena, vi appiccò il fuoco e morí: cfr. Diodoro Siculo, XIII 90 2; Valerio Massimo, IV 8 *ext.* 2.

6. L'espressione è l'unica superstite del dialogo introduttivo alla nuova sezione (4a-5a), riguardante il fenomeno degli intellettuali (*sophistai*), specialmente verseggiatori e poeti, parassiti alla mensa dei ricchi; il tema è trattato in relazione ai parassiti presenti al banchetto di Larense (cfr. piú oltre, 4b-c) ed è ben collegato al tema precedente (liberalità di Larense; esempi di liberalità), in quanto il parassita è funzionale a quella che O. Longo chiama « ideologia della liberalità », cioè la mentalità per cui i ricchi usavano circondarsi a banchetto di una folla di commensali come mezzo per ostentare prestigio e ricchezza (cfr. LONGO 1985, pp. 19-20); il composto *trechédeipnos* 'rincorri-pranzo', cioè 'scroccone, parassita', ricorre anche in Ateneo, VI 242c; nelle *Lettere* di Alcifrone, III 1, è uno dei burleschi nomi "parlanti" dei parassiti (come ad es. Ammira-piatto, Brama-focaccia, Lecca-tavola, ecc.); cfr. anche Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 726a, e Giovenale, III 67. Su parassiti e cortigiani vd. l'importante trattazione in Ateneo, VI 234d-262a.

Clearco racconta che Carmo di Siracusa teneva pronti brevi versi e proverbi per ciascuna delle pietanze preparate nei banchetti;[1] per il pesce:

> Giungo dopo aver lasciate le salse profondità dell'Egeo.[2]

Per gli "araldi":

> Salve, araldi, messaggeri di Zeus.[3]

Per la |4b| trippa:

> Cose contorte e niente di sano.[4]

Per il calamaro farcito:

> Tu sei astuta, astuta![5]

Per il pesce salato servito con minutaglia di pesce:

> Non allontanerai da me la moltitudine?[6]

Per l'anguilla spellata:

> Niente veli sui miei riccioli.[7]

1. Clearco, fr. 90 Wehrli; cfr. Suida, χ 132, s.v. *Chármos*. Questo specialista di improvvisazioni poetiche da banchetto, vissuto a Messina (cfr. qui oltre, 4c), è forse da identificare con l'auleta-ghiottone sulla cui tomba l'auleta Tecnone fece un'offerta rituale di pesce alla griglia (cfr. Ateneo, VIII 344c).

2. Euripide, *Le Troiane*, 1; cfr. Ateneo, XI 474a.

3. *Iliade*, I 334: *kêryx* è sia l'"araldo' propriamente detto, sia l'"araldo' o 'buccina' (comunemente anche 'buccino'), un mollusco marino (*Tritonium nodiferum*), così detto forse perché la forma della conchiglia a spirale ricordava agli antichi la tromba degli araldi; cfr. n. o a p. o; uno scherzo analogo, fondato sul doppio senso di *kêryx*, si legge in Archestrato, fr. 7 6-7 Olson-Sens (cfr. Ateneo, III 92d-e).

4. Euripide, *Andromaca*, 448. Il verso appartiene all'invettiva di Andromaca contro gli Spartani, la cui malafede, contrapposta al coraggio e alla lealtà degli Ateniesi, è un luogo comune negli scrittori del V sec. a.C. (cfr. per esempio Erodoto, IX 54; Tucidide, II 39; Aristofane, *Gli Acarnesi*, 308).

5. Euripide, *Andromaca*, 245 (Ermione accusa Andromaca): *teuthis* 'calamaro' in greco è femminile: ciò rende possibile il gioco di trasferire l'aggettivo « astuta » (*sophé*) da Andromaca al mollusco; la *teuthis* in caso di pericolo emette la sostanza nera detta "inchiostro", con la quale intorbida le acque: forse per questo è associata all'astuzia, come anche seppia e polpo, animali astuti e "camaleontici", su cui vd. M. Detienne-J.P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Milano, Mondadori, 1992 (ed. or. Paris, Flammarion, 1974), pp. 27-28; forse però nel presente contesto l'associazione è scherzosa, e rinvia al fatto che il calamaro è farcito, e perciò nasconde un segreto. Per calamaro e totano (*teûthos*) cfr. Ateneo, VII 326b-e.

6. Cfr. *Canti Ciprî*, fr. 16 Bernabé. Diogene Laerzio, II 117, fa pronunciare questo emistichio d'esametro al filosofo cinico Bione di Boristene, al quale era stato chiesto se gli dèi esistono; il verso era diventato dunque un *mot d'esprit* per cavarsela nel caso di questioni imbarazzanti, ma con una punta di intellettualistico sussiego; qui risulta decisamente buffo, perché il sussiego lo esprime il pesce salato (*horaîon*, un tipo pregiato di *tárichos*, preparato specialmente col tonno giovane di stagione: cfr. Ateneo, III 116e-f; Alessi, fr. 191 in Ateneo, III 117c-e, e inoltre 120e-f), chiedendo d'essere separato dagli *hepsetá* 'minutaglia di pesce' bollita o anche fritta, su cui cfr. Ateneo, VII 301a-c.

7. Euripide, *Le Fenicie*, 1485: è l'unico detto scherzoso di Carmo dove l'originale sia modificato (« Non veli sulla mia tenera guancia ombreggiata di riccioli »).

Alla tavola di Larense, dice, c'erano molti uomini di questo tipo che portavano come contributo per il banchetto i loro scritti tirati fuori dalle sacche per le coperte;[1] dice inoltre che Carmo, avendo a portata di mano qualche citazione per ciascuna delle pietanze preparate, come si è detto, sembrava istruito ai Messinesi, |4c| come anche Callifane, chiamato "figlio di Parabriconte",[2] trascrisse gli inizi di molti poemi e discorsi, e ne recitava a memoria fino a tre o quattro versi, procurandosi cosí fama di grande cultura.

Ma molti altri ancora si riempivano la bocca[3] con le murene del mare Siculo, le anguille natanti,[4] la ventresca dei tonni di Pachino, i capretti di Melo, i muggini di Sciato; e, tra i prodotti poco rinomati, le conchiglie di Peloro, le menole di Lipari, la rapa di Mantinea, i navoni di Tebe |4d| e le bietole di Ascra.[5]

Cleante di Taranto, come dice Clearco, durante le riunioni simposiali diceva tutto in versi, e altrettanto faceva il siculo Panfilo;[6] per esempio: « Versami da bere, e la gamba di Pernice »; « Un pitale mi dia qualcuno, oppur mi dia una focaccia ».[7]

1. Con *stromatódesma* si indicavano probabilmente rozzi e voluminosi sacchi di tela robusta, per trasportare in viaggio gli *strómata*, cioè coperte, giacigli e tappeti; sui banchetti a contribuzione o a "scotto", una delle principali forme di partecipazione conviviale della Grecia classica, a cui si accenna spesso nei *Deipnosofisti*, vd. Ateneo, VIII 365c-d, e LONGO 1983, pp. 247-58, specialmente pp. 253-54.

2. Anche Callifane, non altrimenti noto, è come Carmo un parassita specializzato nell'intrattenere i commensali con la declamazione di poesie; il patronimico « figlio di Parabriconte » è chiaramente burlesco e allusivo (*Parabrýkon* equivale a 'Divora-a-sbafo'), ma potrebbe tuttavia essere una comica deformazione del vero patronimico di Callifane (cfr. DESROUSSEAUX 1956, p. 8).

3. L'espressione rimarca probabilmente la scherzosa ambiguità per cui le varie ghiottonerie elencate di seguito sono sia materia di conversazione, sia pietanze realmente offerte nei banchetti (cfr. sopra, n. 3 a p. 3); la dissertazione su pregi gastronomici e virtú alimentari di un'infinita quantità di prodotti è appunto la principale materia di conversazione nei *Deipnosofisti*, ed è ovviamente un tema quanto mai adatto a dei parassiti, che fanno della gastronomia il loro interesse primario; una lista di specialità in buona parte coincidente si legge in Clemente Alessandrino, *Il pedagogo*, II 1 3.

4. Erano detti « natanti » (*plotoí, plôtes*) i pesci che nuotano a fior d'acqua, come le murene di Sicilia dette *plotaí* in Ateneo, VII 313a, e *flutae* in Varrone, *Il fondo rustico*, II 6 2, o i muggini, Ateneo, VII 307b; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, I 488a 6, chiama *plotoí* i pesci *dromádes* 'migratori', ma tra questi non cita le anguille, di cui gli antichi sembrano ignorare il fenomeno della migrazione riproduttiva nel Mar dei Sargassi; nel citato passo di Clemente Alessandrino, al posto delle *plotaì enchéleis* ci sono le anguille del Meandro, fiume della Caria, citate con le rinomatissime anguille del fiume Strimone e del lago Copaide in Ateneo, VII 299c.

5. Per la ventresca in generale cfr. specialmente Ateneo, VII 302df (*hypogástrion*) e IX 399c-d (*hypétrion*); per i muggini, VII 306d-308d, dove però mancano quelli di Sciato, isola a nord dell'Eubea; per le menole cfr. Ateneo, VII 313a-c; per le rape, IX 369a-e; il navone o ravizzone (*Brassica napus*) è una pianta delle Crocifere simile alla rapa, coltivata per i semi oleiferi, ma anche per uso alimentare, su cui cfr. Ateneo, IX 369b; per le bietole, cfr. ancora Ateneo, IX 371a-b.

6. Clearco, fr. 89 Wehrli; Panfilo Siculo, *SH* 597; Cleante di Taranto non è altrimenti noto.

7. Le due frasi sono effettivamente versi (trimetri), e propongono accostamenti comicamente bizzarri: « La gamba di Pernice » è un proverbio (cfr. Ps.-Plutarco, *Proverbi Alessandrini*, II 24, *CPG* I p. 341) riferito a un oste ateniese zoppo soprannominato *Pérdix* 'Pernice' (cfr. anche Aristofane, *Gli uccelli*, 1292, e fr. 57 Kassel-Austin), forse una caratteristica figura di furbacchione: secondo gli zoologi antichi le pernici sono lascive e maligne (cfr. Aristotele, fr. 256 Gigon = 346 Rose, in Ateneo, IX 389a sgg.), e si fingono zoppe

Quelli che hanno solidi mezzi per vivere non sono "ventribraccia".[1] «Portando ceste... di decreti» è un'espressione di Aristofane.[2]

[7] Archestrato di Siracusa o di Gela nell'opera intitolata |4e| *Gastronomia*, come scrive Crisippo, oppure *La buona tavola*, come invece scrivono Linceo e Callimaco, o anche *La scienza del banchetto*, come scrive Clearco, o ancora, secondo altri, *L'arte della cucina* –[3] poema epico di cui questo è l'inizio:[4]

> Rendendo nota la mia indagine a tutta la Grecia –

dice:[5]

> Ad una sola tavola dai cibi raffinati pranzino tutti.
> Siano tre o quattro in totale,
> o non piú di cinque; già cosí sarebbe
> una tenda di mercenari che vivono predando.

per ingannare i cacciatori (cfr. Plinio il Vecchio, x 103); con questa scherzosa clausola il poeta parodico Egemone di Taso sopperiva alle sue carenze di ispirazione (cfr. *Appendice di proverbi*, ii 65, *CPG* i p. 406). Sulle pernici in generale vd. la sezione in Ateneo, ix 388f-390c; sul pitale, caratteristico accessorio da simposio, cfr. oltre, 17c-e.

1. L'Epitomatore ha conservato questa frase e la successiva perché contengono ciascuna una forma linguistica rara o particolare (glossa); la prima, *encheirogástores* 'ventribraccia', è un colorito epiteto milesio per designare i lavoratori manuali (cfr. Ecateo di Mileto, *FGrHist* 1 F 367), ed è inoltre il titolo di una commedia di Nicofonte piú volte citata da Ateneo, tradotto in genere '*Quelli che vivono del proprio lavoro*', o anche '*I braccianti*' (cfr. Polluce, i 50; Esichio, ε 335 Latte; Suida, ε 181); si opta tuttavia per la traduzione 'ventribraccia' in quanto secondo Eustazio, *Commento all'Iliade*, 286 21 (= Nicofonte, *Encheirogástores*, test. i Kassel-Austin), «Ventribraccia» era il soprannome dei Ciclopi che edificarono la rocca di Tirinto («Il mito racconta in chiave fantastica che a ciascuno di essi spuntavano le mani dal ventre»), e secondo un'altra tradizione (cfr. Deioco, *FGrHist* 471 F 7b), era il nome di una stirpe di Giganti, forse pirati (cfr. Wilamowitz 1956, p. 271 n. 2): l'epiteto allora ben si adatterebbe ai parassiti, costretti dalla miseria a un'attività degna dei Ciclopi per saziare la loro cronica fame; esempi di questo *tópos* in Ateneo, vi 237d-238c; vd. inoltre Longo 1985, pp. 16-18.

2. Aristofane, fr. 226 Kassel-Austin; qui la particolarità è rappresentata dal comico nesso «ceste» (ceste da fornai secondo Esichio, γ 1023 Latte, s.v. *gýrgathon*) e «decreti», nesso che ricorda un tipico motivo aristofaneo, e cioè la polemica contro l'assemblea di Atene malata di "decreto facile": cfr. ad es. il «Venditore di decreti» e la «scorpacciata di decreti» negli *Uccelli*, 1035-55 e 1289; cfr. anche il proverbio «Soffiare in un cesto», riferito a chi fa cose inutili (cfr. Aristeneto, ii 20), ma l'immagine riguarda ancora il tema dei sofisti-parassiti, e le "quote" con cui essi contribuiscono ai banchetti dove scroccano i loro pranzi, cioè capaci sacchi pieni di scritti di dubbio valore (*stromatódesma*, 4c), cosí come i *gýrgathoi* di Aristofane contengono futili decreti invece del pane.

3. Archestrato, test. 2 Olson-Sens; Crisippo, fr. 6, *SVF* iii p. 199; Callimaco, fr. 436 Pfeiffer; Linceo di Samo, fr. 21a Dalby; Clearco, fr. 79a Wehrli; il titolo preferito dagli studiosi per il poema di Archestrato di Gela, capolavoro della poesia gastronomica (per la quale cfr. n. 4 a p. 15), è *Hedypátheia* '*La buona tavola*', o forse meglio '*Le delizie della vita*'; la pluralità di titoli si spiega col fatto che nella prassi letteraria antica non esisteva un titolo "d'autore": per il fenomeno cfr. Ateneo, vii 278a; su Archestrato vd. Degani 1982, pp. 29-54; sulla fortuna del poeta vd. specialmente pp. 49-54.

4. Archestrato, fr. 1 Olson-Sens = *SH* 132; l'inizio del poema fa il verso all'incipit delle *Storie* di Erodoto.

5. Archestrato, fr. 4 Olson-Sens = *SH* 191; sul numero dei commensali cfr. sopra, 1f, dove la lista dei deipnosofisti è definita «una rassegna militare piú che una lista conviviale», e n. 1 a p. 6.

Non sa che nel sissizio di Platone |4f| erano ventotto.[1]

> Costoro ai pranzi che si tengono in città
> fanno perenne guardia, e abilmente in volo
> sopra vi planano senz'essere invitati,

dice Antifane, e prosegue:[2]

> e questi [. . .] con i pubblici fondi [. . .]
> il popolo dovrebbe mantenerli, e sempre
> |5a| – come dicono si fa per le mosche di Olimpia –
> scalcare un bue in anticipo per chi arriva senza invito.[3]

> [8] Questi nascono d'estate, quelli d'inverno,

dice il poeta di Siracusa: dunque, servire in tavola tutto insieme non è possibile, mentre è piú facile farne discorso.[4]

Tra i vari autori che hanno composto descrizioni di pranzi ci sono anche Tima-

1. Suida (α 731 17, s.v. *Athénaios*), riportando la stessa notizia, legge *symposio* in luogo di *syssitío*, dato dai manoscritti dell'*Epitome*, e la traduzione risulterebbe allora 'nel simposio di Platone', ma l'ipotesi che si tratti del *Simposio* platonico incontra serie difficoltà: nel dialogo di Platone il numero di 28 commensali non è verificabile; secondo un'altra ipotesi (cfr. Gulick 1927, p. 19), il riferimento potrebbe essere ai sissizi, i pasti in comune teorizzati da Platone, *Le leggi*, vi 762c, ma per questi sono previsti 420 partecipanti (cfr. *Le leggi*, vi 771a); forse però l'espressione «sissizio di Platone» può essere intesa come 'il pasto comune dei filosofi dell'Accademia', e il numero potrebbe risalire ai *nómoi basilikoí*, cioè alle norme conviviali di Senocrate e Speusippo (cfr. n. 3 a p. 11): cfr. Boyancé 1936, pp. 167-69.

2. Antifane, fr. 227 Kassel-Austin: il testo ha patito una dannosa riduzione, e se nelle due parti il tema appare omogeneo (i commensali non invitati, *ákletoi*), non si può dire con certezza se esse siano realmente contigue; perciò Meineke espunge il v. 4, e Kaibel introduce drastiche emendazioni ai vv. 4-5: sembra preferibile tuttavia restituire il testo dei codici, pur con tutte le incertezze del caso; sugli *ákletoi* cfr. oltre, n. 2 a p. 25.

3. Pausania, v 14 1, riferisce di un sacrificio istituito da Eracle a Olimpia per cacciare le mosche che lo infastidivano, da cui l'uso eleo di sacrificare a Zeus *Apómyios* 'Scacciamosche', ma sembra che in realtà il sacrificio fosse offerto alle mosche stesse, considerate un'ipostasi di Zeus (cfr. Cook 1925, vol. ii pp. 781-83): Antifane allude proprio a questo aspetto della leggenda, equiparando scherzosamente le mosche "parassite" di Olimpia agli ospiti non invitati che bisogna nutrire comunque; su mosche e ospiti *ákletoi* cfr. anche Antifane, fr. 193 7 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 238e; per altre notizie sulle mosche di Olimpia cfr. Plinio il Vecchio, x 75, xxix 106, e inoltre Eliano, *La natura degli animali*, v 17 e xi 8.

4. Teocrito, xi 58: il verso si riferisce ai «gigli bianchi e dolci papaveri dai petali rossi» che Polifemo vorrebbe portare all'amata Galatea: Ateneo allude in questo modo alle specialità gastronomiche di stagione, che come i fiori non si trovano tutto l'anno, rivendicando cosí la superiorità del «banchetto di discorsi», che non ha limiti di stagione, sul banchetto reale; l'elegante movenza, come sempre ridotta all'osso dall'Epitomatore, serve a introdurre degnamente un elenco di creatori di banchetti poetici, autori da collocare nell'ambito della poesia "gastronomica" fiorita specialmente nel IV sec. a.C.; si tratta di testi di vario tipo, comprendenti sia parodie in metro epico, che sostituiscono umoristicamente alla saga eroica precetti conviviali e vere e proprie ricette di cucina (Archestrato, Filosseno di Leucade), sia descrizioni di pranzi, cioè di pantagruelici banchetti in cui si susseguono le piú spettacolari portate (vd. specialmente Matrone in Ateneo, iv 134d-137c, e Filosseno di Citera, iv 146f-147e); cfr. Degani 1982, pp. 31-37; Degani 1990, pp. 33-49.

chida di Rodi,[1] in undici libri di esametri o anche di piú; Numenio di Eraclea, allievo del medico Dieuche;[2] l'autore di parodie Matrea di Pitane[3] ed Egemone di Taso, detto |5b| "Lenticchia", che alcuni ascrivono alla Commedia Antica.[4] Artemidoro, il falso-aristofaneo,[5] compose una raccolta di termini di cucina. Il poeta comico Platone ricorda il *Banchetto* di Filosseno di Leucade:[6]

[A] Io qui, in questo luogo deserto,
voglio dare una scorsa completa a questo libro
per conto mio.
[B] Ti prego, di che libro si tratta?
[A] È di Filosseno, un nuovo libro d'arte culinaria.
[B] Spiegamela un po', quest'arte.
[A] Ascolta, allora:
« Comincerò dal cipollaccio, e finirò col tonno ».[7]

1. Timachida, fr. 1 García Lázaro = *SH* 769.

2. Numenio, *SH* 596; Dieuche, test. 1 Bertier.

3. « Matrea » è una delle forme scorrette in cui è tramandato il nome di Matrone (su cui cfr. n. 4 a p. 15).

4. Egemone di Taso, test. 1 Kassel-Austin: in Ateneo, XV 699a, si legge che Egemone compose un testo al modo della Commedia Antica, di cui ci resta in effetti un solo frammento (in Ateneo, III 108c); d'altra parte, Egemone fu un pioniere della parodia epica, che gli valse fama e ammirazione (cfr. Aristotele, *Poetica*, 2 1448a 12); il soprannome *Phakê* 'lenticchia' o 'passato di lenticchie' si potrebbe spiegare in vario modo: nell'unico frammento parodico rimasto (cfr. Ateneo, IX 406e-f) la dea Atena impone al poeta il nomignolo di « Lenticchia » con una bizzarra investitura poetica (v. 20: « Tu che hai sofferto terribili cose, infame Lenticchia, vai alla lotta! ») dove la lenticchia, cibo miserabile, simboleggia forse la povertà patita da Egemone; secondo Eustazio le lenticchie erano invece il suo piatto preferito (cfr. *Commento all'Iliade*, 1329 30); Cameleonte racconta inoltre che una volta, reduce da un insuccesso in teatro, Egemone proclamò il detto proverbiale: « Le lenticchie sono sempre lenticchie, d'inverno e d'estate », alludendo a se stesso e alla coerenza della sua arte (cfr. Ateneo, IX 406f).

5. Artemidoro di Tarso, grammatico del I sec. a.C., è chiamato *Aristopháneios* in Ateneo, IV 182d, IX 387d, XIV 662d, cioè 'allievo di Aristofane di Bisanzio', il grande filologo che diresse la biblioteca di Alessandria all'incirca tra il 195 e il 180 a.C.; l'epiteto indica forse l'eccellenza raggiunta da Artemidoro negli studi linguistici e filologici, ed è pertanto solo elogiativo, senza implicare rapporti diretti col maestro, cronologicamente impossibili (come lui anche il grammatico Diodoro, cfr. Ateneo, V 180e). L'epiteto *Pseudaristopháneios* che compare qui sembra frutto di una rettifica filologica, forse di Ateneo stesso.

6. Platone comico, fr. 189 Kassel-Austin; *Filosseno di Leucade, fr. 7 Sutton; il passo, tratto dalla commedia *Faone* (cfr. Ateneo, IV 146f; la commedia è databile al 391 a.C., sotto l'arcontato di Filocle: cfr. Platone comico, fr. 196 Kassel-Austin), apre una sezione dedicata ad alcuni personaggi accomunati dal nome "Filosseno" e dalla ghiottoneria (5b-7a). Al v. 4 si parla di un libro di cucina di cui sono citati, non si sa quanto fedelmente, 15 esametri attribuiti a un « Filosseno », che Ateneo identifica qui con Filosseno di Leucade, mentre in IV 146f sembra propendere per il ditirambografo Filosseno di Citera, alimentando con ciò i dubbi sull'esistenza del poeta Filosseno di Leucade, figura del tutto evanescente; è tuttavia da ritenere che il passo di Platone comico offra una credibile testimonianza sul poeta leucadio e sulla sua opera, un poema parodico epico-gastronomico in esametri, intitolato *Banchetto*, affine alla *Buona tavola* di Archestrato (cfr. 4d-e), e ben distinto dal *Banchetto* di Filosseno di Citera, sul quale si veda Ateneo, IV 146f-147e; sul passo di Platone vd. DEGANI 1998, pp. 81-90; sui vari "Filosseni" cfr. n. 6 a p. 18, e la discussione di DEGANI 1998, pp. 91-99; sul frammento di Platone comico si veda ora PELLEGRINO 2000, pp. 238-61.

7. Probabile parodia di un verso proverbiale: « Comincerò dal buono, e finirò col meglio » (cfr. Libanio, *Epistole*, LXV 3, vol. X p. 67 Foerster), forse una tipica apertura di carme conviviale (cfr. fr. elegiaco adesp. 27 1-2 West); sul cipollaccio cfr. n. 2 a p. 17.

[B] Col tonno? Certo che è strano, il piatto di gran lunga
|5c| piú squisito, metterlo a questo punto della lista![1]
[A] « Cuoci cipollacci sotto la cenere, cospargili di salsa
e mangiane quanti piú puoi; si rizza il membro del maschio.[2]
E di questi cibi basta: ora passo ai figli del mare ».

Poi, poco dopo:

« La casseruola non è male, ma la padella è meglio,
a mio parere ».[3]

E un po' piú avanti:

« Cernia, "pesce screziato", dentice e verdesca,[4]

1. Il v. 7 è corrotto a causa di una glossa estranea al testo, *tês teleutês* 'della fine', che doveva spiegare il v. 8 (il tonno messo « a questo punto della lista », cioè all'ultimo), e che ha finito per scivolare nel verso provocando la caduta del dettato originale; per sanare il guasto Meineke e Kaibel propongono integrazioni simili, plausibili anche se solo ipotetiche: si traduce qui la proposta di Kaibel (« Certo che è strano, il piatto »), supponendo che il personaggio [B] si stupisca del precetto di servire il tonno per ultimo, mentre era pietanza altamente apprezzata e piatto forte del pranzo (cfr. Filosseno di Citera, fr. 2 20-22 Sutton, in Ateneo, IV 146c), e per di piú soltanto dopo i cipollacci, in genere presentati come *tragémata* 'stuzzichini', e serviti preferibilmente prima o dopo il banchetto, come aperitivo o al momento del simposio; DEGANI 1998, pp. 85-86, accoglie invece l'emendazione di Casaubon (*teleutaías* 'all'ultimo posto') e ritiene che il personaggio [B] si rifaccia scherzosamente a una metafora militare, secondo la quale « l'ultimo posto » sarebbe l'ultima fila dell'esercito, e la traduzione suonerebbe: « Col tonno? Allora è nell'ultima fila che è di gran lunga meglio, in circostanze come queste qui, essere schierati! »; su questa linea anche PELLEGRINO 2000, pp. 238 e 249-50.

2. Comincia a delinearsi la particolare natura dell'*Arte culinaria* di Filosseno nell'interpretazione di Platone: ricette e precetti conviviali hanno tutti un'esplicita valenza afrodisiaca, presumibilmente assente nel poemetto di Filosseno, e impressa da Platone agli esametri mediante una selezione "mirata" delle specialità culinarie e un adattamento parodico di noti materiali tradizionali: cosí l'inizio *apò bolboîo* 'dal cipollaccio' richiama il proverbiale *apò balbîdos* 'dal principio' (cfr. Macario, II 21, *CPG* II p. 145), ma il cipollaccio è un noto afrodisiaco; sul *bolbós* 'cipollaccio' o 'lampascione' (*Muscari comosum*), un bulbo simile alla cipolla, vd. la trattazione in Ateneo, II 63d-64e; sui suoi effetti afrodisiaci cfr. specialmente II 63e e X 441f.

3. Il v. 13, ridotto al solo inizio, è secondo alcuni estraneo al testo. Il v. 12 nel contesto originale si riferiva probabilmente a differenti modalità di cottura (con la *lopás* 'casseruola' e con il *tágenon* 'padella', rispettivamente consacrate l'una al bollito, l'altra all'arrosto o al fritto: cfr. DEGANI 1998, p. 87), ma forse nel passaggio dal registro parodico al registro comico la frase assume doppi sensi in origine estranei, specie se si considera la sottolineatura afrodisiaca del "ricettario": nella commedia attica *lopás* può avere un valore osceno (organo genitale femminile: cfr. Senarco, fr. 1 9-10 Kassel-Austin, in Ateneo, II 63f sgg.; Aristofane, *I cavalieri*, 1034; Eupoli, fr. 60 Kassel-Austin, e inoltre HENDERSON 1975, pp. 141 e 144); non altrettanto si può dire con certezza di *tágenon*: vd. però *teganízein* in Eupoli, fr. 385 1 Kassel-Austin, a 17d-e.

4. È incerto se l'elenco comprenda quattro tipi di pesce o solo tre: nel primo caso sarebbe da considerare un pesce a se stante, anche se di specie non identificata, l'*aiolías*, alla lettera 'screziato' (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1802, vol. I p. 67); nel secondo caso, *aiolías* sarebbe invece un epiteto di « dentice », secondo DESROUSSEAUX 1956, p. 11, o di « cernia », secondo DEGANI 1998, pp. 87-88, che traduce « orfo variegato », e lo identifica con il *Polyprion cernium*, per cui vd. THOMPSON 1947, pp. 187 sgg.; cfr. anche PELLEGRINO 2000, p. 252, che sulla scorta di Degani traduce « cernia di fondale ». Poiché tuttavia *aiolías* non è attestato altrove come epiteto della cernia o del dentice (cfr. n. 4 a p. 690), e una variante di *aiolías*, *aiolos*, sembra da identificare con una specie di scaro (cfr. Ateneo, VII 320c), si opta per l'elenco di quattro pesci: cfr. anche Efippo, fr. 12 5 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 332e, e Mnesima-

non li tagliare, ché la vendetta degli dèi non spiri su di te,
|5d| ma servili tutti interi ed arrostiti: è molto meglio.[1]
Il tentacolo del polpo, se lo batti a puntino,[2]
purché bello grande, bollito è meglio che arrosto;
se ce n'è due di arrosti, in malora il bollito!
La triglia non ama far rizzare il membro:
è figlia della vergine Artemide, e odia le erezioni.[3]
Lo scorfano poi...».
[B] Ma che ti venga su nel culo e te lo squassi![4]

[9] Da questo Filosseno si chiamarono "Filossenie" anche certe focacce.[5] |5e| Dice di lui Crisippo:[6]

Io ho in mente un ghiottone[7] a tal punto lontano dal farsi riguardo per chi si trovava accanto a

co, fr. 4 40 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 403c, dove l'*aiolías* è considerato un pesce a se stante. Per la cernia cfr. Ateneo, VII 315a-c; per il dentice VII 322b-c; per la «verdesca», possibile identificazione di *karcharía*, uno squalo del Mediterraneo (anche: 'pescecane'), cfr. Ateneo, VII 306d.

1. Il curioso precetto sembra da porre in relazione con le proprietà afrodisiache dei pesci «di buona stazza», *hadroí*, ricordate da Alessi, fr. 281 3 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 356e (cfr. MASTROMARCO 1998a, p. 2; DEGANI 1998, p. 87).

2. Si battevano (il verbo tecnico è *pileîn*; qui *piléses*, correzione di MEINEKE 1867, p. 3, per la lezione tràdita *epilépse* 'se lo catturi'), i tentacoli di polpo per renderli piú teneri, fatto ben documentato (cfr. ad es. Eubulo, fr. 148 7 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 370d); anche il polpo era ritenuto afrodisiaco: cfr. Senarco, fr. 1 8 Kassel-Austin, in Ateneo, II 63f; cfr. inoltre VII 316a-318f.

3. La triglia era cara ad Ecate, dea trimorfa e identificata per alcuni aspetti con Artemide: cfr. Ateneo, VII 325a, dove sono citati ancora i vv. 20-21 di Platone comico, e sono fornite varie notizie sulla connessione della triglia con Ecate: cfr. specialmente Cariclide, fr. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 325d.

4. Secondo Kaibel la battuta (da ascrivere a Platone, non all'originale di Filosseno di Leucade) è forse pronunciata da Faone, un bel giovane sfiancato dalle donne, ed esasperato perché il ricettario di Filosseno sembra proporre solo piatti afrodisiaci; l'identità degli interlocutori è però tutt'altro che sicura: forse Faone è il leggendario amante di Saffo, secondo una versione della leggenda ucciso perché colto in adulterio (cfr. Eliano, *Storie varie*, XII 18; vd. anche Ateneo, II 69d; PELLEGRINO 2000, pp. 238-42), ed è lui stesso il lettore del ricettario afrodisiaco di Filosseno, mentre sarebbe il suo ascoltatore, spazientito, ad augurargli con lo scorfano un infortunio analogo a quello che il muggine procura agli adulteri in Catullo, XV 17-19. Lo scorfano (per cui cfr. Ateneo, VII 320d-321a) era ritenuto capace di colpire con violenza: cfr. Oppiano di Cilicia, II 459-61.

5. Sulle «Filossenie», forse una ricetta del poema gastronomico di Filosseno di Leucade, cfr. anche Polluce, VI 78; per casi simili vd. le focacce «Apicie» (7a) e il prosciutto «Aristosseno» (7c).

6. Crisippo, fr. 10, *SVF* III p. 200; dal contesto si ricava che per Ateneo gli aneddoti compresi tra 5b e 6d riguardano Filosseno di Leucade (su cui vd. n. 6 a p. 16), e sarebbero allora, per quanto vaghe e grottesche, le uniche notizie disponibili su questo poeta, di cui non esiste menzione certa in nessun'altra fonte (a parte Suida, ο 1091 2; τ 599 5; φ 395 12, che peraltro riporta in modo confuso materiali desunti dai *Deipnosofisti*), ma Ateneo annota subito dopo che il presente aneddoto era narrato anche a proposito del piú noto Filosseno di Citera, e inoltre non fa distinzione tra Filosseno di Leucade e Filosseno figlio di Erisside (cfr. n. 3 a p. 20): le tre figure risultano cosí tra loro confuse e intercambiabili a causa dell'omonimia (già in Macone, III sec. a.C.: cfr. il fr. 10 Gow, in Ateneo, VIII 341d).

7. Compare qui per la prima volta in Ateneo il termine *opsophágos* 'ghiottone' con cui è denominato un tipo umano di fondamentale interesse nei *Deipnosofisti*: si veda la notevole serie di esempi in Ateneo, VIII 337b-338a, e inoltre 338d-346f; per la definizione cfr. VIII 345f; si tratta di personaggi dominati dalla passione per la buona tavola, e specialmente per il pesce,

lui nei banchetti,[1] che nei bagni pubblici si metteva platealmente ad avvezzare al calore sia la mano, tuffandola nell'acqua calda, sia la bocca, sciacquandosi con gargarismi sempre d'acqua calda, naturalmente per essere insensibile ai cibi caldi. Dicevano appunto che cercava di avere dalla sua anche i cuochi, perché servissero in tavola cibi caldissimi e lui solo li potesse divorare, mentre gli altri |5f| non riuscivano a ternergli dietro.

Raccontano le stesse cose anche di Filosseno di Citera, di Archita e di parecchi altri;[2] a uno di essi il poeta comico Crobilo fa dire:[3]

[A] Io per questi cibi caldi all'eccesso
possiedo certo le dita... dell'Ida,[4]
e me la godo a scaldarmi la gola di spilluzzichi.
[B] Ma sei una fornace, non un uomo!

Clearco riferisce[5] che Filosseno, in patria come in altre città, dopo essersi prima lavato, andava in giro per le case accompagnato da servi che portavano |6a| olio, vino, garo,[6] aceto e altri condimenti; poi entrava nelle case altrui e condiva le pietanze che trovava in cottura per gli altri, aggiungendo quel che bisognava, e quindi, dopo simili andirivieni,[7] si metteva a banchettare. E sempre lui, giunto in viag-

protagonisti di aneddoti in genere grotteschi e destinati a fornire utili esempi ai filosofi di indirizzo antiedonista, com'era appunto lo stoico Crisippo.

1. Il testo tràdito non dà senso: si accoglie la correzione proposta da Degani 1998, p. 91 n. 17.

2. L'affermazione toglie ogni credibilità agli aneddoti sui vari "Filosseni", evidenziando come l'omonimia sia una frequente causa di confusione nella letteratura aneddotica; un caso di omonimia potrebbe spiegare l'inserimento in questo elenco di ghiottoni anche di Archita di Anfissa (metà del III sec. a.C.), forse da identificare col poeta epigrammatico citato da Diogene Laerzio, VIII 82, e con un Archita citato in Ateneo, III 82a, come dubbio autore di un poemetto intitolato *La gru*; la pretesa ghiottoneria, che avrebbe fatto ascrivere anche a lui l'aneddoto sul fanatico dei cibi caldi, è forse dovuta alla confusione con Archita autore di un *Manuale di cucina* (cfr. Ateneo, XII 516c), che peraltro alcuni studiosi vorrebbero identificare con il poeta; che l'autore di un manuale di cucina sia necessariamente un ghiottone, è un fatto che si inquadra nella tendenza dei biografi antichi a ricavare i dati biografici degli scrittori dalle loro opere letterarie, specie in mancanza di notizie certe; in realtà gli scrittori di cucina sono spesso medici che si occupano di dietetica.

3. Crobilo, fr. 8 Kassel-Austin.

4. Il verso presenta un intraducibile bisticcio: *dáktyloi* significa 'dita', ma è anche il nome dei Dattili Idei, demoni del monte Ida in Frigia servi di Cibele, o uomini primordiali inventori della siderurgia (cfr. Strabone, X 3 22); è forse questa la ragione per cui in Suida, T 599 II, s.v. *Timachídas*, l'espressione « dita dell'Ida » è spiegata con « fredde », cioè insensibili al calore come quelle dei Dattili, ma è più probabile che « dell'Ida » sia invece un *aprosdóketon*, un'associazione inaspettata e scherzosa suggerita dall'identità dei due vocaboli.

5. Clearco, fr. 57 Wehrli; Filosseno di Citera, fr. 15 (828) Page. È qui delineato un "Filosseno" dai tratti sia dell'*opsophágos*, sia dell'ospite *ákletos* 'non invitato', che però contribuisce a suo modo ai banchetti a cui interviene; dato il contesto, l'aneddoto dovrebbe riguardare Filosseno di Leucade, ma la qualifica di « poeta ditirambico » (6b) ha fatto pensare piuttosto a Filosseno di Citera, celebre e geniale ditirambografo (cfr. anche Edmonds 1927, vol. III p. 394), anche altrove tratteggiato senza alcun fondamento come un ghiottone (vd. qui oltre, 6e sgg., e Macone, frr. 9 e 10 Gow, in Ateneo, VIII 341a-d); non si può peraltro escludere che anche Filosseno di Leucade abbia composto ditirambi.

6. Il garo era una salsa preparata con autolisato di pesce (cioè pesci decomposti e fermentati), ortaggi e spezie: cfr. Ateneo, II 67b-c e VII 366c; Filosseno si lava perché sta per andare a pranzo, anche se non sa ancora dove.

7. Si traduce la lezione tràdita, *anakámpsanta* 'dopo

gio a Efeso, trovò il mercato vuoto e ne chiese il motivo; quando seppe che tutto era stato venduto per un matrimonio, si lavò, e non invitato si presentò a casa dello sposo. Dopo il banchetto cantò un imeneo che iniziava: «Sposalizio, il piú splendido tra gli dèi», e affascinò tutti, dato che era un poeta ditirambico. |6b| Quando poi lo sposo gli chiese: «Filosseno, pranzerai cosí anche domani?», Filosseno rispose: «Certo, se non c'è niente di buono in vendita!».[1]

[10] Ne parla anche Teofilo:[2]

... non come Filosseno figlio di Erisside,[3] il quale, a quanto pare insoddisfatto per le sue attitudini fisiche al godimento, si augurò una volta di possedere il collo di una gru;[4] assai di piú

essere cosí andato e venuto', mentre Kaibel sulla base di Suida, φ 395 5, s.v. *Philóxenos Leukadíou*, la corregge in *eis heautòn kýpsanta* 'ripiegato su se stesso', dove il verbo *kýptein* potrebbe riferirsi alla voracità dell'*opsophágos* Filosseno (cfr. Aristofane, *La pace*, 33), o al suo imbarazzo (cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 1354); la lezione tràdita sembra però sostenibile: il verbo *anakámptein*, che designa un moto circolare, ad es. del vento, o l'azione di 'ritornare, ripiegarsi', per il peripatetico Clearco (cfr. Ateneo, XV 701c) doveva forse richiamare ironicamente l'uso di Aristotele di passeggiare (*peripateîn*) coi suoi allievi, e in effetti *anakámptein* equivale a *peripateîn* in alcuni contesti (cfr. Plutarco, *Se un anziano debba fare politica*, 796d; Diogene Laerzio, V 2): la lezione tràdita sembra perciò delineare una curiosa figura di peripatetico della cucina, un "sofista itinerante" della buona tavola, coerente con il ritratto di esteta del cibo e di raffinato poeta che emerge dal testo; non a caso l'*opsophagia* è generalmente connessa con la professione itinerante di molti intellettuali (poeti, musici, retori o filosofi): cfr. Ateneo, VIII 345f, e n. 2 a p. 852.

1. La risposta di Filosseno appartiene al filone dei detti arguti di parassiti e ghiottoni, di cui Ateneo conserva svariati esempi specialmente nei libri VI e VIII, ma la conclusione dell'aneddoto lascia perplessi: nell'interpretazione corrente, l'avverbio *hôde* è inteso come avverbio di luogo ('qui') e dunque la frase dello sposo suona come un invito a pranzo, a cui Filosseno risponde in modo piú scortese che arguto; seguendo Gulick, lo si interpreta invece come avverbio di modo ('cosí'): lo sposo s'informa sulle future intenzioni gastronomiche di Filosseno, e Filosseno risponde in piena coerenza con il suo credo di imperturbabile ghiottone.

2. Teofilo, *FHG* IV p. 516; autore di identità incerta: si tratta forse di Teofilo detto "Zenodoteo" (metà del III sec. a.C.), un allievo del grande filologo Zenodoto di Efeso, ma non ne sappiamo nient'altro: cfr. R. LAQUEUR, *Theophilos* nr. 11, in *RE* V/2 1934, coll. 2137-38. Da qui sino a 7f la trattazione riguarda senza eccezioni le stranezze talvolta aberranti di svariati *opsophágoi*.

3. A quanto sembra Ateneo non fa distinzioni tra «Filosseno figlio di Erisside», citato qui, e il precedente Filosseno di Leucade; perciò alcuni studiosi ritengono che l'autore del *Banchetto* coincida in effetti con il ghiottone tratteggiato qui, ma tale identificazione pare da escludere («ipotesi stravagante» secondo DEGANI 1982, p. 36 n. 17; cfr. anche DEGANI 1998, p. 92 n. 22), come anche quella con il Filosseno deriso come cinedo da Aristofane (cfr. *Le vespe*, 81; *Le nuvole*, 685-86) e da Eupoli, fr. 235 Kassel-Austin, da identificare piuttosto con Filosseno del demo attico di Diomea, attivo attorno al 420 a.C. (cfr. STOREY 1995, p. 183); un «Filosseno di Erisside» è attestato anche in Ateneo, V 220a, e coincide forse con il citato Filosseno di Diomea, o forse con il figlio di quell'Erisside del demo di Cefisia, che fu pritano nel 408/7 a.C., e che fu anch'egli deriso da Aristofane nelle *Rane*, 934 (cfr. STOREY 1995, p. 184); in ogni caso, «Filosseno di Erisside» è associato alla ghiottoneria soltanto a partire da Aristotele, *Etica Eudemea*, III 12 1231a 17; cfr. anche Plutarco, *Questioni conviviali*, VI 668c-d; Ps.-Aristotele, *Problemi*, 18 1 950a 3.

4. Aristotele riporta la battuta come esempio di intemperanza nei piaceri del gusto (cfr. *Etica Eudemea*, III 12 1231a 17; Ps.-Aristotele, *Problemi*, 18 1 950a 3, e inoltre *Etica Nicomachea*, III 13 1118a 32, qui senza menzionare Filosseno), e la spiega col fatto che se la gola (*phárynx*) è piú lunga, è maggiore la superficie di contatto con i cibi, e quindi anche il piacere; anche quest'aneddoto, riferito nel passo da Aristotele al «figlio di Erisside», ma subito oltre, nel passo di Clearco, al poeta Melanzio, appartiene a un repertorio di luoghi comuni in cui i nomi erano facilmente intercambiabili: si veda ancora lo stesso aneddoto, ma

converrebbe allora cercar d'essere per intero un cavallo, o un bue, o un cammello, o un elefante, in modo che tanto i desideri quanto i piaceri risultino molto piú grandi e piú intensi: quelli hanno infatti capacità di godimento proporzionate alle loro forze.

Secondo Clearco, invece, era proprio questo che si augurava Melanzio, e dice in proposito:[1]

|6c| Direi che Melanzio si è dimostrato piú avveduto di Titono: questi, dopo aver bramato l'immortalità, rimane appeso nel talamo,[2] privato di tutti i piaceri a causa della vecchiaia; Melanzio invece, amante dei piaceri, si augurò di avere la gola di un uccello dal collo lungo per godere dei piaceri il piú a lungo possibile.

Il medesimo autore dice che Pitillo detto l'Ingordo (*Ténthes*) non solo aveva l'epitelio della lingua spesso come il cuoio, ma per giunta rivestiva la lingua con una guaina artificiale, per godersi le scorpacciate,[3] |6d e alla fine la ripuliva sfregandola con uno zigrino.[4] A quanto si dice, costui era il solo tra i buongustai che mangiasse usando i guanti, per offrire alla lingua, sventurato!, il cibo piú caldo possibile.

D'altra parte, mentre altri autori definiscono Filosseno un «amante del pesce», Aristotele lo chiama semplicemente «amante dei banchetti», ed è sempre lui che in un passo cosí scrive:[5]

narrato a proposito di Filosseno di Citera da Macone, fr. 10 Gow, in Ateneo, VIII 341d.

1. Clearco, fr. 55 Wehrli; Melanzio, test. 13 Gentili-Prato = *TrGF* 23 T 7a; cfr. inoltre Ateneo, XII 549a. Poeta tragico ed elegiaco del V secolo, Melanzio è deriso da Aristofane assieme al fratello Morsimo, anch'egli poeta, per l'inettitudine poetica e la voracità (cfr. *La pace*, 795-816, *Gli uccelli*, 151, e inoltre Ateneo, VIII 343c).

2. Secondo la nota leggenda l'Aurora, invaghita di Titono, lo sposò e ottenne per lui l'immortalità ma non l'eterna giovinezza: cosí, sempre piú decrepito, Titono venne da lei rinchiuso in una stanza del suo palazzo (cfr. *Inni omerici*, V 218-40), e si mutò in cicala (cfr. Ellanico, *FGrHist* 4 F 140; scolio a Licofrone, *Alessandra*, 18, p. 19 12-24 Scheer). La parola «talamo» ricorre anche nell'*Inno omerico* citato (v. 236, *en thalámo*), ma non è chiaro perché Titono debba restarci «appeso» come si legge qui: nel citato scolio a Licofrone si precisa che Titono mutato in cicala visse in una gabbia, *tálaros* (cfr. anche Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1330 17): è probabile che *taláro* fosse la lezione originale anche nel passo di Clearco.

3. Clearco, fr. 54 Wehrli; Pitillo, non altrimenti noto e fanatico dei cibi caldi (come sopra Filosseno, cfr. 5e-f), è un grottesco caso-limite di *opsophagía*: la sua mostruosa lingua è coperta da uno strato calloso, probabile risultato di un lungo allenamento a ingoiare cibi bollenti, ed è tenuta protetta da una guaina: non è chiaro se, per mangiare, l'ingegnoso ghiottone se la tolga (cfr. DESROUSSEAUX 1956, p. 181), o piuttosto se la infili come un guanto, come suggerisce il contesto.

4. In greco *ichthýa*, una pelle di pesce, in genere dei Selaci (razze, pescecani ecc.), fatta seccare e usata come abrasivo.

5. Aristotele, fr. 793 Gigon = 83 Rose; Rose inseriva il passo tra i frammenti del trattato *La giustizia*, opera che sosteneva tra l'altro la necessità della moderazione nei piaceri con un corredo di esempi sui danni provocati dagli eccessi. Sembrano qui biasimati certi imbonitori di folle, frequentatori di ciarlatani esotici (la regione del Fasi corrisponde grosso modo alla Crimea, Boristene è il nome antico del fiume Dniepr: da questi luoghi provenivano sciamani e incantatori), e cosí schiavi del piacere da aver letto solo poesia gastronomica: il tipo del "lettore di poemi gastronomici" torna in un passo di Clearco (fr. 63 Wehrli, in Ateneo, X 457c-f), a proposito di un appassionato di Archestrato, e anche in questo caso con riprovazione (cfr. DEGANI 1982, p. 51-52; DEGANI 1998, p. 93); è comunque difficile precisare il rapporto tra il Filosseno *philódeipnos* cui si accennava subito prima e il Filosse-

... tenendo pubblici discorsi in mezzo alla plebaglia, spendono l'intera giornata seguendo gli spettacoli di magia e la gente che proviene dal Fasi o dal Boristene, senza aver letto nulla, tranne |6e| il *Banchetto* di Filosseno, e neppure tutto intero.

[11] Fenia racconta[1] che una volta alla tavola di Dionisio pranzava Filosseno, il poeta di Citera, un vero patito del mangiar bene, e come vide che a quello era stata servita una grossa triglia, e invece a sé una piccola, la prese in mano e l'avvicinò all'orecchio. Dionisio gli chiese perché mai faceva questo, e Filosseno gli rispose che stava scrivendo la sua *Galatea*, e perciò voleva sapere dalla triglia qualcuna delle storie che circolavano su Nereo,[2] ma questa, alle sue domande, aveva risposto che era stata pescata troppo giovane, |6f| ragion per cui non poteva accontentarlo, mentre quella servita a Dionisio, ch'era piú anziana, quella sí conosceva sicuramente tutto quanto voleva sapere! Dionisio allora si mise a ridere e gli passò la triglia che aveva nel piatto. Del resto, Dionisio si ubriacava volentieri con Filosseno, ma poiché questi fu sorpreso a insidiare Galatea, la favorita del tiranno, |7a| fu gettato nelle Latomie;[3] fu qui che componendo il *Ciclope* ne adattò l'intreccio alla sua personale disavventura, raffigurando copertamente Dionisio nel personaggio del Ciclope, in Galatea la suonatrice d'aulo, e in quello di Odisseo se stesso.[4]

no autore del *Banchetto* menzionato qui: quello dev'essere il ghiottone figlio d'Erisside, questo è assai probabilmente Filosseno di Citera (cfr. Sutton 1989, p. 71, e Degani 1998, p. 93).

1. Fenia, fr. 13 Wehrli; Filosseno di Citera, fr. 8 Sutton = 3 (816) Page. La storiella appartiene a una tradizione aneddotica incentrata sui difficili rapporti tra Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa dal 406 al 367 a.C., e Filosseno di Citera, notevole ditirambografo e unico tra i "Filosseni" riuniti da Ateneo di cui siano rimaste tracce biografiche e letterarie consistenti; l'aneddoto ne parla come di un *opsophágos* e di un libertino, e lo rappresenta come un arguto parassita-cortigiano, ma è poco o nulla attendibile; notizie e aneddoti su Filosseno si leggono riuniti in Edmonds 1927, vol. III pp. 362-82.

2. Galatea era una delle 50 ninfe marine figlie di Nereo (cfr. *Iliade*, XVIII 45; Esiodo, *Teogonia*, 250); la *Galatea* è quasi certamente da identificare con il ditirambo di Filosseno, dal titolo *Ciclope*, della cui composizione Fenia parla qui di seguito senza chiarire se si tratta della stessa opera (come invece attesta Duride, *FGrHist* 76 F 58); il ditirambo conobbe una notevole popolarità, come testimonia la parodia di Aristofane già nel 388 a.C. (cfr. *Pluto*, 290-301), e combinava l'inedita vicenda di Polifemo innamorato di Galatea con l'episodio di Odisseo prigioniero del Ciclope, tratto dal libro IX dell'*Odissea*; Ateneo conserva uno dei pochi frammenti superstiti dell'opera (cfr. XIII 564e).

3. La prigionia nelle Latomie, le cave di pietra di Siracusa adibite a bagno penale, è l'episodio piú noto della biografia di Filosseno, e contiene forse un nucleo di verità, ma nelle fonti rimaste sfuma nel romanzesco: per Fenia e lo scolio ad Aristofane, *Pluto*, 290 (290d, pp. 65-66 Chantry; cfr. anche Ateneo, XIII 598e) l'ira di Dionisio fu suscitata dalla gelosia, mentre Diodoro Siculo, XV 6 2, e altre fonti la motivano con le critiche del poeta per le maldestre composizioni tragiche del tiranno; all'episodio è connessa una battuta divenuta proverbiale di Filosseno, che avrebbe preferito la prigione al tormento di ascoltare i versi di Dionisio («Portatemi alle Latomie!»). Secondo Eliano, *Storie varie*, XII 44, nelle Latomie c'era una grotta chiamata «di Filosseno», dove il poeta avrebbe composto il suo capolavoro sopportando la prigionia per amore, ma proprio il nome «Galatea» attribuito all'etèra amata dal poeta fa pensare a un'invenzione ispirata al *Ciclope* di Filosseno.

4. Anche questa notizia ha suscitato perplessità: Fenia o la sua fonte avrebbero preso sul serio le burle dei comici, che sulla scena parodiarono il *Ciclope*, che come si è detto fu molto popolare, trasformandolo in una satira politica "d'attualità", mentre l'intento satirico era probabilmente estraneo al ditirambo di Fi-

[12] Al tempo di Tiberio visse un certo Apicio,[1] gaudente assai ricco, dal cui nome focacce di molti generi sono chiamate "Apicie". Costui, dissipate somme davvero enormi per il ventre, viveva a Minturno (una città della Campania), impegnato il piú del tempo a mangiare costosi gamberi, |7b| che qui crescono enormi, superiori persino a quelli di Smirne e agli astici di Alessandria.[2] Venuto dunque a sapere che anche in Libia se ne trovavano di straordinaria grandezza, si imbarcò senza indugiare neppure un giorno. E pur avendo sofferto molto durante la traversata, come giunse in vista di quei luoghi, prima di sbarcare (la fama del suo arrivo era già ben cresciuta tra gli abitanti della Libia) dei pescatori si avvicinarono con l'imbarcazione e gli portarono i gamberi piú belli. Egli li guardò e chiese se non ne avevano di piú grossi; poiché risposero che piú grossi di quelli che avevano portato non ce n'erano, memore |7c| di quelli di Minturno ordinò al pilota di tornare indietro verso l'Italia per la stessa rotta, senza neppure avvicinarsi alla terraferma.[3]

Il filosofo di Cirene Aristosseno,[4] che realmente si era dato alla filosofia della sua città – anzi da lui prende il nome di "Aristosseno" un tipo di prosciutto preparato in modo particolare – per il suo soverchiante edonismo era capace di annaffiare con vino melato le lattughe del suo orto alla sera, e al mattino, quando le raccoglieva, diceva di avere verdi focacce sbocciate dalla terra per lui.

[13] All'imperatore Traiano, |7d| quando si trovava nella regione dei Parti, lonta-

losseno; non si può tuttavia escludere a priori che il poeta avesse inserito elementi autobiografici nel suo capolavoro. Su tutta la questione vd. WEBSTER 1970², pp. 20-21; ARNOTT 1996, pp. 139-40.

1. Oltre a quello citato qui, Ateneo ricorda altri due personaggi di nome Apicio (cfr. 7d, IV 168d-e), ma quello nominato qui va identificato probabilmente col ricchissimo e corrotto gaudente di età tiberiana Marco Gavio Apicio (cfr. Seneca, *Consolazione alla madre Elvia*, X 8-10; Tacito, *Annali*, IV 1), a cui, nonostante le incertezze, sembra da attribuire un nucleo di ricette di alta gastronomia, confluite in seguito nei dieci libri dell'*Arte culinaria*, il piú noto manuale di cucina dell'antichità; l'opera, che ci è giunta in una redazione databile al IV sec. d.C. e sotto l'erroneo nome di "Celio Apicio", non sembra nota ad Ateneo, che conosce però le focacce «Apicie» citate anche in XIV 647c, forse una delle famose ricette di Marco Gavio: cfr. ANDRÉ 1974, pp. X-XIV.

2. I gamberi giganti di cui è ghiotto Apicio sono da identificare forse con le squille o pannocchie (*Squilla mantis* L.), indicate nelle fonti anche come *karides plateîai* 'canocchie': cfr. Ateneo, III 104e-f; per i gamberi cfr. Ateneo, III 105d-106e.

3. All'*opsophagia* di Apicio si collega una serie di aneddoti riportati per lo piú da Plinio il Vecchio, come la creazione di piatti a base di talloni di cammello, di lingue di pavone e di usignolo, e di creste di volatili tagliate agli animali ancora vivi (X 133); Apicio ingrassava le oche con fichi secchi e le uccideva dando loro da bere vino melato (VIII 209); soffocava le triglie nel garo (IX 66); spese 5.000 sesterzi per una triglia di quattro libbre e mezza (cfr. Seneca, *Lettere a Lucilio*, XCV 42), e morí suicida temendo di ridursi in povertà, perché per le sue follie il suo patrimonio s'era ridotto a "soli" 10 milioni di sesterzi (cfr. Seneca, *Consolazione alla madre Elvia*, X 9).

4. Di questo Aristosseno non si sa nient'altro; dal passo si ricava che aderí alla scuola Cirenaica, fondata da Aristippo di Cirene (435 ca.-dopo il 361 a.C.) nella sua città natale sulla costa libica: la dottrina di Aristippo poneva il fine e il bene nel piacere, e fu la prima filosofia edonista dell'antichità; proprio per questo, maestro e seguaci furono attaccati dalle scuole antiedoniste e derisi dai comici che li rappresentavano come sfrenati gaudenti; l'aneddoto qui riportato si inquadra in questo tipo di tradizione. Per Aristippo e la leggenda della sua vita gaudente cfr. Ateneo, XII 544a-f.

no dal mare moltissimi giorni di cammino, Apicio inviò delle ostriche fresche conservate con una sua tecnica;[1] e non come accadde a Nicomede, re di Bitinia, che desiderava dei bianchetti (anch'egli si trovava a grande distanza dal mare), e un cuoco, creando un'imitazione di questi pesciolini, gliela serví come fossero bianchetti. Proprio questo racconta il cuoco in una commedia di Eufrone:[2]

[A] Io fui un apprendista di Soteride,
colui che a Nicomede, quand'era lungi dal mare
|7e| dodici giorni di viaggio, una volta – e fu il primo! –,
poiché desiderò bianchetti nel cuore dell'inverno,
per Zeus, glieli serví, e tutti gridarono di stupore.
[B] Com'è possibile questo?
[A] Presa una rapa
femmina,[3] la tagliò in pezzi sottili e lunghi,
imitando la veritiera foggia dei bianchetti,
e una volta bolliti, irrorati d'olio, con la giusta
dose di sale, sopra cosparsi di papavero
nero, nella misura di duemila grani,[4]
gliene tolse la voglia, anche ai confini della Scizia.
|7f| E Nicomede, masticando una rapa,
faceva agli amici l'elogio dei bianchetti.

1. L'aneddoto va riferito probabilmente alle campagne partiche condotte da Traiano negli anni 113-116 d.C.; il personaggio chiamato Apicio (in Suida, o 722 3, s.v. *óstreia*, è detto *opsophágos* 'ghiottone') non è altrimenti noto; la conservazione dei cibi freschi nell'antichità era ovviamente un problema: pesce e carne erano conservati in genere secchi e salati, o in salamoia, e cosí anche alcuni tipi di frutta e verdura; era però in uso raffreddare acqua e vino con la neve, importata dalle montagne e conservata con varie tecniche (vd. la specifica sezione in Ateneo, III 123e-125a, e cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, VI 691c), e nulla vieta di pensare che la neve potesse servire anche per conservare il pesce fresco; in Apicio, *L'arte culinaria*, I 13, è descritto un procedimento per conservare le ostriche, ma certamente non fresche (fritte o marinate).

2. Eufrone, fr. 10 Kassel-Austin; a quanto pare la notizia è tratta direttamente dalla commedia, ma di questa non sappiamo nulla, né del cuoco Soteride, e d'altra parte in Suida, o 722, s.v. *óstreia*, l'aneddoto è riferito ad «Apicio il ghiottone»; Nicomede I fu re di Bitinia dal 279 al 250 a.C.; sui bianchetti (= avannotti di acciughe, sardine) cfr. Ateneo, VII 284f-286a.

3. La distinzione tra rapa femmina e maschio si trova solo in Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 4 3, puntualmente citato nella sezione che Ateneo dedica alle rape (IX 369a-e); pare che la rapa "maschio" potesse coincidere col navone (cfr. n. 5 a p. 13), ma non è certo; evidentemente qui si deve pensare a una grande radice carnosa, da cui si potessero ricavare filetti lunghi e sottili.

4. I codici oscillano tra «quaranta» e «duemila», lezione preferita da Desrousseaux, e in *PCG* V p. 291, con valide ragioni paleografiche e metriche, e che si adotta anche se «duemila grani» sembrano una dose piuttosto strana (comicamente iperbolica secondo Bruère 1957, pp. 113-14); il papavero nero, detto anche "cornuto" per la capsula sporgente dalla corolla a forma di piccolo corno, secondo Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 12 3, è un tipo di papavero selvatico dai petali di un colore nero pallido (forse violetto), e dalle proprietà medicamentose (cfr. anche Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, IV 65); secondo Dioscoride, però, i semi per uso alimentare, cioè impiegati al posto del sesamo per fare il pane, si ricavano solo dal papavero coltivato o da giardino (cfr. *Le sostanze medicinali*, IV 64).

In nulla il cuoco differisce dal poeta:
nel mestiere d'entrambi l'inventiva è tutto.[1]

[14] Archiloco, il poeta di Paro, a proposito di Pericle che irrompeva non invitato nei simposi, usa l'espressione[2]

alla maniera dei Miconii.

Pare appunto che gli abitanti di Micono,[3] per il fatto d'esser poveri e di abitare un'isola miserabile, avessero fama di spilorceria e avidità, |8a| e a conferma, Cratino chiama « Miconio » l'avaro Iscomaco:[4]

Proprio tu, nato da Iscomaco il Miconio,
come puoi essere largo di doni?

— Da valentuomo venni a banchettare tra valentuomini: sono comuni i beni degli amici.[5]

Pur bevendo molto vino e non mischiato,
senza dar contributo [. . .],
e neanche invitato [. . .] sei venuto, come fossi un amico;

1. L'analogia tra cuoco e poeta torna anche in Ateneo, x 411a (= Astidamante, *TrGF* 60 F 4), ed è naturalmente cara ad Ateneo, « mirabile ideatore del banchetto di discorsi » (cfr. il "proemio" dell'*Epitome*, 1b): sul tema vd. Lukinovich 1990, pp. 268-89; il cuoco che si gloria della genialità propria o della categoria, costituisce un motivo tipico della commedia, quello del cuoco *alazón* 'fanfarone', su cui cfr. Ateneo, vii 290b, e Dohm 1964, pp. 138-39.

2. Archiloco, fr. 124a West; dopo le bizzarrie degli *opsophágoi* la trattazione torna agli *ákletoi* 'ospiti non invitati', soffermandosi sui ritardatari e sull'arte di scroccare pranzi (7f-8e); lo spunto è offerto forse da un deipnosofista giunto senza invito al banchetto di Larense (cfr. oltre, n. 5). Il personaggio chiamato Pericle potrebbe coincidere con l'amico e conterraneo di Archiloco (cfr. l'elegia "del naufragio", fr. 13 West) ma riesce problematica l'accusa di spilorceria e di spudoratezza che il poeta gli rivolge (cfr. qui oltre, 8a-b); gli antichi parlavano per questo di incoerenza del poeta, che secondo Crizia « parlava male allo stesso modo di amici e nemici » (cfr. Eliano, *Storie varie*, x 13 = Crizia, *VS* 88 A 44), mentre gli studiosi hanno pensato a una sopravvenuta inimicizia; vd. però n. 1 a p. 26.

3. Sulla spilorceria degli abitanti di Micono, isola delle Cicladi non lontana da Delo e da Paro, vd. anche Esichio, μ 1838 Latte, s.v. *Mykónion*; Suida, μ 1400, s.v. *Mykónios geíton* 'il vicino di Micono'; Zenobio dell'Athos, ii 23, e inoltre Buehler 1982, vol. ii pp. 188-89.

4. Cratino, fr. 365 Kassel-Austin; Iscomaco (*LGPN* ii p. 242, nr. 1 = *PA* 7725-27) è forse da identificare con un ricco ateniese della seconda metà del V sec. a.C., padre di due figli e suocero di Callia, a sua volta un Ateniese ricco e strapazzato dai comici (cfr. Ateneo, xii 536f-537c); incerta è l'identificazione con l'agiato proprietario terriero che è un personaggio dell'*Economico* di Senofonte (vi 17, vii 1 sgg., ecc.); un Iscomaco compare in Ateneo, xii 537b, ma è un dissoluto gaudente finito in rovina.

5. La frase doveva essere pronunciata da un personaggio giunto non invitato e in ritardo al banchetto dei deipnosofisti (cfr. anche piú avanti, 8d): ha infatti l'aria di un'elegante giustificazione, perché unisce con efficacia due detti proverbiali assai appropriati al tema degli *ákletoi*: il primo è la variazione di un adagio citato in Ateneo, v 178b, a proposito degli *ákletoi* in Omero; il secondo è una sentenza attribuita a Menandro (fr. 13 Kassel-Austin); la figura del "ritardatario al banchetto" è uno specifico tema di indagine in Plutarco, *Questioni conviviali*, viii 725e sgg.

ma il tuo ventre ha trascinato mente e cuore
|8b| all'impudenza,

dice Archiloco.[1] E scrive Eubulo in una sua commedia:[2]

Tra quelli che da noi sono invitati, eccone due
a pranzo imbattibili, Filocrate e Filocrate:[3]
sarà anche uno solo, ma lo calcolo due
gagliardi [. . .], anzi, piú ancora, tre!
Si dice che una volta, invitato a cena da un tale,
poiché l'amico gli disse di arrivare
|8c| quando l'ombra misurava venti piedi,[4]
subito all'alba, mentre sorgeva il sole,
la misurò, e quando l'ombra era ancora piú lunga,
d'altri due piedi e piú,[5] si presentò alla soglia.

1. Archiloco, fr. 124b West; il passo, molto lacunoso, costituisce la piú antica testimonianza letteraria relativa ai banchetti a contribuzione e alla figura dell'*ákletos*, se si escludono alcuni passi omerici (la figura di Odisseo in veste di mendico al banchetto dei Pretendenti, e quella di Iro, sono prototipi dell'*ákletos* nell'*Odissea*; un banchetto a contribuzione è descritto in *Odissea*, IV 621-24); il "prototipo" omerico delinea già i caratteri tipici del personaggio, in genere un emarginato, povero, sradicato e spesso storpio, che per mangiare si adatta a fare il buffone divertendo i commensali; nel caso di Archiloco, riesce difficile pensare che Pericle, amico del poeta, si fosse ridotto all'emarginazione, e forse per lui si deve pensare a un diverso tipo di *ákletos*, esemplificato da Ippoclide, ospite di Clistene tiranno di Sicione (cfr. Erodoto, VI 126-29): Ippoclide infatti si comporta da buffone al banchetto, assumendo il ruolo del parassita, e viene perciò censurato dal tiranno, ma non è certo un emarginato: è piuttosto portatore di una convivialità piú libera e scomposta, sentita come innovatrice e pericolosa dai conservatori, e perciò colpita da censura come "spudorata" (cfr. FEHR 1990, pp. 185-95): forse è questo che succede nel caso di Pericle, che non a caso beve molto vino puro, contro ogni regola.

2. Eubulo, fr. 117 Kassel-Austin; questo fr. e il seguente riguardano il tema dei ritardatari ai banchetti, trattato in modo burlesco e in riferimento al tipo del "ghiottone", il personaggio che per definizione non manca mai a un banchetto e semmai arriva in anticipo: nel fr. di Eubulo Filocrate, il "ghiottone" di turno, arriva in anticipo di dodici ore e piú sull'orario dell'invito, anche se pretende d'essere in ritardo.

3. Filocrate è probabilmente un personaggio fittizio, prototipo di un tipico "carattere" da commedia che "si fa in due", come nei *Menecmi* di Plauto e nella commedia goldoniana *Arlecchino servitore di due padroni*.

4. Nel testo *stoicheîon* 'asta dello gnomone', elemento della meridiana o eliotropio, l'orologio solare in uso nell'antichità, allestito ad Atene nel 433/32 a.C. dall'astronomo Metone sul colle della Pnice (cfr. Filocoro, *FGrHist* 328 F 122): consisteva di un'asta alta un piede (cm 29,6), la cui ombra, variando la lunghezza nell'arco della giornata, permetteva di stabilire l'ora del giorno: l'ombra «di dieci piedi» (*dekápous*) si misurava mezz'ora circa prima del tramonto, ed era l'ora del pasto serale (cfr. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 652); nel caso presente è difficile stabilire a che ora corrispondano «venti piedi», ma dev'essere un orario dopo il tramonto, adatto a un invito a cena (cfr. anche Aristofane, fr. 695 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 502b; Menandro, fr. 265 Kassel-Austin in Ateneo, VI 243a; Esichio, ε 5555 Latte, s.v. *heptápous skiá*); invece HUNTER 1983, p. 218, ritenendo incerta la tradizione dell'eliotropio sulla Pnice, difende l'interpretazione di *stoicheîon* come 'misura': si tratterebbe di una misurazione empirica condotta usando come unità il piede umano, senza il riferimento allo gnomone; vd. però D.S. ROBERTSON, *The Evidence for Greek Timekeeping*, in «The Classical Review», LIV 1940, pp. 180-82.

5. Per comprendere la situazione si deve tener presente che l'ombra è lunghissima all'alba, si accorcia man mano che il sole si avvicina allo zenith, e torna ad allungarsi verso il tramonto; perciò Filocrate, con-

E dichiarò pure ch'era venuto un po' in ritardo
per un impegno, mentre sul far del giorno era già lí!

Uno che arriva in ritardo a un pranzo gratis,
anche la fila – credimi – pianterebbe alla svelta!,

dice il poeta comico Anfide.[1] C'è poi Crisippo, che afferma:[2]

Non lasciar perdere un banchetto gratuito.

|8d| Se un pranzo è gratuito, non bisogna lasciarlo, ma inseguirlo.

Antifane dice:[3]

È vita degna degli dèi, se puoi da qualche parte
pranzare a spese altrui, senza pensare al conto.

E ancora:

È una vita beata, dovermi sempre inventare
nuovi trucchi, per dar da masticare alle mandibole!

— Con questi omaggi portati da casa sono venuto al simposio, e mi ero esercitato per tempo, per intervenire al banchetto recando anch'io la mia "quota d'affitto".[4]

fondendo a bella posta la sera col mattino, misura i venti piedi all'alba, anzi, ne misura piú ancora di ventidue, e piomba quindi in casa dell'ospite a un'ora antelucana, in anticipo di un'intera giornata.

1. Anfide, fr. 39 Kassel-Austin; si traduce con «gratis» (e «gratuito» nei frammenti successivi) l'aggettivo *asýmbolos*, letteralmente 'senza-quota' (*symbolé*); un parassita paragona il ritardo a un pranzo gratuito a una diserzione militare: la battuta si spiega con «il motivo che descrive l'assalto al cibo come un'impresa bellica» (cfr. Degani 1982, p. 33), e inoltre con il motivo comico dei parassiti che vantano il loro valore guerriero, cioè la capacità di affrontare all'occorrenza zuffe accanite per l'ospite che li nutre, o aspre battaglie per conquistarsi un pranzo (cfr. Eupoli, fr. 172 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 236e sgg; Aristofonte, fr. 5 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 238b sgg.; Antifane, fr. 80 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 237f sgg.); cfr. anche Luciano, *Il parassita*, 41-49, e Nesselrath 1985, pp. 39-42.

2. Crisippo, *SH* 336 e 337, e cfr. fr. 15, *SVF* III p. 200; l'assegnazione dei due frammenti a Crisippo è dubbia (cfr. *SH* p. 158; in *SVF* è accolto solo il primo dei due); si è pensato che il filosofo si limitasse a citare i due versi in un suo scritto, forse *Il bene e il piacere*...

3. Antifane, frr. 252 e 253 Kassel-Austin: secondo Kock 1884, vol. II p. 117, i due passi sono parti di un unico dialogo tra due parassiti: il primo enuncia il sogno di ogni parassita, mangiare gratis (cfr. Alessi, fr. 259 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 164f), mentre il secondo, in risposta, contrappone al precedente l'ironico lamento sulle pene dei parassiti stessi.

4. La frase è probabilmente una battuta superstite appartenente alla cornice dei *Deipnosofisti* (cfr. 8a), pronunciata da un personaggio che si è appena esibito per i commensali (cfr. *promeletésas* 'mi ero esercitato per tempo'): potrebbe trattarsi del musico Alcide di Alessandria, che pronuncerebbe la battuta dopo aver offerto un intrattenimento musicale; secondo Gulick 1927, p. 35, forse si tratta invece di uno dei soliti parassiti-buffoni, che ha portato da casa il suo repertorio di lazzi. Si traduce con «quota d'affitto» la rara parola *steganómion* 'pigione, affitto' (cfr. Polluce, I 75, X 20), qui usata scherzosamente per 'contribuzione al banchetto'.

|8e| Vittime senza fumo noi poeti sempre
sacrifichiamo.[1]

Il verbo "mangiare da soli" (*monophageîn*) ricorre presso gli antichi: un esempio di Antifane:[2]

[...] tu mangi da solo, e già cosí mi fai torto.

E uno di Amipsia:[3]

Va' alla malora, mangiatore solitario e furfante.

La vita degli eroi in Omero[4]

[15] Omero, osservando che la temperanza è la virtú piú appropriata ai giovani e la prioritaria, e che inoltre è artefice di armonia e guida di tutto ciò che è bello, volendo con rinnovato slancio infonderla negli animi fin da principio e oltre, |8f| perché i giovani impieghino nelle azioni belle le loro capacità di agire e il loro impe-

1. Callimaco, fr. 494 Pfeiffer; il termine *ákapnos* 'senza fumo' può riferirsi ai sacrifici in cui non si bruciavano le vittime (cfr. Ps.-Luciano, *Questioni d'amore*, 4), ma è anche un epiteto della poesia, ripreso da Leonida di Taranto (cfr. *Antologia Palatina*, VI 321 3: «il sacrificio di Calliope è sempre senza fumo»), e in Callimaco da collegare alla sua poetica della "magrezza" (*leptótes*) in polemica contro il poema "grasso" (cfr. Callimaco, fr. 1 23-24 Pfeiffer: «Poeta, la vittima piú grassa possibile / allevala, ma la Musa, mio caro, magrissima»); nel contesto presente il passo andrà però ricondotto al tema dei sofisti-parassiti, a indicare scherzosamente i poeti che vivono a spese altrui, perché il loro contributo al banchetto non consiste mai in carne da arrostire; il motivo del "fumo" ha un suo posto nella letteratura che concerne i parassiti, come indicano alcuni epiteti di cui si discute in Ateneo, III 125b-f, derivati da *knísa* 'fumo di carne grassa': *knisoloichós* 'avido di fumo' (ovviamente d'arrosto), e *knisokólax* 'parassita appresso al fumo', forse un soprannome.

2. Antifane, fr. 291 Kassel-Austin; la sezione sui parassiti si conclude con due citazioni che esemplificano il verbo *monophageîn* 'mangiare da soli', e l'epiteto *monophágos* 'mangiatore solitario', entrambi indicativi di un atteggiamento illiberale: cfr. anche Aristofane, *Le vespe*, 923, e inoltre Ateneo, VIII 345b.

3. Amipsia, fr. 23 Kassel-Austin.

4. Dioscuride, *FGrHist* 594 F *8 = fr. 1 Weber (8e-9b). Ateneo apre la trattazione sugli usi conviviali degli antichi partendo *ab origine*, dal mondo omerico, con un estratto da uno scritto di autore incerto risalente ca. al 100 a.C.; tale scritto, integrato da altri materiali, costituisce la sostanza della trattazione omerica (8e-25f) che Ateneo sviluppa in una serie di discorsi tenuti da vari deipnosofisti: il primo, tenuto da Mirtilo (8e-11b, cfr. n. 6 a p. 36), l'unico individuabile con una certa sicurezza, riflette una concezione moraleggiante e antiedonista, mentre il secondo (11b-19a, forse di Masurio), e il terzo (24b-25f, anonimo) riflettono posizioni meno rigide. Lo scritto, anonimo nell'*Epitome*, è attribuito convenzionalmente a un autore chiamato Dioscuride sulla base di Suida, O 251 44, s.v. *Hómeros*, dove si legge un passo dello scritto corrispondente a 8f-9c, che deriva dal testo completo dei *Deipnosofisti*, ed è perciò utilizzato da Kaibel per emendare il testo dell'*Epitome*; in Suida compaiono un titolo diverso (*Le consuetudini in Omero*), e il nome dell'autore, Dioscuride (o Dioscoride), identificato da alcuni con Dioscuride Isocrateo, oscuro autore del IV sec. a.C. citato in 11a; Jacoby, *FGrHist* III b, *Komm.*, pp. 633-35, lo identifica con Dioscuride di Tarso (ca. 100-60 a.C.), un grammatico di famiglia stoica (cfr. *FGrHist* 594 T 3), mentre Schmidt 1976, pp. 16-19, ritiene tale identificazione priva di fondamento. Qui si attribuiranno a Dioscuride i frammenti individuati nell'edizione Weber 1888/89, pp. 87-97. Sul trattatello omerico si veda ora Heath 2000, pp. 342-52.

gno, e siano vicendevolmente solleciti e disponibili, immaginò per tutti una vita semplice e paga del necessario;[1] considerava che i desideri e i piaceri hanno forza grandissima, e a maggior ragione quelli relativi al cibo e al bere, che sono primari, e anzi connaturati, mentre coloro che si sono attenuti con costanza alla frugalità sono equilibrati e temperanti anche negli altri aspetti della vita. Attribuí dunque a tutti un'alimentazione semplice, la stessa per i re come per la gente comune, per i giovani e per i vecchi, |9a| dicendo:[2]

Stese accanto una tavola ben levigata;
la riverita dispensiera portò il pane e lo mise in tavola;
lo scalco serví vassoi con le carni che aveva scelto,

e tali carni erano arrostite e per lo piú bovine;[3] a parte queste, non fa servire nient'altro né alle feste religiose, né ai banchetti di nozze, né in altre riunioni, sebbene spesso abbia rappresentato Agamennone quando invita a pranzo i capi; non fagottini,[4] né candaulo, né focacce al latte, né dolci impastati col miele, squisitezze riserva-

1. La frase d'esordio illustra chiaramente il carattere pedagogico e morale a cui Dioscuride impronta la sua trattazione sulla vita quotidiana e sugli usi alimentari e conviviali nel mondo omerico: nella concezione dell'autore, Omero, maestro di temperanza, bandisce ogni lusso materiale dai suoi poemi per insegnare la moderazione nei piaceri tramite la rappresentazione della semplicità eroica. Dioscuride riprende le ricerche e le interpretazioni di Aristarco di Samotracia, direttore fino al 145 a.C. della biblioteca di Alessandria, grande filologo ed esegeta di Omero: secondo Aristarco Omero evita la rappresentazione di lussi e mollezze in quanto inadatta a una società di eroi, ma Dioscuride modifica questa visione in senso pedagogico-morale come richiede la sua mentalità stoica, evidente nel lessico e nel ricorso all'autorità di Crisippo, scolarca della Stoa. Una visione ancora diversa emerge in Ateneo, v 186d-193c, dove si parla ampiamente delle modalità del banchetto in Omero, e il poeta è considerato un modello di equilibrio e di *savoir-vivre*.

2. *Odissea*, I 138-39 e 141 (il testo da «dicendo» a «i capi» è integrato da Kaibel sulla base di Suida: vd. n. 4 a p. 28); i versi appartengono a una scena "tipica", che descrive i preparativi del pranzo offerto all'ospite, e che ricorre piú volte del tutto o in parte identica nell'*Odissea* (I 136-40 = IV 52-56 = VII 172-76, ecc.); in Ateneo, v 193b, è discusso il verso dello scalco (I 141 = IV 57).

3. In effetti pane e carne costituiscono col vino la normale dieta omerica; Omero non è interessato alla gastronomia, e ciò che caratterizza i banchetti delle case regali e aristocratiche è l'abbondanza, non la varietà (*poikilia*) o la ricercatezza (*periergia*) delle pietanze, aspetti della civiltà culinaria documentati e discussi nelle fonti solo a partire dalla metà del V secolo; la figura specializzata del cuoco non esiste: la cottura del pane è affidata alle donne, quella della carne agli stessi eroi (cfr. qui oltre, 18b); è interessante però notare come Dioscuride sorvoli sull'abbondanza della mensa omerica, onnipresente nei poemi (cfr. n. 2 a p. 30), soffermandosi invece sull'assenza di varietà e ricercatezza, funzionale alla sua tesi; d'altra parte, l'idea della pretesa "semplicità" omerica nasce nella critica antica da una certa incomprensione per l'ideale di vita aristocratica cantato nei poemi omerici, nei quali la carne è sempre considerata un consumo di prestigio che caratterizza le comunità ricche e potenti; posizioni diverse emergono dal secondo "discorso omerico" (16c: Omero conosce la varietà dei cibi) e dal terzo (25e-f: conosce varietà di cibi e ricercatezza di preparazione, cosí da anticipare il lusso culinario di Sicelioti e Sibariti). Sull'alimentazione omerica è fondamentale BRUNS 1968; vd. inoltre BERTHIAUME 1982, pp. 5-9 e 15-16.

4. Dioscuride esemplifica l'assenza della ricercatezza culinaria in Omero con l'assenza di alcune significative specialità gastronomiche, attestate nelle fonti letterarie, specialmente nei comici, solo dalla fine del V sec. a.C., e piú tardi associate dai filosofi a un edonismo alimentare ritenuto piú o meno corrotto: per i «fagottini» (*thrîa*), ripieni vari avvolti e cotti

te ai re, vengono imbanditi nel racconto omerico, ma pietanze da cui avrebbero tratto benessere nel corpo e nello spirito. Agamennone dopo il duello «con dorsi di buoi onorava» Aiace;[1] a Nestore, ormai vecchio, e a Fenice, Omero dà da mangiare carne arrostita, |9b| per tenerci lontani dai desideri sregolati.[2] Persino Alcinoo, dedito per scelta alla vita voluttuosa, sia quando riceve a banchetto i voluttuosissimi Feaci, sia quando ospita Odisseo, e gli fa conoscere l'ordinata dovizia del suo giardino, della sua casa, e il suo stile di vita, fa apparecchiare mense altrettanto semplici.[3] Ma anche Menelao, quando celebra le nozze dei figli e Telemaco giunge alla sua casa:[4]

> offrí loro dorsi di bue arrostiti,
> presi con le sue mani, quelli serviti a lui come segno d'onore.

Anche Nestore, pur essendo re e regnando su molti sudditi, sacrifica dei buoi a Posidone sulla riva del mare con l'aiuto dei figli a lui dilettissimi e legati dai vincoli piú stretti, invitandoli con queste parole:[5]

in foglie di fico, cfr. Ateneo, IV 131d; per il candaulo (*kándylos* o *kándaulos*), enigmatica specialità lidia, cfr. Ateneo, XII 516a-517a; per le focacce al latte cfr. Ateneo, XIV 644f; sui dolci impastati col miele cfr. XIV 648f; sulla riprovazione dei filosofi cfr. poco oltre Crisippo in merito alle «magie dell'alta cucina» e ai cibi afrodisiaci (9c).

1. *Iliade*, VII 321. Si tratta del duello tra Ettore ed Aiace, a cui segue il banchetto (cfr. *Iliade*, VII 206 sgg.); i *nôta* 'dorso, lombi' sono il taglio piú pregiato dell'animale e la porzione d'onore spettante al capo della comunità o all'ospite onorato; sul dono d'onore nel banchetto cfr. 13e-f.

2. *Odissea*, III 33; cfr. *Iliade*, IX 215; nessuno dei due passi testimonia una particolare frugalità della mensa omerica: all'arrivo di Telemaco e di Atena-Mentore a Pilo, Nestore sta officiando sulla spiaggia un grandioso sacrificio a Posidone di «tori nerissimi», le cui carni saranno offerte agli ospiti; Achille fa preparare a Patroclo un pasto per i membri dell'ambasceria inviata da Agamennone con una spalla di pecora, una di capra, e una schiena di maiale. Nestore e Fenice nonostante l'età avanzata e il prestigio hanno un trattamento indifferenziato rispetto agli altri, e si caratterizzano per un'esemplare sobrietà: la loro vecchiaia integra e sana è spesso assunta come prova del giovamento psicofisico che deriva dalla moderazione; cfr. anche Ateneo, XIII 556d.

3. Il riferimento è alla descrizione della reggia, della servitú e del giardino di Alcinoo (cfr. *Odissea*, VII 81-132); per il banchetto presso i Feaci vd. specialmente *Odissea*, VIII 57-71 e 470-84; proprio nel libro VIII dell'*Odissea* in particolare è rappresentata la vita prospera e felice dei Feaci, di cui Alcinoo enuncia una sorta di manifesto (*Odissea*, VIII 248-49, citato piú volte in Ateneo, cfr. 16d, ecc.): da qui è nata una letteratura moralistica che ha fatto dei Feaci il modello di una riprovevole e lussuriosa mollezza (*tryphé*), idea estranea al testo omerico, nel quale i Feaci costituiscono piuttosto un paradigma di popolo industre e ben governato, ma proprio la voluttuosità a loro tradizionalmente attribuita spiega perché l'alimentazione semplice dei Feaci sia qui considerata significativa; nel secondo "discorso omerico" (cfr. n. 4 a p. 28) si sostiene peraltro che Omero rappresenta il lusso dei Feaci senza riprovazione (16d-e). Sulla tradizione della *tryphé* dei Feaci vd. *Odissea, Libri V-VIII*, vol. II, a cura di J.B. Hainsworth, trad. di G.A. Privitera, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1982, pp. 243-44; in Ateneo vd. specialmente V 192c-e; sulla nozione di *tryphé* cfr. Ateneo, XII 510a-b e note.

4. Cfr. *Odissea*, IV 65-66. Telemaco e Pisistrato, figlio di Nestore, sono giunti a Sparta alla reggia di Menelao, che sta festeggiando il doppio matrimonio del figlio Megapente e della figlia Ermione (cfr. *Odissea*, IV 1-14; vd. una discussione del passo in Ateneo, V 180c-e, e cfr. 12a e n. 5 a p. 40); il re offre agli ospiti i *nôta*, cioè la sua porzione d'onore, spettante al re secondo un costume ancora in uso a Sparta nel V sec. (cfr. Erodoto, VI 56).

5. *Odissea*, III 421: il passo illustra la vita semplice degli eroi mostrando l'assenza di addetti alle prati-

Via, uno vada nei campi a procurare una giovenca

e quel che segue; perché certo è piú santo e piú accetto agli dèi un sacrificio come questo, che si compie per mezzo dei familiari, animati dal piú vivo affetto. Neppure i Pretendenti,[1] pur arroganti e sfrenati nei piaceri, |9c| Omero li rappresenta mentre mangiano pesce o uccelli o dolci al miele, escludendo recisamente le magie dell'alta cucina, nonché, come dice Menandro, i cibi afrodisiaci[2] e quella specialità di cui parla Crisippo nell'opera *Il bene il piacere*, chiamata da molti "pentola del cinedo" (*lastaurokákabon*), un piatto dalla preparazione elaborata.[3]

[16] In Omero si legge che Priamo addirittura rimprovera i suoi figli quando consumano cibi vietati dalle norme:[4]

Predatori di agnelli e di capretti in patria.

Filocoro riferisce che anche ad Atene era stato fatto divieto |9d| a chiunque di assaggiare agnello non ancora tosato, quando in un certo periodo si verificò una diminuita natalità di questi animali.[5]

che sacrificali, assolte qui con naturalezza dai nobili principi. In effetti manca in Omero la figura specializzata del "sacrificante": la funzione è assunta dai singoli eroi, e in casi particolari dai membri piú prestigiosi della comunità; tale caratteristica è in relazione con l'assenza della figura del cuoco (*mágeiros*), che in età classica ha il triplice compito di sgozzare la vittima, sezionarla e cuocerla (cfr. Berthiaume 1982, p. 5); rinvia inoltre alla *autodiakonía*, la capacità di svolgere da sé varie attività umili, senza servitori, virtú cara alla visione stoica del mondo omerico (cfr. 18b).

1. Dioscuride, fr. 2 Weber.

2. Cfr. Menandro, fr. 351 Kassel-Austin, citato in Ateneo, IV 132f e XII 517a; l'esempio dei Pretendenti, sfrenati edonisti, eppure mai raffigurati ubriachi o in atteggiamenti volgari dal poeta, il quale, secondo la visione di Aristarco, è fedele alla sua idea di *euprépeia*, il decoro che si conviene al canto epico, torna anche nel secondo "discorso omerico" (17f); per i lussi e le delicatezze dei Pretendenti vd. comunque 14a (passione per musica e danza); 14d (l'aedo costretto a cantare per loro storie lascive); 17a-b (gioco della «Penelope»); 17b (mollezza effeminata, servitú altrettanto molle).

3. Crisippo, fr. 9, *SVF* III p. 199; il vocabolo, attestato solo qui (e in Suida, λ 140, s.v. *lastaurokákkabon*), è formato da *lástauros* 'cinedo, pederasta' (solo in Teopompo comico, fr. 224 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 167a-b); e da *kákkabos* o *kakkábe* 'pentola a tre piedi, casseruola' (cfr. Ateneo, IV 169b-f), e farebbe pensare a uno scherzo da commedia; in Ateneo peraltro si parla del *kreokákkabos* (IX 384d), un piatto a base di carne (*kréas*), sangue e grasso cotti in brodo dolce, che ha l'aria di una ricetta afrodisiaca (come il candaulo e le *hypostáseis* 'zuppe dense' nel citato fr. 351 Kassel-Austin di Menandro, che hanno ingredienti simili, cioè intingoli speziati a base di sangue animale, dolci e piccanti insieme): data la somiglianza, il *lastaurokákkabon* noto a Crisippo potrebbe essere una comica deformazione, che accentua la voluttuosità del *kreokákkabos*, già di per sé voluttuoso e afrodisiaco; va ricordato però che *kakkábe* era chiamata anche la pernice (comunemente *pérdix*: cfr. sopra, 4d; per *kakkábe* o *kakkabís* cfr. Ateneo, IX 390a-c), uccello particolarmente lascivo: cfr. Eliano, *La natura degli animali*, III 5, III 16, IV 1, IV 16, VII 19; cfr. inoltre Ateneo, IX 389e-f.

4. Dioscuride, fr. 1 Weber; *Iliade*, XXIV 262. Priamo non accusa affatto i figli di mangiare cibi interdetti: addolorato per la morte di Ettore, li rimbrotta accusandoli d'essere dei parassiti, che depredano i beni della loro stessa comunità approfittando del loro rango; non si può dunque parlare di alcuna interdizione, e l'accostamento del passo omerico al successivo frammento di Filocoro non sembra pertinente.

5. Filocoro, *FGrHist* 328 F 169a; vd. il fr. 169b e altri divieti simili in Ateneo, IX 375b-c.

Omero, che pur chiama l'Ellesponto «pescoso»[1] e rappresenta i Feaci come gente assai esperta del mare, e conosce a Itaca parecchi porti e molte isole vicine, nelle quali si trovava una notevole quantità di pesci e di uccelli selvatici, e infine annovera tra gli elementi di prosperità il fatto che il mare fornisca pesce,[2] tuttavia non rappresenta nessuno mentre ne mangia;[3] anzi, neppure frutta fa servire ad alcuno, sebbene ce ne sia in abbondanza e volentieri |9e| la nomini e la raffiguri come perenne in ogni stagione: «pera su pera» dice appunto, e ciò che segue.[4] D'altra parte neanche gli uomini li presenta cinti di corone o fragranti di profumo, e neppure occupati a bruciare incensi, ma liberi da tutte queste esteriorità, e distingue i primi tra loro per libertà e autosufficienza.[5] Anche agli dèi attribuisce un vitto semplice, nettare e ambrosia, e mostra che gli uomini li onorano in modo con-

1. Dioscuride, fr. 2 Weber; *Iliade*, IX 360. Il mancato consumo del pesce in Omero è una questione centrale nella valutazione antica della dieta eroica: nella civiltà postomerica il pesce divenne il re del banchetto, il culmine della gastronomia che scatenava sia le bramosie dei golosi (*opsophágoi* e *philíchthyes*, appunto 'appassionati del pesce'), sia il talento artistico dei cuochi, come Ateneo documenta ampiamente, e perciò sul pesce si esercitò volentieri la riprovazione dei filosofi antiedonisti (cfr. MARCHIORI 2000, pp. 329-31); nei poemi omerici la pesca è ben nota, ma il pesce non è pescato o mangiato nell'*Iliade*, e una sola volta nell'*Odissea* (XII 330-31): l'assenza del pesce in Omero è nota già a Platone (*La repubblica*, III 404c) e ai comici (Eubulo, fr. 118 Kassel-Austin, a 25b); l'episodio dell'*Odissea*, che fa eccezione, ha fornito un argomento ai *chorizontes*, i sostenitori della diversa paternità di *Iliade* e *Odissea* (cfr. scolio A ad *Iliade*, XVI 747a, vol. IV p. 295 Erbse); Aristarco ritiene che Omero, pur conoscendo la pesca, eviti di rappresentare preparazione e consumo del pesce perché inappropriati (cfr. 13c; 25b), e per lui il caso dell'*Odissea* è un'eccezione dovuta alla necessità; Dioscuride, fedele al suo assunto, nell'assenza del pesce vede ancora una volta un intento pedagogico e moralizzante (cfr. n. 1 a p. 29; cfr. inoltre SCHMIDT 1976, pp. 182-88).

2. Per i Feaci esperti del mare cfr. *Odissea*, VII 108-9; a Itaca ci sono il porto Reitro (cfr. *Odissea*, I 186), il «porto di Forco, il Vecchio del mare» (cfr. *Odissea*, XIII 96-104, e 345), e in generale «molti porti» (cfr. *Odissea*, XIII 195); per quanto riguarda le isole vicine, piú volte nell'*Odissea* Itaca è descritta come appartenente all'arcipelago delle Ionie (cfr. IV 605-8, IX 21-7, XIII 242-47), anche se la topografia fornita nel poema desta perplessità: vd. già Strabone, X 2 8-19.

3. Con l'eccezione di Odissea, XII 330-31, quando Odisseo e i compagni, tormentati dalla fame nell'isola di Helios, vanno a caccia e a pesca, e mangiano uccelli, pesce e «quel che capita»; la caccia di uccelli e la pesca sono in Omero designate con un unico termine (*ágre*), e sembrano considerate attività di emergenza, indegne di eroi, ben distinte dalla caccia di leoni, pantere, cinghiali, detta *thére* e ritenuta nobile; su caccia e pesca in Omero vd. in generale BUCHHOLZ-JÖHRENS-MAULL 1975.

4. Dioscuride, fr. 3 Weber; *Odissea*, VII 120; è la celebre descrizione del giardino di Alcinoo, dove «pera invecchia su pera, mela su mela, e grappolo su grappolo, fico su fico»; secondo Dioscuride frutta e verdura sono escluse dalla dieta omerica per la solita ragione, cioè l'intento di evitare la rappresentazione di ghiottoneria e lussi gastronomici; nel terzo "discorso omerico" (cfr. n. 4 a p. 28) la frutta di Alcinoo è invece invocata per dimostrare che gli eroi la mangiavano (25a-b), e che Omero ha preferito tralasciare la rappresentazione di tali consumi perché «sconvenienti» (25d).

5. Dioscuride, fr. 4 Weber (9e-f). La frase da «D'altra parte» ad «autosufficienza» manca nel codice E, dove è aggiunta in margine, e inoltre il verbo *exaireîtai* 'distingue' non sembra sano, o forse il guasto è ancora maggiore. Come corollario dell'alimentazione semplice, Dioscuride registra qui l'assenza in Omero delle usanze simposiali piú comuni nel mondo postomerico; piú oltre, nel secondo "discorso omerico", questa affermazione è corretta nel senso che Omero conosce sia le corone (18f) sia la potenza seduttiva dei profumi (17b) e il loro uso (18e), ma si astiene da rappresentare gli eroi cinti di corone o profumati, con l'eccezione di Paride, il quale è però un eroe degenere. All'uso conviviale di corone e profumi è dedicata gran parte del libro XV dei *Deipnosofisti*.

forme al loro regime di vita, |9f| eliminando incenso, mirra, corone e l'edonismo a ciò inerente. E di questo regime semplice non li fa godere a sazietà, ma, come suggeriscono i medici piú autorevoli, elimina l'eccesso di cibo:[1]

> Scacciato che ebbero il desiderio di cibo e di bevanda;

e una volta soddisfatto l'appetito, alcuni si rivolgevano all'attività atletica e |10a| «si divertivano al lancio del disco e del giavellotto»,[2] esercitandosi alle cose serie attraverso il gioco; altri ascoltavano i citaredi celebrare con il canto e con il ritmo le imprese eroiche.

[17] Perciò, nessuna meraviglia che uomini cresciuti in questo modo non siano soggetti a stati d'eccitazione fisica o psichica (*aphlégmantoi*).[3] Mostrando dunque come anche la moderazione sia cosa sana, utile e d'interesse comune, ha rappresentato il saggissimo Nestore, pur totalmente contrario a ogni stato d'eccitazione (*phlegmonaí*), mentre offre del vino al medico Macaone, ferito alla spalla destra:[4] ed era quel vino Pramnio che conosciamo |10b| come robusto e molto sostanzioso:[5] non lo offre come «rimedio della sete»[6] ma al fine di saziarlo; cosí, quando Macaone ha finito di bere, Nestore lo esorta a farlo ancora: «Tu – dice – resta seduto

1. Dioscuride, fr. 5 Weber (9f-10a). Il verso citato ricorre 21 volte nei due poemi (cfr. ad es. *Iliade*, I 469): è la formula che segna la conclusione del banchetto e l'inizio della fase successiva della riunione, con il vino, la conversazione e i trattenimenti.

2. *Odissea*, IV 626.

3. Dioscuride, fr. 23 Weber (10a-d). Il termine *aphlégmantos* è del lessico medico, e significa 'privo di *phlegmoné*', cioè di infiammazione, e riferito a farmaci vale 'antinfiammatorio'; a sua volta *phlegmoné*, che ricorre altre due volte (qui di seguito, riferito a Nestore, e piú oltre, 10e), può indicare uno scompenso fisico, cioè lo stato di tensione, gonfiore e riscaldo provocato dai disordini nel bere e nel mangiare, e dall'eccitazione erotica, ma è caro allo stoico Crisippo (cfr. i frr. 467 e 474, *SVF* III pp. 118 e 124), che lo riferisce alle «affezioni dell'anima», e indica con esso il doloroso «gonfiore» dell'anima travagliata dalle passioni; secondo la dottrina stoica, l'anima è concepita come un organo corporeo, con una sua fisiologia e sue proprie malattie: l'idea è bene illustrata da Plutarco, *La virtú morale*, 452a; vd. inoltre M. Pohlenz, *La Stoa*, Firenze, La Nuova Italia, 1967 (ed. or. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1959), vol. I pp. 288 sgg., specialmente p. 305 e n. 19.

4. Cfr. *Iliade*, XI 63: Dioscuride esemplifica la moderazione nel bere degli eroi omerici con due episodi, la scena di Nestore e Macaone che si ristorano dopo la battaglia (l'episodio è discusso anche in Ateneo, XI 492f-493b), e quella di Ettore che rifiuta il vino offertogli dalla madre; nel primo esempio Dioscuride giustifica l'uso del vino in quanto medicinale, e anzi presenta un saggio della sapienza medica di Omero; tutto il passo infatti insiste sugli aspetti igienici del consumo del vino in Omero: il vino è farmaco, è alimento, l'eccesso è rifiutato come dannoso, è bevuto misto ad acqua, e di norma accompagnato dal cibo. La sapienza medica di Omero è esaltata anche nello Ps.-Plutarco, *Vita e poesia di Omero*, II 210-11, pp. 111-12 Kindstrand, dove ricorre ancora l'episodio di Nestore e Macaone; sul «saggissimo Nestore» fornisce un'idea diversa Ateneo, X 433b, dove è definito *philopótes* 'incline al vino', e dedito al bere piú dello stesso Agamennone, su cui vd. peraltro n. 5 a p. 36.

5. Sul vino Pramnio vd. la sezione in 30b-e, dove però gli sono attribuite caratteristiche opposte a quelle nominate qui (cfr. 30b-c: «né dolce, né corposo, ma secco e duro e di vigore straordinario»).

6. Cfr. Euripide, *Il Ciclope*, 97. In realtà, il vino è offerto anche per dissetare (cfr. XI 642: «calmarono la sete ardente»), ma poiché non si tratta di semplice vino, bensí di quella pozione detta *kykeón* (cfr. qui oltre), ha sicuramente lo scopo di corroborare sia il ferito Macaone che lo stanco Nestore.

e bevi»,[1] e fa aggiungere al vino formaggio di capra grattugiato, e inoltre «cipolla, compagna del bere»,[2] perché beva di piú, anche se altrove Omero dice che il vino scioglie le forze e indebolisce le membra.[3] Se d'altra parte pensiamo a Ettore, Ecuba, convinta che egli intendesse trattenersi per il resto della giornata, gli propone di bere vino una volta fatte le libagioni, per invitarlo alla gioia, ma egli rimanda ad altro tempo e se ne va all'azione. Ecuba |10c| loda il vino senza interrompersi, mentre Ettore, anche se è giunto col respiro affannoso, lo respinge; lei ritiene giusto che Ettore si metta a bere una volta compiute le libagioni, mentre lui considera cosa empia farlo mentre è imbrattato di sangue.[4] Omero conosce un uso del vino giovevole e moderato, nei versi in cui afferma che chi tracanna avidamente arreca danno a se stesso.[5] E conosce diversi gradi di mescolanza: Achille infatti non avrebbe ordinato di mescere «vino piú schietto»,[6] se già non fosse esistita una miscela d'acqua e vino d'uso quotidiano. D'altra parte, è possibile che non ritenesse il vino facilmente digeribile senza la commistione con del cibo solido, ciò che è chiaro ai medici nell'esercizio della loro arte: |10d| per i cardiopatici, ad esempio, mescolano dei cereali al vino, per contenerne l'effetto: ma appunto Nestore somministra il vino a Macaone assieme a farina e formaggio, e Odisseo dal canto suo collega insieme i vantaggi che provengono dai cibi e dal vino:[7]

> L'uomo che è sazio di vino e di cibo.

Mentre a chi beve fino a ubriacarsi il Poeta offre vino «dolce da bere», come lo chiama:[8]

1. *Iliade*, XIV 5.

2. *Iliade*, XI 630: Ecamede, l'ancella di Nestore, prepara la bevanda detta *kykeón*, una mistura di vino Pramnio, miele, farina d'orzo, formaggio di capra e cipolla grattugiati, pressoché l'unica ricetta presente nei poemi omerici: cfr. anche *Odissea*, X 234-36, e Ateneo, XI 492e-f; sulla cipolla, ritenuta uno stimolante della sete, cfr. Ateneo IX 367a.

3. Cfr. *Iliade*, VI 265; la citazione sembra riferirsi a due diverse glosse omeriche (il vino «che scioglie le forze» e «indebolisce le membra»), ma si tratta di una parafrasi che rende solo in parte il lessico omerico. L'accenno riguarda già il secondo esempio di moderazione, l'episodio di Ettore che torna in città durante la battaglia per incontrare la madre Ecuba (VI 251-85).

4. Cfr. *Iliade*, VI 254-68. Secondo Kaibel l'esposizione della vicenda è malamente abbreviata, e in effetti il brano fino a «imbrattato di sangue» appare piuttosto ripetitivo.

5. Dioscuride, fr. 22 Weber; cfr. *Odissea*, XXI 294: nel testo omerico si legge *hòs... héle chandón* 'chi beve avidamente', mentre la parafrasi qui offerta suona *hélkonta chandón* 'chi tracanna avidamente', con un'accentuazione della riprovazione morale forse voluta; l'avverbio *chandón* designa il bere a bocca spalancata o "a garganella", versando direttamente il liquido in gola; simile è il bere la *ámystis* 'sorsata d'un fiato' (cfr. Ateneo, XI 783d), un costume tracio e dunque barbarico: cfr. X 477c, XI 781d.

6. Cfr. *Iliade*, IX 203; sulla nozione di *zoróteron* 'vino piú schietto', e sull'uso di mescolare il vino cfr. la discussione in Ateneo, X 423b sgg.

7. *Iliade*, XIX 167. Chi ha mangiato e bevuto, spiega Odisseo, è pieno di energia e può affrontare il nemico per tutto il giorno.

8. *Odissea*, II 340: si tratta del vino migliore conservato nella dispensa del palazzo di Odisseo per l'eroe stesso, nel caso fosse tornato dal suo peregrinare; la citazione evidenzia un consumo del vino diverso dai

C'erano degli orci di vino vecchio dolce da bere.

[18] Omero rappresenta le ragazze e le donne |10e| mentre lavano gli ospiti, ritenendo che esse non suscitino né eccitazione né intemperanza in coloro che sono vissuti con equilibrio e moderazione. Del resto questa usanza è antica: anche le figlie di Cocalo lavano infatti, come era costume, Minosse giunto in Sicilia.[1]

Scagliandosi contro l'ubriachezza il poeta raffigura il possente Ciclope distrutto a causa di essa da un piccolo uomo, e cosí pure il Centauro Eurizione;[2] rappresenta inoltre come leoni e lupi quelli che presso Circe si lasciarono andare ai piaceri; |10f| salva invece Odisseo, perché si affida al Logos di Ermes, e grazie a ciò diviene impassibile.[3] Ancora, fa precipitare Elpenore ubriaco e debilitato dagli eccessi.[4] E Antinoo, proprio lui che dice ad Odisseo: « Il vino dolce come il miele ti turba la mente »,[5] dal canto suo non si asteneva certo dal bere: perciò morí trafitto, mentre ancora teneva stretta in mano la coppa. Narra poi l'episodio dei Greci alla partenza da Troia, ubriachi e perciò in lite tra loro: per questa ragione vanno anche a finir

precedenti, non legato a pratiche igieniche né a scopi medicinali: l'epiteto *hedýpotos* 'dolce da bere' altrove compare anche riferito al nettare, bevanda degli dèi (cfr. *Inni omerici*, II 49), e sembra rinviare unicamente al piacere del bere.

1. Dioscuride, fr. 27 Weber. Il re cretese Minosse, all'inseguimento di Dedalo, giunge a Camico in Sicilia, alla corte del re Cocalo, e muore ucciso dalle figlie del re mentre gli fanno il bagno, oppure inondato dall'acqua bollente (le due versioni in Apollodoro, *Epitome*, I 14-15); il terzo "discorso omerico" (cfr. n. 4 a p. 28) corregge alquanto quest'idea della morigeratezza omerica, precisando che in Omero tutti giacciono con donne, i giovani e persino i vecchi Nestore e Fenice (25e).

2. Dioscuride, fr. 25 Weber (10e-11b); cfr. *Odissea*, IX 360 sgg. (Polifemo); XXI 295-98 (Eurizione). Gli esempi di Eurizione, Polifemo e i seguenti illustrerebbero secondo Dioscuride la riprovazione di Omero per gli eccessi nel bere, ma si tratta in buona parte di interpretazioni forzate: nei testi omerici è ben presente la consapevolezza che il vino può condurre alla rovina, ma non c'è moralismo, e anzi il vino e la convivialità sono fondamentali nella società eroica. La vicenda del Centauro Eurizione che, eccitato dal vino, alle nozze di Piritoo cerca di rapirne la sposa, è narrata da Antinoo, uno dei Pretendenti, a Odisseo che ha chiesto di affrontare la prova dell'arco, richiesta che ad Antinoo sembra una follia degna di un ubriaco, e che lo spinge alla digressione sulla follia del bere e i suoi disastrosi effetti; in Ateneo, XIV 613a, il passo omerico su Eurizione è citato nel contesto del tema "vino e follia dionisiaca"; le idee omeriche su vino e follia, a proposito di *Odissea*, XIV 463-66 (sul vino *eleós* 'che rende folli'), sono discusse in Ateneo, V 179e sgg.

3. Cfr. *Odissea*, X 212 sgg., 277-308 (incontro con Ermes e suo aiuto a Odisseo). La trasformazione dei compagni in porci è simbolo della schiavitú ai piaceri già per Socrate (cfr. Senofonte, *Memorabili*, I 3 7); qui è documentata una tradizione allegorica di ispirazione stoica, che interpretava il racconto omerico come una parabola: in essa Circe rappresenta la maligna seduzione del piacere, Ermes con la magica erba *móly* la guida della ragione (*lógos*), e Odisseo l'Uomo che sconfigge l'agguato delle passioni (*páthe*) diventando "impassibile" (*apathés*); l'impassibilità (*apátheia*) costituisce appunto l'essenza del saggio stoico: vd. RAHNER 1971, pp. 205-47, e specialmente p. 217.

4. Cfr. *Odissea*, X 552-60. Elpenore, il piú giovane dei compagni di Odisseo, muore cadendo ubriaco dal tetto della casa di Circe; l'episodio, un po' incongruo nel contesto della storia di Circe, è inserito dal poeta soprattutto per ragioni di economia narrativa (Elpenore deve morire perché sarà il primo compagno incontrato da Odisseo nella sua discesa nell'Ade, cfr. *Odissea*, XI 51-83); il giovane guerriero è caratterizzato come piuttosto pavido e maldestro, e la sua morte ne è la conseguenza; l'esortazione contro l'ubriachezza ravvisata nell'episodio da Dioscuride sembra estranea all'intento del poeta omerico.

5. *Odissea*, XXI 293: il verso appartiene al già citato discorso di Antinoo a Odisseo: cfr. n. 2.

male.[1] |11a| E fa presente inoltre che persino Enea, il piú abile dei Troiani nel dar consigli, reso troppo loquace dall'ubriachezza, e costretto dalle boriose promesse che aveva fatto ai Troiani mentre beveva vino,[2] affrontò l'assalto di Achille e poco mancò che morisse. E questo dice di sé Agamennone da qualche parte:[3]

> Ma poiché finii ottenebrato, cedendo a pensieri funesti,
> o ubriaco di vino, o perché furono gli dèi a rovinarmi,

ponendo l'ubriachezza alla stessa stregua della follia (proprio cosí suona la citazione di questi versi, introdotta da |11b| Dioscuride allievo di Isocrate).[4] E quando Achille insulta Agamennone, le sue parole sono: « Pieno di vino, occhi di cane! ».[5]

Tali discorsi venne facendo il "trucco tessalo", cioè il sofista della Tessaglia (forse Ateneo allude scherzosamente al noto modo di dire).[6]

1. Cfr. *Odissea*, III 136-57. Secondo il racconto di Nestore a Telemaco, dopo la conquista di Troia Agamennone e Menelao avevano convocato l'assemblea di sera, contro l'abitudine, e perciò gli Achei vi giungono già « appesantiti dal vino » (v. 139); i due capi sono in disaccordo, e la discordia serpeggia nell'esercito; il giorno dopo la flotta salpa per tornare in patria, ma alcuni degli Achei sono destinati a non arrivare mai, o a trovare la morte appena giunti, come Agamennone stesso. La rovina che colpisce alcuni eroi nel ritorno è però posta da Omero in relazione con l'ira di Atena nei loro confronti (v. 135), e il vino sembra piuttosto una circostanza concomitante.

2. Cfr. *Iliade*, XX 83 sgg.

3. *Iliade*, IX 119. Il secondo verso non è attestato nella tradizione manoscritta o papiracea in nostro possesso, ma, anche se "pseudo-omerico", il distico fa del vino una delle potenze che provocano *áte* 'accecamento' e rovina, secondo un'idea radicata sia in Omero che dopo: su questo aspetto e in generale sul vino nella cultura greca vd. l'ampio materiale raccolto da Ateneo nel libro II, capp. I-II.

4. Dioscuride, *FGrHist* 594 T 1. Il preciso riferimento a Dioscuride Isocrateo quale fonte della problematica citazione "omerica" qui introdotta (cfr. n. precedente), ha indotto gli studiosi a supporre che il nome dell'ignoto Dioscuride a cui in Suida si attribuisce *La vita degli eroi in Omero* sia stato estrapolato, con un procedimento arbitrario ma non raro nella filologia antica, proprio da questo passo di Ateneo, e pertanto l'attribuzione di Suida sarebbe inattendibile; secondo Jacoby, tuttavia, il passo di Ateneo dimostra comunque che l'autore del libello omerico si chiamava Dioscuride, per il fatto che questo autore, secondo Jacoby da identificare con Dioscuride di Tarso (cfr. n. 4 a p. 28), si preoccupa di distinguere Dioscuride Isocrateo da se stesso, e la sua precisazione non avrebbe senso se non ci fosse un problema di omonimia; le argomentazioni di Jacoby non paiono convincenti a Schmidt 1976, pp. 16-19.

5. *Iliade*, I 225: il celebre verso, citato qui parzialmente, e piú volte presente in Ateneo (V 178d, X 433b, XII 546c) è responsabile di una tradizione esegetica che faceva di Agamennone uno smodato bevitore (cfr. Ateneo, XII 546c): in realtà, dandogli dell'ubriaco Achille vuole solo accusarlo di comportarsi come un ubriaco, cioè come un folle: in Omero Agamennone non è mai rappresentato come un vizioso beone.

6. *Thettalòn sóphisma* 'trucco tessalo' o meglio 'finta dei Tessali', una mossa tattica usata nella lotta (cfr. Euripide, *Le Fenicie*, 1407), e anche, sembra, comune modo di dire per "astuzia vincente" (cfr. Suida, ϑ 291, s.v. *Thettalòn sóphisma*), è lo scherzoso appellativo con cui Ateneo si riferisce al vecchio ma battagliero sofista Mirtilo, protagonista con Ulpiano e Cinulco dei *Deipnosofisti*, assente dalla lista dei convitati di Larense (cfr. n. 2 a p. 4), e introdotto qui, anche se non nominato, per la prima volta; cfr. Ateneo, VII 308b, dove lo stesso Mirtilo è definito *Thettalòn pálaisma* 'lottatore tessalo'; la frase suggella il primo "discorso omerico" con il nome del deipnosofista che l'ha probabilmente pronunciato; la parte seguente appartiene già al "secondo" (11b-19a), che si apre con la questione dei pasti in Omero, tenuto forse da Masurio, esperto di storia del simposio (cfr. V 185a), e che tratterà diffusamente del banchetto e del simposio in Omero (V 186d-193c) riprendendo questioni già toccate ne *La vita degli eroi in Omero*: cfr. n. 4 a p. 28.

[19] Quanto ai pasti,[1] gli eroi in Omero avevano innanzi tutto il cosiddetto *akrátisma* ('colazione'), che egli chiama *áriston*: ne fa cenno una sola volta nell'*Odissea*:[2]

Odisseo e il porcaro glorioso
preparavano la colazione (*áriston*), acceso il fuoco,

|11c| e una sola volta nell'*Iliade*:[3]

In fretta si davano da fare e preparavano la colazione (*áriston*).

Intende la refezione mattutina, quella che noi chiamiamo *akratismós* per il fatto che la si consuma intinta nel vino puro (*ákratos*) aggiungendovi pezzetti di pane,[4] come in Antifane:[5]

Intanto che il cuoco in casa prepara la colazione (*áriston*),

1. Dioscuride, fr. 29 Weber (11b-f). La sezione sul numero dei pasti in Omero, che occupa tutto il cap. 19, è attribuita a Dioscuride da WEBER 1888/89, pp. 125-28, eccettuate le citazioni dai comici e la conclusione (da « a meno che », 11e), che sarebbero tratte da altre fonti; tale attribuzione non è peraltro certa: nella sezione manca infatti la valutazione morale cara a Dioscuride, e che pure era ben presente nella tradizione inerente il numero dei pasti (cfr. ad es. Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 726c), in quanto se erano due, come sosteneva Aristarco (cfr. scolio A ad *Iliade*, II 381a, vol. I p. 266 Erbse) la dieta omerica poteva dirsi frugale, e anche se erano tre, come qui sostiene Dioscuride, ma lo era assai meno se erano quattro, secondo l'opinione di Filemone riportata qui oltre ma appunto rifiutata da Dioscuride; secondo SCHMIDT 1976, p. 195, la paternità di Dioscuride è tuttavia plausibile, e la mancanza della valutazione morale potrebbe essere dovuta al taglio dell'Epitomatore; l'oscillazione del numero di pasti si spiega con l'assenza di regole precise per la consumazione dei pasti in Omero, specie in momenti di guerra, quando gli eroi mangiano a qualsiasi ora, e la terminologia omerica conserva una certa vaghezza (cfr. n. 4 a p. 39). Su tutto il passo vd. HEATH 1998, pp. 215-18.

2. *Odissea*, XVI 1-2, dove è precisato « all'aurora »: in Omero *áriston* designa in effetti un pasto preso al mattino (cfr. CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *áriston*: 'pasto che si prende presto'), mentre in età posteriore passa a indicare il pranzo o genericamente il pasto; non è però corretto tradurre *áriston* con 'colazione', come si deve fare qui per rispecchiare le opinioni di Dioscuride, perché il termine, che compare in Omero solo due volte come è chiaramente segnalato qui, indica un pasto in piena regola a base di carne e vino, che richiede l'uso del fuoco: si tratta di un pasto occasionale (non abituale come di norma la prima colazione), analogo a quello che in altri passi omerici è chiamato *deîpnon* (cfr. n. 4 a p. 39): in realtà la colazione in senso moderno in Omero non esiste; arbitraria è anche l'equivalenza qui proposta con *akratismós*, perché, come si vedrà, questo è uno spuntino freddo, ed è inoltre una glossa attica del tutto estranea a Omero; altri riferimenti ad *áriston* in Ateneo, II 47e (la glossa *aristódeipnon*), e X 422f-423a (sul verbo *aristân*); su *akrátisma* vd. qui oltre, 11d.

3. *Iliade*, XXIV 124.

4. L'etimologia che mette in relazione le parole della famiglia di *akratízein* (*akratismós, akrátisma*) con *ákratos* 'vino puro' è corretta, ma come si è detto sopra l'equivalenza è estranea a Omero; non ci sono inoltre attestazioni sicure che nell'Atene classica fosse abituale prendere un pasto al risveglio: i frammenti comici riuniti qui non forniscono elementi certi, e sembrano riguardare piuttosto un occasionale spuntino veloce antimeridiano (il lessicografo Frinico di Bitinia definisce *akratísasthai* « un veloce desinare prima di pranzo », cfr. *La formazione degli intellettuali*, 39 15 De Borries); delle altre attestazioni antiche (Aristofane, *Pluto*, 295, e fr. 621 Kassel-Austin; Teocrito, I 51) il solo Aristotele, che parla di un'« ora dell'*akrátisma*», sembra riferirsi a un'abitudine acquisita (cfr. *Ricerche sugli animali*, VI 564a 20); Plutarco conosce addirittura un'etimologia da *akrasía* 'intemperanza', perché solo i nottambuli mangiano all'alba (cfr. *Questioni conviviali*, VIII 726b-c).

5. Antifane, fr. 271 Kassel-Austin; le tre citazioni seguenti, tutte da comici, dovrebbero attestare l'equi-

che continua:

ti andrebbe di fare colazione (*synakratísasthai*) assieme a me?

E Cantaro:[1]

Facciamo dunque colazione qui.
[B] Niente affatto:
pranzeremo sull'Istmo.

Aristomene:[2]

|11d| Farò una piccola colazione, poi tornerò indietro,
dopo aver dato due o tre morsi ad un panino.

Filemone afferma[3] che gli antichi distinguevano i pasti in colazione (*akrátisma*), pranzo di mezzogiorno (*áriston*), pasto serale (*hespérisma*) e cena (*deîpnon*); chiamavano[4] *dianestismós* la colazione, il pranzo di mezzogiorno *deîpnon*, il pasto sera-

valenza dell'omerico *áriston* con l'attico *akratismós*, e questo era il parere dei lessicografi che le hanno tramandate, ma in nessuna l'assunto trova conferma: intanto, è dubbio che il verbo *akratízein* in esse significhi 'fare colazione' nel senso di 'prendere un piccolo pasto al risveglio', mentre è piú plausibile il senso di 'prendere un veloce spuntino' (cfr. n. precedente), inoltre nelle prime due (Antifane e Cantaro) difficilmente *áriston* ha a che fare con la pretesa «colazione» omerica, ma avrà il senso comune in attico di 'pranzo', e *aristân* (in Cantaro) deve valere semplicemente 'pasteggiare'; infine, nessuno dei passi conferma la definizione di *akrátisma* appena fornita, e cioè che questo consistesse di pane inzuppato nel vino puro; nella traduzione si resterà comunque fedeli all'equivalenza di *áriston* con 'colazione' perché cosí intendono Dioscuride e la tradizione lessicografica da cui deriva.

1. Cantaro, fr. 10 Kassel-Austin. Il primo personaggio usa il verbo *akratízein*, l'altro *aristân*, ma l'equivalenza non vale nel senso voluto dai grammatici, cioè che *aristân* significhi 'fare colazione', bensí inversamente sarà *akratízein* a valere 'mangiare, fare uno spuntino'; l'Istmo nominato è quello di Corinto.

2. Aristomene, fr. 14 Kassel-Austin.

3. Il passo di Filemone, glossografo del sec. III-II a.C. (cfr. Weber 1888, pp. 446-449), attribuisce «agli antichi» una serie di quattro pasti, distribuiti in quattro momenti della giornata, e tra gli «antichi» comprende probabilmente anche Omero, o almeno cosí sembra alla fonte di Ateneo (Dioscuride?) a dispetto dell'assenza totale di prove in tal senso nei poemi omerici: infatti, per documentare l'affermazione di Filemone che i pasti "antichi" erano quattro, è introdotto il fr. 182 Radt di Eschilo, che elencherebbe i tre pasti omerici ritenuti canonici (colazione, pranzo e cena), e si adduce poi *Odissea*, xvii 599, dubbia prova dell'esistenza in Omero di un quarto pasto vespertino; tale interpretazione era respinta con decisione e spirito polemico da Aristarco (cfr. Ateneo, v 193a), posizione critica che ha lasciato una traccia negli scolî (cfr. in Radt 1985, pp. 297-98, le testimonianze v-viii al fr. 182 Radt di Eschilo, e specialmente la test. viii, cioè Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1832 56); anche Dioscuride, comunque, sembra respingere i quattro pasti pretesi da Filemone, precisando che solo la *táxis*, cioè l'ordine dei nomi (colazione, pranzo, cena) si trova anche in Eschilo, dunque non il numero; la figura e il presente passo di Filemone sono discussi da Weber 1888, pp. 446-49.

4. Seguono ora le glosse "antiche" che secondo Filemone attestano l'uso di quattro pasti: l'elenco pone almeno due problemi: in primo luogo, i codici dell'*Epitome* riportano un elenco in apparenza incompleto, che comprende solo tre denominazioni delle attese quattro (manca la denominazione antica di "pranzo"): Kaibel segna una lacuna, e propone un'integrazione (*deîpnon*) che qui si adotta; in secondo luogo, le denominazioni "antiche" proposte sono isolate e prive di altra attestazione: *dianestismós* 'pasto preso a di-

le *dorpestós*, la cena *epidorpís*. Quest'ordine dei nomi ricorre anche in Eschilo, nei versi in cui è introdotto a parlare Palamede:[1]

> Tassiarchi, stratarchi, ecatontarchi nell'esercito
> |11e| ho disposto; ho definito e reso noto il desinare,
> distinguendo colazioni, pranzi, e cene in terzo luogo.[2]

Del quarto così fa cenno Omero:[3] «Ma avviati, dopo aver preso il pasto della sera», quel pasto che alcuni chiamano *deilinón*, e che è intermedio tra quelli che noi chiamiamo rispettivamente *áriston* e *deîpnon*. In realtà *áriston* è il pasto preso sul far dell'aurora, *deîpnon* quello di mezzogiorno, che noi chiamiamo *áriston*, e *dórpon* quello della sera; a meno che anche *áriston* non sia sinonimo di *deîpnon*: infatti, riguardo al pasto del mattino c'è un passo in cui si esprime così:[4] «Allora presero il pasto (*deîpnon*); ... indossarono quindi le corazze». |11f| Questo perché, dopo il levar del sole, per prima cosa pasteggiano, poi vanno a combattere.

giuno' compare solo qui; *dorpestós*, propriamente 'l'ora di cena', ricorre solo qui col significato di 'pasto serale'; *epidorpís* designa il dopo-cena, cioè il dessert, e col significato di 'cena' non è attestato altrove; infine, l'*hespérisma*, pasto serale intermedio o del tardo pomeriggio, distinto dalla cena, cioè il famigerato "quarto pasto" intruso, non è documentato. Contro l'integrazione proposta da Kaibel si pronuncia Heath 1998, p. 216; un'integrazione diversa propone Weber 1888, p. 447.

1. Eschilo, fr. 182 Radt; il passo è tratto dal *Palamede*, tragedia perduta di argomento iliadico (vicende dell'eroe acheo Palamede a Troia), e perciò ritenuta una fonte autorevole per illustrare Omero da molti esegeti (non però da Aristarco, sostenitore del principio «spiegare Omero con Omero»); il frammento era ritenuto appunto una prova dei tre pretesi pasti omerici, di cui in Omero stesso non c'è un'attestazione chiara; la mancanza di un pasto rispetto ai quattro sostenuti da Filemone fa ritenere fuori posto la citazione a Kaibel, ma probabilmente il passo di Eschilo è citato a conferma della *táxis*, cioè dell'ordine dei pasti sostenuto da Filemone, e non del numero.

2. Palamede, eroe inventore (cfr. n. 7 a p. 55; Apollodoro, *Epitome*, 3 7-8) introduce la gerarchia militare nell'esercito e l'ordine dei pasti, ma il v. 1 è corrotto, e il v. 2 è sospetto per Kaibel e altri studiosi; in particolare al v. 1 l'elenco di cariche militari è impossibile dal punto di vista metrico, e gli emendamenti proposti non hanno sanato il guasto (Radt segna le *cruces*); *taxiárches* o *taxiarchos* è il 'comandante della fila' (*táxis*), corrispondente a diversi ufficiali nell'arco della storia militare antica; *stratárches* è il 'comandante dell'esercito' (*stratós*), *hekatontárches* il 'comandante di 100 uomini'.

3. *Odissea*, XVII 599: Odisseo invita Eumeo a partire, ma solo dopo aver compiuto un'azione designata con il verbo *deieliésas*, tradotto in genere 'preso il pasto serale', o 'dopo aver cenato', ma *deieliân* potrebbe significare piuttosto 'passare il pomeriggio (*deíelos*)': infatti in Ateneo, V 193a, l'esistenza del pasto detto *deilinón* è negata con decisione; si ritiene in genere plausibile l'interpretazione di *deieliân* nel senso di 'prendere il pasto serale', ma ciò non autorizza a parlare di quattro pasti al giorno nel mondo omerico; anche per Dioscuride la questione sta nei termini espressi qui, e cioè che in Omero i pasti sono tre, o fors'anche solo due.

4. *Iliade*, VIII 53-54. A rigore, poteva dire d'aver ragione sia chi sosteneva il numero di tre pasti, sia chi ne sosteneva due: effettivamente in Omero sono occasionalmente menzionati tre pasti (*áriston, deîpnon, dórpon*), ma mai in sequenza, e in realtà non si può parlare di tre regolari pasti quotidiani: ha quindi ragione Aristarco a sostenere che *deîpnon* in Omero può indicare qualunque pasto, preso a qualunque ora (al mattino, cfr. il passo citato qui; a metà giornata, cfr. *Iliade*, XI 84-91; di notte, cfr. *Iliade*, X 574-79); *áriston* e *deîpnon* non sono rigorosamente sinonimi, ma designano pasti in cui si mangiano le stesse cose apparecchiate allo stesso modo (cfr. n. 2 a p. 37); sui problemi posti da quest'ultimo passo vd. Heath 1998, pp. 217-18.

[20] In Omero si mangia seduti.[1] Alcuni credono che a ciascuno dei commensali individualmente venisse posta accanto una tavola; a riprova[2] dicono che a Mente, quando giunse nella casa di Telemaco, e già le tavole erano preparate, fu messa vicino una tavola ben levigata, ma questo fatto non è chiaramente risolutivo della questione, in quanto è possibile che Atena prendesse il cibo dalla tavola di Telemaco. Per l'intera durata della riunione conviviale |12a| le tavole imbandite restavano davanti ai commensali, come è abitudine ancora oggi presso molti barbari, «ricoperte d'ogni ben di dio», come dice Anacreonte.[3] Dopo che i commensali si erano ritirati, le ancelle[4]

togliévano via una quantità di pane,
e tavola e coppe.

Un caso isolato è il banchetto che il poeta mette in scena nella reggia di Menelao:[5] rappresenta infatti i commensali che conversano alla fine del banchetto, e che poi, dopo essersi lavati le mani, riprendono a banchettare pensando da capo alla cena, passato il pianto. L'usanza di togliere le mense sembra contraddetta da questo passo dell'*Iliade*:[6]

1. Dioscuride, fr. 30 Weber; si intende dire cioè che in Omero i commensali non pranzano sdraiati sul lettuccio simposiale (*klíne*), un uso introdotto nel mondo greco a partire dal VII sec. a.C., diffuso in tutta la Grecia (ma non a Creta, cfr. Ateneo, IV 143c), e vigente sino alla fine dell'impero romano. L'uso omerico di banchettare seduti implica una valutazione morale positiva, in quanto il "banchetto sdraiato" si caricò ben presto dell'accusa di lusso e mollezza orientale (cfr. DENTZER 1982, specialmente pp. 65-69, e FEHR 1990, pp. 191-93), ma nel secondo "discorso omerico" (17f-18a; cfr. n. 4 a p. 28) l'uso omerico è accostato (provocatoriamente?) ai banchetti di Alessandro Magno, che si celebravano "da seduti", ma comunque con un fasto insolente. Sui vari sedili omerici, cfr. Ateneo, V 192c; sulle *klinai* e le suppellettili del banchetto classico in generale, vd. Ateneo, II 47e-48c, 49a-d.

2. Dioscuride, fr. 31 Weber; cfr. *Odissea*, I 138. Mente, principe dei Tafi, è in realtà la dea Atena sotto mentite spoglie; in effetti, il passo omerico non precisa se la tavola sia stesa espressamente presso l'ospite e a lui riservata, o sia in comune con Telemaco.

3. Dioscuride, fr. 32 Weber (11f-12b); Anacreonte, fr. 121 Gentili = 90 (435) Page; per l'uso "barbarico" delle tavole individuali imbandite, qualche analogia potrebbero offrire gli Indiani in Ateneo, IV 153d-e.

4. *Odissea*, XIX 61-62.

5. Dioscuride, fr. 29 Weber. Il banchetto presso Menelao occupa circa metà dell'episodio di Telemaco e Pisistrato ospiti a Sparta (*Odissea*, IV 3-295), ed è un racconto lungo e complesso: al loro arrivo i due trovano un banchetto (cfr. n. 4 a p. 30) già al termine, perché sono in atto i trattenimenti tipici del dopobanchetto (canto dell'aedo e danze di acrobati, vv. 16-18); al loro pasto seguono la conversazione e un momento di intensa commozione: piangono tutti (vv. 183-86). A questo punto si verifica il «caso isolato» qui accennato: Menelao propone di deporre il pianto (*klauthmón*, v. 212) e di pensare di nuovo alla cena una volta lavate le mani (v. 213), e infatti il banchetto riprende fino a tarda sera (vv. 216-18). Varie discussioni filologiche sull'episodio omerico, causate dalle incongruenze del racconto, sono riportate in Ateneo, V 180c-e; sull'uso simposiale di lavarsi le mani, vd. Ateneo IX 408e-410e.

6. *Iliade*, XXIV 476; la critica antica riflessa nel passo di Ateneo rileva un'incongruenza nel fatto che Achille abbia terminato il suo pasto, come si ricava dal v. 475, ma che la mensa non sia stata ancora tolta secondo l'uso; da qui la proposta di riferire «ancora» alle parole che precedono, e non a quelle che seguono: lo spostamento della virgola eliminerebbe in effetti l'incongruenza, perché il passo omerico verrebbe a significare piú o meno: Achille aveva finito di

(aveva da poco finito)
|12b| di mangiare e di bere, ancora con la tavola davanti.

Bisognerebbe allora leggere cosí:

(aveva da poco finito)
di mangiare e di bere ancora, con la tavola davanti,

o attribuire la causa alla situazione del momento: giacché come poteva Achille, che era in lutto, salvaguardare il decoro con la tavola davanti, come quelli che banchettano per tutta la riunione conviviale?[1]

Si portava in tavola il pane nei canestri, e le pietanze erano solo carni arrostite. Il brodo Omero non lo rappresentava, anche se rappresentava sacrifici di buoi:[2]

non faceva bollire carni
|12c| né cervello; faceva arrostire perfino le interiora,[3]
a tal punto era arcaico,

dice Antifane.

[21] Inoltre si facevano divisioni in parti delle carni;[4] per cui Omero chiama i pa-

mangiare e bere ancora, (cosa che si fa) con la tavola davanti, ma questo intervento testuale non è linguisticamente accettabile, ed è inutile dire che l'incongruenza non era affatto tale agli occhi del poeta.

1. Emerge qui una preoccupazione di carattere morale: il problema testuale, in apparenza peregrino, nasce anche dal timore che Achille possa essere giudicato un amante dei piaceri della tavola, capace di indugiare a banchetto nonostante il lutto per la morte di Patroclo: si veda il commento di Eustazio, secondo cui il passo dimostrerebbe come «l'eroe figlio di Teti, se non proprio vorace e ingordo, non fosse poi del tutto frugale in fatto di pasti»: cfr. *Commento all'Iliade*, 1359 65.

2. Dioscuride, fr. 33 Weber; Antifane, fr. 248 Kassel-Austin. Insieme con il fr. 118 Kassel-Austin di Eubulo (cfr. 25b) e con Platone, *La repubblica*, III 404c, il passo di Antifane è la piú antica testimonianza di una riflessione sulla dieta omerica, che in effetti esclude la carne bollita e i suoi derivati; Antifane ne vede la causa nella remota antichità di Omero, idea connessa con la concezione di un Omero "primitivo", e anteriore a tutte le innovazioni tecniche e di costume (cfr. Teofrasto, fr. 551 Fortenbaugh, in Ateneo, XII 511c-d); arrostire la carne era infatti ritenuto un procedimento semplice e "primitivo", mentre farla bollire era ritenuto proprio di una cucina sofisticata, cosí come i derivati dalla bollitura, quali salse, brodi, zuppe e intingoli: in base a questa concezione era perciò considerato naturale che Omero non conoscesse l'uso del bollito; Aristarco invece contesta l'idea che Omero sia "primitivo", e sostiene quindi la presenza del bollito nei poemi (vd. oltre, 25b-e, ma le attestazioni sono tutte discutibili); dal canto suo, Dioscuride sembra ritenere la bollitura nota a Omero, ma esclusa dalla dieta eroica per le solite ragioni morali. In teoria, nei poemi omerici vi sono indizi di conoscenze tecniche adeguate alla bollitura, atte cioè a ottenere alte temperature per riscaldare una notevole massa d'acqua, e sono menzionati recipienti idonei allo scopo (i lebeti, cfr. *Iliade*, XVII 422-23, ecc.), tuttavia il bollito sembra effettivamente estraneo al mondo eroico; cfr. SCHMIDT 1976, pp. 188-89, e BERTHIAUME 1982, pp. 15-16.

3. Sul mancato consumo del cervello di animali in Omero, e sul suo uso nella cucina postomerica, vd. Ateneo, II 65f-66c; le interiora degli animali sacrificati (*splánchna* 'visceri'), tagliate a pezzi e arrostite (cfr. *Odissea*, XX 252), sono mangiate in seguito al sacrificio (cfr. *Iliade*, I 464, ecc.); l'offerta agli ospiti di «parti di interiora» è un onore particolare (cfr. *Odissea*, III 90 ecc.); cfr. anche 23f, e l'epiteto di Zeus *Splanchnotómos* 'Che taglia le interiora', in Ateneo, IV 174a.

4. Dioscuride, fr. 34 Weber (12c-f).

sti *eísai* ('egualitari') dall'uguaglianza delle porzioni. I pranzi li chiamavano *daîtes* dal verbo *dateîsthai* ('dividere'), perché venivano divise non solo le carni, ma anche il vino:

> Già abbiamo saziato il nostro desiderio del pasto equamente diviso;[1]

e

> Salve, Achille, un pasto equamente diviso non ci è mancato.[2]

Sulla base di questi passi, Zenodoto[3] si convinse che si dicesse *daís eíse* |12d| il pasto buono.[4] In effetti, poiché il nutrimento era per l'uomo un bene necessario, ampliando il concetto, egli afferma, Omero ha detto *eíse*; infatti i primi uomini, poiché non avevano cibo in abbondanza, appena esso era disponibile, vi si lanciavano sopra in massa, lo portavano via a forza e lo strappavano a chi lo aveva in mano; e insieme ai disordini avvenivano anche uccisioni. In seguito a ciò è naturale che si usasse dire anche *atasthalía* ('insolenza'),[5] perché soprattutto durante le feste (*thalíai*) gli uomini commettevano crimini gli uni contro gli altri. Ma quando ebbero a disposizione abbondante nutrimento grazie a Demetra, lo divisero |12e| per ciascuno in quantità uguale, e cosí i banchetti degli uomini si realizzarono nell'ordine.[6] Di qui l'invenzione di pane e di focaccia divisi in parti uguali, e cop-

1. *Odissea*, VIII 98. Cosí parla Alcinoo, re dei Feaci, dopo il banchetto offerto ad Odisseo.

2. *Iliade*, IX 225. Odisseo brinda ad Achille elogiando, oltre alla calda ospitalità con cui il Pelide aveva accolto i tre eroi, Odisseo, Aiace, Fenice, anche il banchetto che Agamennone aveva offerto ai capi degli Achei alla sua tenda (cfr. *Iliade*, IX 89-90).

3. Zenodoto di Efeso, p. 31 Düntzer. H. Erbse, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, Berlin, De Gruyter, 1971, vol. II p. 448, ritiene che l'osservazione vada ascritta al meno noto filologo Zenodoro, autore di un libro sugli *Usi linguistici di Omero*. Sulla non rara confusione tra i due, si veda H. Düntzer, *De Zenodoti studiis Homericis*, Göttingen, Dieterich, 1848 (= Hildesheim-New York, Olms, 1981), pp. 25-27, il quale non esita tuttavia ad attribuire la nota su *eíse* a Zenodoto (p. 31), ritenendo improbabile un errore in questo caso da parte di Ateneo (o della sua fonte), dato che lo stesso Zenodoto viene menzionato poco piú oltre.

4. Questa interpretazione è testimoniata anche negli scolî omerici (si vedano ad es. lo scolio ad *Iliade*, I 468, vol. I p. 130 Erbse, e lo scolio ad *Odissea*, VIII 98, p. 363 Dindorf). Sulla problematica relativa alla *daís eíse*, in cui ad ogni eroe veniva assegnata la giusta porzione di cibo, vd. von der Mühll 1966, pp. 9-12 (= 1975, pp. 393-96); Schmitt-Pantel 1992, pp. 266-67.

5. Secondo l'erronea etimologia qui riportata da Ateneo, fondata sulla paronomasia, il termine *atasthalía* sarebbe formato dalla combinazione di *átē* 'l'essere fuori di senno' e *thalía* 'festa': cfr. Esichio, α 8026 Latte; anche alcuni linguisti moderni (cfr. E. Schwyzer, *Deutungsversuche griechischer, besonders homerischen Wörter*, in «Glotta», XII 1923, p. 14; V. Pisani, *Graeca latina*, in «Studi italiani di filologia classica», XII 1935, pp. 293-306) non hanno saputo resistere alla tentazione di collegare *atasthalía* con *átē*; di parere opposto Frisk, *GEW*, e Chantraine, *DELG*, s.v. *atásthalos*: il primo propone una derivazione da **atharstos* 'irresistibile', connesso a sua volta con *thársos* 'audacia'; il secondo si attesta piú prudentemente sull'origine sconosciuta; per un resoconto sulle ipotesi etimologiche dei moderni si veda M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel, Reinhardt, 1950, p. 215 e n. 10.

6. *Daís* è dunque il 'banchetto fondato sulla spartizione' egalitaria delle vivande sacrificali. Tale pratica viene trasmessa dall'aristocrazia dell'epos alla città arcaica: Solone per primo paragona la mancanza di *eunomía* 'buon governo' nella città con l'incapacità di regolare lo svago conviviale (cfr. *Elegie*, III 9-10 Genti-

pe[1] per i partecipanti al simposio; questi termini si affermarono a mano a mano che gli uomini procedevano verso l'uguaglianza. Di conseguenza il cibo si dice *daís* da *daíesthai*, cioè dal dividere in parti uguali; chi fa arrostire le carni è detto *daitrós* ('chi divide in porzioni'), perché dava a ciascuno una parte uguale.[2] E solamente per gli uomini il poeta usa *daís*, mentre per gli animali non lo usa mai. Ignorando il senso di questa parola, Zenodoto nella |12f| sua edizione di Omero scrive:[3]

Li fece preda dei cani
e pasto (*daîta*) per gli uccelli,

chiamando cosí il pasto degli avvoltoi e degli altri uccelli, mentre è solo l'uomo che tende all'uguaglianza dopo la violenza dei tempi passati. Perciò per l'uomo soltanto |13a| il cibo è *daís*; e *moîra* è la parte data a ciascuno. In Omero i convitati non portavano a casa i resti del cibo, ma, saziatisi, li lasciavano a chi aveva offerto il banchetto; la dispensiera li prendeva e li conservava, per poterli offrire se mai giungesse un ospite.

[22] Omero rappresenta gli uomini del suo tempo nell'atto di cibarsi anche di pesci e di uccelli.[4] Nell'isola di Trinachia, ad esempio, i compagni di Odisseo vanno a caccia di

pesci, uccelli e ciò che capitasse nelle loro mani
con ami ricurvi.[5]

li-Prato). La distribuzione in parti uguali del cibo e del vino è presentata come invenzione del mondo eroico, successiva ad un'epoca di disordine e prevaricazione e assurge a modello etico-politico universalmente valido; si vedano sul tema anche Detienne 1977, p. 93; Schmitt-Pantel 1992, pp. 45-52, 449-51.

1. Il greco dice *áleison*: il termine, proprio della poesia epica, indicava una coppa cesellata, spesso d'oro, fornita di due anse e usata per le libagioni. Per le testimonianze antiche su questo tipo di coppa cfr. Ateneo, xi 783a-c.

2. Nei poemi omerici il termine *daitrós* non rimanda a un particolare figura di servitore specializzato, quanto piuttosto a una particolare funzione, quella di distribuire le vivande in parti uguali, che poteva essere svolta da un qualsiasi servitore (*therápon*): cfr. Berthiaume 1982, pp. 8-9 e 98.

3. *Iliade*, i 4-5; Zenodoto di Efeso, p. iii Düntzer. La lezione corrente è però quella aristarchea: «...e per tutti (*pâsi*) gli uccelli». Ateneo, o meglio la sua oscura fonte, rifiuta la variante *daîta* di Zenodoto – una lezione riecheggiata forse da Eschilo, *Le supplici*, 800, e inoltre da Euripide, *Ecuba*, 1077, e *Ione*, 505 – sulla base di una considerazione di ordine stilistico: Omero non avrebbe usato il termine *daís* per un pasto animale; questa opinione è tuttavia smentita da un passo iliadico (*Iliade*, xxiv 43), dove *daís* designa proprio il pasto del leone. Una rivalutazione della variante zenodotea proponeva W. Leaf, *The Iliad*, i, London, Macmillan, 1900[2] (= Amsterdam, Hakkert, 1960), pp. 3-4, nel commento ad *Iliade*, i 5.

4. Dioscuride, fr. 12 Weber (13a-b): la provenienza del passo da Dioscuride è però tutt'altro che sicura (cfr. Schmidt 1976, p. 180, n. 30; p. 184, n. 12), soprattutto se si considera che questa affermazione contraddice quanto lo stesso Dioscuride affermerebbe in 9a-b e in 9d (= fr. 2 Weber); vd. anche n. 4 a p. 28.

5. *Odissea*, xii 331-32. Odisseo e i suoi compagni si trovano nell'isola di Trinachia (l'isola del "tridente", ossia la Sicilia, cosí chiamata in relazione all'eponimo Trinaco, figlio di Posidone; il nome mitico fu poi trasformato in "Trinacria", attestato da Tucidide, vi

Non erano stati fabbricati certo in Trinachia gli ami, 13b| ma se li portavano nella nave, ovviamente; perciò essi conoscevano pratica e tecnica della pesca. Il poeta paragona[1] anche i compagni di Odisseo ghermiti da Scilla a pesci presi con una lunga canna e gettati a riva. Cosí egli conosce anche quest'arte con precisione, piú di quelli che hanno pubblicato principalmente poemi o trattati su tale soggetto, intendo dire Cecalo di Argo, Numenio di Eraclea, Pancrate Arcade, Posidonio di Corinto[2] e quello che fu di poco anteriore a noi, |13c| Oppiano di Cilicia:[3] cosí numerosi sono i poeti che hanno scritto in esametri poemi *Sulla pesca*, che noi abbiamo letto. In prosa invece abbiamo le opere di Seleuco di Tarso, di Leonida di Bisanzio e di Agatocle di Atrace.[4] Omero non accenna a tale cibo per i banchetti, perché quel nutrimento non era considerato adatto a degli eroi cosí illustri, e non accenno neppure all'assunzione di animali appena nati.[5] In realtà non solo di pesci, ma anche di ostriche si cibavano, sebbene mangiare questi molluschi non procuri grande beneficio e piacere,[6] e per di piú si trovino sul fondo del mare |13d| a grandi profondità. Anzi non è possibile per queste ricorrere a qualche altro espediente se non immergersi in profondità.

> Davvero uomo assai agile, che facilmente volteggia,[7]

e che, aggiunge, «sazierebbe parecchi cercando ostriche».[8]

[23] In Omero davanti a ciascuno dei commensali viene posta una coppa;[9] accanto a Demodoco, ad esempio, vengono messi un canestro, una tavola e una coppa «perché bevesse quando lo spingeva il desiderio». I crateri sono «coronati di vi-

2, cioè 'isola dai tre angoli', per come essa appare al navigante) e devono provvedere al loro sostentamento con la caccia e con la pesca: cfr. n. 3 a p. 32. Sul tema, si veda Buchholz-Jöhrens-Maull 1975, pp. 131-36.

1. Cfr. *Odissea*, xii 251-55. Il tragico racconto di Odisseo, che evoca lo strazio dei compagni ghermiti e divorati da Scilla, è arricchito dalla similitudine del pescatore che con la lenza adesca i piccoli pesci e li getta sulle rocce.

2. Cecalo di Argo, *SH* 237; Numenio, *SH* 568; Pancrate Arcade, *SH* 601; Posidonio di Corinto, *SH* 709.

3. A differenza degli altri autori citati, di cui abbiamo soltanto pochi frammenti, il poema didascalico di Oppiano di Cilicia, *La pesca*, ci è giunto integro, in cinque libri.

4. Il nome di Agatocle di Atrace (città della Tessaglia) manca nell'*Epitome* ed è integrato sulla base di Suida, κ 1596, che riporta un analogo elenco di autori.

5. Dioscuride, fr. 12 Weber (13c-d); cfr. 9d, dove però il divieto si riferisce ad un uso ateniese.

6. Cfr. Ateneo, iii 92b-c.

7. Cfr. *Iliade*, xvi 745. Il verso è tramandato in una forma leggermente diversa rispetto alla maggior parte dei codici. Il sarcasmo di Patroclo è rivolto a Cebrione, auriga di Ettore, mentre cade dal cocchio con un salto degno di un danzatore acrobatico o di un tuffatore intento alla pesca delle ostriche. Il passo testimonierebbe, secondo Ateneo (o piuttosto la sua fonte), che Omero conosceva persino la tecnica della pesca delle ostriche, che venivano raschiate dagli scogli anche a varie profondità; cfr. Buchholz-Jöhrens-Maull 1975, pp. 131-36.

8. Cfr. *Iliade*, xvi 747.

9. Dioscuride, fr. 35 Weber (13d-14a); cfr. *Odissea*, viii 69-70. Il nome di Demodoco è integrato da Schweighäuser 1801, vol. i p. 119. Il cantore cieco entra nella dimora di Alcinoo guidato dall'araldo, che lo pone su un trono d'argento, accanto ad una colonna a cui appende la sua cetra.

I INSERTO

NATURE MORTE: I MOSAICI

«Tutte avevano un pavimento a quadrelli di mosaico, fatti di pietre diverse»: cosí Ateneo (v 207 c) definisce la decorazione di un pavimento per mezzo di pietruzze, comunemente nota come mosaico: le singole pietruzze (o pezzetti di pietra lavorati o di terracotta o di pasta vitrea) si chiamano *tesserae* in latino, *psêphoi*, *abákia* o *abakískoi* in greco.

Plinio il Vecchio (xxxvi 184) ci informa sulle origini e sul periodo della diffusione dell'uso del mosaico a Roma: «I pavimenti hanno avuto origine presso i Greci, e con tali perfezionamenti tecnici da diventare un'arte analoga alla pittura, finché vennero di moda i mosaici che li sostituirono. In quest'arte fu celeberrimo Sosos, il quale a Pergamo costruí quel mosaico che chiamano *"asárotos oîkos"* [...] con piccole tessere di vario colore». Escludendo la possibilità dell'origine del mosaico dall'Oriente, è stato verificato che i primi esemplari di pavimenti a ciottoli risalgono all'età del Bronzo, come è attestato sul territorio greco, mentre alla fine del V-inizi del IV sec. a.C. si datano i mosaici a ciottoli decorati, tra i quali spicca quello rinvenuto a Pella (ultimo terzo del IV sec. a.C.) raffigurante una caccia al leone.

È dalla seconda metà del II sec. a.C. che risalgono le opere musive piú originali e significative realizzate nel bacino del Mediterraneo: pur essendo tra i documenti piú antichi, presentano un repertorio decorativo molto ampio, dai soggetti mitologici alle rappresentazioni di scene di vita quotidiana alle nature morte (il tema è spesso suggerito dal carattere dell'edificio o di una parte di esso), finché con la tarda antichità non si assiste al prevalere delle raffigurazioni allegoriche e simboliche. Tra i soggetti preferiti, vanno ricordate le scene tratte dalle rappresentazioni teatrali della Commedia Nuova (vd. Inserto xii), le scene di pesca in cui i pesci simboleggiano i *mystae* salvati dal dio. Le raffigurazioni di nature morte, qui selezionate, consentono di apprezzare, oltre alla qualità delle opere, il senso naturalistico raggiunto nella realizzazione dei vari soggetti, grazie all'impulso degli studi naturalistici di tipo classificatorio avviati durante l'ellenismo.

I

1. Mosaico, firmato da Heraklitos, da Roma. Roma, Musei Vaticani. Particolare.

Fu Sosos di Pergamo (Plinio il Vecchio, XXXVI 184) ad inventare questo tipo di mosaico raffigurante un pavimento non spazzato, in greco *asárotos oîkos*, con tutti i resti del pasto sparsi per terra; sul mosaico si legge la firma dell'artista: ΗΡΑΚΛΙΤΟΣ ΗΡΓΑΣΑΤΟ.

2. Mosaico, da Pompei, Casa del Fauno (VI, 12, 2). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9993.

Nel registro superiore, un gatto egiziano azzanna un gallinaceo, che ha le zampe legate con un nastro rosso; in quello inferiore, due anatre con fiori di loto, uccelli e una natura morta di pesci. Una raffigurazione di *xénia*, di cibi prelibati che il padrone di casa mette a disposizione degli ospiti (Vitruvio, VI 7 4).

3. Mosaico, da Pompei (VIII, 2, 16). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 120177.

Nel solco della tradizione dei piatti per pesci attici ed italioti a figure rosse, le marine con pesci nuotanti sul fondo del mare ricevono nuovo slancio creativo dagli studi di classificazione avviati durante l'ellenismo. I mosaici pompeiani di I stile, della fine del II sec. a.C., di cui si riporta anche l'esemplare dalla Casa del Fauno, vengono eseguiti nella difficile e minuziosa tecnica del *vermiculatum*, che consentiva migliori effetti cromatici.

4. Mosaico, da Pompei, Casa del Fauno (VI, 12, 2). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9997.

In un'ampia baia, di cui si intravede la roccia affiorante della costiera, intorno alla lotta tra polpo e aragosta, al centro nelle due opere musive, si riconoscono, in schemi leggermente variati e versioni personalizzate, una murena, un calamaro, un gambero, un'anguilla, un branzino, una razza, una triglia, un labride, una conchiglia di *murex*.

5. Mosaico, da Pompei, Casa del Granduca di Toscana (IX, 2, 27). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 109371.

Il quadretto musivo, molto semplice nel soggetto raffigurato, è simmetricamente diviso da tre pesci e tre anatre, separati da un ramoscello d'ulivo.

6. Mosaico, da Piazza Armerina (IV sec. d.C.). Particolare della stanza 22.

Nella contrada Casale, fuori dall'abitato di Piazza Armerina, sorge una grande villa degli inizi della tarda antichità su un precedente edificio della prima età imperiale. Tutti gli ambienti sono riccamente pavimentati a mosaico (per uno sviluppo complessivo di 3500 m^2), a motivi geometrici o figurati. Gli Amorini pescatori, su imbarcazioni o sugli scogli, gettano le reti in un mare pescoso; sullo sfondo un edificio marittimo con portico.

7. Mosaico, da Aquileia, Aula Teodoriana sud (inizi IV sec. d.C.).

Vengono narrate alcune vicende della vita del profeta Giona, vissuto nell'VIII sec. a.C., in particolare, mentre viene rigettato dal pistrice e mentre si riposa sotto un pergolato di zucca. L'opera musiva è ravvivata dalla presenza di Amorini, intenti, in varie pose e con diverse tecniche, a pescare in un mare tanto ricco.

no»,[1] cioè sono rappresentati traboccanti cosí da essere coronati di vino, |13e| e facevano questo considerandolo di buon auspicio.[2] Alcuni giovani distribuiscono il vino «a tutti, cominciando a versare nei calici».[3] «Tutti» non si riferisce ai calici, ma agli uomini. Alcinoo, ad esempio, dice a Pontonoo:[4] «Distribuisci da bere a tutti in sala». E subito dopo il poeta aggiunge:[5]

Distribuí dunque a tutti, cominciando a versare nei calici.

Durante i banchetti ci sono anche onori riservati ai migliori. Il figlio di Tideo appunto viene onorato «con carni e coppe ricolme»,[6] |13f| e Aiace riceve onore «con dorsi di bue in tutta la loro lunghezza»,[7] e i re con gli stessi doni: «Dorsi di bue che posero davanti a lui»,[8] a Menelao, s'intende. Anche Agamennone onora Idomeneo con una coppa piena.[9] E Sarpedonte dai Lici è onorato con gli stessi doni e «con un seggio e con carni».[10] Avevano anche una forma di saluto durante il brindisi: ad esempio, gli dèi «con coppe d'oro si salutavano l'un l'altro»,[11] cioè si salutavano brindando l'uno all'altro con la destra. |14a| E uno «accolse con un saluto (*deidekto*) Achille»,[12] invece di dire *edexioûto*, cioè 'brindava in suo onore con la destra' dandogli la coppa. Facevano dono anche della loro parte di cibo a chi volevano, come Odisseo a Demodoco, un volta «tagliata una parte del dorso»[13] che gli avevano servito.

1. Cfr. *Iliade*, I 470. Si allude all'espressione formulare «coronavano di vino i crateri», spesso impiegata insieme al verso citato piú oltre (cfr. *Iliade*, IX 175; *Odissea*, I 148, III 339, XXI 271).

2. Il calice pieno, «coronato» (in quanto "corona" era in senso metaforico l'orlo della coppa), era augurio di abbondanza e prosperità, spiega Eustazio (*Commento all'Odissea*, 1402 59-65), nel citare il passo di Ateneo.

3. *Iliade*, I 471. Si tratta di un verso formulare: ricorre (con alternanza del singolare/plurale) due volte nell'*Iliade* (I 471, IX 176), e quattro volte nell'*Odissea* (III 340, VII 183, citato subito oltre; XIII 54, XXI 272).

4. *Odissea*, VII 179-80. Ciò avviene durante il banchetto in onore dell'ospite straniero, Odisseo, appena giunto alla reggia dei Feaci.

5. Cfr. *Odissea*, VII 183. Lo stesso verso ricorre in *Iliade*, XII 311, passo citato poco oltre da Ateneo; in questo caso viene omesso il riferimento al seggio, perché l'attenzione del commentatore è tutta rivolta ai privilegi di carattere alimentare.

6. *Iliade*, VIII 162. Figlio di Tideo è l'eroe Diomede.

7. *Iliade*, VII 321. Agamennone concede ad Aiace Telamonio, che ha combattuto gloriosamente con Ettore (vv. 244-312), l'onore della carne piú scelta.

8. *Odissea*, IV 65-66; cfr. 9a. Kaibel espunge il riferimento a Menelao ritenendolo una glossa intrusiva.

9. Cfr. *Iliade*, IV 262. Idomeneo, figlio di Deucalione e nipote di Minosse, comanda il contingente cretese alleato dei Greci. Sul privilegio, riservato agli ospiti piú illustri, di avere la coppa sempre ricolma, si veda anche Ateneo, V 192f-193a.

10. *Iliade*, XII 311; Sarpedonte ricorda a Glauco gli onori che sono loro riservati in Licia. In questo caso si cita soltanto la prima parte del verso, mentre è omesso il riferimento alle coppe ricolme.

11. *Iliade*, IV 3-4. Anche il banchetto degli dèi prevede il pieno rispetto delle regole conviviali: in questo caso l'attenzione si focalizza sulla pratica del brindisi.

12. *Iliade*, IX 224. Si tratta di Odisseo, che leva verso Achille la sua coppa per un brindisi. Ateneo chiarisce che la forma epica *deídekt(o)* equivale nel significato a *edexioûto* 'salutava': l'etimologia della prima voce riporta a *déchesthai* 'accogliere', mentre la seconda è collegata a *dexiós* 'destro', perché il brindisi e ogni forma di saluto si facevano con la destra, *dexiá*, a significare che non si stavano impugnando armi.

13. *Odissea*, VIII 475. Alla corte dei Feaci, durante il banchetto, Odisseo onora il cantore Demodoco inviandogli, per mezzo dell'araldo, il taglio di prima scelta che aveva ricevuto come ospite di riguardo.

[24] Nei simposi impiegavano citaredi e danzatori, come facevano ad esempio i Pretendenti.[1] E nella casa di Menelao «cantava il divino aedo»[2] e «due acrobati, dando inizio alla danza, volteggiavano rapidamente».[3] "Danza" (*molpé*) invece di "gioco" (*paidiá*).[4] Era proprio degli aedi quel contegno sobrio |14b| che sarebbe poi diventato abituale nei filosofi. Agamennone lascia a Clitennestra l'aedo come una sorta di custode e di consigliere;[5] questi, innanzitutto, narrando della virtú delle donne, infondeva una certa aspirazione all'onestà, poi, offrendo piacevoli passatempi, allontanava l'animo da sciocchi pensieri. Perciò Egisto non sedusse la donna se non dopo aver ucciso l'aedo in un'isola solitaria. Tale era anche l'aedo che cantava in presenza dei Pretendenti solo perché costretto:[6] |14c| egli provava disgusto per quelli che insidiavano Penelope. Omero in un passo afferma che tutti gli aedi sono oggetto di comune venerazione da parte degli uomini,

perché a loro
i canti insegnò la Musa e amò la stirpe degli aedi.[7]

1. Dioscuride, fr. 37 Weber (14a-d); cfr. *Odissea*, I 150-52; 421-23; WEGNER 1968, pp. 42-43.

2. *Odissea*, IV 17.

3. Parafrasi di *Odissea*, IV 18-19; cfr. Ateneo, V 180d-e, dove il luogo omerico viene analizzato e discusso nelle sue varianti.

4. La nota dell'Epitomatore si riferisce al fatto che in un particolare passo dell'*Odissea* (VI 101) *molpé* non designa né 'danza' accompagnata dal canto, né 'canto', come d'abitudine (cfr. WEGNER 1968, p. 42), bensí i movimenti del corpo impegnato nel gioco (*paidiá*) con la palla: cfr. lo scolio ad *Odissea*, I 152, p. 32 Dindorf, e la nota allo scolio ad *Iliade*, I 474a, vol. I p. 132 Erbse. In realtà, come osserva WEGNER 1968, p. 43, *molpé* in *Odissea*, VI 101, non si limita a designare il gioco della palla, ma sta a significare che il gioco era accompagnato dal canto. Sull'uso omerico del termine, e sulle presunte difficoltà in cui si sono dibattuti i filologi antichi e moderni, si veda anche B. MARZULLO, *Il problema omerico*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970², pp. 255-56.

5. Cfr. *Odissea*, III 267-68. Nel resoconto della guerra di Troia fatto a Telemaco, Nestore osserva che a lungo la regina Clitennestra, moglie di Agamennone, aveva rifiutato le lusinghe di Egisto, forte della tutela dell'aedo. Alla funzione "protrettica" del cantore alla reggia di Micene fanno cenno anche gli scolî ad *Odissea*, III 267 (pp. 142-43 Dindorf). Il passo è discusso in *Omero, Odissea, Libri I-IV*, vol. I, a cura di A. HEUBECK e S. WEST, trad. di A. PRIVITERA, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1981, p. 314; cfr. anche D.L. PAGE, *The Mystery of the Minstrel at the Court of Agamemnon*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, Catania, Pubbl. della Facoltà di Lettere e Filosofia, 1972, vol. I pp. 127-31. In contrasto con la critica filosofica di Platone (cfr. *La repubblica*, X 605c-607a), che nega il valore etico ed educativo della poesia (epica e lirica), in quanto incanta le menti degli uomini con menzogne, l'aedo viene qui rappresentato non solo come un cantore professionista, ma come un personaggio autorevole e di grande levatura morale, a cui si riconosce una precisa utilità sociale: in assenza del re egli poteva svolgere l'ufficio di sovrintendente, oppure, come nel caso di Femio, adottare una sorta di resistenza passiva nei confronti dei soprusi dei Pretendenti (cfr. *Odissea*, XXII 330 sgg.). Sul ruolo dell'aedo nel mondo omerico si vedano J. SVEMBRO, *La parola e il marmo. Alle origini della poetica greca*, Torino, Boringhieri, 1984 (ed. or. Lund, Studentlitteratur, 1976), pp. 34-54; S.C. HUMPHREYS, *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, trad. it., Bologna, Pàtron, 1979, pp. 400-2.

6. Cfr. *Odissea*, I 154; XXII 331.

7. *Odissea*, VIII 480-81. Sono parole di Odisseo, ospite alla reggia di Alcinoo. Il verso precedente (*Odissea*, VIII 479) viene parafrasato da Ateneo. Lo statuto divino dell'aedo (cfr. anche *Odissea*, VIII 63-64) non lo distingue in realtà da altri artigiani (indovini, medici, carpentieri: cfr. *Odissea*, XVII 383-85), anche se è la fonte della sua ispirazione e gli conferisce onore e rispet-

Demodoco, alla corte dei Feaci, canta l'unione di Ares e di Afrodite,[1] non tanto perché approvasse tale passione, ma per distoglierli da desideri illeciti,[2] sapendo che essi erano stati cresciuti a un genere di vita voluttuoso, e perciò proponeva esempi assai simili ai loro costumi, per porvi un freno. Assecondando il volere dei Pretendenti[3] |14d| Femio canta per loro il ritorno degli Achei.[4] Anche le Sirene cantano per Odisseo fatti che lo possano dilettare particolarmente e si esprimono in modo confacente alla sua ambizione e alla sua grande esperienza. « Sappiamo – dicono – oltre al resto, quanto avviene sulla terra feconda ».[5]

[25] In Omero ci sono danze, alcune eseguite da acrobati, altre con la palla; Agallide,[6] la filologa di Corcira, ne attribuisce l'invenzione a Nausicaa, volendo far cosa grata a una sua concittadina, mentre Dicearco l'attribuisce ai Sicionii, Ippaso agli Spartani,[7] |14e| primi sia in questa danza, sia negli esercizi ginnici. Soltanto Nausicaa, tra le eroine, è rappresentata da Omero mentre gioca a palla. Assai noti per il gioco della palla Demotele, fratello del sofista Teocrito di Chio,[8]

to nelle corti; sul tema vd. DETIENNE 1967, pp. 9-27; F. BERTOLINI, *Il palazzo: l'epica*, in *Lo spazio letterario della Grecia Antica*, Roma, Salerno Editrice, I/I, 1992, pp. 123-29.

1. Cfr. *Odissea*, VIII 266-67.

2. Invece di *érgon* 'azioni', che è emendamento di Kaibel per il tràdito e inesplicabile *oréon*, si legge *oréxeon*, letteralmente 'impulsi', riportato da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1467 7, e piú vicino alla lezione tràdita. Il canto di Demodoco avrebbe avuto per i Feaci, secondo l'interpretazione moraleggiante qui espressa, la funzione di una terapia "omeopatica" contro le intemperanze della vita dedita ai piaceri (o *tryphé*: cfr. n. 3 a p. 30).

3. Cfr. *Odissea*, I 153-55; 325-27. Si restituisce la lezione dei codici *autón*, mentre Kaibel riporta la correzione *autén* di Wilamowitz, con cui la traduzione suonerebbe 'Mossi dallo stesso intento'; il testo tràdito è piú coerente con *Odissea*, I 154, dove si dice che Femio era costretto a cantare dai Pretendenti contro sua voglia. Omero sottolinea anche in XXII 351-53 che il cantore non è dalla parte dei Pretendenti.

4. Cfr. *Odissea*, I 326. Il ritorno in patria (*nóstos*) degli eroi greci da Troia era un tema familiare al pubblico degli aedi, come si evince da alcuni luoghi dell'*Odissea* (I 326-27, X 15), e divenne materia di un poema in cinque libri incluso nel *Ciclo Epico* (cfr. n. 4 a p. 659); i Pretendenti ascoltano compiaciuti il canto dei *Ritorni*, ignari del fatto che la loro sorte è legata anch'essa ad un ritorno, anzi all'ultimo dei ritorni, quello di Odisseo.

5. Cfr. *Odissea*, XII 189-91. Le Sirene allettano Odisseo non solamente con la promessa di celebrare col canto le imprese di Troia e quelle dello stesso eroe (vv. 184-90), ma con l'offerta di arricchire la sua conoscenza, perché il loro sapere è sovraumano, come quello delle Muse (cfr. *Iliade*, II 485; Esiodo, *Teogonia*, 27-28).

6. Dioscuride, fr. 39 Weber; il passo, che riguarda giochi e danze in Omero, è interrotto da una rassegna di opinioni e testimonianze sul tema, e riprende a 15c. Gli scolî T a *Iliade*, XVIII 483-606 (vol. IV pp. 528-31 Erbse) documentano il nome e il sesso di questa antica studiosa di Omero, contemporanea di Aristofane di Bisanzio, e, nel riportare la sua interpretazione delle immagini raffigurate sullo scudo di Achille come preistoria dell'Attica, confermano la natura antiquaria delle sue osservazioni al testo omerico: cfr. SCHMIDT 1976, p. 249. Una tradizione già diffusa in età classica (come testimoniano Tucidide, I 25 6; Diodoro Siculo, IV 72 3), e ripresa qui da Ateneo, identificava l'omerica Scheria, l'isola dei Feaci, con Corcira, oggi Corfú.

7. Dicearco, fr. 62 Wehrli. Ippaso, *FGrHist* 589 F 1. Per contro Erodoto, I 94, e Plinio il Vecchio, VII 205, attribuiscono l'invenzione del gioco della palla ai Lidi.

8. Teocrito di Chio, retore e politico del IV sec. a.C., viene ricordato per i suoi motteggi anche in Ateneo, I 21C, VI 230f, VIII 344b, XII 540a. Il gioco della palla faceva parte degli esercizi ginnici a cui si dedicavano adolescenti e adulti. Abili giocatori di palla

e un certo Cherefane;[1] questi si mise un giorno alle costole di un giovane scapestrato: non gli diceva nulla, ma gli mandava a monte ogni piano. Quello allora gli disse: «Cherefane, se la smetti di seguirmi, ti darò tutto quel che vuoi». «Ti ho forse detto qualcosa?», fece lui. «Allora, si può sapere perché mi segui?», gli chiese. «Mi piace stare a guardarti – rispose Cherefane – ma |14f| non approvo la tua condotta».

Il cosiddetto *phoúlliklon*[2] (era, a quanto sembra, un palla di piccole dimensioni) lo inventò Attico di Napoli, maestro di ginnastica, per allenare Pompeo Magno. Il gioco con la palla detta *harpastón*[3] era prima chiamato *phaininda*, ed è quello che preferisco tra tutti.

[26] Molta è la tensione e molta la fatica della gara nel gioco della palla e molta la forza nella torsione del collo. Antifane:[4]

> Ahimé sventurato, che male al collo!

Cosí Antifane spiega il gioco della *phaininda*:[5]

> |15a| Presa la palla
> si divertiva a darla a uno, mentre evitava un altro,
> da uno la respinse, un altro lo fece alzare di nuovo,
> con grida acute [...]:
> «Fuori, lunga, vicino a lui, sopra di lui, giú,
> sú, corta, rimandala indietro!».

Si chiamava *phaininda* dal modo in cui i giocatori si lanciano la palla, o perché il

furono anche il poeta tragico Sofocle (cfr. 20f), Alessandro Magno (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 39 e 73), Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa (cfr. Cicerone, *Le conversazioni a Tuscolo*, v 60), il filosofo Licone (cfr. Ateneo, xii 548b), Augusto (cfr. Svetonio, *Vita di Augusto*, 83) e Mecenate (cfr. Orazio, *Satire*, i 5 48).

1. Cherefane è un personaggio per noi sconosciuto.

2. Trascrizione della voce latina *fulliculus* 'involucro'. Il termine è attestato nell'accezione di 'palla gonfia d'aria' in Svetonio, *Vita di Augusto*, 83, per distinguerlo da *pila* 'palla piena'.

3. In Marziale, iv 19 5-7, sono elencati tre diversi tipi di palloni, *trigon*, *harpastum*, *follis*: il primo, duro e imbottito di crini, era usato da tre giocatori che si disponevano a triangolo; il secondo era piú grosso e doveva essere afferrato (il nome deriva dal verbo greco *harpázein* 'portare via') e scagliato lontano; il terzo era gonfio di aria e quindi piú leggero, usato dai giovani e dai vecchi. Ne esisteva un quarto tipo, la *paganica*, che era imbottita di piume leggere (cfr. anche Marziale, xiv 45); dal nome della palla venivano chiamati anche i giochi: ad esempio l'*harpastón*, che impegnava due squadre contrapposte, consisteva in una serie di lanci lunghi con i quali i giocatori dovevano eliminare uno alla volta dal campo gli avversari; altri dettagli in K. Schneider, *Harpastum*, in *RE* vii/2 1912, coll. 2405-7; A. Mau, *Ballspiel*, in *RE* ii/a 1896, coll. 2832-34; R. Hurschmann, *Ballspiele*, in *Der neue Pauly*, ii 1997, coll. 426-27.

4. Antifane, fr. 277 Kassel-Austin.

5. Antifane, fr. 231 Kassel-Austin. La parte finale del v. 6 è corrotta: l'emendamento di Kaibel, secondo cui si traduce, trova un parallelo in un passo di Sidonio Apollinare, *Lettere*, v 17 7.

suo inventore, come dice Giuba di Mauritania,[1] fu il maestro di ginnastica Fenestio (*Phainéstios*). Anche Antifane:[2]

Andavi a giocare a *phaininda* nella palestra di Fenestio.

I giocatori di palla si preoccupavano dell'armonia dei movimenti. |15b| Damosseno dice, ad esempio:[3]

Un giovane giocava a palla, uno
forse di sedici o diciassette anni,
di Cos; sembrava proprio che l'isola generasse dèi.
Tutte le volte che guardava gli spettatori,
nel prendere o nel lanciare la palla,
tutti insieme gridavamo: «[...],
che armonia, che carattere, che stile!».
In tutto quel che faceva o diceva sembrava
un miracolo di bellezza, signori miei; mai ho udito,
|15c| né ho visto prima simile grazia.
Mi sarei preso un malanno peggiore, se piú a lungo
fossi rimasto; anche ora non mi sento affatto bene.

Non disdegnava di giocare a palla neppure Ctesibio di Calcide, il filosofo;[4] e con lui molti degli "Amici" del re Antigono[5] si spogliavano e scendevano in campo, per giocare a palla con lui. Compose un trattato sul gioco della palla lo spartano Timocrate.

[27] Ma i Feaci in Omero danzano anche senza palla.[6] E in un passo[7] danzano alternandosi spesso (questo è infatti il significato dell'espressione |15d| *tarphé' ameibómenoi*), mentre altri stanno fermi in piedi e battono il tempo con il dito indice, ciò che Omero dice col verbo *lekeîn*.[8] D'altronde il poeta conosce anche la danza

1. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 80. Nulla si sa del maestro Fenestio. Polluce, IX 150, propone la derivazione di *pheninda* (forma omofona a *phaininda* nella lettura "itacistica") dal verbo *phenakizein*, che significa 'trarre in inganno' (cfr. anche Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1601 37-39; *Etymologicon Magnum*, 790 24, s.v. *Phennís*). Sulle diverse etimologie e sulla probabile fonte lessicografica, vd. W. Kroll, *Pheninda*, in *RE* XIX/2 1938, col. 1980.

2. Antifane, fr. 278 Kassel-Austin.

3. Damosseno, fr. 3 Kassel-Austin.

4. Ctesibio, test. III H 2 Giannantoni. Ctesibio, discepolo di Menedemo di Eretria, è menzionato anche in Ateneo, IV 162e-163a.

5. Antigono (ca. 382-301 a.C.), uno dei generali di Alessandro, fu re di Macedonia dal 306 a.C. Il titolo di *phílos* 'Amico del re', designava una carica prestigiosa nelle corti ellenistiche: cfr. n. 3 a p. 490. Di un Timocrate spartano, autore di un libro sul gioco della palla, non ci sono altre testimonianze.

6. Dioscuride, fr. 39 Weber (15c-d).

7. Cfr. *Odissea*, VIII 378-80. Si tratta della danza a due eseguita da Alio e Laodamante dopo il gioco della palla. Il significato qui proposto per l'espressione *tarphé' ameibómenoi* si trova anche nello scolio V ad *Odissea*, VIII 379 (p. 391 Dindorf), e in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1602 8-10 e 16-18.

8. Sul significato del verbo *(epi)lekeîn* (in Omero si trova infatti il composto *epelékeon*) gli esegeti sono discordi: l'intrepretazione qui fornita da Ateneo trova conferma nello scolio T ad *Odissea*, VIII 379, e in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1602 17-18, mentre

accompagnata dal canto; ad esempio, mentre Demodoco cantava, ragazzi nel primo fiore di giovinezza danzavano;[1] anche nella *Fabbricazione delle armi*, mentre un ragazzo suonava la cetra, altri di fronte a lui con il canto e la danza facevano tripudio.[2] In questi versi si allude alla danza dell'iporchema[3] che fiorí ai tempi di Senodemo[4] e di Pindaro. Tale danza è imitazione delle azioni interpretate dalle parole; |15e| il raffinato Senofonte la presenta nell'*Anabasi* eseguita nel banchetto presso Seute di Tracia.[5] Dice dunque:[6]

Dopo che fecero le libagioni e cantarono il peana,[7] si alzarono per primi alcuni Traci e al suono dell'aulo[8] danzavano in armi e saltavano in alto con leggerezza e usavano le spade;[9] alla fine, l'uno colpisce l'altro, cosí che a tutti sembrava che l'uomo fosse stato ferito. Quello cadde con una certa arte e tutti i commensali paflagoni levarono un grido. Il primo spogliava l'altro delle armi e se ne usciva invocando Sitalca,[10] altri Traci, poi, portavano via il secondo |15f| come morto; invece non aveva subíto alcun male. Dopo questo si alzarono Eniani e Magneti, i quali danzavano in armi la cosiddetta *karpaía*.[11] La struttura della danza era la seguente: uno, deposte le armi, semina guidando una coppia di buoi e volgendosi di frequente, come se avesse timore, mentre un ladro si avvicina; il primo allora, quando lo vede, prende le armi e com-

Esichio, λ 847 Latte, intende la glossa come 'danzare seguendo il canto'; cosí interpreta anche lo scolio T ad *Iliade*, I 473 (vol. I p. 132 Erbse), che associa *(epi)lekeîn* all'iporchema (cfr. n. 3). La voce omerica *epelékeon* sarebbe formata sul perfetto *léleka* (da *láskein* 'risuonare, fare rumore'): cfr. M. LEUMANN, *Homerische Wörter*, Basel, Reinhardt, 1950, p. 218.

1. Cfr. *Odissea*, VIII 261-64. Alla corte di Alcinoo, al suono della cetra di Demodoco, alla presenza di nove giudici scelti dal popolo, si svolgevano le gare di danza.

2. Cfr. *Iliade*, XVIII 569-72. La sequenza omerica è riassunta e alterata: si noti soprattutto che Ateneo, o meglio la sua probabile fonte, Dioscuride, sostituisce *orchethmós* 'danza', all'omerico *iygmós* 'grido'. *La fabbricazione delle armi* era il titolo tradizionale del canto XVIII dell'*Iliade*, in cui Efesto forgia le armi per Achille. La scena di danza a cui si riferisce Ateneo è appunto rappresentata sullo scudo di Achille.

3. Proclo (in Fozio, *Biblioteca*, 320b 33) afferma che l'iporchema era un canto accompagnato da esecuzioni di danza. Natura e caratteristiche dell'iporchema restano vaghe e difficili da precisare; l'esempio di esecuzione iporchematica che Ateneo ci offre subito dopo presenta tratti inequivocabili del mimo, mentre in 20d-e Ateneo suggerisce un accostamento tra l'iporchema e la «danza italica» di Batillo e Pilade, e in XIV 630e lo considera affine al *kórdax*. Su tutta la questione si veda DI MARCO 1973-74, pp. 326-48 (per la discussione sul passo vd. in particolare pp. 330-32); CECCARELLI 1998.

4. Forse Senodemo (o Senodamo) di Citera, del VII sec. a.C., esponente della seconda "scuola" musicale a Sparta, di cui lo Ps.-Plutarco, *La musica*, 9 1134b-c, ricorda un iporchema.

5. Ateneo ricorda male: non si tratta del banchetto offerto a Senofonte da Seute, un principe dei Traci (cfr. Senofonte, *Anabasi*, VII 3 21-33, in parte citato dallo stesso Ateneo, IV 150f-151e), ma di quello che i Greci offrirono agli ambasciatori della Paflagonia (cfr. Senofonte, *Anabasi*, VI 1 5-9).

6. Senofonte, *Anabasi*, VI 1 10-11. Il testo di Senofonte è citato in modo incompleto e con alcune alterazioni.

7. È un inno cantato in onore di Apollo; cfr. Ateneo, XV 696a-697a.

8. Strumento a fiato, provvisto di ancia, antenato del nostro oboe.

9. La danza delle spade era detta *xiphismós* (cfr. Ateneo, XIV 629f), mentre una danza con le armi era la pirrica (cfr. Ateneo, XIV 629c, 630d-631c).

10. *Sitálkas* o *Sitálkes* 'protettore del grano' era uno degli epiteti con cui Apollo era invocato a Delfi (cfr. Pausania, X 15 2); cosí si chiamarono anche parecchi re della Tracia.

11. *Karpaía*: era una danza mimata dal probabile significato di 'danza del ladro di bestiame'. Gli Eniani erano una popolazione della Tessaglia meridionale; i Magneti abitavano nella penisola montuosa prospiciente la costa orientale della Tessaglia.

batte davanti ai buoi con movimenti ritmici al suono dell'aulo; alla fine il ladro, legato l'uomo, porta via i buoi, |16a| talora invece il conduttore dei buoi ha la meglio sul ladro; poi, legategli le mani dietro, lo spinge innanzi cosí legato a fianco dei buoi.

C'era anche uno, continua Senofonte, che «ballava la danza persiana e, percuotendo gli scudi, si ripiegava su se stesso e si rialzava; tutti questi movimenti li faceva ritmicamente al suono dell'aulo». E poi degli Arcadi dice: «Alzatisi e deposte le armi, marciavano a passo cadenzato secondo il ritmo enoplio,[1] accompagnati dall'aulo: quindi ripresero le armi e si misero a danzare».

[28] Gli eroi usavano auli e zufoli. Per esempio, Agamennone ascolta «degli auli e degli zufoli |16b| il suono».[2] Il poeta, tuttavia, non li introdusse nei simposi; solo nella *Fabbricazione delle armi* nomina gli auli durante la celebrazione delle nozze.[3] Gli auli però li attribuisce ai barbari; infatti «degli auli e degli zufoli il suono» proveniva dai Troiani.

Compivano il rito delle libagioni alla fine dei banchetti: le facevano in onore di Ermes[4] e non, come piú tardi, in onore di Zeus *Téleios* ('che tutto compie').[5] Sembra che Ermes sia protettore del sonno. Fanno libagioni in suo onore anche sulle lingue delle vittime, quando si congedano dal banchetto.[6] Le lingue gli sono dedicate per la sua abilità d'interprete.

1. L'enoplio doveva essere un ritmo proprio delle marce in armi (da *en* 'in' e *hópla* 'armi'). I metricisti moderni impiegano il termine per designare una sequenza metrica costituita da tre elementi lunghi "fissi", ciascuno preceduto da un elemento realizzabile in varie forme, e chiusa da un elemento indifferentemente lungo o breve.

2. Dioscuride, fr. 42 Weber; *Iliade*, x 13. Preoccupato per la sorte degli Achei, durante la notte Agamennone veglia e sente un suono di strumenti provenire dai Troiani in festa. Dal significato originario di zufolo di canna, il termine *sýrinx* (soprattutto se usato al plurale) passò a indicare il cosiddetto flauto di Pan, uno strumento pastorale ancor oggi diffuso nei Balcani e nelle Ande, costituito da numerose canne di lunghezza decrescente, tenute insieme da due stecche; il suono si produce per insufflazione all'unica estremità aperta e ogni canna produce una sola nota. Il termine "zampogna", con cui *sýrinx* viene talvolta tradotto, va invece preferibilmente lasciato – coerentemente con il suo valore etimologico, dal latino *symphonia* – a un tipo di cornamusa.

3. Cfr. *Iliade*, xviii 495. La festa di nozze è una delle scene lavorate a sbalzo sullo scudo di Achille.

4. Dioscuride, fr. 45 Weber; cfr. *Odissea*, vii 136-38. La libagione (*spondé*) era l'offerta a uno o piú dèi, consistente nel versare al suolo alcune gocce di liquido, come latte, miele, vino, ecc.; accompagnava sacrifici, rituali, preghiere e momenti della vita quotidiana, come appunto il simposio, prima e dopo il quale era consuetudine consacrare il vino da bere o quello rimasto. In Omero è attestata la consuetudine di consacrare con libagioni l'ora di coricarsi: cfr. *Iliade*, ix 712, xxiv 445; *Odissea*, xviii 419; per Ermes signore del sonno e del risveglio, cfr. *Odissea*, v 47-48.

5. Zeus «che tutto compie», *Téleios*, dà attuazione (*télos*) alle invocazioni e presiede alle conclusioni dei rituali; gli era consacrato un altare con una statua a Tegea, in Arcadia (cfr. Pausania, viii 48 6). Tuttavia, mentre il ruolo di Zeus nei momenti iniziali del simposio è bene documentato (Zeus *Sotér* 'Salvatore', cfr. Ateneo, i 29b, ii 38d ecc.), il rituale qui ricordato, relativo alla fine del banchetto, non ha altre attestazioni.

6. Cfr. *Odissea*, iii 341. Nestore fa bruciare le lingue tagliate agli animali immolati per un sacrificio, offerto però a Posidone, e non ad Ermes come dice Ateneo. Del collegamento di Ermes con l'attività degli interpreti (*hermeneía*) parla tra gli altri Platone nel *Cratilo*, 407e-408b: «Il nome di Ermes ha evidentemente un certo rapporto con la parola e con i suoi ruoli di interprete (*hermeneús*) e di messaggero».

|16c| Omero conosce anche la varietà dei cibi: dice, ad esempio, «cibi di ogni genere»[1] e «pietanze come quelle che mangiano i re stirpe di Zeus».[2] Egli conosce anche tutto il fasto dei nostri giorni. Cosí, tra le abitazioni, la piú splendida è quella di Menelao.[3] Tale per lo splendore delle suppellettili immagina Polibio la dimora di un re dell'Iberia;[4] questi, egli racconta, ha emulato anche il lusso dei Feaci, salvo che al centro della casa stavano crateri d'argento e d'oro pieni di vino d'orzo. Omero, |16d| quando descrive anche la dimora di Calipso, lascia stupito Ermes.[5]

Piacevole è nel suo poema anche la vita dei Feaci: «Sempre ci è caro il banchetto e la cetra»[6] e ciò che segue [...], versi dei quali, secondo Eratostene, esisteva questa redazione:[7]

> Io dico che non c'è festa piú gradita
> di quando regna la gioia ed è assente il male,
> e i convitati nella sala stanno a sentire l'aedo,

|16e| e dove per «male assente» intende la follia. Non è possibile infatti che i Feaci siano privi di senno, essi che sono «molto cari agli dèi», come afferma Nausicaa.[8]

[29] In Omero i Pretendenti si divertivano giocando «con pedine davanti alle porte»,[9] e non avevano imparato il gioco dal grande Diodoro o Teodoro, né da

1. Dioscuride, fr. 11 Weber; *Odissea*, VI 76-77.

2. *Odissea*, III 480. Sono i cibi che a Pilo vengono posti dall'ancella sul carro di Telemaco, prima della sua partenza per Sparta.

3. Dioscuride, fr. 17 Weber; cfr. *Odissea*, IV 45 sgg. Lo splendore della reggia di Menelao è ricordato anche in Ateneo, V 188f-189b.

4. Polibio, XXXIV 9 14. Il paragone tra il palazzo di questo ignoto re dell'Iberia e quelli di Menelao e di Alcinoo (cfr. *Odissea*, VIII 88 sgg.) è reso un po' ironico dal riferimento alla birra, che i Greci consideravano una bevanda di scarso pregio, oltre che barbara. Vi è chi ha pensato che Polibio localizzasse la terra dei Feaci in Spagna o nelle isole vicine: cfr. WALBANK 1979, vol. III pp. 608-9.

5. Dioscuride, fr. 17 Weber; cfr. *Odissea*, V 59-75. Sono i versi che descrivono la grotta di Calipso, un paradiso di ombra, acqua e vegetazione lussureggiante.

6. Dioscuride, fr. 18 Weber; *Odissea*, VIII 248. Il verso è citato anche in Ateneo, VIII 336b, XII 513c, 531a.

7. Dioscuride, fr. 17 Weber (16d-f); *Odissea*, IX 5-7. La versione di Eratostene presenta alterato, rispetto al testo omerico nella forma canonica – citato in Ateneo, II 40d, V 192c-d, XII 513a-b – il secondo emistichio del secondo verso. Sul valore del greco *télos*, qui reso con 'festa', vd. Ateneo, II 40d, e n. 8 a p. 180.

8. Cfr. *Odissea*, VI 203. Nel mondo arcaico sono gli dèi a togliere il senno ad un essere umano (cfr. *Iliade*, XII 254-5), per punirlo di una qualche colpa. Sul tema si rimanda al fondamentale studio di E.R. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1959 (ed. or. Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1951), pp. 6-31.

9. Dioscuride, fr. 21 Weber; *Odissea*, I 107. Il greco dice *pessoí*: erano sassolini usati per i giochi da tavola. I Pretendenti giocavano seduti su pelli e avevano accanto le mense ricche di vivande. Tra i giochi piú apprezzati c'era sicuramente la dama (*petteía*), documentata fin dall'epoca arcaica, che si svolgeva con modalità abbastanza simili al gioco praticato ai nostri giorni. La scacchiera era divisa in 36 quadrati e su questi venivano mosse le pedine, di forma ovale; i giocatori si ponevano l'uno di fronte all'altro e avevano a disposizione ciascuno una metà della scacchiera, separata da una linea (*grammé*) mediana, chiamata "sacra"; cfr. H. LAMER, *Lusoria tabula*, in *RE* XIII/2 1927, coll. 1900-2029.

Leone di Mitilene, ateniese d'origine, che era invincibile nel gioco della dama, come sostiene Fenia.[1] Apione di Alessandria dice anche |16f| di avere personalmente udito da Ctesone di Itaca in che cosa consisteva la "dama" dei Pretendenti:[2]

I Pretendenti che erano 108 – afferma – disponevano le biglie le une di fronte alle altre, di numero uguale per ogni lato, tante quanti erano loro stessi. Ce n'erano dunque da un lato e dall'altro cinquantaquattro. In mezzo ad esse lasciavano poco spazio; in questo spazio intermedio mettevano una sola biglia, che chiamavano "Penelope", |17a| e ne facevano un bersaglio, da colpire con un'altra biglia; il prescelto per sorteggio la prendeva di mira. Se uno colpiva la Penelope e la sbalzava in avanti, metteva la sua biglia nel posto in cui si trovava la Penelope prima di essere colpita e spostata; e da lí, una volta sistemata[3] di nuovo la Penelope nel posto in cui dopo il colpo si era venuta a trovare, gettava la sua biglia. Se la colpiva senza toccare nessuna biglia degli altri giocatori, vinceva, e aveva molte speranze di sposare la regina. Eurimaco era quello che aveva vinto di piú a questo |17b| gioco e aveva buone speranze per il matrimonio.

Per la loro vita piena di agi, i Pretendenti hanno le mani tanto delicate da non essere capaci neppure di tendere l'arco.[4] Ed anche quelli che erano al loro servizio vivevano nel lusso.[5]

In Omero è assai potente anche la fragranza dei profumi: quando l'olio profumato « era agitato verso la dimora di Zeus dalla soglia di bronzo »,

> ugualmente in terra e in cielo se ne spargeva il profumo.[6]

Egli conosce anche splendide coperte, come quelle che Arete[7] ordina di approntare per Odisseo; |17c| e Nestore[8] si vanta con Telemaco di essere ben provvisto di tali suppellettili.

1. Fenia, fr. 18 Wehrli. Il giocatore Diodoro potrebbe forse essere identificato con il personaggio nominato a 19b. Il nome di Teodoro viene qui espunto da Kaibel come variante introdotta nel testo dall'Epitomatore.

2. Apione, *FGrHist* 616 F 36; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1426 11-32.

3. Si accetta la correzione di Gulick *stésanta* per il trádito *stánta* – attestato peraltro anche nel passo eustaziano – necessaria, a nostro parere, per la dinamica del gioco, che in certi tratti ricorda quello delle boccette, praticato sul biliardo. Ritiene poco attendibile il resoconto di Apione H. LAMER, *Lusoria tabula*, in *RE* XIII/2 1927, coll. 1927 e 1970, secondo il quale la « Penelope » non sarebbe affatto un gioco da tavolo; per ulteriori approfondimenti si rimanda a H.J. MURRAY, *History of Board-games other than Chess*, Oxford, Clarendon Press, 1952.

4. Dioscuride, fr. 21 Weber; cfr. *Odissea*, XXI 150-51.

5. Dioscuride, fr. 16 Weber.

6. Diocuride, fr. 14 Weber; *Iliade*, XIV 173-74. Per sedurre Zeus, Era nel talamo si cosparge di unguenti il cui profumo si diffonde per l'universo. Il primo verso è citato in forma alterata, sia dal punto morfologico che da quello semantico: in particolare, il secondo emistichio del testo omerico « agitato qua e là (*katá*) per la dimora... », è da Ateneo contaminato con la clausola eroica che compare, ad esempio, in *Iliade*, I 426 « (andrò) alla (*potí*) dimora di Zeus dalla soglia di bronzo ».

7. Dioscuride, fr. 15 Weber; cfr. *Odissea*, VII 335-38.

8. Cfr. *Odissea*, III 351: « Sí, io ho coperte e bei tappeti »; cosí Nestore cerca di convincere Telemaco e Mentore (cioè Atena) a trattenersi alla sua reggia per la notte.

[30] Alcuni altri poeti riferivano i lussi e le mollezze della loro età come esistenti anche al tempo della guerra di Troia. Eschilo, ad esempio, rappresenta in un passo i Greci sconvenientemente ubriachi, cosí da rompersi in testa, l'uno con l'altro, persino i vasi da notte. Dice dunque:[1]

Ecco colui che una volta su di me un proiettile
ridicolo, un vaso da notte maleolente,
gettò e non fallí il colpo; sulla mia testa
scagliato naufragò in frantumi il vaso,
|17d| su di me esalando profumi non certo di vasi d'unguento.

E Sofocle nel *Banchetto degli Achei*:[2]

Ma nella sua rabbia il maleolente vaso da notte
gettò e non fallí il colpo; sulla mia testa
si spezza il vaso e non esala profumo di essenza.
Ero atterrito dall'odore per niente gradevole.

Eupoli biasima chi per primo introdusse il termine *amís* ('vaso da notte'), dicendo:[3]

[ALC.] Detesto fare alla spartana, ma per "usare il tegame" addirittura pagherei.[4]
[B] Molte, credo, di donne spartane ne hai già fottute.
[ALC.] |17e| [...] lui che per primo ha inventato l'uso di bere di buon mattino?[5]
[B] Una grande inculata, sappilo, ci hai inventato.
[ALC.] Sia pure; chi disse per primo: «Un vaso da notte, servo!», tra una bevuta l'altra?[6]

1. Eschilo, fr. 180 Radt. Il frammento appartiene al dramma satiresco *I raccoglitori di ossi*. È probabilmente lo stesso Odisseo a riferire dell'increscioso litigio con Achille e Diomede, nel quale gli viene gettato sulla testa un vaso da notte (cfr. lo scolio a Licofrone, *Alessandra*, 778, p. 242 2 Scheer). L'atto di gettare sterco o urina sulla gente è caratteristico delle culture primitive ed è legato a riti propiziatori: cfr. F. Bossi, *Studi sul Margite*, Ferrara, Quaderni del Giornale Filologico Ferrarese, 1986, pp. 31-32.

2. Sofocle, fr. 565 Radt. Anche in questo frammento il personaggio parlante è quasi sicuramente Odisseo.

3. Eupoli, fr. 385 Kassel-Austin. Eupoli allude al personaggio di Alcibiade, che è anche il primo interlocutore nel passo citato.

4. Il verso contiene giochi di parole e doppi sensi che vanno perduti nella traduzione. Alcibiade sembra contrapporre il *lakonízein*, l'austera cucina degli Spartani, al *tagenízein* 'saltare in padella', che simboleggia una pratica culinaria piú raffinata. Ma l'interlocutore intende *lakonízein* come 'praticare la pederastia' (cfr. Suida, λ 62), mentre *tagenízein*, connesso etimologicamente a *téganon/tágenon* 'padella', alluderebbe all'organo sessuale femminile. Non si può neppure escludere che il verbo *lakonízein* contenga un richiamo al periodo filospartano della carriera di Alcibiade. Il v. 2 è gravemente corrotto: si restituisce a senso «donne spartane» sulla base dell'integrazione di Headlam. In Ateneo, XII 535b, si ricorda tra l'altro che Alcibiade sedusse Timea, la moglie del re spartano Agide: cfr. n. 4 a p. 1334.

5. Plinio il Vecchio, XIV 143-44, testimonia che Alcibiade era famoso in Grecia per aver istituito l'uso di bere a digiuno, segno di depravazione: cfr. Ateneo, III 103c.

6. Ateneo, XII 519e, attribuisce ai Sibariti l'uso di portare il vaso da notte ai banchetti.

[B] Questa palamedica[1] invenzione e perla di saggezza è tutta tua.

In Omero i capi pranzano con moderazione nella tenda di Agamennone.[2] Se nell'*Odissea* Achille e Odisseo litigano, e Agamennone « si rallegrava nel cuore »,[3] erano utili tuttavia le loro contese, quando discutevano se con l'astuzia o con il combattimento si dovesse prendere Ilio. Però neppure quando rappresenta |17f| i Pretendenti ubriachi Omero introduce tanta indecenza, quale hanno raffigurato Sofocle ed Eschilo, tranne nell'episodio della zampa di bue scagliata contro Odisseo.[4]

[31] Nei banchetti comunitari gli eroi stanno seduti, non sdraiati.[5] Questo avveniva talora anche alla corte del re Alessandro, come dice Duride.[6] Una volta dunque, offrendo un banchetto a circa seimila ufficiali dell'esercito, li fece sedere su sedili d'argento e su divani, fatti ricoprire di drappi di porpora. |18a| Egesandro racconta[7] che non era consuetudine in Macedonia che uno durante il pranzo si mettesse sdraiato, a meno che non avesse colpito un cinghiale senza l'uso delle reti;[8] fino ad allora pranzavano seduti. Perciò Cassandro,[9] ancora all'età di trentacinque anni, pranzava seduto alla corte di suo padre, non riuscendo a compiere tale impresa, pur essendo coraggioso e valente cacciatore.

Omero,[10] sempre attento al decoro, rappresentò gli eroi mentre banchettavano soltanto con carne e per di piú mentre se la preparavano da sé. Non suscita riso né imbarazzo vederli preparare e cucinare personalmente i pasti. |18b| Avevano cura di servirsi da soli e si vantavano della loro destrezza in queste attività, come sostiene Crisippo.[11] Odisseo per esempio, afferma di essere abile a « tagliare le carni » e « ad accendere il fuoco » come nessun altro.[12] Anche nelle *Preghiere*[13] Patroclo e Achille preparano tutto a puntino. Quando Menelao celebra le nozze, è lo sposo

1. Palamede, figlio di Nauplio, era considerato l'inventore per eccellenza: gli si attribuivano, tra le altre, l'invenzione delle lettere dell'alfabeto, i numeri, i pesi e le misure e il gioco dei dadi – introdotto per svagare gli eroi greci dalla noia del lungo assedio di Troia. Ingiustamente sospettato di tradimento, morí lapidato dai Greci.

2. Dioscuride, fr. 36 Weber (17e-f); cfr. *Iliade*, II 404 sgg., VII 313 sgg.

3. *Odissea*, VIII 78. La disputa tra Achille, l'eroe tradizionalmente legato alla forza, e Odisseo, l'eroe dell'astuzia, che nell'*Odissea* (VIII 75-78) è materia del canto di Demodoco al banchetto dei Feaci, non è menzionata altrove. Nei *Canti Ciprî* si narra di una lite tra Achille e Agamennone a Tenedo, durante il viaggio della flotta greca per Troia; sul motivo della disputa tra gli eroi, si veda il commento di J.B. HAINSWORTH ad *Odissea*, VIII 75, in *Omero. Odissea, Libri V-VIII*, vol. II, introduzione, testo e commento a cura di J.B. HAINSWORTH, trad. di A. PRIVITERA, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1997^7, pp. 260-61.

4. Cfr. *Odissea*, XX 299.

5. Sull'opposizione pranzare seduti/pranzare sdraiati, su cui Ateneo ritorna piú volte nel corso dell'opera, cfr. n. 1 a p. 40.

6. Duride, *FGrHist* 76 F 49.

7. Egesandro, fr. 33, *FHG* IV p. 419.

8. Usando, cioè, solamente lo spiedo da caccia.

9. Figlio di Antipatro, Cassandro (ca. 354-297 a.C.) fu re di Macedonia dopo il 301.

10. Dioscuride, fr. 9 Weber (18a-b).

11. Crisippo, fr. 708, *SVF* III p. 177.

12. Cfr. *Odissea*, XV 321-23.

13. Cfr. *Iliade*, IX 202 sgg. *Preghiere* (*Litai*) era il titolo con cui era noto il canto nono dell'*Iliade*.

Megapente a versare il vino.[1] Ora invece siamo decaduti al punto che ai banchetti stiamo sdraiati.[2]

[32] Da poco tempo sono stati introdotti anche i bagni pubblici, mentre all'inizio non erano permessi, men che meno dentro la città, |18c| e di essi Antifane mette in evidenza l'aspetto dannoso:[3]

> Alla malora il bagno, come mi ha ridotto!
> Bollito a puntino mi ha reso; mi spellerebbe
> chiunque, se mi prendesse per la pelle.
> Tanto crudele cosa è l'acqua calda.

Ermippo:[4]

> Che diamine, non deve certo ubriacarsi l'uomo
> dabbene, né darsi ai bagni caldi, come fai tu.

Del resto, è cresciuta anche la ricerca di raffinatezza da parte dei cuochi e dei profumieri; di modo che «neppure se si immergesse in una piscina di profumo» |18d| uno potrebbe sentirsi soddisfatto, dice Alessi.[5] Fioriscono anche l'arte dei dolci ed anche gli artifici nei rapporti sessuali, al punto che hanno escogitato di usare delle spugne come suppositori, pensando che tale espediente aumenti la frequenza dei rapporti sessuali. Teofrasto afferma[6] che esistono alcune sostanze con prerogative eccitanti che consentono di realizzare fino a settanta accoppiamenti e alla fine fanno secernere sangue. Filarco riferisce[7] che Sandrocotto, re dell'India, assieme ai doni che mandò a Seleuco, |18e| inviò delle sostanze afrodisiache così efficaci, che messe sotto i piedi degli amanti durante l'atto sessuale, in alcuni suscitava eccita-

1. Cfr. *Odissea*, XV 141. Le nozze sono quelle di Megapente, figlio di Menelao, con la figlia di Alettore. Il fatto che sia lo stesso sposo a versare il vino agli ospiti è ovviamente segno di grande sobrietà. Il tema è ripreso anche in Ateneo, V 192b-c.

2. Ha qui inizio una digressione dal tema degli eroi omerici, dedicata al biasimo (*psógos*) della decadenza morale del presente. Qui come altrove (cfr. Ateneo, VIII 363f-364a) non è chiaro se il presente sia da riferire ai tempi di Ateneo, o a quelli della sua oscura fonte.

3. Antifane, fr. 239 Kassel-Austin. I passi comici citati dovrebbero provare che i bagni caldi furono condannati come segno di mollezza (cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 1044-46), ma tale atteggiamento moralistico, professato da qualche scuola filosofica, fu contraddetto nella realtà dalla costante diffusione delle strutture termali in tutto il territorio greco-romano; i bagni caldi, rari in età classica per ovvie difficoltà tecniche, e anche in seguito nell'uso privato appannaggio solo dei ricchi, furono offerti ai ceti meno abbienti dall'evergetismo dei sovrani ellenistici e degli imperatori romani, che eressero stabilimenti termali pubblici accessibili con modica spesa; cfr. GINOUVÈS 1962, p. 135, n. 4; cfr. inoltre n. 1 a p. 1289.

4. Ermippo, fr. 68 Kassel-Austin.

5. Alessi, fr. 301 Kassel-Austin.

6. Teofrasto, fr. 413 110 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, IX 18 9; Plinio il Vecchio, XXVI 99.

7. Filarco, *FGrHist* 81 F 35b. Sandrocotto (Chandragupta), re dal 320 a.C., fondò il grande impero Maurya tra l'Indo e il Gange; stipulò un trattato di pace con Seleuco I Nicatore, a cui inviò in dono 500 elefanti: cfr. Arriano, *Storia dell'India*, V 3.

zioni paragonabili a quelle dei galli,[1] mentre in altri li rendeva del tutto impotenti. Ai nostri tempi[2] è cresciuto anche il pervertimento della musica, e il lusso delle vesti e delle calzature è in pieno rigoglio.

[33] Omero, che pure conosceva l'esistenza del profumo, non rappresentò gli eroi mentre si cospargevano di essenze profumate, se non Paride, nei versi in cui dice «raggiante di bellezza»[3], e come quando Afrodite fa risplendere di bellezza il volto di Penelope.[4] |18f| Ma neppure li rappresenta cinti di corone, benché con un'immagine che deriva dall'uso traslato del termine dimostri che conosceva la corona. Dice infatti:

> Un'isola, intorno a cui faceva corona il mare infinito,[5]

e

> Da ogni parte intorno a te divampa una corona di guerra.[6]

Bisogna anche osservare[7] che nell'*Odissea* il poeta rappresenta gli eroi mentre si lavano le mani prima di prendere il cibo, ma nell'*Iliade* non è possibile trovare che lo facciano. Infatti la vita nell'*Odissea* è quella di coloro che vivono nell'ozio e, grazie alla pace, nello sfarzo; perciò i personaggi di questo poema curavano il loro corpo |19a| con bagni e abluzioni. Perciò si gioca anche ai dadi in questa società, si danza e si gioca a palla. Non è vero quello che ha detto Erodoto che i giochi furono inventati sotto il regno di Ati a causa di una carestia;[8] l'età degli eroi è cronologicamente anteriore. Invece i personaggi che vivono nella società dell'*Iliade* per poco non gridano:[9]

> Ascolta, Alalà, figlia di Guerra,
> preludio alle lance.

[34] Gli Ateniesi diedero la cittadinanza ad Aristonico di Caristo, giocatore di palla di Alessandro, per la sua abilità, e gli innalzarono una statua. In effetti, |19b| i

1. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 13 544a 31-33.

2. Cfr. n. 2 a p. 56.

3. Dioscuride, fr. 14 Weber (18e-f); *Iliade*, III 392. In questo passo, a dire il vero, Omero non accenna a profumi; tuttavia Ateneo, o meglio la sua oscura fonte, interpretava il termine *kállos* (letteralmente 'bellezza') come 'profumo', così come lo scolio ad *Odissea*, XVIII 192, p. 661 Dindorf; Esichio, κ 499 Latte, intende il termine come «il profumo di Afrodite».

4. Cfr. *Odissea*, XVIII 192. In realtà è Atena che deterge il volto di Penelope dormiente, servendosi di quella «bellezza d'ambrosia» di cui si ungeva Afrodite.

5. *Odissea*, X 195. Odisseo descrive l'isola di Circe.

6. *Iliade*, XIII 736. Polidamante descrive a Ettore la situazione della battaglia presso le navi degli Achei.

7. Dioscuride, fr. 20 Weber.

8. Cfr. Erodoto, I 94. Erodoto racconta che Ati, il re dei Lidi, tenne occupata la popolazione affamata per una carestia con dei giochi di società come i dadi, gli astragali e la palla.

9. Pindaro, fr. 78 Snell-Maehler. «Alalà» era un grido di guerra.

Greci in epoche posteriori apprezzavano le attività pratiche assai piú che le idee prodotte dall'educazione. I cittadini di Estiea e di Oreo,[1] per esempio, innalzarono nel teatro una statua di bronzo del giocatore[2] Teodoro con in mano una biglia; ugualmente gli abitanti di Mileto innalzarono una statua al citarista Archelao.[3] A Tebe non c'è una statua di Pindaro, ma ce n'è una del cantore Cleone, che reca inciso questo epigramma:[4]

Figlio di Pitea è questi, Cleone, cantore tebano,
che piú di ogni altro mortale cinse corone
|19c| sul suo capo, e la cui fama s'innalza al cielo.
Salve, Cleone, tu che glorificasti la tua patria Tebe.

Sotto la statua di costui, quando Alessandro, che rase al suolo Tebe[5] [...], Polemone racconta[6] che uno fuggendo pose dell'oro nell'incavo del mantello, e quando la città venne ricostruita, una volta ritornato trovò il suo oro dopo trent'anni.[7] Erodoto, l'attore di mimi, a detta di Egesandro,[8] e il danzatore Archelao, alla corte del re Antioco[9] |19d| erano particolarmente onorati tra i suoi "Amici". Suo padre Antioco aveva scelto come guardia del corpo i figli del suonatore di aulo Sostrato.[10]

[35] Era ammirato dai Greci e dai Romani il burlone[11] Matrea di Alessandria, il

1. Secondo Pausania, VII 26 4 si tratta degli abitanti della stessa città dell'Eubea, la quale, originariamente chiamata Estiea, assunse il nome di Oreo dopo l'arrivo di coloni ateniesi.

2. In greco *psephokléptes* (letteralmente 'ruba-biglie') era chi mostrava particolare destrezza nei giochi con le biglie. Non si può escludere che il Teodoro qui nominato sia da identificare con quello nominato a 16e.

3. Non vi è altra fonte sul citarista Archelao: cfr. K. von Jan, *Archelaos* nr. 28, in *RE* II/1 1895, col. 452.

4. Epigramma adesp. 113 Page.

5. Nel 335 a.C. Si narra che Alessandro vietò ai suoi soldati di distruggere la casa di Pindaro.

6. Polemone, fr. 25 Preller. Un aneddoto simile si trova in Plinio il Vecchio, XXXIV 59: Pitagora di Reggio, che fiorí tra il 420 e il 417 a.C., scolpí la statua di un citaredo, che fu chiamato "il Giusto" perché, quando Tebe fu presa da Alessandro, la statua custodí nelle sue profonde pieghe l'oro messovi da un fuggiasco. L'aneddoto presuppone la valenza magica della statua, nella quale sopravviveva l'anima del citaredo, a proteggere i suoi concittadini. Se, come crediamo, l'anonimo citaredo di Plinio va identificato con Cleone menzionato da Ateneo, si può dedurre come datazione approssimativa per Cleone la seconda metà del V a.C.

7. Cassandro emanò il decreto di ricostruzione di Tebe nel 316 a.C., venti anni dopo la sua distruzione, secondo l'indicazione di Diodoro Siculo, XIX 53 2.

8. Egesandro, fr. 13, *FHG* IV p. 416. Il termine greco *logómimos* (qui reso con 'attore di mimi'), che è un *hapax*, designava probabilmente un attore di mimi che nelle sue esecuzioni utilizzava sia la gestualità che la parola.

9. Si tratta probabilmente di Antioco II Teo (286-246 a.C.), re di Siria dal 262/61 al 247 a.C. Nient'altro si sa del danzatore Archelao, come dell'omonimo citarista menzionato a 19b; cfr. G. Kirchner, *Archelaos* nr. 17, in *RE* II/1 1895, col. 452.

10. Sostrato compare anche in Ateneo, VI 244f, come noto parassita alla corte di Antioco I Sotere (324-261 a.C.).

11. Ateneo dice *plános*; in Suida, μ 286, s.v. *Matréas*, si legge invece *laoplános*. Con questo termine (cfr. Ateneo, XIV 615e-616d) si designavano certi professionisti dell'intrattenimento, il cui tratto comune era una virtuosistica abilità nel creare illusioni, sia con giochi di prestigio (*thaumatopoioí* 'illusionisti'), sia con la parola, come ciarlatani, imbonitori, parodisti e

quale sosteneva di allevare una bestia che mangiava se stessa: cosí fino ad oggi si indaga quale sia la bestia di Matrea.[1] Questi compose tra l'altro anche delle *Aporie*, parodia di quelle di Aristotele,[2] e ne dava pubblica lettura, chiedendosi perché il sole si immerge, ma non si tuffa, perché le spugne bevono, ma non si ubriacano, |19e| perché i tetradrammi si cambiano, ma non si alterano.[3] Gli Ateniesi diedero la scena al burattinaio Potino,[4] da cui traevano ispirazione Euripide e gli autori a lui contemporanei. Gli Ateniesi innalzarono nel teatro una statua anche ad Euriclide[5] insieme a quelle di Eschilo[6] e dei poeti della sua età. Era ammirato anche l'illusionista Senofonte che lasciò come discepolo Cratistene di Fliunte; questi faceva sprizzare spontaneamente il fuoco[7] ed escogitava molti altri prodigi, con i quali sbalordiva la gente. Tale era anche l'illusionista Ninfodoro, |19f| il quale, dopo uno scontro con gli abitanti di Reggio, come riferisce Duride,[8] per primo li mise in ridicolo per la loro vigliaccheria. Il buffone Eudico era famoso per le imitazioni di lottatori e di pugili, a detta di Aristosseno,[9] mentre Stratone di Taranto era ammirato per le sue rappresentazioni mimate dei ditirambi.[10] Mimava le citarodie la

buffoni, tutti assimilabili alla categoria dei parassiti e dei cortigiani (cfr. Ateneo, VI 234c-262a).

1. Cfr. ancora Suida, μ 286. Si allude forse alla leggenda del *katoblépon*, favoloso animale africano dalla testa pesante e inclinata (cfr. Ateneo, V 221b), riferita anche da Plinio il Vecchio, VIII 32 e da Eliano, *La natura degli animali*, VII 5. Il "catoblepo" era tanto balordo da mangiare le proprie zampe, senza accorgersene. Forse però lo scherzo di Matrea allude derisoriamente alla filosofia che «si alimenta di se stessa»: tale è l'interpretazione data di recente a un'enigmatica immagine stampata nel 1749, nella quale un orso si morde una zampa, e si legge il motto *Ipse alimenta sibi*, cioè 'si ciba di se stesso': cfr. F. Rigotti, *La filosofia in cucina*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 56 n. 5 e fig. 4.

2. Non è chiaro di quale opera si tratti. I repertori antichi delle opere aristoteliche (cfr. ad es. Diogene Laerzio, V 22-27) comprendono vari scritti di *Aporémata* 'questioni' intorno al testo di Omero o di altri poeti arcaici. Dai temi parodiati da Matrea appare tuttavia piú probabile che il titolo qui citato *Aporíai* rimandasse all'opera di carattere miscellaneo comunemente nota come *Problémata*.

3. Gioco di parole irriproducibile nella nostra lingua. Il verbo *katalláttesthai* significa tanto 'essere cambiato' (detto di monete), quanto 'riconciliarsi', mentre *orgízesthai* significa 'adirarsi, alterarsi'.

4. "Dare la scena" significava non solo dare la possibilità di rappresentare sulla scena lo spettacolo, ma anche di servirsi di tutte le strutture ad essa connesse.

5. Si è fatta l'ipotesi che Euriclide sia da identificare con il ventriloquo Euricle, citato da Aristofane, *Le vespe*, 1019, da Platone, *Il sofista*, 252c, e da Plutarco, *Gli oracoli fallaci*, 9 414e: da Plutarco si evince tra l'altro che il nome "Euricle" passò a designare in genere i ventriloqui, e questa notizia trova conferma nello scolio al verso delle *Vespe* sopra menzionato (p. 162 Koster), dove compare il nome «Euriclidi», che ancor piú si avvicina a quello del nostro passo.

6. Eschilo, test. 10 Radt. Sulle statue in onore di Eschilo c'è anche la testimonianza di Diogene Laerzio, II 43 (= Eschilo, test. 9 Radt).

7. Anche Pausania, V 27 5-6, ricorda un fatto analogo.

8. Duride, *FGrHist* 76 F 57. C'è chi identifica questo Ninfodoro con l'omonimo attore di mimi menzionato da Clearco in Ateneo, X 452f. Quanto alla viltà dei Reggini, in Suida, ρ 121, si legge che fu oggetto anche degli strali di Senarco, figlio del mimografo Sofrone, e che questa campagna denigratoria fu promossa da Dionisio I di Siracusa per fini espansionistici. Il successo di Ninfodoro e di Senarco fu tale che la viltà degli abitanti di Reggio divenne proverbiale: cfr. Zenobio, V 83, *CPG* I p. 153; Esichio, λ 71 Latte, ρ 236 Schmidt.

9. Aristosseno, fr. 135 Wehrli.

10. Questa forma di spettacolo si sviluppò con tutta probabilità all'insegna della parodia: cfr. W. Kroll, *Straton* nr. 17, in *RE* IV A/1 1931, col. 315.

compagnia di Enona,[1] che veniva dall'Italia; |20a| egli rappresentò il Ciclope che canticchiava e Odisseo naufrago che parlava male la lingua greca, come dice ancora Aristosseno. Diopite di Locri, a detta di Fanodemo,[2] una volta che venne a Tebe si legò ai fianchi sotto la veste dei piccoli otri pieni di vino e di latte, e premendoli fingeva di buttar fuori questi liquidi dalla bocca. Con tali spettacoli era diventato famoso anche il mimo Noemone.[3] Erano famosi anche gli illusionisti al seguito di Alessandro, Scimno di Taranto, Filistide di Siracusa, Eraclito di Mitilene.[4] Ci sono stati anche altri celebri burloni, tra i quali Cefisodoro e Pantaleonte,[5] |20b| e Senofonte ricorda il buffone Filippo.[6]

[36] Definizione.[7] Dice che Roma è una contrada del mondo. Afferma inoltre che non si fallirebbe di molto il bersaglio se si dicesse che la città di Roma è «sintesi»[8] della terra abitata; in essa è dunque possibile cogliere a colpo d'occhio la presenza di tutte le città, e la maggior parte di esse con le loro proprie peculiarità, come "la città d'oro" degli Alessandrini, "la città bella" degli Antiocheni, "la città stupenda" dei Nicomedi,[9] e in piú

> La piú splendida di tutte le città quante Zeus illumina,[10]

intendo dire Atene. Un giorno intero non mi basterebbe |20c| per contare le città annoverate nella città celeste dei Romani, Roma, ma mi occorrerebbero tutti i giorni che si contano in un anno, tanto sono numerose. Infatti interi popoli, tutti insieme, abitano qui, come quello dei Cappadoci, degli Sciti, dei Pontici, e parecchi altri. Tutti questi, dunque, che rappresentano l'intera popolazione della terra, chiamarono il filosofo-danzatore del nostro tempo col nome di Menfi,[11] parago-

1. Va probabilmente identificato con il personaggio che per primo avrebbe introdotto le parodie dei canti accompagnati dalla cetra, menzionato in Ateneo, XIV 638b, dove però il nome è dato come *Oinópas* 'Enopa' dal codice A.

2. Fanodemo, *FGrHist* 325 F 9.

3. Il greco dice *etholögos*. Il termine designava propriamente l'attore specializzato nell'imitazione di tipi umani: una sorta di "caratterista" *ante litteram*. Del resto, la capacità di rappresentare i vari caratteri delle persone, *ethopoiia*, di cui Lisia era maestro, era una tecnica elaborata già dall'oratoria classica.

4. Questi nomi compaiono anche nello spettacolo per le nozze di Alessandro: cfr. Ateneo, XII 538e.

5. Cfr. Ateneo, XIV 615e-f.

6. Cfr. Senofonte, *Il simposio*, I 11, ed altrove.

7. Si segue la punteggiatura proposta da Capps. Il passo riporta i punti salienti di un piú esteso dialogo tra i deipnosofisti (20c-21b), che doveva essere incentrato sulla danza e sui danzatori celebri di ogni tempo.

8. L'espressione si deve al sofista Polemone, che Galeno, *Le lussazioni dell'omero che Ippocrate non ha considerato*, vol. XVIII/A p. 347 Kühn, cita per rendere l'idea di quanto numerosa e varia fosse la popolazione di Roma, dove egli dice di aver vissuto per trenta anni. Un elogio similmente iperbolico di Roma si trova nell'*Encomio di Roma* di Elio Aristide, del 154 d.C.

9. È probabile che Ateneo si riferisse ad alcune zone di Roma che per le loro caratteristiche richiamavano le celebri città di Alessandria, Antiochia, Nicomedia.

10. Fr. comico adesp. 100 Kassel-Austin.

11. Questo personaggio, il cui nome era Agrippo, era stato condotto dalla Siria a Roma da Lucio Vero: cfr. *Scrittori di storia imperiale (Historia Augusta), Vero*, VIII 10. La danza di «Menfi» è menzionata anche a 20f.

nando il movimento espresso con il suo corpo alla piú antica e regale delle città, della quale |20d| dice Bacchilide:[1]

> E Menfi che non conosce tempeste e il Nilo ricco di canne.

Questi illustra il significato della filosofia pitagorica, mostrando tutto in silenzio, in modo piú chiaro di quelli che proclamano a gran voce di insegnare le tecniche del discorso.[2]

[37] Il primo a introdurre la danza alla maniera di Menfi, chiamata "tragica", fu Batillo di Alessandria, che Seleuco afferma danzasse secondo le regole del genere.[3] Aristonico afferma[4] che questo Batillo e Pilade, |20e| di cui esiste anche un trattato sulla danza, elaborarono la "danza italica" da quella comica, chiamata "cordace",[5] da quella tragica, chiamata *emméleia*,[6] e da quella satiresca, la danza chiamata "sicinnide"[7] (perciò i satiri erano detti "danzatori di sicinnide"), di cui fu inventore un

1. Bacchilide, fr. 30 Snell-Maehler = 7 Irigoin.

2. Anche Luciano, *La danza*, 70, associa il silenzio degli attori della pantomima alla rigida disciplina del silenzio a cui si attenevano i filosofi pitagorici.

3. Seleuco di Alessandria, *FGrHist* 341 F 5. Si traduce secondo la lezione dei codici *nomímos*, che trova parziale riscontro in un epigramma dell'*Antologia Palatina*, IX 248 3-4, dove l'abile mimo Pilade (cfr. n. seguente) esegue una danza tragica «secondo le norme dei poeti tragici». Kaibel adotta invece la suggestiva congettura *pantomímous* di Herwerden, sulla base di Suida, o 671, dove si precisa che Pilade e Batillo introdussero a Roma la pantomima ai tempi di Augusto. La traduzione verrebbe ad essere quindi 'danzasse pantomime'. La pantomima – cui Ateneo accenna subito dopo, chiamandola «danza italica» (proveniente cioè dall'Italia meridionale: cfr. Luciano, *La danza*, 67) – era una rappresentazione teatrale in cui un attore cantava un testo di argomento mitologico (*fabula saltica*) con accompagnamento musicale (soprattutto strumenti a percussione), mentre un danzatore, con il volto coperto da maschera, mimava con i movimenti del corpo e coi gesti delle mani. Questo genere di spettacolo, che di fatto soppiantò la rappresentazione tragica (cfr. E. WÜST, *Pantomimus*, in *RE* XVIII/3 1949, col. 834), ebbe grande successo in età imperiale. Sulle origini della pantomima si veda V. ROTOLO, *Il pantomimo*, Palermo, Quaderni dell'Ist. di Filologia greca, 1957, pp. 18-48; M. VERZAR BASS, *Sulle tracce della pantomima tragica: Alcesti tra i danzatori?*, in «Dioniso», LXI 1991, pp. 121-49.

4. Aristonico, *FGrHist* 633 F 1. Batillo, che era uno dei favoriti di Mecenate, veniva da Alessandria, come attesta qui Ateneo; il suo rivale, Pilade era invece originario di Mastarne, un villaggio della Cilicia. Il passo riportato da Ateneo attesta che Batillo e Pilade "inventarono" la pantomima rielaborando forme di danza già esistenti (cfr. Svetonio, fr. 3, p. 22 Reifferscheider). La loro fama fu tale che i nomi di Batillo e Pilade furono impiegati come pseudonimi da varie generazioni di ballerini di età imperiale (si veda ad es. Giovenale, VI 63-64).

5. I nomi delle danze del dramma greco sono elencati anche da Aristosseno, fr. 104 Wehrli, Luciano, *La danza*, 22 e 26, e Polluce, IV 99; cfr. anche Ateneo, XIV 630b-e, e PICKARD-CAMBRIDGE 1996, pp. 336-53. Il «cordace» era una danza particolarmente animata e lasciva che faceva parte del culto di Apollo e di Artemide in Elide: al tempo di Pausania a Sipilo, nell'Elide, vi erano ancora «tracce del tempio di Artemide *Kordáka*, presso il quale i seguaci di Pelope celebrarono la vittoria e ballarono il cordace, una danza del luogo»: cfr. Pausania, VI 22 1; cfr. anche Ateneo, XIV 630e, 631d.

6. *Emméleia* era una danza nobile e composta (cfr. Platone, *Le leggi*, VII 816b) e, benché fosse propria della tragedia, aveva una propria autonomia; cfr. anche Ateneo, XIV 630c. Il suo nome deriverebbe dal canto stesso, o dal fatto che la danza si accorda perfettamente al canto: cfr. Esichio, ε 2367 Latte.

7. «Sicinnide» era una danza eccitante e frenetica la cui origine è discussa (cfr. anche Ateneo, XIV 630b-c): vengono identificati come inventori, oltre al Sicinno di incerta provenienza, qui indicato da Ateneo, anche un Sicin(n)o persiano, maestro dei figli di Temistocle (cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 12 3-4; Clemente di Alessandria, *Il pedagogo*, I 7 55), il re ateniese

barbaro chiamato Sicinno. Altri sostengono che Sicinno era cretese. La danza di Pilade era maestosa, piena di pathos e multiforme, quella di Batillo era piú allegra;[1] egli infatti elabora una specie di "iporchema".[2] Sofocle, oltre al fatto di essere stato bello nella sua giovinezza, ancora fanciullo fu educato alla danza |20f| e alla musica alla scuola di Lampro.[3] Ad esempio, dopo la battaglia navale di Salamina danzò intorno al trofeo, nudo, cosparso di essenze odorose, al suono della lira;[4] altri dicono che danzò avvolto nel suo mantello. E mettendo in scena il suo *Tamiri*,[5] lui stesso suonò la cetra; in modo eccellente si esibí nel gioco della palla, quando rappresentò la sua *Nausicaa*. Della danza che fu poi di Menfi era appassionato anche il saggio Socrate, che sorpreso spesso a danzare, come ricorda Senofonte,[6] diceva ai suoi amici che la danza |21a| era esercizio di tutte le membra. Infatti si usa-

Sicano (cfr. *Etymologicon Magnum*, 712 53, s.v. *sikinnis*), e la ninfa Sicinnide, seguace della dea Cibele: cfr. Arriano, in Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1078 20-23. Eustazio da parte sua afferma che per primi introdussero la sicinnide i Frigi e la ballarono in onore di Dioniso Sabazio. Secondo Luciano, *La danza*, 22, i nomi delle tre danze deriverebbero invece dai tre Satiri al seguito di Dioniso.

1. Cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 8 711e, che deriva dalla stessa fonte di Ateneo. Tra i soggetti comici preferiti da Batillo c'erano le storie di satiri innamorati (cfr. Persio, V 123), di Eco e Pan; di Pilade due epigrammi dell'*Antologia Palatina* (IX 248, XVI 290) ricordano la messa in scena delle vicende relative alla nascita di Dioniso.

2. In questo caso il termine «iporchema» va inteso nell'accezione tarda di 'danza scenica', assimilabile alla pantomima, secondo un uso che riflette un genere orchestico ancora in voga al tempo di Ateneo (cfr. Di Donato 1973/74, pp. 343-44).

3. Sofocle, test. 28 Radt (cfr. *Vita di Sofocle*, test. I 16-19 Radt). Stando a Suida, σ 815 7, Sofocle scrisse anche un trattato sulla danza del coro. Lampro fu un celebre musicista, nominato da Platone, *Menesseno*, 236a. Queste scarne notizie biografiche su Sofocle deriverebbero dal peripatetico Aristosseno di Taranto – piú volte citato da Ateneo come esperto di questioni musicali, ma noto anche come autore di biografie – secondo la suggestiva tesi di Villari 1996, pp. 696-706. In questa sezione Ateneo sottolinea il legame tra la pantomima, la principale forma di intrattenimento della sua epoca, e le danze del dramma classico.

4. L'episodio è legato al sincronismo che gli antichi costruirono in rapporto ai tre grandi tragici: a Salamina Eschilo avrebbe partecipato come combattente, Sofocle avrebbe guidato il coro della vittoria, Euripide sarebbe nato proprio nel giorno della battaglia, in una grotta poco distante.

5. Per la prima notizia cfr. anche *Trattato anonimo sulla tragedia*, 12 = Sofocle, test. 99b Radt (dove il titolo attestato è però *Tamýra*). Tamiri, mitico citaredo e primo cantore di gesta eroiche, originario della Tracia, volle competere con le Muse e fu da loro privato della vista e del canto. Se si presta fede ad Ateneo, si deve dedurre che Sofocle interpretò proprio la parte dell'eroe. Quanto alla *Nausicaa* (ovvero *Le lavandaie*), Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1553 63, dice espressamente che Sofocle giocò a palla nel ruolo di Nausicaa. Dunque questi due drammi dovevano appartenere alla prima produzione sofoclea, dato che successivamente il poeta abbandonò la pratica della recitazione: cfr. Pickard-Cambridge 1996, p. 183, n. 30.

6. Cfr. Senofonte, *Il simposio*, II 16 e 19; Socrate, test. I C 175 Giannantoni; cfr. Diogene Laerzio, II 32 e Luciano, *La danza*, 25. In un fr. elegiaco che gli viene attribuito (fr. 2 Gentili-Prato, in Ateneo, XIV 628f), Socrate elogia coloro che onorano gli dèi con la danza. Ateneo sembra qui contrapporre il ruolo della danza ai suoi tempi – forma di spettacolo molto in voga, ma riservata solo a professionisti, per lo piú liberti o schiavi o stranieri – con l'alto valore sociale che essa rivestiva nel mondo omerico e in epoca classica. Sul tema vd. Lawler 1964. La danza, osserva Ateneo, era parte integrante dell'educazione dei giovani delle corti (Nausicaa), cosí come dei giovani ateniesi (Sofocle), era praticata dagli dèi in Omero (cfr. 22c), era presente nei riti di Eleusi (cfr. poco oltre, a 21e); i grandi tragici furono danzatori di talento e coreografi e lo stesso Socrate non solo elogiava l'utilità dell'insegnamento della danza, ma non ne disdegnava neppure l'esercizio, nonostante la sua non piú giovane età.

va il verbo *orcheîsthai* ('danzare') nel significato di 'muoversi' ed 'eccitarsi'.[1] Anacreonte:[2]

Le figlie di Zeus dalle belle chiome si mossero (*orchésant'*) con agilità.

Ione:[3]

Dall'inatteso trasalí (*órchesen*) piú forte nel cuore.

[38] Ermippo dice[4] che Teofrasto si recava al Peripato[5] all'ora stabilita splendido ed elegante, poi, messosi a sedere, teneva il suo discorso, e non si tratteneva da nessun movimento o gesto. |21b| E una volta, imitando un ghiottone, tirò fuori la lingua e si leccò ripetutamente le labbra.

Si preoccupavano anche di indossare la veste con eleganza e si prendevano gioco di quelli che non lo facevano.[6] Platone nel *Teeteto*:[7]

Capaci di svolgere ogni servizio con rapidità e prontezza, non sanno tuttavia mettersi addosso un mantello con eleganza come si addice a uomini liberi, né con parole eleganti sanno celebrare come si deve la vita degli dèi e degli uomini felici.

Saffo si fa beffe di Andromeda:[8]

|21c| Chi è quella zotica che seduce la tua mente?
Non sa neppure tirare sulle caviglie i suoi miseri cenci;

Filetero:[9]

1. Cfr. Esichio, o 1369 Latte; Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1942 3-6.

2. Anacreonte, fr. 92 Gentili = 45 (390) Page.

3. Ione di Chio, fr. 60 Leurini = *TrGF* 19 F 50.

4. Ermippo, fr. 51 Wehrli; Teofrasto, test. 12 Fortenbaugh. Che Teofrasto, autore dei *Caratteri* e di uno scritto *Sulla recitazione* (stando a Diogene Laerzio, v 48), fosse interessato al tipo umano del ghiottone, e lo imitasse nei gesti piú abituali, non deve sorprenderci; del resto, anche le scuole di retorica di età ellenistica erano impegnate nelle "caratterizzazioni", come attesta Quintiliano, vi 2 17; cfr. W.W. Fortenbaugh-P.R. Huby-A.A. Long, *Theophrastus of Eresos. On his Life and Work*, New Brunswick and Oxford, 1985, p. 274.

5. La scuola di Aristotele aveva sede nel Liceo di Atene, nei cui giardini si svolgevano, a volte, le lezioni durante le passeggiate. Proprio dal termine *perípatos* 'passeggiata' ha preso il nome la scuola filosofica.

6. Il soggetto, qui genericamente indicato con *autoí*, è indicato piú precisamente nei filosofi (antichi) da Suida, α 1930, che probabilmente desume il passo da Ateneo.

7. Cfr. Platone, *Teeteto*, 175e, con qualche divergenza.

8. Saffo, fr. 57 1 e 3 Voigt. Andromeda, qui accusata di volgarità e sciatteria, era a capo di un tiaso rivale e aveva privato Saffo dell'amore di una delle ragazze del suo gruppo, a cui sono rivolti questi versi. Il vezzo di tirare sulle caviglie l'abito lungo diventerà motivo topico nella raffigurazione delle *kórai* ateniesi di età classica.

9. Filetero, fr. 18 Kassel-Austin. Nonostante i tentativi di emendamento – neppure il confronto con Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1164 36-37, che porta alcune varianti rispetto ad Ateneo, è risolutivo –, il testo greco rimane incerto, anche se comprensibile. Si traduce secondo il testo proposto da Kassel-Austin (*PCG* vii p. 332), senz'altro corrotto, ma almeno depurato dalle numerose congetture sempre piú lontane dalla tradizione manoscritta. Nei *Caratteri* di Teofrasto, iv

Avvolgi il mantello intorno al petto; non farlo scendere troppo, meschino,
ma non tenerlo neppure sopra le ginocchia, come i bifolchi!

Ermippo afferma[1] che Teocrito di Chio tacciava di volgarità il modo in cui Anassimene indossava le sue vesti; e Callistrato, discepolo di Aristofane,[2] in uno scritto ha parlato male di Aristarco perché non sapeva avvolgersi le vesti con grazia, dal momento che anche tale dettaglio dà prova in certo qual modo dell'educazione ricevuta. Perciò Alessi sostiene:[3]

|21d| Questa sola cosa ritengo essere degli uomini rozzi,
camminare senza eleganza lungo la via,
pur essendo possibile farlo con grazia. Di ciò nessuno
esige un tributo [...] da noi, né si deve rendere onore,
per poi riceverlo in cambio da altri, ma la cosa porta a chi la pratica
gran peso di fama, a chi la vede, piacere,
ornamento alla vita – tale privilegio
chi non lo vorrebbe per sé, se dice di avere buon senso?

[39] Eschilo non inventò solamente |21e| costumi pieni di decoro e maestà, che gli ierofanti e i portatori di fiaccole[4] cercano di emulare nel loro abbigliamento, ma anche creò lui stesso molte figure di danza per i suoi coreuti.[5] Cameleonte per l'appunto afferma[6] che Eschilo fu il primo a insegnare figure di danza ai cori, senza ricorrere ai maestri di danza, ma eseguendo egli stesso davanti ai cori figure di danza, e che, in generale, si assumeva l'intera messa in scena della tragedia. È pro-

4, si trova che è segno di rozzezza tirare i vestiti piú su del ginocchio, quando ci si siede.

1. Ermippo, fr. 78 Wehrli; Teocrito di Chio, *FHG* II p. 86; Anassimene di Lampsaco, *FGrHist* 72 T 12.

2. Callistrato, p. 7 Schmidt, in Nauck 1848, p. 313. Callistrato fu discepolo del celebre grammatico Aristofane di Bisanzio, vissuto all'incirca tra il 257 e il 180 a.C.; Aristarco di Samotracia, altro illustre rappresentante della scuola filologica di Alessandria, visse tra il 215 e il 144 a.C. L'aneddoto tradisce una certa animosità tra i membri delle due scuole di filologia: all'avversario Callistrato non risparmia neppure la critica all'abbigliamento – un argomento plausibile nel caso di Saffo, che insegnava alle ragazze del suo tiaso a cantare, danzare e ad essere graziose ed eleganti – ma apparentemente lontano dall'ambito della filologia. In realtà anche l'abito fa il filologo: chi è poco accurato nel vestire, insinua Teocrito, non conosce il *savoir-vivre*.

3. Alessi, fr. 265 Kassel-Austin.

4. Nella celebrazione dei misteri eleusini in onore di Demetra, si facevano delle processioni notturne con fiaccole; i riti e le iniziazioni erano diretti i primi dal gran sacerdote, detto mistagogo, le seconde dagli iniziatori, detti ierofanti. Gli officianti dei riti ad Eleusi erano famosi per la sontuosità dei costumi (cfr. Plutarco, *Vita di Aristide*, 5 7). La notizia qui riportata da Ateneo ha suggerito una possibile connessione tra i misteri eleusini e il teatro, ma la sua attendibilità è messa in dubbio da Pickard-Cambridge 1996, pp. 276-77. Eschilo, che pure nacque ad Eleusi (nel 525/24 a.C.), non fu un adepto di tale culto; accusato in un processo di avere svelato dinanzi all'Areopago i segreti dei Misteri, si difese dicendo che aveva provocato scandalo ignorando che si trattasse di cose segrete (cfr. test. 93a Radt).

5. Eschilo, test. 103 Radt. Queste sono alcune delle principali innovazioni tecniche e drammaturgiche riconosciute ad Eschilo fin dall'antichità: cfr. *Vita di Eschilo*, test. 1 7 Radt; Aristofane, *Le rane*, 1004-5; Orazio, *Arte poetica*, 278-80.

6. Cameleonte, fr. 41 Wehrli.

babile che lui stesso interpretasse i suoi drammi. In effetti Aristofane (nei comici |21f| si trovano informazioni relative ai tragici degne di fede) fa dire di sé ad Eschilo:[1]

> Per i cori io stesso ideavo le figure.

E ancora:[2]

> I *Frigi* io li conosco per averli visti eseguire,
> quando vennero con Priamo per riscattare il figlio morto,
> molte figure di danza, una cosí, un'altra cosí e poi ancora cosí.

E Telesi o Teleste,[3] l'istruttore di cori, inventò molte figure di danza, illustrando in modo perfetto il significato delle parole con i gesti delle mani.[4] Fillide di Delo,[5] esperto di musica, dice che gli antichi citaredi esprimevano movimenti di marcia e di danza, pochi con la mimica del volto, ma di piú con i piedi. |22a| Aristocle afferma[6] che Teleste, il danzatore di Eschilo, dominava cosí bene la sua arte che nel danzare *I Sette contro Tebe* rese chiara l'azione attraverso la danza.[7] Si dice anche che gli antichi poeti Tespi, Pratina [Cratino], Frinico[8] venivano chiamati "danzatori" non solo per il fatto che si occupavano delle danze corali dei loro drammi, ma anche perché, al di fuori delle loro composizioni, insegnavano a danzare a chi lo desiderava.

1. Aristofane, fr. 696 1 Kassel-Austin.

2. Aristofane, fr. 696 2-4 Kassel-Austin. SCHWEIGHÄUSER 1801, vol. I p. 177, riteneva a ragione che i vv. 2-4 fossero pronunciati da un personaggio che replicava ad Eschilo, riproducendo, forse in modo caricaturale, alcune delle figure di danza eschilee. Aristofane si riferisce a un perduto dramma di Eschilo, *I Frigi* ovvero *Il riscatto di Ettore* (cfr. RADT 1985, pp. 364-66).

3. Danzatore di identità incerta, forse da identificare con il Teleste «danzatore di Eschilo» menzionato poche righe dopo. In Ateneo, XIV 630a si parla di una danza con le spade «telesiade» attribuita a un Telesia (cfr. anche Polluce, IV 99), che potrebbe essere una variante dello stesso nome. PICKARD-CAMBRIDGE 1996, p. 340, n. 94, ricorda anche l'omonimo poeta ditirambico Teleste di Selino, attivo ad Atene nel V sec. a.C.

4. Il movimento delle mani (*cheironomía*) era molto importante nella danza antica: cfr. Ateneo, XIV 629b, 631c.

5. Fillide, fr. 3, *FHG* IV p. 476.

6. Aristocle, fr. 11, *FHG* IV p. 332 = Eschilo, test. 81 Radt. Su Teleste, cfr. qui sopra, n. 3.

7. Non è chiaro, osserva giustamente PICKARD-CAMBRIDGE 1996, p. 344, n. 109, come un solo attore potesse "danzare il dramma". Forse Aristocle si riferisce ad una "didascalia" mimata, volta ad illustrare le lunghe parti descrittive della tragedia, ma lo studioso esclude che questa potesse essere eseguita da uno dei due personaggi sulla scena del dramma (almeno nella forma in cui ci è stato tramandato), né ritiene degna di fondamento l'ipotesi, avallata peraltro dagli esegeti antichi, che il coro eseguisse gesti e movimenti per accompagnare l'azione drammatica: cfr. PICKARD-CAMBRIDGE 1996, p. 345.

8. Tespi, *TrGF* 1 T 11; Pratina, *TrGF* 4 T 3; Frinico, *TrGF* 3 T 17. Kaibel espunge il nome di Cratino, poeta della Commedia, elemento apparentemente estraneo in questo elenco di poeti tragici della prima generazione. La presenza di Cratino risultava sospetta già per Bentley, che correggeva in *Karkínos* 'Carcino' intendendo Carcino il Vecchio, poeta tragico della seconda metà del V sec., piú volte deriso da Aristofane (*Le vespe*, 1497 sgg., *La pace*, 781 sgg.); in *PCG* IV p. 121, si ipotizza che il nome Cratino possa essere la forma corrotta di Pratina, che evidentemente una mano successiva avrebbe corretto senza tuttavia eliminare l'errore.

Eschilo componeva ubriaco le sue tragedie, come dice Cameleonte.[1] Sofocle[2] perciò |22b| lo biasimava, perché se anche componeva come si deve, lo faceva senza averne coscienza, quanto meno.

[40] Queste sono danze tipiche delle singole popolazioni:[3] laconiche, trezenie, epizefirie, cretesi, ioniche, mantineesi: queste ultime sono preferite da Aristosseno,[4] per il movimento delle mani. La danza era un'attività cosí nobile e raffinata, che Pindaro chiama Apollo *Orchestés* ('danzatore'):[5]

> Danzatore sovrano di splendore,
> Apollo dall'ampia faretra,

e Omero o qualcuno degli Omeridi nell'*Inno ad Apollo* dice:[6]

> Apollo
> con in mano la cetra suonava amabilmente,
> |22c| con grazia alto incedendo.

Eumelo di Corinto o Arctino rappresenta in un passo Zeus danzante dicendo:[7]

> Tra loro danzava il padre degli dèi e degli uomini.

Teofrasto inoltre dice[8] che Androne di Catania, suonatore di aulo, per primo realizzò movimenti ritmici con il corpo mentre suonava l'aulo;[9] da qui *sikelízein* ('fare alla siciliana') ebbe il significato di "danzare" presso gli antichi;[10] dopo di lui ci fu

1. Cameleonte, fr. 40a Wehrli; Eschilo, test. 117b Radt; cfr. Ateneo, x 428f; Plutarco, *Questioni conviviali*, I 5 622e, VII 10 715d. Per il nesso tra vino e ispirazione poetica, cfr. Ateneo, II 39c e n. 4 a p. 117.

2. Sofocle, test. 52b Radt; cfr. Ateneo, x 428f, e Plutarco, fr. 130 Sandbach. Anche Platone, *Repubblica*, x 598e, afferma che un buon poeta, se vuole comporre bene le cose di cui tratta, deve per forza conoscerle.

3. Si trattava di danze regionali che prendevano il nome dal luogo d'origine; quanto alle danze laconiche, si vedano Ateneo, XIV 630e, 631c; Pausania, III 10 8; Luciano, *La danza*, 10-12; per le danze cretesi, cfr. Ateneo, V 181b, XIV 629c-d, e Luciano, *La danza*, 8; per un tipo di danza ionica, cfr. Ateneo, XIV 629e. Oltre a questa lista Ateneo cita danze di Rodi (IV 129a), e della Macedonia (XIV 629d). Per maggiori dettagli vd. WARNECKE, *Tanzkunst*, in *RE* IV A/2 1932, coll. 2233-47 (spec. 2237-38); LAWLER 1964, pp. 98-126.

4. Aristosseno, fr. 112 Wehrli.

5. Pindaro, fr. 148 Snell-Maehler.

6. *Inni omerici*, III 514-16. Gli Omeridi erano gli appartenenti a scuole rapsodiche che diffondevano i poemi omerici in tutta la Grecia con la recitazione orale, ma fissandoli via via anche per iscritto e realizzandone cosí varie redazioni. Al v. 2 si traduce impropriamente con « cetra » lo strumento che i Greci chiamavano *phórminx*, lo strumento a corda degli aedi, di dimensioni ridotte, con la cassa di risonanza semicircolare.

7. *Titanomachia*, fr. 6 Bernabé. Sul problema della paternità dell'opera si veda Ateneo, VII 277d. Anche le divinità danzano: al suono della cetra di Apollo e al canto di Artemide danzano tenendosi per mano le Grazie, le *Hôrai*, Armonia, Ebe, Afrodite, e fra loro Ares ed Ermes: cfr. *Inni omerici*, III 194-203.

8. Teofrasto, fr. 718 Fortenbaugh.

9. Cfr. Aristotele, *La poetica*, 26 1461b 29-32, in cui si biasimano gli auleti che aiutano la loro esecuzione musicale con movimenti troppo accentuati; cfr. anche Pausania, IX 12 6, dove una mimica simile è attribuita al celebre auleta Pronomo.

10. Ateneo, o meglio la sua incerta fonte, fornisce della glossa *sikelízein* una spiegazione del tutto diversa da quella attestata nei lessicografi piú tardi: Esi-

Cleola di Tebe. Danzatori famosi furono Bolbo, ricordato da Cratino e da Callia,[1] Zenone di Creta, il grande favorito di Artaserse, |22d| ricordato da Ctesia.[2] Alessandro, nella lettera a Filosseno nomina Teodoro e Crisippo.[3]

[41] Timone di Fliunte, il sillografo, in un passo chiama il Museo «gabbia per polli», prendendosi gioco di quei filosofi che vi erano mantenuti, perché allevati, per cosí dire, dentro una voliera, come gli uccelli piú costosi:[4]

> Nel popoloso Egitto sono foraggiati molti
> eruditi dietro a palizzate di libri,[5] e si azzuffano senza fine
> nella gabbia delle Muse.

[...][6] |22e| finché questi retori da tavola non si siano sbarazzati del loro profluvio di parole, essi che per chiacchiere interminabili si sono dimenticati, a mio parere, anche dell'oracolo pitico, che Cameleonte trascrive:[7]

> Venti giorni prima della canicola e venti dopo
> in ombrosa dimora abbi Dioniso come medico.

Anche Mnesiteo di Atene dice che la Pizia vaticinò agli Ateniesi di onorare Dioniso come medico.[8] Pure Alceo, il poeta di Mitilene, dice:[9]

chio, σ 612 Schmidt, e Suida, σ 389, indicano che in Epicarmo (fr. 207 Kassel-Austin = 206 Kaibel, dove peraltro si registra semplicemente la glossa) *sikelizein* avrebbe il significato di 'passarsela male' (?), mentre altrove varrebbe come 'fare il furfante'. L'interpretazione di Ateneo va forse accostata a un'altra glossa di Esichio, σ 610 Schmidt, nella quale si individua nei *sikanoí* un genere di *choroí*, probabilmente il coro di un non precisato dramma, ma forse anche un tipo di danza.

1. Cratino, fr. 425 Kassel-Austin; Callia comico, fr. 30 Kassel-Austin.

2. Ctesia, *FGrHist* 688 F 31. Si tratta di Artaserse II (404-358 a.C.), re di Persia.

3. Filosseno fu satrapo della Cilicia, oltre che tesoriere di Alessandro Magno.

4. Timone di Fliunte, fr. 12 Di Marco = *SH* 786. Il riferimento è sicuramente al Museo di Alessandria, dove si riunivano gli intellettuali dell'epoca dei Tolemei, benché nel testo del codice C si legga: «il Museo che è ad Atene nel pritaneo». La satira di Timone è rivolta contro i filosofi parassiti, motivo che diverrà caro alla Seconda Sofistica. Sull'allevamento di uccelli di lusso come fagiani e pavoni cfr. ad es. Ateneo, XIV 654b-655b.

5. L'ironia dello scrittore nei confronti dei letterati eruditi e dei loro conflitti da tavolino si nota anche nell'uso del termine *charakítes* 'chi sta dietro una palizzata', detto propriamente delle sentinelle di un accampamento.

6. Già Casaubon ipotizzava qui una lacuna; forse è caduto un intervento di Cinulco, spazientito perché le chiacchiere ritardano il brindisi: cfr. Ateneo, IV 156a-b. Tutta la sezione che segue è costituita da inviti a bere.

7. Cameleonte, fr. 11 Wehrli; oracolo 414 Parke-Wormell = L103 Fontenrose.

8. Mnesiteo di Atene, fr. 42 Bertier. Cfr. Ateneo, II 36b.

9. Alceo, fr. 347 1-2 Voigt; questi due versi ritornano anche in Ateneo, X 430b, mentre uno stralcio piú ampio (6 vv.) della stessa composizione è stato conservato da Proclo nel suo commento a *Le opere e i giorni* di Esiodo (i vv. 582-96 di quest'opera sono il modello cui Alceo si è ispirato). L'opinione che un liquido passasse attraverso i polmoni doveva essere diffusa da un tempo molto antico e si trova ancora in Platone, *Timeo*, 70c, e questo errore gli venne rimproverato da uno studioso di anatomia come Erasistrato; la questione è ampiamente trattata da Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 697f-700b; cfr. anche Aulo Gellio, XVII 11.

Bagna i polmoni di vino, ché torna la canicola;
|22f| stagione pesante, tutto la calura asseta.

E in un altro passo:[1]

Beviamo, ché torna la canicola.

Eupoli afferma che Callia era da Protagora costretto a bere, perché

prima della canicola avesse i polmoni rinfrescati.[2]

A noi, invece, non solo si sono disseccati i polmoni, ma c'è il rischio che si dissecchi pure il cuore. Eppure Antifane dice:[3]

Il vivere, dimmelo,
cos'è? Bere, dico io.
|23a| Vedi presso torrenti impetuosi quegli
alberi che sempre, di notte e di giorno,
sono bagnati, come crescono alti e belli,
mentre quelli che si oppongono, [quasi avessero sete
o secchezza], muoiono fin dalle radici.

A loro, dunque, dopo che cosí ebbero parlato della canicola, dice,[4] fu dato da bere. "Bagnare" si dice anche per "bere"; Antifane:[5]

Dopo aver mangiato, bisogna bagnare di vino con abbondanza.

Eubulo:[6]

Eccomi qui,

1. Alceo, fr. 352 Voigt.

2. Eupoli, fr. 158 Kassel-Austin (citato anche da Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 699a); Protagora, *VS* 80 A 11. Durante un simposio in casa del ricco Callia, figlio di Ipponico, Protagora, come "simposiarca", aveva stabilito quanto ciascuno doveva bere (cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, I 620d). A casa di Callia, al Pireo, è ambientato anche il *Simposio* di Senofonte (cfr. Ateneo, V 187f). Per altre notizie su Callia vd. Ateneo, XII 536f-537c.

3. Antifane, fr. 228 Kassel-Austin; il fr. è anche in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1612 15-18. I versi 3-7 sono una parodia dell'*Antigone* di Sofocle, vv. 712-14, dove Emone invita il padre Creonte a piegarsi alla volontà dei Tebani e a rinunciare alla condanna di Antigone: in Antifane, l'albero che si oppone alla forza del torrente diventa metafora di chi si oppone al bere. Per l'espunzione ai vv. 6-7 cfr. NABER 1880, p. 52: si tratterebbe di una glossa che non trova corrispondenza nel citato passo dell'*Antigone* (cfr. anche Ateneo, VIII 344a, dove il v. 714 è di nuovo citato, ma senza interpolazione).

4. Il verbo *kynologeîn* 'parlare della canicola' è qui molto piú pregnante che nella traduzione proposta. A parte il compiacimento di Ateneo di coniare parole composte allusive della materia in discussione (II 40f *oinologeîn* 'parlare del vino'; III 79a *sykologeîn* 'parlare dei fichi', ecc.), il termine *kýon* 'cane', fa riferimento a Cinulco, il crapulone, e ai suoi Cinici; inoltre *kynología* richiama *koinología* 'conversazione': probabilmente già al tempo di Ateneo i due termini erano omofoni. Per l'intervento dell'Epitomatore cfr. sopra, n. 2 a p. 11.

5. Antifane, fr. 279 Kassel-Austin; anche in Eustazio, *Commento all'Iliade*, 890 49. Kaibel preferirebbe intendere: "Dopo aver mangiato in abbondanza, bisogna bagnare (di vino)".

6. Eubulo, fr. 123 Kassel-Austin (riferito parzialmente anche da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 890 50).

io, Sicone, fradicio e ubriaco.
[B] |23b| Ehi tu, hai bevuto?
[A] [...] ho bevuto, io,
per Zeus di Mende.[1]

[42] Il verbo *anapíptein* ('indietreggiare') è di uso corrente per l'animo, nel senso di 'perdersi d'animo', 'essere avvilito'. Tucidide nel libro primo:[2] «Vinti, non si perdono affatto d'animo». Cratino invece usa questo vocabolo per i rematori:[3] «Voga con forza e piegati all'indietro (*anápipte*)». E Senofonte nell'*Economico*:[4] «Perché non si danno disturbo l'un l'altro i rematori? Non è forse perché siedono in fila, in fila si piegano in avanti, in fila si piegano all'indietro?». *Anakeîsthai* ('essere eretto') lo diciamo |23c| di una statua; per cui erano derisi quelli che usavano questo vocabolo a proposito di persone sdraiate.[5] Difilo:[6]

Io me ne stavo sdraiato (*anekeímen*) per un po'.

E a lui l'amico seccato rispose: «Fa' pure la statua». Filippide:[7]

e a banchetto sempre
sdraiato accanto a lui.

E aggiunge:

Forse invitava a banchetto delle statue?

Si dice invece *katakeîsthai* ('giacere') e *katakeklísthai* ('stare sdraiato'), come nel *Simposio* di Senofonte e in quello di Platone.[8] Alessi:[9]

Che disgrazia starsene sdraiati prima del pranzo;
né il sonno, certo, potrebbe prendere alcuno,
|23d| e ciò che uno dice, non lo comprenderemmo affatto:
la mente è tutta vicina alla tavola.[10]

Ma è possibile trovare il verbo *anakeîsthai* anche con questo significato, seppure raramente; lo usa in Sofocle un satiro che brucia di passione per Eracle:[11]

1. L'epiteto non è tra quelli tradizionalmente attribuiti a Zeus, ma è coniato da Sicone in preda all'ubriachezza; Mende, nella penisola Calcidica, era rinomata per il suo vino: cfr. 29d-f.

2. Tucidide, I 70 5. Ateneo dedica i capp. 42-43 alla discussione di glosse varie relative ad alcuni usi conviviali. A 23b-f si evidenzia come il lessico conviviale si presti a equivoci burleschi.

3. Cratino, fr. 332 Kassel-Austin.

4. Senofonte, *Economico*, VIII 8.

5. L'equivoco nasce dal doppio valore del verbo *anakeîsthai* che significa sia 'essere eretto', sia 'stare sdraiato' specialmente nel simposio.

6. Difilo, fr. 124 Kassel-Austin; ripreso anche da Eustazio (*Commento all'Odissea*, 1404 7), che interpreta senza equivoci la battuta di risposta.

7. Filippide, fr. 31 Kassel-Austin.

8. Cfr. Platone, *Il simposio*, 175a, 176a; Senofonte, *Il simposio*, I 13.

9. Alessi, fr. 279 Kassel-Austin.

10. Cfr. Terenzio, *L'eunuco*, 816: «L'animo è già nei piatti».

11. Sofocle, fr. 756 Radt; cfr. anche n. 1 a p. 1731.

mentre sta sdraiato (*anakeiméno*),
potessi saltargli al collo!

Aristotele nei *Costumi degli Etruschi*:[1] «Gli Etruschi pranzano assieme alle donne, stando sdraiati (*anakeímenoi*) sotto lo stesso mantello». Teopompo invece:[2]

E poi si beveva [...],
mollemente sdraiati (*katakeímenoi*) sul triclinio,
levando l'un l'altro i canti di compianto per Telamone.[3]

Filonide:[4]

Sto sdraiato (*katákeimai*), come vedete, da tantissimo tempo.

Euripide nel *Ciclope*:[5]

Cadde (*anépese*) riverso, esalando fiato pesante.

Alessi:[6]

dopo la invitai
a giacere (*anapeseîn*) accanto a me.

[43] Il verbo *pásasthai* si usa nel senso di *apogeúsasthai* ('assaggiare, gustare').[7] Dice ad esempio Fenice ad Achille: |23f| «Non volevo assieme ad un altro in casa prendere cibo (*pásasthai*)».[8] E in un altro passo:

Quando essi gustarono (*epásanto*) le viscere.[9]

Le interiora le possono solo assaggiare, perché poche ne può gustare una grande schiera. Anche Priamo dice ad Achille:[10]

1. Aristotele, fr. 472 Gigon = 607A Rose. Sulla funzione del mantello per tenere atti sessuali al riparo dagli sguardi indiscreti dei presenti, cfr. Arrigoni 1983, pp. 11-18, e in particolare sull'eros nei festini etruschi pp. 18-24. Sulla dissolutezza degli Etruschi cfr. anche Ateneo, XII 517d-518b.

2. Teopompo comico, fr. 65 Kassel-Austin.

3. Telamone e suo figlio Aiace costituivano spesso il tema di canti simposiali detti *skólia*: cfr. Ateneo, XI 503e, XV 695c.

4. Filonide, fr. 8 Kassel-Austin.

5. Euripide, *Il Ciclope*, 410. Questa citazione e la successiva tornano ad illustrare l'uso del verbo *anapíptein*, di cui si trattava all'inizio del cap. 42.

6. Alessi, fr. 295 Kassel-Austin.

7. *Pásasthai* (stessa radice del nostro "pasto" e dell'inglese *food*) era forma quasi esclusivamente poetica, ed Ateneo la spiega col piú comune *apogeúsasthai*.

8. Cfr. *Iliade*, IX 486-87: la citazione assembla parti di due diversi esametri, tra l'altro con una variante ('volevo') inaccettabile, anche metricamente, nel contesto omerico; in realtà il vecchio Fenice, alla guida dell'ambasceria che cercava di far recedere Achille dalla sua decisione di non combattere piú, ricordava come, durante le sue visite alla reggia di Peleo, Achille ancora bambino non volesse mangiare con altri, se non con lui: «Tu non volevi con nessun altro / andare a banchetto, né in casa prendere cibo».

9. *Odissea*, III 9; si tratta del sacrificio di 81 tori neri che Telemaco trova al suo arrivo sulla spiaggia di Pilo, celebrato da Nestore e dai suoi; dato l'alto numero dei partecipanti (4.500), evidentemente a loro poteva toccare solo un assaggio delle interiora, come fa notare Ateneo.

10. *Iliade*, XXIV 641. Dopo il pasto offertogli da A-

|24a| Ora soltanto ho assaggiato (*pasámen*) anche del cibo.

È proprio di chi ha subíto una tale dolorosa sorte assaggiare appena il cibo; il dolore non lo lasciava giungere alla sazietà. Perciò chi non ha assaggiato per niente cibo «giace digiuno, senza toccar cibo (*ápastos*)».[1] Per coloro che si riempiono di cibo Omero non usa mai il verbo *pásasthai*, ma tutti quei termini che indicano sazietà: «Ma dopo che ebbero goduto del cibo»,[2] e «scacciarono il desiderio di cibo».[3] Gli autori piú recenti, invece, usano *pásasthai* anche nel senso di 'saziarsi'. Callimaco:[4]

|24b| di parole mi sazierei
con maggior piacere.

Eratostene:[5]

di carni arrostite
sotto la cenere si saziarono e di quelle che presero a caccia.

[44] «Incollato come legno su legno», dice il poeta lirico tebano.[6]

[Ancora sulla vita degli eroi][7]

Seleuco dice che l'espressione di Omero *daîta tháleian* ('banchetto festoso'), con un cambiamento di lettere diventa *díaitan* ('modo di vita'); ma dire che deriva da *daísasthai* ('spartire') è decisamente forzato.[8]

Caristio di Pergamo racconta che le donne di Corcira ancora ai suoi tempi cantavano giocando a palla.[9] In Omero giocano a palla non solo gli uomini, ma an-

chille, Priamo ricorda di aver solo allora assaggiato il cibo, dopo giorni di pianto e di disperazione per la morte di Ettore.

1. *Odissea*, IV 788. Si tratta di Penelope, angosciata per la partenza del figlio Telemaco che teme venga assalito e ucciso dai Pretendenti.

2. *Odissea*, VI 99. Detto di Nausicaa e delle sue ancelle.

3. Formula frequente nei poemi omerici: cfr. sopra, n. 1 a p. 33.

4. Callimaco, fr. 466 Pfeiffer.

5. Eratostene, fr. 29 Powell.

6. Pindaro, fr. 241 Snell-Maehler. Non si comprende il perché della citazione (ripetuta in Ateneo, VI 248c), qui rimasta del tutto priva di contesto.

7. Con questo titolo nel cod. C si intendeva segnalare la ripresa della discussione iniziata a 8e con la citazione da Dioscuride, ed interrotta a 19a con una lunga parentesi dedicata ai giochi, alla danza, al decoro dell'abbigliamento, a discussioni lessicali. Evidenti divergenze con quanto precedentemente detto sugli stessi temi provano che il deipnosofista di turno sta utilizzando fonti diverse dall'iniziale Dioscuride (cfr. n. 4 a p. 28).

8. Per l'espressione omerica «banchetto festoso» (che compare ad es. in *Iliade*, VII 475) cfr. anche Ateneo, II 40c-d. Col gioco di parole *daîta* / *díaitan* Seleuco di Alessandria (fr. 26 Müller) voleva forse sottolineare l'importanza del banchetto nella vita degli eroi omerici; il rapporto etimologico tra *daís* (*daîta*) e *daísasthai* è invece corretto: cfr. 12c-13a.

9. Caristio di Pergamo, fr. 14, *FHG* IV p. 359. Si parla delle donne di Corcira, perché una tradizione collocava in quest'isola la sede dei Feaci, e Omero appunto presenta (*Odissea*, VI 99-101) Nausicaa che gioca a palla cantando con le ancelle: cfr. sopra, 14d-e.

che le donne; e quelli praticavano anche il lancio del disco e del giavellotto, con una certa armonia di movimenti:

|24c| Si divertivano a lanciare il disco e il giavellotto.[1]

Infatti il divertimento allevia lo sforzo fisico. Per esercitarsi nei pericoli di guerra i giovani escono anche alla caccia coi cani e a qualsiasi genere di caccia – e in conseguenza di ciò vivevano piú forti e piú sani –, come quando[2] «come un muro si stringono insieme e, stando di fronte a pie' fermo, scagliano dardi». Conoscono inoltre come rimedio delle fatiche bagni di qualsiasi genere, e si liberano dalla stanchezza con i bagni di mare, che in modo particolare sono utili per i nervi; rilassano invece la tensione dei muscoli con i bagni caldi in vasca,[3] |24d| inoltre si ungono con molto olio perché, asciugata l'acqua, il corpo non diventi ruvido. Ad esempio quei due che ritornavano dalla ricognizione «molto sudore lavavano nel mare intorno alle gambe, al collo e alle cosce», e cosí rinfrescati «entrati nelle lucide tinozze presero un bagno, e dopo essersi cosparsi di olio abbondante sedettero a pranzo».[4] C'è anche un altro modo per liberarsi dalla stanchezza, quello di farsi versare dell'acqua calda sulla testa:

piacevolmente mischiandola, sulla testa e sulle spalle.[5]

|24e| I bagni caldi nella vasca, diffondendosi l'acqua attorno ai pori da ogni parte, impediscono la secrezione del sudore, come se fosse un filtro immerso nell'acqua: nulla, infatti, esce fuori, a meno che uno, sollevando il filtro, non offra ai pori respiro e permeabilità verso l'esterno, come ha detto Aristotele nei suoi *Problemi di fisica*,[6] indagando per quale motivo coloro che sudano, quando entrano nell'acqua calda o fredda, non sudano piú, finché non siano di nuovo usciti dalla vasca.

[45] Agli eroi, quando pranzavano, erano serviti anche ortaggi. Che conoscessero la coltivazione degli ortaggi, è evidente dalle |24f| «aiuole ben ordinate lungo l'estremo filare».[7] Inoltre mangiavano anche le cipolle, per quanto di sapore assai sgradevole:

1. Dioscuride, fr. 5 Weber (24b-c); *Odissea*, IV 626 (già citato a 9f-10a). Il riferimento riguarda i Pretendenti che stavano giocando davanti alla casa di Odisseo.

2. Dioscuride, fr. 6 Weber; cfr. *Iliade*, XII 43-44. Il testo omerico tràdito è modificato qui e nei due esempi successivi.

3. Dioscuride, fr. 7 Weber (24c-d). Un cenno all'uso del bagno nell'*Odissea* era già stato fatto sopra a 18f. Numerose sono le indicazioni sugli effetti dei vari tipi di bagno nelle opere di Ippocrate e Galeno; sui bagni in acqua salata, su quelli caldi o freddi cfr. ad es. Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, III 57 (vol. VI p. 571 Littré).

4. Cfr. *Iliade*, X 572-73, 576-78. Si tratta di Odisseo e Diomede che tornano dall'incursione nel campo troiano.

5. *Odissea*, X 362; Circe offre un bagno all'ospite Odisseo.

6. Aristotele, fr. 762 Gigon = 236 Rose. L'opera non è identificabile con quella, peraltro di incerta attribuzione aristotelica, che va sotto il titolo di *Problemi*.

7. Dioscuride, fr. 13 Weber (24e-25a); cfr. *Odissea*, VII 127. Aiuole di ortaggi si trovano nel rigoglioso or-

e poi cipolle, compagne del bere.[1]

Omero presenta gli eroi impegnati anche a coltivare alberi da frutta: pressappoco «matura pera su pera, fico su fico».[2] |25a| Perciò tra gli alberi, quelli che producono frutti li chiama «buoni»: «Qui crescevano alberi "buoni", peri, melograni e meli».[3] Quelli invece che sono adatti al legname li chiama «alti», distinguendo con gli epiteti i loro usi:[4]

Qui crescevano alberi alti,
un ontano, un pioppo e un pino che al cielo s'innalza.

L'utilizzazione di questi alberi da frutta era piú antica anche della guerra di Troia. Tantalo,[5] ad esempio, neppure dopo morto |25b| si libera dal desiderio di questi frutti, se è vero che il dio che lo punisce glieli agita davanti – come fanno quelli che guidano gli animali agitando dei rami –[6] e gli impedisce di gustarne tutte le volte che si avvicina a realizzare la sua brama. Inoltre Odisseo ricorda a Laerte quelli che gli aveva dato quand'era bambino: «peri me ne desti tredici»,[7] eccetera.

[46] Che mangiassero anche pesce, lo dimostra Sarpedonte quando paragona la presa di una città alla pesca con una larga rete.[8] Tuttavia Eubulo con la sua arguzia comica dice scherzando:[9]

|25c| Dove mai Omero ha detto che qualcuno
degli Achei mangiava pesce? Arrostivano carni soltanto, dal momento
che nessuno di loro egli ha descritto mentre le faceva bollire,

to di Alcinoo, oltre il vigneto: qui si combinano l'ingegnoso intervento umano e la fertilità della natura che fanno dell'isola dei Feaci una sorta di paradiso terrestre.

1. *Iliade*, XI 630: si tratta delle cipolle che accompagnano il vino servito a Nestore e Macaone reduci dal campo di battaglia; cfr. sopra, 10b e n. 2 a p. 34.

2. Cfr. *Odissea*, VII 120-21 (già citato a 9e). Anche questo passo, come il seguente, appartiene alla descrizione dell'orto di Alcinoo. Diversamente dal solito Ateneo segnala con *pou* 'pressappoco' che la sua citazione omerica è approssimativa.

3. Cfr. *Odissea*, VII 114-15. «Buoni» sono gli alberi nel senso di 'ricchi di frutti commestibili'; la variante piú attestata nella tradizione manoscritta di questo verso dell'*Odissea* è però *makrá* 'alti', nonostante la distinzione fra i due epiteti qui sostenuta.

4. *Odissea*, V 238-39. La citazione è pressoché puntuale, salvo all'inizio, dove la lezione di Ateneo *éntha* 'dove' invece di *óthi* 'qui' è metricamente inaccettabile nel verso cosí come ci è stato trasmesso dalla vulgata.

5. Su Tantalo cfr. Ateneo, VII 281b-c.

6. Il paragone è anche in Platone, *Fedro*, 230d.

7. *Odissea*, XXIV 340; Odisseo ricorda gli alberi da frutto che Laerte gli aveva regalato.

8. Dioscuride, fr. 12 Weber (25b-d); cfr. *Iliade*, V 487; il paragone compare nel rimprovero che Sarpedonte muove a Ettore di non fare abbastanza per evitare che Troia sia presa dai nemici.

9. Eubulo, fr. 118 Kassel-Austin; i vv. 1-2 sono anche in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1720 30. Sulla questione del consumo del pesce nei poemi omerici cfr. n. 1 a p. 32, e inoltre 9d; 13a-b. Il cenno di Eubulo (insieme con quello di Platone, *La repubblica*, III 404b) potrebbe significare che tale problematica era nota ben prima che in età alessandrina i cosiddetti *chorizontes* ne traessero un'argomentazione per negare che *Iliade* e *Odissea* potessero essere opera dello stesso autore; cfr. MONTANARI 1995, pp. 13-19.

neanche un po'.[1] E nessuno di loro vide nemmeno
un'etèra, e per dieci anni se lo menarono.[2]
Amara spedizione videro essi che, presa
una sola città, con il culo assai piú largo[3]
della città che presero allora, tornarono indietro.

Neppure l'aria gli eroi lasciavano libera per gli uccelli, disponendo lacci e reti per tordi |25d| e colombe.[4] Si esercitavano alla caccia degli uccelli anche appendendo una colomba con una cordicella all'albero di una nave e lanciando da lontano frecce contro di essa, come appare nei *Giochi funebri*.[5] Omero tralasciò tuttavia il consumo degli ortaggi, dei pesci e degli uccelli, perché segno di ghiottoneria e inoltre per la mancanza di decoro nella preparazione, perché non la giudicava all'altezza delle gesta di eroi e di dèi.[6] Che invece mangiassero anche carni bollite, lo attesta nei versi in cui dice:[7]

Come un paiolo bolle [. . .]
cuocendo col grasso di un porco ben nutrito.

|25e| Anche il piede di bue gettato contro Odisseo ne è prova: nessuno arrostisce un piede di bue.[8] Anche il passo

1. I codd. B C E presentano un'abbreviatura, per la soluzione della quale si segue qui Desrousseaux, che legge *mikrón* 'un po'' (così anche in *PCG* V p. 261), mentre Kaibel legge *mían*, lezione che con qualche difficoltà andrebbe intesa: 'e neppure una sola etèra'.

2. Il passo non va inteso nel senso che gli eroi achei a Troia non abbiano mai avuto rapporti sessuali con donne, interpretazione contraddetta da molti passi dell'*Iliade* che testimoniano il contrario (cfr. in proposito anche Ateneo, I 25f, XIII 556c-e); Eubulo richiama invece l'assenza di etère dal mondo iliadico (cfr. Lesky 1988, pp. 61-62), e la pone in relazione con le pratiche omosessuali a cui gli eroi proprio da quest'assenza erano costretti; la cosa riusciva forse meno oscura al pubblico ateniese, perché in età classica i rapporti sessuali con le etère, a quanto sappiamo, erano anche di carattere sodomitico: cfr. Ateneo, XIII 579a (= Macone, fr. 15 10 Gow), e n. 3 a p. 1472; probabilmente sono di questo genere i rapporti che, per la mancanza di etère, devono essere intrattenuti tra compagni d'arme, con la grottesca conseguenza descritta ai vv. 7-8.

3. Nella battuta di Eubulo è implicita l'allusione all'epiteto *eurýágyia* ('dalle larghe strade') attribuito da Omero alla città di Troia: cfr. *Iliade*, II 141, IX 28.

4. Dioscuride, fr. 11 Weber (25d-f); cfr. *Odissea*, XXII 468; cfr. anche sopra, 13a.

5. Cfr. *Iliade*, XXIII 850-83; si tratta di una delle gare dei giochi funebri in onore di Patroclo.

6. Dioscuride, fr. 13 Weber. Sul consumo di pesci e di uccelli cfr. sopra, 13a. Per quanto poi concerne la mancanza di decoro, sembra riguardare preparazioni elaborate, degne di cuochi, e non la cottura di cibi semplici, considerata non indegna degli eroi: cfr. 18a-b.

7. *Iliade*, XXI 362-63. A riprova della presunta bollitura della carne viene qui citato un passo che nella tradizione del testo omerico presenta varianti («sciogliendo il grasso di un porco ben nutrito», oppure «cuocendosi nel suo grasso un porco ben nutrito», oppure «cuocendo nel grasso di un porco ben nutrito»), ma che esclude comunque che vi si tratti di carni lessate.

8. Cfr. *Odissea*, XX 299-300. Si tratta dell'ironico dono ospitale che uno dei Pretendenti, Ctesippo, scaglia contro Odisseo nei panni di mendicante; il fatto che sia prelevato da un canestro, fa pensare che si tratti di uno scarto del banchetto, e non di una zampa di bue lessata, come qui si vorrebbe. L'utilizzazione di questo passo omerico per provare che gli eroi mangiavano anche carni lesse risale a Cratete di Pergamo (fr. 85b Mette), come testimonia Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1893 2.

piatti di carne servì, d'ogni sorta
scegliendola[1]

non solo dimostra che si mangiavano vari tipi di carne, intendendo quelle di volatile, di maiale, di capretto, di bue, ma mostra che queste carni avevano una preparazione, per così dire, molteplice e non uniforme, anzi molto ricercata; cosicché ne vanno orgogliose le tavole sicule, sibaritiche e italiche[2] e ormai anche quelle di Chio; è attestato |25f| infatti che anche gli abitanti di Chio sono dediti all'arte culinaria non meno delle genti citate prima.[3] Timocle:[4]

gli abitanti di Chio
hanno inventato la cucina di gran lunga migliore.

In Omero giacciono con le donne non solo i giovani, ma anche i vecchi Fenice e Nestore.[5] Soltanto con Menelao non si è unita una donna, perché aveva fatto quella spedizione militare a causa del rapimento della moglie legittima.[6]

[47] Vino vecchio, ma fiori di giovani
canti

1. *Odissea*, I 141-42. I tipi di carne nominati subito dopo non si trovano nell'episodio appena citato.

2. Si ristabilisce il testo tràdito, mentre Kaibel espunge *kai Italikás* 'e italiche' che considera una glossa.

3. Il collegamento fra questa osservazione sulle più note cucine e il contesto omerico sta forse nel fatto che ritrovare già in Omero le loro preparazioni poteva costituire per loro « titolo di antichità e nobiltà » (Desrousseaux). Per Kaibel invece non vi sarebbe alcun collegamento, e si tratterebbe di uno dei tanti passaggi bruschi dovuti ai tagli dell'Epitomatore. Numerosi sono in Ateneo i riferimenti alla raffinatezza della cucina italica e sicula: ad es. i banchetti di Sibari sono ricordati in XI 484f. Sulla voluttuosità dei Sibariti cfr. XII 518c sgg.; cfr. anche Platone, *La repubblica*, III 404d. Un cuoco di Chio, di nome Semonattide, è ricordato in Ateneo, XIV 662c, e un'allusione alle delizie della vita di Chio è in Petronio, 63.

4. Timocle, fr. 39 Kassel-Austin. Si segue il testo di Austin, che ha riletto più correttamente la lezione del cod. C.

5. L'affermazione è ribadita in Ateneo, XIII 556d; per Fenice vd. l'episodio da lui stesso raccontato in *Iliade*, IX 447-77, riferito però alla sua giovinezza.

6. Cfr. Ateneo, XIII 556d. Finisce qui la sezione dedicata ai costumi degli eroi omerici, e ne inizia una dedicata quasi tutta al vino, che si protrae per il resto del libro I e oltre, fino a II 40f; l'*excursus* si articola in varie sezioni minori: origini della lavorazione e del consumo del vino (26a-c); rassegna dei vini d'Italia (26c-27d); vini di Grecia e d'Asia Minore (27d-31c); i vini "lavorati" (31c-32c); varietà dei vini e proprietà mediche (32c-33c); vini d'Egitto (33c-f); rimedi all'ubriachezza (34a-f). Sulla sezione in generale si vedano ora Brock-Wirtjes 2000, pp. 455-65, che ne indicano tra gli aspetti più rilevanti il carattere poco scientifico, lo scarso interesse per la viticoltura e per la ricca trattatistica enologica antica (su cui cfr. Plinio il Vecchio, XIV 120), la mancata attenzione per la reale persistenza e diffusione dei vini (si veda, ad es., il caso dei vini di Taso, Chio e Lesbo, 28d sgg., e di Mende, 29d sgg., pressoché scomparsi al tempo di Ateneo, ma trattati come se ancora esistenti), e infine, per contro, il vivo interesse di Ateneo per i vini prodotti in Egitto, la sua patria: tali aspetti andranno ricondotti alla natura, certo più brillante ed erudita che scientifica, della discussione tenuta dai deipnosofisti, ma proprio la cornice della discussione è per noi perduta, perché omessa dall'Epitomatore. Un carattere del tutto diverso avrà la trattazione sul vino nei libri II (35a-40f: effetti del vino; aspetti cultuali) e X (423b sgg.: il vino come elemento conviviale; l'ebbrezza; beoni celebri), mentre trattazioni "scientifiche", affini a quella di Ateneo, offrono Plinio il Vecchio nel libro XIV della *Storia naturale*, e Polluce, VI 15-18.

declama Pindaro.[1] Ed Eubulo dice:[2]

> È assurdo che il vino preferito sempre
> dalle etère sia quello vecchio, l'uomo, però,
> non quello vecchio, ma quello piú giovane.

La stessa cosa |26a| dice anche Alessi in modo quasi uguale, solo che c'è «molto» al posto di «sempre».[3] E realmente il vino vecchio piú di quello giovane è utile non solo per il piacere, ma anche per la buona salute: fa digerire meglio i cibi, ed essendo composto di particelle sottili,[4] è facile da assimilare, dà forza al corpo, fa il sangue rosso, lo fa circolare facilmente e procura sonni tranquilli.[5] Omero loda il vino che consente una sufficiente mescolanza con l'acqua, come quello di Marone.[6] Il vino vecchio permette una mescolanza maggiore, per il fatto che |26b| invecchiando diventa piú "caldo".[7] Alcuni sostengono che anche la fuga di Dioniso in mare indica che la lavorazione del vino era conosciuta fin dall'antichità; infatti si dice che sia gradevole il vino quando vi si aggiunga acqua di mare.[8] Omero,

1. Pindaro, *Olimpiche*, IX 48-49.

2. Eubulo, fr. 122 Kassel-Austin; il fr. è anche in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1422 47.

3. Alessi, fr. 284 Kassel-Austin. Il motivo dell'età del vino paragonata a quella dell'uomo è presente anche nel fr. 280 Kassel-Austin dello stesso Alessi in Ateneo, II 36f.

4. In un vino gli antichi distinguevano la *sýstasis* 'consistenza', dalla *dýnamis* 'effetti'. Relativamente alla prima un vino era definito *pachýs* 'denso', *hadromerés* 'grosso', *liparós* 'pieno', e *sarkódes* 'corposo', quando era ritenuto composto di particelle piú pesanti che ne favoriscono la permanenza nell'ipocondrio (cfr. 32d), mentre era detto *leptós* 'fine' quando era ritenuto composto di particelle piú sottili che salgono piú facilmente alla testa: un vino di questo tipo è detto talora *eudiápneustos* 'che evapora facilmente'; anche il fatto di essere limpido e trasparente (*diaugés*) oppure torbido (*geódes*) è collegato con la consistenza di un vino. Invece l'effetto di un vino, oltre che dalla sua consistenza, dipende anche dal suo grado alcolico e dal suo tenore in tannino, concetti che gli antichi non possedevano, benché fossero capaci di distinguerne benissimo gli effetti. Che un vino sia leggero è, ad esempio, una questione di *dýnamis*: *koûphos* 'leggero' era detto un vino *asthenés* 'debole', contrapposto a un vino di maggior gradazione alcolica, *thermós* 'caldo', *ischyrós* 'vigoroso', *eútonos* 'che ha tono' e *plektikós* 'che dà alla testa'; un vino *hydatódes* 'acquoso' era contemporaneamente debole e senza tono in quanto a *dýnamis*, e privo di corposità in quanto a consistenza. Gli antichi distinguevano poi numerosi altri effetti sul piano medico: un vino poteva essere digestivo, astringente, lassativo, diuretico, ipnotico, stimolante, tonificante, e cosí via.

5. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 1, sottolinea del vino troppo vecchio la nocività per «i nervi e gli altri sensi», e consiglia di evitarlo a chi soffre di qualche debolezza, benché riconosca che il vino vecchio è piú gradevole al palato; ma anche il vino giovane ha, secondo lui, difetti: produce flatulenza, si digerisce male, rende agitati i sogni, benché abbia il pregio di essere diuretico; per Dioscoride il vino migliore è quello che ha solo un invecchiamento medio.

6. Cfr. *Odissea*, IX 195-211: Marone è il sacerdote di Apollo che dona ad Odisseo l'otre di vino con cui ubriacherà il Ciclope; questo vino era cosí vigoroso che una sola tazza bastava per essere temperata con 20 misure d'acqua. Varie tradizioni associano Marone a Dioniso (cfr. Euripide, *Il Ciclope*, 141, e inoltre 33d); il suo nome è messo in relazione con la città di Maronea sulla costa tracia, luogo di produzione del celebre vino, noto anche come vino di Ismaro (cfr. Archiloco, fr. 2 West, a 30f).

7. Nel senso di 'piú alcolico' (cfr. sopra, n. 4).

8. Dioniso sfugge all'inseguimento di Licurgo, re degli Edoni, gettandosi in mare (cfr. *Iliade*, VI 130-37; Apollodoro, III 5 1). Anche Eraclito allegorista (*Problemi omerici*, 35 6) dà di questo mito la stessa interpretazione allegorica, per spiegare la mescolanza di vino e

quando loda il vino nero, spesso lo chiama anche *aîthops*.[1] È assai pieno di forza e persiste per moltissimo tempo nell'organismo di coloro che lo bevono. Teopompo afferma che il vino nero fu prodotto per la prima volta a Chio: i suoi abitanti, che per primi |26c| da Enopione, figlio di Dioniso, che aveva anche colonizzato l'isola, avevano appreso a piantare e a curare le viti, ne resero partecipi gli altri uomini.[2] Il vino bianco, invece, è debole e fine, mentre quello chiaretto fa digerire piú facilmente perché è astringente.[3]

[48] Riguardo ai vini dell'Italia interviene quel Galeno che compare nell'opera del nostro erudito:[4] — Il vino Falerno si può bere dopo dieci anni, ma è migliore dai quindici fino ai venti;[5] quello che supera questo tempo produce mal di testa e aggredisce il sistema nervoso.[6] Ve ne sono di due tipi, quello secco e quello dolcetto; tale diventa quest'ultimo quando, |26d| in fase di vendemmia, spirano i venti del sud, e per questo diviene anche piú nero. Quello invece che non è stato vendemmiato in queste condizioni è secco e di colore chiaretto. Anche del vino Albano vi sono due qualità, una dolce e l'altra asprigna; entrambe sono al massimo della maturazione dopo quindici anni.[7] Il vino di Sorrento comincia a diventare buo-

acqua di mare che ne permetteva la conservazione; per questa pratica cfr. n. 4 a p. 100.

1. Cfr. *Iliade*, IV 259. L'epiteto omerico *aîthops*, assai discusso anche nell'esegesi antica, in generale sembra indicare un colore scuro e bruno (un bruno scintillante quando è riferito al bronzo).

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 276. Enopione era figlio di Dioniso e di Arianna; il nome, che è parlante e significa 'bevitore di vino', era usato anche come epiteto dello stesso Dioniso (cfr. anche Ateneo, X 443d). Per il vino di Chio cfr. 32f-33a. Quello che noi chiamiamo di solito "vino rosso" è qui detto « nero » secondo un'abitudine frequente anche nei nostri dialetti.

3. Sulle proprietà dei vini bianco, nero e chiaretto, Ateneo si diffonde con maggiori dettagli piú avanti (32c): lí precisa che il vino bianco è di solito tutt'altro che debole, anzi dà alla testa piú di quello nero, che invece prevale per corposità.

4. Ossia nell'opera di Ateneo; la chiosa è evidentemente dell'Epitomatore, e sta ad indicare che quanto segue non è una citazione da un'opera reale di Galeno, ma il frutto della finzione letteraria di Ateneo che utilizza quale personaggio una figura storica (cfr. n. 8 a p. 5). Del resto, Galeno mostra nelle sue opere una buona conoscenza dei vini (suo padre era un esperto produttore: cfr. *Gli antidoti*, I 3, vol. XIV p. 17 Kühn), e in particolare di quelli italici (dopo il 161 d.C. era stato vari anni a Roma e in Italia); sull'intervento di Galeno vd. BROCK-WIRTJES 2000, pp. 456-58.

5. Si segue l'integrazione proposta da BRUNS 1884, sulla base di un confronto con Plinio il Vecchio, XXIII 34.

6. Il territorio di Falerno era una zona della Campania (oggi in provincia di Caserta) tra il monte Massico e il Volturno. Il vino che vi si produceva era considerato di grande pregio. Plinio il Vecchio, XIV 62-63, ne distingueva tre denominazioni: oltre al Falerno vero e proprio, prodotto in pianura, anche il Faustiniano (o Faustiano), prodotto a mezza costa (era il tipo piú dolce), e il Caucino, prodotto in cima ai colli. Cfr. anche Galeno, *Il metodo terapeutico*, XII 4 (vol. X pp. 831, 832, 835 Kühn), dove è confermata la notizia che il Falerno provocasse mal di testa; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 6, aggiunge che quello invecchiato è astringente e nocivo alla vescica e alla vista.

7. Anche Plinio il Vecchio, XIV 64, e Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 6, ricordano i vini Albani (prodotti in località vicine a Roma) dopo il Falerno e prima di quelli di Sorrento: è evidente che traggono tutti le loro informazioni dalla medesima fonte. Dioscoride aggiunge che l'Albano è piú grossolano del Falerno: il tipo piú dolce ammorbidisce l'intestino ed è meno nocivo al sistema nervoso, ma invecchiando diventa anch'esso duro. Per Galeno, invece, l'Albano sarebbe un vino leggero (« acquoso »: *Il metodo terapeutico*, XII 4, vol. X p. 833 Kühn). Plinio precisa che la qualità molto dolce era la piú comune, mentre era rara quella asprigna: quest'ultima è da Ateneo chia-

no da bere dopo venticinque anni; poiché non è pastoso ed è molto ruvido, invecchia con difficoltà; e una volta invecchiato è adatto quasi soltanto a chi ne fa uso continuamente.[1] Il vino di Reggio, poiché è piú pieno di quello di Sorrento, |26e| si può bere a partire dai quindici anni. Buono è anche il vino di Priverno:[2] piú fine di quello di Reggio, non prende affatto la testa. Simile a questo è il vino di Formia, ma arriva a maturazione rapidamente ed è piú pieno del precedente. Il Trifolino matura piú lentamente, ed è piú torbido del Sorrentino.[3] Lo Statano è tra i vini migliori, simile al Falerno, ma piú leggero e non dà alla testa.[4] Il Tiburtino è fine, evapora facilmente, è maturo a partire dal decimo anno; con l'invecchiamento diventa migliore.[5] |26f| Il Labicano è gradevole e pieno al gusto, una via di mezzo tra il Falerno e l'Albano: si comincia a bere a partire dai dieci anni.[6] Il Gaurano è raro e ottimo, per di piú ha tono e corpo, ed è pieno piú del Prenestino e del Tiburtino.[7] Il Marsico è decisamente secco, ma è un toccasana per lo stomaco.[8] Si produce nei

mata *omphakías*, e da altri *omphákion* o *omphakítes*: il termine designava un particolare vino "acerbo" dalle molteplici virtú medicinali; la ricetta per la sua preparazione è in Dioscoride, v 5 1 e v 6 14: si prendeva uva non matura (preferibilmente dei vitigni "psitio" e Aminneo), quando cominciava appena a diventare scura, prima della canicola, e si lasciava appassire al sole per tre o quattro giorni; dopo la pigiatura il mosto era messo al sole in un recipiente di bronzo avvolto in un panno rosso (sic!), avendo cura di ritirarlo al coperto durante la notte, e di mescolarlo sempre quando cominciava a formarsi un deposito denso; alla fine diventava bello biondo e prendeva un gusto aspro e pungente.

1. Per contro, Plinio il Vecchio dice che il vino di Sorrento non dà alla testa e riduce gli umori dello stomaco e dell'intestino (xxiii 35), e per la sua leggerezza è indicato nelle convalescenze (xiv 64); la sua qualità astringente e poco inebriante, pur essendo un vino "fine" (cfr. n. 4 a p. 76), è confermata da Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, v 6 7. Secondo Galeno ha bisogno di 20 anni per invecchiare al punto giusto, ma poi si mantiene bevibile a lungo senza inacidire (cfr. *Gli antidoti*, i 3, vol. xi p. 15 Kühn); è molto alcolico, come il Falerno, e adatto ai vecchi (cfr. *La salute*, v 5, vol. vi p. 334 Kühn); è al contempo duro e dolce (cfr. *Misture e virtú dei semplici*, iv 8, vol. xi p. 648 Kühn).

2. Antica città volsca del Lazio, presso l'attuale Piperno; il suo vino è ricordato anche da Plinio il Vecchio, xiv 65.

3. Proveniva dal territorio tra Cuma e il monte Gauro (cfr. Giovenale, ix 56-57); Galeno, *Gli antidoti*, i 3, vol. xiv p. 19 Kühn, chiama Trifillino il colle dove si produceva. In un'ideale classifica dei vini di pregio, Marziale (xiii 114) lo collocava al settimo posto. Si traduce con «torbido» il greco *geṓdes* 'terroso', sulla base di un confronto con alcuni passi delle *Questioni conviviali* di Plutarco (ad es. in vii 696c è sinonimo di *tholerós* 'limaccioso' riferito ad acqua e vino; in vii 696a, riferito al latte, significa 'opaco').

4. Proveniva da una zona tra il territorio del Falerno e Cales (oggi Calvi); è ricordato tra i migliori anche da Strabone, v 4 3, e da Plinio il Vecchio, xiv 65; xxiii 36.

5. Era prodotto nel territorio dell'odierna Tivoli, sulle rive dell'Aniene (cfr. Plinio il Vecchio, xiv 38). Galeno distingue due varietà di Tiburtino, una piú generosa, alcolica, astringente, che fa bene allo stomaco, e un'altra piú leggera ma priva di tono (*Il metodo terapeutico*, xii 4, vol. x p. 831 Kühn); essendo un vino secco aveva bisogno di particolare cura nell'invecchiamento, perché inacidiva facilmente (*Gli antidoti*, i 3, vol. xiv p. 15 Kühn).

6. Proveniva dal territorio tra Preneste e Tuscolo.

7. Era prodotto dai vigneti del monte Gauro, sulle pendici rivolte verso Pozzuoli e Baia (cfr. Plinio il Vecchio, xiv 64), con la prevalente coltivazione di un vitigno detto «uva Calventina» (cfr. Plinio il Vecchio, xiv 38). Secondo Galeno, invece, il Gaurano sarebbe un vino di scarsa consistenza, «acquoso» (cfr. *Il metodo terapeutico*, xii 4, vol. x p. 833 Kühn).

8. Proveniva dalla regione dei Marsi, intorno al lago Fucino. Secondo Galeno era un vino secco, astrin-

dintorni di Cuma, in Campania, il vino chiamato Ulbano, leggero, pronto da bere a partire dal quinto anno.[1] L'Anconitano è buono e pieno, e si può bere a partire da [...].[2] |27a| Il Busentino è simile all'Albano asprigno, e, quanto ad effetto, fa anche bene allo stomaco.[3] Il vino di Velletri è gradevole da bere e buono per lo stomaco; ha di particolare che non sembra essere puro: dà l'impressione infatti che sia stato tagliato con altro vino.[4] Il Caleno è leggero, e migliore del Falerno per lo stomaco.[5] Generoso[6] anche il Cecubo, che è stimolante e ha tono; invecchia dopo un numero adeguato di anni.[7] Il vino di Fondi ha tono, è sostanzioso, prende la testa e lo stomaco; perciò nei simposi non se ne beve molto.[8] |27b| Piú leggero di tutti questi è il Sabino, pronto da bere a partire dal settimo anno fino al quindicesimo.[9] Il vino di Signa fino a sei anni è gradevole, ma invecchiato è assai migliore.[10] Il Nomentano diventa maturo in fretta ed è pronto da bere a partire dal quinto anno; non è troppo amabile, né tenue.[11] Quello di Spoleto è un vino gradevole da bere e di colore dorato.[12] Il vino Equense[13] per molti aspetti è simile a quello di Sorrento. Il vi-

gente, diuretico, e inacidiva facilmente (cfr. *Misture e virtú dei semplici*, I 34, vol. XI p. 441 Kühn; *Gli antidoti*, I 3, vol. XIV p. 15 Kühn).

1. Non si conosce alcuna località di nome Ulba nei dintorni di Cuma: è probabile che il nome sia corrotto, ma l'ipotesi di Kaibel (vino Vulcano) è parsa poco convincente.

2. Il vino di Ancona è ricordato da Plinio il Vecchio, XIV 67, e da Strabone, V 4 1.

3. Proveniva da Busento, città dell'antica Lucania, presso l'attuale Policastro (Cilento).

4. Anche Plinio il Vecchio, XIV 65, lo ricorda fra i vini apprezzati del Lazio.

5. Da Cales, oggi Calvi, in Campania; questo vino è ricordato da Plinio il Vecchio, XIV 65 (insieme con gli stessi altri qui passati in rassegna da Ateneo), da Strabone, V 4 3, e spesso da Orazio.

6. *Eugenés* è qui certamente un epiteto generico, ma vale la pena di ricordare che c'era un vitigno chiamato proprio cosí (*vitis eugenia*), piú volte ricordato da Catone, Varrone, Columella e Plinio il Vecchio.

7. Prodotto nell'*Ager Caecubus*, nella zona di Terracina e Fondi, da viti che si arrampicavano sui pioppi (cfr. Plinio il Vecchio, XIV 61) in mezzo alle paludi (cfr. Plinio, XVII 31; Marziale, XIII 115), era nel I sec. d.C. ormai quasi scomparso, sia per l'incuria degli agricoltori, sia in seguito alla costruzione di un canale navigabile tra Ostia e il lago di Baia. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 7, lo descrive come un vino dolce e corposo, che fa buon sangue e dà un bel colorito, ma è poco digestivo. Orazio lo nomina in varie occasioni.

8. È un vino prodotto nel territorio di Fondi, città laziale sulla via Appia, a 13 miglia da Formia; è ricordato da Plinio il Vecchio, XIV 65, e da Strabone, V 3 6.

9. Orazio, *Odi*, I 20, offre a Mecenate del Sabino, che considera un vinello di poco pregio, a differenza dei vini di lusso (come il Cecubo, il Falerno, il Caleno e i vini di Formia) cui Mecenate era abituato.

10. Signa (oggi Segni) è una città posta su un colle tra la via Appia e la Via Latina. Secondo Plinio il Vecchio, XIV 65, questo vino per la sua notevole asprezza ha un tale effetto astringente sull'intestino che si può includere tra le medicine; virtú confermata da Marziale, XIII 116. Secondo Galeno è un vino vigoroso, secco e diuretico, che diventa ottimo con l'invecchiamento e inacidisce meno facilmente di altri (cfr. *Gli antidoti*, I 3, vol. XIV p. 15 Kühn).

11. Nomento era una cittadina del Lazio settentrionale, sulla via che portava in Sabina. Plinio il Vecchio, XIV 23, e Columella, III 2 14-15, descrivono due varietà di vite nomentana, entrambe caratterizzate da un legno rosso, molto resistenti al freddo e all'umidità, ma meno alla siccità; erano coltivate a pergola o sugli alberi; il loro vino, caratterizzato da una notevole abbondanza di feccia, non era di grande qualità, ma migliorava con l'invecchiamento (cfr. Marziale, I 105).

12. Quando era molto invecchiato, questo vino diventava, secondo Marziale, XIII 120, addirittura migliore del Falerno. Kaibel introduce qui una lacuna senza vera necessità: si restituisce pertanto il testo tràdito.

13. Da Equa o Equana, presso l'odierno Vico Equense (sulla costa sorrentina); il nome del vino

no di Babbia[1] è straordinariamente asciutto e migliora sempre piú. Generoso è anche il Caucino, |27c| e simile al Falerno.[2] Quello di Venafro fa bene allo stomaco ed è leggero.[3] Il Trebillico[4] di Napoli si presta bene al taglio, ha un effetto positivo sullo stomaco, ed è gradevole al palato. L'Erbulo all'inizio è nero, ma dopo non molti anni diventa bianco; è assai leggero e delicato.[5] Quello di Marsiglia è un buon vino, ma ce n'è poco: è robusto e corposo.[6] Il vino di Taranto e quelli che provengono da questa regione sono tutti delicati, non dànno alla testa e non hanno tono, sono amabili e facili da digerire.[7] Il Mamertino[8] è prodotto fuori dell'Italia, |27d| e in Sicilia, dove viene prodotto, è chiamato Iotalino:[9] è gradevole, leggero, tonificante.

Presso gli Indi è onorato un demone di nome Soroadio, come dice Carete di Mitilene: in lingua greca si interpreta con *oinopoiós* ('produttore di vino').[10]

Equense in Ateneo è però frutto di una congettura di Ermolao Barbaro (per l'*Akouanós* dei codici), mentre Musuro correggeva in *Kapyanós* 'vino di Capua'.

1. Si accoglie (con una lieve modifica) l'emendamento di Desrousseaux per il tràdito *Barbînos*, mentre Kaibel propone *Barînos* 'vino di Bari'. Un vino di Babbia (o Babia) è ricordato da Plinio il Vecchio, xiv 69, e anche lí si è pensato a una corruzione e si è suggerito il nome di Bari (cfr. Detlefsen 1881, p. 6), per la ragione che Babbia non è altrimenti conosciuta; Babbio è tuttavia un antroponimo attestato in area osca.

2. Secondo Plinio il Vecchio, xiv 63, il Caucino è una varietà di Falerno (su cui cfr. n. 6 a p. 77).

3. Venafro è località dell'odierno Molise.

4. O Trebellico, secondo la denominazione di Plinio il Vecchio, xiv 69, che lo dice prodotto a quattro miglia da Napoli, e lo tiene distinto dal Trebulano, il vino di Trebula (oggi Treglia).

5. Il nome, sconosciuto, potrebbe forse collegarsi col vino prodotto dalle viti *helvolae*: infatti l'uva di queste viti aveva un colore che variava tra il rosso e il nero (di qui il nome di "varia" o "variana"), ma produceva un vino bianco, e a questo potrebbe alludere la strana affermazione di Ateneo; cfr. Columella, iii 2 23; Plinio il Vecchio, xiv 29.

6. Secondo Plinio il Vecchio, xiv 68 (che nomina i vini di Marsiglia e della Gallia Narbonese tra quelli italici, subito prima di quello di Taranto, proprio come in Ateneo), Marsiglia produceva due varietà di vini, il piú corposo dei quali, chiamato *sucosum* 'succulento', era adatto al taglio. Marziale, xiii 123, ricorda un vino di Marsiglia stagionato col fumo.

7. Tra i vini della zona di Taranto erano rinomati il Galeso, dal nome di un torrente (cfr. Stazio, *Selve*, ii 2 111) e quello del monte Aulone (cfr. Orazio, *Odi*, ii 6 18; Marziale, xiii 125); cfr. anche Plinio il Vecchio, xiv 69.

8. Il Mamertino si produceva intorno a Messina, in Sicilia: cfr. Plinio il Vecchio, xiv 66; il nome derivava da quello dei Mamertini, una bellicosa (*Mamers* era Marte) tribú della Campania che si era stabilita a Messina, prevalendo sugli indigeni (cfr. Strabone, vi 2 3, dove è nominato anche il vino Mamertino). Questo vino, del quale anche Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, v 6 7, conferma la leggerezza, era ritenuto all'altezza dei migliori vini italici, e a volte si spacciava per Mamertino del vino, altrettanto buono, di Taormina.

9. Cosí secondo la lezione, certamente corrotta, dei codici: Plinio il Vecchio, xiv 66, precisa che tra le varietà migliori di Mamertino c'erano i vini Potulani, dal nome del loro produttore; di qui Casaubon ha tentato per Ateneo la correzione in *Potalînos* 'Potulano'; ma anche il passo di Plinio è forse corrotto: Detlefsen 1881, pp. 6-7, sulla base di Plinio il Vecchio, xiv 69, ha suggerito *Potitianós*, cioè 'vino di Messalla Potito'. Fantasiosa la congettura di Desrousseaux: «pur essendo prodotto in Sicilia, viene chiamato Italiota».

10. Carete di Mitilene, *FGrHist* 125 F 17. Nel nome Soroadio è riconoscibile il termine sanscrito *sura-*, che designava una bevanda inebriante; nel pantheon indiano non si conosce alcuna divinità con questo nome, ma secondo Goossens 1953, pp. 38-47, corrisponderebbe al medio-indiano *surada* e sarebbe un attributo di Shiva, assimilato a Dioniso dai soldati di Alessandro.

[49] Antifane, poeta di garbo, in un passo elenca cosí i prodotti specifici di ciascuna città:[1]

Dall'Elide un cuoco, da Argo un paiolo,
vino di Fliunte, da Corinto coperte,
pesce di Sicione, da Egio[2] sonatrici di aulo,
|27e| formaggio di Sicilia, [. . .],
profumo da Atene, anguille di Beozia.

Ed ecco cosa canta Ermippo:[3]

Ditemi ora, Muse, che abitate le sedi d'Olimpo,
da quando Dioniso naviga sul mare del colore del vino,[4]
quanti beni quaggiú agli uomini portò con la nera nave.
Da Cirene steli di silfio e pelli di bue;[5]
dall'Ellesponto sgombri e ogni tipo di pesce salato;[6]
dalla Tessaglia poi farina e costole di bue;[7]
e da Sitalca scabbia per i Lacedemoni,[8]
e da Perdicca menzogne con moltissime navi.[9]

1. Antifane, test. 9 e fr. 233 Kassel-Austin. Comincia qui una serie di passi da connettere a tradizionali modi di dire che associavano varie località ai loro prodotti caratteristici: per i cuochi dell'Elide cfr. Epicrate, fr. 6 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 655f; per i pesci di Sicione, sicuramente gronghi, cfr. Ateneo, VII 288c-d, 289a, 293f; per il formaggio di Sicilia, cfr. Ateneo, XIV 658a-b; per il profumo di Atene, cfr. Ateneo, XV 688f, 691c-d; per le anguille di Beozia, cfr. Ateneo, IV 169c; Antifane, fr. 191 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 295c.

2. Città dell'Acaia, sul Golfo di Corinto; delle sue suonatrici non abbiamo altra menzione che questa.

3. Ermippo, fr. 63 Kassel-Austin. Da Esichio, δ 1922 (s.v. *Diòs bálanoi*), sappiamo che il passo apparteneva alla commedia *I facchini*, rappresentata secondo Wilamowitz verso il 425 a.C., come mostra l'allusione (vv. 10-11) alla guerra civile di Corcira, che mise in pericolo l'alleanza con Atene (cfr. Tucidide, III 70-85). Il poeta comico, con una parodia dell'esordio di un poema epico in esametri, elenca le ricchezze che ad Atene confluivano da ogni parte del suo vasto impero marittimo, e anche dall'estero; secondo KOCK 1880, vol. I p. 244, l'alternarsi di affermazioni serie con altre facete potrebbe far pensare a una distribuzione dei versi fra due personaggi. Facilmente rilevabili alcune clausole e *iuncturae* omeriche: «il mare del colore del vino», cfr. ad es. *Iliade*, II 613; «con la nera nave», cfr. ad es. *Odissea*, XV 416; «sulle concave navi», cfr. *Iliade*, IX 425. Interamente omerico il verso d'esordio, ripreso da *Iliade*, II 484, dove apre la rassegna degli eserciti achei. Sul passo di Ermippo cfr. ora anche GILULA 2000, pp. 75-90.

4. Abbiamo varie rappresentazioni vascolari con Dioniso su una nave, come ad es. la nota coppa di Exechia conservata a Monaco (2044): cfr. J.D. BEAZLEY, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford, Clarendon, 1956, p. 146 nr. 21; a forma di nave era un carro utilizzato ad Atene per la festa delle Antesterie, quando una processione simboleggiava l'arrivo di Dioniso dal mare (cfr. E. SIMON, *Festivals of Attica*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1983, pp. 93-94); per una discussione sulla problematica espressione «i beni di Dioniso» cfr. GILULA 2000, p. 81.

5. Per il silfio, cfr. n. 1 a p. 85. Il cuoio della Cirenaica era considerato tra i migliori: cfr. Esichio, δ 682 Latte.

6. Cfr. Cratino, fr. 44 Kassel-Austin, in Ateneo, III 119b.

7. La farina (*chóndros*) della Tessaglia è ricordata anche in Antifane, fr. 36 Kassel-Austin, e Alessi, fr. 196 Kassel-Austin, in Ateneo, III 127b-c.

8. Sitalca, re degli Odrisi (popolo della Tracia), stipulò un'alleanza con gli Ateniesi nel 432 a.C., durante la guerra del Peloponneso: cfr. Tucidide, II 29. La fiducia degli Ateniesi nel suo aiuto è derisa da Aristofane, *Gli Acarnesi*, 134-73.

9. Sui rapporti di Perdicca II (re di Macedonia da

|27f| Siracusa fornisce porci e formaggio.[1]
I Corciresi, Posidone li distrugga
sulle concave navi, poiché hanno l'animo doppio.[2]
Questi i beni venuti da là; dall'Egitto vele
sospese e papiri;[3] dalla Siria incenso;[4]
la bella Creta cipresso per gli dèi,[5]
la Libia invece molto avorio offre in vendita.[6]
Rodi uva passa e fichi secchi che fan dolci i sogni.[7]
Ma dall'Eubea pere e pingui mele;[8]
schiavi dalla Frigia, dall'Arcadia truppe ausiliarie.[9]
Pagase offre servi e gente segnata col marchio.[10]
|28a| Le ghiande di Zeus e mandorle oleose
forniscono i Paflagoni: esse sono coronamento della mensa;[11]

poco prima del 432 a poco dopo il 414 a.C.: cfr. Ateneo, v 217d-e) con Atene, e sui suoi repentini cambiamenti d'alleanza, cfr. Tucidide, i 57 sgg., iv 79 sgg. Dalla Macedonia (nei periodi di alleanza) Atene importava legname indispensabile per la costruzione delle navi.

1. Verso problematico, perché la lezione dei codici sembra presupporre una lacuna dopo di esso, a meno di accogliere, con Kaibel, la variante *paréchousi* 'fornisce' che si legge in Eustazio, *Commento all'Iliade*, 261 9; Wilamowitz proponeva invece di spostarlo dopo il v. 13. L'esportazione di carne di maiale dalla Sicilia è ricordata anche in Ateneo, xii 540d.

2. Allusione ai due partiti, filospartano e filoateniese, che combattevano la guerra civile a Corcira (cfr. Tucidide, iii 70-82)

3. Le vele di una nave sono definite attrezzi «sospesi» anche in Senofonte, *Economico*, viii 12. La rinomanza del tessuto per vele egizio è confermata dallo scolio ad Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 935 (p. 270 Dübner); è improbabile invece che venissero esportate vele di papiro (il cui uso è peraltro attestato da Erodoto, ii 96 3) e il papiro qui ricordato è piú verosimilmente materiale scrittorio.

4. La produzione di incenso e profumi della Siria è altre volte ricordata da Ateneo (iii 101c, iv 131d, xiv 651f); cfr. W.W. Müller, *Weihrauch. Produktionsgebiete*, in *RE* Suppl. xv 1978, coll. 709-15.

5. Il legno di cipresso, particolarmente resistente ai processi d'imputridimento, persino se tenuto a lungo nell'acqua, serviva per costruire parti di templi (ad es. le porte del tempio di Artemide a Efeso: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, v 4 2, o il tetto del tempio di Delfi: cfr. Pindaro, *Pitiche*, v 51) e statue di divinità (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, v 4 2); l'abbondanza di cipressi a Creta è ricordata anche da Plinio il Vecchio, xvi 141-42.

6. Con «Libia», com'è noto, gli antichi intendevano in generale l'Africa; dell'origine libica dell'avorio parla ad es. Pausania, i 12 4, mentre l'avorio etiopico è ricordato da Erodoto, iii 97; ma dopo la spedizione di Alessandro fu conosciuto anche l'avorio indiano: cfr. Pausania, v 12 3; Plinio il Vecchio, viii 7.

7. Molti invece ritenevano migliori i fichi secchi dell'Attica: cfr. Linceo di Samo in Ateneo, xiv 652c-d. Non risulta però attestato che ai fichi secchi venissero attribuite virtú soporifere: considerando la loro rilevanza nella dieta ateniese si dovrà piuttosto intendere come allusione alla sazietà che favorisce un dolce dormire.

8. C'è allusione alla formula omerica *íphia mêla* 'pingui animali', e insieme un voluto equivoco con *mêla* 'mele'.

9. Sull'affidabilità degli ausiliari arcadi, cfr. ad es. Tucidide, iii 34 2, e Senofonte, *Elleniche*, vii 1 23; gli Arcadi divennero proverbiali fornitori di truppe ausiliarie prezzolate: cfr. Zenobio, ii 59, *CPG* I pp. 47-48; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 302 27.

10. Pagase era località della Tessaglia, presso l'attuale Nea Pagasses, poco lontana da Volos. Marchiati a fuoco erano in particolare gli schiavi fuggitivi.

11. Per le «ghiande di Zeus» cfr. Ateneo, ii 53c-d: con questo nome si identificavano a volte le "noci del Ponto", ossia le nocciole, e a volte le "ghiande di Sardi", ossia una varietà di castagne (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 106 3), dette anche "noci dell'Eubea" (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, iv 5 4); sulla questione vd. Hehn 1894, pp. 379-90. La Paflagonia era una regione dell'Asia Minore, a nord dell'attuale

la Fenicia, poi, frutto di palma e fior di farina;[1]
Cartagine tappeti e variopinti cuscini.

[50] Pindaro nell'*Ode Pitica* per Ierone:[2]

Dal Taigeto una spartana
cagna da caccia, animale fortissimo nella corsa.
Per mungere latte, capre di Sciro,[3]
le piú eccellenti.
Armi da Argo, un carro da Tebe, ma dalla Sicilia
|28b| splendente di frutti un carro ornato con arte si deve cercare.[4]

Cosí Crizia:[5]

Opera insigne della sicula terra è il cottabo[6]
che mettiamo a bersaglio per il lancio dei fondi di vino.
Poi un carro siculo eccellente per bellezza e sontuosità.
[...][7]
Della Tessaglia un trono, per le membra morbidissimo seggio.
Bellezza di talamo nuziale [...] vantano[8]
Mileto e Chio, la marina città di Enopione.[9]
Un'etrusca coppa d'oro battuto è la migliore,
|28c| come ogni bronzo che sia bello e utile alla casa.
I Fenici trovarono le lettere che si oppongono alle parole.[10]

Ankara. Su noci, nocciole, mandorle e castagne servite come dessert, cfr. Ateneo, II 52b-54c.

1. Il testo greco della prima parte del verso è incerto. La farina fenicia è ricordata anche nel fr. 36 Kassel-Austin di Antifane, in Ateneo, III 127b.

2. Pindaro, fr. 106 Snell-Maehler. La citazione non compare nelle prime tre *Pitiche*, dedicate a Ierone e conservate per intero nella tradizione degli epinici pindarici; benché nessuna delle fonti che riportano interamente o in parte questo fr. fornisca indicazioni probanti, a partire dall'edizione di Pindaro di A. BOECKH (Lipsiae, Weigel, 1821, p. 599) è invalsa l'abitudine di includerlo in un iporchema, insieme al fr. 105 Snell-Maehler; contrario è invece HERMANN 1839, pp. 127-28.

3. Delle capre di Sciro (un'isola a nord-est dell'Eubea), ricordate anche in Ateneo, XII 540d, era proverbiale l'abbondante produzione di latte: cfr. Zenobio, II 18, *CPG* I p. 36.

4. Evidentemente la tradizione del carretto siciliano doveva essere molto antica, benché il tipo attuale di decorazione secondo gli studiosi risalga a tempi relativamente recenti (cfr. G. CAPITÒ, *Il carretto siciliano*, Milano, Piantanida-Valcarenghi, 1923). Quelli di Tebe erano invece carri da guerra: cfr. il fr. di Crizia citato subito oltre, v. 10.

5. Crizia, fr. 1 Gentili-Prato = *VS* 88 B 2. I primi due versi sono citati anche in Ateneo, XV 666b.

6. Il còttabo era un gioco conviviale importato in Grecia dalla Sicilia. I partecipanti, sdraiati ai loro posti, gettavano con la mano destra il fondo del vino rimasto nella coppa, cercando di colpire un bersaglio collocato sopra un sostegno di bronzo a forma di candelabro, dentro un bacile al centro della sala: cfr. Ateneo, XV 665e-668f.

7. Tra i due esametri è certamente caduto almeno un pentametro, forse anche di piú.

8. Verso lacunoso variamente integrato. Letti di Mileto sono ricordati dallo stesso Crizia in Ateneo, XI 486e.

9. Su Enopione e i suoi rapporti con l'isola di Chio cfr. 26b-c e n. 2 a p. 77.

10. Una tradizione attribuiva ai Fenici l'invenzione dell'alfabeto, da cui i Greci derivarono il proprio, apportandovi alcune modifiche: cfr. Erodoto, V 58; non mancano però tradizioni diverse: all'egiziano Teuth

Tebe un carro da guerra costruí per prima;
navi mercantili i Cari, signori del mare.[1]
E la figlia del tornio, della terra e della fornace,
la gloriosa ceramica, preziosa dispensiera,
la trovò la città che il bel trofeo eresse a Maratona.[2]

E la ceramica attica è veramente apprezzata. D'altra parte, Eubulo dice:[3] «Anfore di Cnido, piatti di Sicilia, giare di Megara». |28d| E Antifane:[4]

E senape di Cipro e succo di scammonea[5]
e crescione di Mileto e cipolla
di Samotracia[6] e radici e steli di silfio

(cfr. Platone, *Fedro*, 274c-275b), o a Prometeo (cfr. Eschilo, *Prometeo incatenato*, 460; sulla paternità della tragedia cfr. n. 1 a p. 857); secondo lo scolio ad Euripide, *Oreste*, 432 (vol. I p. 148 Schwartz), sarebbe stato Palamede a introdurre l'alfabeto fenicio in Grecia. Difficoltà ha creato l'epiteto *alexíloga* detto delle lettere dell'alfabeto: secondo l'interpretazione originariamente fornita da SCHWEIGHÄUSER 1801, vol. I p. 209, e poi ripresa e sostenuta da FANTUZZI 1984, pp. 221-27, la scrittura sarebbe 'custode delle parole' perché impedirebbe loro di perdersi nell'aria una volta pronunciate (cfr. Lucano, *Farsaglia*, III 221); si è anche proposto di emendare in *dexíloga* 'che accolgono la parola' (cfr. DOBREE 1884, vol. III p. 73), o in *aexíloga* 'che accrescono la parola' (cfr. MEINEKE 1886, p. 329), oppure di interpretare il tràdito *alexíloga* come 'sostituti della parola' (cfr. BACH 1826, pp. 33-34, ovvero 'ausilio della parola' (cfr. BERGK 1882^{4}, p. 280; PFEIFFER 1968, p. 24); ci è però parsa piú convincente l'interpretazione completamente diversa proposta da FERLAUTO 1990, p. 183, che, oltre ad essere meglio difendibile se si confrontano composti analoghi, può godere dell'appoggio di un'ipotesi di Eustazio (*Commento all'Odissea*, 1771 45-47): la parola scritta impedirebbe di «dire di piú», e quindi si contrappone al discorso orale e alla sua tendenza alla ridondanza e al superfluo; del resto la contrapposizione fra oralità e scrittura era un tema dibattuto al tempo di Crizia e nei decenni successivi: cfr. la nota orazione di Alcidamante, *Sugli autori di discorsi scritti* (pp. 8-23 Avezzú) contro la redazione scritta dei discorsi e l'altrettanto nota polemica di Platone in difesa dell'oralità (cfr. *Fedro*, 274b-277a).

1. Sulla rinomanza dei carri tebani cfr. Sofocle, *Antigone*, 149: «Tebe dai molti carri». Dei Cari, popolazione dell'Asia minore, anche Tucidide, I 4, ricorda la talassocrazia, esercitata nel II millennio a.C.: le loro imbarcazioni erano leggere, dalla carena dritta o poco incurvata.

2. La perifrasi indica la città di Atene e la regione dell'Attica che si identificarono sempre con la vittoria sui Persiani riportata a Maratona, sentita come gloria propria particolare, a differenza di quella di Salamina che fu vittoria comune di tutti i Greci. Nel v. 12 si accoglie (come hanno fatto anche Bergk, Gentili-Prato e altri) la correzione *trochoû*, proposta da Casaubon rispetto al *trochón* dei codici (lezione che varrebbe: 'e il tornio e la figlia della terra'): Atene avrebbe inventato non il tornio, ma l'arte della ceramica, definita poeticamente «figlia del tornio, della terra e della fornace».

3. Eubulo, fr. 130 Kassel-Austin. I piatti (*batánia*) di Sicilia sono ricordati da Alessi, fr. 24 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 169d; per le anfore di Cnido e le giare di Megara il riferimento alla località serve a distinguerne la tipologia e le dimensioni, senza riferimento alla loro "invenzione": le anfore da vino di Cnido (città della Caria, in Asia Minore, poco distante dall'isola di Rodi) avevano una capacità fra i 30 e i 40 litri (cfr. V. GRACE, *Standard pottery containers of the ancient greek world*, in «Hesperia», Suppl. VIII 1949, pp. 175-88); quelle di Megara sono menzionate nello scolio a *Odissea*, II 290 (p. 106 Dindorf).

4. In realtà i versi sono dagli studiosi attribuiti al *Glauco* di Eubulo (fr. 18 Kassel-Austin), sulla base di Polluce, VI 67; la falsa attribuzione ad Antifane è passata da Ateneo anche a Eustazio, *Commento all'Iliade*, 867 45.

5. Pianta erbacea della famiglia delle Convolvulacee (*Convolvulus scammonia* L.), usata un tempo in medicina per il suo succo purgativo; cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, IV 170.

6. Tra le varietà di cipolle, quella di Samotracia è ricordata da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 4 7.

di Cartagine[1] e timo dell'Imetto[2]
e origano di Tenedo.[3]

[51] Il re di Persia beveva solo il vino di Calibone;[4] Posidonio afferma che esso si produce anche a Damasco in Siria, da quando i Persiani vi introdussero le viti.[5] Agatarchide riferisce che nell'isola di Issa, nell'Adriatico, si produce un vino che, messo a confronto con ogni altro, |28e| risulta migliore.[6] I vini di Chio e di Taso li nomina Epilico, « Vino filtrato di Chio e di Taso »,[7] ed anche Antidoto:[8]

Versami del vino di Taso [...].
Qualunque pena mi afferri e mi divori il cuore,
quando bevo di quello, subito il cuore si risana;
Asclepio asperse [...].

Vino di Lesbo,
che lo stesso Marone produsse, a parer mio,

dice Clearco.[9]

1. Il silfio (lat. *laser*, *laserpicium*) era una spezie molto pregiata, di cui la cucina faceva largo uso, specialmente per le salse di pesce. Non si è mai riusciti a identificare con sicurezza la pianta da cui si estraeva il succo: dalle descrizioni di Teofrasto (*Ricerche sulle piante*, VI 3 1-7) e di Plinio il Vecchio (XIX 38 sgg.) è possibile riconoscere un'ombrellifera, forse una *Ferula* (*Ferula tingitana* Della Cella). Prodotto tipico della Cirenaica, il silfio era già rarissimo in età neroniana e ormai scomparso nel sec. V d.C.; il silfio cirenaico usato fino al secolo scorso per curare le affezioni polmonari era tratto dalla *Thapsia garganica*, e sembra non avesse a che fare col silfio antico. Della pianta si utilizzavano varie parti con nomi diversi, precisati da Polluce, VI 67: « il seme era detto *magýdaris*, la radice *sílphion*, lo stelo *kaulós*, le foglie *máspeton*»; il succo era detto *opós* per antonomasia. Cfr. J.-P. Bocquet, *Le silphium nourriture des dieux*, in « Dossiers d'Archéologie », CXXIII 1988, pp. 88-91.

2. Piccola catena montuosa a est di Atene, famosa per il suo miele e il timo (*Thymus vulgaris*); Plinio il Vecchio, XXI 56-57, precisa che la bontà del miele attico è strettamente collegata col suo timo, dei cui fiori profumati le api si nutrono, e perciò è stato senza successo che si è tentato di coltivare questa varietà anche altrove.

3. L'isola di Tenedo, di fronte alle coste della Troade, è tuttora ricca di origano, un'erba aromatica delle Labiate, che gli antichi usavano in cucina e in medicina.

4. Città della Siria, identificabile con la località di Helbûn, a nord di Damasco (e non con l'attuale Aleppo-Haleb, come talvolta si è detto). Anche Strabone, XV 3 22, ricorda il vino Calibonio come un lusso dei re di Persia; cfr. pure il biblico libro di Ezechiele, 27 18.

5. Posidonio, fr. 115 Theiler = *FGrHist* 87 F 68.

6. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 18. Issa, o Lissa è un'isola della Dalmazia.

7. Epilico, fr. 7 Kassel-Austin. Il vino di Taso (uno dei vini all'acqua di mare, per i quali cfr. n. 4 a p. 100) era prodotto con uva dell'omonimo vitigno, secondo un procedimento descritto nei *Trattati di Agricoltura* (*Geoponica*), VIII 23: si faceva appassire l'uva al sole per 5 giorni, poi la si raccoglieva ancora calda e la si metteva a macerare per un giorno in una miscela di mosto e acqua di mare bollita, fino a ridurla del 50%; si pigiava, si lasciava fermentare e poi si aggiungeva del vin cotto (*hépsema* o *sapa*: cfr. n. 7 a p. 96); si travasava dopo l'equinozio di primavera. Sul vino di Taso cfr. F. Salviat, *Le vin de Thasos: amphores, vin et sources écrites*, in « Bulletin de Correspondence Hellenique », Suppl. XIII 1986, pp. 145-96. Per il vino di Chio cfr. 32f.

8. Antidoto, fr. 4 Kassel-Austin. Al v. 4, secondo Kock 1884, vol. II p. 411, il dio avrebbe asperso la vite tasia della sua forza salutare, mentre secondo Kaibel avrebbe asperso il bevitore stesso facendogli riacquistare la buona salute.

9. Non è certa l'attribuzione a Clearco poeta comico (fr. 5 Kassel-Austin); Kaibel avanzava il dubbio che possa trattarsi invece del filosofo peripatetico. Il vino

Ma del vino di Lesbo
non ce n'è un altro piú dolce da bere,

dice Alessi;[1] e

Con vinelli di Taso e di Lesbo
la parte restante del giorno bagna
e gusta prelibati dessert.[2]

Lo stesso autore:[3]

Dolce è Bromio; l'esenzione dal dazio sul vino di Lesbo
concedo a chi importa il vino qui da noi;
|28f| invece se in un'altra città uno è sorpreso ad inviarlo,
fosse anche un solo bicchiere, iscrivo i suoi averi come sacri agli dèi.

Efippo:[4]

Mi piace il vino "Pramnio" di Lesbo [...].

Molte gocce di vino di Lesbo sono tracannate
di troppo.

Antifane:[5]

di Lesbo, prodotto in tre varietà nelle zone di Mitilene, Metimna ed Ereso (cfr. Galeno, *Il metodo terapeutico*, vol. x p. 832 Kühn), era considerato dagli antichi Greci tra i migliori, insieme a quello di Taso e di Chio; il suo gusto naturale di mare (cfr. Plinio il Vecchio, xiv 73) era forse dovuto ai terreni salmastri dove la vite era coltivata, dato che non vi era aggiunta (come ad altri vini) acqua di mare. Per le sue proprietà cfr. 32f; per il suo impiego in medicina cfr. ad es. Galeno, *Precetti igienici*, vol. vi p. 275 Kühn, e inoltre *Misture e virtú dei semplici*, vol. xi p. 604 Kühn. A Lesbo si produceva anche il vino *prótropos*, per il quale cfr. n. 1 a p. 92. Su Marone cfr. n. 6 a p. 76.

1. Alessi, fr. 276 Kassel-Austin. Questa supremazia del vino di Lesbo è ribadita piú sotto da Archestrato (fr. 59 19 Olson-Sens).

2. Alessi, fr. 277 Kassel-Austin; il fr. è ripetuto, con una leggera variazione, in Ateneo, ii 47d, e proviene forse dalla commedia intitolata *Opóra* (cfr. Arnott 1996, p. 499).

3. Alessi, fr. 278 Kassel-Austin. Il testo dei primi 2 versi è stato spesso considerato corrotto, e a partire da Casaubon si è per lo piú introdotto un arbitrario emendamento di *Lesbíou* in *Lesbíois*, per cui sarebbero i mercanti di Lesbo ad essere esentati dal dazio qualora portassero il loro vino ad Atene. In realtà la lezione tràdita può essere difesa, introducendo invece l'emendamento *poiô* nel v. 2 (cfr. Arnott 1996, pp. 771-72), ed è quella che abbiamo tradotto: sarebbe stato esente dal dazio chiunque avesse importato vino di Lesbo, secondo la proposta del personaggio che sta parlando (parallela a «iscrivo», v. 4) se fosse lui chiamato a governare la città. Sull'esenzione da imposte e dazi nel mondo greco, concessa per particolari meriti nei confronti della città, cfr. R. Oehler, *Ateleia*, in *RE* ii/2 1896, coll. 1911-13. La consacrazione agli dèi era una delle forme con cui veniva eseguita la confisca dei beni di coloro che venivano condannati all'esilio.

4. Efippo, fr. 28 Kassel-Austin: si tratta forse di due frammenti distinti, attribuibili ad Efippo (frr. 28-29 nell'ed. Kock), o addirittura, secondo l'ipotesi di Kaibel, il primo a Efippo, il secondo a un altro poeta, il cui nome potrebbe essere caduto nella lacuna. Per il Pramnio cfr. 30b-e.

5. Antifane, fr. 238 Kassel-Austin. Al v. 3 il primo emistichio proviene da Euripide (fr. 1218 Mette = 895 Nauck[2]), cui appartiene anche l'intero concetto della sentenza; il testo euripideo è citato in Ateneo, vi 270e.

C'è dell'ottimo cibo, veramente allettante,
e vino di Taso e profumo e corone.
Nell'abbondanza v'è Cipride, ma tra i mortali
che se la passano male non è presente Afrodite.

Eubulo:[1]

[...] preso del vino di Taso o di Chio
o di Lesbo, vino invecchiato, stillante nettare.

Questi nomina anche il vino *psíthios*:[2]

Dopo avermi fatto gustare un moscato (*psíthios*)
soave e puro, mi prende quando sono assetato
e con vero aceto mi dà un pugno nello stomaco.

E Anassandride:

Un boccale di vino *psíthios*
mescolato.[3]

[52] |29a| Le seconde *Donne che celebrano le Tesmoforie* di Aristofane, Demetrio di Trezene le intitola *Le donne che hanno celebrato le Tesmoforie*.[4] In essa il poeta comico cita il vino di Pepareto:[5]

1. Eubulo, fr. 121 Kassel-Austin. Secondo Meineke 1840, vol. II p. 263, il frammento potrebbe appartenere allo stesso contesto del fr. 122 citato piú sopra (25f).

2. Eubulo, fr. 136 Kassel-Austin. *Psíthios* era il vino ricavato dall'omonimo vitigno (l'uva *apiana* dei Romani, una varietà dell'uva *graecula* secondo Columella, III 2 24), quasi certamente corrispondente al nostro moscato: ce n'era una varietà bianca, che dava un vino piú fine, e una nera (*melampsíthios*) che produceva un vino piú corposo: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 4. Quest'uva produceva pochi grappoli dagli acini piccoli, coi quali si potevano seguire due diversi procedimenti di vinificazione: preparare un passito (secondo metodi diversi, descritti ad es. da Plinio il Vecchio, XIV 81-82; Columella, XII 39), oppure l'*omphákion*, il vino d'uva acerba (cfr. n. 7 a p. 77). Esclusa una relazione con Psithos o Psitos, località di Rodi, perché il toponimo è moderno, il nome del vitigno potrebbe essere collegato con quello dell'assenzio, usato come sostanza aromatizzante (cfr. Lambert-Gócs 1990, p. 48), oppure con *psýthios*, in riferimento agli acini piccoli (cfr. André 1952, p. 151), oppure essere inteso nel senso di uva 'appassita' (cfr. *psínesthai* 'appassire') perché attaccata da una muffa, la *Botrytis cinerea*, che in determinate condizioni può arricchire il vino di zuccheri e di glicerolo, procurandogli nel contempo uno speciale aroma (cfr. García Soler 1997, pp. 168-70).

3. Anassandride, fr. 73 Kassel-Austin.

4. Aristofane, test. 122 Kassel-Austin, e *Le donne alle Tesmoforie* seconde, test. ii Kassel-Austin; Demetrio di Trezene, *SH* 377. La commedia è citata in genere con lo stesso titolo della commedia conservata nel corpus aristofaneo, da cui viene distinta con la dicitura *deúterai* 'seconde' (cfr. ad es. Ateneo, III 104e; III 117c, ecc.), ma che si tratti di un "rifacimento" è incerto: il diverso titolo qui attestato ha fatto pensare che la seconda commedia, ritenuta dai piú posteriore alla prima (forse del 407/6 a.C.: cfr. Geissler 1925, p. 63), fosse un testo indipendente, in cui si rappresentava una vicenda ambientata subito dopo i tre giorni delle Tesmoforie (su cui cfr. Ateneo, II 46e, e n. 8 a p. 135), oppure durante il terzo giorno della festa, sacro a Calligenia (cfr. Aristofane, fr. 331 Kassel-Austin), nel quale le partecipanti, dopo due giorni di severi digiuni, si concedevano qualche bevuta in un'atmosfera scherzosa: cfr. *PCG* III/2 p. 182; Pellegrino 2000, pp. 157-159.

5. Aristofane, fr. 334 Kassel-Austin. Per il vino di

Non ti lascerò bere vino di Pramno,
né di Chio, né di Taso, né di Pepareto,
né alcun altro che ti ecciti il rostro.

Eubulo:[1]

C'è il vino di Leucade e un vinello
melato cosí buono da bere.

Di Archestrato, il poeta dei banchetti:[2]

|29b| Poi con la coppa piena in onore di Zeus Salvatore,[3]
vino vecchio che abbia il capo tutto canuto
e l'umida chioma cinta di bianchi fiori[4]
bisogna bere, prodotto da Lesbo battuta dai flutti.
Quello che viene dalla sacra Fenicia, il vino di Biblo,[5] io lodo:
non con quello tuttavia lo metterò a confronto. Perché se
d'improvviso ne assaggi, senza prima esserne avvezzo,
piú profumato ti sembrerà di quello di Lesbo:
|29c| già, questo suo pregio conserva per tempo infinito;
ma se ne bevi ancora lo troverai di molto inferiore. Quello invece ti sembrerà
di qualità non simile al vino, ma all'ambrosia.
Se alcuni sciocchi spacconi per scherno vanno
dicendo che il vino fenicio di tutti è il piú soave,
a questi io non bado neppure [...].

Pramno cfr. 30b-e; per quello di Pepareto cfr. n. 6 a p. 90.

1. Eubulo, fr. 129 Kassel-Austin. Per il vino di Leucade cfr. 33b. Gli antichi distinguevano due tipi di vino melato: il *melitítes* era ottenuto con una parte di miele, cinque di mosto e un ciato di sale, mescolati prima della fermentazione (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, v 7 2; Plinio il Vecchio, xiv 85); c'era poi l'*oinómeli* (in latino *mulsum*), di cui gli antichi forniscono varie ricette (ad es. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, v 8 2; Columella, xii 41), ma tutte senza sale. Non ci sono elementi per identificare con uno di questi due tipi il vino *melíttios* del fr. di Eubulo (*melíttios* è una congettura di Schweighäuser per *milítios* dei codici, mentre Casaubon emendava in *Milésios* 'di Mileto').

2. Archestrato, fr. 59 Olson-Sens = *SH* 190.

3. Il brindisi in onore di Zeus Salvatore dava inizio al simposio, alla fine del pranzo propriamente detto; cfr. Ateneo, xv 675c, 692f. Sul rituale dei brindisi si veda Lissarrague 1989, pp. 34-35.

4. Allude al fiore (o fioretta) che si forma sul vino tenuto in recipienti scolmi, ad opera del *Mycoderma vini* che ossida la superficie a contatto con l'aria; di solito questo è un difetto che prima o poi porta all'acescenza: il vino è ancora buono quando il fiore è bianco o purpureo, mentre è un pessimo segno se il fiore diventa giallastro, scuro, oltre che molle e viscoso: cfr. *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), vii 15 6; Plinio il Vecchio, xiv 136. Potrebbe perciò sembrare strano che un tal vino sia usato per un brindisi, e proprio in onore di Zeus; ma va ricordato che il fiore può anche avere una funzione positiva, ancor oggi sfruttata nella preparazione del vino di Jerez, lo Sherry: la pellicola di lieviti, il fiore appunto, nelle botti non piene protegge il vino sottostante e, trasformando l'acido malico in sostanze aromatiche, gli conferisce un caratteristico bouquet.

5. Qui *Býblinos* è chiaramente collegato con la città di Biblo, in Fenicia, ma cfr. anche il vino *Bíblinos* di cui Ateneo parlerà piú avanti (31a-b). Altri vini fenici sono ricordati da Plinio il Vecchio, xiv 74 (quelli di Tripoli, di Beirut, di Tiro).

Anche il vino di Taso è eccellente da bere, purché sia
vecchio di molte splendide stagioni.[1]
So parlare di virgulti stillanti grappoli anche di altre città
e lodarli senza mai scordare i loro nomi;
ma nulla del tutto sono gli altri rispetto al vino di Lesbo.
|29d| Ma c'è chi gode di lodare i prodotti del proprio paese.

[53] Anche Efippo ricorda il vino fenicio:[2]

Noci, melegrane, datteri, altre leccornie,
piccoli orci di vino fenicio.

E ancora:

Da sotto era stata aperta un'anfora di vino fenicio.[3]

Ne fa cenno anche Senofonte nell'*Anabasi*.[4] Il vino di Mende è nominato da Cratino:[5]

Ora se vede un vinello di Mende proprio giovane,
lo segue, vi si accompagna e dice:
« Ohimé, com'è delicato e chiaro; ne sopporterà tre? ».[6]

1. Si segue l'emendamento proposto da Porson 1812, p. 50, e accolto da Kaibel, mentre il testo trádito varrebbe: 'di molte splendide stagioni piú vecchio di un altro vino'.

2. Efippo, fr. 24 Kassel-Austin; il secondo verso è anche in Ateneo, II 57e. Il testo greco è incerto: in entrambi i casi in cui il fr. è citato, i codd. C E riportano concordi la lezione *phoinikikoû* 'vino fenicio', coerente con quanto precede (Archestrato aveva ricordato proprio un vino fenicio); ma il passo di Senofonte (*Anabasi*, II 3 14), cui Ateneo si riferisce subito dopo, tratta inequivocabilmente di vino di datteri, e questo ha indotto Meineke a emendare il testo di Efippo (anche nel successivo fr. 8) in *phoinikinou*, vino 'di palma'; quale che sia la lezione che si segue, non si può evitare l'incoerenza o con quanto precede, o con quello che segue, e non sappiamo fino a che punto la responsabilità dell'equivoco sia da attribuire all'Epitomatore.

3. Il verso fa parte di un piú ampio frammento (Efippo, fr. 8 Kassel-Austin) citato in Ateneo, XIV 642e. È qui ricordato un tipo di anfora d'origine egizia o forse semitica, il *bîkos*, per il quale cfr. Ateneo, XI 784d. Dal passo di Efippo sembra di poter dedurre che quest'anfora fosse provvista, nella sua parte inferiore, di una spina con cannella, che permetteva di spillare il vino come si fa dalle botti.

4. Cfr. Senofonte, *Anabasi*, II 3 14; il passo sarà citato per esteso in Ateneo, XIV 651b. Il vino di palma (*Phoenix dactylifera*) era ottenuto dalla fermentazione dei datteri (in particolare con quelli delle palme *karyotai* e con i *chydaîoi*), lasciati a macerare in acqua: cfr Plinio il Vecchio, XIV 102; cfr. inoltre Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 31, dove il vino è detto *phoinikites*. Secondo Erodoto, I 193, a Babilonia si ricavava vino dai datteri perché lí non c'era la vite. Vale inoltre la pena di ricordare che con *phoînix* si designava anche la 'noce di Behen' (*Moringa arabica* Pers.), da cui si ricava un olio profumato che Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 54, e Plinio il Vecchio, XIV 107, nominano tra gli ingredienti di vini aromatizzati; per questi ultimi cfr. n. 6 a p. 98. Un olio di palma per uso cosmetico è nominato in Ateneo, XII 533d.

5. Cratino, fr. 195 Kassel-Austin, forse dalla *Damigiana*. Mende era una cittadina della penisola di Pallene (Calcidica), presso l'attuale Capo Possidi; era nota per un vino bianco, secco, spesso addizionato con miele, piú volte ricordato da Ateneo; lo raccomandavano anche i medici per particolari affezioni: cfr. ad es. Ippocrate, *Affezioni interne*, 16 e 17 (vol. VII pp. 206 e 208 Littré).

6. S'intende, tre parti di acqua contro una di vino; il dubbio è che il vino non sia sufficientemente corposo da tollerare questa miscela.

|29e| Ermippo in un passo mette in scena Dioniso che ricorda parecchi vini:[1]

Con il vino di Mende anche gli dèi stessi fanno pipí[2]
nei loro morbidi letti. Il vino di Magnesia, dono soave,[3]
e quello di Taso, cui s'accompagna un profumo di mele,
questo giudico essere di gran lunga il migliore di tutti
gli altri vini, dopo quello eccellente di Chio che scaccia ogni dolore.[4]
C'è poi un vino, che chiamano *saprías*,[5]
del quale anche dalla bocca di anfore aperte
esala profumo di viole, profumo di rose e profumo ancor di giacinto;
|29f| fragranza divina diffonde per tutta l'alta dimora,
ambrosia e nettare insieme. Questo è il nettare,
di questo bisogna offrire da bere in uno splendido banchetto
ai miei amici, ai nemici invece quello che viene da Pepareto.[6]

Fenia di Ereso dice che gli abitanti di Mende spruzzano di elaterio i grappoli sulla vite: perciò il vino diventa amabile.[7]

1. Ermippo, fr. 77 Kassel-Austin. La struttura in esametri ha fatto pensare (cfr. MEINEKE 1839, vol. II p. 410) che il fr. sia in qualche modo collegato col fr. 63 (una parodia epica, citata a 27d-e); anche nel fr. 77 non mancano echi di formule omeriche (inizio v. 2: cfr. *Odissea*, III 38; v. 5: cfr. *Iliade*, II 674; v. 7: cfr. *Iliade*, I 249; clausola del v. 9: cfr. *Odissea*, X 111; clausola del v. 11: cfr. Odissea, VIII 76).

2. Testo e interpretazione del primo verso sono incerti: probabilmente si allude ad effetti diuretici del vino di Mende: Ippocrate lo consiglia in caso di malattie renali: cfr. *Affezioni interne*, 17 (vol. VII p. 207 Littré).

3. Si è tradotto l'epiteto come lo leggeva Musuro, ma varie sono le proposte di emendamento, che valgono: 'dal profumo soave' (Wilamowitz); 'che fa dolci i sogni' secondo Kaibel, che rinvia a Ermippo, fr. 63 16 Kassel-Austin (cfr. 27f); 'dolce ed asprigno' insieme (Desrousseaux).

4. Oppure 'che non fa male', che non dà alla testa? L'interpretazione che abbiamo preferito è suffragata da un confronto con Sofocle, fr. 172 Radt, e con Euripide, *Le Baccanti*, 279-81, 772.

5. Il termine non compare altrove, ma doveva designare un vino balsamico molto stagionato (come l'aceto balsamico modenese); cfr. ad es. un vino di Chio stravecchio e profumato, che nel fr. 23 Kassel-Austin di Filillio (cfr. 31a) è definito *saprós* (letteralmente 'marcio'): l'epiteto designava un pregio, e sarebbe perciò inopportuno tradurlo con 'decrepito', che per noi designa un vino cui l'invecchiamento ha tolto ogni qualità.

6. L'isola di Pepareto (oggi Skopelos) è una delle Sporadi settentrionali, nell'Egeo a nord dell'Eubea; era detta *eúoinos* 'ricca di vino' da Eraclide Pontico, fr. 14 Wehrli, che era probabilmente la fonte dalla quale Plinio il Vecchio, IV 72, trasse la notizia erronea che *Evoenus* sarebbe stato addirittura un tempo il nome dell'isola stessa; «ricca d'uva» la dice Sofocle, *Filottete*, 548-49. Che il suo vino fosse scadente potrebbe essere solo una battuta del poeta comico (spiegabile forse con screzi tra Atene e l'isola, che a quei tempi faceva ancora parte della lega delio-attica; si è supposto che il fr. provenga dai *Facchini*, rappresentati prima del 424 a.C.): in realtà il vino di Pepareto era oggetto di un florido commercio e, secondo Plinio il Vecchio, XIV 76, un non meglio identificato medico di nome Apollodoro lo considerava tra i migliori, anche se diventava buono da bere solo dopo 6 anni d'invecchiamento.

7. Fenia, fr. 40 Wehrli. L'elaterio è il succo del cocomero asinino (*Ecballium elaterium* Rich.), usato in medicina soprattutto come emolliente e potente purgativo (ma utile anche per curare affezioni della vista, punture di scorpioni e altro: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, IV 150; Plinio il Vecchio, XX 3-8); il suo effetto sul vino potrebbe perciò essere quello di togliergli la sua durezza e renderlo "morbido", cioè abboccato, amabile (senza bisogno di pensare a un vino medicato con proprietà lassative); invece MEYER

[54] Temistocle ricevette dal re di Persia in dono Lampsaco per il vino, Magnesia per il pane, Miunte per il companatico, Percote e Scepsi Antica per le coperte e le vesti.[1] Ma il re gli ordinò di portare vesti persiane, come era stato fatto anche con Demarato,[2] |30a| dopo avergli dato i doni appena nominati e aver aggiunto per le vesti la città di Gambrio, a condizione che mai piú indossasse un vestito greco. Anche Ciro il grande, come racconta Agatocle di Babilonia,[3] gratificò Pitarco di Cizico, suo amico, del dono di sette città: Pedaso, Olimpio, Acamanzio, Tio, Sceptra, Artipso, Tortira. « Ma quello – scrive – abbandonandosi alla violenza e alla stoltezza, tentò di farsi tiranno della sua patria e organizzò una spedizione militare; e gli abitanti di Cizico mossero contro di lui e accorsero in tumulto, procedendo a ranghi serrati contro il pericolo ».

|30b| A Lampsaco si onora Priapo, identificato con Dioniso e chiamato cosí con un epiteto, come lo sono Triambo e Ditirambo.[4]

1854, vol. I p. 190, riteneva che questa pratica di spruzzare i grappoli con elaterio servisse unicamente a scoraggiare eventuali ladri. Per l'impiego del cocomero asinino nella produzione di vino abortivo, cfr. n. 2 a p. 98.

1. Quando Temistocle fuggiasco giunse in Persia, fu accolto amichevolmente dal Gran Re, del quale finí per diventare stimato consigliere: si trattava probabilmente di Artaserse I, se si segue Tucidide, I 137 3; di Serse, invece, secondo Eforo (cfr. *FGrHist* 70 F 190), riecheggiato da Diodoro Siculo, XI 57; Plutarco, *Vita di Temistocle*, 27-29, riporta entrambe le versioni. I re di Persia avevano la consuetudine di assegnare dei feudi caratterizzati da un determinato prodotto, le cui rendite dovevano fornire ai destinatari del beneficio quanto loro serviva (cfr. anche 33f); cosí Temistocle (come scrive Diodoro) ricevette in dono, oltre a una moglie persiana e a servi, anche « tre città idonee a mantenerlo nel lusso, Magnesia sul Meandro, la piú ricca di grano tra le città dell'Asia, Miunte per il companatico, perché ha un mare pescoso, e Lampsaco, che possiede estesi vigneti, per il vino ». E a detta di Plutarco « Neante di Cizico e Fenia ne aggiungono altre due, cioè Percote e Scepsi Antica, per le coperte e il vestiario ». Miunte era città costiera della Caria (oggi Palatsha); Lampsaco (oggi Lepseck) era in Misia; Percote (oggi Bergas) nella Troade; pure Scepsi era nella Troade, e le rovine della città antica (svuotata dei suoi abitanti già ai tempi del re Antigono) si trovano in una località oggi detta Kurshunlú Tepé; infine Gambrio (nominata subito sotto) era una città della Misia, non lontana da Pergamo.

2. Demarato (Damarato in dorico), re di Sparta, dopo essere stato deposto si era rifugiato in Persia, dove Dario gli donò terre e città (cfr. Erodoto, VI 70).

3. Agatocle di Cizico (o di Babilonia), *FGrHist* 472 F 6. Tutto quello che si conosce di Pitarco di Cizico proviene da questa citazione. La prima città dell'elenco si trovava nella Troade, ma era già scomparsa ai tempi di Strabone (XIII 1 50); nella Troade, o lí vicino, doveva trovarsi anche Olimpio (non identificata), come pure Acamanzio, fondata secondo la leggenda dall'ateniese Acamante, figlio di Teseo. Tio era una fiorente città costiera della Bitinia, le cui rovine si trovano oggi a ovest della foce del Filios; il nome però manca nei codici di Ateneo, ed è stato integrato da Casaubon, con un'ipotesi che suscita molti dubbi perché Tio era da tutt'altra parte rispetto alle altre città conosciute dell'elenco. Delle ultime tre non esistono tracce, né riferimenti letterari: perciò Casaubon ha proposto di emendare la prima in Scepsi, e Wilamowitz ha suggerito di sostituire le ultime due coi nomi di Astira e Cergita (rispettivamente nella Troade e in Misia). Sulla questione dell'identificazione di queste città cfr. anche F. HAMPL, *Poleis ohne Territorium*, in « Klio », XXXII 1939, p. 27.

4. Il culto di Priapo, la nota divinità fallica della fertilità, sembra si sia diffuso proprio a partire dalle coste dell'Ellesponto (dove esisteva una città col suo nome), e in particolare da Lampsaco: secondo Pausania, IX 31 2, a Lampsaco era considerato figlio di Dioniso e di Afrodite, mentre secondo altri autori sarebbe stato figlio di Dioniso e di una ninfa (cfr. Strabone, XIII 1 12), oppure di Ermes (cfr. Igino, *Miti*, 160) o di altre divinità; invece l'identificazione con Dioniso stesso, oltre che in Ateneo, compare in qual-

Gli abitanti di Mitilene chiamano il vino dolce che si produce nella loro terra *pródromos* ('precursore'), altri *prótropos* ('anticipato') o *pródropos* ('raccolto in anticipo').[1]

[55] È tenuto in gran conto anche il vino di Icaro, come dice Anfide:[2]

> A Turii l'olio, a Gela lenticchie,
> vino di Icaro, fichi secchi di Cimolo.

Si produce a Icaro, a detta di Eparchide,[3] il vino di Pramno. Questo è un tipo di vino che non è |30c| dolce, né corposo, ma secco e duro e di vigore straordinario; Aristofane dice che agli Ateniesi non piace, sostenendo che il popolo d'Atene non ama né i poeti duri e aspri, né i duri vini di Pramno che fanno contrarre le sopracciglia e stringere le viscere, ma amano il vino fragrante di profumo di fiori, maturo, stillante nettare.[4] Afferma Semo che a Icaro si trova una rupe Pramnia e accanto ad essa un grande monte, dal quale proviene il vino Pramnio, che alcuni |30d|

che altra fonte, come lo scolio a Teocrito, I 21/22a, p. 36 Wendel; sui rapporti fra Priapo e Dioniso vd. H. Herter, *De Priapo*, Giessen, Töpelmann, 1932, pp. 303 sgg. Sull'origine del nome, o dell'epiteto, si hanno molteplici ipotesi, per le quali cfr. H. Herter, *Priapos*, in *RE* XXII/2 1954, col. 1915. L'epiteto Triambo, detto di Dioniso, indicherebbe secondo gli studiosi un corteo accompagnato da canti e danze (cfr. il lat. *triumphus*), da cui secondo Esichio, ϑ 746 Latte, avrebbe preso il nome anche un inno dionisiaco. Di Ditirambo (anche in questo caso l'epiteto di Dioniso si è trasmesso a una forma letteraria) sono state date varie interpretazioni, ma nessuna soddisfacente. Già gli antichi (cfr. *Etymologicon Magnum*, s.v. *Dithýrambos*) avevano escogitato tre paretimologie: Dioniso sarebbe stato cosí chiamato perché nato in una grotta con due accessi (*díthyros*); oppure perché la sua nascita sarebbe avvenuta attraverso due porte (*dýo thýrai*), il grembo di Semele e la coscia di Zeus; oppure dalla deformazione di *lythírambos*, perché al momento di partorirlo dalla sua coscia Zeus avrebbe gridato '*lýthi rhámma*', ossia 'sciogli la cucitura'. Secondo J. Harrison, *Themis. Epilegomena to the Study of Greek Religion*, Cambridge, 1912, p. 32, queste paretimologie rispecchierebbero i riti piú antichi, e quindi il ditirambo sarebbe propriamente il canto per la nascita di Dioniso. Per altre etimologie vd. O. Crusius, *Dithyrambos*, in *RE* V 1903, coll. 1204-5; Ieranò 1997, pp. 166-67.

1. A proposito del vino *prótropos* scrive Plinio il Vecchio, XIV 85: «Cosí è chiamato da alcuni il mosto che scorre spontaneamente, prima che l'uva sia pigiata; lo mettono subito in fiaschi (*lagonae*), aspettano che finisca di fermentare, poi, nell'estate successiva, lo lasciano cuocere al sole per quaranta giorni, a partire dal levare della costellazione del Cane» (le *lagonae* erano recipienti di terracotta panciuti e col collo lungo e stretto, distinti dalle anfore perché avevano una sola ansa). Benché lo qualifichi come asprigno, Plinio lo classifica tra i vini dolci e passiti perché l'esposizione al sole lo rendeva liquoroso, e dolce lo definisce anche Ateneo; era buono per lo stomaco e per l'intestino (cfr. Plinio il Vecchio, XXVIII 206), e oltre che a Lesbo era prodotto anche a Cnido (cfr. Plinio il Vecchio, XIV 75). Cfr. anche Dioscoride, V 6 4. Alla triplice terminologia presentata da Ateneo (l'ultimo termine è una congettura di Desrousseaux, al posto di un ripetuto *pródromon* espunto dagli altri editori), si possono aggiungere le denominazioni di *mustum lixivum*, cfr. Columella, XII 27, e di *próchyma*, cfr. *Trattati di agricoltura (Geoponica)*, VI 16.

2. Anfide, fr. 40 Kassel-Austin. Turii è città della Lucania, Gela della Sicilia; Icaro, attualmente Ikaria, appartiene alle Sporadi, vicino alla costa dell'Asia Minore; Cimolo è una delle isole Cicladi.

3. Eparchide, *FGrHist* 437 F 1. Col nome di Pramnio si designava un vitigno diffuso in varie località, ma spesso il termine indicava genericamente un vino duro e aspro; oltre alle informazioni fornite da Ateneo, si vedano: E. Meyer, *Pramnios*, in *RE* Suppl. XIV 1974, coll. 477-78; Seltman 1957, pp. 43-44.

4. Aristofane, fr. 688 Kassel-Austin.

chiamano anche "medicato".[1] L'isola di Icaro precedentemente era chiamata Ictioessa ('pescosa') per la sua grande quantità di pesce, allo stesso modo che le Echinadi furono cosí chiamate per i ricci di mare (*echînoi*), e Punta Seppia per le seppie che vi si pescano attorno, e le isole Laguse per le lepri (*lagoí*) che vi si trovano, e altre isole Ficuse e Lopaduse per motivi simili.[2] Eparchide afferma che la vite che produce il Pramnio di Icaro dagli stranieri è chiamata "sacra", dagli abitanti di Enoe "vite di Dioniso".[3] Enoe è una città dell'isola. Didimo afferma che il vino Pramnio proviene dalla vite cosiddetta "Pramnia",[4] |30e| altri invece chiamano cosí in modo particolare il vino nero, alcuni poi in generale quello che è adatto ad essere conservato, come a dire *paramónios* ('che è in grado di durare'); altri infine quello "che attenua il furore" (*praýnon tò ménos*), perché quelli che lo hanno bevuto sono calmi.[5]

[56] Anfide loda anche il vino che proviene dalla città di Acanto dicendo:[6]

[A] Di dove sei? Dimmelo.
[B] Di Acanto.
[A] Ma allora, per gli dèi,
pur essendo concittadino di un ottimo vino, sei spinoso,
e il nome stesso della tua patria hai nei tuoi modi,
ma il carattere dei tuoi concittadini non ce l'hai?

1. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 6a. L'esistenza di una «rupe Pramnia» a Icaro sembra un'evidente trovata campanilistica di Eparchide, che di Icaro era originario, passata poi nell'opera antiquaria di Semo di Delo (cfr. Jacoby, *FGrHist* II b, *Komm.*, p. 286). Per l'impiego del vino Pramnio in medicina, cfr. Ippocrate, *Le malattie delle donne*, I 90, per curare ulcerazioni nelle parti genitali (vol. VIII p. 216 Littré); II 192, contro il flusso (vol. VIII p. 370 Littré).

2. Le Echinadi sono un arcipelago di piccole isole rocciose dello Ionio, prospicienti la costa sud-occidentale dell'Acarnania, presso la foce dell'Acheloo; del loro nome si tramandano anche altre etimologie: perché aspre e irte come i ricci di mare; perché ricche di serpenti (*écheis*), o dal nome dell'indovino Echino o dell'eroe Echione (cfr. *GGM* 298 29-33, 448 24-26). Punta Seppia era il nome di un promontorio nella penisola di Magnesia, in Asia Minore: vi si venerava Teti-Seppia, che lí fu rapita da Peleo (cfr. Erodoto, VII 191). Laguse è il nome di alcune isolette dell'Egeo orientale: alcune sono presso la costa della Troade, e la maggiore è ancor oggi chiamata Taushan-Adasi, cioè 'isola delle lepri (o dei conigli)'; un'altra è nelle Cicladi presso Sikinos, e una terza presso la costa della Caria. Le Ficuse (dette *Phokoûssai* da Tolemeo) si trovavano presso la costa libico-egiziana e sono forse identificabili con le attuali Geziret Hamam, poco ad ovest di Mersa Matruh: il loro nome derivava da *phýkos* 'alga'. Le Lopaduse, il cui nome era connesso con *lopás* o *lepás* 'patella' (un mollusco marino per il quale cfr. Ateneo, III 85e-86a, 87c), corrispondono all'attuale arcipelago delle Pelagie: Lampedusa, Lampione, Linosa.

3. Eparchide, *FGrHist* 437 F 1. Secondo Eliano, *Storie varie*, XII 31, il vino Pramnio sarebbe «sacro» a Demetra.

4. Didimo, p. 77 Schmidt. La notizia di Didimo sarebbe pervenuta ad Ateneo tramite Panfilo (cfr. Schmidt 1864, p. LXXX).

5. Alle etimologie fornite da Ateneo l'*Etymologicon Magnum*, s.v. *Prámnios*, ne aggiunge un'altra da *prémnon* 'ceppo, radice'.

6. Anfide, fr. 36 Kassel-Austin. Acanto era una città della penisola Calcidica, poco lontana dall'istmo dell'Athos (un'altra città con lo stesso nome era anche in Asia Minore, nel Chersoneso Cnidio); lo stesso termine è il nome di una pianta, l'acanto appunto, connesso con *ákantha* 'spina'.

|30f| Il vino di Corinto Alessi lo ricorda come un vino duro:[1]

> C'era un vino straniero: quello di Corinto,
> una vera tortura.

Nomina anche il vino dell'Eubea:[2] «Avendo bevuto molto vino d'Eubea». Archiloco paragona il vino di Nasso al nettare;[3] egli inoltre in un passo afferma:[4]

> Sulle assi per me *mâza* ben impastata, sulle assi vino
> d'Ismaro,[5] bevo sulle assi disteso.

Strattide cita il vino di Sciato:[6]

> Scorre a rivoli per i viandanti vino da bere,
> vino nero di Sciato, mescolato metà e metà.

Acheo nomina il vino Biblino:[7] |31a| «Dava il benvenuto con una coppa di vino Biblino»; era cosí chiamato da una località denominata in tal modo. Filillio dice:[8]

1. Alessi, fr. 292 Kassel-Austin. Pur accogliendo sulla scorta di Eustazio, *Commento all'Iliade*, 953 34, la lezione *Korínthios* 'vino di Corinto', accolta anche da Musuro, Kaibel suggeriva in apparato un emendamento piú vicino alla lezione dei codici, *Korínthia*, per cui si potrebbe intendere: 'i prodotti di Corinto sono una vera tortura'. Per un vino che è «una vera tortura» cfr. anche Lucilio, fr. H155 Charpin; la metafora ricorda un aneddoto riferito da Plinio il Vecchio, XIV 12: Cinea, l'ambasciatore di Pirro, poiché gli era stato offerto del vino troppo aspro, alludendo al fatto che le viti di Ariccia erano molto alte, esclamò che era giusto che la madre di quel vino (l'uva) fosse appesa a una croce cosí alta.

2. Alessi, fr. 303 Kassel-Austin. Il vino dell'Eubea sembra fosse apprezzato: è ricordato anche da Apollodoro di Caristo in Ateneo, VII 280d-e.

3. Archiloco, fr. 290 West.

4. Archiloco, fr. 2 West. Secondo l'interpretazione tradizionale ('Nella lancia è impastato il mio pane, nella lancia / il vino d'Ismaro, bevo appoggiato alla lancia') il fr. sottolineerebbe l'importanza che per Archiloco aveva il suo mestiere di soldato, che gli forniva i mezzi per vivere: pane, o piú precisamente *mâza* d'orzo, e vino pregiato, come quello di Ismaro. Ma un piú attento esame ha portato ad intendere *dóry* come 'asse, legno della nave', interpretazione che permette di salvare la chiara triplice anafora: cfr. Gentili 1965, pp. 129-34: «Sul legno è il mio pane impastato, e qui sul legno / il mio vino d'Ismaro, sul legno sdraiato io bevo»; si tratterebbe perciò di un episodio di vita marinara, forse un turno di guardia notturno su una nave (in tale direzione sembra infatti portare il contesto di un'altra fonte dov'è citato il distico archilocheo, la lettera 130 Hercher di Sinesio), e il fr. potrebbe collegarsi col fr. 4 West, parzialmente citato in Ateneo, XI 483d.

5. Località nei pressi di Maronea, in Tracia, famosa per i suoi vigneti; secondo fonti tarde (ad es. Suida, ι 645) sarebbe il nome antico della stessa Maronea. Sui vini traci cfr. F. Salviat, *Vignes et vins anciens de Maronée à Mendé*, in Μνήμη Δ. Λαζαρίδη, Thessaloniki, Mus. Arch. de Kavalla & École Franç. d'Athènes, 1990, pp. 457-76.

6. Strattide, fr. 64 Kassel-Austin. Sciato è un'isola delle Sporadi a nord dell'Eubea, vicina alla già citata Pepareto.

7. Acheo, *TrGF* 20 F 41. Del nome sono state date varie spiegazioni, tre delle quali segnalate da Ateneo qui di seguito, ma l'unico dato certo è che si trattava di vino prodotto da un vitigno della Tracia. Una quarta spiegazione è fornita da Semo nel sesto libro delle *Antichità di Delo* (*FGrHist* 396 F 13): il nome deriverebbe da un presunto torrente di Nasso, chiamato Bibline (o Bimbline, secondo la grafia riportata dall'*Etymologicum Genuinum*, p. 327 Reitzenstein).

8. Filillio, fr. 23 Kassel-Austin. Il vino di Chio stravecchio e profumato è qui detto *saprós*: cfr. il *saprías* nominato in Ermippo, fr. 77 6 Kassel-Austin, citato a 29e.

Offrirò vino di Lesbo, vino stravecchio di Chio,
di Taso, Biblino, di Mende, cosí che nessuno si ubriachi.

Epicarmo afferma che esso ha preso il nome da certi monti Biblini.[1] Armenida invece dice che la Biblia è una regione della Tracia, che fu chiamata Antisara ed Esime.[2] Giustamente la Tracia era apprezzata |31b| come produttrice di buon vino, e, in generale, le regioni ad essa vicine:

Giunsero da Lemno navi cariche di vino.[3]

Ippide di Reggio dice che la vite chiamata *eileós* ('che si attorciglia') era detta *biblía*, ed era quella che Pollide di Argo, che regnò sui Siracusani, per primo portò dall'Italia a Siracusa.[4] Dunque, quel vino dolce che in Sicilia si chiama Pollio potrebbe essere il vino Biblino.[5]

Oracolo. In questo oracolo, dice, il dio vaticinò:[6]

Bevi vino di feccia,[7] perché non abiti né Antedone,

1. Epicarmo, fr. 170 Kassel-Austin = 174 Kaibel; cfr. Esichio, β 609 Latte. I monti in questione non sono identificati; il codice Marciano di Esichio dà peraltro la grafia *Bimblinoi* (cfr. n. 7 a p. 94).

2. Armenida, *FGrHist* 378 F 3. Antisara ed Esime erano propriamente due porti sulla costa del Pangeo, in Tracia, prospicienti l'isola di Taso.

3. *Iliade*, VII 467. Lemno è una grande isola dell'Egeo settentrionale, di fronte alla Troade. Concluso il duello tra Ettore e Aiace, raccolti e bruciati i cadaveri, gli Achei costruirono un grande muro, riparo per le navi e per loro; solo allora uccisero dei buoi e cenarono nelle tende, con il vino mandato da Euneo, figlio di Giasone.

4. Ippide di Reggio, *FGrHist* 554 F 4. Da Polluce, VI 16, si ricava che la notizia era giunta attraverso Aristotele (fr. 602 2 Gigon = 585B Rose). *Biblía* sarebbe dunque stata detta questa vite forse perché si avvolgeva ai sostegni come un rotolo di papiro (*býblos, biblíon*); nei codici di Esiodo, che nomina il vino biblino (*Le opere e i giorni*, 589), la grafia oscilla tra *biblinos* e *býblinos*, e quest'ultima forma potrebbe collegarsi anche con la città di Biblo, in Fenicia (cfr. Archestrato, fr. 59 Olson-Sens, citato a 29b). Di un Pollide di Argo che sia stato tiranno di Siracusa («di Sicione» dice invece erroneamente l'*Etymologicon Magnum*, 197 35) non si hanno altre notizie, non essendo possibile identificarlo con quel Pollide d'Argo della fine del V sec. a.C. nominato da Tucidide, II 67 1, e nulla di piú aggiunge Eliano, che pure ricorda il vino Pollio (*Storie varie*, XII 31); potrebbe anzi il suo nome essere derivato da quello del vino: cfr. JACOBY, *FGrHist* III b, *Komm.*, p. 485.

5. Quindi il vino Biblino ricordato da Teocrito, XIV 15, potrebbe essere il Pollio. L'identificazione del Pollio col Biblino sarebbe derivata ad Ateneo da un lemma di Panfilo (cfr. SCHMIDT 1864, p. LXXX).

6. Oracolo 321 Parke-Wormell. Per l'inciso «dice» cfr. n. 2 a p. 11. Il testo dell'oracolo deriva certamente da Aristotele (fr. 614 Gigon = 597 Rose), come si ricava da Plutarco, *Questioni greche*, 295e-f, che fornisce utili elementi per chiarire le sintetiche notizie di Ateneo: chiedendosi a quale Antedone si riferisse l'oracolo, visto che la cittadina della Beozia con questo nome non era affatto ricca di vino, Plutarco spiega dapprima che si trattava dell'isola di Calauria (nel golfo Saronico, di fronte a Trezene) che, cambiato l'antico nome di Irene, fu detta Antedonia e Iperia quando vi si stabilirono Anto e sua sorella Ipera (il nome è invece maschile in Ateneo). Successivamente riporta una notizia del grammatico Mnasigitone: «Anto, fratello di Ipera, sparí di casa quand'era ancora bambino, e Ipera, partita alla sua ricerca, giunse a Fere alla corte di Acasto, dove per caso Anto faceva il servo coppiere. Allora durante il banchetto il ragazzo, nel porgere la coppa alla sorella, la riconobbe e le disse sottovoce: "Bevi vino di feccia, ecc."».

7. Il vino di feccia (*trygías*, lat. *faecatum*) era un vinello di scarto ricavato dalla feccia del vino con l'aggiunta di acqua, e destinato alla servitú; si doveva be-

|31c| né la sacra Ipera, dove almeno bevevi limpido vino.

Dagli abitanti di Trezene, come dice Aristotele nella loro *Costituzione*,[1] un vitigno era chiamato vite Antedonia e vite Iperiade dai nomi di un tale Anto e di Ipero, come anche l'Altefiade prendeva il nome da un tale Altefio, uno dei discendenti di Alfeo.[2]

[57] Alcmane in un passo chiama « vino *ápyros* e dal profumo di fiori » quello proveniente dalle Cinque Colline, località a sette stadi da Sparta;[3] nomina anche quello che proviene da Dentiade, una località fortificata,[4] il vino di Caristo, che si trova vicino all'Arcadia,[5] quello che viene da Enunte e quello di Onogla e di Statmi: queste tre località |31d| si trovano nei pressi di Pitane.[6] Dice dunque: « Vino di Enunte, o del Dentide, o vino di Caristo, o di Onogla, o di Statmi ». Ha chiamato *ápyros* il vino non cotto; infatti si usavano anche vini cotti.[7] Polibio afferma che a Capua c'è un vino eccezionale, chiamato *anadendrítes*, con il quale nessuno può

re molto presto perché non durava, essendo troppo poco alcolico. Cfr. Catone, *L'agricoltura*, 153; Plinio il Vecchio, XIV 86.

1. Aristotele, fr. 613 Gigon = 596 Rose.

2. L'Alfeo è il maggior fiume del Peloponneso e scorre in Elide; nelle genealogie mitiche compare ripetutamente: era, tra l'altro, anche nonno di quell'Irene che aveva dato il primitivo nome all'isola di Calauria (cfr. n. 5 a p. 95).

3. Alcmane, fr. 134 Calame = 92 Page; *ápyros* è spiegato dallo stesso Ateneo subito sotto.

4. Secondo CALAME 1983a, pp. 541-42, lo sconosciuto toponimo Dentiade dovrebbe essere corretto in Dentalii, una piccola regione accidentata sulle pendici occidentali del Taigeto, a lungo contesa tra Spartani e Messeni: lì doveva esserci una località di nome *Dento, da cui avrebbero preso il nome il vitigno e il vino Dentide (e da questo aggettivo sarebbe scaturita la corruzione del toponimo nel cod. C di Ateneo. Le informazioni sul Dentide, come quelle sul vino di Onogla, proverrebbero dal lessico di Panfilo, secondo SCHMIDT 1864, pp. LXXIII, LXXIX.

5. Seguendo PORSON 1812, p. 45, abbiamo qui trasposto questa osservazione che nel cod. C è collocata dopo la citazione diretta da Alcmane (omessa da E), in quanto Alcmane sembra suggerire un "itinerario" dei vini da Sparta verso l'Arcadia, e Caristo si trovava nella Laconia settentrionale, sulla via che da Sparta portava a Megalopoli, in Arcadia.

6. La città di Enunte non è stata ancora identificata con certezza: il nome compare in un elenco di località laconiche nel territorio dei Perieci (cfr. Didimo, p. 351 Schmidt = Androzione, *FGrHist* 324 F 49), ma come tale non poteva trovarsi nei pressi di Pitane (il quartiere nord-orientale di Sparta, sulle rive dell'Eurota), perché fino a circa 8 km a nord di Sparta era ancora territorio degli Spartiati; potrebbe invece trattarsi delle rovine trovate dagli archeologi presso l'attuale Paleogulàs (a nord di Sellasia), sulle rive del torrente Celefina, che un tempo aveva il nome di Enunte. Anche Onogla non è stata identificata. Statmi doveva prendere il nome dalla presenza di una caserma o di una zona d'addestramento militare (*stathmós*).

7. Sui vini cotti cfr. SELTMAN 1957, pp. 70-71. Il vin cotto, *síraion* o *hépsema*, si otteneva facendo bollire del mosto, subito dopo la pigiatura e prima della fermentazione, fino a ridurlo del 50% oppure a un terzo del suo volume iniziale: nel primo caso era dai Romani chiamato *defrutum* (*defritum*), nel secondo *sapa*: cfr. Plinio il Vecchio, XIV 80; invece Varrone (in Nonio, p. 885 Lindsay), e Columella, XII 21 1, invertono la terminologia; c'era poi anche il *caroenum*, ottenuto con la riduzione solo di 1/3: cfr. Palladio, XI 18. La riduzione mediante cottura, portando il grado zuccherino a livelli molto alti, impediva lo sviluppo dei lieviti e quindi la fermentazione, o la riduceva a livelli bassissimi. Il vin cotto, ancor oggi prodotto nella campagna emiliana, era molto usato in cucina per la preparazione di salse, come bevanda (abbondantemente addizionato d'acqua), per tagliare vini troppo duri (cfr. Plinio il Vecchio, XIV 121), e infine per la preparazione di vini liquorosi come il già citato vino di Taso o il *glýxis* (cfr. 31e).

essere messo a confronto.[1] Alcifrone di Meandro dice che nella regione di Efeso c'è un villaggio montano, in precedenza chiamato col nome di Leto, ora invece Latorea, dall'amazzone Latorea; in questo villaggio si produce |31e| il vino di Pramno.[2] Timachida di Rodi chiama *hypóchytos* un vino di Rodi simile al mosto (*gleûkos*);[3] ed è chiamato anche *glýxis* un vino che abbia del mosto bollito.[4] Polizelo chiama un vino *autítes*.[5] Il poeta comico Platone nomina un vino *kapnías* ('affumicato');[6] il migliore si produce a Benevento, una città d'Italia. In Sosicrate il vino mediocre è chiamato *amphías*.[7] Gli antichi usavano anche una bevanda fatta di spezie, che chiamavano *trímma*.[8] Teofrasto nelle *Ricerche sulle piante* dice |31f| che ad

1. Polibio, XXXIV 11 1 Büttner-Wobst. Il vino di cui parla lo storico era prodotto con l'uva di viti rampicanti, "maritate" ad un albero (da qui il nome), secondo un metodo di coltivazione diffuso in Italia fin quasi ai nostri giorni.

2. Né il nome dell'Amazzone, né quello del villaggio sono ricordati in altre fonti; si è voluto, ma senza fondamento, identificare la località con il bosco sacro di Ortigia, ad Efeso (D.G. HOGARTH, *Excavations at Ephesos. The archaic Artemisia*, London, British Museum, 1908, p. 2) dove, secondo una delle varianti della leggenda, Latona (Leto) avrebbe partorito Apollo ed Artemide (cfr. Strabone, XIV 1 20), e il culto di Artemide ad Efeso sarebbe stato fondato proprio dalle Amazzoni (cfr. Pausania, VII 2 7). Sul vino di Pramno cfr. sopra, 30b-c.

3. Timachida di Rodi, fr. 6 García Lázaro = 32 Blinkenberg. Sul vino di Rodi cfr. n. 5 a p. 100. Il termine *hypóchytos* (letteralmente 'infuso') sembra alludere a un vino tagliato, probabilmente con *hépsema*.

4. Secondo SCHMIDT 1864, p. LXXIII, l'informazione proverrebbe dal lessicografo Panfilo. L'aggiunta di mosto bollito (o vin cotto, *hépsema*: cfr. n. 7 a p. 96) era praticata per rendere amabili vini troppo duri (cfr. Plinio il Vecchio, XIV 121) o per la confezione di vini liquorosi (come nel caso del vino di Taso: cfr. n. 7 a p. 85). Secondo Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 5, i vini cosí tagliati provocano mal di testa, ebbrezza e flatulenza, e sono dannosi allo stomaco.

5. Polizelo, fr. 1 Kassel-Austin. Il termine *autítes* si è prestato a varie interpretazioni: come *aparáchytos*, ossia 'non miscelato con acqua di mare' (Eroziano, 64 16 Nachmanson); 'vino tipico del luogo' (Polluce, VI 18); 'vino della stessa annata', quindi 'nuovo' (Galeno, *Spiegazione dei termini desueti in Ippocrate*, vol. XIX p. 87 Kühn). Cfr. A.A. NIKTAS, *Αὐτίτης οἶνος*, in «Platon», XLI 1989, pp. 28-29.

6. Platone comico, fr. 274 Kassel-Austin. Per invecchiare precocemente un vino (la cui stagionatura naturale, troppo lunga, avrebbe potuto favorire lo sviluppo di un gusto amarognolo, la cosiddetta *caries*) si ricorreva al fumo: i recipienti porosi in cui il vino era chiuso erano riposti in un apposito ambiente (*apothéke* o *fumarium*) dove si accumulavano i fumi del focolare. Per effetto del fumo il vino perdeva colore, aroma e buona parte del grado alcolico, ed aumentava la sua acidità. Secondo Plinio questo invecchiamento artificiale rendeva il vino poco salubre: cfr. Plinio il Vecchio, XXIII 40; Columella, I 6 20; XII 41 (per l'invecchiamento del vino al miele); BILLIARD 1913, p. 525. Anche Tibullo, II 1 27, ricorda il Falerno affumicato. Si potrebbe però anche pensare al vino 'fumario' ottenuto da una varietà di vite (*kapneîos ámpelos*) che produceva l'uva fumaria, con grappoli variegati di acini bianchi e neri insieme; ne parlano Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, II 3 2, *Questioni sulle piante*, V 3 1, e Aristotele, *La generazione degli animali*, IV 770b.

7. Sosicrate, fr. 4 Kassel-Austin. La notizia è probabilmente pervenuta ad Ateneo attraverso il lessicografo Panfilo: cfr. SCHMIDT 1864, p. LXXI. Secondo CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *amphías*, il termine sarebbe strutturato su *amphí* con il suffisso *-ias* usato per nomi di vini: il significato dunque sarebbe quello di 'vino mescolato, vinello'. Un passo in Suida (α 1703), derivato forse da un'edizione di Ateneo piú completa della nostra, aggiunge che il termine *amphías* si trovava anche nel *Produttore di vino* di Nicostrato (fr. 17 Kassel-Austin).

8. La definizione, ripresa da Polluce, VI 18, è approssimativa: in realtà il *trímma* era una specie di salsa a base di spezie ed erbe aromatiche finemente tritate, servita ad es. con pesce (cfr. Sotade, fr. 1 17 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 293c), forse simile all'*hypótrimma* di Apicio, I 38, e di Erasistrato in Ateneo, VII 324a; cfr. anche Alessi, fr 193 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 170c. Sui vini aromatizzati cfr. n. 6 a p. 98.

Erea in Arcadia si produce un vino che bevuto fa uscir di senno gli uomini, mentre rende feconde le donne.[1] Nei pressi di Cerinia, in Acaia, dice che c'è una varietà di vite il cui vino fa abortire le donne incinte; anche se ne mangiano i grappoli, dice, abortiscono.[2] E il vino di Trezene rende sterili, dice, quelli che lo bevono,[3] mentre ricorda che a Taso gli abitanti producono un vino ipnotico e un altro che rende insonni coloro che lo bevono.

[58] Riguardo alla preparazione del vino dal profumo di fiori (*anthosmías*), Fenia di Ereso suggerisce questa ricetta:[4] «Al mosto su cinquanta boccali se ne aggiunge uno di acqua di mare |32a| e si produce vino dal profumo di fiori». E ancora: «Da viti giovani si produce un vino dal profumo di fiori piú vigoroso che da viti vecchie». Subito dopo aggiunge: «Dopo aver pigiato insieme le uve acerbe,[5] le misero da parte e ne venne vino dal profumo di fiori». Teofrasto dice che a Taso il vino distribuito nel Pritaneo era di gusto straordinariamente piacevole; infatti era vino aromatizzato:[6] «Mettono dentro a un vaso un impasto di farina di farro intrisa di miele, di modo che il vino prende il profumo dal miele e la dolcezza dalla farina di farro». E subito dopo osserva: «Se |32b| si mescola del vino duro e profumato con uno amabile e inodoro, come quello di Eraclea e quello di Eritre,[7] l'uno forni-

1. Teofrasto, fr. 413 III Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, IX 18 10; ma nel testo tràdito di Teofrasto si dice erroneamente «Eraclea». La notizia, come quelle successive sui vini di Cerinia e di Taso, è anche in Plinio il Vecchio, XIV 116, e in Eliano, *Storie varie*, XIII 6.

2. Cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 18 11: il testo tràdito di Teofrasto parla anche di *kýnes* 'cagne' che abortiscono, probabile corruzione derivata da *enkýmones* 'incinte'. Questa notizia e le due successive, tratte dallo stesso passaggio di Teofrasto, sono anche in Plinio il Vecchio, XIV 116-17. Secondo Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 67, e Plinio il Vecchio, XIV 110, un vino abortivo (*phthórios*) si otterrebbe da viti presso il cui ceppo vengano piantati il cocomero asinino o altre erbe come l'elleboro o la scammonea.

3. Questa credenza è stata collegata col divieto del vino nel culto di Afrodite, particolarmente venerata a Trezene.

4. Fenia, fr. 41 Wehrli. Non è chiaro se si tratta di una ricetta incompleta (perché non sono indicati gli ingredienti aromatizzanti), o di un vino di cui veniva esaltato con l'acqua di mare (cfr. n. 4 a p. 100) il particolare bouquet naturale, che in certi vini sa di fiori (ad es. di viole). Si preparavano però anche vini aromatizzati artificialmente con fiori, ad esempio con petali di rosa (*rhodítes*, lat. *vinum rosatum*); ricette in Plinio il Vecchio, XIV 106; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 27; *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), VIII 2, ecc.; si usavano anche i petali di viola, il nardo celtico (*Valeriana celtica* L.) o quello selvatico (baccare, *Asarum europaeum* L.; ricetta del vino *asarites* in Dioscoride, V 58), il giunco odoroso (*Cymbopogon Schoenanthus* Spreng.), e la lavanda.

5. Sul vino *omphakítes*, preparato con uva acerba, cfr. n. 7 a p. 77.

6. Teofrasto, fr. 434 4 Fortenbaugh; cfr. *Gli odori*, 51. Il vino *ertyménos* (latino *conditum*) o *aromatítes* era sempre aromatizzato artificialmente con erbe e spezie (bollite insieme con dell'*hépsema*) di cui gli autori antichi (cfr. Dioscoride, *La sostanze medicinali*, V 54; Plinio il Vecchio, XIV 107-12; Columella, XII 20-24, ecc.) forniscono estesi elenchi insieme con varie ricette: mirra, cardamomo, cinnamomo, cannella, pepe, issopo, assenzio, bettonica, ruta, genziana, lavanda, timo, oltre a bacche e legno di cipresso, alloro, ginepro, lentisco, radice di iris, resina di conifere, e numerose altre piante aromatiche o medicinali. In certi casi l'operazione serviva a mascherare difetti di vini scadenti, in altri a ottenere vini medicamentosi, ma a Roma finí per diventare una moda e una vera mania.

7. Varie sono le località con questi nomi, e non abbiamo elementi per identificare quelle cui qui si allude.

sce l'amabilità, l'altro il profumo». Un vino al mirto (*myrtítes*), ovvero *myrrhínes*, si trova in Posidippo:[1]

> Induce a bere fuor di luogo quel prezioso vino al mirto.

In Strattide c'è anche l'"Ermes", un tipo di brindisi.[2]
Cherea dice che a Babilonia si produce un vino chiamato "nettare".[3]

> Era certo vero questo detto, che non solo la sua parte di acqua,
> |32c| ma anche qualche scherzo vuol avere il vino.[4]

> Niente di ciò che è di Dioniso è da rifiutare, neppure un vinacciolo,

dice il poeta di Ceo.[5]

[59] Tra i vini c'è quello bianco, quello chiaretto (*kirrhós*), quello nero.[6] Quello bianco, che è per natura assai fine, diuretico, "caldo" e digestivo, rende la testa ar-

1. Posidippo, fr. 36 Kassel-Austin. Si traduce seguendo la lezione concorde dei codici, che designa certamente un vino aromatizzato con bacche di mirto, cioè *myrtítes* (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, v 28-29, dove appare anche la denominazione *myrsinítes*), del quale Ateneo presenta *myrrhínes* come sinonimo, peraltro non attestato altrove. Il fatto che Posidippo lo definisca «prezioso», e le precedenti notizie sul vino profumato, hanno indotto PORSON 1812, p. 51, a emendare *myrtítes* in *myrínes* (vino mescolato a profumo, *mýron*, secondo Polluce, vi 17; cfr. anche Eliano, *Storie varie*, xii 31, dove però i codici hanno *myrrhinítes*), e a intervenire pesantemente anche sul testo di Ateneo eliminando il primo dei due sinonimi, seguito in questo da Kaibel: se l'intervento è giustificabile per il testo di Posidippo (cosí infatti in *PCG* vii p. 579), non lo è però per il testo di Ateneo, che probabilmente trovava la corruzione già nella sua fonte. Ad accrescere la confusione, si aggiunga che tra gli ingredienti utilizzati per aromatizzare i vini (cfr. n. 6 a p. 98) c'era anche la mirra, una preziosa gommoresina prodotta da alberi ed arbusti del genere *Commiphora*: cfr. Plinio il Vecchio, xiv 92, 107; *Trattati di agricoltura (Geoponica)*, vii 13 1; sembra però che non fosse mai usata da sola cosí da dare il nome al vino; d'altra parte Festo (p. 131 Lindsay) attesta l'esistenza di una vite detta *murrina* che produceva un vino con lo stesso nome, un passito dolce e liquoroso: lo stesso Plinio (xiv 93) riporta una testimonianza che accomuna la *murrina* col passito, il miele e il vin cotto. Sulla complessa questione della *murrina* cfr. anche J. ANDRÉ, *Murrina "vin myrrhé"?*, in «Ann. Fac. de Lettres d'Aix», xxv 1951, pp. 45-62. Anche il testo del primo emistichio di Posidippo è incerto ed è stato oggetto di vari tentativi di emendamento; ad es. quello di Kaibel vale: 'per chi ha sete è fuori luogo, ecc.'.

2. Cfr. Strattide, fr. 23 Kassel-Austin, riportato in Ateneo, xi 473c. Si tratta del brindisi finale, come precisano Polluce, vi 100, e Ateneo, i 16b.

3. Cherea di Atene fu uno scrittore di agricoltura nominato da Varrone, *Il fondo rustico*, i 1 8, Columella, i 1 8, e Plinio il Vecchio, xx 263. Questo di Ateneo è l'unico riferimento alle sue opere che ci sia giunto. Il «nettare» di cui parla è quasi certamente il vino di datteri, che si produceva a Babilonia in mancanza della vite (cfr. Erodoto, i 193), benché Pompeo Festo (p. 131 Lindsay) attesti l'uso di «nettare» nel senso della già citata *murrina*, e Aristone di Ceo (in Ateneo, ii 38f) in quello di vino aromatizzato con miele ed essenze di fiori.

4. Non si conosce l'autore di questo distico.

5. Simonide di Ceo, fr. 24 West.

6. Nelle fonti si distinguono per i vini anche altri colori: bruno scuro (*aîthops*), rosso-fiamma (*pyrrhós*) o rubino, biondo dorato (*xanthós*), paglierino (*ochrós*). Il cap. 59 riprende notizie sulle caratteristiche dei vini da un punto di vista medico già date a 26b-c, e un cenno a due vini italici (Albano e Falerno) già menzionati nell'intervento di Galeno; questo nuovo intervento potrebbe perciò essere di un altro dei medici che partecipano al banchetto, forse Dafno oppure Dionisocle, visto che Rufino non interviene mai, almeno nella redazione dei *Deipnosofisti* che noi leggiamo.

dente: questo vino infatti sale alla testa. Quello nero e non dolce è assai sostanzioso e astringente, mentre quello dolce è il piú sostanzioso anche tra i vini bianchi e tra i chiaretti. Lungo il percorso nell'intestino, |32d| lo ripulisce e, rendendo piú spessi gli umori, dà meno alla testa; è infatti vero che gli elementi costitutivi del vino dolce rimangono a lungo nell'ipocondrio e provocano salivazione, come affermano Diocle e Prassagora.[1] Mnesiteo di Atene dice:[2] «Il vino nero è il piú nutriente, quello bianco invece è il piú diuretico e il piú fine, mentre quello chiaretto è secco e piú degli altri adatto a far digerire i cibi». I vini trattati con particolare cura con acqua di mare non fanno ubriacare, sciolgono l'intestino, prendono allo stomaco, |32e| provocano flatulenza e concorrono alla nutrizione. Di tal natura sono il vino di Mindo e quello di Alicarnasso. Ad esempio Menippo il Cinico chiama Mindo «bevitrice di acqua salata».[3] Anche il vino di Cos è trattato abbondantemente con acqua di mare.[4] Pure quello di Rodi è mescolato, per quanto in misura minore, con acqua di mare, ma per lo piú è di poco pregio.[5] Il

1. Diocle di Caristo, fr. 130 Wellmann; Prassagora di Cos, fr. 39 Steckerl. L'ipocondrio è propriamente la parte dell'addome immediatamente sotto le costole, ma talvolta (come qui) il termine era usato in senso piú generale per indicare i visceri dell'addome, al di sotto del diaframma. Che il vino dolce si trattenga di piú nello stomaco è confermato da Plinio il Vecchio, XXIII 38.

2. Mnesiteo di Atene, fr. 46 Bertier. Anche per Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 2, il vino nero ha maggior consistenza di quello bianco ed è piú sostanzioso, ma può anch'esso provocare ubriachezza ed è meno digeribile; quello dolce, poi, mette in movimento l'intestino; invece quello bianco si assimila meglio ed è preferibile dal punto di vista igienico.

3. Menippo, fr. 5 Riese. Mindo era una cittadina costiera della Caria (Asia Minore), oggi Sumichlov-liman.

4. La notizia è anche in Plinio il Vecchio, XIV 78, che aggiunge la leggenda secondo cui questa pratica sarebbe stata inventata da uno schiavo che cercò di nascondere un furto di vino rimpiazzando con acqua di mare la quantità rubata. Secondo Berizio in *Trattati di agricoltura (Geoponica)*, VIII 24, per preparare il vino di Cos si mettevano tre parti di mosto, una d'acqua di mare, e si riduceva a un terzo mediante cottura; oppure una misura di sale, tre di vin cotto, una di mosto, una di farina di veccia, 100 dracme di trifoglio odoroso e 15 di nardo celtico, aggiunte a due anfore (circa 80 litri) di vino bianco. Il vino di Cos cosí preparato aveva proprietà rinomate nella medicina di scuola ippocratica (Ippocrate era appunto di Cos); Catone, che di greco non voleva acquistare nulla, elaborò quindi una ricetta per preparare vino medicinale di Cos con vino italico (cfr. Catone, *L'agricoltura*, 112; Plinio il Vecchio, XIV 79). La preparazione del vino all'acqua di mare (*tethalassoménos*) avveniva in vari modi: secondo Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 19 1, c'era chi aggiungeva acqua di mare all'uva subito dopo la vendemmia; chi lasciava appassire l'uva al sole e poi aggiungeva acqua di mare durante la pigiatura; altri ancora facevano macerare l'uva appassita in acqua di mare, prima della pigiatura. Un po' diverso era il vino *thalassites*: il mosto era chiuso in anfore d'argilla immerse in mare, procedimento che, sfruttando la porosità dell'anfora, affrettava l'invecchiamento e riduceva di molto il gusto salato (cfr. Plinio il Vecchio, XIV 78). I vini piú salati avevano spesso un impiego medicinale, e gli effetti descritti da Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 3; 19 2, sono gli stessi riferiti da Ateneo: crampi allo stomaco, flatulenza, effetto lassativo, oltre a sete ed effetti negativi sui nervi. L'effetto del sale era quello di stabilizzare il vino facilitandone conservazione e trasporto, soprattutto per i vini che dovevano affrontare lunghi viaggi per mare.

5. Plinio il Vecchio, XIV 79, dice che il vino di Rodi, simile a quello di Cos, era prodotto da un vitigno particolare usato anche per uva da tavola (XIV 42). Secondo un aneddoto riferito da Gellio, XIII 5, Aristotele avrebbe definito «robusto e gradevole» il vino di Rodi, ma meno dolce di quello di Lesbo. La precisazione di Ateneo, che si tratterebbe di un vino di poco

vino insulare ha una natura adatta al bere simposiale e non è appropriato all'uso quotidiano. Quello di Cnido produce sangue, è sostanzioso, procura scioltezza d'intestino; 32f| bevuto però piú del necessario indebolisce lo stomaco. Quello di Lesbo è meno astringente e piú diuretico.[1] Piú gradevole è il vino di Chio e tra i vini di Chio quello chiamato Ariusio.[2] Ce ne sono tre varietà: uno infatti è secco, un altro dolce, e quello di sapore intermedio è chiamato *autókratos*.[3] Quello secco è gradevole al gusto, sostanzioso e piú diuretico; quello dolce è sostanzioso, dà un senso di sazietà, è emolliente per l'intestino; |33a| quello abboccato (*autókratos*) per possibilità di utilizzo è in posizione intermedia. Qualità comune a ogni vino di Chio è di essere digestivo, sostanzioso, di produrre buon sangue, di essere assai gradevole e di dare un senso di sazietà, perché ha la proprietà di essere un vino corposo.[4]

Tra i vini i piú gradevoli sono l'Albano d'Italia e il Falerno. Ma di questi vini quello invecchiato e conservato a lungo ha funzioni medicinali e dà sonnolenza troppo rapidamente. Invece quello chiamato Adriano[5] ha una gradevole fragranza, si assimila facilmente e, in generale, non fa male. Ma bisogna produrre questi vini prima di un certo tempo e si devono riporre in un luogo arieggiato |33b| per far evaporare ciò che vi è di pesante nella loro natura.[6] Ottimo per l'invecchiamento è il vino di Corcira. Quello di Zacinto e quello di Leucade, per il fatto di contenere

pregio, sembra contraddetta dal fiorente commercio che se ne faceva: era importato in Italia in abbondanza, come testimoniano le numerose anfore rodie trovate dagli archeologi, ad es. a Preneste.

1. Per il vino di Lesbo cfr. n. 9 a p. 85.

2. Per l'origine della coltivazione della vite a Chio cfr. sopra, 26b-c. Ariusia era il nome di una regione sassosa nella parte settentrionale dell'isola di Chio (cfr. Strabone, XIV 1 35); il suo vino era celeberrimo, il migliore della Grecia (secondo Strabone), anche perché non vi era aggiunta acqua di mare. Oltre all'Ariusio, pregiati vini di Chio erano il Faneo, nel sud dell'isola, l'Arsieno e il Titacazeno (cfr. Galeno, *Precetti igienici*, vol. VI p. 276 Kühn). Abbiamo restituito la lezione dei codici *chariésteros* 'piú gradevole', che era stata cambiata da Kaibel in un superlativo sulla base di Polluce, VI 16: ma Polluce intendeva dire che l'Ariusio è 'il migliore' fra i vini di Chio, mentre qui Ateneo paragona il vino di Chio ai precedenti.

3. Quasi a dire: 'mescolato con se stesso', cioè autosufficiente, mentre i vini troppo duri erano tagliati con quelli dolci, e viceversa; equivale al nostro 'abboccato'.

4. Il contesto ha reso preferibile l'emendamento *pachýs* 'denso, corposo' di Schweighäuser, rispetto al *polýs* dei codici, che richiederebbe di tradurre "in quanto a vigore è un vino possente"; una simile questione testuale si ripropone subito sotto.

5. Non si può dire con sicurezza se si tratti del vino di Adria del Veneto (nominato da Plinio il Vecchio, XIV 67, che precisa: «in fondo al golfo del mare», cioè l'Adriatico), oppure di Adria del Piceno, oggi Atri, nel territorio dei Pretuzi, dove si produceva il vino Pretuzio, adatto per la preparazione del vino melato (cfr. Plinio il Vecchio, XIV 75), e con caratteristiche descritte da Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 8, analoghe a quelle nominate da Ateneo (bouquet, leggerezza).

6. Similmente Orazio, *Satire*, II 4 51-53, ricorda la pratica di esporre all'aria notturna le giare di vino Massico (affine al Falerno) per fargli perdere quel che ha di grossolano; questo confronto permette di preferire la lezione *pachý* del codice C rispetto a *polý* di E (che varrebbe 'l'eccesso del loro vigore'), benché il fatto di essere denso e corposo per gli antichi riguardasse di solito la consistenza (*sýstasis*) di un vino, piú che la sua *dýnamis*, cioè gli effetti dovuti al suo grado alcolico (cfr. n. 4 a p. 76).

del gesso, fanno anche male alla testa.[1] Quello della Cilicia, chiamato Abate, è solo emolliente dell'intestino.[2] Al vino di Cos, di Mindo e di Alicarnasso e a ogni vino adeguatamente trattato con acqua di mare si accompagnano le acque dure, come quelle di sorgente e quelle piovane, se sono state filtrate e lasciate depositare per parecchio tempo;[3] |33c| questi vini sono usati ad Atene e a Sicione, perché in queste città le acque sono dure. Per vini non trattati con acqua di mare, per quelli che procurano una considerevole stipsi, inoltre per i vini di Chio e di Lesbo, sono adatte le acque senza particolari caratteristiche.

|60| Lingua, dopo aver taciuto per tanto tempo,
come avrai coraggio di divulgare questo fatto?
Certo, nulla è piú forte della necessità,
per la quale rivelerai il segreto dei tuoi signori,

dice Sofocle.[4]

Io stesso sarò Iolao e Alcide di me stesso.[5]

Il vino Mareotico della regione di Alessandria |33d| trae la sua denominazione dal lago di Marea che si trova ad Alessandria e dall'omonima città sulle sue rive, città che un tempo era grandissima, mentre ora ha assunto le dimensioni di un villaggio, e che a sua volta ha preso il nome da Marone, uno di quelli che hanno partecipato alle spedizioni con Dioniso.[6] In questa regione sono numerose le viti; la

1. La "gessatura" del vino, o meglio l'aggiunta di gesso al mosto prima della fermentazione, non era limitata a Zacinto e Leucade, ma era una pratica abbastanza diffusa, di cui parlano Plinio il Vecchio, XIV 120, Columella, XII 20 8, i *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), VI 18, e Teofrasto, *Le pietre*, 67: serviva a correggere il difetto di acidità, che nei vini mediterranei, troppo zuccherini, può danneggiare la fermentazione e compromettere la conservabilità, e inoltre ad accrescere la limpidezza del vino, eliminando tracce di mucillagini, e quindi a ravvivarne il colore; ma un vino cosí trattato era considerato dannoso per nervi e vescica, oltre a provocare mal di testa: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 5. I già citati Plinio e Columella (del quale vd. anche XII 23-24) ricordano pure trattamenti con calce o polvere di marmo, per ridurre l'acidità, con argilla, per ottenerne la chiarificazione, con pece e resine, per migliorarne la conservazione.

2. Galeno, *Cibi salutari e cibi insalubri*, II, vol. VI p. 800 Kühn, definisce questo vino « austero e dolce insieme », e precisa che prende il nome da una località della Cilicia per noi sconosciuta; in questa regione secondo Plinio il Vecchio, XIV 80, si produceva un apprezzato passito.

3. La scelta dell'acqua con cui temperare il vino doveva essere condizionata dalle qualità di quest'ultimo. Sulle caratteristiche delle acque cfr. Ateneo, II 41a sgg.

4. Sofocle, fr. 757 Radt. Il frammento suggerisce la situazione tragica di un personaggio che, dopo aver a lungo conservato un segreto, alla fine lo deve svelare. Inutili i tentativi di specificare di quale vicenda mitica si tratti.

5. È una citazione isolata, il cui senso, in rapporto al contesto, non è chiaro; la riporta solo il cod. C, per di piú in margine. Secondo Wilamowitz starebbe parlando il musicista Alcide, uno dei commensali, e poco piú sotto gli risponderebbe un altro commensale con un verso di Filemone (fr. 160 Kassel-Austin, cfr. 33f). Iolao era un eroe tebano il cui culto era spesso associato a quello di Eracle, detto Alcide in quanto nipote di Alceo re di Tirinto: lo accompagnò infatti in alcune imprese, e dopo la morte di Eracle ne protesse i figli.

6. Il lago di Marea, o Mareotide (oggi Maryut), è

loro uva è assai gradevole da mangiare e il vino che se ne ricava è ottimo: bianco e gradevole, profumato, digeribile, leggero, |33e| non prende la testa, è diuretico.[1] Ma ancora migliore di questo è il vino detto Teniotico: nei pressi di quella stessa località si trova una lunga striscia di terra[2] e i vini che ne vengono prodotti sono di colore leggermente paglierino e mostrano di possedere una certa pienezza, che si scioglie a poco a poco con la mescolanza dell'acqua, come avviene anche con il miele dell'Attica quando è stemperato. Questo vino Teniotico, oltre ad essere gradevole, ha pure un che di aromatico, moderatamente astringente. Lungo il Nilo la vite è abbondantissima, quanto è esteso il fiume, |33f| e molte sono le caratteristiche dei vini, sia in rapporto al colore, sia in rapporto al profumo. Ma li supera tutti il vino di Antilla,[3] città non molto lontana da Alessandria, i cui proventi gli antichi re d'Egitto e di Persia davano alle loro mogli per le loro cinture.[4] Il vino della regione intorno a Tebe e, soprattutto quello della zona della città di Copto, è cosí fine, facilmente assimilabile, e favorisce una cosí rapida digestione, che si può somministrare, senza che faccia male, anche a chi ha la febbre.

Te stessa lodi, come Astidamante, donna.[5]

|34a| Astidamante era un poeta tragico.

[61] Teopompo di Chio narra che la vite fu trovata ad Olimpia, presso l'Alfeo; e che c'è una località a otto stadi dalla città di Elide, in cui gli abitanti, durante le feste in onore di Dioniso, chiusi tre calderoni di bronzo vuoti, pongono i sigilli alla

un esteso bacino che si trova a sud della stretta lingua di terra su cui sorge Alessandria d'Egitto; nell'antichità era collegato col Nilo per mezzo di canali navigabili e si trovava al centro di una regione molto prospera; poi finí per interrarsi e prosciugarsi, con grave danno per l'economia delle terre circostanti: già al tempo di Ateneo il fenomeno doveva essere sensibile, se la città di Marea, sulla riva di sud-ovest del lago, e che gli ha dato il nome, era ormai ridotta a un villaggio. Il lago attuale è stato ricostruito dagli Inglesi facendo arrivare nella depressione acqua dal mare, ma si trova in mezzo a terre piuttosto desolate. Su Marone cfr. n. 6 a p. 76.

1. Nella regione attorno al lago si coltivavano speciali vitigni, come l'uva Mareotide bianca ricordata da Virgilio, *Georgiche*, II 91, o la Mareotica che Columella, III 2 24, classificava tra le *Graeculae*, con pochi grappoli e acini piccoli, o la varietà a bacca nera nominata da Isidoro, *Etimologie*, XVII 5 25.

2. *Tainía* in greco: è il tentativo di Ateneo di spiegare l'etimologia del nome del vino, che però, come suggerisce Kaibel, era forse "Taniotico" (dalla città di Tanis, nel delta del Nilo).

3. Sul delta del Nilo, tra Canopo e Naucrati.

4. Invece Erodoto, II 98, dice che Antilla doveva fornire le calzature alla regina di Persia. Per questo uso persiano di assegnare a qualcuno le risorse di una città, in segno di omaggio, cfr. 29f.

5. Il verso, qui riferito anonimo, ricalca un modo di dire divenuto proverbiale presso i poeti comici per designare una persona vanitosa: il poeta Astidamante lo era stato infatti tanto da comporre lui stesso l'iscrizione sulla statua che gli era stata decretata dopo il successo della sua tragedia *Partenopeo* alle Dionisie del 340 a.C.: l'informazione ci viene da varie fonti, tra le quali Suida, σ 161; cfr. *TrGF* 60 T 2b, T 6. Alcune delle fonti che riportano lo stesso verso (come Fozio, *Lessico*, vol. II p. 148 Naber) fanno il nome del comico Filemone (fr. 160 Kassel-Austin). Secondo Wilamowitz si tratterebbe qui della battuta di un commensale che risponde alla citazione fatta da Alcide poco sopra, a 33c; cfr. n. 5 a p. 102.

presenza dei forestieri e successivamente, quando li aprono, li trovano pieni di vino.[1] Ellanico invece sostiene che la vite fu trovata per la prima volta a Plintine, città dell'Egitto.[2] Perciò anche Dione,[3] filosofo dell'Accademia, |34b| sostiene che gli Egiziani divennero amanti del vino e del bere; e fu da loro trovato un rimedio, cosicché coloro che per la loro povertà non potevano procurarsi il vino, bevevano quello ricavato dall'orzo;[4] quelli che ne bevevano diventavano cosí allegri, che cantavano e ballavano e facevano tutto quello che fanno gli ubriachi. Aristotele dice che quelli che sono ubriachi di vino cadono in avanti, invece quelli che hanno bevuto birra rovesciano il capo indietro: perché il vino appesantisce la testa, la birra, invece, dà sonnolenza.[5]

[62] |34c| Che gli Egiziani siano amanti del vino lo prova anche il fatto che solo presso di loro come consuetudine nei pranzi, prima di tutti i cibi, ancora oggi vengono serviti cavoli lessati. E molti nei cibi preparati contro l'ubriachezza aggiungono semi di cavolo.[6] E nei vigneti nei quali crescono cavoli il vino viene meno vigoroso. Perciò anche i Sibariti, secondo Timeo,[7] prima di bere mangiavano cavoli. Alessi:[8]

Ieri hai un po' bevuto, cosí ora hai mal di testa.
|34d| Fa' un pisolino: ti passerà. Poi ti si dia
del cavolo bollito.

Eubulo in un passo dice:[9]

Donna,
tu mi hai preso per un cavolo, e il tuo mal di testa
su di me tutto lo vuoi passare, mi sembra.

1. Teopompo, *FGrHist* 115 F 277. Il miracolo del vino, che secondo la leggenda si verificava nei pressi di Elide durante le feste che celebravano l'epifania di Dioniso (le *Thyia*, per le quali vd. K. Preisendanz, *Thyia*, in *RE* vi 1936, coll. 679-84; Nilsson 1957, pp. 291-93), è narrato anche da Pausania, vi 26 1-2, e dallo Ps.-Aristotele, *Storie mirabolanti*, 123 842a 21-34 = p. 286 Giannini; Pausania precisa che i tre calderoni erano rinchiusi in un edificio sacro e i sigilli erano apposti alle porte: il giorno dopo se ne controllava l'integrità prima di accedere all'edificio e ammirare il miracolo.

2. Ellanico, fr. 175 Caerols = *FGrHist* 4 F 175. Plintine era una località egizia sulle coste del Mediterraneo, a ovest del Delta del Nilo e del lago Mareotide.

3. Dione di Alessandria era un filosofo platonico, morto nel 56 a.C. a Roma, dove era giunto a capo di un'ambasceria egiziana. Plutarco, *Questioni conviviali*, i 612d, gli attribuisce un'opera sul simposio, della quale non si conosce nulla oltre a questa citazione di Ateneo.

4. Cioè la birra.

5. Aristotele, fr. 666 Gigon = fr. 106b Rose. Cfr. Ateneo, x 447a-b.

6. Era credenza degli antichi che il cavolo fosse un antidoto contro l'ubriachezza: cfr. Ps.-Aristotele, *Problemi*, iii 17 873b; Catone, *L'agricoltura*, 156 1; Plinio il Vecchio, xx 84.

7. Timeo, *FGrHist* 566 F 47. I Sibariti erano noti per il tenore di vita molto raffinato: cfr. Ateneo, xii 518c-522a.

8. Alessi, fr. 287 Kassel-Austin.

9. Eubulo, fr. 124 Kassel-Austin.

Che gli antichi chiamassero il cavolo *ráphanos*, lo testimonia Apollodoro di Caristo:[1]

> Se quello che noi chiamiamo *ráphanos* voi stranieri lo chiamate
> *krámbe*, credi che per delle donne faccia qualche differenza?

Anassandride:[2]

> Se adesso prendete un bagno
> |34e| e mangiate molto cavolo, cesserà
> la pesantezza e scomparirà la nube che ora
> incombe sulla fronte.

Nicocare:[3]

> Domani invece di cavoli bolliremo
> ghiande, perché ci liberino dal mal di testa.

Anfide:[4]

> Non c'è, sembra, nessun rimedio per l'ubriachezza
> come l'abbattersi improvviso
> di un dolore: cosí violentemente la caccia via,
> che i cavoli sembrano al confronto una sciocchezza.

Anche Teofrasto racconta di questo effetto che il cavolo produce, sostenendo che la vite, anche da viva,[5] rifugge dall'odore del cavolo.[6]

1. Apollodoro di Caristo, fr. 32 Kassel-Austin; Ateneo avrebbe trovato la citazione nel lessico di Panfilo, secondo Schmidt 1864, p. lxxx. Testo greco corrotto e variamente emendato: nella traduzione si segue in parte la proposta di Casaubon. Come spiega anche Esichio, ϱ 143 Schmidt, il termine *ráphanos* era ambiguo: in attico designava il cavolo (*Brassica cretica*) che gli altri Greci chiamavano *krámbe*, mentre nel resto della Grecia *ráphanos* era il ravanello (*Raphanus sativus*) che ad Atene era chiamato *raphanís*, e *raphanís* era in dorico solo il suo diminutivo; cfr. anche Ateneo, ii 56d-57b, dove la denominazione non ateniese compare tra gli altri nel fr. 26 Kassel-Austin dell'ateniese Callia.

2. Anassandride, fr. 59 Kassel-Austin.

3. Nicocare, fr. 18 Kassel-Austin.

4. Anfide, fr. 37 Kassel-Austin.

5. Ossia anche prima di trasformarsi in vino.

6. Teofrasto, fr. 413 50 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, iv 16 6: «Certe piante fanno male (ad altre) con l'effetto dei loro succhi e odori, come fanno il cavolo e l'alloro sulla vite: si dice che questa senta gli odori e li assorba; perciò quando il pollone della vite arriva vicino a queste piante, si piega all'indietro e si rivolge altrove, come se quell'odore lo respingesse».

[DAL LIBRO II]

[1] |35a| La maggior parte del giorno la concede al sonno.[1]

Non mi consentivano i discorsi, ai quali accennasti, vari com'erano, di dedicare il mio tempo libero al sonno.

Colpire non lontano dal bersaglio.[2]

Nicandro di Colofone dice che il vino (*oînos*) prese il nome da Eneo (*Oineús*):[3]

> Eneo, spremuto il succo in cave coppe, lo chiamò vino.

Anche Melanippide di Melo dice:[4]

> Vino, mio signore, che prese il nome da Eneo.

Ecateo di Mileto, affermando che la vite fu trovata in Etolia, |35b| narra anche questo:[5] «Oresteo, figlio di Deucalione, venne in Etolia per il regno e una sua cagna generò un tronco; egli allora ordinò che fosse sotterrato, e da esso nacque (*éphy*) una vite carica di grappoli; perciò chiamò anche suo figlio *Phýtios* ('colui che genera'). Da costui nacque Eneo, il cui nome derivò dalle viti». Gli antichi Greci – dice – chiamavano le viti *oînai*.[6] «Figlio di Eneo fu Etolo». Platone nel

SOMMARIO: origine del vino [1]; effetti del vino [2-10]; digressioni filologiche sul vino [11-12]; l'acqua in Omero, qualità d'acqua, celebri bevitori d'acqua, i re e l'acqua [13-23]; effetti dell'acqua e sue proprietà [24-25]; tipi di alimentazioni ridotte a un solo alimento [26]; lessico dell'alimentazione [27-28]; arredamento del banchetto [29-32]; stuzzichini: vari tipi [33-50]; aperitivi [51-72]; condimenti degli aperitivi [73-77]; alimenti serviti con gli aperitivi [78-85]; attrezzi da cucina e suppellettili [86].

1. Non è chiaro a chi debbano riferirsi le tre battute che seguono, piuttosto slegate tra loro. Tale carattere frammentario va attribuito, come altrove, all'epitomatore del libro: cfr. n. 2 a p. 11. La seconda battuta, contenente l'elogio della *poikilia*, della varietà degli argomenti trattati nell'opera (cfr. Ateneo, XV 665a, e LUKINOVICH 1985, pp. 14-16), potrebbe essere ascritta a Timocrate, e costituire parte del dialogo, "esterno" al banchetto, tra Ateneo e Timocrate: cfr. DÜRING 1936, pp. 231-40; LETROUIT 1991, p. 38; WILKINS 2000a, p. 31.

2. Un'espressione simile ricorre in Ateneo, I 20b, ad indicare l'esattezza di un giudizio.

3. Nicandro di Colofone, fr. 86 Gow-Scholfield. Il paragrafo è dedicato all'indagine etimologica del termine "vino" (*oînos*): vengono riportate diverse teorie, tra le quali la piú comune è certamente quella che lo collega a Eneo (*Oineús*), re di Calidone, in Etolia, a cui Dioniso fece dono della vite: cfr. Apollodoro, I 8 1. Per Eneo, cfr. Ateneo, VI 223d, e n. al passo. Va detto che nessuna delle etimologie riportate ha un fondamento linguistico. Per le leggende relative all'introduzione del vino in Grecia, cfr. JEANMAIRE 1972, pp. 20-33.

4. Melanippide, fr. 6 Sutton = 5 (761) Page. Per la ricorrenza del tema del vino nei ditirambi cfr. IERANÒ 1997, pp. 174-75.

5. Ecateo, *FGrHist* 1 F 15 = fr. 18 Nenci. Il frammento è tratto dalle *Genealogie*. Ecateo riporta una versione rovesciata del mito che collega la creazione del vino all'Etolia: non sarebbe stato Eneo a dare il nome al vino, bensí Eneo a prendere nome dalle viti, che già erano state "inventate" da suo nonno Oresteo: in questo modo tutta la famiglia risulterebbe legata nel nome alla nascita della vite. Dal figlio di Eneo, Etolo, prese poi il nome la regione (Etolia).

6. L'inciso non appartiene alla citazione di Ecateo, ma va attribuita ad Ateneo, che attinge a una fonte les-

Cratilo[1] facendo l'etimologia di *oînos* ('vino'), afferma che esso è *oiónous* ('fa credere di aver senno') |35c| perché riempie la nostra mente (*noûs*) di presunzione (*oíesis*). O forse ha ricevuto il nome dalla sua utilità (*ónesis*); Omero, appunto, riferendosi all'etimologia del termine, dice cosí:[2]

> Poi anche a te farà bene (*onéseai*), se ne bevi.

Era solito chiamare gli alimenti *oneíata*, dal fatto che ci sono utili (*onískein*).

> [2] Il vino, certo, Menelao, gli dèi fecero come ottima cosa
> per gli uomini mortali, per dissolverne gli affanni.[3]

Questo afferma il poeta dei *Canti Ciprî*,[4] chiunque egli sia.
Il poeta comico Difilo osserva:[5]

> |35d| Tu, Dioniso, a tutti quelli che hanno senno il piú caro,
> e il piú saggio, come sei piacevole;
> tu, solo, grandi pensieri dài a chi è umile,
> e chi aggrotta le ciglia a sorridere induci,
> chi è debole ad osare, chi è timoroso ad essere audace.

E Filosseno di Citera dice:[6] « Vino dalle molte voci che dolcemente scorri ». Il poeta tragico Cheremone dice[7] che il vino procura a chi ne fa uso

> riso, saggezza, lucidità di pensiero, buon consiglio.

Ione di Chio afferma:[8]

sicografica. Per l'impiego di *oíne* nell'accezione di 'vite' cfr. Esiodo, *Lo scudo*, 292; Euripide, *Le Baccanti*, 535.

1. Cfr. Platone, *Cratilo*, 406c. Le etimologie qui proposte sono suggestive quanto fantasiose.

2. *Iliade*, VI 260. Ecuba conforta Ettore, di ritorno dalla battaglia, invitandolo a bere dolce vino in grado di giovargli, in quanto « dà forza all'uomo stanco ».

3. Si apre qui un'intera sezione dedicata agli effetti del vino sugli uomini (35c-40c): esso arreca spesso conforto, sollievo e allegria. Se nell'*Odissea*, IV 220-21, Elena aggiunge al vino un potente « farmaco » per alleviare il dolore e l'ira degli ospiti al banchetto di Menelao (cfr. Ateneo, V 190f), per Alceo, fr. 335 Voigt, e per quanti a lui si ispirarono (cfr. per esempio Simonide, fr. 7 (512) Page; Sofocle, fr. 758 Radt; Euripide, *Le Baccanti*, 278-83; Varrone, *Satire menippee*, III Bücheler-Heräus; Orazio, *Odi*, III 21 17 sgg.; Pallada, in *Antologia Palatina*, XI 55), basta il vino a liberare dalle pene. Cfr. anche Teognide, 879-84. Sulla ripresa nella tradizione paremiografica del motivo, cfr. Tosi 1991, p. 345, nrr. 735, 736. Se tuttavia si passa la misura, il vino determina comportamenti esecrabili caratterizzati da violenza, tracotanza e follia. Sull'argomento cfr. almeno Bielohlawek 1983, pp. 95-148; Lissarrague 1989, pp. 3-24.

4. *Canti Ciprî*, fr. 17 Bernabé =15 Davies. Per la controversa paternità dei *Canti Ciprî* cfr. Ateneo, VIII 334b e n. al passo.

5. Difilo, fr. 86 Kassel-Austin. Anche Euripide, *Le Baccanti*, 311-12, 332, 395, contrappone la vera « saggezza » di Dioniso, o di chi non contrasta il dio, al falso sapere degli uomini che come Penteo confidano troppo nella proprie forze.

6. Filosseno di Citera, fr. 24 Sutton = 18 (831) Page.

7. Cheremone, *TrGF* 71 F 15. Si ripristina la lezione dei codici *eumathían*, perché piú attinente al contesto, in cui si sottolineano le virtú del vino.

8. Ione di Chio, fr. 86 Leurini = 3 Sutton = 5 (744) Page. L'indomabile fanciullo è Dioniso, a cui viene attribuito l'epiteto « dallo sguardo di toro » anche nel-

|35e| Indomabile
fanciullo dallo sguardo di toro, giovane non giovane, dolcissimo dispensatore
di amori dal rimbombante fragore, vino che rallegra la mente,
[...] signore di uomini.

|36a| Mnesiteo disse[1] che gli dèi fecero conoscere
il vino ai mortali, per quelli che lo usano rettamente,
come grandissimo bene, per chi l'usa con eccesso, il contrario,
(infatti dà nutrimento a coloro che lo prendono
e forza sia allo spirito che al corpo)
e per l'arte medica veramente utile;
vien mescolato ai farmaci da bere
e a chi è ferito porta giovamento.
Nelle riunioni quotidiane
a chi lo beve con misura e unito all'acqua
|36b| dà buon umore; ma se superi il limite, insolenza;
se si usa in parti uguali, produce ispirazione;
se puro, rende fiacchi i corpi.
Perciò Dioniso è anche chiamato ovunque
medico.

La Pizia ha detto ad alcuni di invocare Dioniso *Hygiátes* ('dispensatore di salute').[2]

[3] Eubulo fa dire a Dioniso:[3]

Tre soli crateri verso
per quanti sono saggi: uno per la salute,
quello che si beve per primo; il secondo
|36c| per l'amore e per il piacere; il terzo per il sonno,
e dopo averlo bevuto, gli invitati saggi
vanno a casa. Il quarto non è piú nostro,
ma dell'insolenza; il quinto è del chiasso;

l'*Antologia Palatina*, IX 524 20; cfr. 38e. Al v. 4 Kaibel sospetta la caduta di un breve frammento di testo.

1. Mnesiteo, fr. 41 Bertier; fr. comico adesp. 101 Kassel-Austin. Alla citazione di Ione di Chio segue con brusca interruzione il passo derivato da un poeta comico sconosciuto, il quale riporta alcuni consigli del medico Mnesiteo. Per Dioniso chiamato *iatrós* 'medico', cfr. Cameleonte, fr. 11 Wehrli, in Ateneo, I 22e.

2. Oracolo 414 Parke-Wormell = L103 Fontenrose.

3. Eubulo, fr. 93 Kassel-Austin. Il frammento viene attribuito alla commedia *Semele* ovvero *Dioniso* sulla base di Suida, OI 135, s.v. *oînos*. Dioniso, in qualità di simposiarca, fissa il numero delle bevute. Analoghi precetti, riferiti però ai costumi spartani, compaiono in Crizia, fr. 4 14-21 Gentili-Prato. La progressione delle bevute e degli effetti del vino è anch'essa motivo topico della letteratura simposiale: oltre ai passi qui raccolti da Ateneo, si vedano anche Teognide, 467-96; Posidippo, epigramma 9 Gow-Page. Quanto alla salute, al v. 2, va probabilmente intesa nella sua personificazione divinizzata, Igea, figlia o moglie di Asclepio, spesso menzionata nei comici del IV sec. a.C.: cfr. Antifane, fr. 147 Kassel-Austin, in Ateneo, X 423d; Filetero, fr. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 487a; Nicostrato, fr. 18 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 693a.

il sesto è delle orge, il settimo degli occhi pesti;
l'ottavo è dell'ufficiale giudiziario, il nono della collera;
il decimo è della follia, che fa tirare sassate.[1]
Molto vino versato in un solo piccolo vaso
assai facilmente fa lo sgambetto a chi ha bevuto.

Epicarmo afferma:[2]

[A] Dal sacrificio il banchetto [...],
|36d| dal banchetto derivò il bere.
[B] Bello, almeno a mio parere.
[A] Dal bere derivò scherno, da scherno volgarità;
da volgarità processo [...], da processo condanna,
da condanna manette, ceppi, pena.

Il poeta epico Paniassi attribuisce il primo brindisi alle Grazie, alle *Hôrai*,[3] a Dioniso, il secondo ad Afrodite e di nuovo a Dioniso, il terzo a Insolenza e a Follia. Paniassi dice:[4]

Per prime ottennero le Grazie e le *Hôrai* benevole
una coppa e Dioniso fremente, essi che ne furono artefici.
Dopo di loro la dea di Cipro l'ottenne e Dioniso.
Allora c'è per gli uomini il piú bel brindisi.
Se uno bevesse del vino e se ne tornasse a casa,

1. Anche l'accostamento di ubriachezza a follia – una manifestazione della quale è il lancio di sassi (cfr. Platone, *Alcibiade Secondo*, 139d; Orazio, *Satire*, II 3 128-30) – è tema simposiale comune nella poesia greca, i cui archetipi si trovano nell'*Odissea*, XVIII 406-7, e in Archiloco, fr. 120 2 West. Il tema è trattato anche in Ateneo, I 11a.

2. Epicarmo, fr. 146 Kassel-Austin. Il passo è menzionato anche da Aristotele, *La riproduzione degli animali*, I 724a 28-30, e da Suida, OI 135, s.v. *oînos*.

3. Le Grazie (*Chárites*), Aglaia, Eufrosine, Talia, figlie di Zeus e di Eurinome (cfr. Esiodo, *Teogonia*, 907-9), esprimevano quanto rende la vita bella e piacevole e venivano ascritte al seguito sia di Afrodite sia di Apollo. Il loro culto si celebrava ad Orcomeno, in Beozia. L'associazione del loro culto con quello di Dioniso è antichissima: ad Olimpia sorgeva un altare comune a Dioniso e alla Grazie (cfr. Pausania, V 14 10); Servio, nel *Commento all'Eneide*, I 720, definisce le Grazie figlie di Dioniso. Le tre *Hôrai*, Eunomia, Dike, Eirene, figlie di Zeus e di Temi, stando ad Esiodo, *Teogonia*, 902, erano preposte all'ordine della natura nell'alternarsi delle stagioni. Esse erano custodi dell'Olimpo (*Iliade*, V 759-61). In Attica i loro nomi erano diversi, ed erano legati al ciclo della vegetazione: *Thalló* (da *thállein* 'germogliare'), *Karpó* (da *karpós* 'frutto'), *Auxó* (da *aúxein* 'crescere'). Allo stesso modo anche nel culto furono accomunate in Attica alle divinità della vegetazione, a Demetra e Persefone, protettrici delle messi, e a Dioniso, dio del vino. Per la connessione tra Dioniso e le *Hôrai* nell'arte figurativa, cfr. C. Gasparri-A. Veneri, *Dionysos*, in *LIMC*, III/2 1986, nrr. 596-97. In epoca ellenistica il loro numero salí a quattro, e le *Hôrai* divennero le figure allegoriche delle Stagioni.

4. Paniassi, fr. 17 Bernabé =13(i) Davies. La citazione di Paniassi è collocata altrove nei codici dell'*Epitome* (dopo il libro XIII nel codice C, dopo il XV nel codice E): come mostra la paginazione di Casaubon, il passo è stato inserito qui solo piú tardi, da Schweighauser 1801 (*Animadversiones*), vol. I p. 262-63, ma non è certo che questa fosse la sua collocazione originaria. Per l'ordine dei brindisi cfr. Ateneo, XV 675b-c, 692f-693e.

dopo un piacevole banchetto, mai cadrebbe in malanni;
ma quando uno si spinge oltre la misura della terza coppa
bevendo alla cieca, allora destino di Insolenza e di Follia
si attua, dolorosa, e mali dà come compagni agli uomini.
Orsú, mio caro, poiché conosci la misura del dolce bere,
vai dalla tua legittima sposa, e fa' dormire i tuoi compagni;
perché temo che, bevuta la terza coppa di dolce vino,
Insolenza ti susciti ira nel petto,
e ai tuoi nobili ospiti una fine misera tu infligga.
Suvvia, lasciati persuadere e smetti di bere molto.

E subito dopo, a proposito di vino senza misura:[1]

Poi destino di Follia e di Insolenza a lui s'accompagna.

Secondo Euripide:[2]

Percosse e oltraggiosa insolenza porta con sé la baldoria.

Perciò alcuni sostengono che la nascita di Dioniso e quella di Insolenza avvennero nel medesimo tempo.

[4] Alessi in un passo |36e| dice:[3]

Assai simile al vino è per sua natura l'uomo
in certo modo. Il vino giovane infatti
è inevitabile che, come l'uomo adulto, sia in ebollizione
in un primo tempo e fermenti, ma che invecchiando,
diventi secco, poi venute meno tutte queste cose
di cui parlo, schiumato della stoltezza che galleggia in superficie, allora
diventa buono da bere e sedimenta ancora
e gradevole a tutti per il resto del tempo si conserva.

Secondo il poeta di Cirene:[4]

|36f| Un vino che ha forza pari a quella del fuoco,
quando negli uomini entri, li gonfia come il mare di Libia
gonfiano Borea e Noto;[5] anche le cose nascoste porta alla luce
dal profondo; degli uomini sconvolge tutta la mente.

1. Paniassi, fr. 18 Bernabé = 13(ii) Davies.
2. Cfr. Euripide, *Il Ciclope*, 534. La citazione del verso euripideo è inesatta.
3. Alessi, fr. 46 Kassel-Austin. Il frammento viene attribuito alla commedia *Demetrio* ovvero *L'amico fedele*, sulla base di Stobeo, IV 50a 5 (vol. V p. 1021 Wachsmut-Hense). Per il contenuto del passo, cfr. n. 1 a p. 112.
4. Eratostene, fr. 36 Powell.
5. Borea, vento del Nord, era nel mito il re dei venti. Noto o Austro è un vento del Sud, apportatore di tempeste e di oscurità, che sconvolge i mari e rende pericolosa la navigazione.

Altrove Alessi dice il contrario:[1]

> Per niente [. . .] l'uomo assomiglia per sua natura al vino.
> Quello, invecchiato, diventa sgradevole,
> il vino, invece, lo preferiamo ben invecchiato
> Uno morde, l'altro, invece, ci rende allegri.

Paniassi poi dice:[2]

> |37a| Il vino, come fuoco, per chi abita la terra è un bene,
> è generoso, difende dai mali, compagno in ogni pena.
> In esso di festa e di gioia, e di danza corale,
> e di tenero amore vi è amabile parte.
> Perciò, accolto al banchetto, con animo lieto
> devi bere, e non, sazio di cibo come un bimbo,
> star seduto gonfio e traboccante, dimentico dell'allegria.

E ancora:[3]

> [. . .] vino per i mortali è dagli dèi dono stupendo,
> |37b| splendido; ad esso tutti i canti si accordano,
> tutte le danze, tutti i desiderabili amori.
> Tutte le pene del cuore degli uomini distrugge,
> bevuto con misura; oltre misura fa danno.

[5] Timeo di Tauromenio ci informa[4] che ad Agrigento una casa si chiamava "Trireme" per il seguente motivo. Alcuni giovani si ubriacarono lí e giunsero a tal punto di pazzia, riscaldati dal troppo bere, |37c| che pensavano di navigare su una trireme e di essere colti da una violenta tempesta in mare; ed erano talmente in preda a confusione mentale che gettarono tutte le suppellettili e le coperte della casa, convinti di gettarle in mare e credendo che il pilota ordinasse loro di alleggerire del peso la nave a causa della tempesta. Nonostante si fossero raccolte allora molte persone e portassero via quanto veniva gettato, neppure cosí i giovani desistettero dalla loro pazzia. Il giorno dopo si presentarono in casa gli strateghi[5] e |37d| i giovani, messi sotto accusa, ancora in preda al mal di mare, alle domande dei magistrati ri-

1. Alessi, fr. 280 Kassel-Austin. La contrapposizione con il fr. 46 sopra citato potrebbe essere spiegata come battuta di un altro personaggio all'interno della medesima scena, se i due frammenti appartenessero alla stessa commedia. Sulla questione, tutt'altro che risolta, si veda Arnott 1996, p. 774. Il paragone tra l'età del vino e quella dell'uomo è tema ricorrente nei comici: cfr. Eubulo, fr. 122 Kassel-Austin, e Alessi, fr. 284 Kassel-Austin, in Ateneo, I 25f-26a.

2. Paniassi, fr. 16 Bernabé = 12 Davies.

3. Paniassi, fr. 19 Bernabé = 14 Davies.

4. Timeo, *FGrHist* 566 F 149.

5. Gli strateghi in Atene erano dei magistrati annuali con competenze militari; in altre città greche erano magistrati supremi con funzioni di ordine pubblico.

sposero che tormentati dalla tempesta, erano stati costretti a liberarsi del sovraccarico delle merci per alleggerire la nave. Poiché gli strateghi si meravigliavano dello stordimento dei giovani, uno di questi, che pure dava l'impressione di essere piú anziano degli altri, disse: «Signori Tritoni,[1] per la paura mi sono gettato sotto i banchi dei rematori e vi sono rimasto steso il piú in basso possibile». Scusato allora il loro delirio, gli strateghi ingiunsero loro di non riempirsi di altro vino |37e| e li lasciarono andare. Essi ringraziarono concordi [...] «Se – disse – liberati da cosí grande tempesta, giungiamo in porto, innalzeremo nella nostra patria statue a voi che ci siete apparsi salvatori e alle divinità del mare, perché vi siete manifestati a noi in modo propizio». Per questo motivo la casa fu chiamata "Trireme".

[6] Filocoro afferma[2] che coloro che bevono non solo si mostrano quali sono, ma rendono manifesto ogni altro uomo, inducendolo a parlare liberamente. Donde «vino e verità», si dice,[3] e |37f| «il vino suole svelare la mente di un uomo»[4] e un tripode è il premio della vittoria nelle feste di Dioniso.[5] Infatti diciamo che parlano dal tripode quelli che dicono la verità;[6] bisogna intendere come "tripode di Dioniso" il cratere. Anticamente infatti c'erano due generi di tripodi che comunemente erano chiamati entrambi *lébetes* ('calderoni'); uno andava sul fuoco e serviva per riscaldare l'acqua del bagno. Eschilo:[7]

> Lo accolse un domestico calderone a tre piedi
> che sempre conserva il suo posto sul fuoco.

|38a| L'altro era chiamato "cratere". Omero:[8] «Sette tripodi che non vanno sul fuo-

1. Divinità marine al seguito di Posidone: in questo caso è l'epiteto scherzoso con cui il giovinastro, reduce dalla "tempesta", si rivolge ai magistrati.

2. Filocoro, *FGrHist* 328 F 170.

3. Alceo, fr. 366 Voigt. Per la vitalità dell'accostamento, che intatto attraversa i secoli e di cui il modulo alcaico rappresenta l'archetipo, cfr. De Martino-Vox 1996, vol. III pp. 1321-22; E. Pianezzola, *In vino veritas? Le strategie della seduzione*, in P. Scarpi (a cura di), *Storie del vino*, «Homo Edens», II, Milano, Diapress/Documenti, 1991, pp. 143-50; Tosi 1991, p. 343, nr. 732.

4. Teognide, *Elegie*, 500 West. Cfr. Eschilo, fr. 393 Radt, in Ateneo, X 427f.

5. Il tripode di bronzo era il premio assegnato ai cori vincitori negli agoni ditirambici alle Dionisie e alle Targhelie, feste, queste ultime, in onore di Apollo. Alla fine della gara il corego – ovvero il cittadino abbiente che finanziava l'istruzione del coro e l'allestimento dello spettacolo – riceveva il tripode a nome della sua tribú e lo consacrava a Dioniso con un'iscrizione commemorativa. In questo passo Ateneo (ovvero Filocoro) distingue vari tipi di *trípodes*: il grande tripode coregico (da 2 a 3 metri di altezza), il tripode delfico, una sorta di sedile sopra cui stava seduta la profetessa di Apollo, e poi, fra i tripodi (o per meglio dire: contenitori su tre piedi) di uso comune, i calderoni da mettere sulla fiamma, per l'acqua del bagno, ma anche per la cottura delle vivande e per altri usi domestici o rituali, e i recipienti che non andavano sul fuoco, come crateri per il vino, vasi per l'acqua lustrale, o turiboli per profumi.

6. Ateneo si riferisce alla veridicità degli oracoli della Pizia di Delfi, che vaticinava seduta sul tripode. Sulle formule esprimenti la verità dell'oracolo, cfr. Fontenrose 1978, pp. 178-79.

7. Eschilo, fr. 1 Radt; cfr. Ateneo, VII 316b, dove il passo viene attribuito all'*Atamante*.

8. *Iliade*, IX 122. I tripodi in questione fanno parte dei doni di Agamennone ad Achille, a ricompensa

co». In questi mescevano il vino: e questo è il tripode della verità. Perciò è proprio di Apollo, per la verità che proviene dalla sua arte mantica, ma è proprio di Dioniso, per la verità insita nell'ebbrezza.[1] Semo di Delo dice:[2]

Un tripode di bronzo, non quello pitico, ma quello che ora chiamano *lébes*. Di questi alcuni non andavano sul fuoco e vi mescevano il vino; gli altri servivano per il bagno: in essi si riscaldava l'acqua, e andavano sul fuoco. |38b| E tra questi alcuni, provvisti di anse, con una base a tre piedi, erano chiamati "tripodi".

Dice in un passo Efippo:[3]

[A] La quantità di vino ti costringe a chiacchierare assai.
[B] Si dice appunto che gli ubriachi dicano la verità.

Antifane:[4]

Nascondere, Fidia,
tutte le altre cose uno potrebbe, tranne due,
di bere vino e di essere caduto preda dell'amore.
Entrambi questi fatti li rivela con gli sguardi
|38c| e con le parole; cosí che quelli che li negano,
sono proprio loro a renderli evidenti.

[7] Filocoro racconta[5] che Anfizione, re degli Ateniesi, apprese da Dioniso l'arte

della sottrazione di Briseide. Per i recipienti «intatti dal fuoco» cfr. Ateneo, XI 468d-e.

1. Nella tradizione letteraria il tripode è simbolo dell'oracolo di Apollo: ampia documentazione fornisce E. REISCH, *Dreifuss*, in *RE* V/2 1905, coll. 1678-79. Tuttavia alcune fonti inducono a supporre che il tripode e la mantica di Delfi fossero originariamente connessi alla sfera di Dioniso-Zagreo (cfr. per es. l'*Argomento* I delle *Pitiche* di Pindaro, vol. II p. 2 7 Drachmann; Plutarco, *Iside e Osiride*, 365a; *La E di Delfi*, 388e). In Tracia Dioniso era un dio oracolare (si veda per esempio Euripide, *Ecuba*, 1267, dove Dioniso è detto «profeta per i Traci»). A Delfi Dioniso-Zagreo era venerato nei mesi invernali, durante i quali Apollo soggiornava presso gli Iperborei. Sulla presenza di Dioniso a Delfi, cfr. J. FONTENROSE, *Python. A Study of Delphic Myth and its Origin*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1959, pp. 374-81; JEANMAIRE 1972, pp. 187-98. Ad ogni modo, la spiegazione qui fornita da Filocoro non ha alcuna relazione con una presunta fase pre-apollinea dell'oracolo delfico: il «tripode di Dioniso» è il tripode della verità perché in esso si mesce il vino, nemico di ogni reticenza.

2. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 16. Il frammento deriva probabilmente da una descrizione di doni votivi ad Apollo delio: cfr. LANZILLOTTA 1996, pp. 316-17.

3. Efippo, fr. 25 Kassel-Austin.

4. Antifane, fr. 232 Kassel-Austin. Il nome Fidia è convenzionalmente attribuito nella commedia al personaggio del giovane amoroso, come nell'*Eroe*, nell'*Adulatore*, nel *Fantasma* di Menandro.

5. Filocoro, *FGrHist* 328 F 15b; cfr. *FGrHist* 328 F 15a, in Ateneo, XV 693d-f. Anfizione, il terzo re pseudostorico di Atene, figlio di Deucalione (cfr. Apollodoro, I 7 2), introdusse per primo da Eleusi in Attica il culto di Dioniso. In Ateneo, V 179e, Anfizione istruisce sulla giusta mescolanza (*krâsis*) gli Ateniesi, che erigono un santuario a Dioniso *Orthós*. Pausania, I 2 5, racconta che ad Atene, nel recinto di Dioniso, una scultura di terracotta raffigurava Anfizione nell'atto di ospitare Dioniso assieme agli altri dèi. In 45d si attribuisce all'indovino Melampo l'arte di mescere il vino con l'acqua. Platone, *Filebo*, 61b-c (in Ateneo, X 423b), attribuisce a Dioniso o a qualche altra divinità l'ufficio di sovrintendere alla mescolanza del vino. Per un'altra leggenda relativa all'origine della *krâsis* cfr. Filonide medico, in Ateneo, XV 675a-c.

di mescere il vino con l'acqua e l'attuò per primo. Perciò gli uomini, bevendo in questo modo, rimasero eretti, mentre prima, a causa del vino puro,[1] si accasciavano; e per questa ragione innalzò un altare di Dioniso *Orthós* ('eretto')[2] nel santuario delle *Hôrai*: queste, infatti, fanno crescere il frutto della vite. Vicino ad esso costruí un altare anche per le Ninfe |38d| e lo fece come ricordo per coloro che usano mescere il vino; infatti si dice che le Ninfe siano nutrici di Dioniso.[3] E istituí il rito che venisse offerto, dopo i cibi solidi, del vino puro, solo quanto bastava per sentirne il sapore, come prova della potenza del Dio Buono; il resto invece già mescolato con acqua,[4] quanto ciascuno ne volesse; e stabilí che si pronunciasse, in aggiunta a questo rito, il nome di Zeus Salvatore, per insegnamento e ricordo ai bevitori, perché bevendo in tal modo sarebbero stati sani e salvi. Platone, nel secondo libro delle *Leggi*, afferma[5] che l'uso del vino è indicato |38e| per la salute.

Per il comportamento che deriva dallo stato di ubriachezza si paragona Dioniso sia a un toro sia a un leopardo,[6] perché gli ubriachi assumono atteggiamenti violenti.

1. Bere vino puro era segno per i Greci della sfrenatezza tipica dei barbari. Sul tema, cfr. Ateneo, x 427a-c.

2. Secondo JEANMAIRE 1972, p. 27, l'attributo *Orthós* 'che sta eretto', può accordarsi sia con un Dioniso-pilastro sia con un Dioniso priapico. « Il piú antico idolo di Dioniso di cui fosse a conoscenza la tradizione ateniese era un fallo eretto presso il santuario delle *Hôrai*; ma l'identità che si prospettava attraverso l'epiteto, venne deliberatamente nascosta, spiegandolo nel senso che l'esatta mistura di acqua e vino permetterebbe agli uomini di stare eretti »: cfr. KERÉNYI 1992, p. 265. In verità, nell'iconografia Dioniso è rappresentato per lo piú ebbro: cfr. Ateneo, x 428e. Recentemente NIAFAS 2000, pp. 466-75 e 588-89, ha riconsiderato le tre possibili valenze dell'epiteto *orthós* – a) "eretto" in quanto "sobrio"; b) "eretto" come il fallo portato nelle processioni itifalliche, per propiziare la fecondità del suolo; c) "eretto" in quanto sorto dal regno dei morti – e ha connesso il culto ateniese di Dioniso *Orthós* ai riti delle feste Antesterie (11/13 del mese Antesterione, a metà febbraio: cfr. n. 2 a p. 333) e al culto di Artemide *Orthía*, a cui era dedicato un santuario nel quartiere ateniese del Ceramico. Filocoro fornirebbe in questo caso una lettura razionalistica del culto, dimenticando le vestigia falliche e ctonie del dio. LISSARRAGUE 1989, pp. 86-87, mette Dioniso *Orthós* in relazione con i giochi di abilità e di equilibrio che si svolgevano tra i bevitori nel corso del simposio.

3. Per sottrarre Dioniso neonato alla collera di Era, Ermes lo affidò alle ninfe: alle ninfe di Dodona, stando a Ferecide, *FGrHist* 3 F 90a-d; alle ninfe di Nisa, in Asia, stando ad Apollodoro, III 4 3. In segno di gratitudine, Zeus pose la loro immagine tra gli astri, con il nome di Iadi.

4. Il « Dio Buono » (*agathòs theós*), altrove chiamato « Buon Genio » (*agathòs daímon*) è Dioniso: cfr. Ateneo, XI 485f, 486f, 487a-b, XV 675b, 692f, 693b-d. Il vino schietto era dunque servito come assaggio all'inizio della cena (cfr. anche Ateneo, XV 693d) e poi di nuovo alla fine, prima della rimozione delle mense (cfr. anche Ateneo, XV 675b). Per la giusta mescolanza di vino e di acqua, cfr. Ateneo, x 426b-427c. Il brindisi in onore di Zeus *Sotér* 'Salvatore', si faceva alla fine del pranzo propriamente detto e dava avvio al simposio. Cfr. Archestrato, fr. 59 1 Olson-Sens, in Ateneo, I 29b, e specialmente Ateneo, XV 675c, 692f.

5. Platone, *Le leggi*, II 674b.

6. Si tratta di epiteti rituali: per Dioniso « toro », cfr. Sofocle, fr. 959 2 Radt; Euripide, *Le Baccanti*, 100; Ione di Chio, fr. 86 Leurini (citato a 35e); « toro » è chiamato Dioniso nel linguaggio oracolare dal poeta alessandrino Licofrone, *Alessandra*, 209-10. Cfr. anche Ateneo, XI 476a. L'aspetto taurino è elemento caratteristico di Dioniso, che nell'arte ellenistica e romana è spesso rappresentato come un giovane dalle corna taurine: cfr. C. GASPARRI-A. VENERI, *Dionysos*, in *LIMC*, III/2 1986, nrr. 154-59. Il toro era simbolo della potenza selvaggia e feconda della natura: cfr. KERÉNYI 1992, pp. 69-82. Anche leopardi e pantere sono associate al culto di Dioniso: le pantere trainavano il carro su cui

Alceo:[1]

Attingendo vino ora dolce come il miele, ora invece
piú pungente dei triboli.

Vi sono anche quelli che addirittura diventano furiosi, proprio come il toro. Euripide:[2]

Tori violenti e infuriati fino alle corna.

|38f| A causa dell'istinto di combattere taluni diventano addirittura simili a bestie feroci; di qui anche il paragone con la pantera.

[8] Giustamente, dunque, sostiene[3] Aristone di Ceo che la migliore bevanda è quella che ha insieme gusto dolce e fragrante profumo. Perciò alcuni nella regione presso l'Olimpo di Lidia preparano il cosiddetto nettare, mescolando insieme al vino, miele ed essenze dei fiori. |39a| So che Anassandride dice che il nettare non è bevanda, ma cibo degli dèi:[4]

Il nettare mangio impastandolo
bene e bevo ambrosia e di Zeus
sono servo e sono orgoglioso in ogni occasione
di chiacchierare con Era e di stare seduto accanto a Cipride.[5]

E Alcmane dice[6] che gli dèi « mangiano il nettare ». E Saffo afferma:[7]

Là stava un cratere

fu trasportato il dio nel suo viaggio dalla Tracia all'India. Nell'iconografia spesso Dioniso è rappresentato in groppa a pantere: cfr. ancora Gasparri-Veneri, alla voce sopra citata, nrr. 430-33. Sul tema si veda M. Detienne, *Dioniso e la pantera profumata*, trad. it. Bari, Laterza, 1980 (ed. or. Paris, Gallimard, 1977).

1. Alceo, fr. 369 Voigt. Assumere vino dolce o aspro, in questo contesto, rimanda ai diversi effetti che il vino può generare negli uomini: o allegra e serena ebbrezza o smodata violenza. Il paragone iperbolico ha una grande efficacia icastica. Il tribolo, un ferro a tre punte divergenti, era impiegato per ostacolare il transito della cavalleria nemica, se sparso sul terreno, o l'assalto alle mura, se appeso.

2. Euripide, *Le Baccanti*, 743. L'espressione è ripresa da Virgilio, *Georgiche*, III 232; *Eneide*, XII 104.

3. Aristone di Ceo, fr. 23 Wehrli.

4. Anassandride, fr. 58 Kassel-Austin. Il personaggio parlante è Ganimede. Ateneo tratta brevemente la questione della identificazione del nettare e dell'ambrosia. In origine essi non erano distinti, ma in seguito furono per lo piú intesi rispettivamente come bevanda e cibo degli dèi, che in occasioni eccezionali potevano essere offerti anche agli uomini. Non essendo chiaro che cosa fossero esattamente, non mancarono coloro che intesero il nettare come cibo e l'ambrosia come bevanda. Esichio, ν 256 Latte, e Suida, ν 143, attribuiscono al termine *néktar* entrambi i significati, mentre altri identificarono sia l'una che l'altro con il miele (si veda per es. Porfirio, *L'antro delle Ninfe*, 19): cfr. F. Graf, *Ambrosia* nr. 2, in *Der neue Pauly*, vol. I 1996, coll. 581-82.

5. Cipride è comunissimo epiteto di Afrodite, derivato dall'isola di Cipro, consacrata al culto della dea.

6. Alcmane, fr. 133 Calame = 42 Page.

7. Saffo, fr. 141 1-3 Voigt; cfr. Ateneo, V 192c, e X 425c-d, e, per la continuazione del frammento, XI 475a. La scena si svolge, stando ad Ahren 1893, p. 239, in occasione delle nozze di Eracle e Ebe, oppure delle nozze di Peleo e Teti, secondo Herwerden 1886, p. 54.

d'ambrosia, mescolato;
ed Ermes prese una brocca
per mescere agli dèi.

|39b| Omero conosce[1] il nettare come bevanda degli dèi. Ibico dice[2] che l'ambrosia ha una dolcezza nove volte superiore per intensità al miele, sostenendo che il miele è nove volte inferiore all'ambrosia per gradevolezza.

[9] Nessun amante del bere è uomo malvagio.
Il dio dalla duplice madre,[3] Bromio, non ama unirsi
a uomini malvagi, né a gente incivile,

afferma Alessi,[4] e che il vino

rende loquaci tutti quelli che
ne bevono in gran quantità.

|39c| L'autore dell'epigramma a Cratino dice:[5]

« Il vino certo è un forte cavallo per un cantore amabile;
tu, bevendo acqua, nulla potresti produrre di buono ».[6]
Questo diceva, Dioniso, il poeta Cratino e il suo alito non sapeva di un solo otre,
ma odorava di tutte le botti.
Perciò la sua casa era ricca di ghirlande, ed aveva,
come te, il volto coronato di edera dai fiori gialli.[7]

Polemone racconta[8] che a Munichia era onorato l'eroe Acratopòte ('bevitore di

1. Cfr. *Iliade*, IV 3.

2. Ibico, fr. 325 Davies = fr. 44 Mosino.

3. Dioniso-Bromio fu partorito da Zeus, il quale lo aveva fatto rinchiudere nella propria coscia, dopo che la madre Semele era stata folgorata. Per questo motivo Dioniso aveva avuto una doppia gestazione. Quanto all'epiteto Bromio, Diodoro Siculo, IV 5 1, lo fa derivare dal fragore (*brómos*) connesso al dio e ai suoi riti: cfr. Fanodemo, *FGrHist* 325 F 12, in Ateneo, XI 465a.

4. Alessi, fr. 285 Kassel-Austin. Per l'elogio dei *philopótai* 'amanti del vino', in polemica contro gli *hydropótai* 'bevitori di acqua', cioè gli astemi (cfr. 44a-f), da guardare con sospetto, cfr. anche Aristofane, *Le vespe*, 79-80; *I cavalieri*, 88-96; Batone, fr. 2 5-11 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 163b-c; Eupoli, fr. 221 1 Kassel-Austin; sul tema cfr. F. Conti Bizzarro, *Poetica e critica letteraria nei frammenti dei poeti comici greci*, Napoli, D'Auria, 1999, pp. 73-79.

5. Niceneto, epigramma 5 Gow-Page = *Antologia Palatina*, XIII 29; Cratino, test. 45 Kassel-Austin. L'epigramma è stato variamente attribuito. Le fonti sulla vita di Cratino – dal rivale Aristofane (cfr. *I cavalieri*, 533-36; *La pace*, 700-3) a Suida, κ 2344 – riferiscono concordemente la sua smodata passione per il vino.

6. Cratino, fr. *203 Kassel-Austin. Cfr. Orazio, *Epistole*, I 19. Il verso divenne proverbiale: cfr. Zenobio, VI 22, *CPG* I p. 167; Apostolio, XVII 52, *CPG* II p. 700. Il vino era tradizionalmente considerato ispiratore di poesia: cfr. anche Epicarmo, fr. 131 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 628b. Sul tema e sulle sue riprese nel genere paremiografico, cfr. Tosi 1991, p. 347, nr. 741.

7. La corona di edera ornava la testa dei vincitori degli agoni drammatici, ma anche quella dei banchettanti: cfr. Ateneo, XV 675d; Plinio il Vecchio, XVI 147; Teocrito, I 31; *Antologia Palatina*, IX 338. Nel culto dionisiaco l'edera sempreverde simboleggiava il trionfo della vegetazione ed era considerata veicolo del dio (cfr. Euripide, *Le Baccanti*, 81 e 177).

8. Polemone, fr. 40 Preller. Munichia era il porto militare di Atene.

vino puro') e che presso gli Spartani[1] alcuni cuochi avevano fondato il culto degli eroi Mattone e Keraone nei *phidítia* ('pasti comuni'). |39d| Anche in Acaia è onorato Deipneo, che deriva il suo nome da *deîpna* ('banchetti').[2]

Da una alimentazione non annaffiata dal vino «né scherzi potrebbero nascere, né poemi improvvisati»,[3] ma neppure arroganza né spacconeria. Giustamente, dunque, nel passo dell'*Iliade*[4] «Dove andarono quei vanti che a Lemno cianciaste, molta carne mangiando e bevendo crateri traboccanti di vino?» il grammatico Aristarco espunse, contrassegnandolo come spurio, il verso |39e| che rappresenta i Greci vantarsi per aver mangiato carne.[5] Non da ogni stato d'animo piacevole e da ogni sazietà derivano il vantarsi, il prendersi gioco, lo scherzo, ma da quella condizione che altera la mente e porta all'illusione, che si produce in stato di ubriachezza.

[10] Perciò Bacchilide dice:[6]

La dolce incalzante necessità
delle coppe riscalda l'animo;
speranza di Cipride sconvolge la mente,
mescolata ai doni di Dioniso.
|39f| Agli uomini assai in alto spinge i pensieri;
di colpo abbatte i bastioni delle città,
e tutti gli uomini s'illudono che saranno sovrani.
D'oro e d'avorio risplendono le case;
cariche di grano sul mare[7] splendente
navi portano dall'Egitto ricchezza infinita;
cosí freme di desiderio il cuore di chi beve.

1. Cfr. Demetrio di Scepsi, fr. 10 Gaede, in Ateneo, IV 173f. Mattone ('Quello che impasta') e Keraone ('Quello che mesce'), due eroi dal "nome parlante", erano protettori dei cuochi che svolgevano le loro mansioni nei *phidítia*. Sul culto attribuito a questo genere di divinità, cfr. n. 3 a p. 433. Per i *phidítia* spartani, cfr. Ateneo, IV 138d e n. 4 a p. 357.

2. Un altro eroe dal nome etimologicamente connesso al banchetto, *Daítes*, viene citato in Ateneo, IV 174a, dove sono elencati anche alcuni epiteti di Zeus afferenti alla stessa occasione rituale.

3. Fr. comico adesp. 102 Kassel-Austin. Cfr. n. 6, p. 117.

4. Cfr. *Iliade*, VIII 229-32.

5. Lo scolio ad *Iliade*, VIII 231a. (vol. II p. 346 Erbse) chiarisce che Aristarco non condivideva l'opinione che la sciocca vanteria (*Iliade*, VIII 229) potesse derivare dalla sazietà di carni, ma solo dall'abuso di vino: cfr. LUDWICH 1884, vol. I p. 73; LÜHRS 1992, pp. 132-33, e Ateneo, I 21c.

6. Bacchilide, fr. 20b 6-16 Snell-Maehler = *Encomi*, 3 Irigoin-Duchemin. Al v. 2 la lezione tràdita *seuoména* ('incalzante', riferita alla necessità) viene corretta nelle piú recenti edizioni di Bacchilide in *seuomenân* ('che girano rapide', in relazione alle coppe), sulla base del confronto con il testo restituito da un papiro (*P. Oxy.* 1361), pubblicato nel 1915 da B.P. GRENFELL-A.S. HUNT in *The Oxyrhyncus Papyri*, t. X, London, Oxford University Press, 1915, pp. 68-69, 80-81: dunque successivo all'edizione di Ateneo di Kaibel.

7. Si traduce secondo l'integrazione di Erfurdt *pónton* 'mare', concordemente accolta dagli editori di Bacchilide.

Sofocle dice:[1]

> |40a| [...] ebbrezza è liberazione dal dolore.

Gli altri poeti dicono il « vino che dà gioia, frutto della terra »,[2] e il re dei poeti fa dire ad Odisseo:[3] « Un uomo che, sazio di vino e di cibo, combatte l'intero giorno, ha certo il cuore intrepido », ecc.

[11] Simonide[4] attribuisce la stessa origine al vino e alla musica. Dall'ebbrezza derivò anche l'invenzione della commedia e della tragedia a Icaria in Attica,[5] |40b| e proprio in occasione della vendemmia (*trýge*); da ciò la commedia fu in primo tempo chiamata anche *trygodía*.

> La vite che acquieta gli affanni ha donato ai mortali.
> Dove non c'è il vino, non c'è Cipride
> né alcun altro piacere per gli uomini,

dice Euripide nelle *Baccanti*.[6] E Astidamante afferma:[7]

> Ai mortali mostrò colei che allevia

1. Sofocle, fr. 758 Radt. Il fr. viene in genere attribuito a un dramma satiresco: cfr. *TrGF* IV p. 527.

2. *Iliade*, III 246. Non si sa a chi altri, oltre ad Omero, si riferisca l'espressione « gli altri poeti ».

3. *Iliade*, XIX 167. Cfr. Ateneo, I 10d.

4. Simonide, fr. 142 (647) Page. Nel capitolo che segue Ateneo dimostra con una ricca raccolta di *exempla* come il vino non solo dia conforto o coraggio, ma ispiri anche i poeti e gli amanti.

5. Cfr. Tespi, *TrGF* I T 15. Il demo di Icaria, oltre ad essere associato alla leggenda dell'arrivo di Dioniso in Attica, e alle origini dionisiache della tragedia e della commedia, vanta anche la piú antica documentazione epigrafica di rappresentazioni drammatiche regolarmente organizzate (cfr. *IG* II² 186-87). Senza addentrarci nella questione delle origini della tragedia e della commedia, che è uno dei nodi centrali della letteratura greca e universale, vale la pena di osservare che in questo passo Ateneo, oltre a legare la poesia drammatica al culto di Dioniso, presuppone una comune origine per tragedia e commedia (cfr. *Test. sulla commedia*, IV 19-20, vol. I p. 12 Koster; anche Ps.-Plutarco, *I proverbi degli Alessandrini*, 30 = *Test. sulla commedia*, XVII, vol. I p. 69 Koster) e associa la loro nascita all'etimologia, usando lo stesso procedimento di Aristotele (cfr. *La poetica*, 3 1448a 28 sgg.), ma giungendo a conclusioni diverse, fatto salvo l'ambito dionisiaco. Per Aristotele la poesia drammatica ha origini doriche e, in particolare, la commedia è il canto delle *kômai*, dei villaggi che sorgono ai margini delle città; per Ateneo tragedia e commedia, in origine chiamate indistintamente *trygodía*, sono legate alla festa della vendemmia (*trýge*), ed hanno origini attiche. La stessa linea interpretativa troviamo in fonti ancora piú tarde, dove però l'etimo indicato è *trýx* 'vino nuovo' (cfr. *Test. sulla commedia*, IV 19-20, sopra citato; *Test. sulla commedia*, XIb 40-42, vol. I p. 40 Koster). Per l'impiego parodico e allusivo del termine *trygodía* e dei suoi composti in Aristofane, cfr. O. TAPLIN, *Tragedy and Trugedy*, in « Classical Quaterly », XXXIII 1983, pp. 331-33. La notizia qui fornita da Ateneo dipende senza dubbio da fonti alessandrine, che attribuivano l'invenzione del dramma a Tespi, del demo di Icaria (cfr. Suida, ϑ 282): Tespi per primo avrebbe dato forma poetica alle battute che i contadini di Icaria si scambiavano in occasione delle feste di Dioniso (cfr. anche Orazio, *L'arte poetica*, 275-77). Sul tema è doveroso il rimando a PICKARD CAMBRIDGE 1962, pp. 69-97.

6. Euripide, *Le Baccanti*, 772-74. L'associazione di Dioniso con Afrodite e cioè del vino con l'amore, (cfr. anche *Le Baccanti*, 402-5; *Il Ciclope*, 69 sgg.) è frequentissima nei poeti greci e latini: cfr. anche Anacreonte, fr. 56 Gentili, in Ateneo, XI 463a; Bacchilide, fr. 206 3-4 Snell-Maehler, in Ateneo, II 39e; Terenzio, *L'eunuco*, 732; Ovidio, *L'arte di amare*, I 244.

7. Astidamante, *TrGF* 60 F 6.

il dolore, la vite madre del vino.

Continuamente sazio, |40c| diventa incurante
un uomo, ma assai riflessivo, se un po' beve,

afferma Antifane.[1]

Non sono ubriaco nella mente, ma solo in questo,
nel distinguere con sicurezza le lettere mentre parlo,

dice Alessi.[2]

Seleuco afferma[3] che anticamente non c'era l'abitudine né di prendere vino in piú, né altro godimento, se non lo si faceva in nome degli dèi. Perciò si usavano i nomi *thoînai* ('banchetti'), *tháleiai* ('feste') e *méthai* ('ubriacature');[4] il primo, perché pensavano che bisognasse bere il vino per gli dèi, il secondo, perché per gli dèi si radunavano (*halízesthai*) e stavano insieme. |40d| Questo è infatti il significato di 'festoso banchetto' (*daís tháleia*).[5] Quanto all'ubriacarsi (*methýein*), afferma Aristotele[6] che lo si faceva dopo il sacrificio.

[12] Agli dèi pur tributando sacrifici modesti,
sono piú devoti di quelli che sacrificano buoi,

afferma Euripide.[7] E cosí il termine *télos* indica il sacrificio. E Omero:[8]

1. Antifane, fr. 268 Kassel-Austin.

2. Alessi, fr. 304 Kassel-Austin. Gli effetti del vino sulla pronuncia e sulla lettura sono descritti anche da Parmenone di Bisanzio, fr. 1 Powell, in Ateneo, v 221a.

3. Seleuco di Alessandria, fr. 78 Müller.

4. L'espunzione di *méthai* operata da Kaibel non è necessaria, in quanto il termine è perfettamente coerente con il contesto. Tutti i termini riferiti al banchetto vengono etimologicamente collegati alla sfera sacra: cosí *thoînai* è dato dall'unione di *theós* 'dio', e *oînos* 'vino', *tháleia* di *theós* 'dio', e *halízesthai* 'riunirsi', *methýein* perché avviene *metà tò thýein* 'dopo il sacrificio', secondo l'etimologia di Aristotele indicata poco oltre.

5. Cfr. *Iliade*, vii 475, e Seleuco di Alessandria, fr. 26 Müller, in Ateneo, i 24b. In questo passo Seleuco spiega il significato dell'epiteto *tháleia* sulla base della stretta affinità con *thalía* (o *tháleia*) 'festa'; lo scolio ad *Iliade*, 475d. (vol. ii p. 294 Erbse) lo interpreta invece con « piacevole ».

6. Aristotele, fr. 667 Gigon = 102a Rose = 3 Ross. Il frammento appartiene al trattatello *L'ubriachezza*.

7. Euripide, fr. 420b Mette = 327 6-7 Nauck². Il frammento viene attribuito alla *Danae*, sulla base di Stobeo, iv 33 14 (vol. v p. 801 Wachsmuth-Hense), che ne cita una porzione piú estesa. Nel passo si confronta la devozione sincera dei poveri con la vuota ostentazione dei sacrifici dei ricchi. La medesima accezione ha *télos* in Euripide, *Medea*, 1382, e in Sofocle, *Le Trachinie*, 238.

8. *Odissea*, ix 5-6. In realtà nel verso omerico *télos* non avrebbe il valore che Ateneo intende esemplificare, cioè di 'sacrificio', o in senso lato, di 'festa', ma quello di 'piena soddisfazione', stando a Z. Ph. Ambrose, *The Homeric Telos*, in « Glotta », xliii 1965, pp. 38-62, e ad A. Heubeck, *Omero. Odissea, Libri* ix-xii, a cura di A. Heubeck, trad. di G.A. Privitera, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1983, p. 181. Ma in questo caso è opportuno privilegiare il punto di vista di Ateneo. Il passo omerico è riportato anche in i 16d e in v 192c-d, dove Ateneo si riferisce senza dubbio ad un'occasione di festa, e in xii 513a-b, dove viene data una spiegazione "epicurea" del termine *télos* 'fine' e del contesto omerico. Dunque Ateneo si avvale di interpretazioni diverse a seconda delle situazioni, e a suo modo riflette la controversa tradizione esegetica documentata dagli scolî omerici, che

Quanto a me, sostengo che non c'è festa piú gradita
di quando la gioia si diffonde per tutto il popolo.

Chiamiamo *teletaí* le feste ancora piú solenni e con una qualche tradizione misterica,[1] |40e| a causa delle spese sostenute per allestirle. *Teleîn* infatti significa 'spendere'[2] e *polyteleîs* sono 'coloro che spendono molto' e *euteleîs* 'coloro che spendono poco'. Dice Alessi:[3]

Coloro che hanno buona sorte sotto gli occhi di tutti
devono vivere e rendere manifesto il dono del dio;
perché il dio che ha concesso i beni,
di ciò che ha compiuto ritiene giusto di avere per sé qualche
riconoscenza; ma, vedendo che quelli che lo nascondono
e van dicendo di vivere mediocremente
|40f| senza riconoscenza vivono e senza liberalità, a tempo debito,
riprendendosi i suoi beni, li priva di quanto un tempo aveva loro concesso.

[13] Tante cose disse, facendo l'enologo, cioè parlando di vini, e pascendosi di nomi di vini.[4]

Non gode della coppa di vino, abituato fin da che era bambino a bere acqua.

Dolce [...] è nel banchetto e nella florida festa
dilettarsi nel conversare, dopo essersi saziati di cibo,

afferma Esiodo nella *Melampodia*.[5]

attribuiscono a *télos* sei diversi significati: 'schieramento', 'compimento o fine di un'azione', 'tributo', 'magistratura', 'spesa', 'festa o cerimonia'. Cfr. anche Suida, τ 281; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 789 12-16. L'*Etymologicon Magnum*, 750 36, s.v. *télos*, aggiunge a questi il significato generico di *prâgma* ('cosa, atto, o circostanza'), adducendo come esempio proprio *Odissea*, IX 5. Vale anche la pena di ricordare che il passo omerico ebbe una particolare fortuna nei secoli successivi: stando alla testimonianza del *Certame tra Omero ed Esiodo*, 83-94, era tradizione recitare questi versi prima di feste, sacrifici, libagioni; Aristotele, *La politica*, IX 1338a 25-30, li cita ad esemplificazione dello svago degno degli uomini liberi. Non mancarono neppure i detrattori, primo tra tutti Platone, *La repubblica*, III 390b, che ravvisava nei versi un deprecabile elogio del piacere e dell'intemperanza, e successivamente i filosofi stoici, che vedevano in Odisseo, che pronuncia queste parole, un epicureo *ante litteram* (cfr. Ateneo, XII 513a-b e n. al passo), ed infine, sulla scorta di questi, anche Luciano, *Il parassita*, 9-10, con l'intento meno serio di ridicolizzare gli dèi e gli eroi dell'epos.

1. Il termine *teleté*, che inizialmente denotava qualsiasi cerimonia – per es. Pindaro, *Olimpiche*, X 51, lo usa per i giochi olimpici – a partire dal tardo V sec. fu impiegato specialmente per i riti misterici: cfr. Erodoto, II 171, IV 79; Euripide, *Le Baccanti*, 73; Aristofane, *Le vespe*, 121; *La pace*, 419; Platone, *Fedro*, 22 244e.

2. Cfr. Suida τ 281. Anche l'interpretazione qui proposta del verbo *teleîn* (derivato da *télos*) è univoca: la celebrazione di un sacrificio, che altro non è che la realizzazione di un voto, richiede necessariamente un dispendio di risorse, una spesa, ma l'idea essenziale espressa in Omero dal verbo *teleîn* non è certo quella di 'spendere', quanto piuttosto di 'portare a compimento un piano, una promessa o una profezia': cfr. AMBROSE 1965 (citato a n. 8, p. 120), p. 47.

3. Alessi, fr. 267 Kassel-Austin.

4. Si conclude qui la sezione dedicata ai vini, che ha inizio in Ateneo, I 25f.

5. Esiodo, fr. 274 Merkelbach-West.

— A nessuno di voi[1] è venuto in mente qualcosa dell'acqua [...][2] dai quali anche il vino viene attinto, sebbene il sublime Pindaro abbia affermato che «Ottima fra tutte le cose è l'acqua».[3] |41a| Il divino Omero sa anche che essa è assai nutriente, nei versi nei quali parla[4] di un bosco «di pioppi nutriti dall'acqua». Loda anche la sua limpidezza:[5] «Quattro sorgenti sgorgavano di limpida acqua». Chiama «desiderabile» quella leggera e degna di maggior apprezzamento: dunque dice «desiderabile» il Titaresio, che «si unisce al Peneo».[6] Omero fa cenno anche all'acqua che lava; approvando ciò anche Prassagora di Cos[7] [...], dice che è «bella»:[8]

Bella, sgorga giú a lavare panni assai sporchi.

|41b| Distingue inoltre l'acqua dolce da quella salata, dicendo che l'Ellesponto è salato,[9] e quanto all'altra afferma:[10] «Fermammo le navi vicino all'acqua dolce».

[14] Omero conosce anche la virtú dell'acqua tiepida per la cura delle ferite. Ad

1. La sezione dedicata alle acque e alle loro proprietà (sapore, temperatura, proprietà terapeutiche, peso, composizione), che qui ha inizio, si conclude a 46e. L'acqua è uno dei temi discussi anche nel banchetto descritto da Parmenisco, in Ateneo, IV 156d-e; in quell'occasione alcuni commensali assegnavano il primato all'acqua di Lerna, nell'Argolide, mentre altri preferivano di gran lunga l'acqua della fonte Pirene a Corinto (cfr. 43b).

2. La lacuna, di una certa estensione, conteneva probabilmente il riferimento a un qualche genere di recipiente che servisse, come il *píthos*, sia per l'acqua che per il vino.

3. Pindaro, *Olimpiche*, I 1. L'esordio dell'*Olimpica* I, lungi dall'essere un banale *slogan* per astemi – anche se lo stesso Ateneo sembra qui proporlo in questa chiave – introduce una serie di elementi ed immagini cosmiche (acqua, oro, fuoco, sole, astri: vv. 1-6) che preludono alla lode della vittoria olimpica.

4. *Odissea*, XVII 208. Ateneo tace il fatto che gli eroi omerici in realtà non usavano bere acqua, che era riservata all'abbeveramento degli animali, ma vino diluito con acqua.

5. Cfr. *Odissea*, V 70. Le quattro sorgenti si trovano nell'isola di Calipso, luogo paradisiaco per la vegetazione lussureggiante, morbidi prati fioriti, limpide acque. Il termine greco, *kréne*, qui tradotto con 'sorgente', significa piú precisamente 'fonte', 'fontana', ma in poesia è spesso impiegato nel senso di *pegé*, cioè di 'polla', 'sorgente naturale' (per la differenza tra *kréne* e *pegé* cfr. Tucidide, II 15 5); in verità, data la povertà d'acqua di gran parte della Grecia, l'acqua di sorgente veniva in genere raccolta in appositi serbatoi scavati nella roccia, e ben presto anche i piú rudimentali bacini di raccolta ricevettero una adeguata elaborazione architettonica: cfr. G. GOTTLIEB, *Wasserversorgung*, in *LAW*, coll. 3258-59.

6. Cfr. *Iliade*, II 751-52. Il Titaresio e il Peneo sono fiumi della Tessaglia.

7. Prassagora di Cos, fr. 40 Steckerl. La citazione di Prassagora è evidentemente caduta.

8. *Odissea*, VI 87. Nausicaa e le ancelle portano i panni a lavare nei botri, lavatoi naturali, sulla riva del fiume.

9. *Iliade*, VII 86. Ateneo interpreta erroneamente l'espressione omerica *platýs Hellḗspontos*, che significa 'vasto Ellesponto'. L'attributo "vasto" non sembra adattarsi opportunamente a uno stretto: e infatti lo scolio ad *Iliade*, XVII 432a. (vol. IV p. 397 Erbse) spiega tale aggettivo riferendolo alla parte dell'Ellesponto riservata all'ancoraggio delle navi, mentre le altre parti erano troppo strette per questo scopo. Erodoto, II 108 4, e Aristotele, *Trattato di meteorologia*, II 3 358a 28, dànno a *platýs* il valore di 'salato', riferendolo rispettivamente a "bevande" e ad "acqua", ma non è chiaro da dove tragga origine tale variazione di senso; non è escluso che l'interpretazione di Ateneo risentisse della definizione data da Erodoto, VII 35 2, all'Ellesponto quale «fiume salato» (*halmyrós*): cfr. *DELG*, s. v. *platýs*.

10. Cfr. *Odissea*, XII 305. La citazione è inesatta, perché Odisseo e i suoi compagni, quando giungono in Trinachia (Sicilia), possiedono ormai una sola nave; essi approdano nelle vicinanze di una fonte di acqua dolce, cioè in un luogo particolarmente favorevole.

esempio, ad Euripilo ferito,[1] fa versare sopra di quest'acqua; se invece bisognava fermare l'emorragia, era adatta l'acqua fredda, perché condensa e coagula. Per mitigare i dolori, fa bagnare con l'acqua calda, capace di dare sollievo. |41c| In Omero il termine *liarós* vuol dire 'caldo'.[2] Lo dimostra chiaramente nel passo sulle sorgenti dello Scamandro:[3]

> Una, dice, scorre con acqua calda (*liarós*), e tutto intorno fumo
> da essa s'innalza, come da fuoco ardente.

Non è forse calda quest'acqua da cui s'innalzano vapore di fuoco e fumo torrido? Riguardo all'altra sorgente, dice che d'estate[4]

> scorre simile a grandine
> o a fredda neve o a ghiaccio d'acqua.

|41d| Dato che è solito dire che quelli appena feriti sono grondanti di sangue caldo (*thermós*), per Agamennone dice:[5]

> Finché sangue ancor caldo (*thermós*) gli sgorgò dalla ferita aperta.

Invece, a proposito del cervo che fugge dopo essere stato ferito, con un cambiamento di termine, dice:[6]

> Finché il sangue era caldo (*liarós*) e le zampe lo reggevano.

1. Cfr. *Iliade*, XI 830. È Patroclo a dare soccorso all'eroe ferito.

2. Qui Ateneo, o piuttosto la sua fonte, prende una posizione netta in merito all'esegesi della glossa omerica *liarós*. Sulla stessa linea anche Apollonio Sofista, p. 107 21-22 Bekker; gli scolî ad *Iliade*, XI 830a.-b. (vol. III p. 288 Erbse); Eustazio, *Commento all'Iliade*, 887 30. Per contro, lo scolio ad *Iliade*, XIV 164c. (vol. III pp. 594-95 Erbse) dà un'interpretazione diversa dell'aggettivo: se riferito al vento (cfr. *Odissea*, V 268), *liarós* significa 'mite', 'tenue'. Cfr. anche Eustazio, *Commento all'Iliade*, 974 26. Esichio, λ 27 Latte, fornisce un elenco dettagliato degli usi di questo aggettivo in Omero e nei poeti ellenistici: «tiepido, caldo, umido, puro, dolce, mite, temperato».

3. *Iliade*, XXII 149-50. C'era un'antica controversia sulla localizzazione e sulla natura delle sorgenti dello Scamandro, fiume della Troade, identificato con l'odierno Menderé: stando a Demetrio di Scepsi, riportato da Strabone, XIII 1 43, lo Scamandro non nasceva da queste due sorgenti, che Omero situa ai piedi della collina di Troia, ma semmai le alimentava per via sotterranea e per di piú non esisteva alcuna sorgente calda nella piana di Troia, o per lo meno, essa era esaurita già nel II sec. a.C., epoca in cui scrive Demetrio. Quel che sappiamo per certo è che lo Scamandro/Menderé nasce dal monte Ida; quanto al resto, al di là delle numerose ipotesi avanzate dagli studiosi antichi e moderni, si può ragionevolmente considerare questo passo come uno dei vari esempi omerici di topografia fantastica, in cui elementi reali si fondono con leggende di *mirabilia* tramandate oralmente. Sul tema si rinvia a N. Richardson, *The Iliad, a Commentary*, vol. VI: *Books* 21-24, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 123-24.

4. *Iliade*, XII 151-52.

5. *Iliade*, XI 266. Agamennone viene ferito da uno dei figli di Antenore, Coone.

6. *Iliade*, XI 477. Omero paragona Odisseo colpito dalla lancia di Soco e circondato dai Troiani a un cervo ferito e inseguito dagli sciacalli. L'esempio sta a dimostrare che l'aggettivo *liarós* significa 'caldo' anche in connessione con "sangue", per quanto Omero non lo impieghi mai direttamente nel ferimento degli eroi.

Gli Ateniesi chiamano *metákeras* l'acqua tiepida, come dice Eratostene.[1]

> Annacquato, dice, e tiepido (*metákeras*).

[15] Tra le altre acque, Omero chiama quelle che scendono dai dirupi *dnopherá* ('scure'),[2] perché inutilizzabili, evidentemente; |41e| preferisce alle altre quelle di fonte, che scorrono attraverso terra piú ricca e fertile, come anche Esiodo:[3]

> Di fonte perenne, fluente, e non intorbidata.

E Pindaro:[4]

> Acqua divina, dal sapore di miele
> che zampilli da Tilfossa, dalla bella sorgente.

Tilfossa è una sorgente in Beozia;[5] secondo Aristofane,[6] Tiresia bevve da essa e non sopportandone l'eccessivo freddo a causa della sua vecchiaia, morí. |41f| Teofrasto, nel trattato *Le acque*,[7] dice che l'acqua del Nilo ha straordinarie proprietà fecondanti ed è assai dolce; perciò rilassa anche l'intestino di chi la beve, perché ha mescolato in sé del salnitro. Nel trattato *Sulle piante*,[8] dice che in alcuni luoghi l'acqua rende fertili, come a Tespie,[9] invece a Pirra provoca la sterilità. E delle acque

1. Eratostene, fr. LII, p. 236 Bernhardy = 92 Strecker. Per altre ricorrenze dell'aggettivo (lett. 'temperato'), cfr. Ateneo, III 123e.

2. Cfr. *Iliade*, IX 15, XVI 4. Omero paragona rispettivamente Agamennone e Patroclo in lacrime ad una sorgente di acqua torbida che versa fiotti scuri (*dnopherá*) da un alto dirupo. Lacrime e acqua torbida sono presagio di sventura, ma in questo caso Ateneo si limita ad associare la torbidezza delle acque alla loro provenienza.

3. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 595.

4. Pindaro, fr. 198b Snell-Maehler.

5. La sorgente Tilfossa (o Tilfussa/Tilfusa, Telfussa/Telfusa, per riportare solo alcune varianti ortografiche del nome), che gli antichi localizzavano in Beozia, vicino ad Aliarto, è legata alle leggende relative all'insediamento di Apollo a Delfi: cfr. *Inni omerici*, III 244-76, 375-87. La ninfa Tilfusa, per aver impedito ad Apollo di innalzare un tempio e di fondare il suo oracolo nei pressi dell'omonima sorgente, fu punita dal dio, che sotterrò la corrente con dei macigni e vi eresse un altare in onore di Apollo Telfusio. Da allora l'acqua di Tilfusa scaturí da una rupe sovrastante: cfr. FONTENROSE 1959 (cit. a n. 1, p. 114), pp. 366-73.

6. Aristofane di Beozia, *FGrHist* 379 F4. La lunga vita di Tiresia, l'indovino cieco di Tebe, fu variamente legata all'acqua. Stando a Ferecide, *FGrHist* 3 F 92a-b, Tiresia fu accecato da Atena, da lui vista nuda a bagnarsi nell'acqua; in seguito, per intercessione della madre, la ninfa Cariclo, non potendogli rendere la vista, Atena gli fece il dono dell'arte mantica. Dall'acqua di Tilfusa Tiresia ebbe la morte, e presso quella sorgente si indicava il suo sepolcro: cfr. Diodoro Siculo, IV 67 1; Pausania, IX 33 1; Apollodoro, III 7 4.

7. Teofrasto, fr. 214a Fortenbaugh. La citazione di Teofrasto si estende fino a 43b. Per la prospettiva naturalistico-funzionale dello studio dell'acqua, di derivazione ippocratica, si rimanda a A. JORI, *L'acqua di Ippocrate. Phýsis e ordine politico in "Arie acque luoghi"*, in O. LONGO-P. SCARPI (a cura di) *Letture d'acqua*, «Homo Edens», III, Padova, Cleup, 1994, pp. 171-210. Sulle proprietà fecondanti del Nilo, cfr. Ateneo, V 203c; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VII 584b; *La riproduzione degli animali*, IV 770a; Strabone, XV 1 22; Eliano, *La natura degli animali*, III 33; Seneca, *Questioni naturali*, III 25 11; Plinio il Vecchio, VII 33.

8. Teofrasto, fr. 417 5 Fortenbaugh. Cfr. *Questioni di botanica*, II 6 4. Per le diverse forme del titolo con cui le fonti citano i trattati di botanica dello scienziato di Ereso, cfr. Teofrasto, fr. 384 Fortenbaugh, e AMIGUES 1988, vol. I pp. XVI-XVIII.

9. Cfr. Plinio il Vecchio, XXXI 10. Tespie è città della

II INSERTO

NATURE MORTE: GLI AFFRESCHI

Il termine "natura morta", nato in Olanda alla fine del XVI secolo per indicare certi soggetti della pittura europea, venne usato per la prima volta per definire un particolare genere di dipinti della pittura parietale romana da W. Helbig nelle sue monografie (1869 e 1873), dedicate al sistema decorativo degli affreschi pompeiani ed ercolanensi.

A proposito di questo genere di opere, realizzate in Grecia, Plinio il Vecchio (xxxv 65) ricorda la gara tra Parrasio e Zeusi: quest'ultimo aveva dipinto dei grappoli d'uva cosí realisticamente da trarre in inganno gli uccelli che volavano verso il quadro. Tra gli artisti, il nostro menziona (xxxv 112) il pittore ellenistico Peiraikos, il quale scelse di dipingere botteghe di barbieri e di calzolai, asinelli, vivande, meritando il soprannome di *rhuparográphos*, "pittore dell'immondizia".

Le nature morte campane, caratterizzate dalla presenza di alimenti in gran varietà (o *xénia*), di arnesi di uso comune e di culto, di animali vivi o morti, si trovano su pareti del II stile, stile decorativo della tarda repubblica, inserite entro cornici nella struttura architettonica della decorazione parietale. Gli oggetti vengono disposti liberamente nello spazio su gradini, davanzali, con audaci soluzioni prospettiche; molto ricercato è l'effetto ottico-pittorico raggiunto nella raffigurazione di tazze e coppe di vetro: giochi di luci e di trasparenze sono esaltati da un sapiente uso dei colori e del chiaroscuro. Nonostante la ripetitività dei soggetti rappresentati, queste composizioni non risultano affatto monotone o povere di creatività: il repertorio è sottoposto ad una continua elaborazione, variazione e combinazione da parte dell'artista.

1. Affresco, da Oplontis, Villa c.d. di Poppea. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

Un canestro di vimini, in primo piano, intrecciato con grande maestria (in cui va ravvisata l'elevata perizia tecnica dell'artista), è colmo di fichi.

2. Affresco, da Ercolano, Casa dei Cervi (IV, 21). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 8645.

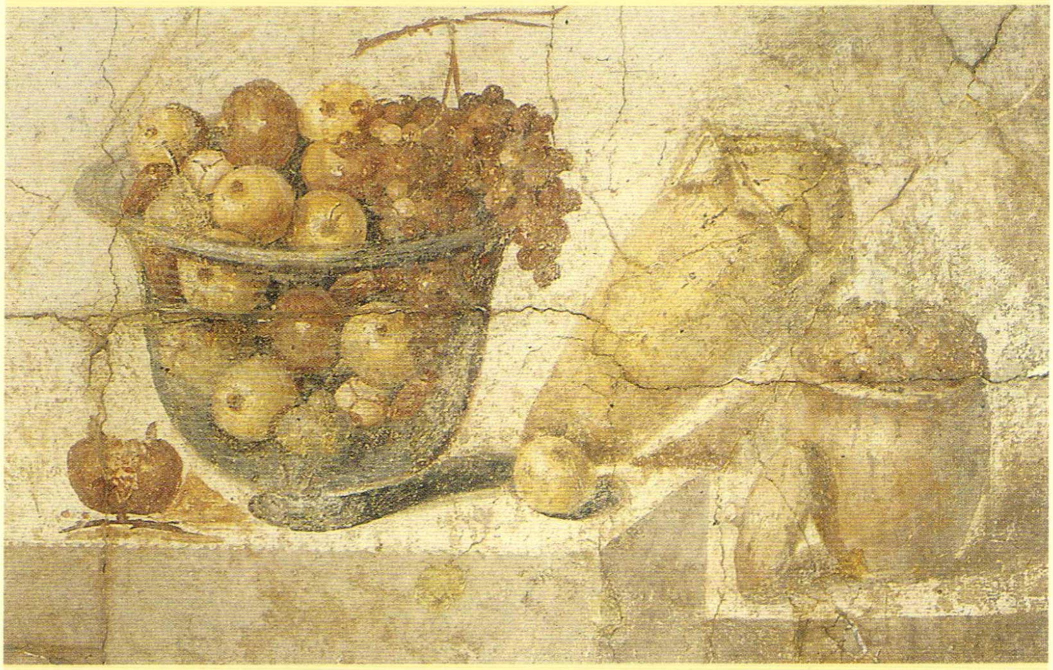
Il quadretto colpisce per tecnica di composizione, per la distribuzione equilibrata del soggetto, e per realismo di esecuzione: il pollo spennato e la lepre sventrata sembrano esposti nella vetrina di un macellaio.

3. Affresco, da Roma, Casa del Porto Fluviale (località Pietra Papa) (metà II sec. d.C.). Roma, Museo Nazionale Romano.

Un'aragosta e una murena sono avvinghiati in una stretta morsa dai tentacoli del polpo; tre triglie si dispongono intorno al gruppo in lotta. Il quadro deriva da prototipi alessandrini, come altri *emblémata* di mosaici di I e II stile.

4. Affresco, da Pompei. Tomba di Caio Vestorio Prisco.

Un servizio in argento destinato alle bevande (*argentum potorium*) è in bella mostra su un tavolino; l'affresco si conserva *in situ*.



5. Affresco, da Pompei, *Praedia* di Giulia Felice (II, 4, 3). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 8611.

Effetti realistici e giochi di trasparenze sottolineano l'alta perizia tecnica raggiunta dagli artisti campani: una fruttiera in vetro con pomi, uva e melograni, un'anforetta sigillata e un'olla colma di frutta.

6. Affresco, da Pompei, Casa del braciere d'oro (VI, 17, 42).

Si conservano solo pochi frammenti di un raffinato affresco di III stile, in cui sono raffigurate, in modo realistico, una farfalla e una cavalletta.

7. Affresco, da Pompei (VI, 17, 41). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 8594.

Un sapiente gioco di prospettiva e di scorcio introduce lo spettatore all'ingresso di un santuario: nel pannello centrale, si vede l'interno dell'area sacra con una *thólos*; ai lati sono due quadretti con nature morte raffiguranti due pesci e tre pernici. A destra, un porticato con colonne corinzie, una fontana con bocche a testa leonina e, in alto, un portico transennato.

dolci – dice – alcune rendono sterili o non sono fecondanti, come quella di *Phéta*[1] e quella di Pirra. |42a| Una volta, durante un periodo di siccità nella zona intorno al Nilo, l'acqua fluí velenosa e molti Egiziani morirono.[2] E dice che subiscono alterazione non solo le acque amare, ma anche l'acqua salmastra e interi fiumi, come quello in Caria, sulla riva del quale si trova il santuario di Zenoposidone.[3] Ne è causa il fatto che nel luogo cadono molti fulmini.

[16] Altre acque sono anche corpose e hanno in sé, per cosí dire, una certa pesantezza come l'acqua di Trezene;[4] infatti questa dà un senso di pienezza già in bocca, anche solo ad assaggiarla. |42b| Le acque nelle vicinanze delle miniere del Pangeo d'inverno hanno un peso di novantasei dracme la cotile,[5] d'estate, invece, quarantasei. Il freddo le condensa e le rende piú concentrate. Perciò quando l'acqua scorre nelle clessidre, d'inverno non riproduce con esattezza le ore, ma le prolunga, poiché il deflusso è piú lento a causa della sua densità. Le stesse cose riferisce riguardo all'acqua dell'Egitto, dove il clima è piú mite. L'acqua salmastra è piú torbida[6] e ha bisogno di maggior lavorazione, come anche quella di mare, che per natura è piú calda e non ha le stesse proprietà. |42c| Solo l'acqua della fonte Aretusa[7] tra quelle salmastre è dura. Le acque piú pesanti, quelle piú dure e quelle piú

Beozia, mentre Pirra non è identificabile, poiché è toponimo diffuso in Grecia. Già Seneca, *Questioni naturali*, III 25 11, considera queste e simili notizie credenze popolari prive di ogni fondamento.

1. *Phéta* è nome sconosciuto ed è probabile corruzione, ma i tentativi di emendazione sono insoddisfacenti. Casaubon sospettava che dietro questo toponimo si nascondesse *Phérai* o *Aphétai*, entrambe città della Tessaglia; Schneider 1818, vol. III p. 827, e Desrousseaux 1956, p. 103, leggono *Pheía*, che identificano con una città dell'Elide: invero nessuno di questi toponimi ha una qualche attinenza con celebri acque. Non convince neppure la correzione suggerita da Einarson (l'*Aphrodísion* a Pirra), sulla scorta del corrispondente passo di Plinio, e accolta nella recente edizione di Fortenbaugh 1993, vol. I p. 382.

2. Plinio il Vecchio, XXXI 52, ricorda invece che per tre volte le piogge resero amare, cioè insalubri, le zone irrigate dal Nilo, con grave danno per l'Egitto.

3. Plinio il Vecchio, XXXI 55, precisa che l'acqua del fiume si mutò in sale. Per gli effetti dei fulmini sull'acqua del mare e dei fiumi, cfr. Aristotele, fr. 765 Gigon = 218 Rose. Sul santuario di Zenoposidone a Milasa in Caria, cfr. n. 4, p. 828.

4. Il che costituisce un difetto: cfr. Plinio il Vecchio, XXXI 36. Trezene, città dell'Argolide, era nota nell'antichità per la sua acqua minerale. Il Pangeo, citato subito dopo, era un monte della Macedonia ricco di miniere d'oro.

5. La *kotýle* 'cotile', era una misura per solidi e liquidi corrispondente a l 0,273 nel sistema attico, a l 0,205 nel sistema tolemaico; la *dráchme*, dracma, oltre ad esse una moneta, era un'unità ponderale corrispondente a gr 6,22 (dracma eginetica), a gr 4,36 (dracma euboica) e successivamente a gr 3,41 (in epoca ellenistica). Sulle acque del Pangeo, cfr. Plutarco, *Spiegazioni di fenomeni naturali*, 7 914a.

6. Il greco dice *geodésteron* 'piú terrosa'. Il trattamento cui si fa cenno è finalizzato a rendere l'acqua utilizzabile nella lavorazione dei campi.

7. Si credeva che l'acqua dell'Alfeo, fiume dell'Elide, proseguisse attraverso il mare Ionio, senza mescolarsi con esso, per poi riaffiorare nella fonte dell'isola Ortigia, a Siracusa: cfr. Strabone, VI 2 4; Pausania, V 7 2-3; Plinio il Vecchio, XXXI 55. A tale credenza è legata una leggenda: la ninfa Aretusa, respingendo le profferte amorose di Alfeo, passò lo Ionio, trasformata in acqua, ed emerse come fonte ad Ortigia, mentre Alfeo fu trasformato nel fiume che bagna Olimpia. Il testo trádito risulta perciò in contraddizione; per risolvere questa difficoltà Kaibel propone in apparato di correggere *halykôn* 'salate' in *glykéon* 'dolci', mentre Desrousseaux 1956, p. 103, risolve traducendo

fredde sono di qualità inferiore per le stesse ragioni: sono cioè piú difficili da trattare, le une per il fatto che contengono molta terra, le altre per l'eccessivo freddo. Invece quelle che si riscaldano rapidamente sono leggere e salubri. A Crannone[1] c'è un'acqua moderatamente calda, che conserva caldo[2] per due o tre giorni il vino a cui viene mescolata. Le acque correnti e quelle che provengono dalle condotte sono in genere migliori di quelle stagnanti e, battute dall'aria, diventano piú leggere.[3] Perciò anche quelle che provengono dallo scioglimento della neve |42d| sono considerate di buona qualità, perché la parte piú potabile è portata in superficie ed è stata battuta dall'aria; per questo motivo sono migliori delle acque piovane; e migliori sono anche quelle che provengono dal ghiaccio, perché sono piú leggere; ne è prova il fatto che il ghiaccio è piú leggero del resto dell'acqua.[4] Invece le acque fredde sono dure, perché sono piú torbide. L'acqua corposa, se viene riscaldata, diventa piú calda, se viene raffreddata, diventa piú fredda. Per la stessa ragione anche le acque di montagna sono piú potabili di quelle di pianura: si sono mescolate meno all'elemento terroso. |42e| L'elemento terroso, poi, determina anche la colorazione delle acque. L'acqua del lago di Babilonia, per esempio, diventa rossa per alcuni giorni;[5] quella del Boristene[6] è per alcuni periodi violacea, pur essendo straordinariamente leggera; ne è prova che con i venti del nord essa scorre al di sopra di quella del fiume Ipani, a causa della sua leggerezza.

[17] In parecchi luoghi ci sono fonti la cui acqua ha un sapore piú gradevole e piú simile a quello del vino, come quella nelle vicinanze della Paflagonia:[7] si racconta che, accostandosi ad essa, gli abitanti del luogo si inebriano, mentre tra i Sicani di Sicilia,[8] ci sono sorgenti dal sapore salato e insieme acido. Nel territorio soggetto a Cartagine[9] |42f| c'è una sorgente che ha l'acqua di superficie simile all'olio, ma di

«inalterabile dagli elementi salini», che non ha però plausibilità sintattica.

1. Crannone era una città della Tessaglia. La notizia è riportata anche da Plinio il Vecchio, XXXI 20.

2. La traduzione si attiene alla integrazione di Casaubon *thermón* 'caldo'.

3. Cfr. Plinio il Vecchio, XXXI 31.

4. Anche Plinio il Vecchio, XXXI 32, riporta questa teoria, ma la confuta, nella convinzione che neve e ghiaccio perdano, condensandosi, l'elemento piú fine dell'acqua.

5. Cfr. Plinio il Vecchio, XXXI 55-56.

6. Il Boristene e l'Ipani sono gli attuali fiumi Dniepr e Bug meridionale, che sfociano entrambi nel Mar Nero. Teofrasto intende dire che alla confluenza dei due fiumi le loro acque non si mescolano, a causa della loro differente composizione. Plinio il Vecchio, XXXI 56, aggiunge che quando soffiano i venti meridionali è l'acqua dell'Ipani (Bug) a galleggiare su quella del Boristene (Dniepr).

7. Cfr. Vitruvio, VIII 3 20. La Paflagonia era una regione dell'Asia minore. Sulle acque che hanno potere inebriante, cfr. anche Antigono di Caristo, fr. 164 Giannini; Seneca, *Questioni naturali*, III 20 5; Plinio il Vecchio, XXXI 16; *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), VII 34 1.

8. Si tratta di un'antica popolazione indigena non indoeuropea della Sicilia centrale e sud-occidentale; cfr. Antigono di Caristo, 139 Giannini.

9. L'espressione dovrebbe riferirsi alla parte della Sicilia occidentale soggetta ai Cartaginesi, come si evince da Plinio il Vecchio, XXXV 179, il quale aggiunge che l'acqua veniva impiegata per proteggere e curare il manto degli animali dai parassiti (cfr. Antigono

colore piú scuro; la schiumano e la usano per le greggi e per gli animali. E presso altri popoli ci sono sorgenti con tale quantità di grasso, come quella in Asia, a proposito della quale Alessandro inviò lettere dicendo che aveva trovato la sorgente dell'olio.[1] E tra le acque naturalmente calde talune sono dolci,[2] |43a| come quelle a Ege di Cilicia e nei dintorni di Pagase, quelle a Larissa nella regione di Troia, e nei dintorni di Magnesia, a Melo e a Lipari;[3] inoltre a Prusa, che si trova nei pressi dell'Olimpo di Misia, ci sono le acque chiamate "regie". Le acque nei dintorni di Tralle in Asia,[4] e del fiume Caracometa, inoltre nei dintorni della città di Nisa sono cosí oleose, che coloro che vi si bagnano non hanno bisogno di olio. Di tal natura sono anche le acque del villaggio di Dascilo. Invece le acque di Carura sono prive di olio e assai calde; quelle intorno al villaggio di Men, che si trova in Frigia, sono piuttosto aspre e nitrose, come anche quelle del cosiddetto |43b| "villaggio del Leone" in Frigia. Quelle nelle vicinanze di Dorileo sono piacevolissime anche da bere; quelle nei dintorni del porto di Baia o di Baio in Italia sono assolutamente imbevibili.

[18] Quando pesai l'acqua attinta alla celebre fonte di Pirene a Corinto,[5] la trovai piú leggera di tutte quelle della Grecia. Non ho prestato fede al poeta comico Antifane, quando dice che l'Attica, superiore sotto molti aspetti alle altre regioni, ha anche l'acqua migliore. Afferma infatti:[6]

[A] Quali prodotti offre la nostra regione,
superiori, Ipponico, a quelli di tutta la terra abitata,
il miele, i pani, i fichi![7]

di Caristo, fr. 139 Giannini); invece Vitruvio, VIII 3 8, situa la fonte con l'acqua oleosa nel territorio di Cartagine.

1. Cfr. Strabone, XI 11 5; Plutarco, *Vita di Alessandro*, 57 5-7.

2. Kaibel sospetta che la determinazione «dolci» vada sostituita con «salate», sulla base del confronto con Plinio il Vecchio, XXXI 76, il quale afferma che le acque della sorgente di Pagase (cfr. n. successiva) contengono sale. Sulla scorta di un altro passo di Plinio il Vecchio (XXXI 61), in cui sono menzionati piú o meno gli stessi toponimi qui elencati da Ateneo, SCHWEIGHÄUSER 1801 (*Animadversiones*), vol. I p. 305, integra: «Talune sono dolci, come quelle di Segesta in Sicilia, altre sono salate, come quelle di Ege di Cilicia». Una lacuna di questa estensione, determinata dalla confusione dei luoghi, è senz'altro plausibile, soprattutto se si considera che lo scambio tra Sicilia e Cilicia è frequentissimo nella tradizione manoscritta.

3. Pagase, località della Tessaglia, oggi si chiama Volos; Magnesia era il nome di città in Tessaglia, in Caria e in Lidia; Melo fa parte delle isole Cicladi, Lipari delle Eolie.

4. Tralle era città della Caria. Nisa, citata dopo, si trovava in Asia Minore, mentre Dascilo era un villaggio della Caria. Carura si trovava in Frigia, sul fiume Meandro.

5. La fonte Pirene a Corinto, celebrata da Pindaro, *Olimpiche*, XIII 61 (cfr. anche *Antologia Palatina*, VII 218), è ricordata anche in Ateneo, IV 156e.

6. Antifane, fr. 177 Kassel-Austin. I vv. 1-4 sono citati anche in Ateneo, III 74d-e, dove sono attribuiti alla commedia *Gli omonimi*. Sui pregi dell'acqua dell'Attica, cfr. Platone, *Crizia*, 110e-111d.

7. Altre rassegne di prodotti tipici dell'Attica, si trovano in Aristofane, fr. 581 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 372b; Eubulo, fr. 74 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 640b; Fenicide, fr. 2 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 652d; Senofonte, *Le entrate*, I 3; per il miele attico, specialmente quello prodotto sull'Imetto, cfr. Aristofa-

[B] |43c| Fichi, per Zeus,
ne produce tanti.
[A] Greggi, lana, bacche di mirto, timo, grano, acqua,
cosí che senz'altro riconoscerei subito di bere l'acqua dell'Attica.

Il commediografo Eubulo attesta in un passo che il poeta tragico Cheremone ha definito l'acqua «corpo del fiume»:[1]

Dopo che oltrepassammo i recinti degli ovili
e attraversammo l'acqua, corpo del fiume.

Anche tutta la nostra forza trae alimento dall'acqua.[2]

A Teno c'è una sorgente con la cui acqua il vino non si mescola. Erodoto nel libro quarto[3] afferma che il fiume Ipani, |43d| uscito dalla sorgente, per un tratto di cinque giorni è piccolo e dolce, ma, dopo una navigazione di altri quattro giorni, diventa amaro, perché vi sfocia l'acqua di una sorgente amara. Teopompo dice[4] che nei pressi del fiume Erigone, c'è un'acqua acida e che coloro che la bevono si ubriacano come quelli che bevono vino.

[19] Aristobulo di Cassandrea racconta[5] che a Mileto c'è una sorgente chiamata *Achílleion*, la cui acqua corrente è assai dolce, ma quella in superficie, salata; e gli abitanti di Mileto dicono che con essa si lavò l'eroe, |43e| quando uccise Trambelo, il re dei Lelegi. Dicono anche che l'acqua in Cappadocia, abbondante e ottima, non imputridisce, pur non avendo possibilità di defluire, a meno che non scorra

ne, *La pace*, 252-54; *Le donne alle Tesmoforie*, 1192; Archestrato, fr. 60 17-18 Olson-Sens, in Ateneo, III 101e; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 82 1; per il pane attico, cfr. Antifane, fr. 174 Kassel-Austin, in Ateneo, III 112c-d; nell'elogio dei fichi attici (cfr. Ateneo, III 74c-80e, XIV 652b-653b) si può ravvisare un'allusione ai sicofanti, i pubblici delatori, con un gioco di parole caro ai poeti comici: cfr. Alessi, fr. 187 Kassel-Austin, in Ateneo, III 74e-f; Eubulo, fr. 74 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 640b; sul binomio fichi-sicofanti, cfr. n. 5, p. 212. Sul mirto dell'Attica, cfr. Teofrasto, *Questioni di botanica*, III 17 7; *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), XI 6 7.

1. Eubulo, fr. 128 Kassel-Austin; Cheremone, *TrGF* 71 T 2, F 17. Non di rado i poeti comici inserivano nelle loro opere versi dei tragici, per lo piú in chiave parodica.

2. La frase sembra un frammento di prosa lasciato in sospeso dall'epitomatore. È meno probabile che si tratti di un verso di Eubulo da associare ai precedenti: cfr. HUNTER 1983, p. 232.

3. Erodoto, IV 52. Sul fiume Ipani, cfr. 42e e n. al passo.

4. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 278a. Il fiume Erigone, oggi Cerna, si trova in Macedonia. Cfr. Antigono di Caristo, *Storie mirabolanti*, fr. 164 Giannini; Plinio il Vecchio, XXXI 16.

5. Aristobulo di Cassandrea, *FGrHist* 139 F 6 Trambelo, figlio della ninfa Esione e di Telamone, fu ucciso da Achille, quando questi, nel corso della guerra di Troia, assalí Mileto. Dopo che venne a sapere che il valente avversario era figlio di Telamone, Achille gli rese onori funebri degni del suo rango: cfr. lo scolio a Licofrone, *Alessandra*, 467 (p. 170 Scheer). Stando ad Euforione di Calcide, fr. 27 Powell, lo scontro tra Achille e Trambelo si sarebbe svolto a Lesbo, dove Achille avrebbe eretto un sacello in onore dell'eroe caduto. Lelegi, come pure Carii e Pelasgi, venivano denominate dagli autori antichi le popolazioni pre-elleniche, localizzate nei posti piú svariati della Grecia continentale e insulare e dell'Asia Minore.

sotto terra. Il re Tolemeo, nel settimo libro delle *Memorie*:[1] « Se andiamo – dice – in direzione di Corinto attraverso la via chiamata Contoporia,[2] procedendo lungo la catena montuosa », c'è una sorgente che fa uscire un rivo d'acqua piú freddo della neve; molti non ne bevono, nel timore di rimanere congelati, ma egli dice di averne bevuto. |43f| Filarco afferma[3] che a Clitore c'è una sorgente e coloro che ne bevono non sopportano l'odore del vino. Clearco dice[4] che l'acqua, come anche il latte, è detta bianca, il vino, come anche il nettare, rosso, il miele e l'olio, gialli, il succo pigiato dalle more, nero.

Eubulo sostiene[5] che l'acqua rende creativi coloro che la scelgono come unica bevanda, mentre il vino ottenebra la nostra mente. Gli stessi versi giambici ripete anche Ofelione.[6]

[20] Dette queste cose, come i retori, "all'acqua",[7] |44a| rimase in silenzio per un po', e quindi riprese: — Il poeta comico Anfide in un passo dice:[8]

C'era dunque, come pare, anche nel vino ragione;
taluni bevendo acqua sono sciocchi.

Antifane poi:[9]

Con vino bisogna scacciare il vino,

1. Tolemeo VIII Evergete II, *FGrHist* 234 F 6.

2. È una strada che copre il percorso tra Corinto e Argo.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 63. Clitore era una città nel nord dell'Arcadia; cfr. Ateneo, VIII 331d-f. La notizia è riportata anche da Plinio il Vecchio, XXXI 16, che la attribuisce al geografo Eudosso di Cnido, frr. 313-314 Lasserre.

4. Clearco di Soli, fr. 96 Wehrli.

5. Eubulo, fr. 133 Kassel-Austin. Il frammento è registrato in veste prosastica da HUNTER 1983, p. 79, e in *PCG* II pp. 267-68, in quanto la ricostruzione del verso giambico proposta per la seconda parte già da Casaubon, e accolta da MEINEKE 1840, vol. III p. 267, e da Kaibel, pur essendo plausibile, comporta necessariamente delle alterazioni al testo, che Ateneo riporta in forma indiretta. L'elogio degli effetti benefici dell'acqua sulla mente degli uomini – con la parallela critica del vino (cfr. Stenelo, in Ateneo, X 428a; Ovidio, *I Fasti*, V 337-38; Plinio il Vecchio, XXIII 42: « La cognizione è annebbiata dal vino ») – rappresenta il rovesciamento del motivo del vino apportatore di *sophía* (cfr. 39c) che viene poco dopo (44a) riproposto dal Deipnosofista. In queste sentenze contraddittorie si deve ravvisare la *querelle* letteraria tra i "bevitori d'acqua", fautori di una poesia formalmente raffinata, quanto lucida e fredda, e i "bevitori di vino", i quali ponevano a fondamento della poesia l'ispirazione dionisiaca. Sulla storia della *querelle* si rimanda a DEGANI 1984, pp. 171-86.

6. Ofelione, fr. 4 Kassel-Austin.

7. Come gli oratori antichi regolavano la durata dei loro discorsi grazie alla clessidra ad acqua, cosí i partecipanti al banchetto di Ateneo parlano "all'acqua", ovvero intervengono a turno, e nello stesso tempo parlano dell'acqua. L'epitomatore riporta qui una parte dell'opera in modo meno succinto, riproducendo talora anche il discorso diretto: non ci è dato tuttavia di sapere chi tra i Deipnosofisti abbia la parola, né dove termini il suo discorso.

8. Anfide, fr. 41 Kassel-Austin.

9. Antifane, fr. 293 Kassel-Austin. Per la cura "omeopatica" della sbronza, cfr. Plutarco, *Precetti igienici*, II 127f. L'espressione del v. 1 divenne proverbiale: cfr. Proverbi anonimi, p. 21 Strömberg. Callistrato (v. 4), del demo attico di Afidna (*PA* 8157), demagogo del IV sec. a.C., fu descritto come uomo politico scrupoloso, ma dissoluto nella vita privata (cfr. Ateneo, IV 166e, X 449f, XI 485c). La struttura oppositiva è tipica dei proverbi riferiti a mali che vanno scacciati con altri mali, come per esempio nel nostro « Chiodo scaccia chiodo »: cfr. TOSI 1991, p. 728, nr. 1629.

con tromba la tromba, con l'araldo chi grida,
con affanno l'affanno, con frastuono il frastuono, con un triobolo una prostituta,
arroganza con arroganza, Callistrato con un cuoco,
fazione con fazione, con battaglia battaglia, con occhi pesti un pugile,
|44b| con fatica fatica, processo con processo, con donna la donna.

Anche per l'acqua gli antichi usavano il termine *ákratos* ('pura').[1] Sofrone:[2] « Acqua pura nella coppa ».

[21] Filarco afferma[3] che fu bevitore d'acqua Teodoro di Larissa, quello che si era comportato sempre con ostilità verso il re Antigono. Dice nel settimo libro[4] che anche tutti gli Iberi bevevano acqua, sebbene fossero i piú ricchi tra gli uomini, e racconta che mangiavano sempre una sola volta al giorno per grettezza, ma portavano vesti assai ricche. |44c| Aristotele, poi, o Teofrasto, racconta[5] che un certo Filino non usò mai né bevande, né alcun altro cibo, se non latte solamente per tutta la vita. Pitermo[6] tra i tiranni del Pireo annovera anche Glaucone come bevitore d'acqua. Egesandro di Delfi afferma[7] che Anchimolo e Mosco, che esercitarono la sofistica ad Elide, bevvero acqua per tutta la vita e, pur alimentandosi di soli fichi, non erano fisicamente meno forti di nessuno; ma il loro sudore aveva un tale lezzo che nei bagni tutti li scansavano. |44d| Matride di Tebe[8] per tutto il tempo che visse non mangiò nient'altro che poche bacche di mirto e si astenne dal vino e da tutte le altre bevande, tranne che dall'acqua. Bevitore d'acqua fu anche il musico Lampro,[9] del quale Frinico dice:[10]

1. Normalmente il termine era riferito al vino non mescolato con l'acqua.

2. Sofrone, fr. 94 Kassel-Austin. Si tratta di una battuta scherzosa: le coppe in genere sono destinate al vino.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 64. Teodoro di Larissa (*WGE* nr. 22), qui ricordato tra i celebri *hydropótai* 'bevitori d'acqua', fu presumibilmente un uomo politico tessalo che si oppose alle mire espansionistiche in Grecia di Antigono Monoftalmo (ca. 382-301 a.C.).

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 13. Della frugalità degli Iberi, gli antichi abitanti della Spagna, parlano anche Strabone, III 3 6-7, e Giustino, XLIV 2 1.

5. Aristotele, fr. 668 Gigon = 633 Rose; Teofrasto, fr. 340 Fortenbaugh. L'aneddoto compare anche in Plutarco, *Questioni conviviali*, IV 1 1 660e, dove però non si fa cenno ad Aristotele né a Teofrasto. Del latte Ateneo ritorna a parlare a 46e.

6. Pitermo di Efeso, *FGrHist* 80 F 2. Di Glaucone ateniese (*LGPN* II p. 94, nr. 33 = *PA* 3032), non si sa nulla di certo: gli studiosi tendono ad escludere una sua identificazione con l'omonimo figlio di Eteocle e fratello del piú noto Cremonide (270-240 a.C.), una figura di spicco del partito democratico e fautore della resistenza antimacedone, proprio in ragione del fatto che dal passo di Pitermo Glaucone emerge come un esponente di quel governo oligarchico filomacedone che intorno al 270 a.C. aveva un presidio militare saldamente stanziato al Pireo: cfr. Wilamowitz 1965, p. 225 e n. 47; F. Sartori, *Cremonide: un dissidio fra politica e filosofia*, in « Miscellanea di Studi Alessandrini in memoria di A. Rostagni », Torino, Bottega d'Erasmo, 1963, p. 128, n. 43.

7. Egesandro, fr. 24 *FHG* IV p. 418. Anchimolo (o Anchipilo, stando a Diogene Laerzio, II 126, o Archipilo, secondo una variante meno accreditata nella tradizione manoscritta di Diogene) e Mosco, discepoli del socratico Fedone, furono rappresentanti della scuola filosofica dell'Elide nel IV sec. a.C.; Anchipilo, test. III D 2 Giannantoni; Mosco di Elide, test. III E 2 Giannantoni.

8. Matride di Tebe, *FGrHist* 39 F 1a.

9. Cfr. Ateneo, I 20e.

10. Frinico comico, fr. 74 Kassel-Austin. Lampro fu

E zufoli levarono tristi suoni, tra i quali Lampro morí,
bevitore com'era solo d'acqua, lamentevole ipersofista,
scheletro delle Muse, brivido di usignoli, inno di Ade.

Il poeta comico Macone ricorda[1] un certo Moschione come bevitore d'acqua.

[22] Aristotele nel trattato *L'ubriachezza* dice[2] che alcuni, pur alimentandosi con cibi salati, non provarono sete; |44e| tra essi c'era anche Arconide di Argo. Magone di Cartagine[3] attraversò tre volte il deserto cibandosi di farina asciutta e senza bere. L'accademico Polemone bevve solo acqua a cominciare dai trent'anni fino alla sua morte, come racconta Antigono di Caristo.[4] Demetrio di Scepsi afferma[5] che Diocle di Pepareto bevve fino alla fine acqua fredda. Lo stesso oratore Demostene è testimone affidabile di se stesso, quando afferma[6] che per un certo tempo ha bevuto solo acqua. Anche Pitea dunque dice:[7]

|44f| Ma vedete gli attuali demagoghi [Demostene e Demade] come sono opposti quanto a genere di vita. L'uno beve solo acqua e medita durante le notti, a quanto si dice, l'altro invece mantiene prostitute e si ubriaca ogni giorno, e, pancia in fuori, viene ad arringare nelle assemblee.

Euforione di Calcide cosí scrive in un passo:[8]

Lasirta di Lasione non sentiva affatto bisogno di bere come gli altri, eppure urinava come tutti gli uomini. E molti, per puntiglio, si misero a sorvegliarlo attentamente, ma desistettero prima di avere scoperto come faceva. |45a| Nella stagione estiva standogli appresso addirittura per trenta giorni, vedendo che non si asteneva da nessun cibo salato e che però la sua vescica funzionava, si persuasero che diceva la verità. Poteva anche bere, ma non ne sentiva affatto bisogno.

il maestro di musica di Sofocle (cfr. Sofocle, test. I 16-17 Radt). Per il difficile rapporto tra gli artisti e l'acqua, cfr. Cratino, fr. *203 Kassel-Austin, a 39c.

1. Macone, fr. 6 46 Gow. Cfr. Ateneo, VI 246b.

2. Aristotele, fr. 668 Gigon = 103 Rose = 4 Ross. Il passo è riportato anche da Diogene Laerzio, IX 81, dal paradossografo Apollonio, *Storie mirabolanti*, fr. 25 Giannini, e da Sesto Empirico, *Esposizione sommaria della filosofia di Pirrone*, I 84, dove però è attestato il nome di Androne di Argo.

3. Si ignora l'identità di questo personaggio, poiché a Cartagine il nome Magone era molto comune. Secondo V. Ehrenberg, *Mago* nr. 13, in *RE* XIV/1 1928, col. 506, l'aneddoto, pur nella sua stravaganza, testimonierebbe degli occasionali contatti commerciali tra Cartagine e la zona a sud del Sahara.

4. Antigono di Caristo, p. 66 Wilamowitz; Polemone accademico, fr. 49 Gigante.

5. Demetrio di Scepsi, fr. 72 Gaede = Diocle di Pepareto, *FGrHist* 820 T 1.

6. Nei discorsi *L'ambasceria corrotta*, 46, e *Seconda Filippica*, 30.

7. Pitea, *Contro Demostene*, fr. 2, p. 311 Baiter-Sauppe. I nomi dei due oratori, Demostene e Demade, sono espunti in quanto glossa da Kaibel, il quale non esclude tuttavia, come suggerisce in apparato, che siano stati introdotti nel testo dallo stesso Ateneo.

8. Euforione, fr. 184 van Groningen. Di Lasirta (*LGPN*, III/A p. 269) non si sa nulla. Lasione è una piccola città in Arcadia, vicinissima ai confini dell'Elide. Meineke 1843, p. 140, osserva che simili prodezze rientravano probabilmente nel repertorio dei prestigiatori, e ricorda il numero non molto dissimile di Diopite di Locri, menzionato in Ateneo, I 21a.

Cercare cibi diversi
è piacevole,

dice Antifane,[1]

quando uno è proprio pieno
di cibi spesso ripetuti, gustarne qualcuno
di nuovo procura doppio piacere.

[23] Il re di Persia, come racconta nel libro primo Erodoto,[2]

|45b| Si fa portare da bere l'acqua del Coaspe che scorre presso Susa; il re beve solo da questo fiume. Di tale acqua, precedentemente bollita, sono al suo seguito numerosissimi carri a quattro ruote, trascinati da mule, che la trasportano in vasi d'argento.

Ctesia di Cnido inoltre racconta[3] come viene bollita quest'acqua del re e come, riposta in vasi, viene trasportata per il re, affermando che essa è assai leggera e assai piacevole da bere. Anche il secondo re d'Egitto, soprannominato Filadelfo, quando diede in sposa la propria figlia Berenice |45c| ad Antioco, re di Siria, aveva cura di mandarle l'acqua del Nilo, perché la figlia bevesse solo acqua di questo [fiume], secondo il racconto di Polibio.[4] Eliodoro afferma[5] che Antioco Epifane, quello che a causa delle sue azioni Polibio chiama «Epimane» ('demente'),[6] mescolò con vino l'acqua della sorgente di Antiochia; cosí fece anche il frigio Mida – dice Teopompo[7] – quando volle prendere il Sileno per ubriachezza. La sorgente si trova,

1. Antifane, fr. 240 Kassel-Austin. La citazione di Antifane, apparentemente estranea alla trattazione sull'uso esclusivo dell'acqua come bevanda, era forse inserita in un inciso in cui si deplorava in generale la mancanza di varietà nella scelta dei cibi e delle bevande.

2. Cfr. Erodoto, I 188. Il fiume Coaspe è l'attuale Karkheh. Il re di Persia, che era anche un'autorità religiosa, non poteva contaminarsi mangiando o bevendo cose straniere. Per ulteriori approfondimenti su questo e simili tabu del Gran Re, si rimanda al commento di D. Asheri al passo erodoteo, in *Erodoto. Le Storie*, I: *La Lidia e La Persia*, a cura di D. Asheri, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1988, p. 377. Cfr. anche G.F. Gianotti, *I fiumi e la storia: Erodoto e il buon uso delle acque*, in *Letture d'acqua*, «Homo Edens», III, Padova, Cleup, 1994, pp. 80-82, 101.

3. Ctesia di Cnido, *FGrHist* 688 F 37.

4. Polibio, fr. 73 Büttner-Wobst. Berenice, figlia di Tolemeo II Filadelfo (308-246 a.C.), andò sposa a Antioco II Teo nel 252 a.C. Walbank 1979, vol. III p. 749, concorda con Wilamowitz e altri nel ritenere questo aneddoto estraneo alla storiografia polibiana. Lo stesso Wilamowitz, come Kaibel indica in apparato, lo attribuiva a Filarco, uno dei quegli storici di età ellenistica che Polibio accusava di scarsa "scientificità". Lo storico Dinone (cfr. 67a-b) ricorda come l'acqua del Nilo e il sale ammonio venissero inviati in dono al Re di Persia, evidentemente a titolo di prodotti tipici dell'Egitto; il re Antioco (Epifane?) la faceva invece filtrare due volte, per renderla piú leggera: cfr. Ateneo, III 124e.

5. Eliodoro, *FGrHist* 373 F 8.

6. Cfr. Polibio, XXVI 1 1. Sulle follie di Antioco IV di Siria (215-164 a.C.), cfr. Ateneo, V 193c-196a, X 438d-439d.

7. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 75a. Mida, re di Bromio in Macedonia, venne detto «frigio» perché la Frigia divenne in seguito sua patria di adozione. Si racconta che egli fece ubriacare il satiro Sileno, del seguito di Dioniso, per poterlo catturare: cfr. Erodoto, VIII 138.

stando a Bione,[1] tra il territorio dei Maidi e quello dei Peoni, ed è chiamata Inna. Stafilo dice[2] |45d| che la mescolanza del vino con l'acqua la inventò per primo Melampo. Plistonico[3] osserva che l'acqua è piú digestiva del vino.

[24] Coloro che bevono molto prima dei pasti, non hanno lo stomaco ben disposto al cibo, ma, al contrario, è in cattive condizioni e spesso fa imputridire i cibi ingeriti.[4] È necessario dunque che chi si preoccupa della salute faccia ricorso sia a esercizi fisici che provocano molta sudorazione, sia a bagni, per tenere umido il corpo e per renderlo morbido; successivamente deve bere acqua prima dei pasti, la migliore che possa trovare, d'inverno e in primavera quanto piú possibile calda, d'estate fredda, |45e| per non infiacchire lo stomaco; deve berne prima dei pasti in quantità proporzionata a quella del cibo, perché l'acqua sia assorbita nell'organismo e l'effetto del vino non si diffonda con intatto vigore e, attaccando le pareti dei vasi sanguigni, non provochi irritazione. Se qualcuno di noi lo fa malvolentieri, prenda prima vino dolce annacquato caldo, specialmente il cosiddetto *prótropos* [il vino dolce di Lesbo],[5] che è corroborante per lo stomaco. Inoltre il vino dal sapore dolce non appesantisce il capo, come afferma Ippocrate nel trattato *Il regime degli alimenti*,[6] che alcuni intitolano *Le [malattie] acute*, |45f| altri invece *Tisana d'orzo*, altri *Contro le massime di Cnido*. Dice appunto: «Il vino dolce appesantisce la testa meno di quello vigoroso, incide meno sulle facoltà della mente e scorre piú facilmente dell'altro nell'intestino». Non bisogna bere prima dei pasti, come i Carmani, dice Posidonio;[7] questi, infatti, quando vogliono dimostrare la loro amicizia nei simposi aprono le vene della fronte e mescolando al vino il sangue che scorre, lo assumono, considerando il massimo dell'amicizia gustare il sangue l'uno dell'altro. |46a| Dopo questa bevuta, si ungono il capo di essenza profumata, soprat-

1. Bione di Proconneso, *FGrHist* 14 F 3. I Maidi erano un popolo della Tracia, i Peoni della Macedonia.

2. Stafilo, *FGrHist* 269 F 7. Melampo, celebre indovino e medico nativo della Tessaglia, liberò dalla follia dionisiaca due delle tre figlie di Preto, re di Tirinto, ricevendone in cambio un terzo del regno e una figlia in sposa (cfr. Apollodoro, II 2 2). La guarigione avvenne attraverso una danza estatica e la purificazione nelle acque fluviali. Non c'è da stupirsi se qualcuno attribuí al mitico guaritore anche la neutralizzazione degli effetti dannosi del vino attraverso la mescolanza con l'acqua, un'arte che invece secondo Filocoro (cfr. 38c) fu trasmessa dallo stesso Dioniso al re ateniese Anfizione.

3. Plistonico, fr. 2 Steckerl.

4. Inizia qui la sezione dedicata agli effetti dell'acqua sulla salute, che si conclude a 46e.

5. Plinio il Vecchio, XIV 85: «*Prótropos:* cosí è chiamato da alcuni il mosto che scorre spontaneamente, prima che l'uva sia pigiata; lo mettono subito in bottiglie, lo lasciano fermentare, poi, nell'estate successiva, lo cuociono per quaranta giorni al sole, al sorgere della costellazione del Cane». Cfr. Ateneo, I 30b. Il riferimento al vino di Lesbo viene espunto come glossa da Wilamowitz.

6. Ps.-Ippocrate, *Il regime degli alimenti nelle malattie acute*, 14 (vol. II p. 332 Littré). Le opere di Ippocrate nell'antichità furono tramandate con titoli vari. Kaibel espunge il termine «malattie», in quanto anche il titolo piú attestato di questo scritto lo sottintende.

7. Posidonio, fr. 116 Theiler = *FGrHist* 87 F 72. La Carmania era una regione dell'Asia tra la Persia e la Partia.

tutto di rosa, altrimenti di mela cotogna, per allontanare gli effetti della bevanda[1] e non subire danno dalle esalazioni del vino; altrimenti si ungono di essenza profumata di iris o di nardo. Dice bene quindi Alessi:[2]

> Si unge le narici di profumo; di buona salute mezzo
> validissimo è procurare buoni odori al cervello.

[25] Bisogna evitare i profumi troppo intensi e bere acqua che sia leggera e limpida all'aspetto, |46b| e di poco peso e che non contenga in sé nessun elemento terroso.[3] L'acqua che si riscalda e si raffredda nei tempi giusti è buona e versata in un vaso di bronzo o di argento, non lo fa arrugginire. Anche Ippocrate afferma:[4] «Acqua che rapidamente si riscalda e si raffredda è sempre piú leggera». Dannose sono le acque che ammorbidiscono a poco a poco i legumi[5] Tali sono le acque nitrose e salmastre. Nel trattato *Le acque* Ippocrate[6] chiama l'acqua buona «potabile». Le acque ferme sono cattive, come quelle di stagno o di palude[7] |46c| Anche quelle delle sorgenti sono per la maggior parte piuttosto dure. Erasistrato afferma:[8]

> Alcuni distinguono le acque dal peso, senza altro controllo; tuttavia, se si mettono a confronto l'acqua della sorgente di Anfiarao e quella di Eretria, una di cattiva qualità, l'altra di buona qualità, non c'è nessuna differenza riguardo al peso.

Ippocrate nel trattato *I luoghi*[9] sostiene che le acque migliori sono quelle che scorrono da luoghi elevati e da alture. Queste acque appunto sono bianche e dolci e sono in grado di sopportare piccole quantità di vino e d'inverno si riscaldano e d'estate sono fresche. |46d| Loda in modo particolare quelle le cui correnti fluiscono verso est e soprattutto verso l'est estivo.[10] Queste sono necessariamente traspa-

1. La traduzione si basa sulla congettura di Wilamowitz *tà apò toû pótou*. Sull'impiego dei profumi come antidoto agli effetti del vino cfr. Ateneo, xv 689e, 692a-f. Per il profumo di rosa, cfr. Ateneo, xv 682b-c; per quello ricavato dalle mele cotogne, cfr. 688f; per i profumi di iris e di nardo, cfr. 688a, 688e.

2. Alessi, fr. 195 Kassel-Austin. I vv. 2-3 ritornano in Ateneo, xv 687d, dove vengono attribuiti alla *Malata d'amore*. Il poeta allude, forse in chiave satirica, alla teoria secondo la quale il cervello era la sede centrale della percezione e degli altri sensi, una teoria formulata già all'inizio del V sec. da Alcmeone di Crotone (*VS* 24 A 5), discepolo di Pitagora, e successivamente accolta dalla scuola ippocratica (cfr. 65f-66a). Ma si usava anche profumare il petto: cfr. Ateneo, xv 687e-f.

3. È un difetto dell'acqua avere un qualsiasi odore: l'acqua dev'essere il piú possibile simile all'aria: cfr. Plinio il Vecchio, xxxi 37.

4. Ippocrate, *Aforismi*, v 26 (vol. iv p. 542 Littré), e *Le epidemie*, ii 2 11 (vol. v p. 88 Littré).

5. Cfr. Plinio il Vecchio, xxxi 36.

6. Cfr. Ippocrate, *L'utilizzazione dei liquidi*, 1 1 (vol. vi p. 118 Littré). La citazione non è precisa. Nel passo citato Ippocrate distingue acqua potabile (*potón*), salata (*halmyrón*), marina (*thálassa*).

7. Cfr. 42c.

8. Erasistrato, fr. 159 Garofalo. Cfr. Plinio il Vecchio, xxxi 38. Anfiarao era una località dell'Argolide ed Eretria, oggi Paleocastro, si trova in Eubea.

9. Ippocrate, *Arie, acque, luoghi*, vii 10 (vol. ii p. 30 Littré).

10. Nei mesi estivi l'est si sposta leggermente verso nord.

renti, profumate e leggere. Diocle afferma[1] che l'acqua è digestiva, non provoca flatulenza, è moderatamente rinfrescante, acuisce la vista, non appesantisce la testa e stimola lo spirito e il corpo. Lo stesso dice Prassagora,[2] che peraltro loda l'acqua piovana, Evenore, invece, quella di pozzo;[3] sostiene anche che è buona quella proveniente dalla sorgente di Anfiarao, in confronto a quella di Eretria.

[26] Che l'acqua per generale riconoscimento |46e| sia nutriente, è chiaro dal fatto che alcuni animali si nutrono soltanto di essa, come le cicale.[4] Anche molti altri liquidi sono nutrienti, come latte, tisana d'orzo,[5] vino. Ai lattanti è sufficiente il latte. Anche molti popolazioni vivono bevendo solo latte.[6] Si racconta che Democrito di Abdera[7] aveva deciso di ritirarsi dalla vita a causa della vecchiaia e diminuiva il cibo ogni giorno, quando ci furono i giorni delle Tesmoforie,[8] |46f| le donne di casa gli chiesero di non morire durante la riunione solenne, perché esse celebrassero la festa; egli si lasciò persuadere, ordinando che gli si mettesse vicino un vaso di miele[9] e visse i giorni necessari, servendosi solo dell'esalazione

1. Diocle di Caristo, fr. 235 van der Eijk = 128 Wellmann.

2. Prassagora di Cos, fr. 41 Steckerl. Si ripristina il testo dei codd. C E, *chrestón*: l'intervento di Kaibel *chrestóteron* ('migliore') non è necessario, in quanto dal testo si capisce chiaramente che l'acqua di Anfiarao è superiore a quella di Eretria.

3. Cfr. Plinio il Vecchio, XXXI 38-39.

4. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 550b 33-34, ed Eliano, *La natura degli animali*, I 20, precisano che le cicale si nutrono della rugiada delle foglie. Per tale credenza degli antichi cfr. BEAVIS 1988, pp. 98-99.

5. Bevanda fatta di tritello d'orzo diluito in acqua e fatto cuocere. Le si attribuivano proprietà nutritive e calmanti: cfr. Ps.-Ippocrate, *Il regime degli alimenti nelle malattie acute*, 3-7 (vol. II pp. 238-78 Littré); Aristofane, fr. 165 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 158c; fr. lirico adesp. 7 Diehl, vol. II p. 195, in Ateneo, X 455c, dove si propone anche l'etimologia del termine *ptisáne*; Alessi, fr. 146 3 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 621e.

6. Bere latte era segno di frugalità (cfr. Euripide, *Elettra*, 169), ma anche di rozzezza: beve latte "puro" il Ciclope Polifemo (cfr. *Odissea*, IX 297, e Ateneo, XI 461d), bevono latte di cavalla i nomadi Sciti (cfr. Antifane, fr. 157 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 226c; Erodoto, IV 2; Ippocrate, *Arie, acque, luoghi*, 18, vol. II p. 68 Littré) bevono latte i Massageti del Caucaso (cfr. Erodoto, I 216), i popoli libici (cfr. Erodoto, IV 186), gli Etiopi (cfr. Erodoto, III 23), gli Svevi (cfr. Cesare, *La guerra gallica*, IV 1), i Britanni (Cesare, *La guerra gallica*, V 14), i Germani (cfr. Tacito, *La Germania*, 23); cfr. O. LONGO, *Il cibo degli altri*, in FLANDRIN-MONTANARI 1997, pp. 204-6. Le proprietà nutritive e benefiche del latte materno erano ben note presso gli antichi (cfr. per es. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 70 6). Per l'impiego del latte in medicina, cfr. G. HERZOG-HAUSER, *Milch*, in *RE* XV/2 1932, coll. 1573-76; DALBY 1996, pp. 65-66.

7. Democrito di Abdera, *VS* 68 A 29. Sulla morte di Democrito Ermippo di Smirne, fr. 31 Wehrli, in Diogene Laerzio, IX 43, riporta una versione leggermente diversa. Per non morire durante le feste Tesmoforie (cfr. n. successiva), Democrito ordinò che gli si portassero ogni giorno dei pani caldi appena cotti, e riuscí a sopravvivere per tutta la durata della festa avvicinando i pani alle narici. Trascorse le Tesmoforie, morí senza provare il minimo dolore, alla veneranda età di centonove anni. L'astinenza totale dal cibo simboleggia il raggiungimento, da parte del saggio, dello stato di purezza, a cui aspiravano tradizionalmente i Pitagorici: cfr. A. DELATTE, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Paris, Champion, 1915, p. 289.

8. Le Tesmoforie erano feste panelleniche celebrate in Atene verso la fine di ottobre per tre giorni, in onore di Demetra e di Kore. Vi partecipavano soltanto le donne libere, escluse le vergini, con l'intento di propiziare la fecondità della terra: cfr. DEUBNER 1969, pp. 50-60.

9. Il miele, che era lo zucchero degli antichi, ebbe un vasto impiego anche in medicina (cfr. Plinio il Vecchio, XXII 106), specialmente come corroborante (cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, V 9, 1137a 14; Diosco-

del miele; e dopo la festa, portato via il vaso del miele, morí. Democrito apprezzò sempre il miele; e a chi gli domandava come poter vivere in buona salute, rispondeva di umettare le parti interne del corpo di miele e quelle esterne di olio. Anche il cibo dei Pitagorici era pane con miele, come dice Aristosseno[1] |47a| e affermava che coloro che se ne cibavano sempre a colazione vivevano senza malattie. Lico poi afferma[2] che sono longevi i Cirni – che abitano vicino alla Sardegna – per il fatto che si cibano sempre di miele; se ne trova in abbondanza presso di loro.[3]

[27] Fai caso all'espressione « differendo tutti l'indagine », cioè rinviandola.[4]

Che il termine *nêstis* ('digiuno') corrisponda ad *ánestis* con l'aggiunta della vocale *alpha*, come *ástachys* corrisponde a *stáchys* ('spiga di grano'), lo si trova in Cratino:[5]

> Non sei certo tu il primo che va non invitato ad un pranzo, digiuno (*ánestis*).

|47b| Il termine *oxýpeinos* ('insaziabile') si trova in Difilo:[6]

> Me la godo a vedere nudi
> questi esseri insaziabili, che prima del tempo sempre

ride, *Le sostanze medicinali*, II 82 1-2) e come antinfiammatorio (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 11 3). Cfr. DALBY 1996, p. 65.

1. Aristosseno, fr. 27 Wehrli. Sulla dieta dei Pitagorici, cfr. Ateneo, IV 161a-f.

2. Lico di Reggio, *FGrHist* 570 F 5. Vi è in realtà chi suppone che questo passo appartenga ad uno scritto sulla dieta dei Pitagorici, il cui autore, Licone di Iaso (cfr. Ateneo, X 418e, ed anche, in questo libro, 69e), viene talora erroneamente citato con il nome di Lico nella tradizione manoscritta: cfr. JACOBY 1955, vol. III/B Komm. (Text), pp. 600-1; THESLEFF 1965, p. 88. La precisazione che i Cirni abitano vicino alla Sardegna, ovvero in Corsica (che i Greci chiamavano *Kýrnos*), è tutt'altro che accessoria. Qualcuno infatti attribuiva l'eccezionale longevità ai Cirni dell'India, come attesta per esempio Plinio il Vecchio, VII 27, che a sua volta cita lo storico Isigono (fr. 3, *FHG* IV p. 435). La confusione tra le due popolazioni perdura del resto anche tra i moderni: cfr. W. TOMASCHEK, *Cyrni*, in *RE* IV/2 1901, coll. 1943-44.

3. L'abbondanza di miele della Corsica è ricordata anche da Timeo, *FGrHist* 566 F 164, capp. 13-14, che però non fa cenno ai suoi effetti benefici sulla vita degli abitanti. A dire il vero il miele della Sardegna e della Corsica non era tenuto in grande pregio, perché aveva un gusto amaro (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 82 4), dovuto alla particolare qualità dei fiori di cui le api si cibavano (cfr. Orazio, *Epodi*, II 3 375).

4. L'epitomatore isola una frase pronunciata da un qualche personaggio, riferita al comportamento dei convitati, i quali rimandano la discussione, forse per assaggiare le vivande.

5. Cratino, fr. 47 Kassel-Austin. I versi, desunti dalla commedia *Dionisalessandro* (cfr. FOZIO, *Lessico*, α 1940 Theodoridis, s.v. *ánestis*; Suida, α 2443), si riferiscono senz'altro ad un parassita, afflitto da un digiuno cronico e abile ad intrufolarsi nei banchetti senza invito. Sul tema dell'ospite "non invitato" (*ákletos*), cfr. n. 1 a p. 26; sulla caratterizzazione del parassita, si rimanda ad Ateneo, VI 234d-262a.

6. Difilo, fr. 95 Kassel-Austin. L'esempio citato appare poco pertinente, in quanto l'aggettivo *oxýpeinos* è impiegato molto probabilmente con il valore metaforico di 'curioso'; la nudità, che è legata al rituale del banchetto – prima di desinare ci si lavava e si indossavano gli abiti adatti all'occasione – potrebbe essere intesa in questo caso come una sorta di contrappasso: nudi sono qui presentati coloro che per la smania di sapere e di impicciarsi sono soliti mettere a nudo i segreti altrui (cfr. Plutarco, *La curiosità*, 7-8 518d-519c, dove si dice, tra l'altro: « La curiosità è una messa a nudo dei segreti »).

si danno da fare per sapere tutto.

E Antifane:[1]

[A] Questa sola malattia si ritrova:
la sua fame non si sazia mai.
[B] Senza dubbio parla
di quell'uomo, del Tessalo.

Anche Eubulo:[2]

A Zeto giunto nel sacro suolo di Tebe
ordina di abitarvi; perché là vendono, pare,
|47c| il pane a prezzo piú vantaggioso;
e lui non è mai sazio. Ad Anfione, l'espertissimo musico,
ordina di passare ad Atene gloriosa;
di lui sicuramente i figli dei Cecropidi[3] avran sempre bisogno,
abituati come sono a ingoiare vento, a cibarsi di speranze.

[28] Il termine *monositôn* ('chi mangia una sola volta al giorno') si trova in Alessi:[4]

Quando vedi che un tizio qualsiasi fa un sol pasto al giorno,
o che un poeta non desidera né poesia né musica,
tieni per certo che il tizio qualsiasi ha perduto metà della sua vita,
il poeta ha perduto metà della sua arte;
|47d| ed entrambi vivono a stento.

Platone:[5] « Non mangiando un solo pasto ogni giorno, ma pranzando talora anche due volte al giorno ».

1. Antifane, fr. 249 Kassel-Austin; per la voracità dei Tessali, cfr. Ateneo, x 418c-d; per altre dicerie sui Tessali, cfr. Ateneo, iv 137, viii 350a, e n. 3 a p. 866.

2. Eubulo, fr. 9 Kassel-Austin. Anfione e Zeto, fratelli gemelli, figli di Zeus, sono legati alla mitica origine di Tebe, di cui costruirono le mura. Zeto, dal fisico piú prestante, era dedito alla pastorizia e alla caccia; Anfione, invece, era uno straordinario musico, capace di muovere le pietre al suono della sua lira, dono di Ermes. Nel frammento qui citato una divinità, forse lo stesso Ermes, indica ai gemelli il loro destino. A Zeto, ghiottone come erano tradizionalmente ritenuti i Beoti, si ordina di dimorare a Tebe, dove il cibo è piú a buon mercato; Anfione, il musico, troverà ospitalità ad Atene, sede delle lettere e delle arti. Si noti l'alternarsi di tono aulico ad espressioni del linguaggio quotidiano. Il frammento è stato attribuito all'*Antiope*, che nel mito era madre di Anfione e Zeto: cfr. *PCG* v p. 194.

3. I Cecropidi sono i discendenti del re Cecrope, figlio di Gea, mezzo uomo e mezzo serpente, ritenuto il mitico fondatore di Atene, dal quale l'acropoli della città fu chiamata "Cecropia". « Cecropidi » erano chiamati gli Ateniesi, spesso con intento ironico (cfr. anche Ateneo, v 212b).

4. Alessi, fr. 271 Kassel-Austin. Il personaggio della commedia presenta il regime alimentare che prevede un solo pasto al giorno come una vera e propria rinuncia alla vita.

5. Platone comico, fr. 296 Kassel-Austin. Il frammento è riportato in prosa: vani i tentativi dei filologi di restituire una forma poetica.

Chiamavano le leccornie *nogaleúmata*.[1] Araro:[2]

Queste gustose leccornie,

Alessi:[3]

Con vinelli di Taso
bagna la restante parte del giorno
e mangia leccornie.

Antifane:[4]

Grappoli, melograni, datteri, altre leccornie.

Il termine *apósitos* ('schifiltoso') lo ha usato Filonide,[5] il termine *autósitos* ('chi si porta la sua razione di cibo') lo ha usato Crobilo |47e| nell'espressione:[6] « Un parassita che si porta il suo cibo ». *Anaristetos* ('chi non ha fatto colazione') lo ha detto Eupoli.[7] *Anankósitos* ('chi mangia per forza') si trova in Cratete.[8] E Nicostrato:[9]

un giovane [...] a caso
con i capelli tagliati a scodella e vestito di clamide
che mangia per forza tu conduci.

Aristódeipnon ('colazione dopo cena') dice Alessi:[10]

1. Si tratta di prelibatezze gastronomiche di ogni genere; in Ateneo, III 86d e 105e-f, dove sono riportati frammenti piú estesi della commedia *Il gobbo* di Araro, citata subito dopo, il termine è riferito a vongole e gamberetti; ma il suo impiego era probabilmente esteso ai *tragémata*, ossia a dessert di vario tipo (frutta fresca e secca, nocciole, mandorle, ecc.): cfr. Ateneo, II 53c.

2. Araro, fr. 8 1 Kassel-Austin. Il frammento è attribuito al *Gobbo*, sulla base di Fozio, *Lessico*, vol. I p. 453 Naber, s.v. *nogaleúmata*.

3. Alessi, fr. 277 Kassel-Austin. Nel frammento è il verbo derivato *nogalízein* è impiegato con valore assoluto, mentre in Eubulo, fr. 14 7 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 622e, lo stesso verbo è riferito a una scorpacciata di salsicce. L'isola di Taso è tuttora famosa per i suoi vini: cfr. Ateneo, I 28e. Per l'uso del verbo *bréchein* 'bagnare' nel senso di 'bere', cfr. Ateneo, I 23a.

4. Antifane, fr. 66 Kassel-Austin. Cfr. anche Efippo, fr. 24 1 Kassel-Austin, in Ateneo I 29d. Il frammento viene attribuito alla commedia *Busiride* sulla base di Fozio, *Lessico*, vol. I p. 453 Naber, s.v. *nogaleúmata*. Nel verso si trova il termine *nógala*, non *nogaleúmata*, che è attestato dal cod. E, ma è metricamente inaccettabile.

5. Cfr. Filonide comico, fr. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 247e. Un'analoga digressione sui termini derivati da *sîtos* 'cibo', si trova in Ateneo, VI 247e-248c. Cfr. Polluce, VI 41.

6. Crobilo, fr. 1 Kassel-Austin. Cfr. Ateneo, VI 248b.

7. Eupoli, fr. 77 1 Kassel-Austin. Il passo a cui si allude è citato da Fozio, *Lessico*, α 989 Theodoridis, s.v. *allà gár*, ed è attribuito alla commedia *I rammolliti*.

8. Cratete, fr. 50 Kassel-Austin.

9. Nicostrato, fr. 31 Kassel-Austin. Per le donne questo tipo di acconciatura era segno di lutto (cfr. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 838), ma si ignora se avesse lo stesso significato per gli uomini. Ad Atene i ragazzi tenevano i capelli lunghi, ma li tagliavano e li dedicavano agli dèi appena entravano nell'efebia, il biennio di apprendistato militare a cui era sottoposto il giovane cittadino ateniese a 18 anni. La clamide era il mantelletto corto militare di soldati, cavalieri ed efebi: cfr. Losfeld 1991, pp. 171-90. Il poeta allude alla partecipazione ad un banchetto di un efebo, un fatto decisamente insolito, dal momento che gli efebi di norma consumavano pasti comunitari divisi per tribú (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 42 3).

10. Alessi, fr. 296 Kassel-Austin. Con il frammento

E perciò potremmo avere una breve
colazione subito dopo la cena.

[29] Dopo questi discorsi ci alzammo e ci mettemmo a tavola, ciascuno come voleva, senza attendere che il maggiordomo facesse da "nomenclatore".[1]

|47f| Presso gli antichi c'erano sale da pranzo a tre, a quattro, a sette, a nove divani e cosí di seguito.[2] Antifane:[3]

Dopo avervi raccolto,
tutti e tre, in un triclinio.

Frinico:[4]

C'era una bella sala a sette divani,
poi un'altra sala a nove divani.

Eubulo:[5]

[A] Metti una sala a sette divani.
[B] Ecco questa a sette divani.
[A] E cinque divani della Sicilia.
[B] E poi?
[A] Cinque guanciali di Sicilia.

di Alessi si chiude probabilmente l'intervento di un ignoto Deipnosofista.

1. Stando a Desrousseaux 1956, p. 194, il termine *taxíarchos*, che è proprio del linguaggio militare, e designava il 'decurione', varrebbe per il piú comune *symposiárches* 're del simposio' (cfr. anche n. 3 a p. 11). Ma a rigore il *symposiárches* era legato al simposio vero e proprio, che aveva luogo alla fine del banchetto, e aveva l'ufficio di regolare il consumo del vino (cfr. von der Mühll 1983, pp. 12-16); quanto al «nomenclatore», che di norma era lo schiavo che suggeriva al padrone il nome degli ospiti, secondo lo studioso avrebbe in questo caso l'insolito incarico di elencare il nome delle pietanze. In realtà al nomenclatore spettava anche il compito di assegnare ai convitati i posti nei triclini. A nostro avviso il *taxíarchos* non dev'essere confuso con il *symposiárches*, e va invece identificato con il *tricliniárches* – di cui non si fa menzione nella letteratura greca simposiale, ma si trova in Petronio, 22 – lo schiavo che doveva sovrintendere al resto della servitú variamente impegnata nella sala conviviale e dirigere l'andamento complessivo del banchetto, come appunto il maggiordomo. Cfr. anche *CIL* vi 9083 sgg. Va ricordato, tra l'altro, che quando un ricco romano aveva molti schiavi, li divideva in "decurie" (cfr. Columella, i 1), e che un uso analogo di lessico militare in contesto conviviale si trova in Petronio, 47.

2. I capp. 29-32 sono dedicati agli elementi essenziali dell'arredo della sala conviviale: divani (cap. 29); coperte e tappeti (capp. 30-31); tavole (cap. 32). Il divano era impiegato come "unità di misura" di una stanza, come attesta Polluce, i 79: cfr. McCartney 1934, pp. 30-35.

3. Antifane, fr. 292 Kassel-Austin.

4. Frinico comico, fr. 69 Kassel-Austin.

5. Eubulo, fr. 119 1-3 Kassel-Austin. La ripartizione dei versi segue Meineke 1840, p. 267, che unisce questo passo di Eubulo a quello relativo ai tripodi, citato a 49e. Non vi sono altre attestazioni di una particolare foggia "sicula" per divani e cuscini, ma sappiamo che la Sicilia era proverbialmente associata al lusso e all'eleganza (cfr. Ateneo, xii 518c). Sull'arredamento delle sale conviviali, e specialmente sui divani, cfr. Richter 1966, pp. 54-71; K.M.D. Dunbabin, *Triclinium and Stibadium*, in Slater 1991, pp. 121-48; Boardman 1990, pp. 121-31.

Anfide:[1]

|48a| Non preparerai, una buona volta,
il triclinio?

Anassandride:[2]

In fretta fu approntato un banchetto
e una congrega di vecchi.

Apri, su, la sala degli ospiti e lava le stanze
distendi i letti e accendi un fuoco pieno di vigore,
prendi un cratere e mesci il vino piú dolce.[3]

[30] «Attualmente distinguono la confezione delle stoffe in *peribolé* ('quella con cui si avvolge') e *hypobolé* ('quella che si mette sotto')», afferma il filosofo Platone.[4] Il poeta suo omonimo osserva:[5]

|48b| Poi stanno sdraiati su divani dai piedi d'avorio e coperte di porpora
e su tappeti di porpora di Sardi, tutti agghindati.

Raggiunse il massimo splendore la tessitura dei tappeti variopinti soprattutto quando ne divennero esperti artigiani Acesa ed Elicone di Cipro. Furono famosi tessitori; Elicone era figlio di Acesa, come afferma Ieronimo.[6] A Pito dunque, su un tessuto si legge questa iscrizione:[7]

1. Anfide, fr. 45 Kassel-Austin.

2. Anassandride, fr. 72 Kassel-Austin. Il termine greco *tríklinon* è impiegato per metonimia nell'accezione di "banchetto": cfr. Menandro, fr. *186 1 Kassel-Austin, a 71e; Archedico, fr. 2 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 292e.

3. Fr. tragico adesp. 90 Snell-Kannicht = fr. comico adesp. 1211 Kock.

4. Cfr. Platone, *Il politico*, 280b. I divani simposiali erano ricoperti con un telo di protezione (invoglia), di lino o di lana lavorata in modo grossolano (*hypobolé*), sopra il quale veniva stesa una coperta di lana piú spessa, piú o meno riccamente ricamata, di solito tinta di porpora (*peribolé*).

5. Platone comico, fr. 230 Kassel-Austin. Il frammento descrive il lusso sfrenato di certi commensali, circondati dei piú classici simboli della *tryphé*, l'avorio e la porpora (cfr. Clearco, fr. 19 Wehrli, in Ateneo, VI 255d-e). Secondo BERGK 1838, vol. I p. 395, appartiene alla commedia *Gli ambasciatori*, nella quale si mettevano alla berlina Epicrate e la sua legazione (cfr. Egesandro, fr. 7, *FHG* IV p. 414, in Ateneo, VI 251a), accusati di aver ricevuto denaro ed altre prebende dal re di Persia.

6. Ieronimo di Rodi, fr. 48 Wehrli. La fama dell'arte di Elicone e del padre Acesa (cfr. OVERBECK 1868, p. 69, nr. 385) fu cosí celebre che i loro nomi divennero proverbiali: cfr. Zenobio, I 56, *CPG* I p. 22; Diogeniano, II 7, *CPG* I p. 197.

7. Epigramma 116 Page. Pito è l'antico nome di Delfi. Le fonti non sono concordi sulla provenienza dei due tessitori: Ieronimo e l'epigramma li vogliono nativi di Cipro (la Salamina qui citata è situata sulla costa orientale dell'isola di Cipro), mentre Zenobio (citato alla n. precedente) afferma che Acesa era originario di Patara di Licia, Elicone di Caristo in Eubea. Secondo una tradizione documentata ancora dai paremiografi Acesa ed Elicone avrebbero tessuto per primi il peplo di Atena Poliade. Va ricordato che Atena era la patrona di tutte le arti, anche della tessitura. Opera di Elicone sarebbe stato anche il mantello (*epipórpoma* o *epipórpema*) indossato da Alessandro Magno in occasione della battaglia di Gaugamela (331 a.C.), dono degli abitanti di Rodi

Lo fece Elicone figlio di Acesa, di Salamina
nelle cui mani Pallade signora infuse grazia divina.

Tale fu anche l'egiziano Patimia.

Giacché io |48c| saltello da tempo
dove ci sono tappeti dal profumo di rosa,
madido di essenze stillanti,

dice Efippo.[1] Aristofane:[2]

Tu che fra coperte profumate
passi la notte
a fottere la tua padrona.

Sofrone poi:[3] «Veli di grandissimo valore, dice, ricamati con uccelli». Omero, il mirabile poeta, afferma[4] che i drappi di sotto sono panni fini, cioè bianchi, e non colorati o ricamati, invece quelli che li coprono sono «splendidi drappi di porpora».

[31] I Persiani per primi, a quanto afferma Eraclide,[5] istituirono |48d| i cosiddetti *strótai* ('addetti alla biancheria'), perché i drappi distesi fossero morbidi e in ordine. Artaserse, per onorare [il cretese] Timagora o, secondo il peripatetico Fenia,[6] En-

(cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 32): cfr. LOSFELD 1991, pp. 301-2.

1. Efippo, fr. 26 Kassel-Austin.

2. Aristofane, fr. 715 Kassel-Austin. Il personaggio parlante si rivolge ad un servo, il quale evidentemente era il favorito della padrona: una situazione ricorrente nella commedia (cfr. per es. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 491), nel mimo (Eroda, *Mimiambi*, v) e nella satira romana (Marziale, XII 58-59; Giovenale, VI 279).

3. Sofrone, fr. 95 Kassel-Austin. OLIVIERI 1946, p. 122, e KAIBEL 1899, p. 170, accolgono con Meineke la lezione del cod. E *entetmaména* 'intagliati', in luogo di *entetimaména* 'di grandissimo valore'.

4. Cfr. *Odissea*, I 130 e X 353. Il termine *lîta* 'panni fini' è qui impiegato come sostantivo neutro plurale, mentre in Omero il termine può essere interpretato anche come accusativo maschile singolare. Tali panni sottili venivano collocati sotto i piú preziosi drappi di porpora per coprire e riparare il *thrónos*, il piú imponente tipo di seggio: cfr. RICHTER 1966, pp. 7-8; LASER 1968, pp. 39-40.

5. Eraclide di Cuma, *FGrHist* 689 F 5.

6. Fenia, fr. 27 Wehrli = *FGrHist* 1012 F 21. Si espunge *Krêta* 'cretese', in quanto glossa riferita alla località citata subito dopo, ovvero Gortina, città di Creta: che Timagora, membro di un'ambasceria ateniese inviata alla corte persiana a Susa nel 367 a.C. e accusato di tradimento (*PA* 13595; cfr. Senofonte, *Elleniche*, VII 1 33 sgg.) non fosse cretese, ma di Atene, viene precisato poco oltre. Sulla confusione tra gli omonimi, Timagora di Creta e Timagora di Atene, cfr. ZECCHINI 1989b, pp. 5-6. In questo passo Fenia dà conto dei particolari privilegi conferiti dai re Artaserse I Longimano (465-424 a.C.) e Artaserse II (404-358 a.C.) ad alcuni nobili greci filopersiani, i quali seguirono l'esempio del "grande traditore" Temistocle, che dopo il 465 a.C. trovò ospitalità e onori presso Artaserse I (cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 29). I personaggi non sono elencati in ordine cronologico. Entimo di Gortina, uno dei primi imitatori di Temistocle, passò tra il 457/6 e il 454/3 a.C. alla corte di Artaserse I, dove i suoi meriti, a noi ignoti, furono ricompensati con magnificenza (cfr. ZECCHINI 1989b, pp. 5-13); Timagora di Atene e Antalcida di Sparta vissero nel IV sec. a.C. e furono accolti da Artaserse II; Antalcida fu fautore dell'intesa di Sparta con la Persia e della "pace del Re" (387), che sancí la fine dell'autonomia delle

timo di Gortina, il quale, per imitare Temistocle, passò dalla parte del re di Persia, gli donò una tenda straordinaria per bellezza e per ampiezza e un divano dai piedi d'argento; gli mandò anche dei drappi assai ricchi e l'uomo capace di approntarli, sostenendo che i Greci non sapevano distenderli sui divani.[1] Questo cretese fu invitato anche a una colazione della famiglia reale, perché si era guadagnato le simpatie del re; |48e| onore che prima a nessun greco era toccato, e neppure dopo. Questo trattamento infatti era riservato ai parenti del re. All'ateniese Timagora che pur si prostrò davanti al sovrano e fu particolarmente onorato, questo privilegio non toccò; il re gli inviò dalla sua tavola una parte dei cibi destinati a lui. Allo spartano Antalcida il re inviò la sua corona, dopo averla immersa in un profumo. Invece ad Entimo riservava molti simili onori e lo invitava alla colazione della famiglia. Ma i Persiani se ne avevano a male, poiché pensavano che questo onore fosse stato concesso troppo largamente |48f| e ci sarebbe stata di nuovo una spedizione contro la Grecia. Gli inviò anche un divano con i piedi d'argento e un drappo e una tenda con la volta fiorita e un seggio d'argento e un parasole dorato e venti coppe d'oro incastonate di pietre preziose e cento grandi coppe d'argento e crateri d'argento e cento ancelle e cento schiavi |49a| e seimila pezzi d'oro, oltre a quelli già dati per le necessità quotidiane.

[32] Tavole dai piedi d'avorio con piani di copertura fatti del cosiddetto *sphéndamnos* ('acero'). Cratino:[2]

> Giovani, vi aspettano qui magnifiche, sontuose,
> splendide tavole di acero con tre piedi.

Poiché uno dei filosofi cinici chiama la tavola "treppiedi", si irrita Ulpiano nell'opera del nostro erudito e dice: — Oggi io « avrò dei guai per la mia ignavia ».[3] Da dove mai a costui è venuto in mente il "treppiedi"? A meno che, contando il bastone di Diogene e insieme i due piedi, non lo abbia chiamato treppiedi, |49b| dal mo-

città greche in Asia. Sugli alti onori di Antalcida alla corte persiana cfr. anche Senofonte, *Elleniche*, v 1 25 e 31; Plutarco, *Vita di Artaserse*, 21 e 22.

1. Lo stesso aneddoto compare in Plutarco, *Vita di Artaserse*, 22, dove il re gratifica l'ateniese Timagora, non Entimo di Gortina.

2. Cratino, fr. 334 Kassel-Austin. Un invito ad un pranzo lussuosamente imbandito. Le tavole con il piano di legno d'acero erano pregiate: cfr. Orazio, *Satire*, II 8 10-11; Plinio il Vecchio, XVI 66. Sulle tavole, cfr. RICHTER 1966, pp. 76-89.

3. Fr. comico adesp. 103 Kassel-Austin. Le tavole da pranzo dei Greci e poi dei Romani erano a quattro piedi e per lo piú mobili. Di tavole a tre piedi si faceva uso durante i banchetti per appoggiarvi vivande di vario tipo. Anche queste tavole erano chiamate comunemente *trápezai*, ma evidentemente uno dei commensali aveva designato l'oggetto in base al numero dei piedi, dando cosí il via alla discussione che segue. Il resoconto dell'epitomatore viene interrotto da un breve tratto di discorso diretto: interviene Ulpiano, a censurare l'imprecisione lessicale del filosofo cinico, probabilmente Cinulco, e gli fa il verso, citando il maestro dei Cinici, Diogene di Sinope; successivamente (49b) il cinico risponde all'obiezione del pedante Ulpiano.

mento che tutti chiamano *trápezai* ('tavole a quattro piedi') questi oggetti che si mettono accanto ai commensali.

— Esiodo nelle *Nozze di Ceice*[1] – anche se la schiera dei grammatici sostiene che questi versi non appartengono al poeta, mi sembra che essi siano antichi – chiama le tavole "treppiedi". E Senofonte, cosí pieno di talento, nel settimo libro dell'*Anabasi* scrive:[2] « Furono portati treppiedi per tutti; erano circa venti, pieni di carni già divise ». E aggiunge: « Le tavole erano di volta in volta poste di preferenza davanti agli ospiti ». Antifane:[3]

|49c| Quando fu sollevato il treppiedi e avevamo l'acqua sulle mani.

Eubulo:[4]

[B] Tieni qui questi cinque treppiedi.
[A] Ancora cinque.
[B] Riscuoterò la tassa del cinquantesimo.

Epicarmo:[5]

[A] Che cos'è questo?
[B] Un treppiedi, chiaramente.
[A] Perché ha quattro piedi? Non è un treppiedi,
ma è un quattro piedi, io credo.
[B] Ha il nome di "treppiedi", ma certo ha quattro piedi.
[A] Ci fu Edipo un tempo, e tu pensi certamente a un enigma.

Aristofane:[6]

1. Esiodo, fr. 266b Merkelbach-West. Ateneo difende la paternità esiodea del poemetto: cfr. lo scolio ad Apollonio Rodio, I 1289 (p. 116 Wendel) = fr. 263 Merkelbach-West; Polluce, VI 83; ma i dubbi sulla sua autenticità, di cui si fa portavoce Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 8 4 730e-f (= Esiodo, fr. 267 Merkelbach-West), risalgono probabilmente ai grammatici alessandrini: cfr. J. Schwartz, *Pseudo-Hesiodea*, Leiden, Brill, 1960, pp. 200-2. Inizia qui la replica del filosofo cinico ad Ulpiano: egli cita vari autori che hanno usato il termine *trípous* 'treppiedi' per indicare la tavola.

2. Cfr. Senofonte, *Anabasi*, VII 3 21-22. Il passo di Senofonte testimonia come i due termini *trípous* e *trápeza* fossero indifferentemente usati per indicare lo stesso oggetto.

3. Antifane, fr. 280 Kassel-Austin.

4. Eubulo, fr. 119 4-5 Kassel-Austin. La ripartizione delle battute segue Meineke 1840, vol. III p. 267. La *pentekosté* era un'imposta del 2% sui prodotti importati ed esportati: cfr. D.M. Lewis, *Law on the lesser Panathenaia*, in « Hesperia », XXVIII 1959, pp. 243-44. Il personaggio evidentemente scherza per le pretese del suo interlocutore, giocando con il numero cinque. A 47f sono citati tre versi che gli editori del testo di Eubulo premettono a questo frammento.

5. Epicarmo, fr. 147 Kassel-Austin. Epicarmo costruisce uno scherzoso scambio di battute imperniato sulla parola *poús* 'piede': infatti anche il nome di Edipo contiene questo termine (*Oidípous*). È chiara l'allusione all'enigma proposto dalla Sfinge e risolto dall'eroe tebano (cfr. Ateneo, X 456b): « Qual è l'animale che si muove su due piedi e su quattro e su tre? ».

6. Aristofane, fr. 545 Kassel-Austin. Il frammento è attribuito alla commedia *Quelli di Telmesso* sulla base

[A] Una tavola portaci
|49d| con tre piedi, che non ne abbia quattro.
[B] E dove la prendo una tavola a tre piedi?

[33] Era consuetudine nei banchetti presentare al convitato, dopo che si fosse sdraiato sul divano, una tavoletta contenente un elenco dei cibi preparati, perché sapesse quali pietanze gli avrebbe servito il cuoco.

Damaskená ('prugne damascene').[1] Della città di Damasco, famosa e grande, hanno lasciato ricordo molti scrittori antichi. Poiché nella regione di Damasco si trova in grande abbondanza |49e| il cosiddetto *kokkýmelon* ('prugna') e si coltiva benissimo, il frutto viene chiamato propriamente "damasceno", perché considerato superiore a quelli prodotti nelle altre regioni. Queste sono dunque prugne; e di esse hanno fatto menzione Ipponatte ed un altro poeta:[2]

Avevano una corona di prugne e di menta.[3]

Alessi:[4]

[A] Certo, io credo almeno di aver avuto un sogno
di vittoria.
[B] Raccontalo.
[A] Stai attento, dunque;
mi sembrava che nello stadio uno dei concorrenti,
avvicinatosi tutto nudo mi incoronasse [...]
con una corona intrecciata[5] di prugne –
[B] Accidenti!
[A] |49f| molto mature [...].

E ancora:[6]

di Polluce, x 80. Con questo frammento si conclude probabilmente la replica del cinico.

1. *Prunus domestica* si riferisce a tutte le varietà conosciute di questa pianta (*kokkymeléa* in Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 121; il frutto si chiama invece *kokkýmelon*: cfr. anche Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, I 10 10), di cui quella damascena è la piú apprezzata, e viene conservata mediante essiccazione: cfr. Galeno, *I cibi salutari*, v 9 (vol. VI p. 353 Kühn); Plinio il Vecchio, XIII 51 e XV 43. I Greci ne avevano conoscenza già a partire dal VII sec. a.C., come testimoniano i frammenti di Archiloco e di Ipponatte.

2. Archiloco, fr. 241 West = 250 Tarditi. Cfr. Polluce, I 232.

3. Ipponatte, fr. 62 Degani = 60 West. Il verso, cosí com'è tramandato da Ateneo, pone difficoltà di ordine metrico. Tra i vari tentativi di sanarlo vale la pena di citare la congettura *échontes* ('che avevano') per *eîchon* ('avevano') di Bossi 1991, pp. 30-31. Si tratta di una particolare corona di prugne e menta, che doveva scherzosamente alludere alla fronte piena di lividi ed ecchimosi bluastre di un qualche sfortunato lottatore. Cfr. E. Degani, *Aesch. fr. 248 M. (= 264 N².); Eur. fr. 360,6 N². (= 50,6 Austin)*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XXX 1979, pp. 133-34.

4. Alessi, fr. 274 Kassel-Austin. Il contesto del frammento rimanda a quello di Ipponatte, sopra citato: il sogno di vittoria si capovolge comicamente in una sonora sconfitta, celebrata dalla corona di prugne, ovvero dai lividi.

5. Cfr. Ateneo, XV 678ef.

6. Alessi, fr. 275 Kassel-Austin. Il frammento va

Hai mai visto un lampredotto[1] preparato,
o una milza arrosto farcita,
o un cestino di prugne mature?
Ha la faccia cosí.

Nicandro:[2]

Frutto che chiamano "del cuculo".

Il peripatetico Clearco afferma[3] che i Rodiesi e i Sicelioti chiamano le prugne *brábyla* come anche Teocrito di Siracusa:[4]

|50a| Rami sovraccarichi di prugne selvatiche fino a terra.

E ancora:[5]

Quanto una mela è piú dolce di una prugna selvatica.

Questo frutto (cioè il *brábylon*) è piú piccolo delle prugne, quanto alla forma sferica, ma quanto al sapore è uguale, solo un po' piú aspro. Seleuco nelle *Glosse*[6] dice che *brábila, êla, kokkýmela, mádrya* sono lo stesso frutto; che *mádrya* sta per *malódrya*, e si chiamano *brábyla* perché sono lassativi e fanno espellere il cibo, *êla* sta per *mêla*, come afferma Demetrio Issione nell'*Etimologia*.[7] |50b| Teofrasto dice:[8] «*Kokkymeléa*

probabilmente ascritto alla stessa commedia cui appartiene il fr. 274 citato poco prima: contiene infatti la descrizione di un malcapitato atleta attraverso una serie di gustosi paragoni iperbolici.

1. È il quarto stomaco del bue, l'abomaso, che corrisponde dal punto di vista gastronomico alla comune trippa; viene comunemente considerato un cibo da poveri, come il «lampredotto», che è un toscanismo usato appunto per designare la trippa di modesta qualità. Non è possibile sapere cosa intendesse Alessi con l'espressione «preparato», ma tale preparazione doveva rendere la pietanza simile alla faccia tumefatta dai pugni, o per il colore rossastro o per l'aspetto ripugnante.

2. Nicandro di Colofone, fr. 87 Gow-Scholfield. Il frammento, appartenente alle *Georgiche*, riporta un gioco di parole basato sulla scomposizione del termine greco che indica la prugna: la prugna (*kokkýmelon*) è il frutto (*mêlon*) del cuculo (*kókkyx*).

3. Clearco, fr. 100 Wehrli. *Brábylon* (o *brábilon*) è il frutto della *Prunus spinosa*, la varietà selvatica della prugna: cfr. Carnoy 1959, p. 52, s.v. *brábylon*.

4. Teocrito, vii 146.

5. Teocrito, xii 3.

6. Seleuco di Alessandria, fr. 42 Müller.

7. Demetrio Issione, fr. 42 Staesche. Le etimologie proposte sono ovviamente fantasiose: *mádrya* sarebbe la forma contratta di *malódrya* 'alberi (*drýa*?) da frutto (*mâlon*)'. Secondo Carnoy 1959, p. 168, il nome deriva dalla radice indoeuropea **modhro-* che significa 'blu-scuro', il caratteristico colore della prugna; in Ateneo, iii 83a, si cita la glossa spartana *ádrya*, a designare le prugne. *Brábyla* viene ricondotto all'espressione *boràn ekbállein* 'espellere il cibo', e dunque a un effetto lassativo del frutto – ma a Plinio il Vecchio, xxvii 55, la prugna *brabilla* è nota per le proprietà astringenti. Carnoy 1959, p. 53, associa il termine al germanico *brœmila* 'pruno'. La paronomasia *êla* 'prugne'/ *mêla* 'frutti', assume anch'essa per Demetrio valenza etimologica.

8. Teofrasto, fr. 413 24 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, iii 6 4. Il testo è riportato con qualche lieve alterazione. *Kokkylmeléa* designa il prugno domestico (*Prunus domestica* L.), mentre *spodiás* si riferisce a quello selvatico (*Prunus spinosa* L.): cfr. Amigues 1989, vol. ii p. 136.

e *spodiás*: questa è una varietà di prugno selvatico». Araro chiama[1] *kokkýmelos* l'albero e *kokkýmelon* il frutto. Difilo di Sifno dice che questi frutti sono moderatamente succosi, di facile digestione e di facile evacuazione, poco nutrienti.[2]

[34] *Kerásia* ('ciliegie'). Teofrasto nel trattato *Sulle piante* dice:[3]

Il ciliegio è un albero che si distingue per le sue caratteristiche naturali ed è di altezza notevole; infatti cresce fino a circa ventiquattro cubiti.[4] Ha la foglia simile a quella del nespolo, dura e piú larga, corteccia simile a quella del tiglio, infiorescenza bianca, simile a quella del pero |50c| e del nespolo, composta di piccoli fiori, simile ad un favo. Il frutto è rosso, di forma simile al diospiro,[5] la grandezza è quanto quella di una fava, tranne che il nocciolo del diospiro è duro, quello della ciliegia è tenero.

E ancora:[6]

Krátaigos ('sorbo'): alcuni lo chiamano *krátaigon*.[7] Ha la foglia distesa simile a quella del nespolo; tranne che è piú grande e piú larga o piú allungata di quella; non è cosí dentellata. L'albero non diventa né troppo grande, né grosso; il legno è variegato, biondo, robusto. Ha la corteccia liscia, |50d| simile a quella del nespolo; ha una sola radice che si sviluppa per lo piú in profondità. Ha il frutto rotondo grande quanto quello dell'olivo selvatico; quando è maturo è biondo e tende a imbrunire; ha il sapore e il succo del nespolo; perciò potrebbe essere considerato piuttosto un nespolo selvatico.

Da queste caratteristiche, dice,[8] mi sembra che il filosofo indichi quello che attualmente viene chiamato ciliegio.

[35] Asclepiade di Mirlea, menzionando un albero, il ciliegio nano, si espresse in questi termini:[9]

1. Araro, fr. 20 Kassel-Austin. Il nome dell'albero si trova generalmente al femminile (*kokkymeléa*), quello del frutto al neutro (*kokkýmelon*). Araro sembra riportare una forma maschile (*kokkýmelos*) per designare l'albero: cfr. anche Polluce, I 232.

2. Difilo di Sifno, fr. 31 García Lázaro.

3. Teofrasto, fr. 413 29 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, III 13 1, 13 3. Il passo delle *Ricerche* è riportato qui come altrove in forma compendiata.

4. Si possono calcolare circa 10, 56 metri.

5. Quello chiamato qui «diospiro» è la bagola, una piccola drupa tondeggiante, dal nocciolo duro. È il frutto del *lotós* (*Celtis australis* L.). Plinio il Vecchio, XVI 123, la chiama anche *faba Graeca* e ne apprezza anche le qualità ornamentali.

6. Teofrasto, fr. 413 32 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, III 15 6, con alcune divergenze.

7. Si ripristina la lezione dei codici *krátaigon*, quale forma neutra di *krátaigos*, in luogo di *krataigonon*, che è emendamento di Dindorf accolto da Kaibel. I codici di Teofrasto attestano due forme: *krátaigos* e *krataigón*. Il *krátaigos*, un arbusto spinoso, il cui frutto è una piccola drupa carnosa rossa, nera o gialla, simile alla nespola (in greco *mespíle*), veniva in genere identificato sulla base di Plinio il Vecchio, XXVII 63-64, con una varietà di biancospino, *Crataegus Heldreichii* o *Crataegus azarolus*: cfr. *DELG*, s.v. *krátaigos*. Un'identificazione piú precisa e ampiamente motivata propone Amigues 1989, vol. II pp. 178-79, la quale associa il *krátaigos* al *Sorbus torminalis* L., menzionato da Plinio il Vecchio, XV 85 (*genus torminale*), per le sue proprietà medicinali.

8. Il soggetto può essere lo stesso Ateneo o uno dei dotti presenti al banchetto. L'osservazione sembra riferirsi ad entrambi i brani di Teofrasto citati in questa sezione, dedicata alle ciliegie.

9. Asclepiade di Mirlea, *FGrHist* 697 F 4. Al ciliegio nano (*Prunus prostrata* Labill), accenna anche Plinio il Vecchio, XV 104; ma, come attesta Ateneo, c'è chi

Nella regione dei Bitini cresce il ciliegio nano, la cui radice non è grande, |50e| ma neppure l'albero, che è simile al cespuglio di rose, e il frutto in tutto il resto è simile a una ciliegia, ma a coloro che ne abusano provoca, come il vino, pesantezza e mal di testa.

Queste parole, afferma,[1] Asclepiade mi pare le dica riferendosi ai corbezzoli.[2] Infatti la pianta che li produce presenta tali caratteristiche, e chi mangia piú di sette frutti è colto da mal di testa. Aristofane:[3]

> Sui monti spontaneamente i corbezzoli crescevano in gran quantità.

Teopompo:[4]

> Sgranocchiano bacche di mirto e corbezzoli maturi.

Cratete:[5]

> Davvero assai fiorenti sono
> |50f| i seni come mela o corbezzolo.

Anfide:[6]

> Il gelso, vedi, produce more,
> il leccio ghiande, il corbezzolo corbezzoli.

Teofrasto:[7] «Il corbezzolo che produce frutti commestibili».

Si discute se il dramma satiresco *Agén*[8] lo abbia composto Pitone di Catania o di Bisanzio o addirittura lo stesso re Alessandro.

Afferma Larense[9] presso il nostro retore: — Di molte cose voi Greci rivendica-

identifica il *chamaikérasos* di Asclepiade con il corbezzolo. In Dioscoride, *Rimedi facilmente disponibili*, I 154, lo stesso termine designa invece il mughetto (*Convallaria majalis* L.).

1. Anche in questo caso non siamo in grado di dire chi sia a parlare, se Ateneo o un altro dei convitati.

2. Il corbezzolo (*Arbutus unedo* L., in greco *kómaros*), è chiamato anche «albero delle fragole» per i suoi frutti rossi, globulosi, a grani (i *mimaikyla*: cfr. anche Teofrasto, *Questioni di botanica*, II 8 2). È una pianta a cespuglio, con densa chioma di foglie ovali-acute, lucide, seghettate: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, III 16 4.

3. Aristofane, fr. 698 Kassel-Austin.

4. Teopompo comico, fr. 68 Kassel-Austin. Bacche di mirto e corbezzoli sono elencati, insieme a mandorle, mele ed altri dessert da Ferecrate, fr. 158 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 653e.

5. Cratete comico, fr. 43 Kassel-Austin. Osserva Bonanno 1972, p. 149: «I seni di una prosperosa ragazza vengono qui paragonati, secondo un *tópos* ben diffuso nella letteratura greca, a delle mele. Vi si aggiungono i *mimaikyla*, rossastre bacche montane, che è presumibile stiano ad indicare realisticamente i capezzoli».

6. Anfide, fr. 38 Kassel-Austin.

7. Teofrasto, fr. 413 33 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, III 16 4.

8. Pitone di Bisanzio, *TrGF* 91 F 1. A proposito di questo dramma satiresco cfr. Ateneo, XIII 586d e 595e sgg.

9. Larense, come si ricorderà, è il ricco ospite che offre lo splendido banchetto ed «elegge a commensali i massimi esperti in ogni disciplina tra quelli del suo tempo» (cfr. Ateneo I 1a). Il «retore» è ovviamente Ateneo.

te la paternità, o perché voi stessi avete dato loro il nome, o perché per primi le avete inventate; non sapete però che Lucullo, |51a| il generale romano che debellò Mitridate e Tigrane,[1] per primo portò in Italia quest'albero da Cerasunte, città del Ponto. E fu ancora lui a chiamare il frutto *kérasos* con lo stesso nome della città, come narrano i nostri storici.

Gli obietta un certo Dafno:[2] — Addirittura uno piú vecchio di Lucullo di moltissimi anni, un uomo di chiara fama, Difilo di Sifno, vissuto ai tempi del re Lisimaco[3] – questi è uno dei successori di Alessandro –, ricorda le ciliegie dicendo:[4] «Le ciliegie sono gustose,[5] |51b| succose, poco nutrienti, digestive se prese dall'acqua fredda. Migliori quelle piú rosse e quelle di Mileto: sono infatti diuretiche».

[36] *Sykámina* ('more').[6] Mentre tutti le chiamano semplicemente *sykámina* ('more'), solo gli abitanti di Alessandria le chiamano *móra*. *Sykámina* non sono i frutti che provengono dall'albero del fico d'Egitto, che alcuni chiamano *sykómora*. Questi ultimi gli abitanti del luogo li incidono per un breve tratto con un ferro e li lasciano sulla pianta; mossi dal vento, entro tre giorni, diventano cosí maturi e profumati, |51c| soprattutto quando spirano gli zefiri, e buoni da mangiare;[7] grazie all'elemento rinfrescante in essi contenuto, con aggiunta di olio di rosa, vengono applicati come cataplasma sullo stomaco a coloro che hanno la febbre e hanno un

1. La notizia è riportata anche da Plinio il Vecchio, xv 102. Il ciliegio, nella sua varietà coltivata (*Prunus avium* L.), sarebbe stato portato dal Ponto a Roma dal console Lucio Licinio Lucullo nel 74 a.C., in concomitanza con la terza fase della lunga guerra che prende il nome da Mitridate VI Eupatore, re del Ponto (121-63 a.C.). Nemico acerrimo dei Romani, ebbe come alleato il genero Tigrane, re dell'Armenia. Nel 63 a.C. fu vinto, ma non debellato, da Lucullo. Sotto la generica espressione «nostri (cioè latini) storici» si nasconde probabilmente il nome di Sallustio, che Ateneo conosceva attraverso la mediazione di Nicola di Damasco: cfr. Zecchini 1995, pp. 592-99. L'introduzione a Roma della ciliegia, frutto goloso del Ponto, si attaglia perfettamente alla figura di Lucullo *gourmand* e maestro di voluttuosità tratteggiata in Ateneo, vi 274c-f, xii 543a.

2. Si tratta del medico Dafno di Efeso, uno dei partecipanti al banchetto (cfr. i 1e, e n. 7 a p. 5). Non è possibile stabilire con precisione dove si concluda il discorso di Dafno, ma è probabile che gli si debba attribuire solamente la breve replica sulle ciliegie, come crede Kaibel. Quanto agli effetti delle ciliegie, Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, ii 12 (vol. vi pp. 588-89 Kühn), si sofferma in particolar modo sulle loro proprietà astringenti.

3. Uno dei generali di Alessandro (361-281 a.C.). Divenuto re di Tracia e poi di Macedonia, fu vinto da Seleuco nella battaglia di Curupedio (281 a.C.): cfr. Ateneo, iii 73d.

4. Difilo di Sifno, fr. 32 García Lázaro.

5. Si traduce secondo la congettura proposta in apparato da Kaibel in luogo della lezione tràdita, che vale «salutari per lo stomaco».

6. Si apre un'ampia sezione dedicata alle more: la parte introduttiva tenta di fare chiarezza nell'ambito della terminologia usata per indicare tale frutto: *sykáminon* indica generalmente la mora di gelso (*Morus nigra* L.), *móron* invece la mora di rovo (*Rubus fruticosus* L.), ulteriore confusione apporta poi il termine *sykómoros*, che designa il sicomoro, o fico d'Egitto (*Ficus sycomorus* L.). Lo stesso intreccio di termini si trova in Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 126-27. Cfr. Polluce, vi 46; M. Moisan, *Lexique du vocabulaire botanique d'Hippocrate*, Quebec, Pubbl. Université Laval, 1990, p. 75, nr. 528.

7. La consecutiva del testo greco non ha senso sodisfacente: si può supporre una lacuna, come ha fatto Desrousseaux 1956, p. 126. L'incisione serviva a togliere ai frutti del sicomoro il sapore amarognolo: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 127 1; Plinio il Vecchio, xiii 56-57.

notevole effetto calmante sugli ammalati. Il fico d'Egitto produce questo frutto direttamente dal tronco e non dai peduncoli.[1] Le more sono dette *móra* anche da Eschilo nei *Frigi*, a proposito di Ettore:[2]

Quell'eroe era piú maturo delle more.

Nelle *Cretesi* invece il termine designa anche i frutti del rovo:[3]

|51d| Di more bianche, di more nere
e di more color rosso vivo è carico nello stesso tempo.

Sofocle:[4]

Innanzi tutto vedrai fiorire una spiga bianca
e rosseggiare poi una rotonda mora.

E Nicandro nelle *Georgiche*[5] indica anche che questo frutto appare prima degli altri e chiama sempre *morée* la pianta, come anche gli abitanti di Alessandria:

E del moro (*morée*), che è delizia per i fanciulli
|51e| e per primo annuncia ai mortali la dolce stagione.

[37] Fenia di Ereso, discepolo di Aristotele, chiama *móron* il frutto del gelso selvatico, anch'esso dolcissimo e gradevolissimo quando è maturo. Scrive cosí:[6] «La

1. Tale caratteristica del sicomoro è riferita anche da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 2 1; *Questioni di botanica*, V 2 4. Il filosofo di Ereso parla infatti dell'esistenza in Egitto di un albero di fico, i cui frutti non nascono dai germogli né dai peduncoli, ma dal tronco.

2. Eschilo, fr. 264 Radt. L'espressione viene riferita al cadavere di Ettore, orrendamente straziato da Achille. Si tratta di una metafora analoga a quella impiegata, in relazione alle prugne, da Ipponatte e Alessi, nei frammenti citati a 49e-f: cfr. DEGANI 1979, pp. 133-34. Altri, invece, associano la maturità della mora all'indole mite dell'eroe: cfr. *TrGF* III p. 367. Anche Eschilo indica con lo stesso termine (*móron*) sia la mora di gelso che quella di rovo, come viene detto subito dopo, e come nota anche Polluce, VI 46.

3. Eschilo, fr. 116 Radt. I versi contengono la risposta all'indovinello proposto al re di Creta Minosse, il quale grazie ad esso ritrovò il figlio perduto Glauco. Tra le mandrie del re c'era una vacca prodigiosa, dal manto a tre colori, e chi avesse trovato il paragone piú appropriato per tale portento gli avrebbe reso il figlio. La soluzione fu trovata dall'indovino Poliido, il quale disse che il mantello della vacca era simile alle more versicolori, prima bianche, poi rosse, poi nere; cfr. il fr. di Sofocle sotto citato. Sulla mutazione di colore delle more, cfr. Teofrasto, *Questioni di botanica*, I 17 1; Plinio il Vecchio, XV 97. Sulla vicenda di Glauco e di Poliido, riportata da Apollodoro, III 3 1, erano probabilmente incentrate le tragedie *Le Cretesi* di Eschilo (frr. 116-20 Radt), *Gli indovini* ovvero *Poliido* di Sofocle (frr. **389a-99 Radt), il *Poliido* di Euripide (frr. 843-*857 Mette).

4. Sofocle, fr. 395 1-2 Radt. «Spiga» viene detta poeticamente l'infiorescenza della mora, per la sua forma allungata. Il frammento, di tono solenne e profetico, è assegnato con qualche incertezza agli *Indovini* ovvero *Poliido* (cfr. n. precedente; cfr. anche *TrGF* IV p. 343).

5. Nicandro di Colofone, fr. 75 Gow-Scholfield. Il termine *morée* sembra indicare qui, per metonimia, il frutto e non l'albero: cfr. MOISAN 1990 (cit. a n. 6, p. 148), p. 59, nr. 357. Piú calzante sarebbe stato invece un altro luogo di Nicandro, *Triaca*, 69, dove si fa cenno alle «radici di un gelso purpureo». Sulla precocità della mora, cfr. Plinio il Vecchio, XV 97, XVI 102.

6. Fenia, fr. 42 Wehrli. Il passo è sicuramente corrotto e per nulla chiaro: numerosi sono stati i tentativi di correzione, ma nessuno di questi si è dimostrato

mora di rovo, disseccato l'involucro rotondo simile alla mora di gelso, ha le escrescenze piene di semi, simili alla mora di gelso, un po' salate, e ha fenditure molli e succose». |51f| Partenio chiama *hábryna*[1] le more di gelso che alcuni chiamano *móra*; gli abitanti di Salamina le chiamano *bátia*; Demetrio Issione[2] le chiama *sykámina* e *móra*, in quanto stillanti sangue (*haimóroa*) e in quanto migliori dei fichi (*sýkon ameino*). Il medico Difilo di Sifno cosí scrive:[3] «Le more di gelso, che vengono chiamate anche *móra*, sono succose, poco nutrienti, digeribili e di facile evacuazione. In particolare, quelle poco mature sono vermifughe». Pitermo racconta, come dice Egesandro,[4] |52a| che ai suoi tempi le more di gelso non produssero frutti per vent'anni e che ci fu un'epidemia di gotta tanto violenta che furono colpiti dalla malattia non solo uomini, ma anche bambini, fanciulle, eunuchi e perfino donne. Si abbatté cosí gravemente anche sul bestiame che due terzi degli animali furono colpiti dallo stesso male.

[38] *Kárya*.[5] Gli Attici e gli altri scrittori accomunano sotto il nome di *kárya* tutti i frutti dal guscio legnoso; Epicarmo, invece, impiega il termine con il senso specifico che usiamo noi:[6]

|52b| Sgranocchiando frutta secca: noci (*kárya*), mandorle.

risolutivo ai fini della comprensione del testo. Il problema piú serio è posto dal termine *diagonai*, che compare solo in questo passo di Ateneo e il cui significato viene ricondotto a quello di *goné* (lett. 'prodotto', 'frutto') e reso nella traduzione con «escrescenza».

1. Partenio (cfr. Meineke 1843, p. 293), discepolo di Dionisio (cfr. Ateneo, xi 467c), nel *Lessico degli storici*, riferisce qui altre denominazioni delle more. In particolare il termine *hábryna* (documentato con lo spirito dolce: *ábryna*, in Esichio, α 214 Latte, ma cfr. Esichio, α 327 Latte) è secondo Carnoy 1959, p. 2, di provenienza cipriota; *bátia*, invece, è da riconnettere al piú comune nome della pianta della mora di rovo, *bátos*.

2. Il passo di Demetrio Issione non è compreso nell'edizione Staesche. Sempre curiose le etimologie di Demetrio, che riconduce i piú comuni termini designanti le more al loro colore o al loro sapore: cosí il termine *móron* viene fatto risalire a *haimóroos*, 'stillante sangue', e il termine *sykáminon* a *sýkon ameino*, 'migliori dei fichi'.

3. Difilo di Sifno, fr. 26 García Lázaro.

4. Pitermo di Efeso, *FGrHist* 80 F 3; Egesandro, fr. 41, *FHG* iv p. 421. Cfr. Ateneo, iii 83a. Sull'effetto astringente delle more, cfr. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, ii 11 (vol. vi pp. 587-88 Kühn); altre fonti in A. Steier, *Maulbeerbaum*, in *RE* xiv/2 1930, coll. 2337-38.

5. Nella lingua attica il termine *kárya* indicava, come dice Ateneo, tutti i frutti dal guscio duro, scorza o gheriglio, e in particolare: il *káryon basilikón* o *Persikón* (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 125 1; *genus Persicarum atque basilicon* in Plinio il Vecchio, xv 87), che in genere è identificato con la *Juglans regia* o noce, ma che secondo Amigues 1989, vol. ii p. 135, è piú probabilmente una varietà di nocciola, la *Corylus colurna* L., largamente diffusa in Macedonia, in Tracia e in Asia Minore; il *káryon Pontikón* (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 125 3) o *Herakleotikón*, la nocciola di Trebisonda, che Plinio il Vecchio, xv 88, identificava con il frutto della *nux Abellana* (*Corylus avellana* L.); la mandorla (*amygdále* e per i Romani *nux Graeca*, frutto della *amygdalê*, identificata con la *Prunus amygdalus*), e infine la castagna (*káryon Euboikón*, il frutto della *Castanea vesca* L.), come si precisa poco oltre, ma si tenga presente che vi era grande confusione nella nomenclatura antica: cfr. 53b-c e Moisan 1990 (cit. a n. 6, p. 148), p. 44. Una falsa etimologia collegava *káryon* a *kára* 'testa', dalla pesantezza alla testa provocata dall'intensa fragranza dei frutti: cfr. Plinio il Vecchio, xv 87. Un'etimologia citata da Macrobio, *Saturnali*, iii 18 2 sgg., fa derivare invece il nome della noce, *nux iuglans*, da *Iovis glans*, la 'ghianda di Giove', per cui si veda n. 3 a p. 154.

6. Epicarmo, fr. 148 Kassel-Austin.

Filillio:[1]

> Uova, noci, mandorle.

Eracleone di Efeso osserva:[2] « Chiamavano *kárya* sia le mandorle sia quelle che ora chiamano castagne ». L'albero in Sofocle è detto *karýa*:[3]

> Alberi di noci (*karýai*) e frassini.

Eubulo:[4] « Ghiande, noci di Caristo ». C'è anche una varietà chiamata *móstena kárya*.[5]

[39] *Amygdálai* ('mandorle'). Le mandorle di Nasso erano famose presso gli antichi; e nell'isola di Nasso crescono davvero straordinarie, ne sono convinto, dice.[6]

|52c| Frinico:[7]

> Tutti i denti molari
> mi ha fatto saltare, cosí che
> neppure una mandorla di Nasso
> potrei schiacciare.

Mandorle straordinarie crescono anche nell'isola di Cipro; a confronto con quelle che vengono da altri luoghi, sono assai lunghe e arcuate in punta. Seleuco nelle *Glosse* dice[8] che gli abitanti della Laconia chiamano i frutti a guscio tenero *mýkeroi*, gli abitanti di Teno[9] chiamano con lo stesso nome i frutti a guscio di sapore dolce. Ameria[10] invece sostiene che viene chiamata *mýkeros* la mandorla. |52d| Mangiare mandorle prima dei pasti stimola molto la sete. Eupoli:[11]

1. Filillio, fr. 24 Kassel-Austin.
2. Eracleone, p. 6 Berndt. Per il consumo di *kárya* cfr. anche DALBY 1996, p. 81.
3. Sofocle, fr. 759 Radt. Il frammento di Sofocle riporta il nome dell'albero, di genere femminile e parossitono dal punto di vista prosodico.
4. Eubulo, fr. 135 Kassel-Austin. I *kárya* di Caristo, che è città dell'Eubea, piú comunemente chiamati "euboici", vengono identificati con le castagne, su cui Ateneo ritorna a 54b-d. Per la denominazione si veda anche Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, V 4 2.
5. Il termine *móstena* è sospetto e nasconde probabilmente il nome di una località famosa per i *kárya*, oppure secondo la suggestiva congettura di Salmasius (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1801, *Animadversiones*, vol. I pp. 357-58), è forma corrotta di *Prainestîna*, ovvero le noci di Preneste, di cui fa menzione Plinio il Vecchio, XV 90.
6. Non è possibile stabilire chi tra i dotti commensali abbia la parola, né quando abbia iniziato il suo discorso.
7. Frinico comico, fr. 73 Kassel-Austin. Plinio il Vecchio, XV 90, elenca, tra le mandorle rinomate dei suoi tempi, quelle di Taso, di Alba e di Taranto. In Ateneo, I 28a, Ermippo comico, fr. 63 20 Kassel-Austin, menziona le mandorle della Paflagonia, una regione dell'Asia Minore.
8. Seleuco di Alessandria, fr. 61 Müller.
9. Teno è un'isola delle Cicladi.
10. Ameria, p. 7 Hoffmann. Cfr. 53b, dove si afferma che anche secondo il lessicografo Panfilo di Alessandria i Lacedemoni chiamano con questo nome le mandorle, in contrasto con quanto sostiene Seleuco.
11. Eupoli, fr. 271 Kassel-Austin. Il frammento è attribuito ai *Tassiarchi*, sulla scorta di un erudito di età imperiale, Ammonio, 33, p. 10 Nickau. Il vino di Nasso viene citato anche da Archiloco, fr. 290 West, in Ateneo, I 30f.

Dài da masticare mandorle di Nasso
e da bere vino delle viti di Nasso.

C'era una vite chiamata Nassia. Plutarco di Cheronea racconta[1] che in casa di Druso, figlio dell'imperatore Tiberio, un medico che superava tutti nel bere fu sorpreso a mangiare cinque o sei mandorle amare prima di bere; poiché gli impedivano di mangiarne ancora, |52e| non resse il vino neppure per pochissimo tempo. Questo, dunque, fu effetto dell'amaro, che dissecca e assorbe i liquidi. Erodiano di Alessandria afferma[2] che è chiamata *amygdále* dal fatto di avere nella parte sotto il verde una sorta di scalfiture (*amychaí*) in gran numero.

Da asino te ne vai alle scorze della frutta secca,

dice in un passo Filemone;[3]

Ghiande, ornamento di Pan,

dice Nicandro nel secondo libro delle *Georgiche*.[4]

Si dice anche *amýgdalon* al genere neutro. Difilo:[5]

|52f| Stuzzichini, bacche di mirto, focacce, mandorle.

[40] Riguardo alla posizione dell'accento di *amygdále*, Panfilo[6] ritiene giusto che il termine indicante il frutto sia baritono, come per *amýgdalon*; il termine che indica la pianta, invece, lo vuole perispomeno, *amygdalê*, come pure *rhodê* ('roseto')[7].

1. Cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, I 6 4 624c-d, ma la citazione è imprecisa. Druso, figlio di Tiberio, visse dal 15 a.C. al 23 d.C.

2. Erodiano, vol. I p. 321 21 Lentz. La nota etimologica sarebbe desunta dagli *Epimerismi* o dal *Simposio*: cfr. Reitzenstein 1964, p. 373. Per Frisk, *GEW*, e Chantraine, *DELG*, s.v., l'etimologia di *amygdále* è oscura. P. Wagler, *Amygdale*, in *RE* I/2 1894, col. 1991, l'associa al greco *mýxa* 'muco', e al significato originario di 'frutto tenero'; Carnoy 1959, pp. 23-24, connette *amygdále* a *mýkeros* e alla radice *muk* ('acuto') presente nel latino *mucro* 'pugnale', per la caratteristica forma appuntita della mandorla. È difficile stabilire, in questo caso, se siano piú fantasiose le etimologie degli antichi o quelle dei moderni.

3. Filemone, fr. 158 Kassel-Austin. L'espressione va riferita ad un uomo stolto che, pur avendo a disposizione il meglio, sceglie il peggio, comportandosi perciò come l'asino, animale di proverbiale stoltezza.

4. Nicandro di Colofone, fr. 69 Gow-Scholfield. Com'è noto, Pan è una divinità legata soprattutto al mondo pastorale: infatti il suo culto era diffuso principalmente in Arcadia, terra ricca di greggi; ma egli è legato anche al mondo della caccia e dei boschi selvaggi, dove preferisce dimorare. Di qui l'accostamento con la ghianda, tipico frutto dei boschi.

5. Difilo, fr. 80 Kassel-Austin. *Amýgdalon* al neutro (plur. *amýgdala*) designa al pari di *amygdále* il frutto: cfr. Moisan 1990 (cit. a n. 6, p. 148), p. 26, nr. 41. Il verso è citato – con la variante *trágema* al posto del tràdito *trogália* qui ripristinato sulla scorta di Kassel-Austin – anche in Ateneo XIV 640d, dove viene attribuito al dramma intitolato *Telesia*.

6. Panfilo di Alessandria, fr. 1 Schmidt. Cfr. Trifone, fr. 13 von Velsen, a 53a.

7. Si apre una breve digressione che Reitzenstein 1897, p. 373, ritiene desunta dal *Simposio* di Erodiano, vol. I p. 321 24 Lentz, e dedicata all'accento e al genere dei termini indicanti la pianta e il frutto della mandorla: comunemente il frutto è indicato da un termine neutro e proparossitono, cioè con l'accento sulla terzultima sillaba, oppure da un termine femminile

Cosí Archiloco:[1]

E di roseto un bel fiore.

|53a| Aristarco, invece, fa pronunciare con l'accento acuto sull'ultima sillaba ugualmente il nome del frutto e quello dell'albero (*amygdalé*).[2] Filosseno[3] invece vuole entrambi con l'accento circonflesso (*amygdalê*). Eupoli:[4]

[...] mi manderai in rovina, sí per la mandorla (*amygdalê*).

Aristofane:[5]

Su, ora prendi queste mandorle (*amygdalâs*) qui
e schiacciale sulla tua testa, come fosse una pietra.

Frinico:[6]

La mandorla (*amygdalê*), buon rimedio per la tosse.

Altri accentano *amygdalás*,[7] come *kalás*. Trifone,[8] nella *Prosodia attica*, pronuncia baritono il nome del frutto, *amygdále*, |53b| che noi diciamo al neutro *amýgdalon*, *amygdalê* invece l'albero, dal momento che ha carattere possessivo rispetto al frutto e per questo deve essere perispomeno.

Panfilo nei *Termini rari* dice[9] che lo schiaccianoci è chiamato *moukerobagós* dagli

parossitono, cioè con l'accento acuto sulla penultima sillaba; in entrambi i casi la parola è baritona, cioè non ha l'accento sull'ultima sillaba; sull'ultima sillaba ha invece l'accento il nome della pianta, e, secondo le indicazioni di Panfilo, questo va circonflesso.

1. Archiloco, fr. 30 2 West = 25 Tarditi. Il frammento di Archiloco è piú ampio: «Gioiva di avere un ramoscello di mirto e di roseto un bel fiore», ma Ateneo riporta solo il secondo verso, che contiene il termine *rhodê*. Va segnalato che l'intero frammento ci è pervenuto grazie alla citazione del grammatico Ammonio, 431, p. 111 Nickau, che intendeva chiarire la distinzione tra *rhódon* (il fiore), *rhodoniá* (il luogo in cui nasce) e *rhodé* (la pianta).

2. Lehrs 1882, p. 298, e Ludwich 1884, vol. i p. 73, osservano che la nota prosodica che Ateneo attribuisce ad Aristarco non è affatto attendibile, perché è in contraddizione con analoghe prese di posizione del grammatico alessandrino in materia di accento: cfr. Fozio, *Lessico*, vol. ii p. 154 Naber, s.vv. *sésamon*, *sesamên*.

3. Filosseno grammatico, fr. 437a Theodoridis.

4. Eupoli, fr. 79 Kassel-Austin. Il frammento è citato anche da Erodiano, *Il nome al singolare*, vol. ii/2 p. 911 15 Lentz, che lo attribuisce alla commedia *I rammolliti*, per confermare l'abitudine di giurare sulla mandorla. Per l'uso di giurare su animali o su piante cfr. Ateneo, ix 370b-c, e n. 7 a p. 680.

5. Aristofane, fr. 605 Kassel-Austin.

6. Frinico comico, fr. 64 Kassel-Austin. Le mandorle sono indicate come rimedio per la tosse anche da Plinio il Vecchio, xxiii 146, mentre le noci e in genere la frutta secca hanno un effetto irritante per la gola: cfr. 53e, e Plinio il Vecchio, xxiii 147.

7. Cioè con accento acuto. Desrousseaux 1956, p. 196, deduce dal fatto che la glossa si trova all'accusativo plurale che la nota prosodica doveva riferirsi al frammento di Aristofane appena citato, dove troviamo appunto *amygdalâs*, un accusativo plurale, anche se con l'accento circonflesso.

8. Trifone, fr. 13 von Velsen. Trifone concorda dunque con Panfilo di Alessandria, fr. 1 Schmidt, a 52f.

9. Panfilo di Alessandria, fr. 23 Schmidt. Il titolo dell'opera di Panfilo è propriamente *Termini rari e termini d'uso comune*.

abitanti della Laconia, invece di *amygdalokatáktes*; infatti i Laconi chiamano le mandorle *moúkeroi*.[1]

[41] I *kárya* cosiddetti "del Ponto", che alcuni chiamano *lópima* ('facili da pelare') sono menzionati da Nicandro.[2] |53c| Ermonatte e Timachida nelle *Glosse* dicono che il *káryon* del Ponto è detto "ghianda di Zeus".[3]

Eraclide di Taranto[4] si chiede se bisogna servire gli stuzzichini prima del pranzo, come avviene in alcune località dell'Asia e della Grecia, oppure dopo il pranzo. Se sono serviti dopo il pranzo, accade che, essendoci già parecchio cibo nell'intestino e nei visceri, i frutti secchi mangiati in aggiunta per stimolare la sete, mescolandosi con i cibi, provocano flatulenza e fermentazione del cibo, |53d| per il fatto che vi si accompagna un elemento che per sua natura resta sullo stomaco ed è difficile da digerire; ne conseguono indigestioni e diarree intestinali.

[42] Le mandorle – afferma Diocle[5] –

sono nutrienti, fanno bene all'intestino, ma riscaldano, perché hanno un che di simile al miglio. Sono meno dannose quelle fresche di quelle secche, quelle bagnate di quelle asciutte, quelle tostate di quelle crude. I *kárya* di Eraclea,[6] detti "ghiande di Zeus", non sono nutrienti come le mandorle, |53e| ma hanno un elemento simile al miglio e non digeribile; mangiati in quantità eccessiva appesantiscono la testa. Anche tra questi, quelli freschi sono meno dannosi di quelli secchi. Quelli della Persia[7] provocano il mal di testa non meno delle "ghiande di Zeus", ma sono piú nutrienti; irritano la gola e la bocca. Tostati provocano meno irritazione; tra i *kárya* sono quelli che si evacuano piú facilmente, se mangiati con miele. Le castagne gon-

1. Cfr. 52c e n. 10 a p. 151. La dizione *moúkeros* invece di *mýkeros* è tipica del dialetto laconico.

2. Cfr. Nicandro di Colofone, fr. 76 Gow-Scholfield. Il passo è riportato a 54d. La citazione è in questo caso poco pertinente, perché nel passo di Nicandro il *lópimon* corrisponde al *káryon* d'Eubea, cioè la castagna (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 106 3; Esichio, λ 1263 Latte: esistevano vasti castagneti in Eubea, stando a Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 5 4), non al *káryon* del Ponto, che Plinio identifica con la *nux Abellana*, cioè la nocciola. Sulla confusione nella nomenclatura dei *kárya*, cfr. n. 5 a p. 150.

3. Timachida di Rodi, fr. 18 Blinkenberg = 7 García Lázaro. «Ghiande di Zeus» ovvero *Diòs bálanoi*, erano chiamate in genere le castagne (*Castanea vesca* L.), che Plinio il Vecchio, XV 92, assimila alle ghiande piuttosto che alle noci. Plinio aggiunge che questo nome fu loro attribuito quando la specie fu migliorata grazie alla coltivazione. Dall'espressione latina corrispondente, *Iovis glans*, deriva invece il nome latino della noce (*nux iuglans: Juglans regia* L.); tuttavia *Diòs bálanoi* veniva chiamata anche una varietà di nocciole, i *kárya herakleotiká*, stando a Diocle di Caristo, fr. 202 van der Eijk, cit. a 53d.

4. Eraclide di Taranto, fr. 247 Deichgräber. Il frammento appartiene al *Simposio*. Inizia ora una sezione dedicata agli effetti della frutta secca sulla salute. Gli stuzzichini, *tragémata* (cfr. Ateneo, II 54f, 56a, XI 464f, XIV 641e, 642c), includevano dolcetti, frutta fresca e secca e in generale tutte quelle prelibatezze che venivano servite in genere dopo il pasto, per stimolare la sete: cfr. anche Platone, *La repubblica*, II 372c-d. Si sgranocchiavano anche a teatro, dove talora venivano lanciati dal pubblico in direzione degli attori, se non erano all'altezza: cfr. Demostene, *Per la corona*, 262.

5. Diocle di Caristo, fr. 202 van der Eijk = 126 Wellmann.

6. Si tratta probabilmente della città di Eraclea pontica (oggi Eregli in Turchia).

7. Sono gli stessi *kárya* che poco oltre Difilo di Sifno definisce «regali»: designano le noci vere e proprie (cfr. n. 5, p. 150).

fiano di piú, ma provocano minori disturbi quelle bollite di quelle crude e di quelle arrostite, quelle arrostite meno di quelle crude.

|53f| Filotimo nei suoi libri sull'*Alimentazione* dice:[1]

La castagna e il cosiddetto *káryon* di Sardi,[2] crudi, sono difficili da digerire e da assimilare, perché sono trattenuti dal flegma nell'intestino e contengono sostanze astringenti. Il *káryon* del Ponto è oleoso e difficile da digerire. La mandorla è meno difficile da digerire; e anche se ne mangiamo parecchie, non ne riceviamo danno; appaiono piú oleose e producono un succo dolce e grasso.

|54a| Difilo di Sifno afferma:[3]

Le noci regali provocano mal di testa e restano sullo stomaco. Di queste, quelle ancora morbide e bianche sono piú succose e migliori, quelle tostate al forno sono poco nutrienti. Le mandorle sono diuretiche, dimagranti, purgative e poco nutrienti. Quelle secche gonfiano e sono molto piú indigeste di quelle fresche dal succo sgradevole e meno nutrienti. Quelle morbide, carnose e bianche, essendo lattiginose, hanno piú succo. |54b| Tra quelle secche, le noci di Taso e di Cipro, per il fatto di essere morbide, si evacuano piú facilmente. I *kárya* del Ponto provocano mal di testa, ma sono meno indigesti delle noci regali.

[43] L'ateniese Mnesiteo nell'opera sugli *Alimenti* dice:[4]

Quanto ai *kárya* dell'Eubea o castagne (sono chiamati in entrambi i modi), è difficoltosa per l'intestino la loro cozione, e la digestione produce flatulenza, ma fortifica l'organismo, se si riesce a tollerarli. Le mandorle e i *kárya* di Eraclea[5] e quelli della Persia e frutti consimili sono piú dannosi di questi. |54c| Non bisogna, in generale, mangiare nessun frutto di questa varietà senza passarlo al fuoco, tranne le mandorle fresche, ma alcuni frutti è necessario bollirli, altri invece tostarli, perché alcuni di questi sono oleosi per natura, come le mandorle secche e le "ghiande di Zeus", altri sono duri e astringenti come le ghiande di faggio e ogni specie simile. La cottura al fuoco toglie il grasso dei frutti oleosi: questo è infatti l'elemento piú dannoso; i frutti duri e astringenti diventano teneri se si usa fuoco moderato e dolce.

Difilo chiama le castagne anche "ghiande di Sardi",[6] |54d| sostenendo che sono molto nutrienti e succose, ma indigeste, perché rimangono sullo stomaco; quelle tostate sono meno nutrienti, ma digeribili; quelle bollite gonfiano meno, ma nutrono piú di queste.

1. Filotimo, fr. 8 Steckerl. Cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 106 3.

2. Cfr. Plinio il Vecchio, XV 25. Con questo termine si indica ancora la castagna, che si diceva originaria di Sardi: evidentemente di una varietà diversa da quella subito prima nominata.

3. Difilo di Sifno, fr. 35 García Lázaro.

4. Mnesiteo, fr. 30 Bertier.

5. Diocle di Caristo, fr. 202 van der Eijk, a 53d, li identifica con i *Diòs bálanoi*.

6. Difilo di Sifno, fr. 36 García Lázaro. Cfr. 53f e n. 339. La stessa informazione dà Plinio il Vecchio, XV 93, il quale spiega che le castagne ebbero questo nome proprio perché provenivano dalla capitale della Licia e solo successivamente furono chiamate *Diòs bálanoi* (cfr. n. 3 a p. 154).

Gli abitanti d'Eubea la chiamarono *lópimon* e *káryon*,
altri invece la chiamarono *bálanon* ('ghianda'),

dice Nicandro di Colofone nelle *Georgiche*.[1] Ageloco chiama gli alberi di castagno *ámota*:[2] « Dove crescono i *kárya* di Sinope, questi alberi li chiamavano *ámota* ».

[44] |54e| *Erébinthoi* ('ceci').[3] Crobilo:[4]

Giocavo al còttabo qualche cece fresco,
del tutto senza valore. Una squisitezza
per una scimmia, per giunta disgraziata.

Omero:[5]

Rimbalzano fave nere o ceci.

Senofane di Colofone nelle *Parodie*:[6]

Accanto al fuoco, bisogna fare tali discorsi d'inverno,
sdraiato su morbido divano, sazio di cibo,

1. Nicandro di Colofone, fr. 76 Gow-Scholfield; cfr. 53b.

2. La glossa non è documentata altrove. Il termine che piú si avvicina è *móta* (che però ha *o mikrón*), che Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 106 3 elenca tra le varie denominazioni delle castagne. Anche l'autore citato è ignoto: MEINEKE 1867, p. 28, leggeva "Anfiloco", nome a cui Columella, I 1 8, e Plinio il Vecchio, XIII 130 e XVIII 144, attribuiscono un trattato sulle erbe. Dato che Sinope è città del Ponto, si deve dedurre che anche questo oscuro grammatico, come Ermonatte e Timachida (cfr. 53b-c), identificasse i *kárya* del Ponto con le castagne (cfr. n. 5 a p. 150).

3. Gli antichi conoscevano vari tipi di ceci, diversi per grandezza, colore, forma e gusto: cfr. MOISAN 1990 (cit. a n. 6, p. 148), p. 38, nrr. 148-50. Il piú diffuso era il *Cicer arietinum* L: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VIII 6 5; Plinio il Vecchio, XVIII 124. I ceci venivano consumati crudi quand'erano freschi e dunque piú teneri (cfr. Fenia, fr. 43 Wehrli, a 54f; Crobilo, fr. 9 Kassel-Austin, a 54e), lessati (cfr. anche Archestrato, fr. 60 14 Olson-Sens, in Ateneo, III 101d), ma piú spesso tostati (cfr. Aristofane, *La pace*, 1136).

4. Crobilo, fr. 9 Kassel-Austin. Nel gioco del còttabo (cfr. Ateneo, I 28b, XV 665e-668f) era uso mettere in palio dei dolcetti (cfr. specialmente Ateneo, XV 667d), ma in questo caso il personaggio si lamenta dello scarso valore del premio. La scimmia simboleggiava nell'immaginario greco la bruttezza unita a una malizia sfrontata e truffaldina (cfr. per esempio Semonide, fr. 7 71-72 West; cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 907). In questo caso, data la brevità del frammento, è impossibile stabilire se con la scimmia si alludesse a un parassita o al vezzo di tenere questo animale come *pet*. Sul tema si rimanda a C. GARCÍA GUAL, *Sobre* πιθηκίζω: *« hacer el mono »*, in « Emerita », XI 1972, pp. 453-60; S. LILJA, *The Ape in Ancient Comedy*, in « Arctos », XIV 1980, pp. 31-38.

5. *Iliade*, XIII 589. I dardi di Eleno che rimbalzano sulla corazza di Menelao sono paragonati ai ceci e alle fave dalla buccia nera mossi nel vaglio. Tale varietà di fava era la piú diffusa in Grecia anche in epoca storica (cfr. Aristofane, *Lisistrata*, 690). Per una completa trattazione su questo legume (*Vicia faba* L.), cfr. F. OLCK, *Bohne*, in *RE* III/1, coll. 609-27.

6. Senofane, fr. 13 Gentili-Prato = *VS* 21 B 22. Il titolo in genere attribuito all'opera dalle fonti è *Silli*, ma il largo uso della parodia di versi omerici giustifica la designazione data da Ateneo. Il v. 2 è parodia di *Odissea*, XX 196; il v. 3 è parodia di *Odissea*, I 170. L'epiteto « il Medo » è qui riferito al generale di Ciro Arpago, che comandò le truppe persiane nella conquista dell'Asia Minore (cfr. DIEHL 1925, vol. I p. 60; DIELS-KRANZ 1951, vol. I p. 134); Colofone, la città di Senofane, cadde in mano persiana intorno al 540 a.C., e da quella data il poeta cominciò le sue peregrinazioni per il mondo greco, soprattutto a Occidente.

bevendo vino dolce, sgranocchiando ceci;
« Chi sei e da dove vieni, quanti anni hai, carissimo?
Che età avevi quando giunse il Medo? ».

|54f| Saffo:[1]

Ceci dorati crescevano sulle rive.

Teofrasto nell'opera *Sulle piante* chiama[2] alcune varietà di ceci *krioí* ('arieti'). Anche Sofilo:[3]

Il padre di costei è di gran lunga il piú grande
cece "ariete".

Fenia nell'opera *Le piante* dice:[4] « Fanno da stuzzichini, quando sono teneri, mochi, fave, ceci; quando sono secchi, li si serve per lo piú bolliti e tostati ». Alessi:[5]

|55a| Io che sono vecchia ho un marito povero,
e una figlia e un figlio ancor fanciullo
e questa brava donna, cinque in tutto.
Di questi in tre facciamo un pasto completo,
e dividiamo con gli altri due
una piccola focaccia. Lamenti senza musica[6]
leviamo, quando non abbiamo nulla;
pallida è la nostra cera, quando
siamo senza cibo. Le nostre porzioni
e il tenore della nostra mensa sono

1. Saffo, fr. 143 Voigt. Secondo DESROUSSEAUX 1956, p. 197, i ceci « dorati » di Saffo andrebbero identificati con la varietà di ceci rossi nominati da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VIII 6 5; secondo la recente lettura di A. ALONI, *Saffo. Frammenti*, Firenze, Giunti, 1997, p. 242, l'aggettivo risponde allo stile saffico amante dell'iperbole e ha valore esornativo.

2. Teofrasto, fr. 413 90 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VIII 5 1, dove si nominano tre varietà di ceci: i ceci "arieti", gli *orobiaîoi* e quelli "intermedi". Plinio il Vecchio, XVIII 124 spiega che il nome deriva dalla somiglianza del cece con la testa dell'ariete. Anche Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, I 22 (vol. VI p. 533 Kühn) parla di ceci "arieti" e li identifica con una specie nera e piccola, che cresce soprattutto in Bitinia.

3. Sofilo, fr. 9 Kassel-Austin. « Cece » veniva volgarmente chiamato il pene eretto. Il doppio senso, evidente per es. in Aristofane, *Gli Acarnesi*, 801; *Le rane*, 545, veniva ipotizzato anche per questo passo già da MEINEKE 1840, vol. III p. 583. Cfr. TAILLARDAT 1965, p. 72; HENDERSON 1975, p. 119.

4. Fenia, fr. 43 Wehrli. Per moco, *óchros*, e fava, *kýamos*, cfr. nn. 1, p. 158 e 5, p. 156.

5. Alessi, fr. 167 Kassel-Austin. Si tratta del lamento in dimetri anapestici di una anziana donna che descrive la povera dieta della sua famiglia. Il frammento viene attribuito alla commedia *L'Olintio* (ma il titolo piú accreditato è *Gli Olinti*), in Ateneo, III 75a, dove ricorrono i vv. 14-16.

6. Il carattere di parodia di un lamento tragico è suggerito anche dall'espressione *phthóngoi álvroi*, dove compaiono termini propri di una poesia dai toni piú elevati: *phthóngos* è termine tecnico che indica il suono musicale della voce o di uno strumento e, oltre a questo passo, ha una sola attestazione negli *Uccelli* di Aristofane (vv. 681, 1198); *álvros* a sua volta è usato quasi esclusivamente in testi tragici e questa è la sua sola occorrenza in una commedia.

fave, lupini, verdura, [...]
rape tonde, mochi,[1] cicerchie, ghiande,
cipollacci, cicale,[2] ceci, pere selvatiche,
e il fico secco, dono divino,
materno, la mia passione,
invenzione dell'albero di fico di Frigia.[3]

|55b| Ferecrate:[4]

Renderai teneri i ceci all'istante.

Ancora:[5]

Sgranocchiando ceci tostati si soffocò.

Difilo afferma:[6] «I ceci sono indigesti, purgativi, diuretici, provocano gonfiore». Secondo Diocle[7] fanno fermentare la carne; di migliore qualità i bianchi rispetto ai neri; quelli simili nel colore al legno di bosso e quelli di Mileto sono migliori di quelli chiamati *krioí* ('arieti'); quelli freschi sono migliori di quelli secchi e quelli bagnati di quelli asciutti. |55c| I ceci sono un'invenzione di Posidone.[8]

1. *Óchros* dovebbe essere il nome greco del moco, una varietà di pisello, *Lathyrus ochrus* L., con fiori azzurrognoli riuniti in piccoli grappoli. Il nome deriverebbe dal colore pallido della pianta: cfr. Carnoy 1959, p. 189, s.v. *óchros*. È citato anche da Antifane, fr. 294 Kassel-Austin, a 63a; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, ix 40 627b 17; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, viii 1 3, 3 1; *Questioni di botanica*, iv 2 2.

2. È documentato per la Grecia antica l'uso di mangiare cicale: cfr. Aristofane, fr. 53 Kassel-Austin, in Ateneo, iv 133b, a cui si rimanda; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 30 556b 7 e 13; Eliano, *La natura degli animali*, xii 6. Sull'impiego delle cicale in cucina cfr. Beavis 1988, p. 102.

3. I vv. 14-16, che si riferiscono al fico secco, *ischás*, e sono citati, come si è detto, anche in Ateneo, iii 75b, hanno creato non pochi problemi di ordine testuale e interpretativo. In questa sede proponiamo la spiegazione fornita da Arnott 1996, pp. 489-91. Per comprendere il valore degli attributi del fico bisogna rifarsi a quanto racconta Pausania, i 37 2: «In questo luogo [la Via Sacra che conduce da Atene a Eleusi: cfr. Ateneo, iii 74d] dicono che Fitalo abbia ospitato in casa sua Demetra, e che la Dea in cambio gli abbia donato la pianta del fico». Tale racconto spiega l'aggettivo *theiophanés* (lett. 'manifestato dagli dèi', lezione attestata dal cod. B), in quanto il fico è dono di Demetra; inoltre la presenza di questa dea, spesso unita per sincretismo alla Grande Madre Cibele originaria della Frigia (cfr. n. 1, p. 214), può fornire un valido chiarimento agli altri epiteti che Alessi attribuisce al fico, ovvero «materno» e «della Frigia»; alcuni tuttavia pensano che l'epiteto *Phrygía* non alluda alla Frigia, bensí a *Phrýgia* ('Frigie'), località dell'Attica menzionata da Tucidide, ii 22 2. Sul fico secco, *ischás*, cfr. Ateneo, xiv 652b-653b.

4. Ferecrate, fr. 89 Kassel-Austin. Si ripristina il testo dei codici, mentre Kaibel segue Schweighäuser 1801 (*Animadversiones*), vol. i p. 370, che propone di normalizzare sulla base del confronto con Ateneo, ix 366d, dove lo stesso frammento, attribuito ai *Crapatali*, è riportato con alcune varianti. Cfr. Aristofane, fr. 372 Kassel-Austin, in Ateneo, ix 366c-d, dove si discute sul significato dell'aggettivo *takerós*, qui reso con «tenero».

5. Ferecrate, fr. 170 Kassel-Austin.

6. Difilo di Sifno, fr. 3 García Lázaro.

7. Diocle di Caristo, fr. 194 van der Eijk = 118 Wellmann. Si accenna alla nota tendenza dei ceci a gonfiare e a provocare flatulenza.

8. La connessione dei ceci con Posidone, per quanto ne sappiamo, non è documentata altrove. Secondo la testimonianza di Plinio il Vecchio, xviii 124, una particolare varietà di cece, il "colombino", bianco,

[45] *Thérmoi* ('lupini').[1]

[A] Che vada alla malora[2]
con i suoi guai chi mangiò i lupini,
perché nell'ingresso lasciò le bucce,
ma non si soffocò mangiandoli. Soprattutto poi [. . .]
[B] Non li mangiò Cleeneto, il poeta tragico,[3] lo so io;
di nessun [. . .] legume gettò mai la buccia;
a tal punto è di bocca buona.

Licofrone di Calcide nel dramma satiresco |55d| che scrisse per schernire il filosofo Menedemo, dal quale prese il nome la setta degli Eretrii, scherzando sui pranzi dei filosofi, dice:[4]

E un lupino plebeo entrò a passo di danza,
in prodiga abbondanza, lui, il commensale fisso del triclinio dei poveri.

Difilo:[5]

Non c'è nessun mestiere piú rovinoso
di chi gestisce un lupanare;
andando su e giú lungo la via, voglio vendere
rose, ravanelli, lupini (*thermokýamos*), olive spremute,
|55e| insomma tutto, piuttosto che mantenere queste donne.

rotondo, liscio e piú piccolo del cece "ariete" veniva utilizzato nei *Pervigilia*, le veglie rituali, feste femminili di provenienza orientale.

1. I lupini erano molto diffusi nel mondo antico ed erano cibo comune soprattutto sulle mense piú povere. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 109, e Plinio il Vecchio, XXII 154, distinguono tra specie coltivate e specie selvatiche. Varrone, *Il fondo rustico*, I 13 3, racconta che essi erano tossici se non venivano bolliti prima di essere mangiati. Ateneo fornisce anche due denominazioni locali, *thermokýamos* (lett. 'lupino-fava'), che dice essere ancora in uso ai suoi tempi, e *lysilaïs* (lett. 'spacca-pietre'), di provenienza laconica. Quanto all'etimologia, il nome comune del lupino *thérmos* viene connesso dai moderni a *thermós* 'caldo', in quanto esso "dà calore": cfr. CARNOY 1959, p. 263. Ampia trattazione sul lupino in A. STEIER, *Lupine*, in *RE* XIII/2 1927, coll. 1845-50.

2. Alessi, fr. 268 Kassel-Austin. Il contesto del frammento è poco chiaro: un personaggio, di cui non sappiamo nulla, impreca contro un mangiatore di lupini che gli ha lasciato le bucce davanti alla porta di casa. Il secondo personaggio lo interrompe osservando che non può essere stato Cleeneto (cfr. n. successiva), non perché sia educato, ma perché è cosí ingordo da mangiare anche la buccia dei legumi.

3. Cleeneto, *TrGF* 84 T 1. Il Cleeneto canzonato da Alessi vinse il terzo premio alle Lenee del 363 a. C. con una tragedia intitolata *Issipile*.

4. Licofrone, *TrGF* 100 F 2 9-10; Menedemo di Eretria, test. III F 15 Giannantoni. In Ateneo, X 420a-b si riporta un frammento piú esteso del dramma, sotto il titolo di *Menedemo*. Questo personaggio era un filosofo di Eretria, seguace di Fedone, discepolo di Socrate; fondò una scuola filosofica che prese il nome dalla sua città di origine. La tradizione lo rappresenta come uomo molto grave e austero, e Licofrone non manca di prenderlo in giro per l'eccessiva frugalità dei suoi pasti, quasi una moda filosofica. Diogene Laerzio, II 139-40, ci racconta con dovizia di particolari la dieta di Menedemo e non manca di fare menzione dei lupini.

5. Difilo, fr. 87 Kassel-Austin. Questo è uno dei pochi passi che descrivono la vita da bassifondi del *pornoboskós* 'tenutario', nel mondo greco; sul tema si rimanda a SALLES 1983, pp. 22-24.

E si noti – dice – il termine *thermokýamos,* perché anche ora si dice cosí. Polemone afferma[1] che gli Spartani chiamano i lupini *lysilaïdes* ('spaccapietre'). Teofrasto nelle *Questioni di botanica* dice[2] che «lupino, veccia, cece, soli tra i legumi, non hanno parassiti animali a causa della loro asprezza e amarezza. Il cece diventa nero – dice – quando si guasta». Ancora Teofrasto tuttavia afferma nel libro terzo della medesima opera[3] che nei ceci ci sono bruchi. |55f| Difilo di Sifno sostiene[4] che i lupini sono purgativi e molto nutrienti, soprattutto quelli addolciti per parecchio tempo. Perciò Zenone di Cizio,[5] che pure era un uomo burbero e assai irascibile con i suoi conoscenti, dopo aver tracannato molto vino, diventava dolce e amabile. A chi gli chiedeva conto della diversità di comportamento, diceva di subire la stessa trasformazione dei lupini: anche quelli prima di essere messi in ammollo, sono assai amari, ma una volta imbevuti, diventano |56a| dolci e assai gradevoli al palato.

[46] *Pháseloi* ('fagioli').[6] Gli Spartani nei pranzi chiamati *kopídes* offrono come stuzzichini fichi secchi, fave, fagioli freschi, racconta Polemone.[7] Epicarmo:[8]

> [...] fa' abbrustolire in fretta dei fagioli, se Dioniso ti ama.

Demetrio:[9]

> O un fico o un fagiolo o qualcosa di simile.

[47] *Eláai* ('olive').[10] Eupoli:[11] «Seppie e olive maturate sull'albero (*drypepeîs*)». I

1. Polemone, fr. 91 Preller.
2. Teofrasto, fr. 417 11 Fortenbaugh; cfr. *Questioni di botanica,* IV 2 2.
3. Teofrasto, fr. 417 10 Fortenbaugh; cfr. *Questioni di botanica,* III 22 3. L'affermazione è solo apparentemente contraddittoria: infatti, come osserva SCHWEIGHÄUSER 1801 (*Animadversiones*), vol. I p. 375, i bruchi infestano la pianta dei ceci, mentre scompaiono una volta che i ceci siano stati raccolti e fatti seccare.
4. Difilo di Sifno, fr. 4 García Lázaro.
5. Zenone di Cizio, fr. 285, *SVF* I p. 65.
6. Va precisato che i *pháseloi* degli antichi (*passioli* in Plinio il Vecchio, XVIII 202, e altrove), semi di leguminose appartenenti ai generi *Vigna sinensis* e *Vigna nilotica* L.; *Dolichos sinensis* e *Dolichos melanophthalmus* L., provenienti dall'Africa tropicale, non vanno confusi con i nostri fagioli (*Phaseolus vulgaris* L.), importati dalle Americhe solo nel XVI sec.: cfr. F. OLCK, *Bohne,* in *RE* III/1 1897, coll. 622-27; H. GAMS, *Bohnen,* in *Der kleine Pauly,* I 1964, col. 918.
7. Cfr. Polemone, fr. 86 Preller, in Ateneo, IV 138e-139b, dove sono forniti ampi dettagli sui *kopídes,* i banchetti rituali degli Spartani.
8. Epicarmo, fr. 149 Kassel-Austin. Si riteneva che i fagioli tostati e salati fossero un rimedio contro l'ubriachezza. Il riferimento a Dioniso va inteso nel segno dell'abbondanza di vino. In Aristofane, *La pace,* 1144, si festeggia la pace con tre tazze di fagioli messi sul fuoco, grano e fichi: il tutto innaffiato dal vino.
9. Demetrio comico, fr. 5 Kassel-Austin.
10. Il termine *eláa,* forma attica di *elaía,* indicava ora il frutto, ora l'albero, nella varietà coltivata (*Olea europaea* L.). Ampi ragguagli sulla coltivazione, sulle varie specie, sull'impiego in cucina, in medicina e sul significato rituale della pianta e del frutto in A.S. PEASE, *Ölbaum,* in *RE* XVII/2 1937, coll. 1998-2022. Cfr. DALBY 1996, p. 78.
11. Eupoli, fr. 338 Kassel-Austin. Il greco è *drypepés,* ed è composto da *drýs,* nel significato originario di 'albero' (e non quello piú comune di 'quercia') e *pépon* 'maturo'; designa un tipo di olive nere che maturano sull'albero e cadono spontaneamente: cfr. Polluce, VI 45.

Romani chiamano queste ultime *druppae*.[1] |56b| Difilo di Sifno dice[2] che le olive sono poco nutrienti e provocano mal di testa, quelle nere sono anche piú dannose per lo stomaco e danno pesantezza di testa, invece quelle chiamate *kolymbádes* ('tuffatrici')[3] sono piú digeribili, astringenti dell'intestino, quelle nere schiacciate sono piú facili da digerire. Menziona le olive *thlastaí* ('schiacciate') Aristofane:[4] « Fare schiacciate le olive ». E ancora:[5]

Non sono la stessa cosa olive in salamoia e olive spremute.

E subito dopo:[6]

|56c| Meglio schiacciate che in salamoia.

Archestrato nella *Gastronomia*:[7]

Ti siano preparate olive rugose e maturate sull'albero.

Cosí ricordando Maratona con gioia in futuro
tutti aggiungano sempre finocchio (*márathon*) a quelle in salamoia,

dice Ermippo.[8] Filemone afferma:[9] « *Pityrídes* sono chiamate le olive *phaulíai*,

1. Cfr. Plinio il Vecchio, xii 130, xv 6. *Druppa* deriva dall'accusativo singolare di *drypepés* (cfr. n. precedente), nonostante Plinio faccia risalire il termine a *drypetés* 'oliva caduta dall'albero'. Sull'oscillazione tra le due forme, cfr. O. Montanari, *Hesychianum*, in « Museum Criticum », xiii/xiv 1978/1979, pp. 447-49.

2. Difilo di Sifno, fr. 37 García Lázaro.

3. *Kolymbádes* (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 105 4; Columella, xii 49 8; Plinio il Vecchio, xv 16; cfr. anche Ateneo, iv 133a) o *halmádes* (in Aristofane, fr. 408 2 Kassel-Austin, sotto citato) erano dette le olive "tuffate" a marinare nella salamoia. Altre volte era usato un liquido aromatizzato con aceto o vino e con erbe varie, tra le quali predominava il finocchio: cfr. Ermippo comico, fr. 75 Kassel-Austin, a 56c.

4. Aristofane, fr. 408 1 Kassel-Austin. Il frammento appartiene alla commedia *Le isole*, stando alla testimonianza di Polluce, vi 45, che registra la glossa *thlastaí*.

5. Aristofane, fr. 408 2 Kassel-Austin.

6. Aristofane, fr. 408 3 Kassel-Austin.

7. Archestrato, fr. 8 Olson-Sens = *SH* 138. Archestrato allude certamente alle olive nere messe sotto sale, come si usa ancor oggi.

8. Ermippo comico, fr. 75 Kassel-Austin. Al v. 2 c'è un gioco di parola irriproducibile nella nostra lingua tra *Marathón* (Maratona, luogo della celebre e vittoriosa battaglia dei Greci contro i Persiani del 490 a.C.) e *márathon* 'finocchio'.

9. Per Filemone cfr. Weber 1888, pp. 441-50, che tuttavia omette questo passo. La lezione dei codici è qui come a 67b *phaûlai* 'di qualità scadente'. Kaibel scrive *phaulíai*, sulla base di una glossa di Esichio (φ 240 Schmidt « *phaulía*: un tipo di oliva ») e di Teofrasto. *Phaúliai* sono in Teofrasto, *Questioni di botanica*, vi 8 3 e 5, delle olive carnose, dal nocciolo piccolo, considerate di qualità scadente perché dànno un olio chiaro e leggero, utilizzato in prevalenza nella preparazione dei profumi (cfr. Teofrasto, *Gli odori*, 15 = fr. 434 Fortenbaugh, citato a 67b); per contro, stando a Fozio, *Lessico*, vol. ii p. 258 Naber, s.v. *phaulía*; a Suida, φ 138, e ad altri lessicografi minori, *phaulía* è anche un altro nome dell'olivo selvatico, *kótinos*, (e del suo frutto). Ancora una glossa di Esichio, π 1356 Schmidt, segnala che la *pityrís* è un'oliva di piccole dimensioni. Il suo nome potrebbe derivare dal colore simile a quello della crusca (in greco *pítyron*), come suggerisce A.H. Hollis, *Callimachus. Ecale*, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 174, nel commento al passo dell'*Ecale* riportato subito dopo da Ateneo, oppure dal fatto che queste olive venivano fatte maturare nella crusca. *Stemphylídes* sono qui dette le olive nere, mentre *stémphyla* sono le olive schiacciate (dette anche *thlastaí*), come attesta Aristofane, fr. 408 2 Kassel-Austin,

stemphylídes invece le olive nere». Callimaco nell'*Ecale* elenca alcune varietà di olive:[1]

> L'oliva *gergérimos* e la *pityrís* e quella d'autunno che ancor bianca
> aveva messa a nuotare in salamoia.

|56d| Chiamavano le olive mature anche *ischádes* e *gergérimoi*, come dice Didimo.[2] E senza ripetere la parola 'olive', dicevano semplicemente *drypepeîs* ('maturate sull'albero'). Teleclide:[3]

> [...] Che mi induca a intrattenermi di quando in quando
> con olive mature, con focacce, e a ruminare cerfoglio!

Gli Ateniesi chiamavano *stémphyla* le olive schiacciate, *brýtea* sono invece quelle da noi chiamate *stémphyla*, ovvero i residui dell'uva spremuta.[4] La voce è derivata da *bótrys* ('grappolo d'uva').

[48] *Rhaphanîdes* ('rafani'). Questi hanno avuto il loro nome dal fatto che si riproducono facilmente.[5] |56e| Dagli Attici il termine è pronunciato ora con *iota* allungato, ora breve. Cratino:[6]

sopra citato, o anche la sansa, cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 45.

1. Callimaco, fr. 248 Pfeiffer = 36 4-5 Hollis. Il frammento è ricostruito sulla base di Suida, γ 187. Il soggetto dell'azione è la vecchia Ecale, che imbandisce un pasto frugale all'ospite Teseo. Cfr. anche Ovidio, *Metamorfosi*, VIII 644-45. L'oliva *gergérimos* è una varietà di oliva nera lasciata maturare sull'albero: cfr. Polluce, VI 45; Esichio, γ 412 Latte; Suida, γ 187.

2. Didimo, fr. 42, p. 75 Schmidt. La formulazione della glossa di Didimo qui offerta dall'*Epitome* è confusa e fuorviante. Si deve alla brillante intuizione di O. Montanari, *Didym. fr. 42 Schm.*, in «Museum Criticum», XIII/XIV 1978/1979, pp. 383-85, la soluzione del problema sollevato dallo strano accostamento dei fichi secchi (*ischádes*, su cui cfr. Ateneo, XIV 652b-653b) alle olive mature. In precedenza gli esegeti si limitavano, se mai, a segnalare l'anomalia del termine *ischás* nell'accezione di 'oliva matura', non documentata altrove (ma cfr. ancora LSJ ed altri lessici). Secondo la Montanari il grammatico intendeva indicare che l'aggettivo *drypepés* 'maturato sull'albero', poteva qualificare altri tipi di frutta, tra cui i fichi secchi. Il dettato della glossa, che tuttavia non si può restituire nella sua forma originaria, doveva essere pressappoco: «Chiamavano *drypepeîs* ('maturati sull'albero') olive e fichi secchi e *gergérimoi*».

3. Teleclide, fr. 40 Kassel-Austin. Il testo è irrimediabilmente corrotto e se ne dà una traduzione di massima. Nel verbo *diaskandikízein*, derivato da *skándix* 'cerfoglio', usato soltanto in questo passo e in Aristofane, *I cavalieri*, 19, i commentatori antichi ravvisavano un'allusione scherzosa ad Euripide e al poco onorevole mestiere di erbivendola esercitato da sua madre (cfr. gli scolî antichi e tricliniani ad Aristofane, *I cavalieri*, 19, pp. 11-12 Jones-Wilson).

4. Ovvero la vinaccia: cfr. Erodiano, *L'ortografia*, vol. II/I p. 484 13 Lentz.

5. Anche in questo caso l'etimologia proposta dagli antichi per il rafano, nelle sue numerose varietà (cfr. Moisan 1990, cit. a n. 6 a p. 148, p. 68, nr. 455), tra cui il ravanello (*Rhaphanus sativus* L.), e la piccantissima *Rhaphanus radicula* Fraas (meglio nota con il nome di "cren" o "barbaforte"), è legata a una sua peculiarità: l'apparizione (*phaínesthai*) – cioè la germinazione – "facile" (*rhádion*): cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 1 2-3 e 5. Chantraine, *DELG*, s.v. *rháphanos*, riconnette *rhaphanís* e *rháphanos* 'cavolo', ma anche 'rafano', a varie voci di altre lingue indoeuropee indicanti 'rapa' e 'radice'; Carnoy 1959, p. 230, lo lega a *rhápys* (o *rháphys*) 'rapa', e a una radice indoeuropea dal significato di 'girare, appallottolare': cfr. Speusippo, fr. 24 Tarán, in Ateneo, IX 369b. Il rafano era molto comune nelle mense dei Greci: cfr. F. Orth, *Rettlich*, in *RE* I A/I 1914, col. 700.

6. Cratino, fr. 350 Kassel-Austin. Il frammento di

Sembra bene ai rafani, non agli altri ortaggi.

Eupoli:[1]

Rafani "non ripuliti", seppie.

Il termine *áplytoi* ('non ripuliti') bisogna riferirlo ai rafani, non alle seppie: lo dimostra Antifane quando scrive:[2]

Divorare anitre, favi di miele, frutta secca, uova, focacce,
rafani "non ripuliti", rape tonde, farinata, miele.

In particolare, erano detti "non ripuliti" i cosiddetti rafani di Taso. |56f| Ferecrate:[3]

Ci sono un rafano "non ripulito",
bagni caldi, pesce in salamoia stufato, frutta secca.

Ha usato il diminutivo Platone nell'*Iperbolo*:[4] « Una fogliolina di insalata o un ravanello ». Teofrasto nell'opera *Sulle piante* dice[5] che « vi sono cinque varietà di rafani, corinzia, liotasia, cleonea, amorea, beotica. La specie liotasia da alcuni è chiamata tracia; la piú dolce è la beotica ed è di forma tondeggiante ». « A dirla in breve – afferma – le varietà dalle foglie lisce sono piú dolci ». |57a| Callia per indicare il rafano *(rhaphanís)* ha usato il termine *rháphanos*.[6] Esponendo appunto l'antica semplicità della commedia dice:[7]

[...] purè di legumi, fuoco,[8] rape tonde, rafani (*rháphanoi*), olive mature, focacce.

Cratino viene riportato come esempio dell'uso del termine con *iota* allungato.

1. Eupoli, fr. 338 Kassel-Austin. Si tratta di rafani non mondati, e per questo ancora piú piccanti. L'esempio del termine *rhaphanídes* è in questo caso con *iota* breve, come si evince dalla posizione della parola nel verso.

2. Antifane, fr. 273 Kassel-Austin.

3. Ferecrate, fr. 190 Kassel-Austin.

4. Platone comico, fr. 186 Kassel-Austin.

5. Teofrasto, fr. 413 74 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VII 4 2 (ma il testo qui è lacunoso). Cfr. Plinio il Vecchio, XIX 75-76, dove però il rafano viene confuso con il navone (*Brassica napus* L.). Plinio riporta quattro delle specie qui citate, esclusa la amorea. La liotasia è probabilmente quella dei rafani di Taso che Ateneo ha appena nominato. L'indicazione "cleonea" è per noi poco chiara, in quanto Cleone era il nome di varie città (per es. in Acaia e in Macedonia).

6. Il termine *rháphanos* designa in genere nel dialetto attico il 'cavolo' (*Brassica cretica* L.), che gli altri Greci chiamano *krámbe*: la questione è trattata in Ateneo, I 34d; cfr. anche Ateneo, IX 369f.

7. Callia, fr. 26 Kassel-Austin. Il verso, appartenente forse alla parabasi (cfr. KOCK 1880, vol. I p. 698), allude ad una fase arcaica della commedia, senz'altro precedente all'istituzione della coregia, quando venivano offerti ai coreuti dagli spettatori cibi di vario genere, semplici e comuni nelle mense dei Greci. Si veda, da ultima, IMPERIO 1998b, pp. 243-44.

8. La presenza del fuoco (*pŷr*) nel novero di queste vivande sembrò sospetta già a Casaubon, che congetturò *pyós* '(ricotta di) colostro'. Sulla stessa linea G. D'ARNAUD, *Lectionum Graecarum libri duo*, Hagae Comitum, 1730, vol. I p. 117, propose *pŷar*, e successivamente FRITZSCHE 1838, *pyriáte*, con il medesimo significato. L'*elatêr* 'focaccia' era un dolce di forma schiacciata sul quale si versava il purè di legumi.

Che Callia abbia chiamato cosí i rafani lo dimostra Aristofane, quando, scrivendo anche lui nelle *Danaidi* riguardo a tale semplicità antica, afferma:[1]

Il coro danzerebbe avvolto in drappi e coperte,
mettendosi sotto le ascelle costole di bue, salsicce, rafani (*rhaphanídes*).

Il rafano è un cibo davvero molto economico. |57b| Anfide:[2]

Chi va al mercato a far provviste [...]
e invece di gustarsi dei pesci veraci
preferisce comprare rafani, è pazzo davvero!

[49] *Kônoi* ('pinoli'). Il medico ateniese Mnesiteo[3] nel suo libro sugli *Alimenti* chiama *ostrakídes* i semi delle pigne, ma anche *kônoi* ('pinoli'). Diocle di Caristo,[4] invece, «*kárya* di pino». Alessandro di Mindo,[5] «*kônoi* di pino». Teofrasto[6] chiama l'albero *peúke*, il frutto *kônon*. |57c| Ippocrate nell'opera sulla *Tisana d'orzo*,[7] la cui seconda metà è spuria e secondo alcuni lo è addirittura l'intera opera, li chiama *kókkaloi*; ma i piú li chiamano *pyrênes*, come anche Erodoto, quando parla del *káryon* del Ponto. Dice infatti:[8] «Ha un nocciolo (*pyrén*) quando questa diventa matura». Difilo di Sifno afferma:[9] «Gli strobili[10] sono molto nutrienti, emollienti della trachea e purificano il petto, perché hanno mescolata una sostanza resinosa». Mnesiteo[11] sostiene che essi fanno ingrassare e non disturbano la digestione, |57d| sono anche diuretici e non esercitano azione astringente sull'intestino.

1. Aristofane, fr. 264 Kassel-Austin. Il verso, tratto anch'esso dalla parabasi (cfr. Meineke 1839, vol. ii / i p. 290), allude, come il frammento di Callia sopra riportato, all'elargizione di cibarie a beneficio dei coreuti. Nell'accenno ai drappi e alle coperte si ravvisa l'uso del travestimento nelle processioni (*kômoi*) da cui avrebbe avuto origine la commedia: cfr. Pickard Cambridge 1962, pp. 156 e 159.

2. Anfide, fr. 26 Kassel-Austin. Il frammento ricorre identico in Ateneo, vii 277c, dove viene indicato anche il titolo della commedia da cui è estratto, *La donna di Leucade*. Il rafano è considerato cibo da poveri anche in Aristofane, *Pluto*, 544. Cfr. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, ii 70 (vol. vi pp. 656-58 Kühn).

3. Mnesiteo, fr. 31 Bertier. Il termine *ostrakídes* probabilmente è connesso con l'*óstrakon*, il guscio dei molluschi, per la sua superficie irregolare e scabrosa. Il termine *kônos* designa sia il seme, cioè il pinolo, il cui nome comune in greco è *pityís*, sia il frutto, cioè la pigna, sia l'albero, cioè il pino, piú comunemente chiamato *pitys*.

4. Diocle di Caristo, fr. 203 van der Eijk = 127 Wellmann.

5. Cfr. Wellmann 1891, p. 555.

6. Teofrasto, fr. 413 27 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante* iii 9 1, 9 5. Il termine *peúke* designa differenti varietà di pino, tra cui la piú comune è la *Pinus pinea* L.

7. Ps.-Ippocrate, *Il regime degli alimenti nelle malattie acute*, 30 (vol. ii p. 456 Littré).

8. Cfr. Erodoto, iv 23 3. Il passo di Erodoto cui si fa riferimento in realtà non menziona il pinolo, bensí una ciliegia selvatica o amarena. Il termine *pyrén* infatti indica in modo generico il seme di molti frutti, per esempio il dattero, il melograno, la ciliegia o anche il chicco d'uva.

9. Difilo di Sifno, fr. 33 García Lázaro.

10. Altro termine assunto dalla botanica moderna per designare la pigna, derivato dalla forma a trottola (*stróbilos*) del frutto: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, iii 9 1.

11. Mnesiteo, fr. 3 Bertier.

[50] *Oá* ('uova'). Anassagora nella *Fisica* dice[1] che il cosiddetto "latte di gallina"[2] è il bianco delle uova. Aristofane:[3] « Notte genera per prima cosa un uovo pieno di vento ». Saffo usa questa parola come trisillaba:[4]

> Dicono che una volta Leda trovò un uovo (*óion*).

E ancora:[5]

> Molto piú bianco di un uovo.

Óea diceva Epicarmo:[6]

> Uova (*óea*) d'oca e di galline alate.

Semonide nel libro secondo dei *Giambi*:[7]

> Come un uovo (*óeon*) d'oca del Meandro.

|57e| Con un termine di quattro sillabe le ha espresse Anassandride quando dice *oária* ('ovetti').[8]

Anche Efippo:[9]

1. Anassagora, *VS* 59 B 22.

2. Espressione ricorrente nei poeti comici per indicare una cosa molto rara e preziosa: cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 734, 1673; *Le vespe*, 508; Eupoli, fr. 411 Kassel-Austin; Mnesimaco, fr. 9 2 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 387a; Petronio, 38 1; Diogeniano, II 15, *CPG* II p. 20; Gregorio di Cipro (*cod. Mosq.*), IV 71, *CPG* II p. 125. Cosí anche il latte di oca (cfr. Eubulo, fr. 89 5 Kassel-Austin, in Ateneo, XII 553b) e il latte di pavone (cfr. Alessi, fr. 123 Kassel-Austin, in Ateneo, III 96a): cfr. Tosi 1991, p. 341, nr. 727.

3. Aristofane, *Gli uccelli*, 695. Il verso illustra alcuni elementi di cosmogonia orfica, secondo la quale all'origine del mondo vi è la trasformazione del Caos in un uovo infecondo, in greco *hypenémion*, lett. 'pieno di vento'. Aria e Notte (principi primi) producono Tartaro e da essi provengono due Titani, presumibilmente Kronos e Rhea, dalla cui unione nasce l'uovo primordiale (fr. orfico 57 Kern), da cui derivano successivamente altre entità divine. Le uova sterili erano considerate il risultato dell'accoppiamento di due femmine in mancanza del maschio: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VI 2 559b 22-24; *La riproduzione degli animali*, III 1 751a 12-14.

4. Cfr. Saffo, fr. 166 Voigt. Saffo usa il termine *óion*, non *oón*. Il frammento non è riportato per intero e inoltre è atticizzato. Vi si fa riferimento alla nascita di Elena, che non sarebbe figlia di Leda, secondo la credenza piú diffusa, ma di Zeus e Nemesi. Questa, per sottrarsi ai desideri di Zeus, si sarebbe trasformata in oca. Il dio allora, mutatosi in cigno, la raggiunse e la fecondò. L'uovo fecondato sarebbe poi stato portato a Leda (cfr. Apollodoro, III 10 7) o trovato da Leda stessa, secondo la versione di Saffo. Cfr. anche *Canti Cipri*, fr. 9 Bernabé, in Ateneo, VIII 344c-d. Stando ad Esiodo, fr. 24 Merkelbach-West, Elena sarebbe nata da Zeus e da una figlia di Oceano: cfr. K. Kerény, *Die Geburt der Helena*, Zürich, Rhein Verlag, 1945; O. Skutsch, *Helen, her Name and Nature*, in «Journal of Hellenic Studies», CVII 1987, pp. 188-93.

5. Saffo, fr. 167 Voigt.

6. Epicarmo, fr. 150 Kassel-Austin.

7. Semonide d'Amorgo, fr. 11 West = 3 Pellizer-Tedeschi. F. Lasserre, *La fable en Grèce dans les poètes archaïques*, in *La Fable*, Entretiens Fond. Hardt 30, Vandoeuvres-Genève, 1984, pp. 64-65, suppone che il verso si riferisca alla favola esopica della gallina dalle uova d'oro (cfr. Esopo, *Favole*, 89 3 Hausrath-Hunger e 288 Chambry). Cfr. Pellizer-Tedeschi 1990, p. 114.

8. Anassandride, fr. 80 Kassel-Austin.

9. Efippo, fr. 24 2-3 Kassel-Austin. Cfr. Ateneo, I 29d, dove viene riportato anche il primo verso dello stesso frammento. Il termine *oária* designa anche piccole tazze a forma di uovo: cfr. Esichio, ϰ 4335 Latte.

Piccole anfore di vino fenicio,
ovetti (*oária*) e molte altre bagattelle del genere.

Alessi in un passo parla di uova dimezzate.[1] Chiamavano le uova non solo *anemiaîa*, ma anche *hypenémia*.[2] «Chiamavano *oá* ('uova') anche le attuali parti delle case da noi dette *hyperôa* ('piani superiori')», dice Clearco nelle *Questioni d'amore*,[3] sostenendo che Elena, |57f| allevata in tali appartamenti, ebbe fama presso molti di essere stata generata da un uovo. Non disse bene Neocle di Crotone che l'uovo da cui Elena fu generata cadde giú dalla luna; infatti le donne seleniti depongono uova e coloro che sono lí generati sono quindici volte piú alti di noi, come narra[4] Erodoro di Eraclea. Ibico nel quinto libro dei *Carmi* dice a proposito dei Molionidi:[5]

|58a| I fanciulli dai bianchi cavalli
figli di Molione io uccisi,
di pari età, di pari altezza, uniti nelle membra in un sol corpo,
entrambi nati in un uovo d'argento.

Efippo:[6]

Crostoli, pasticcini [...], un dolce di grano tostato, uno al latte cagliato,
un'ecatombe di uova: ci sbafavamo tutto quanto.

Nicomaco fa menzione di uova da bere:[7]

Dopo che mio padre mi lasciò una piccola proprietà,
la mandai a rotoli e la dilapidai

1. Cfr. Alessi, fr. 263 Kassel-Austin. A 60a il frammento è citato per esteso.

2. Entrambi i termini significano 'piene di vento', cioè non fecondate: cfr. n. 3 a p. 165.

3. Clearco, fr. 35 Wehrli. In realtà la parte della casa in questione era sí chiamata *oá*, ma come abbreviazione di *hyperôa*, non certo in connessione con la parola "uovo". Clearco cerca comunque di dare un'interpretazione razionalistica alla mitica nascita di Elena dall'uovo. Per l'*hyperôon*, alla luce dei risultati della ricerca archeologica cfr. Drerup 1969, p. 130.

4. Erodoro di Eraclea, *FGrHist* 31 F 21. Simili cose racconta a proposito degli abitanti della Luna anche Filolao di Crotone, *VS* 44 A 20, che tuttavia non accenna alla presenza di donne. Della vita e delle abitudini dei Seleniti si narra diffusamente nella *Storia Vera* (I 22-26) di Luciano, ma anche per Luciano la loro riproduzione avviene per via maschile e la gestazione è localizzata nella parte grassa della gamba ("gastrocnemia"), come nel caso di Dioniso, nato dalla coscia di Zeus dopo che Semele fu folgorata (cfr. Apollodoro, III 4 3): nella Luna di Luciano non c'è posto per le donne (cfr. *La storia vera*, I 21).

5. Ibico, fr. 285 Davies = 4 Mosino. I Molionidi erano due fratelli gemelli, Eurito e Cteato, figli di Moline (o Molione) e di Attore (o Posidone), nati da un uovo d'argento, con due teste, quattro mani, quattro piedi e un solo corpo dotato di una forza superiore a quella degli uomini: cfr. Ferecide, *FGrHist* 3 F 79b; Apollodoro, II 7 2. Furono uccisi in un agguato da Eracle, che parla in prima persona in questo frammento.

6. Efippo, fr. 8 3-4 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, XIV 642e, dove è citato un frammento piú esteso del dramma, intitolato *Gli efebi*. Per il dolce al latte cagliato, *ámes*, cfr. Ateneo, XIV 644f.

7. Nicomaco, fr. 3 Kassel-Austin.

in pochi mesi, cosí come si beve un uovo.

Delle uova di oca parla Erifo:[1]

[A] |58b| Uova.
[B] Bianche, sí,
e grandi; sono di oca, a parer mio;
[A] ma costui dice che queste le depose Leda.

Epeneto ed Eraclide di Siracusa nel *Manuale di cucina* affermano che tra le uova stanno al primo posto quelle di pavone; dopo ci sono quelle di volpoca;[2] al terzo posto mettono quelle di gallina.

[51] *Própoma* ('aperitivo').[3] Dopo che questo fu servito in giro, dice Ateneo, Ulpiano, il sovrintendente dei pranzi, chiese se si trovasse citato in qualche autore il cosiddetto *própoma*, come ora noi diciamo. Mentre tutti cercavano una soluzione, — Ve lo dirò io stesso – disse. |58c| – Filarco di Atene o di Naucrati nei passi in cui egli parla di Zela, re di Bitinia – quello che, invitati a un pranzo ospitale i capi dei Galati, tese loro un'insidia, ma fu ucciso anche lui – se ben ricordo, dice cosí:[4] «Un aperitivo prima del pranzo era servito in giro, come si usava al principio».

E ciò detto, Ulpiano chiedeva di bere da un refrigeratore,[5] dicendo che si compiaceva con se stesso per aver ricordato cosí prontamente. Degli alimenti approntati negli aperitivi, dice, tra gli altri, c'erano anche i seguenti.

[52] |58d| *Maláchai* ('malve'). Esiodo:[6]

Né quanto grande virtú ci sia nella malva (*maláche*) e nell'asfodelo.

1. Erifo, fr. 7 Kassel-Austin. Si segue la divisione delle battute indicata da Kock 1884, II p. 430, e accolta da Kassel-Austin. Sulla leggenda dell'uovo di Leda, cfr. n. 4 a p. 165.

2. Varietà di anseridi di provenienza egiziana (*Chenalopex aegyptiaca* L.), cui accennano anche Erodoto, II 72; Aristofane, *Gli uccelli*, 1295; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 3 593b 25. Sul consumo di uova presso i Greci, cfr. Dalby 1996, p. 65.

3. In senso stretto *própoma* è 'ciò che si beve prima (del pasto)'. Non si trattava però solo di bere, ma anche di mangiare qualcosa che stimolasse l'appetito, come nel caso dei nostri aperitivi. Molti e vari i cibi che ne facevano parte: Ateneo li elenca qui a seguire e ne parla ancora diffusamente in III 120c. Il *própoma* corrisponde quindi anche a quella fase precedente la *coena* che i Romani chiamavano *gustatio* (cfr. Petronio, 31), mentre a 66c lo stesso termine va riferito in senso stretto alla bevanda, cioè all'aperitivo.

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 50. Zela (o Zeila), figlio di Nicomede I e padre di Prusia, fu re di Bitinia dal 260 a.C. Per le sue guerre di espansione in Paflagonia si serví di truppe mercenarie galliche (*Galátai* erano chiamati i Galli dai Greci), dai cui capi fu assassinato verso il 235. All'episodio accenna anche Pompeo Trogo, *Storie di Filippo*, prol. lib. XVII, pp. 143-44 Seel.

5. Il greco dice *psyktér*, termine con il quale si indicava un recipiente usato per tenere in fresco il vino, di uso molto comune: cfr. Ateneo, XI 502d-503d.

6. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 41. Malva e asfodelo sono in Esiodo segno di grande frugalità: cfr. lo scolio a Esiodo, *Le opere e i giorni*, 41 (p. 23 Pertusi). Dell'asfodelo si mangiavano, secondo quanto dice Plinio il Vecchio, XIX 108, sia i semi, abbrustoliti, sia il bulbo.

Questo termine è attico. — Ma io, dice, in molte trascrizioni del *Minosse* di Antifane lo trovai scritto con *o mikrón*:[1]

> Mangiando radice di malva (*molóche*).

Anche Epicarmo:[2]

> [...] Io, che sono piú mite di una malva (*molóche*).

Fenia nel *Trattato di botanica* afferma:[3] «Il seme della malva domestica si chiama "placenta", perché è simile ad essa; |58e| la parte striata[4] è simile alla base della placenta, nel mezzo poi della massa placentare vi è il nodo ombelicale. Staccata la base intorno, diventa simile ai ricci di mare striati». Difilo di Sifno osserva[5] che la malva è succosa, ha effetto emolliente sulla trachea ed elimina le irritazioni superficiali. Dice che è adatta per le infezioni dei reni e della vescica e viene eliminata abbastanza facilmente; è nutritiva, e quella selvatica è migliore di quella domestica. |58f| Ermippo, discepolo di Callimaco, dice[6] di inserire la malva, in quanto assai giovevole, anche nel preparato chiamato *álimos* ('che toglie la fame') e anche in quello chiamato *ádipsos* ('che toglie la sete').

[53] *Kolókyntai* ('zucche').[7] L'ateniese Eutidemo,[8] nel suo trattato sugli *Ortaggi*

1. Antifane, fr. 156 Kassel-Austin. L'obiezione a Ulpiano, di natura linguistica, potrebbe essere attribuita a Cinulco oppure a Mirtilo. La malva (*Malva silvestris* L.) aveva ed ha tuttora un vasto impiego in medicina, soprattutto come calmante e blando antinfiammatorio: cfr. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, II 60 (vol. VI p. 646 Kühn); *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), XII 12; Plinio il Vecchio, XX 222-28. Gli antichi la coltivavano come legume. I semi e la radice della malva avevano tra l'altro facoltà afrodisiache: cfr. Senocrate di Afrodisia, in Plinio il Vecchio, XX 227. Quanto alla grafia, il grammatico Meride, p. 242 23 Pierson, s.v. *maláche*, osserva che *maláche* è forma prevalentemente attica, mentre *molóche* è panellenica. Per contro, secondo Plinio il Vecchio, XX 222, tra le malve domestiche *mólops* era la varietà piú grande, mentre *maláche* era cosí chiamata per l'effetto rilassante sull'intestino.

2. Epicarmo, fr. 151 Kassel-Austin. Anche il comico allude alle proprietà medicinali dell'erba. Cfr. Orazio, *Odi*, I 31 16.

3. Fenia, fr. 44 Wehrli. Il titolo dell'opera è tramandato qui in una forma lievemente diversa rispetto ad altri luoghi (cfr. per es. 54f, 61f, IX 371d, 406d). Della malva domestica, distinta da quella selvatica, trattano anche Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 118; Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, II 42 (vol. VI p. 628 Kühn). Cfr. MOISAN 1990 (cit. a n. 6, p. 148), p. 56, nrr. 329-30.

4. Il greco dice *ktenôdes*, lett. 'simile al pettine'.

5. Difilo di Sifno, fr. 20 García Lázaro.

6. Ermippo di Smirne, fr. 15b Wehrli. I due intrugli di cui parla Ermippo sono ricordati anche da Plutarco, *Il simposio dei sette sapienti*, 14 157d: sappiamo che, oltre alla malva (cfr. 58d-f), vi si mettevano miele, formaggio e semi di vario genere. Plutarco ne attribuisce l'invenzione ad Epimenide di Creta, leggendaria figura di mago ed asceta.

7. La zucca conosciuta dagli antichi dovrebbe essere la *Cucurbita maxima* L.; ma non è semplice distinguere le varie specie, poiché molte di esse, tra le quali la piú nota è senz'altro la *Cucurbita pepo* L., sono arrivate in Europa dall'America. Cfr. però AMIGUES, 1988, p. 105. La definizione della zucca era controversa anche per gli antichi: cfr. Epicrate, fr. 10 16-17 Kassel-Austin, a 59e. Era alimento molto comune per i Greci: cfr. F. ORTH, *Kürbis*, in *RE* XI/2 1922, coll. 2104-5; K. ZIEGLER, *Kürbis*, in *Der kleine Pauly*, III 1969, col. 372. Veniva consumata fresca in estate, in salamoia d'inverno; la buccia, una volta essiccata, si prestava, grazie alla particolare conformazione, ad essere impiegata come recipiente; cfr. Ateneo, IX 372b-f.

8. Eutidemo, fr. 8 García Lázaro.

chiama la zucca *sikýa*[1] *indiké* ('cucurbita indiana'), per il fatto che il seme è stato portato dall'India. Gli abitanti di Megalopoli la chiamano *sikyonía.*[2] Teofrasto dice[3] che le zucche non hanno specie distinte, ma alcune sono migliori, altre peggiori. Menodoro erasistrateo,[4] amico di Icesio dice: «Delle zucche una è detta "indiana" |59a| e anche *sikýa,* un'altra è detta *kolokýnte.* E quella indiana per lo piú viene lessata, la *kolokýnte* viene anche arrostita». Fino ad oggi le zucche presso i Cnidi sono dette "indiane".[5] Gli abitanti dell'Ellesponto chiamano *sikýai* le zucche grosse, *kolókyntai* quelle rotonde. Diocle dice[6] che nel territorio di Magnesia crescono zucche bellissime, inoltre una rapa di grandi dimensioni, dolce e buona per lo stomaco, ad Antiochia il cetriolo, a Smirne e in Galazia la lattuga, la ruta a Mira. |59b| Difilo osserva:[7] «La zucca è poco nutriente, facile da digerire,[8] adatta a idratare l'organismo, di facile evacuazione, succosa. È piú digeribile quella mangiata con acqua e aceto, di miglior sapore quella condita. È piú dimagrante con la senape, piú digeribile e piú facile da evacuare quella ben bollita». Mnesiteo afferma:[9]

Tutti i vegetali che sono per natura adatti ad essere cotti al fuoco, come il cetriolo, la zucca, le mele cidonie e cotogne e simili, quando sono serviti cotti, danno al corpo un nutrimento modesto, anche se innocuo e piuttosto umido. |59c| Questi vegetali, inoltre, sono tutti astringenti dell'intestino. Bisogna però assumerli preferibilmente bolliti.

Gli Attici chiamano la zucca solamente *kolokýnte.* Ermippo:[10]

1. Il termine *sikýa* indica vari tipi di cucurbitacee (zucche, zucchine, meloni, cetrioli: si veda anche 68b-f; per il cetriolo, *síkyos*, cfr. Ateneo, III 73c-74c): cfr. MOISAN 1990 (cit. a n. 6, p. 148), p. 72, nrr. 495-99. Per il medico Menodoro (cfr. 59a), invece, la *sikýa* è una varietà particolare di zucca.

2. In realtà il termine *sikyonía* non è usato solo nella regione degli Arcadi, dove si trova Megalopoli, ma è diffuso in varie località della Grecia. Lo usa per esempio anche Ippocrate, *I luoghi del corpo umano*, 47 (vol. VI p. 344 Littré), che scrive in dialetto ionico.

3. Teofrasto, fr. 413 78 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VII 4 6. Teofrasto vuol dire che le zucche si distinguono nella qualità del singolo esemplare, non per specie differenti.

4. Cioè seguace della scuola medica di Erasistrato (III sec. a.C.). Di Menodoro, qui detto contemporaneo di Icesio (I sec. a.C.: cfr. fr. 32 García Lázaro), anch'egli di scuola erasistratea, non si sa nient'altro. Forse è da identificare con l'omonimo medico di cui Galeno, *La composizione delle medicine secondo i luoghi*, VII 3 (vol. XIII p. 64 Kühn), cita una ricetta per i tisici.

5. A differenza di Menodoro, che distingue la *kolokýnte* dalla (*sikýa*) *Indiké*, e in accordo con Eutidemo di Atene, sopra citato.

6. Diocle di Caristo, fr. 201 van der Eijk = 125 Wellmann. Magnesia è probabilmente la città sul fiume Meandro; Mira è città della Licia, sul fiume Miro, la Galazia si trova anch'essa in Asia Minore, nella Frigia interna, ed è la regione di Ancyra; prese il nome dalla tribú galliche che vi si stanziarono nella prima metà del III sec. a.C.

7. Difilo di Sifno, fr. 17 García Lázaro.

8. Di parere opposto è Plinio il Vecchio, XIX 71, secondo il quale la zucca appartiene a quegli alimenti che il corpo umano non riesce a digerire completamente, anche se non provoca gonfiore.

9. Mnesiteo, fr. 34 Bertier.

10. Ermippo comico, fr. 69 Kassel-Austin. Il poeta allude probabilmente alla conformazione del cranio di Pericle, soprannominato peraltro da Cratino «testa di cipolla» (fr. 73 1 Kassel-Austin; cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 3 3); non risulta infatti che in greco la zucca simboleggiasse lo sciocco: una valenza nota invece

Che testa grossa ha:
come una zucca!

Frinico, con il diminutivo:[1]

O un po' di *mâza* o di zucca piccina.

Epicarmo:[2]

È davvero molto piú sano di una zucca.

[54] Il commediografo Epicrate:[3]

[A] [59d] Che fanno Platone,
Speusippo e Menedemo?
Su quali problemi sprecano ora il loro tempo?
Quali pensieri, quali ragionamenti
sono oggetto di ricerca nella loro scuola?
Di questo con saggezza parlami,
se vieni sapendone qualcosa, per la Terra [...]
[B] Io sí ne so parlare con cognizione di causa.
Alle Panatenee[4] appunto vidi un gruppo
di giovanetti [...]

ai Romani: la conosceva bene Seneca, che intitolò la sua feroce satira nei confronti del defunto imperatore Claudio *Apocolocyntôsis* ('la deificazione della zucca'?); la conoscevano anche Petronio, *Satiricon*, 39, e Apuleio, *Metamorfosi*, I 15. L'espressione "testa di zucca" si trova ad ogni modo in neogreco, ed è applicata, come il nostro "zuccone", a persone di scarso comprendonio. Cfr. Tosi 1991, p. 192, nr. 416.

1. Frinico comico, fr. 65 Kassel-Austin. Per la *mâza*, fatta di farina di orzo precotto, con aggiunta di acqua, o di olio, o di latte, o di miele, cfr. Ateneo, III 114c-115a.

2. Epicarmo, fr. 152 Kassel-Austin. Cfr. Suida, κ 1945. L'espressione è invece attribuita al comico Sofrone (fr. 35 Kassel-Austin) nell'*Etymologicon Magnum*, 774 42, s.v. *hygiés*. La zucca era proverbialmente ritenuta molto sana per l'integrità della sua forma tonda e resistente, inattaccabile dai vermi.

3. Epicrate, fr. 10 Kassel-Austin; cfr. Speusippo, fr. 33 Tarán = 33 Isnardi Parente; Menedemo di Eretria, test. III F 26 Giannantoni. Sia Speusippo che Menedemo furono discepoli di Platone: il primo gli succedette alla guida dell'Accademia, il secondo fondò una propria scuola a Eretria. I versi di Epicrate sono ritenuti una parodia del metodo di divisione e classificazione per cui l'Accademia andava famosa in Atene. In particolare alcuni studiosi vi ravvisano una testimonianza del fatto che nell'Accademia si conducevano ricerche scientifiche di botanica e di zoologia; per altri, invece, i versi alludono ad interessi prevalentemente teoretici, in materia di "relazioni logiche" tra concetti; altri infine ritengono che la parodia sia tesa, piú in generale, a mettere in luce l'atteggiamento di Platone e dei suoi discepoli: per una rassegna della critica si veda Repici 2000, pp. 144-46; 305-6. Del resto gli autori comici nulla amavano di piú che portare sulla scena i filosofi per ridere delle loro "inutili" dispute. Il medico siciliano a cui si allude ai vv. 27-29 è probabilmente da identificare con Filistione, i cui rapporti con i socratici sono documentati anche da Ps.-Platone, *Lettera Seconda*, 314e 1-4 (cfr. Speusippo, test. 26 Tarán, e Wellmann 1901, p. 69). Su questo passo, si rimanda a Carrière 1979, pp. 318-21; Nesselrath 1990, pp. 269 e 277.

4. Si tratta delle feste ateniesi in onore di Atena Poliade, ritenute il genetliaco della città. Avevano luogo alla fine del mese di Ecatombeone (luglio-agosto). Vi si svolgeva un corteo sacrificale, durante il quale si portava in processione un peplo da offrire alla dea, con celebri agoni sia poetici che ginnici.

nei ginnasi dell'Accademia
udii discorsi irrepetibili, strani.
Dando definizioni sulla natura,
|59e| distinguevano vita di animali,
natura di alberi e specie di ortaggi.
Poi tra queste definizioni cercavano
a quale specie appartenesse la zucca.[1]
[A] E cosa mai stabilirono che fosse la pianta
e di che specie? Spiegalo, se ne sai qualcosa.
[B] Tutti allora stettero muti
e a testa bassa[2] lungamente
rimasero a riflettere.
Poi d'improvviso, mentre ancora
i giovani, a capo chino, indagavano,
uno disse ch'era un vegetale tondo,
|59f| un altro erba, un altro ancora albero.
A sentir questo, un medico,
venuto dalla terra di Sicilia,
li trattò a peti, come fossero pazzi.
[A] Terribilmente s'adirarono allora
e protestarono di essere beffati?
Comportarsi cosí è sconveniente
in simili riunioni [...]
[B] I giovani non se ne curarono affatto.
Platone, che era lí presente, assai affabile,
e per niente sconvolto, ordinò loro
di definire ancora dall'inizio la zucca[3]
di quale specie fosse.
Ed essi continuavano con le loro definizioni.

[55] Il raffinato Alessi offre un aperitivo completo a chi è dotato di discernimento:[4]

|60a| Mi trovai senza accorgermene dove la situazione richiedeva.

1. Una classificazione che in seguito Teofrasto giudicherà del tutto oziosa: cfr. 58f e n. 3 a p. 169.

2. Ossia rivolta in direzione della terra, come avviene per gli allievi di Socrate raccolti nel "Pensatoio", nelle *Nuvole* di Aristofane (vv. 187-92), mentre il maestro sta sospeso a mezz'aria e scruta le cose del cielo (vv. 218-32).

3. Si traduce secondo l'integrazione di Meineke 1840, vol. III p. 372, accettata da Kaibel. Suggestiva ma non del tutto convincente la congettura di Emperius 1847, p. 157, accreditata successivamente anche da Meineke 1867, p. 31, e accolta da Desrousseaux 1956, p. 147, secondo la quale Platone inviterebbe i giovani a definire la natura del peto (*pordé*).

4. Alessi, fr. 263 Kassel-Austin; test. 13 Kassel-Austin. Si tratta della descrizione di un banchetto da parte di un ospite intruso, probabilmente un parassita, oppure da parte di Eracle, vorace ghiottone sulla scena comica: cfr. n. 3 a p. 656. Lo stile della descrizione è particolarmente solenne ed elaborato.

Mi fu data l'acqua per le mani;[1] venne[2] con la tavola,
sulla quale non c'erano né formaggio, né varietà d'olive,
né piatti che ci offrissero piú grasso profumo
e altre piacevolezze, ma fu servita
una terrina splendidamente fragrante del profumo delle *Hôrai*,[3]
la metà dell'intera calotta celeste.[4]
Tutte le cose belle di lassú c'erano in essa,
pesci, capretti, in mezzo a loro correva uno scorpione,
mezze uova indicavano le stelle.
|60b| Allungammo le mani. E quello era occupato a ciarlare con me
e insieme ad accennar col capo; tutta la lotta
si abbatteva su di me. La fine non giunse finché
scavando la terrina non l'ho fatta diventare un crivello.

[56] *Mýkai* ('funghi'). Aristia:[5]

Di funghi risuonava il suolo petroso.

Polioco:[6]

Una *mâza* impastata,
piccola, di colore scuro, mescolata a paglia
ciascuno di noi aveva due volte al giorno
|60c| e pochi fichi; e qualche volta si arrostiva
un fungo e a una lumaca, se pioveva un poco,
si dava la caccia, e ad ortaggi che crescevano spontanei
e ad un'oliva schiacciata, e da bere c'era un vinello
sospetto.

Antifane:[7]

1. Ciò avveniva all'inizio del pranzo: cfr. Aristofane, *Le vespe*, 1216-17; Aristofane di Bisanzio, fr. 368 Slater, in Ateneo, IX 408e-f nonché 410b.

2. Il soggetto è omesso, ma dal contesto si può facilmente dedurre che si tratta del servitore, addetto ai piatti di portata.

3. Per le *Hôrai*, cfr. n. 3 a p. 110. Anche in Teocrito, I 150, si fa riferimento ad una coppa che profuma al punto da sembrare lavata alla fonte delle *Hôrai*. Il passo di Ateneo dovrebbe alludere al profumo dei frutti di stagione.

4. Il piatto doveva presentarsi ai convitati come una sfera raffigurante la volta celeste e i cibi in esso serviti dovevano rappresentare le costellazioni: sono infatti nominati i Pesci, lo Scorpione, il capretto (il Capricorno?). Le mezze uova (cfr. 57e) simboleggiavano invece le stelle.

5. Aristia, *TrGF* 9 F 6. La traduzione del frammento risulta priva di senso, perché Ateneo leggeva erroneamente *mýkaisi* (da *mýkes* 'fungo') invece di *mykaîsi* (da *myké* 'mugghio, muggito'). L'errore di Ateneo è ripetuto da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1017 16. Il testo originale di Aristia era invece: «Di muggiti risuonava il suolo petroso».

6. Polioco, fr. 2 Kassel-Austin. Un altro menú, ma questa volta molto modesto, i cui cibi sono ritrovati di fortuna e di scarso valore, e il vino di dubbia qualità. Per la *mâza* d'orzo «impastata», cfr. Archiloco, fr. 2 1 West, in Ateneo, I 30f; Metagene, fr. 6 2 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269f; Eubulo, fr. 111 3 Kassel-Austin, in Ateneo, XV 685e. Per i fichi, simbolo di vitto frugale, cfr. Ipponatte, fr. 36 Degani, in Ateneo, VII 304b; Archestrato, fr. 60 5 Olson-Sens.

7. Antifane, fr. 226 Kassel-Austin.

Il pranzo è una focaccia impastata
di paglia, messa insieme a buon mercato,
e un solo cipollaccio e qualche pietanza,
un po' di cicerbita[1] o qualche fungo o cibi simili che certo
|60d| ci offre il luogo, piatti miseri per gente misera.
Un vitto del genere non causa febbre, e non dà infiammazione.
Nessuno, quando c'è carne, mangia "timo",[2]
neppure quelli che danno a credere di pitagoreggiare.[3]

E proseguendo:

Chi di noi sa quale futuro è destinato a subire
ciascuno dei nostri amici? Presto, prendi
e arrostisci questi due funghi di leccio.[4]

Cefisodoro, discepolo di Isocrate, nelle sue *Note contro Aristotele*[5] |60e| (quest'opera è in quattro libri), rimprovera al filosofo di non aver considerato opera meritoria raccogliere proverbi, mentre Antifane compose un'intera opera teatrale, intitolata *I proverbi*; da cui, anzi, cita i seguenti versi:[6]

Davvero, se mangiassi qualcuno dei vostri cibi,
mi sembrerebbe di mangiare funghi crudi e mele acerbe,
e altri cibi che mi potrebbero soffocare.

[57] I funghi crescono dalla terra e di essi pochi sono commestibili; la maggior parte anzi provoca soffocamento.[7] Perciò Epicarmo scherzando disse:[8]

|60f| Come funghi, mi lascerete secco, facendomi soffocare.

1. Cicerbita, *Sonchus oleraceus* L.: è una pianta erbacea delle Composite.

2. Il termine *thýmon* designava, oltre alla nota erba aromatica (*Thymus capitatus*), anche dei bulbi commestibili, di incerta identificazione: forse l'*Allium Neapolitanum* o il *Muscari comosum*, il lampascione o cipollaccio. Esichio, ϑ 894 Latte, lo identifica con l'aglio (*skórodon*). Simboleggiava l'alimentazione dei poveri (cfr. Aristofane, *Pluto*, 253; Leonida di Taranto, epigramma 33 7 Gow-Page). Sulla denominazione e sull'impiego in Grecia di aromi come timo, maggiorana e basilico, cfr. A. Lutz, *Herbes fines chez les grecs*, in «Cahiers des études anciennes», xxv 1991, pp. 207-15. Per il timo, si veda anche n. 8 a p. 334.

3. Nel libro quarto (161a-f) Ateneo raccoglie vari passi di poeti comici che facevano a gara nel dileggiare i fanatismi dietetici dei seguaci di Pitagora.

4. I funghi di leccio sono annoverati tra quelli pericolosi da Nicandro di Colofone, fr. 78 Gow-Scholfield, a 60f.

5. Cefisodoro, fr. 3 Radermacher; Aristotele, test. 63d Düring. Cfr. Ateneo, iii 122b; viii 354c.

6. Antifane, fr. 186 Kassel-Austin.

7. Il soffocamento è la conseguenza dell'azione tossica dei funghi velenosi.

8. Epicarmo, fr. 153 Kassel-Austin. Si accoglie con *PCG* i p. 108, l'integrazione <*me*> di Ahrens 1843, p. 455, in fine di verso. Il verbo *episkéllein* (qui tradotto con «mi lascerete secco»), non documentato altrove, viene generalmente interpretato in senso intransitivo («*desecados*» 'secchi' traduce Rodríguez-Noriega 1996, vol. i p. 140 = 1998, p. 234); cfr. per contro Gulick 1927, p. 265 («*you will dry me*» 'mi seccherete'), e Friedrich 1998, p. 107 («*mich austrocknen ... lassen*» 'mi farete seccare').

Nicandro nelle *Georgiche* ne fa un elenco, indicando anche quali di essi siano letali; dice infatti:[1]

> Ai piedi di olivi, di melograni, di lecci, di querce stanno
> soffocanti masse raccolte insieme di funghi rigonfi
> come odiosi malanni.

Dice anche:

> |61a| Tutte le volte che un tronco profondo di fico
> tu abbia coperto di sterco e lo bagni con acqua corrente,
> spunteranno alle radici piante non dannose; tra esse un fungo
> cresciuto taglierai alla radice, non a fior di terra.

[Il resto non era possibile leggerlo][2]

> Anche i funghi prataioli (*amanîtai*) allora farai arrostire,

dice lo stesso Nicandro nella medesima opera.[3] Efippo:[4]

> Perché come i funghi io ti possa soffocare.

Eparchide dice[5] che il poeta Euripide soggiornò a Icaro, e |61b| quando una donna in campagna, con due figli maschi adulti e una ragazza, mangiò funghi letali e rimase soffocata assieme ai figli, compose il seguente epigramma:[6]

> Sole, mentre solchi la volta eterna dell'etere,

1. Nicandro di Colofone, fr. 78 Gow-Scholfield.

2. L'annotazione, concordemente attribuita dagli esegeti all'epitomatore (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1801, *Animadversiones*, vol. I p. 408), viene espunta da Kaibel. Schweighäuser ravvisa una lacuna al v. 3 del fr. 78 di Nicandro appena citato (tra « dannose » e « tra esse ») e sospetta che la nota vada riferita a questa ipotetica sezione di testo caduta all'interno del frammento, piuttosto che ai versi che nel poema seguivano quelli qui riportati. Dato che Ateneo è testimone unico per questi frammenti delle *Georgiche* di Nicandro, ci manca qualsiasi riscontro; va comunque detto che questa annotazione rappresenta nel suo genere un *unicum* non solo nell'*Epitome* ma in tutta l'opera di Ateneo.

3. Nicandro di Colofone, fr. 79 Gow-Scholfield. I funghi *amanîtai* di Nicandro sono probabilmente da identificare con i prataioli (*Psalliota campestris* L.), in greco moderno *manitária*: si tratta di un fungo comune, commestibile, a cappello prima bianco e poi bruno. I funghi del genere *Amanita* comprendono qualche varietà commestibile (l'"ovulo buono"), ma soprattutto esemplari molto velenosi, se non mortali: cfr. A. STEIER, *Pilze*, in *RE* XX/2 1950, col. 1380.

4. Efippo, fr. 27 Kassel-Austin.

5. Eparchide, *FGrHist* 437 F 2. Eparchide compose uno scritto sulla storia locale di Icaro, un'isola delle Sporadi, ora chiamata Icaria. U. VON WILAMOWITZ, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin, Weidmann, 1921, p. 32, n. 58; JACOBY 1955, vol. III/B Komm. (Text), p. 287; PAGE 1981, p. 156, ritengono che l'aneddoto, che non è riportato dalle altre fonti sulla vita di Euripide, sia stato costruito intorno all'epigramma sotto citato, certamente non euripideo, risalente forse all'epoca ellenistica, che Eparchide o qualcun altro potrebbe aver rinvenuto su una stele di Icaro.

6. Euripide, epigramma 2 Page. Va notato che nell'epigramma non si accenna in alcun modo alla causa della sciagura familiare, cioè al presunto avvelenamento da funghi.

vedesti mai prima con il tuo occhio tale sventura?
Una madre, una giovane figlia e due fratelli
annientati nello stesso giorno fatale.

|61c| Diocle di Caristo nel libro primo sull'*Igiene* dice:[1] «Piante selvatiche da bollire: bietola, malva, romice, ortica, atreplice,[2] cipollacci, tartufi, funghi».

[58] *Sía.*[3] Speusippo nel libro secondo sui *Simili* afferma[4] che il sio nasce nell'acqua, simile nella foglia al petroselino palustre. Perciò Tolemeo, il secondo Evergete,[5] sovrano d'Egitto, ritiene giusto che si scriva in Omero:[6]

Intorno morbidi prati di sio e di petroselino.

Le piante di sio crescono assieme al petroselino, non le viole.

[59] Difilo sostiene[7] che i funghi sono di gusto gradevole, rilassano l'intestino, |61d| sono nutrienti, ma indigesti e flatulenti.

Cosí sono quelli dell'isola di Ceo. Molti tuttavia causano addirittura la morte. Sembra che siano buoni da mangiare quelli molto sottili, morbidi e teneri, che crescono sugli olmi e sui pini; non sono commestibili quelli neri, scuri e duri, e quelli che, una volta bolliti e disposti sul piatto, diventano duri: questi, appunto, se mangiati, causano la morte. Un antidoto viene dal bere idromele e ossimele,[8] salnitro e aceto. Dopo che si è bevuto, bisogna vomitare. |61e| Perciò bisogna preparare i funghi preferibilmente con aceto e ossimele o miele o sale; cosí infatti viene eliminato il loro effetto tossico.

Teofrasto nella *Ricerca sulle piante* scrive:[9]

1. Diocle di Caristo, fr. 195 van der Eijk = 119 Wellmann.

2. L'Atreplice, *Atriplex hortensis*, pianta erbacea annuale, della famiglia delle Chenopodiacee, coltivata per le foglie commestibili, viene comunemente detta "bietolone". Altre varietà sono l'atreplice selvatica e silvestre (*Chenopodion album* e *rubrum*).

3. Il termine «sio» indica varie piante Ombrellifere di palude con qualità aromatiche. Comunemente viene identificato con il *Sium angustifolium* L. La breve sezione dedicata al sio è frapposta alla trattazione sui funghi. Si può supporre che questa digressione abbia tratto origine dalla menzione dei funghi velenosi. Come giustamente osserva Schweighäuser 1801 (*Animadversiones*), vol. I p. 410, Ateneo forse aveva preso a citare altre piante velenose che potevano essere confuse con gli innocui sio e petroselino (o apio).

4. Speusippo, fr. 6 Tarán = fr. 123 Isnardi Parente. L'apio palustre o petroselino appartiene anch'esso alla famiglia delle Ombrellifere.

5. Tolemeo VIII Evergete II, *FGrHist* 234 F 11. Tolemeo VIII regnò sull'Egitto dal 145 al 116 a.C. Il primo della dinastia ad essere insignito del soprannome di «Evergete», cioè 'benefattore', fu Tolemeo III (246-221 a.C.).

6. *Odissea*, V 72. In Omero si legge la parola «viole» (*ion*), che Tolemeo propone di correggere in *sion*. Tale scelta testuale, chiarita dalle parole successive di Ateneo, o meglio della sua fonte, appare senz'altro condivisibile.

7. Difilo di Sifno, fr. 21 García Lázaro. La citazione si estende fino a 61e.

8. Idromele e ossimele sono misture ottenute facendo fermentare il miele diluito rispettivamente con l'acqua e con l'aceto: per il consumo di queste bevande cfr. Dalby 1996, p. 65.

9. Teofrasto, fr. 399 Fortenbaugh. Il titolo non si riferisce all'opera tramandata sotto questo nome (in genere al plurale: *Ricerche sulle piante*), né il frammento trova riscontro in altre opere di Teofrasto pervenuteci.

Tali piante vivono sotto terra e sulla terra, come quelle che taluni chiamano *pézies* ('vesce')[1] che crescono assieme ai funghi. Anch'essi infatti sono senza radici. Il fungo ha come inizio d'attacco il gambo in lunghezza e da esso si estendono delle "coperture".[2]

Dice[3] anche che quando ci sono piogge piuttosto abbondanti |61f| nel mare intorno alle Colonne d'Ercole, spuntano funghi in prossimità del mare che, egli sostiene, vengono addirittura pietrificati dal sole. Anche Fenia, nel libro primo sulle *Piante*:[4] « Altre piante non producono né fioritura, né traccia di germinazione seminale, né di produzione di seme, come fungo, tartufo, felce, edera ». Lo stesso autore dice: « Felce, che alcuni chiamano *bláchnon* ('felce maschio') ».[5] Teofrasto nel *Trattato di botanica*:[6] « Piante dalla scorza liscia, come tartufo, fungo, vescia, *geráneion* ».

1. I manoscritti C E hanno la lezione *pézikas* (da **pézix*), preferita da Fortenbaugh 1993, vol. i p. 204, mentre la variante accreditata da Kaibel è quella soprascritta negli stessi codici, *pézias*. Il nome *pézis* compare nelle *Ricerche sulle piante*, i 6 5, ma è a sua volta frutto di un intervento effettuato sulla base del passo di Ateneo, perché la tradizione diretta di Teofrasto ha *pýxos*. La forma corretta, quale che sia, dovrebbe designare lo stesso tipo di funghi che Plinio il Vecchio, xix 38, chiama *pezicae*, riferendo che non hanno radice, identificabili forse con una specie di basidiomiceti, il *Lycoperdon giganteum* di Batsch (cioè la vescia).

2. Si accoglie con Fortenbaugh 1993, vol. i p. 204, la congettura di Desrousseaux 1956, p. 151. La scelta di Kaibel, « radici », è in contraddizione con il senso generale del passo. Le « coperture » costituiscono la parte superiore del corpo fruttifero del fungo, che noi chiamiamo con catacresi "cappelli".

3. Teofrasto, fr. 413 44 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, iv 7 1, 7 2. Ateneo (o piuttosto la sua fonte) sbaglia la citazione da Teofrasto, che parla dei funghi del Mar Rosso (iv 7 2), non di quelli di Gibilterra. L'errore può essere stato indotto dal fatto che Teofrasto nomina poco prima (iv 7 1) questa località, a proposito del timo e di piante « simili al lauro » essiccate dal sole. Questi funghi "pietrificati" venivano in genere identificati con una specie di coralli (si veda Sharples-Minter 1983, p. 154), ma un'analisi piú accurata del testo ha indotto a riconoscere in essi degli esemplari di *Cynomorium coccineum* L., il cosiddetto "fungo di Malta" (cfr. Amigues 1989, vol. ii pp. 251-52).

4. Fenia, fr. 37 Wehrli.

5. Si tratta della varietà *Polystichum filix-mas*, nota per le proprietà medicinali.

6. Teofrasto, fr. 413 5 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, i 5 2, 6 5. Anche in questo caso Ateneo (o l'epitomatore) ha contaminato due passi delle *Ricerche sulle piante* di Teofrasto: nel primo (I 5 2) Teofrasto parla delle piante a scorza liscia, nel secondo (I 6 5) elenca piante prive di radici, come tartufi e funghi. Per la vescia (*pézis*), cfr. n. 1 a p. 176; quanto a *geráneion*, che si ritrova anche a 62a (in un'altra citazione approssimativa di Teofrasto), va osservato che la tradizione diretta di Teofrasto ha *kránion*, non documentato altrove. A proposito di questo passo teofrasteo, Wimmer, Hort (Loeb 1916) e W. Winter, *Two Greek Names for the Truffle*, in « American Journal of Philology », lxxii 1951, pp. 63-68, hanno preferito alla lezione dei codici la forma *keraúnion*, attestata come nome di fungo solamente in Galeno, *I medicamenti succedanei*, 10 (vol. xix p. 731 Kühn), ma garantita anche dall'antica etimologia popolare che associava la crescita del tartufo ai temporali (cfr. Teofrasto, fr. 400A Fortenbaugh, a 62b), e dunque anche al fulmine (*keraunós*). Amigues 1989, vol. ii pp. 84-85, ritiene tra tutte preferibile la variante qui presentata da Ateneo, anche sulla scorta dell'etimologia proposta da Winter 1951, sopra citato, p. 64, che lega *geráneion* ad una denominazione dialettale del maiale (*gronás* 'scrofa': cfr. Esichio, γ 964 Latte), per cui *geráneion* sarebbe 'pianta' o 'cibo' del porco, come avviene nel neogreco, in cui 'tartufo' si dice appunto *choirópsomo* 'pane del porco': cfr. anche Sharples-Minter 1983, pp. 154-55. L'identificazione del *geráneion* è tutt'altro che sicura: in questo caso dovrebbe trattarsi di una varietà di tartufo, forse la *Terfezia leonis* Tul., il cosiddetto 'tartufo della sabbia', che cresce nelle regioni sabbiose dell'Africa settentrionale, del vicino Oriente, ed è la specie piú comune in Grecia. Plinio il Vecchio, xix 36, lo identifica con il *misy* della Cirenaica e l'*itum* della Tracia (cfr. n. 3 a p. 177), dall'odore e dal gusto particolari, e piú carnoso; invece, a 62a *geráneion* sembra soltanto un sinonimo di *hýdnon* (il 'tartufo', nelle sue varie specie, tra cui *Tuber civarium*, Sowerby).

[60] |62a| *Hýdna* ('tartufi'). Anche questi nascono spontaneamente dalla terra soprattutto in luoghi sabbiosi. Dice di essi Teofrasto:[1] «Il tartufo (che alcuni chiamano *geráneion*) e tutto ciò che cresce sotto terra». E ancora:[2]

E la generazione e la crescita di queste piante sotterranee sono simultanee, come nel caso del tartufo e di quello che cresce nei dintorni di Cirene, che chiamano *mísy*. Questo sembra essere assai gradevole e avere l'odore della carne, come *l'oitón*[3] che cresce in Tracia. Di questi si riferisce una caratteristica: si dice infatti che crescono quando si verificano piogge autunnali assieme a tuoni cupi, |62b| allora e soprattutto quando ci sono i tuoni,[4] come se questa fosse la causa principale. Non vivono piú di un anno, ma si riproducono annualmente; hanno la piena maturazione e utilizzazione in primavera. Tuttavia alcuni suppongono che si originino per mezzo di semi. Pertanto sul litorale di Mitilene si dice che spuntino solo dopo che, in seguito a piogge torrenziali, il seme viene portato giú dalle Tiare;[5] questa è una località in cui crescono in grande abbondanza. Crescono in modo particolare sui litorali e dove il terreno è sabbioso; |62c| le Tiare, infatti, hanno questa natura. Crescono anche intorno a Lampsaco nell'Abarnide,[6] nell'Alopeconneso[7] e nella regione dell'Elide.

Linceo di Samo dice:[8] «Il mare produce l'ortica,[9] la terra tartufi». E l'autore di parodie Matrone nel *Banchetto*:[10]

E portò ostriche, tartufi della Nereide Teti.

Difilo sostiene che i tartufi sono difficili da digerire, ma succulenti ed emollienti, inoltre lassativi e alcuni di essi provocano soffocamento come i funghi.[11] Egesandro di Delfi afferma[12] |62d| che nell'Ellesponto non crescono né tartufo, né glaucio,[13] né timo; perciò Nausiclide aveva detto «Né primavera, né amici».[14] Panfilo

1. Teofrasto, fr. 413 6 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, I 6 9. Nel testo di Teofrasto il termine *geráneion* non esiste; si legge *áschion*, che non è attestato altrove. Quest'ultimo andrebbe forse identificato, secondo Amigues 1989, vol. II pp. 86-87, con lo *Schleroderma verrucosum* Buller, una pianta ipogea che al momento della maturazione affiora dalla terra simile a una vescia. Cfr. Sharples-Minter 1983, p. 155.

2. Teofrasto, fr. 400A Fortenbaugh. Cfr. Plinio il Vecchio, XIX 35-37.

3. *Itum* in Plinio il Vecchio, XIX 36. La tradizione manoscritta di Ateneo si divide in *iton* (codd. C, B) e *íston* (E); Kaibel legge *oitón*, forma documentata in una glossa di Esichio, o 1614 Latte. Stando a Plinio il Vecchio, XIX 36, *itum* e *misy* sono denominazioni locali del *geráneion* (il 'tartufo della sabbia', *Terfezia leonis* Tul.).

4. Cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, IV 2 1 664b; Plinio il Vecchio, XIX 37; Giovenale, *Satire*, V 115-18.

5. Tiare: colline dell'isola di Lesbo, a nord-est di Mitilene.

6. Lampsaco è una città sulla costa asiatica dell'Ellesponto, nella località chiamata Abarnide.

7. Alopeconneso: propriamente 'Isola delle volpi', si trova di fronte alle coste dell'Asia Minore.

8. Linceo di Samo, fr. 22 Dalby.

9. Linceo intende evidentemente l'ortica di mare, chiamata anche *knide*: cfr. Ateneo, III 89f-90b.

10. Matrone, *SH* 535. Un passo esteso dell'opera, intitolata *Un banchetto attico*, è riportato in Ateneo, IV 134d-137c.

11. Difilo di Sifno, fr. 22 García Lázaro.

12. Egesandro, fr. 35, *FHG* IV p. 420.

13. In greco *glaukiskos*. Questo termine è in genere impiegato come ittionimo (cfr. n. 3 a p. 664), ma in questo caso designa una pianta, il *Glaucium corniculatum* L. Per il timo, cfr. n. 2 a p. 173.

14. La primavera rigida e nevosa dell'Ellesponto,

nei *Termini rari* chiama[1] *hydnóphyllon* l'erba che spunta sopra i tartufi, da cui si riconosce il tartufo.

[61] *Akalêphai* ('ortiche'). È chiamata cosí presso gli Attici sia la specie vegetale sia ciò che è causa di prurito.[2] Aristofane nelle *Fenicie*:[3] « Prima di tutto spuntano le spighe di lavanda, poi, subito dopo, le ortiche pungenti ».

[62] *Aspáragoi* ('asparagi'). Ci sono quelli denominati "asparagi di palude" e gli "asparagi di montagna".[4] |62e| Di questi i migliori non vengono seminati e sono curativi di tutte le affezioni interne. Quelli seminati diventano anche straordinariamente alti. Si dice che in Africa, nella Getulia,[5] abbiano la grossezza di una canna di Cipro, l'altezza di dodici piedi; nella regione di montagna e in quella situata presso l'Oceano la grossezza è quella di grandi verghe, l'altezza è di circa venti cubiti. Cratino lo chiama *aspháragos* con la *phi*.[6] Anche Teopompo:[7]

> E poi vedendo un asparago (*aspháragos*) in un cespuglio.

|62f| Amipsia:[8]

> Né scilla né asparago (*aspháragos*), né rami d'alloro.

Difilo dice[9] che il gambo (*aspháragos*) del cavolo, detto propriamente *órmenos*,[10] è piú digeribile e piú lassativo, ma dannoso alla vista. È di sapore aspro, è diuretico e fa male ai reni e alla vescica. Gli Attici invece chiamano *órmenos* il pollone che germoglia dal cavolo. Sofocle nei *Segugi*:[11]

> E si sviluppa (*exormenízei*) e non si attarda
> il germoglio (*bláste*),

determinata, stando a Teofrasto, *I venti*, 9 (54), da Borea, il vento del Nord, impediva la crescita di tartufo, glaucio, timo. Si ignora l'identità di Nausiclide, autore dell'adagio qui riportato.

1. Panfilo di Alessandria, fr. 36 Schmidt.

2. Si tratta dell'*Urtica dioica* L.

3. Aristofane, fr. 572 Kassel-Austin. Cfr. Ateneo, III 90a. Lo spigo o lavanda *Lavandula spica* o *Lavandula angustifolia* L., della famiglia delle Labiacee, è pianta a cespuglio, dai numerosi fusti portanti piccoli fiori dal caratteristico odore.

4. Il termine *aspáragos* (o *aspháragos*) comprendeva, stando a Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, II 58 (vol. VI pp. 641-42 Kühn), vari fusti teneri commestibili, in fase di fruttificazione o di semenza, tra cui anche gli asparagi comuni nelle nostre tavole (*Asparagus officinalis*). Cfr. Plinio il Vecchio, XIX 145 e MOISAN 1990 (cit. a n. 6 a p. 148), p. 30, nr. 71.

5. Regione a sud dell'attuale Marocco. Si calcola per questi "asparagi" un'altezza di circa m 3,60; quelli citati in seguito risultano alti ca. m 9.

6. Cratino, fr. 363 Kassel-Austin. La forma *aspháragos* è propria dell'attico puro (cfr. n. 1 a p. 179).

7. Teopompo comico, fr. 69 Kassel-Austin.

8. Amipsia, fr. 24 Kassel-Austin.

9. Difilo di Sifno, fr. 13 García Lázaro.

10. Cfr. 69f. In Plinio il Vecchio, XX 110, *orminus* è invece l'asparago selvatico, detto anche *Libycus*.

11. Sofocle, fr. 314 281 Radt. Il verso appartiene al celebre dramma satiresco sofocle, tramandato per la maggior parte dal *P. Oxy.* 1174 (con l'aggiunta di alcuni brevi frammenti nel *P. Oxy.* 2081a). L'espressione allude metaforicamente alla rapida crescita di Ermes. La glossa *exormenízein* è registrata anche dall'atticista Frinico arabico, *La formazione degli intellettuali*, 67 16 De Borries (cfr. *Selezione di voci attiche*, 81, p. 67 Fischer).

|63a| invece di "slanciarsi" (*exoryein*) e "germogliare" (*blastánein*). Antifane invece dice *aspáragos* con il *pi*:[1]

> Un asparago (*aspáragos*) splendeva, un moco[2] era tutto fiorito.

Aristofonte:[3] « Cappero, puleggio, timo, asparago, resina, ramno, salvia, ruta ».

[63] *Kochlías* ('chiocciola').[4] Filillio:[5]

> Non sono una cicala e neppure una chiocciola, donna.

E ancora:[6]

> Menole [...], sgombri, lumache, corvine.

Esiodo[7] chiama la chiocciola « porta-casa ». Anche Anassila:[8]

> |63b| Assai piú sospettoso sei delle chiocciole,

1. Antifane, fr. 294 Kassel-Austin. La forma *aspáragos* è giudicata scorretta da Frinico arabico, *La formazione degli intellettuali*, 41 8, 67 16 De Borries, s.v. *asphárago*s (cfr. *Selezione di voci attiche*, 81, p. 67 Fischer).

2. In greco *óchros*: cfr. 54f e n. al passo.

3. Aristofonte, fr. 15 Kassel-Austin. Il puleggio (in greco: *blechó*) è una varietà di menta (cfr. Plinio il Vecchio, XVIII 227); per timo e asparago, cfr. nn. 2, p. 173 e 4, p. 178. Il ramno (*Rhamnus Graeca* Boiss. oppure *Rhamnus oleoides* L.) è un arbusto molto comune nella flora mediterranea; quanto alla ruta (*Ruta graveolens* o *Ruta hortensis*), le sue foglie venivano condite in insalata, ma si usava anche per aromatizzare il vino (cfr. Plinio il Vecchio, XIX 56-57), come del resto la resina. Un ricco elenco di spezie si trova anche in Ateneo, IV 170b.

4. Il greco *kochlías* corrisponde propriamente alla 'chiocciola' (spec. nelle varietà *Helix pamatias* e *Helix aspersa*, comuni ancor oggi in Italia e in Grecia), il gasteropode dalla conchiglia globoide: cfr. García Soler 1994, p. 205. Nella traduzione oscilliamo tra « chiocciola » e « lumaca » (propr. *Limax agrestis* L.), soprattutto nei contesti gastronomici, per adeguarci all'uso corrente nella nostra cucina. Le lumache erano considerate una deliziosa ghiottoneria alla portata di tutti: Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 9 1, le ritiene buone per lo stomaco, ma di difficile digestione ed elenca, tra le migliori, quelle della Sardegna, della Libia (cioè dell'Africa settentrionale), di Astipalea, della Sicilia, di Chio e infine la lumaca delle Alpi Liguri, chiamata *pomatías*; stando a Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 3 (vol. VI p. 669 Kühn), i Greci se ne cibavano quotidianamente ed anche Marziale le annovera tra i suoi piatti abituali (IV 46 11, XIII 53 2). Erano inoltre ritenute (cfr. 63e, 64a) un piatto afrodisiaco. Sulle varietà e l'impiego delle lumache in cucina e in medicina si rimanda a Keller 1913, p. 522-24; H. Gossen-A. Steier, *Schnecke* (« Arten » nr. 14), in *RE* II A/1 1921, coll. 589-93.

5. Filillio, fr. 20 Kassel-Austin. Si credeva che le cicale vivessero di rugiada (cfr. 46e e n. al passo); le chiocciole si nutrono di erbe e di fichi (cfr. Plinio il Vecchio, XVII 223): perciò in questo passo il personaggio intende dire che acqua ed erbe non sono cibo adatto al suo forte appetito.

6. Filillio, fr. 26 Kassel-Austin.

7. Cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 569. È un'espressione tipica, secondo alcuni, del linguaggio oracolare, oppure, secondo altri, del linguaggio popolare, ma le due ipotesi non si contraddicono. Sull'uso antonomastico dell'epiteto, con particolare riferimento agli animali, cfr. A. Lobeck, *Aglaophamus* II Bd., Königsberg, Borntraeger, 1829 (= Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1961), pp. 845-58; M.L. West, *Hesiod. Work & Days*, ed. with Prolegomena and Commentary, Oxford, University Press, 1978, pp. 289-90.

8. Anassila, fr. 33 Kassel-Austin. Le chiocciole non abbandonano mai la loro casa (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 1 525a 27), da cui però abitualmente fanno capolino (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 4 528a 8). La chiocciola era anche simbolo di grettezza: cfr. Plutarco, *La bramosia di ricchezza*, 5 525e (= Proverbi anonimi, p. 98 Strömberg).

che per diffidenza portano in giro la loro casa.

Acheo:[1]

Tante di certo alimenta l'Etna
chiocciole cornute.

Anche nei simposi viene proposta a mo' di indovinello sulle chiocciole un'espressione cosí:[2]

Nata dai boschi, senza spine, senza sangue, dall'umida scia.

Aristotele nel libro quinto sulle *Parti degli animali* dice:[3] « Le chiocciole appaiono pregne in autunno e in primavera; soltanto queste tra gli ostracodermi sono state viste accoppiarsi ». |63c| Teofrasto nel trattato sugli *Animali che si rintanano*:[4] « Le chiocciole – afferma – si rintanano anche d'inverno, ma soprattutto d'estate. Perciò appaiono in grandissima quantità durante le piogge d'autunno. D'estate si rintanano sia nella terra sia sugli alberi ».

Alcune chiocciole vengono dette anche *sésiloi*. Epicarmo:[5]

[A] In cambio di tutto questo ti darò delle locuste[6]

1. Acheo, *TrGF* 20 F 42. Il riferimento all'Etna quale luogo ricco di chiocciole è unico e risultava incomprensibile a Schweighäuser 1801 (*Animadversiones*), vol. I p. 424, il quale proponeva di leggere *atmé* ('vapore' che sale dalla terra, cioè l'umidità, che come si sa è confacente alle lumache) in luogo del tràdito *Aítne*, mentre Keller 1913, p. 523, ritiene la "chiocciola cornuta" (*kerástes*) dell'Etna una varietà particolare del genere – anche se è piú probabile che "cornuta" sia solamente un epiteto esornativo – e la identifica con la chiocciola di Sicilia, nominata da Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 9 1, e da Plinio il Vecchio, XXX 45, tra le migliori per qualità.

2. Cfr. Cicerone, *La divinazione*, II 133 7, dove si cita un verso forse tratto dalle *Satire* di Lucilio (1377 Marx; Cicerone, *Poesie*, fr. 56 Büchner), che, parlando della chiocciola, la definisce « Figlia della terra, erbigrada, porta-casa, priva di sangue ». Sugli indovinelli proposti nei simposi, si veda la lunga sezione in Ateneo, X 448b-459b; in particolare, in X 455e si riporta un altro indovinello concernente la chiocciola, desunto da Teucro di Cizico, *FGrHist* 274 F 3.

3. Aristotele, fr. 180 Gigon. La prima parte della citazione proviene dalle *Ricerche sugli animali*, V 12 544a 23; la seconda parte dalla *Riproduzione degli animali*, III 11 762a 33.

4. Teofrasto, fr. 366 Fortenbaugh. Teofrasto intende con *pholeúonta* sia gli animali che vanno propriamente in letargo (i rettili e in genere gli animali esangui – *ánaima* –, gli orsi ecc.) sia quelli che si nascondono nella loro tana per difendersi o aggredire gli animali (come la torpedine marina: cfr. fr. 369 Fortenbaugh, in Ateneo, VII 314b-c). Sulle abitudini delle chiocciole si veda anche Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 13 599a 10-17.

5. Epicarmo, fr. 154 Kassel-Austin. Kaibel, Gulick e Desrousseaux 1956, p. 202, sulla scorta di Jacobs 1809, attribuiscono il frammento ad un ignoto poeta della commedia attica. La glossa *séseloi* è di provenienza laconica, stando ad Esichio, σ 441 Schmidt, che però ha la forma *sésiloi* omofona nella lettura itacista. *Sésilos* (o *séselis*) è per Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 9 1, una chiocciola "selvatica" che si nasconde tra bassi cespugli spinosi. Cfr. Keller 1913, p. 522.

6. Da Aristofane, *Gli Acarnesi*, 889, sappiamo che « i volatili quadrialati », cioè le locuste, si vendevano al mercato a prezzi assai accessibili ed erano mangiati dalle classi povere di Atene (cfr. Beavis 1988, p. 76): del resto anche le chiocciole erano cibo facilmente reperibile e di scarso valore commerciale: di qui la protesta del personaggio [B] per il misero baratto. Aristotele, nelle *Ricerche sugli animali*, V 30 556b 7 e 13-

e in cambio di conchiglie la chiocciola (*sésilos*).
[B] Va' alla malora.

Apella[1] dice che gli Spartani chiamano la chiocciola *sémelos*. |63d| Apollodoro nel libro secondo delle *Etimologie* dice[2] che alcune chiocciole sono chiamate *kolysídeipnoi* ('ostacola-pranzo').

[64] *Bolboí* ('cipollacci').[3] Nell'*Amaltea* di Eubulo Eracle rifiuta di mangiarli dicendo:[4]

Piú caldo o piú secco o a metà,
questo è per ognuno piú importante che prendere Troia.[5]
Anch'io non di cavoli, né di silfio[6]
né di pietanze sacrileghe ed amare,
né di cipollacci son venuto a nutrirmi.
Quei cibi che per primi danno alimento, |63e| vigore sommo
e buona salute, tutti questi mangiavo,
carne di bue bollita a puntino, in grande quantità,
una generosa porzione di estremità, tre porzioni di maialino arrosto
cosparse di sale.

Alessi, sottolineando la virtú afrodisiaca dei cipollacci, afferma:[7]

14, afferma che sono piú gustose le locuste quando si trovano nella fase di crisalide; una volta diventate adulte, le locuste maschio sono migliori, ma dopo l'accoppiamento, sono preferibili le femmine, perché piene di uova. Altre notizie sul consumo alimentare di locuste nell'antichità in Hehn 1894, pp. 455-59.

1. Apolla (Apella), *FGrHist* 266 F 4. Le fonti oscillano tra Apella e Apolla nella trasmissione del nome di questo storico spartano, la cui identificazione è comunque certa (cfr. Jacoby 1943, vol. iii/A Komm., p. 200). Lo stesso Ateneo, ix 369a, cita Apolla quale autore delle *Città del Peloponneso*. La glossa *sémelos* è registrata anche in Esichio, σ 404 Schmidt, ed è, stando a Chantraine, *DELG*, s.v. *sémelos*, probabile corruzione di *sésilos/séselos*. Sulle diverse denominazioni della chiocciola si veda García Soler 1994, p. 205.

2. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 223. Tale epiteto non allude al fatto che le lumache tolgono l'appetito perché riempiono troppo lo stomaco; probabilmente anzi è vero il contrario. Schweighäuser 1801 (*Animadversiones*), vol. i p. 426, seguendo un'indicazione di Casaubon, suppone che Ateneo (o l'epitomatore) abbia frainteso Apollodoro, il quale probabilmente con quel termine si riferiva a quelli che arrivano tardi al banchetto, perché piú lenti di una lumaca, impedendo cosí l'inizio della cena. La lentezza della lumaca era proverbiale: cfr. Plauto, *Il Cartaginese*, 532.

3. Cipollaccio col fiocco o lampascione (*Muscari comosum* Mill.) della famiglia delle *Liliacee*, è una pianta erbacea, con infiorescenze a grappoli di colore viola e foglie lineari. Gli antichi ne conobbero differenti specie (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, vii 13 8; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, ii 170; Ovidio, *Rimedi contro l'amore*, 797; Columella, x 106; Plinio il Vecchio, xx 105), che non sono state catalogate nella moderna sistematica. Alcune varietà di cipollaccio potevano essere mangiate crude, ma per lo piú era necessario bollirle, per renderle piú apprezzabili al palato.

4. Eubulo, fr. 6 Kassel-Austin. Eracle compare qui, come sovente nella commedia, come un gran ghiottone, che cerca cibi sostanziosi e non magri e amari surrogati. Sulla caratterizzazione di Eracle mangione, cfr. anche Ateneo, vii 276f, x 411a sgg.

5. È la parodia di Euripide, *Andromaca*, 368-69.

6. Per il silfio cfr. Ateneo, i 28d e n. al passo.

7. Alessi, fr. 281 Kassel-Austin. I cibi qui elencati erano notoriamente afrodisiaci: per l'aragosta, si rimanda alla trattazione in Ateneo, iii 104c-105d; per il

Pinne, aragosta,
cipollacci, lumache, araldi-buccini, uova, estremità di animali
e simili; se uno abbia trovato altri rimedi
|63f| quando se la fa con un'etèra, di questi piú utili [...]

Senarco nel *Butalione*:[1]

Una casa va in rovina
quando abbia seguito le sorti di padroni impotenti,
e vi si è abbattuto il genio vendicatore dei Pelopidi.
Impotente è una casa, e neppure il compagno dal grosso collo
della dea Deò,[2] cipollaccio nato dalla terra, che bollito
soccorre gli amici, è capace di portare aiuto;
invano nutrito negli oscuri recessi del mare,
|64a| il polpo capace di sostenere il membro,[3] preso
dalle intrecciate strettoie di reti, riempie la corpulenta
cavità della casseruola, tornita fanciulla.

Archestrato:[4]

Alle salsiere colme di cipollacci e di cavoli dico addio
e a tutti gli altri stuzzichini.

[65] Eraclide di Taranto nel *Simposio*:[5] «Si ritiene che cipollaccio, lumaca, uovo e

cipollaccio, cfr. anche Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 1092; Platone comico, fr. 189 9-10 Kassel-Austin, in Ateneo, I 5c; Alessi, fr. 167 13 (a 55a); 175 3 Kassel-Austin (dove è nominato con l'araldo-buccine e il polpo, tra le pietanze che favoriscono l'erezione); Platone comico, fr. 188 11-12, in Ateneo, X 441f; Ateneo, VIII 356e-f; per le lumache e per gli araldi-buccini cfr. Eraclide di Taranto, fr. 241 Deichgräber (citato a 64a) e Alcifrone, *Lettere di cortigiane*, XIII 16; le uova sono considerate anch'esse stimolanti: cfr. ancora Eraclide di Taranto e Alcifrone, *Lettere di cortigiane*, XIII 10, nonché Ovidio, *L'arte di amare*, II 421 sgg. Agli effetti afrodisiaci delle estremità, cioè zampe, piedi, coda (in genere di porco), allude probabilmente Antifane, fr. 124 Kassel-Austin, in Ateneo, III 95f, nell'associare queste parti dell'animale al culto di Afrodite. Quanto alle pinne (*Pinna nobilis* o *Pinna rudis* L.: cfr. n. 3 a p. 240), non vi è altra fonte che documenti le loro proprietà stimolanti, ma si trattava di una caratteristica comune a tutti i molluschi: cfr. Diocle di Caristo, fr. 222 van der Eijk, in Ateneo, VII 316c; Mnesiteo, in Ateneo, VIII 357c-d.

1. Senarco, fr. 1 Kassel-Austin. Nei codici manca il titolo dell'opera di Senarco. Si accoglie l'integrazione di Casaubon, mentre Kaibel integra *en Boukolioni*: entrambi si fondano sulla testimonianza di Suida, ξ 22, ma su due diverse varianti. Il nome Butalione era diffuso tra i comici come nome tipico di uomo stolto e rozzo: cosí si intitola anche una commedia di Antifane, piú volte citata da Ateneo (si veda per es. VIII 358d).

2. Deò è la dea Demetra, qui identificata con la Terra.

3. Il polpo era considerato anch'esso un cibo afrodisiaco (cfr. Diocle di Caristo, fr. 222 van der Eijk). Per l'impotenza sessuale del padrone anche la sua casa, priva di eredi, va in rovina, e non vi sono cibi, per quanto afrodisiaci, che possano porvi rimedio. Sull'evidente doppio senso della *lopás* 'casseruola', cfr. n. 3 a p. 17.

4. Archestrato, fr. 9 Olson-Sens = *SH* 137. Il greco *paropsis* (qui 'stuzzichino') indicava le salse e i gustosi manicaretti che precedevano o accompagnavano le portate principali a base di carne o di pesce (*ópsa*): cfr. Ateneo, IX 367b-368c.

5. Eraclide di Taranto, fr. 241 Deichgräber. Ritorna la consueta lista di cibi afrodisiaci, da poco ricordati.

cibi simili facilitino la produzione di sperma, non perché siano molto nutrienti, ma per il fatto che gli elementi costitutivi primari hanno virtú affini allo sperma». |64b| Difilo:[1] «I cipollacci sono difficili da digerire, ma sono nutrienti e fanno bene allo stomaco, inoltre sono anche lassativi e possono indebolire la vista, mentre potenziano le capacità sessuali». Dice il proverbio:[2]

> Non ti gioverà a nulla un cipollaccio, se non hai nerbo.

Tra questi risvegliano veramente il desiderio sessuale i cipollacci chiamati "regali", che sono anche migliori degli altri; e, dopo di quelli, i rossi. Quelli bianchi e quelli di Libia sono simili alla scilla;[3] i peggiori di tutti sono quelli egiziani. [66] Le cosiddette *bolbínai*[4] sono piú succose dei cipollacci, tuttavia non cosí buone per lo stomaco, perché contengono un che di dolciastro; |64c| sono piuttosto ingrassanti, grazie alla loro notevole consistenza e sono di facile evacuazione. Matrone accenna alla *bolbíne* nelle *Parodie*:[5]

> Non parlerò delle cicerbite né le chiamerò per nome,
> grasso germoglio, con i lunghi capelli cinti di spine,
> e *bolbínai*, che di Zeus Olimpio sanno cantare,
> esse che in terra pioggia immensa, figlia di Zeus, fece crescere
> piú bianche di neve, simili a vedersi a budini di fecola.
> Di esse una volta cresciute si innamorò il ventre signore.

[67] |64d| Nicandro[6] loda i «cipollacci megaresi». Teofrasto nel libro settimo sulle *Piante*:[7] «In taluni luoghi, dice, i cipollacci sono cosí dolci che si mangiano addirittura crudi, come nel Chersoneso Taurico». Le stesse cose racconta anche Fenia.[8] C'è poi una specie di cipollacci, dice Teofrasto, che crescono sulle spiagge, coperti di lanugine.[9] Ce l'hanno sotto i primi strati, in modo tale che si trova in mez-

1. Difilo di Sifno, fr. 10 García Lázaro.
2. Proverbi anonimi, p. 94 Strömberg = fr. comico adesp. 484 Kock. Anche Marziale allude a questo proverbio (III 75 3, XIII 34 2).
3. La *Scilla maritima* L., della familia delle Liliacee, è la piú grossa varietà di cipolla in Europa. Sull'impiego della scilla in cucina e in medicina, cfr. Plinio il Vecchio, XIX 93-94; sull'impiego in agricoltura, cfr. Ateneo, III 77e, nonché A. STEIER, in *RE* III A/1 1927, coll. 522-26.
4. Va forse identificata con l'*Ornithogalum umbellatum* L.: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 13 9.
5. Matrone, *SH* 536. I versi di Matrone contengono parodie di espressioni o versi omerici (*Iliade*, II 488: «Non parlerò degli uomini, non li chiamerò per nome»; *Iliade*, II 323: «Perché siete rimasti muti, Achei dai lunghi capelli?»; *Iliade*, X 437: «(Cavalli) piú bianchi della neve e uguali al vento a correre»; *Iliade*, XX 223: «Delle cavalle al pascolo si innamorò Borea». Per i budini di fecola (*ámyloi* o *ámyla*): cfr. n. 2 a p. 1680.
6. Nicandro di Colofone, fr. 88 Gow-Scholfield. I cipollacci megaresi sono menzionati anche da Catone, *L'agricoltura*, VIII 2. Cfr. anche Plinio il Vecchio, XIX 93.
7. Teofrasto, fr. 413 84 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VII 13 8, con qualche divergenza rispetto ai codici di Teofrasto e con interposto il riferimento a Fenia. Simili notizie compaiono in Plinio il Vecchio, XIX 32. Il Chersoneso Taurico corrisponde all'attuale penisola di Crimea.
8. Fenia, fr. 45 Wehrli.
9. Cfr. Plinio il Vecchio, XIX 32. L' identificazione con il *Pancratium maritimum* L. non è affatto certa.

zo tra la parte commestibile interna e quella esterna. Con quella lanugine si fanno calzari ed altri indumenti – come dice anche Fenia –, invece la specie indiana è pelosa. |64e| Riguardo alla preparazione dei cipollacci Filemone dice:[1]

Quanto al cipollaccio, se vuoi, guarda
con quanti cibi viene consumato e apprezzato, formaggio, miele,
sesamo, olio, scalogno, aceto, silfio.
Mentre esso di per sé è sgradevole e amaro.

Eraclide di Taranto raccomandando nel suo *Simposio* un uso moderato dei cipollacci afferma:[2] «Bisogna limitare l'abbondante assunzione di cibo e soprattutto di quegli alimenti che hanno qualcosa di grasso e di viscoso, come uova, cipollacci, estremità di animali, lumache e simili. |64f| Permangono nell'intestino troppo a lungo e, formando un viluppo, trattengono gli umori».

[68] *Kíchlai* ('tordi').[3] C'erano stormi di questi e di altri uccelli negli antipasti. Teleclide:[4]

Tordi arrosti con focaccine al latte nella gola entravano a volo.

I Siracusani chiamano i tordi *kichêlai*. Epicarmo:[5]

E i tordi (*kichêlai*) mangiatori di olive.

Vi accenna anche Aristofane nelle *Nuvole*.[6] Aristotele racconta[7] che ci sono tre specie di tordi: |65a| il primo, che è il piú grande, è simile alla gazza e viene chiamato anche viscarda,[8] perché mangia vischio; il tordo della seconda specie è simile al merlo ed è chiamato *trichás*; il tordo della terza è il piú piccolo tra quelli citati e viene chiamato *illás*. Altri dicono *tylás*, come attesta Alessandro di Mindo;[9] esso va in genere in gruppo e fa il nido come anche le rondini.

Il poemetto attribuito ad Omero, intitolato *Epikichlídes*, |65b| ricevette questa

1. Filemone, fr. 113 Kassel-Austin.

2. Eraclide di Taranto, fr. 242 Deichgräber.

3. I tordi (cfr. Thompson 1936, pp. 148-50) sono frequentemente nominati nella commedia: cfr., oltre ai frr. sotto citati, Aristofane, *Gli Acarnesi*, 961; *La pace*, 1195; Teleclide, fr. 1 12 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 268c; Ferecrate, fr. 113 22 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 269b; fr. 137 10 Kassel-Austin, in Ateneo, vi 269e; Platone comico, fr. 188 8 Kassel-Austin, in Ateneo, x 441f. Varie ricette in Apicio, iv 120 e altrove.

4. Teleclide, fr. 1 12 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, vi 268c, dove è riportato un frammento piú esteso della commedia, intitolata *Gli Anfizioni*. Per la focaccia al latte chiamata *ámes*, cfr. Ateneo, xiv 644f.

5. Epicarmo, fr. 155 Kassel-Austin. La glossa *kikêlai* è registrata anche da Esichio, κ 2817 Latte.

6. Cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 339.

7. Aristotele, fr. 181 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, ix 20 617a 18-22. Le tre specie elencate da Aristotele sono da identificare rispettivamente con il *Turdus viscivorus* L., con il *Turdus philomelos* L. e con il *Turdus iliacus* L.

8. In greco *ixophágos*, ma nelle *Ricerche sugli animali* si legge *ixobóros*. La terza varietà di tordo è chiamata *iliás* in Aristotele e anche in Esichio, ι 541 Latte.

9. Alessandro di Mindo, fr. 4 Wellmann.

denominazione per il fatto che Omero, cantandolo ai ragazzi, otteneva in dono dei tordi, come narra Menecmo nell'opera sugli *Artefici*.[1]

[69] *Sykalídes* ('beccafichi').[2] Alessandro di Mindo narra:[3] «Una delle due specie di cinciallegre da alcuni è detta *élaion*,[4] da qualche altro *pyrrías*; è detta poi *sykalís* ('beccafico') quando i fichi sono al massimo della maturazione». Due sono le specie di questo uccello, *sykalís* e *melankóryphos* ('capinera'). Epicarmo:[5] «Splendidi beccafichi». E ancora:[6]

> C'erano molti aironi dal lungo collo ricurvo
> e *tétrakes*[7] che becchettano semi, e splendidi beccafichi.

|65c| Questi si prendono nella stagione dei fichi. Perciò andrebbe scritto meglio il loro nome con un solo *lámbda*; ma a motivo del metro Epicarmo lo ha usato con due.[8]

[70] *Spínoi* ('fringuelli').[9] Eubulo:[10]

> Durante le Anfidromie,[11] in cui è consuetudine
> arrostire fette di formaggio del Chersoneso
> e bollire un cavolo lucido d'olio
> e arrostire costolette di agnelli belli grassi

1. Menecmo, *FGrHist* 131 F 3; Omero, *Epikichlídes* ('I canti dei tordi'), vol. v p. 160 Allen. Altre testimonianze sul poemetto, di cui abbiamo solo il titolo, in Clearco, fr. 33 Wehrli (cfr. Ateneo, xiv 639a), nella *Vita di Omero* attribuita ad Erodoto, cap. 24 (vol. v p. 207 334 Allen), e in Suida, o 251, s.v. *Hómeros*, pp. 526 5 e 527 29 Adler. Da Clearco si deduce anche che l'*Epikichlídes* trattava di materia erotica.

2. Si tratta della *Sylvia simplex* L. oppure della *Sylvia atricapilla*, una varietà dei Passeriformi: cfr. THOMPSON 1936, pp. 274-75. Il nome *sykalís* è connesso al fico (*sŷkon*: cfr. 65c), come il corrispettivo latino *ficedula*.

3. Alessandro di Mindo, fr. 5 Wellmann. Alessandro di Mindo associa la *sykalís* non alla famiglia dei Passeriformi, ma a quella delle cinciallegre, *Parus maior* L. Ma la confusione tra beccafichi, cinciallegre e capinere, menzionate subito dopo, è assai diffusa nelle fonti: cfr. THOMPSON 1936, p. 274. Stando ad Aristotele, *Ricerche sugli animali*, ix 49B, 632b 32-633a 1, beccafico e capinera (*melankóryphos*) si trasformano l'uno nell'altra a seconda delle stagioni. Cfr. anche Eliano, *La natura degli animali*, xiii 25.

4. Kaibel sospetta che il nome *élaion* sia forma corrotta di *epilaís*, documentato in Aristotele, *Ricerche sugli animali*, viii 3 592b 23.

5. Epicarmo, fr. 42 3 Kassel-Austin. In Ateneo, ix 398d, si legge una porzione piú ampia del frammento, attribuito alle *Muse* (fr. 85 2 Kassel-Austin).

6. Epicarmo, fr. 85 Kassel-Austin. Cfr. Ateneo, ix 398d.

7. Per il *tétrax* (qui al plurale), si rimanda alla n. 3 a p. 989.

8. Ateneo ricostruisce l'etimo di *sykalís* da *sŷka* e *halískomai* 'essere preso'. Per questa ragione, dice Ateneo, il nome andrebbe scritto con un solo *lámbda* e non con due, com'è richiesto dal metro (tetrametro trocaico catalettico). La stagione migliore per la cattura di questi uccelli è l'autunno.

9. Si tratta della *Fringilla coelebs* L. Notizie e fonti su questo uccello in THOMPSON 1936, p. 267.

10. Eubulo, fr. 148 Kassel-Austin. In Ateneo, ix 370d-e, il frammento, riportato con lievi divergenze nel testo, è attribuito al *Gerione* di Efippo.

11. Le Anfidromie erano feste private ateniesi, che si celebravano per la nascita dei bambini: il neonato veniva portato in braccio di corsa attorno al focolare della casa (da cui deriva il nome della festa: *amphidraméin* significa 'correre intorno'). Alla fine della cerimonia si teneva un lauto banchetto, come testimonia il nostro frammento. Per ulteriori ragguagli e bibliografia cfr. n. 5 a p. 928.

e spennare colombacci e tordi assieme a fringuelli
65d| e mangiucchiare un misto di seppioline e menole
e sbattere con energia tentacoli di polpo in quantità
e tracannare in quantità coppe di vino piú schietto.

[71] *Kópsichoi* ('merli').[1] Nicostrato o Filetero:[2]

[A] Cosa dovrei comprare al mercato? Dimmelo.
[B] Non da spendere molto, ma con raffinatezza; una lepre,
se ti capita, compra al mercato e anatrelle
quante ne vuoi, tordi e merli,
e uccelletti di queste specie selvatiche, in gran numero;
sarebbe piacevole, davvero.

|65e| Antifane elenca tra i cibi anche gli *psâres* ('storni'):[3]

Miele, pernici,
piccioni, anatre, oche, storni,
gazza, cornacchia, fringuello, quaglia,
gallina.

— Di tutto ci chiedi conto, e non è possibile dire nulla che non sia sottoposto a controllo.[4]

Il termine *strouthárion* ('passerotto'),[5] oltre che in altri autori, si trova citato in Eubulo:[6]

Compra
quattro o cinque pernici, e tre lepri,
e passerotti, quanti se ne possono mangiare, cardellini

1. La grafia piú comune è *kóssyphos*. Viene identificato con il *Turdus merula* L.; cfr. THOMPSON 1936, pp. 174-76.

2. Nicostrato, fr. 4 Kassel-Austin. Il frammento appartiene alla commedia intitolata *Antillo*, la cui attribuzione era evidentemente controversa (cfr. anche Ateneo, III 118e). Anche in Eubulo, fr. 109 I Kassel-Austin (cfr. Ateneo, VII 311d), Efippo, fr. 15 3-4 Kassel-Austin (cfr. Ateneo, VIII 359a), Anfide, fr. 35 Kassel-Austin (cfr. Ateneo, VII 295f) si raccomanda di fare una spesa contenuta, ma nello stesso tempo raffinata. L'associazione di tordi e merli si trova anche in Aristofane, *Gli Acarnesi*, 970.

3. Antifane, fr. 295 Kassel-Austin. Lo *psár* è lo *Sturnus vulgaris* L. (*psaróni* in neogreco): cfr. THOMPSON 1936, pp. 334-35. Aveva scarso pregio gastronomico: cfr. Marziale, IX 5.

4. Si tratta dell'ennesima battuta di un ignoto Deipnosofista, registrata dall'epitomatore al di fuori del suo contesto. Secondo Kaibel doveva essere indirizzata a Ulpiano, la cui pedanteria è piú volte criticata nel corso dell'opera: cfr. Ateneo, III 97d, VI 228c, VIII 347d, IX 385b, XV 671c. Cfr. WILKINS 2000a, p. 27.

5. È il diminutivo di *strouthós*, che designa in greco, come il corrispettivo latino *passer* vari uccelli di piccola taglia, tra cui il *Passer domesticus* L. è senz'altro il piú comune: cfr. THOMPSON 1936, pp. 268-70.

6. Eubulo, fr. 120 Kassel-Austin. Il frammento è lacunoso e corrotto in vari punti, anche se il senso è sufficientemente chiaro. Nella lista sono elencati anche uccelli che solitamente non compaiono nelle nostre mense, ma che erano apprezzati dagli antichi (come per esempio i pappagalli: cfr. THOMPSON 1936, p. 337).

e pappagalli, fringuelli, falchi
e quanti altri |65f| ti capitino sottomano.

[72] *Enképhaloi choíreioi* ('cervelli di porco'). I filosofi non ci permettevano di mangiarne, ripetendo che [per coloro che se ne cibano][1] « è lo stesso mangiare fave o cervelli »[2] non solamente « dei genitori », ma anche degli altri esseri non ritenuti sacri. Nessuno degli antichi, infatti, ne mangiava, per il fatto che nel cervello sono contenute quasi tutte le sensazioni.[3] Apollodoro di Atene afferma[4] che gli antichi neppure nominavano il cervello; |66a| ad esempio Sofocle nelle *Trachinie*, rappresentando Eracle quando scaglia Lica in mare, non nomina il cervello, ma dice « bianco midollo », evitando ciò che non si può nominare:[5]

Da mezzo alla chioma fa sprizzare bianco midollo,
disperdendosi testa e sangue insieme,

pur chiamando le altre parti con terminologia precisa. Ed Euripide, portando sulla scena Ecuba mentre compiange Astianatte gettato giú dai Greci, dice:[6]

1. L'espressione viene espunta in quanto glossa da Wilamowitz.

2. Fr. orfico 291 Kern. Ci si riferisce alle abitudini alimentari dei Pitagorici, i quali dovevano sottostare a molteplici divieti: la loro dieta era essenzialmente vegetariana, ed alcuni cibi erano oggetto di una vera e propria interdizione, come per esempio il cervello degli animali e le fave (cfr. A. Delatte, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Paris, Champion, 1915, pp. 289-94); il tema è ripreso piú ampiamente in Ateneo, IV 161a-f. Al divieto di mangiare il cervello presso gli antichi accenna anche Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 9 3 733e; esso era in vigore anche tra gli Egizi: cfr. Erodoto, II 39 2-4.

3. Tale asserzione deriva da una lunga tradizione filosofica e medica, risalente al medico Alcmeone di Crotone, del V sec. a.C. (*VS* 24 A 5; cfr. Teofrasto, *I sensi*, 26), e ad Anassagora (*VS* 59 A 92, A 108), confermata con piú precise argomentazioni nei trattati ippocratici *I luoghi nel corpo umano*, *Il male sacro*, cap. 14, *La natura dell'uomo*, e successivamente ribadita da Galeno, nel proemio ai *Rimedi reperibili*, I (vol. XIV p. 313 Kühn): « La testa è come l'acropoli del corpo e la sede delle percezioni piú nobili e piú necessarie agli uomini ». La teoria opposta, che faceva del cuore il principio e la sede delle sensazioni, era invece sostenuta tra gli altri da Aristotele, *Il senso e gli oggetti sensibili*, II 438b 19-439a4; *Le parti degli animali*, II 10 656a 27-28: « Il principio della sensazione è la regione del cuore », e dagli Stoici (cfr. Crisippo, fr. 71, *SVF* II p. 26; Diogene di Babilonia, fr. 33, *SVF* III p. 217); cfr. Ateneo, XV 687e-688c. Sul tema si vedano D. Lanza, *L'ἐγκέφαλος e la dottrina anassagorea della conoscenza*, in « Maia », XVI 1964, pp. 71-78; P. Manuli-M. Vegetti, *Cuore, sangue e cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano, Episteme editrice, 1977. M.M. Sassi, *Le teorie della percezione in Democrito*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 68, 73-76, ritiene che anche Democrito, il filosofo degli atomi, sostenesse l'encefalocentrismo.

4. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 246. L'affermazione risulta un po' troppo perentoria, visto che Omero lo nomina piú volte (*Iliade*, III 300, XI 97 ecc.; *Odissea*, IX 290, IX 458 ecc.). Cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 9 3 733e, e lo scolio ad *Iliade*, IX 378 (vol. II p. 478 Erbse), dove invece che « gli antichi » si legge « gli Ateniesi ».

5. Sofocle, *Le Trachinie*, 781-82.

6. Euripide, *Le Troiane*, 1173-77. Al v. 2 Lossia è un epiteto di Apollo: le mura di Troia sono definite « difesa del Lossia » perché costruite da Apollo e Posidone. Per il v. 3 anche lo scolio a Euripide, *Le Troiane*, 1176 (II p. 373 Schwartz) rileva che « sangue » (*phónos*) sostituisce la parola-tabu *enképhalos*; Seneca, nelle *Troiane*, 1115-1116, dà all'immagine un'impronta piú marcatamente realistica, anzi macabra: « Il capo si è sfracellato battendo su un masso, dal cranio, schiacciato, è schizzato fuori il cervello » (trad. Faggi).

Infelice, come miseramente ti devastarono del capo
|66b| le mura patrie, difesa del Lossia,
quei riccioli che tua madre molto curò
e ricoprí di baci; da essi sprizza il sangue
spezzate le ossa, per non dire parole turpi.

Ha fine la serie di questi testi poetici. Filocle, invece, nomina il cervello:[1]

Neppure il cervello tralascerebbe di mangiare.

e Aristofane:[2]

Ci rimetterei quei due fagottini di cervello,

e altri. Sofocle, dunque, avrebbe detto poeticamente «bianco midollo», |66c| Euripide invece, poiché non voleva rappresentare direttamente l'aspetto orrido e ripugnante di quello spettacolo, lo espresse secondo le sue intenzioni.[3] Che si ritenesse la testa cosa sacra è evidente dal fatto che si giurava su di essa[4] e dal fatto che si salutavano come sacri gli starnuti che di lí provenivano.[5] Tuttavia anche noi

1. Filocle tragico, *TrGF* 24 F 5; Filocle comico, fr. 1 Kassel-Austin. L'attribuzione del frammento è controversa: si tende ad identificare Filocle con il poeta tragico del v a.C., nipote di Eschilo, che ottenne il primo posto nella competizione tragica superando l'*Edipo re* di Sofocle; per contro MEINEKE 1839, vol. I p. 521, e A. KOERTE, *Philokles* nr. 8, in *RE* XIX/2 1938, col. 2494, ascrivono il frammento a un omonimo poeta comico del II a.C. Dopo la serie dei poeti che evitano il termine *enképhalos* per indicare il cervello, è la volta di quelli che lo impiegano.

2. Aristofane, *Le rane*, 134. Dioniso, dialogando con Eracle che lo spinge a salire su un'alta torre, esprime il timore, dovendo buttarsi giú, di rompersi la testa. L'espressione si avvale di un doppio senso basato sul termine *thrîon*, che significa 'foglia di fico', usata in cucina per avvolgere ripieni di vario genere, tra cui il pasticcio di cervello, e che qui sta a indicare anche la membrana che avvolge i due lobi del cervello. Questi prelibati fagottini sono nominati in Ateneo, IV 131d (cfr. n. 1 a p. 338). Cfr. anche Plinio il Vecchio, XIII 39.

3. La formulazione non è chiara, e forse sottintende un giudizio non del tutto positivo sulle scelte espressive di Euripide; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 775 45-46, nel riportare il passo di Ateneo è piú esplicito: «Nel rappresentare in questo modo (il cadavere di Astianatte) Euripide non colse nel segno».

4. Si giurava sulla propria testa (cfr. Apollonio Rodio, III 151), su quella dei figli o di altri consanguinei (per i figli, cfr. Virgilio, *Eneide*, IX 300; per la sorella, *Eneide*, IV 492-93), su quella dell'interlocutore (cfr. Euripide, *Elena*, 835; Callimaco, fr. 110 40 Pfeiffer, e Catullo, 66 40, dove è la chioma a giurare sulla testa di Berenice), su quella degli dèi, chiamati a sancire il giuramento (cfr. per es. Sofocle, *Le Trachinie*, 1185) e, a Roma, anche sulla testa dell'imperatore (cfr. Ovidio, *Epistole dal Ponto*, III 3 68). Giovenale, VI 16-17, ironizza sul fatto che i Greci preferissero giurare sulla testa degli altri che sulla propria. «Giurare per la testa – spiega Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1004 64 – era piú vincolante di altre forme di giuramento». Le testimonianze sulla sacralità della testa, ritenuta comunemente nell'antichità la parte piú importante del corpo, sono assai numerose (cfr. H. SCHLIER, *kephalé*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. V coll. 363-66), ma va anche ricordato che spesso, già a partire da Omero (cfr. per es. *Iliade*, VIII 281) «testa» designava per sineddoche tutto l'uomo, la persona e la vita. Chi violava il giuramento attirava la vendetta degli dèi che aveva invocato a testimoni o sulla propria persona o sulla vita di chi per lui era piú sacro.

5. Gli starnuti (*ptarmoí*), che si pensavano prodotti dal capo per una sorta di surriscaldamento del cervello (cfr. Ippocrate, *Aforismi*, VII 51, vol. IV p. 593 Littré; Galeno, *Commentari agli aforismi di Ippocrate*, 51, vol. XVIII/A p. 157 Kühn), erano considerati presagi favorevoli; in *Odissea*, XVII 541-45, lo starnuto di Telemaco preannunzia l'avverarsi del desiderio di Penelope, a

indichiamo l'assenso con un cenno del capo, come dice anche Zeus in Omero:[1]

Ecco, per te farò un cenno con il capo.

[73] Nell'aperitivo venivano introdotti anche questi ingredienti:[2] pepe, |66d
phyllís, mirra, cipero, profumo d'Egitto.
Antifane:[3]

Se qualcuno acquista del pepe e lo porta qui,
lo accusano come spia e lo torturano.

E ancora:[4]

Ora bisogna andare in giro a cercare pepe e grani di bietola.

Eubulo:[5]

Prendi una bacca di Dafne o di pepe

proposito della punizione dei Pretendenti. Senofonte, *Anabasi*, III 2 9, narra che dopo il discorso con cui esortò i suoi compagni a riprendere la lotta contro i barbari per aprirsi la via per il ritorno in patria, qualcuno starnutí forte e tutti accolsero lo starnuto come augurio di Zeus Salvatore.

1. *Iliade*, I 524. Il cenno di Zeus (cfr. anche *Iliade*, XVII 209; invece in *Iliade*, VI 311 è prerogativa di Atena) è simbolo del potere divino assoluto, veridico e irreversibile. Cfr. E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, II: *Potere, Diritto, Religione*, trad. it., Torino, Einaudi, 1976[2] (ed. or. Paris, Les Editions de Minuit, 1967), pp. 310-15; E. Avezzú, *Omero. Iliade* a cura di M.G. Ciani e E. Avezzú, Torino, Utet, 1998, p. 139, n. 71.

2. Per il valore del termine greco *própoma*, qui reso con «aperitivo», cfr. n. 3 a p. 167. Ateneo fornisce un elenco di spezie usate per lo piú per aromatizzare il vino: il pepe (cfr. anche Ateneo, IX 376d e 381b) era senz'altro noto ai Greci, nel V sec., ma non era molto diffuso, e Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 9 3 733c, osserva che i vecchi dei suoi tempi ancora non lo conoscevano. Plinio il Vecchio, XII 29 afferma che si vendeva a peso d'oro e d'argento. Sul commercio del pepe nell'antichità cfr. J.I. Miller, *Spice Trade of the Roman Empire*, Oxford, Clarendon Press, 1969, pp. 80-83. Per il suo impiego nel vino, cfr. Plinio il Vecchio, XIV 108, e Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 55; cfr. A. Steier, *Pfeffer*, in *RE* XIX/2 1938, coll. 1421-25. La *phyllís* era probabilmente una specie di salsa di erbe aromatiche; Ateneo, III 120d, ne raccomanda la presenza tra gli aperitivi; va forse identificata con la *phyllás*, insalata, servita in agro (*drimeîa*), citata in Ateneo, IV 133f. La mirra è la resina prodotta da varie piante della famiglia delle Burseracee, tra cui la *Commiphora Abyssinica* Endl.; unita al vino, produceva un liquore aromatizzato dolce e poco alcolico (cfr. Aristotele, fr. 672 Gigon, in Ateneo, XI 464c), che i Romani chiamavano *vinum murratum* o *murrina*: cfr. anche Plinio il Vecchio, XIV 92. Per l'impiego della mirra come profumo, cfr. Ateneo, III 101c, V 194b, X 449d, e soprattutto XV 686f sgg; cfr. A. Steier, *Mýrrha*, in *RE* XVI/1 1933, coll. 1134-46. Il cipero è una pianta erbacea (*Cyperus rotundus* o *Cyperus esculentus* L.), bianca nella parte piú vicina alla terra e scura alla sommità, e assomiglia nel profumo al nardo; stando a Plinio il Vecchio, XXI 117, il cipero migliore si trovava presso l'oracolo di Ammone, nel deserto libico, ma erano pregevoli anche quelli di Rodi, di Tera e d'Egitto; era impiegato anche in medicina, come rimedio contro le ulcere. Sul commercio del cipero vedi ancora Miller 1969 (sopra citato), pp. 77-79. Per il profumo d'Egitto, cfr. Ateneo, XV 689b, 690a; a 66f è citato propriamente con il nome egiziano *koîphi*.

3. Antifane, fr. 274 Kassel-Austin. Dato che il pepe proveniva dall'Asia, per tramite della Persia, chi ne faceva commercio poteva essere sospettato di essere una spia del re di Persia.

4. Antifane, fr. 275 Kassel-Austin.

5. Eubulo, fr. 125 Kassel-Austin. La «bacca di Dafne» (*Daphne gnidium* L.) è comunemente usata in medicina come purgante.

triturala assieme alla mirra e spargila lungo la via.

Ofelione:[1]

Pepe libico e incenso e un libro
|66e| di Platone, di quelli che lasciano intronati.

Nicandro, nei *Triaca:*[2]

O anche delle foglie coperte di lanugine dell'inula dai petali sottili,
spesso poi dopo aver triturato o pepe fresco o crescione
di Persia.

Teofrasto nella *Ricerca sulle Piante:*[3]

Il pepe è un frutto; ce ne sono di due specie; una specie è rotonda, come la veccia, con l'involucro rossiccio, l'altra piuttosto allungata, nera, con semi simili al papavero. Quest'ultima è molto piú forte dell'altra, entrambe hanno effetto calorifico: perciò esse aiutano anche contro gli effetti della cicuta.

|66f| Nell'opera sul *Soffocamento* scrive:[4] «Il recupero delle forze si ottiene con un infuso di aceto e con il frutto del pepe o di ortica triturata». Dobbiamo osservare che non esiste nessun nome neutro presso i Greci che finisca in *iota*, tranne il solo *méli* ('miele'), perché *péperi* ('pepe'), *kómmi* ('gomma'), *koîphi* ('aroma d'Egitto')[1]

1. Ofelione, fr. 3 Kassel-Austin. Il v. I è corrotto; si traduce secondo l'emendamento di J. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos*, Oxford, 1790, vol. I p. 459, che ricalca il polisindeto di un passo oraziano (Orazio, *Epistole*, II I 269-70: «Incenso e odori e pepe e ciò che si ravvolge in carta straccia»). Il fr. contiene una irriverente battuta nei confronti della sottigliezze dialettiche e della verbosità degli scritti di Platone, capaci di confondere l'ignaro lettore: cfr. K. Gaiser, *Ein Komödienwitz über Platon*, in U. Reinhardt-K. Sallmann, *Musa Iocosa. Arbeiten über Humor und Witz, Komik und Komödie der Antike*, Hildesheim-New York, Olms, 1974, pp. 62-67. Quanto al «pepe libico», non è chiaro se si tratti di una varietà molto speciale di pepe – importato per la massima parte dall'India – o di un genere di *trágema* (un frutto secco da sgranocchiare), caratteristico dell'Egitto, simile al pepe, ma un po' piú grande, chiamato *kórsion*, come farebbe pensare un passo di Strabone, XVII 2 4: cfr. A. Steier, *Pfeffer*, in *RE* XIX/2 1938, coll. 1422-23.

2. Nicandro, *Triaca*, 875-77. Inula (pianta erbacea della famiglia delle Composite: *Inula graveolens*), pepe fresco e crescione (in greco *kárdamon*) sono qui elencati come rimedi contro il veleno degli insetti. Al v. 876 Ateneo, per bocca di Ulpiano, allude in III 126b.

3. Teofrasto, fr. 413 114 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, IX 20 I. Sulla cicuta, il cui veleno, concentrato alle radici, è letale, Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 16 4-7, dice che provoca, attraverso il raffreddamento progressivo del corpo, una morte rapida e indolore oppure, se agisce lentamente, una morte piú dolorosa; come antidoti alla cicuta venivano indicati, oltre al pepe bianco e nero, l'incenso (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 20 I) e il vino (cfr. Platone, *Liside*, 219e). Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 159, e Plinio il Vecchio, XII 26-27, distinguono, a differenza di Teofrasto, tre tipi di pepe: il pepe lungo, il pepe nero, il pepe bianco. Di questi il primo, stando a Plinio, XII 28, era il piú costoso, mentre quello nero era piú a buon mercato.

4. Teofrasto, fr. 347 A Fortenbaugh.

sono termini stranieri.[2]

[74] *Élaion* ('olio'). Antifane, o Alessi, nomina l'olio di Samo:[3]

Ecco per te
un metrete[4] d'olio di Samo
il piú chiaro di tutti.

Ofelione nomina l'olio di Caria:[5]

|67a| Con olio di Caria.
si unge.

Aminta nella *Persia a tappe* dice:[6] «Le montagne producono terebinto,[7] lentisco, *kárya* di Persia,[8] da cui si ricava molto olio per il Re». Ctesia dice[9] che in Carmania si trova un olio di acanto[10] che viene usato dal Re; e lo stesso autore, anche quando elenca nell'opera *I tributi dell'Asia*[1] tutti i cibi imbanditi al Re per il pranzo, non

1. Esiste anche la grafia *kŷphi* (omofona a *koîphi* nella pronuncia itacista), attestata in vari passi di Plutarco, *Iside e Osiride*, 52 372c 10, 80 383e 1 e 384a 11. Il *koîphi* era una spezia egiziana composta da una miscela di 16 diversi ingredienti: miele, vino, uva passa, cipero, resina, mirra, aspalato, prezzemolo, lentisco, bitume, giunco, romice, bacche di ginepro, cardamomo, canna; oltre alle proprietà aromatiche, gli si attribuivano effetti rilassanti e terapeutici.

2. A dire il vero nomi greci neutri con *iota* finale non mancano, come per esempio *álphi* 'farina d'orzo', *krî* 'orzo', ed altri ancora. Inoltre, alla lista delle parole di origine straniera uscenti in *iota* mancano *sínapi* 'senape', di cui Ateneo registra solo la grafia *sínapy* (a 68e) e *séseli* 'prezzemolo', di cui pure vi era una grafia piú comune *séselis*.

3. Antifane, fr. 212 Kassel-Austin = Alessi, fr. 245 Kassel-Austin. L'olio di Samo è menzionato anche da Eschilo, *I Persiani*, 884, e da Apuleio, *Fiori di eloquenza*, 15. Un ricco repertorio di località antiche note per la produzione di olio fornisce A.S. Pease, *Ölbaum*, in *RE* xvii/2 1937, coll. 2001-5. I Greci potevano scegliere tra diverse qualità di olio d'oliva: l'olio fatto con le olive verdi, l'*omphákinon*, cioè l'olio di olive nere di prima spremitura e l'olio ordinario. Per la centralità dell'olio nella dieta dei Greci cfr. M. Montanari, *Sistemi alimentari e modelli di civiltà*, in Flandrin-Montanari 1997, pp. 75-77; Amouretti 1997, p. 109.

4. Il metrete era un'unità di misura corrispondente a circa 39 litri.

5. Ofelione, fr. 5 Kassel-Austin.

6. Aminta, *FGrHist* 122 F 4.

7. *Pistacia therebinthus*, una varietà di pistacchio, la cui coltura si è estesa in tutto il bacino del Mediterraneo orientale e allo stato selvatico si trova in Siria e in Iran: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, iii 2 6, 15 3. Del terebinto si utilizzavano in prevalenza il frutto e la resina: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, v 7 7; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 71 2; Plinio il Vecchio, xiv 122, xxiv 34. I Persiani sono chiamati «mangiatori di terebinto» in Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 66 34 (cfr. anche Eliano, *Storie varie*, iii 39), e Polieno, iv 3 32, ricorda che l'olio di terebinto veniva servito ogni giorno alla tavola del Gran Re. Queste ed altre notizie sul terebinto in A. Steier, *Terébinthos* nr. 1, in *RE* vA/1 1934, coll. 577-81; cfr. H. Sancisi Weerdenburg, *Persian Food. Stereotypes and Political Identity*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, pp. 287-89. Per l'olio di lentisco, cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 41, e Plinio il Vecchio, xv 28; xxiii 89.

8. Un tipo di noci o di nocciole: cfr. n. 5 a p. 150. Per l'olio di noce, *karýinon*, cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 34; Plinio il Vecchio, xv 28 e xxiii 88, dove si analizzano le sue proprietà terapeutiche.

9. Ctesia di Cnido, *FGrHist* 688 F 38. La Carmania è una regione della Persia.

10. Il termine *ákanthos* indica parecchie specie di piante spinose (da *ákantha* 'spina') di difficile identificazione, tra cui l'*Acanthus spinosus* L. e l'*Acanthus mollis* L. Le radici dell'acanto avevano largo impiego contro bruciature, lussazioni, podagra, oppure potevano essere cotte e somministrate come cibo nel decotto d'orzo (cfr. Plinio il Vecchio, xxii 76). L'acanto era co-

fa cenno né al pepe, né all'aceto, «che di gran lunga è il migliore di tutti i condimenti».[2] Ma neppure Dinone vi accenna nella sua opera sulla *Persia*;[3] |67b| egli sostiene che erano fatti venire dall'Egitto per il Re anche il sale ammonio[4] e l'acqua del Nilo. All'olio detto *omotribés* ('acerbo') fa cenno Teofrasto nell'opera *Gli odori*,[5] e afferma che esso proviene dalle olive *phauliai* e dalle mandorle. Anfide menziona come eccellente l'olio prodotto a Turi:[6]

A Turi l'olio, a Gela lenticchie.

[75] *Gáros*. Cratino:[7]

|67c| Il vostro cesto sarà pieno di garo.

Ferecrate:[8]

Si insudiciò la barba di garo.

Sofocle nel *Trittolemo*:[9]

Del garo di pesce salato.

Platone:[10]

Immergendomi in un garo putrido
mi soffocheranno.

nosciuto soprattutto come pianta ornamentale e le sue foglie servirono da modello per il capitello corinzio: cfr. P. Wagler, *Akanthos*, in *RE* I/1 1893, coll. 1148-50.

1. Ctesia di Cnido, *FGrHist* 688 F 53.

2. Fr. comico adesp. 104 Kassel-Austin. All'aceto Ateneo dedica una breve trattazione a 67c-f.

3. Dinone, *FGrHist* 690 F 23a. Cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 36 4.

4. In Libia, dove si trovava il santuario di Zeus Ammone, veniva estratto il sale minerale che trae tuttora il nome dal dio. Sull'acqua del Nilo, cfr. 41f (pregi e proprietà), e 45c (inviata in Siria dal Filadelfo alla figlia Berenice).

5. Teofrasto, fr. 434 1 Fortenbaugh = cfr. *Gli odori* (4), 14-15. L'olio acerbo, detto anche *omphákinon*, si otteneva dalla spremitura di olive non mature (*omós* in greco vale 'crudo'): cfr. Plinio il Vecchio, XII 130 e XV 9; Galeno, *I cibi salutari*, VI 9 (vol. VI p. 424 Kühn). Rinfrescante, astringente, serviva anche a frenare la caduta dei capelli: cfr. I. Mazzini, *L'uso dell'olio d'oliva nella medicina del mondo antico*, in *Il dono e la quiete. Il mare verde dell'olio*. V Colloquio Intern. «Homo Edens», Perugia, GESP, 1999, p. 61. Per le olive *phauliai*, cfr. n. 8 a p. 161; per l'olio di mandorle, detto anche *níopon*, cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 33 1; Plinio il Vecchio, XV 26.

6. Anfide, fr. 40 1 Kassel-Austin. Cfr. Ateneo, I 30b.

7. Cratino, fr. 312 Kassel-Austin. Il garo è il celebre autolisato di pesce (tra cui il tonno era di gran lunga il preferito), unito a ingredienti di vario genere (aceto, vino, acqua, olio). La più dettagliata descrizione della preparazione del garo si trova nei *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), XX 46 1-6. Il gusto del garo non doveva essere troppo dissimile da quello della salsa vietnamita *nuoc-mam*, ottenuta anch'essa dalla fermentazione del pesce salato. Fonti sul commercio e sul consumo del garo nell'antichità, con l'illustrazione di varie ricette, in Curtis 1991; cfr. anche Dalby 1996, p. 75.

8. Ferecrate, fr. 188 Kassel-Austin.

9. Sofocle, fr. 606 Radt. Cfr. Polluce, VI 65.

10. Platone comico, fr. 215 Kassel-Austin.

Che il sostantivo sia di genere maschile lo dimostra Eschilo quando dice:[1]

E il garo (*gáros*) di pesci.

[76] *Óxos* ('aceto'). Questo solo tra i condimenti gli Attici chiamano *êdos* ('piacere').[2] L'aceto migliore, a detta del filosofo Crisippo,[3] è quello d'Egitto ed anche quello di Cnido. Aristofane |67d| nel *Pluto* dice:[4]

Diluito con aceto di Sfetto.

Didimo, interpretando questo verso giambico, dice:[5] «Forse perché gli abitanti di Sfetto sono di carattere aspro». Sempre Aristofane accenna in un passo anche all'aceto proveniente da Cleone come eccellente:[6]

A Cleone ci sono ampolle per aceto.

E Difilo:[7]

[A] Pranza nascosto, come credi, alla maniera spartana,
ma una cotile[8] di aceto...
[B] Basta!

1. Eschilo, fr. 211 Radt. Il frammento è attribuito al dramma satiresco *Proteo* sulla base di Erodiano, *Il nome al singolare*, vol. II/2 p. 941 Lentz. In latino *garum* è di genere neutro.

2. Plinio il Vecchio osserva che nessun altro succo rende piú gradevoli o maggiormente esalta cibi e sapori (XXIII 57), e piú oltre afferma che nel pur scarso valore dell'aceto è racchiusa una qualità utile per impieghi importanti e senza i quali la vita non sarebbe cosí dolce (XIV 125). In Plinio c'è dunque traccia dell'etimologia greca che connette il nome *êdos* (o *hêdos*, secondo Elio Dionisio, fr. 190 Schwabe) dell'aceto a *hedýs* ('dolce', 'piacevole'): cfr. Esichio, η 132, η 134 Latte. Tale denominazione è attribuita agli Attici anche da Polluce, VI 65, mentre lo scolio a Platone, *Fedone*, 72b (p. 11 Greene), la ascrive ai Calcidesi. Gli antichi impiegavano per lo piú l'aceto di vino, ma conoscevano anche quello derivato da altri frutti, come per esempio l'aceto di palma (cfr. Senofonte, in Ateneo, XIV 651b) o quello di loto (cfr. Polibio, in Ateneo, XIV 651e). Queste ed altre notizie sulla diffusione dell'aceto nel mondo antico in H. STADLER, *Essig*, in *RE* VI/1 1907, coll. 689-92.

3. Crisippo di Soli, fr. 14, *SVF* III p. 200. Plinio il Vecchio, XXIV 102, menziona l'aceto di Alessandria; Marziale, XIII 122, quello del Nilo; località rinomate per l'aceto erano anche Metimna (cfr. Orazio, *Satire*, II 8 49) e Taso (cfr. Plinio il Vecchio, XXXIV 114).

4. Aristofane, *Pluto*, 720. La breve citazione si riferisce alla preparazione di un impiastro acre e caustico che Esculapio applica agli occhi del malvagio Neoclide, causandogli la cecità. Il riferimento al demo di Sfetto sarebbe legato, stando allo scolio ad Aristofane, *Pluto*, 720i. α. (vol. IVa p. 124 Chantry), alla produzione tipica del demo di un aceto particolarmente acre, oppure, secondo la lettura qui attribuita al grammatico Didimo, all'indole aspra e pungente dei suoi abitanti: cfr. lo scolio ad Aristofane, *Pluto*, 720i. β. (vol. IVa p. 124 Chantry).

5. Didimo, fr. 43, p. 76 Schmidt.

6. Aristofane, fr. 709 Kassel-Austin. Cleone era il nome di città dell'Argolide. Nel gioco di parola tra *óxos* 'aceto', e *oxís* 'ampolla' (con beccuccio, adatta per l'aceto, ma anche unità di misura per liquidi: cfr. n. 8 a p. 193), presente in questo frammento e nel successivo, si nasconderebbe, secondo DESROUSSEAUX 1956, p. 167, una qualche oscura allusione politica.

7. Difilo, fr. 96 Kassel-Austin.

8. L' "ampolla" (*oxís*) ad Atene era un'unità di misura per liquidi, corrispondente a 7 centilitri: circa un quarto della cotile, che aveva una capacità di 27 centilitri, ma a Cleone, evidentemente, 'cotile', ed 'ampolla' coincidevano: di qui l'equivoco.

[A] Come, basta? Un'ampolla
di Cleone ha la stessa capacità.

Filonide:[1]

Le loro salse
non hanno aceto.

|67e| Eraclide di Taranto nel *Simposio* dice:[2]

L'aceto fa rapprendere certe sostanze esposte all'aria e allo stesso modo anche il contenuto del ventre, mentre scioglie quelle che si trovano nella massa del corpo, per il fatto che, evidentemente, si mescolano in noi umori diversi.

Era apprezzato anche l'aceto di Decelea. Alessi:[3]

Dopo che quattro cotili
mi hai costretto a bere ricolme di aceto puro
di Decelea mi conduci attraverso la piazza.

Si deve pronunciare *oxýgaron*[4] ('garo con aceto') con *hy psilón* e il vaso |67f| che lo contiene *oxýbaphon* ('salsiera per aceto'); perché anche Lisia nel discorso *Contro Teopompo per maltrattamenti* ha detto:[5] «Io per parte mia bevo *oxýmeli*

1. Filonide comico, fr. 9 Kassel-Austin. «Salse» traduce il greco *katachýsmata*. Con la stessa accezione il termine compare anche in Aristofane, *Gli uccelli*, 535 e 1637, e altrove. Gli ingredienti di questa "salsa" erano probabilmente olio, miele, silfio, a cui poteva aggiungersi aceto o formaggio grattugiato. In senso lato *katáchysma* va riferito a ciò che si versa o getta sopra qualcosa: *katachýsmata* venivano chiamate anche le manciate di datteri, nocciole, fichi, semi vari, monetine gettate agli sposi per propiziare fertilità e ricchezza, o per celebrare l'arrivo in casa di un nuovo schiavo: cfr. lo scolio ad Aristofane, *Pluto*, 768a. (vol. IVa p. 131 Chantry).

2. Eraclide di Taranto, fr. 243 Deichgräber. Gli impieghi dell'aceto in medicina erano assai numerosi e vari: le fonti sono raccolte da STADLER 1907 (cit. a n. 2, p. 193), coll. 691-92.

3. Alessi, fr. 286 Kassel-Austin. Il v. 2 è inaccettabile dal punto di vista metrico: si accoglie la congettura *autítou* di KOCK, in «Rheinisches Museum», XXX 1875, p. 401, di cui il trádito *autoû* è plausibile aplografia, che fornisce il numero congruo di sillabe per completare il verso trimetro giambico. Il termine *autítes* è impiegato altrove, nei testi medici e nei glossatori, solo in riferimento al vino e viene variamente interpretato come 'nuovo', o 'non miscelato con acqua di mare' (e quindi: 'puro') oppure come 'tipico del luogo': cfr. Ateneo, I 31e, e n. 5 a p. 97. È senz'altro condivisibile l'opinione di ARNOTT 1996, p. 783, secondo il quale in questo passo non si fa riferimento ad un particolare tipo di aceto, ma a un vino di pessima qualità, che anche allora si chiamava con disprezzo "aceto" (cfr. anche Eupoli, fr. 355 Kassel-Austin; Eubulo, fr. 65 3-4 Kassel-Austin, in Ateneo, XI 494e; fr. 136 3 Kassel-Austin, in Ateneo, I 28f).

4. Alla trattazione sull'aceto segue una sezione dedicata all'*oxýgaron*, la salsa a base di garo e aceto, su cui vengono qui condotte solo osservazioni ortografiche: alla grafia comune *oxógaron*, *oxóbaphon* viene qui opposta quella purista, che ha per modello Lisia.

5. Lisia, fr. 42 Thalheim. L'ossimele è una bevanda a base di aceto, miele, sale, acqua o acqua marina, impiegata per lo piú in medicina, come rimedio per la tosse e il catarro: cfr. Ippocrate, *Il regime alimentare nelle malattie acute*, 58-60 (vol. II pp. 349-56 Littré). L'*oxyr(r)hódinon* trova anch'esso applicazione in medicina come unguento antinfiammatorio e calmante, specialmente negli accessi di delirio: cfr. Galeno, *Le parti del corpo malate*, II 5 (vol. VIII p. 130 Kühn); *Il metodo terapeutico*, XIII 21 (vol. X pp. 928-30 Kühn).

('ossimele')». Allo stesso modo diremo anche *oxyrhódinon* ('olio di rosa con aceto').

[77] In Sofocle è documentato il termine *artýmata* ('condimenti'):[1]

> E condimenti di cibo.

E anche in Eschilo:[2]

> Tu inzuppi i condimenti.

Anche Teopompo dice:[3] «Molti medimmi di condimento, molti sacchi e borse di libri e di tutti gli altri generi di prima necessità». Il verbo corrispondente si trova invece in Sofocle:[4]

> |68a| Io, cuoco, metterò il condimento con sapienza.

Cratino:[5]

> Un glauco non è da tutti condirlo a puntino.

Eupoli:[6]

> A un pessimo cibo riccamente condito.

In un passo Antifane elenca questi condimenti:[7]

> Uva passa, sale, vino cotto, silfio, formaggio, timo,
> sesamo, salnitro, cumino, sommacco, miele, origano,
> verdure, aceto, olive, erba per salsa piccante,[8]
> capperi, uova, pesce salato, crescione, fagottini in foglia di fico,[9] caglio.

|68b| Gli antichi conoscevano il cumino chiamato "etiopico".[10]

1. Sofocle, fr. *675 Radt. Il frammento viene assegnato, sia pure con qualche incertezza, al dramma *I Feaci*, sulla base di una glossa dell'*Antiatticista*, p. 82 32 Bekker. Nei passi che seguono sono attestate varie voci del verbo *artýein* 'condire'.

2. Eschilo, fr. 306 Radt.

3. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 263b. Il medimno è un'unità di misura corrispondente, per l'Attica, a 52 litri.

4. Sofocle, fr. 1122 Radt. La paternità sofoclea è dubbia; L.C. VALCKENAER, in R.P.F. BRUNK, *Sophoclis quae extant omnia*, Strasburgo, Treuttel, 1786, vol. II/3 p. 52, e MEINEKE 1840, vol. II/A p. 584, attribuiscono il frammento al comico Sofilo (fr. 11 Kassel-Austin).

5. Cratino, fr. 336 Kassel-Austin. Il glauco è un pesce di difficile identificazione: cfr. Ateneo, VII 295b sgg., e n. 6 a p. 704.

6. Eupoli, fr. 365 Kassel-Austin.

7. Antifane, fr. 140 Kassel-Austin. Il frammento viene attribuito all'*Uomo di Leucade* sulla base di Polluce, VI 66.

8. È l'*abyrtáke*, una salsa esotica composta, stando a Fozio, *Lessico*, α 66 Theodoridis, s.v. *abyrtáke*, di ingredienti piccanti, crescione, aglio, senape, uva passa, efficace anche come lassativo; è menzionata pure da Alessi, fr. 145 13 Kassel-Austin, in Ateneo, III 124a, IX 405e.

9. In greco *thrîa*. Per questa leccornia, cfr. Ateneo, IV 131d.

10. Il cumino etiopico (probabilmente il *Carum copticum*), chiamato anche "regale", è il migliore, stando a

"Timo" e "origano" sono usati al maschile.[1] Anassandride:[2]

> Taglia asparago, lentisco e origano, che dà pregio
> al pesce salato, mescolato insieme al coriandolo.

Ione:[3]

> Ma subito nasconde l'origano nella mano.

Al femminile lo usano invece Platone o Cantaro:[4]

> Oppure dall'Arcadia origano dal profumo così intenso.

Al neutro Epicarmo e Amipsia.[5] |68c| Nicandro nell'*Allevamento delle api* usa il termine "timo" al maschile.[6]

[78] Cratino negli *Odissei* ha chiamato i meloni «*sikyoí* ('cetrioli') da semente».[7]

[A] Dove mai hai visto quell'uomo, il caro figlio di Laerte?[8]

Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 59, che pone al secondo posto l'egizio, e successivamente le varietà della Gallia, della Spagna e della Cilicia; invece Plinio il Vecchio, XIX 161, apprezza soprattutto il cumino della Carpetagna, nella Spagna centrale. Altre notizie sull'uso degli antichi di questa pianta aromatica (*Cuminum cyminum* L.) in medicina e in gastronomia in HEHN 1894, pp. 203-6; H. GOSSEN, *Kümmel*, in *RE* Suppl. VIII 1956, coll. 255-58.

1. La forma maschile *thýmos* è piuttosto rara: si trova in Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 36, e in tardi trattati di medicina (cfr. per es. Areteo, V 2 12, *CMG* II 101), oltre che nel passo menzionato poco oltre da Ateneo. L'alternanza tra *oríganos* (masch. o femm.) e *oríganon* (neutro) è ampiamente documentata nelle fonti, senza sostanziali variazioni di significato: cfr. ARNOTT 1996, p. 388. Timo (cfr. n. 2, p. 173) e origano sono spesso abbinati nelle fonti: cfr. per es. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 2 3; Alessi, fr. 132 7 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 170a.

2. Anassandride, fr. 51 Kassel-Austin. Il passo, tratto dalla commedia *Il medico-indovino* (cfr. *Etymologicon Magnum*, 630 49, s.v. *oríganon*), è citato come esempio della forma maschile *oríganos*. Il coriandolo (*Coriandrum sativum* L.), della famiglia delle Ombrellifere, è una pianta erbacea di origine mediterranea di largo impiego anche nella gastronomia antica: cfr. HEHN 1894, p. 205.

3. Ione di Chio, fr. 91 Leurini = fr. 3 Gentili-Prato = fr. 28 West.

4. Platone comico, fr. 169 Kassel-Austin. La citazione è tratta quasi sicuramente dalla commedia *L'alleanza*, attribuita anche altrove (cfr. Ateneo, VII 314a, 312c) ai due autori qui nominati. Il genere femminile di *oríganos* si evince da quello dell'aggettivo che lo accompagna.

5. Epicarmo, fr. 15 Kassel-Austin; Amipsia, fr. 36 Kassel-Austin. Nell'*Etymologicon Magnum*, 630 50-51, s.v. *oríganon*, si trova anche il titolo della commedia di Epicarmo, *Le Atalante* (cfr. Ateneo, XIV 618d, e n. relativa).

6. Nicandro di Colofone, fr. 92 Schneider.

7. Cratino, fr. 147 Kassel-Austin. Inizia qui una breve sezione (68b-f) dedicata ad altre due cucurbitacee (cfr. 58f-59f, a proposito di zucche e affini): il melone (*Cucumis melo* L., in greco *pépon*, letteralmente: frutto 'maturo') e il cetriolo (*Cucumis sativus* L., in greco *sikyós*); cfr. Polluce, VI 46; per il cetriolo, cfr. anche Ateneo, III 73d-74a. Plinio il Vecchio, XIX 65, afferma che sono chiamati *pépones* i cetrioli di dimensioni considerevoli, mentre stando ad Esichio, σ 1467 Schmidt, il cetriolo gigante si chiama *spermatías* 'da semente'. Per la terminologia, cfr. MOISAN 1990 (cit. a n. 6, p. 148), p. 72, nrr. 495-99. Secondo REPICI 2000, pp. 177-80, 317-19, *pépon* e *sikyós* corrispondono invece a due varietà distinte della famiglia delle zucche, la cui classificazione era oggetto di laboriosi quanto sterili studi all'Accademia platonica (cfr. 59e e n. 3 a p. 170). Per il consumo di meloni e di altre cucurbitacee, cfr. DALBY 1996, pp. 78-79.

8. È evidente l'intento di parodiare le peripezie di Odisseo: i suoi viaggi e le sue avventure straordinarie

[B] A Paro, mentre comprava un enorme "cetriolo da semente".

Platone nel *Laio*:[1]

Non vedi che
Leagro, della grande stirpe di Glaucone,
se ne va in giro, balordo, sciocco come un cuculo?
|68d| con le sue gambe da melone senza semi?

Anassila:[2]

Le sue caviglie erano piú gonfie di un melone.

Teopompo:[3]

Mi è diventata
piú molle di un melone.

Fenia:[4] «Si possono mangiare cetriolo e melone, ancor teneri, con la buccia,[5] senza i semi, ma quando sono maturati,[6] solo la polpa. La zucca cruda non è commestibile, lo è invece se lessata e arrostita». Diocle di Caristo nel primo libro dell'*Igiene* dice[7] che vegetali selvatici da cuocere sono lattuga (di questa la migliore |68e| è quella nera), crescione, coriandolo, senape, cipolla (tra questa c'è la varietà ascalonia e la cipolla porraia),[8] aglio, gambi di aglio, cetriolo, melone, papavero. E subi-

lo hanno portato a comprare meloni al mercato. I meloni di Paro sono ritenuti tuttora eccellenti: cfr. O. Rubensohn, *Paros*, in *RE* xviii/4 1949, col. 1798.

1. Platone comico, fr. 65 Kassel-Austin. Leagro (*PA* 9029; Davies 1971, p. 339; *LGPN* ii p. 280, nr. 2), figlio di Glaucone (*PA* 3027), esponente di una ricca e potente famiglia del Ceramico, viene qui messo alla berlina come inutile perdigiorno, sgraziato nell'incedere: le sue gambe sono paragonate ai viticci fini e nodosi dei meloni. Sul paragone si rimanda a Taillardat 1965, pp. 492-93. Di Leagro si sa solamente che fu coinvolto insieme all'oratore Andocide in una causa di eredità, a cui successivamente rinunciò dietro lauto compenso: cfr. Andocide, *Sui misteri*, 117-21.

2. Anassila, fr. 35 Kassel-Austin.

3. Teopompo comico, fr. 76 Kassel-Austin. Il paragone allude molto probabilmente ad una caratteristica negativa di una donna, il decadimento fisico che, secondo un pregiudizio arcaico (cfr. Archiloco, fr. 196a 17 West; Anacreonte, fr. 87 (432) Page), veniva provocato dall'abuso dei piaceri di Afrodite. Sulla fortuna di questo genere di comparazione si veda A. Henrichs, *Riper than a pear: Parian invective in Theokritos*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», xxxix 1980, pp. 7-27, specialmente p. 21.

4. Fenia, fr. 46 Wehrli.

5. Si ripristina la lezione dei codd. CE *tô (e)pikarpío* 'con la buccia', ritenendo superflua e fuorviante la correzione di Casaubon *perikarpío* 'con la polpa (priva di semi)', in genere accolta dagli editori.

6. Si traduce secondo la congettura di Coraïs *pettoménon*, che rende perspicuo il senso; il testo dei codici, mantenuto da Kaibel, ha *pettómenon* "quando (la polpa) è maturata".

7. Diocle di Caristo, fr. 196 van der Eijk = 120 Wellmann. Sulla lattuga, cfr. 68f-70a.

8. Vari tipi di cipolla sono menzionati da Teofrasto, vii 4 7, e da Plinio il Vecchio, xix 101: la cipolla di Sardi, la samotrace, l'alsidena (solo in Plinio), la setania (ovvero 'annuale'), la schista (ovvero 'divisa'), l'ascalonia (che però non corrisponde al nostro scalogno, *Allium ascalonicum* L., ma ad un'altra varietà di aglio coltivato). Il *géteion*, qui e altrove tradotto con «cipolla porraia» è di difficile identificazione; si tratta forse dell'erba cipollina (*Allium schoenoprasum* L.),

to dopo: «Il melone è piú salutare per il cuore e piú digeribile. Bollito, il cetriolo è tenero, non provoca disturbi, è diuretico. Il melone bollito nell'idromele è piú lassativo». Speusippo[1] nei *Simili* chiama il melone *sikýa* ('cucurbita'). Diocle avendo usato il termine *pépon*, non lo chiama anche *sikýa*; Speusippo al contrario ha usato il termine *sikýa* e non *pépon*. |68f| Difilo afferma:[2] «Il melone è piú succoso e piú astringente, [...][3] ma il succo è meno gradevole, poco nutriente, facile da digerire e da evacuare».

[79] *Thrídax* ('lattuga').[4] Gli Attici la chiamano *thridakíne*.[5] Epicarmo:[6]

> Della lattuga dal gambo sbucciato.

Strattide la chiama *thridakinís* ('lattughina'):[7]

> |69a| Bruchi del porro che per i giardini
> pieni di foglie con le orme di cinquanta
> piedi procedete, girando attorno
> ai piedi dei satirelli dalle lunghe code
> in giri di danza avvolgendovi attorno alle foglie
> del basilico, delle lattughine (*thridakinídes*)
> e dei petroselini dal profumo intenso.

Teofrasto afferma:[8]

> Della lattuga, quella bianca è piú dolce e piú tenera. Di essa esistono tre specie, quella dal fusto largo, quella dal fusto rotondeggiante e, terza, quella spartana. Questa ha la foglia simile al cardo, dritta, di rapida crescita ed è priva di germogli laterali provenienti dal fusto. |69b| Alcune di quelle larghe hanno il fusto cosí piatto che taluni se ne servono per le porte degli orti.

Dice[9] che, se si recidono i fusti, quelli che germogliano di nuovo sono piú dolci.

dalle caratteristiche foglie allungate e cave, oppure del porrandello o "aglio d'Oriente" (*Allium ampeloprasum* L.): cfr. n. 4 a p. 423.

1. Speusippo, fr. 7 Tarán = fr. 124 Isnardi Parente. Il termine *sikýa* designa vari tipi di Cucurbitacee; in 58f-59a va riferito in particolare alla zucca.

2. Difilo di Sifno, fr. 30 García Lázaro.

3. La lacuna è segnalata da Dindorf.

4. *Lactuca sativa* L. è la varietà coltivata, derivata forse da quella selvatica *Lactuca serriola* L.

5. Il termine, usato piú volte da Teofrasto (cfr. per es. *Ricerche sulle* piante, I 10 7), è propriamente attico rispetto a *thrídax*, usato dai Dori e dagli Ioni.

6. Epicarmo, fr. 156 Kassel-Austin.

7. Strattide, fr. 71 Kassel-Austin. Strattide fa probabilmente la parodia di un coro tragico, paragonandolo ai bruchi che si muovono sinuosamente, avvolgendosi con eleganza quasi di danzatori attorno a tutto ciò che incontrano. I satirelli nominati nel frammento sono piccole statue di marmo poste nei giardini delle case piú abbienti. Sulle *prasokourídes*, parassiti del porro e di altri ortaggi in genere, identificabili con una qualche varietà di bruco, o secondo alcuni con la grillotalpa, cfr. BEAVIS 1988, pp. 243-44.

8. Teofrasto, fr. 413 75 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle Piante*, VII 4 5. Cfr. anche Plinio il Vecchio, XIX 125.

9. Teofrasto, fr. 413 73 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle Piante*, VII 2 4.

[80] Nicandro di Colofone nel secondo libro delle *Glosse* dice[1] che i Ciprioti chiamano *brénthis* la lattuga dove Adone, rifugiatosi, fu ucciso dal cinghiale. Anfide nel *Lamento funebre* dice:[2]

Le lattughe, che vadano alla malora!
Se le mangiasse uno sotto i sessant'anni,
|69c| ogni qual volta si unisse ad una donna,
si girerebbe tutta la notte senza fare piú niente
di quello che desidera, invece di assolvere al suo "compito",
soffregando con la mano "la fatale necessità".

E Callimaco dice[3] che Afrodite avrebbe nascosto Adone in mezzo alla lattuga, poiché i poeti interpretano allegoricamente il fatto che quelli che si cibano continuamente di lattuga sono impotenti. Anche Eubulo negli *Impotenti* dice:[4]

Non servirmi lattughe, donna,
|69d| sulla tavola, altrimenti accusa te stessa.
In mezzo a questo ortaggio, come si narra,
una volta Cipride pose Adone morto;
di conseguenza è cibo di cadaveri.

Cratino dice[5] che Afrodite, innamoratasi di Faone, lo nascose tra «belle lattughe», mentre Marsia il giovane[6] dice «in un prato di ... orzo». Panfilo nei *Termini rari* dice[7] che Ipponatte chiama[8] la lattuga *tetrakíne*, Clitarco[9] dice |69e| che la chiamano co-

1. Nicandro di Colofone, fr. 120 Schneider. Adone, divinità orientale di straordinaria bellezza, fece innamorare di sé Afrodite. Inseguito da Ares, geloso dell'amore della dea e trasformatosi in cinghiale, Adone morí tra la lattuga. La lattuga è perciò associata alla morte, anche perché provoca un tipo particolare di morte, l'impotenza, come dice Ateneo stesso subito dopo. Per un approfondimento del tema, si rimanda a M. Detienne, *I giardini di Adone*, trad. it., Torino, Einaudi, 1975 (ed. or. Paris, Gallimard, 1972), in particolare pp. 81-97.

2. Anfide, fr. 20 Kassel-Austin. Gli imbarazzanti effetti della lattuga sono descritti con allusioni inequivocabili da Anfide. Il titolo greco, *Iálemos*, potrebbe riferirsi anche al mitico inventore del canto funebre, Ialemo, figlio di Apollo e della musa Calliope, oppure, se inteso come aggettivo sostantivato, potrebbe significare 'lamentoso', o anche 'noioso', 'ottuso' in un'accezione peraltro ricorrente nella commedia.

3. Callimaco, fr. 478 Pfeiffer. Cfr. Saffo, fr. 211 Voigt, dove si racconta che Afrodite nascose tra la lattuga il giovane Faone. Per Faone, cfr. Ateneo, XIII 596e, e n. 3 a p. 1528.

4. Eubulo, fr. 13 Kassel-Austin.

5. Cratino, fr. 370 Kassel-Austin. Cfr. Eliano, *Storie varie*, XII 18.

6. Marsia di Filippi, *FGrHist* 136 F 9. L'affermazione contiene un doppio senso osceno, irriproducibile nella nostra lingua, perché il termine *krithé* 'orzo', veniva usato per 'pene': si veda anche Aristofane, *La pace*, 965; cfr. Henderson 1975, pp. 119-20.

7. Panfilo di Alessandria, fr. 34 Schmidt. In Esichio, τ 623 Schmidt, *tetrakíne* è piú precisamente la lattuga selvatica.

8. Ipponatte, fr. 178 Degani = fr. 168 West. Si tratta di un *hapax* di origine pregreca secondo alcuni (cfr. A. Nehring, in «Glotta», XIV 1925, p. 151); secondo altri, invece, deriva per etimologia popolare da *thrídax* 'lattuga', per sostituzione del prefisso *trís* 'per tre, con *tétra* 'per quattro': cfr. *GEW*, s.v. *thrídax*; *DELG*, s.v. *tetrakíne*.

9. La tesi della provenienza frigia del termine è sta-

sí i Frigi. Il pitagorico Licone[1] dice che la lattuga coltivata,[2] a foglia larga, liscia, senza fusto, dai Pitagorici è chiamata "eunuco", dalle donne, invece, *astytís*;[3] predispone infatti gli uomini ad orinare di frequente e ad essere fiacchi nei rapporti sessuali; ma è ottima da mangiare.

[81] Difilo dice[4] che il gambo della lattuga è assai nutriente e piú difficile da evacuare delle foglie; queste provocano piú flatulenza, sono piú nutrienti e piú facili da evacuare. Comunemente tuttavia la lattuga è salutare per lo stomaco, rinfrescante, libera il ventre, |69f| facilita il sonno, è molto succosa, frena il desiderio sessuale. La lattuga piú tenera è piú salutare per lo stomaco e induce maggiormente al sonno.[5] Quella piú dura e friabile, è meno salutare per lo stomaco e per l'intestino ed è meno soporifera.[6] La lattuga nera rinfresca di piú ed è salutare per l'intestino. E le lattughe estive sono piú succose e piú nutrienti, quelle autunnali non sono nutrienti, né succose. Il gambo della lattuga sembra essere dissetante. La lattuga cotta, allo stesso modo del gambo del cavolo,[7] in padella, a quanto racconta Glaucide,[8] è migliore degli altri ortaggi cotti. |70a| In altre opere Teofrasto dice[9] che sono chiamate *epíspora* ('piante di seconda semina') bietola, lattuga, ruchetta, senape, romice, coriandolo, aneto, crescione. Difilo afferma che in generale tutti gli ortaggi sono poco nutrienti, dimagranti, di gusto sgradevole, inoltre sono difficili da assimilare e indigesti.[10] Gli ortaggi estivi sono menzionati da Epicarmo.[11]

ta difesa anche da O. Haas, *Die phrygischen Sprachdenkmäker*, in «Linguistique Balcanique», ii 1960, pp. 57-58.

1. Licone pitagorico, fr. 2 Thesleff = *VS* 57 A 2 = 2 Timpanaro Cardini. Il nome tramandato dai codici, *Íbykos*, è ritenuto concordemente corrotto: si segue l'emendamento *Lýkon* di Thesleff (cfr. n. 2 a p. 136), il quale identifica il personaggio qui citato con il filosofo pitagorico Licone di Iaso, citato in Ateneo, x 418e, mentre Kaibel e Diels-Kranz adottano, sia pure con incertezza, la correzione di Valckenaer, *Lýkos*, che peraltro P. Maas, *Ibykos* nr. 2, in *RE* ix/1 1914, col. 818, giudica paleograficamente improbabile, proponendo a sua volta *Ikkos*, nome di un pitagorico di Taranto, noto soprattutto per la frugalità della dieta.

2. Si traduce cosí il testo tràdito *tèn ek genéseos*, ma il riferimento alla generazione per coltura non è affatto chiaro; Diels 1951, p. 445, ipotizza una lacuna che integra in questo modo: «la lattuga che indebolisce la forza procreativa», ricollegandosi all'informazione seguente.

3. Vale a dire "antiafrodisiaca"; il termine va messo in rapporto con *ástytos*, che in greco significa 'impotente'. Sugli effetti di questa lattuga cfr. anche Plinio il Vecchio, xix 127. Sul significato della sua assunzione presso i Pitagorici, cfr. Detienne 1975 (cit. a n. 1, p. 199), p. 166.

4. Difilo di Sifno, fr. 12 García Lázaro.

5. Plinio il Vecchio, xix 126, precisa che tutti i tipi di lattuga procurano il sonno, ma specialmente la lattuga bianca, detta *meconis* (*Lactuca scariola*), per il suo abbondante succo lattucario. Il nome latino *lactuca* deriva del resto proprio da *lac* 'latte, lattice': cfr. Varrone, *La lingua latina*, v 104.

6. Si traduce secondo la correzione di Wilamowitz: *hýpnon te hêtton poieî*.

7. Cfr. 62f, a proposito del gambo del cavolo.

8. Glaucide (o Glaucia) di Taranto, fr. 162 Deichgräber.

9. Teofrasto, fr. 413 71; cfr. *Ricerche sulle Piante*, vii 1 2: nei codici di Teofrasto la senape segue la romice.

10. Difilo di Sifno, fr. 25 García Lázaro.

11. Epicarmo, fr. 157 1 Kassel-Austin.

[82] *Kinára* ('cardo').[1] Sofocle lo chiama *kynára* nelle *Donne di Colchide*,[2] ma nel *Fenice*:[3]

> Il cardo spinoso (*kýnaros ákantha*)[4] riempie tutto il campo.

Ecateo di Mileto nella *Guida dell'Asia*, se il libro è autentico: |70b| infatti Callimaco lo elenca[5] come opera di un Ecateo «Isolano»; chiunque ne sia l'autore, dice cosí:[6] «Intorno al mare chiamato "Ircano"[7] ci sono alti monti densi di foreste e sui monti cardo spinoso (*ákantha kynára*)». E di seguito: «A oriente dei Parti abitano i Corasmi e occupano pianure e montagne; su questi monti ci sono piante selvatiche, cardo spinoso, salice, tamarisco». Dice che anche nei pressi del fiume Indo cresce il cardo. E Scillace o Polemone scrive:[8] «La regione è irrigata da sorgenti e da ruscelli, |70c| e sui monti crescono cardo e altre piante». E nei passi successivi:[9] «Di qui, da una parte e dall'altra del fiume Indo si stende un monte alto, ricoperto di irta selva e di cardo». Il grammatico Didimo spiegando l'espressione di Sofocle *kýnaros ákantha*,[10]

Forse – dice – si riferisce alla rosa canina,[11] per il fatto che la pianta è spinosa e dura. Infatti la Pizia[12] la chiamò "cagna di legno" |70d| e Locro,[13] avuto il vaticinio di fondare una città là do-

1. Grande è la confusione nei passi relativi a questa pianta: il termine sia in Galeno, sia in Ateneo, indica anche il "rosaio selvatico" o il "pruno". Tuttavia, relativamente a questo passo, sembra interessante quanto sostiene AMIGUES 1993, vol. III p. 176: «Si trova in Ateneo (70a-71c) una preziosa documentazione sulla pianta chiamata *kinára* dai Greci, *káktos* in Sicilia e *kárdos* (*cardus/-uus*) dai Romani. I traduttori di questo testo (Desrousseaux, Gulick) sbagliano nel tradurre *kinára* con 'carciofo' e *káktos* con 'cactus', quando si tratta, Ateneo lo dice chiaramente (70e-f), di una sola e medesima specie, il 'cardo' (*Cynara cardunculus* L.) a infiorescenza irta di spine [...], e non il 'carciofo' (*Cynara scolymus* L.), a infiorescenza inerme, sconosciuto allo stato selvatico e considerato dagli specialisti una forma ottenuta tardivamente in coltura». Il *Cynara cardunculus* L. è piú volgarmente noto come "carciofo selvatico".

2. Sofocle, fr. 348 Radt.

3. Sofocle, fr. 718 Radt.

4. La traduzione si basa sul presupposto che per Ateneo *kynára*, *kinára* e *kýnaros* fossero equivalenti nel significato. Tuttavia, come si legge a 70c-d, l'interpretazione del nesso sofocleo *kýnaros ákantha* era quanto meno controversa: il grammatico Didimo (cit. poco oltre) la interpretava come *kynósbatos* 'rosa canina' (da cui la traduzione di G. PADUANO, *Sofocle. Tragedie e frammenti*, Torino, UTET, 1982, vol. II p. 1001), mentre tra i moderni L. CAMPBELL, *Sophocles. The Plays and Fragments*, Oxford, Clarendon, 1881 = Hildesheim, Olms 1969, vol. II p. 542, rimane incerto tra 'rosa canina' e 'carciofo', secondo la traduzione vulgata di *kynára*.

5. Callimaco, fr. 437 Pfeiffer. L'autenticità della *Guida dell'Asia* è oggi indiscussa: Ecateo *Nesiótes* 'Isolano', non è il nome di un ignoto autore, ma è frutto dell'errata trascrizione di un copista: cfr. NENCI 1951, pp. 356-60.

6. Ecateo, *FGrHist* I T 15a; *FGrHist* I F 291, 292, 296 = fr. 304 Nenci.

7. L'Ircania era una regione asiatica a sud-est del Mar Caspio, il quale da essa nell'antichità prendeva il nome.

8. Scillace di Carianda, *FGrHist* 709 F 3; Polemone, fr. 92 Preller.

9. Scillace di Carianda, *FGrHist* 709 F 4.

10. Didimo, p. 242 Schmidt; cfr. Esichio, κ 4562 Latte.

11. In greco *kynósbatos*: parrebbe trattarsi di un rosaio selvatico a struttura arborescente, del tipo *Rosa canina* L.

12. Oracolo 323 Parke-Wormell = L83 Fontenrose. L'oracolo mette in relazione la parte iniziale della parola greca *kynósbatos* con il sostantivo *kýon* 'cane'.

13. Della mitica fondazione di Locri Opunzia riferiscono anche Aristotele, fr. 573 I Gigon = fr. 561D Rose; Plutarco, *Questioni greche*, 15 294d-e.

ve fosse stato morso da una cagna di legno, nel luogo in cui fu scorticato a una gamba da un rovo di rosaio canino, fondò la città.

La rosa canina è a metà tra un cespuglio e un albero, come dice Teofrasto,[1] e ha il frutto rosso simile alla melagrana. Ha pure la foglia simile all'agnocasto.

[83] Fenia nel libro quinto sulle *Piante* chiama[2] ***káktos*** siculo una pianta spinosa, come anche Teofrasto nel libro sesto *Sulle piante*:[3]

Il cosiddetto ***káktos*** si trova solo in Sicilia, in Grecia invece non c'è. Fa spuntare direttamente dalla radice gambi a fior di terra; ha la foglia larga |70e| e spinosa e, per gambi, i cosiddetti ***káktoi***.[4] Sono commestibili se sbucciati, hanno un sapore un po' amaro e li conservano in salamoia. Fa spuntare poi un altro gambo dritto, che chiamano *ptérnix*[5] anch'esso commestibile. Il pericarpo, tolte la lanugine, è simile al "cuore" di palma, anche questo commestibile; lo chiamano *askáleron*.[6]

Chi, convinto da queste informazioni, non direbbe con sicurezza che il ***káktos*** è quella pianta che è chiamata ***kárdos*** dai Romani, che non sono poi cosí lontani dalla Sicilia, |70f| mentre è chiamata in modo inequivocabile dai Greci ***kinára***? Col cambio di due lettere ***kárdos*** e ***káktos*** sarebbero la stessa parola. Chiaramente ce lo insegna anche Epicarmo, elencando tra gli ortaggi commestibili anche il ***káktos***, dicendo:[7]

[...] papaveri,
finocchi e aspri cardi (*káktoi*) son sí da mangiare,
ma con altri ortaggi.

Poi proseguendo:[8]

Se uno, dopo averlo ben tritato,
te lo serve, è delizioso; ma, a quello, da solo, tanti saluti.

E di nuovo:[9]

1. Teofrasto, fr. 413 35 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, III 18 4. *Agnôdes* 'simile all'agnocasto', si legge nella citazione di Ateneo, *akanthôdes* 'spinosa', nei codici di Teofrasto.

2. Fenia, fr. 38 Wehrli.

3. Teofrasto, fr. 413 60 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VI 4 10-11, con qualche lieve divergenza e omissione.

4. Il testo di Teofrasto tramandato dai codici è precisamente: «Chiamano questi gambi *káktoi*». Sul *káktos* di Sicilia cfr. anche Plinio il Vecchio, XXI 97.

5. È il fusto principale dritto, leggermente scannellato, che porta il "fondo" e le foglie. Il nome deriva da *ptérne* 'calcagno'.

6. Nel testo di Teofrasto si legge *skalías*, mentre in Plinio il Vecchio, XXI 97 si legge *ascalias*.

7. Epicarmo, fr. 158 1-2 Kassel-Austin.

8. Epicarmo, fr. 158 3-4 Kassel-Austin. Il testo qui tradotto è frutto di un intervento drastico di Kaibel su un testo trádito senza dubbio corrotto; non convincono gli altri tentativi di emendazione.

9. Epicarmo, fr. 158 5 Kassel-Austin. Il verso è corrotto o mutilo, in quanto non si riesce a individuare in esso una plausibile struttura metrica.

|71a| Lattughe, spata di dattero, scilla [...] rafani, cardi [...].

E ancora:[1]

Ecco uno dalla campagna: sembra che porti finocchi e cardi,
spigo, romice, †*otóstyllon*†,[2] scolimo, cicoria, cardo dei lanaioli.[3]
gambo di cardo, cardone, "scorreggia d'asino".

Anche Fileta di Cos:[4]

Pianga una cerbiatta per aver perso la sua vita,
pur avendo evitato la puntura del cardo aguzzo.

[84] Tuttavia usò il termine *kinára* in modo simile a noi anche Sopatro di Pafo,[5] nato al tempo di Alessandro, figlio di Filippo, |71b| e vissuto fino al secondo re d'Egitto,[6] come lui stesso mette in chiaro in uno dei suoi scritti. Tolemeo Evergete, re d'Egitto, uno dei discepoli del grammatico Aristarco, nel secondo libro delle *Memorie*, cosí scrive:[7]

Nei pressi di Berenice di Libia c'è un piccolo fiume, il Leto, in cui si trovano branzini, orate e una quantità di anguille, dette regali, che per grandezza sono una volta e mezza quelle di Macedonia e del lago Copaide, |71c| e tutta la corrente del fiume è piena di pesci di vario genere. Poiché in quei luoghi crescono abbondanti cardi, tutti i soldati della nostra scorta li raccoglievano e li mangiavano e ne offrivano anche a noi, dopo averli privati delle spine.

So che esiste anche un'isola chiamata *Kínaros*, menzionata da Semo.[8]

[85] *Enképhalos phóinikos* ('midollo di palma').[9] Teofrasto parla dell'albero della

1. Epicarmo, fr. 158 6 Kassel-Austin.

2. Il testo è corrotto; è degna di menzione, anche se non adeguata alla rassegna di verdure agresti, la congettura di Ahrens, che propone *opoû phýllon* 'seme di silfio'. Successivamente si accoglie la congettura *skólymon* di Meineke per il tràdito *skólion* 'canto conviviale', estraneo all'elenco. Lo scolimo (*Scolymus maculatus* L.) è anch'esso una pianta dal fusto spinoso: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 4 3; Plinio il Vecchio, XXI 94, XXII 86-87.

3. L'emendamento di Kaibel *atráktylon*, per il tràdito *dráktylon* (che è *vox nihili*), costituisce un *hapax* assoluto, che però è molto vicino, per formazione, al termine *atraktylís*, che designa un'altra varietà di cardo, prob. il *Carthamus lanatus* L., di cui parla Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 4 6. Al v. successivo Kaibel ha pensato che sotto il tràdito *ptérin* 'felce maschio', si nascondesse *perdíkion*, una varietà di parietaria con proprietà medicinali, menzionata da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, I 6 11, e da Plinio il Vecchio, XXII 41, mentre a nostro avviso è corruzione di *ptérnika* (da *ptérnix* 'gambo di cardo'). La "scorreggia d'asino" (*Onopordon acanthium* L.) è un'erba officinale che provoca flatulenza agli asini; è inoltre diuretica, provoca le mestruazioni, arresta la diarrea, cura le suppurazioni e gli ascessi: cfr. Plinio il Vecchio, XVII 110.

4. Fileta di Cos, fr. 2 Kuchenmüller = 16 Powell.

5. Sopatro di Pafo, fr. 21 Kassel-Austin; test. 1 Kassel-Austin.

6. Cioè Tolemeo Filadelfo, re dal 283 al 246 a.C.

7. Tolemeo VIII Evergete II, *FGrHist* 234 F 1. Berenice è l'attuale Bengasi in Cirenaica.

8. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 17. Cinaro, isola delle Cicladi orientali, è descritta da Plutarco, *L'esilio*, 8 602c, come aspra, sterile, difficile da coltivare: cfr. L. BÜRCHNER, *Kinaros*, in *RE* XI/1 1921, col. 463.

9. Piú comunemente detto "cuore di palma", ma in greco vale "cervello di palma", qui tradotto con

palma e aggiunge:[1] « Tale è dunque per la palma la riproduzione dai frutti; l'altra si fa direttamente dalla pianta, quando si asporta la parte superiore, |71d| in cui si trova il midollo ». E Senofonte nel libro secondo dell'*Anabasi* cosí scrive:[2] « Là anche il midollo della palma mangiarono per la prima volta i soldati; e la maggior parte si meravigliava dell'aspetto e della particolare dolcezza; anche questo procurava un forte mal di testa. La palma, quando le è stato tolto il midollo, si dissecca tutta completamente ». Nicandro nelle *Georgiche*:[3]

Tagliati insieme anche polloni di palma,
ne offrono il midollo ai giovani, cibo gradito.

|71e| Difilo di Sifno osserva:[4] « I midolli di palma saziano e sono molto nutrienti, ma anche pesanti, indigesti, provocano sete e bloccano l'intestino ».

— Quanto a noi, dice questi, caro Timocrate, daremo l'impressione di avere cervello[5] fino all'ultimo, se faremo finire qui anche questa raccolta di testi.[6]

[86] Vale la pena di precipitarsi ad un banchetto di famiglia;
dove, presa la coppa, per primo il padre comincia un discorso,
e, dopo aver dato dei consigli, beve, poi, per seconda parla la madre,
poi è una zia a ciarlare, poi un vecchio dalla voce profonda,
padre della zia, poi una vecchia chiamandolo "carissimo";
e quello a tutti questi annuisce,

dice Menandro.[7] Ancora:[8]

Del bordo la porpora
tessono per prima cosa, poi, dopo la porpora,

« midollo », piú vicino all'uso scientifico e anche al gioco di parola presente nella citazione di Senofonte sotto indicata (il "midollo" di palma procura mal di testa), e nella successiva battuta del Deipnosofista, che vuole conclusa con il "midollo" di palma la conversazione di chi ha "cervello".

1. Teofrasto, fr. 413 19 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle Piante*, II 6 2. Sul midollo di palma cfr. anche Plinio il Vecchio, XIII 4 39; Plutarco, *Precetti igienici*, 20 133c.

2. Senofonte, *Anabasi*, II 3 16. Senofonte aveva parlato precedentemente di datteri, che pure, secondo gli antichi, provocavano mal di testa.

3. Nicandro di Colofone, fr. 80 Gow-Scholfield.

4. Difilo di Sifno, fr. 38 Garcia Lázaro.

5. Gioco di parole con il termine *enkèphalos*, che significa 'cervello' e nella sezione che ora si conclude designa il 'midollo' della palma. Ateneo si rivolge al destinatario dell'opera, come usa all'inizio e talvolta alla fine di ciascun libro: cfr. IV 128a, 185a, V 185a, VI 222a, VII 277a, VIII 330c, 365e, X 411a, XI 509e, XII 510ab, XIII 555ab, XIV 613a, XV 665a-d, 702b-c.

6. Nei manoscritti dell'*Epitome* il libro termina a questo punto, ma nel codice C, dopo la fine del libro XIII, e nel codice E, alla fine del libro XV, si incontra la breve sezione che segue e che si afferma appartenere al libro secondo.

7. Menandro, *fr. 186 Kassel-Austin. Il frammento è stato attribuito, per il suo contenuto, alla commedia *Il custode del talamo* da U. von Wilamowitz, *Zum Lexikon des Photios*, in « Sitzungsberichte Preuss. Akadem. der Wissenschaften », 1907, p. 10 = *Kleine Schriften*, vol. IV 1962, p. 537.

8. Menandro, fr. 435 Kassel-Austin. È probabile che questo frammento si trovasse nella sezione relativa ai letti dei commensali (47f-49a), e in particolare parrebbe riferirsi a 48c, dove si tratta dei tessuti nei poemi

c'è questo, né bianco, né di color porpora,
ma come un raggio di luce alla trama unito.

Antifane:[1]

Che dici? Porterai qui qualcosa da mangiare,
sulla soglia? Poi, come i mendicanti, a terra
qui mangerò [. . .] e qualcuno mi starà a guardare.

Lo stesso autore:[2]

Prepara allora
un vaso refrigeratore, una bacinella, un piccolo tripode, una coppa,
una pentola, un mortaio, una marmitta, un grosso mestolo.

omerici. Per la confezione del bordo di un tessuto (nel passo: *skiá*, in genere *paryphé*, soprattutto nel mantello), cfr. Losfeld 1991, p. 161. Per l'effetto della luce sul colore, cfr. Plinio il Vecchio, xxxv 29. W.G. Arnott, in Koerte-Thierfelder 1959, p. 298, ritiene probabile che dopo il v. 2 sia caduto un verso, che doveva suonare pressappoco cosí: « si tesse il bianco, sicché il tessuto che ne deriva . . . ».

1. Antifane, fr. 242 Kassel-Austin.
2. Antifane, fr. 243 Kassel-Austin.

[DAL LIBRO III]

[1] |72a| Il grammatico Callimaco diceva che un grande libro è uguale a un grande male.[1]

Kibória ('frutti della fava egizia').[2] Nicandro nelle *Georgiche*:[3]

> Tra le fave, quella egizia potresti seminare perché d'estate
> di fiori tu possa comporre corone, ma i semi caduti,
> quand'è maturo il frutto, ai convitati giovani,
> |72b| da tempo desiderosi d'amore, offrili nelle mani.
> Io poi nei banchetti ne servo radici dopo averle bollite.

Nicandro chiama "radici" quelle che dagli abitanti di Alessandria sono chiamate *kolokásia*; cosí dice:[4]

> Sbucciata e tagliata una radice (*kolokásion*) di fava.

Sommario: ancora sugli aperitivi [1-5]; fichi, discussione sul termine "sicofante", varietà e proprietà dei fichi [6-19]; frutti vari [20-29]; molluschi, proprietà nutritive e varietà [30-46]; estremità di maiale, matrice di scrofa [47-50]; critica di Ulpiano ai Cinici [51]; replica di Cinulco: critica dei pedanti, doppi sensi, *calembour*, linguaggi artificiali [52-56]; ancora sulla matrice di scrofa [57-58]; ordine dei cibi nel banchetto [59]; cuochi filosofi, filosofi edonisti [60-63]; crostacei [64-68]; fegato avvolto nell'omento, frittura [69-71]; diversi tipi di pane, proprietà nutritive del pane [73-83]; varietà di pesce salato, sue proprietà nutritive [84-93]; disquisizione su vocaboli stranieri [94-96]; impiego delle acque fredde e calde [97-99]; attrezzi da cucina [100-1].

1. Callimaco, fr. 465 Pfeiffer. Ateneo, precisando che l'autore della citazione è il «grammatico Callimaco», fa riferimento all'attività di erudito che il poeta svolse presso la Biblioteca di Alessandria. L'espressione «grande libro, grande male», divenuta proverbiale a proposito di opere voluminose e magniloquenti, è stata utilizzata dalla critica letteraria moderna come simbolo della nuova poetica alessandrina, che privilegiava il componimento poetico breve e raffinato: cfr. Callimaco, epigramma 28 1-4 Pfeiffer. Per quanto non sia possibile recuperare il movente della citazione, Ateneo ha forse voluto ammiccare al lettore e alludere con sottile autoironia alle considerevoli "proporzioni" della propria opera.

2. Continua la trattazione sui *tragémata* 'stuzzichini da aperitivo' iniziata in Ateneo, II 49d, e che si protrarrà fino a 85c. I *kibória* sono i ricettacoli a forma di calice, detti ginefori, della pianta chiamata anticamente *kýamos Aigýptios* 'fava egizia', descritta da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 8 7: cfr. 72c-d. Essi contengono i semi, conosciuti col nome di "fave d'Egitto" o "fagioli di Pitagora", simili per dimensione e colore ad un'oliva, ricchi di sostanze amidacee e dal sapore di anice, di cui le fonti attestano concordemente l'uso alimentare: oltre alle testimonianze raccolte da Ateneo, cfr. Erodoto, II 92 4, che senza nominare i *kibória*, li descrive parlando di *kálykes* 'calici', simili a un favo di vespe; Diodoro Siculo, I 34 6-7; Strabone, XVII 1 15. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 106, propone anche la variante *kibótion* 'cassetta' e mette in relazione il nome con quella che forse era una modalità di coltivazione, per cui il seme della fava egizia veniva inserito in una zolla (la 'cassetta') e cosí immerso nell'acqua.

3. Nicandro di Colofone, fr. 81 Gow-Scholfield. In questi versi il poeta enumera le parti della fava egizia utilizzate in un contesto conviviale: i fiori per farne corone, i semi come simbolici *tragémata* da offrire ai giovani convitati ormai vicini all'età delle nozze, le radici da consumare bollite (cfr. 72d).

4. Nicandro di Colofone, fr. 82 Gow-Scholfield. Il termine *kolokásion* designa, oltre alla radice della fava egizia, la pianta della colocasia o aro d'Egitto, una varietà di calla appartenente alla famiglia delle Aracee (*Colocasia antiquorum* Schott), dal rizoma tuberiforme, ricco di amido e commestibile.

A Sicione si trova un tempio dedicato ad Atena *Kolokasía*.[1]
C'è poi anche un tipo di coppa chiamato *kibórion*.[2]
[2] |72c| Teofrasto nell'opera *Sulle piante* cosí scrive:[3]

La fava in Egitto germoglia nelle paludi e negli stagni. Il suo gambo, quando è arrivato al massimo della crescita, ha un'altezza di circa quattro cubiti[4] e la grossezza di un dito, ed è simile a una flessuosa canna senza nodi; ha interstizi all'interno, distribuiti lungo tutto il gambo, simili a favi. Inoltre la capsula e il fiore sono grandi il doppio rispetto a quelli del papavero; il colore è intenso, simile a quello di una rosa. A fianco del gambo germogliano grandi foglie;[5] |72d| la radice è piú grossa del gambo piú grosso e presenta degli interstizi simili a quelli del gambo. La si mangia bollita, cruda e arrostita, e fanno uso di questo cibo quelli che vivono intorno alle paludi. Cresce anche in Siria e in Cilicia, ma in queste regioni il frutto non giunge a completa maturazione; si trova anche nei dintorni di Torone nella penisola Calcidica,[6] in un lago di moderata estensione: questa matura e porta a maturazione i frutti.

|73a| Difilo di Sifno riferisce:[7]

La radice della fava d'Egitto, che è detta *kolokásion*, è saporita e nutriente, ma di difficile digestione, perché alquanto astringente; è migliore la varietà con meno peluria. Le fave che provengono dai *kibória*, quando sono verdi, sono indigeste, poco nutrienti, lassative, provocano molto gonfiore, invece quando sono secche, gonfiano meno.

Ma dai *kibória* veramente proviene anche un fiore usato per fare corone.[8] Gli Egiziani lo chiamano "loto", invece i miei concittadini di Naucrati, dice il nostro Ateneo, lo chiamano "meliloto";[9] con esso si compongono corone di meliloto assai profumate e, nella stagione della grande calura, assai rinfrescanti.[10]

1. Cfr. Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 948 35-36. Ateneo costituisce, per quanto ne sappiamo, l'unica fonte che ricordi questo epiteto. Per il complesso cultuale di Sicione dedicato ad Atena, cfr. Pausania, II II 1.

2. Cfr. Ateneo, XI 477f.

3. Teofrasto, fr. 413 46 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, IV 8 7-8, e Plinio il Vecchio, XVIII 121-22. Per il titolo dell'opera di Teofrasto, vd. n. 8 a p. 124. Con il termine *kýamos Aigýptios* 'fava egizia' i Greci indicavano una varietà di loto, pianta acquatica delle Ninfeacee, nota come loto indiano o loto rosa (*Nelumbo nucifera* Gaertner = *Nelumbium speciosum* Willd.), originaria dell'Asia centro-meridionale, anticamente diffusa lungo le sponde del Nilo, oggi coltivata in tutte le regioni tropicali. Nel grande mosaico del santuario della Fortuna a Preneste (l'odierna Palestrina), realizzato nell'80 a.C. circa da artisti greci provenienti dall'Egitto, è rappresentata come elemento del paesaggio nilotico.

4. Ossia ben oltre un metro e mezzo. Il cubito era una misura lineare equivalente a 44,4 cm.

5. L'oscurità del passo è forse dovuta all'intervento dell'epitomatore. Si riporta la traduzione della corrispondente porzione di testo conservata dalla tradizione diretta (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 8 7), che risulta sufficientemente chiara: « Accanto a ciascuna fava germogliano grandi foglie, di dimensioni uguali a quelle della pianta detta "petaso tessalo", che ha il gambo uguale a quello delle fave ».

6. La città di Torone era situata nella parte sud-ovest della regione Sitonia, la lingua di terra intermedia della penisola Calcidica.

7. Difilo di Sifno, fr. 2 García Lázaro.

8. L'epitomatore genera una certa qual confusione chiamando direttamente *kibórion* la pianta della "fava egizia".

9. Ateneo, continuando a parlare della "fava egizia", riporta probabilmente un uso linguistico popo-

[3] |73b| Filarco dice:[1]

Mentre mai prima, in nessun luogo, furono seminate le fave egiziane, e, quand'anche si seminavano, non germogliavano se non in Egitto, al tempo del re Alessandro, figlio di Pirro, si verificò che crescessero in una palude presso il fiume Tiami, nel territorio della Tesprotide, in Epiro.[2] All'incirca per due anni produssero frutti in abbondanza e si propagarono; ma quando Alessandro vi pose un corpo di guardia e impediva a chiunque non solo di raccogliere le fave, |73c| ma addirittura di avvicinarsi al luogo, la palude si disseccò e successivamente non produsse piú il frutto di cui si è detto, anzi non era neppure chiaro se mai avesse avuto acqua. Un fatto simile si verificò anche a Edepso.[3] Oltre agli altri corsi d'acqua, infatti, comparve una piccola sorgente non lontano dal mare, da cui zampillava acqua freschissima.

lare dei Greci d'Egitto che chiamavano "meliloto" le Ninfeacee. Converrà accennare al fatto che nelle fonti antiche il fitonimo "loto" non ha un significato univoco, ma con esso si indicavano diversi tipi di piante. Nel "loto" omerico (cfr. *Iliade*, II 776, XII 283, XIV 348, XXI 351; *Odissea*, IV 603), di solito identificato con il ginestrino (*Lotus corniculatus* L.), B. HERZHOFF, *Lotos. Botanische Beobachtungen zu einem homerischen Pflanzennamen*, in «Hermes», CXII 1984, pp. 257-71, propone di riconoscere il favagello (*Ranunculus ficaria* L.). Erodoto, II 92 2-4, si sofferma sulle diverse varietà di Ninfeacee presenti nel Nilo: il loto bianco (*Nymphaea lotus* L.) e il loto blu (*Nymphaea caerulea* Savigny) – i cui semi dal valore nutritivo molto alto, una volta seccati al sole e triturati, servivano per fare il pane (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, IV 113) –, e il loto indiano o loto rosa (*Nelumbo nucifera* Gaertner; cfr. 72c). Il "loto di Cirene" (cfr. Erodoto, II 96 1) e il cosiddetto "albero del loto", che cresce in Libia (cfr. Polibio, XII 2, in Ateneo, XIV 651d-f), vengono identificati ora col giuggiolo selvatico (*Zizyphus lotus* [L.] Willd.), ora con il bagolaro (*Celtis australis* L.), il legno del quale era utilizzato nella costruzione di auli o flauti traversi (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 3 4; Ateneo, IV 182d-e): a questa pianta pensa erroneamente Erodoto, IV 177, parlando del "loto" dei Lotofagi (cfr. *Odissea*, IX 82-97). Infine gli scolî omerici, in particolare lo scolio a *Odissea*, IV 603 (p. 223 Dindorf), assimilano il "loto" al trifoglio, ossia a una pianta erbacea di uso foraggero (cfr. anche Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, IV 111). Su questa base si fondava probabilmente la tradizionale identificazione del "meliloto" con il fieno greco (*Trigonella graeca* L.). Oggi, tuttavia, si è propensi a credere che si tratti di una delle Leguminose, appartenente al genere *Melilotus*, che conta 12 o 13 specie europee, tutte dall'intenso profumo, usate sia in medicina per le loro proprietà antispasmodiche e decongestionanti, sia per fare corone e unguenti profumati: cfr. W.G. ARNOTT, *ΜΕΛΙΛΩΤΟΣ, Melilotus*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XXXII 1985, pp. 79-82. Il nome deriva forse dal fatto che la pianta veniva usata per la pastura delle api e la produzione del miele: cfr. *DELG*, s.v. *melilotos*; CARNOY 1959, p. 175.

10. Cfr. Ateneo, XV 669c-686c, che nella sezione dedicata alle corone ricorda sia le corone di loto, XV 677d-e, sia quelle di meliloto, XV 678c e 685f; cfr. anche Nicandro di Colofone, *Triaca*, 897.

1. Filarco, *FGrHist* 81 F 65. In questo passo, dal quale traspare una visione miracolistica e moraleggiante con cui l'autore guarda ai fatti economici (cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II 1, Bari, Laterza, 1966, pp. 125-27), vengono riferiti eventi prodigiosi che ostacolarono i tentativi di vari sovrani ellenistici (Alessandro d'Epiro, 272-255 a.C; i diadochi Antigono, re d'Asia Minore, e Lisimaco, re di Tracia, entrambi negli anni 323-301 a.C. circa: cfr. Ateneo, I 15c e II 51a) di sfruttare le risorse di alcune regioni sottoposte al loro dominio, instaurando forme di controllo assimilabili a rudimentali regimi monopolistici: cfr. F.M. HEICHELHEIM, *Monopole*, in *RE*, XVI/1 1933, coll. 147-49. La citazione si giustifica in quanto il primo episodio riguarda la "fava egizia", inspiegabilmente cresciuta in modo spontaneo nel territorio epirota.

2. Il fiume Tiami (oggi Kalamos) attraversava la regione anticamente detta Tesprotide, al confine nord-occidentale della Grecia, dove esistevano vaste paludi (la piú nota era quella detta Acherusia, formata dal fiume Acheronte, non lontano dal corso del Tiami), e sfociava nel canale di Corfú: cfr. Tucidide, I 46 4; Strabone, VII 7 5; Plinio il Vecchio, IV 4.

3. Città dell'Eubea settentrionale, che sorgeva nei pressi dell'attuale stazione termale di Loutrá Edipsú: era famosa per le sue sorgenti di acqua sulfurea, anticamente sacre ad Eracle (cfr. Strabone, IX 4 4).

I malati, bevendola, ne traevano grandissimo giovamento; perciò molti giungevano anche da lontano per sperimentare quest'acqua. Allora i generali del re Antigono, |73d| volendo essere migliori amministratori, imposero a coloro che bevevano di pagare una tassa e in seguito a ciò la sorgente si disseccò. Anche nella Troade chiunque aveva la possibilità, fino ad allora, di prendere il sale di Tragase.[1] Ma quando Lisimaco vi impose una tassa, il sale scomparve. Si meravigliò Lisimaco ed esentò il luogo dal tributo: il sale allora si accumulò di nuovo.

[4] *Sikyós* ('cetriolo').[2] Proverbio:[3]

> Quando mangi un cetriolo, donna, tessi il mantello.

Matrone nelle *Parodie*:[4]

> |73e| Anche un cetriolo vidi, figlio della gloriosa terra,
> giacere tra gli ortaggi; su nove tavole stava disteso.

E Dieuche:[5]

> Come quando s'ingrossa un cetriolo in umido luogo.

Gli Attici pronunciano il termine sempre trisillabo, Alceo invece «mordi – dice – i cetrioli»,[6] dal nominativo *síkys* ('cetriolo'), declinandolo come *stáchys*, *stáchyos* ('spiga').

1. Il sale proveniente dalla saline naturali di Tragase, città situata nella zona sud-ovest della Troade in Asia Minore, dove l'ambiente costiero ne favoriva la cristallizzazione spontanea (cfr. Strabone, XIII 1 48), aveva la proprietà di non crepitare nel fuoco e trovava impiego nella pratica veterinaria (cfr. Plinio il Vecchio, XXXI 85-86). Per un'esposizione sintetica del ruolo simbolico ed economico che il sale rivestiva nel mondo antico, si rinvia a G. Traina, *Sale e saline nel Mediterraneo antico*, in «La Parola del Passato», CCLXVI 1992, pp. 363-78.

2. Frutto della omonima pianta erbacea appartenente alla famiglia delle Cucurbitacee (*Cucumis sativus* L.), originaria dell'Himalaia e diffusa nel vicino Oriente. Sembra che i Greci ne siano venuti a conoscenza non prima del V sec. a.C.: cfr. Dalby 1996, p. 79. Una certa notorietà avevano i cetrioli di Megara: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 520; *La pace*, 1001.

3. Proverbi anonimi, p. 92, 9 Strömberg. Il verso allude probabilmente al semplice vitto riservato alla donna di campagna intenta ad una tipica occupazione femminile. Tuttavia, se si tiene presente che il cetriolo matura nell'estate avanzata, il verso potrebbe invece essere un'esortazione a pensare alle necessità dell'inverno ormai prossimo e a tessere perciò le vesti invernali.

4. Matrone, *SH* 537. I versi sono una parodia di *Odissea*, XI 576-77: viene così assimilato alla sagoma di un cetriolo il corpo disteso a terra del gigante Tizio, il quale era stato condannato a subire il supplizio di due avvoltoi che gli dilaceravano il fegato, per avere osato violare Leto, la compagna di Zeus.

5. Dieuche, *SH* 379 = Lesche, fr. 23 Bernabé. Kaibel 1887, vol. I p. 172, propone in apparato due congetture, *Dieúches* e *Lésches*, per sanare il testo che riporta la lezione *leuches*, priva di senso. Ai fini della traduzione si accoglie la prima; alcuni studiosi, tra cui Wilamowitz-Möllendorff 1920, p. 405 n. 1, e Allen 1913, p. 190, preferiscono invece accordare il loro favore alla seconda congettura, attribuendo così il fr. a Lesche, considerato tradizionalmente l'autore della *Piccola Iliade*.

6. Alceo, fr. 401A Voigt. Per quanto riguarda l'accentazione del termine *sikyós* 'cetriolo', il quale presenta anche le due forme alternative *síkyos* e *síkys*, cfr. Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 291 37.

LIBRO III[1]

|74a| Un manico, dei rafani [. . .], quattro cetrioli.[2]

Frinico nel *Solitario* ha usato il diminutivo *sikýdion*:[3]

E divorare un cetriolino.

[5] Teofrasto afferma che ci sono tre varietà di cetrioli, spartana, a forma di bastone (*skytalías*), beotica. E tra queste, quella spartana cresce meglio se irrigata, mentre le altre varietà crescono meglio senz'acqua.[4] « Diventano anche piú succosi i cetrioli – dice –, se il seme viene seminato dopo essere stato immerso nel latte o nell'idromele ». Espone queste osservazioni nelle *Questioni di botanica*;[5] cresce piú rapidamente, se viene bagnato nell'acqua o nel latte prima di essere messo in terra.[6] |74b| Eutidemo poi negli *Ortaggi* afferma che esiste una varietà di cetrioli chiamata "serpentaria".[7] E nel libro primo delle *Etimologie* Demetrio Issione sostiene che i cetrioli (*sikyoí*) furono cosí chiamati dai verbi *seúesthai* ('erompere') e *kíein* ('andare'): infatti c'è in essi una sostanza stimolante.[8] Eraclide di Taranto nel *Simposio* chiama il cetriolo "dolce terra" (*hedýgaios*).[9] Diocle di Caristo dice che il cetriolo mangiato assieme alle foglie di sio nelle prime portate provoca disturbi; infatti non viene digerito, come il cavolo; |74c| preso invece alla fine del pranzo, dà meno fastidio ed è piú digeribile; bollito poi è anche moderatamente diuretico.[10] Difilo afferma: « Il cetriolo è rinfrescante, ma indigesto e difficile da evacuare, inoltre suscita brividi di febbre, produce bile e inibisce gli stimoli erotici ».[11] I cetrioli crescono negli orti e hanno uno sviluppo ben visibile durante i pleniluni, come anche i ricci di mare.[12]

[6] *Sýka* ('fichi'). — L'albero del fico – dice Magno –, a nessuno permetterei di fare discorsi sui fichi, anche se dovessi finire impiccato ad un ramo dell'albero: |74d| sono appunto terribilmente amante dei fichi; dirò le cose come mi vengono

1. Da questo punto comincia la parte del libro III tramandata dal codice Marciano: cfr. n. 1 a p. 3.

2. Fr. comico adesp. *105 Kassel-Austin.

3. Frinico, fr. 26 Kassel-Austin.

4. Teofrasto, fr. 413 78 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VII 4 6, e Plinio il Vecchio, XIX 68.

5. Teofrasto, fr. 417 7 Fortenbaugh; cfr. *Questioni di botanica*, II 14 3.

6. Teofrasto, fr. 413 72 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, VII 1 6.

7. Eutidemo, fr. 10 García Lázaro. Si tratta forse del cocomero asinino, pianta erbacea della famiglia delle Cucurbitacee (*Ecballium elaterium* [L.] Rchb.), diffusa in area mediterranea, i cui frutti oblunghi, quando sono maturi, si staccano dal peduncolo e lanciano a distanza i semi.

8. Demetrio Issione, fr. 41 Staesche.

9. Eraclide di Taranto, fr. 246 Deichgräber. Il termine *hedýgaios* non ha altre attestazioni.

10. Diocle di Caristo, fr. 197 van der Eijk = 121 Wellmann. Per il sio, cfr. Ateneo, II 61C.

11. Difilo di Sifno, fr. 29 García Lázaro.

12. Il paragone con i ricci di mare trova forse spiegazione in un passo di Aristotele (*Ricerche sugli animali*, V 544a 18-21; cfr. fr. 183 Gigon, a 88c-d), dove si dice che i ricci producono uova nei pleniluni.

in mente – l'albero del fico, amici, fu per gli uomini guida della vita civile. Questo è chiaro dal fatto che gli Ateniesi chiamavano "Sacro Fico" il luogo nel quale per la prima volta fu trovato l'albero del fico, e il frutto che proviene da esso fu detto "guida", perché tra i frutti coltivati fu scoperto per primo.[1] Dei fichi ci sono parecchie varietà.[2] Una è quella attica, che Antifane ricorda negli *Omonimi*. Egli, lodando la regione attica, cosí dice:[3]

[A] Quali prodotti offre la nostra regione,
|74e| superiori, Ipponico, a quelli di tutta la terra abitata,
il miele, i pani, i fichi![4]
[B] Fichi, per Zeus,
ne produce tanti.

Istro poi nella *Storia dell'Attica* dice che non si esportavano dall'Attica i fichi secchi di produzione locale, perché solo gli abitanti potessero gustarli; e poiché molti erano sorpresi a rubarli, quelli che li denunciavano ai giudici furono detti allora per la prima volta sicofanti.[5]

1. Il toponimo "Sacro Fico" è collegato al racconto mitico riportato da Pausania, I 37 2, secondo cui Demetra donò a Fitalo l'albero di fico quale ricompensa per averla ospitata nella sua casa: lo ricorda l'epigramma che il periegeta legge sulla tomba dell'eroe ateniese posta nel demo dei Laciadi a nord-ovest di Atene, lungo la strada che conduceva a Eleusi, punto in cui la processione era solita sostare al ritorno dal santuario (cfr. Filostrato, *Vite dei sofisti*, II 20 3). Eliano, *Storie varie*, III 38, racconta che l'albero di fico fu scoperto per la prima volta nel territorio dell'Attica e la tradizione, raccolta in una glossa dell'*Etymologicon Magnum*, s.v. *ischás*, voleva che gli Ateniesi si nutrissero di fichi prima di fare uso della carne. L'appellativo "guida" (*hegeteria*), dato al frutto del fico, era attribuito ad una focaccia (*paláthe*) di fichi secchi, che veniva portata come offerta rituale per Atena nella processione delle Plinterie ('Festa dei Lavacri'), festa attica di purificazione celebrata in tarda primavera (cfr. Senofonte, *Elleniche*, I 4 12; Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 34 1). Le fonti lessicografiche (Esichio, η 68 Latte; *Etymologicon Magnum*, s.v. *hegetoria*; Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1399 30, 1964 11; Fozio, *Lessico*, s.v. *hegeteria*), collegano il nome *hegeteria* al fatto che la scoperta dell'albero di fico inaugurò un nuovo modo di vivere e un nuovo tipo di alimentazione. La stessa focaccia ritorna nella processione in onore del Sole e delle *Hôrai*: cfr. Porfirio, *L'astinenza*, II 7.

2. Ha qui inizio una lunga enumerazione di varietà di fichi, che si estende fino a 80e (con un'appendice in Ateneo, XIV 652b-653b, dedicata in particolare ai fichi secchi). Rassegne analoghe ricorrono in Polluce, VI 81; Catone, *L'agricoltura*, VIII 1; Varrone, *Il fondo rustico*, I 41 6; Columella, V 10 11, X 403 e 413-18; Plinio il Vecchio, XV 68-83; Macrobio, III 20 1. Cfr. Olck 1909; Chirassi 1968, pp. 55-72.

3. Antifane, fr. 177 1-4 Kassel-Austin. Una porzione piú estesa del fr. ricorre in Ateneo, II 43b. La descrizione dell'Attica come terra felice che produce frutti di ogni sorta è un motivo letterario frequente: cfr. Aristofane, fr. 581 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 372b; Eubulo, fr. 74 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 640b; Senofonte, *Le entrate*, I 3.

4. Il miele e il pane dell'Attica erano particolarmente rinomati: per il miele, cfr. Aristofane, *La pace*, 252 sgg.; *Le donne alle Tesmoforie*, 1192; Ferecide, fr. 2 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 652d; Archestrato, fr. 60 17-18 Olson-Sens, a 101e; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 82; per il pane, cfr. Antifane, fr. 174 Kassel-Austin, a 112c-d.

5. Istro, *FGrHist* 334 F 12. Diverse sono le spiegazioni etimologiche antiche del termine *sykophántes*, che designava la figura del delatore di professione nell'Atene classica, bersaglio favorito dei comici e oggetto di universale disprezzo. Sul ruolo del sicofante, cfr. R. Osborne, *Vexatious litigation in classical Athens: sykophancy and the sykophant*, e D. Harvey, *The sykophant and sykophancy: vexatious redefinition?*, in P. Cartledge-P. Millett-S. Todd (a cura di), *Nomos. Essays in Athenian law, politics and society*, Cambridge, Cam-

Alessi nel *Poeta* dice:[1]

Il sicofante ingiustamente per il suo nome
|74f| è stato posto tra uomini malvagi.
Bisognerebbe che se uno fosse uomo onesto e gentile,
i fichi, aggiunti al nome, ne indicassero il carattere;
ora un nome gentile, messo assieme a uno malvagio,
non fa capire per qual ragione questo avvenga cosí.

Filomnesto nell'opera *Le feste smintee a Rodi* afferma:[2]

Perciò il sicofante allora fu cosí chiamato, perché le ammende e i tributi straordinari erano pagati con fichi, vino e olio, |75a| per mezzo dei quali provvedevano alla pubblica amministrazione, e chiamarono, sembra, "sicofanti" coloro che riscuotevano questi tributi e li versavano pubblicamente, scegliendoli tra i piú affidabili cittadini.[3]

[7] Al fico di Laconia fa cenno Aristofane nei *Contadini* con questi versi:[4]

Pianto alberi di fico di ogni varietà, tranne di Laconia;
questo fico è infatti ostile e tirannico.
Non sarebbe piccolo, se non fosse tanto nemico del popolo.

bridge Univ. Press, 1990, pp. 83-121; D. Musti, *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 72-73. Istro, seguito da Plutarco, *La curiosità*, 16, e dagli scolî ad Aristofane, *Pluto*, 31 (vol. III/4a p. 14 e III/4b p. 13 Chantry), e 873 (vol. III/4a p. 144 e III/4b p. 227 Chantry), interpreta i due elementi che compongono la parola (*sŷkon* 'fico' e *phainein* 'mostrare') nel senso che il nome spettasse in origine a chi "mostrava", cioè denunciava gli esportatori illegali di fichi dall'Attica: ciò presuppone un divieto di esportazione attestato dal solo Istro (e da lui collocato nell'oscuro passato regio di Atene, cioè nell'VIII sec. a.C.), ma incerto già per Plutarco (*Vita di Solone*, 24 2) e privo di altri riscontri. L'ipotesi di un "protezionismo" sul commercio dei fichi potrebbe accordarsi con l'importanza del fico nella cultura religiosa attica, e, se attribuito a Solone, costituirebbe uno dei tipici provvedimenti soloniani a tutela dei poveri, che nei fichi avevano il principale sostentamento: in ogni caso nell'Atene classica di tale divieto non vi era piú traccia. Restano invece privi di una spiegazione soddisfacente sia l'origine del termine *sykophántes*, sia il suo significato di 'delatore': L. Gernet, *Notes de lexicologie juridique*, in *Mélanges Émile Boisacq*, I, in « Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves », V 1937, p. 393, ipotizza che in origine i fichi rubati venissero "scoperti" sotto le vesti dei ladri: da ciò il sicofante, cioè "lo scopritore dei fichi", sarebbe diventato l'odiato spione che lucrava sulle sue subdole denunce; per un'altra etimologia, cfr. il passo di Filomnesto riportato subito dopo.

1. Alessi, fr. 187 Kassel-Austin.

2. Filomnesto, *FGrHist* 527 F 1. Sembra che le "Smintee" venissero celebrate a Rodi in onore di Apollo e Dioniso, i quali avevano liberato la città dai topi, chiamati appunto *sminthoi*, che rovinavano i raccolti. Il loro nome è riconducibile all'epiteto omerico di Apollo, *Smintheús* (cfr. *Iliade*, I 139), sul cui significato gli interpreti antichi erano peraltro incerti; soltanto alcuni lo collegavano con *sminthos* 'topo' e con il culto di Apollo "Liberatore dai topi": cfr. Apollonio Sofista, p. 143 9 Bekker, s.v. *sminthéu*. Per altre leggende su Apollo Sminteo e i topi, cfr. Eliano, *La natura degli animali*, XII 5.

3. Qui come altrove Ateneo si diverte a riportare un'interpretazione peregrina di un termine o di una tradizione.

4. Aristofane, fr. 110 Kassel-Austin. Il contadino che qui parla rifiuta i fichi spartani cosí come Filocleone nelle *Vespe*, 1159-63, detesta i calzari di foggia spartana: tutto ciò che viene da Sparta, tradizionalmente nemica e oligarchica, subisce una sorta di rozzo boicottaggio da parte dei "patrioti" ateniesi. Sui fichi di Laconia, vd. Linceo di Samo, fr. 12 Dalby, a 75e.

Lo disse "piccolo", per il fatto che la pianta non è di grande pregio. |75b| Alessi ricorda i fichi della Frigia nell'*Olintio*, dicendo:[1]

E il fico secco, dono divino,
materno, la mia passione,
invenzione dell'albero di fico di Frigia.

Ai cosiddetti "fichi di Fibali" fanno cenno molti dei commediografi,[2] ma specialmente Ferecrate nei *Crapatali*:[3]

Signore, abbi la febbre senza nessun pensiero,
e mangia d'estate i fichi di Fibali
e, una volta sazio, vai a dormire a mezzogiorno;
e poi tienti le convulsioni, brucia di febbre e grida.

|75c| E Teleclide negli *Anfizioni*:[4]

Come sono belli e fibalei!

Chiamano "fibalee" anche le bacche di mirto, come Apollofane nei *Cretesi*:[5]

Innanzi tutto,
voglio che ci siano bacche di mirto sulla tavola,
da masticare quando si debba decidere qualcosa,
le fibalee molto belle per intrecciar corone [...]

1. Alessi, fr. 167 14-16 Kassel-Austin. Una porzione piú estesa del fr. ricorre in Ateneo, II 54f-55a. Nel testo si può forse ravvisare il sincretismo tra il culto della Grande Madre Frigia, Cibele, e quello di Demetra, che i Greci assimilavano alla prima, come dimostrano reperti archeologici che documentano il rapporto tra il santuario di Eleusi e il *Metrôon*, il tempio della Madre degli dèi, che sorgeva nell'*agorá* di Atene. Tuttavia, c'è chi ha visto in questo frammento traccia del mito della ninfa Siche, amata da Dioniso e da lui trasformata in fico, delle cui foglie spesso il dio si coronava: cfr. 78b. Infine, forse, l'aggettivo *Phrygias* 'di Frigia' al v. 3 non si riferisce alla regione dell'Asia Minore, bensí a Frigie (*Phrygía*), località dell'Attica: cfr. Tucidide, II 22 2.

2. I fichi di Fibali, ritenuti adatti all'essicazione al punto da divenire sinonimo di persona "magra"– cfr. lo scolio a Aristofane, *Gli Acarnesi*, 802b (vol. Ib p. 106 Wilson); Suida, ψ 287 – venivano serviti come dessert: cfr. Polluce, VI 81. Secondo l'indicazione dello scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 802a (I) (vol. Ib p. 105 Wilson), Fibali doveva essere una località della Megaride o dell'Attica.

3. Ferecrate, fr. 85 Kassel-Austin. "Crapatali" è il nome (forse derivato dall'ambito ittiologico dove con esso si indicavano pesci di poco valore: cfr. Esichio, κ 3970 Latte), di cui il poeta si serve per chiamare la moneta principale di un immaginario sistema monetale che ha corso nell'Ade: cfr. Polluce, IX 83, e l'analisi condotta da CACCAMO CALTABIANO-RADICI COLACE 1987, pp. 972-79. La credenza comune voleva che mangiar fichi, e non solo di Fibali, a mezzogiorno nuocesse alla salute provocando febbri e convulsioni: cfr. 80a.

4. Teleclide, fr. 6 Kassel-Austin. Gli Anfizioni erano i discendenti di Deucalione e prendevano il nome in particolare dal figlio di costui, Anfizione, che accolse ospitalmente Dioniso e per primo mescolò il vino con l'acqua: cfr. Ateneo, II 38c-d; Pausania, X 38 1; Apollodoro, I 7 2.

5. Apollofane, fr. 5 Kassel-Austin. Cfr. Fozio, *Lessico*, s.v. *phibáleos*; *Etymologicon Magnum*, s.v. *phibáleos*.

Epigene nella *Bacchide* parla di fichi chelidonii:[1]

|75d| Poi arriva,
dopo un po', di chelidonii duri pieno
un piatto.

Androzione o Filippo o Egemone nel *Trattato di agricoltura* cosí elenca le seguenti varietà di fichi:[2]

Nella pianura, dunque, bisogna piantare fichi chelidonii, fichi selvatici,[3] fichi bianchi, fichi di Fibali; *oporobasilides* dovunque. Ciascuna varietà ha qualche pregio: in particolare sono vantaggiosi i *kólouroi*, i *phormýnioi*,[4] quelli che danno frutti due volte all'anno, quelli di Megara e quelli della Laconia, se sono annaffiati.

[8] |75e| Dei fichi che crescono a Rodi fa menzione Linceo nelle sue *Lettere*, confrontando quelli di ottima qualità che crescono ad Atene con quelli di Rodi.[5] Cosí scrive:

I fichi selvatici sembrano gareggiare con quelli della Laconia,[6] come le more di gelso con i fichi. E li ho serviti non dopo il pranzo, come è lí consuetudine, quando il gusto è ormai stravolto a causa della sazietà, ma prima del pranzo, quando l'appetito è intatto.

Se Linceo avesse gustato, come ho fatto io, i fichi chiamati nella bella Roma *kallistroúthia*, sarebbe divenuto di gran lunga piú acuto di vista del suo omonimo:[7] |75f|

1. Epigene, fr. 1 Kassel-Austin. Il titolo della commedia, riportato dal codice Marciano, non è attendibile: nella traduzione si segue il suggerimento di Kock 1884, vol. II p. 416, accolto anche in *PCG*, vol. V p. 165; Bacchide è forse il nome di un'etèra (cfr. Ateneo, XIII 595a). Plinio il Vecchio, XV 71, ricorda che il fico chelidonio matura per ultimo, alle soglie dell'inverno. Il nome per alcuni deriva dal suo luogo di origine, le isole Chelidonie, situate al largo della Licia; altri lo riconnettono a *chelidón* 'rondine'. In Ateneo, XIV 652f, si accenna a fichi chelidonii secchi di colore bruno-rossastro.

2. Androzione, *FGrHist* 324 F 75. Il riscontro di alcune osservazioni presenti in questo passo nelle opere di botanica teofrastee (coltura degli alberi di fico in zone pianeggianti: *Ricerche sulle piante*, II 5 7; i fichi di Laconia amano l'umidità e producono molto se annaffiati: *Ricerche sulle piante*, II 7 1, e *Questioni di botanica*, III 6 6), avvalora l'ipotesi che il *Trattato di agricoltura* di Androzione vada annoverato tra le fonti utilizzate dal filosofo di Ereso: cfr. Amigues 1988, vol. I pp. XXII e 135.

3. I fichi selvatici (*Ficus carica caprificus* L.) erano e sono tuttora impiegati per l'impollinazione dei fichi coltivati (*Ficus carica sativa* L.), la cosiddetta "caprificazione", di cui è responsabile la blastofaga (*Blastophaga psenes* L.), un insetto che sul fico selvatico compie il suo ciclo biologico: cfr. E. Renna, *Un capitolo di entomologia in Aristotele e Teofrasto: il ciclo biologico della blastofaga e la pratica della 'caprificazione'*, in «Rudiae», IV 1992, pp. 225-33.

4. *Oporobasilides* (lett. 'regine dei frutti'), *kólouroi* (lett. 'a coda mozza') e *phormýnioi* sono varietà di fichi menzionate solo in questo passo.

5. Linceo di Samo, fr. 12 Dalby. I fichi di Rodi erano neri (cfr. Plinio il Vecchio, XV 70) e avevano un buon succo (cfr. 80c). Ermippo comico, fr. 68 16 Kassel-Austin, in Ateneo, I 27f, asserisce che quelli secchi provenienti da Rodi provocavano dolci sogni.

6. Per i fichi della Laconia, vd. 75a.

7. Ossia Linceo, figlio di Afareo, re di Messenia, la cui fama era legata al fatto di possedere una vista acutissima, che penetrava oggetti, pietre, alberi e perfino il sottosuolo. Plinio il Vecchio, XV 69, elenca i *kallistroúthia*, i fichi di Chio e quelli di Calcide (in Eubea) come varietà importate in Italia: l'informa-

tanta superiorità hanno questi fichi rispetto a quelli che crescono in tutta la terra abitata. Sono apprezzate anche altre varietà di fichi che crescono nelle vicinanze di Roma, sia quelli chiamati chii, sia quelli liviani, inoltre quelli chiamati calcidesi e quelli africani, come anche Erodoto di Licia testimonia nel suo *Trattato sui fichi*.[1]

[9] Parmenone di Bisanzio nei *Giambi* loda come eccellenti quei fichi che provengono da Cane, città dell'Eolia, e dice:[2]

|76a| Con un lungo viaggio per mare venni qui,
ma non portai nel carico fichi di Cane.

Che siano comunemente apprezzati anche i fichi che provengono da Cauno di Caria è cosa nota.[3] Dei cosiddetti "fichi aciduli" (*oxáleia*) parlano Eracleone di Efeso e Nicandro di Tiatira,[4] citando dalla commedia di Apollodoro di Caristo *La ragazza con la dote* ovvero *La venditrice di mantelli* questi versi:[5]

Tuttavia il mio vinuccio era

zione si ricava già da Varrone, *Il fondo rustico*, I 41 6, che nel suo elenco menziona anche quelli africani. Riguardo ai *kallistroúthia*, il cui nome è connesso con *stroúthos* 'passero', ad indicare forse, come suggerisce Filostrato, *Immagini*, I 31 1, che i passeri ne erano ghiotti, Plinio il Vecchio, XV 69, dice: «Dotati di una polpa piú saporita, i piú freddi al gusto di tutti i fichi». Columella, V 10 11, accenna alla loro colorazione rosea.

1. I fichi di Calcide e di Chio producevano frutti di colore nero e bianco. Alcune varietà di quelli di Calcide, inoltre, potevano fruttificare tre volte l'anno (cfr. Plinio il Vecchio, XV 71); quelli di Chio erano considerati indigesti (cfr. 80c). I fichi liviani, che, come i *kallistroúthia*, quelli di Calcide e di Chio, maturavano nella prima metà di settembre (cfr. Columella, X 413-16), prendevano il nome da un non meglio identificato Livio che per primo li avrebbe scoperti (cfr. Plinio il Vecchio, XV 70), o da Livia, seconda moglie di Augusto, la quale, nel racconto di Cassio Dione, LVI 30, avrebbe avvelenato il marito cospargendo di veleno i fichi dell'albero da cui egli era solito spiccarne qualcuno. Quanto ai fichi africani, Plinio il Vecchio, XV 69, asserisce che molti li apprezzavano, ma il giudizio su di essi era ancora incerto a causa dell'importazione recente: questo contrasta con l'aneddoto narrato da Plutarco, *Vita di Catone il Censore*, 27 1, e da Plinio stesso (XV 74-76), secondo cui Catone, mostrando ai senatori romani un fico africano ancora fresco, colto appena tre giorni prima, a tal punto fece sentire Cartagine vicina, che li persuase a dichiarare la terza guerra punica (149-146 a.C.) per distruggere la pericolosa rivale. Il fico africano compare, inoltre, nel segno del Leone, tra le portate zodiacali imbandite da Trimalcione ai suoi ospiti (Petronio, 35).

2. Parmenone di Bisanzio, fr. 2 Powell.

3. La Caria, regione dell'Asia minore, era a tal punto famosa per la produzione di fichi, che il termine latino *carica* passò a designare comunemente il frutto dell'albero di fico: cfr. Plinio il Vecchio, XIII 51. La città di Cauno, situata a sud della Caria, ne era la principale esportatrice, cosí che fichi della Caria e fichi di Cauno finirono per identificarsi. Strabone, XIV 2 3, dice che in autunno l'abbondanza dei frutti era tale da rendere l'aria della città irrespirabile. La maturazione dei fichi di Cauno, cui gli antichi riconoscevano proprietà medicinali (cfr. Celso, V 21), avveniva nella prima metà di settembre (cfr. Columella, X 413). Ad essi era legato un episodio relativo a Marco Crasso raccontato da Cicerone, *La divinazione*, II 84, e ripreso da Plinio il Vecchio, XV 83: il triumviro, alla sua partenza da Brindisi per la campagna contro i Parti (54 a.C.), dai quali l'anno successivo fu sconfitto a Carre, sentí gridare da un mercante che vendeva fichi di Cauno «Cauneas», esclamazione che poteva essere interpretata anche come cattivo presagio (*Cave ne eas*: 'non partire').

4. Eracleone, p. 6 Berndt. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 8; cfr. Esichio, O 932 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *oxáleioi*. Polluce, VI 81, enumera gli *oxáleia* tra la frutta servita come dessert.

5. Apollodoro di Caristo, fr. 30 Kassel-Austin.

proprio acido e dappoco, che me ne vergognavo.
Gli altri fondi producono fichi aciduli,
|76b| il mio invece anche le viti.

Ai fichi dell'isola di Paro – anche qui, infatti, crescono fichi eccellenti, che sono chiamati dagli abitanti di Paro "sanguigni", e sono gli stessi di quelli chiamati "lidi",[1] che ricevettero anche questo nome appunto a causa del colore rossiccio – accenna Archiloco e cosí dice:[2]

Addio a Paro, a quei suoi fichi e alla vita sul mare.

Questi fichi sono tanto superiori a quelli cresciuti in qualsiasi altro luogo, |76c| quanto la carne di cinghiale è superiore rispetto alle altre, [le carni dei porci non selvatici].[3]

[10] "Fico bianco" (*leukerineós*) è una varietà di albero di fico, e forse è questo che produce i fichi bianchi.[4] Cosí li ricorda Ermippo nei *Giambi*:[5]

A parte i fichi secchi di fico bianco.

Dei fichi selvatici parla Euripide nello *Scirone*:[6]

O attaccarli
a rami di fico selvatico.

Anche Epicarmo nella *Sfinge*:[7]

[A] Ma questi non sono simili a fichi selvatici?
[B] Niente affatto.

Sofocle nelle *Nozze di Elena* chiamò in senso figurato con il nome dell'albero il frutto, |76d| dicendo:[8]

Tu, come fico selvatico maturo [. . .], pur inutile

1. Anche Plinio il Vecchio, XV 69, segnala il caratteristico colore rosso dei fichi di Lidia e informa, come già Varrone, *Il fondo rustico*, I 41 6, che si tratta di un'altra varietà di fichi importati in Italia. Essi venivano a maturazione nella prima decade di settembre: cfr. Columella, X 418.

2. Archiloco, fr. 116 West.

3. L'espressione, senza dubbio pleonastica, viene espunta da KAIBEL 1887, vol. I p. 178, sulla scorta di MEINEKE 1867, p. 38.

4. Cfr. Esichio, λ 724 Latte; Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 1205 4.

5. Ermippo comico, fr. 2 West.

6. Euripide, fr. 903 Mette = 679 Nauck[2].

7. Epicarmo, fr. 126 Kassel-Austin. Si segue la proposta di SALIS 1905, p. 39, n. 17, di dividere il verso tra due interlocutori, anziché considerarlo un'unica battuta.

8. Sofocle, fr. 181 Radt. Anche Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 1205 3, riporta il fr. segnalando l'uso del sostantivo maschile *erinós*, che propriamente indica l'albero di fico selvatico, nell'accezione di frutto e aggiunge che i versi di Sofocle hanno una sfumatura proverbiale con questo significato sotteso: "come può chi è ignorante istruire gli altri?".

per cibo, altri ne fai maturare con il tuo discorso.

Ha usato *pépon erinós* ('fico selvatico maturo') al maschile invece che *pépon erinón* al neutro. Anche Alessi nel *Calderone*:[1]

E perché bisogna
che parliamo ancora di quelli che ogni volta
vendono i fichi nei cesti? Essi mettono sotto
sempre i fichi duri e di cattiva qualità,
sopra invece quelli maturi (*pépona*) e belli.
|76e| Uno poi, pensando di comprarli come li vede,
suol pagare un prezzo, l'altro, messa in bocca la moneta,[2]
suole dargli fichi selvatici, giurando di vendere fichi buoni.

L'albero, il fico selvatico da cui crescono i fichi selvatici, è detto *erinós* al maschile. Strattide nel *Troilo*:[3]

Di un fico selvatico, che era a lei vicino,
ti sei accorto?

E Omero:[4]

E sopra questo c'è un grande fico selvatico, rigoglioso di foglie.

Ameria dice che i fichi tardivi sono chiamati *erinádes*.[5]

[11] Ermonatte nelle *Glosse cretesi* elenca tra le varietà di fichi gli *hamádea* e i *nikýlea*.[6] |76f| Filemone nel *Lessico Attico* afferma che alcuni fichi sono chiamati "regali", da cui anche prendono il nome i "fichi secchi regali", e aggiunge che i fichi maturi sono detti *kólythra*.[7] Seleuco nelle *Glosse* dice che c'è anche un frutto chiamato *glykyside*, assai simile nell'aspetto a un fico, ma le donne si guardano dal mangiarlo, perché induce aborti, come afferma anche il poeta comico Platone nel *Cleofonte*.[8] |77a| Panfilo asserisce che i fichi invernali sono chiamati *kodónea* dagli

1. Alessi, fr. 133 Kassel-Austin.

2. Sull'abitudine dei Greci di portare in bocca piccole monete, dal momento che i loro vestiti erano privi di tasche, cfr. Aristofane, *Le vespe*, 791; *Gli uccelli*, 503; *Le donne all'assemblea*, 818; *Pluto*, 379.

3. Strattide, fr. 43 Kassel-Austin.

4. *Odissea*, XII 103.

5. Ameria, p. 13 Hoffmann.

6. KAIBEL 1887, vol. I p. 179, ritiene entrambi i nomi corrotti e per il primo suggerisce un possibile emendamento in *haimádeia*, ossia fichi "color del sangue (*haîma*)" simili forse per questa loro caratteristica ai "fichi sanguigni" (*haimónia*) che crescevano sull'isola di Paro: cfr. 76b. Quanto a *nikýlea*, NEUMANN 1957, p. 157 (cfr. anche C.J. RUIJGH, *Études sur la grammaire et le vocabulaire du grec mycénien*, Amsterdam, Hakkert, 1967, p. 32), avanza l'ipotesi che sia un fitonimo del dialetto cretese in uso almeno fino all'età ellenistica. Lo stesso autore, in un intervento successivo (NEUMANN 1962, p. 52), mette in relazione la radice *nik(y)-* del termine con il sostantivo egiziano *nḳw.t*, che designa frutti di colore rosso, e in particolare quello del sicomoro.

7. Filemone, pp. 444-45 Weber. I "fichi regali" venivano serviti come dessert: cfr. Polluce, VI 81.

8. Seleuco di Alessandria, fr. 45 Müller; Platone co-

abitanti dell'Acaia, dicendo che lo ha affermato Aristofane nelle *Glosse spartane*.[1] Ermippo nei *Soldati* fa conoscere la varietà dei "fichi corvini" (*korákeoi*) in questo verso:[2]

Dei fichi di Fibali soprattutto o dei fichi corvini.

Teofrasto nel libro secondo della *Ricerca sulle piante* afferma che esiste una varietà di fichi come quella chiamata *aráteios*.[3] Nel libro terzo dice che nei pressi dell'Ida, nella Troade, cresce una pianta di fico a frutice con foglia simile a quella del tiglio; |77b| produce fichi rossi, della dimensione di un'oliva, ma piú rotondeggianti, simili per gusto alle nespole.[4] Riguardo al fico chiamato a Creta "ciprio", lo stesso Teofrasto nel libro quarto della *Ricerca sulle piante* scrive queste notizie:[5]

Il fico chiamato a Creta "ciprio" produce il frutto dal tronco e dai rami piú grossi, emette un pollone piccolo, senza foglie, come una piccola radice, a cui il frutto è attaccato. Il tronco è grosso e simile a quello del pioppo, le foglie sono simili a quelle dell'olmo. |77c| Fa maturare i frutti quattro volte, quanti appunto sono anche i cicli di germogliazione. La dolcezza è simile a quella del fico e all'interno è simile ai fichi selvatici; ha le dimensioni di una prugna.

[12] Dei fichi detti "primaticci" (*pródromoi*) lo stesso Teofrasto cosí parla nel libro quinto delle *Questioni di botanica*: « Per l'albero di fico, un clima dolce, umido e caldo favorisce lo sviluppo dei germogli; per cui crescono anche i fichi primaticci ».[6] E proseguendo continua con queste parole: « D'altronde alcune piante producono i

mico, fr. 62 Kassel-Austin. Del fico detto *glykyside* Plinio il Vecchio, XXVII 84-87, dà una descrizione minuziosa, ricordando che alcuni lo chiamano anche « peonia o pentorobo ». Nel *Cleofonte* il commediografo Platone prendeva di mira con particolare veemenza l'omonimo demagogo ateniese, esponente di spicco dell'ala democratica radicale e uno dei protagonisti nelle fasi finali della guerra del Peloponneso; si veda anche il fr. 57 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 315b-c.

1. Panfilo, fr. 18 Schmidt; Aristofane di Bisanzio, fr. 352 Slater. Cfr. Esichio, κ 3211 Latte; Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1964 11.

2. Ermippo comico, fr. 53 Kassel-Austin. I "fichi corvini" (il termine *korákeoi* è connesso con *kórax* 'corvo') erano forse cosí chiamati per il loro colore molto scuro.

3. Teofrasto, fr. 392 Fortenbaugh. A un fico detto "arateo bianco" (*aratia alba*), dal picciolo molto corto e di forma allungata, fa cenno Plinio il Vecchio, XV 70.

4. Teofrasto, fr. 413 34 Fortenbaugh. Il raffronto con il testo della tradizione diretta (cfr. *Ricerche sulle piante*, III 17 5) evidenzia che la descrizione teofrastea, ripresa da Plinio il Vecchio, XV 68, corrisponde in realtà ad una pianta della famiglia delle Rosacee, probabilmente una specie di sorbo, *Sorbus graeca* (Spach) Kotschy = *Sorbus cretica* Lindley, a cui nell'uso comune si dava il nome di "fico" per la vaga somiglianza tra i due alberi e i frutti da loro prodotti: cfr. AMIGUES 1989, vol. II pp. 189-90.

5. Teofrasto, fr. 413 38 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, IV 2 3, e Plinio il Vecchio, XIII 58. Si è propensi ad assimilare il fico ciprio a una specie di sicomoro (*Ficus pseudosycomorus* Decne, altri *Ficus sycomorus ulmifolia*) sulla base del fatto che Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 127, descrivendo quest'ultimo in termini analoghi a quelli usati da Teofrasto, annota che esso vegeta anche a Cipro, ma è diverso per l'aspetto. Plinio il Vecchio, XIV 102, ricorda che dal fico di Cipro si otteneva un ottimo aceto.

6. Teofrasto, fr. 417 12 Fortenbaugh; cfr. *Questioni di botanica*, V 1 4.

fichi primaticci, come il fico "dall'ombelico bianco" e parecchie altre, mentre altre piante non li producono».[1] |77d| Seleuco nelle *Glosse* dice che c'è una varietà di albero di fico chiamato "precoce" (*proterikós*), il quale produce i suoi frutti prima degli altri.[2] Di un fico dal "duplice raccolto" (*díphoros*) parla anche Aristofane nelle *Donne all'assemblea*:[3]

> Voi frattanto prendendo delle foglie
> del fico dal duplice raccolto.

Anche Antifane nelle *Donne di "Duronia"*:[4]

> Si trova laggiú, proprio presso il fico dal duplice raccolto.

Teopompo nel libro cinquantaquattresimo delle *Storie* dice che durante il regno di Filippo nei pressi di Bisaltia, di Anfipoli e di Grastonia in Macedonia, |77e a metà della primavera, gli alberi di fico producevano fichi, le viti grappoli, gli olivi, nel tempo in cui era naturale che fossero nella fioritura, producevano addirittura olive, e che Filippo era fortunato in tutte le cose.[5] Nel libro secondo dell'opera *Sulle piante* Teofrasto sostiene che anche il fico selvatico ha un duplice raccolto;[6] alcuni sostengono anche triplice, come nell'isola di Ceo.[7] [13] Dice anche che, se l'albero di fico è piantato in un bulbo di scilla, giunge a fruttificare piú in fretta e non viene distrutto dai vermi; e tutti gli alberi che sono stati piantati in un bulbo di scilla crescono piú in fretta e si sviluppano rigogliosamente.[8] |77f| Ancora Teofrasto nel

1. Teofrasto, fr. 417 13 Fortenbaugh; cfr. *Questioni di botanica*, v i 8, e Plinio il Vecchio, xvi 113.

2. Seleuco di Alessandria, fr. 63 Müller; cfr. Esichio, π 4158 Schmidt; Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 225 44.

3. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 707. Plinio il Vecchio, xv 71, annota: «Vi sono inoltre delle specie che sono al contempo tardive e precoci, in quanto danno due raccolti, uno di fichi bianchi e uno di neri, che maturano quando si miete e quando si vendemmia» (trad. di A. Aragosti). Su questa varietà di fichi, preferita da Augusto (cfr. Svetonio, *Vita di Augusto*, 76), cfr. Columella, v 10 11, e Macrobio, iii 20 1.

4. Antifane, fr. 196 Kassel-Austin. Il titolo *Skleriai*, riportato dai codici, è incerto: si segue l'interpretazione di Gulick 1927, vol. i p. 335, che, pensando ad una connessione con l'aggettivo *sklerós* 'duro' traduce «The Women of Tough-Town». Meineke 1839, vol. i p. 312, invece, sospetta un errore e ritiene che si debba leggere *Skyriai* 'Le donne di Sciro', l'isola nella quale Teti cercò di nascondere Achille tra le figlie del re Licomede travestendolo da donna, per evitare che partecipasse alla spedizione dei Greci contro Troia. Già Sofocle (frr. 553-61 Radt) ed Euripide (frr. 907-15 Mette) si erano ispirati al mito componendo ciascuno un dramma intitolato *Sciro*.

5. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 237a; cfr. Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 1964 20-22. Il re qui celebrato per l'eccezionale fertilità del suo regno è Filippo ii di Macedonia, che tenne il potere dal 359 al 336 a.C. Bisaltia era una località della Tracia, che, nel racconto erodoteo (vii 115 1) della spedizione di Serse contro i Greci (480 a.C.), l'esercito persiano incontrò subito dopo aver varcato l'Ellesponto. Anfipoli fu fondata dagli Ateniesi sulla foce del fiume Strimone (437 a.C.), conquistata dal generale spartano Brasida nel 424, durante la guerra del Peloponneso, e annessa da Filippo II al suo regno nel 357 a.C. Il toponimo Grastonia non è altrimenti attestato.

6. Teofrasto, fr. 393 Fortenbaugh.

7. Cfr. Plinio il Vecchio, xvi 114; Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 1205 4.

8. Teofrasto, fr. 413 18 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, ii 5 5. Il bulbo della scilla, pianta delle Gi-

libro secondo delle *Questioni di botanica* afferma: «L'albero di fico chiamato "indiano", straordinario per la sua grandezza, ha il frutto piccolo e scarso, come se avesse esaurito tutto il nutrimento nella sua crescita».[1] Nel libro secondo della *Ricerca sulle piante* il filosofo dice:[2]

C'è anche un'altra varietà di alberi di fico sia in Grecia, sia nella regione della Cilicia e di Cipro, che produce fichi tardivi, la quale fa germogliare il fico nella parte anteriore delle foglie, invece il fico tardivo nella parte posteriore.[3] Queste piante generalmente crescono da un pollone vecchio di un anno e non da uno giovane. Questa varietà, prima tra i fichi, raggiunge maturazione e dolcezza, e non è come quella che abbiamo noi. |78a| Diviene anche molto piú alta degli alberi di fico; il tempo della maturazione viene non molto dopo che ha germogliato.

So che ci sono anche altri nomi con cui i fichi vengono chiamati: "regali", "fichi regali", "di polpa gialla" [e *hyládia*], "fichi carnosi", *kapýria*, "amarognoli", "sangue di drago", "cinerini", "nerastri", "di sorgente", "milaici", "ascalonici".[4]

[14] Parlando della denominazione dei fichi, Trifone nel libro secondo delle *Ricerche sulle piante* dice che Androzione nel *Trattato di agricoltura* racconta che la madre Terra accolse Sicheo, uno dei Titani, inseguito da Zeus, ed essa fece spuntare l'albero per fare piacere al figlio, |78b| dal quale derivò il nome anche la città di Sichea in Cilicia.[5] Il poeta epico Ferenico, originario di Eraclea, afferma che l'albero del fico ebbe nome da Siche, la figlia di Ossilo; Ossilo infatti, figlio di Oreo, unitosi con la sorella Amadriade, tra le altre figlie generò Nocciolo (*Karýa*), Ghianda (*Bálanos*), Corniolo (*Kráneia*), Gelso (*Moréa*), Pioppo (*Aígeiros*), Olmo (*Pteléa*), Vite

gliacee (*Urginea maritima* [L.] Baker = *Scilla maritima* L.), nel quale il pollone dell'albero di fico, particolarmente sensibile alla disidratazione, veniva inserito (cfr. anche Palladio, IV 10 25) prima di essere interrato, serviva a mantenere l'umidità necessaria alle radici; inoltre la protezione che la scilla garantiva contro i parassiti – cfr. anche *Trattati di agricoltura* (*Geoponica*), X 46 – era dovuta al suo umore velenoso. Plinio il Vecchio, XVII 87, accennando a tale metodo di coltivazione, ricorda che esso favoriva la rapida crescita dei frutti.

1. Teofrasto, fr. 417 6 Fortenbaugh; cfr. *Questioni di botanica*, II 10 2. Descrizioni del fico indiano, albero delle Moracee (*Ficus bengalensis* L. = *Ficus indica* L.), conosciuto anche come "fico delle pagode" (*Ficus religiosa* L.), caratteristico per i suoi rami che crescono inclinati verso il basso in modo tale che non appena toccano il terreno mettono radici e formano una nuova pianta, ricorrono in Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, I 7 3, IV 4 4; Diodoro Siculo, XVII 90 5; Strabone, XV I 21; Curzio Rufo, IX I 10; Plinio il Vecchio, VII 21, XII 22-24.

2. Teofrasto, fr. 394 Fortenbaugh.

3. Cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, I 14 1; *Questioni di botanica*, V I 8; Plinio il Vecchio, XVI 113.

4. I nomi di queste varietà alludono alla dimensione (giganti dovevano essere i "fichi regali"), al colore, al sapore o alla provenienza (i "milaici" forse da Milazzo in Sicilia, gli "ascalonici" da Ascalona in Palestina). Di difficile identificazione sono invece i *kapýria* (il termine ricompare a 113d, come nome di un tipo di pane) e i *kréneia* (lett. 'di sorgente'). Quanto agli *hyládia*, probabilmente non è mai esistita una varietà di fichi con questo nome: MEINEKE 1867, p. 38, lo ritiene semplicemente un errore di trascrizione.

5. Trifone, fr. 119 von Velsen; Androzione, *FGrHist* 325 F *76. Lo stesso mito metamorfico, che forse appartiene ad una originaria tradizione precearicola (cfr. CHIRASSI 1968, p. 68) e con il quale si cercava di spiegare l'etimologia di *sýkon* 'fico', è anche in Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1964 13-15.

(*Ámpelos*), Fico (*Sykê*): e queste sono chiamate ninfe Amadriadi e da esse molti alberi ebbero il nome.[1] Perciò Ipponatte dice:[2]

|78c| Fico nero fratello della vite.

Sosibio di Laconia, dichiarando che il fico fu invenzione di Dioniso, dice che per questa ragione i Lacedemoni onorano Dioniso *Sykítes* ('patrono dei fichi').[3] Gli abitanti di Nasso poi, secondo Andrisco e anche Aglaostene,[4] raccontano che Dioniso è chiamato *Meilíchios* ('dolce') per il dono del frutto del fico. Perciò anche per quanto riguarda la maschera del dio presso gli abitanti di Nasso, quella di Dioniso che chiamano *Bakcheús* è di legno di vite, mentre quella di Dioniso *Meilíchios* è di legno di fico. I fichi infatti da loro sono detti *meílicha* ('dolci').

[15] |78d| Che di tutti i frutti cosiddetti "arborei" i piú utili per gli uomini siano i fichi, lo dimostra con molti esempi Erodoto di Licia attraverso molte notizie nel suo *Trattato sui fichi*, sostenendo che i bambini neonati sono floridi, se sono nutriti con succo di fichi.[5] Ferecrate, o l'autore dei *Persiani*, dice:[6]

Se uno di noi frattanto vede un fico acerbo,
con esso astergiamo gli occhi dei bimbi,

perché i fichi costituiscono anche un medicamento efficace. |78e| Quel meraviglioso Erodoto dalla dolce lingua nel libro primo delle *Storie* afferma che i fichi sono

1. Ferenico, *SH* 672. Anche Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1964 15-16, riferisce questa variante del mito. I nomi evocati sono quelli degli alberi, della cui vita vegetativa le ninfe Amadriadi, che si riteneva vivessero racchiuse nella loro corteccia, erano la personificazione.

2. Ipponatte, fr. 52 Degani = 48 West.

3. Sosibio, *FGrHist* 595 F 10.

4. Andrisco, *FGrHist* 500 F 3; Aglaostene, *FGrHist* 499 F *4. Diverse sono le interpretazioni riguardo al significato degli epiteti *Meilíchios* e *Bakcheús*, con i quali Dioniso veniva celebrato a Nasso, un'isola delle Cicladi, e di cui finora non è stata rinvenuta alcuna testimonianza archeologica: cfr. C. Gasparri, *Dionysos* nrr. 44-45, in *LIMC*, III/1 1986, p. 427. Il primo, alludendo alla dolcezza del miele e del fico, insiste forse sull'aspetto mite e pacificatore del dio; il secondo ne richiama, al contrario, l'aspetto furente e folle. Secondo Detienne 1988, p. 37, il legno di vite e di fico scelto per le raffigurazioni del dio, darebbero corpo a questi aspetti contraddittori. C. Kerényi, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, Milano, Adelphi, 1992 (ed. or. München-Wien 1976), pp. 128-29, ripercorrendo le vicende che legano il dio all'isola di Nasso, ritiene che in Dioniso *Meilíchios* si debba riconoscere l'antico seduttore di Arianna e in Dioniso *Bakcheús* il giovane sposo. F. Frontisi Ducroux, *Dioniso e il suo culto*, pp. 279-80, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, II 2: *Una storia greca. Definizione (VI-IV sec. a.C.)*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 275-307, sgombra il campo da equivoci riferimenti all'ambito teatrale o rituale, che possono essere ingenerati dall'uso del termine "maschera" (*prósopon*), e pone in rilievo la «forza dello sguardo» concentrata nel volto del dio che si offre alla contemplazione.

5. Chirassi 1968, pp. 62-63, accostando questa notizia, nella quale il succo stillante dai fichi ricopre la stessa funzione nutritiva del latte materno, al *ficus Ruminalis*, presso cui furono trovati i gemelli Romolo e Remo (cfr. Varrone, *La lingua latina*, V 54; Ovidio, *Fasti*, II 411-12), sottolinea il valore simbolico dell'albero di fico che produce un alimento primigenio.

6. Ferecrate, fr. 139 Kassel-Austin. Per l'incerta attribuzione del dramma, cfr. Ateneo, XV 685a (= Ferecrate, *I minatori*, test. III Kassel-Austin).

anche un bene grande, quando scrive:[1]

Re, tu ti disponi a fare una spedizione contro uomini siffatti, che portano brache di cuoio e di cuoio tutti gli altri indumenti, si nutrono non di quanto desiderano, ma di quanto hanno, poiché possiedono una terra sterile; inoltre non fanno uso di vino, ma bevono acqua; non hanno fichi da mangiare, né alcun'altra cosa piacevole.

Polibio di Megalopoli nel libro sedicesimo delle *Storie* scrive:[2]

|78f| Filippo, il padre di Perseo, una volta che stava facendo un'incursione in Asia, trovandosi in penuria di cibo per i soldati, dagli abitanti di Magnesia ricevette dei fichi, poiché non avevano grano. Perciò, quando si impadroní di Miunte, concesse in dono agli abitanti di Magnesia la regione in cambio dei fichi.

Anche il poeta giambico Ananio disse:[3]

Se uno rinchiudesse molto oro nella sua casa
e pochi fichi e due o tre uomini,
potresti capire quanto i fichi valgano piú dell'oro.[4]

[16] |79a| Dopo che Magno ebbe cosí discusso a proposito dei fichi, il medico Dafno disse: — Filotimo nel libro terzo sull'*Alimentazione* ha scritto:[5]

I fichi freschi differiscono maggiormente tra loro, sia per le varietà, sia per la stagione in cui ciascuna varietà matura, sia per le loro qualità, non solo, ma per parlare in generale, i fichi freschi succosi, tra essi in particolare quelli maturi, rapidamente si sciolgono e si digeriscono piú di ogni altro frutto e non impediscono di digerire gli altri alimenti. Hanno le proprietà dei cibi umidi, sono gelatinosi, |79b| zuccherini, un po' alcalini, e rendono l'evacuazione piú abbondante, sciolta, piú rapida e del tutto indolore. I fichi producono succo gastrico con acidità salata, se mangiati con cibi salati. Dunque rapidamente si sciolgono per il fatto che, pur avendone mangiati molti e in gran quantità, in breve tempo ce ne liberiamo completamente. Sarebbe impossibile che ciò accadesse, se queste masse di fichi restassero nell'intestino e non si scio-

1. Erodoto, I 71 2-3. Un saggio lidio di nome Sandani cerca di convincere Creso a rinunciare alla sua spedizione contro i Persiani, che a quel tempo godevano di un tenore di vita molto inferiore a quello dei Lidi; l'argomentazione, fondata sull'inutilità di conquistare una terra piú povera, ricorda quella con cui Pausania sottolinea la stoltezza dei Persiani venuti ad attaccare la Grecia (cfr. Erodoto, IX 82 1-3, e Ateneo, IV 138d), o l'analogo atteggiamento di Oco, re di Persia, nei confronti degli Egiziani, in Ateneo, IV 150c.

2. Polibio, XVI 24 9 Büttner-Wobst. Si tratta di Filippo V, re di Macedonia, che tenne il potere dal 222/21 al 179 a.C.

3. Ananio, fr. 3 West = Ipponatte, fr. 219 Degani. Stobeo, IV 33 12, attribuisce il fr. ad Ipponatte: questa confusione, frequente fin dall'antichità (cfr. anche Ateneo, XIV 625c), era probabilmente dovuta al fatto che le composizioni poetiche di Ananio erano associate in uno stesso volume a quelle di Ipponatte.

4. Si accoglie un emendamento di Degani (*gnoíes*), suggerito dai codd. di Stobeo, al posto del tràdito *gnoíe* 'capirebbe'. Benché fondamentali nella dieta greca, i fichi erano però di solito considerati un cibo umile: cfr. Ipponatte, fr. 26 West, in Ateneo, VII 304b; Archestrato, fr. 60 14-15 Olson-Sens, a 101d.

5. Filotimo, fr. 9 Steckerl.

gliessero rapidamente. |79c| Sono digeriti piú facilmente di ogni altro frutto autunnale, non solo perché, mangiandone in maggior quantità rispetto agli altri frutti, non ci fanno male, ma anche perché, neppure se prendiamo il cibo consueto in pari quantità, non abbiamo alcun problema, se i fichi sono mangiati prima. È chiaro quindi che se tolleriamo entrambi i cibi, i fichi si digeriscono di piú e non impediscono la digestione dei restanti alimenti. I fichi hanno dunque le proprietà sopra elencate; vediamo che sono gelatinosi e salati dal fatto che rendono le mani appiccicose e le puliscono, |79d| mentre si sente in bocca che sono dolci. Sul fatto che producono evacuazione senza coliche e sconvolgimento di visceri, piú abbondante e rapida e piú morbida, ritengo che non ci sia bisogno di dilungarsi. D'altra parte i fichi non si alterano molto, non perché siano difficilmente digeribili, ma perché li inghiottiamo rapidamente senza masticarli, e perciò passano rapidamente attraverso l'intestino. Producono inoltre un succo gastrico salato, per il fatto che è stato dimostrato che i fichi contengono un principio alcalino, ma lo renderanno piú salato o acido in conseguenza di ciò che viene bevuto dopo. |79e| Infatti i cibi salati fanno aumentare il succo salato, l'aceto e il timo quello acido.

[17] Eraclide di Taranto nel *Simposio* si domanda se, dopo aver mangiato i fichi, bisogna berci sopra acqua calda o acqua fredda.[1] E coloro che affermano che dopo bisogna bere acqua calda, consigliano tale uso, perché hanno osservato in precedenza che l'acqua calda rapidamente pulisce anche le mani; perciò è probabile che pure nell'intestino i fichi con l'acqua calda si sciolgano rapidamente. |79f| Inoltre l'acqua calda versata sui fichi all'esterno scioglie la loro compattezza e li riduce in piccole parti, mentre l'acqua fredda li rende compatti. Coloro invece che sostengono che bisogna bere acqua fredda dicono: «L'ingestione di acqua fredda porta giú, con la sua pesantezza, i cibi che si trovano nello stomaco; i fichi, infatti, non predispongono bene lo stomaco, perché lo rendono pieno di calore e piú rilassato; perciò alcuni bevono subito in aggiunta del vino puro. Dopo di ciò anche il contenuto dell'intestino si spinge prontamente in avanti». |80a| Bisogna ingerire bevande piú abbondanti e frequenti dopo aver mangiato i fichi, perché non rimangano fermi nel ventre, ma siano portati nelle parti piú basse dell'intestino.

[18] Altri poi sostengono che non bisogna mangiare fichi a mezzogiorno, perché allora sono nocivi, come ha detto anche Ferecrate nei *Crapatali*.[2] Aristofane nel *Preagone*:[3]

1. Eraclide di Taranto, fr. 244 Deichgräber.

2. Cfr. Ferecrate, fr. 85 Kassel-Austin, a 75b.

3. Aristofane, fr. 479 Kassel-Austin. Il "preagone" era una cerimonia preliminare dei concorsi tragici, che si svolgeva pochi giorni prima delle Grandi Dionisie nell'Odeon, edificio fatto costruire da Pericle accanto al teatro; in tale occasione i poeti in gara si presentavano al pubblico accompagnati dagli attori e i coreuti senza maschera e senza costume, per annunciare il titolo del dramma che sarebbe andato in scena e forse per esporne brevemente la trama: cfr. lo scolio 145 a Eschine, *Contro Ctesifonte*, 67 (p. 119 Dilts); lo scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 1109a (vol. II/1 p. 176 Koster); H.C. Baldry, *I greci a teatro*, Roma-Bari, Laterza, 2000[13] (ed. or. London 1971), p. 38.

Una volta d'estate avendolo visto star male,
mangiava, per star male anche lui, fichi a mezzogiorno.

Anche Eubulo nello *Sfingocarione*:[1]

|80b| Per Zeus, stavo proprio male, caro mio,
per aver mangiato, ier l'altro, fichi a mezzogiorno.

Nicofonte nelle *Sirene*:[2]

Se uno di noi mangia fichi freschi a mezzogiorno,
e si fa poi un pisolino, subito una febbre gli viene
di corsa, che non vale mezza dracma;[3]
e, quando gli è piombata addosso, lo fa vomitare bile.

[19] Difilo di Sifno dice che dei fichi freschi, alcuni sono poco nutrienti e sono indigesti, ma si evacuano facilmente, non si assimilano e sono piú facili da digerire di quelli secchi. |80c| Quelli che si producono verso l'inverno, fatti maturare a forza, risultano di qualità peggiore; migliori quelli che maturano al culmine dell'estate, perché sono maturati naturalmente. Quelli che hanno succo abbondante e quelli che sono poveri di acqua sono piú saporiti, ma piú pesanti. I fichi di Tralles sono simili a quelli di Rodi, mentre quelli di Chio e tutti gli altri sono piú indigesti di questi.[4] Mnesiteo di Atene nella monografia *Gli alimenti* dice:[5]

Quanto ai quei cibi che vengono mangiati crudi, come pere, fichi, mele di Delfi e simili, |80d| bisogna fare attenzione a raccoglierli al momento opportuno, quando non avranno i succhi in essi contenuti né indigesti, né guasti, né troppo disseccati dal calore della stagione.

Demetrio di Scepsi nel libro quindicesimo dell'opera *Lo schieramento troiano* sostiene che coloro che non mangiano fichi hanno una voce dal bel timbro. Racconta ad esempio che Egesianatte di Alessandria, scrittore di storia, all'inizio, quando era povero, fu sia membro di coro tragico, sia attore e aveva una voce armoniosa, perché non aveva toccato fichi per diciotto anni.[6] |80e| Riguardo ai fichi conosco anche dei proverbi di tale tenore:

1. Eubulo, fr. 105 Kassel-Austin. Forse il titolo allude al protagonista della commedia: un cuoco di nome Carione che come la Sfinge poneva indovinelli (cfr. Hunter 1983, pp. 199-200).

2. Nicofonte, fr. 20 Kassel-Austin.

3. Con questa espressione forse si intende una febbre leggera (cfr. 75b), per cui non vale la pena pagare al medico mezza dracma di compenso: cfr. Edmonds 1957, vol. I p. 941.

4. Difilo di Sifno, fr. 34 García Lázaro. Tralles è una città della Caria. Per i fichi di Rodi e di Chio, cfr. 75e-f. All'eccellenza dei fichi di Chio fa cenno anche Marziale, VII 25 8, XIII 23.

5. Mnesiteo, fr. 32 Bertier.

6. Demetrio di Scepsi, fr. 9 Gaede; Egesianatte di Alessandria, *FGrHist* 45 F 2. Anche Plinio il Vecchio, XXIII 120, riporta l'opinione che i fichi maturi fossero dannosi per la voce.

Fichi dopo il pesce, legumi dopo la carne.[1]
I fichi piacciono agli uccelli, ma non li vogliono piantare.[2]

[20] *Mêla* ('mele'). Mnesiteo di Atene nella monografia *Gli alimenti* le chiama "mele delfiche".[3] Difilo poi dice[4] che le mele verdi e non ancora mature sono poco gradevoli e dannose allo stomaco, non vengono digerite, producono bile, generano malessere e causano brividi. |80f| Tra le mele mature, invece, quelle dolci sono piú saporite e si evacuano piú facilmente, perché non sono astringenti, mentre le mele aspre hanno un sapore meno gradevole e bloccano di piú l'intestino. Invece quelle che compensano la minore dolcezza con un sapore gradevole[5] sono migliori per lo stomaco, grazie al loro moderato effetto astringente. Le mele che maturano d'estate sono meno gustose, quelle che maturano in autunno sono piú saporite. Quelle chiamate *orbiklâta*, poiché hanno un piacevole effetto astringente e una gradevole dolcezza, sono salutari per lo stomaco.[6] |81a| Le mele dette *setánia*, ed anche le *platánia*, hanno buon sapore, si evacuano facilmente, ma non sono facilmente digeribili.[7] Quelle chiamate "mordiane" crescono bellissime ad Apollonia, chiamata anche Mordio, e assomigliano alle *orbiklâta*.[8] Le mele cotogne,[9] al-

1. Cfr. Apostolio xv 70b, in *CPG*, vol. II p. 646.

2. Cfr. Apostolio xv 70a, in *CPG*, vol. II p. 645. Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1964 20, spiega che il proverbio deride la caccia senza regole.

3. Mnesiteo, fr. 33 Bertier. Le "mele delfiche" erano forse il premio in palio per i vincitori dei giochi Pitici, che si svolgevano a Delfi: cfr. Luciano, *Anacarsi*, 9; Massimo di Tiro, v 8, VII 4. Un'altra tenue traccia che associa la mela ad Apollo emerge dalla spiegazione dell'epiteto *Malóeis*, con cui il dio veniva onorato a Mitilene: si narra che qui ci fosse un tempio fatto erigere da Manto, figlia di Tiresia e sacerdotessa di Apollo, per aver ritrovato la mela d'oro della sua collana, precedentemente smarrita: cfr. lo scolio a Tucidide, III 3 3 (p. 164 Hude); Ellanico, *FGrHist* 4 F 33.

4. Difilo di Sifno, fr. 27 García Lázaro.

5. In questo punto il testo risulta corrotto: poiché la proposta di correzione che KAIBEL 1887, vol. I p. 187, fornisce in apparato manca di un appoggio paleografico, si preferisce mantenere il testo trádito suggerendo l'integrazione *dè tò eustomeîn*.

6. Come KAIBEL 1887, vol. I p. 187, annota in apparato, a partire da questa frase le parole sembrano non appartenere piú a Difilo, il quale difficilmente può aver usato il termine *orbiklâta*, poiché si tratta di un calco dell'aggettivo latino *orbiculatus* 'rotondo', riferito alle mele per la prima volta da Varrone, *Il fondo rustico*, I 59 I. Secondo Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 115 4, i Romani chiamavano *orbiklâta* le mele provenienti dall'Epiro, e Plinio il Vecchio, xv 51, spiega che questo nome era dovuto alla loro forma perfettamente rotonda. Oltre ad essere una qualità molto apprezzata (cfr. Columella, v 10 17-19), avevano una riconosciuta efficacia terapeutica, soprattutto nelle affezioni dello stomaco: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 115 4; Celso, II 24 2; Plinio il Vecchio, XXIII 104.

7. Riguardo alle mele *setánia* e *platánia* mancano altre informazioni. L'aggettivo *setánios* significa letteralmente 'd'annata'; in Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, III 12 5, e Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 118, indica una varietà di nespolo (*Mespilus germanica* L.), e una sorta di nespole sono le *setania* in Plinio il Vecchio, xv 85. Il nome *platánia* suggerisce che le mele cosí chiamate fossero prodotte da un melo innestato su un platano (cfr. OLCK 1894, col. 2705 23-25), oppure assomigliassero in qualche modo ai frutti di quest'albero.

8. Secondo Stefano di Bisanzio, s.v. *Apollonía*, Mordio era l'antico nome di Apollonia, città della Frigia in Asia Minore.

9. S. DÖPP, *ΜΗΛΟΝ ΚΥΔΩΝΙΟΝ (MALUM CYDONIUM) - Quitte oder Apfel?*, in «Hermes», CXXIII 1995, pp. 341-45, in risposta a K. ZIEGLER, *Quitte*, in *Der Kleine Pauly*, IV 1972, p. 1316, ha dimostrato fuori di ogni dubbio che i *mêla kydónia* sono le mele cotogne. Il lo-

cune delle quali sono dette anche *strouthía*, in generale sono le piú confacenti allo stomaco di tutte le mele, soprattutto quelle mature. Glaucide annovera tra i frutti migliori mele cotogne, *phaúlia, strouthía.*[1] |81b| Filotimo nel libro tredicesimo sull'*Alimentazione* sostiene[2] che le mele primaverili sono molto piú indigeste delle pere, le mele non mature delle pere non mature, le mele mature delle pere mature. Le mele aspre e non ancora mature hanno gli effetti dei cibi liquidi, piuttosto astringenti e moderatamente acidi, inoltre producono nel corpo l'umore chiamato "corrosivo" (*xystikós*). In generale le mele sono piú difficili da digerire delle pere. Prova ne sia il fatto che, mangiando le une in minor quantità, le digeriamo meno, mangiando le altre in maggior quantità le digeriamo di piú. |81c| C'è un succo corrosivo da esse prodotto, chiamato da Prassagora "vitreo" (*hyalódes*),[3] per il fatto che i cibi non facilmente digeribili avranno i succhi piú densi; fu dimostrato che, in generale, le mele sono piú difficili da digerire delle pere e che le sostanze aspre, di solito, rendono i succhi ancora piú densi. Tra le mele invernali, le cotogne producono succhi piú astringenti, le *strouthía*, invece, producono succhi in minor quantità e meno astringenti e possono essere digerite meglio.

Nicandro di Tiatira dice che le mele cotogne sono chiamate *strouthía*, non essendo bene informato.[4] |81d| Glaucide infatti annovera tra i frutti migliori mele cotogne, *phaúlia* e *strouthía*.[5]

[21] Alle mele cotogne fa cenno Stesicoro nell'*Elena* con questi versi:[6]

> Molte mele cotogne gettavano sul cocchio per il sovrano,
> molti rami di mirto,[7]
> e corone di rose e ghirlande intrecciate di viole.

ro nome, secondo Plinio il Vecchio, xv 11, e Isidoro di Siviglia, xvii 7 4, deriva da Cidonia, una località dell'isola di Creta. Di esse esistevano tre varietà: quelle comuni, le mele chiamate *strouthía*, cioè grosse come un uovo di struzzo (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, ii 2 5; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, i 115; Plinio il Vecchio, xv 38), e le mele *phaúlia*, cioè di pezzatura piú piccola; le due ultime varietà sono citate subito dopo.

1. Glaucia (o Glaucide) di Taranto, fr. 163 Deichgräber.
2. Filotimo, fr. 11 Steckerl.
3. Cfr. Prassagora di Cos, fr. 54 Steckerl.
4. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 9.
5. Cfr. 81a.
6. Stesicoro, fr. 187 Davies. I versi sono una vivida rappresentazione della cosiddetta *phyllobolía*, ossia del lancio augurale di foglie e fiori, in questo caso riservata alle nozze di Elena con Menelao. Sui valori simbolici attribuiti alla mela nell'ambito cultuale e letterario del mondo antico, cfr. B.O. Foster, *Notes on the Symbolism of the Apple in Classical Antiquity*, in «Harvard Studies in Classical Philology», x 1899, pp. 39-55; E. Stock McCartney, *How the Apple Became the Token of Love*, in «Transaction and Proceedings of the American Philogical Associaton», lvi 1925, pp. 70-81; A.R. Littlewood, *The Symbolism of the Apple in Greek and Roman Literature*, in «Harvard Studies in Classical Philology», lxxii 1968, pp. 147-81; D. Fasciano, *La pomme dans la mythologie gréco-romaine*, in *Mélanges d'études anciennes offerts à Maurice Lebel*, Québec, Éditions du Sphinx, 1980, pp. 45-55; M. Detienne, *Dioniso e la pantera profumata*, Roma-Bari, Laterza, 1987 (ed. or. Paris 1977), pp. 72-75; C. Calame, *I Greci e l'eros. Simboli, pratiche e luoghi*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 126.
7. Per il mirto, pianta sacra ad Afrodite, vd. Ateneo, xiii 601f, e n. 3 a p. 1547; Pausania, vi 24 7.

Anche Alcmane ne parla.[1] E inoltre Cantaro nel *Tereo:*[2]

E quanto al seno, a mele cotogne.

Anche Filemone nel *Rustico* chiama le mele cotogne *strouthia*.[3] |81e| Filarco nel libro sesto delle *Storie* dice che le mele cotogne, con la loro fragranza, rendono innocui anche gli effetti dei veleni mortali.

Il "veleno di Faro" – dice –, gettato dentro a una cassa ancora profumata per esservi state conservate delle mele di questa varietà, divenne inoffensivo e non conservò il suo particolare effetto. Preparato, dunque, fu dato da bere a coloro per i quali era destinata l'insidia, ed essi rimasero indenni. Questo fatto poi fu conosciuto in seguito all'indagine di chi aveva venduto il veleno e ne attribuí la causa alla combinazione con l'effetto delle mele.[4]

[22] |81f| Ermone nelle *Glosse cretesi* afferma che le mele cotogne sono dette *kodýmala*.[5] Polemone poi nel libro quinto dello scritto *Contro Timeo* asserisce che secondo alcuni il *kodýmalon* è una specie di fiore.[6] Alcmane, invece, lo identifica con la mela *strouthion* quando dice: «piú piccola di un *kodýmalon*».[7] Apollodoro e Sosibio intendono mela cotogna.[8] Che invece l'albero delle mele cotogne sia diverso dallo *strouthion*, |82a| lo ha detto chiaramente Teofrasto nel libro secondo della *Ricerca (sulle piante)*.[9]

Mele straordinarie crescono a Sidunte, un villaggio questo del territorio di Corinto, come dice Euforione o Archita nella *Gru:*[10]

1. Alcmane, fr. 226 Calame = 99 Page.

2. Cantaro, fr. 6 Kassel-Austin. Il breve ed ellittico frammento propone forse un parallelo tra i rotondi frutti e i seni dell'amata: cfr., tra gli altri, Aristofane, *Gli Acarnesi*, 1199, e Cratete comico, fr. 43 Kassel-Austin, in Ateneo, II 50f.

3. Filemone, fr. 1 Kassel-Austin.

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 10. Del "veleno di Faro", Nicandro, *Contravveleni*, 398-401, dice che è di gusto simile al nardo, provoca forti dolori alle mascelle, fa rapidamente uscire di senno e uccide anche gli uomini piú resistenti: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 4. Stando ad Esichio, φ 168 Schmidt, era composto di varie sostanze, di cui però si ignora la natura: cfr. W. MOREL, *Gifte*, in *RE*, Suppl. V 1931, col. 226.

5. Ermone anziché Ermonatte, come autore delle *Glosse cretesi*, compare anche in Ateneo, VI 267c: si tratta forse della forma abbreviata, oppure di un errore di trascrizione.

6. Polemone, fr. 43 Preller.

7. Alcmane, fr. 135 Calame = 100 Page. Questo frammento induce a ritenere che *kodýmalon* sia il nome piú antico della mela cotogna. CALAME 1983a, p. 543, ipotizza che il fr. facesse parte di un carme dedicato a delle fanciulle, richiamando in particolare il parallelo tra i seni e le mele cotogne: vd. sopra, n. 2.

8. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 252; Sosibio, *FGrHist* 595 F 11. Esichio, κ 3210 Latte, aggiunge alle interpretazioni qui riportate un'altra, secondo la quale esso designava anche una sorta di collana. LAVAGNINI 1941, pp. 203-9, rigettando l'ipotesi generalmene accolta di una provenienza del termine *kodýmalon* dall'Asia Minore, adduce questo passo di Ateneo per sostenere che *kodýmalon* fu la voce greca piú antica per la mela cotogna, e che tale voce era di origine cretese.

9. Teofrasto, fr. 413 15 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, II 2 5. Si tratta dell'unico passo in cui l'opera di Teofrasto viene citata semplicemente col titolo *Historia* (sc. *phytiké*).

10. Euforione, fr. 188 van Groningen = 11 Powell; Archita, fr. 2 Powell.

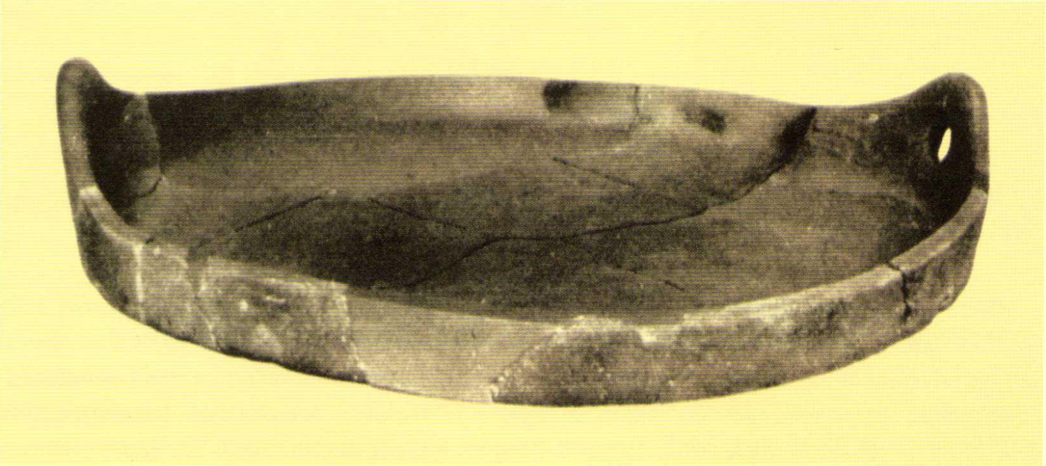
III INSERTO

OGGETTI DA CUCINA

Oltre alla ricca produzione di ceramica fine o di apparato, ad appannaggio esclusivo delle classi elevate, esisteva un artigianato piú modesto, ampiamente utilizzato, destinato ad uso casalingo: si tratta della ceramica da mensa e da fuoco. Si entra cosí direttamente nel mondo dell'*oîkos*, nello spazio riservato alla donna, la signora del *thálamos*. Sono le fonti letterarie che ci descrivono accuratamente la suddivisione degli spazi interni, in particolare la celebre orazione di Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* (I 9-14, 17, 22-3) illustra la casa di Eufileto disposta su due piani: gli spazi maschili al pianterreno e quelli femminili al primo piano (questa zona è definita *hyperôon* in Demostene, *Orazioni*, XLVII 56), secondo un principio di verticalizzazione che distingueva l'*andronîtis*, a carattere residenziale, dal *gynaikonîtis*, riservato all'intimità dei coniugi. La tecnica costruttiva è piuttosto semplice: sulle fondazioni in pietra o in ciottoli fluviali con frammenti di laterizi si impostavano gli elevati in crudo, rinforzati con elementi lignei; il tetto, a doppio spiovente, era realizzato con tegole e coppi. Col passare dei secoli, si assiste ad una maggiore attenzione all'apparato decorativo: dall'intonacatura di colore bianco (all'interno e all'esterno delle pareti), durante il periodo classico, alle cornici modanate in stucco, intonaci policromi e mosaici in ciottoli, durante l'età ellenistica.

Oltre alla produzione artigianale all'interno della casa, ad esempio la tessitura, esistevano dei laboratori o botteghe, riconoscibili in vani legati al perimetro della casa, ma da essa indipendenti per via di un accesso secondario. Questi luoghi erano destinati alla lavorazione dell'argilla: dalla depurazione e cantillazione della materia prima, alla creazione degli oggetti, all'essicazione e alla cottura del prodotto. Il quartiere "ceramico", caratterizzato dalla presenza di fornaci (di varie forme e capacità) e di acqua, garantiva il lavoro ad un numero piuttosto elevato dei membri costituenti il nucleo familiare (nel caso del quartiere ceramico di Centocamere a Locri, durante il periodo ellenistico, è stato stimato un numero di circa 140 persone).

I



2

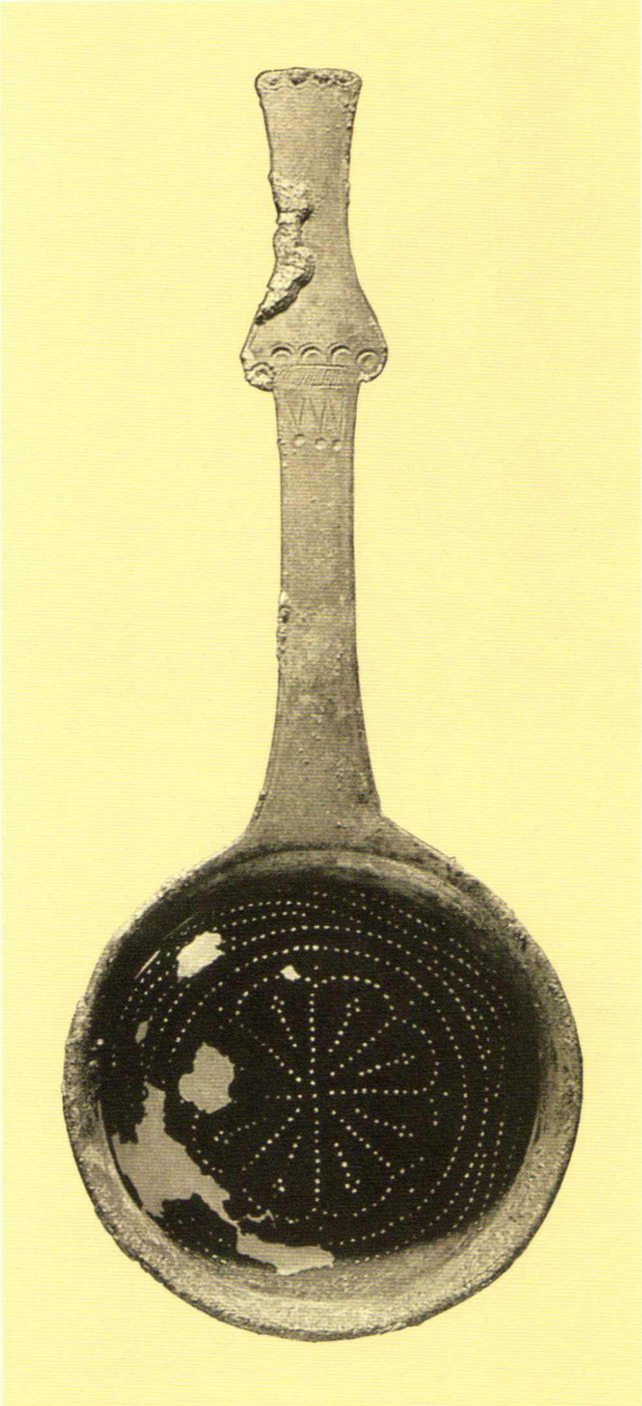
1. Padella fittile per frittura, da Atene (460-440 a.C.). Atene, Museo dell'Agorà, inv. P 21945.

2. Campana fittile per cottura al forno, da Atene (520-490 a.C.). Atene, Museo dell'Agorà, inv. P 25778.

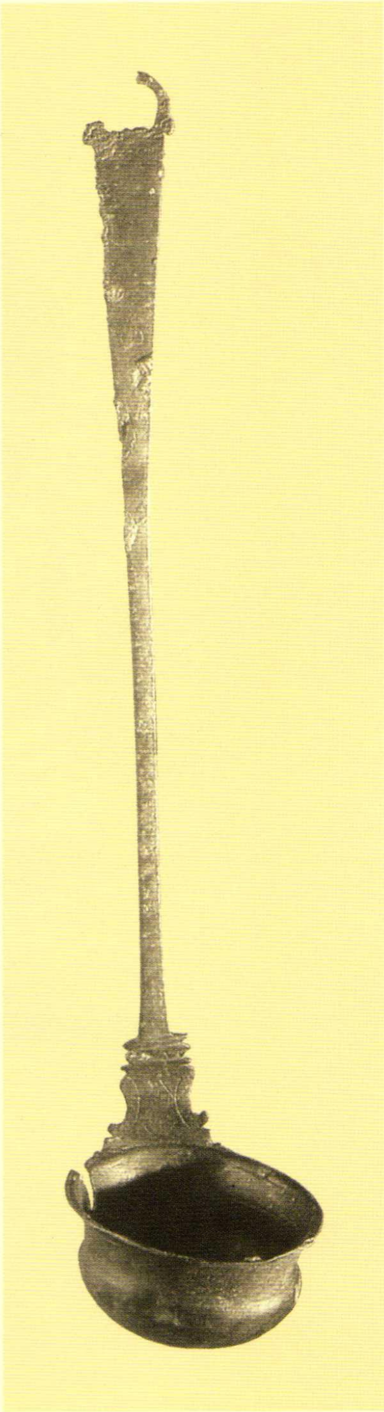
3. Macina in pietra lavica, da Pompei, Casa del Fabbro (I, 10, 7) (I sec. d.C.). Pompei, Soprintendenza Archeologica di Pompei, inv. 57645.

4. Fornello fittile. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

Questo fornello prevede un alloggiamento per il fuoco e uno per appoggiarvi i contenitori da riscaldare.



5



6

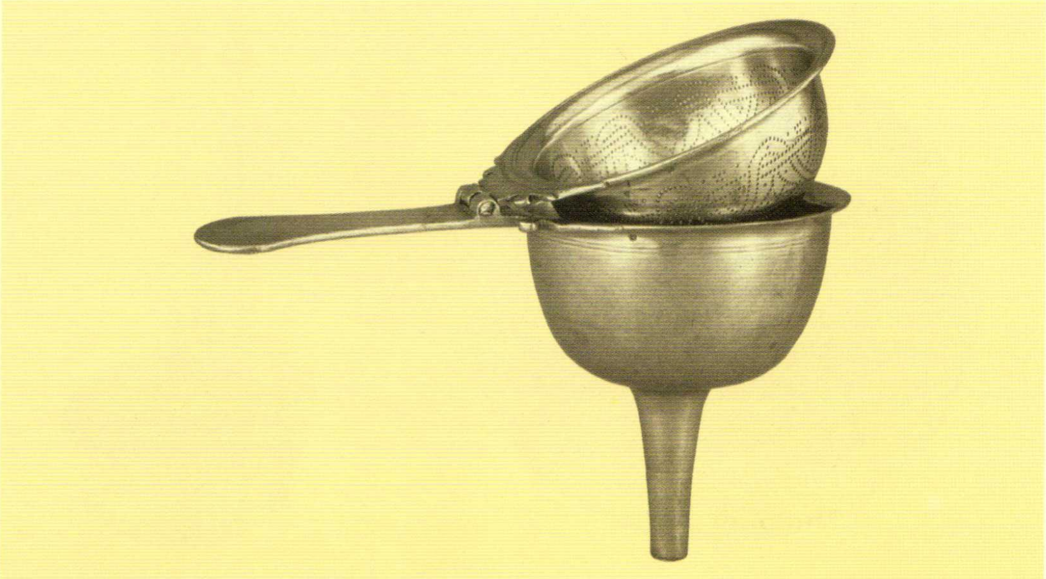
5. Colino bronzeo, da Pompei (I, 11, 17) (I sec. d.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 12718.

Il colino, con orlo estroflesso arrotondato, presenta una vasca emisferica con decorazione geometrica ad onde con rosone centrale.

6. Mestolo bronzeo, da Pompei (I, 12, 8) (I sec. d.C.). Pompei, inv. 13095.

Il mestolo presenta una vasca emisferica ed orlo estroflesso: il manico è a nastro appuntito con foro circolare all'estremità per la sospensione; l'attacco del manico con la vasca presenta una decorazione geometrica incisa.

7

8


7. Caldaia d'argento, da Pompei (I sec. d.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 110841.

La fiasca termica si inserisce in una coppetta fornita di tre catenelle per la sospensione e veniva chiusa con un tappo.

8. Imbuto di bronzo con colino incernierato, da Chaourse (Francia) (III sec. d.C.). Londra, British Museum, inv. GR 1890.9-23.6.

Il colino, necessario per filtrare il vino speziato, è fissato mediante una cerniera all'imbuto ad ansa piatta orizzontale e presenta una decorazione geometrica, costituita da trecce e fiori.

9. Stadera in bronzo, da Pompei (47 d.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 74039.

Costituita da un piatto e da un peso mobile, in figura di bambino, corrente lungo l'asta graduata; la bilancia ha due scale di misura, a seconda della posizione del fulcro.

10. Pentola fittile su treppiede. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 23324.

Come mela matura, che sulle rive argillose
nella piccola Sidunte cresce purpurea.

Vi accenna anche Nicandro nelle *Metamorfosi* cosí:[1]

Subito quello, dai giardini o di Sidunte o di Plisto[2]
tagliate delle mele vellutate, vi impresse i segni di Cadmo.[3]

|82b| Che Sidunte sia un villaggio del territorio di Corinto, lo hanno detto Riano nel libro primo dell'*Eraclea* e Apollodoro di Atene nel libro quinto dell'opera *Sul "Catalogo delle navi"*.[4] Antigono di Caristo nell'*Antipatro* dice:[5]

Dove di quelle mature mi è molto piú cara una purpurea
mela di primavera, quella che cresce a Efira ventosa.

[23] Alle mele *phaúlia* Teleclide cosí accenna negli *Anfizioni*:[6]

Voi, ora eleganti, ora piú scadenti
delle mele *phaúlia*.

|82c| Vi accenna anche Teopompo nel *Teseo*.[7] Androzione nel *Trattato di agricoltura* dice: « Ci sono gli alberi di mele *phaúlia* e *strouthía*; il frutto di questi ultimi non si stacca dal pedunculo dell'albero; quelli primaverili sono o "della Laconia" o "di Sidunte" o "dai frutti dalla buccia vellutata" ».[8] Io, amici cari, piú di tutto ho ammirato le mele comprate a Roma chiamate "mattiane", che si dice siano portate da un villaggio situato presso le Alpi nelle vicinanze di Aquileia.[9] Non molto inferiori a queste sono quelle di Gangra, città della Paflagonia.[10] |82d| Che anche delle mele

1. Nicandro di Colofone, fr. 50 Gow-Scholfield. Nel manoscritto che conserva le *Metamorfosi* di Antonino Liberale, una glossa in margine alla novella di Ermocare e Ctesilla riporta che anche Nicandro nelle sue *Metamorfosi* aveva narrato la storia dei due giovani innamorati: è perciò verisimile che i versi qui citati appartengano a questo contesto narrativo (cfr. Schneider 1856, p. 58). Negli stessi anni Callimaco componeva la favola di Aconzio e Cidippe, per alcuni aspetti simile, senza che si possa inferire un sicuro rapporto di dipendenza tra i due scritti: cfr. G. Pasquali, *I due Nicandri*, in « Studi Italiani di Filologia Classica », xx 1913, pp. 105-7 = *Scritti filologici*, Firenze, Le Monnier, 1986, vol. i pp. 382-83.

2. Fiume della Focide.

3. Ossia le lettere dell'alfabeto, la cui invenzione era attribuita al fenicio Cadmo: cfr. Erodoto, v 58 1. Il messaggio affidato alla mela era probabilmente d'amore.

4. Riano, *FGrHist* 265 F 47 = fr. 2 Powell; Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 159.

5. Antigono di Caristo, *SH* 47. La traduzione si attiene alla congettura che Kaibel 1887, vol. i p. 190, propone in apparato. Efira era l'antico nome di Corinto: cfr. *Iliade*, vi 152.

6. Teleclide, fr. 4 Kassel-Austin. Nel frammento vi è un gioco di parole irriproducibile in italiano, fondato sulla paronomasia *phaulóteroi* 'piú scadenti' e *phaúlia*, mele di 'qualità mediocre'.

7. Teopompo comico, fr. 20 Kassel-Austin.

8. Androzione, *FGrHist* 324 F 77.

9. Le "mele mattiane", menzionate anche da Columella, v 10 19, e Macrobio, iii 19 2, devono il loro nome ad un certo Mazio, che viene generalmente identificato con Gaio Mazio, autore di alcuni trattati di cucina: cfr. Plinio il Vecchio, xv 49; Columella, xii 4 2. Svetonio, *Vita di Domiziano*, 21, racconta che spesso le "mele mattiane" costituivano l'unico cibo serale dell'imperatore Domiziano.

10. Attualmente Çankiri, a nord-est di Ankara, non lontano dal fiume Irmak (l'antico *Hálys*).

sia inventore Dioniso, lo testimonia Teocrito di Siracusa, dicendo piú o meno cosí:[1]

> Mele di Dioniso custodiva in seno,
> sul capo fronde di pioppo, virgulto sacro a Eracle.

Neottolemo di Paro nella *Dionisiade* narra lui pure che le mele sono state introdotte da Dioniso, come anche tutti gli altri frutti.[2] « È chiamata *epimelís* – dice Panfilo – una varietà di pere ».[3] « Mele delle Esperidi: sono cosí chiamate alcune varietà » dice Timachida nel libro quarto dei *Banchetti*.[4] |82e| Panfilo afferma inoltre che a Sparta queste sono offerte agli dèi; sono profumate, ma non gradevoli da mangiare e sono chiamate mele delle Esperidi. Aristocrate nel libro quarto della *Storia di Sparta* dice: « Inoltre frutti e alberi di mele chiamati Esperidi ».[5]

[24] *Persiká* ('frutti persiani').[6] Teofrasto nel libro secondo della *Ricerca sulle piante*, parlando delle piante il cui frutto non è visibile, tra le altre fa anche queste osservazioni:[7]

> Mentre la germinazione di tutti i frutti di maggior dimensione è manifesta, come quella della mandorla, del *káryon*, della ghianda e di quanti altri sono simili a questi, fa eccezione quella del "frutto persiano": la sua germinazione non è affatto manifesta; lo è invece quella del melograno, del pero e del melo.

1. Teocrito, II 120. Segue una breve sezione dedicata al rapporto tra le mele, la mitologia e il culto.

2. Neottolemo, fr. 1 Mette = 1 Powell = *FGrHist* 702 F 3.

3. Panfilo, fr. 5 Schmidt (il fr. comprende anche la citazione a 82e); cfr. Ateneo, XIV 650e. Il riferimento alle pere, apparentemente incongruo, è dovuto alla denominazione *epimelís*, che se per un verso richiama la parola *mêlon* 'mela', è connessa anche con la sfera sacrale che è l'argomento della sezione: infatti *epimélios* 'protettore delle greggi' era epiteto di Apollo (cfr. Macrobio, *Saturnali*, I 17 45) e di Ermes (cfr. Pausania, IX 34 3); *Epimelídes* erano le ninfe protettrici delle greggi (cfr. Longo Sofista, II 39 3). Va anche ricordato che per Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 118, *epimelís* designa una varietà di nespolo (*Mespilus germanica* L.).

4. Timachida, *SH* 771 = fr. 2 Blinkenberg = 2 García Lázaro. Le Esperidi erano figlie della Notte (cfr. Esiodo, *Teogonia*, 215 sgg.) e insieme al drago Ladone custodivano il giardino degli dèi, posto da alcune fonti nell'estremo occidente non lontano dall'isola dei Beati, da altre all'estremo nord vicino al paese degli Iperborei: nel giardino crescevano le mele d'oro, di cui Gea (la Terra) fece dono ad Era in occasione delle sue nozze con Zeus: cfr. Ferecide, *FGrHist* 3 F 16; Asclepiade di Mende, *FGrHist* 617 F 1, a 83c. Da qui il nome "mele delle Esperidi".

5. Aristocrate, *FGrHist* 589 F 1.

6. La traduzione adotta l'espressione generica "frutto persiano", perché si può sostenere con sicurezza che solo in Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 115, ossia a partire dal I sec. d.C., il termine *persikón* (*mêlon*) designa il frutto della pesca (*Prunus persica*): le citazioni che seguono sono tratte da opere di autori anteriori a tale periodo e sulla base delle informazioni piuttosto disorganiche che esse forniscono non sembra possibile dare un'identità riconoscibile al frutto di cui si sta parlando: cfr. Steier 1937, coll. 1022-23. Di parere nettamente contrario è Dalby 1996, pp. 144-45.

7. Teofrasto, fr. 397 Fortenbaugh. Il passo, che non trova riscontro nell'opera omonima conservata per tradizione diretta, sembra riferirsi al *káryon Persikón*, cioè alla noce (*Juglans regia*), e non al *mêlon Persikón*. Il termine *káryon* indicava vari frutti dal guscio duro, scorza o gheriglio: noce, nocciola, castagna e la stessa mandorla (cfr. n. 5 a p. 150).

|82f| Difilo di Sifno nel trattato *Alimenti per malati e sani* afferma: «Le cosiddette "mele persiane", chiamate da alcuni "prugne persiane", sono moderatamente succose, ma piú nutrienti delle mele».[1] Filotimo nel libro terzo sull'*Alimentazione* dice che il "frutto persiano" è piú oleoso e granuloso, ma è meno compatto, e, spremuto, produce moltissimo olio.[2] |83a| Il grammatico Aristofane nelle *Glosse spartane* dice che gli Spartani chiamano le prugne *oxýmala* ('mele aspre') di Persia, quelle che alcuni chiamano *ádrya*.[3]

[25] *Kitríon* ('cedro'). Riguardo a questo frutto, tra i dotti a banchetto ci fu molta discussione, se presso gli antichi ci fosse un qualche accenno in merito ad esso. Mirtilo infatti, col tono di chi mandava alle capre selvatiche[4] noi che indagavamo su tali argomenti, insisteva nel dire che Egesandro di Delfi nei suoi *Appunti* ne faceva menzione, ma al momento non ricordava la citazione precisa.

A lui replicando, Plutarco dice: |83b| — Ma io dichiaro che Egesandro non ha assolutamente detto questo; proprio per tale motivo ho letto tutti i suoi *Appunti*, perché anche qualcun altro tra i miei amici sosteneva che la cosa era in questi termini, prendendo le mosse da qualche commentario scolastico di autore non privo di fama; è tempo per te, dunque, caro Mirtilo, di cercarti un altro testimonio.

Allora Emiliano diceva che Giuba, re della Mauritania, uomo assai dotto, nella *Storia della Libia*, accennando al cedro, sosteneva che esso era chiamato in Libia "mela delle Esperidi", |83c| da dove peraltro Eracle portò in Grecia quelle mele d'oro, che hanno questo nome a causa del loro colore.[5] Asclepiade nel libro sessantesimo della *Storia dell'Egitto* dice che la Terra produsse i frutti chiamati "mele delle Esperidi", per le mitiche nozze di Zeus e di Era.[6]

Democrito, rivolto ad essi lo sguardo, disse: — Se Giuba narra qualcuno di questi fatti, si diverta con la sua *Storia della Libia* e anche con i *Viaggi* di Annone.[7] Io sostengo che questo nome [del cedro] non si trova affatto negli antichi

1. Difilo di Sifno, fr. 28 García Lázaro.

2. Filotimo, fr. 10 Steckerl.

3. Aristofane di Bisanzio, fr. 350 Slater; *Glossarium Italioticum*, 178, in *PCG*, vol. I p. 323. Esichio, α 1210 Latte, spiega che gli abitanti della Sicilia usavano il termine *ádrya* per indicare i frutti in generale.

4. Stando alle spiegazioni dei paremiografi, l'espressione equivale a «mandare ai corvi», ovvero «mandare alla malora»: cfr. Diogeniano, V 49, in *CPG*, vol. I p. 261; Apostolio, IX 61, in *CPG*, vol. II p. 474; altrimenti ha un valore apotropaico: cfr. Callimaco, fr. 75 13 Pfeiffer; Macario, III 59, in *CPG*, vol. II p. 161. DALECHAMP 1583, p. 63, crede invece che essa vada riferita a qualcosa di assai difficile da trovare o realizzabile con estrema difficoltà, in quanto le capre selvatiche vivono tra rocce aspre e nascoste, inaccessibili ai cacciatori.

5. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 T 12a; F 6. Il rapido accenno alle mele portate in Grecia da Eracle allude all'undicesima fatica imposta all'eroe da Euristeo, narrata ampiamente da Apollodoro, II 5 11, il quale tuttavia preferisce la tradizione che situa il giardino delle Esperidi presso gli Iperborei.

6. Asclepiade di Mende, *FGrHist* 617 F 1.

7. Intorno alla metà del V sec. a.C., Annone navigò al comando della flotta cartaginese oltre lo stretto

scrittori, ma l'oggetto cosí descritto da Teofrasto di Ereso nella *Ricerca sulle piante* |83d| mi costringe a prestare attenzione a quanto è stato da lui segnalato relativamente ai cedri. [26] Cosí afferma infatti il filosofo nel libro quarto della *Ricerca sulle piante:*[1]

Il territorio della Media e la Persia producono parecchi altri frutti e in particolare la mela chiamata "della Persia" o "della Media". Questo albero ha foglie simili e quasi uguali a quelle [dell'alloro], del corbezzolo d'Oriente[2] e del noce, e spine quali il pero o il rovo, lisce, aguzze e assai robuste. Il frutto non si mangia, ma è intensamente profumato, esso stesso e le foglie dell'albero; |83e| e, se viene messo tra le vesti, le conserva integre dalle tignole. Si utilizza anche nel caso che uno abbia bevuto un veleno mortale (somministrato nel vino, rovescia lo stomaco e fa evacuare il veleno) e anche per dare buon profumo all'alito: se infatti si cuoce la polpa del frutto in brodo o in qualche altro liquido, e se la si spreme in bocca e si inghiottisce, rende l'alito gradevole. Il seme estratto viene seminato a primavera in aiole predisposte con cura, poi si annaffia ogni quattro o cinque giorni; |83f| una volta che la pianta sia cresciuta, viene trapiantata di nuovo a primavera in terreno soffice, ricco di umidità e non troppo friabile. L'albero produce i frutti in ogni stagione: quando alcuni sono già stati raccolti, altri sono in fiore e altri sono in via di maturazione. Tra i fiori, poi, quelli che hanno una specie di pistillo che sporge dal centro sono fertili, mentre quelli che non ce l'hanno sono sterili.[3]

E nel libro primo della stessa opera Teofrasto ha dato le informazioni relative al pistillo e ai fiori fertili.[4] Io, amici, muovendo da questi particolari di cui parla Teofrasto sul colore, sulla fragranza, sulle foglie, mi sono convinto che parlasse del cedro, e nessuno di voi si meravigli se dice che non era mangiato, |84a| dal momento che persino ai tempi dei nostri nonni nessuno lo mangiava, ma lo si riponeva come cosa estremamente preziosa nelle casse assieme alle vesti.

di Gibilterra, esplorando le coste occidentali africane fino a raggiungere l'attuale Sierra Leone, in cerca di nuovi territori da colonizzare: Democrito fa qui riferimento al resoconto di questo viaggio, redatto per il senato di Cartagine e di cui è conservata una traduzione in lingua greca di età ellenistica, conosciuta come *Periplo* di Annone (*GGM* I 1-14).

1. Teofrasto, fr. 413 42 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, IV 4 2-3. Con il termine "mela della Media" o "mela della Persia" si riconosce ormai che Teofrasto fa riferimento all'albero del cedro (*Citrus medica* L.). Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 166, ne parla in termini quasi simili; Plinio il Vecchio, XV 47, dice che i Greci chiamano il cedro "mela della Media" dal nome della terra d'origine; altrove lo chiama 'mela d'Assiria' (XII 15-16), ne sottolinea il potere insetticida (XIII 86) e l'efficacia come colluttorio (XXIII 105): cfr. V. LORET, *Le cédratier dans l'antiquité*, in «Annales de la Societé botanique de Lyon», XVII 1891, pp. 225-71. Al tempo di Plinio l'albero si coltivava in vaso come pianta ornamentale.

2. Il corbezzolo d'Oriente (*Arbutus andrachne* L.), in greco *andráchne* o *andráchle*, secondo la grafia attica qui attestata, è cosí descritto da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, III 16 5: «Il corbezzolo d'Oriente ha la foglia quasi identica a quella del corbezzolo comune; è di taglia non troppo grande. Ha la corteccia liscia e sfaldabile; ha un frutto simile a quello del corbezzolo comune».

3. I fiori del cedro sono generalmente ermafroditi; ve ne sono alcuni, tuttavia, in cui il pistillo degenera rapidamente e di conseguenza assumono la funzione maschile: per questo l'autore li definisce sterili.

4. Teofrasto, fr. 413 12 Fortenbaugh; cfr. *Ricerche sulle piante*, I 13 4.

[27] Che veramente da quella regione interna dell'Asia quest'albero giunse qui tra i Greci, è possibile trovarlo detto anche nei poeti della commedia, i quali mostrano di fare menzione dei cedri, parlando anche della loro grossezza. Antifane nel *Beota*:[1]

[A] E di cibo raffinato è sciocco anche parlare,
come a persone mai sazie. Ma ecco prendile,
|84b| ragazza, queste mele.
[B] Belle davvero.
[A] Belle, certo, per gli dèi;
da poco tempo questo seme è giunto
ad Atene da parte del Gran Re.[2]
[B] Dalle Esperidi credevo, per la dea della luce;[3]
dice che queste sono mele d'oro: tre
soltanto sono.[4]
[A] Il bello dovunque è raro
e pregevole.

Erifo poi nella *Melibea*, dopo avere premesso questi versi giambici [di Antifane] come propri, aggiunge:[5]

[B] Dalle Esperidi credevo, per Artemide;
|84c| dice che queste sono mele d'oro? Tre
soltanto sono.
[A] Il bello dovunque è raro
e pregevole.
[B] Per esse un obolo, al massimo,

1. Antifane, fr. 59 Kassel-Austin. In Ateneo, XI 474e, il titolo compare al femminile: *La donna di Beozia*. Il passo è citato, come anche il seguente di Erifo, in quanto vi sono menzionate le "mele delle Esperidi", ma non vi compare la glossa *kitrion*, di cui Ateneo sta parlando: evidentemente l'equivalenza è stabilita da Ateneo stesso o dalla sua fonte, e del resto tale equivalenza è già presentata a 83b-c come una tradizione "libica".

2. Cioè dalla Persia: cfr. la "mela di Persia" identificata con il *kitrion* da Teofrasto, fr. 413 42 Fortenbaugh, a 83d sgg.; cfr. HEHN 1894, pp. 429-33.

3. « Dea della luce », *Phosphóros*, è un'epiclesi di Artemide (cfr. Euripide, *Ifigenia in Tauride*, 21) ed Ecate (cfr. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 858; Euripide, *Elena*, 569).

4. Il verbo *phesí* 'dice', peraltro concordemente attestato dai codici (cfr. Erifo, fr. 2 3, a 84c), ha destato perplessità: KAIBEL 1887, vol. I p. 195, propone in apparato la correzione *phèsein* (« credevo che le avresti chiamate "mele delle Esperidi": infatti sono tre! »), ma si ritiene che in scena ci siano due personaggi parlanti e un terzo personaggio muto, a cui si riferirebbe appunto il verbo « dice » in questione: cfr. KOCK 1884, vol. II p. 36. Il numero di tre per le "mele delle Esperidi" non è attestato da alcuna fonte antica: solo in una metopa del tempio di Zeus a Olimpia si vede Atlante che tiene in mano tre mele; alcuni citano a confronto Esiodo, fr. 76 20-24 Merkelbach-West, e Ovidio, *Le metamorfosi*, X 644, ma i due passi non riguardano il mito delle Esperidi.

5. Erifo, fr. 2 Kassel-Austin; i vv. 1-3 riprendono quasi alla lettera Antifane, fr. 59 6-8 Kassel-Austin, a 84b; la paternità è in genere attribuita ad Antifane, e l'imitazione a Erifo, ma non vi è un'assoluta certezza: cfr. KANN 1909, p. 75.

pago; le metterò nel conto.
[A] Queste invece son melograne.
[B] Come son belle.
[A] Afrodite a Cipro
quest'albero, uno soltanto, dicono che abbia piantato.
[B] Berbeia molto onorata![1] E allora tre sole,
queste portasti?
[A] Non ne avevo di piú.

[28] Se a queste parole qualcuno può obiettare che non viene indicato il frutto che attualmente è detto cedro (*kítrion*), adduca delle testimonianze piú chiare; |84d| eppure anche Fenia di Ereso ci induce a credere che forse *kedríon* (frutto del cedro) ha ricevuto il nome da *kédros* (albero del cedro). Infatti nel libro quinto dell'opera *Sulle Piante* dice che l'albero del cedro (*kédros*) ha le spine intorno alle foglie.[2] Che anche il cedro (*kítrion*) abbia proprio questa stessa caratteristica è evidente a chiunque.

Si sa per certo che il cedro, mangiato prima di qualsiasi cibo solido o liquido,[3] è un antidoto contro ogni veleno, e l'ho appreso da un mio concittadino a cui fu affidata la prefettura dell'Egitto. |84e| Questi condannò alcuni criminali colti in flagranza di delitto ad essere pasto delle fiere, e si doveva gettarli alle bestie affamate. E, mentre andavano verso il teatro destinato alla punizione dei criminali, lungo la strada una rivendugliola diede loro per compassione quel cedro che teneva in mano e che stava per mangiare, ed essi lo presero e lo mangiarono, e poco dopo, gettati a mostruosi e ferocissimi animali, gli aspidi, pur essendo stati morsi, non subirono alcun danno. Il prefetto rimase stupito. |84f| E alla fine, interrogato il soldato che li sorvegliava, se avessero mangiato o bevuto qualcosa, come venne a sapere che era stato offerto loro il cedro, il giorno seguente ordinò che fosse dato di nuovo del cedro a uno, mentre all'altro, no; e il primo, dopo che lo ebbe mangiato, pur essendo stato morso, non subí alcun danno, l'altro, non appena fu morso, morí. Accertato dunque questo effetto attraverso molti esperimenti, si ebbe la prova che il cedro era antidoto contro qualsiasi veleno. |85a| Se poi si fa cuocere nel miele attico un cedro intero, come si trova allo stato naturale con il seme, esso si scioglie nel miele, e chi ne prenda al mattino due o tre dita non subirà alcun danno dal veleno.

1. I codici presentano la lezione *bérbeai*, priva di senso. Tra gli emendamenti proposti è degno di nota *Bergáie* da *Bergáios* 'uomo di Berge': poiché dalla città tracia di Berge proveniva il commediografo Antifane, autore di "storie inverosimili", *bergáios* varrebbe 'contafrottole' (cfr. Stefano di Bisanzio, s.v. *Bérge*). Cosí l'espressione verrebbe ad acquistare una certa connotazione ironica, suonando: « Un gran bel contafrottole! » (cfr. Crusius 1888, pp. 623 sgg.). Altri ritiene che « Berbeia » fosse un epiteto con cui si onorava Afrodite a Cipro: cfr. F. Dümmler, *Aphrodite*, in *RE* I/2 1894, col. 2759.

2. Fenia di Ereso, fr. 47 Wehrli.

3. Propriamente 'secco o umido'.

[29] Se uno non crede a questi fatti, si informi anche da Teopompo di Chio, uomo amante della verità e che ha speso molto denaro per un'accurata e approfondita ricerca storica. Questi infatti nel libro trentottesimo delle *Storie*, |85b| parlando dettagliatamente di Clearco, tiranno di Eraclea nel Ponto, afferma che questi toglieva di mezzo con la violenza molte persone e che alla maggior parte dava da bere l'aconito.[1]

Poiché dunque – racconta – tutti conoscevano questo suo brindisi con il veleno, non partivano da casa prima di aver mangiato della ruta; infatti quelli che avevano mangiato prima quest'erba, bevendo l'aconito non subivano alcun danno; l'aconito poi, ebbe questo nome – dice – dal fatto che cresceva in un luogo chiamato Acone, vicino a Eraclea.[2]

|85c| Dopo che Democrito ebbe fatto questo racconto, i piú, presi da stupore per la virtú del cedro, ne mangiavano come se prima non ne avessero mangiato o bevuto. Panfilo poi nelle *Glosse* afferma che i Romani lo chiamavano *citrus*.[3]

[30] Di seguito alle pietanze di cui precedentemente si è parlato, ci furono portate separatamente molte ostriche (*óstrea*)[4] e altri molluschi (*ostrakóderma*),[5] e trovo

1. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 T 28a.

2. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 181a; cfr. Antigono di Caristo, *Storie mirabolanti*, 119 (p. 84 Giannini). La stessa spiegazione etimologica di aconito si trova in Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 16 4; Nicandro di Colofone, *Contravveleni*, 41; Plinio il Vecchio, VI 4; Isidoro di Siviglia, XVII 9 25. Invece, secondo lo scolio a Nicandro, *Contravveleni*, 41c (p. 45 Geymonat), Plinio il Vecchio, XXVII 10, e Servio, *Commento alle Georgiche*, II 152, deriverebbe da *akóne* 'cote', in quanto l'aconito, al pari di un lama ben affilata, provoca una morte sicura e istantanea. Stefano di Bisanzio, s.v. *Akónai*, forse nell'intento di conciliare le due diverse interpretazioni, afferma che il luogo era chiamato Acone perché vi si trovava una considerevole quantità di coti, e poi, menzionando espressamente come fonte questo passo di Ateneo, aggiunge che dal toponimo derivò il nome della pianta. L'eziologia mitica vuole invece che l'aconito abbia avuto origine dalla bava versata da Cerbero, quando Eracle lo trasse fuori dal mondo infero alla luce del sole: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, VII 408-19.

3. Panfilo, fr. 14 Schmidt.

4. Anche nell'antichità le ostriche erano considerate una vera e propria prelibatezza: con esse i Greci di solito aprivano il banchetto (cfr. Alessi, fr. 115 2-4 Kassel-Austin, a 107b), e tra i Romani, soprattutto in età imperiale, finirono col diventare l'emblema della crapula: cfr. Orazio, *Satire*, II 2 21; Seneca, *Lettere a Lucilio*, LXXVII 16, CVIII 15; Marziale, VII 78 3, IX 14 3, XII 17 4; Svetonio, *Vita di Tiberio*, 42. Molteplici sono i luoghi di provenienza delle qualità considerate migliori: Senocrate, 26, pp. 128-29 Ideler, segnala le foci del Nilo e del Caistro (fiume della Lidia, che bagnava la città di Efeso), Brindisi, Tarragona, Narbona, Pozzuoli, le isole Chelidonie, Azio, i golfi della Libia; Archestrato, fr. 7 1 Olson-Sens, a 92d, elogia le ostriche di Abido; Aristotele, *La riproduzione degli animali*, III 763b 1, accenna al tentativo compiuto dagli abitanti di Chio di importare la coltivazione delle ostriche da Pirra, città dell'isola di Lesbo.

5. Nella nomenclatura aristotelica il termine *ostrakóderma* 'animali con conchiglia' copre le attuali classi dei Molluschi Gasteropodi e dei Molluschi Lamellibranchi (o Bivalvi); *óstrea* talora viene utilizzato con significato equivalente (cfr. *Ricerche sugli animali*, I 490b 9-10), talora individua un sottogruppo degli *ostrakóderma*, a sua volta suddiviso in molluschi univalvi (*monóthyra*) e molluschi bivalvi (*díthyra*). *Ostrakóderma* ha una connotazione di voce scientifica, che tuttavia mantiene il suo semplice valore descrittivo delle caratteristiche morfologiche (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 523b 9-10); *óstreon* appartiene invece al lessico quotidiano e assume significati piú concreti: nelle pagine che seguono ha funzione di nome collettivo per alcune varietà di molluschi, quali la trottola marina (86b), l'orecchia di mare (88a), la cappa (90c), il soleno (90e), l'ostrica perlifera (93a-c), e identifica

che quasi tutti sono stati ritenuti degni di menzione da Epicarmo nelle *Nozze di Ebe* in questi versi:[1]

> Porta molluschi (*konchýlia*) di ogni sorta,[2]
> patelle, *áspedoi, krábyzoi, kikíbaloi, tethynákia*,[3]
> |85d| [. . .], balani, porpore,[4] ostriche chiuse,[5]
> facili da mangiare ma difficili da aprire,
> mitili, trottole marine, buccine, *skiphýdria*,[6]
> cosí gradevoli da mangiare ma aguzzi a conficcarsi,[7]
> e i rotondeggianti e oblunghi soleni;[8] e quella nera
> conchiglia, tre volte mercanzia per i figli dei vongolari;[9]
> ci sono poi altre conchiglie di terra e di sabbia,
> |85e| poco apprezzate e a buon mercato, che *androphyktídes*[10]
> chiamano tutti gli uomini, ma noi, gli dèi, "le bianche".[11]

[31] Ma nelle *Muse* invece di[12]

anche l'ostrica vera e propria (91f sgg.). Per un approfondimento, cfr. García Soler 1994, pp. 197-227.

1. Epicarmo, fr. 40 Kassel-Austin. La commedia rappresentava probabilmente un pantagruelico banchetto nuziale, dove Eracle, lo sposo di Ebe, dava prova della sua ingordigia, tratto che caratterizza l'eroe come personaggio della scena comica: cfr. ad es. Euripide, fr. *921 Mette, in Ateneo, VII 276f, e *Le nozze di Eracle* di Archippo, frr. 10-11 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 656b e 640f.

2. Il termine *konchýlia* ha generalmente la funzione di introdurre enumerazioni di molluschi, per lo piú bivalvi: cfr. 86 b-c; Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, II 48 3 (vol. VI p. 550 Littré).

3. La patella (*lepás*) è un mollusco gasteropode univalve, di cui alcune specie sono diffuse nel Mediterraneo. Hanno la conchiglia liscia (cfr. Aristotele, fr. 182 Gigon, a 88b), si riproducono nelle cavità delle rocce (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 547b 21-23 e fr. 184 Gigon, a 89e), si muovono per andare in cerca di cibo (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 528b 1-2). Difilo di Sifno, fr. 6 García Lázaro, a 91e, le considera dure, ma di buon sapore. La seconda parte del verso è stata oggetto di numerosi emendamenti, relativi ad alcuni nomi di molluschi non identificati.

4. Per i balani, cfr. 91a; per le porpore, 88c sgg.

5. Cfr. 92f, dove la citazione di questa parte del verso presenta una lezione diversa.

6. Per i mitili, le trottole marine e le buccine, cfr. 86b-c. Il nome *skiphýdrion* è forma del dialetto dorico; quella attica è *xiphýdrion*. La formazione del nome (da *xíphos* 'spada' con suffisso diminutivo) induce a pensare che esso dipenda dall'aspetto allungato del mollusco, che va forse accostato all'*Ensis siliqua* L. (siliqua) o all'*Ensis ensis* L. (cappa lunga), nonostante Senocrate, 30, p. 130 Ideler, lo assimili alla tellina.

7. L'espressione allude probabilmente all'abitudine di questi molluschi di insabbiarsi in caso di pericolo, e l'aggettivo *oxéa* 'aguzze' insiste sull'immagine delle spade contenuta nel composto *skiphýdria*: vd. n. precedente. Non si può escludere, però, che il testo vada interpretato con 'pronti a rinserrarsi', nel caso che si tenti di aprirli.

8. Per il soleno, cfr. 86d.

9. L'espressione «nera conchiglia» (*mélaina kónchos*) allude forse alla vongola nera (cfr. Sofrone, fr. 96 Kassel-Austin, a 86a); per il significato di *kónchos*, vd. n. 1 a p. 241. Al v. 8 il testo è incerto: si accoglie un emendamento di Emperius 1847, p. 345, ma il senso generale rimane oscuro.

10. Letteralmente: «spaventa-uomini». Il nome, suggerisce García Soler 1994, p. 225, potrebbe alludere al sapore sgradevole del mollusco, in genere identificato con una chiocciola di sabbia, o a qualche suo effetto indesiderabile.

11. La denominazione "divina" del mollusco fa evidentemente riferimento al colore del suo guscio. Il verso è parodia di alcuni passi omerici (*Iliade*, I 403-4, II 813-14, XIV 291, XX 74), dove compare l'opposizione tra la lingua degli dèi e la lingua degli uomini; per questo motivo topico, cfr. Calderón Felices 1982, pp. 5-33; in particolare, per la parodia come elemento comico della drammaturgia di Epicarmo, cfr. Rodríguez-Noriega Guillen 1994, pp. 385-90.

12. Epicarmo, fr. 84 Kassel-Austin. *Le Muse* sono un rifacimento delle *Nozze di Ebe*: cfr. 110b.

conchiglia, tre volte mercanzia per i figli dei vongolari,

è scritto:

conchiglia, che chiamiamo "tellina"; gradevolissima è la sua carne.

Forse intende la cosiddetta "tellina", quella che i Romani chiamano *mitulus* ('mitilo').[1] Accennando ad essa, il grammatico Aristofane nel *Commento a 'La triste scitale'* dice che le *lepádes* ('patelle') sono simili alle cosiddette "telline".[2] |85f| E Callia di Mitilene nell'opera *Sulla lepás in Alceo*[3] dice che in Alceo c'è un'ode che comincia cosí:[4]

Figlia della roccia e del mare canuto,

alla fine della quale è scritto:[5]

dei ragazzi incanti la mente, tu, conchiglia (*lepás*) marina.

Invece di *lepás*, Aristofane scrive *chélys* ('testuggine') e afferma che non interpreta bene Dicearco, il quale accetta il termine *lepádes*;[6] i ragazzini, infatti, quando le portano alla bocca, suonano soffiandovi dentro e intonano motivi, come anche presso di noi i monelli petulanti con le cosiddette "telline",[7] |86a| come dice anche

1. Le poche e contraddittorie informazioni in nostro possesso non consentono di determinare in modo soddisfacente quale genere di molluschi il termine greco *tellíne* designasse. Probabilmente era utilizzato per indicare specie diverse. Si trovavano grandi quantità di questo mollusco alle foci del Nilo; delicate erano quelle dette "regali", dolci quelle di fiume: cfr. Difilo di Sifno, fr. 7 García Lázaro, a 90c-d. Secondo Senocrate, 30, p. 130 Ideler, si mangiavano condite con salsa di olio e aceto, oppure con menta e ruta.

2. Aristofane di Bisanzio, fr. 367 Slater = Archiloco, test. 24 Tarditi. Il titolo riprende l'espressione contenuta nell'epodo di Archiloco (fr. 185 2 West). Di questa monografia Ateneo è il solo testimone; vd. anche Ateneo, x 471d.

3. Alceo, test. 463 Voigt. Di Callia di Mitilene si sa solo che fu «interprete di Saffo e Alceo» (Strabone, xiii 2 4). Sulla cronologia relativa rispetto ad Aristofane di Bisanzio, cfr. Gudeman 1919, coll. 1629-30; Porro 1994, pp. 10-11.

4. Alceo, fr. 359 1 Voigt. Si tratta di un'ode dedicata a uno strumento musicale marino (cfr. Saffo, fr. 118 Voigt, dove la poetessa si rivolge alla lira). A questo fr. di Alceo si ispirerà Giacomo Zanella nella sua ode *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio*: cfr. G. Cortassa 1989. Per un'analisi dettagliata del passo, cfr. Neri 1996; De Martino-Vox 1996, vol. iii pp. 1272-79.

5. Alceo, fr. 359 2 Voigt.

6. Dicearco, fr. 99 Wehrli. È uno dei pochi frammenti, conservati solo da Ateneo (cfr. xi 460f, e xv 666b), del trattato *Su Alceo*, sorta di biografia del poeta, accompagnata da un commento a sezioni dell'opera: cfr. Porro 1994, p. 7. Aristofane di Bisanzio muove a Dicearco un appunto di carattere filologico. Ma il passo di Ateneo, non del tutto perspicuo, forse perché riassume informazioni tratte da una scheda che Panfilo nelle *Glosse romane* aveva dedicato alla "tellina" (cfr. Wilamowitz-Möllendorff 1900b, pp. 74-76), non consente di stabilire su quale testo di Alceo i grammatici antichi lavorassero. A questo riguardo, oggi, le interpretazioni sono divergenti: Slater 1982, pp. 132-33, sostiene che la lezione vulgata fosse *lepás*, letta da Dicearco e Callia, emendata in *chélys* da Aristofane; West 1990, p. 6, ritiene invece che la lezione vulgata fosse *chélys*, letta da Dicearco e Aristofane, emendata in *lepás* da Callia.

7. La difficoltà di questa frase consiste nel fatto di non essere univocamente attribuibile. Se è un elemento dell'interpretazione dicearchea, essa si scon-

Sopatro, lo scrittore di farse fliaciche, nel dramma dal titolo *Eubulo-uomo dio*:[1]

> Su, fermati;[2] di una tellina all'improvviso
> un'eco melodiosa giunse al mio ascolto.

E di nuovo Epicarmo in *Pirra e Prometeo* dice:[3]

> La tellina, la trottola marina guarda, e quant'è grande la patella.

In Sofrone le vongole sono chiamate *melainídes*: « Infatti *melainídes* per me vengono dal piccolo porto ».[4] Nel mimo intitolato *Il pescatore contro il contadino* le chiama *cherámbai*. |86b| Anche Archiloco ha fatto menzione della *cherámbe*,[5] Ibico della trottola marina (*anarítes*).[6] La trottola marina è chiamata anche *anártas*. Essendo questo mollusco spiraliforme, si attacca agli scogli come le patelle. Eronda nelle *Compagne di lavoro*:[7]

> Attaccato agli scogli come una trottola marina.

Eschilo nei *Persiani* ha detto: « Le isole nutrici di trottole marine ».[8] Omero ha fatto menzione dei *téthea*.[9]

tra col fatto che le patelle sono univalvi e dunque non è possibile soffiarvi dentro per produrre un suono. Da qui l'intervento testuale di Aristofane con l'equivalente metrico « testuggine » – termine comunemente usato per indicare la lira –, alla quale tuttavia mal si adatta la descrizione alcaica di figlia della roccia marina: cfr. Porro 1994, pp. 9-10. Se invece è Aristofane a sostenere la natura di strumento a fiato della patella, allora, in proposito, contesterebbe a Dicearco l'ipotesi che la patella possa indicare uno strumento non a fiato, ma appartenente alla famiglia dei *krémbala*, sui quali cfr. lo stesso Dicearco, fr. 60 Wehrli, in Ateneo, xiv 626c-d.

1. Sopatro, fr. 7 Kassel-Austin.

2. Bossi 1993, pp. 741-42, propone invece di tradurre l'imperativo *ísche* con 'taci', sottintendendo il sostantivo *stóma* 'bocca', secondo una accezione ampiamente attestata in poesia.

3. Epicarmo, fr. 114 Kassel-Austin. La traduzione si attiene alla congettura di Kaibel 1899, p. 112.

4. Sofrone, fr. 96 Kassel-Austin. Il nome *melainídes*, connesso con l'aggettivo *mélas* 'nero', fa evidente riferimento al colore scuro della conchiglia. García Soler 1994, p. 215, avanza l'ipotesi che esso identifichi una qualche specie del genere *Venerupis*, come la vongola nera (*Venerupis decussata* L.), ma che senza difficoltà si adatti anche alla lutraria (*Lutraria lutraria* L.), la cui conchiglia è di colore grigio. Senocrate, 26, p. 129 Ideler, accomuna le *melainídes* a un'altra varietà di vongole, le *pelorides* (cfr. 92f), per la loro somiglianza con le ostriche e le analoghe proprietà lassative.

5. Sofrone, fr. 43 Kassel-Austin; Archiloco, fr. 285 West. Soltanto Ateneo fa cenno con queste citazioni a tale varietà di molluschi.

6. Ibico, fr. 321 Davies. Trottola marina (*anarítes* o *nerítes*) è il nome con cui vengono comunemente chiamate varie specie di Molluschi Gasteropodi univalvi, appartenenti alla famiglia dei Trochidi. Hanno una conchiglia liscia, grande e rotondeggiante (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, iv 530a 12-13); si riproducono nelle cavità degli scogli (cfr. *Ricerche sugli animali*, v 547b 21-23, e fr. 184 Gigon, a 89e). Secondo Eliano, *La natura degli animali*, xiv 28, invece, sono piccoli, ma particolarmente belli; Esichio, v 523 Latte, dice che la conchiglia è spiraliforme e variamente colorata. Nonostante Gossen-Steier 1921, coll. 586 e 600, ritengano che i termini greci *anarítes* e *nerítes* indichino due specie diverse, in Ateneo pare non si possa riscontrare una differenza significativa.

7. Eronda, fr. 11 Cunningham; cfr. Esichio, α 4548 Latte.

8. Eschilo, fr. 285 Radt. Il passo non trova riscontro nel testo trádito dei *Persiani*; si può presumere che sotto la lezione *Pérsais* si celi *Perraibísin* '*Le donne di Perrebia*' (frr. 184-86 Radt).

9. Cfr. *Iliade*, xvi 747. La traduzione del termine

[32] Diocle di Caristo nel *Trattato d'igiene* afferma che tra i molluschi provvisti di conchiglia, i migliori per evacuare l'intestino e per stimolare la diuresi sono mitili, ostriche, pettini, cappe.[1] |86c| Archippo nei *Pesci*:[2]

> Con patelle, ricci di mare, sogliolette, aguglie e pettini;

tra i molluschi provvisti di conchiglia, quelli che danno piú vigore, secondo Diocle, sono vongole, porpore, buccine.[3] Riguardo alle buccine Archippo si esprime con questo verso:[4]

> Buccina nutrita dal mare, figlia della porpora.

Speusippo poi nel libro secondo dei *Simili* dice che buccine, porpore, *strábeloi* e vongole sono simili tra loro.[5] Degli *strábeloi* fa menzione anche Sofocle negli *Abitanti di Camico* in questi versi:[6]

omerico *téthea* con 'ostriche' si fonda sulla testimonianze di Ateneo, I 13d, che menziona espressamente il verso omerico, e sulle fonti lessicografiche, come lo scolio a *Iliade*, XVI 747a (vol. IV p. 295 Erbse) e Suida, τ 470 – testimonianze che sembrerebbero trovare conferma nel considerevole numero di conchiglie di ostrica ritrovate nel sito archeologico di Troia: cfr. ANDREWS 1948, pp. 299 e 302. Una diversa interpretazione danno CHANTRAINE, *DELG*, s.v. *téthea*, e THOMPSON 1947, p. 261, secondo cui il termine equivale a *téthyon*, animale marino che Aristotele, *Le parti degli animali*, IV 680a 5, classifica tra i Molluschi Gasteropodi e che sulla base della descrizione fornita in *Ricerche sugli animali*, IV 531a 8-30, si identifica comunemente con l'ascidia, oggi appartenente al *phylum* dei Cordati; per le diverse modalità di classificazione, cfr. D. LANZA-M. VEGETTI, *Aristotele. Opere biologiche*, Torino, Utet, 1971, p. 689, n. 26. Da ultimo, GARCÍA SOLER 1994, p. 207, avanza l'ipotesi che in tutte le fonti il termine *têthos* indichi sempre lo stesso animale, il cui rivestimento coriaceo, paragonato da Aristotele al cuoio duro, poteva far pensare alla conchiglia degli *óstrea*, ossia dei Molluschi Gasteropodi; infatti tra gli *óstrea* lo include Aristotele, nel fr. 182 Gigon, a 88b.

1. Diocle di Caristo, fr. 223 van der Eijk = 133 Wellmann. Le proprietà lassative e diuretiche dei mitili, dei pettini e delle cappe sono attestate da numerose fonti: oltre a Diocle, cfr. anche Icesio, frr. 1-2 García Lázaro, a 87c-d, e Difilo di Sifno, fr. 7 García Lázaro, a 90c-d, e 90f; altre fonti in STEIER 1933, coll. 784 40-45; 786 28-35; 791 43-46.

2. Archippo, fr. 24 Kassel-Austin. Il fr. ricorre anche a 90f; per la sogliioletta, *eschára*, cfr. Ateneo, VII 330a.

3. Diocle di Caristo, fr. 223 van der Eijk = 133 Wellmann. La buccina (in greco *kêryx*, lett. 'araldo') è un mollusco gasteropode univalve (*Tritonium nodiferum* Lam.). Ha una forma elicoidale (cfr. Aristotele, *Le parti degli animali*, IV 683b 12-13), la conchiglia ruvida (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 528a 23-24) e, come le porpore, a cui viene frequentemente associata sia da Aristotele (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 529a 6-7, IV 530a 5; *Le parti degli animali*, IV 679b 20), sia da autori tardi (cfr. Galeno, *Misture e virtú dei semplici*, vol. XII p. 344 Kühn; Oppiano di Cilicia, I 315; Oribasio, II 18 8; *Trattati di agricoltura-Geoponica*, XXII 2), si riproduce verso la fine dell'inverno, rimane in letargo per un mese in piena estate ed è longeva (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 544a 15-16, V 547b 8, VIII 599a 11; fr. 184 Gigon, a 89c). Della buccina erano particolarmente apprezzate le parti chiamate "collo" e "fegato": cfr. 87d-e.

4. Archippo, fr. 25 Kassel-Austin.

5. Speusippo, fr. 8 Tarán = 125 Isnardi Parente. Gli *strábeloi* sono certamente dei molluschi la cui conchiglia veniva utilizzata a mo' di tromba (cfr. Agia e Dercilo, *FGrHist* 305 F 3, a 86f; Esichio, σ 1950 Schmidt), ma di identificazione incerta: cfr. GARCÍA SOLER 1994, pp. 203-4.

6. Sofocle, fr. 324 Radt. Il titolo indica che il coro della tragedia era composto dagli abitanti di Camico, città situata a poca distanza da Agrigento. Qui, alla corte del re Cocalo, giunse Minosse all'inseguimento di Dedalo e fu ucciso a tradimento: cfr. Apollodoro, *Epitome*, I 14-15.

|86d| Di questo *strábelos* marino, figlio, se mai qualcuno
potessimo trovarne [...]

Ancora Speusippo subito dopo enumera in ordine vongole, pettini, mitili, pinne, soleni e in un'altra parte dell'opera ostriche e patelle. Araro nel *Gobbo* afferma:[1]

Queste gustose leccornie,
vongole, soleni e i gamberi
ricurvi balzavano su, come delfini.

|86e| Sofrone nei *Mimi*: «[A] Cosa sono mai, mia cara, queste conchiglie allungate? [B] Sono certo soleni, questi, molluschi dalla carne dolce, ghiottoneria delle vedove».[2] Cratino negli *Archilochi* ricorda le pinne:[3]

Questa certo a pinne e a ostriche simile.

Filillio o Eunico o Aristofane nelle *Città*:[4]

Polipetto, seppiolina, aragosta, astice, ostrica,[5]
cappe, patelle, soleni, mitili, pinne, pettini di Mitilene;[6]
|86f| prendete pesciolini da cuocere alla brace, triglia, sarago, muggine, perchia, corvina.[7]

Agia poi e Dercilo nella *Storia dell'Argolide* chiamano gli *strábeloi* "*astrábeloi*" e ne fanno menzione come se fossero adatti per farli suonare come trombe.[8]

1. Araro, fr. 8 1-3 Kassel-Austin. Il fr. ricorre anche a 105e; il v. 1 in Ateneo, II 47d.

2. Sofrone, fr. 23 Kassel-Austin. Il soleno (*solén*) è una varietà di Molluschi Lamellibranchi bivalvi: le specie piú diffuse nel Mediterraneo sono il cannolicchio (*Solen vagina* L.) e la cappalunga (*Solen siliqua* L.). Le loro valve sono saldate su entrambi i lati e la conchiglia è liscia (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 528a 17-18 e 21-2; fr. 182 Gigon, a 88b; *Le parti degli animali*, IV 683b 17). Si riproducono su fondali sabbiosi (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 547b 13-14, a 89e), non sono capaci di movimento (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 548a 4-6), sembrano dotati di vista e di udito (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 535a 13-17, e Plinio il Vecchio, X 192, XI 139). Secondo Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, vol. VI p. 734 Kühn, la loro carne è dura. Per altre denominazioni del soleno, cfr. 90d.

3. Cratino, fr. 8 Kassel-Austin; cfr. 92f. La pinna (*píne*) appartiene ai Molluschi Lamellibranchi bivalvi: nel Mediterraneo sono presenti diverse specie, tra le quali si possono ricordare la *Pinna nobilis* L. e la *Pinna rudis* L. Due elementi in particolare caratterizzano questi molluschi: la secrezione del cosiddetto "bisso" e la vita in simbiosi con alcuni piccoli crostacei (cfr. Crisippo di Soli, fr. 729a, in *SVF*, vol. II p. 207, a 89d-e). Il bisso è un fascio di filamenti lunghi e sottili che ancorano le pinne al fondo marino, da cui esse emergono verticalmente (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 547b 15-16; fr. 184 Gigon, a 89c): la tessitura di questi filamenti consentiva di ottenere una stoffa morbida e delicata, dall'aspetto simile alla seta. Alcune specie sono anche in grado di produrre perle: si veda la descrizione dello storico Isidoro di Carace, *FGrHist* 781 F 1, a 93e-94a.

4. Filillio, fr. 12 Kassel-Austin; Eunico, p. 279 Kassel-Austin; Aristofane, test. 1 61 Kassel-Austin. Il titolo allude alle città confederate della lega delio-attica, che costituivano il coro della commedia.

5. Per il polipetto, cfr. Ateneo, VII 316a-318f; per la seppiolina, VII 323c-324c; per l'aragosta e l'astice, 104c-105d; per l'ostrica, 91f sgg., e n. 4 a p. 235.

6. Questo verso ricorre anche a 92e, dove però si legge «pettini di Metimna».

7. Per la triglia, cfr. Ateneo, VII 324c-325f; per il sarago, VII 321a-d; per il muggine, VII 306d-308d; per la perchia, VII 319b-c; per la corvina, VII 308d-309a.

8. Agia di Argo e Dercilo, *FGrHist* 305 F 3.

[33] È possibile trovare il termine "vongole" usato sia al femminile (*kónchai*) sia al maschile (*kónchoi*).[1] Aristofane nei *Babilonesi*:[2]

> Ognuno di loro spalancava la bocca, proprio in modo simile
> |87a| alle vongole (*kónchai*) arrostite sulla brace.

Teleclide negli *Esiodi*: « Una vongola (*kónche*) – dice – da aprire ».[3] E Sofrone nei *Mimi di donne*: « Le vongole (*kónchai*), certo, come a un solo comando, ci si sono aperte tutte, e la carne di ciascuna esce fuori ».[4] Usa il maschile Eschilo nel *Glauco marino*:[5]

> Vongole (*kónchoi*), mitili e ostriche.

Aristonimo nel *Teseo*:[6]

> Una vongola (*kónchos*) stava immersa in modo simile ad altre.

|87b| In modo pressoché uguale ha usato il termine anche Frinico nei *Satiri*.[7]

Icesio, discepolo di Erasistrato, a proposito delle cappe dice che alcune sono dette "rugose", quelle lisce "regali". E quelle rugose sono anche di cattivo sapore, poco nutrienti, di facile evacuazione, e di esse si servono anche come esche i pescatori di porpore; riguardo a quelle lisce, sono tanto piú pregiate quanto piú sono grandi.[8] Egesandro nelle *Note* dice che le vongole rugose sono dette *kórykoi* dai Macedoni, dagli Ateniesi invece *krioí*.[9]

1. Il termine *kónchos/kónche*, che si traduce « vongola » per approssimazione, designa probabilmente specie diverse appartenenti alla famiglia dei Veneridi. Le informazioni che si possono ricavare dalle fonti citate non sono sufficienti per tentare identificazioni piú precise: Archestrato, fr. 7 5 Olson-Sens, a 92d, accenna alla loro conchiglia liscia; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 547b 13 (cfr. fr. 184 Gigon, a 89c), le elenca tra i molluschi che si riproducono su fondali sabbiosi; Araro, fr. 8 Kassel-Austin, a 86d, le considera un cibo prelibato. Esistono, poi, varietà di "vongole" chiamate *melainídes* (cfr. 86a) e *pelorídes* (cfr. 92f).
2. Aristofane, fr. 67 Kassel-Austin.
3. Teleclide, fr. 20 Kassel-Austin. L'espressione di carattere sentenzioso significa probabilmente "fare le cose senza difficoltà": cfr. *Appendice di proverbi*, III 47, in *CPG*, vol. I p. 426; Esichio, κ 3187 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *kónchen*; Suida, κ 1900.
4. Sofrone, fr. 24 Kassel-Austin.
5. Eschilo, fr. 34 Radt.
6. Aristonimo, fr. 1 Kassel-Austin.
7. Frinico, fr. 51 Kassel-Austin.
8. Icesio, fr. 1 García Lázaro. La cappa (*chéme*) è un nome comune di varie specie di Molluschi Lamellibranchi bivalvi, appartenenti alla famiglia dei Veneridi. García Soler 1994, p. 213, avanza l'ipotesi che il termine greco *chéme* si riferisca anche ad elementi della famiglia dei Cardiacei, tra i quali ad esempio il "cuore di mare" (*Cardium edule* L.). Aristotele ne fa menzione una sola volta nelle *Ricerche sugli animali*, v 547b 13 (cfr. fr. 184 Gigon, a 89c), come esempio di molluschi che si riproducono su fondali sabbiosi; Eliano, *La natura degli animali*, XV 12, ne dà un'ampia descrizione; Plinio il Vecchio, XXXII 147, ne elenca diverse varietà, mentre Oppiano di Cilicia, I 138, ne ricorda alcune specie che vivono sugli scogli. La distinzione tra cappe rugose e cappe lisce ritorna in Difilo di Sifno, fr. 7 García Lázaro, a 90c. Per l'uso della cappa come esca, cfr. Oppiano di Cilicia, V 602. Per l'etimologia di *chéme*, cfr. 93a.
9. Egesandro di Delfi, fr. 36, in *FHG*, vol. IV p. 420.

[34] |87c| Tra le varietà citate prima, Icesio afferma[1] che le patelle sono piú facili da evacuare, mentre le ostriche sono meno nutrienti di queste, provocano sazietà e sono piú facilmente digeribili. I pettini sono piú nutrienti, ma hanno un sapore meno gradevole e sono piú difficili da digerire. Tra i mitili,[2] quelli di Efeso e varietà consimili sono migliori dei pettini per il sapore squisito, ma inferiori alle cappe; stimolano la diuresi piú che un facile passaggio all'intestino. Alcuni di essi sono simili alla scilla, hanno un succo sgradevole e sono repellenti al gusto. |87d| Tra essi, quelli piú piccoli e villosi all'esterno sono piú diuretici e di miglior sapore di quelli simili alla scilla, ma meno nutrienti, e sono tali sia a causa della loro dimensione, sia per la loro stessa natura. I "colli"[3] delle buccine fanno bene allo stomaco, ma sono meno nutrienti dei mitili, delle cappe e dei pettini; a coloro che hanno lo stomaco debole e che non facilmente fanno passare il cibo nelle cavità dell'intestino danno giovamento, anche se sono di difficile cozione. Al contrario, i cibi concordemente riconosciuti facili da digerire, non si confanno a tale costituzione del corpo, |87e| e facilmente si lasciano demolire, per il fatto di essere teneri e facili da sciogliere. Di conseguenza i loro "fegati" (*mékones*)[4] non sono adatti ad uno stomaco vigoroso, invece sono un utile rimedio contro la debolezza dell'intestino.

1. Icesio, fr. 2 García Lázaro. Il pettine (*kteís*) appartiene ai Molluschi Lamellibranchi bivalvi, il cui rappresentante piú noto è la cosiddetta "conchiglia del pellegrino" (*Pecten jacobaeus* L.). Le sue valve, una delle quali è concava e l'altra appiattita (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 529b 7-8), sono saldate solo da un lato, per cui può liberamente chiudersi e aprirsi (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 528a 15-17; *Le parti degli animali*, IV 683b 15). Ha una conchiglia rugosa e striata (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 528a 25, e fr. 182 Gigon, a 88b), sembra dotato della vista (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 535a 17-19; Plinio il Vecchio, XI 139), si riproduce su fondali sabbiosi (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 547b 14, e fr. 182 Gigon, a 89c; Plinio il Vecchio, IX 160) e cresce molto rapidamente, raggiungendo la maturità nel giro di un anno (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 547b 23-25). La sua capacità di muoversi a pelo d'acqua viene metaforicamente assimilata al volo (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 528a 30-31; Plinio il Vecchio, IX 84, IX 103, XI 267). Per le diverse qualità, cfr. 90f.

2. Il mitilo (*mŷs*) appartiene ai Molluschi Lamellibranchi bivalvi: le specie piú diffuse nel Mediterraneo sono il *Mytilus edulis* L. e il *Mytilus galloprovincialis* Lam. Hanno una conchiglia liscia e sottile (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 528a 22 e 29), le loro valve sono saldate solo da un lato, per cui possono liberamente chiudersi e aprirsi (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 528a 15-16; *Le parti degli animali*, IV 683b 15), si riproducono su fondali sabbiosi (cfr. Plinio il Vecchio, IX 160). I mitili considerati migliori, oltre a quelli di Efeso raccolti in autunno (cfr. anche Difilo di Sifno, fr. 7 García Lázaro, a 90d), provenivano dal Ponto (cfr. Antifane, fr. 191 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 295c) e dall'Egitto (cfr. Plinio il Vecchio, XXXII 95). Venivano arrostiti o bolliti e conditi con succo di silfio e aceto: cfr. Senocrate, 31, p. 131 Ideler. Per le loro proprietà lassative e diuretiche, cfr. Diocle di Caristo, fr. 223 van der Eijk, a 86b.

3. I « colli » (*tráchelοi*) e i « fegati » (*mékones*), di cui si parla subito dopo, sono rispettivamente la parte anteriore e posteriore dei molluschi, che venivano separatamente bollite o arrostite sulle brace: i primi avevano una carne di sapore gradevole, ma piuttosto dura da cuocere; quella dei secondi, invece, era piú tenera e piú facile da cuocere.

4. Il *mékon* è propriamente l'epatopancreas dei Molluschi Gasteropodi. Aristotele, senza precisarne la funzione, si limita ad affermare che esso è una sorta di "residuo" (cfr. *Ricerche sugli animali*, IV 529a 11-12) e che si tratta della loro parte piú commestibile (cfr. *Le parti degli animali*, IV 679b 10). La specializzazione del termine, che nel suo significato primario designa il papavero, è forse dovuta alla somiglianza di colore tra il fiore e l'organo: cfr. García Soler 1994, p. 199.

Sono piú nutrienti e piú gradevoli di questi i "fegati" della porpora, se non che sono piú simili al sapore della scilla; infatti tutti i molluschi hanno questa caratteristica. È peculiarità comune alle porpore e ai soleni rendere denso il brodo quando sono bolliti. |87f| Anche i "colli" delle porpore, bolliti separatamente da soli, giovano alle affezioni dello stomaco. Posidippo nelle *Donne di Locri* vi accenna cosí:[1]

> È tempo di concludere: anguille, aragoste,
> vongole, ricci di mare appena pescati, "fegati",
> pinne, "colli", mitili.

[35] I balani, se sono grossi, sono facilmente digeribili e hanno un buon sapore.[2] Ma le "orecchie di mare" – queste si trovano anche nell'isola chiamata Faro, di fronte ad Alessandria – |88a| sono piú nutrienti di tutti i molluschi nominati prima, non però di facile digestione.[3] Antigono di Caristo nel trattato *Sullo stile* dice che questo mollusco (*óstreon*) è chiamato dagli Eolici "orecchia di Afrodite".[4] Le foladi sono molto piú nutrienti, ma hanno un cattivo odore.[5] I *théthe* sono simili ai molluschi nominati prima e piú nutrienti.[6] Vi sono poi delle varietà di ostriche dette "selvatiche": sono molto nutrienti e hanno un cattivo odore e per di piú non valgono nulla quanto a sapore.[7] Aristotele nel trattato *Sugli animali* afferma:[8]

|88b| Sono gasteropodi (*óstrea*)[9] pinna, ostrica, mitilo, pettine, soleno, vongola, patella, *têthos*, balano. Sono dotati di movimento buccina, porpora, *hedyporphýra*, riccio, *strábelos*. Il pettine ha il guscio rugoso e striato, il *têthos* è senza striature, con il guscio liscio, la pinna ha una bocca stretta, mentre l'ostrica ha bocca larga, è bivalve, con il guscio liscio,[10] la patella invece è monovalve e ha il guscio liscio, il mitilo è composto di due parti naturalmente connesse, mentre soleno e balano hanno un guscio compatto e liscio, la vongola, infine, ha caratteristiche comuni ad entrambi.

1. Posidippo, fr. 15 Kassel-Austin. Per l'anguilla, cfr. Ateneo, VII 297c-300d.

2. Cfr. 91a.

3. L'"orecchia di mare" (*otíon*) è un mollusco gasteropode univalve (*Haliotis tuberculata* L.), che nella forma della conchiglia richiama il profilo di un orecchio. Vive attaccata agli scogli e la sua carne è dura, di gusto sgradevole, difficile da digerire, a meno che non venga passata in padella: cfr. Senocrate, 31, p. 131 Ideler; Difilo di Sifno, a 91a. Secondo Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 529b 15, "orecchia di mare" era un altro nome con cui alcuni chiamavano la patella selvatica: cfr. THOMPSON 1947, p. 148.

4. Antigono di Caristo, p. 174 Wilamowitz.

5. Nonostante l'incertezza delle fonti, il termine greco *pholás* è comunemente riferito al *Pholas dactylus* L., mollusco bivalve che ha la caratteristica di perforare le rocce con l'azione meccanica delle sue valve. È apprezzata la sua carne che in alcune località viene mangiata cruda.

6. Per il *têthos*, cfr. 86b, e n. 9 a p. 238.

7. L'espressione «ostriche selvatiche», che peraltro rimane priva di ulteriori riscontri, lascia presupporre l'esistenza concomitante di ostriche coltivate: cfr. GARCÍA SOLER 1994, pp. 206-7.

8. Aristotele, fr. 182 Gigon = 304 Rose.

9. Per l'equivalenza di significato tra *óstrea* e *ostrakóderma*, cfr. 85c.

10. Questo dettaglio contrasta con la morfologia comune dell'ostrica, le cui valve hanno una superficie rugosa e lamellosa. GULICK 1927, vol. I p. 378, corregge con *trachyóstrakon* 'dal guscio ruvido'.

|88c| Epeneto nel *Manuale di cucina* dice che la parte interna della pinna è detta "fegato".[1] Nel libro quinto sulle *Parti degli animali* Aristotele afferma:[2]

Le porpore depongono le uova a primavera, le buccine alla fine dell'inverno. In generale – dice –, i gasteropodi mostrano di avere le cosiddette "uova" in primavera, e anche in autunno, tranne i ricci commestibili. Essi le hanno in modo particolare in queste stagioni, tuttavia ne hanno sempre,[3] e per lo piú nei giorni del plenilunio e nei periodi di grande calura, fatta eccezione per quelli dell'Euripo di Pirra,[4] |88d| che sono migliori d'inverno e sono sí piccoli, ma pieni di uova. Anche le trottole marine appaiono pregne tutte ugualmente nella stessa stagione.

[36] Proseguendo, poi, il filosofo afferma ancora:[5]

Le porpore, dunque, raccogliendosi a primavera nello stesso luogo, producono la cosiddetta "cera": questa è una specie di favo di api, non cosí levigata, ma come una massa compatta di gusci di ceci bianchi.[6] In essi non è aperto nessun condotto, né da questi nascono le porpore, |88e| ma esse stesse si generano, come anche gli altri gasteropodi, dal fango e dal materiale di decomposizione. Questo favo risulta come una secrezione, sia delle porpore, sia delle buccine: anche queste producono favi. Quando cominciano a produrli, secernono mucosità vischiose, da cui sono composte le formazioni simili ai gusci. Tutti questi umori si dissolvono e emettono una sostanza sierosa sul suolo; e in questo luogo nascono in terra corpuscoli di porpora raccoltisi insieme, che le porpore contengono quando vengono catturate. |88f| Se poi sono catturate prima di aver deposto il favo, talora lo depongono nei cesti, raccogliendosi in uno stesso punto, e si forma, per cosí dire, un grappolo. Ci sono parecchie varietà di porpore: talune sono grosse, come quelle della zona vicino al Sigeo e vicino al promontorio di Lecto, altre invece sono piccole, come quelle dell'Euripo e quelle sulla costa della Caria.[7] Inoltre le porpore che si trovano nei golfi sono grosse e rugose, |89a| e la maggior parte hanno il "fiore" nero, talune invece rosso e piccolo.[8] Alcune di quelle grosse arrivano anche al peso di una mi-

1. Cfr. Esichio, μ 1181 Latte.
2. Aristotele, fr. 183 Gigon; cfr. *Ricerche sugli animali*, v 544a 15-24.
3. In questo punto si preferisce seguire il testo piú chiaro della tradizione diretta di Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 544a 19, anziché quello dei codd. di Ateneo, che presenta delle incongruenze di senso.
4. È lo stretto che immette nell'insenatura dell'isola di Lesbo, su cui si affacciava il villaggio di Pirra.
5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 546b 18-547a 13. Il passo rientra nello studio delle diverse forme di riproduzione degli animali. In esso l'autore si sofferma a descrivere quella delle porpore nei termini di un fenomeno riproduttivo peculiare a tutti i gasteropodi, che alla sua osservazione, mancando il riconoscimento dell'apparato riproduttore (cfr. LANZA-VEGETTI 1971 – vd. n. 9 a p. 238 –, p. 259, n. 67), appare come un processo di generazione spontanea (cfr. LONGO 1998, pp. 87-90). Il termine greco *porphýra* indica alcune varietà di Molluschi Gasteropodi, appartenenti ai generi *Buccinum*, *Mitra*, *Murex*, *Purpura*, capaci di secernere la sostanza colorante rosso violacea utilizzata fin dall'antichità per tingere la stoffa, che prende il nome di porpora.
6. Le formazioni assimilate a ceci di colore bianco altro non sono che le capsule contenenti le uova, ma questa evidenza è stata acquisita soltanto nella seconda metà del XIX secolo.
7. Sigeo e Lecto sono promontori della Troade; Euripo si chiama lo stretto tra l'isola Eubea e la Beozia. La diversa taglia che distingue le varietà locali delle porpore può trovare una spiegazione nell'età degli animali, rilevabile dalle dimensioni della conchiglia, che si accresce con l'aumentare del numero delle spire: cfr. LONGO 1998, pp. 82-83.
8. Il «fiore» (*ánthos*) è l'organo, oggi chiamato

na.[1] Quelle che si trovano presso le spiagge e i promontori sono di piccole dimensioni, ma hanno il "fiore" rosso. Inoltre quelle che vivono nelle acque esposte a settentrione sono nere, quelle nelle acque esposte a mezzogiorno per lo piú sono rosse.[2]

[37] Apollodoro di Atene nel saggio *Su Sofrone*, premessa l'espressione «piú voraci delle porpore», dice che è un proverbio e afferma, come alcuni, che esso è riferito alla tintura della porpora:[3] |89b| infatti essa trascina verso di sé ciò che tocca e infonde un riflesso del suo colore negli oggetti che stanno vicino. Altri invece ritengono che il proverbio sia riferito all'animale.

Sono prese a primavera – dice Aristotele[4] –, non però quando domina la costellazione del Cane: infatti non vanno in cerca di cibo, ma si nascondono e stanno dentro alle cavità. Hanno il "fiore" a metà tra il "fegato" e il "collo".[5] La porpora e la buccina hanno tutte nello stesso punto fin dalla nascita l'opercolo che hanno anche gli altri gasteropodi con conchiglia a spirale. Si nutrono sporgendo la cosiddetta lingua sotto l'opercolo. |89c| La porpora ha la lingua piú estesa di un dito e con essa si nutre e perfora le conchiglie sia di altri gasteropodi, sia di animali della sua stessa specie.[6] Sono longeve sia la porpora che la buccina e vivono circa sei anni. L'accrescimento si riconosce dalla spirale nella conchiglia. Le vongole, le cappe, i soleni e i pettini si riproducono nei terreni sabbiosi. [38] Le pinne crescono dritte dal fondo e racchiudono dentro al guscio il pinnotere, cioè alcune un gamberetto, altre un granchiolino: |89d| se ne sono private, muoiono rapidamente.[7]

Panfilo di Alessandria nel trattato *I termini* sostiene che questo parassita è congenito alle pinne.[8] Crisippo di Soli nel libro quinto su *Il bene e il piacere* afferma:[9]

La pinna e il pinnotere collaborano insieme l'un l'altro, non potendo restare separati. La pinna

"ghiandola ipobranchiale", localizzato tra il "fegato", piú precisamente l'epatopancreas (cfr. 87e) e il "collo": cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 547a 15, e fr. 184 Gigon, a 89b; "fiore" designa anche per metonimia la secrezione colorante che esso produce: cfr. Longo 1998, p. 86.

1. Misura di peso oscillante tra 606 e 655 grammi.

2. La varietà cromatica è da mettere in relazione con la diversa esposizione al sole dell'habitat in cui vivono le porpore: cosí il colore nero di quelle esposte a settentrione dipenderà da una minore quantità di irradiazione solare, il rosso di quelle esposte a mezzogiorno da una quantità maggiore (cfr. Longo 1998, p. 82).

3. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 216; Sofrone, fr. 62 Kassel-Austin. La proverbiale golosità della porpora veniva sfruttata dai pescatori per catturarla: cfr. Eliano, *La natura degli animali*, vii 34; Oppiano di Cilicia, v 603-6.

4. Aristotele, fr. 184 Gigon. Il frammento si estende fino a 89f.

5. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 547a 15-16.

6. Anche Plinio il Vecchio, ix 128, descrive questa forma di predazione della porpora.

7. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 547b 3-18. Il pinnotere (*Pinnotheres pinnotheres* L.), conosciuto anche come pinnofilace (lett. 'guardapinne'), è un crostaceo che convive in simbiosi con la pinna dentro al suo guscio e fa da sentinella. Le due specie, individuate da Aristotele, sono rispettivamente una piccola squilla (*Pontonia tyrrhena* Latr.; cfr. Cicerone, *La natura divina*, ii 123; Plinio il Vecchio, ix 142) e un granchio (*Pinnotheres veterum* Bosc.; cfr. Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 30): cfr. Thompson 1947, pp. 200-2.

8. Panfilo, fr. 27 Schmidt.

9. Crisippo di Soli, fr. 729a, in *SVF*, vol. ii p. 207; cfr. Eliano, *La natura degli animali*, iii 29.

dunque è un mollusco bivalve, il pinnotere è un piccolo granchio. La pinna, quando ha aperto la sua conchiglia, se ne sta tranquilla, aspettando i pesciolini che vi entrano, 89e| mentre il pinnotere, standole accanto, quando vi entra qualche pesciolino, la morde, come per avvisarla, ed essa, una volta morsa, si chiude. E cosí mangiano insieme il pesciolino preso dentro.

Alcuni dicono che essi nascono insieme e deriverebbero, per cosí dire, da un solo seme. Aristotele dice ancora:

Tutti gli animali provvisti di conchiglia vivono nel fango, in quello melmoso le ostriche, in quello sabbioso le vongole e quelli già nominati, nelle cavità degli scogli, poi, *téthea* e balani e quelli che galleggiano in superficie, come patelle e trottole marine.[1] – [39] |89f| Allo stesso modo dei gasteropodi vivono anche gli animali privi di conchiglia, come le attinie e le spugne nelle cavità degli scogli. Vi sono due varietà di attinie: quelle che sono nelle cavità non si staccano dagli scogli, quelle che sono su scogli lisci e piatti si staccano e si spostano.[2]

Eupoli nell'*Autolico* chiama le attinie "ortiche" (*akaléphai*)[3] |90a| e anche Aristofane nelle *Fenicie* cosí si esprime:[4]

Tieni a mente che prima di tutto
spuntano le spighe di lavanda,
poi, subito dopo, le ortiche pungenti.

Cosí anche nelle *Vespe*.[5] Ferecrate nei *Disertori*:[6]

1. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 547b 18-23. L'espressione «quelli che galleggiano in superficie» traduce il termine *tà epipolázonta*, tenendo conto della sua derivazione dall'avverbio *epipolês* 'in superficie'. Tuttavia sono possibili altre interpretazioni: «quelli piú comuni», oppure «quelli che vivono in acque basse»; cfr. Lanza-Vegetti 1971 (vd. n. 9 a p. 238), p. 690, n. 29; P. Louis, *Aristote. Histoire des animaux, Tome* II: *livres* v-vii, Paris, Les Belles Lettres, 1968, p. 28, n. 2.

2. Cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, v 548a 22-27. La sistematica moderna classifica le attinie (*knídai*) fra i Celenterati; ma per Aristotele, che le descrive in *Ricerche sugli animali*, iv 531a 31-531b 17, la loro natura è intermedia fra i vegetali e gli animali: cfr. *Le parti degli animali*, iv 681b 1, e *Ricerche sugli animali*, viii 588b 4-21.

3. Cratete di Mallo, fr. 77c Mette (il fr. si estende fino alla citazione di Filippide); Eupoli, fr. 68 Kassel-Austin. La commedia metteva alla berlina il giovane ateniese Autolico, vincitore nella gara del pancrazio alle Panatanee del 422 a.C. e favorito del ricco Callia, il quale per l'occasione in suo onore offrí un sontuoso banchetto, raccontato nel *Simposio* di Senofonte: cfr. Ateneo, v 187f-188a, 216d-e. Nelle fonti ricorre con frequenza l'indicazione della sinonimia tra *knîdai* e *akalêphai*: cfr. Aristotele, *Le parti degli animali*, iv 681a 36; Senocrate, 16, p. 125 Ideler; scolio ad Aristofane, *I cavalieri*, 422 (vol. i/2 pp. 106-7 Mervyn Jones-Wilson); Plinio il Vecchio, xxxii 146-47; Aulo Gellio, iv 11 13. Secondo Eliano, *La natura degli animali*, vii 35, le "ortiche" sono piú gustose durante gli equinozi. Archestrato, fr. 11 6-8 Olson-Sens, in Ateneo, vii 285b-c, raccomanda, per preparare un piatto prelibato, di friggerne i tentacoli insieme ai bianchetti.

4. Aristofane, fr. 572 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, ii 62d, dove però si parla dell'erba ortica. Lo scolio ad Aristofane, *Le vespe*, 884b (vol. ii/1 p. 140 Koster) riporta l'annotazione del grammatico Cratete (fr. 77a Mette), secondo il quale in questo frammento l'ortica indica metaforicamente qualcosa di ruvido e pungente.

5. Cfr. Aristofane, *Le vespe*, 884, dove Bdelicleone invoca Apollo "Protettore delle strade" e lo prega di fare in modo che il padre «tolga l'ortica dalla sua ira».

6. Ferecrate, fr. 29 2 Kassel-Austin. Un frammento piú esteso ricorre in Fozio, *Lessico*, s.v. *akaléphe*.

Anche se di ortiche in pari tempo si coronassero.

Il medico Difilo di Sifno afferma: « L'ortica marina è evacuante, diuretica e digestiva; produce irritazione in coloro che la raccolgono, quando non si siano prima unti ».[1] In effetti punge coloro che la raccolgono: e da essi, per alterazione della parola, ora viene chiamata *akaléphe*; |90b| forse da questa prende il nome anche la pianta erbacea. La si denomina infatti *akaléphe* ('tocco soave') con un eufemismo fondato sull'antifrasi:[2] l'ortica infatti non è morbida, né tenera da toccare, anzi ruvida e spiacevole. All'ortica marina, peraltro, anche Filippide cosí fa cenno nell'*Anfiarao*:[3]

Ostriche, ortiche marine e patelle [...] mi serví.

Ciò è stato espresso scherzosamente nella *Lisistrata* di Aristofane:[4]

Ma tu, di nonne e mamme ortiche la piú coraggiosa.

Perché chiamavano *téthea* i molluschi. Infatti, alla maniera propria della commedia, sono state confuse con *téthe* ('nonna') e *méter* ('madre').

[40] |90c| Anche per quanto riguarda le altre varietà di molluschi (*óstrea*), Difilo fa queste osservazioni:[5]

Tra le cappe rugose, quelle piccole e che hanno carne delicata sono chiamate "ostriche" e sono facilmente digeribili e favoriscono l'evacuazione; quelle lisce, chiamate da alcuni "regali" e dette "giganti", sono nutrienti, difficili da evacuare, di buon sapore e di facile digestione, soprattutto quelle piú grosse. Le telline crescono presso Canopo in grande quantità e si moltiplicano al tempo delle piene del Nilo. Quelle "regali" sono tra queste piú delicate, digeribili e poco pesanti, |90d| ed anche nutrienti; quelle di fiume, poi, sono piú dolci.[6] I mitili sono moderatamente nutrienti, facilmente digeribili, diuretici; i migliori sono quelli di Efeso, e tra essi quelli che sono presi in autunno.[7] Le *myískai* sono di dimensione minore dei mitili, sono dolci

1. Difilo di Sifno, fr. 14 García Lázaro.

2. L'eufemismo ha una salda tradizione nella retorica antica come forma di autocensura per parole o espressioni ritenute non pronunciabili per decenza o per timore religioso o per scongiurare eventi negativi come morte, malattie, dolori; esso poteva assumere la forma per antifrasi, qualora si usasse un'espressione per dire l'opposto del suo significato. L'etimo di *akaléphe* 'tocco soave' viene associato all'effetto tutt'altro che soave dell'ortica.

3. Filippide, fr. 4 Kassel-Austin.

4. Aristofane, *Lisistrata*, 549. L'espressione, rivolta ad una donna tutt'altro che morbida, assume un significato ironico all'interno del contesto, in cui si suggerisce che anche le donne, come le ortiche, quanto piú sono vecchie, tanto piú sono pungenti. Il verso gioca sull'ambiguità di *téthe* 'nonna' e *têthos* 'ostrica'.

5. Difilo di Sifno, fr. 7 García Lázaro.

6. Per le telline, cfr. 85e. Canopo, località situata ad una ventina di chilometri da Alessandria, dava il nome ad una delle bocche occidentali del Nilo: cfr. Erodoto, II 17 4; Strabone, XVII I 17-18.

7. Plinio il Vecchio, XXXII 95-98, diffondendosi prevalentemente sulle proprietà medicamentose del brodo e della cenere dei mitili, annota che i piú apprezzati provenivano dall'Egitto, dove crescevano in acqua salmastra e venivano anch'essi raccolti in autunno. Invece, secondo Aristotele, *La riproduzione degli animali*, IV 763b 10, erano piú gustosi i mitili presi in estate, perché ricchi di "uova".

e di buon sapore ed anche nutrienti.[1] Quelli poi chiamati da alcuni "soleni", da altri "flauti" (*auloí*), "canne" (*dónakes*) e "unghie" (*ónyches*),[2] sono pieni di succo, ma hanno cattivo sapore e sono gelatinosi. E tra essi i maschi sono striati e non monocromi; sono adatti per coloro che sono affetti da calcolosi e per altri che hanno ritenzione delle urine. |90e| Le femmine sono monocrome e piú dolci. Si mangiano bolliti e passati in padella: migliori sono quelli che sono cotti sulla brace fino a che si aprono. –

Solenistaí ('pescatori di soleni') erano chiamati quelli che raccoglievano questi molluschi (*óstrea*), come racconta Fenia di Ereso nell'opera intitolata *L'uccisione dei tiranni per vendetta*, dove scrive cosí: « Filosseno, detto "solenista", da demagogo divenne tiranno; all'inizio viveva facendo il pescatore e raccogliendo soleni; |90f| ma, realizzato un po' di capitale e messosi a commerciare, guadagnò notevoli ricchezze ».[3] –

Tra i pettini, piú teneri sono quelli bianchi; non hanno cattivo odore e passano facilmente attraverso l'intestino. Tra le varietà nere e rosse, quelli piú grossi e carnosi hanno un buon sapore. Generalmente tutti fanno bene allo stomaco, sono di facile digestione e giovano all'intestino, mangiati con cumino e pepe.[4]

Vi accenna anche Archippo nei *Pesci*:[5]

> Con patelle, ricci di mare, sogliolette, aguglie e pettini. –

|91a| I balani,[6] cosí chiamati per la somiglianza con le ghiande delle querce, sono diversi a seconda dei luoghi. Quelli egiziani sono dolci, teneri, di buon sapore, nutrienti, molto succosi, diuretici e facili da evacuare, gli altri invece sono piú salati. Le "orecchie di mare" sono difficili da digerire, piú nutrienti, se passate in padella.[7] Le foladi hanno un buon sapore, ma un cat-

1. Secondo Plinio il Vecchio, XXXII 98, le *myískai* si differenziano dai mitili per la loro conchiglia piú rotonda, piú piccola, dal guscio piú sottile e villoso. Sulla base di questa descrizione è stata proposta l'identificazione con il *Modiulus barbatus* L.: cfr. Senocrate, 25, p. 128 Ideler.

2. Cfr. Senocrate, 28, p. 130 Ideler; Plinio il Vecchio, XXXII 151.

3. Fenia, fr. 15 Wehrli = *FGrHist* 1012 F 4. SCHEPENS 1998, *FGrHist* IV pp. 302-3, colloca il tiranno Filosseno nel IV sec. a.C. L'opera di Fenia costituisce uno dei primi casi di biografia di un tiranno impiegata dalla scuola peripatetica a fini di *exemplum* morale, come dovette essere per Ermia, tiranno di Atarneo, amico di Aristotele.

4. Mancano informazioni che consentano di stabilire se i nomi delle varietà facciano riferimento al colore della conchiglia o a quello della carne. I pettini neri erano particolarmente pregiati: cfr. Plinio il Vecchio, XXXII 150. Secondo Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 603a 20-21, in periodi di siccità, i pettini rossi diventavano piccoli e di cattivo sapore.

5. Archippo, fr. 24 Kassel-Austin; il frammento è citato anche a 86c.

6. Continua, secondo KAIBEL 1887, vol. I p. 209, la citazione di Difilo iniziata a 90c. Il balano è un crostacco appartenente all'ordine dei Cirripedi. Il significato letterale del nome greco *bálanos* è 'ghianda'. Il balano ha l'olfatto poco sviluppato (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 535a 22-25), si riproduce in cavità rocciose (cfr. *Ricerche sugli animali*, V 547b 22-23, e fr. 184 Gigon, a 89e), mentre, secondo Columella, VIII 16 7, preferisce terreni fangosi. I balani migliori sono quelli cresciuti nell'acqua salmastra presi in estate: cfr. Senocrate, 17, p. 125 Ideler. Plauto, *La gomena*, 297, li menziona come cibo prelibato; Macrobio, III 13 12, li inserisce in una lista di antipasti.

7. Cfr. 87f. Senocrate, 31, p. 131 Ideler, aggiunge

tivo odore e un succo sgradevole.[1] [41] I ricci sono teneri, succosi, dal cattivo odore, saziano e sono di facile digestione; mangiati con aceto e miele, sedano e menta sono appetitosi, dolci e di buon sapore. |91b| Sono piú gradevoli tra di essi quelli rossi o di colore giallastro, quelli piú grassi e quelli che, quando si raschia la carne, trasudano un liquido lattiginoso. Quelli che crescono nelle vicinanze di Cefalonia o di Icaria o nell'Adriatico [. . .] alcuni di essi sono anche un po' amari; quelli che crescono sugli scogli della Sicilia sono lassativi.

Aristotele poi dice che ci sono parecchie varietà di ricci; una sola è commestibile, quella nella quale ci sono le cosiddette "uova", e poi altre due, quella degli *spatángai* e quella dei cosiddetti *brysoí*.[2] Fa cenno agli *spatángai* anche Sofrone,[3] e Aristofane nelle *Navi da carico* cosí si esprime:[4]

|91c| Mentre divora, fa a pezzi, lecca
il mio basso *spatánges*.

Anche Epicarmo nelle *Nozze di Ebe* dei ricci di mare dice:[5]

Granchi vennero e ricci che nel salso mare
nuotar non sanno, ma soli si muovono "a piedi".[6]

Demetrio di Scepsi nel libro ventiseiesimo dell'opera *Lo schieramento troiano* racconta che uno Spartano, invitato ad un banchetto, quando furono serviti in tavola dei ricci di mare, ne prese uno, senza conoscere la modalità di consumo di quella pietanza, ma senza neppure osservare come lo mangiassero gli altri commensali; |91d| perciò, dopo averlo introdotto in bocca con il guscio, cercava di rompere il riccio con i denti. Poiché non riusciva a masticarlo e non si capacitava della sua dura resistenza, esclamò: « Cibo maledetto! Non sarà che io ora ti sputi fuori come fossi un rammollito, ma neppure che io ti prenda ancora ».[7] Ione di Chio testimonia nel *Fenice* ovvero *Ceneo* che i ricci, intendo dire sia quelli di terra sia quelli di mare, si difendono dai predatori mettendo fuori le spine come una palizzata, in questi versi:[8]

che si mangiavano condite con succo di silfio, aceto e ruta.

1. Cfr. 88a.

2. Aristotele, fr. 185 Gigon. Il riccio di mare (*echînos*) appartiene, nella sistematica moderna, ad una classe di Echinodermi. Aristotele, che invece lo classifica tra gli *ostrakóderma*, ossia tra i Molluschi, ne fornisce un'attenta descrizione nelle *Ricerche sugli animali*, IV 530a 32-531a 7, e nelle *Parti degli animali*, IV 680a 5-681a 9. Il frammento riassume in particolare *Ricerche sugli animali*, IV 530a 34 e 530b 4-5. A proposito degli *spatángai* e dei *brýs(s)oi*, in quest'ultimo passo, Aristotele dice che sono animali pelagici e rari.

3. Sofrone, fr. 97 Kassel-Austin.

4. Aristofane, fr. 425 Kassel-Austin. Aristofane usa qui il termine alludendo alla pratica della *fellatio*: cfr. Ipponatte, fr. 70 8 West; Aristofane, *Lisistrata*, 1169; HENDERSON 1975, p. 142.

5. Epicarmo, fr. 47 Kassel-Austin.

6. Si intende « soli » tra gli animali acquatici.

7. Demetrio di Scepsi, fr. 15 Gaede. L'aneddoto deride l'ottusa e bellicosa tenacia tradizionalmente attribuita agli Spartani.

8. Ione di Chio, fr. 44 Leurini = *TrGF* 19 F 38.

Ma gli inganni del leone in terraferma sono solito lodare
|91e| piú di quelli miserevoli del riccio;
che quando d'altri piú forti avverte l'assalto ostile,
in un viluppo avvoltolato il corpo irto d'aculei
giace, impossibile da mordere e da toccare.

[42] Tra le patelle – dice Difilo[1] –, alcune sono piccole, alcune anche assomigliano alle ostriche. Sono dure, poco succose e non troppo aspre, di buon sapore e facili da digerire; bollite, poi, sono discretamente gradevoli al palato.[2] Le pinne sono diuretiche, nutrienti, difficili da digerire e da assimilare. Ad esse assomigliano anche le buccine; |91f| di queste i "colli" fanno bene allo stomaco, ma sono difficili da digerire: perciò giovano ai deboli di stomaco; sono difficili da evacuare e moderatamente nutrienti. I loro cosiddetti "fegati", che si trovano alla base, sono teneri e digeribili. Perciò giovano ai deboli di stomaco. Le porpore stanno tra la pinna e la buccina; i loro "colli" sono molto succosi, hanno buon sapore, la parte restante è insieme salata e dolce, facilmente digeribile, adatta a moderare l'acidità dei succhi gastrici. |92a| Le ostriche si riproducono sia nei fiumi, sia nei laghi, sia nel mare. Le migliori sono quelle di mare, in vicinanza di un lago o di un fiume.[3] Sono infatti succose, piú grosse e piú dolci. Quelle che crescono sui lidi e sugli scogli e non si mescolano al fango e all'acqua dolce, sono piccole, dure, di sapore aspro. Le ostriche primaverili e quelle dell'inizio dell'estate sono migliori, piene, e hanno il sapore misto dell'acqua marina e dell'acqua dolce, fanno bene allo stomaco e sono di facile digestione. Quelle cotte insieme con malva o romice o con pesci, o anche da sole, sono nutrienti e fanno bene all'intestino.

[43] |92b| Mnesiteo di Atene nella monografia *Gli alimenti* afferma:[4]

Ostriche, vongole, mitili e simili hanno la carne poco digeribile per il liquido salato in essi contenuto. Perciò, mangiati crudi, stimolano l'intestino per la loro salinità, mentre, se vengono cotti, liberano tutto o la maggior parte del sale nel liquido stesso di cottura. Il liquido, quindi, in cui siano state cotte delle ostriche, smuove e purga l'intestino, ma la carne delle ostriche bollite, privata del suo liquido, produce rumori di ventre. |92c| Le ostriche al forno, invece, se si sanno cuocere bene, non provocano assolutamente alcun fastidio, perché sono state passate al fuoco. Perciò non sono indigeste come quelle crude, perché hanno asciugati i liquidi in esse contenuti, a causa dei quali l'intestino diventa sciolto. Ogni tipo di ostrica offre un nutrimento umido e di non facile digestione, e neppure contribuisce a una facile diuresi. Ortiche di mare, uova di ricci di mare e simili offrono un nutrimento umido e povero, sono lassativi dell'intestino e provocano diuresi.

[44] Nicandro di Colofone nelle *Georgiche* fa il seguente elenco di molluschi (*óstrea*):[5]

1. Difilo di Sifno, fr. 6 García Lázaro.

2. Anche Senocrate, 24, p. 128 Ideler, condivide l'opinione che le patelle, benché dure e poco succose, siano gradevoli bollite e opportunamente condite.

3. Cfr. Senocrate, 26, pp. 128-29 Ideler; Strabone, III 2 7; Columella, VIII 16 7; Plinio il Vecchio, XXXII 59.

4. Mnesiteo, fr. 36 Bertier.

5. Nicandro di Colofone, fr. 83 Gow-Scholfield. Al v. 3 «Alosidne» è epiteto di Teti (cfr. *Iliade*, XX 207) e della nereide Anfitrite (cfr. *Odissea*, IV 404).

|92d| O anche molluschi, quanti si nutrono nel profondo del mare,
trottole marine, strombi, "peloritane", mitili,
vischiose figlie di Alosidne e cavità della stessa pinna.

Archestrato nella *Gastronomia* dice:[1]

Di mitili ne ha grossi Eno, ostriche invece Abido,[2]
le magnoselle Pario,[3] i pettini Mitilene;
moltissimi ne produce Ambracia e con essi enormi [...]
Nello stretto di Messina vongole "peloritane"
|92e| e a Efeso prenderai quelle lisce, per niente spregevoli.
Calcedone produce *téthea*,[4] ma gli "araldi"[5] li schiacci
Zeus, quelli generati dal mare e quelli di piazza,
tranne un solo uomo: quello è mio amico,
abita a Lesbo, ricca di grappoli, si chiama Agatone.

Anche Filillio, o chiunque sia colui che ha composto *Le città*, dice:[6]

Cappe, patelle, soleni, mitili, pinne, pettini di Metimna.

Quanto alle ostriche, gli antichi scrittori le chiamavano semplicemente *óstreia*.[7] Cratino negli *Archilochi*:[8]

|92f| Simile a pinne e a ostriche.

Anche Epicarmo nelle *Nozze di Ebe*:[9]

Ostriche cresciute insieme.

Óstreon come *órneon* ('uccello') usa invece Platone nel *Fedro*: « Chiusi come un'ostrica »; e nel *Timeo*: « Tutte le specie delle ostriche »;[10] per contro, nel libro decimo

1. Archestrato, fr. 7 Olson-Sens = *SH* 187. I vv. 1-3 sono ripresi da Ennio, fr. 23 2-3 Traglia = *Poesie varie*, 35-36 Vahlen[2], nell'unico frammento superstite degli *Hedyphagetica* 'Ghiottonerie' tramandato da Apuleio, *Apologia*, 39. Per un'analisi comparativa, che mette in rilievo le forti affinità tra i due poeti, cfr. M. Bettini, *Studi e note su Ennio*, Pisa, Giardini, 1979, pp. 55-76.

2. Eno (oggi Enez) sorgeva sulla costa tracia presso la foce del fiume Ebro, Abido sul punto piú stretto dell'Ellesponto. Per la fama delle ostriche di Abido, cfr. anche Virgilio, *Georgiche*, I 207.

3. Località corrispondente all'attuale porto di Kemer, affacciato sulla costa turca del Mar di Marmara. Per le magnoselle, una varietà di crostacei, cfr. Speusippo, fr. 9 Tarán, a 105b.

4. Cfr. 86b.

5. Il poeta gioca sul doppio senso del greco *kêryx* 'araldo' e 'buccina': cfr. 86c, e Ateneo, I 4a.

6. Filillio, fr. 12 2 Kassel-Austin. Il fr. è citato piú estesamente a 86e, ma al v. 2 la città menzionata è Mitilene, non Metimna; entrambe, comunque, sono situate sull'isola di Lesbo, a poca distanza una dall'altra.

7. Cfr. Fozio, *Lessico*, s.v. *óstreia*.

8. Cratino, fr. 8 Kassel-Austin; cfr. 86e.

9. Epicarmo, fr. 40 3 Kassel-Austin. Il fr. ricorre a 85d, dove alla fine del v. 3 si legge « ostriche chiuse ».

10. Platone, *Fedro*, 250c; *Timeo*, 92b. È un'osservazione di carattere linguistico: Ateneo segnala i due allotropi, *óstreon* e *óstreion*.

della *Repubblica* ha detto *óstreia*: « Vi sono cresciute insieme ostriche e alghe ».[1] Le *pelorídes* furono cosí chiamate dal termine *pelórion* ('mostro').[2] Sono piú grosse infatti della cappa e di grandezza fuori del comune. |93a| Aristotele afferma che esse si trovano nella sabbia.[3] Ione di Chio parla delle cappe (*chêmai*) nei *Soggiorni all'estero*.[4] E forse questi molluschi provvisti di conchiglia sono stati cosí denominati dal verbo *kechenénai* ('essere aperto').[5]

[45] Riguardo ai molluschi (*óstrea*) che crescono nell'Oceano Indiano – non è fuor di luogo parlare anche di questi per l'uso in voga delle perle –, Teofrasto nel trattato *Le pietre* cosí scrive:[6]

Tra le pietre pregiate, c'è anche quella chiamata "perla" (*margarítes*), traslucida per sua natura; se ne fanno costose collane. Cresce in un'ostrica simile alle pinne, tranne che è piú piccola. |93b| Quanto alle sue dimensioni, la perla è come un occhio di un pesce piuttosto grande.

Androstene nell'opera *La navigazione costiera dell'India* cosí scrive:[7]

Degli strombi, delle porcellane e degli altri molluschi provvisti di valve, molteplici sono le forme e molto diverse da quelle che ci sono da noi;[8] ci sono inoltre porpore e ostriche in gran quantità, tra cui una è particolare, quella che i locali chiamano *bérberi*, da cui si forma la pietra detta "perla". Questa è molto pregiata in Asia e viene venduta in Persia e nelle regioni dell'Asia del nord a peso d'oro. |93c| L'aspetto dell'ostrica è simile a quello del pettine, il guscio non

1. Platone, *La repubblica*, x 611d.

2. Si dà in genere maggior credito all'altra etimologia, che trova riscontro in Archestrato, fr. 7 4 Olson-Sens, a 92d, ed in Polluce, vi 63, secondo la quale il nome *pelorídes* deriva da Capo Peloro, promontorio prospiciente le acque dello stretto di Messina, oggi chiamato Punta del Faro: cfr. García Soler 1994, pp. 215-17.

3. Aristotele, fr. 186 Gigon.

4. Ione di Chio, fr. 103 Leurini = *FGrHist* 392 F 4.

5. Cfr. Esichio, χ 396 Schmidt, che glossa la voce *chéme*: « bocca aperta (*chásma*) ».

6. Teofrasto, fr. 209 12 Fortenbaugh; cfr. *Le pietre*, 36. Il nome *margarítes* designa la perla che viene prodotta dall'ostrica perlifera (*Meleagrina margaritifera* L.). Poiché i Greci conobbero le perle solo a partire dalla fine del IV sec. a.C. con la spedizione di Alessandro Magno in Oriente, i passi raccolti di seguito rappresentano le prime testimonianze a riguardo.

7. Androstene, *FGrHist* 711 F 1.

8. Lo strombo (*strómbos*) è un mollusco gasteropode univalve (*Cerithium vulgatum* Brug. = *Strombolus tubercolatus* L.). Aristotele, *Ricerche sugli animali*, i 492a 16-17, paragona la struttura interna dell'orecchio alla conchiglia spiraliforme di questo mollusco, che veniva utilizzata sia come esca per le porpore (cfr. *Le parti degli animali*, ii 661a 23), sia come strumento a fiato: cfr. Teocrito, ix 25; Plutarco, *Questioni conviviali*, vii 8 4, 713b; scolio a Nicandro di Colofone, *Contravveleni*, 393b (p. 142 Geymonat). Secondo Senocrate, 28, p. 129 Ideler, lo strombo ha una carne dura e poco digeribile. Eliano, *La natura degli animali*, vii 34, racconta che gli strombi sono governati da un re di enormi dimensioni e molto bello; a Bisanzio il pescatore che riusciva a catturarlo otteneva in premio una dracma. Porcellana o porcelletta (*choiríne*) è il nome con cui vengono comunemente chiamate numerose specie di Molluschi Gasteropodi univalvi, appartenenti alla famiglia dei Cipreidi. Le loro conchiglie ovali, lisce e bianche venivano utilizzate per le votazioni: cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 1332; *Le vespe*, 333, 349; Polluce, viii 16. *Choiríne* ricompare come nome di dolce in Ateneo, xiv 647b-c, cosí chiamato per la somiglianza con la conchiglia. Per la loro identificazione sono state avanzate diverse proposte: *Cypraea pantherina* Lightfoot o *Cypraea tigris* L. (Thompson 1947, p. 290), oppure *Erosaria lamarckii* Gray o *Erosaria nebrites* Melvil (García Soler 1994, p. 202).

ha incisioni, ma è liscio e spesso, non ha due orecchi come il pettine, ma uno solo. La pietra nasce nella carne dell'ostrica, come la "calaza"[1] nelle carni dei maiali, e alcune sono decisamente del colore simile all'oro, al punto che non si possono facilmente distinguere quando siano messe a confronto con esso, altre invece sono del colore dell'argento, e altre perfettamente bianche, simili agli occhi dei pesci.

Carete di Mitilene nel libro settimo delle *Storie di Alessandro* afferma:[2]

Viene preso nell'Oceano Indiano, |93d| come anche in Armenia, in Persia, nella Susiana e nella regione di Babilonia, un animale simile a un'ostrica; questo è piuttosto grosso e oblungo, e contiene carne abbondante e bianca e veramente profumata. Da questi animali estraggono delle ossa bianche, che chiamano "perle", e ne fanno piccole collane e braccialetti da mettere intorno alle mani e ai piedi; Persiani, Medi e tutti gli Asiatici apprezzano questi oggetti molto piú di quelli realizzati in oro.

[46] Isidoro di Carace nella *Guida della Partia* dice che[3]

|93e| nel Golfo Persico c'è un'isola dove si trovano moltissime perle. Perciò intorno all'isola ci sono imbarcazioni di bambú, dalle quali gli uomini, tuffandosi nel mare per una profondità di venti braccia, portano in superficie conchiglie bivalve. Raccontano che quando ci sono frequenti fulmini e cateratte di pioggia, allora la pinna genera con piú frequenza e sono prodotte moltissime perle e di notevole grossezza.[4] D'inverno le pinne sono solite immergersi negli anfratti profondi; d'estate, invece, durante le notti, stanno aperte e nuotano, |93f| di giorno al contrario restano chiuse. Quelle poi che sono attaccate alle rocce e agli scogli, mettono radici e, rimanendo qui ferme, generano la perla. Si riproducono e si nutrono per mezzo della parte che sta attaccata alla carne. Essa è unita alla bocca della conchiglia, ha delle chele e introduce il nutrimento. È simile ad un piccolo granchio chiamato "pinnofilace".[5] La carne si estende da questa fino alla metà della conchiglia, come una radice dalla quale la perla generata si sviluppa nella parte solida della conchiglia e si nutre per tutto il tempo in cui rimane attaccata. |94a| Dopo che, durante l'accrescimento, la carne, insinuandosi sotto la perla e tagliandola a poco a poco, ha separato la perla dalla conchiglia, avvolgendola non la alimenta piú, ma la rende piú liscia, piú lucente, piú pura. Ora la pinna che vive in profondità genera una perla lucentissima, purissima e grossa, mentre quella che tende a salire e a rimanere in superficie, per il fatto di essere colpita dai raggi del sole, ha un brutto colore ed è piú piccola. Corrono dei pericoli quelli che raccolgono le perle, |94b| quando inseriscono direttamente la mano nella conchiglia aperta: talora infatti essa si chiude e spesso le loro dita vengono tranciate; addirittura alcuni muoiono all'istante. Quanti invece riescono ad inserire di traverso la mano sotto le conchiglie, facilmente le strappano dalla roccia.

1. Formazione granulare nella pelle dei maiali, dovuta alla forma larvale della tenia, parassita di questi animali: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 603b 18.

2. Carete di Mitilene, *FGrHist* 125 F 3. I luoghi indicati sono ovviamente prospicienti il Mar Nero, il Golfo Persico e il Golfo Arabico.

3. Isidoro di Carace, *FGrHist* 781 F 1.

4. Cfr. Eliano, *La natura degli animali*, X 13.

5. Cfr. 89d.

Agli smeraldi accenna Menandro nel *Giovane schiavo*:[1]

> Smeraldi dovevano essere questi e sardoniche.

La parola si deve pronunciare senza sigma; prende il nome dal verbo *marmaírein* ('splendere') perché è una gemma splendente.[2]

[47] |94c| Dopo questi discorsi, furono portati in giro dei piatti contenenti molte varietà di carni bollite, piedi, teste, orecchi, mascelle, e inoltre budelli, intestini e lingue, come è consuetudine trovare ad Alessandria nei cosiddetti *hephthopólia*.[3]

— Anche il termine *hephthopólion*, caro Ulpiano, si trova usato da Posidippo nel *Giovane schiavo*.[4]

E mentre i commensali stavano ancora cercando chi avesse nominato qualcuno di questi cibi, ci fu chi disse: — Delle interiora commestibili parla Aristofane nei *Cavalieri*: « Dirò che tu vendi trippe senza aver pagato la decima ».[5] |94d| E ancora:[6]

> Perché, mio caro, non mi lasci lavare queste trippe
> e vendere queste salsicce, ma mi prendi in giro?

E poi:[7]

> Io, quando avrò ingollato budello di bue e trippa di maiale,
> e poi avrò bevuto anche il brodo, senza essermi ripulito
> strangolerò i politicanti e atterrirò Nicia.

1. Menandro, fr. 276 Kassel-Austin = 315 Körte-Thierfelder.

2. Cfr. Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 842 53, 853 50.

3. Gli *hephthopólia* nel mondo antico erano botteghe in cui si vendevano (*poleîn*) cibi cotti (*hephthá*), probabilmente qualcosa di simile alle moderne "tavole calde".

4. Posidippo, fr. 22 Kassel-Austin.

5. Cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 300-2. Il passo è abbreviato e parafrasato, e suona in realtà: « E io ai Pritani denuncerò te che hai le trippe consacrate agli dèi senza aver pagato la decima ». Il Paflagone, attaccando il Salsicciaio, minaccia di denunciarlo alle autorità per frode fiscale, ma non è chiaro a quale obbligo tributario si riferisca: lo scolio al v. 301 (vol. 1/2 p. 76 Koster) spiega che i *mágeiroi* 'cuochi-sacrificatori' dovevano pagare la decima sulle carni degli animali sacrificati, ma tale spiegazione non convince gli studiosi; si è pensato piuttosto alla decima che gravava sui bottini di guerra, e che veniva versata al tempio di Atena, con l'aggiunta di un ulteriore 2% per le altre divinità (cfr. Ps.-Lisia, *In difesa di Polistrato*, 24; Demostene, *Contro Timocrate*, 120 e 128).

6. Aristofane, *I cavalieri*, 160-61. La battuta è del Salsicciaio, l'eroe della commedia.

7. Aristofane, *I cavalieri*, 356-58. La battuta è tratta dallo scontro tra il Paflagone e il Salsicciaio: il Salsicciaio afferma spavaldamente con quanta facilità prevarrà sugli avversari, senza nemmeno lavarsi le mani (*aponípsasthai*), dopo aver mangiato le specialità che egli stesso prepara e vende, e conclude con uno scherzo: i politicanti li strangolerà, mentre Nicia (figlio di Nicerato, leader del partito conservatore, noto tra l'altro per la pace detta appunto "di Nicia", con la quale nel 421 a.C. si chiuse la prima fase della guerra del Peloponneso) gli basterà atterrirlo, riferendosi al carattere notoriamente pavido e superstizioso dello statista (cfr. Plutarco, *Vita di Nicia*, 4, dove compare la stessa citazione aristofanea), e alludendo forse a un celebre scontro pubblico tra Nicia e Cleone, il leader del partito "democratico", dove Cleone aveva atterrito Nicia con la sua aggressività (cfr. Tucidi-

E poi ancora:[1]

|94e| Carne cotta in brodo (te la manda) la "figlia del possente Padre"
e trippe di abomaso e una fetta di ventresca.

Della "mascella" parla Cratino nei *Pluti*:[2]

Combattendo per una mascella di bue.

Anche Sofocle nell'*Amico*:[3]

E offre tenere mascelle.

Platone nel *Timeo* scrive: « E ad essi legò l'estremità delle mascelle sotto il volto ».[4] Anche Senofonte nell'*Equitazione*: « Piccola mascella contratta ».[5] |94f| Quelli che pronunciano la parola *siagón* con la lettera ipsilon lo fanno per analogia con il termine *hŷs* ('maiale'). Delle salsicce poi fa menzione Epicarmo e le chiama *orýai*, intitolando *La salsiccia* anche uno dei suoi drammi.[6] Aristofane nelle *Nuvole*:[7]

Facciano di me salsiccia,
e mi imbandiscano ai pensatori.

Cratino nella *Damigiana*:[8]

Come è sottile – disse – questo pezzo di salsiccia.

Anche Eupoli nelle *Capre*.[9] Alessi nella *Donna di Leucade* ovvero *I disertori*:[10]

|95a| Un pezzo di salsiccetta arrivò e carne tritata.

de, IV 27-28). Per il "budello di bue" (*énystron*), cfr. 100e.

1. Aristofane, *I cavalieri*, 1178-79. « Figlia del possente Padre » è epiteto di Atena: cfr. *Iliade*, V 747; *Odissea*, III 135; Esiodo, *Teogonia*, 587.

2. Cratino, fr. 174 Kassel-Austin. I Pluti, così chiamati perché dispensavano prosperità e ricchezza, erano demoni sodali di Crono, che Zeus, secondo una delle versioni del mito, esiliò nel mondo infero insieme agli altri Titani, dopo aver detronizzato il padre. La commedia metteva in scena il loro ritorno sulla terra, nella democratica Atene, per esaminare i cittadini facoltosi, i modi con cui questi si erano arricchiti e se i beni della città fossero distribuiti in modo equo: cfr. BALDRY 1953, pp. 52-53.

3. Sofocle, fr. 112 Radt. Si tratta di un dramma satiresco che doveva avere come soggetto un episodio della saga argonautica, noto soprattutto da fonti di età ellenistica (cfr. Apollonio Rodio, II 1-163; Teocrito, XXII 27-134): Amico, figlio di Posidone e re dei Bebrici (popolazione della Bitinia), era solito ingaggiare con qualunque straniero approdasse alla sua terra un incontro di pugilato, che per l'avversario risultava sempre fatale, ma fu sconfitto da Polluce, uno dei Dioscuri. Il verso qui citato potrebbe appartenere alla descrizione della sconfitta di Amico. Già Epicarmo aveva composto una commedia dal titolo *Amico* (frr. 6-8 Kassel-Austin); cfr. D. DEL CORNO, *Il satiro e la fonte: l'*Amycos *di Sofocle*, in « Dioniso », XLV 1971-1974, pp. 207-23.

4. Platone, *Timeo*, 75d. Platone descrive il demiurgo che plasma il corpo umano; nel passo qui citato connette le mascelle ai tendini del collo.

5. Senofonte, *L'equitazione*, I 8.

6. Cfr. Epicarmo, p. 70 Kassel-Austin.

7. Aristofane, *Le nuvole*, 455.

8. Cratino, fr. 205 Kassel-Austin.

9. Eupoli, fr. 34 Kassel-Austin.

10. Alessi, fr. 137 Kassel-Austin.

Antifane nelle *Nozze*:[1]

> Tagliato il pezzo al centro di una salsiccia.

[48] Alessi nel *Cratea* ovvero *Il farmacista* parla di piedi, di orecchie e anche di un grugno; porterò tra breve la testimonianza contenente molti dei termini oggetto della nostra indagine.[2] Teofilo nel *Pancraziaste*:[3]

[A] Di carni lesse circa
tre mine
[B] Poi?
[A] Grugnetto, prosciutto,
|95b| quattro piedini di maiale.
[B] Per Eracle!
[A] Tre di bue.

Anassila nei *Cuochi*:[4]

È molto meglio dei versi di Eschilo, mi sembra,
arrostire pesciolini.
[B] Che dici? Pesciolini?
Tu vuoi trattare i commensali come malati. Quanto
meglio sarebbe cuocere estremità di animali [...], grugni, piedi.

Anassila poi nella *Circe*:[5]

Avendo un orribile grugno di maiale,
mio caro Cinesia.

E nella *Calipso*:[6]

|95c| Mi accorsi allora di portare un grugno di maiale.

1. Antifane, fr. 73 Kassel-Austin.

2. Cfr. Alessi, fr. 115 15-16 Kassel-Austin, citato a 107c.

3. Teofilo, fr. 8 1-3 Kassel-Austin. Il frammento è piú estesamente citato in Ateneo, x 417b. Nei titoli delle commedie del IV sec. a.C. si trovano con una certa frequenza riferimenti a figure di atleti che venivano fatti oggetto di beffe per qualche aspetto negativo della loro personalità, come, ad esempio, la ghiottoneria del pancraziaste: cfr. ARNOTT 1996, p. 508. Per il pancrazio, vd. Ateneo, x 413a, e n. 8 a p. 1024.

4. Anassila, fr. 19 Kassel-Austin. Secondo R. CANTARELLA, *Aristoph. "Plut." 422-425 e le riprese eschilee*, in «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche, e filologiche dell'Accademia dei Lincei», VIII/20 1965, p. 380, n. 79, l'accenno a Eschilo è da porre in relazione con la test. 112 Radt, cioè la celebre e problematica asserzione eschilea che le sue tragedie altro non erano che «porzioni dei suontuosi banchetti di Omero».

5. Anassila, fr. 13 Kassel-Austin. Il personaggio qui chiamato Cinesia non è identificabile; gli editori sono intervenuti sulla lezione tràdita con varie proposte di emendamento, tra cui *knesiân* 'grattare' di MEINEKE 1839, vol. I p. 228, accolta in *PCG*, vol. II p. 283.

6. Anassila, fr. 11 Kassel-Austin.

Ha nominato le orecchie anche Anassandride nel *Satiria*.[1] Assionico nel *Calcidese* dice:[2]

Preparo un brodetto
ridando forma a un pesce caldo, e metto insieme resti di cibo
mangiati a metà, li bagno con vino, le interiora di sale e di silfio
cospargo, vi taglio della salsiccia, vi aggiungo pezzi di budello,
immergo nell'aceto un grugno, perché tutti concordino
che migliore di quello delle nozze è stato il "giorno degli avanzi".[3]

|95d| Aristofane nel *Preagone*:[4]

Assaggiai, io infelice, le interiora dei miei figli;
come potrei vedere un grugno ben arrostito?

Ferecrate nei *Fronzoli*:[5]

Perché questo qui non è assolutamente un grugno di porco.

Si chiama "Grugno" una località vicino a Strato nell'Etolia, come dice Polibio nel libro sesto delle *Storie*.[6] E Stesicoro dice nei *Cacciatori del cinghiale*:[7]

Nascose l'estremità
del grugno sotterra.

|95e| Che la parola "grugno" si dica propriamente per i maiali, si è già detto in precedenza. Che la si usi invece anche per gli altri animali, lo dice per scherzo Archippo nella seconda versione dell'*Anfitrione*, riferendola anche al volto umano, in questo modo:[8]

E ciò sebbene avesse un grugno cosí lungo.

1. Anassandride, fr. 44 Kassel-Austin. Secondo MEINEKE 1839, vol. I p. 373, Satiria è un nome proprio.

2. Assionico, fr. 8 Kassel-Austin. Secondo KOCK 1884, vol. II p. 414, il titolo della commedia, forse riferito al protagonista, alluderebbe al costume pederastico degli abitanti di Calcide (cfr. Ateneo, XIII 601e-f), oppure alla loro spilorceria (cfr. Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 279 18).

3. Il poeta si diverte a chiamare «giorno degli avanzi» quello successivo al banchetto nuziale, in cui venivano appunto consumate le pietanze che erano state avanzate, riferendo a *heméra* 'giorno' l'aggettivo *héolos* 'vecchio di un giorno', con il quale si indicavano i cibi non piú freschi.

4. Aristofane, fr. 478 Kassel-Austin. Il v. 1 è parodia di Eschilo, *Agamennone*, 1221 sgg. Parla un personaggio nelle vesti di Tieste, il fratello di Atreo, a cui furono imbanditi i figli.

5. Ferecrate, fr. 107 Kassel-Austin.

6. Polibio, VI 59 Büttner-Wobst. «Grugno» (*Rhynchos*) è toponimo non altrimenti conosciuto: cfr. F. BÖLTE, *Rhynchos*, in *RE*, IA/1 1914, col. 1284. Strato era la città principale dell'Acarnania, situata sulle rive dell'Acheloo, ai confini con l'Etolia.

7. Stesicoro, fr. 221 Davies. L'immagine trae forse origine dall'osservazione del comportamento istintivo del cinghiale, il quale, fiutato qualcosa di commestibile che cresce sotto terra, cerca col grugno di portarlo allo scoperto: cfr. HUXLEY 1966, pp. 319-20; RENEHAN 1983, pp. 38-39.

8. Archippo, fr. 1 Kassel-Austin.

Anche Araro nell'*Adone*:[1]

Il dio, infatti, volge il suo grugno verso di noi.

[49] Aristofane nell'*Eolosicone* nomina le estremità:[2]

Ecco, a proposito, quattro estremità per te
|95f| feci bollire, perché fossero tenere.

Anche nel *Geritade*:[3]

Estremità di animali, pani, aragoste.

Antifane nella *Donna di Corinto*:[4]

[A] Poi anche estremità
di porco ad Afrodite? Ridicolo.
[B] Tu non sai:
a Cipro a tal punto la dea si compiace delle scrofe,
mio signore, da impedire all'animale di mangiare
sterco, ma vi costrinse i buoi.

Che veramente ad Afrodite si sacrifichi un porco, lo testimonia Callimaco[5] o Zenodoto nelle *Note di storia*, |96a| e cosí scrive: «Gli Argivi sacrificano un porco ad Afrodite e la festa è chiamata *Hystéria*».[6] Ferecrate nei *Minatori*:[7]

C'erano vicino prosciutti interi assai teneri
sui piatti ed estremità ben bollite.

Alessi nei *Giocatori di dadi*:[8]

1. Araro, fr. 1 Kassel-Austin. Il dio qui non nominato è Ares, che trasformatosi in cinghiale, inseguí e uccise Adone: cfr. Ateneo, II 69b.

2. Aristofane, fr. 4 Kassel-Austin; cfr. Aristofane, *Le rane*, 558.

3. Aristofane, fr. 164 Kassel-Austin; cfr. *Etymologicon Magnum*, s.v. *akrokólia*, che a questo elenco aggiunge cipollacci e lenticchie. Per il soggetto della commedia, cfr. il commento ad Aristofane, fr. 156 Kassel-Austin, in Ateneo, XII 551a-c.

4. Antifane, fr. 124 Kassel-Austin.

5. Cfr. Callimaco, *Giambi*, X fr. 200a. Nel fr. tràdito da Strabone, IX 5 17, il poeta dice che il sacrificio del porco è accetto alla sola Afrodite del Castnio (monte della Panfilia presso Aspendo), affermazione contestata da vari eruditi posteriori, secondo i quali il sacrificio del porco era praticato anche altrove: cfr. n. successiva.

6. Zenodoto, *FGrHist* 19 F 2. Il sacrificio di un porco era generalmente escluso dal culto di Afrodite (cfr. Pausania, II 10 5); forse perché la dea lo aveva in odio, dopo che l'amato Adone era stato ucciso da un porco selvatico o cinghiale: cfr. lo scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 793a (vol. Ib p. 105 Wilson); tuttavia le feste celebrate a Cipro e documentate da Antifane, fr. 124 Kassel-Austin, a Metropoli in Acarnania (cfr. Strabone, IX 5 17), e gli *Hystéria* argivi, ricordati anche da Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 853 34, prevedevano, per contro, il sacrificio del maiale.

7. Ferecrate, fr. 113 13-14 Kassel-Austin; cfr. Ateneo, VI 268d.

8. Alessi, fr. 123 Kassel-Austin.

Avevamo ormai quasi pranzato
con qualche estremità di animale.

Anche nella *Festa notturna* ovvero *Le operaie*:[1]

È mezzo cotto
lo spezzatino, la carne tritata è andata a male,
|96b| il grongo è bollito,[2] le estremità non ancora.

Ai piedini bolliti accenna Ferecrate nell'*Istruttore di schiavi*:[3]

[A] Diteci come è composto il pranzo.
[B] C'è dunque un pezzo
di anguilla per voi, seppie,
carne di agnello, fette di sanguinaccio,
piedino bollito, fegato, costata,
molte varietà di uccelli,
formaggio nel miele, tranci di carne.

Antifane nel *Parassita*:[4]

[A] Di porcellini
piedini bollenti.
[B] Piacevole pranzo, per Estia.
[A] |96c| Molto formaggio cotto vi sfrigolava sopra.

Ecfantide nei *Satiri*:[5]

Poiché, avendoli comprati, bisognava mangiare piedini di porco bolliti.

Alla lingua accenna Aristofane nei *Friggitori* in questi versi:[6]

Ne ho abbastanza, io, di bianchetti;
sono scoppiato
a mangiare cibi grassi.
Invece, portate su piatti[7] un fegatino, o di giovane cinghiale
un po' di coppa; se no, costicina o lingua,
o milza, o intestino, o di porcellino d'autunno
una ventresca portate qui, assieme a *kóllaboi*
tiepidi.[8]

1. Alessi, fr. 180 Kassel-Austin.
2. Per il grongo, cfr. Ateneo, VII 394b.
3. Ferecrate, fr. 50 Kassel-Austin.
4. Antifane, fr. 183 Kassel-Austin.
5. Ecfantide, fr. 1 Kassel-Austin.
6. Aristofane, fr. 520 Kassel-Austin. Si segue la divisione colometrica adottata in *PCG*, vol. III/2 p. 273.
7. Il testo dei codici è corrotto; la traduzione si attiene alla congettura proposta da Morel 1928, p. 166.
8. Per i vv. 6-7, cfr. Ateneo, IX 374f; per i vv. 6-8, 110f. Finisce qui il discorso di un Deipnosofista non identificato, iniziato a 94c.

[50] |96d| Conclusa questa lunga trattazione, neanche i medici presenti si astennero dal parteciparvi, portando il loro contributo.[1]

Disse infatti Dionisocle: — Mnesiteo di Atene nella monografia *Gli alimenti* afferma: «Testa e piedi di porco non contengono in sé nutrimento abbondante e grasso».[2]

E Leonida: — Demone nel libro quarto della *Storia dell'Attica* afferma:[3]

Timete, il giovane fratello bastardo, dopo che ebbe ucciso Afidante, quando regnava su Atene, divenne lui stesso re. Durante il suo regno, Melanto di Messene, cacciato dalla patria, chiese alla Pizia dove avrebbe abitato. |96e| Quella gli rispose, dove per la prima volta fosse onorato con doni ospitali, quando gli fossero serviti per il pranzo i piedi e la testa.[4] E questo gli successe ad Eleusi: allora appunto le sacerdotesse, celebrata una festa secondo la tradizione patria e consumate tutte le carni, rimasti i piedi e la testa, li mandarono a Melanto.

[51] Una matrice di scrofa (*métra*) fu servita successivamente, davvero una metropoli e madre dei figli di Ippocrate, che, lo so bene, sono stati messi in ridicolo nella commedia per la loro volgarità.[5]

|96f| Datogli uno sguardo, Ulpiano: — Orsú miei cari amici – disse – in quale autore si trova citato il termine *métra*?[6] Ci siamo riempiti il ventre abbastanza ed è tempo ormai che noi discutiamo ancora. Ai Cinici però io do questo consiglio, di tacere, dopo che si sono rimpinzati senza risparmio, a meno che non vogliano rosicchiare anche le ossa delle mascelle e della testa, e niente impedisce loro di gustarle, come fanno i cani; questo sono infatti, cani, per l'appunto, e cosí si gloriano di essere chiamati.[7]

|97a| È consuetudine gettare avanzi ai cani,

disse Euripide nelle *Cretesi*.[8] Tutto vogliono mangiare e bere, senza riflettere su ciò che il divino Platone scrisse nel *Protagora*:[9]

1. Si riprende a questo punto la metafora del banchetto di discorsi, per cui si veda Ateneo, I 1b, e n. 1 a p. 4.

2. Mnesiteo, fr. 40 Bertier.

3. Demone, *FGrHist* 327 F 1. Secondo un'altra versione, riportata da Pausania, II 18 9, Timete fu l'ultimo re di Atene della discendenza di Teseo e fu scalzato dal suo regno da Melanto di Messene, padre di Codro; questi aveva sconfitto il re di Beozia, Xanto, con il quale Timete si era rifiutato di combattere.

4. Oracolo 313 Parke-Wormell = L 79 Fontenrose.

5. Intraducibili giochi di parole: il primo si fonda sulla paronomasia di *métra* 'matrice di scrofa', *metrópolis* e *méter* 'madre'; il secondo sull'assonanza di *hyión* 'dei figli', con *hyôn* 'dei porci'. Telesippo, Demofonte e Pericle, figli di Ippocrate, nipote di Pericle, erano tanto grossolani, che in Atene erano soprannominati "porci" per la scarsa intelligenza di cui davano prova: cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 986; *La pace*, 928; *Le nuvole*, 1001.

6. L'oggetto della discussione (la *métra*) viene bruscamente tralasciato, per essere ripreso a 100c sgg.

7. Qui come altrove Ulpiano esprime il suo disprezzo per i Cinici e per la loro avidità: cfr. Ateneo, I 1d, e n. 1 a p. 5.

8. Euripide, fr. 625 Mette = 469 Nauck[2].

9. Platone, *Protagora*, 347c-d.

Le discussioni sulla poesia sono del tutto simili ai simposi di uomini triviali e volgari. Questi, infatti, poiché sono incapaci di trarre da se stessi materia di conversazione per stare insieme tra un bicchiere e l'altro, e di esprimerla con la loro voce e con i loro discorsi, per mancanza di cultura, fanno salire il costo delle suonatrici di aulo, pagando a caro prezzo una voce estranea, quella degli auli, |97b| e grazie a questa si intrattengono tra loro. Dove invece i convitati siano uomini di nobile animo e di cultura, non vedrai né suonatrici di aulo, né danzatrici, né citariste, ma vedrai che costoro, bastando a se stessi, si intrattengono insieme senza sciocchezze e trastulli di questo genere, parlando con la loro propria voce e ascoltando ordinatamente, a turno, anche se bevono in abbondanza.

Cosí fate voi, Cinulco; bevendo, o piuttosto tracannando vino sino all'ultima goccia, impedite, come le suonatrici di aulo e le danzatrici, il piacere che viene dai discorsi, |97c| vivendo, secondo quanto lo stesso Platone afferma nel *Filebo*, « non una vita di uomo, ma di mollusco o di quegli animali che vivono nel mare con i corpi racchiusi nelle conchiglie ».[1]

[52] E Cinulco, adiratosi, esclamò: — Uomo tutto ventre e che del ventre fai il tuo dio,[2] nient'altro tu sai, né sostenere discussioni ampie e continue, né richiamarti ai fatti della storia, né mai offrire la primizia del piacere insito nel conversare, ma consumi tutto il tempo ad indagare su queste sciocchezze: « Si trova scritto o non si trova scritto? »,[3] « È stato detto o non è stato detto? ». |97d| E poi esamini con pedanteria tutti gli argomenti che si presentano nei discorsi di coloro che dialogano con te, raccogliendo insieme le spine,

> come tra echinopi e pungente ononide,[4]

sempre sprecando il tuo tempo, senza mai mettere insieme nessuno dei fiori piú belli. O non sei forse tu a chiamare tra l'altro *epinomís* quella che dai Romani è chiamata "strenna", che è cosí denominata ed è donata agli amici secondo una tradizione patria? E se, cercando di emulare l'*epinomís* di Platone, vogliamo sapere [. . .];[5] se poi la trovi citata in questo modo in qualche autore, indicami chi l'ha detto. So infatti che è chiamata *epinomís* anche una parte della trireme, come ri-

1. Platone, *Filebo*, 21c.
2. Il greco dice *koiliodaímon*; cfr. 100b.
3. Cfr. Ateneo, I 1e.
4. Fr. elegiaco adesp. 6 1 Gentili-Prato = *SH* 1138 1. Si tratta del primo verso di un distico citato piú volte da Plutarco (cfr. *L'arte di ascoltare*, 44e; *L'amore fraterno*, 485a; *Questioni conviviali*, I 4 3, 621e), che suona: « Come tra echinopi e pungente ononide / spuntano fiori di tenere viole ». Il suo contesto originario è comunque del tutto irrecuperabile. L'echinope (da identificare forse con la *Genista acanthoclada* Cand.: cfr. Carnoy 1959, p. 115) è una pianta erbacea spinosa, secondo l'*Etymologicon Magnum*, s.v. *echinópous*, dall'aspetto simile al cardo selvatico. L'ononide, pianta selvatica delle Papilionacee (*Ononis spinosa* L.; in Grecia è diffusa la sottospecie *Ononis antiquorum* L.), è descritta da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 5 3-4, e da Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 18.
5. Kaibel 1887, vol. I p. 224, ravvisa in questo punto una lacuna e ritiene che il testo potesse continuare con un'espressione del tipo: « vogliamo sapere che cos'ha in comune la strenna con il libro di Platone ».

porta Apollonio nell'*Equipaggiamento della trireme.*[1] |97e| Non sei tu quello che oltre tutto ha impiegato il termine nuovo e non ancora in uso *phainóles* ('mantello da viaggio') – perché, caro mio, si dice anche *phainóles* al maschile[2] –, dicendo: «Leuco, servo, dammi il mio "inutile" mantello!».[3] Una volta, poi, recandoti al bagno pubblico, a uno che ti chiese: «Dove vai?», non rispondesti forse: «A ... rovinarmi, diss'io, mi affretto»?[4] Proprio quel giorno la tua bella veste di Canosa fu portata via dai ladri, tanto che si levarono grandi risate nel bagno, mentre si cercava quell'"inutile" mantello. Un'altra volta, miei carissimi amici – vi sarà detta tutta la verità –, |97f| inciampò in una pietra e si ruppe una gamba; curato, dunque, riusciva a camminare e a quelli che s'informavano: «Cos'è mai questo, Ulpiano?», «Un occhio pesto (*hypópion*)» rispondeva. Anch'io una volta – mi trovavo infatti assieme a lui –, non riuscendo a trattenere il riso, poiché un medico mio amico mi aveva applicato sotto gli occhi un unguento piuttosto denso, a quelli che mi chiedevano: «Che ti succede?», «Una storta (*próskomma*)» assicuravo.[5]

[53] Di questa stessa dottrina c'è anche un altro grande sostenitore, Pompeiano di Filadelfia, |98a| uomo non privo di curiosità, lui pure cacciatore di parole. Egli, parlando al suo servo, chiamandolo per nome a gran voce: «Strombichide – disse –, portami in palestra i miei sandali "importabili" e il mio "inutile" mantello.[6]

1. Di quest'opera, probabilmente un lessico che raccoglieva termini relativi alla marineria, e del suo autore, non sono conservate altre testimonianze. Si tratta di uno dei numerosi repertori, ai quali Ateneo attinse nella redazione dei *Deipnosofisti*: cfr. Radici Colace 1997, pp. 3-19. Rimane oscuro il *calembour* che Cinulco costruisce sul termine *epinomís*, poiché non emerge alcun tipo di legame che possa interrelare il titolo del dialogo di Platone, il significato letterale 'appendice alla legge', i significati 'strenna' e 'parte di una trireme' attribuiti a *epinomís* unicamente in questo passo.

2. Dal testo si evince che del raro termine *phainóles* era piú nota ai Deipnosofisti la forma femminile, *phainóle*, per la somiglianza con il latino *paenula*, sebbene lo stato attuale delle fonti meglio documenti proprio il maschile.

3. La comicità della situazione, rilevata da Cinulco, consiste nel fatto che il pedante Ulpiano associa al mantello *phainóles* l'aggettivo *áchrestos*, riconducibile alla radice verbale di *chrâsthai* 'usare', impiegandolo nell'accezione rara di 'inusato' (cioè 'nuovo'), mentre esso veniva per lo piú inteso nel senso di 'inutile': cfr. 98a, e Luciano, *Lessifane*, 9; nel testo di Luciano, dove è deriso un grottesco pedante iperatticista, per alcuni versi simile a Ulpiano e a Pompeiano, sono presenti, tra le altre, nove glosse identiche a quelle per cui si indigna Cinulco: cfr. B. Baldwin, *Studies in Lucian*, Toronto, Hakkert, 1973, pp. 50-53; Baldwin 1976, pp. 34-35. Per un differente equivoco causato dall'aggettivo *áchrestos*, vd. 98b.

4. La replica di Ulpiano gioca sull'omofonia di *apoloúmenos*, voce di *apóllymi* 'andare in rovina', ma anche forma arcaica di *apoloúomai* 'lavarsi', che è il verbo adatto alla circostanza. Si noti, inoltre, l'espressione enfatica «diss'io» ricorrente nei dialoghi platonici.

5. Il *divertissement* linguistico scaturisce dal fatto che vengono scambiati gli ambiti di pertinenza dei sostantivi *hypópion* e *próskomma*: il primo indica propriamente un livido conseguente ad un colpo ricevuto in un occhio (*óps*), ma poteva essere riferito anche, con un'accezione piú rara, ad una lesione subita agli arti inferiori; viceversa *próskomma* designa una ferita dovuta a contusione, ma il termine viene scherzosamente impiegato da Cinulco per un malanno agli occhi.

6. Strombichide ritorna come nome di schiavo anche in Ateneo, vi 230d. Pompeiano, come il pedante Ulpiano, impiega con effetto risibile l'aggettivo *aphóretos*, che in genere vale 'importabile' (o 'insopportabile'), nel senso infrequente di 'non ancora portato' (cioè 'nuovo'); cfr. Luciano, *Lessifane*, 9.

Perché, dopo che "mi sarò calzato la barba",[1] me ne andrò a chiacchierare con gli amici; devo "fare arrosto"[2] Larico. Portami poi l'ampolla dell'olio; prima infatti ci daremo una bella ripassata,[3] e poi cosí conciati andremo... alla rovina».[4] Questo stesso sapientone nel mese di febbraio, |98b| come lo chiamano i Romani – questo mese fu cosí chiamato, stando a Giuba di Mauritania, dagli spettri infernali, per eliminarne la paura[5] –, in cui l'inverno è al suo massimo rigore ed era consuetudine allora fare offerte ai morti per parecchi giorni, ad uno dei suoi amici disse: «Non mi hai visto per parecchi giorni, a causa delle bruciature».[6] Celebrandosi la festa delle Panatenee,[7] durante la quale neppure i tribunali si riuniscono, disse: «È il giorno natalizio di Atena "senza talamo".[8] E questo giorno è "senza giustizia"».[9] Una volta chiamò *áchrestos* anche un nostro compagno ritornato da Delfi, perché il dio non gli aveva fatto conoscere il vaticinio.[10] |98c| Un'altra volta, per dare pub-

1. Anche in questa espressione vi è un equivoco, perché il verbo greco *hypodeîsthai*, il cui significato piú comune è 'allacciarsi i calzari', è qui riferito all'operazione di mettere in ordine la barba.

2. Il discorso di Pompeiano sfiora addirittura il grottesco, in quanto si avvale del termine *optós*, che può essere ricondotto tanto a *horân* 'visitare', quanto a *optân* 'arrostire'.

3. In questo passo il termine *syntríbein* è usato da Pompeiano nel raro senso di 'strofinarsi', adatto all'occasione del bagno, ma un lettore greco lo intendeva senz'altro con il valore piú comune di 'fare a pezzi'. L'ambiguità è resa ancora piú gustosa dall'uso di forme antiquate, come la rarissima prima persona del duale.

4. Si tratta dello stesso equivoco già proposto a 97e: cfr. n. 4 a p. 262. Torna qui, con singolare effetto di omoteleuto, una forma arcaica di duale.

5. Giuba di Mauritiana, *FGrHist* 275 F 96. Tale spiegazione etimologica di "febbraio", da *phóbous anaireîn* 'rimuovere le paure sotterranee', non ha altri riscontri; gli autori latini lo riconducevano a *februa* 'mezzi di purificazione': cfr. Varrone, *La lingua latina*, VI 13, VI 34; Ovidio, *Fasti*, II 19 sgg.

6. Pompeiano, giocando con la parola *kaúmata* (lett. 'vampe di calore'), connessa al verbo *kaíein* 'bruciare', intende forse dire che durante il mese di febbraio non si è fatto vedere a causa delle "bruciature" provocate dal freddo intenso della stagione invernale: per questo significato del termine, cfr. Luciano, *Lessifane*, 2. Ma in Platone, *Crizia*, 120b, *kaúmata* indica i 'resti di un sacrificio': è probabile che Pompeiano, tenendo presente anche questo significato, voglia alludere al fatto di avere compiuto i sacrifici, come era in uso a Roma, in occasione delle Feste Parentali, che si celebravano dal 13 al 21 febbraio per commemorare i propri defunti: cfr. D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica*, Milano, Il Saggiatore, 1988, pp. 47-52.

7. Erano solenni feste che si celebravano ogni anno ad Atene in onore di Atena Poliade, e che ogni quattro anni, in particolare il terzo anno di ogni Olimpiade, erano solennizzate come Grandi Panatenee. Istituite da Erittonio, rinnovate da Teseo e istituzionalizzate nel 566 a.C., culminanavano nella processione notturna al tempio di Atena sull'Acropoli, con l'offerta alla dea di un peplo prezioso. La sacra cerimonia fu eternata da Fidia nel fregio del Partenone.

8. La scomposizione di *aléktor* nei suoi due elementi compositivi (*a-* privativo e *léktron* 'letto nuziale') rende evidente il riferimento alla verginità di Atena; ma il termine può anche essere ricondotto alla radice verbale di *aléxein* 'difendere', richiamando, in questo caso, il ruolo di protettrice della città di Atene che la dea rivestiva.

9. Cfr. Luciano, *Lessifane*, 9. L'espressione allude al fatto che in tale occasione i tribunali rimanevano chiusi, non si tenevano udienze e la giustizia non veniva amministrata. Ma l'aggettivo *ádikos* (composto da *a-* privativo e *díke* 'norma, diritto') può anche essere inteso nel senso di 'illegale, iniquo, empio'.

10. In questo caso *áchrestos* 'privo di responsi' va riconnesso al verbo *chrân* 'dare oracoli', ma forse è ancora presente il senso di 'inutile' (cioè 'inetto'), per cui cfr. 97e, e n. 3 a p. 262.

blicamente un esempio della sua eloquenza e facendo l'encomio della Città sovrana, disse: « È straordinario l'"inconsistente" impero dei Romani ».[1]

[54] Tali sono, miei cari, i sapientoni seguaci di Ulpiano, i quali addirittura quello che è chiamato *miliárion* dai Romani lo chiamano "calderone da forno" (*ipnolébes*), un vaso di rame che serve per avere acqua calda;[2] essi, inventori di molti nomi, hanno superato di molte parasanghe[3] anche Dionisio di Sicilia, |98d| il quale chiamava la ragazza vergine *ménandros*, perché "aspetta (*ménein*) il marito (*ándra*)", e la colonna *menecrátes*, perché "rimane ferma (*ménein*)" e "sostiene (*krateîn*)", il giavellotto *balántion*, perché "viene scagliato (*bállein*) contro (*antíon*)", le tane dei topi le chiamava *mystéria*, perché le tane "custodiscono (*tereîn*) i topi (*mýes*)".[4] Atanide nel libro primo della *Storia della Sicilia* dice che lo stesso Dionisio chiamava il bue "aratore della terra" (*garótas*) e il porco *íakchos*.[5] Come lui era anche Alessarco, fratello di Cassandro, re di Macedonia, il fondatore della città chiamata Uranopoli.[6] 98e| Riguardo a lui Eraclide Lembo nel libro trentasettesimo delle *Storie* fa questo racconto:[7]

1. Pompeiano infila l'ennesimo sproposito, definendo l'impero romano *anypóstatos*: nel patetico recupero dell'accezione viva in età classica di 'invincibile' (cfr. Isocrate, *Archidamo*, 43), gli sfugge che l'aggettivo era ormai inteso con il valore di 'inconsistente', 'privo di fondamento', comune in età ellenistico-romana.

2. Il *miliarium* era un vaso di bronzo alto e stretto adibito a vari usi: serviva tra l'altro a scaldare l'acqua del bagno, corrispondente al greco *lébes*; ma i pedanti coniano un inedito composto, *ipnolébes* 'calderone da forno'; cfr. Luciano, *Lessifane*, 8, e scolio al passo (p. 198 Rabe).

3. Misura lineare, pari a 5,94 km.

4. Dionisio I di Sicilia, *TrGF* 76 F 12 f.g.a.h.k. Gli altisonanti composti creati da Dionisio secondo i canoni dello stile tragico dovrebbero risultare solenni, ma, come osserva Cinulco, hanno un effetto ridicolo o grottesco: nel tentativo di recuperare il valore etimologico delle parole, nei primi due casi il poeta finisce per usare due nomi propri di uomo, Menandro e Menecrate; nel caso di *balántion* e di *mystéria* egli crea un equivoco proponendo delle voci che nell'uso comune hanno un altro significato, rispettivamente 'bisaccia' (cfr. Aristofane, *Gli uccelli*, 157; Teofrasto, *I caratteri*, XVII 5) e 'riti misterici'. Per un quadro complessivo dell'attività poetica del tiranno di Siracusa, in cui rientrano i giochi di parole che qui vengono ricordati, cfr. SUESS 1966.

5. Atanide di Siracusa, *FGrHist* 562 F 1. Nella parola *garótas* sono riconoscibili i sostantivi *gâ* 'terra' e *arótes* 'aratore' nella forma dorica; *íakchos* è il nome con cui gli iniziati evocavano Dioniso bambino nei misteri di Eleusi e nello stesso tempo l'inno bacchico.

6. Cassandro, uno dei Diadochi che si contesero le sorti del vasto impero lasciato da Alessandro alla sua morte (323 a.C.), riuscí a insediarsi sul trono di Macedonia nel 317 a.C., tenendolo fino al 298/297 a.C. Secondo Plinio il Vecchio, IV 37, la città di Uranopoli sorgeva sulla sommità del monte Athos. Strabone, VII fr. 35, ricorda che il perimetro delle mura misurava 30 stadi (5328 m. circa) e che venne abitata dai Pelasgi di Lemno.

7. Eraclide Lembo, fr. 5, in *FHG*, vol. III p. 169. Oltre che foggiare una nuova lingua convenzionale, Alessarco avrebbe presentato se stesso come incarnazione della divinità solare Helios (cfr. Aristo, *FGrHist* 143 F 4, in Clemente Alessandrino, *Protrettico*, IV 54 3) e coniato monete con i simboli del sole, della luna e delle stelle, che rappresentavano simbolicamente la famiglia reale: cfr. H. GAEBLER, *Die antiken Münzen Nordgriechenlands*, III: *Makedonien und Paionia*, Berlin, De Gruyter, 1935, pp. 132 sgg. Per l'inserimento dell'episodio nel quadro piú generale delle forme di utopia politica che caratterizzarono l'età ellenistica, cfr. L. BERTELLI, *L'utopia greca*, in L. FIRPO (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I. *L'antichità classica*, Torino, UTET, 1982, pp. 463-581; D. HENNIG, *Utopia politica*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, II 3. *Trasformazioni (IV sec. a.C.-II sec. d.C.)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 503-23.

Alessarco, il fondatore della città di Uranopoli, vi introdusse degli idiomi particolari, chiamando il gallo "grido mattutino", il barbiere "rasatore di uomini", la dracma *argyrís*, la chenice *hemerotrophís* e l'araldo "sonoro".[1] E ai maggiorenti di Cassandria una volta inviò la seguente lettera: « Alessarco saluta i primi dei consanguinei. So che i figli del sole, signori di opere stillanti splendore divino, |98f| sono stati domati da una sorte fatale, dopo aver bagnato in sorgenti divine se stessi e i custodi nati sui monti ».[2] Che cosa volesse significare questa lettera, ritengo che neppure l'oracolo Pitico lo sappia.[3]

Secondo il *Cleofane* di Antifane:[4]

È questo il potere assoluto?
O forse dirai che l'uomo valente si accompagna
nel Liceo, con sofisti, per Zeus,
magri, affamati, buoni a nulla,[5] affermando
|99a| che questa cosa non esiste, se anche avviene,
infatti non ancora è avvenuto ciò che avviene,
né, se prima c'era, è quello che ora avviene,
non esiste, infatti, ciò che non c'è; ciò che non è ancora avvenuto
non c'è fino a che non è avvenuto, [ciò che non è ancora avvenuto].
Infatti è avvenuto dall'essere; se dunque non c'era da dove avvenisse,
come è avvenuto da ciò che non c'era? Non è possibile, infatti.
Se poi fosse avvenuto in qualche altro modo, non ci sarà: da dove
e in che modo, infatti, potrebbe ugualmente esserci? Da dove mai diventerà
non essere nell'essere? Infatti non potrà.

1. *Argyrís* è anche il nome di una coppa d'argento: cfr. Pindaro, *Olimpiche*, IX 90; Ateneo, XI 784a. La chenice era una misura di capacità per solidi di valore variabile: in Attica equivaleva a 1/48 di medimno (cfr. Polluce, IV 168), ossia a 1,08 litri (1 medimno = 52 litri); inoltre essa rappresentava la misura quotidiana di cibo (cfr. Diogene Laerzio, VIII 18) e in questo senso è detta *hemerotrophís*, termine composto da *heméra* 'giorno' e *trophé* 'nutrimento', vale a dire 'che dà il nutrimento per un giorno'. « Sonoro » (*epýta*, in Ateneo *apýta*) è epiteto omerico (cfr. *Iliade*, VII 384: si tratta di un *hápax*) riferito all'araldo troiano Ideo, a cui è stato assegnato il compito di comunicare ai Greci, riuniti in assemblea, la proposta di Priamo per « fermare la guerra funesta »: cfr. *Iliade*, VII 376.

2. Tra le varie interpretazioni che si sono misurate con l'oracolo Pitico nello sforzo di rendere intelligibile il messaggio, reso ancor piú oscuro da complici guasti della tradizione testuale, si riportano, a titolo di esempio, quelle di Dalechamp e di Villebrune: « Alessarco combattente saluta i comandanti, figli del sole. Io conosco colui che abbandonò gli autori di imprese divine oppressi da sorte fatale, quelli, dico, che avevano attinto alle fonti degli dèi ed erano stati preposti alla difesa dei monti »; « Alessarco Marmone saluta i comandanti: io vi guardo come i figli del sole; io so chi ha abbandonato quelli che avrebbero fatto delle azioni degne degli dèi, e che sono morti per una sorte fatale, uscita dalle urne della divinità, tanto per loro che per i custodi nati nelle montagne ». È opportuno precisare che anche la traduzione proposta, per conseguire un pur minimo senso compiuto, sconta inevitabilmente l'interpretazione un po' forzata di qualche termine.

3. Un modo di dire analogo conclude anche il successivo frammento di Antifane lasciando in predicato la sua natura proverbiale.

4. Antifane, fr. 120 Kassel-Austin. Il passo deride le astruse elucubrazioni dei filosofi e dei sofisti al Liceo. La questione discussa è di argomento ontologico e riecheggia le formulazioni di Parmenide, *VS* 28 B 8 19 sgg., e della sua scuola.

5. I vv. 2-4 ricorrono anche in Ateneo, XIII 565f, a cui si rimanda per un piú dettagliato commento.

|99b| Cosa significhi questo neppure Apollo potrebbe saperlo.

[55] Io so che anche il poeta Simonide in un passo chiamò Zeus "ottimo sovrano" (*arístarchos*)[1] e che Eschilo chiamò Ade "guida del popolo" (*agesílaos*),[2] Nicandro di Colofone, invece, chiamò il serpente "veleno-saettante" (*iochéaira*).[3] Per queste e simili ragioni il mirabile Platone nel *Politico*, nominando alcuni animali "atti a muoversi nell'asciutto" e "atti a muoversi nell'aria" [...] e altri, per gli animali terrestri, acquatici e dell'aria impiega rispettivamente i termini *xerotrophikón*, *hygrotrophikón*, *aeronomikón*,[4] |99c| come per esortare questi inventori di parole a stare in guardia dall'innovazione, e scrive anche testualmente ciò che segue: «Se starai attento a non prenderti pensiero per i nomi, apparirai fino alla vecchiaia piú ricco di saggezza».[5] So infatti che anche l'oratore Erode Attico denominava *trochopédes* ('freno della ruota') il legno che si poneva in mezzo alle ruote quando il carro percorreva strade in pendío, sebbene Simaristo nei *Sinonimi* abbia denominato questo legno *epocheús*.[6] Anche il poeta Sofocle in un passo chiamò il custode "barriera di timore" |99d| in questi versi:[7]

Coraggio! Grande barriera del presente timore sarò io per te.

E in altri versi ha chiamato l'àncora *ischás* per il fatto che essa trattiene la nave:[8]

I marinai tirarono su l'àncora della nave.

Anche l'oratore Demade diceva che Egina era "un bruscolo nell'occhio" per il porto del Pireo; Samo, invece, "scheggia impazzita della città"; gli efebi "primavera del popolo"; le mura "veste della città"; il suonatore di tromba "gallo pubblico" degli Ateniesi.[9] |99e| Questo saccente cacciatore di parole disse perfino "impura"

1. Simonide, fr. 109 (614) Page. L'epiclesi «ottimo sovrano» riferita a Zeus si trova anche in Bacchilide, *Epinici*, XIII 17 Irigoin = XIII 58 Snell-Maehler. In questo caso, come nel passo eschileo, si intende sottolineare che l'epiteto viene a coincidere con un nome proprio di uomo, rispettivamente Aristarco e Agesilao.

2. Eschilo, fr. 406 Radt.

3. Nicandro di Colofone, fr. 33 Gow-Scholfield; cfr. Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1479 34. *Iochéaira* 'Arciera' è epiteto omerico di Artemide (cfr. *Iliade*, VI 428; *Odissea*, XI 198) ed è composto di *iós* 'freccia' e *chein* 'versare'. Nicandro riusa il termine, sostituendo il primo elemento con l'omofono *iós* 'veleno'.

4. Cfr. Platone, *Il politico*, 264d.

5. Platone, *Il politico*, 261e.

6. *Trochopéde* e *epocheús* sono *hápax legómena*; in particolare il secondo è correzione della forma incerta *epochleús* riportata dai codici.

7. Sofocle, fr. 760 Radt.

8. Sofocle, fr. 761 Radt. L'uso sofocleo di *ischás* nel significato di 'àncora', plausibile dal punto di vista linguistico per la connessione etimologica con il verbo *ischein* 'trattenere', ma probabilmente scherzoso per l'omofonia con *ischás* 'fico secco', ha fatto pensare che il verso appartenesse a un dramma satiresco. La bizzarra catacresi sofoclea appare anche in Luciano, *Lessifane*, 15; cfr. inoltre Esichio, I 1066 Latte.

9. Demade, frr. 67, 28, 68, 30, 31, 75 De Falco. Aristotele, *Retorica*, III 1411a 15-16, e Plutarco (*Vita di Pericle*, 8 7; *Detti di re e di condottieri*, 186c; *Precetti politici*, 803a) attribuiscono l'espressione «bruscolo nell'occhio del Pireo» a Pericle, il quale cosí definí Egina, storica rivale di Atene, quando convinse gli Ateniesi ad at-

una donna le cui mestruazioni si erano bloccate.[1] Come mai, Ulpiano, ti è venuto in mente di dire *kechortasménoi* ('riempíti di cibo'), quando bisognava usare *koresthênai* ('essersi saziati')?[2]

[56] A queste parole Ulpiano, sorridendo piuttosto compiaciuto, replicò: — Non abbaiare, amico, e non irritarti, tirando fuori la rabbia dei cani[3] in questi giorni che sono sotto la costellazione del Cane, mentre bisognerebbe piuttosto lusingare e far feste ai commensali: non sia mai che celebriamo anche noi il rito dell'uccisione del Cane, come quello celebrato dagli Argivi.[4] |99f| Il verbo *chortasthênai* ('riempirsi') è stato usato, caro il mio genio, da Cratino negli *Odissei* in questo verso:[5]

> Ve ne state seduti tutto il giorno riempiendovi di bianco latte.

Anche Menandro nel *Trofonio* usò «riempito».[6] Aristofane nel *Geritade*:[7]

> Abbine cura e riempilo dei tuoi canti a solo.

Sofocle nella *Tiro*:[8]

> Con cibi che riempiono molto accoglievamo gli ospiti.

taccare gli abitanti dell'isola, posta all'ingresso del golfo Saronico, sia perché con la loro flotta navale e con la loro attività commerciale minacciavano l'economia del Pireo, sia perché durante le Guerre Persiane erano stati ostili ad Atene e nel conflitto tra quest'ultima e Sparta avevano parteggiato per gli Spartani. Secondo Strabone, IX 1 14, l'espressione era riferita all'isoletta di Psittalea. Ancora Pericle, stando ad Aristotele, *Retorica*, I 1365a 31, fece uso della terza metafora in occasione di un discorso funebre (forse quello pronunciato dopo la guerra contro Samo nel 440 a.C.), paragonando la città, priva dei suoi giovani caduti, ad un anno senza primavera; cfr. anche Erodoto, VII 162.

1. L'espressione medica impiegata per 'mestruazione' era *émmenos kátharsis* 'purificazione mensile', e poi anche semplicemente *kátharsis*: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VII 582a, 34 sgg. L'aggettivo *akáthartos* 'sporco, impuro' viene qui impiegato nel senso peregrino di 'non mestruata'.

2. Ulpiano ha usato tale espressione a 96f e ora Cinulco gli rimprovera un'improprietà lessicale, facendo presente che mentre il verbo *chortázein* / *chortázesthai* ('riempire'/'riempirsi') è usato prevalentemente per indicare il nutrimento del bestiame (cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 452; Aristofane, *La pace*, 139, 176; Platone, *La repubblica*, II 372d), *korénnysthai* 'saziarsi' esprime una sazietà, propria o figurata, riferita anche agli esseri umani: cfr. *Iliade*, XI 562; *Odissea*, VIII 98, XIV 28, XXIII 350; Esiodo, *Le opere e i giorni*, 593. A questa obiezione Ulpiano replica con una serie di esempi nei quali il verbo *chortázesthai* è impiegato per gli esseri umani, sia in senso proprio che in senso metaforico.

3. Gioco di parole riferito al nome di Cinulco e alla sua appartenenza al movimento cinico: cfr. Ateneo, I 1d, e III 96f.

4. Ulpiano si riferisce alle Arneidi, feste espiatorie che gli Argivi celebravano a ricordo della morte di Lino, figlio di Psamate e di Apollo, allevato in mezzo alle pecore e dilaniato dai cani del re di Argo Crotopo, suo nonno, che fece uccidere anche la figlia Psamate. In onore dei due personaggi durante la festa era intonato un canto (*línos*) ed erano sacrificati i cani trovati sulle strade e gli agnelli: cfr. Conone, *FGrHist* 26 F 1, XIX; Pausania, I 43 7; Eliano, *La natura degli animali*, XII 34.

5. Cratino, fr. 149 Kassel-Austin.

6. Menandro, fr. 353 Kassel-Austin = 399 Körte-Thierfelder.

7. Aristofane, fr. 162 Kassel-Austin.

8. Sofocle, fr. 666 Radt. Nel verso compare l'aggettivo derivato *pánchortos*, di alta caratura poetica.

|100a| Eubulo nel *Dolone*:[1]

> Io mi sono riempito, signori, non male,
> anzi sono sazio davvero, ché a malapena
> mi sono legato i calzari, facendo ogni sforzo.

Sofilo nel *Comandante di cavalleria*:[2]

> Sarà una ricca abbuffata; già ne vedo
> le premesse [...] me ne riempirò.
> Per Dioniso, signori, già vivo di delizie.

Anche Anfide nell'*Urano*:[3]

> Fino a sera mi riempio
> di tutte cose buone.

|100b| Dunque, Cinulco, posso dirti queste parole senza esitazione, ora, domani o «domani l'altro» – cosí è in Esiodo il posdomani[4] – ti "riempirò" (*chortáso*) di botte, se non mi dirai in quale autore si trova il termine ***koiliodaímon***.

Poiché quello rimase in silenzio: — Ma certo, cane, io ti dirò anche questo: Eupoli cosí ha chiamato gli adulatori nel suo dramma omonimo.[5] Ma ne differirò la prova, finché non ti avrò dato le bastonate promesse.

[57] Allietati dunque tutti da queste arguzie: — Orsú – disse Ulpiano –, parlerò anche della "matrice di scrofa" (*métra*).[6] |100c| Alessi, infatti, nel dramma intitolato *L'uomo del Ponto* mette in ridicolo l'oratore Callimedonte, soprannominato "Aragosta" – costui era uno dei politici ai tempi dell'oratore Demostene[7] –, e afferma:[8]

> Per la patria ognuno è disposto a morire,
> ma forse Callimedonte l'Aragosta avrebbe preferito morire
> per una matrice di scrofa bollita.

1. Eubulo, fr. 29 Kassel-Austin. Secondo Hunter 1983, pp. 122-23, il dramma rielabora in chiave comica la leggenda di Dolone, l'eroe troiano catturato e ucciso da Ulisse e Diomede (cfr. *Iliade*, x 314-464), forse ripresa parodicamente già da Epicarmo nell'*Odisseo disertore* (frr. 97-103 Kassel-Austin).

2. Sofilo, fr. 7 Kassel-Austin; cfr. 125e, dove però il titolo della commedia, anziché *Phýlarchos 'Il comandante di cavalleria'*, è *Philarchos 'L'ambizioso'*.

3. Anfide, fr. 28 Kassel-Austin.

4. Cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 410.

5. Eupoli, fr. 187 Kassel-Austin. Per la glossa *koiliodaímon* 'che fa del ventre un dio', cfr. 97c.

6. Si tratta di un piatto ritenuto prelibato nell'antichità: oltre alle testimonianze dei comici raccolte di seguito, cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, viii 9 3, 733c; Alcifrone, iii 37. La matrice veniva bollita e condita con aceto e succo di silfio: cfr. 100f-101d. Era apprezzata in particolar modo la matrice di una scrofa che avesse abortito: cfr. 101a.

7. Callimedonte, oratore e politico ateniese vissuto nella seconda metà del IV sec. a.C. (*Prosop. Att.* 8032), era un esponente del partito filomacedone e dunque un avversario di Demostene. Per altri ragguagli sul personaggio si veda la n. 4 a p. 832.

8. Alessi, fr. 198 Kassel-Austin.

Callimedonte era particolarmente famoso anche per la sua ghiottoneria.[1] |100d| Ricorda la matrice di scrofa anche Antifane nel *Figlio devoto alla madre* cosí:[2]

> Midollosa pianta produce germogli;
> metropoli esiste, non patropoli;
> matrice di scrofa vendono alcuni, carne eccellente;
> Metras di Chio è amico del popolo.

Eufrone nella *Sposa abbandonata*:[3]

> Il mio maestro preparò una matrice di scrofa
> e la serví a Callimedonte, e mentre mangiava
> lo fece saltare, per cui fu chiamato Aragosta.

|100e| Diossippo nell'*Antimagnaccia*:[4]

> Quali cibi desidera, quanto raffinati!
> Budello di bue, matrice di scrofa, trippa.

Nello *Storiografo*:[5]

> Irrompeva nel portico Anficle, mostrando due matrici di scrofa
> che portava appese, e disse: «Mandami quell'uomo, se lo vedi».

Eubulo nel *Deucalione*:[6]

> Fegatini, intestino, polmoni, matrice di scrofa.

[58] Linceo di Samo, familiare di Teofrasto, ne conosce anche l'utilizzo con suc-

1. Callimedonte fu ripetutamente colpito dalla satira dei commediografi suoi contemporanei: cfr. Ateneo, VIII 338f-340e, che raccoglie i frammenti di Alessi, Antifane, Eubulo, Timocle; era particolarmente deriso per la smodata passione per il cibo, che si concentrava non solo sulla matrice di scrofa, ma anche sul pesce, con predilezione per l'anguilla (cfr. Alessi, fr. 149 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 340c; Menandro, fr. 224 13-14 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 364d) e l'aragosta, come lascia intendere il soprannome che gli venne affibbiato: cfr. 104d.

2. Antifane, fr. 219 Kassel-Austin. Nel testo greco il poeta gioca con la ripetizione iniziale della radice *méter/métra*, da cui si formano i nomi *émmetros*, *metrópolis*, *métra*, *Metrás*. Metras è un nome di persona.

3. Eufrone, fr. 8 Kassel-Austin. Riguardo al titolo, MEINEKE 1839, vol. I p. 478, si domanda se non sia preferibile leggere «*La sposa segreta*» (*Parekdidoméne*), anziché «*La sposa abbandonata*» (*Paradidoméne*). Il passo fornisce una spiegazione del soprannome *Kárabos* 'Aragosta' di Callimedonte, ma il senso generale non è chiaro; sembra di capire che Callimedonte sia chiamato "Aragosta" perché fa un balzo, ma tale caratteristica era nota solo per i gamberi alle prese con il pesce lupo (cfr. Eliano, *La natura degli animali*, I 30): si tratta forse di un'estensione analogica con intento scherzoso. Altre spiegazioni del soprannome si trovano a 104d, e in Ateneo, VIII 339f-340a.

4. Diossippo, fr. 1 Kassel-Austin. I cibi elencati sono evidentemente ritenuti grossolani e indici di volgarità: per il budello di bue, cfr. anche Orazio, *Satire*, II 5 40; *Epistole*, I 15 34.

5. Diossippo, fr. 3 Kassel-Austin. In *PCG*, vol. V p. 45, al v. 1, si ripristina la lezione del cod. A *diexépaion* 'irrompevo' e si cambia la punteggiatura. Secondo KAIBEL 1887, vol. I p. 231, «quell'uomo» è Callimedonte.

6. Eubulo, fr. 23 Kassel-Austin.

co di silfio (*opós*). |100f| Descrivendo dunque il simposio di Tolemeo, cosí racconta: « Mentre veniva servita una matrice di scrofa in aceto e succo di silfio ».[1] Del succo di silfio fa menzione Antifane negli *Amori infelici*, parlando di Cirene:[2]

Non navigo verso il luogo
da cui fummo strappati, dicendo addio
a ogni cosa, a cavalli, a silfio, a cocchi,
allo stelo del silfio, a cavalli da corsa, a foglie di silfio, †a febbri†, a succo di silfio.

|101a| Quanto sia eccellente la matrice che ha abortito, Ipparco, che compose l'*Iliade Egizia*, lo ricorda nei seguenti versi:[3]

Ma mi rallegrava una casseruola o la bella vista di una matrice
che ha abortito, poi un porcellino nel *klíbanos* dal grato profumo.

Sopatro nell'*Ippolito* afferma:[4]

Ma come si cosparge di formaggio una matrice feconda di scrofa che ha abortito,
una volta che sia stata ben bollita e assuma un bianco aspetto.

Nel *Fisiologo*:[5]

Un pezzo di matrice di scrofa non del tutto bollita
|101b| con dentro salsa di mordente aceto.

Nelle *Tignole*:[6]

Perché tu mangi un pezzo bollito di matrice di scrofa,
intingendolo in sugo acre ed amaro di ruta.

[59] Gli antichi, comunque, tutti quanti, prima del pranzo non offrivano né ma-

1. Linceo di Samo, fr. 5 Dalby. L'*opós* è propriamente un liquido lattiginoso stillante dalle incisioni praticate sullo stelo e sulle radici della pianta viva, che al contatto dell'aria si coagula e assume consistenza resinosa: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 3 2, e IX 1 4; *Questioni di botanica*, VI 11 14-15; Galeno, *Misture e virtú dei semplici*, vol. XII pp. 90-91 Kühn. Altri accenni al simposio del sovrano egiziano Tolemeo I Sotere (305-283 a.C.; ma forse si tratta del suo successore Tolemeo II Filadelfo: cfr. DALBY 2000, p. 580, n. 8) ritornano in Linceo, frr. 2 e 4 Dalby, in Ateneo, IV 128a-b, e a 101e-f.

2. Antifane, fr. 88 Kassel-Austin. Il testo del frammento è alquanto incerto. Cirene era nota per il silfio (cfr. Ermippo comico, fr. 63 4 Kassel-Austin, in Ateneo, I 27e) e per i cavalli (cfr. Alessi, fr. 241 3 Kassel-Austin, in Ateneo, XII 510a); l'elenco delle cose rimpiante è costituito dall'alternarsi di queste due glorie di Cirene: l'unico elemento estraneo, al v. 4, è il tràdito *pyretóis* 'febbri', emendato in vari modi non del tutto convincenti.

3. Ipparco, *SH* 496. Anche Plinio il Vecchio, XI 210, ritiene la matrice delle scrofe migliore dopo un aborto (matrice eiettizia) che dopo un parto (matrice porcaria). Lo ritenevano un boccone prelibato soprattutto i buongustai romani di età imperiale: cfr. Orazio, *Epistole*, I 15 41; Giovenale, XI 81; Marziale, XIII 56 2. Per il *klíbanos*, un tipo di forno, cfr. 109f.

4. Sopatro, fr. 8 Kassel-Austin.

5. Sopatro, fr. 20 Kassel-Austin.

6. Sopatro, fr. 17 Kassel-Austin.

trice di scrofa, né lattughe, né altri cibi del genere, come ora succede. Archestrato, genio della cucina, dopo il pranzo, i brindisi e l'uso di profumi, dice:[1]

Sempre di corone il capo cingi durante il banchetto,
|101c| di ogni sorta di fiori, di cui il suolo fertile della terra è fiorito,
e con stillanti profumati unguenti ungi la chioma
e mirra e incenso, su morbida brace,
spargi ogni giorno, della Siria profumato frutto.
A te, mentre bevi, si offrano queste squisitezze,
trippa e matrice bollita di scrofa, in cumino,
in aceto forte e marinata in succo di silfio,
e varietà di teneri uccelletti arrostiti, dei quali
|101d| sia la stagione. Lasciali perdere, questi Siracusani,
che bevono solo, come rane, senza nulla mangiare.
Ma tu non farti convincere da loro, mangia invece i cibi
che io ti dico. Tutte quell'altre squisitezze sono
esempi di dura miseria, ceci lessi
e fave, mele e fichi secchi. Ma una focaccia
|101e| di formaggio apprezza, fatta ad Atene; se poi d'altro luogo
tu l'abbia, va' a cercare almen attico miele,
poiché questo è ciò che la rende superba.
Cosí certo deve vivere l'uomo libero, o sotto la terra
e sotto l'abisso e sotto il Tartaro andare in rovina
e rimanere sepolto sotto infinite braccia di terra.

Linceo, descrivendo il banchetto di Lamia, la suonatrice di aulo, quando riceveva Demetrio Poliorcete, subito presenta i convitati mentre mangiano ogni sorta di pesci e di carni. |101f| Allo stesso modo, descrivendo un pranzo sia del re Antigono, quando celebrava le feste di Afrodite, sia del re Tolemeo, fa servire per primi pesci e carni.[2]

[60] È giusto ammirare i validi consigli di cui è per noi autore Archestrato,[3] il quale, precorrendo il filosofo Epicuro nella dottrina del piacere, alla maniera del

1. Archestrato, fr. 60 Olson-Sens = *SH* 192. Il fr. comprende anche la testimonianza riportata a 101f.

2. Linceo di Samo, fr. 4 Dalby; cfr. fr. 2 Dalby, in Ateneo, IV 128a-b. Sul significato "culturale" rivestito dai banchetti dei sovrani ellenistici Demetrio Poliorcete, Tolemeo I Sotere (ma come si è accennato a n. 1 a p. 270 si tratta forse di Tolemeo II Filadelfo) e Antigono I Monoftalmo, a cui si fa riferimento in questo passo, cfr. DALBY 2000, 374-75. Per la relazione di Demetrio con l'etèra Lamia, cfr. Ateneo, XIII 577c-f, e n. 1 a p. 1467. Per le feste celebrate in onore della dea Afrodite in varie località del mondo greco, cfr. Ateneo, XIII 574b, 579e sgg.

3. Cfr. Archestrato, test. 6 Olson-Sens, a 104b, e Ateneo, VII 278e-f; cfr. anche Ateneo, VII 310a, dove il poeta è definito «l'Esiodo dei buongustai». Ascra era un piccolo villaggio situato sulle pendici del monte Elicona in Beozia, dove visse Esiodo, poeta didascalico del VII sec a.C., autore della *Teogonia* e delle *Opere e i giorni*.

poeta di Ascra, per mezzo di sentenze non solo ci consiglia di non lasciarci persuadere da alcuno e di dare retta a lui, ma anche ci invita a mangiare ora questo, ora quel cibo, per niente da meno del cuoco del poeta comico Damosseno che nei *Fratelli di latte* dice:[1]

[A] |102a| Del saggio Epicuro
vedi che sono discepolo, e presso di lui
in due anni e dieci mesi non interi
ben quattro talenti ti "ho condensato".[2]
[B] E questo perché? Dimmi!
[A] Ho fatto sacrifici.[3]
Era cuoco anche lui, ma forse non sapeva
che razza di cuoco.
[B] Lui, un cuoco?
[A] La natura di ogni arte
è principio.[4]
[B] È principio, dici, tu sciagurato?
[A] Non c'è nulla che renda piú sapienti del faticare,
e ogni cosa è facile per chi abbia esperienza
|102b| di questa dottrina; è di molto aiuto, infatti.
Perciò quando vedi un cuoco analfabeta
e che non abbia letto tutto Democrito,
anzi, che non sappia a memoria, [deridilo come sciocco]
anche il canone di Epicuro,[5] disprezzalo e mandalo via.
Poiché da una disputa filosofica questo bisogna infatti sapere:
prima, quale differenza, carissimo, abbia

1. Damosseno, fr. 2 Kassel-Austin. Il frammento, uno dei piú interessanti esempi di poesia gastronomica, è caratterizzato da una venatura ironico-beffarda, che diventa piú accentuata là dove assume toni aulici. Che un cuoco dichiari in tutta serietà di aver letto tutte le opere di Democrito e di conoscere a memoria il *Canone* di Epicuro, è sorprendente e nello stesso tempo ridicolo: cfr. Degani 1990, p. 37. Va poi osservato che l'ironia si fa piú maligna là dove il poeta si prende gioco delle dispute in materia di fisica (vv. 1-15; 61-67), di medicina (vv. 16-40), di musica (vv. 40-61) intercorse tra Epicuro e le scuole platonica e peripatetica. Per un'articolata analisi del frammento, cfr. Dohm 1964, pp. 161-89.

2. Il cuoco impiega il termine tecnico *katapyknoûn* 'condensare', che negli scritti di Epicuro (cfr. *Sentenze capitali*, 9 1) è riferito alla dottrina del piacere, in un'accezione del tutto diversa: da entusiastico seguace dell'edonismo ha "condensato" i suoi talenti, spendendoli fino all'ultimo; cfr. v. 62, a 103b.

3. Qui la parodia si rivolge probabilmente all'abitudine degli Epicurei di organizzare frequenti banchetti rituali a celebrazione dell'anniversario del Maestro e di Metrodoro (cfr. Ateneo, vii 298d) e riflette la polemica antiepicurea che dipinge la filosofia del Giardino come «dottrina di voluttuaria arte di lauti e dispendiosi banchetti»: cfr. Bignone 1936, vol. ii p. 212.

4. È il solenne esordio di questa lezione di cucina, la dichiarazione del primato della *phýsis* di stampo democriteo ed epicureo, seguita dall'elogio della fatica (*pónos*) e della esperienza (*tribé*) che dalla natura necessariamente traggono fondamento. Il tema era oggetto di aspre dispute tra epicurei e accademici: cfr. Bignone 1936, vol. ii p. 213.

5. Il trattato di logica di Epicuro si intitolava *Del criterio* o *Canone*: cfr. Diogene Laerzio, x 27.

un glaucisco[1] d'inverno e d'estate, poi
|102c| conoscere quale pesce al tramontar delle Pleiadi[2]
e al solstizio dia maggior giovamento.
Gli spostamenti, infatti, e i moti degli astri, male grande
per gli uomini, alterazioni
producono nei cibi, capisci? Invece ciò che
è preso a tempo debito procura gradimento.[3]
Chi sta dietro a queste cose? Perciò coliche viscerali
e flatulenze insorgenti fanno che l'invitato
|102d| si comporti senza decoro. Il cibo che si mangia da me, invece,
è nutriente, si digerisce bene,
ed esala in modo giusto. Perciò in tutti i pori
il succo si distribuisce ovunque allo stesso modo. –
[B] Il succo?
[A] Lo dice Democrito.[4] – E non insorgono ostruzioni
a rendere il commensale gottoso.[5]
[B] Anche dell'arte medica mi sembra che tu abbia parte.[6]
[A] Sí, come chiunque sia esperto della natura. Ma l'ignoranza
|102e| degli attuali cuochi, rifletti, per gli dèi,
quanto sia grande. Quando li vedi fare una sola salamoia
di pesci diversi tra loro
e tritarvi dentro del sesamo, prendi ciascuno
di loro, uno alla volta, e fagli un pernacchione.
[B] Io?
Che piacere mi fai!
[A] Cosa potrebbe riuscire bene,
se la qualità particolare sia stata mescolata con un'altra
e combinata in commistioni per niente in sintonia?
|102f| Considerare questi aspetti è proprio di un'arte vitale,
non certo lavare le pentole o puzzare di fumo.
Io davvero in cucina non entro.

1. È un pesce non identificato; viene menzionato anche da Batone, fr. 5 16 Kassel-Austin, a 103d (cfr. Ateneo, VII 279b, e n. 3 a p. 664), e in Plinio il Vecchio, XXXII 129 e 148: si tratta forse del diminutivo di *glaûkos*, per cui cfr. Ateneo, II 68a, VII 295b-297c.

2. Il tramonto della costellazione delle Pleiadi segna l'inizio della stagione invernale: perciò anche il solstizio citato subito dopo, è quello d'inverno.

3. Cfr. le analoghe argomentazioni nei discorsi dei cuochi in Nicomaco, fr. 1 19-23 e 30-35 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 291b-c, e in Sosipatro, fr. 1 25-35 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 378c-d.

4. Diogene Laerzio, IX 46, testimonia che Democrito compose un trattato intitolato *I succhi gastrici*.

5. Per i vv. 12-32, cfr. Democrito, *VS* 68 C 1. Al v. 31 si adotta l'emendamento di V. Schmidt, accolto in *PCG*, vol. V p. 4.

6. La parodia dell'arte medica raggiunge il suo culmine nella marcata ironia di questa battuta, con la quale l'interlocutore commenta la dotta disquisizione del cuoco, "sapientemente condita" di termini tecnici: *stróphoi* 'coliche', *pneumátia* 'flatulenze', *chymós* 'chimo'.

[B] Ma che fai?
[A] Osservo, seduto vicino,
altri invece s'affaticano.
[B] Tu, invece?
[A] Dico le cause
e ciò che ne deriva: «Lo spezzatino è di sapore ... acuto, cala!».[1]
[B] Esperto di musica, non cuoco.
[A] «Ravviva il fuoco.
Si renda uniforme la velocità; la prima casseruola
|103a| non bolle in sintonia con quelle in fila». Intendi
lo stile?
[B] Per Apollo!
[A] E in che si mostra l'arte?
Poi, nessun cibo lo servo a caso, capisci,
ma avendo unito insieme tutto con armonia.
[B] Come?
[A] Ci son dei cibi che hanno
rapporto di quarta, di quinta, di ottava.
Li impiego ciascuno secondo il suo proprio intervallo
e li compongo aggiungendo via via gli ingrendienti come si conviene.
Talora sovraintendo e do istruzioni: «Da dove
attacchi? Cosa ci stai mescolando? Attento!
|103b| Tiri una corda stonata. Non sarà che eccedi?».[2] Saggiamente
Epicuro cosí condensava il piacere:
masticava con cura.[3] Solo lui conosce il bene
cosa sia; quelli della Stoa[4]
lo cercano di continuo, ma quale sia non sanno.
Dunque, ciò che non hanno lo ignorano,
né ad altri potrebbero darlo.
[B] Cosí sembra.
Lasciamo dunque il resto: è tutto chiaro da tempo.

[61] Anche Batone nel *Compagno di frode* rappresenta un padre in angustie, perché il giovane figlio era stato corrotto nel suo genere di vita dal suo maestro, |103c| e dice:[5]

1. Il cuoco gioca con l'ambivalenza dell'aggettivo *oxýs*: 'piccante', ma anche 'acuto' di suono. Come in *PCG*, vol. v p. 5, si accetta l'emendamento di Meineke 1867, p. 46, che consente la prosecuzione della metafora musicale.

2. Finisce qui la parodia dell'arte musicale, e riprende la satira nei confronti di Epicuro.

3. Si accenna ancora una volta alla dottrina epicurea della *katapýknosis*, la 'condensazione' del piacere (cfr. n. 2 a p. 272), qui ironicamente risolta, nella ristretta visione del cuoco-filosofo, in un'accurata masticazione.

4. Ossia gli Stoici, gli avversari diretti degli Epicurei, che avevano la loro sede ad Atene nell'edificio detto *Stoà poikíle* 'Portico dipinto': cfr. n. 6 a p. 276.

5. Batone comico, fr. 5 Kassel-Austin. La citazione

[A] Ti ho affidato il mio marmocchio e me l'hai rovinato,
brutta carogna, e l'hai convinto a una vita
a lui cosí estranea: ora, grazie a te, beve fin dal mattino,
lui che prima era astemio.
[B] E mi rimproveri, padrone, perché ha imparato a vivere?
[A] Lo chiami vivere, questo?
[B] Cosí dicono i saggi!
Dice, ad esempio, Epicuro, che il sommo Bene
è il piacere – lo san tutti: né è possibile averlo in altro modo.
|103d| Quelli che fanno la bella vita, quelli sí
vivono felici, tutti quanti! Questo me lo concedi?[1]
[A] Hai mai visto, dimmi un po', un filosofo
ubriaco e abbindolato da questi tuoi discorsi?
[B] Tutti! Anche quelli che aggrottano le sopracciglia
e nelle loro passeggiate e diatribe van cercando il vero saggio,
come uno schiavo fuggito di nascosto,
se gli viene imbandito un bel glaucisco,[2]
sanno bene da quale parte bisogna prenderlo,
|103e| e cercano di "venirne a capo",[3] per cosí dire,
con tanto impegno che tutti ne restano sorpresi.

[62] Anche nel *Soldato* ovvero *Ticone* di Antifane c'è un personaggio del genere che fornisce consigli e dice:[4]

Qualsiasi essere umano che
calcola di avere qualche possesso sicuro per la vita,
sbaglia alla grande. O una tassa gli porta via tutto
ciò che ha in casa, o, incappato nella giustizia, va in rovina,
|103f| o, fatta una spedizione, rimane con i debiti, o, scelto come corego,[5]
lui, per aver fornito vesti dorate al coro, porta addosso vesti lacere,
o, essendo trierarca,[6] si impicca, o per mare da qualche parte è rapito,

ritorna in Ateneo, VII 279a-c, a cui si rinvia per il commento. Continua la polemica contro Epicuro e in generale contro i filosofi che indulgono ai piaceri della buona tavola.

1. Il testo tràdito è corrotto. Si traduce secondo la congettura di Diels riportata da Kaibel 1890, vol. III p. VII.

2. Per il glaucisco, cfr. n. 1 a p. 273.

3. Per il gioco di parola, cfr. n. 4 a p. 664.

4. Antifane, fr. 202 Kassel-Austin. Il nome del secondo titolo potrebbe essere quello del soldato protagonista della commedia; connesso al tema di *týche* 'fortuna, sorte' può essere anche inteso come soprannome beneaugurante: "colui che ha buona fortuna in guerra". Ticone, inoltre, era un epiteto attribuito a Priapo: cfr. Diodoro Siculo, IV 6 4; Strabone, XIII 1 12.

5. Il cittadino privato, in possesso di un buon patrimonio, doveva assumersi l'onere ("coregia": cfr. Tucidide, VI 16 3), finanziariamente molto impegnativo, di allestire un coro, di farlo istruire e di pagare i coreuti in occasione delle rappresentazioni drammatiche che si tenevano ad Atene, ad es. durante le Grandi Dionisie.

6. L'allestimento di una trireme e il mantenimento dell'equipaggio ("trierarchia": cfr. Lisia, *Contro Diogi-*

o per strada o nel sonno è depredato dai suoi servi.
Niente è sicuro, tranne quanto, giorno per giorno,
|104a| a uno capiti di spendere piacevolmente per sé,
e neppure questo è sicuro del tutto: uno, fattosi avanti,
potrebbe portar via la tavola preparata; ma quando ti capiti
di avere il boccone stretto ormai sotto i denti,
questa soltanto, tra le cose che hai, considerala al sicuro.

Lo stesso il poeta ha detto anche nella *Brocca*.[1]

[63] Dunque, se uno considerasse tutto ciò, miei cari signori, |104b| giustamente loderebbe il nobile Crisippo quando comprende in modo perspicace la natura di Epicuro e afferma che "metropoli"[2] della sua filosofia è la *Gastrologia* di Archestrato, questo bel poema epico che tutti i filosofi ghiottoni dicono essere, in qualche modo, il loro Teognide.[3] Riferendosi ad essi anche Teogneto nel *Fantasma* ovvero *L'avaro* dice[4] †da questi†:[5]

Uomo, mi farai morire. Riempito dei discorsucci
del "Portico dipinto",[6] sei turbato nella mente:
« Cosa estranea è per un uomo la ricchezza, solo brina;
|104c| la saggezza gli è propria, è solido ghiaccio. Nessuno mai
che l'abbia posseduta, andò in rovina ». Me infelice,
con quale filosofo il destino mi fa vivere!
Tu, disgraziato, hai imparato a leggere a rovescio:[7]
i libri hanno sconvolto la tua vita;
hai cianciato di filosofia con la terra e il cielo,
ma lui non si cura affatto delle tue parole.

[64] Mentre Ulpiano stava ancora parlando, entrarono dei servi portando su piatti delle aragoste (*káraboi*),[8] piú grosse dell'oratore Callimedonte, |104d| il quale,

tone, 24) erano prestazioni che spettavano ai cittadini di censo elevato, i quali per questo impegno finanziario assumevano il titolo di trierarchi: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 546; Tucidide, VI 31 3.

1. Antifane, fr. 211 Kassel-Austin.

2. Metafora per "fonte" o "principio".

3. Crisippo di Soli, fr. 709, in *SVF*, vol. III p. 178 = Archestrato, test. 6 Olson-Sens; cfr. Ateneo, VII 310a e 313f, dove il poeta viene rispettivamente definito « l'Esiodo e il Teognide dei buongustai » e « il filosofo della dolce vita ». Cfr. inoltre A. PERETTI, *Teognide nella tradizione gnomologica*, Pisa, Libreria Goliardica, 1953, p. 54.

4. Teogneto, fr. 1 Kassel-Austin. I vv. 6-10 ricorrono anche in Ateneo, XV 671b.

5. Il luogo è irrimediabilmente corrotto; i tentativi di emendarlo, o di comprenderne il senso recondito (cfr. RODRÍGUEZ-NORIEGA 1998, vol. II p. 88) sono insoddisfacenti.

6. In greco *Stoà poikíle*: cfr. 103b. Si chiamava cosí l'edificio costruito fra il 473 e il 462 a.C. nei pressi dell'*agorá* di Atene, affrescato dai pittori Polignoto, Mikon, Pànainos, con scene dell'Amazzonomachia, della caduta di Troia e della battaglia di Maratona. Intorno agli anni 301-300 a.C. Zenone di Cizio vi insediò la sua scuola filosofica, che per questo prese il nome di Stoicismo: cfr. Diogene Laerzio, VII 1 5.

7. Cfr. Ateneo, XIII 571b, e n. 1 a p. 1449.

8. I capitoli seguenti sono dedicati ai crostacei che la sistematica aristotelica (cfr. *Le parti degli animali*, IV

proprio perché era amante di questo cibo, fu chiamato "Aragosta".[1] Alessi, dunque, nella *Dorcide* ovvero *La donna che schiocca baci* riferisce che quello era notoriamente un amante del pesce, come anche altri poeti comici, e dice cosí:[2]

Dai venditori di pesce è stato votato,
come dicono, di porre una statua di bronzo
di Callimedonte nel mercato del pesce, alle Panatenee,
che tiene nella destra un'aragosta arrostita,
perché lui solo per essi della loro arte è
|104e| salvatore, mentre tutti gli altri ne sono la rovina.

Cibo assai ricercato da molti era l'aragosta, com'è possibile dimostrare attraverso molti passi della commedia; basteranno, per ora, quelli di Aristofane che nelle *Donne alle Tesmoforie* cosí si esprime:[3]

[A] È stato comperato del pesce o una seppiolina,
o delle canocchie o un polpo,
o si cuoce del muggine o dello squalo o dei calamari?
[B] Per Zeus, no di certo.
[A] Neppure razza?[4]
[B] No, te lo dico io.
[A] |104f| Neppure intestino ripieno, né colostro,
né fegato di capro, né favi, né ventresca di scrofa,
né un trancio di anguilla, né un'aragosta? Un bell'aiuto
avreste portato alle donne affaticate.

683b 28-29) ripartisce in quattro gruppi: aragoste, astici, gamberi e canocchie, granchi. Una traccia di tale schema classificatorio si avverte in Speusippo, fr. 9 Tarán, a 105c; Difilo di Sifno, fr. 8 García Lázaro, a 106c; Galeno, *Le misture*, vol. I p. 639 Kühn; Esichio, μ 155 Latte. Aristotele li descrive in *Ricerche sugli animali*, IV 525a 30-527b 35. L'aragosta (*Palinurus vulgaris* L.) è un crostaceo assai diffuso nel Mediterraneo, in particolare presso Sciro e Sciato, due isole dell'Egeo. Apicio, IX 2-13, fornisce diverse ricette per la sua preparazione. Galeno, *Commentari agli aforismi di Ippocrate*, vol. XVII/2 p. 484 Kühn, e Celso, II 28, la considerano un cibo indigesto. Il brodo di aragosta era indicato per quelli che avevano la febbre (cfr. Celso, III 6). Secondo Alessi, fr. 281 Kassel-Austin, in Ateneo, II 63e, aveva virtú afrodisiache. Cfr. anche la n. 4 a p.682.

1. Cfr. 100b sgg., dove Ulpiano, all'esordio del suo intervento, spostando l'attenzione dei commensali sulla matrice di scrofa, evoca la figura di Callimedonte e la sua passione per questo piatto. La spiegazione del soprannome qui offerta non è l'unica; alcuni comici (Alessi, fr. 117 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 340a, e Timocle, fr. 29 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 339e-f) lo associano allo strabismo, per analogia con gli occhi mobili dell'aragosta: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 526a 8-9. Sul tema si veda Arnott 1996, pp. 178-79.

2. Alessi, fr. 57 Kassel-Austin. Dorcide è forse il nome di un'etèra: cfr. Arnott 1996, pp. 177-78.

3. Aristofane, fr. 333 Kassel-Austin. Il v. 1 ricorre in Ateneo, VII 324b; parte del v. 6 è attestata in Polluce, VI 52, e nell' *Etymologicon magnum*, s.v. *êtron*. Il passo non deriva dalla commedia intitolata *Thesmophoriazoûsai* (lett. 'Donne che celebrano le Tesmoforie'), conservata dalla tradizione diretta, bensí da una versione posteriore che porta lo stesso titolo: cfr. Ateneo, I 29a, e n. 4 a p. 87.

4. Per il muggine (*nêstis*), cfr. Ateneo, VII 307c-308a; per lo squalo, VII 294c-295b; per il calamaro, VII 326b-e; per la razza, VII 286b-e.

Egli avrebbe detto "canocchie"[1] quelli chiamati "astici", ai quali fa cenno Filillio nelle *Città*.[2] In effetti anche Archestrato nel suo famoso poema non usa affatto in nessun passo il termine "aragosta", ma ricorre al nome di "astice", come anche in questi versi:[3]

|105a| Ma, lasciando da parte molte sciocchezze, comprati un astice,
che abbia chele grosse ed anche molto pesanti,
i piedi invece piccoli, che lentamente si muova a terra.
Ve ne sono moltissimi e i migliori di tutti per qualità
nelle Lipari; molti però ne raduna anche l'Ellesponto.

Anche Epicarmo nelle *Nozze di Ebe* chiarisce che quello prima chiamato "astice" da Archestrato è un'aragosta e ne parla cosí:[4]

|105b| Ci sono astici e *kolýbdainai*[5] e i piedi hanno cosí
piccoli, le chele grosse e il loro nome è aragosta.

[65] Particolare è una varietà di aragoste, diversa dagli astici e anche dai gamberi. Gli Attici *astakós* lo pronunciano *ostakós* con l'omicron, come anche *ostafídes* ('uve passe'). Epicarmo nella *Terra e Mare* dice:[6]

E astici dagli artigli adunchi.

Speusippo nel libro secondo dei *Simili* afferma che tra i crostacei si assomigliano aragosta, astice, "ninfa", magnosella, granchio, paguro.[7] Diocle di Caristo afferma: «Gamberi, granchi, aragoste, astici sono saporiti e diuretici».[8] |105c| Quello che Epicarmo ha chiamato *kolýbdaina* nei versi in precedenza citati,[9] è il "pene di mare", come afferma Nicandro,[10] oppure, come afferma Eraclide nel *Ma-*

1. Il greco dice *karîdes plateîai*: si tratta di una specie di *karîdes* (altrimenti detta *krangón*) caratterizzata da una parte mediana, o *télson*, piuttosto larga; Thompson 1947, p. 132, la identifica con la *Squilla mantis* o *Cancer Squilla* L. Era considerata un crostaceo molto appetitoso: cfr. Ateneo, I 7b.

2. Cfr. Filillio, fr. 12 I Kassel-Austin, a 86e. Ateneo rileva negli autori qui citati la confusione nella nomenclatura del crostacei.

3. Archestrato, fr. 25 Olson-Sens = *SH* 155.

4. Epicarmo, fr. 50 Kassel-Austin.

5. L'identificazione della *kolýbdaina* era controversa anche per gli antichi: cfr. 105c.

6. Epicarmo, fr. 27 Kassel-Austin.

7. Speusippo, fr. 9 Tarán = 126 Isnardi Parente. «Ninfa» (*nýmphe*) è il nome di un crostaceo menzionato solo in questo passo. La magnosella (in greco *árktos*; *Scyllarus arctus* L.) è un crostaceo diffuso nel bacino del Mediterraneo; secondo Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 549b 23, le migliori magnoselle si pescano in inverno e in primavera; particolarmente apprezzate erano quelle provenienti da Pario: cfr. Archestrato, fr. 7 2 Olson-Sens, a 92d. Il paguro (*Cancer pagurus* L.) è una varietà di grossi granchi di mare, chiamato anche "granciporro".

8 Diocle di Caristo, fr. 224 van der Eijk = 134 Wellmann.

9. Cfr. Epicarmo, fr. 50 I Kassel-Austin, a 105b.

10. Nicandro di Colofone, fr. 139 Schneider. Secondo Thompson 1947, p. 122, la *kolýbdaina* è un tipo di granchio, ma la sua ipotesi è autoschediastica, dato che il termine non è attestato altrove; dato l'accostamento ad astici ed aragoste, si può forse pensare con Rodríguez-Noriega 1998, vol. II p. 90, alla grande ci-

nuale di cucina, il gambero. Aristotele nel libro quinto delle *Parti degli Animali*:[1]

Tra i crostacei – dice –, aragoste, astici, gamberi e simili si accoppiano alla maniera dei quadrupedi che orinano da dietro. Si accoppiano all'inizio della primavera vicino alla riva (già è stato osservato l'accoppiamento di tutti gli animali di questo genere), talora, invece, quando i fichi cominciano a maturare. Le aragoste vivono sui fondali sassosi e rocciosi, |105d| gli astici in quelli piani, ma né le une, né gli altri in luoghi limacciosi. Perciò sia nell'Ellesponto, sia intorno a Taso vivono astici, invece intorno al Sigeo e al Monte Athos aragoste. Tutte le aragoste sono longeve.

Teofrasto negli *Animali che si rintanano* afferma che astici, aragoste e gamberi sfuggono alla vecchiaia.[2]

[66] Riguardo ai gamberi,[3] Eforo nel libro terzo narra che *Karídes* era anche una città dell'isola di Chio, affermando che assieme a Macare la fondarono quelli che erano sopravvissuti al diluvio avvenuto al tempo di Deucalione, e che tuttora quel luogo è chiamato *Karídes*.[4] |105e| Archestrato, il genio della cucina, suggerisce quanto segue:[5]

Se mai tu giunga a Iaso, città dei Carii,[6]
prenderai dei gamberi di buona misura, ma è raro acquistarli:
in Macedonia e ad Ambracia, invece, ce n'è proprio tanti.[7]

Araro nel *Gobbo* ha usato il termine *karís* con iota lungo:[8]

cala di mare o magnosa (*Scyllarides Latus* Latr.). Quanto al pene di mare (*aidoîon thalássion*), Aristotele, nelle *Ricerche sugli animali*, IV 532b 23-25, lo descrive come «simile per forma e dimensioni al membro virile, però con due pinne al posto dei testicoli». Sulla base di queste indicazioni lo si può forse identificare con la *Pennatula*, appartenente all'ordine dei Pennatulacei, ordine della sottoclasse degli Ottocoralli: cfr. LANZA-VEGETTI 1971 (vd. n. 9 a p. 238), p. 268, n. 101.

1. Aristotele, fr. 187 Gigon; cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 541b 19-24, 549b 13-17, 549b 28.

2. Teofrasto, fr. 367 Fortenbaugh = 177 Wimmer. Si allude forse al fenomeno della muta: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 601a 10-12; Plinio il Vecchio, IX 95.

3. Nella sistematica aristotelica il termine *karídes* individua uno dei quattro gruppi in cui vengono ripartiti i crostacei, grosso modo equivalente all'attuale ordine dei Decapodi Macruri: cfr. n. 8 a p. 276. A sua volta comprende varietà quali il palemone (*Palaemon squilla* L.), la canocchia (*Squilla mantis* L., oggi classificata nell'ordine degli Stomatopodi) e quello che Aristotele chiama «il genere di quelli piccoli» (forse identificabile con il *Crangon vulgaris* L.): cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IV 525b 2. Per un'ampia trattazione, cfr. THOMPSON 1947, pp. 103-4.

4. Eforo di Cuma, *FGrHist* 70 F 11. Macare, o Macareo, è il leggendario colonizzatore e il re dell'isola di Lesbo: cfr. Diodoro Siculo, V 81 3-8. Deucalione, figlio di Prometeo, sopravvissuto al diluvio assieme alla moglie Pirra, ripopolò il mondo gettandosi alle spalle delle pietre: cfr. Apollodoro, I 7 2; Ovidio, *Metamorfosi*, I 230 sgg.

5. Archestrato, fr. 26 Olson-Sens = *SH* 156.

6. La città di Iaso si affacciava su un'insenatura del golfo omonimo, compreso tra la penisola di Mileto a nord e quella di Alicarnasso a sud: cfr. Tucidide, VIII 26 2, e 28 2.

7. Ambracia, città dell'Epiro, era rinomata per il pesce: cfr. Archestrato, frr. 7 3, 16 1, 31 2, 46 5, 55 2 Olson-Sens.

8. Araro, fr. 8 2-4 Kassel-Austin; cfr. 86d. Gli ultimi due versi ricorrono anche in Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 1220 53.

E i gamberi
ricurvi balzavano su come delfini
|105f| dentro un cesto intrecciato di giunchi.

Anche Eubulo nel *Drizzone:*[1]

Gettai giú un gambero e lo tirai su di nuovo.

Anassandride nel *Licurgo:*[2]

E danza coi gamberetti
tra perchie piccine e "donnine di Tracia"[3]
†e con piccole passere tra piccoli ghiozzi[4]
e con ombrinette tra ghiozzetti†.[5]

Il medesimo autore anche nel *Pandaro* dice:[6]

|106a| Se te ne stai piegato, non potrai star dritto, mio caro;
e invece questo bastone ricurvo si contorce nel corpo come un gambero,
ed è davvero un'àncora del corpo.

Nel *Coda:*[7]

Piú rosso di un gambero arrostito ti renderò.

Eubulo nelle *Balie:*[8]

E gamberi,
di quelli ricurvi.

Anche Ofelione nel *Callescro:*[9]

Insieme gamberi ricurvi in suolo riarso.

1. Eubulo, fr. 78 Kassel-Austin. Drizzone è il nome di un demone della fecondità, analogo a Priapo (cfr. Esichio, o 1175 Latte), ritenuto figlio di Ermes: cfr. Fozio, *Lessico*, s.v. *Orthánes*; cfr. inoltre Aristofane, fr. 325 Kassel-Austin; Platone comico, fr. 188 12 Kassel-Austin, in Ateneo, x 441e; Strabone, xiii 1 12.

2. Anassandride, fr. 28 Kassel-Austin. I vv. 1-2 ricorrono con qualche variante anche in Ateneo, vii 329e. I vv. 3 e 4 sono corrotti. Il personaggio del titolo è probabilmente il mitico re dei Traci, punito dagli dèi per aver inseguito minaccioso le nutrici di Dioniso: cfr. *Iliade*, vi 130-40; Apollodoro, iii 5 1.

3. Per le perche, cfr. Ateneo, vii 319b-c; per le "donnine di Tracia", vii 329b-e.

4. Per le passere, cfr. Ateneo, vii 329e-330b; per i ghiozzi, vii 309b-e.

5. Per le ombrine, qui chiamate con un probabile diminutivo *skindária*, cfr. Ateneo, vii 322b.

6. Anassandride, fr. 38 Kassel-Austin. Pandaro è personaggio dell'*Iliade*, che ferí Menelao con una freccia: cfr. *Iliade*, iv 86 sgg.

7. Anassandride, fr. 23 Kassel-Austin. Non si sa se Coda sia il nome di un uomo lascivo o di un'etèra: cfr. Breitenbach 1908, p. 168.

8. Eubulo, fr. 110 Kassel-Austin.

9. Ofelione, fr. 2 Kassel-Austin. Callescro è un nome proprio (*Prosop. Att.* 7758). Kock 1880, vol. i p. 738, discutendo il titolo dell'omonima commedia di Teopompo, pensa che il nome, formato dall'accostamento degli aggettivi *kalós* 'bello' e *aischrós* 'turpe', sia riferito ad un personaggio avvenente nell'aspetto, ma dai costumi depravati.

E nel *Lamento funebre*:[1]

> Danzavano, come gamberi ricurvi
> |106b| saltano su carboni accesi.

Con iota breve lo ha usato Eupoli nelle *Capre* in questi versi:[2]

> Tranne
> una volta che mangiai gamberi nella casa di Feace.

Anche nei *Demi*:[3]

> Avendo l'aspetto di un gambero dal colore rosso-cuoio.

[67] I gamberi (*karîdes*) ebbero il nome da *kára* ('testa'); la testa, infatti, occupa la maggior parte del corpo. Gli Attici per analogia usarono *karídes* con vocale breve; |106c| il nome è derivato da *kárе* per il fatto che hanno la testa piú grossa. Come dunque da *graphé* ('scrittura') deriva *graphís* ('stilo') e da *bolé* ('lancio') *bolís* ('dardo'), cosí anche da *káre* ('testa') deriva *karís* ('gambero'). Una volta allungata la penultima vocale, si è allungata anche quella finale e similmente a *psephís* ('pietruzza') si dice anche *krepís* ('basamento') [e *teuthís* ('calamaro')].[4]

[68] Su questi crostacei Difilo di Sifno cosí scrive:[5]

Tra i crostacei, gambero, astice, aragosta, granchio, "leone",[6] pur essendo dello stesso genere, sono diversi. |106d| Il "leone" è piú grande dell'astice. Le aragoste vengono dette anche *grapsaîoi*; queste sono piú carnose dei granchi. Il granchio è pesante per lo stomaco e si digerisce con difficoltà.

Mnesiteo di Atene nella monografia *Gli alimenti* dice:[7]

Aragoste, granchi, gamberi e simili sono tutti difficili da digerire, ma molto piú digeribili degli altri pesci. È conveniente arrostirli piuttosto che bollirli.

Sofrone nei *Mimi di donne* ha usato per *karîdes* la forma *kourídes*, cosí: « Ecco dei

1. Ofelione, fr. 1 Kassel-Austin.
2. Eupoli, fr. 2 Kassel-Austin. Su Feace, cfr. DAVIES 1971, p. 521.
3. Eupoli, fr. 120 Kassel-Austin.
4. KAIBEL 1887, vol. I p. 243, espunge *kaì teuthís*, sulla base del confronto con Erodiano, vol. III/1 p. 526 Lentz, dove manca il riferimento a *teuthís*, che è estraneo all'elenco di sostantivi caratterizzati dalla struttura prosodica sopra enunciata. La nota spiega il progressivo passaggio da *karís* pronunciato con entrambe le vocali brevi a *karís* con alfa poi con iota allungati, come fenomeno di analogia.
5. Difilo di Sifno, fr. 8 García Lázaro.
6. Crostaceo identificato con lo scampo (*Neophrops norvegicus* L.), che Eliano, *La natura degli animali*, XIV 9, cosí descrive: « Il leone marino somiglia in certo qual modo all'aragosta, ma il suo corpo appare piú sottile e presenta un colore che tende piuttosto al blu scuro; è un animale pigro, dotato di enormi chele che ricordano nella forma quelle di un granchio ». [...] il leone terrestre ha una tremenda paura di quello marino a causa della sua mostruosa figura (trad. di F. Maspero); cfr. anche Plinio il Vecchio, XXXII 149.
7. Mnesiteo, fr. 37 Bertier.

bei gamberi (*kourídes*), ecco degli scampi, eccoli, cara; |106e| guarda come sono rossi e lisci».[1] Epicarmo nella *Terra e Mare*:[2]

E gamberi (*kourídes*) rossi.

Nel *Signor Discorso e Signora Discorsa* lo ha usato con l'omega:[3]

Bianchetti e gamberetti (*korídes*) ricurvi.

Simonide:[4]

Con tonni calamaro, con ghiozzi gamberi (*korídes*).

[69] Successivamente furono portati in tavola dei fegati fritti, avvolti con il cosiddetto "omento" (*epíploun*),[5] che Filetero nel *Tereo* ha scritto *epíploion*.[6]

Osservandoli, Cinulco esclamò: — Dimmi, sapiente Ulpiano, se da qualche parte il fegato avvolto si trova denominato cosí.

|106f| E quello rispose: — Se prima mi avrai indicato tu, in quale autore *epíplous* è impiegato per indicare il grasso e la membrana.

Dunque, mentre quelli si azzuffavano, Mirtilo disse: — Il termine *epíplous* si trova nelle *Baccanti* di Epicarmo:[7]

|107a| E ricoperto con l'omento il comandante.

E negli *Osservatori ufficiali*:[8]

E riguardo al lombo e all'omento.

Anche Ione di Chio nei *Soggiorni all'estero* disse: «Avendolo coperto con l'omento».[9] Mio eccellente Ulpiano, tu tieni lontano l'omento, perché ormai, una volta avviluppato in esso, tu sia finalmente bruciato e liberi tutti noi dalle tue domande. Del resto la testimonianza del fegato cosí preparato è giusto che tu la ricordi, poi-

1. Sofrone, fr. 25 Kassel-Austin. Gli scampi (*kámmaroi*) sono crostacei decapodi, la cui caratteristica, condivisa con altri, è di diventare rossi durante la cottura: cfr Ateneo, VII 306c.

2. Epicarmo, fr. 28 Kassel-Austin.

3. Epicarmo, fr. 78 Kassel-Austin.

4. Simonide, fr. 15 West.

5. Ciascuna delle due formazioni peritoneali sierose ("grande e piccolo omento") che, dopo aver avvolto la massa gastrointestinale, scendono nella parte anteriore della cavità addominale, estendendosi rispettivamente dallo stomaco al colon trasverso e dalla faccia inferiore del fegato al duodeno: con questa grassa membrana, secondo talune ricette culinarie, si avvolge il fegato degli animali prima di cuocerlo: cfr. Esichio, ε 5070 Latte.

6. Filetero, fr. 16 Kassel-Austin.

7. Epicarmo, fr. 16 Kassel-Austin. Il verso cela un doppio senso irriproducibile nella nostra lingua: la voce *archós*, oltre a 'comandante', può significare anche 'culo'. Si può supporre che i compagni di Penteo, il comandante, lo travestissero da donna per partecipare ai riti bacchici, ingrossandogli il deretano con l'omento.

8. Epicarmo, fr. 69 Kassel-Austin.

9. Ione di Chio, fr. 102 Leurini = *FGrHist* 392 F 5.

ché già prima hai detto, quando discutevamo di orecchie e di piedi,[1] che Alessi l'aveva usato nel *Cratea* ovvero *Il farmacista*. Dunque, dal momento che tutta la citazione del passo è utile per molte cose, |107b| poiché attualmente non la ricordi a memoria, io stesso te la reciterò. Il comico cosí si esprime:[2]

Innanzi tutto, dunque, presso un vecchio Nereo,
viste delle ostriche ricoperte di alghe,
le presi e anche dei ricci: questi sono infatti un preludio
di pranzo servito con molta raffinatezza.
Liberatomi da ciò, trovandosi là dei piccoli pescetti
tutti tremanti per il timore di cosa sarebbe loro capitato,
li esortai a stare di buon animo per me, dissi
che nessun male avrei fatto loro, e comprai un grosso glauco.
|107c| Ho preso poi una torpedine, immaginando
che se una donna la tocca con le dita sue delicate,
nessun male debba avere dalla puntura.[3]
Per friggerli in padella comprai labri pavone, passere,
gambero, labro,[4] ghiozzo, perchia, sparo,
e resi la padella piú variopinta di un pavone.
Un po' di carne, piedini, qualche grugno,
orecchie di maiale, fegatino avviluppato di grasso:
|107d| si vergogna infatti di essere di colore livido.
A questi un cuoco non si accosterà, né vi darà un'occhiata;
anzi se ne rammaricherà, per Zeus. Ma io con sapienza
li curerò, con raffinatezza, con varietà
(preparerò infatti io stesso il cibo), cosí
farò in modo che i commensali mettano
una volta tanto i denti sui piatti con piacere.[5]
La preparazione di tutti questi cibi e la composizione
di essi sono pronto a mostrarla, a dirla,
|107e| a insegnarla gratis, se qualcuno desidera impararla.

[70] Poiché era consuetudine avvolgere i fegatini con l'omento, Egesandro di Delfi nelle *Note* dice che l'etèra Metanira sorprese in mezzo ai fegati avvolti di omento un piccolo polmone e, come lo vide, una volta tolto il grasso, gridò:

1. Cfr. 95a.

2. Alessi, fr. 115 Kassel-Austin. Si tratta del monologo di un cuoco, che elenca gli acquisti fatti al mercato e i piatti che si accinge a preparare. Per la discussione su alcuni elementi di novità, con cui Alessi interpreta questo motivo topico della commedia, cfr. Arnott 1993, pp. 719-24. Per Nereo, qui nome del venditore di pesci, cfr. n. 3 a p. 706.

3. I vv. 9-11 ricorrono anche nel *Demetrio*, fr. 49 Kassel-Austin, in Ateneo, vii 314d; per la torpedine, cfr. nn. 2-3 a p. 760.

4. Il *phýkes* è il maschio della *phykís* 'labro pavone': cfr. n. 3 a p. 671; per i pesci menzionati subito dopo, si rimanda al libro vii.

5. I vv. 22-23 ricorrono quasi identici anche nell'*Asclepioclide*, fr. 24 3-4 Kassel-Austin, in Ateneo, iv 169d.

Sono rovinata, mi distrussero gli avvolgimenti dei pepli.[1]

Ma forse anche il poeta comico Crobilo chiamò, come anche Alessi, "vergognoso" un tale fegato, dicendo cosí nel *Falso sostituito*:[2]

|107f| E tentacoli molto compatti di polpi, e oltre a questi
un vergognoso fegato di *kapriskos*, mangiatore di escrementi.

Hanno usato *hepátion* ('fegatino') Aristofane nei *Friggitori*,[3] Alceo nella *Palestra*,[4] ed Eubulo nel *Deucalione*.[5] Chi usa il termine *hêpar* ('fegato') deve pronunciarlo con aspirazione; prova ne sia che in Archiloco si trova la sinalefe a causa della vocale aspirata.[6] Dice infatti:[7]

Davvero non hai bile nel fegato.

|108a| C'è anche un pesce chiamato *hépatos* ('pesce fegato'),[8] che lo stesso Eubulo nei *Laconi* ovvero *Leda* afferma essere senza bile:[9]

Credevi tu che io non
avessi bile, quando mi parlavi come a un "pesce fegato"?
Io invece sono ancora di quelli dalle natiche nere.[10]

Egesandro nelle *Note* afferma che il "pesce fegato" ha due calcoli nella testa, simili per lucentezza e colore alle perle delle ostriche, ma di forma romboidale.[11]

[71] Di "pesci fritti" fa menzione Alessi nel *Demetrio*,[12] come anche nel dramma citato prima.[13] |108b| Eubulo nel *Drizzone*:[14]

E qui ci viene ogni bella donna

1. Egesandro di Delfi, fr. 29, in *FHG*, vol. IV p. 419; Fr. tragico adesp. 91 Snell-Kannicht. Metanira visse nella prima metà del IV sec. a.C. e in particolare fu l'amante degli oratori Lisia e Isocrate: cfr. Ateneo, XIII 592b-c.

2. Crobilo, fr. 7 Kassel-Austin; cfr. Alessi, fr. 115 15-17 Kassel-Austin, a 107c-d. Per il *kapriskos*, nome di un pesce non identificato, cfr. Difilo di Sifno, fr. 5 García Lázaro, in Ateneo, VIII 355f.

3. Cfr. Aristofane, fr. 520 2 Kassel-Austin, a 96c.

4. Alceo comico, fr. 25 Kassel-Austin.

5. Cfr. Eubulo, fr. 23 Kassel-Austin, a 100e.

6. Nella nostra terminologia si tratta di un fenomeno di elisione di vocale davanti a vocale e di conseguente aspirazione dovuta ad assimilazione davanti alla vocale aspirata di *hépatos*.

7. Archiloco, fr. 234 West.

8. Sebbene l'ittionimo *hépatos* venga menzionato da diversi autori (cfr. anche le citazioni raccolte in Ateneo, VII 300c, e 301c-d; Aristotele, *Ricerche sugli animali*, II 508b 19; Eliano, *La natura degli animali*, XV 11; Plinio il Vecchio, XXXII 149), non vi sono elementi sufficienti per stabilire una identificazione plausibile: cfr. THOMPSON 1947, p. 76.

9. Eubulo, fr. 61 Kassel-Austin.

10. Ossia pelose. L'espressione connota l'uomo virile.

11. Egesandro di Delfi, fr. 37, in *FHG*, vol. IV p. 420. Per i calcoli nella testa del pesce, cfr. Ateneo, VII 305d, e 315e.

12. Alessi, fr. 51 Kassel-Austin.

13. Cfr. Alessi, fr. 115 12-13, a 107c.

14. Eubulo, fr. 75 Kassel-Austin. I vv. 1-2 e 7-8 vengono nuovamente citati in Ateneo, VI 228f. Potrebbero essere le considerazioni di un cuoco o di un servo domestico.

innamorata e ragazzetti scapestrati
allevati tra pentole, che bevono come Triballi,
e nel frattempo calamari e vergini del Falero,[1]
mescolati a interiora di agnelli,
saltano e danzano come puledri liberi dal giogo.
Un mantice sveglia le cagne da guardia di Efesto,[2]
eccitandole con il caldo vapore della padella;
l'odore le narici solletica e le fa balzare.
|108c| Ma la figlia di Demetra impastata,[3]
una piega profonda produce con la pressione di un dito,
imitando l'impeto di una trireme,
ottimo preannuncio di un pranzo.

Mangiavano anche seppie fritte. Nicostrato o Filetero nell'*Antillo* dice:[4]

Mai di nuovo ancora
una seppia dalla padella
oserei mangiare da solo.

Egemone nella *Filinna* rappresenta persone mentre mangiano dalla padella anche *gónos* in questi versi:[5]

No, anzi va' in fretta e comprami un polpo
e fammi mangiare anche del *gónos* dalla padella.

[72] |108d| Ulpiano, non contento di questi discorsi, anzi piuttosto seccato, volse lo sguardo verso di noi e recitò i giambi dal *Drizzone* di Eubulo:[6]

— Com'è naufragato bene sulla padella,
quell'odioso agli dèi,[7]

Mirtilo; so bene, infatti, che non ha mai comprato nulla di tutto questo, né lo ha

1. I Triballi erano una popolazione ai confini della Tracia, celebri come grandi bevitori. Per i calamari, cfr. Ateneo, VII 326b. L'espressione «vergini del Falero» indica le alici, particolarmente abbondanti intorno al porto ateniese del Falero: cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 901; *Gli uccelli*, 76.

2. L'espressione «cagne di Efesto», usata anche da Alessi, fr. 153 16 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 379c, allude alle faville che si staccano dai carboni accesi per effetto del mantice, lo strumento per attizzare il fuoco di cui Efesto, il dio fabbro, era signore.

3. Ossia la farina. Al v. 11 il testo è corrotto: si traduce con l'emendamento di Dobree accolto in *PCG*, vol. V p. 234.

4. Nicostrato, fr. 6 Kassel-Austin; Filetero, p. 322 Kassel-Austin. Per le seppie, cfr. Ateneo, VII 323c-324c.

5. Egemone di Taso, fr. 1 Kassel-Austin. Per il *gónos*, cfr. Ateneo, VII 285b.

6. Eubulo, fr. 76 Kassel-Austin.

7. Nell'espressione, sulla cui appartenenza alla citazione KOCK 1884, vol. II p. 192, avanza qualche dubbio, TAILLARDAT 1962, p. 110, riconosce un'allusione ad un pesce fritto, HUNTER 1983, p. 171, invece, ad un soggetto umano dal forte appetito.

mangiato, perché una volta uno dei suoi servi mi recitò questi giambi tratti dal *Magnaccia* di Eubulo:[1]

Mi mantiene un Tessalo, uomo brutale,
ricco, amante del denaro ed empio,
|108e| gran ghiottone, che di cibo spende fino a tre oboli.

Poiché il ragazzo era stato educato, e non presso Mirtilo certamente, ma presso qualcun altro, quando mi informai da lui come fosse finito in casa di Mirtilo, mi rispose con questi versi tratti dalla *Pollastrella* di Antifane:[2]

Quand'ero ragazzo con mia sorella ad Atene qui
giunsi, condotto da un mercante;
sono Siro di origine. Questo qui, imbattutosi in noi,
che eravamo all'incanto, quest'usuraio ci comprò,
uomo che non ha pari per cattiveria,
|108f| di tal fatta che in casa sua nient'altro
tranne timo portava, e neppure quei cibi
che il famoso Pitagora, tre volte beato, mangiava.[3]

[73] Mentre ancora Ulpiano scherzava con tali facezie, Cinulco gridò: — C'è bisogno di *ártos* ('pane'), non di *Ártas* re dei Messapi, quello della Iapigia intendo dire, sul quale esiste uno scritto ad opera di Polemone.[4] Parlano di lui anche Tucidide nel libro settimo[5] e il poeta comico Demetrio nel dramma intitolato *Sicilia* in questi versi:[6]

[A] |109a| E da là, spinti dal vento Noto in Italia,
attraversammo il grande mare fino ai Messapi;
Artas[7] ci accolse e ci ospitò generosamente.
[B] Ospite liberale.

1. Eubulo, fr. 87 Kassel-Austin. Secondo HUNTER 1983, p. 180, il fr. apparterrebbe al prologo, che spesso conteneva descrizioni di questo tipo, fatte da uno degli schiavi, oppure da una prostituta o da un parassita, senza con ciò escludere, ovviamente, che possa trattarsi anche di altra parte del dramma. Per la fama che i Tessali avevano di essere ghiottoni e gaudenti, cfr. Ateneo, XIV 662f-663a. Qui lo schiavo di Mirtilo rivela ad Ulpiano che il suo padrone è nello stesso tempo amante della buona tavola e spilorcio, perché quando si tratta di acquistare cibi è disposto a spendere solamente una cifra irrisoria.

2. Antifane, fr. 166 Kassel-Austin.

3. Per il timo, cfr. n. 2 a p. 173. Ci si riferisce alle frugali abitudini alimentari di Pitagora, il quale adottava una dieta essenzialmente vegetariana: cfr. Ateneo, IV 161a-f.

4. Polemone, fr. 89 Preller. Cinulco gioca sull'affinità di *ártos* 'pane' e *Ártas*, il nome del sovrano messapico attestato dal passo tucidideo che lo stesso Cinulco richiama subito dopo.

5. Cfr. Tucidide, VII 33 4, dove si accenna ad aiuti militari che Artas forní all'armata ateniese inviata di rinforzo in Sicilia nell'estate del 413 a.C., al comando di Demostene ed Eurimedonte, rinnovando cosí un antico patto di amicizia. Sulla natura e sulla datazione di tale accordo, cfr. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna, Pàtron, 1977^2, pp. 163-68.

6. Demetrio comico, fr. 1 Kassel-Austin.

7. Nel rendere il nome del re messapico ci si attie-

[A] Là era [...] potente
ed era munifico.

Non di questo Artas, dunque, era ora il momento, ma dei pani trovati dalla dea Demetra chiamata *Sitó* e *Himalís*.[1] Con tali appellativi infatti la dea è onorata presso i Siracusani, come lo stesso Polemone tramanda nello scritto che riguarda Morico.[2] Nel libro primo dell'opera *Contro Timeo* |109b| dice che a Scolo in Beozia furono innalzate statue di Demetra *Megálartos* e *Megalómazos*.[3]

Poiché già i pani venivano portati, e, oltre a questi, grande abbondanza di cibi di ogni genere, guardando verso di essi Cinulco disse:

— Ai pani
quanti lacci[4] mettono gli infelici mortali,

dice Alessi nella commedia intitolata *Giú nel pozzo*.[5] Diciamo dunque noi qualcosa anche dei pani.

[74] Ma lo prevenne Ponziano e disse: — Trifone di Alessandria, nell'opera inti-

ne alla conclusione di Bonanno 1969, pp. 18-20, la quale, mettendo a confronto le diverse fonti, dimostra come *Ártas* sia la forma corretta usata dal poeta comico e non *Ártos*; diversamente quest'ultima lezione viene mantenuta in *PCG*, vol. v p. 8.

1. Entrambi gli epiteti sono afferenti alla panificazione. L'epiteto *Sitó* 'dea del frumento', riferito a Demetra, è menzionato anche da Eliano, *Storie Varie*, I 27. J. Chadwick-L. Baumbach, *The Mycenean Greek Vocabulary*, in «Glotta», XLI 1963, p. 244, ravvisano un collegamento con la "signora del pane" (*si-to-po-ti-ni-ja*) di una tavoletta rinvenuta nell'acropoli di Micene. Secondo Trifone, fr. 109 von Velsen, in Ateneo, XIV 618d, *Himalís* 'protettrice della macina' era un nome dorico che indicava l'abbondanza e l'eccedenza della farina: cfr. Esichio, I 601 Latte.

2. Polemone, fr. 74 Preller; cfr. fr. 39 Preller, in Ateneo, X 416b-c. Il titolo esteso dello scritto doveva suonare pressappoco *Lettera a Diofilo riguardo a Morico*: del destinatario non si ha alcuna notizia, mentre il nome Morico rimanda all'espressione proverbiale, ripresa da Sofrone, fr. *73 Kassel-Austin, «piú stupido di Morico», con la quale i Siciliani apostrofavano chi commetteva delle sciocchezze: cfr. Zenobio, V 13, in *CPG*, vol. I p. 121. Le fonti paremiografiche e lessicografiche, nel chiosare il proverbio, spiegano che Morico era l'epiteto con cui si venerava Dioniso in Sicilia e lo pongono in relazione al fatto che la maschera del dio veniva imbrattata (da *morýssein*, lett. 'immergere', come sinonimo di *molýnein* 'sporcare') con la feccia del vino durante la vendemmia. Sulla base di queste notizie è presumibile che l'autore abbia preso spunto dalla locuzione proverbiale per trattare temi relativi alle antichità siciliane.

3. Cfr. Polemone, fr. 39, in Ateneo, X 416b-c. Strabone, IX 2 23, situa Scolo lungo il fiume Asopo, ai piedi del monte Citerone, e, citando il proverbio «non andare a Scolo né solo, né con altri» (cfr. Apostolio, VI 8, in *CPG*, vol. II p. 387; Diogeniano, IV 93, in *CPG*, vol. I p. 247), riporta la leggenda secondo cui in questo luogo Penteo fu fatto a pezzi dalle Baccanti. Pausania, IX 4 3, dice che a Scolo c'era un tempio dedicato a Demetra e a Kore. J.M. Fossey, *Therapnai and Skolos in Boiotia*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», XVIII 1971, pp. 106-9, propone di identificare Scolo con l'attuale villaggio di Neokhokarion. Sulla scorta di Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 14, a 109e-f, gli epiteti di Demetra, *Megálartos* 'Grande Pane' e *Megalómazos* 'Grossa Focaccia', sono associati alle feste *Megalártia* 'Feste dei Grandi Pani', che si celebravano a Delo in onore della dea: cfr. M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I. *Die Religion Griechenlands bis auf die griechische Weltherrschaft*, München, Beck, 1976⁴, pp. 468-69.

4. Il termine greco *pagís* indica propriamente la trappola che veniva usata per la caccia di topi e di uccelli. Il suo uso metaforico sta a indicare la difficile conquista del pane quotidiano da parte degli uomini: cfr. Arnott 1996, p. 231.

5. Alessi, fr. 86 Kassel-Austin.

tolata *Trattato di botanica*,[1] elenca dei tipi di pane, se ben ricordo, pane lievitato (*zymítes*),[2] pane non lievitato, pane di semola (*semidalítes*),[3] |109c| pane di cruschello (*chondrítes*),[4] pane di farina integrale (*synkomistós*) – dice che questo è anche piú digeribile di quello bianco[5] –, quello di *ólyra*, quello di farro piccolo (*típhe*),[6] quello di miglio.[7] C'è anche il pane di cruschello (*chondrítes*) – dice – fatto di *zeiá*; infatti non si ottiene cruschello dall'orzo.[8] In rapporto al diverso modo di essere cotto viene chiamato *ipnites*, e di esso fa menzione Timocle nei *Falsi predoni* cosí:[9]

> Accortomi che c'era una teglia [calda]
> di pani *ipnîtai* caldi, ne mangiavo.

Escharítes ('pane cotto sul braciere').[10] Ne parla Antidoto nel *Primo ballerino*:[11]

> Presi dei pani cotti sul braciere ancora caldi, perché no?

1. Trifone, fr. 117 von Velsen.

2. Il pane lievitato nel V sec. a.C. era piuttosto raro: vi fanno cenno Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, II 42 1 (vol. VI p. 540 Littré), osservando che è leggero e lassativo, ma meno nutriente del pane non lievitato, e Cratino, fr. 106 Kassel-Austin, a 111e. Esso cominciò ad avere una diffusione maggiore intorno al I sec. d.C.: cfr. García Soler 1995, p. 384. Per il lievito, cfr. 113b.

3. La traduzione corrente di *semidalítes* è 'pane di fior di farina'. Ci si discosta da essa sulla base delle considerazioni che Sallares 1991, pp. 316-26, conduce intorno al problematico significato di *semidalis*, termine di origine accadica che forse indicava il grano duro (*Triticum durum* L.). L'autore sottolinea inoltre come nelle fonti, soprattutto di natura medica, fosse messo in rilievo non tanto il grado di finezza della farina, quanto le sue proprietà nutrizionali: cfr. le testimonianze di Difilo di Sifno, fr. 1 García Lázaro, e di Filistione di Locri, fr. 9 Wellmann, a 115d-e.

4. Il *chondrítes* era fatto con un tipo di cruschello (*chóndros*), ottenuto dalla macinatura di alcuni tipi di grano, orzo e soprattutto farro (cfr. Ps.-Aristotele, *Problemi*, 21, 929b sgg.; Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 4 9; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 96), e poi sottoposto ad un processo di lavorazione che consisteva nel farlo bollire, essicarlo al sole, insaporirlo col sale e, infine, setacciarlo: cfr. Plinio il Vecchio, XVIII 109 e 112-16; *Trattati di agricoltura (Geoponica)*, III 7 1-2. *Chóndros* era anche il nome di una specie di farinata preparata con questo cruschello: cfr. 126f-127c.

5. Il pane bianco (*ártos katharós*) era pregiato, prodotto con farina di prima qualità, senza crusca o aggiunta di altri elementi, quali latte, miele, grasso.

6. Mnesiteo, fr. 28 Bertier, a 115f, confrontando la *típhe* con la *mâza*, ne sottolinea il maggior valore nutritivo e la piú facile digeribilità. Il farro piccolo (*Triticum monococcum* L.), cereale menzionato da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 603b 26, e da Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, I 6 5, è uno dei due tipi di grano vestito conosciuti in Grecia fin dall'epoca preistorica.

7. Cfr. Plinio il Vecchio, XVIII 54; Columella, II 9 19; Celso, II 18 25.

8. Gli Egiziani facevano normalmente il pane con farina di *ólyra* e di *zeiá*: cfr. Erodoto, II 36 2. Tuttavia non vi è accordo circa il cereale da riconoscere nell'*ólyra*: potrebbe trattarsi di farro, o spelta, avena, oppure sorgo: cfr. Battaglia 1989, pp. 44-45. Secondo Jasny 1944, p. 129, *ólyra* è probabilmente il grano tenero e *zeiá* il grano duro.

9. Timocle, fr. 35 Kassel-Austin. Si espunge con Toup la determinazione "calda" che è quasi certamente dittografia: cfr. *PCG*, vol. VII pp. 778-79. L'*ipnítes* si chiamava cosí perché cotto nell'*ipnós*, un forno fisso e di ampie dimensioni: cfr. Esichio, I 774 Latte. Secondo Ippocrate, *Il regime degli alimenti*, II 42 2 (vol. VI p. 540 Littré), esso era piú nutriente del pane cotto sul braciere, citato subito dopo, e degli *obeliai* (cfr. 111b), perché nella cottura risultava meno bruciato dal fuoco; Filistione, fr. 9 Wellmann, a 115e, invece, lo considera difficile da digerire.

10. Per cuocere questo pane, la pasta veniva appoggiata sulla superficie piana di un braciere (*eschára*), utensile in ceramica di uso domestico. Altre volte un recipiente, anch'esso in ceramica, veniva posto direttamente a contatto con le braci: cfr. Amouretti 1986, p. 149 e tav. 18.

11. Antidoto, fr. 3 Kassel-Austin.

|109d| Aprendoli li intingevo nel vino dolce.

Anche Crobilo nell'*Impiccato*:[1]

E presa una teglia
di pani di pura farina cotti sul braciere.

Linceo di Samo nella *Lettera a Diagora* confronta i cibi che c'erano ad Atene con quelli di Rodi e dice:[2]

Inoltre, poiché sono da loro apprezzati i pani che si vendono al mercato, all'inizio e a metà del pranzo ne portano in tavola per niente inferiori; |109e| ma, quando i convitati sono stanchi e sazi, introducono come passatempo piacevolissimo quell'ottimo pane chiamato *escharítes*, il quale è cosí contemperato di dolce sapore e di morbidezza e conserva tale armonia anche quando è intinto nel vino dolce, che, se anche è mangiato per forza, ha un effetto meraviglioso; come infatti succede spesso che l'ubriaco ritorni in sé, allo stesso modo succede che chi ha mangiato questo pane torni ad aver fame per il piacere del cibo.

Atabyrítes ('pane di Atabirio'). Sopatro nella *Donna di Cnido*:[3]

C'era un pane di Atabirio che riempie le mascelle.

Achaínai. Di questo pane parla Semo nel libro ottavo delle *Antichità di Delo* e dice che veniva prodotto per le donne che celebravano le feste Tesmoforie. |109f| Sono pani grandi e c'è una festa chiamata *Megalártia*, perché coloro che portavano il pane gridavano:

Un'*achaíne* piena di lardo, dalla forma di capro.[4]

Kribanítes.[5] Lo ricorda Aristofane nella *Vecchiaia*. Introduce a parlare una for-

1. Crobilo, fr. 2 Kassel-Austin.

2. Linceo di Samo, fr. 14 Dalby.

3. Sopatro, fr. 9 Kassel-Austin. Atabirio era il nome del monte piú alto dell'isola di Rodi, anticamente chiamata Atabiria (cfr. Plinio il Vecchio, v 132; Esichio, α 7991 Latte), dove sorgeva un tempio dedicato a Zeus: cfr. Pindaro, *Olimpiche*, vii 87; Diodoro Siculo, v 59 2; Strabone, xiv 2 14; Stefano di Bisanzio, s.v. *Atábyron*.

4. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 14. Per i pani plasmati a forma di animale, cfr. Ateneo, xiv 646e. Schweighäuser 1802 (*Animadversiones*), vol. ii p. 257, vedeva nel termine *trágon* 'capro' una forma arcaica dell'imperativo aoristo di *trógein* 'mangiare'. Il pane *achaíne* potrebbe essere connesso con il culto di Demetra *Achaia*: cfr. V. Suys, *Le culte de Déméter Achaia en Béotie. État actuel des connaissance*, in « L'Antiquité Classique », lxiii 1994, p. 7.

5. Il nome deriva da *kríbanos*, forma attica che alterna frequentemente con quella dorica *klíbanos*, il 'forno' nel quale questo pane veniva cotto. Battaglia 1989, p. 148, cosí lo descrive: « Il *klíbanos*, propriamente un fornello di terracotta o bronzo, era piú largo alla base che alla sommità. Le fiamme, circolanti in una intercapedine dotata di sfiatatoi per far uscire il calore, cuocevano o mantenevano caldi pani e dolci. Le dimensioni limitate ne facevano un oggetto di uso domestico e quotidiano: infatti poteva essere messo sulla tavola durante il pranzo ». Il pane *kribanítes* era considerato migliore, perché la sua cottura risultava uniforme all'interno e all'esterno, grazie al calore del forno distribuito in modo regolare (cfr. Galeno, *Le*

naia, cui sono stati rubati dei pani da quelli che si sbarazzano della vecchiaia:[1]

[A] Di che si trattava?
[B] Caldi, caro mio.
[A] Ma sei fuori di testa?
[B] *Kribanîtai*, caro mio.
[A] Cosa? *Kribanîtai*?
[B] Proprio bianchi, caro mio.

|110a| *Enkryphías* ('pane cotto sotto la cenere').[2] Ne fanno menzione Nicostrato nello *Ierofante*[3] e Archestrato, il genio della cucina, di cui, a tempo opportuno, porterò la testimonianza.[4]

Dípyros ('pane a due cotture').[5] Eubulo nel *Ganimede*.[6]

[A] Pani a due cotture caldi.
[B] I pani a due cotture, come sono?
[A] Pani di lusso,

Alceo nel suo *Ganimede*.[7]

Láganon. Questo è leggero e poco nutriente, e ancora piú di questo quello chiamato *epanthrakís*.[8] Vi fa cenno Aristofane nelle *Donne all'assemblea*, quando dice:[9]

proprietà degli alimenti, vol. VI pp. 484 e 489 Kühn), di buon sapore e facilmente digeribile: cfr. Filistione di Locri, fr. 9 Wellmann, a 115e.

1. Aristofane, fr. 129 Kassel-Austin. Il titolo gioca probabilmente sul significato ambiguo del termine *gêras*: 'vecchiaia' e 'pelle vecchia', ossia la spoglia che i rettili cambiano nel corso dell'anno: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 600b 20; Nicandro di Colofone, *Triaca*, 343. Vi si potrebbe dunque scorgere un'allusione al coro di anziani, protagonisti della commedia, che agivano sulla scena comportandosi, a dispetto della loro età, da giovani scapestrati, secondo un modulo drammaturgico caro ad Aristofane: cfr. GIL 1989, p. 69. In questa prospettiva risulta convincente l'interpretazione di ALVONI 1990, pp. 152-56, la quale riconosce nell'interlocutore della fornaia, adirata per il furto subito, uno degli anziani che, dopo averle rubato i pani, prende in giro la donna fingendosi all'oscuro di tutto.

2. La preparazione del pane *enkryphías*, che forse ha il suo equivalente nel *panis subcinericius* dei Romani (cfr. l'opera pseudovirgiliana *L'agliata*, 40-41), era piuttosto laboriosa: come descrive Dieuche, fr. 13 Bertier, infatti, la pasta veniva messa tra due strati sovrapposti di brace e cenere. Poiché la cottura risultava non uniforme e il contatto con la cenere poteva alterarne la qualità, il pane era considerato di scarso pregio e poco digeribile: cfr. Filistione, fr. 9 Wellmann, a 115e; Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, vol. VI p. 489 Kühn.

3. Nicostrato, fr. 12 Kassel-Austin.

4. Cfr. Archestrato, fr. 5 14-15 Olson-Sens, a 111f, dove è considerato una specialità di Tegea.

5. Cfr. Ps.-Aristotele, *Problemi*, 21, 928a 11-32; Esichio, δ 1959 Latte.

6. Eubulo, fr. *17 Kassel-Austin.

7. Alceo comico, fr. 2 Kassel-Austin. Il testo tràdito risulta in questo punto confuso, forse per il fatto che sia Eubulo che Alceo avevano scritto una commedia intitolata *Ganimede*. Nonostante le diverse proposte di assegnare salomonicamente chi una parte, chi l'intero primo verso a Eubulo, e il secondo ad Alceo, la paternità di Alceo sembra assicurata da Polluce, VII 23.

8. Secondo Esichio, λ 36 Latte, *láganon* è un tipo di pane immerso nell'olio, oppure un dolce secco fritto nell'olio: cfr. Ateneo, XIV 647e. *Epanthrakís* (o *apanthrakís*) era propriamente il pane messo a cuocere 'sui carboni (*ánthrakes*)'.

9. Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 843. La tradi-

Stanno cuocendo *lágana*,

|110b| invece dell'*apanthrakís* parla Diocle di Caristo nel libro primo del *Trattato d'igiene* e dice così: « L'*apanthrakís* è più morbido dei *lágana* ».[1] Sembra che anche questo pane sia cotto sulla brace, come l'*enkryphías* presso gli Attici; quello che gli abitanti di Alessandria, consacrandolo a Crono, offrono da mangiare a chiunque lo voglia, nel tempio di Crono.

[75] Epicarmo nelle *Nozze di Ebe* e nelle *Muse* – quest'opera teatrale è una rielaborazione della precedente – elenca delle varietà di pane, *kribanítes, hómoros, staitítes, enkrís, aleiphatítes, hemiártion*.[2] Vi accenna anche Sofrone nei *Mimi di donne* e dice così: |110c| « Per pranzo (offrono) per le dee, *kribanîtai, hómoroi* e *hemiártia* a ciascuna ».[3] So, miei cari amici, che gli Attici dicono *kríbanos* e *kribanítes* con la lettera *rho*. Erodoto invece nel libro secondo delle *Storie* disse: « In un *klíbanos* rovente ».[4] Anche Sofrone disse: « Chi fa cuocere *staitîtai* o *klibanîtai* o *hemiártia*? ».[5] Lui stesso ricorda anche un tipo di pane schiacciato (*plakítas*) nei *Mimi di donne*: « Al sopraggiungere della notte mi avrebbe ristorato con pane schiacciato ».[6] Anche di pane al formaggio (*tyrôs*) fa menzione Sofrone nel mimo intitolato *La suocera*, così: |110d| « Consiglio di mangiare tutto; ai ragazzi, infatti, si mandò pane al formaggio ».[7] Nicandro di Colofone nelle *Glosse* chiama il pane azimo *dáratos*.[8] Il poeta comico Platone nella *Notte lunga* chiama i pani grandi e neri "di Cilicia" (*kilíkioi*) in questi versi:[9]

Venne a comprare dei pani,
non di quelli bianchi, ma quelli grandi di Cilicia.

zione diretta di Aristofane presenta, anziché *lágana*, la lezione *pópana*, una sorta di pizzette: cfr. 115a.

1. Diocle di Caristo, fr. 191 van der Eijk = 116a Wellmann.

2. Epicarmo, fr. 46 Kassel-Austin. Per il pane *kribanítes*, cfr. 109f. *Hómoros* è un *hápax*; cfr. Esichio, o 817 Latte: « *Hómoura*: farina di grano duro vagliata, cotta con miele e sesamo ». Lo *staitítes* era forse un tipo di pane preparato con un impasto non lievitato di farina di frumento, chiamato *stais*: cfr. Battaglia 1989, p. 205; il nome indica anche una focaccia sopra la quale si versavano miele, sesamo, e formaggio: cfr. Ateneo, xiv 646b. *Enkrís* veniva chiamata anche una frittella al miele: cfr. Ateneo, xiv 645e. L'*aleiphatítes* era un tipo di pane condito con olio: cfr. Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 975 50-51. L'*hemiártion* aveva una forma circolare: cfr. Esichio, η 485 Latte.

3. Sofrone, fr. 26 Kassel-Austin.

4. Erodoto, ii 92 5. Lo storico, in questo passo, si sofferma a spiegare i diversi modi in cui gli Egiziani utilizzavano il papiro: pare che, cotto in un forno rovente, fosse veramente gustoso.

5. Sofrone, fr. 27 Kassel-Austin.

6. Sofrone, fr. 28 Kassel-Austin. È la sola citazione in cui si nomina il pane *plakítas*, termine connesso con *pláx* 'distesa'.

7. Sofrone, fr. 13 Kassel-Austin. *Tyroûs* (forma dorica *tyrôs*), oltre ad indicare un tipo di pane al formaggio (cfr. Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 975 52), è il nome di una focaccia: cfr. Egemone di Taso, p. 42 Brandt, in Ateneo, xv 698f; Teocrito, i 58; Esichio, τ 1667 Schmidt.

8. Nicandro di Colofone, fr. 134 Schneider. *Dáratos* è il nome di un pane tessalo: cfr. 114b.

9. Platone comico, fr. 92 Kassel-Austin; cfr. Esichio, κ 2675 Latte.

Nel dramma intitolato *Menelao* chiama alcuni pani *agelaîoi*.[1] |110e| Alessi nell'*Uomo di Cipro* parla di pane di solo frumento (*autópyros*):[2]

Mangiato or ora del pane di solo frumento.

Frinico nelle *Sarchiatrici* chiama gli stessi pani *autopyrîtai* e dice:[3]

Con pani di solo frumento e con grasse olive spremute.

Sofocle nel *Trittolemo* menziona il pane *oríndes* fatto di riso o di semi provenienti dall'Etiopia, simili al sesamo.[4] |110f| Di pane *kóllabos* parla Aristofane nei *Friggitori*:[5]

Prendete ciascuno un *kóllabos*.

E ancora:[6]

O di porcellino d'autunno
una ventresca portate qui, assieme a *kóllaboi*
tiepidi.

1. Platone comico, fr. 78 Kassel-Austin. Fozio, *Lessico*, s.v. *agelaîos*, spiega che il termine designa un tipo di pane comune.

2. Alessi, fr. 126 Kassel-Austin. L'*autópyros*, attestato per la prima volta in questo frammento, e i successivi *autopyrîtai* erano pani confezionati con farina di frumento a cui non veniva tolta la crusca. Petronio, nel *Satyricon*, 66, racconta che Trimalcione lo apprezzava per le sue qualità fortificanti e lassative.

3. Frinico, fr. 40 Kassel-Austin.

4. Sofocle, fr. 609 Radt; *Storia dell'Etiopia*, *FGrHist* 673 F 125c. Neppure dalle fonti lessicografiche (Polluce, VI 73; Esichio, O 1214 Latte), che menzionano il pane *oríndes* negli stessi termini di Ateneo, è possibile evincere come il riso entrasse nella sua preparazione, se da esso si ricavasse la farina per l'impasto, oppure se fosse un ingrediente di farcia; nella seconda ipotesi l'*oríndes* sarebbe meglio assimilabile ad un "dolce di riso" (cfr. l'*oryzítes plakoûs*, in Ateneo, XIV 647d). Converrà, inoltre, segnalare che la conoscenza del riso da parte dei Greci nel V sec. a.C. non è un dato unanimemente condiviso. Dalby 1996, p. 51, osserva che il riso coltivato (*Oryza sativa* L.), originario del sud-est asiatico e della Cina meridionale, fece la sua prima comparsa nel mondo greco, per altro mantenendo sempre un ruolo marginale, solo dopo la spedizione di Alessandro in Oriente: risalgono infatti a quest'epoca (fine IV sec. a.C.) le prime testimonianze disponibili che offrono una descrizione botanica dettagliata (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 4 10) e ne attestano l'uso alimentare (cfr. Megastene, *FGrHist* 715 F 2, in Ateneo, IV 153d-e). Per contro Sallares 1991, pp. 22-24, per suffragare l'ipotesi che il riso fosse disponibile durante tutta l'antichità, richiama, oltre al fr. sofocleo, il rinvenimento paleobotanico di un chicco di riso a Tirinto, ad un livello stratigrafico datato al XII sec. a.C., epoca nella quale la città dell'Argolide fungeva da porto per Micene. Il dato archeologico rinvia verisimilmente ad un quadro di scambi commerciali, rendendo suggestiva l'analogia, sul piano del racconto mitico, con l'immagine di Trittolemo, che nel suo vagare per il mondo diffondendo i "doni di Demetra", giunto in Etiopia, avrebbe ricevuto in cambio il riso dagli abitanti di quel paese.

5. Aristofane, fr. 522 Kassel-Austin. Il *kóllabos* era un tipo di pane di piccole dimensioni, simile nella forma alle chiavi (in greco *kóllaboi*) che servivano a tendere le corde della cetra: cfr. scolio ad Aristofane, *La pace*, 1196 (vol. II/2 p. 170 Holwerda), e scolio alle *Rane*, 507a (vol. IV/3 p. 835 Koster). Per questo motivo lo si può considerare una sorta di antenato dei nostri grissini: cfr. García Soler 1995, p. 388.

6. Aristofane, fr. 520 6-8 Kassel-Austin; cfr. 96c.

Questi pani sono fatti di frumento nuovo, come Filillio fa capire nell'*Auge*:[1]

> Sono qui io in persona, a portare prodotti del grano di tre mesi,
> *kóllaboi* caldi, bianchi come latte.

Di pani al papavero (*makonídes*) fa menzione Alcmane nel libro quinto, cosí:[2]

> |111a| Sette divani e altrettante tavole
> colme di pani al papavero,
> e con lino e sesamo e in *pelíchnai*[3]
> viene servita della *chrysokólla*.

È un cibo preparato con miele e lino.[4]

Al pane chiamato *kollýra* fa cenno Aristofane nella *Pace*:[5]

> Una grossa *kollýra* e, in aggiunta, un cazzotto per companatico.

Anche nelle *Navi da carico*:[6]

> E una *kollýra* ai veterani per il trofeo di Maratona.

[76] |111b| Il pane *obelías* è stato certamente cosí chiamato o perché si compra con un obolo, come ad Alessandria, o perché veniva cotto sugli spiedi (*obeloí*).[7] Aristofane nei *Contadini*:[8]

1. Filillio, fr. 4 Kassel-Austin. Auge è la figlia del re di Tegea, Aleo, che, violentata da Eracle, diede alla luce Telefo: cfr. Apollodoro, II 7 4. La vicenda fu oggetto di una tragedia di Euripide (frr. 322-48 Mette) e di una commedia di Eubulo (fr. 14 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 622e).

2. Alcmane, fr. 11 Calame = 19 Page. Questi versi, che descrivono una mensa imbandita, sono stati attribuiti ora a un canto di matrimonio, ora a un poema recitato in occasione di un pasto rituale: cfr. CALAME 1983a, p. 370.

3. Lino e sesamo sono gli ingredienti che entravano nella preparazione della *chrysokólla*, a cui si accenna al verso successivo. Il lino era utilizzato sia per le sue fibre, che venivano filate e tessute, sia per i semi da cui si ricavava la farina. Essa, mescolata al miele e cotta, passava per avere virtú afrodisiache. *Pelíchne* è il nome di una coppa: cfr. Ateneo, XI 495c.

4. Cfr. Esichio, χ 794 Schmidt. Il termine *chrysokólla* (lett. 'colla d'oro') si trova attestato con questo significato solo in Alcmane; *kólla* allude forse alla consistenza vischiosa del miele, *chryso-* al suo colore dorato. Si trattava di una specie di alimento cremoso che si accompagnava ai pani descritti al v. 2, in un pasto probabilmente rituale. Nel linguaggio scientifico il termine indica la malachite: Ps.-Aristotele, *Storie mirabolanti*, 834b; Teofrasto, *Le pietre*, 26 40; Plinio il Vecchio, XXXVII 147.

5. Aristofane, *La pace*, 123. Lo scolio al passo (vol. II/2 p. 28 Holwerda) annota che il pane chiamato *kollýra* veniva preparato per i bambini. Nel termine è riconoscibile la radice *koll-*, la stessa di *kóllix* e *kóllabos* (cfr. 112f), usata in senso metaforico per indicare ciò che ha forma rotondeggiante: cfr. BATTAGLIA 1989, p. 88. Con il diminutivo *kollyrís* i Settanta traducono la parola *ḥlt* che indica un cibo cereale. Nel greco moderno *kouloúra* significa 'pane rotondo, ciambella'.

6. Aristofane, fr. 429 Kassel-Austin.

7. Cfr. Esichio, o 18 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *obelías ártos*. C. AMPOLO, *Il pane quotidiano delle città antiche fra economia ed antropologia*, in LONGO 1989, p. 211, contro l'evidenza di questo passo, al quale però non fa espressamente riferimento, trova inverosimile l'esistenza di pani cotti allo spiedo e ritiene fossero pagnotte di forma allungata.

8. Aristofane, fr. 105 Kassel-Austin.

Poi uno si trova a cuocere un pane *obelías*.

Ferecrate nello *Smemorato*:[1]

È solito divorare un pane *obelías*, ma non apprezzare il pane.

Erano chiamati anche "obeliofori" coloro che nelle processioni portavano i pani sulle spalle.[2] Socrate nel libro sesto degli *Epiteti* dice che Dioniso inventò il pane *obelías* nelle sue spedizioni.[3]

Etnítes è il pane detto anche *lekithítes*, come afferma Eucrate.[4] |111c| *Panós* è un pane: Messapi.[5] E chiamano la sazietà *pania*, e *pánia* i cibi che saziano: Bleso nel *Mesotriba*, Dinoloco nel *Telefo*, e Rintone nell'*Anfitrione*.[6] Anche i Romani chiamano il pane *panis*.[7]

Nastós è chiamato un grosso pane lievitato, come dicono Polemarco e Artemidoro, ma Eracleone dice che è una specie di schiacciata.[8] Nicostrato nel *Divano*:[9]

Un *nastós* di tal grandezza, padrone,
bianco; per la sua larghezza, usciva fuor dal cesto.

1. Ferecrate, fr. 61 Kassel-Austin.

2. Gli "obeliofori" prendevano parte alla processione che si dirigeva verso il santuario di Dioniso *Eleuthérios* 'Liberatore' in occasione delle Grandi Dionisie: cfr. Polluce, VI 75. *Gli obeliofori* è anche il titolo di una commedia di Efippo, citata in Ateneo, VIII 359a-b, XI 482d.

3. Socrate di Ceo, fr. 15, in *FHG*, vol. IV p. 499.

4. Eucrate, *FGrHist* 514 F 2. I nomi *etnítes* e *lekithítes* sono collegati a *étnos* e *lékithos*, termini che indicano entrambi una sorta di passato di legumi, impiegato per preparare questi tipi di pane: cfr. Alcmane, fr. 9 4 Calame, in Ateneo, X 416c; Aristofane, *Le rane*, 622-65 e 506; *Gli Acarnesi* 246; *I cavalieri*, 1178. Per l'*etnítes*, cfr. anche Seleuco di Alessandria, fr. 50 Müller, a 114b. Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1914 52-53, invece, ricorda che era chiamata *lekithítes* una focaccia impastata con un rosso d'uovo, da *lékithos*, omografo del precedente.

5. L'annotazione ha la forma di una glossa: cfr. n. successiva.

6. Bleso, fr. 1 Kassel-Austin; Dinoloco, fr. 6 Kassel-Austin; Rintone, fr. 1 Kassel-Austin. Olivieri 1947, p. 26, suggerisce che il titolo della commedia di Bleso possa equivalere a "Colui che frega (*tríbon*) le pudenda (*mésa*)", sulla scorta dell'*Etymologicon Magnum*, s.v. *mézea*, secondo il quale i Siciliani e i Tarantini chiamavano *mésa* i genitali.

7. Stando ad Ateneo, dunque, la voce latina, come quella messapica, è di origine greca e significa 'ciò che riempie e nutre'; il latino *panis* sembra peraltro da connettere, come forse anche il messapico *panós* (attestato dal solo passo di Ateneo), alla radice indoeuropea che sta alla base del verbo latino *pascere* 'nutrire'; altrettanto incerta è la connessione con *pa-nía* e *pánia*, voci uniche, anch'esse attestate solo qui come presenti in poeti della Magna Grecia, i quali forse le hanno desunte da parlate locali, italiche e non greche.

8. Eracleone, p. 6 Berndt. Cfr. Esichio, ν 108 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *nastós*; *Etymologicon Magnum*, s.v. *nastós*. Polemarco e Artemidoro sono eruditi non altrimenti conosciuti. Esichio aggiunge che il *nastós* veniva utilizzato come offerta rituale: questo dettaglio sembra trovare conferma nella parodia di Aristofane, *Gli uccelli*, 567, e nelle testimonianze epigrafiche raccolte da F. Sokolowski, *Lois Sacrées des Cités Grecques*, Paris, De Boccard, 1969, nrr. 52 14, 55 23-24. Oltre che con miele (cfr. il fr. di Nicostrato riportato di seguito), poteva essere farcito con uva passa e mandorle (cfr. Polluce, VI 78, secondo il quale il *nastós* aveva una forma conica), oppure con salse varie (cfr. Ateneo, XIV 646e). Ferecrate, fr. 113 8 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 268d, e Metagene, fr. 6 3 Kassel Austin, in Ateneo, VI 269f, lo inseriscono in un elenco di cibi prelibati; Difilo, fr. 45 Kassel-Austin, in Ateneo, X 421e, descrive un goloso che ne mangia a dozzine.

9. Nicostrato, fr. 13 Kassel-Austin.

|111d| Il profumo, poi, quando il coperchio fu sollevato,
andava su, e, mescolato al miele,
un vapore saliva fino alle narici; era ancora caldo.

Knestós è una varietà di pane presso gli Ioni, lo afferma Artemidoro di Efeso nelle *Note storiche sulla Ionia*.[1]

Thrónos: nome di pane. Neante di Cizico nel libro secondo della *Storia della Grecia* cosí scrive: «Codro prende una fetta di pane chiamato *thrónos* e della carne, e li distribuiscono al piú anziano».[2]

Bákchylos è un pane cotto sotto la cenere (*spodítes*) cosí chiamato dagli Elei, come racconta Nicandro nel libro secondo delle *Glosse*.[3] |111e| Vi fa cenno anche Difilo nella *Peccatrice* in questo verso:[4]

Portare in giro pani di farina setacciata, cotti sotto la cenere.

Una varietà di pane è anche quello chiamato *apopyrías* ('tostato'), che però è cotto sulle braci.[5] Da alcuni questo è chiamato *zymítes* ('lievitato'). Cratino negli *Effeminati*: «Innanzi tutto ho del pane tostato, lievitato, per Zeus, piú dei cuscini».[6]

[77] Archestrato nella *Gastronomia* cosí si esprime su farine e pani:[7]

|111f| Innanzitutto ricorderò i doni di Demetra
dalle belle chiome, caro Mosco; tu riponili nella tua mente.
Le farine piú pregiate e migliori di tutte da prendere
sono quelle di orzo dalle belle spighe, tutte setacciate con cura,
in Ereso dell'inclita Lesbo,[8] colle avvolto di flutti,
piú bianche dell'eterea neve.[9] Se gli dèi si nutrono
|112a| di farine d'orzo, Ermes va lí e le compra per loro.
Anche a Tebe dalle sette porte sono buone le farine,

1. Artemidoro di Efeso, *FGrHist* 438 F 1. Il termine *knestós*, connesso con il verbo *knáein* 'raschiare, grattugiare', indica forse un tipo di pane a cui veniva tolta la crosta, se non proprio il pane grattugiato: cfr. Esichio, ϰ 3119 Latte; Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 872 9-10.

2. Neante di Cizico, *FGrHist* 84 F 1. È la sola citazione in cui il termine *thrónos* (lett. 'seggio') indica un tipo di pane.

3. Nicandro di Colofone, fr. 121 Schneider; cfr. Esichio, β 129 Latte. Chantraine, *DELG*, s.v. *bákchylos*, pur considerando oscura l'etimologia del termine, si domanda se esso non indicasse un tipo di pane che riproduceva la figura del dio Bacco per venire offerto in occasione di una festa a lui dedicata.

4. Difilo, fr. 25 Kassel-Austin.

5. Cfr. Esichio, α 6572 Latte.

6. Cratino, fr. 106 Kassel-Austin.

7. Archestrato, fr. 5 Olson-Sens = *SH* 135. Mosco, al v. 2, è uno dei destinatari del poema didascalico di Archestrato: cfr. Ateneo, VII 278e.

8. La traduzione si attiene alla congettura di Meineke 1843, vol. I p. II, che Lorenzoni 1978-1979, pp. 293-94, corrobora confrontandola con la parafrasi di questo verso conservata da Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 280 7, e 1258 60. Secondo la descrizione di Strabone, XIII 2 4, Ereso era posta su un colle e si estendeva fino al mare.

9. L'immagine che assimila la farina alla neve ritorna in Nicofonte, fr. 21 1 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269e.

anche a Taso e in alcune altre città, ma vinaccioli
sembrano a confronto con quelle; sappilo con certezza.
Ben impastato da mano che lo fa girare in tondo
un *kóllix* dei Tessali tu abbia, che essi chiamano
|112b| *krimnítes*, altri invece pane *chóndrinos*.[1]
Poi quello di Tegea lodo, figlio di semola,
cotto sotto la cenere.[2] Il pane preparato per il mercato,
il migliore, Atene gloriosa offre ai mortali.
A Eritre dai ricchi grappoli, il pane giunto dal forno,
bianco, fiorente di morbida fragranza,[3] rallegrerà durante il banchetto.

Fatte queste considerazioni, quel ghiottone di Archestrato consiglia anche di avere come panettiere un Fenicio o un Lido; |112c non sapeva infatti che i migliori panettieri sono quelli che vengono dalla Cappadocia. Cosí parla:[4]

Possa tu avere un uomo di Fenicia o di Lidia in casa,
che sappia preparare ogni giorno
varietà di cibo d'ogni genere, come tu ordini.

[78] Ricorda le varietà di pane attico come eccellenti anche Antifane nell'*Onfale* cosí:[5]

Come infatti uno di nobile nascita
potrebbe uscire mai da questo tetto,
|112d| vedendo questi pani biancosplendenti
affollare in file serrate il forno,
vedendoli mutarsi d'aspetto nella cottura,
imitazione dell'abilità attica, quei pani che
ai suoi concittadini mostrò Tearione?

Questi è il panettiere Tearione, che Platone ricorda nel *Gorgia* nominando con lui anche Miteco; scrive cosí:[6]

1. Per il *kóllix* tessalo, cfr. 112f. Il *krimnítes* era fatto con un tipo di farina macinata piuttosto grossolanamente, detta *krîmnon*: cfr. n. 2 a p. 327; si chiamava cosí anche un dolce: cfr. Ateneo, XIV 646a. *Chóndrinos* è variante di *chondrítes*: cfr. 109c, 115d.

2. Cfr. 110a. Tegea era una città dell'Arcadia.

3. L'espressione *habraîs thállon hórais* (lett. 'fiorente nelle morbide stagioni'), qui riferita al pane di Eritre, città della Ionia cosí chiamata a causa del colore rosso delle sue rocce di trachite, è una metafora che trae origine dal mondo vegetale, con cui si allude alla morbidezza dei frutti maturati al tempo giusto: cfr. LORENZONI 1978-1979, pp. 296-97.

4. Archestrato, fr. 6 Olson-Sens = *SH* 136. MONTANARI 1976, pp. 95-96, ha individuato in questo fr. la puntuale ripresa parodica dei vv. 1089-91 del *Filottete* di Sofocle; cfr. anche DEGANI 1990, p. 44.

5. Antifane, fr. 174 Kassel-Austin.

6. Platone, *Gorgia*, 518b. Manca la parte introduttiva del complesso periodo platonico, che istituisce un parallelo tra eminenti politici ed esperti del benessere fisico: «Come se io ti chiedessi ...». La fama del panettiere Tearione è consegnata alle sole citazioni raccolte in questa sezione. Quanto a Miteco, Massimo di Tiro, XVII 1, paragona l'eccellenza della sua arte gastronomica a quella di Fidia nella scultura, e lo stesso

[...] quali siano stati o siano valenti terapeuti dei corpi, e supponiamo che tu mi nominassi in tutta serietà Tearione, il panettiere, |112e| Miteco, che aveva scritto il *Manuale di gastronomia sicula*, e Sarambo, il venditore di vino, perché essi sono stati meravigliosi terapeuti dei corpi, l'uno preparando pani eccellenti, l'altro cibi eccellenti, il terzo vino eccellente.

Anche Aristofane nel *Geritade*[1] e nell'*Eolosicone* ne parla con questi versi:[2]

> Sono qui giunto, lasciata la bottega di Tearione,
> dove vi sono le sedi dei forni.

Ricorda i pani di Cipro come eccellenti Eubulo nel *Drizzone* con questi versi:[3]

> |112f| È duro, vedendo i pani di Cipro,
> passare oltre; come calamite
> davvero attirano gli affamati.

Dei pani *kollíkioi* – sono gli stessi che i *kóllaboi* – parla Efippo nell'*Artemide* cosí:[4]

> Da parte di Alessandro di Tessaglia,[5]
> mangiatore di *kollíkioi*, un forno di pani.

Aristofane negli *Acarnesi*:[6]

> Salve, piccolo Beota, mangiatore di *kollíkioi*.

[79] |113a| Alla fine di questi discorsi,[7] uno dei grammatici presenti, di nome Arriano, disse: — Questi tipi di pane sono del tempo di Crono, amici miei.[8] Noi, infatti, « non abbiamo interesse né per le farine d'orzo (piena di pani di grano ormai è la città) »,[9] né per l'elenco di questi tipi di pane. Poiché mi è capitato in mano un altro trattato di Crisippo di Tiana intitolato *Il libro del panettiere*[10] e sono diventato esperto presso molti dei miei amici delle varietà qui nominate, anch'io vengo a di-

Ateneo piú volte attinge al suo manuale di gastronomia: cfr. VII 282a, 325f, XII 516c. Di Sarambo non si hanno altre notizie.

1. Aristofane, fr. 177 Kassel-Austin.

2. Aristofane, fr. 1 Kassel-Austin. L'incipit è parodia tragica: cfr. Euripide, *Ecuba*, 1; *Le Troiane*, 1; *Le Baccanti*, 1.

3. Eubulo, fr. 77 Kassel-Austin; per il pane di Cipro, denominato *békos*, cfr. Ipponatte, fr. 124 Degani.

4. Efippo, fr. 1 Kassel-Austin. I *kollíkioi*, menzionati anche da Nicofonte, fr. 16 2 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 645c, in una lista di prodotti da forno, erano pani a base di orzo: cfr. Ipponatte, fr. 36 6 Degani, in Ateneo, VII 304b. Della loro provenienza dalla Tessaglia è testimone anche Archestrato, fr. 5 12 Olson-Sens, a 112a. Per l'ipotesi di un'origine iranica del termine, che sopravvive nel *koul(l)iki* 'ciambellina' del neogreco e riaffiora come prestito nel russo *kulič*, nome di una focaccia pasquale, cfr. W. Belardi, *Gr. κόλλιξ (Hippon. 39, 6 D³, etc.)*, in « Athenaeum », XLVII 1969, pp. 25-29. Per i *kóllaboi*, cfr. 110f.

5. Si tratta probabilmente del tiranno Alessandro di Fere (369-358 a.C.).

6. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 872.

7. L'autore si riferisce a Ponziano che ha concluso il suo elenco dei tipi di pane con le relative citazioni.

8. L'espressione « del tempo di Crono », va qui intesa nel senso di un'età assai remota.

9. Fr. comico adesp. *106 Kassel-Austin.

10. Crisippo di Tiana, fr. 1 García Lázaro.

re qualcosa riguardo al pane. Il pane detto *artoptíkios* è diverso dal *klibaníkios* e dal *phournákios*.[1] |113b| Se lo si fa con lievito secco, sarà candido e di buon sapore, a mangiarlo asciutto; se, invece, con lievito morbido, sarà leggero, ma non candido. Il *klibaníkios* e il *phournákios* amano il lievito piú morbido.[2] Dai Greci viene chiamato *hapalós* ('morbido') un pane preparato con poco latte, olio e sale quanto basta. Bisogna fare la pasta soffice. Questo pane si chiama "cappadoce" perché in Cappadocia, per lo piú, si prepara pane morbido. |113c| Gli abitanti della Siria chiamano il pane di questo tipo *lachmá*, ed esso è particolarmente apprezzato in Siria per il fatto che viene mangiato caldissimo ed è [. . .][3] quasi simile ad un fiore. Il pane chiamato *boletînos* ha la forma simile a un boleto, la madia viene unta di olio, semi di papavero vengono sparsi sotto, sopra viene messa la pasta, ed essa durante la lievitazione non si attacca alla madia. Quando la pasta viene messa nel forno, della farina grossolana viene sparsa nella teglia di argilla e allora il pane viene messo sopra e prende un colore bellissimo, simile al formaggio affumicato.[4] |113d| Il pane *streptíkios* viene preparato con poco latte e vengono aggiunti un po' di pepe, un po' di olio, altrimenti del grasso.[5] In quello chiamato *artolágeanon* vengono aggiunti poco vino leggero, pepe, latte e poco olio o grasso.[6] Per fare quel tipo di *trákta* ('sfoglia') chiamato *kapýria*, si mescolano gli stessi ingredienti che per il pane *artolágeanon*.[7]

1. Plinio il Vecchio, xviii 105, nomina questi tipi di pane, passando cursoriamente in rassegna l'origine delle diverse denominazioni, e tra esse quelle che fanno riferimento alla modalità di cottura. Cosí il pane *artoptíkios*, menzionato da Polluce, x 112, è quello cotto nell'*artopta*, un utensile di uso domestico (cfr. Plauto, *Aulularia*, 400), riguardo al quale, però, non si hanno notizie né sulla forma, né sul materiale. Il pane *klibaníkios* è quello cotto nel *klíbanos* (cfr. 109f) e il *phournákios*, menzionato anche da Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 1088 1, e che Galeno, *La composizione delle medicine secondo i luoghi*, vol. xiii p. 264 Kühn, chiama *phournítes*, è quello cotto nel *phoûrnos*. Quest'ultimo, tuttavia, è un termine in uso ai tempi di Ateneo e non trova riscontro in età classica. Si tratta, piú verisimilmente, di un calco sul lat. *furnus*, un 'forno' fisso e delle dimensioni un po' piú grandi dell'*ipnós*, da cui prende il nome il pane *ipnítes*: cfr. 109c.

2. Per il lievito, cfr. Battaglia 1989, pp. 62-63.

3. Maxwell-Stuart 1983, pp. 61-62, avanza l'ipotesi che la lacuna sia dovuta alla caduta di un termine indicante il nome di un fungo, il "tartufo della sabbia" (*Terfezia leonis* Tul.), simile per le sue caratteristiche morfologiche e cromatiche al pane di cui si sta parlando.

4. García Soler 1995, p. 388, intravede nel pane *boletînos* un antenato della *brioche*.

5. Plinio il Vecchio, xviii 105, ricorda questo tipo di pane per la rapidità della sua preparazione. Il nome richiama forse la pratica di voltare (*stréphein*) l'impasto durante la cottura.

6. Il pane *artolágeanon* è menzionato anche da Cicerone, *Lettere ai familiari*, ix 20 2, e da Plinio il Vecchio, xviii 105.

7. La connessione del nome *kapýria* (già comparso a 78a, in un elenco di varietà di fichi) con l'aggettivo *kápyros* 'secco' fa pensare che l'impasto, una volta cotto, risultasse particolarmente croccante. *Trákta* è una traslitterazione del termine latino *tracta*, con il quale i Romani indicavano propriamente una sfoglia: come lascia intravedere la connessione con il verbo latino *trahere* 'tirare', essa veniva successivamente lavorata in modo da ottenere delle strisce di pasta piuttosto sottili, che venivano impiegate nella confezione di dolci a strati, oppure, farcite con miele e formaggio, potevano servire per decorarne la sommità; tagliate a pezzetti, erano fritte, ed infine potevano costituire un

[80] Dopo che il grande dotto romano ebbe esposto questo insieme di conoscenze degne di Archestrato,[1] Cinulco esclamò: — Per Demetra, che cultura! Non senza ragione, dunque, |113e| il nostro straordinario Blepsia[2] ha discepoli numerosi come la sabbia e riportò da questa bella cultura tali ricchezze da superare Gorgia e Protagora.[3] Per cui non saprei dire, per le dee,[4] se è lui a non vedere, oppure se tutti coloro che gli si affidano come discepoli hanno un solo occhio, sicché ci vedono a stento, per la gran folla che formano. Dunque, io li considero beati, anzi sostengo che sono nello stato di piena beatitudine,[5] poiché i loro maestri danno tali dimostrazioni.

E rivolgendosi a quest'ultimo, Magno, amante della buona tavola e straordinario ammiratore di quell'erudito per l'ampiezza del suo sapere, |113f| rispose:

— Voi, uomini dai piedi non lavati, che dormite sulla nuda terra e vivete a cielo aperto,

secondo il poeta comico Eubulo,

empie gole,
parassiti di beni altrui,[6]

non è vero che anche il vostro progenitore Diogene una volta, mentre mangiava avidamente una focaccia durante un pranzo, a chi gliene chiedeva ragione, rispondeva che gli piaceva mangiare pane ben fatto?[7] Voi, invece, «strangolatori di piatti» – secondo lo stesso poeta Eubulo – «di bianche ventresche», ad altri non concedendo spazio di parlare, strepitate e non state in pace, |114a| finché non vi si buttino del pane o degli ossi, come a dei botoli. Come potreste sapere voi che anche i "cubi" (*kýboi*), non quelli che sempre avete tra le mani, sono pani quadran-

elemento addensante nella preparazione di salse: cfr. Solomon 1978; S. Hill-A. Bryer, «*Byzantine Porridge. Tracta, trachanás and tarhana*», in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, pp. 44-54. *Artoláganon* è correzione di Dalechamp del tràdito *árton*, che Kaibel 1887, vol. I p. 260, riporta in apparato, ma non accoglie nel testo.

1. L'emendamento di Kaibel 1887, vol. I p. 260, della lezione tràdita *taristárcheia* 'di Aristarco' in *tarchestráteia* 'di Archestrato' non trova unanime consenso: cfr. Montanari 1983, pp. 44-45.

2. Il soprannome, costruito sul verbo *blépein* 'guardare con attenzione', è assegnato da Cinulco con sarcasmo ad Arriano, che ha appena concluso il suo intervento, per stigmatizzarne forse la limitatezza degli orizzonti culturali. Baldwin 1977, p. 42, rinvia all'ittionimo *blepsías*, menzionato da Dorione, fr. 13 García Lázaro, in Ateneo, VII 306f, a noi peraltro sconosciuto.

3. Gorgia da Lentini e Protagora di Abdera furono famosi sofisti e maestri di retorica del V sec. a.C. che impartivano il loro insegnamento a una folta massa di discepoli dietro lauti compensi.

4. Le dee invocate sono Demetra e Persefone; forse l'esclamazione allude al legame di Demetra con il pane più volte ricordato in questa sezione.

5. Cinulco conclude il suo sarcastico intervento usando per gli allievi di Arriano il termine *makarîtai* 'beati', con il quale di solito ci si riferiva eufemisticamente ai morti: cfr. Esichio, μ 107 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *makarítas*; Suida, μ 57.

6. Eubulo, fr. 137 Kassel-Austin. Per la contestualizzazione del fr., cfr. Montanari 1995a, pp. 3-11. Ha qui inizio una violenta requisitoria contro i Cinici e la loro ipocrita ostilità all'edonismo culinario. Per la rappresentazione dei Cinici, cfr. Ateneo, XIII 611b-d.

7. Diogene di Sinope, fr. V B 190 Giannantoni.

golari, conditi con aneto, formaggio e olio, come dice Eraclide nel *Manuale di cucina*?[1] Tralasciò questa varietà il nostro Blepsia,[2] come anche il pane *thárgelos*, che alcuni chiamano *thalýsios* – Cratete nel libro secondo del *Dialetto Attico* dice che è chiamato *thárgelos* il pane che viene fatto per primo dopo il raccolto delle nuove messi[3] –, e tralasciò anche il pane al sesamo (*sesamítes*).[44] Non ha visto neppure quello chiamato *anástatos*, che è per le arrefore.[5] |114b| C'è anche il pane *pyramoûs*, cotto con i semi di sesamo, e forse è lo stesso che il pane al sesamo (*sesamítes*).[6] Ricorda tutte queste varietà di pane Trifone nel libro primo del *Trattato di botanica*, come anche i pani chiamati *thiagónes*;[7] questi sono pani cotti in onore degli dèi in Etolia.[8] *Drámikes* e *áraxis*, sono cosí chiamate alcune varietà di pane presso gli Atamani.[9]

[81] Anche i glossografi elencano dei nomi di pane: Seleuco nomina il pane che è chiamato *drámis* dai Macedoni, *dáratos* invece dai Tessali. *Etnítes* – dice – è un pane di legumi, *erikítas* è detto |114c| quello fatto di grano macinato non setacciato e grumoso.[10] Ameria chiama *xeropyrítas* il pane di solo frumento (*autópyros*), allo stesso modo anche Timachida.[11] Nicandro dice anche che *thiagónes* sono chiamati

1. I "cubi" tenuti in mano dai commensali di Cinulco sono i dadi: cfr. Ateneo, I 19a. Sui pani *kýboi*, cfr. Fozio, *Lessico*, s.v. *kýboi*.

2. Cfr. 113d.

3. Cratete di Mallo, fr. 65 Mette = Cratete di Atene, *FGrHist* 362 F 6. Per la controversa attribuzione dell'opera *Il dialetto attico* all'uno o all'altro Cratete, cfr. Broggiato 2000, pp. 364-71, 578-80. I termini *thárgelos* e *thalýsios* rinviano ai rispettivi contesti cultuali delle Targelie e delle Talisie, feste che si celebravano a ridosso dell'estate e nelle quali venivano offerte le primizie del raccolto. Le Targelie, consacrate ad Apollo e Artemide, consistevano in rituali di purificazione, che culminavano nell'espulsione dalla città di due uomini (*pharmakoí*), dopo essere stati incoronati con corone di fichi bianchi e neri e percossi con rami di fico e piante di cipolla marina. Le Talisie, dedicate a Demetra, in particolare, e a Dioniso, rintracciabili già nell'*Iliade*, IX 534, e che fanno da sfondo narrativo all'omonimo idillio di Teocrito, afferivano ad un contesto rurale e avevano un carattere privato, risolvendosi in grandi abbuffate e bevute.

4. Cfr. Polluce, VI 72; Esichio, σ 530 Schmidt.

5. Cfr. Suida, α 2082. Le Arrefore erano fanciulle di nobile famiglia, di età compresa tra i sette e gli undici anni, scelte per tessere il peplo di Atena e portare i sacri arredi nella processione in onore della dea, protettrice dei campi e dell'agricoltura, nelle feste Arreforie che si celebravano ad Atene, nel mese di Sciroforione (giugno-luglio); cfr. W. Burkert, *Kekropidensage und Arrephoria. Vom Initiationritus zum Panathenäenfest*, in «Hermes», XCIV 1966, pp. 1-25; trad. it. *La saga delle Cecropidi e le Arreforie: dal rito di iniziazione alla festa delle Panatenee*, in M. Detienne (a cura di), *Il mito. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 23-49.

6. *Pyramoûs* è anche il nome di un dolce fatto con grani di frumento tostati e immersi nel miele (cfr. Ateneo, XIV 647c; Esichio, π 4391 Schmidt), che veniva servito come dessert (cfr. Efippo, fr. 8 3 Kassel-Austin, in Ateneo, XIV 642c), oppure offerto come premio nei simposi (cfr. Callimaco, fr. 227 6 Pfeiffer, in Ateneo, XV 668c).

7. Trifone, fr. 116 von Velsen.

8. Cfr. Nicandro di Colofone, fr. 136 Schneider, a 114c; Esichio, ϑ 566 Latte.

9. L'Atamania era una regione impervia a sud-est dell'Epiro, nel territorio montuoso del Pindo, confinante a est con la Tessaglia.

10. Seleuco di Alessandria, fr. 50 Müller; cfr. Nicandro di Colofone, fr. 134 Schneider, a 110d, che chiama *dáratos* un tipo di pane non lievitato.

11. Ameria, p. 12 Hoffmann; Timachida, fr. 29 Blinkenberg = 8 García Lázaro; per il pane *autópyros*, cfr. 110e.

dagli Etoli i pani preparati in onore degli dèi.[1] Gli Egiziani chiamano il pane aspri-gno *kyllâstis*.[2] Vi accenna Aristofane nelle *Danaidi*:[3]

Canta *kyllâstis* e Petosiris.[4]

Ne fanno menzione Ecateo,[5] Erodoto[6] e Fanodemo nel libro settimo della *Storia dell'Attica*.[7] |114d| Nicandro di Tiatira dice che è chiamato *kyllâstis* dagli Egiziani il pane fatto di orzo.[8] Alessi chiamò i pani grossolani "pani neri" nell'*Uomo di Cipro* con questi versi:[9]

[A] Allora, come sei arrivato?
[B] A stento
ho preso dei pani ancora in cottura.
[A] Va' in malora. Ma,
quanti ne porti?
[B] Sedici.
[A] Portali qui [...]
[B] Otto bianchi e altrettanti di quelli "neri".

Blêma – dice Seleuco – è chiamato il pane inzuppato e caldo.[10] Filemone nel libro primo degli *Utensili di ogni genere*[11] afferma che è chiamato *pýrnon* il pane fatto di farina di frumento non setacciata e contenente in sé tutti i suoi componenti,[12] |114e| riferisce inoltre che prendono il nome di *blomiaîoi* i pani con delle incisioni, che i Romani chiamano "quadrati",[13] e *brattímes* è chiamato il pane ricco di crusca, a cui

1. Nicandro di Colofone, fr. 136 Schneider; cfr. 114b.

2. Cfr. Polluce, VI 73; Esichio, ϰ 4510 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *kyllêstis*. Il nome greco rende il termine egiziano *kršt*, che indicava un pane molto popolare in Egitto, fatto di farina d'orzo (cfr. la testimonianza di Nicandro di Tiatira riportata di seguito), o di *ólyra* (cfr. Erodoto, II 74 4; anche a questo passo si fa un rapido cenno subito oltre).

3. Aristofane, fr. 267 Kassel-Austin. Il titolo allude all'episodio mitico delle figlie di Danao, discendenti dell'argiva Io, che fuggirono ad Argo insieme al padre dalla terra egiziana per evitare il matrimonio forzato con i propri cugini, i figli del re Egitto, fratello di Danao. Dai pochi frammenti conservati della commedia di Aristofane si può desumere che la scena rappresentasse un banchetto nuziale, in cui veniva ordito l'assassinio dei mariti: cfr. GIL 1989, p. 77.

4. In Suida, π 1399, Petosiris è il nome di un sacerdote-astrologo egiziano. Tuttavia sembra preferibile supporre che qui non vi sia un riferimento diretto a questo personaggio, bensí che il poeta intendesse creare un effetto sonoro di lingua straniera.

5. Ecateo di Mileto, *FGrHist* 1 F 322 = fr. 335 Nenci; cfr. *FGrHist* 1 F 323b, in Ateneo, X 418e.

6. Cfr. Erodoto, II 77 4.

7. Fanodemo, *FGrHist* 325 F 7.

8. Nicandro di Tiatira, *FGrHist* 343 F 10.

9. Alessi, fr. 125 Kassel-Austin. Per i «pani grossolani» (*phaioi ártoi*), cfr. Ateneo, VI 246a.

10. Seleuco di Alessandria, fr. 40 Müller. È la sola citazione in cui il termine *blêma* (lett. 'lancio', detto di dadi o di un giavellotto) indica un tipo di pane.

11. Filemone, pp. 444 e 449-50 Weber. La traduzione del titolo riprende quella proposta da DEGANI 1987, p. 1171, n. 11.

12. Il termine *pýrnon* ricorre per la prima volta in *Odissea*, XV 312 e XVII 362, dove, secondo MORITZ 1958, p. 161, indicava semplicemente il pane fatto con farina di frumento.

13. Le incisioni praticate sui pani *blomiaîoi*, menzionati solo in questo passo, avevano forse lo scopo di

Ameria e Timachida danno il nome di *eúkonos teukonos*.[1] Filita nelle *Glosse sparse* dice che è chiamato *spodeús* un pane che viene consumato solo dagli appartenenti alla famiglia.[2]

[82] Anche le *mâzai* si trovano registrate sia in Trifone, sia in parecchi altri.[3] |114f| Presso gli Ateniesi si può trovare *phýste* non troppo lavorata,[4] inoltre *mâza* al crescione (*kardamále*),[5] "cornetto" (*bérex*), "gomitoli" (*tolýpai*)[6] e *achílleion*: e forse questa varietà è quella fatta di orzo achilleo;[7] *mâzai* alla lattuga (*thridakînai*),[8] *mâza* al vino (*oinoûtta*),[9] *mâza* al miele (*melitoûtta*), "giglio" (*krínon*) [...], che è anche il nome di una forma di danza corale nella *Promessa sposa* di Apollofane.[10] Quelle

facilitare la divisione in parti uguali, che costituivano ciascuna una porzione. Il termine deriva da *blomós* 'boccone', attestato in Callimaco, fr. 508 Pfeiffer, e riconoscibile come secondo elemento nell'aggettivo composto *oktáblomos* 'diviso in otto parti', riferito anch'esso al pane, in Esiodo, *Le opere e i giorni*, 442, e Filostrato, *Immagini*, II 26. Per il pane "quadrato", cfr. André 1981, p. 69.

1. Ameria, p. 10 Hoffmann; Timachida, fr. 26 Blinkenberg = 9 García Lázaro. Non hanno altre attestazioni il termine *brattímes* e l'espressione *eúkonos teukonos*, che Kaibel 1887, vol. I p. 263, ritiene una dittografia, dove entrambi gli elementi sono corrotti.

2. Filita, fr. 11 Kuchenmüller. *Spodeús* è correzione di Schweighäuser 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 301, del tràdito, ma privo di significato, *spoleús*. La connessione col termine *spodós* 'cenere' rende perspicuo il riferimento ad una modalità di cottura simile a quella da cui prendevano il nome l'*enkryphías* e lo *spodítes*: cfr. 110a, 111d-e.

3. Trifone, fr. 118 von Velsen. Una rassegna di *mâzai* è stilata anche da Polluce, VI 76. Amouretti 1997, p. 101, riassume cosí le caratteristiche della *mâza*: «fatta di orzo precotto (abbrustolito per eliminare la pula), ridotto in farina (*álphita*). A ciò si aggiungono un liquido a scelta – acqua, olio, miele, latte – e, a piacimento, anche alcuni condimenti; infine si lascia indurire accuratamente il tutto: la *mâza* è pronta per essere mangiata fresca o conservata». La *mâza* era il cibo abituale dei soldati e dei poveri (cfr. Archiloco, fr. 2 1 West, in Ateneo, I 30f) ed anche, in quanto *fast-food*, l'opposto di ogni edonismo alimentare: cfr. Matrone, *SH* 534 92, in Ateneo, IV 136. Esistevano però anche *mâzai* piú raffinate ed appetibili: cfr. Cratino, fr. 176 2-3 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 267e; Ferecrate, fr. 137 4 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269c. Per il ruolo di alimento quotidiano che la *mâza* rivestiva nell'alimentazione e per le sue implicazioni socio-economiche e simboliche, cfr. Amouretti 1986, pp. 124-26; Braun 1995, pp. 28-32; Pellegrino 1998, pp. 308-9.

4. Per la *physté* (nel testo *phýste*, ma si tratta senza dubbio di una corruzione), cfr. n. 6 a p. 339; veniva servita durante il banchetto rituale offerto ai Dioscuri nel Pritaneo: cfr. Chionide, fr. 7 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131e.

5. Cfr. Polluce, VI 76; Esichio, κ 790 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *kardamále*: quest'ultimo aggiunge che è una specialità persiana.

6. I termini *bérex* e *tolýpe*, per lo piú considerati sinonimi (cfr. Ateneo, IV 140a; Esichio, β 213 Latte), indicano ora gli impasti con cui venivano preparate le *mâzai*, ora i tipi di *mâzai*: cfr. Polluce, VI 77; Esichio, β 213 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *bérekes*. Della *bérex*, Esichio, β 572 Latte, annota che aveva una protuberanza chiamata "corno"; secondo Chantraine, *DELG*, s.v. *bárax*, è un nome popolare di origine straniera. La *tolýpe* era forse chiamata cosí per la sua forma a gomitolo (in greco appunto *tolýpe*).

7. Cfr. lo scolio ad Aristofane, *I cavalieri*, 819b, 819f (vol. I/2 p. 198 Mervyn Jones-Wilson); Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1414 32-33, 1445 59-60. Ferecrate, fr. 137 3 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 269c, elenca l'*achílleion* tra i molteplici e succulenti cibi che gli uomini delle origini avevano a disposizione senza bisogno di lavorare. L'orzo achilleo era una varietà particolarmente delicata: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VIII 10 2.

8. Cfr. Luciano, *Lessifane*, 3; Esichio, ϑ 751 Latte; Fozio, *Biblioteca*, 532a 12-13.

9. Cfr. lo scolio ad Aristofane, *Pluto*, 1121a-b (vol. III/4a p. 178 Chantry). *Oinoûtta* è anche il nome di un'erba dalle proprietà inebrianti: cfr. Aristotele, fr. 669 Gigon, in Ateneo, X 429d; Eliano, *Storie Varie*, II 40.

10. Apollofane, fr. 2 Kassel-Austin. L'interpretazione del titolo (*Dalís*) è di Schweighäuser 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 304, desunta da Esichio, δ 154 Latte;

chiamate da Alcmane *thridakískai* sono le stesse che le *thridakînai* attiche. Dice così Alcmane:[1]

> *Tridakískai* e *kribanotoí*.

|115a| Sosibio nel libro terzo del saggio su *Alcmane* dice che si chiamano *kríbana* alcune focacce dalla forma di mammella.[2] *Hygíeia* è chiamata la *mâza* distribuita nei sacrifici, perché tutti la assaggino.[3] Anche Esiodo chiama *amolgaía* un tipo di *mâza*:[4]

> *Mâza amolgaíe* e latte di capre che non allattano piú,

intendendo quella dei pastori e cotta a puntino; *amolgós* indica infatti ciò che è al culmine. Mi si conceda infine di non elencare – non sono cosí ben fornito di memoria – le pizzette (*pópana*) e i pasticcini (*pémmata*) che l'ateniese Aristomene espose nel libro terzo delle *Cerimonie sacre*.[5] |115b| Conobbi anch'io, quand'ero giovane, quell'uomo già anziano. Era attore della Commedia Antica, liberto (*apeleútheros*) di quel coltissimo imperatore Adriano, dal quale era stato soprannominato "Pernice attica".[6]

Allora Ulpiano chiese: — Il termine "liberto", in quale autore si trova?

Avendogli uno risposto che anche un dramma di Frinico era intitolato *I liberti*, e

Breintebach 1908, p. 169, invece, rinvia a Diodoro Siculo, v 45 2, dove Dalide è una delle città che sorgevano sull'isola di Pancaia; Meineke 1839, vol. i p. 267, pensa che si tratti semplicemente del nome proprio di una donna. La danza chiamata "giglio" è menzionata anche da fonti lessicografiche (cfr. Esichio, κ 4135 Latte), le quali, per altro, non forniscono in merito alcun ulteriore ragguaglio. Chirassi 1968, p. 104, rinvia alla decorazione di una fruttiera rinvenuta nel sito archeologico di Festo a Creta, sulla quale compaiono alcune figure femminili che, tenendo in mano un giglio, eseguono stilizzati movimenti di danza.

1. Alcmane, fr. 132 Calame = 94 Page.

2. Sosibio, *FGrHist* 595 F 6b. Il nome *kríbana* è connesso con *kríbanos*, un tipo di forno: cfr. 109f. Dal passo piú ampio di Sosibio, riportato in Ateneo, xiv 646a, si evince che queste focacce venivano consumate in occasione di banchetti rituali organizzati dalle donne spartane, quando veniva levato un canto per celebrare una "Vergine", nella quale alcuni hanno voluto riconoscere la dea Artemide: cfr. Calame 1983a, p. 538.

3. L'impasto dell'*hygíeia* era realizzato con farina d'orzo, vino e olio: cfr. Esichio, υ 42 Schmidt. Il suo utilizzo rituale trova conferma in Eronda, iv 93.

4. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 590. Il verso esiodeo rientra nella vivida descrizione di un'estate affocata e vuole essere un'esortazione a ristorare le forze bevendo e mangiando. La traduzione corrente dell'espressione *mâza amolgaíe* è 'pane al latte' (da *amélgein* 'mungere'): cfr. M.L. West, *Hesiod. Works & Days*, Oxford, Clarendon Press, 1978, p. 307; Braun 1995, p. 29. E. Livrea, *Note critiche ed esegetiche sul testo degli* Erga *di Esiodo*, in «La Parola del Passato», xxi 1966, pp. 469-72, ritiene invece che l'espressione vada resa con 'focaccia pastorale'. Qualunque sia il valore preciso dell'epiteto *amolgaîos* in Esiodo, Ateneo lo interpreta come sinonimo di *akmaîos*, alla lettera 'culminante' o 'in pieno sviluppo'; tale equivalenza si fonda forse sull'esegesi di alcuni passi omerici: cfr. *Iliade*, xi 173, xxii 28, xx 317, dove il nesso *nyktós amolgós* era interpretato come 'il cuore della notte'.

5. Aristomene di Atene, *FGrHist* 364 F 1. Il nome *pópana* indica delle pizzette sottili e rotonde: cfr. lo scolio a Platone, *La repubblica*, v 455c (p. 228 Greene); Suida, π 2051; erano usate per lo piú come offerta nei sacrifici: cfr. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 285; Menandro, *Il misantropo*, 45, in Ateneo, iv 146e-f; Plutarco, *Iside e Osiride*, 362f.

6. Aristomene di Atene, *FGrHist* 364 T 1.

che Menandro nella *Donna schiaffeggiata* aveva usato anche il femminile "liberta",[1] e volendo aggiungere qualche altra cosa, di nuovo chiese: — In che cosa si differenzia *apeleútheros* da *exeleútheros*?[2]

Ma si ritenne opportuno, al momento, rinviare questi argomenti.

[83] |115c| E Galeno, mentre noi stavamo cominciando a metter mano al pane: — Non pranzeremo – disse –, finché non avrete ascoltato anche da parte mia quanto hanno detto su pani o pasticcini e poi anche sulle farine i figli degli Asclepiadi. Difilo di Sifno nel trattato *Alimenti per malati e sani* afferma:[3]

I pani di frumento sono molto piú nutrienti e piú facili da digerire di quelli d'orzo[4] e, in generale, sono migliori; poi vengono quelli di semola (*semidalîtai*), dopo di essi quelli di farina di grano tenero (*aleurîtai*), poi quelli integrali (*synkomistoí*), fatti di farine non setacciate; questi, per l'appunto, sono considerati molto piú nutrienti.

|115d| Filistione di Locri sostiene che i pani di semola sono per loro natura piú energetici di quelli di cruschello; al secondo posto mette quelli di cruschello, poi quelli di farina di grano tenero. I pani fatti di fior di farina sono meno saporiti e meno nutrienti. Tutti i tipi di pane fresco[5] sono piú digeribili, piú nutrienti e piú saporiti di quelli secchi,[6] ma producono anche flatulenza e sono facili da assimilare. Quelli secchi producono sazietà e sono difficili da digerire. I pani completamente rafferми e quelli rinsecchiti non sono nutrienti, provocano stipsi e sono poco saporiti. |115e| Il pane cotto sotto la cenere (*enkryphías*) è pesante e poco digeribile per la cottura irregolare. L'*ipnítes* e il *kaminítes* sono poco assimilabili e difficili da digerire. Il pane cotto sul braciere (*escharítes*) o in una teglia (*apó tegánou*), a causa della mescolanza con l'olio, viene evacuato piú facilmente, ma a causa del vapore grasso, è dannoso per lo stomaco. Il *klibanítes* è superiore per tutte le sue qualità: è di buon sapore, gradevole allo stomaco, assai facile da digerire e da assimilare; non blocca l'intestino e non lo rende fiacco.[7] Il medico Andrea dice che in Siria ci sono

1. Frinico, test. ii Kassel-Austin; Menandro, fr. 332 Kassel-Austin; cfr. Fozio, *Lessico*, s.v. *apeleútheros*.
2. Cfr. Aristofane di Bisanzio, frr. 332. 333 Slater.
3. Difilo di Sifno, fr. 1 García Lázaro.
4. L'opinione che il pane fatto con farina d'orzo avesse uno scarso valore nutritivo è espressa anche da Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, vol. vi pp. 504-6 Kühn.
5. Il greco dice *thermós* 'caldo' di forno.
6. Il greco dice *epsygménos* 'raffreddato'.
7. Filistione di Locri, fr. 9 Wellmann. Quasi tutti i tipi di pane, su cui in questo passo vengono date informazioni di carattere alimentare, si sono già incontrati in precedenza: pane di semola e di cruschello, a 109c; pane cotto sotto la cenere, a 110a; *ipnítes*, a 109c; pane cotto sul braciere, a 109c-d; *klibanítes*, a 109f. Citati per la prima volta sono i pani di fior di farina (*gyrís*) e il *kaminítes*. *Gyrís* è un termine tardo, forse connesso con l'aggettivo *gyrós* 'rotondo', in riferimento al moto rotatorio della macina: cfr. *DELG*, s.v. *gyrís*; equivalente al latino *tritici pollen*, esso indicava il fior di farina di grano duro che era considerato adatto ad essere macinato in semola oppure utilizzato in cucina per la preparazione della pasta e di dolci (cfr. Moritz 1958, p. 174), in medicina per ottenere medicamenti lenitivi (cfr. Plinio il Vecchio, xxii 126),

alcune varietà di pane fatto con more e coloro che ne mangiano perdono i capelli.[1] |115f| Mnesiteo afferma che il pane è piú digeribile della *mâza* e che quelli fatti di farro piccolo (*típhe*) nutrono di piú; si digeriscono infatti anche senza molta fatica. Dice che il pane fatto di farro (*zeiá*), mangiato in abbondanza, è pesante e poco digeribile; perciò coloro che lo mangiano non stanno in buona salute. |116a| Bisogna che sappiate che gli alimenti a base di cereali, che non sono stati cotti o impastati bene, producono flatulenza, pesantezza di stomaco, coliche viscerali e mal di testa.[2]

[84] Dopo cosí ampie discussioni, parve ormai opportuno finalmente anche pranzare, e, quando fu servito il cosiddetto *horaîon*,[3] Leonida disse: — Eutidemo di Atene, miei cari amici, nel trattato *Il pesce salato* afferma che Esiodo a proposito di tutti i cibi conservati sotto sale ha detto questo:[4]

†Innanzi tutto si sceglie la bocca a doppia punta di uno storione†,[5]
che "mascella" chiamarono i pescatori con l'arpione vestiti di stracci,
|116b| ai quali piace il Bosforo, ricco di pesci da mettere in salamoia,
ed essi taglian ventresche e ne fanno pezzi quadrati da salare.[6]
Certo, non è senza fama tra gli uomini una varietà di ossirinco,
che, intero o a fette, l'aspro sale suol conservare.[7]

in ambito industriale per la produzione della colla: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 85; Plinio il Vecchio, XIII 82. Il *kaminítes* è connesso con *káminos*, propriamente un grosso forno usato per la fonderia, la ceramica, i laterizi.

1. Andrea medico, fr. 41 von Staden.

2. Mnesiteo, fr. 28 Bertier. Per i pani di farro piccolo, cfr. 109c.

3. Secondo Senocrate, 34, p. 132 Ideler, l'*horaîon* è un cibo saporito, nutriente e non provoca sete. Tuttavia che cosa indichi il termine è incerto. Per lo piú lo si trova riferito a *thýnnos* e a *tárichos*: la sua connessione con *hóra* 'stagione' induce a ritenere che nel primo caso, possa significare 'tonno che ha un anno di vita' (cfr. Strabone, VII 6 2), nel secondo 'pesce salato in una certa stagione', ossia preferibilmente in primavera (cfr. Esichio, ω 292 Schmidt), quando la carne dell'animale era considerata pronta per essere conservata. Plinio il Vecchio, XI 36, ricorda un tipo di miele prodotto in estate chiamato *horaeon*.

4. Eutidemo di Atene, *SH* 455 = fr. 1 García Lázaro = Esiodo, fr. 372 Merkelbach-West. L'attribuzione ad Esiodo va esclusa per gli evidenti anacronismi: Esiodo non poteva certo conoscere località quali Pario, o Bisanzio, Taranto, il Bruzio e la Campania; d'altra parte Ateneo lascia irrisolto il problema dell'attribuzione del passo. Secondo LANZA 1995, pp. 3-33, i versi, accostabili alla produzione parodica di argomento gastronomico, vanno ascritti proprio al versatile medico Eutidemo di Atene, autore anche di una *Manuale di cucina*: cfr. Ateneo, XII 516c.

5. L'intero verso, di cui soprattutto la seconda metà è irrimediabilmente corrotta, è posto tra *cruces* da tutti gli editori. Tuttavia, per una possibile traduzione, si segue l'emendamento *antakaíoio*, congetturato da MOREL 1928, pp. 160-61, sulla base del confronto con Ateneo, VII 315d, dove si parla di «mascelle di storioni [. . .] messi sotto sale».

6. Oltre che in pezzi quadrangolari (*tetrágona*), la carne del pesce conservato sotto sale poteva essere tagliata in tranci triangolari (cfr. *trígona* al v. 11 e il lat. *trigonum* in Plauto, *I prigionieri*, 851), oppure a dadi (cfr. *kýbia*, a 116e, 118 a-b).

7. L'ittionimo «ossirinco» sembra essere riferito a pesci diversi, che probabilmente venivano accomunati per la forma appuntita del loro muso. Nel lungo elenco di pesci che vivono nelle acque del Nilo, riportato da Ateneo, VII 312b, è una varietà di mormora. Difilo di Sifno, fr. 5 García Lázaro, in Ateneo, VIII 356a, lo menziona come sinonimo di *kestreús* 'muggine'. In questo contesto potrebbe indicare una varietà di storione: Eliano, *La natura degli animali*, XVII 32, lo

Di tonni *horaîa* Bisanzio fu madre
|116c| e di sgombri delle profondità marine e di razza liscia nutriente;
anche Pario, piccola città, fu famosa nutrice di sgombri.[1]
Sull'onda Ionia portandoli, un Bruzio o un Campano recherà
da Cadice o dalla divina Taranto "trigoni" di tonno,
che, posti negli orci alternativamente,
si accompagnano nelle prime portate dei pranzi.

Questi versi mi sembrano essere di un cuoco, piú che di Esiodo, poeta di grandissimo talento. |116d| Come infatti potrebbe conoscere Pario o Bisanzio, e poi Taranto, Bruzi e Campani, piú vecchio di questi com'è di molti anni? Mi sembra dunque che i versi siano dello stesso Eutidemo.

Allora Dionisocle disse: — Di chi siano i versi, carissimo Leonida, spetta a voi, eccellenti grammatici, deciderlo. Ma poiché ora il discorso verte sui "pesci salati" (*tárichoi*),[2] riguardo ai quali conosco anche un proverbio, ritenuto degno di memoria da Clearco di Soli,

|116e| Pesce salato rancido ama l'origano,[3]

vengo anch'io a dire qualcosa sullo stesso argomento, che riguardi la mia arte.

[85] Diocle di Caristo nell'opera intitolata *Trattato d'igiene* dice che tra i pesci salati non grassi i migliori sono i tonni *horaîa*, invece tra quelli grassi sono i *thýnneia*.[4] Icesio afferma che non sono facili da evacuare dall'intestino né le palamite, né gli *horaîa*, e inoltre i tonni piú giovani messi sotto sale hanno la stessa forma dei dadi (*kýbia*) e sono molto superiori a tutti quelli chiamati *horaîa*. Allo stesso modo afferma che gli *horaîa* di Bisanzio sono assai migliori rispetto a quelli presi da altri luoghi e non solo dei tonni, |116f| ma anche degli altri pesci presi a Bisanzio.[5]

A queste osservazioni Dafno di Efeso aggiunse: — Archestrato, che navigò in-

descrive come un grosso pesce del Mar Caspio, che, essiccato e messo in salamoia, veniva trasportato a Ecbatana con i cammelli.

1. Per la fama degli sgombri di Pario, cfr. Senocrate, 34, p. 132 Ideler; Plinio il Vecchio, XXXII 18.

2. *Tárichos* (lat. *salsamentum*), nella sua accezione piú ampia, indica qualsiasi tipo di carne trattata con diverse modalità di conservazione: la salatura, l'essiccazione, l'affumicatura. Poiché il pesce era il cibo principale dei Greci, ha finito con l'assumere il significato specifico di 'pesce salato', prodotto che nell'antichità ebbe una larghissima diffusione commerciale e alimentare. Alcuni termini fanno riferimento a diversi gradi di salatura: ad es. *téleios tárichos* 'pesce completamente salato' (cfr. 120d), *hemitárichos* 'semisalato', o *hemíneros* 'mezzo fresco' (cfr. in particolare 119a), *akrópastos* 'semifresco' (in Sopatro, fr. 11 Kassel-Austin, a 119a). Sul *tárichos* si veda l'ampia monografia di CURTIS 1991.

3. Clearco, fr. 82 Wehrli. Il proverbio è citato anche a 119e.

4. Diocle di Caristo, fr. 233 van der Eijk = 136 Wellmann. La distinzione tra pesci salati grassi e quelli non grassi ritorna in Difilo di Sifno, fr. 9 García Lázaro, a 120e. I *thýnneia* sono quarti di tonno in conserva.

5. Icesio, fr. 3 García Lázaro. Per le palamite e i *kýbia*, cfr. Icesio, fr. 4, a 118a.

torno alla terra abitata per soddisfare il suo ventre e i desideri del basso ventre, dice:[1]

> E una fetta di tonno siculo mangia...,
> tagliata quando stava per essere messa sotto sale nelle giare.
> |117a| Al *sapérdes*, squisitezza del Ponto,[2] dico di andare in malora,
> e a quelli che lo lodano. Pochi uomini sanno
> che per sua natura è un cibo da poco e senza sapore.
> Ma per tre giorni tieni uno sgombro, prima che vada
> in salamoia, dentro ad un'anfora nuova, semisalato.[3]
> Se giungi alla veneranda città, la nobile Bisanzio,
> |117b| mangia ancora un trancio di tonno *horaîon*: è saporito
> e tenero.

Tralasciò quel ghiottone di Archestrato di aggiungere all'elenco anche il *tárichos* che nei *Samii* del comico Cratete è chiamato *elephántinon* ('di elefante'), riguardo al quale dice:[4]

> Una volta in una pentola di cuoio *tárichos* di elefante
> fece cuocere una tartaruga marina su flutti di pino;[5]
> e granchi dai piedi simili al vento e lupi dalle ali distese[6]

1. Archestrato, fr. 39 Olson-Sens = *SH* 169. Con una spiritosa perifrasi Dafno si riferisce ai piaceri sessuali connessi a quelli del ventre; non si può però escludere che l'espressione alluda alla ventresca, parte prelibata del tonno e di altri animali.

2. Per la localizzazione del *sapérdes* nel Ponto (Mar Nero), cfr. Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, XIV 2; Persio, *Satire*, V 134; Esichio, σ 183 Schmidt; *Etymologicon Magnum*, s.v. *sapérdas*. Si veda inoltre Ateneo, VII 308e-f.

3. Per questo termine, cfr. 119a.

4. Cratete comico, fr. 32 Kassel-Austin. A proposito dello spirito che anima questi versi, BONANNO 1972, p. 131, commenta: «Cratete cercava di divertire il pubblico con una sequela di assurdità, non peraltro improvvisate 'nulla subiecta sententia', ma consapevolmente ricercate da ben note e coerenti espressioni paradossali». Sono state avanzate diverse proposte interpretative dell'aggettivo *elephántinos*: Casaubon lo riferiva ora alla pelle dell'elefante, ora al colore bianco dell'avorio (cfr. anche SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 316; TAILLARDAT 1962, p. 440); R.F.P. BRUNCK, *Notae ad fragmenta Aristophanis*, Argentorati, Treuttel, 1783, p. 166, lo riconnetteva alla città egiziana di Elefantina. A nostro avviso il *tárichos elephántinon* è un'invenzione comica che gioca sul paradossale accostamento di un comune uso alimentare (il *tárichos*) con un animale esotico del tutto estraneo agli orizzonti gastronomici e culturali dei Greci.

5. La traduzione segue il testo dei codici *peukínoisi kýmasi*, anziché la correzione di MADVIG 1884a, p. 53, *peukínoisi kaúmasi* 'su rami accesi di pino' accolta da KAIBEL 1887, vol. I p. 268. Secondo BONANNO 1972, p. 132, i vv. 1-2 richiamano l'episodio raccontato da Erodoto, I 46-48, nel quale il re lidio Creso, interpretando le parole dell'oracolo pitico (52 Parke-Wormell): «Mi giunse ai sensi l'odore di una testuggine dal duro guscio, bollita nel bronzo con carni d'agnello. Sotto di essa è disteso bronzo e sopra bronzo la ricopre», tagliò a pezzi una testuggine e un agnello e li mise a cuocere in un calderone di bronzo, sopra il quale pose un coperchio anch'esso di bronzo.

6. Alle bizzarre espressioni di Cratete si possono accostare quelle raccolte dai paremiografi: «Il passo del granchio» (cfr. *Appendice di proverbi*, III 45, in *CPG*, vol. I p. 426); «Il granchio rapisce una lepre» (cfr. Diogeniano, V 96, in *CPG*, vol. I p. 269), «Ali di lupo» (Menandro, fr. 148 Kassel-Austin; Diogeniano, VI 4, in *CPG*, vol. I p. 270).

†e un maiale con un mulo;[1] uomini, sandali del cielo, a dar battaglia†.
|117c| Colpiscilo, strozzalo. A Ceo, che giorno è?[2]

Che il "*tárichos* di elefante" di Cratete fosse assai famoso, lo testimonia Aristofane nelle *Donne alle Tesmoforie* in questi versi:[3]

Certo un gran cibo è l'arte comica,[4]
quando a Cratete un *tárichos* di elefante
pareva eccellente, gettato in pasto senza fatica,
e di altre simili infinite fantasie si faceva una risata.

[86] Alessi nell'*Uomo col glaucoma* ha fatto cenno ad un *omotárichos*.[5] |117d| Lo stesso poeta nella *Malata d'amore* introduce un cuoco a parlare della preparazione del pesce salato in questi versi:[6]

Tuttavia voglio calcolare per conto mio,
sedendo qui, il costo dei viveri,
e insieme stabilire cosa bisogna prendere per primo
e come si debba condire ciascun cibo.
[...] per primo questo pesce salato *horaîon*:
questo costa due oboli. Bisogna lavarlo assai bene.
Poi, sparse nella casseruola delle salse, vi metto dentro
il pesce a tranci, vi verso del vino bianco,
vi spargo dell'olio, infine facendolo cuocere lo rendo
|117e| come midollo e guarnito di silfio lo tolgo dal fuoco.

Nell'*Uomo col glaucoma* un tale, richiesto con insistenza di pagare la sua quota, dice:[7]

[A] Da me, se di tutto non mi dài spiegazione punto per punto,
non porterai via neppure la dodicesima parte di un soldo.

1. Si accoglie la correzione *hŷs oreî* proposta da H.J. Mette, in «Lustrum», xi 1966, p. 142, in luogo dell'incomprensibile lezione trádita *hysorimachcîn*. Tuttavia l'intero verso è corrotto.

2. Le fonti lessicografiche (Esichio, ε 3156 Latte; Fozio, *Lessico*, s.v. *en Kéo tís heméra?*) spiegano quest'ultima battuta, attestata anche in Difilo, fr. 52 Kassel-Austin, e in Eupoli, fr. 288 Kassel-Austin, col fatto che gli abitanti di Ceo non avevano un calendario.

3. Aristofane, fr. 347 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, cfr. 104e. Nella ripresa dell'espressione «*tárichos* di elefante» il fr. mostra l'intento di parodiare il suo predecessore Cratete, il quale aveva ottenuto, secondo Aristofane, troppo facile successo «senza fatica».

4. Sulla metafora che assimila l'arte comica a quella culinaria, cfr. Taillardat 1962, pp. 439-40; Pellegrino 1998, pp. 328-30.

5. Cfr. Alessi, fr. 15 4 Kassel-Austin, a 117e. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, ii 31, definisce l'*omotárichos* come «carne di tonno salato». È incerto il significato della prima parte del composto, che può essere connessa sia con l'aggettivo *omós* 'crudo', sia con il sostantivo *ômos* 'spalla'; in quest'ultimo caso si farebbe riferimento alle parti cervicali del tonno utilizzate per produrre il *tárichos*: cfr. Senocrate, 35, p. 132 Ideler.

6. Alessi, fr. 191 Kassel-Austin. Per la nozione di *symbolé* 'quota', cfr. n. 4 a p. 912.

7. Alessi, fr. 15 Kassel-Austin.

[B] La richiesta è giusta. Ecco, abaco e pietruzza.[1]
[A] Dimmi.
[B] C'è *omotárichos*, cinque soldi.
[A] Poi?
[B] |117f| Mitili, sette soldi.
[A] Non sei disonesto, non ancora;
poi?
[B] Dei ricci, un obolo.
[A] Sei onesto, ancora.
[B] Non c'era, dopo, il cavolo che lodavate a gran voce?[2]
[A] Sí; era ottimo davvero.
[B] Ho sborsato, per questo, due oboli.
[A] Perché lo lodavamo, allora?
[B] Il *kýbion*, tre oboli.
[A] |118a| Davvero pesante; degli ortaggi, non fece pagare nulla?
[B] Non conosci, beato te, il prezzo del mercato,
ché le cavallette hanno mangiato tutta l'insalata.
[A] Per questo il pesce salato l'hai messo il doppio?
[B] È il venditore di pesce salato; va' a informarti.
Un gongro, dieci oboli.[3]
[A] Non molto. Poi?
[B] Ho comperato del pesce arrosto per una dracma.
[A] Ollallà,
come febbre è sceso, e poi è cresciuto.[4]
[B] Aggiungi il vino che acquistai in piú, quando voi eravate
già ubriachi, tre boccali, dieci oboli il boccale.[5]

[87] Icesio nel libro secondo sulla *Materia* dice che *pelamýdes* sono dei grossi *kýbia*.[6] |118b| Fa menzione dei *kýbia* Posidippo nel *Convertito*.[7] Eutidemo nel tratta-

1. Usati comunemente per far di conto: cfr. Polibio, v 26 13.

2. La presenza del cavolo tra i cibi consumati durante il banchetto non è casuale; ad esso, infatti, si attribuiva la funzione di antidoto contro l'ubriachezza: cfr. Ateneo, i 34c-e.

3. Per il grongo, cfr. Ateneo, vii 288c-290a.

4. Il personaggio esprime il suo disappunto per l'alto prezzo del pesce, facendo ricorso ad una metafora di origine medica: nei trattati ippocratici (cfr. ad es. *Le malattie*, ii 40, vol. vii p. 56 Littré; *Epidemie*, vii 1, vol. v p. 364 Littré), infatti, i verbi *aniênai* 'scendere' ed *epiteínein* 'crescere' sono alcuni dei termini utilizzati per descrivere il decorso oscillatorio della febbre.

5. È forse opportuno precisare che i prezzi indicati in questo fr. difficilmente possono corrispondere a quelli della "piazza" reale, poiché l'intento del poeta non era rappresentare la vita concreta, bensí generare effetti comici soprattutto attraverso l'espediente deformante delle iperboli, che nella parte finale di questo dialogo, con il pesce fritto a una dracma e il boccale (circa tre litri e mezzo) di vino a dieci oboli, sembrano raggiungere il grado piú alto.

6. Icesio, fr. 4 García Lázaro. Si intende che le palamite, ossia i tonni che hanno meno di un anno (cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, vi 571a 18-19), venivano conservate in grossi tranci di carne a forma di dado. Senocrate, 34, p. 132 Ideler, precisa che si chiama *kýbion* il trancio di tonno giovane che ritorna in 40 giorni dal Ponto nella palude Meotide (oggi il Mare d'Azov); cfr. anche Plinio il Vecchio, ix 48 e xxxii 146.

7. Posidippo, fr. 17 Kassel-Austin.

to *Il pesce salato* dice che il *delkanós* è un pesce cosí chiamato dal fiume Delcone, da cui anche viene pescato, e quando è salato è molto gradevole.[1] Dorione nel trattato *I pesci*, citando il *lebías*, dice che alcuni ne parlano come se fosse lo stesso pesce che il *delkanós*, mentre la tilapia da molti è chiamata *sapérdes*, e la migliore è quella che viene dalla palude Meotide. |118c| Dice che hanno sapore eccezionale anche i muggini pescati nei pressi di Abdera e, dopo di essi, quelli pescati nei pressi di Sinope, e che, salati, sono molto appetitosi. Dice che quelli denominati *mýlloi* da alcuni sono detti *agnotídia*, da altri *platístakoi*, e sono gli stessi pesci, come anche il *chellaríes*; e questo pesce, pur essendo uno solo, ha avuto molte denominazioni: è chiamato infatti *bákchos*, *onískos* e *chellaríes*.[2] I piú grossi di questi vengono chiamati *platístakoi*, quelli che sono di media grossezza *mýlloi*, quelli di taglia piccola *agnotídia*. |118d| Ricorda i *mýlloi* anche Aristofane nelle *Navi da carico*:[3]

> Sgombri, lanzardi, *lebíai*, *mýlloi*, *sapérdai*, tonnine.

[88] A questo punto, quando Dionisocle tacque,[4] il grammatico Varo disse: — Tuttavia, anche il poeta Antifane menziona nel *Deucalione* questi pesci salati:[5]

> Storione salato se uno vuole o
> di Cadice, e gradisce l'allettante profumo
> della tonnina di Bisanzio.

Anche nel *Parassita*:[6]

> In mezzo, storione salato,
> grasso, tutto bianco, caldo.

1. Eutidemo, fr. 2 García Lázaro. L'ittionimo e il nome del fiume sono forse connessi con *Délkos*, un lago della Tracia ricco di pesci (cfr. Esichio, δ 598 Latte), identificato con l'attuale Derkoz Gölü/Türkei, che si trova a nord di Istanbul sulla costa del Mar Nero.

2. Dorione, fr. 1 García Lázaro; cfr. WELLMANN 1888a, p. 187. Per il *lebías*, cfr. Ateneo, VII 301c-d, dove viene assimilato all'*hépatos*. Per l'identificazione della tilapia con il *sapérdes*, cfr. Ateneo, VII 308e-f. Altre denominazioni della tilapia sono *péltes* (a 121b), *plátax* (in Ateneo, VII 309a), *platístakos* (in Ateneo, VII 308f). La specialità dei muggini di Abdera (città della Tracia) e di Sinope (città della Paflagonia) è assicurata da Archestrato, fr. 44 Olson-Sens, in Ateneo, VII 307b. Il *mýllos* è un pesce di difficile identificazione. THOMPSON 1947, p. 162, sulla base di questo passo, suggerisce che si tratti di uno dei numerosi nomi con i quali viene designato il muggine: cfr. Ateneo, VII 306d-308d. Eliano, *La natura degli animali*, XIV 23, ne segnala la presenza nelle acque del Mar Nero alle foci del Danubio. Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, vol. VI pp. 729 e 747 Kühn, lo annovera tra i pesci adatti alla salatura. *Agnotídion* è ittionimo non altrimenti conosciuto. Per il *chellaríes*, cfr. n. 1 a p. 756. Per Icesio, fr. 12 García Lázaro, in Ateneo, VII 306e, il *bákchos* è una delle numerose varietà di muggine; Senocrate, I, p. 121 Ideler, lo menziona accanto all'*onískos*, che secondo Plinio il Vecchio, IX 61, è una varietà di nasello.

3. Aristofane, fr. 430 Kassel-Austin. Si tratta di un elenco di pesci adatti a essere trasformati in *tárichos*.

4. In realtà, a quanto ci risulta, l'ultimo a parlare è stato Dafno di Efeso, il cui intervento ha avuto inizio a 116f.

5. Antifane, fr. 78 Kassel-Austin.

6. Antifane, fr. 184 Kassel-Austin.

Nicostrato o Filetero nell'*Antillo*:[1]

> |118e| Folleggi un trancio di pesce di Bisanzio,
> e venga avanti qui una ventresca di Cadice.

E proseguendo:

> Ma comperai da un tale, o terra e dèi,
> un venditore di pesce salato molto a modo,
> un enorme trancio squamato in salamoia, che valeva una dracma,
> per due oboli. Non riuscirei a mangiarlo in tre giorni,
> neppure se a mangiare fossimo in dodici;
> è davvero esagerato.

|118f| A questo punto Ulpiano volse lo sguardo verso Plutarco e disse: — Ehi tu, nessuno mai ha elencato tra questi pesci salati quelli di Mende, che avete dalle vostre parti ad Alessandria; neppure un cane impazzito li assaggerebbe mai, che si tratti dei tuoi bei *hemíneroi* ('mezzifreschi'), oppure dei siluri in salamoia.[2]

|119a| E Plutarco rispose: — In cosa si distingue il "semifresco" (*hemíneros*) dal "semisalato" (*hemitárichos*) già citato prima, cui fa cenno il vostro valente Archestrato?[3] Perché anche Sopatro di Pafo usò il termine "semifresco" nella *Paga di Mistaco*, in questo modo:[4]

> Ricevette uno storione che il grande
> Danubio nutre, piacere "semifresco" per gli Sciti.

Lo stesso autore cita anche il pesce salato di Mende cosí:[5]

> Un *horaîos* di Mende ben salato in superficie,
> un cefalo arrostito su lucenti raggi di fuoco.

|119b| Che questi cibi siano molto piú gradevoli di *kóttana* e *lépidi*,[6] che sono tanto

1. Nicostrato, fr. 5 Kassel-Austin; Filetero, p. 322 Kassel-Austin.

2. I "mendesii" prendevano verisimilmente il nome dal ramo orientale del delta del Nilo, detto "mendesio": cfr. Erodoto, II 17 5; Tucidide, I 110 4. Maggiori difficoltà crea l'ittionimo « siluro », poiché esso designava pesci diversi: Thompson 1947, pp. 233-37, escludendo l'identificazione con il siluro d'Europa (*Silurus glanis* L.), che non vive nelle acque del Nilo, come pure che non si tratti dello stesso pesce incluso nelle liste riportate da Ateneo, VII 312b, e Strabone XVII 2 4, mette in relazione il "siluro" menzionato in questo contesto con quelli di scarso valore e puzzolenti, nominati rispettivamente da Giovenale, IV 32, e Sopatro, fr. 14 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 203e.

3. Cfr. Archestrato, fr. 39 7 Olson-Sens, a 117a.

4. Sopatro, fr. 11 Kassel-Austin.

5. Sopatro, fr. 22 Kassel-Austin.

6. Cfr. Ateneo, IX 385a. I *kóttana* erano fichi di piccola taglia (cfr. Esichio, κ 3802 Latte), prodotti dal cosiddetto "fico siriano" (*Ficus pseudosycomorus* Decne), importati in Italia da Lucio Vitellio, padre del futuro omonimo imperatore, quando era governatore della provincia di Siria, il quale li coltivava nella sua proprietà di Alba: cfr. Plinio il Vecchio, XV 83. Il termine *lépidi*, ma la forma piú comune è *lepídion* (lat. *lepi-*

apprezzati al tuo paese, lo sanno quelli che li hanno provati. Dicci, dunque, a tua volta, se gli Attici usano il termine *tárichos* anche al maschile; infatti sappiamo che c'è in Epicarmo.[1]

[89] E prevenendo costui mentre cercava la risposta, disse Mirtilo: — Cratino nel *Dionisalessandro*:[2]

> Porterò in canestri pesci salati del Ponto.

Il poeta comico Platone nello *Zeus oltraggiato*:[3]

> Cosí, queste cose che ho le getterò via tra i pesci salati.

Aristofane nei *Banchettanti*:[4]

> |119c| Non mi vergognerò di oltraggiare questo pesce salato qui
> con tutte le ingiurie di cui sono a conoscenza.

Cratete nelle *Bestie*:[5]

> Bisogna bollire i cavoli
> e arrostire i pesci freschi e quelli salati
> e tenerli lontani dalle nostre mani.[6]

Una forma particolare è stata usata da Ermippo nelle *Venditrici di pane*:[7]

> E un grasso pesce salato.

Sofocle nel *Fineo*:[8]

dium) indica la peperella, pianta erbacea delle Crocifere (*Lepidium latifolium* L.); per moderare il sapore piccante delle sue foglie, veniva macerata nel latte, cosí come in medicina era usata tritata e mescolata col burro, per attenuarne l'effetto: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 174; Plinio il Vecchio, XIX 166. Plinio il Vecchio, XX 70, le attribuisce il potere di cauterizzare e di togliere le tracce delle cicatrici sulla pelle.

1. Epicarmo, fr. 162 Kassel-Austin. Il termine *tárichos* è usato prevalentemente al neutro.

2. Cratino, fr. 44 Kassel-Austin; cfr. Ermippo comico, fr. 63 5, in Ateneo, I 27e.

3. Platone comico, fr. 49 Kassel-Austin.

4. Aristofane, fr. 207 Kassel-Austin. La voce *tárichos* è qui usata in senso metaforico, alludendo a persona di dubbie qualità morali o intellettuali.

5. Cratete comico, fr. 19 Kassel-Austin.

6. Secondo BONANNO 1972, p. 100, il verso è un calco parodico dell'espressione empedoclea (*VS* 31 B 141) « tenere le mani lontano dalle fave », relativa all'interdizione pitagorica di mangiare questi legumi, e il cui modulo risale ad un passo omerico (cfr. *Odissea*, XXII 316).

7. Ermippo comico, fr. 10 Kassel-Austin. La stranezza consiste nel fatto che l'aggettivo, nel genere maschile, concorda con il sostantivo al neutro; forse a parlare è una venditrice di pane poco versata nella lingua greca.

8. Sofocle, fr. 712 Radt. Il verso presenta qualche difficoltà, anche se l'immagine risulta sufficientemente chiara: lo si può intendere 'un cadavere, un vero *tárichos* d'Egitto a vedersi', oppure, come preferisce Radt, 'un cadavere ridotto a un *tárichos* d'Egitto a vedersi'; il riferimento è forse al personaggio del titolo, Fineo, estenuato dalla fame a causa delle Arpie che gli impediscono di mangiare: cfr. Apollodoro, I 9 21. Sull'espressione *nekrós tárichos*, cfr. E. HERKEN-

Morto come un *tárichos* d'Egitto, a vedersi.

In forma diminutiva lo ha usato Aristofane nella *Pace*:[1]

|119d| Acquista un po' di buon pescetto salato da portare in campagna.

Anche Cefisodoro nel *Maiale*:[2]

Un po' di carne dappoco o del pescetto salato.

Ferecrate nei *Disertori*:[3]

La donna se ne sta a cucinare per ciascuno di noi purè di legumi o lenticchie,
e ad arrostire del pescetto salato, solo soletto.

Anche Epicarmo ha usato al maschile il termine *tárichos*.[4] Erodoto nel libro nono cosí si esprime: «I pesci salati posti sul fuoco saltavano e guizzavano».[5] |119e| Anche nei proverbi il termine ricorre al maschile:

Pesce salato è subito cotto non appena vede il fuoco.
Pesce salato rancido ama l'origano.
Pesce salato non avrà mai quanto gli spetta.[6]

Gli Attici, invece,[7] lo usano al neutro e il genitivo risulta essere *tarichous*. Chionide nei *Pitocchi*:[8]

Non mangereste anche del pesce salato (*tarichous*), per gli dèi?

E in dativo:

Su questo pesce salato (*tarichei*), dunque, battete voi due.[9]

Il dativo è *tarichei*, come *xiphei*.[10] Menandro nell'*Arbitrato*:[11]

|119f| Cospargo di solito
sul pesce salato del sale, se capita.

RATH, *Die Phineusdramen des Sophokles*, in «Philologische Wochenschrift», L 1930, p. 334.

1. Aristofane, *La pace*, 563.

2. Cefisodoro comico, fr. 8 Kassel-Austin.

3. Ferecrate, fr. 26 Kassel-Austin.

4. Cfr. Epicarmo, fr. 232 Rodríguez-Noriega, a 119b.

5. Erodoto, IX 120 1.

6. Proverbi anonimi, p. 95, nrr. 3-5 Strömberg. Il secondo proverbio è già stato citato a 116e; per il terzo, cfr. n. 8 a p. 841.

7. Si ripristina con SISTI 1980, pp. 131-33, la lezione del cod. A. Nel testo greco la forma *tarichous* è preceduta dall'articolo per distinguerla dall'omografo accusativo plurale di genere maschile.

8. Chionide, fr. 5 Kassel-Austin.

9. Chionide, fr. *6 Kassel-Austin. Si restituisce anche in questo caso il testo del cod. A, sulla scorta di SISTI 1980, pp. 131-33.

10. Dativo di *xiphos* 'spada'.

11. Menandro, *L'arbitrato*, fr. 5 Arnott = 5 Körte-Thierfelder. I versi di Menandro sono portati come esemplificazione dell'uso di *tárichos* (neutro) all'accusativo.

Quando è maschile il genitivo non avrà la lettera sigma.[1]

[90] Gli Ateniesi avevano tale considerazione per il pesce salato, che diedero addirittura la cittadinanza ai figli di Cherefilo, il venditore di pesce salato, come dice Alessi nell'*Uomo di Epidauro* nei seguenti versi:[2]

E cittadini di Atene, i figli di Cherefilo, perché
|120a| vi portò il pesce salato,[3] essi che anche Timocle,
al vederli sui loro cavalli, disse
che erano due sgombri in mezzo ai Satiri.[4]

Di loro fa menzione anche l'oratore Iperide.[5] Di Eutino, il venditore di pesce salato, si ricorda anche Antifane nella *Parrucchiera* cosí:[6]

E giunto dal venditore di pesce a tranci,
da cui hai l'abitudine di comprare, se capita, aspetta,
mentre Eutino in persona sta qui a squamare
un buon pesce, aspetta e digli di non tagliarlo.

|120b| Di Fidippo poi – anche questi venditore di pesce salato – parla Alessi nel *Cavallino* e nelle *Ceste*:[7]

Fidippo, un altro straniero venditore ambulante di pesce salato.

[91] Mentre noi mangiavamo il pesce salato e molti avevano desiderio di bere,

1. Il genitivo della forma maschile è *tarichou*.

2. Alessi, fr. 77 Kassel-Austin. Per Cherefilo e i suoi figli, cfr. Ateneo, VIII 339d. La cittadinanza ateniese fu concessa a Cherefilo e alla sua famiglia su proposta di Demostene (cfr. Dinarco, *Contro Demostene* (I), 43), per aver provveduto a rifornire di viveri la città, durante la carestia che la colpí negli anni 330-326 a.C.

3. SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 340, ritiene che la citazione abbia termine a questo punto e che quanto segue siano parole di commento pronunciate da Mirtilo.

4. Cfr. Timocle, fr. 15 Kassel-Austin, in Ateneo, VIII 339d. L'ironia di Alessi si appunta forse sul fatto che degli stranieri, appena divenuti cittadini ateniesi, cavalieri per censo, subito si mostrino nell'esercizio di un'attività prettamente aristocratica, quale era considerata la cavalleria, comportandosi cosí in modo grottesco, al pari di sgombri (riferimento beffardo a uno dei prodotti sui cui si fondava il commercio e il guadagno di Cherefilo e dei suoi figli) che si accompagnino a dei satiri, raffigurati con tratti equini: cfr. ARNOTT 1996, p. 213.

5. Iperide, fr. 183 Jensen.

6. Antifane, fr. 126 Kassel-Austin. Eutino è forse da identificare con uno dei ricconi sbeffeggiati nel fr. 188 1, in Ateneo, VIII 342e. Al v. 3 si accoglie, come in *PCG*, vol. II p. 379, l'emendamento di Jacobs riportato da MEINEKE 1857, vol. V p. 76.

7. Alessi, frr. 6 e 221 Kassel-Austin. «Cavallino» sembra essere il nome di un abito femminile (cfr. Polluce, VII 58), o di un gioiello, forse una spilla (cfr. Esichio, I 809 Latte), che richiamavano la figura di un cavallo; secondo ARNOTT 1996, p. 56, è verisimile che nella vicenda della commedia questo oggetto fungesse da segno di riconoscimento. Le «ceste» del secondo titolo sarebbero, secondo Polluce, X 129, quelle in cui gli attori mettevano la loro attrezzatura di scena; ARNOTT 1996, p. 624, invece, propende a riconoscervi degli oggetti che, anche in questo caso, dovevano consentire l'agnizione di un personaggio, riprendendo cosí un modulo drammaturgico tipico della Commedia Nuova. Fidippo è il nome di uno dei figli di Cherefilo (cfr. 119f): cfr. Timocle, fr. 23 5-6 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 407d; A. RAUBITSCHEK, *Pheidippos* nr. 2, in *RE* XIX/2 1938, coll. 1937-38.

Dafno, alzate le mani,[1] disse: — Eraclide di Taranto, miei cari amici, nell'opera intitolata *Simposio* afferma:[2]

Bisogna prendere una moderata quantità di cibo prima di bere e soprattutto quelle pietanze che si suole servire per antipasto. |120c| Se servite dopo un intervallo di tempo alterano ciò che si è depositato sul fondo dello stomaco per effetto del vino e sono causa di dolori acuti. Alcuni credono che questi cibi siano addirittura dannosi per lo stomaco – intendo dire varietà di lattughe e di pesce salato –, perché contengono un certo qual principio irritante, mentre giovano i cibi ricchi di amido e astringenti, non sapendo che molti dei cibi che producono secrezioni che facilitano l'evacuazione, divengono, al contrario, salutari per lo stomaco; tra essi c'è anche quello chiamato "sisaro" (di cui parlano Epicarmo nel *Campagnolo* e nella *Terra e Mare*, e Diocle nel libro primo del *Trattato d'igiene*),[3] |120d| inoltre asparago, bietola bianca (quella nera, invece, blocca l'evacuazione),[4] vongole, soleni, mitili marini, cappe, pettini,[5] pesce completamente salato e non guasto, e varie specie di pesci saporiti. È utile invece servire per prime la cosiddetta *phyllís* e la bietolina,[6] inoltre pesce salato, per stimolare il desiderio per questi cibi [...], non gustare ugualmente cibi molto nutrienti. Si deve evitare all'inizio del pranzo l'accumulo delle bevande: rendono difficile, infatti, l'ulteriore assorbimento dei liquidi. –

|120e| « I Macedoni – secondo quanto afferma Efippo di Olinto nell'opera *Le esequie di Alessandro e di Efestione* – non sapevano bere in modo equilibrato, ma subito facevano delle enormi bevute, di modo che erano ubriachi già quando venivano serviti i primi piatti e non riuscivano a gustare i cibi ».[7]

[92] Difilo di Sifno dice:[8]

I pesci salati che provengono dal mare, dai laghi e dai fiumi sono poco nutrienti e hanno poco sugo, producono calore, sono facilmente digeribili ed eccitano l'appetito. Le migliori tra le varietà non grasse sono *kýbia* e *horaîa* e le varietà simili a queste; tra quelle grasse i *thýnneia* e i *kordýleia*.[9] |120f| Quelli stagionati sono migliori e piú piccanti e, soprattutto, quelli di Bisanzio. Il *thýnneion* – dice – si ricava dalla palamita piú grossa, la cui varietà piccola assomiglia al *kýbion*

1. L'interlocutore compie un gesto inteso a trattenere momentaneamente i commensali dal consumo del cibo.

2. Eraclide di Taranto, fr. 245 Deichgräber.

3. Epicarmo, fr. 3 e 24 Kassel-Austin; Diocle di Caristo, fr. 198 van der Eijk = 122 Wellmann. Il fitonimo « sisaro » sembra indicare nelle fonti greche una pianta selvatica simile alla pastinaca: cfr. A.C. Andrews, *The Parsnip as a food in the Classical Era*, in « Classical Philology », LIII 1958, pp. 145-52.

4. Per gli asparagi, cfr. Ateneo, II 62d-63a; per le bietole, IX 371a-b.

5. Per le vongole, cfr. 86f-87b; per i soleni, 86e, 90d; per i mitili, 87c-d, 90d; per le cappe, 87b-d, 90c; per i pettini, 87c-d, 90f.

6. La *phyllís* è un tipo di ortaggio o di spezia non identificato; in Ateneo, II 66c, rientra in un elenco di ingredienti dell'aperitivo (*própoma*). Riguardo alla bietolina, Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 2 6, scrive che le sue radici sono dolci e per questo alcuni le mangiano anche crude.

7. Efippo di Olinto, *FGrHist* 126 F 1.

8. Difilo di Sifno, fr. 9 García Lázaro.

9. Dionisocle, a 116e, ha già accennato alla distinzione tra pesci salati grassi e pesci salati non grassi, riportando la testimonianza di Diocle di Caristo, fr. 233 van der Eijk. I *kordýleia* erano ricavati per salagione dai tonni (*s*)*kordýlai*) di giovane età: cfr. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 571a 15-19; Plinio il Vecchio, XXXII 146.

e a questa varietà appartiene anche l'*horaîon*. La sarda assomiglia per grandezza al lanzardo.[1] |121a| Lo sgombro facilmente e rapidamente lascia lo stomaco. Il lanzardo è piú simile alla scilla, è di sapore piú pungente, piú sgradevole, è nutriente;[2] migliore quello di Amincle e quello di Spagna, detto "sassitano": è piú leggero e piú dolce.[3]

Strabone nel libro terzo della *Geografia* dice che vicino alle "isole di Eracle", presso Nuova Cartagine,[4] si trova la città di Sessitania, da cui anche i pesci salati prendono il nome, e un'altra città, Sgombroaria, dagli sgombri che vengono pescati, con i quali viene preparato il garo migliore.[5] |121b| Ci sono poi i cosiddetti "melandri" (*melandrýai*), di cui anche Epicarmo nell'*Odisseo disertore* cosí fa menzione:[6]

Buona la fetta di pesce melandro.

La varietà *mélandrys* appartiene ai tonni piú grossi, come attesta Panfilo nel trattato *I termini*,[7] e i suoi tranci sono piú grassi.

[93] L'*omotárichos* – dice Difilo[8] –, alcuni lo chiamano *kéteion*,[9] ed è pesante e vischioso, e

1. Per la sarda si rinvia a A.C. Andrews, *The "sardinian fish" of Greeks and Romans*, in « American Journal of Philology », LXX 1949, pp. 171-85. Il lanzardo (*kolías*), un pesce appartenente alla famiglia degli Scombridi (*Scomber colias* L.), ha diverse denominazioni regionali: ad esempio "maccarello" a Roma, "occhi grossi" a Palermo. Per il modo di vita e per la localizzazione si presta ad essere facilmente confuso con lo sgombro (*Scomber scomber* L.).

2. Cfr. Senocrate, 35, p. 132 Ideler.

3. È incerta l'identificazione del toponimo Amincle: forse si tratta della località latina di *Amunclae*, situata sulla costa laziale, a est di Terracina e a sud di Fondi (cfr. Tacito, *Annali*, IV 59 1; Plinio il Vecchio, XIV 61). Veniva chiamato "sassitano" sia il lanzardo (cfr. Plinio il Vecchio, XXXIII 146), sia piú in generale il pesce adatto ad essere conservato sotto sale, proveniente dalla città di Sessitania: cfr. Strabone, III 4 2; Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, vol. VI p. 746 Kühn; Oribasio, IV 1 37.

4. Strabone, III 4 6, menziona una sola "Isola di Eracle" situata a 24 stadi (circa 4,5 km.) dall'imboccatura del porto di Nuova Cartagine, ora Cartagena, la città fondata agli inizi del III sec. a.C. dai Cartaginesi nella Spagna tarragonese, e conquistata dai Romani nel 209 a.C.; nello stesso passo Strabone ricorda come tutto il territorio di Cartagena fosse rinomato per la produzione di pesce salato. Forse il plurale "isole di Eracle" è dovuto alla confusione con due isolotti situati presso lo stretto di Cadice, e identificati da alcune fonti con le Colonne d'Ercole (cfr. Strabone, III 5 6), il leggendario confine tra Mediterraneo e Oceano Atlantico, la cui denominazione fu per gli antichi un arduo problema: si veda la discussione in Strabone, III 5 5-6.

5. Cfr. Strabone, III 4 2 e III 4 6. Il toponimo « Sessitania » è una delle varianti (ad es. i manoscritti di Strabone oscillano tra *Exitanôn pólis* e *Axitanôn pólis*) con cui si indicava la città di Sexi, corrispondente forse all'attuale Almuñecar, fondata dai Fenici nell'VIII sec. a.C. sulla costa meridionale della Spagna, 70 km. a est di Malaga, l'antica *Málaka*. Fu un importante centro di salatura del pesce, attivo fino al IV sec. d.C. Sgombroaria sorgeva sul promontorio omonimo, oggi Capo Palo (cfr. Thompson 1947, p. 244), e secondo Strabone, III 4 6, era proprio questa che veniva chiamata "Isola di Eracle". Per il garo, cfr. Ateneo, II 37b-c.

6. Epicarmo, fr. 101 Kassel-Austin. I *melandrýai* (piú spesso si trova il neutro *melándrya*) sono tranci di carne di colore scuro ricavati dal dorso del tonno e messi sotto sale (cfr. Ateneo, VII 315d), che assomigliavano ad assicelle di quercia (il nome è composto da *mélas* 'nero' e *drŷs* 'quercia'): cfr. Plinio il Vecchio, IX 48. Senocrate, 35, p. 132 Ideler, dice che mangiati con la senape i melandri stimolano l'appetito.

7. Panfilo, fr. 22 Schmidt.

8. Il fr. non è compreso nella raccolta di García Làzaro.

9. È congettura di Kaibel 1887, vol. I p. 277, per il trádito *kéteme*, che è *vox nihili*. Il termine *kéteion* 'trancio di *kêtos*' si riferisce forse al tonno nel suo massimo sviluppo: cfr. Ateneo, VII 301f, e n. 4 a p. 725.

inoltre difficile da digerire. La tilapia di fiume, che alcuni chiamano *péltes*, proveniente dal Nilo, e che gli abitanti di Alessandria chiamano con un nome particolare, *hemíneros*, |121c| è moderatamente grassa e non ha cattivo sapore, è carnosa, nutriente, facilmente digeribile e assimilabile, sotto tutti gli aspetti migliore del *mýllos*.[1] Tuttavia le uova del pesce fresco e di quello salato sono tutte difficili da assimilare e da digerire, ma di piú quelle dei pesci piú grassi e piú grossi: rimangono infatti piú dure e non si possono separare. Diventano gradevoli quando vengono seccate con la salatura e arrostite. Bisogna lavare tutti i pesci salati, finché l'acqua divenga inodore e dolce. |121d| Il pesce salato, fatto cuocere con acqua di mare, diventa piú dolce e i pesci salati caldi sono piú gustosi.

Mnesiteo di Atene nella monografia *Gli alimenti* dice:[2]

Tutti i succhi, salati e dolci, mettono in movimento l'intestino, quelli acidi e aspri stimolano la diuresi, quelli amari sono piú diuretici e alcuni di essi sciolgono anche l'intestino, quelli astringenti invece bloccano le evacuazioni.

Il coltissimo Senofonte nell'opera intitolata *Ierone* ovvero *Il tiranno*, biasimando i cibi di tal genere, dice:[3]

|121e| « E che? » disse Ierone. « Avete osservato che la maggior parte di questi manicaretti che vengono serviti ai tiranni, sono di sapore pungente, aspri, astringenti e simili? ». « Certamente – replicò Simonide –, e davvero questi mi sembrano essere del tutto contrari alla natura umana ». « Che altro credi che siano queste vivande – disse Ierone –, se non desidèri di un'anima malvagia e debole? Perché coloro che mangiano con piacere, anche tu in qualche modo lo sai che non hanno bisogno di queste sofisticherie ».

[94] Alla conclusione di queste discussioni, Cinulco chiese di bere *dekókta*,[4] dicendo che bisognava lavare questi discorsi salati con dolci rivoli.[5]

|121f| E a lui Ulpiano, indignato e dopo aver dato con la mano un colpo sul cuscino, replicò: — Quando la finirete di esprimervi con barbarismi? Forse solo quando avrò abbandonato il simposio e me ne sarò andato, dal momento che non riesco a digerire i vostri discorsi?

E quello: — Vivendo attualmente in Roma, regina dell'impero, caro mio, ho

1. Secondo Senocrate, 36, p. 133 Ideler, la tilapia riceve il nome di *hemíneros* quando viene salata. Per le altre denominazioni della tilapia, cfr. 118b; per il *mýllos*, cfr. 118c.

2. Mnesiteo, fr. 22 Bertier.

3. Senofonte, *Ierone*, 22.

4. È voce latina, *decocta*, che designa l'acqua bollita fatta raffreddare con la neve: cfr. Galeno, *Il metodo terapeutico*, vol. X pp. 467-68 Kühn. Plinio il Vecchio, XXXI 40, ne attribuisce l'invenzione a Nerone; cfr. inoltre Svetonio, *Vita di Nerone*, 48; Marziale, XIV 116 e 117; Giovenale, V 50. Con quest'uscita Cinulco introduce la sezione dedicata all'usanza di bere acqua calda, fredda o addirittura gelata nei banchetti.

5. Le parole di Cinulco riecheggiano quelle che Platone fa pronunciare a Socrate nel *Fedro*, 243d: « Con dei discorsi di acqua dolce desidero sciacquarmi l'udito che si è impregnato di salsedine ». La metafora platonica è ripresa già da Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 5 4 (706d), VII 8 2 (711d); *Mangiare carne*, 997f.

usato per abitudine la lingua del luogo. Infatti presso gli antichi poeti e prosatori, che usano la lingua greca pura, è possibile trovare anche vocaboli persiani, per la consuetudine dell'uso, |122a| come *parasángai* ('parasanghe'), *astándai* ('corrieri'), *ángaroi* ('messaggeri a cavallo') e *schoînos* al maschile e al femminile: quest'ultimo è un vocabolo che molti usano ancora oggi come unità di misura viaria.[1] So che molti Attici usano termini della lingua macedone, poiché hanno relazioni con quel popolo. Meglio sarebbe per me

bere sangue di toro,
come Temistocle: la sua morte è preferibile,[2]

all'avere a che fare con te. Non potrei dire, infatti, «bere acqua di toro»,[3] che tu non sai cosa sia; visto che non sai che i migliori poeti e prosatori hanno impiegato certe espressioni addirittura dozzinali. |122b| Ad esempio, Cefisodoro, discepolo dell'oratore Isocrate, nel libro terzo delle *Note contro Aristotele*[4] dice che si potrebbero trovare una o due espressioni di cattivo gusto in altri poeti o anche nei sofisti, come in Archiloco «levar la pelle a ogni uomo»,[5] in Teodoro l'esortazione ad «avere di piú degli altri, lodando però l'uguaglianza»;[6] in Euripide l'affermazione «la lingua ha giurato»,[7] e in Sofocle negli *Etiopi*:

1. Le voci persiane che Cinulco, per difendersi dall'accusa di usare barbarismi, rimprovera agli antichi scrittori, ricorrono per lo piú in opere riguardanti in vario modo la Persia: *parasánges* è una misura lineare persiana corrispondente a 30 stadi, circa 6 chilometri: cfr. Erodoto, II 6 2 e V 53; Suida, π 427; per *astándai*, cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro*, 18 7; Suida, α 4220. L'*ángaros* è un sistema di corrieri a cavallo, descritto da Erodoto, VIII 98 1-2, e da Senofonte, *Ciropedia*, VIII 6 17-18, che O. LONGO, *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 101-2, definisce "a relais"; infine, *schoînos* è il termine greco (propriamente 'corda') con cui alcuni autori traducono una misura lineare egiziana equivalente a due *parasángai*, ossia a 60 stadi: cfr. Erodoto, II 6 2. Si rinvia a HUYSE 1990, pp. 94-97, per l'analisi delle connessioni etimologiche di questi termini con le voci dell'antica lingua persiana.

2. Aristofane, *I cavalieri*, 83. Aristofane allude alla tradizione secondo cui Temistocle, il vincitore dei Persiani nella battaglia di Salamina (480 a.C.), deciso a suicidarsi, sacrificò un toro ad Artemide e ne bevve il sangue, morendo avvelenato all'istante; tale tradizione, sconosciuta a Erodoto e Tucidide (secondo Tucidide, I 138 4, Temistocle morí di malattia durante l'esilio alla corte del Gran Re Artarserse I), è riportata con cautela da Plutarco, *Vita di Temistocle*, 31 6, e ritenuta una romanzesca invenzione da Cicerone, *Bruto*, 43; della stessa opinione è anche lo scolio ai *Cavalieri*, 84b (vol. I/2 p. 31 Mervyn Jones-Wilson), secondo cui la falsa tradizione deriverebbe da un frammento di Sofocle (fr. *178 Radt), in cui compare l'espressione *haîma taúreion pieîn* 'bere sangue di toro' con probabile valore proverbiale di 'darsi un'orribile morte'; cfr. anche Suida, ν 539.

3. Per questa espressione, cfr. 122f.

4. Cefisodoro isocrateo, fr. 5 Radermacher; cfr. DÜRING 1957, p. 380. Cinulco reagisce al rimprovero di "barbarismo" rivoltogli da Ulpiano con una rassegna di espressioni grossolane e moralmente riprovevoli usate da autori considerati modelli di puro idioma greco.

5. Archiloco, fr. 39 West; il termine *aposkolýptein* 'spellare' è metafora analoga all'italiano 'divorare' per irridere una donna insaziabilmente lussuriosa: si tratta forse di Neobule, figlia di Licambe, la promessa sposa fedifraga che Archiloco, per vendicarsi, dipinge come una donna di facili costumi (cfr. LASSERRE-BONNARD 1958, p. 60).

6. Teodoro, *SH* 754. Questo poeta è forse da identificare con Teodoro di Colofone, di cui si parla in Ateneo, XIV 618e-f.

7. Euripide, *Ippolito*, 612. È il grido di ribellione di Ippolito, figlio di Teseo, quando dalle parole della nu-

|122c| Tali parole dico per farti piacere, non per farti
violenza, ma tu poi per te stesso, come i saggi, loda
le cose giuste, ma abbi in mente il guadagno.[1]

E in un altro passo lo stesso autore disse che nessuna parola è cattiva, se arreca guadagno;[2] in Omero, Era complotta contro Zeus, e Ares è adultero: per queste cose tutti li accusano.[3]

[95] Se dunque anch'io ho sbagliato in qualcosa, tu, cacciatore di bei nomi e di belle espressioni, non adirarti.[4] Secondo il poeta Timoteo di Mileto,[5]

|122d| Non canto le storie antiche,
assai migliori le nuove:
ora è il nuovo Zeus che regna,
anticamente era Crono a regnare;
se ne stia lontana l'antica Musa.

Antifane nell'*Alcesti* disse:[6]

Muoviti a far cose nuove,
in un modo o nell'altro, questo avendo chiaro, che
una sola nuova impresa, anche se è temeraria,
è piú utile di molte di quelle antiche.

|122e| Ti dimostrerò che anche gli antichi conoscono l'acqua cosí chiamata, perché non ti adiri di nuovo con me se la chiamerò *dekókta*. Infatti nel *Falso Eracle* di Ferecrate,[7]

Se uno di quelli che si credono dotti dicesse qualcosa [...]
io potrei replicare: «Tu non lasciarti turbare,
ma, se ti sembra giusto, fa attenzione e ascolta».

— Ma non rifiutarti neppure – disse Ulpiano –, ti prego di spiegarmi cosa sia l'"acqua di toro"; di siffatte voci sono assetato.

trice viene a sapere dell'amore che la matrigna Fedra nutre per lui; e all'esortazione di non calpestare il giuramento al quale era stato involontariamente costretto, dice dunque: «La mia lingua ha giurato, la mia anima no». Tale affermazione, avulsa dal contesto, suonava empia e sconcertante per la morale tradizionale: cosí appunto la intesero i comici (cfr. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 275-76; *Le rane*, 1471), e cosí la intende anche Cinulco.

1. Sofocle, fr. 28 Radt.

2. Cfr. Sofocle, *Elettra*, 61.

3. Cfr. *Iliade*, XIV 159 sgg., dove Era medita di addormentare Zeus con l'aiuto di Hypnos, per favorire gli Achei nella battaglia contro i Troiani, e *Odissea*, VIII 266 sgg., dove l'aedo Demodoco canta gli amori di Ares e di Afrodite, quando s'incontrano nella casa di Efesto, il legittimo sposo della dea.

4. Con le citazioni che seguono Cinulco giustifica la sua posizione contraria al purismo e favorevole alle innovazioni lessicali, quali l'uso di latinismi, tra cui il termine *decocta*: cfr. Braund 2000, pp. 20-22.

5. Timoteo di Mileto, fr. *14 Sutton = 20 (796) Page.

6. Antifane, fr. 30 Kassel-Austin.

7. Ferecrate, fr. 163 Kassel-Austin.

|122f| Allora Cinulco: — Ma io bevo con te – disse – alla coppa dell'amicizia (poiché sei assetato di parole) prendendo dalla *Seguace di Pitagora* di Alessi:[1]

Una piccola coppa di acqua bollita; se la bevi cruda
è pesante e rende lo stomaco fiacco.

L'"acqua di toro" la chiamò cosí, mio caro, Sofocle nell'*Egeo* dal fiume Tauro, che scorre nei pressi di Trezene, vicino al quale c'è anche una sorgente dal nome Ioessa.[2]

[96] |123a| Gli antichi conoscono anche l'uso dell'acqua molto gelata nei brindisi, ma non ne parlerò, se prima anche tu non mi spiegherai se gli antichi bevevano acqua calda nei loro banchetti. Se infatti i crateri ebbero il nome dal loro effettivo uso, ed essi venivano posti pieni di acqua e di vino mescolati, non offrivano una bevanda calda, perché non vi accendevano sotto il fuoco, come per i calderoni. Tuttavia Eupoli mostra nei *Demi* che gli antichi conoscono l'acqua calda:[3]

Il calderone di bronzo
riscalda per noi, e di cuocere focacce sacrificali
ordina, perché le mangiamo con le interiora.

|123b| Antifane, poi, nell'*Onfale*:[4]

Possa io non vedere mai nessuno
far bollire dell'acqua per me in una pentola.
Non sono ammalato, infatti, e spero di non esserlo mai.
Se poi mi prendono coliche allo stomaco o all'ombelico,
possiedo un amuleto comprato da Fertato per una dracma.

Nell'*Ungitrice* – questo dramma è attribuito anche ad Alessi –:[5]

Se voi renderete malfamata la mia bottega,
|123c| vi getterò addosso, per Demetra amata, la piú grande
brocca, dopo aver attinto da un calderone pieno

1. Alessi, fr. 202 Kassel-Austin. Per l'interpretazione del titolo, cfr. Alessi, fr. 201, in Ateneo, IV 161c-d, e n. al passo. L'acqua, come bevanda, faceva parte integrante della dieta pitagorica: cfr. Diogene Laerzio, VIII 13.

2. Sofocle, fr. 19 Radt; cfr. Esichio, τ 247 Schmidt; Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 881 22. Pausania, II 32 7, racconta: «Andando a Ermione per la via dei monti, si trova la sorgente del fiume Illico, originariamente chiamato Taurio, e una pietra detta 'di Teseo', che prese appunto questo nome, quando Teseo raccolse sotto di essa i calzari e la spada lasciatavi da Egeo» (trad. di D. Musti).

3. Eupoli, fr. 99 41-43 Kassel-Austin. Il testimone di una porzione piú ampia del fr. è il P. *Cair.* 43227 (IV-V sec. d.C.).

4. Antifane, fr. 175 Kassel-Austin. L'acqua calda era impiegata nella preparazione di medicamenti e cataplasmi: il personaggio parlante, forse Eracle in persona, si augura di non averne mai bisogno.

5. Antifane, fr. 26 Kassel-Austin. Nessun frammento dell'*Ungitrice* di Alessi ci è pervenuto. Commedie che portano lo stesso titolo hanno scritto, oltre ad Antifane, Anfide (cfr. Polluce, VII 17) e Difilo (cfr. *Etymologicon Magnum*, s.v. *aleiptes*).

d'acqua calda; altrimenti che mai possa bere l'acqua
della libertà.[1]

Platone nel libro quarto della *Repubblica*:[2]

Potrebbe esservi nell'anima il desiderio di qualcosa di piú? Per esempio, sete non è forse sete di una bevanda calda o fredda, o di molta o di poca, o in breve, di una bevanda di un certo tipo? Oppure, se alla sete si aggiunge una sensazione di caldo, questa sensazione non porterebbe forse con sé anche il desiderio di una bevanda fredda, e viceversa, nel caso di una sensazione di freddo, il desiderio di una bevanda calda?[3] Se poi, sotto l'aspetto della quantità, |123d| la sete è molta, non porterà forse il desiderio di bere molto, e invece se è poca, il desiderio di bere poco? Il fatto stesso di avere sete non è forse desiderio di nient'altro, se non di ciò che è naturale, di bevanda in quanto tale, e d'altra parte, l'aver fame non è forse desiderio di cibo?

Semo di Delo nel libro secondo delle *Antichità di Delo* scrive che nell'isola di Cimolo sono state predisposte d'estate delle grotte frigorifere, dove, se si pongono delle anfore colme di acqua tiepida, le si riprende piene d'acqua della stessa temperatura della neve.[4] Gli Ateniesi chiamano l'acqua tiepida *metákeras*,[5] come Sofilo nell'*Androcle*.[6] |123e| Alessi nei *Locresi*:[7]

Le ancelle versavano sopra
una, l'acqua calda, l'altra, l'acqua tiepida (*metákeras*).

Anche Filemone nella *Donna di Corinto*.[8] Anfide nel *Bagno*:[9]

Gridò di portare dell'acqua calda, un altro, tiepida (*metákeras*).

[97] Mentre il Cinico era lí lí per aggiungere a questi discorsi qualche altro argomento, Ponziano disse: — Gli antichi conoscono, carissimi amici, anche l'uso di bere acqua gelata. Ad esempio Alessi nel *Parassita* dice:[10]

E voglio che
tu gusti dell'acqua; un grande
|123f| pozzo ho dentro casa, piú freddo di Araro.[11]

1. L'espressione «acqua della libertà» trova riscontro nella tradizione paremiografica (cfr. Tosi 1993, p. 492) e lessicografica: cfr. Esichio, ε 2021 Latte; Eustazio, *Comm. all'Odissea*, 1747 11. Va ricordata la corrispondente locuzione latina «berranno l'acqua della libertà», in Petronio, 71 1, e l'ironica parafrasi di Senarco, fr. 5 2 Kassel-Austin, in Ateneo, x 440e, «il vino della libertà».

2. Platone, *La repubblica*, iv 437d-e.

3. Si restituisce il testo del cod. A, che concorda con quello della tradizione diretta di Platone.

4. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 3. Cimolo è un'isola delle Cicladi: cfr. Strabone, x 5 1.

5. Cfr. Ateneo, ii 41d.

6. Sofilo, fr. 1 Kassel-Austin. Il personaggio del titolo potrebbe essere un parassita: cfr. Gomme-Sandbach 1973, p. 615.

7. Alessi, fr. 141 Kassel-Austin.

8. Filemone, fr. 40 Kassel-Austin.

9. Anfide, fr. 7 Kassel-Austin.

10. Alessi, fr. 184 Kassel-Austin.

11. Araro, test. iv Kassel-Austin. L'ironia di Alessi,

Anche Ermippo nei *Cercopi* chiama l'acqua di pozzo cosí [. . .],[1] invece Alessi dice nella *Donna che beve la mandragora* che bevevano anche la neve:[2]

E poi, un uomo non è un essere intrigante,
che persegue moltissime cose del tutto opposte?
Amiamo gli estranei, trascuriamo i familiari;
|124a| pur non avendo nulla, siamo ricchi per i vicini,
ma pagando dei contributi, lo facciamo con avarizia.
Del cibo stabilito per ogni giorno, poi,
proviamo vivo desiderio; il pane, che sia bianco,
ma a questo aggiungiamo il brodetto nero,
e il bel colore ne alteriamo con uno indelebile.[3]
Anche la neve siamo disposti a bere,
ma se il cibo non è caldo, lo disprezziamo.
Sputiamo via fuor dalla bocca il vino acido,
ma amiamo alla follia le salse *abyrtákai*.[4]
|124b| Dunque, ciò che è stato detto da molti saggi,
non essere nati è sempre la cosa migliore,
ma quando uno sia nato, al piú presto aver fine.[5]

Dessicrate nell'opera intitolata *Ingannati da se stessi* dice:[6]

appena intuibile anche per l'esiguità del fr., si insinua tra le pieghe del significato di *psychrós* 'freddo', che in questo contesto sembra avere un valore positivo, se si considera che la cisterna di un pozzo consentiva la conservazione di una temperatura relativamente bassa e costante; ma lo stesso aggettivo veniva utilizzato nel campo della critica letteraria con l'intento di denigrare lo stile scialbo di un autore o di un'opera: cfr. Aristotele, *Retorica*, III 1405b 34-1406b 19; Demetrio, *Lo stile*, II 114 sgg.; Ps.-Longino, *Del sublime*, 4. I frammenti di Araro restituti dalla tradizione sono comunque troppo pochi per dare credito al giudizio di Alessi, e del resto non si può escludere che si tratti del consueto attacco tra colleghi rivali: cfr. Arnott 1996, p. 549.

1. Ermippo comico, fr. 40 Kassel-Austin. I versi della citazione sono caduti.

2. Alessi, fr. 145 Kassel-Austin. La mandragora del titolo è una pianta erbacea, appartenente alla famiglia delle Solanacee (*Mandragora autumnalis* Spreng. [Bert.]), a cui fin dall'antichità erano attribuite proprietà terapeutiche, nonché virtú afrodisiache e magiche: cfr. A. Steier, *Mandragoras*, in *RE*, XIV/1 1928, coll. 1028-37.

3. Ossia intingendo il pane bianco nel brodetto nero, la pietanza forse piú conosciuta della cucina spartana (cfr. Dicearco, fr. 72 Wehrli, in Ateneo, IV 141b; Plutarco, *Vita di Licurgo*, 12 6; *Precetti igienici*, 128c), che anche gli autori di parodie e i poeti comici non tralasciano di menzionare: cfr. Matrone, *SH* 534 94, in Ateneo, IV 136e; Ferecrate, fr. 113 3 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 268e; Eufrone, fr. 1 8 Kassel-Austin in Ateneo, IX 379e; Nicostrato, fr. 16 1 Kassel-Austin, in Ateneo, XII 517a.

4. Sulla salsa *abyrtáke*, cfr. n. 8 a p. 195.

5. I vv. 14-16 sembrano raccordarsi con una certa difficoltà a quanto precede, a causa dell'improvvisa deformazione che subisce il corso logico del pensiero ed inoltre del brusco cambiamento di registro, che inclina verso stile e ritmo tragico, riproducendo in particolare modulazioni euripidee: cfr. Euripide, frr. 367 1-2, 615, 1230 Mette. Ma forse risiede precisamente in questo scarto la *vis* comica del "pezzo" (cfr. Arnott 1996, pp. 427-30), la quale finisce anche per avvolgere di patina parodica un aforisma che è stato oggetto di continue riprese e variazioni nella letteratura greca: cfr. ad es. Teognide, *Elegie*, 425-28; Sofocle, *Edipo a Colono*, 1224-27.

6. Dessicrate, fr. 1 Kassel-Austin.

Se sono ubriaco, bevo anche neve, e so
che l'Egitto produce ottimo profumo [...]

Euticle negli *Scapestrati* ovvero *La lettera*:[1]

Chi per primo sa se la neve si può comperare,
quello per primo deve mangiare senz'altro favi di miele.

|124c| Anche l'eccellente Senofonte nei *Memorabili* conosce l'uso della neve nelle bevande.[2] Carete di Mitilene nelle *Storie di Alessandro* ha narrato anche come bisogna conservare la neve, quando fa il racconto dell'assedio di Petra, la città degli Indiani, dicendo che Alessandro fece scavare numerose fosse e, dopo averle fatte riempire di neve, vi fece gettare sopra dei rami di quercia. In questo modo infatti la neve durava per un tempo piú lungo.[3]

[98] Strattide in *Quelli che prendono il fresco* dice che raffreddavano anche il vino per berlo piú fresco:[4]

|124d| Di bere vino caldo,
nessuno accetterebbe, ma, al contrario,
molto refrigerato nel pozzo e mescolato alla neve.

Anche Lisippo nelle *Baccanti*:[5]

[A] Ermone.
[B] Che c'è?
[A] Come andiamo?
[B] Che dirti,
se non che nostro padre dall'alto nel pozzo, mi pare,
come il vino d'estate, mi fece scendere giú.

Difilo nella *Tomba* dice:[6]

Raffredda il vino, Doride.

1. Euticle, fr. 1 Kassel-Austin.

2. Cfr. Senofonte, *I Memorabili*, II 1 30.

3. Carete di Mitilene, *FGrHist* 125 F 16. Anziché il testo di Kaibel, che rimaneggia "pesantemente" quello tràdito «fece scavare trenta grandi (*sychná*) fosse», trasformandolo in «fece scavare trenta [caverne] frigorifere», si traduce sulla scorta di Jacoby, *FGrHist* IIa, *Text*, p. 664, «fece scavare numerose (*sychná*) fosse» con la semplice espunzione del numerale «trenta». Alessandro condusse la campagna d'India tra l'estate del 327 e quella del 325 a.C., penetrando in territorio indiano nella primavera del 326 a.C.; dell'assedio posto ad una non meglio identificata città di Petra, Carete è il solo testimone.

4. Strattide, fr. 60 Kassel-Austin.

5. Lisippo, fr. 1 Kassel-Austin. Parlano due fratelli puniti dal loro padre e buttati dentro a un pozzo o una cisterna. La traduzione segue la divisione delle battute del testo proposta da Kock 1880, vol. I p. 700.

6. Difilo, fr. 56 Kassel-Austin. Secondo Marigo 1907, p. 424, l'emistichio richiama l'aneddoto raccolto da Macone, fr. 16 5-27 Gow, in Ateneo, XIII 579e-580a, relativo al poeta comico e all'etèra Gnatena.

Protagoride nel libro secondo delle *Storie comiche*, |124e| raccontando la navigazione del re Antioco lungo il fiume, dice qualcosa anche sul sistema di rendere le acque fredde in questo racconto:[1]

Infatti, mettendo di giorno l'acqua al sole, di notte facendo filtrare il pesante sedimento, la espongono per il resto del tempo all'aria in brocche di terracotta, nelle parti piú elevate della casa e, per tutta la notte, due schiavi bagnano di acqua i fianchi delle brocche. All'alba, dopo averle portate giú e tolto di nuovo il sedimento, rendendo l'acqua leggera e la piú salubre possibile, |124f| mettono le brocche nella paglia, poi usano l'acqua cosí e non hanno alcun bisogno della neve.

Anassila nel *Suonatore di aulo* ricorda l'acqua di cisterna cosí:[2]

E almeno quest'acqua di cisterna a casa mia,
pensa che per te ce n'è.

E di nuovo:

|125a| Forse la mia acqua di cisterna è sparita.

Apollodoro di Gela parla anche lui della cisterna, cosí come diciamo noi, nella *Donna che lasciò il marito* con questi versi:[3]

Agitata com'eri, hai sciolto il secchio della cisterna
e quello del pozzo, e già pronte
hai predisposte le corde.

[99] Uditi questi versi, Mirtilo osservò: — Io, amante come sono di pesci salati, amici miei, desidero bere neve sciolta alla maniera di Simonide.

E Ulpiano: — Il termine "amante di pesce salato" (*philotárichos*) – disse – si trova in Antifane nell'*Onfale* cosí:[4]

|125b| Non sono affatto amante di pesce salato, ragazza mia.

Alessi nelle *Donne al potere* arriva a chiamare un tale "brodo di pesce salato" (*zomotárichos*) in questi versi:[5]

1. Protagoride di Cizico, *FGrHist* 853 F 3. Non risulta possibile determinare né chi sia Antioco (si tratta forse di Antioco IV Epifane: cfr. Ateneo, v 193d-194c, x 438d-439d), né quale sia il fiume (forse il Nilo). Si ripristina il testo trádito *tês nyktós* 'di notte' espunto da Kaibel su proposta di Wilamowitz.

2. Anassila, fr. 3 Kassel-Austin.

3. Apollodoro di Gela, fr. 1 Kassel-Austin. Il deipnosofista Ponziano osserva che Apollodoro usa per cisterna il termine *lákkos*, che è simile al latino *lacus*.

4. Antifane, fr. 176 Kassel-Austin.

5. Alessi, fr. 43 Kassel-Austin. La traduzione segue la divisione colometrica del testo di MEINEKE 1840, vol. III p. 402. Sfugge completamente l'identità di Ippocle: cfr. ARNOTT 1996, pp. 152-53. «Cilicio» è un appellativo ingiurioso: TAILLARDAT 1962, p. 242, lo accosta al verbo *enkilikizein*, attestato in Ferecrate, fr. 176 Kassel-Austin, e Aristofane, fr. 107 Kassel-Austin, che

IV INSERTO

RACCOLTA E PIGIATURA DELL'UVA. PREPARAZIONE AL SIMPOSIO

Il suolo greco non è adatto a tutte le coltivazioni: geomorfologicamente, l'altura predomina sull'area pianeggiante e questo fattore condiziona inevitabilmente le colture.

Il problema della *stenochoria* (carenza di terre da coltivare legata alla crescita demografica) costituisce uno dei fattori principali che portarono all'espansione greca nel Mediterraneo, fenomeno noto come colonizzazione. La preoccupazione maggiore dei primi coloni fu quella di spartirsi le terre conquistate, reclamando il principio di *isomoiria* ovvero la divisione della terra su basi egualitarie. La ricerca archeologica, grazie anche alla fotografia aerea, condotta sul territorio di alcune *póleis* coloniali, ha registrato la presenza di "linee di divisione" che indicano la lottizzazione della *chóra*.

La vite è il dono del dio Dioniso, la cui iconografia si caratterizza per la presenza del tralcio di vite, del tirso e del vaso potorio (solitamente il *kántharos*). La divinità è strettamente collegata al simposio (che cominciava con una libagione ad Apollo e finiva con una a Dioniso) e ai riti orgiastici (il dio istituisce la prima *oreibasia*, la corsa sfrenata sui monti).

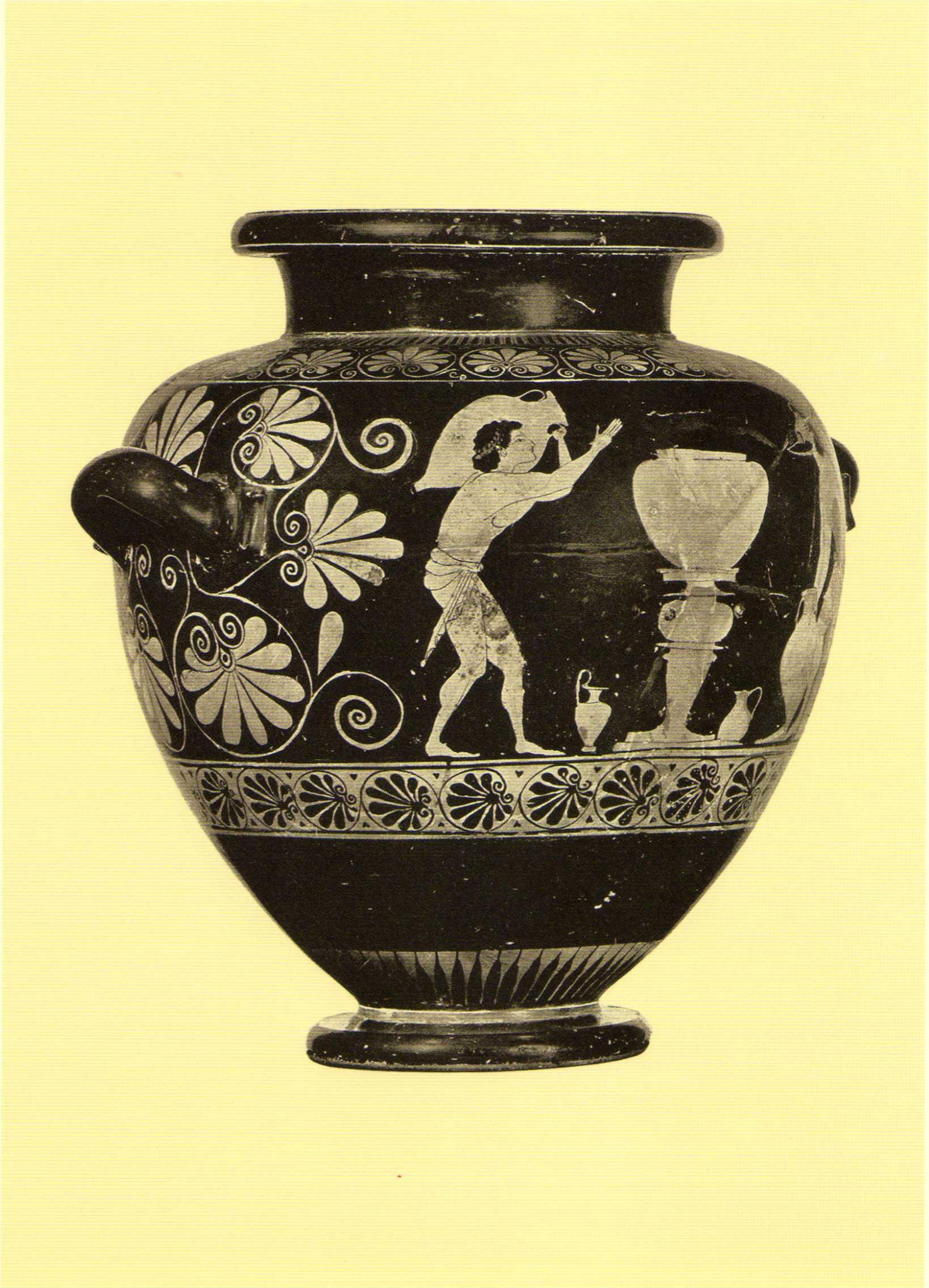
Le scene di raccolta dell'uva si svolgono in un'atmosfera di festa collettiva: ora i Satiri (esseri legati all'iconografia e al corteo bacchici) ora gli Amorini sono intenti anche nel lavoro di pigiatura dei grappoli. Il mosto, ricavato da questo primo processo, viene messo a fermentare: il prodotto finale sarà il vino, da annacquare nel cratere e servire durante il banchetto (vd. Inserto v).

1. Anfora a figure nere del Pittore di Amasis (560-525 a.C.). Würzburg, Martin von Wagner Museum, inv. L 265.

Nel pannello centrale, sulla destra, tre satiri sono intenti alla raccolta e alla pigiatura dell'uva; a sinistra, un satiro allieta con l'*aulós* il lavoro, mentre un'altra figura versa da un'*hydria* in un grosso contenitore il mosto.

2. Cratere a figure rosse del Pittore di Kleophrades (505-475 a.C.). Basilea, Antikenmuseum, inv. BS 482.

L'immagine si concentra, quasi fosse un medaglione di una coppa, su un satiro ritratto mentre è intento alla spremitura dell'uva, generalmente vissuta come lavoro collettivo, soprattutto sui vasi a figure nere.



3. *Stámnos* a figure rosse di Smikros (510-500 a.C.). Bruxelles, Musées Royaux, inv. A 717.

Due inservienti recano delle anfore per preparare il *deînos*, sistemato sull'asse centrale del vaso su un alto piedistallo, per il simposio.

4. *Kýlix* attica a figure rosse, da Spina (510 a.C.). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 33857.

Nel tondo della coppa, un'etera con clamide tiene in mano una *kýlix* ed un mestolo, utensili indispensabili durante il simposio.

5-6. Anforisco in vetro-cammeo, cd. 'Vaso blu', da Pompei (da una tomba nei pressi della Villa delle colonne a mosaico). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 13521.

6 Rinvenuto nel 1834, è realizzato nella tecnica del vetro-cammeo, che consiste nel sovrapporre ad uno strato di vetro di colore intenso uno di vetro bianco opaco da lavorare. Il vetro è stato modellato in forma di anfora vinaria in stretta coerenza con il programma figurativo, tipicamente dionisiaco della vendemmia fatta da Eroti; altre figure fanno musica su una *klíne* sotto una pergola.

7. Affresco, da Pompei, Casa di M. Lucrezio (IX, 3, 5). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9198.

Due amorini sono impegnati nella vendemmia: uno di essi, sulla scala, taglia i grappoli da un tralcio, mentre l'altro, con le braccia tese, è pronto a raccogliere il frutto per collocarlo nel cesto.

Ma ecco quel "cilicio" di Ippocle,
l'attore "brodo di pesce salato".

Quale sia la maniera di Simonide non so.

— Non ti interessa – disse Mirtilo – la storia, ghiottone. Sei, per l'appunto, un "leccarrosto",[1] e, secondo quell'antico poeta di Samo, Asio,[2] sei anche un "adulatore per l'arrosto". |125c| Callistrato nel libro settimo delle *Note miscellanee* scrive che banchettando presso alcuni amici, il poeta Simonide "nella stagione del caldo intenso", mentre i coppieri mescolavano della neve nel vino per gli altri, ma non per lui, improvvisò questo epigramma:

L'avviluppò, una volta, intorno ai fianchi d'Olimpo
un violento Borea, abbattendosi dalla Tracia;
e di uomini senza mantello morse il cuore, ma fu piegata
|125d| la sua cintura, avvolgendosi intorno alla terra di Pieria;
una sola parte anche di essa mi si versi. Non sta bene
levare un brindisi di caldo vino ad un amico.[3]

Mentre quello beveva, Ulpiano chiedeva ancora: — Dove si trova il termine "leccarrosto" e quali sono i versi di Asio che riguardano l'"adulatore per l'arrosto"?

— I versi di Asio, dunque – disse Mirtilo –, sono i seguenti:[4]

Zoppo, marchiato a fuoco, decrepito, simile a mendico,
venne un adulatore per l'arrosto, quando si sposava Melete,
non invitato, bramoso di brodo: in mezzo
|125e| se ne stava, eroe venuto su dal fango.

Il termine "adulatore per l'arrosto" si trova in Sofilo nell'*Ambizioso* in questo verso:[5]

Sei un ghiottone e un adulatore per l'arrosto.

Nella commedia intitolata *I concorrenti* ha usato il termine *knisoloichia* ('fame di arrosto') in questi versi:[6]

Quel magnaccia, per la sua fame di arrosti,
un sanguinaccio mi ordinò
di prepararli, questo qui.

significa 'comportarsi da abitante della Cilicia', ossia da imbroglione (cfr. *Etymologicon Magnum*, s.v. *enkilikizein*).

1. Propriamente "leccafumo" dell'arrosto, che è tipico del parassita: cfr. n. 1 a p. 28.

2. Asio, test. 1 Bernabé.

3. Callistrato, *FGrHist* 348 F 3; Simonide, fr. 25 West = Epigramma 88 Page. Al v. 3 il senso è poco chiaro: Page 1981, p. 302, segnala una corrutela, indicando vari tentativi di emendamento, che però non sono convincenti.

4. Asio, p. 129 Gentili-Prato = fr. 14 West.

5. Sofilo, fr. 8 Kassel-Austin. Per il titolo, cfr. 100a.

6. Sofilo, fr. 6 Kassel-Austin.

|125f| Anche Antifane accenna al "leccarrosto" nel *Calabrone*.[1] Che gli antichi bevessero anche vino dolce durante il pranzo, lo dice Alessi nel *Dropide*:[2]

Venne un'ancella portando vino dolce
in una coppa d'argento, un *pétachnon*
assai elegante a vedersi, non un *trýblion*,
non una *phiále*: aveva l'armoniosa figura di entrambi.[3]

[100] Subito dopo fu portato un dolce a base di latte, *ítria* e miele, che i Romani chiamano *libum*.[4]

|126a| E Cinulco disse: — Rièmpiti, Ulpiano, di *chthoródlapson* della tua terra nativa, il cui nome da nessuno degli antichi, per Demetra, è stato scritto, se non forse dagli autori che hanno composto la *Storia della Fenicia*, Sancuniato e Moco, tuoi concittadini.[5]

Allora Ulpiano: — Ma per me – replicò –, mosca canina che sei,[6] ne ho abbastanza di focaccia di miele,[7] volentieri invece mangerei della farinata che abbia mandorle o pinoli senza risparmio.

E dopo che gli fu portata: — Datemi – disse – una *mystíle*;[8] non potrei dire "cucchiaio" (*mýstron*) [. . .] non usato da nessuno di quelli prima del nostro tempo.

— Smemorato sei, carissimo – disse Emiliano. |126b| — Non hai sempre espresso tu ammirazione per il poeta epico Nicandro di Colofone perché interessato all'antichità ed assai erudito? Non lo citavi perché nominava il pepe?[9] Proprio lui, dunque, nel libro primo delle *Georgiche*, indicando l'uso della farinata, citò anche il termine "cucchiaio" (*mýstron*) in questi versi:[10]

1. Antifane, fr. 65 Kassel-Austin.

2. Alessi, fr. 60 Kassel-Austin. Dropide è il nome del protagonista della commedia, costruito forse dal poeta sulla scorta del personaggio ateniese omonimo a lui contemporaneo (*Prosop. Att.* 4575), che era stato catturato da Alessandro in Ircania nel 330 a.C.: cfr. Arnott 1996, p. 184.

3. Per il *pétachnon*, il *trýblion*, la *phiále*, cfr. Ateneo, xi 496a.

4. Per gli *ítria*, un tipo di sfoglia, cfr. Ateneo, xiv 646d. Il *libum* qui descritto doveva essere una specie di pasticcio dolce, costituito da strati di crostoli irrorati di latte e miele. Invece quello ricordato da Ateneo, xiv 647d, era a base di formaggio, secondo la ricetta riferita da Catone, *L'agricoltura*, 75. Il *libum* era spesso utilizzato come offerta rituale: cfr. Varrone, *Il fondo rustico*, ii 8 1; Virgilio, *Georgiche*, ii 394.

5. *Storia della Fenicia*, *FGrHist* 794 F 5a; Moco, *FGrHist* 784 F *3b. Secondo Maxwell-Stuart 1981, p. 117, il termine *chthoródlapson* rappresenta il tentativo di riprodurre una parola siriaca che indicava una pietanza molto simile alla "focaccia di miele" (*melípekton*), a cui accenna Ulpiano subito dopo.

6. Con questa epressione di ascendenza omerica (cfr. *Iliade*, xxi 394 e 421), Ulpiano non manca l'occasione di rivolgersi a Cinulco, ridicolizzandone il nome e l'appartenenza al movimento cinico (cfr. Ateneo, i 1d): ingiuria tanto piú efficace se si considera che in Ateneo, iv 157a, è una prostituta ad essere definita "mosca canina".

7. Fr. comico adesp. *107 Kassel-Austin; per la focaccia di miele, cfr. Ateneo, xiv 648f.

8. Polluce, vi 87, definisce la *mystíle*: «un pezzo di pane cavo intinto al posto di un cucchiaio, per prendere brodo o farinata».

9. Cfr. Nicandro di Colofone, *Triaca*, 875, in Ateneo, ii 66c.

10. Nicandro di Colofone, fr. 68 Gow-Scholfield.

Ma quando o un piatto di capretto ucciso da poco,
o di agnello o di pollo eccellente vuoi preparare,
trita grani di spighe novelle (*chídra*),[1] stendili sul fondo
|126c| di concavi vasi e mescolali con profumata mistura di olio.
Versa sopra del brodo bollente [...]
[...] soffocalo, mettendoci sopra un coperchio;
quand'è cotta, infatti, molto si gonfia la farina (*krîmnon*),[2]
pian piano divenuta tiepida, distribuiscila con concavi cucchiai.

In questi versi, mio ottimo amico, Nicandro descrive l'uso della farinata e dell'orzo macinato, consigliando di versare sopra sugo di agnello o di capretto o di pollo. |126d| Il grano di spighe novelle – dice –, tritalo nel mortaio, e aggiunto ad esso olio d'oliva, mescolalo quando cuoce. Il sugo che deriva da questa preparazione, quando bolle troppo, mescolalo abbastanza spesso con un mestolo e non versarvi nient'altro, ma attingi da quello stesso, perché nessuna parte del sugo, piuttosto grasso, bolla in modo eccessivo. Perciò dice anche: soffoca l'eccessivo bollore mettendovi sopra un coperchio. Infatti la farina d'orzo, cosí cotta, si gonfia. Alla fine, divenuta pian piano tiepida, distribuiscila con concavi cucchiai. Anzi, anche Ippoloco di Macedonia nella *Lettera a Linceo*, |126e| con la quale descrive nei particolari un pranzo macedone che per sontuosità superò tutti i pranzi ovunque preparati, ricorda che a ciascuno dei convitati furono dati dei cucchiai d'oro.[3] Poiché professi di essere interessato all'antichità e affermi che non pronuncerai parola che non sia del dialetto attico, carissimo, cos'è quello che dice Nicofonte, il poeta della commedia antica, nei *Ventribraccia*? Trovo infatti che anche lui menziona i cucchiai, quando dice:[4]

Ai venditori di sardine, ai venditori di carbone,
ai venditori di fichi secchi, ai venditori di pelli,
ai venditori di farina, ai venditori di cucchiai,
|126f| ai venditori di libri, ai venditori di setacci,
ai venditori di focacce, ai venditori di sementi.

1. Oltre che 'grani di spighe novelle', *chídra* può significare anche 'chicchi di cereali abbrustoliti', oppure 'semi e farina di legumi': cfr. Esichio, χ 458 Schmidt. Inoltre al singolare designa una pietanza preparata con grani freschi di frumento, che venivano cotti, o di miglio, o piú propriamente di orzo: cfr. Ateneo, XIV 648b; scolio ad Aristofane, *La pace*, 595 (vol. II/2 p. 95 Holwerda), e scolio ai *Cavalieri*, 806a (vol. I/2 p. 194 Mervyn Jones-Wilson).

2. *Krîmnon*, riconducibile alla radice verbale di *krínein* 'separare' (cfr. *DELG*, s.v. *krímnon*), è il nome di una farina, per lo piú d'orzo, macinata piuttosto grossolanamente: cfr. Esichio, κ 4115 Latte; Suida, κ 2424. Lo stesso termine indica il pane fatto con questo tipo di farina: cfr. Leonida, in *Antologia Palatina*, VI 302 3; Babrio, 108 9; cosí il suo derivato *krimnítes*: cfr. Archestrato, fr. 4 3 Olson-Sens, a 112b.

3. Cfr. Ateneo, IV 129c.

4. Nicofonte, fr. 10 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, cfr. Ateneo, I 4d, e n. 1 a p. 14. Il v. 3 è citato anche da Eustazio, *Comm. all'Iliade*, 1368 52: cfr. LORENZONI 1997, p. 89.

Chi sarebbero i "venditori di cucchiai" (*mystriopôlai*), se non coloro che vendono i *mýstra*? Dunque, dopo aver imparato da questi esempi, mio caro Siro-Attico,[1] l'uso del *mýstron*, riempiti di farinata, perché tu non debba dire:[2]

> Sono privo di forze e sono sfinito.

[101] Mi sono meravigliato anche come mai tu non abbia chiesto: |127a| «Il termine "farinata" (*chóndros*) da dove deriva?[3] Viene da Megara o è della Tessaglia?», che è anche la patria di Mirtilo.

Allora Ulpiano disse: — Tralascio di mangiare, finché non mi indicherai presso quali autori si è accennato a queste farinate.

Emiliano rispose: — Non te lo negherò, certo. Vedendo infatti una splendida preparazione del pranzo, voglio che tu, come un gallo, dopo che ti sei riempito di farinata, alzi la cresta pronto a dar battaglia e ci dia ragguagli sui cibi che stiamo per mangiare.

E quello sdegnato replicò: — Come ti vengono in mente i cibi? |127b| È mai possibile che da questi pedanti eruditi non si smetta mai di chiedere sempre qualcosa?

— Anzi – obiettò Emiliano – anche su questa parola ti darò una spiegazione. Ti parlerò per prima cosa della farinata, citando dall'*Antea* di Antifane questi versi:[4]

> [A] Dentro ai cesti, cosa c'è, carissimo?
> [B] Dentro questi tre, farinata buona di Megara.
> [A] Non di Tessaglia, che dicono essere ottima?
> [B] [...] della [...] Fenicia,
> semola, da gran quantità, passata ben bene al setaccio.

|127c| Questo stesso dramma è tramandato anche sotto il nome di Alessi, in una versione che differisce in pochi passi.[5] Alessi ancora nella *Malata d'amore*:[6]

> E dentro c'è molta farinata tessala.

Aristofane nei *Banchettanti* ha usato *chóndros* nel senso di 'zuppa' con questi versi:[7]

1. Per ulteriori accenni alle origini siriache di Ulpiano, cfr. Ateneo, IV 175a, VIII 346c, XIII 571a, XIV 649c, XV 697a.
2. Fr. giambico adesp. 39a West.
3. Il *chóndros* era propriamente un tipo di cruschello, come si è già visto a proposito del pane *chondrítes*: cfr. 109c. In questo contesto il termine designa una specie di farinata, in cui il cruschello veniva cotto nell'acqua o nel latte, qualora fosse destinata a persone ammalate (cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 96), e perciò era un cibo particolarmente apprezzato dalle persone anziane e sdentate: cfr. Aristofane, *Le vespe*, 737. Per il *chóndros* tessalo, cfr. Ermippo comico, fr. 63 6 Kassel-Austin, in Ateneo, I 27e.
4. Antifane, fr. 36 Kassel-Austin. Per il titolo della commedia, cfr. Ateneo, XIII 567c, e n. al passo.
5. Alessi, p. 30 Kassel-Austin.
6. Alessi, fr. 196 Kassel-Austin.
7. Aristofane, fr. 208 Kassel-Austin. Nel testo si allude forse ad uno scherzo fatto dal figlio al proprio padre.

Oppure cucinando una zuppa, ci avrebbe poi cacciato dentro una mosca,
e l'avrebbe data da sorbire.

Pure della semola (*semídalis*) fanno menzione, anche se io non sono in possesso dei versi che lo testimoniano, Strattide nell'*Oreste umano*,[1] e Alessi nell'*Equivalente*.[2] |127d| Il genitivo *semidálidos* lo ha usato Strattide nello stesso dramma cosí:[3]

Dei figli gemelli
di semola (*semidálidos*) [...]

Antifane nei *Gemelli* usò il termine *edésmata* ('cibi') cosí:[4]

Ho gustato molti e buoni cibi
e, bevendo forse tre o quattro volte alla salute,
mi abbandonavo, per cosí dire, agli stravizi,
dopo essermi riempito come quattro elefanti.

— Abbia fine anche questo libro con la conclusione dei discorsi sui cibi. |127e| Infatti, daremo inizio al pranzo, a partire dai prossimi.

— Non prima però, Ateneo, che tu ci abbia raccontato anche il simposio macedone di Ippoloco.[5]

— Ma se questo ti fa piacere, Timocrate, disponiamoci senz'altro cosí.

1. Cfr. Strattide, fr. 2 Kassel-Austin, sotto citato.

2. Cfr. Alessi, fr. 102 4, in Ateneo, IV 134c, dove "Semola" è il nomignolo di un ghiottone. Esso ricompare anche nella commedia dello stesso autore, intitolata *Il pancraziaste*, fr. 173 3 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 242.

3. Strattide, fr. 2 Kassel-Austin. L'espressione «figli di semola» potrebbe essere intesa in senso metaforico, come pani: cfr. Filillio, fr. 4 Kassel-Austin, a 110f; Archestrato, fr. 5 14 Olson-Sens, a 112b; Eubulo, fr. 75 10 Kassel-Austin, a 108c; Matrone, *SH* 534 117, in Ateneo, IV 137b. MEINEKE 1857, vol. V p. 53, sospetta che anche in questo frammento vi sia un'allusione all'oscuro personaggio soprannominato "Semola": cfr. n. precedente.

4. Antifane, fr. 82 Kassel-Austin.

5. Si tratta del simposio descritto da Ippoloco di Macedonia nella *Lettera a Linceo*, già menzionata a 126e, per cui cfr. Ateneo, IV 128a-130c.

LIBRO IV

[1] |128a| Ippoloco di Macedonia, caro Timocrate, visse ai tempi di Linceo e di Duride di Samo,[1] fu allievo di Teofrasto di Ereso,[2] e fece con Linceo questo patto – per quanto possiamo apprendere dalle sue lettere –, di informarlo accuratamente se avesse partecipato a qualche banchetto sontuoso, e Linceo a sua volta lo avrebbe ricambiato nello stesso modo. E in effetti di entrambi si conservano lettere sui convivi, di Linceo che illustra il pranzo che Lamia, |128b| la nota suonatrice attica di aulo, tenne ad Atene ai tempi del re Demetrio detto Poliorcete (e Lamia era appunto l'amante di Demetrio),[3] e di Ippoloco che descrive le nozze di Carano di Macedonia.[4] Ci è capitato di trovare anche altre lettere di Linceo allo stesso Ippoloco, che raccontano del banchetto che il re Antigono tenne ad Atene durante la celebrazione delle feste di Afrodite, e di quello del re Tolemeo:[5] te le faremo avere anche queste. |128c| Ma siccome quella di Ippoloco è difficile da trovare, te ne farò ora un rapido sunto, tanto per passare un po' di tempo in modo piacevole.

[2] Alle nozze di Carano, che, come ho detto, furono celebrate in Macedonia, gli invitati erano venti: appena si furono seduti ricevettero in omaggio delle coppe d'argento (*phiálai*), una per ciascuno, ma già prima di entrare ognuno era stato incoronato con un fermaglio d'oro per capelli (*stlengís*),[6] del valore di cinque monete d'oro ciascuno. Dopo che ebbero bevuto |128d| dalle loro coppe, fu presentato ad ogni commensale un pane delle stesse dimensioni su un vassoio di bronzo cesellato in stile corinzio, poi polli, anatre, colombacci e un'oca, e una

SOMMARIO: banchetti celebri [1-8]; personalizzare il menu [9]; antipasti [10-11]; il ballo [12]; i pranzi ateniesi [13-14], spartani [15-21], e di altre popolazioni greche e barbare [22-43]; la sobrietà nel cibo: i Cinici e le lenticchie [44-51]; i filosofi e il cibo [51-57]; scrocconi e crapuloni [58-67]; questioni di terminologia relative a utensili da cucina e spezie [68-69], maggiordomi, assaggiatori, pasticcieri e cuochi [70-74]; strumenti musicali [75-84].

1. Linceo, fr. 2 Dalby; Duride di Samo, *FGrHist* 76 T 1.

2. Teofrasto, test. 18 9 Fortenbaugh. La lezione concorde dei codici (che abbiamo conservato, come del resto fa Dalby) è stata corretta da Coraes in "allievi", con riferimento a Linceo e a Duride, ma non a Ippoloco, in quanto da 130d appare che mentre Linceo frequentava la scuola di Teofrasto ad Atene, Ippoloco se la spassava al banchetto di Carano, in Macedonia; alla correzione si oppongono però ragioni di sintassi nel testo greco.

3. Cfr. Ateneo, III 101e; XIII 577c-d.

4. Ricco macedone di cui non si hanno altre notizie; dato che queste nozze sono evidentemente successive alla morte di Alessandro (quando la scuola aristotelica era guidata da Teofrasto), non è possibile identificarlo con quel Carano, ufficiale di Alessandro, morto nel 329 a.C. nel tentativo di portare aiuto alla città di Maracanda (oggi Samarcanda), minacciata da Spitamene.

5. Cfr. Ateneo, III 100f, 101e-f, dove sono ricordate le stesse lettere di Linceo sui pranzi di Antigono Monoftalmo per le Afrodisie e di Tolemeo I Soter.

6. Prendeva il nome dalla forma lunata che lo rendeva simile allo strigile con cui gli sportivi nelle palestre e nelle terme si detergevano il sudore. Per le *phiálai* cfr. Ateneo, XI 500f-502b.

quantità di altre squisitezze del genere tutte ben ammucchiate: ciascuno le prendeva con lo stesso vassoio e le passava ai servi che stavano alle sue spalle. Vennero poi servite molte altre pietanze d'ogni tipo, e dopo di queste un altro vassoio d'argento su cui c'era un altro grande pane con oche, lepri, capretti, altri pani elaborati in modo particolare, piccioni,[1] tortore, pernici e ogni altro tipo di volatili. |128e| «Anche queste le passammo ai servi – scrive Ippoloco – e quando fummo sazi ci lavammo le mani. Furono portate molte corone di vari fiori e su tutte c'erano altri fermagli d'oro, di peso uguale ai primi». Oltre a ciò, Ippoloco racconta che Protea, |129a| nipote di quel Protea figlio di Lanice, che era stata la balia del re Alessandro,[2] beveva moltissimo (era un gran bevitore come, del resto, anche suo nonno Protea, l'amico di Alessandro) e in questo superava tutti; poi prosegue scrivendo:

[3] Quando ormai anche noi con piacere abbiamo detto addio alla sobrietà, ecco entrare delle suonatrici di aulo, delle cantanti e alcune suonatrici di sambuca[3] che venivano da Rodi: a me sembravano nude, ma c'era chi diceva che avessero indosso dei chitoni; dopo aver suonato un preludio se ne andarono. E ne entrarono altre |129b| che portavano ciascuna, legati da un nastro d'oro, due flaconi di profumo della capacità di una cotila,[4] l'uno d'oro e l'altro d'argento, e li offrirono a ciascun convitato. Poi piú che una cena venne portato un vero tesoro, un vassoio d'argento di non poco spessore e dorato tutto intorno, da abbracciare le dimensioni di un maiale arrosto davvero grosso, che era disteso supino e mostrava in alto la pancia piena di molte cose buone: c'erano dentro tordi e matrici di scrofa[5] arrostiti insieme, e un'infinità di beccafichi, |129c| con sopra tuorli d'uovo, ostriche e pettini:[6] il tutto venne servito ad ogni commensale con gli stessi vassoi, e ancora scottava. Poi, dopo aver bevuto, ricevemmo ciascuno un capretto bollente, di nuovo su un altro vassoio come i precedenti, con dei cucchiai d'oro.[7] Quando Carano si accorse che c'era poco posto, ci fece portare delle sporte e dei panieri

1. *Peristerá* in greco: era il piccione domestico (*Columba livia domestica*), mentre *phássa / phátta* era il colombaccio o piccione di bosco (*Columba palumbus*), e *peleiás* il piccione selvatico o piccione di roccia (*Columba livia*); le differenze dovevano essere ben conosciute da tutti, se ad Atene c'era un modo di dire proverbiale (cfr. ad es. Platone, *Teeteto*, 199b): «prendere un colombaccio per un piccione» (come il nostro «prender lucciole per lanterne»). Sulla classificazione dei columbidi vd. Ateneo, IX 393f-395c.

2. Come gran bevitore Protea (nonno) è ricordato anche da Ateneo, X 434a; al seguito di Alessandro faceva anche il buffone (Plutarco, *Vita di Alessandro*, 39, 687f). Lanice (il cui nome si trova a volte deformato in Lecane, Leucane, Lecretetis) era sorella di Clito, l'amico di Alessandro.

3. Vd. n. 3 a p. 438.

4. Come misura di capacità una *kotýle* equivaleva a poco piú di un quarto di litro: era il nome di un tipo di bicchiere per il quale vd. Ateneo, XI 478d-479c.

5. Si è preferito mantenere la lezione dei codici, confortati dal fatto che la matrice suina (*métra*) era considerata una vera squisitezza (cfr. Ateneo, III 100c-101b) che non doveva sfigurare in mezzo a selvaggina e molluschi; la correzione di Dobree in *nêttai*, 'anatre', suggerita dalla vicinanza di altri volatili e accettata da Kaibel, sembra perciò arbitraria, tanto piú perché le anatre erano già state servite in una precedente portata (vd. 128d).

6. Per i tordi vd. Ateneo, II 64a-65b; per i beccafichi, II 65b-c; per le uova, II 57d-58b; per le ostriche, III 85d, n. 4 a p. 235; per i pettini, III 86b, n. 1 a p. 242.

7. Cfr. 126e, dove è data la stessa notizia: dovevano servire per versare sulla carne le apposite salse.

intrecciati di sottili lamine d'avorio: tutti contenti applaudimmo lo sposo, perché cosí potevamo riporre tutti i doni che ci aveva fatto.[1] Poi di nuovo corone e un doppio flacone di profumo, d'oro e d'argento, della stessa capacità |129d| dei precedenti. Dopo un momento di tregua, piombarono su di noi quelli che servono anche nella "festa delle pentole" ad Atene.[2] Dopo di loro entrarono dei danzatori col fallo, dei giocolieri e alcune donne-saltimbanco nude che facevano acrobazie sulle spade e lanciavano il fuoco dalla bocca.[3] [4] Quando ci fummo liberati anche di costoro, ci aspettava una nuova bevuta di vino "caldo"[4] e piú schietto di prima, con vini di Taso, di Mende e di Lesbo, che a ciascuno erano serviti in coppe d'oro molto larghe.[5] Dopo aver bevuto, fu portato a tutti un vassoio di vetro del diametro di circa due cubiti,[6] |129e| adagiato su una teca d'argento e pieno di pesci arrosto d'ogni genere, tutti ammonticchiati, e insieme un canestro d'argento di pani della Cappadocia:[7] ne mangiammo una parte e il resto lo passammo ai servi. Poi ci lavammo le mani, ci mettemmo le corone e ricevemmo ancora dei fermagli d'oro per capelli, di peso doppio dei precedenti, e un'altra coppia di flaconi di profumo. Dopo una pausa, alzandosi dal suo divano Protea chiese un boccale (*skýphos*) della capacità di un congio,[8] lo riempí di vino di Taso |129f| con l'aggiunta di un po' d'acqua e lo vuotò d'un fiato esclamando:

Chi molto beve, molto lieto anche sarà! [9]

E Carano aggiunse: «Dal momento che hai brindato per primo, tienti in dono per primo anche il boccale; e questo regalo ci sarà anche per gli altri che berranno». A queste parole «tut-

1. Di tutta quell'abbondanza solo una parte veniva consumata, mentre il resto era portato a casa dagli invitati (cfr. ad es. analoga consuetudine persiana nella testimonianza di Eraclide di Cuma citata a 145e) insieme con altri doni appositamente preparati, che prendevano il nome di *apophóreta*: cfr. ad es. il vasellame d'oro e d'argento donato da Cleopatra ai suoi invitati (Ateneo, vi 229c); un intero libro di epigrammi per accompagnare simili doni scrisse Marziale. Questa usanza serviva a consolidare i legami di dipendenza e lealtà verso il signore, la cui potenza era in un certo senso riconosciuta in proporzione alla sua prodigalità.

2. Si teneva ad Atene nel terzo giorno degli *Anthestéria* (le 'feste dei fiori', tra febbraio e marzo): il primo giorno era la festa del vino nuovo, con l'apertura dei tini; il secondo giorno ('festa dei boccali') si spillava il vino nuovo e si facevano libagioni per le anime dei morti; il terzo (*chýtroi*) si offrivano ad Hermes ctonio (il conduttore delle anime dei morti) delle pentole piene di legumi e semi cotti d'ogni tipo: il cibo era solo imbandito, e non consumato col fuoco. Per altri particolari, oltre ad Ateneo, x 437c-d, vd. ROHDE 1982, pp. 239-42; DEUBNER 1932, pp. 112-13.

3. Sui danzatori col fallo (*ithýphalloi*) e sulla loro distinzione dai *phallophóroi* vd. Ateneo, xiv 622b-c. Uno spettacolo di acrobazie tra spade piantate in cerchio con la punta all'insú è in Senofonte, *Simposio*, ii 11; vii 3; lo nominano anche Platone (*Eutidemo*, 294e) e altri; cfr. *DA*, vol. iv p. 1045, fig. 6071 (da un vaso del Museo Archeologico di Napoli).

4. Non si deve pensare a una specie di "vin brulé": in i 26b Ateneo dice che invecchiando il vino diventa piú *thermós*, ossia piú 'caldo' (di elevata gradazione alcolica, diremmo noi), e in i 32c è cosí definito il vino bianco.

5. Per il vino di Taso (tra i piú rinomati) vd. Ateneo, i 28d-29c, 31f; per quello di Mende, i 29d-f; per quello di Lesbo, i 28e-f, 29b-c e, per le sue proprietà, 32f; tutti e tre sono nominati insieme in un fr. di Filillio riferito da Ateneo, i 31a. Per le coppe d'oro (*chrysídes*) vd. Ateneo, xi 502a-b.

6. Alla fine del IV sec. a.C. gli oggetti di vetro nel mondo greco erano ancora scarsi e costosi, per lo piú balsamari e oggetti di piccole dimensioni. L'uso del vetro per vasellame da tavola doveva essere segno di gran lusso; Ateneo lo nomina solo in altri due casi: v 199f; xi 486b. Qui non a caso è destinato al pesce, richiamando l'acqua in cui il pesce vive.

7. Un tipo di pane molto soffice, impastato con olio e un po' di latte: vd. Ateneo, iii 113b.

8. Circa 3 litri e un quarto. Sullo *skýphos* vd. Ateneo, xi 498a-500c.

9. Euripide, fr. 756 Mette, dalla tragedia *Enomao*.

ti e nove s'alzarono»[1] e a gara l'un l'altro afferrarono un boccale. Ma uno dei convitati che, poveretto, non poteva bere, messosi a sedere si lamentava di essere rimasto senza: allora Carano gliene regalò uno vuoto. |130a| Poi entrò un coro di cento uomini che cantavano ben intonati un canto nuziale, e quindi delle ballerine, alcune vestite da Nereidi, altre da ninfe. [5] Mentre proseguivano i brindisi, siccome ormai cominciava a farsi scuro, aprirono la stanza che era stata tutt'intorno drappeggiata con candidi veli: quando questi furono aperti e le cortine furono dischiuse con certi meccanismi nascosti, apparvero torce[2] e amorini e statue di Artemide, di Pan, di Ermes e molte altre simili che tenevano fiaccole in candelabri d'argento. Mentre eravamo intenti ad ammirare questa meraviglia, venivano portati a ciascun convitato, su dei vassoi quadrangolari con il bordo d'oro, degli autentici cinghiali dell'Erimanto[3] |130b| infilzati su spiedi d'argento. Il bello fu che, sebbene fossimo tutti ormai fiacchi e con la testa pesante per la sbornia, appena vedemmo alcune di quelle portate, tutti ci riprendemmo e fummo in grado di reggerci in piedi, come si dice. I servi stavano dunque riempiendo quei cesti che erano capitati proprio a proposito, quando suonò il consueto segnale che il banchetto volgeva al termine:[4] conosci bene questa abitudine che si segue in Macedonia in caso di banchetti con molti ospiti. Poi Carano cominciò un brindisi |130c| con piccole coppe e ordinò ai servi di farle girare: cosí bevemmo a nostro agio, come se prendessimo un rimedio per la precedente sbornia con vino schietto. Frattanto entrò Mandrogene, un buffone che si dice fosse discendente di quel famoso Stratone attico,[5] e ci fece scoppiare dalle risate; poi si mise a ballare con sua moglie, che aveva piú di ottant'anni. Quindi vennero introdotte le mense con il dessert: a tutti vennero dati stuzzichini[6] in cestelli d'avorio e pasticceria d'ogni genere, cretese e della tua Samo, caro Linceo, |130d| e ateniese, ciascun tipo nella sua stessa confezione.[7] Dopo di che, ci alzammo e ce ne andammo, tenuti svegli, per gli dèi, dalla paura per tutto quel ben di Dio che ci era stato regalato. Tu, restando soltanto ad Atene, ti ritieni felice di ascoltare le tesi di Teofrasto e di mangiare timo,[8] rucola e quelle buone trecce di

1. Cfr. *Iliade*, VII 161: dopo un rimprovero di Nestore, nove eroi greci si alzano offrendosi di affrontare Ettore.

2. Cosí secondo la lezione *dâdes* dei codici; Kaibel invece corregge in *Naídes* 'Naiadi' (ninfe dei corsi d'acqua), ritenendo che le fiaccole siano tutte sorrette da statue di esseri mitici.

3. Erimanto era il nome di un monte (oggi Olonós) e di un fiume dell'Arcadia, in una zona per gli antichi selvaggia ed apprezzata per la caccia; la cattura di un feroce cinghiale che devastava il territorio dell'Erimanto è una delle fatiche imposte a Eracle da Euristeo. Naturalmente l'allusione di Ateneo a un cinghiale dell'Erimanto è un'iperbole scherzosa.

4. In realtà erano solo finite le portate principali: seguirà dell'altro vino e poi il dessert.

5. Non si hanno altre notizie dei due personaggi, nominati da Ateneo anche in XIV 614d, ma sempre in riferimento alla lettera di Ippoloco.

6. Galeno (*Le proprietà degli alimenti*, I 34, vol. VI p. 550 Kühn) spiega che si chiamavano *tragémata* tutti quegli stuzzichini che si sgranocchiavano dopo pranzo per il piacere di bere: semi di canapa e (aggiunge Platone, *La repubblica*, II 372c) fichi secchi, ceci, fave, e poi anche pasticcini, uvetta, noci e nocciole. Sulla terminologia e sui singoli dessert vd. Ateneo, II 49d-66c; III 72a-96f; XIV 640a-654a.

7. Linceo, test. 37 Dalby. Per la notorietà della sua pasticceria Samo si era guadagnata l'appellativo di "pasticciera": cfr. Sopatro, fr. 4 Kaibel, in Ateneo, XIV 644c. La pasticceria ateniese è invece ricordata in Ateneo, III 101e.

8. Linceo, test. 38 Dalby; Teofrasto, test. 18 10 Fortenbaugh. Il timo come erba aromatica che condisce il pane dei poveri è anche in un epigramma di Leonida di Taranto, in *Antologia Palatina*, VII 736. Il termine *thýmon* designava però anche bulbi commestibili, che non è possibile identificare con sicurezza: potrebbe trattarsi dell'*Allium neapolitanum*, oppure del *Muscari comosum*, il lampascione o cipollaccio; Esichio, ϑ 894

pane,[1] mentre assisti alle Lenee e alla "festa delle pentole".[2] Noi invece, che abbiamo avuto in regalo dal banchetto di Carano una vera fortuna, anziché semplici porzioni, adesso stiamo cercando di comprare chi delle case, chi della terra, chi degli schiavi.

[6] |130e| Osservando questi esempi, caro Timocrate, a quale banchetto tenuto in Grecia puoi paragonare questo nostro simposio di cui stiamo parlando? Perché anche il commediografo Antifane in un'opera dal titolo *Enomao* o *Pelope* ha detto scherzando:[3]

Che potrebbero fare quei pitocchi dei Greci, che servono
in tavola una miseria, divoratori di foglie?[4] Lí ti daranno
quattro pezzettini di carne del valore di un obolo.[5]
Invece dai nostri antenati si arrostivano
|130f| buoi interi, maiali, cervi ed agnelli.
Addirittura per il Gran Re
il cuoco arrostí e serví un mostro
intero, un cammello ben caldo.

Aristofane negli Acarnesi, sottolineando anche lui la magnificenza dei barbari, dice:[6]

[AMBASCIATORE] Poi ci ospitò e ci serví buoi
|131a| interi al forno.
[DICEOPOLI] E chi ha mai visto
buoi al forno? Che balla!
[AMB.] E invece sí, per Zeus! Poi ci serví un uccello
grande tre volte Cleonimo, e che si chiamava Imbroglione.[7]

Latte, lo identifica con l'aglio. Sulla questione vd. A.C. ANDREWS, *Thyme as condiment in the Graeco-Roman era*, in «Osiris», XIII 1958, pp. 150-56.

1. Non è ben chiaro che cosa siano questi *streptoí*: l'etimologia sembra suggerire una specie di cornetti, oppure quelle treccine cosparse di semi di sesamo, ancor oggi molto diffuse in Grecia; compaiono nella rassegna dei prodotti di pasticceria in Ateneo, XIV 645b, e anche in Polluce, VI 77, ma senza descrizione.

2. Le Lenee erano feste in onore di Dioniso Leneo, che nell'Attica si celebravano nel mese di Gamelione (gennaio-febbraio); erano occasione, tra l'altro, di agoni tragici e comici. Per la "festa delle pentole" vd. n. 2 a p. 333.

3. Antifane, fr. 170 Kassel-Austin. Argomento della commedia doveva essere la gara di corsa col carro in cui Pelope vinse Enomao, re di Pisa nell'Elide, guadagnandosi cosí la mano della figlia di costui, Ippodamia: cfr. Pindaro, *Olimpiche*, I 67-88. Qui sta probabilmente parlando un personaggio persiano; di buoi, cavalli e cammelli arrostiti interi dai ricchi persiani parla anche Erodoto, I 133 (cit. infra, 143f): mangiare grandi quantità di carne, e animali interi o a quarti, era considerato un uso barbarico dai Greci, che invece spesso si limitavano a consumare la carne dei sacrifici, distribuita in porzioni piuttosto modeste.

4. Forse di foglie d'alloro, che un tempo si usava masticare dopo pranzo (cfr. infra, 140e), ma potrebbe anche semplicemente trattarsi di foglie d'insalata.

5. Era nota la frugalità non solo della tavola spartana (cfr. infra, 138b sgg.) ma anche di quella ateniese dei tempi antichi (cfr. 137c-138b).

6. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 85-89.

7. Il greco *phénax* permette un gioco di parole (che

Anassandride nel *Protesilao*, ironizzando sul simposio per le nozze di Ificrate, quando questi sposò la figlia di Coti, re di Tracia, dice:[1]

[7] Se fate quello che vi dico
daremo per voi uno splendido banchetto,
non come quello di Ificrate
che si tenne in Tracia. Eppure dicono
|131b| che sia stato cosí greve che si sarebbero addormentati anche dei buoi:[2]
al di sopra della piazza erano stesi
drappi di porpora che arrivavano fino all'Orsa;[3]
a pranzo c'era una marea di gente coi capelli
in disordine, divoratori di burro;[4]
I calderoni di rame erano piú grandi
di cisterne da una dozzina di letti;[5]
lo stesso Coti con un grembiule addosso
portava della brodaglia in una brocca d'oro,
e a forza di assaggiare vino dai crateri
era già ubriaco prima che gli altri bevessero.[6]
Per loro suonò l'aulo Antigenida,
cantò Arga e suonò la cetra
Cefisodoto di Acarne;[7]

va perduto nella traduzione) con la favolosa fenice (*phoînix*). Cleonimo era un politico ateniese al tempo della guerra del Peloponneso: fu spesso oggetto della satira di Aristofane, che lo presenta di grossa corporatura, gran mangione (cfr. anche Ateneo, x 415d), ingordo e sicofante, oltre che truffatore.

1. Anassandride, fr. 42 Kassel-Austin. I primi 31 vv. del lungo fr. descrivono un banchetto nuziale tracio, alla cui grossolanità barbarica viene successivamente contrapposta la ricchezza raffinata di un banchetto nuziale ateniese. Ificrate era un generale ateniese che fece una brillante carriera guidando di solito truppe mercenarie, spesso al servizio anche di potenze straniere; per i servizi resi a Coti, re di Tracia, (cfr. Aristotele, *Economico*, II 26, 1351a) ebbe in cambio la mano della figlia del re, Thressa: cfr. Cornelio Nepote, XI 3 4; da una notizia di Demostene (*Contro Aristocrate*, 129) Davies 1971, p. 249, ha invece dedotto che Ificrate sarebbe stato cognato e non genero di Coti, e il matrimonio sarebbe avvenuto verso il 387/86 a.C. Altre notizie su Coti fornisce Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 31, in Ateneo, XII 531e-532a.

2. Il testo greco del verso, corrotto in A, è stato ricostruito da Haupt 1875-1876, vol. III, pp. 561-62, che ha però creato un *hapax*, *boubaukalósaula*, accolto anche da Kaibel. Meineke 1867, p. 60, interpretava invece *boubáukalos* come 'di un lusso estremo'.

3. Il contesto comico permette di conservare l'iperbole presente nel testo tràdito dai codici (*árktou*, 'Orsa'), senza bisogno di ricorrere alla correzione proposta da Kock 1884, p. 153 (*akátou*: cioè fino alla 'scialuppa' di Ificrate) o a quella di Meineke 1867, p. 60 (*ákras*: cioè fino all' 'acropoli'), suggerite da un'eccessiva pretesa di verosimiglianza.

4. Utilizzare il burro, anziché l'olio d'oliva, era considerato un tratto barbarico (qui accostato ai capelli lunghi e sporchi) proprio dei Traci come delle altre popolazioni del Nord, in particolare degli Sciti. Anche secondo Plinio il Vecchio, XXVIII 133, il burro era apprezzatissimo dai barbari e il suo consumo permetteva al ricco di distinguersi dalla plebaglia.

5. Era frequente l'uso del letto, o del divano, come unità di misura per precisare le dimensioni di un ambiente: cfr. McCartney 1934, pp. 30-35.

6. Sulla nota passione dei Traci per il vino, bevuto schietto e in gran quantità, cfr. ad es. Ateneo, XI 477c; 781d.

7. Antigenida era un notissimo auleta (cfr. Ps.-Plutarco, *La musica*, 21 1138b), figlio di un altro auleta, il tebano Dionisio, e fiorito nei primi decenni del IV

|131c| e nei loro canti celebravano
ora Sparta dalle larghe contrade,
ora Tebe dalle sette porte,
modulando da una scala all'altra;[1]
e ricevette in dote[2] due mandrie
di fulvi cavalli e un gregge di capre,
uno scudo d'oro,
[...] una coppa *lepasté*,
una brocca di neve,[3] una pentola di miglio,
un silo di dodici cubiti pieno di lampascioni
e una gran quantità di polpi.[4]
Cosí dunque si dice che in Tracia Coti
abbia allestito la festa nuziale per Ificrate.
Ma in confronto con questa, piú splendida
e fastosa sarà quella del nostro
|131d| padrone. Che cosa manca
a casa nostra, quale ben di Dio?
Non mancano profumi di mirra di Siria
e fumi d'incenso, tenere
visioni di *mâzai*, di pani, di *ámyloi*,[5]
di polpi, di trippe, di sugna,

sec. a.C. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 11 1-4, parlando di un tipo di canna per la costruzione delle ance degli auli, che cresce nel lago Copaide, dice che mentre prima di Antigenida la canna era tagliata verso settembre e le ance richiedevano vari anni di stagionatura, con Antigenida e lo sviluppo di un'esecuzione ornamentata si cominciò a tagliare le canne nella seconda metà di giugno: le ance risultavano cosí piú flessibili e necessitavano di una stagionatura piú breve. Per altre informazioni vd. H.L.M. DINSE, *De Antigenida Thebano musico*, diss., Berlin, 1856. Sul poeta e citarodo Arga, autore di *nómoi* "volgari", vd. Ateneo, XIV 638c-d. Di Cefisodoto non si sa nulla.

1. Una definizione di modulazione nella musica greca è, per es., in Frinico d'Arabia, pp. 24-25 De Borries. Vd. anche WEST 1992, pp. 194-96.

2. MAUSS 1975, pp. 65-66, ritiene che sia Coti a ricevere i doni coi quali Ificrate "compra" la sposa, secondo una consuetudine di contratto ancor oggi molto diffusa presso popolazioni primitive. Di alcuni di questi doni non comprendiamo piú il significato simbolico, ma le virtú afrodisiache del cipollaccio e del polpo farebbero pensare piuttosto a un dono destinato allo sposo, contrariamente alla tesi di Mauss.

3. Per la coppa *lepasté* cfr. XI 485a-486a. La neve era usata per rinfrescare le bevande in un apposito recipiente detto *psyktér*: cfr. Strattide, fr. 60 Kassel-Austin, in Ateneo, III 124d; Alessi, fr. 145 10 Kassel-Austin, in Ateneo, III 124a; Senofonte, *Memorabili*, II 1 30; era conservata in specie di ghiacciaie sotterranee: cfr. Ateneo, III 124c.

4. Il *sirós* ('silo') era un vaso di terracotta che di solito, per le sue enormi dimensioni, era interrato e serviva per contenere derrate alimentari, per lo piú cereali e legumi. Il *bolbós*, utilizzato come le cipolle ma da queste distinto, è identificabile con il cipollaccio o lampascione (*Muscari comosum* Mill. o *Hyacinthus comosus* L.): cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 13 8, dove sono esaminate alcune varietà. Per la sua preparazione (cotto sulle braci, o sbollentato e cotto al forno, o fritto, oppure conservato sotto aceto e servito con erbe aromatiche e salse) vd. Apicio, VII 305-9; VALERIO 1989, p. 261. Per le proprietà afrodisiache del cipollaccio, adatto perciò come dono di nozze, vd. Ateneo, II 63d-64e, oltre a Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, vol. VI p. 653 Kühn, Aristofane, *Le donne a parlamento*, 1089-92, e Plinio il Vecchio, XX 105; per quelle del polpo vd. Ateneo, VII 316c.

5. 'Budini di fecola', o forse 'besciamella': vd. n. 2 a p. 1680.

di salsicce, di sughetto, di bietole, di fagottini in foglia di fico,[1]
di purè di piselli, di aglio, bianchetti, sgombri,[2]
di *enthrymmatídes*,[3] di crema d'orzo, di semolata di farro,[4]
di fave e cicerchie, di mochi e fagiolini,[5]
di miele, formaggio, placente e ricotte di colostro,[6]
di noci, di semolino,
e poi aragoste arrosto, calamari arrosto,
muggine lessa, seppie lesse,
murena lessa, ghiozzi lessi,
tonni arrosto, labri bolliti,
|131e| rane pescatrici, perchie,[7]
dentici, naselli, razze, passere di mare,[8]
squalo, pesce cappone, sardine, torpedini,

1. *Thrion* era propriamente la foglia di fico (talvolta di vite) utilizzata in cucina per confezionare fagottini (che prendevano lo stesso nome) con ripieni di vario genere, come oggi in Grecia in foglie di vite sono avvolti i moderni *dolmádes*: c'erano fagottini a base di pesce salato (cfr. Aristofane, *Gli Acarnesi*, 1101), di grasso e carne di bue (cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 954); in Aristofane, *Le rane*, 134, citato da Ateneo, II 66b, non è certo che i « fagottini di cervello » della battuta richiamino reali "fagottini di cervella"; la foglia di fico serviva anche per cuocere pesce al cartoccio sotto la cenere: cfr. Ateneo, VII 293d.

2. Sui bianchetti vd. Ateneo, VII 284f-285f; sugli sgombri, VII 321a.

3. Polluce, VI 77, descrive l'*enthrymmatís* o *thrymmatís* come un piatto costituito da una base di pasta dolce (preparata con farina, lardo e miele) cotta al forno, su cui erano adagiati uccelletti (*ampelídes* e beccafichi): si mangiava prima la cacciagione, poi anche la base di pasta, inzuppandola (il nome viene appunto da *enthrýptein*, 'inzuppare') nel sugo in cui gli uccelli erano stati cucinati. Polluce tiene distinto questo piatto dagli *énthrypta* o *thrýmmata*, dei quali non fornisce spiegazioni: l'etimologia farebbe pensare, per questi, a una specie di biscotto sminuzzato e/o intriso di miele e/o vino: cfr. Esichio, ϑ 796 Latte.

4. Una ricetta di crema d'orzo (*ptisáne*), aromatizzata con aneto, santoreggia e coriandolo, per cuocervi uno stinco di maiale, è in Apicio, IV 173, seguita da un'altra ricetta di crema d'orzo e legumi con erbe aromatiche per condire cavolo lesso; invece per l'uso medico del decotto d'orzo vd. ad es. Ateneo, XIV 621e, n. 5 a p. 1603. *Athára* o *athéra* era una specie di semolata piuttosto liquida preparata con una varietà di farro (*arinca*: *Triticum dicoccum* secondo certi studiosi, *Triticum monococcum* secondo altri) oppure di segale, e che gli Egiziani usavano anche in medicina come cataplasma. Cfr. Plinio il Vecchio, XXII 121; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 92.

5. Mochi e cicerchie sono leguminose del genere *Lathyrus* (*Lathyrus cicera*, *Lathyrus sativus*, *Lathyrus ochros*), usate di solito come foraggio per il bestiame: nell'alimentazione umana sono oggi evitate, perché il loro consumo frequente provoca un disturbo neurologico piuttosto grave, il latirismo. I *dólichoi* (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VIII 3 2) erano una varietà di fagiolini dai lunghi baccelli, identificabili con la *Vigna sinensis* Endl.: se ne consumavano i semi insieme col baccello, ed erano conosciuti dai latini col nome di *passioli* o *phasioli* (cfr. Plinio il Vecchio, XVIII 125); oggi gli studiosi usano il nome per una famiglia di leguminose, cui appartengono anche i 'fagiolini dell'occhio' (*Dolichos melanophthalmus*) ancora coltivati in Italia.

6. La lezione di A (*pyrôn*, 'di chicchi di grano') è stata da Schweighäuser corretta in *pyôn* sulla base di un confronto con il fr. 109 Kassel-Austin di Eubulo (in Ateneo, VII 311d): del resto placente e colostro sono spesso nominati insieme (cfr. anche Aristofane, frr. 333, 581 Kassel Austin, rispettivamente in Ateneo, III 104e, IX 372b); la ricotta di colostro era prodotta mediante ebollizione (da cui il frequente nome di *pyriephthon*: cfr. Ateneo, XIV 658d-e), perché il colostro non si rapprende col caglio; per le placente (*chória*) vd. Ateneo, XIV 646e.

7. Sui ghiozzi vd. Ateneo, VII 309b-e; su labri e perchie, VII 319b-c; sulle rane pescatrici, VII 286b-d.

8. Sui dentici vd. Ateneo, VII 322b-c; sui naselli, VII 315e-316a; sulle razze, VII 286b-e; sulle passere di mare (a volte accostate o confuse con le sogliole), VII 329e-330b.

tranci di squadro,[1] favi, grappoli d'uva,
fichi, pasticcini, mele, corniole,[2]
melegrane, serpillo,[3] papavero, pere selvatiche,
zafferano bastardo,[4] olive, sansa, focacce al latte,
porri, cipolla porraia,[5] cipolle, *physté*,[6]
cipollacci, steli e radice di silfio,[7] aceto,
finocchi, uova, lenticchie, cicale arrostite,[8]
crescione,[9] sesamo, tritoni, sale,
pinne, telline, cozze, ostriche,
canestrelli, tonni giganti;[10] e oltre a questi

1. Per lo squalo vd. Ateneo, VII 294c-295b; per la *Trigla cuculus* ('pesce cappone' o 'gallinetto'), VII 309e-f; sulle sardine e i vari nomi con cui sono designate in Ateneo, vd. VII 328e-329e; sulle torpedini, VII 314a-e; sullo squadro o pesce angelo, IV 135f; VII 319d.

2. La drupa del corniolo (*Cornus mascula* L.) è acidula ma commestibile; tuttavia in *Odissea*, X 242, appare come cibo per porci: ne dà Circe ai compagni di Odisseo dopo la loro metamorfosi. Il termine *kráneia* o *kránon*, lat. *cornum*, poteva però essere assimilato anche a un tipo di ciliegia selvatica, *cornocerasum*, di incerta identificazione. Per i dessert (prodotti di pasticceria e frutta) nominati nei vv. 53-57, cfr. l'ampia trattazione in Ateneo, XIV 640b-654a.

3. *Thymus serpyllum* L.: è un'erba aromatica affine al timo, usata, oltre che in cucina, anche in medicina (Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 76).

4. Il càrtamo (*Carthamus tinctorius* L., gr. *knêkos*) è una pianta delle Composite dai cui fiori di color giallo zafferano si estrae una sostanza colorante (zafferano bastardo) usata come surrogato del piú costoso zafferano; in Egitto dai semi si estraeva olio. Cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VI 4 5-6; Plinio il Vecchio XXI 90. Nelle ricette di Apicio lo troviamo come ingrediente di varie salse: per gli uccelletti (226), per le scaloppine (282), per arrosto di cinghiale (333); secondo Columella, VII 8 1, poteva anche servire al posto del caglio per la produzione del formaggio.

5. La sansa (*stémphylon*) è ciò che resta delle olive dopo la torchiatura: vd. Ateneo, II 56d. Sulle focacce al latte (*ámetes*) vd. Ateneo, XIV 644f. Sulla cipolla porraia vd. n. 4 a p. 423.

6. La *physté* era un tipo di *mâza* di cui si sa solo che l'impasto (tritello d'orzo abbrustolito e vino) era lavorato poco: cfr. Ateneo, III 114f; l'accostamento a *physân*, 'soffiare', potrebbe far pensare a una focaccia 'rigonfia', 'soffiata', ma questa interpretazione (come pure l'accostamento al nostro *soufflé*) deve essere scartata, sia perché un impasto di farina d'orzo non lievita, sia perché le *mâzai* non erano cotte in forno, ma consumate fresche, scaldate su una piastra arroventata (come le nostre piadine), o seccate come gallette. Il nome potrebbe quindi essere dovuto solo a una forma panciuta (cfr. *phýske* 'salsiccia', o anche 'vescichetta').

7. Per il silfio vd. Ateneo, I 28d e n. 1 a p. 85. Con *kaulós* (lat. *caulis*) si indicava genericamente il gambo di certi ortaggi, ma in particolare per metonimia si chiamavano cosí anche il cavolfiore e il silfio; qui (come in Alessi, fr. 132 Kassel-Austin, citato da Ateneo, IV 170a) la coppia *kaulós-silphion* indica due parti della stessa pianta di silfio, il gambo e la radice; analogamente il succo del silfio poteva essere designato semplicemente con *opós*.

8. Potrebbe trattarsi tanto di cicale vere e proprie (cfr. infra, 133b), quanto di cicale di mare (identificabili con l'*Arctos ursus* o con lo *Scyllarus arctus* L.; alcuni, impropriamente, chiamano "cicala di mare" la *Squilla mantis* L., nota anche con i nomi di pannocchia e, in Veneto, di *canocia*), piccoli crostacei che hanno preso questo nome perché stridono quando vengono catturati. Si restituisce la lezione dei codd. *optoí* 'arrostite', che MEINEKE 1867, p. 60, aveva emendato in *opoí* 'succhi' (in particolare succo di silfio).

9. Il crescione (*Lepidium sativum*) era usato per rendere piccanti i cibi e, tra l'altro, per preparare una *mâza* detta *kardamále* (Ateneo, III 114f).

10. Il tritone (*Tritonium nodiferum* L.) è un mollusco univalve con la conchiglia a spirale, conosciuto dai pescatori coi nomi di *caracolla* (in Sicilia), *caraguol* (a Venezia) e simili, che sembrano direttamente derivati dal nome greco *kêryx*; cfr. Ateneo, III 86c, 87d. Le pinne (nelle due specie *Pinna nobilis* L. e *Pinna rudis* L.) sono molluschi bivalvi conosciuti dai pescatori coi termini dialettali di *palostrega*, *paracedda*, *astura*, *sartore*; producono un ciuffo di filamenti (bisso) coi

un'indicibile quantità di uccelletti,[1]
|131f| di anatre, colombi selvatici, oche, passeri,
tordi, allodole, gazze, cigni,
un pellicano, merli d'acqua,[2] una gru . . .
[B] Che infilzando
questo imbecille a bocca aperta
attraverso il culo e le costole
possa colpirgli la fronte.[3]
[A] Per te[4] ci sono vini: bianco,
dolce, del posto, amabile, affumicato.[5]

[8] Linceo, quando ironizza sui banchetti attici nel suo *Centauro*, dice:[6]

[A] Ehi, cuoco, quello che sta facendo il sacrificio e mi ha invitato a pranzo
è di Rodi, mentre io, l'invitato, sono di Perinto.
A nessuno di noi due piacciono i banchetti
attici. L'Attica è proprio sgradevole,
|132a| come una terra straniera;[7] ci hanno messo davanti un grande vassoio
con sopra cinque piattini minuscoli:
in uno c'è una testa d'aglio, in un altro due ricci di mare,
nel terzo una dolce *thrymmatís*,[8] in un altro dieci conchiglie,

quali si attaccano a un sostegno; vd. Ateneo, III 89c-e. Per le telline vd. Ateneo, III 85f-86a; per le cozze e i canestrelli, III 87c-d, 90d-f; per le ostriche, III 91f sgg.; per il tonno gigante (*órkynos*), VII 315c-e.

1. Al pollame e agli uccelli in cucina Ateneo dedica parte del libro IX (373a sgg.).

2. In greco *kínkloi*: nel testo di Ateneo il nome di questo uccello compare solo qui; vd. Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 3 593b, IX 12 615a; Linneo lo identificava col merlo d'acqua o merlo pescatore (*Cinclus cinclus meridionalis* L.), mentre altri lo identificano con la cutrettola (*Motacilla flava*) o con lo svasso tuffetto (*Podiceps ruficollis* L.) oppure con la strolaga minore (*Colymbus stellatus* L.).

3. La battuta è forse pronunciata da un convitato impaziente di mangiare, in quanto l'interminabile elenco ritardava l'arrivo di nuove portate: una situazione analoga a quella che troveremo piú avanti, 156a-b; per l'epiteto cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 956: «un gabbiano a bocca aperta che racconta balle ai sassi». Invece secondo Casaubon, che vedeva in *cháskon* ('aperto, spalancato') un'allusione a pratiche sodomiache, mentre pronunciava questa battuta l'attore avrebbe indicato tra il pubblico qualcuno noto per i suoi costumi da invertito: cfr. KOCK 1884, p. 155.

4. Cosí secondo la lezione trádita, che però è sicuramente corrotta; con un emendamento proposto da Kaibel il testo varrebbe invece: 'Ci sono molti vini'. Incurante della battutaccia nei suoi confronti, il primo interlocutore continua imperterrito il suo elenco, con la carta dei vini.

5. Sul vino "affumicato" (o di uva "fumaria"?) vd. Ateneo, I 31e, e nota. Il vino 'dolce' (*glykýs*, ma cfr. anche *gleûkos*, *glýxis*) era un vino nuovo non del tutto fermentato, o addirittura ancora mosto d'uva: cfr. Ateneo, III 125f.

6. Linceo, fr. 1 Kassel-Austin. Stanno parlando un cuoco [B] e un convitato [A] che si lamenta della miseria delle porzioni nei pranzi ateniesi: come tutti i barbari o i Greci che ne hanno assunto le abitudini, l'ospite, che viene da Perinto, in Tracia (oggi Eregli sul Mar di Marmara) di un pranzo apprezza la quantità piú che le raffinatezze. Sulla modestia delle porzioni nei banchetti attici i comici scherzavano spesso: cfr. Alessi, fr. 216 Kassel Austin, in Ateneo, IV 137c-d, e Dionisio di Sinope, fr. 2, in Ateneo, IX 405d; eppure la cucina attica era piú raffinata di altre, e attico è anche il pranzo grandioso descritto da Matrone a 134d-137c.

7. Diversamente suddivide e intende le battute Dobree: «[B] Non ti piace l'Attica? [A] Come una terra straniera».

8. Cfr. n. 3 a p. 338.

e nell'ultimo un pezzettino di storione. Mentre io mangio una cosa,
un altro mangia quell'altra; e mentre quello la mangia, io ho già fatto sparire
quest'altra. Io voglio, caro mio,
questo e quello insieme, ma voglio una cosa impossibile:
|132b| perché non ho cinque bocche né cinque mani.[1]
Questi piatti danno certo l'impressione di varietà, all'aspetto,
ma per lo stomaco questo non è niente:
mi sono solo sporcato la bocca, ma non me la sono riempita.[2]
Allora, che hai di buono?
[B] Un bel po' di ostriche.[3]
[A] Me ne preparerai
una bella porzione, e tutte nello stesso piatto!
Hai dei ricci?
[B] Ne avrai un altro piatto;
l'ho comprato io stesso per otto oboli.
[A] Questa pietanza ce la servirai da sola:
cosí mangeremo tutti la stessa cosa, e non io una cosa e un altro un'altra.

|132c| Egesandro di Delfi racconta che il parassita Dromea, siccome uno gli chiese se ci sono banchetti migliori in città o a Calcide, rispose che a Calcide il solo antipasto è migliore di tutte le portate di una cena ateniese: e per antipasto intendeva la gran quantità e varietà di ostriche.[4]

[9] Nella commedia *La donna che lascia il marito*, Difilo presenta un cuoco e gli fa dire:[5]

[A] Signore, quanti sono di numero
|132d| gli invitati a nozze? e sono tutti Ateniesi
o alcuni sono mercanti stranieri?
[B] Ma che t'interessa?
Tu sei solo il cuoco.
[A] È proprio un punto
fondamentale della mia arte, padrone,
conoscere prima i gusti di chi viene a mangiare.

1. Come sarebbe necessario per svuotare i cinque piattini prima degli altri commensali. Per l'immagine cfr. Matrone, *SH* 534 119 (cit. piú avanti, 137c).

2. Un'immagine simile in *Iliade*, XXII 495: Andromaca, ricordando il destino di un orfano, osserva che, anche quando per pietà gli si offre appena una coppa, «gli si lasciano bagnare le labbra, non il palato».

3. Si segue la suddivisione delle battute operata da Kaibel (su proposta di SCHWEIGHÄUSER 1802a, vol. II p. 19). Invece MEINEKE 1858, vol. I p. 237, divideva: «Allora, hai delle ostriche? [B] Molte».

4. Egesandro, fr. 10 Müller, in *FHG*, vol. IV p. 415; «in città» è riferito ad Atene.

5. Difilo, fr. 17 Kassel-Austin; del titolo si ha pure una variante che vale '*La donna che lasciò il marito*', ma NABER 1880, p. 426, difende il presente. Che il menu di una cena debba essere adattato al tipo di ospite è detto, oltre che nel fr. di Menandro citato subito dopo, anche da Anassippo, fr. 1 28-49 (in Ateneo, IX 404c-e).

Se per esempio hai invitato gente di Rodi, appena entrano
da' subito loro da divorare una grossa porzione bollente di siluro
o di lebia,[1] che avrai ben cotto: farai loro piacere
con questo, molto piú che versando vino profumato.[2]
[B] |132e| Elegante questa abitudine di servire siluro!
[A] Se invece è gente di Bisanzio
inonda d'assenzio ogni portata[3]
e fa' che tutto sia ben salato e pieno d'aglio.
Per la gran quantità di pesci che ci sono da loro,[4]
sono tutti pieni di muco e di catarro.[5]

E Menandro nel *Trofonio*:[6]

[A] La cena è per accogliere un ospite.
[B] Di dov'è? Perché questo è importante per il cuoco.
Per esempio, questi ospiti da quattro soldi che vengono dalle isole,
abituati come sono a pesciolini freschi
|132f| e d'ogni tipo, non sono per niente attratti
dal pesce in salamoia, ma lo toccano appena:
preferiscono piuttosto porzioni farcite
e piatti speziati. Invece uno dell'Arcadia,
che vive lontano dal mare, è affascinato da un po' di telline.[7]
E un riccone della Ionia? gli faccio zuppe dense,[8]

1. Pesce di difficile identificazione, forse da collegare con l'egiziano *lepi* (arabo *lebis*) equivalente al *Labeo niloticus* Cuvier: vd. Ateneo, VII 301c-d.

2. In greco *myrine*: Polluce, VI 17, afferma che si trattava di vino profumato, anche se aggiunge che per alcuni questo sarebbe stato il nome del vino dolce, un passito detto dai Romani *murrina*: cfr. n. 1 a p. 99. Qui il contesto sembra suggerire un particolare uso del vino profumato per le abluzioni dei convitati prima del banchetto, come segno di gran lusso: cfr. Ateneo, IV 168f; nel caso però che si trattasse di *murrina*, sarebbe servita come aperitivo.

3. L'assenzio (qui *Artemisia pontica* L., originaria del Caucaso, un po' diversa dall'*Artemisia arborescens* L. che cresce in Grecia, e dall'*Artemisia absinthium* L. nostrana) è una pianta aromatica amaricante, usata per aromatizzare vini e liquori (vermouth, génépy) e, fin dall'antichità, come medicinale fortemente eccitante del sistema nervoso. Secondo Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 23, il migliore era quello che proveniva dal Ponto e dalla Cappadocia; cfr. anche Plinio il Vecchio, XXVII 45-52. Il vino all'assenzio era usato d'estate come aperitivo: ricette in Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 39; Plinio il Vecchio, XIV 109; Apicio, I 3.

4. Cfr. Menandro, *La donna di Samo*, 97-100: «Che differenza tra qui e le schifezze di laggiú! / Il Ponto: vecchi grassi (o 'stupidi'?); pesce in abbondanza: / che disgusto! Bisanzio: / assenzio, tutto amaro, per Apollo!». Sulla pescosità del Ponto Eusino (Mar Nero), le specie ittiche presenti e l'esportazione del pesce dalle regioni che vi si affacciano, vd. Chr. M. DANOFF, *Pontos Euxeinos*, in *RE*, Suppl. IX 1962, coll. 955-85.

5. Secondo Galeno, *Gli umori*, vol. XIX p. 488 Kühn, un'alimentazione basata su prodotti marini favorisce il *phlégma* ('muco, catarro'; Difilo qui usa il sinonimo *lápe*), ma nell'elenco dei cibi che, particolarmente d'inverno, ne sono la causa, i pesci non sono ricordati: cfr. Galeno, *Commento al I libro 'Sulla natura umana' di Ippocrate*, 35, vol. XV pp. 90-91 Kühn.

6. Menandro, fr. 351 Kassel-Austin; gli ultimi due versi ricompaiono in Ateneo, XII 517a.

7. La tellina è un genere di mollusco ricco di molte specie: cfr. Ateneo, III 85f-86a. Il termine *lopádion* significa però anche 'piattino', e nel nostro caso potrebbe valere 'piattino di pesce'.

8. *Hypostáseis*: brodo addensato con l'amido, come

un candaulo, piatti davvero afrodisiaci.[1]

[10] |133a| Gli antichi usavano anche degli antipasti per stuzzicare l'appetito, come le olive in salamoia dette 'tuffatrici' (*kolymbádes*). Aristofane, per esempio, nella commedia *La vecchiaia* dice:[2]

Ehi, vecchio, ti piacciono le amiche ben mature
oppure quelle ancora quasi vergini, sode come olive
in salamoia?

Filemone nel *Corteggiatore*, ovvero *Zuppetta*:[3]

[A] Che t'è sembrato
del pesce lesso?
[B] Era piccolo, hai sentito?
E la salsa era bianca e troppo densa,
|133b| e non sapeva di padella né di aromi.
Eppure tutti dicevano che fai una buona salsa.

Come antipasto mangiavano anche cicale e cercope; Aristofane nell'*Anagiro*:[4]

Per gli dèi, mi piace mangiare la cicala
e la cercopa che ho catturato
con una canna sottile.

La cercopa è un animaletto simile alla cicala e al *titigónion*,[5] secondo il confronto

spiega Polluce, VI 60. Invece secondo DÖRRIE 1955, p. 47, quella di Menandro sarebbe una battuta, fraintesa dai lessicografi: *hypóstasis* varrebbe qui 'lievito, fermento', che farebbe eccitare l'ospite.

1. Per il *kándaulos* vd. Ateneo, XII 516c-517a.

2. Aristofane, fr. 148 Kassel-Austin; sta parlando una mezzana. Per le olive in salamoia dette *kolymbádes* vd. Ateneo, II 56b.

3. Filemone, fr. 42 Kassel-Austin. «Zuppetta» è il nome di un parassita: cfr. Anassandride, fr. 35 5, e Aristofonte, fr. 5 3 Kassel-Austin (rispettivamente in Ateneo, VI 242e; VI 238b). Qui stanno parlando un cuoco e un convitato deluso. VAN HERWERDEN 1878, p. 73, attribuiva l'ultimo verso al cuoco: «[A] Eppure tutti esclamavano: "Che buona salsa che fai!"».

4. Aristofane, fr. 53 Kassel-Austin. Il titolo rinvia al nome di un demo dell'Attica da cui doveva provenire il protagonista della commedia. In questi versi s'è voluto vedere (a dire il vero un po' forzatamente) una parodia di Euripide, *Ippolito*, 219-21: «Per gli dèi, mi piace sguinzagliare i cani / e dalla bionda chioma scagliare / il dardo di Tessaglia». Il consumo alimentare di cicale è attestato, tra gli altri, anche da Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 556b 7 (allo stadio di crisalidi, prima dello sfarfallamento); cfr. pure Alessi, fr. 167 13 Kassel-Austin, in Ateneo, II 55a. Erano catturate con una cannuccia cosparsa di vischio (cfr. *Antologia Palatina*, IX 264; IX 273).

5. I codici dànno *trygonio* (cioè 'tortora'), corretto concordemente dagli editori (anche se proprio insieme con la tortora la cicala è piú avanti ricordata per il suo carattere canoro). Per Speusippo cercopa, cicala e *titigónion* sarebbero tre tipi di insetti affini, mentre per Aristotele, *Ricerche sugli animali*, V 556a (dove però non è nominata la cercopa), *titigónion* è una specie appartenente al genere *téttix* 'cicala'. La cercopa potrebbe forse essere identificata con il *Lyristes plebeius*, e il *titigónion* con la *Cicadetta montana*; oggi col nome di *Tettigonia viridissima* L. si chiama invece un tipo di locusta che possiede alla base delle elitre un apparato stridulante col quale produce un suono simile a quello della cicala.

che ne fa Speusippo nel quarto libro dei *Simili*.[1] Ne fa menzione pure Epilico nel *Giovinetto*.[2] Alessi nel *Fanfarone* dice:[3]

|133c| Non ho mai visto una piú chiacchierona
di te, cara la mia donna, né una cercopa,
né una gazza, né un usignolo, né una rondine,
né una tortora, né una cicala.

Nicostrato nell'*Ancella prediletta*:[4]

Il primo piatto aprirà le portate principali
con un riccio di mare, pesce salato crudo (*omotárichos*), capperi,
thrymmatis, una fetta di pesce e cipollaccio in salsa piccante (*hypótrimma*).

[11] Che per antipasto mangiassero anche rape tonde in mostarda di aceto e senape, lo testimonia chiaramente |133d| Nicandro nel secondo libro delle *Georgiche*, con questi versi:[5]

Due specie di rapa e di ràfano si possono vedere
nei nostri orti, una allungata e l'altra tozza.
I ràfani lavali e seccali ai venti del nord,
graditi d'inverno anche a chi se ne sta pigro in casa:

1. Speusippo, fr. 10 Tarán = 127 Isnardi Parente. Forse si dovrebbe leggere 'secondo libro' (*d'* per *deutéro*), come suggerisce Kaibel 1890, p. v. Il titolo è ricordato da Ateneo in forma abbreviata, mentre Diogene Laerzio, iv 5, lo dà completo (anche se corrotto ed emendato dagli studiosi): *Trattato dei simili*, in 10 dialoghi; si trattava di un'opera di tassonomia zoologica e botanica.

2. Epilico, fr. 5 Kassel-Austin.

3. Alessi, fr. 96 Kassel-Austin. L'integrazione al v. 3 («né una rondine») è di Cobet 1858, p. 33, che si è accorto di come mancasse dall'elenco proprio l'animale considerato il piú ciarliero di tutti: anche Teofrasto, *Caratteri*, vii 7, dice «piú chiacchierone di una rondine», e la locuzione era proverbiale. Meineke 1867, p. 61, invece, espungeva il nome dell'usignolo, ma a torto, perché non mancano esempi che paragonano i chiacchieroni anche all'usignolo (cfr: Diogeniano, ii 48, in *CPG*, vol. i p. 202). Sulla notoria garrulità della gazza (*Glandarius glandarius*) cfr. ad es. *Antologia Palatina*, vii 423 1; e per la tortora, Menandro, fr. 309 Kassel-Austin.

4. Nicostrato, fr. 1 Kassel-Austin. L'*omotárichos* era costituito da tranci di tonno sotto sale, da consumare crudi (come noi facciamo con i filetti d'acciuga): lo spiega Dioscoride (*Le sostanze medicinali*, ii 31), che, oltre a consigliarlo con i piatti piccanti, ci informa di un suo uso per preparare un cataplasma qualora si sia morsi da una vipera o da un cane. *Hypótrimma* (*subtritum* in latino) era detta una salsa ottenuta triturando finemente insieme delle erbe aromatiche (a volte anche formaggio) e legandole con un liquido; il tipo piccante era usato specialmente per il pesce: ricette in Apicio, i 38; 59; 61. Per la *thrymmatis* vd. n. 3 a p. 338.

5. Nicandro, fr. 70 Gow-Scholfield. Sulle rape e le specie affini, con le diverse denominazioni, vd. Ateneo, ix 369a-e, dove ricompare parte dello stesso fr. 70, ampliato di 3 versi all'inizio. L'interpretazione dei primi due versi citati ora è resa difficile dalla corruttela del verso che li precede a 369c: può darsi che Nicandro si riferisca a quattro specie diverse: la rapa tonda (*gongylís* = *Brassica rapa* L.), il navone (*bouniás* = *Brassica napus* L., una specie di rapa dalla radice allungata, nominata nel verso corrotto) e due varietà (tonda e allungata) di ràfano (*Raphanus sativus* L.); ma poi le ricette riguardano solo rafani e rape. Altre ricette per rape e navoni in salamoia, e per preparare la salsa di aceto e senape con cui condirli, sono in Columella, xii 56-57.

messi a mollo in acqua calda riprendono vita.
Invece le radici della rapa tonda tagliale a fette sottili,
pulita con delicatezza la scorza quand'è ancora fresca;
seccale al sole per un po', e talora tuffale in acqua
|133e| bollente e immergine molte in salamoia forte;
altre volte invece puoi versare in un vaso mosto bianco e aceto
in parti uguali, poi metterci dentro quelle e coprirle di sale.
Spesso puoi aggiungervi uva secca pestata nel mortaio
e semi piccanti di senape. E insieme la feccia
d'aceto che impregna e la parte di sopra sempre piú aspra
rendano matura la salamoia per chi gode del banchetto.[1]

|133f| Scrive Difilo, o forse Sosippo, nella *Donna che lascia il marito*:[2]

Ragazzo, hai certo in casa dell'aceto forte,
suppongo; e abbiamo preso del succo di silfio (*opós*).[3]
Su questi piatti lo spremerò ben bene tutto e in abbondanza,
e sarà servita una bella insalata in agro;
questo tipo di condimenti stuzzica
in fretta i sensi dei vecchi,
fa sparire ogni torpore e apatia
e li fa mangiare con appetito.

[12] |134a| Alessi nei *Tarentini* dice che gli Ateniesi ballano anche, dopo aver bevuto:[4]

[A] Ora nella tua bella
Atene c'è questa usanza:
tutti si mettono subito a ballare, solo che sentano
odor di vino.
[B] Dici proprio una bella disgrazia!
[A] Puoi dirlo, se appena metti piede in un simposio.
E forse nei giovani c'è una certa grazia;
ma quando vedo questo impostore di Teodoto[5]

1. L'ultimo periodo, gravemente corrotto, è stato variamente emendato e interpretato; si traduce accogliendo in parte correzioni e interpretazione di Schneider 1856.

2. Difilo, fr. 18 Kassel-Austin; non essendo altrimenti conosciuto questo Sosippo (vd. *PCG*, vol. VII p. 608), Meineke 1839, p. 453, avanzava il dubbio che possa piuttosto trattarsi di Posidippo; l'incertezza dell'attribuzione non compare nell'altra occasione in cui la stessa commedia è citata da Ateneo (IV 132c).

3. Può darsi, ma non è certo, che si tratti di succo di silfio: anche in Ateneo, III 100f, è associato all'aceto, come condimento.

4. Alessi, fr. 224 Kassel-Austin. La seconda parte del v. 4 (attribuita ad un secondo interlocutore già nella traduzione di Daléchamp) è stata corretta seguendo Dobree 1831, vol. II p. 305, ma non mancano altre possibilità.

5. Non è possibile alcuna identificazione con qualche personaggio storico dei tempi di Alessi; potrebbe anche essere uno dei personaggi della commedia.

o questo infame parassita ballare con tante
|134b| moine e insieme roteare il bianco degli occhi,[1]
mi piacerebbe tanto prenderlo e attaccarlo al patibolo.

Forse a questa abitudine ateniese di ballare si riferisce anche Antifane nei *Carii*, quando ironizza su un filosofo che ballava a banchetto; ecco le sue parole:[2]

Non vedi questo invertito
che balla con le braccia? Non si vergogna
lui che spiega Eraclito a tutti quanti,
lui che solo ha riscoperto l'*Arte* di Teodette,[3]
|134c| e che scrive i riassunti di Euripide.[4]

A questi riferimenti non sarebbe fuor di luogo aggiungere quanto dice il poeta comico Erifo nell'*Eolo*:[5]

C'è un antico proverbio che non sbaglia:
si dice, padre mio, che il vino convince
i vecchi a ballare, senza che lo vogliano.

Alessi nella sua commedia dal titolo *Equivalente* dice:[6]

[A] Pagata la propria quota, bevevano mirando
solo al ballo e a nient'altro, e avevano nomi
|134d| di pesci e cereali.
[B] Di pesci?
[A] Aragosta
e Ghiozzo.
[B] E di cereali?

1. Nel senso di 'lanciare languide occhiate': cfr. Ateneo, XII 529a. La danza qui descritta è il *baukismós*, una danza effeminata di origine ionica (cfr. Polluce, IV 100; Esichio, β 367 Latte).

2. Antifane, fr. 111 Kassel-Austin. Si è voluto (Trendelenburg) identificare questo filosofo con Eraclide Pontico (fr. 10 Wehrli), sulla base di un confronto con notizie fornite da Diogene Laerzio (V 86-87; IX 15) che gli attribuiva un abbigliamento effeminato, un commento ad Eraclito in 4 libri, tre libri sulle tragedie di Sofocle ed Euripide, e un trattato di retorica. Con questa identificazione non è d'accordo Gottschalk 1980, pp. 159-60.

3. Teodette, *TrGF* 72 T 9. Retore e poeta tragico del IV sec. a.C., Teodette era conosciuto, tra l'altro, per un'*Arte*, un trattato di retorica di cui Aristotele avrebbe curato un'antologia: cfr. frr. 135-51 Gigon (ma la questione non è chiara, perché certe fonti sembrano incerte se attribuire l'opera a Teodette o ad Aristotele).

4. Non è chiaro se con *kephálaia* Antifane si riferisca agli *argumenta*, ossia ai riassunti che precedevano le tragedie nelle antologie ellenistiche, oppure a rubriche o intestazioni che in quelle stesse antologie segnalavano i momenti principali di una tragedia.

5. Erifo, fr. 1 Kassel-Austin. La formulazione precisa del proverbio è in Ateneo, X 428a; cfr. Macario, VI 25, in *CPG*, vol. II p. 192.

6. Alessi, fr. 102 Kassel-Austin. Il titolo (in greco *Isostásion*, propriamente un tipo di profumo, un olio di mirra: cfr. Esichio, ι 984 Latte) è forse il nome di un'etera (cfr. Bechtel 1902, p. 118); non del tutto convincente l'ipotesi di Edmonds 1959, p. 417, che l'etera fosse così chiamata perché 'equivalente' ad una moglie.

[A] Semola [. . .][1]

[13] Poi Plutarco disse: — Un banchetto attico lo descrive, non senza spirito, Matrone, noto autore di parodie; siccome è un testo difficile da trovare, cari amici, non esiterei a ricordarvelo:[2]

Cantami, o Musa, i pranzi grassi e numerosi[3]
che ad Atene preparò per noi il retore Senocle;[4]
|134e| anche là giunsi infatti, e gran fame mi seguiva.[5]
Stupende pagnotte là vidi e gigantesche,
piú bianche della neve e nel gusto simili a besciamella;[6]
[. . .]
se ne invaghí anche Borea mentre erano cotte.[7]
Senocle stesso passava in rassegna schiere d'eroi,[8]
e si fermò sulla soglia nell'uscire:[9] era con lui il parassita
Cherefonte, come un gabbiano affamato,[10]

1. Si segue la suddivisione in battute fra due personaggi e l'interpretazione di ARNOTT 1985, pp. 98-101. I nomignoli di questi ghiottoni compaiono anche nel *Campione di pancrazio* dello stesso Alessi (fr. 173 Kassel-Austin, in Ateneo, VI 242c-d), e sono classificati nelle due categorie di pane (cereali) e companatico (pesci). «Aragosta» era il soprannome di Callimedonte, un ateniese della seconda metà del sec. IV a.C., membro di un club di buongustai, i «Sessanta» (cfr. Ateneo, XIV 614d), e intrigante oratore e uomo politico filomacedone, avversario di Demostene (cfr. Ateneo, III 100c). «Ghiozzo» era un altro ateniese, amante della cortigiana Pizionice (cfr. Ateneo, VIII 339a). Infine «Semola», del quale nulla si conosce, ricompare in Ateneo, VI 242d.

2. Matrone, *Un banchetto attico*, *SH* 534, pp. 259-66. Tutta la composizione è un centone-parodia di versi epici che per lo piú è possibile rintracciare nei poemi omerici (ma in qualche caso il modello è per noi perduto). Quando si può individuare, il modello viene fornito in nota, con l'avvertenza, però, che nella traduzione non sempre è stato possibile conservare evidente l'aspetto parodico. L'incongruenza di certi passaggi, attribuita all'insipienza di un epitomatore o dei copisti, ha favorito da parte degli studiosi ipotesi di lacune ed emendamenti vari, ma può forse essere a volte spiegata semplicemente con la natura di centone del *Banchetto attico*. Sui problemi testuali del brano vd. WILAMOWITZ 1923a, pp. 73-79; per un commento vd. DEGANI 1995a.

3. Cfr. *Odissea*, I 1: «Cantami, o Musa, l'uomo ricco d'astuzie, che molto errò. . .».

4. Retore ateniese conosciuto solo da questo testo di Matrone: sarebbe vissuto nella seconda metà del sec. IV a.C., come si ricava dalla considerazione che i suoi ospiti, il parassita Cherefonte e forse il politico Stratocle (cfr. 137c), sono personaggi storici vissuti appunto in quel periodo.

5. Cfr. *Odissea*, VI 164 : «anche là giunsi infatti, e un grande esercito mi seguiva».

6. Cfr. *Iliade*, X 436-37: «I suoi cavalli stupendi là vidi e giganteschi, / piú bianchi della neve, e nella corsa / simili al vento»; cosí Dolone descrive i cavalli di Reso. Dopo questo verso una lacuna è stata ipotizzata da Kaibel, perché manca un termine (ad es. *mâzai*) cui riferire il femminile di pronome e participio del v. successivo; cfr. però Ateneo, II 64c, dove i due versi appaiono di nuovo, modificati ma correttamente, in successione, cosa che ha indotto Wilamowitz a negare la lacuna. Per i budini di fecola (o besciamella?), *ámyloi*, vd. Ateneo, XIV 647f, n. 2 a p. 1680.

7. Cfr. *Iliade*, XX 223: «Se ne invaghí anche Borea, mentre erano al pascolo», con riferimento alle cavalle di Erittonio; dato però che il riferimento a Borea è incongruo, si è proposto (MEINEKE 1867, p. 63) di correggere in *Gastér* ('lo Stomaco': cfr. dello stesso Matrone il fr. *SH* 536 6, riportato da Ateneo, II 64c).

8. Cfr. *Iliade*, III 196: «Egli come ariete passa in rassegna schiere d'eroi», detto di Odisseo.

9. Cfr. *Odissea*, XX 128: «e si fermò sulla soglia, nell'uscire», detto di Telemaco.

10. Cfr. *Odissea*, V 51: «si lanciò sulle onde come un gabbiano», detto di Ermes Argifonte, cui chiaramente rinvia il nome di Cherefonte. Questo parassita, at-

|134f| digiuno, ma esperto dei pranzi degli altri.[1]
Tosto recaron le mense e le imbandirono i cuochi,
cui commesso è il gran ciel delle cucine,
affrettar l'ora del pranzo o ritardarla.[2]
Allora gli altri allungavan tutti le mani sulle verdure,[3]
ma io non ci badai, e mangiavo di tutto,
|135a| cipollacci, asparagi e ostriche tenere come il midollo,[4]
e mandavo a farsi friggere il pesce crudo salato, un companatico da Fenici.[5]
Poi gettai a terra ricci dalle chiome di spine,[6]
ed essi risonavano rotolando ai piedi dei servi[7]
in luogo sgombro, dove l'onde si frangevano sul lido:[8]
e molte spine strappavo dal loro capo, fin dalla radice.[9]
Poi venne l'alice del Falero, la compagna di Tritone,
dinanzi alle guance tirando i sordidi veli.[10]
[...]
|135b| Li amava il Ciclope, ed era cresciuto sui monti.[11]
[...]
giunse portando pinne su bianchi budini di fecola sonanti:[12]

tivo ad Atene negli anni 325-310 a.C., compare piú volte in Ateneo (IV 164f-165a; VI 242f-244a; XIII 584e; XV 685e-f), che fornisce quasi tutte le notizie che abbiamo su di lui.

1. Nella traduzione è impossibile conservare l'allusione, chiara in greco, al secondo emistichio di *Odissea*, V 250: «esperto di carpenteria (*tektosýne*)», per parodiare il quale Matrone conia il neologismo *deipnosýne* (propriamente 'l'arte dei pranzi'). A questo punto MEINEKE 1867, p. 63, ipotizzava una lacuna, perché avrebbe dovuto seguire l'elenco degli altri convitati, secondo il *topos* epico del catalogo.

2. Cfr. *Iliade*, V 750-51: «cui commessa / del gran cielo è la cura e dell'Olimpo / onde serrare e disserrar la densa / nube che asconde degli dèi la sede» (trad. V. Monti); con riferimento alle Ore, cui si pensavano affidate le porte del cielo e il corso armonioso di ogni cosa, delle stagioni e della vita dell'uomo.

3. Cfr. *Odissea*, IX 288: «con un balzo gettava le mani sui miei compagni»; Odisseo racconta l'avventura nella grotta di Polifemo.

4. Cfr. *Odissea*, IX 293: «interiora, carni e ossa col loro midollo», sempre con riferimento al mostruoso pasto di Polifemo.

5. In Ateneo, III 117d-e il pesce crudo salato è considerato tipico di Cadice: com'è noto, questa fu prima colonia fenicia e poi cartaginese. Cfr. anche n. 4 a p. 344.

6. Per spezzarne il tegumento spinoso. La seconda metà del verso richiama in greco una clausola omerica abbastanza frequente, «gli Achei dai lunghi capelli» (p. es. *Iliade*, I 80).

7. Cfr. *Iliade*, XVI 794: l'elmo di Patroclo, colpito da Apollo, «risonò rotolando sotto gli zoccoli dei cavalli».

8. Riprende esattamente *Iliade*, XXIII 61, anche se qui «luogo sgombro» allude al pavimento non ancora coperto dai resti del pranzo, e risulta incongruo il resto del verso.

9. Cfr. *Iliade*, X 15: «e molti capelli si strappava dal capo, fin dalla radice»: il verso è riferito ad Agamennone che, preoccupato e adirato veglia sulla spiaggia di Troia, mentre gli Achei dormono e i Troiani fanno festa nel loro accampamento.

10. Cfr. *Odissea*, I 334: «dinanzi alle guance tirando gli splendidi veli», detto di Penelope che scende nella sala ad ascoltare il canto di Femio. Le alici del Falero sono ricordate da Ateneo anche in III 108b, VII 285b-f (dove ricompare l'epiteto *rhyparós*, 'sordido' ma anche 'scadente', attribuito ad una varietà piú grossa e meno pregiata), e VII 293e.

11. Il verso, senza rapporti col contesto, è stato collocato fuori posto, o è ciò che resta di un passaggio lacunoso.

12. Nel secondo emistichio la metrica mostra che la lezione dei codici (*kai ámyla*) è corrotta, e poco

acqua spumeggiante le nutre su scogli coronati d'alghe.[1]
[...]
e un rombo chiodato[2] e una triglia dalle rosse gote.[3]
Su questa tra i primi allungai la mano dagli artigli robusti,[4]
ma non giunsi a ferirla, che mi colpí Febo Apollo.
Ma quando vidi Stratocle, il forte che ispira spavento,[5]
|135c| tenere fra le mani la testa della triglia domatrice di cavalli,[6]
di nuovo l'afferrai con ardore e lacerai la sua insaziabile gola.
Poi venne la figlia di Nereo, Teti dai piedi d'argento,[7]
la seppia dai riccioli belli, terribile dea dalla voce armoniosa,[8]
che sola fra i pesci conosce il bianco ed il nero.[9]

soddisfacenti sono gli emendamenti proposti, da quello di Wachsmuth (*katà trýblia*: 'in tazze' sonore) a quello di Meineke 1858, p. 243, che restituisce l'emistichio omerico cui Matrone sembra alludere (« nella sala sonora »: *Odissea*, IV 72, con riferimento alla sala della reggia di Menelao a Sparta); si potrebbe forse proporre *katà *leukámyl'* (secondo cui abbiamo tradotto), anche se a prima vista l'epiteto della clausola omerica sembra mal accordarsi col valore di *ámyla* ('budini di fecola', oppure 'besciamella': cfr. n. 2 a p. 1680); in realtà l'epiteto potrebbe richiamare le onde spumeggianti del verso successivo, alle quali si può paragonare il budino guarnito di molluschi. Per la pinna vd. n. 10 a p. 339.

1. La notizia contrasta con quanto afferma Plinio il Vecchio, IX 142, secondo il quale la pinna (*pina*) vivrebbe sui fondali limacciosi.

2. *Psetta maxima* L. o *Rhombus maximus* Cuvier: ha la pelle ricoperta di numerosi granuli con aculei, da cui l'epiteto di 'chiodato' con cui è conosciuto: cosí si deve, a nostro parere, interpretare *chondrophyés* (un *hapax* da *chondrós*, 'grano, granulo'), e non, seguendo i lessici correnti, intenderlo come equivalente di *chondrákanthos*,'dalla lisca cartilaginea', caratteristica che Aristotele (*Le parti degli animali*, II 655 a) attribuisce ai pesci selaci, ma che sarebbe erroneo riferire ai rombi (o anche alle sogliole e alle passere, con cui a volte si identificano le *pséttai*) che sono invece pesci ossei (teleostei).

3. Lo stesso epiteto compare in *Iliade*, II 637, e in *Odissea*, IX 125, attribuito alle navi « dalle rosse fiancate ».

4. Epiteto omerico, attribuito a lupi e leoni in *Odissea*, X 218.

5. Cfr. *Iliade*, XII 39: « atterriti da Ettore, il forte che ispira spavento ». Stratocle potrebbe forse essere identificato con l'uomo politico e oratore ateniese vissuto nella seconda metà del IV sec. a.C., e noto per la sua sfrontatezza; rappresentarlo con una testa di triglia in mano potrebbe alludere a un aneddoto che conosciamo da Plutarco, *Vita di Demetrio*, II: quando la sua amante gli comprò per cena cervella e colli, disse che aveva fatto bene, perché con le teste i politici come lui ci giocavano a palla. Vd. anche Ateneo, XIII 596f.

6. Secondo *Iliade*, XXIV 724, Andromaca diede inizio al compianto « tenendo tra le mani la testa di Ettore uccisore d'eroi »; cosí recita il testo corrente, ma una parte consistente della tradizione manoscritta, compresi un paio di papiri, porta una lezione piú vicina al testo di Matrone: « tenendo tra le mani la testa di Ettore domatore di cavalli ». Che le teste di triglia fossero particolarmente apprezzate dai buongustai, è sottolineato da Senocrate, I 6, p. 122 Ideler, e da Galeno, *Le proprietà degli alimenti*, III 27, vol. VI p. 717 Kühn (citati da Chiari 1976, p. 330). Definire la triglia « domatrice di cavalli » può essere uno dei vari *non-sense* di questa parodia, ma potrebbe forse alludere a una proprietà della triglia di inibire la virilità di chi la consuma (cfr. Degani 1995a, p. 427 n. 28).

7. Cfr. *Iliade*, I 538; I 556: « Teti dai piedi d'argento, la figlia del Vecchio del mare ».

8. Cfr. *Odissea*, X 136: « Circe dai riccioli belli, terribile dea dalla voce armoniosa »: dato che l'ultimo epiteto non è adatto a una seppia, c'è chi lo intende come 'rinomata'; ma l'interpretazione consueta può essere mantenuta e giustificata dall'impeto della parodia: di simili incongruenze appaiono vari esempi nel corso del frammento (vv. 6, 20, 23, 25, 31, 78): cfr. Wilamowitz 1923a, p. 75; Degani 1995a, pp. 420-22.

9. Cfr. Ps.-Ovidio, *La pesca*, 131-32: « la seppia, che porta inchiostro nero nel candido corpo ». Secondo Degani 1995a, p. 425, la seppia sarebbe paragonata a Teti per via dell'intelligenza e dell'astuzia con cui cat-

E vidi Tizio, il grongo glorioso dei bassi fondali,
che giaceva nelle padelle: per nove tavole si distendeva.[1]
Sulle sue orme andava un'anguilla, la dea dalle bianche braccia,[2]
|135d| che si vantava perché giacque tra le braccia di Zeus,[3]
giungendo dal lago di Cope donde viene la stirpe delle anguille selvagge,[4]
immensa: due uomini, due campioni
com'erano Astianatte e Antenore[5]
avrebbero fatto fatica ad issarla su un carro da terra:[6]
ed erano tre spanne e nove cubiti
larghi di spalle, e d'altezza erano nove orgie.[7]
Molto cammino su e giú per la stanza fece il cuoco[8]
reggendo sulla spalla destra vassoi ricolmi di pietanze.[9]
|135e| Quaranta nere pignatte lo seguivano,[10]
ma dall'Eubea altrettante padelle avanzavano a file serrate.[11]
Giunse Iride messaggera, celere come il vento, il calamaro veloce,[12]

tura le sue prede e si difende dagli aggressori (come Teti assunse varie forme per sfuggire a Peleo, cui Zeus l'aveva concessa).

1. Cfr. *Odissea*, XI 576-77: «E vidi Tizio, il figlio glorioso della Terra, che giaceva al suolo: per nove iugeri si distendeva». Il v. 37 è ripreso in forma molto simile in un altro fr. dello stesso Matrone, citato da Ateneo, III 73e.

2. Il primo emistichio riprende *Odissea*, II 406 e III 30: «ed egli sulle orme andava della dea» (Telemaco segue Atena verso la reggia di Nestore a Pilo); il secondo ricorda ad es. *Iliade*, I 55: «nel cuore questo gli pose Era, la dea dalle bianche braccia» (ma l'epiteto compare nell'*Iliade* una ventina di volte). Secondo Degani 1975b, p. 173, l'epiteto non deriverebbe dal fatto che l'anguilla diventa bianca una volta spellata (come intendeva Brandt 1888, p. 79), ma in quanto dotata di due pinne biancastre, scherzosamente paragonate alle braccia della dea; al biancore delle carni pensa invece, piú semplicemente, Lorenzoni 1980-1981, p. 70 n. 12.

3. Cfr. *Odissea*, XI 268: Alcmena concepiva Eracle «giacendo tra le braccia del grande Zeus». L'anguilla è come una dea tra i pesci, e perciò degna delle attenzioni di Zeus: cfr. Ateneo, VII 300b-c.

4. Cfr. *Iliade*, II 852: Pilemene guidava i Paflagoni «dalla terra dei Veneti, donde viene la stirpe delle mule selvagge». Le anguille del lago Copaide, in Beozia, erano assai rinomate: cfr. Aristofane, *Acarnesi*, 880 sgg., e Archestrato, fr. 10 5 Olson-Sens, citato da Ateneo, VII 298e.

5. Identificabili con due robusti atleti del pancrazio, ricordati da Ateneo, X 413a (dove Astianatte è correzione di Meineke per il trádito Astidamante) e XIII 578f.

6. Cfr. *Iliade*, XII 447-48: «due uomini, i piú forti del loro popolo, / farebbero fatica ad issarlo su un carro, da terra», detto di un macigno che Ettore, invece, maneggiava facilmente da solo, per scagliarlo contro le porte del campo acheo.

7. Cfr. *Odissea*, XI 311-12: «A nove anni erano già nove cubiti / larghi di spalle, e d'altezza erano nove orgie», detto dei due fratelli giganti Oto ed Efialte. L'*órgyia* era la lunghezza delle due braccia aperte, dall'estremità di una mano all'altra, ovvero l'altezza di un uomo, ed equivaleva a 4 cubiti.

8. Cfr. *Iliade*, XXIII 116: «molto cammino fecero su e giú, in lungo e in largo» (gli uomini che per ordine di Agamennone andarono a raccogliere legna per i funerali di Patroclo).

9. Cfr. *Iliade*, XXII 133: Achille si avvicina ad Ettore «brandendo sulla spalla destra la terribile lancia di frassino del Pelio».

10. Cfr. *Iliade*, II 534: «Quaranta nere navi lo seguivano» (nella rassegna degli eserciti è questa la flotta di Aiace locrese, figlio di Oileo).

11. Cfr. *Iliade*, II 516: «ai loro ordini trenta concave navi avanzavano a file serrate». Sulle pentole e padelle dell'Eubea cfr. Ateneo, IV 169e-f, e n. 2 a p. 422.

12. Cfr. *Iliade*, II 786: «Ai Troiani giunse con un messaggio Iride, celere come il vento». Secondo Plinio il Vecchio, IX 84, capita di vedere che «il calamaro voli uscendo sopra il pelo dell'acqua»; anche Eliano, *La natura degli animali*, IX 52, cita i calamari tra i pesci

e la perchia del colore dei fiori con la vile occhiata,
un pesce mortale accanto a pesci immortali.[1]
Sola una testa di tonno, figlio degli anfratti,[2]
restava in disparte, crucciata per l'armi
perdute: fu sventura che inflissero i numi agli umani.[3]
|135f| C'era lo squadro, che gli artigiani amano tanto,[4]
ruvido, ma buon genitore dei propri avannotti: nulla
piú dolce della sua carne potrò mai vedere.[5]
Entrò poi un muggine arrosto, straordinario cavaliere,[6]
non da solo: lo seguivano dodici saraghi.[7]
Dopo di loro veniva una grande palamita cerulea, che d'ogni mare
conosce gli abissi, ancella di Posidone,[8]
|136a| e c'erano gamberi, che di Zeus Olimpio sono i cantori:[9]
per la vecchiaia erano curvi, ma buoni da mangiare.[10]

volanti, e di «calamari volanti» parla Epicarmo, fr. 54 Kassel-Austin (cit. da Ateneo, VII 323f); ma il calamaro non ha questa caratteristica, che è invece propria, ad es., del pesce-rondine.

1. Cfr *Iliade*, XVI 154: «lui cavallo mortale accanto a cavalli immortali», detto di Pédaso, uno dei cavalli di Achille. Cfr. il proverbio: «la perchia si accompagna all'occhiata», citato da Ateneo, VII 319c; non mancano testi in cui invece l'occhiata è ritenuta di pregio.

2. Propriamente *thalameiádes* significa 'figlio della tana, che vive rintanato', ma è stato evidentemente costruito sulla falsariga di *Telamoniádes* ('figlio di Telamone'), detto di Aiace.

3. Cfr. *Odissea*, XI 543-44: «Sola l'anima d'Aiace il Telamonide / restava in disparte, crucciata per la vittoria» di Odisseo; *Odissea*, XI 554-55: «Nemmeno morto potevi dimenticare il rancore per l'armi / funeste? Furono sventura che inflissero i numi agli Argivi». Dopo la morte di Achille le sue armi dovevano essere assegnate al piú valoroso tra i Greci: Odisseo riuscí a ottenerle con l'inganno, superando Aiace, che per la delusione impazzí e si uccise.

4. Per la clausola del verso greco cfr. *Iliade*, VI 315: «che erano gli artigiani migliori presenti in terra troiana». Il riferimento agli artigiani si spiega col fatto che la pelle dello squadro (o pesce angelo, *Squalus squatina* L.), una volta essiccata, era usata come carta vetrata abrasiva per levigare legno o avorio (cfr. Plinio il Vecchio, IX 40; XXXII 108). Lo squadro è un pesce viviparo, e protegge i propri avannotti in specie di sacche coperte dalle sue enormi pinne ventrali (simili ad ali: di qui il nome di "angelo"); cfr. anche Ateneo, VII 319d; 356d.

5. Cfr. *Odissea*, IX 27-28: «aspra, ma buona nutrice di giovani: nulla / piú dolce di quella terra potrò mai vedere»: Ulisse sta parlando ai Feaci della propria Itaca.

6. Cfr. *Iliade*, II 336: «a loro parlò anche il vecchio Nestore conduttor di cavalli» (la parodia si può cogliere solo nel testo greco). Il muggine (di cui il cefalo è una varietà: cfr. Ateneo, VII 306d-308d) è definito 'cavaliere' forse perché è molto veloce e abile a saltare l'ostacolo delle reti dei pescatori: cfr. Plinio il Vecchio, IX 144.

7. Cfr. *Iliade*, III 143: «non da sola: la seguivano due ancelle», detto di Elena che si reca alle porte Scee per assistere al duello per lei. Per il sarago vd. Ateneo, VII 321a-d.

8. Cfr. *Odissea*, IV 385-86: «che d'ogni mare / conosce gli abissi, il servo di Posidone», detto di Proteo. Per la palamita (*Pelamys sarda*) vd. Ateneo, VII 277e-278d.

9. Cfr. *Inni Omerici*, XVII (*Ai Dioscuri*) 2: «che di Zeus Olimpio sono la prole», detto di Castore e Polluce. Buona parte del verso compare anche in un altro fr. parodico di Matrone (a proposito di un tipo di bulbi detti "latte di gallina"), citato da Ateneo, II 64c. Non è chiaro il senso della parodia: potrebbe alludere ai peti che il consumo di gamberi (e di quei bulbi) favorisce (cfr. PÄSSENS 1856, p. 35; LLOYD-JONES-PARSONS 1983, p. 265).

10. Cfr. *Odissea*, II 16: «per la vecchiaia era curvo e molte cose sapeva»: si tratta di Egizio, il vecchio saggio che per primo parla nell'assemblea convocata da Telemaco. Per l'aspetto curvo dei gamberi vd. ad es. Ateneo, III 105e; 106a; IV 147b.

E c'era l'orata, che fra tutti è il pesce piú bello,[1]
e l'aragosta e l'astice ancora bramavano indossare le armi[2]
nei banchetti dei beati. Su di questi allungando la mano, i commensali
se li misero in bocca, e uno di qua, uno di là li fecero sparire.[3]
Loro guida era l'*élops* signore, lancia gloriosa:[4]
|136b| pur sazio, stesi a lui la mano decisa
bramando gustarne:[5] davvero come ambrosia mi parve,
di quella che mangiano gli eterni numi beati.[6]
Ci portò poi e ci serví una murena che copriva la tavola,[7]
e la fascia che essa portava fiera al suo collo,[8]
quando andava a letto col magnanimo figlio di Serpe.[9]
Ci serví poi zanchette,[10] sempiterna prole di dee immortali,
|136c| e una sogliola che viveva nel mare mugghiante,[11]
e poi giovani tordi di mare che volano in alto[12]
al pascolo tra gli scogli e le umide Iadi.[13]

1. Cfr. *Iliade*, XXII 318: «la stella della sera (Espero) che in cielo è l'astro piú bello».

2. L'unico elemento parodico è l'uso del verbo omerico *lilaíesthai*, 'bramare', nella stessa posizione per es. di *Odissea*, XX 27. Il verso allude alle robuste chele e alle corazze con cui si proteggono questi crostacei.

3. La clausola dell'esametro riprende analoghe clausole omeriche: cfr. ad es. *Iliade*, XVII 729; *Odissea*, V 71.

4. Cfr. *Iliade*, II 645: «Guidava i Cretesi Idomeneo, lancia gloriosa». L'identificazione dell'*élops* (*hélops*) con lo storione o con una sua varietà, lo sterletto, è tutt'altro che sicura (cfr. Ateneo, VII 282d-e; 300d-e): l'epiteto omerico potrebbe far pensare al pesce spada (cfr. Thompson 1947, p. 63), ma l'ipotesi è chiaramente smentita da Ps.-Ovidio, *La pesca*, 96, che dice l'*élops* «sconosciuto ai nostri mari».

5. Cfr. *Odissea*, X 555: «bramando frescura» (di un compagno di Odisseo, che si stende ubriaco sul tetto della casa di Circe); l'analogia sta però solo nell'uso della stessa forma verbale nella stessa posizione all'interno dell'esametro.

6. Cfr. *Odissea*, V 7: «O padre Zeus, e voi altri eterni numi beati».

7. Cfr. *Odissea*, XVII 333: il porcaro Eumeo, preso uno sgabello, «lo portò e lo mise davanti alla tavola di Telemaco».

8. Cfr. *Iliade*, IV 137: durante uno scontro un dardo colpí «la fascia che (Menelao) portava a difesa del corpo». La 'fascia' al collo della murena è forse un'allusione alle sette macchioline gialle che caratterizzano gli opercoli branchiali delle lamprede (con cui le murene erano spesso confuse): cfr. un corrotto e discusso passo di Plinio il Vecchio, IX 76, dove le sette macchioline sono paragonate alle stelle dell'Orsa.

9. Secondo una credenza popolare riferita da Plinio il Vecchio, IX 76, le murene si arenano sulla spiaggia asciutta per accoppiarsi con i serpenti; il fatto è descritto anche da Oppiano di Anazarbo, *La pesca*, I 554-79, secondo il quale la murena addirittura risponderebbe al sibilo del serpente innamorato che la chiama; cfr. pure Ateneo, VII 312d-e.

10. Il *sándalon* o *sandálion* è un pesce piatto, secondo Esichio, ψ 156 Schmidt, identico alla *psetta*: più che con la passera di mare o pianuzza (*Platichthys flesus* L., affine alla nordica platessa, *Pleuronectes platessa*), sembra meglio identificabile con la zanchetta (in veneziano *patarácia*, *Arnoglossius laterna* Walb.), cui sembra portare il significato metaforico del nome (il sandalo è una calzatura come la *zanca*, *tzancha*: *tzángai* erano particolari calzari degli imperatori bizantini; ma anche la pianuzza potrebbe richiamare per analogia la pianella).

11. Kaibel suggeriva un confronto con *Iliade*, VI 396 («Eezione che viveva ai piedi del Placo boscoso»), ma l'analogia è minima.

12. Cfr. *Iliade*, XXII 308: «come un'aquila che in alto vola».

13. I tordi di mare (*Labrus turdus* L.; cfr. Ateneo, VII 305a-d) sono stati definiti *saxatiles* (cfr. Plinio il Vecchio, XXXII 51), e ancor oggi il loro nome in greco moderno è *petrópsaro*, che equivale a 'pesce di scoglio'. Le Iadi sono, come le Pleiadi, un ammasso stellare

E insieme alla rinfusa c'erano saraghi e lampuche e siluri,[1]
e di fronte c'erano una mormora, una furetta e uno sparo.[2] Il cuoco
ce li portò e li serví[3] sfrigolanti, e del profumo riempí la sala.
C'invitò a mangiarne, ma in fondo mi parvero
piú cibo da donne, e poi ad altro pensavo.
|136d| C'era un vassoio che nessuno a pranzo toccava,
là dove spazio appariva sgombro dai piatti.[4]
[...]
Poi venne un merlo di mare[5] da solo, pronto per esser gustato;
a dire il vero non era nemmeno intatto, e lo bramavano anche altri.
Ma come vidi un prosciutto, fui subito preso da un tremito;[6] e senape
c'era vicino, dolce, un oro che vieta di prenderne troppo.
Mangiando piangevo, perché l'indomani non avrei piú visto
queste delizie, ma di formaggio e *mâza* veloce[7] dovevo
[...].
|136e| Ma lo stomaco piú non ce la fece, dalla sazietà piegato.[8]
Lo vinsero brodo nero[9] e zampetti bolliti.
Da Salamina un servo guidava tredici anatre[10]
belle grasse, dal sacro lago:[11] il cuoco le portò

presso la costellazione del Toro: il loro apparire sopra l'orizzonte ad oriente nelle prime ore della notte ("levare eliaco") indica, nei paesi del Mediterraneo, l'inizio della stagione delle piogge. Se i tordi uccelli volano alti, per cosí dire tra le stelle, la costellazione piú adatta, nella paradossale trasposizione, per farvi nuotare i tordi di mare sono naturalmente le «umide» Iadi.

1. Per saraghi e lampughe vd. Ateneo, VII 304c-d. Il siluro (*Silurus glanis* L.) è uno dei piú grossi pesci d'acqua dolce, qui stranamente ricordato in mezzo a pesci di mare. Nel testo di Ateneo compare a volte col nome di *sílouros* (IV 132d; VII 287b, 312b), altre, come qui, con quello di *glánis* (VII 311f, 312a, 322d).

2. Per la mormora o mormillo (*Sparus mormyrus* L., *Pagellus mormyrus* Cuvier) vd. Ateneo, VII 313e-f. La furetta (*Motella tricirrata* Cuvier) è nominata anche in Ateneo, VII 328f; va però notato che nel nostro caso *galée* non è la lezione dei codd. ma una congettura di Scaligero. Per lo sparo o carlino, *Sparus annularis* L., vd. Ateneo, VII 320c-d.

3. Cfr. *Odissea*, XVII 333, e il v. 73 di questo stesso fr. di Matrone.

4. Cfr. *Iliade*, X 199: Nestore e i capi dei Greci si raccolsero a consiglio «là dove spazio appariva sgombro dai morti». Cfr. anche il v. 20 di questo stesso fr. di Matrone.

5. *Labrus merula* L.; vd. Ateneo, VII 305a-c.

6. Cfr. *Iliade*, XIV 294: «come la vide, subito amore gli avvolse l'animo assennato» (è Zeus che vede Era). Cfr. anche Teocrito, II 82: «come lo vidi, subito impazzii».

7. A differenza del pane e delle focacce che richiedevano tempi lunghi, la *mâza* d'orzo poteva essere impastata e consumata sul momento, cuocendola velocemente su una pietra arroventata (come si fa con la nostra piadina) o sulle braci.

8. Cfr. *Iliade*, XVI 102: «Aiace piú non resisteva, piegato dai dardi».

9. Il greco *zomós* aveva un significato piú ampio del nostro 'brodo' e designava anche sughetti e intingoli che si ottenevano facendo cuocere a lungo la carne con acqua ed erbe aromatiche; in particolare il brodo nero (che era il piatto forte della cucina spartana) era uno spezzatino di maiale nel quale alla carne era aggiunto del sanguinaccio che gli conferiva un particolare colore scuro. Per una moderna reinterpretazione della ricetta vd. VALERIO 1989, pp. 233-34.

10. Cfr. *Iliade*, II 557: «Da Salamina Aiace guidava tredici navi» (dodici secondo un'altra tradizione preferita dagli editori).

11. Forse il lago Copaide, 'sacro' per un ghiottone, per via delle anguille che vi si pescavano; l'incongruenza, perché questo lago si trova in Beozia e non

e le dispose dove stavano le schiere degli Ateniesi.[1]
[...]
E Cherefonte pensò insieme al passato e al futuro,[2]
a riconoscer gli uccelli e a mangiare quel che il destino mandava.[3]
|136f| Mangiava come un leone e in mano teneva un cosciotto d'agnello,[4]
per avere ancor di che farsi la cena, a casa arrivando.[5]
C'era una polenta d'aspetto soave, che con fatica Efesto aveva bollito[6]
in una pentola attica, per tredici mesi cuocendola.[7]
Quand'ebbero infine la voglia di buon cibo cacciato,[8]
lavate le mani nelle acque dell'Oceano,[9]
un bel ragazzo venne e portò profumo dolce di gigli,[10]
|137a| poi un altro in giro verso destra diede a tutti corone
adorne di un duplice intreccio di rose.[11]
Si mesceva un cratere di Bromio e si beveva vino
di Lesbo, e a gara l'un l'altro moltissimo se n'erano scolato.[12]
Poi fu allestito il dessert, su tavole colme:[13]
|137b| C'erano pere e mele succose,[14]

a Salamina, non doveva preoccupare piú di tanto un autore di parodie.

1. Cfr. *Iliade*, II 558: gli uomini che aveva portato sulle sue navi, Aiace «li condusse e li dispose dove stavano le schiere degli Ateniesi».

2. Cfr. *Iliade*, I 343: «non sa pensare insieme al passato e al futuro» (Achille accusa Agamennone che gli toglie Briseide); e *Odissea*, XXIV 452: «lui solo vedeva il passato e il futuro» (detto del vecchio saggio Aliterse).

3. Cfr. *Odissea*, II 159: il vecchio Aliterse eccelleva sui suoi coetanei di Itaca «a riconoscer gli uccelli ed annunciare quel che il destino mandava», ossia ad interpretare gli auspici.

4. Cfr. *Odissea*, IX 292: il Ciclope «mangiava come un leone montano» i compagni di Odisseo; *Odissea*, I 104: Atena, recatasi alla reggia di Telemaco, «in mano aveva l'asta di bronzo».

5. Cfr. *Odissea*, IX 234: il Ciclope, tornando alla sua caverna, portava un fascio di legna secca «per aver di che farsi la cena».

6. Cfr. *Iliade*, II 101: Agamennone teneva in mano uno scettro «che con fatica Efesto aveva forgiato».

7. Cfr. *Iliade*, V 387: Ares, prigioniero dei giganti Oto ed Efialte, «in una giara di bronzo per tredici mesi era stato legato».

8. Cfr. *Odissea*, XXIV 489: «E quando ebbero la voglia di buon cibo cacciato», ovvero quando furono sazi, Odisseo e i suoi si prepararono allo scontro con gli Itacesi.

9. Cfr. *Iliade*, XIX 1: «L'Aurora dal peplo di croco dalle acque dell'Oceano / si levò».

10. Dai rizomi dell'*Iris pallida* Lamk. si ricava profumo: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 7 3-4; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 56; Plinio il Vecchio, XIII 14.

11. Nel banchetto la distribuzione del cibo e del resto, come pure il passare delle coppe da un commensale all'altro per il brindisi, dovevano sempre avvenire, per buon auspicio, con un movimento circolare antiorario, da sinistra verso destra: cfr. Ateneo, X 432e, XI 463f-464a, XV 669e; *Iliade*, I 597 (Efesto mesce nettare agli dei, appunto da sinistra a destra); Platone, *Simposio*, 214b-c (un discorso su amore era stato tenuto da tutti a turno, procedendo verso destra). Sulla distribuzione ai commensali di profumi e corone di fiori alla fine del banchetto, vd. Ateneo, XV 669c sgg.

12. Bromio era uno degli epiteti di Dioniso, 'il fragoroso' (per il carattere rumoroso delle sue feste: cfr. *DELG* s.v. *brémo*); bevanda di Bromio, o semplicemente *brómios*, era perciò detto il vino. Sul rinomato vino di Lesbo vd. ad es. Ateneo, I 28e-f, 29b-c, 32f.

13. Le cosiddette *deúterai trápezai* (le *mensae secundae* dei Romani) non corrispondevano al nostro secondo, ma all'ultima parte del pranzo, destinata al dessert, alla frutta (ma anche a piatti di cacciagione) e, soprattutto, al vino: cfr. Ateneo, XIV 639b sgg.

14. *Píona mêla* è la stessa clausola d'esametro di *Odissea*, IX 217, dove significa però 'grasse pecore'. Analoga allusione omerica è in un fr. di Ermippo riferi-

e melegrane[1] e uva, la nutrice del dio Bromio,
e di quella di fresco raccolta che chiamano "uva di pergola".[2]
Proprio niente di questo assaggiai e pieno restavo sdraiato.
Ma quando, gente,[3] vidi entrare una bionda, dolce, grande,
rotonda figlia di Demetra, una ciambella sfornata,
|137c| come potevo allora astenermi da quella ciambella divina?[4]
[...]
nemmeno se dieci mani, se dieci bocche avessi,
e uno stomaco instancabile, e un cuore di bronzo nel petto.[5]
Entrarono poi le puttane, due ragazze capaci di far meraviglie,
che Stratocle guidava, rapide come gli uccelli.[6]

[14] Alessi nei *Concorrenti* ironizzando sui pranzi attici dice:[7]

Voglio proprio assumere due cuochi,
|137d| i piú bravi che posso trovare in città.
Volendo invitare a pranzo uno della Tessaglia,
non devo, come fanno gli Attici con porzioni calcolate al grammo,
torturarlo con la fame servendogli ogni cosa a parte,
ma trattarlo alla grande [...]

to da Ateneo, I 27f, dove con *íphia mêla* si ha lo stesso scambio equivoco tra i due omogrammi *mêlon* ('mela', ma in generale anche qualunque frutto con la buccia tenera) e *mêlon* ('pecora' o 'capra').

1. La melagrana (*rhóa, rhoiá*) era un gradito dessert: vd. Ateneo, XIV 650e-651a; IV 131e. Aveva un valore simbolico collegato con la fertilità e col regno dei morti; cfr. I. CHIRASSI, *Elementi di colture precereali*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968, pp. 73-90.

2. Cfr. *Odissea*, V 273: «E l'Orsa, che chiamano pure col nome di Carro». Nella traduzione va perso l'effetto parodico che è invece nel testo greco, con una paronomasia tra *ámaxa* (*hámaxa*), 'carro', e *hamámaxys*, 'pergola'.

3. Abbiamo conservato la lezione dei codd. *ándres*, difesa da WILAMOWITZ 1905, p. 75, ma da altri variamente corretta: *hagnês*, 'pura' (MEINEKE 1867, p. 67), riferito a Demetra, oppure *hadrón*, 'grosso' (Jacobs), riferito al dolce: cfr. O. MONTANARI 1980-1982, p. 127. Figlia di Demetra è detta la ciambella perché fatta con farina.

4. Cfr. *Iliade*, X 243: «Come potrei allora non pensare ad Ulisse divino?»: sono le parole con cui Diomede si sceglie Odisseo per l'incursione nel campo troiano.

5. Cfr. *Iliade*, II 489-90: «Nemmeno se dieci lingue, se dieci bocche avessi / una voce instancabile e un cuore di bronzo nel petto»: il poeta dichiara l'impossibilità di elencare per nome quanti dei Greci vennero a Troia; è il tropo retorico dell'*adýnaton*.

6. Cfr. *Iliade*, II 764: «Che Eumelo guidava, rapide come gli uccelli», detto delle cavalle giudicate le migliori tra quelle che possedeva l'esercito acheo. Per l'entrata di etere e prostitute nella sala conviviale alla fine del banchetto propriamente detto, vd. n. 3 a p. 1393; delle due guidate da Stratocle, Matrone dice, con evidente doppio senso, che erano *thaumatopoioí* 'capaci di far meraviglie': il termine designava propriamente illusionisti, giocolieri, acrobati, sulla presenza dei quali nel banchetto cfr. Ateneo, IV 129d, XIV 613d.

7. Alessi, fr. 216 Kassel-Austin: il senso del titolo *Syntréchontes* è incerto: '*Concorrenti*' è interpretazione di TOEPPEL 1867, p. 13, criticata da KOCK 1884, p. 375 (che proponeva *I coetanei*), perché nel verbo corrispondente non è mai attestato questo valore; invece secondo ARNOTT 1996, pp. 615-16, il titolo della commedia potrebbe significare *L'accordo*. Il testo greco degli ultimi due versi è corrotto, e insoddisfacenti sono stati i numerosi tentativi di emendarlo: le congetture proposte da HERWERDEN 1878, pp. 70-71, e da ARNOTT 1986, pp. 617-18, qui accolte per la nostra traduzione, sono perciò solo orientative. Sulla modestia delle porzioni nei pranzi attici cfr. Linceo, fr. 1 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 131f-132b.

I Tessali amano tavole davvero sontuose, stando a quello che dice Erifo nel *Peltasta*:[1]

> Siro, cibi come questi non li ha mai serviti Corinto, né Laide,
> e non sono cosí nemmeno quelli degli ospiti tessali, con le loro tavole sontuose,
> di cui questa mano ha avuto la sua parte.

|137e| L'autore dei *Pitocchi*, che vengono di solito attribuiti a Chionide, dice che gli Ateniesi, quando offrono nel pritaneo un solenne banchetto ai Dioscuri, mettono sulle tavole « formaggio, *physté*, olive mature e porri », a ricordo del loro antico tenore di vita.[2] Del resto Solone[3] prescrive di servire della *mâza* a quanti pranzano nel pritaneo, ma di aggiungere una pagnotta in occasione delle feste, e in ciò segue Omero: quando infatti racconta la riunione dei nobili da Agamennone, il poeta dice: « e s'impastò farina ».[4] |137f| E Crisippo nel quarto libro del suo trattato *Il bene e il piacere* scrive:[5]

Ad Atene si racconta di due banchetti tenuti non molto tempo fa, uno al Liceo e l'altro all'Accademia: siccome in occasione di quest'ultimo un cuoco aveva portato all'Accademia un tipo di casseruola[6] adatta ad un altro uso, i sacerdoti fecero spezzare tutte le stoviglie, perché era stato introdotto qualcosa non conforme alle norme della città, dal momento che ci si doveva astenere da queste importazioni da lontano.[7] A sua volta il cuoco che al Liceo aveva preparato carne salata alla maniera del pesce salato, fu frustato perché aveva messo la sua abilità al servizio di una ricercatezza sconveniente.[8]

1. Erifo, fr. 6 Kassel-Austin. Laide era una celebre cortigiana di Corinto, per la quale vd. Ateneo, XIII 570b-e; 587d-589b. Sulla voracità dei Tessali e l'opulenza delle loro mense, cfr. anche Ateneo, X 418c-d.

2. Chionide, fr. 7 Kassel-Austin. Il pritaneo era nelle città greche un edificio pubblico in cui veniva custodito il fuoco sacro, veniva offerto il pranzo ufficiale agli ospiti di stato, ed era mantenuto chi si era reso particolarmente benemerito nei confronti della città; cfr. S.G. Miller, *The Prytaneion: its function and architectural form*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1978. Una rappresentazione del banchetto offerto ai Dioscuri nel pritaneo sarebbe in una *pelíke* del Museo Nazionale di Napoli: cfr. in « Gnomon » XLII 1970, p. 709, la recensione di E. Simon a H. Metzger, *Recherches sur l'Imagerie Athénienne*, Paris, de Boccard, 1965. Per la *physté* vd. n. 6 a p. 339; le olive *drypepeîs* erano particolari olive nere, lasciate maturare sugli alberi finché cadevano spontaneamente: cfr. Esichio, δ 2435 Latte; Suida, δ 154; cfr. anche Callia, fr. 26 Kassel-Austin, cit. da Ateneo, II 57a.

3. Solone, fr. 89 Ruschenbusch.

4. La citazione non compare nel testo dell'*Iliade* che ci è pervenuto. In mancanza di specificazione, *álphita* indicava normalmente una farina d'orzo, come quella usata per le *mâzai*, e a questo sembra limitarsi la pertinenza della citazione omerica, dove non compare ciò che nella prescrizione di Solone sottolinea invece il carattere festivo dell'occasione, ossia la presenza del pane di frumento accanto alla povera *mâza* d'orzo di uso quotidiano.

5. Crisippo, *Il bene e il piacere*, fr. 3, in *SVF*, vol. III pp. 198-99.

6. In greco *lopás*, il cui valore oscillava da 'casseruola' a 'padella', 'pentola' e persino a 'piatto'.

7. Pentole, padelle, casseruole e vasellame da cucina di vario genere erano spesso importati da Caristo, nell'Eubea: cfr. infra 169e-f.

8. Era assurdo far passare per pesce salato (un cibo comune e a buon mercato) la carne (che invece era molto piú pregiata); nel mondo antico l'uso di carne salata (uno dei modi in cui si poteva conservare) è attestato da varie testimonianze, come ad es. Galeno,

|138a| Platone nel libro II della *Repubblica* fa pranzare nel modo che segue i cittadini del suo nuovo stato, e scrive:[1]

« A quanto pare – disse – tu fai banchettare questa gente senza companatico ». « Hai ragione – risposi –, mi sono dimenticato di dire che avranno anche il companatico, cioè sale, olive, formaggio, cipollacci, verdure: insomma cucineranno tutto quello che si cucina in campagna. Poi aggiungeremo anche il dessert: fichi, ceci, fave, e arrostiranno sotto la cenere, vicino al fuoco, bacche di mirto e ghiande,[2] sorseggiando vino con moderazione. E cosí passando la loro vita |138b| serenamente e in buona salute, com'è naturale, finiranno i loro giorni a tarda età e trasmetteranno ai loro discendenti un modo di vivere simile ».

[15] Ora dobbiamo parlare anche dei banchetti spartani. Erodoto nel libro IX delle *Storie*, parlando delle suppellettili da banchetto di Mardonio e ricordando i pasti spartani, cosí scrive:[3]

Quando Serse fuggí dalla Grecia, lasciò a Mardonio il proprio apparato. Pausania allora, visto che gli arredi di Mardonio erano provvisti d'oro e d'argento e di tappeti ricamati, |138c| ordinò ai fornai e ai cuochi di preparare un banchetto proprio come l'avrebbero fatto per Mardonio. Dopo che gli ordini furono eseguiti, Pausania, ammirando divani d'oro e d'argento coperti di tappeti, e mense d'argento e il ricchissimo apparato per la cena, colpito da quanto gli stava innanzi, per ridere ordinò ai suoi servi di preparare un pasto spartano. Quando fu pronto, ridendo Pausania convocò i generali dei Greci, |138d| e al loro arrivo, mostrando quanto era stato preparato per ciascuno dei due pranzi, disse: « O Greci, vi ho qui riuniti per mostrarvi la stoltezza del generale persiano che, pur avendo un tale tenore di vita, è venuto ad attaccare noi che viviamo in condizioni cosí modeste ».

Secondo il racconto di alcuni, anche un Sibarita, che soggiornò a Sparta e partecipò a quei pasti comuni,[4] disse: « Non c'è da meravigliarsi che gli Spartani siano

Le proprietà degli alimenti, I 18, vol. VI p. 528 Kühn. Sulla figura del cuoco-sofista vd. GOWERS 1996, p. 73.

1. *La repubblica*, II 372 c-d: stanno parlando Glaucone e Socrate.

2. In greco *phegoí*: si tratta non delle ghiande della nota *Quercus robur* L. (in gr. *hemerís*), bensí probabilmente di quelle di una sua varietà detta *Vergiliana* ("quercia castagnara"), oppure della quercia detta "ballotto" (*Quercus ballota*), rotondeggianti, farinose e dolci quasi come le castagne, apprezzate dagli antichi, oppure di specie molto simili, come la *Quercus macrolepis* Kotschy: si veda la descrizione che Teofrasto, classificando varie specie di querce (*Ricerche sulle piante*, III 8 2 sgg.), dà di quella chiamata *phegós* (che non ha niente a che fare col faggio, con cui viene talvolta erroneamente identificata).

3. Erodoto, IX 82; l'episodio avvenne a Platea, dopo la sconfitta e la morte di Mardonio (479 a.C.), quando Pausania s'impadroní della tenda del generale persiano; un aneddoto dello stesso tenore è riportato da Licea di Naucrati a proposito del re persiano Oco (cit. da Ateneo, IV 150b-c). Sulla parafrasi del passo di Erodoto operata da Ateneo, cfr. PELLING 2000, pp. 181-83. Su Pausania cfr. però Ateneo, XII 535e sgg. e n. 4 a p. 1336.

4. *Phidítia* erano chiamati a Sparta i pasti comuni ai quali ogni spartano adulto che godesse dei diritti civili era tenuto a partecipare, fornendo un contributo in natura con prodotti delle proprie terre; il nome derivava forse dalla loro sobrietà (*pheídesthai*, 'risparmiare'): cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, 12, dove è riportata e spiegata anche la variante *philítion*, e Aristotele, *Politica*, II 1271a 26-37. Invece secondo CHANTRAINE, *DELG*, s.v., la denominazione deriverebbe da un ter-

i piú valorosi di tutti; infatti uno che sia a posto con la testa preferirebbe morire un'infinità di volte piuttosto di condividere un tenore di vita cosí frugale».

[16] |138e| Polemone, nel saggio dedicato al *kánnathron* di cui parla Senofonte,[1] riporta le parole di Cratino che nei *Pluti* ricorda il pranzo che a Sparta era chiamato *kopís*:[2]

> È vero, come si dice, che lí per tutti gli stranieri che arrivano
> c'è la possibilità di essere festeggiati con gran lusso nella *kopís*?
> e sotto il portico[3] stanno appese al chiodo delle salsicce
> perché i vecchi ne possano strappare a morsi dei pezzi?

|138f| Ed Eupoli negli *Iloti*:[4]

> se vien celebrata oggi la *kopís* per costoro.

La *kopís* è un pranzo di tipo particolare, e particolare è anche quello che viene chiamato *aîklon*.[5] Quando organizzano la *kopís*, anzitutto drizzano delle tende vicino al tempio della divinità,[6] vi mettono dentro giacigli di fogliame,[7] e vi stendono sopra dei tappeti, sui quali fanno sistemare non solo quelli che vengono dal nostro[8] territorio, ma anche gli stranieri di passaggio, ed offrono loro uno splendido trattamento. In questi banchetti sgozzano solo capre e nessun'altra specie di animali; |139a| e a tutti danno porzioni di carne insieme con il cosiddetto *physíkillos*, che è un panino molto simile all'*enkrís*, ma di forma piú rotonda.[9] A ciascuno dei

mine indicante il 'contributo' (non attestato, ma collegato con la radice **bheid*, 'separare'). Se gli Spartani erano sobri, i Sibariti erano invece considerati la quintessenza della vita gaudente: cfr. Ateneo, XII 518c sgg.

1. Polemone, fr. 86 Preller; Senofonte, *Agesilao*, 8 7. È probabile che Ateneo abbia trovato il passo di Polemone proprio in Didimo Calcentero (vd. infra, 139c). Per il *kánnathron* cfr. anche Plutarco, *Vita di Agesilao*, 19: si trattava di un carro ricoperto con stuoie di giunchi, a volte decorato con immagini zoomorfe, ed utilizzato soprattutto in occasione di feste e cerimonie ufficiali: cfr. infra, 139f. I codici di Ateneo presentano sempre la grafia *kánathron*, ma per ragioni etimologiche è preferibile *kánnathron*.

2. Cratino, fr. 175 Kassel-Austin; il titolo della commedia deriva dal nome dei folletti (*daímones*) di cui parla Esiodo, *Le opere e i giorni*, 122-23, e che formavano il coro. La *kopís* era cosí chiamata dal nome di un tipo di coltello usato in cucina: si trattava del banchetto rituale celebrato durante le feste per Giacinto (vd. n. 3 a p. 360).

3. A Sparta, come nelle altre città doriche, c'era una specie di portico, detto *lésche*, dove ci si poteva riunire per chiacchierare e passare il tempo: cfr. Plutarco, *Vita di Licurgo*, 24-25.

4. Eupoli, fr. 147 Kassel-Austin.

5. Secondo Preller, Ateneo tralascerebbe qui un'ampia porzione del testo di Polemone, in cui si doveva parlare della festa (quasi certamente quella in onore di Giacinto), indicare il nome dello spartano che sta parlando (vd. qui sotto n. 8), descrivere la processione che doveva portare fino ad Amicle (alcuni chilometri a sud di Sparta) con i *kánnathra* sopra ricordati: tutti elementi che noi possiamo in parte ricavare dalla successiva pagina di Didimo.

6. Si tratta del tempio di Apollo ad Amicle (cfr. infra 140a): vi si poteva ammirare una celebre statua di Apollo piú volte ricordata da Pausania (per es. III 19 2-3), nel basamento della quale si riteneva fosse la tomba di Giacinto.

7. Cfr. infra, 140f.

8. Questo possessivo presuppone che stia parlando uno spartano, ma tale non era Polemone: ciò significa che queste parole fanno parte di una citazione che Polemone traeva da qualche scrittore spartano il cui nome non compare qui, ma potrebbe essere uno di quelli ricordati piú avanti (140b); secondo Kaibel 1887, p. XXVII, sarebbe questa una delle tante prove che l'intero testo di Ateneo in nostro possesso non è altro che un'epitome.

9. Secondo Gulick *physíkillos* potrebbe essere la deformazione di un termine latino non altrimenti attestato, **fissiculus*, e in tal caso indicherebbe una specie

convitati danno poi del formaggio fresco,[1] una fetta di ventresca e un pezzo di salsiccia, e un dessert costituito da fichi secchi, fave e fagioli freschi.[2] Prende parte alla *kopís* anche chiunque lo voglia, tra gli altri Spartiati. Anche durante le "Feste delle nutrici", le cosiddette *Tithenídia*, celebrano delle *kopídes*, ma in città,[3] per i bambini: infatti le nutrici in questa occasione portano i bambini maschi in campagna, |139b| e presso la statua di Artemide detta *Korythalía*, il cui santuario si trova vicino alla fonte chiamata Tíassos, dalle parti del tempio di Cleta,[4] celebrano le *kopídes* in modo molto simile a quelle di cui abbiamo parlato prima.[5] Sacrificano anche porcellini da latte (*orthagorískoi*), e al banchetto servono i panini cosiddetti *ipnítai*.[6]

Aîklon è il nome che gli altri Dori danno al pasto principale.[7] Dice per esempio Epicarmo nella *Speranza*:[8]

Qualcuno ti ha invitato
a pranzo (*aîklon*) malvolentieri, ma tu volentieri ci sei andato di corsa.

La stessa cosa ha detto anche nel *Grand'uomo*.[9] |139c| Invece a Sparta, a quelli che vanno al pasto comune (*phidítion*), dopo il pranzo vero e proprio (*deîpnon*) viene servito il cosiddetto *aîklon*, costituito da panini in un cestino e da porzioni di carne per ciascuno, e il servo che accompagna chi distribuisce le porzioni annuncia l'*aîklon*, aggiungendo il nome di chi l'ha inviato.

[17] Questo è quanto afferma Polemone, ma lo contraddice Didimo il Gramma-

di spaccatina; ma è da escludere che un termine latino così specifico fosse in uso fuori della penisola italica in un'epoca così antica (Polemone scrive tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C.). Sull'*enkrís*, un dolce da forno a base di farina, olio e miele, vd. Ateneo, XIV 645e.

1. Polemone dice formaggio «verde», ma non col valore che a questo termine diamo oggi, per indicare il gorgonzola, bensí nel senso di formaggio "fresco", molle, contrapposto a quello stagionato, e il termine era un atticismo, mentre gli altri Greci dicevano *hapalón* 'molle'; cfr. Meride Atticista, *Lessico Attico*, p. 402 Pierson.

2. Cfr. Ateneo, II 56a, dove è ripetuta la stessa notizia, attribuita a Polemone (a conferma che qui sta continuando la sua testimonianza). A differenza dei nostri fagioli (genere *Phaseolus*), originari delle Americhe, i *pháseloi* degli antichi erano leguminose appartenenti ai generi *Vigna* e *Dolichos*.

3. Piú precisamente nella campagna suburbana di Sparta, in contrapposizione con le *kopídes* di Amicle.

4. Il nome della sorgente è Tíasa secondo Pausania, III 18 6, che la colloca tra Sparta e Amicle, e riferisce la leggenda che Tíasa fosse figlia del fiume Eurota; nei suoi pressi si trovava un tempio dedicato alle Cáriti Faenna e Cleta, ma di un tempio dedicato ad Artemide *Korythalía* Pausania non fa cenno. L'epiteto *Korythalía* significherebbe 'nutrice' (cosí è chiamata una nutrice di Apollo in Plutarco, *Questioni conviviali*, III 657e), oppure 'coronata d'alloro' o la dea 'dal ramo d'alloro' (secondo Esichio, κ 3688 Latte, equivarrebbe a *eiresióne*, un ramo d'alloro cinto di bende di lana, che però era utilizzato in feste ateniesi).

5. Alle *kopídes* degli Spartiati, tenute ad Amicle, si contrapponevano dunque quelle celebrate nella campagna suburbana di Sparta dai bambini spartani con le loro nutrici.

6. Si trattava di un tipo di pane dalla cottura particolare, che prendeva il nome dal forno (*ipnós*): cfr. Ateneo, III 109c; forse era poco cotto, se in III 115e viene considerato piuttosto indigesto.

7. Il testo del cod. A è confuso e sembra dire che «l'*aîklon* dagli altri Dori è chiamato *deîpnon* ('pasto principale')», contraddicendo quanto il contesto richiede, ma si può meglio intendere con l'ausilio dell'epitome; probabilmente *aîklon* era invece il nome dato al *deîpnon* da tutti i Dori, Spartani compresi, come piú avanti (140c) affermerà Didimo Calcentero.

8. Epicarmo, fr. 34 Kassel-Austin.

9. Epicarmo, fr. 109 Kassel-Austin. Il titolo (in greco *Períallos*) sembra alludere a un tale che si fa passare per un grand'uomo mentre in realtà è un fanfarone (cfr. WELCKER 1844, vol. I p. 304; LORENZ 1864, p. 147).

tico (che Demetrio di Trezene chiama il "dimentica-libri", per via della gran quantità di opere che ha pubblicato: tremilacinquecento).[1] Scrive dunque Didimo:[2]

|139d| Policrate nella *Storia della Laconia* riferisce che gli Spartani celebrano per tre giorni i riti delle feste di Giacinto[3] e per il lutto per la morte di Giacinto non si mettono corone durante i pasti,[4] non servono in tavola pane[5] e non distribuiscono altri tipi di dolci né quei dessert che li accompagnano, e non cantano il peana alla divinità e non fanno nulla di quello che compiono nelle altre cerimonie, ma pranzano con grande compostezza e poi se ne vanno. Ma a metà dei tre giorni |139e| c'è uno spettacolo con varie attrazioni e una notevole affluenza di folla. Ragazzi in tuniche succinte suonano la cetra e cantano in onore della divinità, accompagnati dall'aulo e percuotendo col plettro tutte quante le corde contemporaneamente, in ritmo anapestico e in tonalità acute;[6] altri corrono per il teatro su cavalli bardati a festa; poi entrano cori numerosi di giovani che eseguono alcuni dei loro canti nazionali, mentre in mezzo a loro dei danzatori eseguono danze in stile antico, accompagnati dall'aulo e dal canto. |139f| Alcune ragazze vanno su dei *kánnathra*[7] riccamente adorni, altre vanno in corteo su carri trainati da pariglie, che fanno correre a gara,[8] e tutta la città è presa dal trambusto e dalla gioia dello spettacolo. In questo giorno fanno moltissimi sacrifici e i cittadini invitano a pranzo tutti i loro conoscenti e i propri servi. Nessuno si lascia sfuggire queste cerimonie; anzi capita che la città si vuoti in vista dello spettacolo.

La *kopís* è ricordata anche |140a| da Aristofane o da Filillio nelle *Città*, e nel *Giovinetto* da Epilico che dice:[9]

1. Demetrio, fr. 3 Diels = *SH* 376, p. 175.

2. Didimo, (*Lessico comico*), fr. 25 Schmidt (1854, p. 44). Secondo Düring 1941, p. 102, la citazione da Didimo sarebbe invece probabilmente attinta dalle *Miscellanee* (o *Miscellanee simposiali*), a cui risalirebbero anche le citazioni dal trattato *I simposi* di Erodico Crateteo, che Ateneo riporta in v 185a-193c. Dove stiano le differenze tra Polemone e Didimo apparirà chiaro piú avanti, a 140b-d.

3. Policrate, *FGrHist* 588 F 1. Le feste di Giacinto erano celebrate ogni anno nel mese di Ecatombeo (d'incerta collocazione nel calendario spartano) o forse in quello di Targelione in onore di Giacinto, una divinità ctonia locale. Secondo una versione recenziore della leggenda, Giacinto sarebbe stato un bellissimo giovane amato da Apollo e da lui involontariamente ucciso durante una dimostrazione di lancio del disco. Le cerimonie avvenivano presso la sua tomba ad Amicle. Per l'interpretazione del mito e l'analisi delle varie fonti, vd. Rohde 1982, pp.141-45; per la festa vd. Nilsson 1906, pp.129-40; Picard 1929, pp. 206 sgg.; Bruit Zaidman 1990, pp. 162-74. Secondo Nilsson il pasto del primo giorno sarebbe quello rituale, celebrato con sobrietà per i soli Spartiati, mentre a quello del secondo giorno sarebbero stati invitati non solo amici e stranieri di passaggio, ma persino gli schiavi.

4. La notizia di Macrobio, i 18 2, secondo cui ci si coronava d'edera durante le feste di Giacinto, potrebbe riferirsi ai festeggiamenti del secondo giorno, senza contraddire Policrate.

5. Dato che il pane di frumento era un segno di festa, era naturale che fosse escluso da un pasto che commemorava un lutto; il companatico era perciò accompagnato solo dalla piú frugale *mâza* d'orzo.

6. La melodia era dunque affidata al canto e all'aulo, mentre le cetre suonate in questo modo sottolineavano solo il ritmo. Il ritmo anapestico era proprio dei canti che accompagnavano le processioni; l'uso di tonalità acute (in particolare del missolidio) caratterizzava i lamenti e i canti funebri: cfr. Ateneo, iv 174f e n. 1 a p. 436.

7. Vd. n. 1 a p. 358.

8. Questo è il senso che sembra emergere da un testo forse corrotto, ma una gara di corsa non pare compatibile con l'idea di un corteo o di una parata; in nota al passo, Kaibel propone una diversa lettura che suonerebbe: «su carri trainati da mule».

9. Filillio, fr. 15 Kassel-Austin; Epilico, fr. 4 Kassel-Austin. La presenza di pane accanto alle *mâzai*, in

Penso di precipitarmi alla *kopís*
presso il tempio di Apollo ad Amicle,[1]
dove ci sono molte *bárakes* e pagnotte
e un brodetto che è una delizia.

Epilico afferma con molta chiarezza che nelle *kopídes* vengono servite delle *mâzai* – questo infatti significa il termine *bárakes*, e non *tolýpai* come dice Licofrone, e nemmeno i *prophyrámata*, come dice Eratostene[2] – e pane e un brodetto straordinariamente gustoso.[3] Ma che cosa sia la *kopís*, ce lo spiega con chiarezza Molpide, quando nella *Costituzione di Sparta* cosí scrive:[4] |140b| «Fanno anche le cosiddette *kopídes*: la *kopís* è un pranzo costituito da *mâza*, pane, carne, verdure crude, brodo, fichi, stuzzichini, lupini». Inoltre i porcellini da latte non si chiamano *orthagorískoi* come dice Polemone, bensí *orthragorískoi*, perché sono messi in vendita verso l'alba (*órthros*), come spiegano Perseo nella *Costituzione di Sparta*, Dioscuride nel secondo libro della *Costituzione* e Aristocle nel primo dei due libri che anche lui ha dedicato alla *Costituzione di Sparta*.[5] Inoltre Polemone afferma |140c| che anche il pasto principale della giornata è chiamato *aîklon* dagli Spartani,[6] e analogamente lo chiamano cosí quasi tutti i Dori. Infatti cosí si esprime Alcmane:[7]

contraddizione con quanto detto prima da Policrate, può essere un arbitrio del comico ateniese, che forse non conosceva i particolari di una festa spartana.

1. Cfr. n. 6 a p. 358.

2. Eratostene, fr. 26 Strecker. L'opera di Licofrone di Calcide cui Didimo si riferisce è certo il *Trattato sulla commedia* piú volte citato da Ateneo (per es. XIII 555a). Tanto le *bárakes* (ad Atene, *bérekes*) quanto le *tolýpai* erano tipi di *mâzai*, già ricordate da Ateneo, III 114f, ma non si sa bene in che cosa si distinguessero; il nome *tolýpai* (propriamente 'gomitoli') potrebbe alludere alla loro forma a palla, mentre i *prophyrámata* ('impastate prima') potrebbero designare delle *mâzai* essiccate come gallette e quindi conservate (piú spesso la *mâza* era invece consumata fresca, appena impastata, eventualmente cotta su una pietra arroventata, come una piadina). Per Esichio, β 213 Latte, i tre termini sarebbero invece equivalenti.

3. Il "brodo" spartano era in realtà il sugo di una specie di spezzatino: cfr. n. 9 a p. 353.

4. Molpide, *FGrHist* 590 F 1. La presenza del pane sembra ancora una volta contraddire Policrate, a meno che Molpide non si riferisca a *kopídes* diverse da quelle delle feste di Giacinto. Come gli altri storici minori citati da Didimo subito dopo, anche Molpide doveva essere ormai un semplice nome per Ateneo, che forse non poteva piú attingere direttamente alle loro opere: secondo SCHMIDT 1864, p. LXXVI, fonte delle informazioni sarebbe il lessicografo Panfilo di Alessandria.

5. Polemone, fr. 86 Preller: cfr. sopra, 139b. Perséo di Cizio, *FGrHist* 584 F 1 (= fr. 455, in *SVF*, vol. I pp. 101-2). Dioscuride, *FGrHist* 594 F 2: ancora irrisolta la questione della distinzione o meno fra tre scrittori che vanno sotto il nome di Dioscoride o Dioscuride (con datazioni che spaziano dal IV al I sec. a.C.), autori dei frr. che Jacoby riunisce sotto il n. 594. Aristocle, *FGrHist* 586 F 1; il nome di Aristocle è però probabilmente corrotto: si è proposto di sostituirlo con Nicocle (fr. 1 Müller, in *FHG*, vol. IV p. 464), mentre Wilamowitz pensava ad Aristocrate, la cui *Storia di Sparta* è citata da Ateneo, III 82e. Quanto ai porcellini, Esichio, β 822 Latte, riporta anche la forma laconica *borthagorískoi*; secondo una testimonianza di Plinio il Vecchio, XXXII 19, *orthagorískos* sarebbe stato anche il nome con cui gli Spartani chiamavano il cosiddetto porco di fiume (*potámios choîros*), un pesce che «grugnisce quando è catturato» (cfr. Ateneo, VIII 331d).

6. La contraddizione con quanto sopra (139b) aveva invece affermato Polemone sull'impiego del termine *aîklon* è forse dovuta a un maldestro intervento di un epitomatore in questo punto, piuttosto che a un'errata citazione da parte di Didimo; Kaibel proponeva perciò di intendere: «... è chiamato *aîklon* dagli ‹altri Dori, tranne che dagli› Spartani». La divergenza di opinione tra Polemone e Didimo va probabilmente risolta a favore di quest'ultimo, che vedeva nell'*aîklon* il nome del pranzo vero e proprio, e non dei supplementi.

7. Alcmane, fr. 131 Calame = 95a Page. Per l'interpretazione del verso (forse corrotto, e quindi varia-

Al mulino è macinato bene come per le *synaiklíai*,

e intende con questo nome i pranzi in comune. E ancora:[1]

Alcmane ha organizzato il pranzo (*aîklon*).

Con *aîklon* gli Spartani non intendono le porzioni servite dopo il pranzo vero e proprio, e nemmeno quanto era distribuito ai commensali dopo il pranzo comune: si tratta infatti di pane e carne. Questi sono detti piuttosto *epáikla*, essendo per cosí dire dei supplementi del pranzo (*aîklon*) regolare prescritto per i convitati: |140d| penso che proprio da ciò derivi il nome. Il menu dei cosiddetti *epáikla* non è unico, come pensa Polemone, ma è di due tipi: quello che danno ai bambini è molto semplice e frugale: si tratta di farina d'orzo impastata con olio, che secondo Nicocle di Laconia essi mandano giú avidamente (*káptein*) dopo il pranzo, su foglie d'alloro: perciò le foglie sono chiamate *kammatídes* e i pasticcini stessi prendono il nome di *kámmata*.[2] |140e| Che fosse un'abitudine degli antichi masticare come dessert anche foglie d'alloro, è confermato da Callia, o da Diocle, che cosí scrive nei *Ciclopi*:[3]

Ecco il piatto di foglie: è la fine del pranzo, come pure delle danze.

Invece il tipo di *epáikla* che servono ai pasti comuni degli uomini viene preparato con determinati animali, offerti ai commensali da uno dei cittadini ricchi, o a volte anche da piú. Molpide afferma che questi supplementi al pasto (*epáikla*) sono chiamati anche col nome di *mattýe*.[4]

[18] A proposito degli *epáikla*, Perséo cosí scrive nella sua *Costituzione di Sparta*:[5] « E subito impone ai benestanti gli *epáikla*: |140f| si tratta di una specie di dessert che segue al pranzo; ai poveri fa portare una cannuccia, o del fogliame per i giacigli o delle foglie d'alloro,[6] perché abbiano gli *epáikla* da mandar giú dopo il pranzo: sono fatti di farina d'orzo intrisa d'olio. Il tutto è organizzato come se si trattasse di un piccolo stato: infatti chi debba mettersi al primo posto o al secondo, o sedersi sul lettuccio, è stabilito da tutta una serie di regole che mettono in pratica per gli *epáikla* ». Simile è anche la descrizione di Dioscuride.[7] |141a| Per quanto riguarda

mente emendato) seguiamo CALAME 1983a, pp. 536-37. Cfr. anche MASSA POSITANO 1946, pp. 367-68, e GARZYA 1954, pp. 122-23. Un'interpretazione in senso erotico (pressappoco « ci si dà al piacere con etere e banchetti in comune ») dava WELCKER 1856, pp. 407-8.

1. Alcmane, fr. 92 Calame = 95b Page. Il poeta nomina se stesso come organizzatore della festa in cui certo doveva essere cantata la composizione da cui è tratto il fr.

2. Nicocle di Laconia, *FGrHist* 587 F 1. Contrariamente a quanto parrebbe dal contesto e a quanto detto esplicitamente piú sotto (141a) dallo stesso Nicocle, le foglie d'alloro dovevano servire certamente solo per aromatizzare durante la cottura questi pasticcini e impedire che si attaccassero alla pietra o alla graticola o si sporcassero di cenere: una volta cotte diventavano immangiabili; le foglie masticate per profumare l'alito dovevano invece essere fresche.

3. Callia comico, fr. 7 Kassel-Austin; ma Callia non nomina espressamente l'alloro, e nel suo fr. potrebbe trattarsi di semplice insalata; cfr. anche Difilo, fr. 18 Kassel-Austin (cit. da Ateneo, IV 133f) e Antifane, fr. 170 Kassel-Austin (cit. da Ateneo, IV 130e). Secondo l'interpretazione di KOCK 1880, p. 695 (sulla scorta di Polluce, VI 71) la *phyllás* sarebbe una salsa piccante di erbe tritate; invece O. MONTANARI 1993, p. 677 (basandosi su Esichio, φ 991 Schmidt), lo interpreta come 'frasca di foglie secche d'alloro'; sulla questione cfr. IMPERIO 1998b, p. 209.

4. Molpide, *FGrHist* 590 F 2b. Per la *mattýe* cfr. Ateneo, IV 141d-e; XIV 662f-664f.

5. Perséo di Cizio, *FGrHist* 584 F 2 = fr. 454, in *SVF*, vol. I p. 101: sono le disposizioni dell'eforo. La conclusione della citazione presenta un testo certamente mutilo, che abbiamo cercato di rendere sulla base del senso complessivo.

6. Cfr. Platone, *La repubblica*, II 372b: « Servendosi *mâzai* e panini infilati su una cannuccia o su foglie pulite, distesi su giacigli di fogliame di tasso e di mirto ». Per i giacigli di foglie usati nelle *kopídes* vd. sopra, 138f.

7. Dioscuride, *FGrHist* 594 F 3.

poi le foglie d'alloro (*kammatídes*) e i pasticcini serviti su di esse (*kámmata*), cosí scrive Nicocle:[1] «Dopo aver ascoltato tutti, l'eforo o assolve o condanna. Il vincitore pretende un risarcimento leggero, costituito da *kámmata* o da *kammatídes*: i *kámmata* sono una specie di pasticcini, mentre le *kammatídes* sono le foglie con cui li ingoiano».

[19] Sul pranzo dei *phidítia*, Dicearco dà queste notizie nella sua opera intitolata *Tripolitico*:[2] «Il pranzo viene dapprima servito a ciascuno per conto suo, senza niente in comune con un altro;[3] |141b| in un secondo momento viene servita della *mâza* a volontà e di nuovo è messa davanti a ciascuno una coppa, perché possa bere quando lo desidera. A tutti è data sempre la stessa pietanza, della carne di maiale lessa, ma talvolta solo un pezzetto di carne che pesa al massimo un quartino, e oltre a questo nient'altro, tranne naturalmente il brodo ricavato da quella carne, quel tanto che basta perché tutti se lo possano passare per tutto il pranzo; talvolta c'è anche qualche oliva o del formaggio o qualche fico, e ricevono qualche supplemento, pesce o lepre o colombo selvatico o qualcosa del genere. Poi, quando hanno ormai finito di mangiare in fretta, vengono serviti per ultimi |141c| questi cosiddetti *epáikla*. Ciascuno contribuisce al pranzo comune con circa tre mezzi medimni attici di farina d'orzo, undici o dodici boccali di vino, e inoltre con una certa quantità di formaggio e di fichi e poi con circa dieci oboli egineti per l'acquisto del companatico».[4]

Sfero nel libro III della *Costituzione di Sparta* scrive:[5] «Chi partecipa ai pranzi comuni porta lui stesso anche gli *epáikla*; talvolta molti portano quello che hanno preso a caccia, mentre il contributo dei ricchi consiste di pane e di quanto i campi offrono in quella data stagione, in misura sufficiente per il banchetto stesso, |141d| ritenendo superfluo fornire piú del necessario, perché non verrebbe servito».

E Molpide dice:[6] «Dopo il pranzo c'è la consuetudine che qualcuno, e talora anche piú di uno, porti ogni volta qualcosa, una *mattýe* preparata in casa, e questo lo chiamano *epáiklon* ('supplemento'). Fra questi contributi, nessuno di solito porta qualcosa che abbia acquistato, dal momento che non li portano per voluttà o perché incapaci di dominare il piacere della gola, ma per mostrare la loro bravura nella caccia. |141e| Molti che allevano bestiame offrono con generosità animali nati nelle loro greggi. La *mattýe* consiste di colombi selvatici, oche, tortore, tordi, merli, lepri, agnelli, capretti. I cuochi annunciano il nome di chi volta per volta porta

1. Nicocle di Laconia, *FGrHist* 587 F 2.

2. Dicearco, fr. 72 Wehrli. Si trattava probabilmente di un'opera sulle costituzioni di Sparta, Pellene e Corinto, nella tradizione delle 158 *Costituzioni* aristoteliche.

3. A questo punto Wehrli suppone una lacuna in cui Dicearco avrebbe parlato della parte comune del pasto.

4. Il medimno attico nel sistema metrico di Solone equivaleva a poco meno di 52 litri, quello spartano, invece, a 74 litri. Un boccale o congio (*choûs*) ad Atene valeva poco piú di tre litri, a Sparta 4,6 litri. L'obolo eginetico (1/6 della dracma eginetica) equivaleva a poco piú di un grammo d'argento; il sistema eginetico di unità ponderali monetarie era uno dei piú antichi usati in Grecia: d'origine fenicia, era stato diffuso dai mercanti di Egina, e restò in vigore (fuori di Atene) fino alle riforme tolemaiche.

5. Sfero di Boristene, *FGrHist* 585 F 1 = fr. 630, in *SVF*, vol. I p. 142.

6. Molpide, *FGrHist* 590 F 2c. Col nome di *mattýe* si designava in origine qualunque piatto prelibato (come ad es. fagottini e *kándaulos*) che chiudesse in bellezza un pranzo (di qui l'equivalenza con il "supplemento" dei pranzi spartani), e in generale anche la sezione conclusiva di un pasto, quando venivano serviti i dessert; ma con lo stesso termine si chiamava in particolare un elaborato piatto a base di carne e verdure: cfr. Ateneo, XIV 662f-664f.

qualcosa da mettere in comune, perché tutti conoscano il suo impegno nella caccia e la sua premura nei loro confronti».

Demetrio di Scepsi nel primo libro dello *Schieramento troiano* sostiene che presso gli Spartani la festa delle Carnee costituisce una rappresentazione della loro disciplina militare.[1] Ci sono nove punti di raccolta chiamati "pergole" (*skiádes*),[2] |141f| molto simili alle tende militari, e in ciascuna si ritrovano a pranzo nove uomini; tutto viene ingiunto da un araldo secondo degli ordini;[3] ogni pergola ospita tre fratrie,[4] e i festeggiamenti per le Carnee durano nove giorni.[5]

[20] Ma in seguito gli Spartani abbandonarono l'austerità di questo tenore di vita e si lasciarono andare alla dissolutezza. Filarco, per esempio, cosí si esprime su di loro nel libro xxv delle *Storie*:[6]

Gli Spartani non frequentavano piú i pasti comuni, come voleva la tradizione; |142a| e quando ci andavano, per i commensali si serviva poco, come prescriveva la legge; invece per loro c'erano divani di una tale sontuosa grandezza e di cosí eccezionale splendore, che alcuni degli ospiti che venivano accolti esitavano ad appoggiare il gomito su quei cuscini. Quelli di un tempo, invece, resistendo per tutta la durata dell'incontro su un divanetto comune, una volta che avessero appoggiato il gomito, [...]. Al lusso di cui abbiamo parlato si sono aggiunte l'ostentazione di molte varietà di coppe e la pratica di servire cibi preparati in mille modi, |142b| e poi ancora profumi insoliti e vini e dessert ugualmente straordinari.[7] Cominciarono con questo stile ad imitazione del fasto della corte persiana Areo e Acrotato, che regnarono poco prima di Cleomene;[8] costoro a loro volta furono superati nel loro sfarzo da alcuni privati cittadini che vissero a Sparta in quegli anni, a tal punto da dare l'impressione che Areo e Acrotato abbiano

1. Demetrio di Scepsi, fr. 1 Gäde. Le Carnee erano feste in onore di Apollo Carneo, celebrate a Sparta per nove giorni nel mese detto appunto Carneo (agosto-settembre?); sarebbero state istituite al tempo della xxvi Olimpiade (cfr. Ateneo, xiv 635e-f) per placare l'ira del dio che aveva vendicato con una pestilenza l'uccisione dell'indovino Carno. Cfr. Nilsson 1906, pp. 118-29.

2. Pausania, iii 12 10, ricorda una specie di tettoia circolare detta *Skiás*, nei pressi dell'agorà di Sparta, dove si tenevano assemblee certamente collegate coi culti di Dioniso e di Apollo Carneo, i cui santuari si trovavano nelle vicinanze. Pausania aggiunge pure che qui venne appesa la cetra di Timoteo, condannata al taglio delle corde eccedenti (cfr. Ateneo, xiv 636e-f).

3. Si traduce sulla base del testo tràdito che vede concordi tutti i codici (a parte una variante minima) e che, anche se non proprio lineare, è perfettamente intellegibile; l'emendamento di Kaibel (che vale pressappoco: «tutto è regolato da un proclama ufficiale») lo stravolge inutilmente.

4. Nel senso che i nove uomini (tre per fratria) rappresentavano tre fratrie diverse. Le fratrie erano raggruppamenti di famiglie legate da un comune patrimonio di tradizioni e discendenti, secondo particolari leggende, da un unico capostipite: sorsero come sviluppo delle *hetairiai* e vennero poi a loro volta, per fini amministrativi, riunite in tribú (*phylai*); cfr. Nilsson 1951, pp. 150-70.

5. Secondo alcuni studiosi (tra i quali Kaibel) termina qui la citazione da Didimo Calcentero, iniziata a 139 d; invece secondo Düring 1941, p. 102, continuerebbe almeno fino a 148d.

6. Filarco, *FGrHist* 81 F 44. Piú che dei comuni cittadini Spartani, Filarco sta parlando dei loro re.

7. La corruzione morale di Sparta come conseguenza del lusso che vi fu introdotto e del progressivo abbandono del rigore di Licurgo, è ribadita anche da Plutarco, *Vita di Agide*, 3, 796d; cfr. pure Senofonte, *La costituzione di Sparta*, 14; Ateneo, xii 535e-536b.

8. Si tratta di Cleomene III, che salí al trono nel 237 a.C.; sulla sua austerità cfr. Plutarco, *Vita di Cleomene*, 13. Per la genealogia dei re di Sparta dal V al III sec. a.C., vd. Plutarco, *Vita di Agide*, 3: Areo era cugino del padre di Cleomene III, Leonida, e Acrotato era il nome tanto del padre, quanto del figlio di Areo.

superato in frugalità tutti quelli che prima di loro sono vissuti nella massima semplicità. [21] Invece Cleomene, che nonostante la giovane età si distingueva molto per l'acume che mostrava nelle varie situazioni [...], anche |142c| per quanto riguarda il tenore di vita si comportava con grandissima semplicità. Ormai responsabile di faccende così importanti, a quelli che erano invitati ad un sacrificio mostrava che gli allestimenti del loro paese non erano per nulla inferiori ai suoi. Ma benché giungessero da lui molte ambascerie, non le convocava a pranzo mai prima dell'ora consueta, e non faceva mai preparare piú di cinque divani nella sala; e quando non era presente nessun'ambasceria, ne faceva preparare solo tre; non c'era nessun maggiordomo che ordinasse chi doveva sedersi o sdraiarsi sul divano per primo, |142d| ma era il piú anziano a guidare gli altri ai divani, a meno che il re stesso non facesse il nome di qualcuno. Di solito lo si trovava a tavola col fratello o con qualche coetaneo. Sul tripode c'erano un vaso refrigerante di bronzo (*psyktér*), un'anfora (*kádos*), una coppa d'argento della capacità di due cotile, e una tazza (*kýathos*); la brocca (*epíchysis*) era di bronzo.[1] Non era però servito da bere, a meno che qualcuno non lo chiedesse; prima del pranzo era offerta una sola tazza di vino, e al re assolutamente per primo: poi ad un suo cenno la chiedevano anche gli altri. Le portate venivano servite su un tavolino molto semplice |142e| e, per il resto, ce n'era in modo che non ne avanzassero e nemmeno ne mancassero, ma bastassero per tutti, senza che i presenti avessero bisogno di chiederne ancora. Riteneva infatti Cleomene che non si dovessero accogliere gli ospiti con un vitto molto semplice a base di brodo e di minuscole porzioni di carne, come nei pasti in comune, né, d'altra parte, che si dovesse eccedere con spese inutili, superando i limiti di un tenore di vita modesto: giudicava meschino il primo atteggiamento, altezzoso il secondo. Ma quando c'era qualche ospite il vino era un po' migliore. Quando poi avevano finito di mangiare, restavano tutti zitti, e c'era il servo con del vino già mescolato, |142f| che offriva a chi lo chiedeva. Anche dopo il pranzo, come già prima, non venivano versate piú di due tazze, e solo a chi faceva un cenno. Nessuno spettacolo musicale accompagnava mai il pranzo, ma il re in persona intratteneva gli ospiti conversando con ciascuno e invitava tutti ora ad ascoltare, ora a parlare essi stessi, cosicché quando lasciavano il banchetto erano tutti affascinati da lui.

Ironizzando sui pasti spartani, così scrive Antifane nella commedia intitolata *L'arconte*:[2]

1. Lo *psyktér* era un vaso che serviva per tenere in fresco il vino o il latte. Il *kádos* era un tipo di anfora della capacità di circa 40 litri secondo alcuni studiosi, di 32 litri secondo altri. La *kotýle* equivaleva a poco piú di un quarto di litro nell'antico sistema attico, e a circa un quinto di litro nel sistema tolemaico in uso in età ellenistica. Il *kýathos* era una specie di tazza provvista di un vistoso manico ad ansa, utilizzata per attingere il vino dal cratere, dove avveniva la miscelazione con l'acqua; dell'*epíchysis* (piú spesso detta *oinochóe*) invece si serviva il coppiere per versare il vino nella tazza del convitato. Per una particolareggiata rassegna dei tipi di coppe e recipienti utilizzati nel simposio antico, si veda l'inizio del libro XI, e precisamente: per lo *psyktér*, 502c-503b; per il *kádos*, 472e-473b; per la *kotýle*, 478d-479b.

2. Antifane, fr 46 Kassel-Austin. Il testo tràdito del v. 4 recita: «devi portare i baffi», ma deve essere emendato sulla base di una norma spartana, secondo la quale i funzionari pubblici dovevano «radersi i baffi e obbedire alle leggi» (Plutarco, *La lentezza della giustizia divina*, 550b = Aristotele, fr. 545 2 Gigon); era infatti tradizione arcaica portare la barba ma non i baffi (come appare da varie fonti iconografiche: ad es. il "cavaliere Rampin" del Louvre), anche se in età classica si portavano in realtà tanto la barba quanto i baffi. Nella traduzione abbiamo seguito un emendamento di RICHARDS 1909, p. 76, ma con altre correzio-

|143a| A Sparta
ci sei stato: bisogna adeguarsi alle loro usanze.
Devi andare a cena nelle loro mense comuni,
devi goderti il loro brodo, non pretendere di portare
i baffi, non cercare altre raffinatezze:
devi essere all'antica, come fanno loro.

[22] A proposito dei *syssítia* ('pasti comuni') cretesi, cosí scrive lo storico Dosiada nel libro IV della sua *Storia di Creta*:[1]

Gli abitanti di Litto organizzano i loro pasti comuni in questo modo: ciascuno porta la decima parte di ciò che produce |143b| alla propria eteria e al pubblico erario:[2] poi i magistrati della città suddividono questi fondi fra le singole sedi dei sissizi.[3] Invece i servi pagano uno statere eginetico a testa.[4] Tutti i cittadini sono suddivisi in eterie, che qui si chiamano *andreîa*.[5] La cura del pasto comune è affidata a una donna, che si avvale della collaborazione di tre o quattro popolani per il servizio; ognuno di questi è a sua volta assistito da due servitori che portano la legna da ardere, chiamati *kalophóroi*. Dappertutto a Creta ci sono due tipi di edifici per i sissizi: |143c| uno è chiamato *andreîon* ('casa degli uomini'), mentre l'altro, dove sono ospitati gli stranieri, è detto *koimetérion*.[6] In quello destinato ai pasti in comune innanzitutto si trovano due

ni (EMPERIUS 1847, p. 310) si potrebbe intendere: « devi tagliarti i baffi, non darti delle arie e non cercare ... ».

1. Dosiada, *FGrHist* 458 F 2.

2. Il passaggio, difeso da Wilamowitz, è stato invece considerato corrotto da altri. Secondo l'emendamento proposto da Kaibel si dovrebbe intendere: « ciascuno porta alla propria eteria la decima parte di ciò che produce e di ogni altra rendita ». Invece JACOBY (*FGrHist*, vol. IIIb Text p. 331) proponeva di eliminare « alla propria eteria e »: tutte le decime sarebbero confluite nelle casse dello stato; detratta la parte destinata ai templi, alla difesa e alla vita della città, il resto dei fondi sarebbe stato destinato ai sissizi che dovevano mantenere tutti, uomini, donne e bambini. Le *hetaireîai* erano clan di aristocratici legati da vincoli politici e religiosi, presenti nella società greca fin dall'età arcaica; sui rapporti fra eterie, fratrie, tribú e simili suddivisioni della popolazione all'interno delle città greche, vd. G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, Firenze, La Nuova Italia, 1939, I pp. 87-104.

3. Il greco *oîkoi* 'case' si riferisce agli edifici in cui i singoli clan si riunivano per i sissizi (che, oltre al pasto in comune, rappresentavano, come si vedrà piú avanti, occasione di vita politica comunitaria): poche righe dopo si dice che c'erano « due edifici » per ogni città, ma per le comunità piú numerose (come doveva essere quella di Litto, una città a una ventina di km da Cnosso) è probabile che fossero di piú, e che la precisazione di Dosiada vada intesa nel senso di « due tipi di edifici ».

4. Lo statere eginetico, d'argento, valeva due dracme eginetiche, ossia 12,46 grammi (in età imperiale, invece, 4 dracme); il contributo dei servi Cretesi sembra piú alto di quello che sopra (141c) Dicearco indicava per Sparta (dove però accanto al contributo in denaro c'era anche quello in natura), e ancora piú consistente doveva risultare l'importo della decima pagata dai maggiorenti. L'affermazione è però poco chiara: anche considerando che qui non si tratta di schiavi ma di servi della gleba (di condizione intermedia e provvisti di un proprio, seppur minimo, reddito) non è facile ammettere che potessero far parte di eterie, organizzazioni tipicamente aristocratiche; la difficoltà cadrebbe con l'emendamento proposto da Jacoby, di cui sopra alla n. 2: il contributo dei servi sarebbe versato nelle casse dello stato, e non all'eteria.

5. Cioè, pressappoco, 'club virili'; cfr. Eforo, *FGrHist* 70 F 149 (in Strabone, X 4 16); con lo stesso nome si designava anche la sede in cui si riunivano (quindi 'casa degli uomini'). Secondo Aristotele, *Politica* II 1272a 3, in origine questa terminologia sarebbe stata in uso anche a Sparta.

6. In realtà solo un edificio, l'*andreîon*, era destinato ai sissizi veri e propri. Nel *koimetérion* ('dormitorio, ostello') era invece possibile per gli ospiti passare la notte: con l'avvento del Cristianesimo il termine è di-

tavole chiamate "tavole degli ospiti", davanti alle quali si siedono gli stranieri presenti in città. Poi ci sono le tavole per tutti gli altri. A ciascuno dei presenti viene servita un'uguale porzione di cibo: ma i piú giovani ricevono solo mezza porzione di carne e non possono toccare nient'altro. Poi su ciascun tavolo viene messa una coppa di vino molto annacquato, e ad essa bevono uno dopo l'altro tutti quelli che stanno alla stessa tavola; un'altra coppa è servita al termine del pranzo. |143d| Per i ragazzi è preparato un solo cratere in comune, mentre agli anziani è concesso bere di piú, se lo desiderano. La donna che sovrintende alla mensa comune davanti agli occhi di tutti prende dalla tavola il meglio di quanto viene servito e lo offre a quelli che si sono distinti in guerra o per saggezza. Dopo pranzo, per prima cosa hanno l'abitudine di discutere degli affari pubblici;[1] successivamente ricordano imprese di guerra e tessono le lodi di quelli che si sono mostrati coraggiosi, esortando i giovani al valore.

|143e| Pirgione nel libro III delle *Tradizioni cretesi* scrive:[2]

Durante i pasti in comune i Cretesi pranzano stando seduti;[3] [agli orfani vengono serviti cibi non conditi];[4] i piú giovani stanno in piedi e servono in tavola: dopo una libagione offerta agli dèi in silenzio, distribuiscono le vivande a tutti; ai figli, che se ne stanno accovacciati presso la sedia del padre, vengono servite porzioni dimezzate rispetto a quelle degli adulti, mentre gli orfani ricevono porzioni intere: a questi ultimi però, per ciascuna delle solite portate, i cibi vengono serviti senza l'aggiunta di alcun condimento. |143f| C'erano anche delle sedie riservate agli ospiti e una terza tavola, a destra di chi entrava nella sala, chiamata "di Zeus Protettore degli ospiti" o "tavola degli ospiti".

[23] Erodoto, confrontando i simposi dei Greci con quelli dei Persiani, cosí scrive:[5]

Fra tutti i giorni dell'anno i Persiani hanno l'abitudine di celebrare soprattutto quello del compleanno; in questa occasione ritengono giusto farsi imbandire un pranzo piú ricco degli altri: i benestanti si fanno servire chi un bue, chi un asino, un cavallo o un cammello, |144a| tutti interi ed arrostiti al forno; i poveri, invece, mettono in tavola animali piú piccoli. I Persiani hanno poche portate principali, ma numerosi dessert, che non sono serviti tutti insieme;[6]

ventato poi il nostro 'cimitero', il luogo destinato al riposo dei defunti.

1. Analoga abitudine avevano i Persiani (vd. infra, 144a-b), solo che questi, secondo Erodoto, prendevano le loro decisioni quando ormai erano brilli.

2. Pirgione, *FGrHist* 467 F 1.

3. E non sdraiati sui divani come gli altri Greci; stare a tavola seduti era un'austera tradizione dei tempi antichi e del mondo dorico in particolare: cfr. Ateneo, I 11f (e n. 1 a p. 40); 17f-18a; V 192e; X 428b (dove la sobrietà dell'antico banchetto con i convitati seduti è contrapposta alla mollezza dei piú moderni simposi con i convitati sdraiati sui divani).

4. Si tratta probabilmente di una glossa finita nel testo, dato che la stessa notizia è ripetuta poco oltre. L'usanza descritta era un segno di gratitudine della città, ma nello stesso tempo serviva a impedire che gli orfani dimenticassero l'amarezza della loro condizione.

5. Erodoto, I 133.

6. Nel senso, forse, che ogni portata principale era seguita dal suo dessert: un segno di raffinatezza che sottolineava, secondo i Persiani, il piacere del cibo, mentre ammassare tutti i dessert alla fine del pasto, come facevano i Greci, sembrava loro solo in funzione della fame.

essi dicono che i Greci smettono di pranzare quando hanno ancora fame, perché dopo il pranzo vero e proprio a questi non viene servito piú nulla di pregio, ma se fosse loro presentato qualcos'altro, non smetterebbero di mangiare. Sono molto amanti del vino; inoltre non è loro permesso vomitare né orinare in presenza di qualcun altro. Queste sono dunque le norme che essi osservano. Hanno poi l'abitudine di prendere le decisioni piú importanti quando sono ormai brilli; |144b| quello che decidono viene loro riproposto il giorno dopo, quando sono sobri, dal padrone di casa presso il quale si trovano a decidere: e se il loro parere rimane lo stesso anche da sobri, lo mettono in pratica; se no, lasciano perdere. Viceversa, le decisioni che eventualmente hanno preso una prima volta da sobri, le riesaminano dopo aver bevuto.

[24] Sul lusso dei re persiani cosí scrive Senofonte nell'*Agesilao*:[1]

Per il re di Persia setacciano l'intero paese alla ricerca di che cosa potrebbe fargli piacere bere, e un'infinità di persone è al lavoro attorno a quello che potrebbe fargli piacere mangiare; |144c| inoltre per farlo dormire, nessuno sarebbe in grado di dire quanto si diano da fare. Agesilao invece, che era un buon lavoratore, beveva volentieri tutto quello che c'era e mangiava con appetito tutto quello che capitava; e per un sonno ristoratore qualsiasi posto gli andava bene.

Nella monografia dal titolo *Ierone*, parlando del cibo preparato per i re e di quello per la gente comune, cosí si esprime:[2]

« So bene – disse – o Simonide, che la gente è convinta che noi beviamo e mangiamo piú volentieri delle persone comuni, perché pensano che anche loro pranzerebbero piú volentieri |144d| con quanto è preparato per noi piuttosto che con quello che viene servito a loro. Il piacere deriva proprio da ciò che va oltre l'ordinario, ed è per questo che tutti accolgono le feste con grande gioia, tranne i sovrani. Le tavole di costoro sono infatti sempre ricolme di ogni ben di Dio e in occasione delle feste non hanno in piú nulla di particolare. Cosí questa dell'attesa è la prima gioia in cui essi sono svantaggiati rispetto alla gente comune. Poi – aggiunse – so bene che anche tu hai avuto modo di provare come, quanto piú uno dispone di beni superflui rispetto a quanto basta, |144e| tanto prima si stanca del cibo. Quindi anche per quanto riguarda la durata del piacere chi gode di molti beni è svantaggiato rispetto a chi ha un tenore di vita modesto ». « Sí, per Zeus – replicò Simonide – ma per tutto il tempo in cui possono appagare le loro brame, quelli che mangiano a tavole piú ricche godono di piú rispetto a chi dispone di una mensa piú frugale ».

[25] Teofrasto, nel suo saggio *La monarchia*[3] dedicato a Cassandro (ammesso che

1. Senofonte, *Agesilao*, 9 3.

2. Senofonte, *Ierone*, I 17-18. A parlare è Ierone I, tiranno prima di Gela e poi di Siracusa (478-466 a.C.), e fondatore di Enna; nella prima metà del V sec. a.C. fu campione delle lotte dei Greci d'Occidente contro Cartaginesi ed Etruschi; la sua splendida corte era frequentata da poeti celebri, come Simonide (interlocutore del dialogo qui riportato), Eschilo, Pindaro, Bacchilide, Epicarmo.

3. Teofrasto, fr. 603 Fortenbaugh. L'attribuzione a

l'opera sia autentica, perché molti sostengono che sia invece di quel Sosibio cui il poeta Callimaco dedicò un epinicio in versi elegiaci),[1] |144f| afferma che i re di Persia per soddisfare la loro voluttuosità promettono una grande quantità di denaro a chi scopre qualche nuova forma di piacere.[2] E Teopompo nel libro XXXV delle *Storie*[3] racconta che Tis, re della Paflagonia, a pranzo si faceva servire in tavola cento esemplari per ogni animale, cominciando con dei buoi. E quando fu portato prigioniero dal re di Persia, in prigione ancora si faceva servire lo stesso numero di portate e se la spassava da nababbo. Allora Artaserse, quando lo seppe, |145a| disse che gli sembrava che quello vivesse come sapendo di dover morire presto. Lo stesso Teopompo nel libro XIV della *Storia dell'età di Filippo* scrive:[4]

Quando il re di Persia si reca in visita a qualcuna delle città a lui soggette, per preparargli la cena si spendono venti talenti, e a volte anche trenta: ma c'è anche chi spende molto di piú. Infatti per ciascuna città l'entità di questo pranzo è fissata fin dai tempi antichi in proporzione alla sua grandezza, esattamente come il tributo.

[26] Eraclide di Cuma, l'autore della *Storia di Persia*, nel secondo dei libri intitolati *I preparativi* scrive:[5]

|145b| Quelli che curano il pranzo dei re di Persia, dopo aver tutti fatto il bagno, prestano servizio in bianche vesti[6] e impiegano quasi mezza giornata a preparare il pranzo. Dei convitati del re alcuni pranzano fuori, e chiunque lo voglia può osservarli, mentre altri stanno dentro, insieme con il re. Ma anche questi non mangiano alla presenza del re, bensí ci sono due stanze, una di fronte all'altra: in una pranza il re, nell'altra gli altri convitati; il re può osservarli attraverso la tenda che c'è alla porta, |145c| mentre quelli non possono vedere lui. A volte però, quando c'è una festa, pranzano tutti insieme in una sola stanza, la grande sala, dove c'è anche il re. Quando il re fa il brindisi (e lo fa spesso), bevono con lui al massimo dodici convitati: finito il pranzo, il re nella sua stanza e i convitati nell'altra, un eunuco chiama questi compagni di brindisi; essi entrano e poi bevono col re, ma non lo stesso vino, e inoltre se ne stanno seduti per terra, |145d| mentre lui è sdraiato su un divano dai piedi d'oro; poi se ne vanno quando sono completamente ubriachi. Di solito, però, il re prende da solo sia il pasto di mezzogiorno che quello della sera, mentre a volte cenano con lui la moglie e alcuni dei figli. Dopo il ban-

Teofrasto dell'opera in questione, in un libro, è sostenuta anche da Diogene Laerzio, V 47, e dal papiro di Ossirinco 1611; lo stesso Diogene Laerzio, V 49, gli attribuisce anche un trattato in due libri, con lo stesso titolo.

1. I papiri ci hanno restituito parte dell'epinicio di Callimaco (fr. 384 Pfeiffer); di Sosibio (*FGrHist* 595 T 3) si sa con sicurezza solo che deve essere vissuto ai tempi di Tolemeo I.

2. La stessa notizia è riportata in Ateneo, XII 514 e; 529 d; 539 b.

3. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 179; si tratta in realtà della stessa *Storia dell'età di Filippo* citata subito dopo. Cfr. anche Cornelio Nepote, *Vita di Datame*, 2-3: rifiutata l'obbedienza al re di Persia, Tis fu vinto e fatto prigioniero dal satrapo Datame verso il 380 a.C., e consegnato ad Artaserse II.

4. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 113.

5. Eraclide di Cuma, *FGrHist* 689 F 2.

6. Cosí secondo il cod. C; con «belle» vesti, secondo la lezione del cod. A.

chetto le sue concubine cantano e suonano per lui: una intona il canto, e le altre proseguono in coro. La cosiddetta "cena del re" – prosegue Eraclide – a chi ne sente parlare potrà sembrare sontuosa, ma ad un esame piú attento risulterà chiaro che è stata preparata in economia e con oculatezza; e lo stesso vale anche per gli altri Persiani altolocati. |145e| Per il re vengono sacrificati ogni giorno mille animali: tra questi ci sono cavalli, cammelli, buoi, asini, cervi e moltissime pecore; sono consumati anche molti uccelli, tra i quali struzzi d'Arabia[1] – è questo un animale di grandi dimensioni –, oche e polli. Solo una limitata quantità di questi animali è servita ai commensali del re, e ciascuno di loro può portarsi a casa quanto eventualmente resta in tavola. Ma la maggior parte degli animali macellati e degli altri cibi |145f| viene portata in una sala per le guardie del corpo e per la fanteria leggera mantenuta dal re; lí queste vivande già assaggiate[2] le riducono in porzioni uguali, tanto di carne quanto di pane, e se le spartiscono. Come in Grecia i mercenari ricevono il loro compenso in denaro, cosí costoro ricevono dal re il vitto in conto del loro servizio. Allo stesso modo anche presso gli altri Persiani di alto rango le vivande sono messe in tavola tutte insieme; poi, dopo che i convitati hanno mangiato, di ciò che resta sulla tavola (e resta la maggior parte della carne e del pane) il sovrintendente alla mensa distribuisce una porzione a ciascuno dei servi: e con questo ciascuno ha il suo vitto quotidiano. |146a| A corte, infatti, i piú importanti fra i commensali del re si recano solo per il pasto di mezzogiorno, con la scusa di evitare un doppio viaggio e di potere anch'essi a loro volta ricevere i propri invitati.

[27] Racconta Erodoto nel libro VII:[3]

Quelli fra i Greci che accolsero il Gran Re e ospitarono a banchetto Serse, si rovinarono al punto da perdere le loro case; per esempio quando gli abitanti di Taso, per salvare le città che avevano sul continente, accolsero l'esercito di Serse e lo sfamarono, |146b| un cittadino eminente di nome Antipatro spese quattrocento talenti d'argento; infatti misero in tavola anche coppe d'oro e d'argento, e crateri, che quelli dopo la cena presero e portarono via. [...] Se Serse avesse avuto l'abitudine di mangiare due volte al giorno prendendo anche il pranzo di mezzogiorno, le città sarebbero rimaste completamente spogliate.

Lo stesso Erodoto scrive nel libro IX delle *Storie*:[4]

1. Degli struzzi non si consumavano solo le uova, ma anche la carne, benché fibrosa e dura; popolazioni di *strouthophágoi* in Etiopia sono ricordate, per es., da Strabone, XVI 4 11.

2. L'interpretazione riposa su una congettura di Kaibel, che corregge il testo tràdito, sulla base di un confronto con Senofonte, *Anabasi*, I 9 25: per i Persiani era segno di grande stima da parte del re essere ammessi a condividere un cibo che il re aveva già assaggiato. Chi invece segue l'emendamento di Casaubon intende 'i sovrintendenti alla mensa', cioè i siniscalchi.

3. La prima parte della citazione riporta, con alcune modifiche, il testo di Erodoto, VII 118; il resto cita, in modo solo approssimativo e con due ampie lacune, due passi dai capitoli 119-20, in cui Erodoto parla della preparazione dei banchetti offerti al re, e racconta come la mattina successiva le soldatesche partissero portandosi via ogni cosa; conclude con l'aneddoto di un certo Megacreonte di Abdera, che invitò i suoi concittadini a ringraziare gli dei perché Serse non aveva per fortuna l'abitudine di prender cibo due volte al giorno. Sulla tendenza di Ateneo a parafrasare e compendiare le citazioni da Erodoto e da altri storici, cfr. AMBAGLIO 1990 e PELLING 2000.

4. Erodoto, IX 110. 'Perfetto' nel senso di 'compiuto', con allusione al compleanno.

Il re dà un banchetto reale, che viene preparato una sola volta all'anno, nel giorno del suo compleanno. Questo banchetto in persiano è chiamato *tyktà*, e in greco *téleion* ('perfetto'). Soltanto in quell'occasione il re si fa lavare la testa con profumi |146c e offre doni ai Persiani.

Alessandro Magno, ogni volta che cenava con gli amici, come racconta Efippo di Olinto nella sua opera *La morte di Alessandro ed Efestione*, spendeva cento mine al giorno, essendo circa sessanta o settanta gli amici invitati.[1] Invece il re di Persia, stando a quanto riferiscono nelle loro *Storie della Persia* Ctesia e Dinone,[2] intratteneva a banchetto 15.000 uomini e per ogni pasto si spendevano quattrocento talenti: |146d| questi equivalgono a 2.400.000 denari di Roma, che, divisi per 15.000, fanno 160 denari a testa. Ne risulta una spesa equivalente a quella di Alessandro, che spendeva cento mine, secondo la testimonianza di Efippo.[3]

Menandro nella *Sbronza* stima a un talento la spesa per il banchetto piú splendido, con questi versi:[4]

Poi i sacrifici non rispecchiano le nostre condizioni:
mentre agli dèi porto una pecorella, pagata
|146e| dieci dracme, e basta a farli contenti,[5]
prendo poi queste suonatrici d'aulo e di cetra, profumo,
vino di Taso,[6] anguille, formaggio, miele:
fa poco meno di un talento, e i conti tornano.

Parla di un talento come di una spesa esagerata. E nel *Misantropo* si esprime in questi termini:[7]

1. Efippo di Olinto, *FGrHist* 126 F 2; il titolo dell'opera varia nelle fonti, ma è probabile che fosse *Le esequie di Alessandro ed Efestione*, com'è la dicitura in Ateneo III 120e. Efestione era coetaneo e amico carissimo di Alessandro; quando questi a Susa sposò una delle figlie di Dario, diede in sposa ad Efestione Dripetide, sorella di lei; Efestione morí improvvisamente verso la fine del 324 a.C., pochi mesi prima dello stesso Alessandro. Nel sistema metrico attico una mina equivaleva a 100 dracme e 60 mine costituivano un talento d'argento (600 mine per un talento d'oro).

2. Ctesia, *FGrHist* 688 F 39; Dinone, *FGrHist* 690 F 24.

3. Questi calcoli presuppongono l'equivalenza fra denario romano d'argento (come unità di conto, piú che come moneta reale) e dracma attica, equivalenza attestata per esempio da Plinio il Vecchio, XXI 185. Fatti i conti e le debite proporzioni, per ogni coperto il re di Persia spendeva pressappoco la stessa cifra di Alessandro: 160 dracme.

4. Menandro, fr. 224 Kassel-Austin. Lo stesso passo è citato piú estesamente in Ateneo, VIII 364d, ma troncare la citazione al v. 6 richiede qui una punteggiatura e un'interpretazione un po' diversa.

5. Il diminutivo «pecorella» ha qui valore dispregiativo; di solito le pecore offerte nei sacrifici costavano di piú: per es. al tempo di Lisia un agnello da sacrificio valeva 16 dracme, e nell'età di Demostene una pecora valeva sulle 19 dracme; con la carestia del 329/28 a.C. il prezzo salí fino a 30 dracme (secondo un'iscrizione di Eleusi, *IG* II^2 1672. 289), ma due anni dopo era di nuovo sceso a 12 dracme. Sulla questione cfr. W. Kendrick Pritchett, *The Attic Stelai*, in «Hesperia», XXV 1956, pp. 259-60. Considerato lo scarso pregio di una pecora di sole 10 dracme, Kock 1888, p. 92, proponeva di emendare il trádito *agapetón* ('di cui ci si accontenta appena', 'che basta a farli contenti') in *anáperon* (una pecorella 'storpia').

6. La prima parte del v. 4 è corrotta: in Ateneo, VIII 364d invece di *taútas* 'queste' si legge *Mendaîon* 'vino di Mende'. Sul vino di Taso cfr. Ateneo, I 28d-29e.

7. Menandro, *Il misantropo*, 447-53. Per l'idea che

Ecco che sacrifici fanno questi farabutti,
portando cesti e brocche, non per gli dèi,
ma per se stessi. Vere offerte sono l'incenso
|146f| e la pizzetta (*pópanon*), perché si mettono sul fuoco e il dio
se li prende per intero. Questi invece offrono agli dèi
il codrione e la vescichetta della bile, visto che sono immangiabili,
e col resto s'ingozzano loro.

[28] Filosseno di Citera nel *Banchetto*[1] (ammesso che a lui e non a Filosseno di Leucade si riferisse anche il commediografo Platone nel *Faone*)[2] descrive cosí l'allestimento di un banchetto:

Due servi portarono dentro
 una tavola splendida per noi,
e un'altra per altri,
 e una terza per altri ancora, fino

agli dèi si sacrificassero gli scarti, mentre il meglio se lo pappava chi faceva il sacrificio, cfr. anche Ferecrate, fr. 28 Kassel-Austin; la coda compare altre volte nei sacrifici (ad es. in Eubulo, fr. 127 Kassel-Austin; Aristofane, *La pace*, 1054), ma non sempre quest'offerta era segno di spilorceria. Per le pizzette da sacrificio, dette *pópana*, vd. Ateneo, III 115a.

1. Filosseno di Citera, *Il banchetto*, fr. 2 Sutton = 836b Page. La questione della paternità del *Banchetto* è stata a lungo discussa (una panoramica in Degani 1998, pp. 94-99): sulla base di Ateneo, I 5b-d, dove è citata una scena in cui Platone Comico, fr. 189 Kassel-Austin, a sua volta cita (forse deformandoli con interventi parodici) tre passi di un presunto *Banchetto* di Filosseno di Leucade, si è voluto (Diehl, Page, Campbell, Lesky, Händel, ecc.) arbitrariamente attribuire a quest'ultimo tutti i frr. dell'opera; Ateneo però in tre casi (IV 146f, XIII 564e, XIV 642f) fa espressamente il nome di Filosseno di Citera, in due casi parla di Filosseno il ditirambografo, che si deve identificare col poeta di Citera (XI 487a, XV 685d), e una volta (XV 692d) dice solo «Filosseno» senza ulteriore precisazione. Se si considera poi che Platone Comico non parla di un'opera dal titolo *Il banchetto*, ma di «una nuova arte culinaria di Filosseno» (senza precisare quale), che l'identificazione col *Banchetto* e l'attribuzione a Filosseno di Leucade sono di Ateneo (o della sua fonte) solo in I 5b, mentre lo stesso Ateneo a 146f sembra smentirla, e inoltre che i passi citati dal comico sono in esametri, mentre la struttura metrica degli altri frr. si fonda sui cosiddetti dattilo-epitriti (o, meglio, su *cola* costituiti di enopli, prosodiaci, *hemiepe*, epitriti), è plausibile concludere che siamo di fronte a due opere distinte, di due diversi autori: un poemetto in esametri, di carattere precettistico, quello di Filosseno di Leucade; una composizione lirica di carattere descrittivo, quella di Filosseno di Citera; cfr. Degani 1990, pp. 35-36; Degani 1998, p. 99. Sutton 1989, pp. 70-73, attribuisce invece tutti i frr. del *Banchetto* al solo Filosseno di Citera, mentre Edmonds 1940, p. 349, li attribuisce a Filosseno figlio di Erisside, un ghiottone (cfr. Ateneo, I 6b) la cui identificazione con Filosseno di Leucade è congetturale. Il fatto che l'autore del *Banchetto* sia noto come ditirambografo non autorizza da solo la conclusione che l'opera sia un ditirambo: sarebbe l'unico esempio conosciuto di ditirambo privo di trama mitologica; Degani lo considera piuttosto una specie di epillio. Date le pessime condizioni in cui si trova il testo greco (tanto che Natale Conti 1556b, p. 187, si rifiutò di tradurlo, ammettendo di non capirlo, e lo stesso Casaubon giudicava una perdita di tempo cercare di interpretarlo), per rendere possibile una traduzione, sia pure orientativa, in varie occasioni si accolgono proposte di emendamento puramente ipotetiche, che le edizioni di Kaibel e di Page lasciano prudentemente in apparato. Si segue la scansione in *cola* proposta da Page.

2. Cfr. Platone Comico, fr. 189 Kassel-Austin, in Ateneo I 5b-d. Per sanare la contraddizione con quanto viene detto nel passo del libro I, Madvig 1877-1878, p. 144, proponeva qui un emendamento che vale «ammesso che sia suo (cioè di Filosseno di Citera) e non di Filosseno di Leucade, cui si riferisce il commediografo Platone nel *Faone*».

a riempire la stanza.
|147a| Ed esse brillavano
alla luce delle lampade in alto,
coronate di piatti,
di vassoi di contorno ricolmi
di salsiere, lussureggianti
con ogni sorta di trovate
dell'arte che fa bella la vita,
tentazioni dell'anima.
Altri portavano in canestri
mâzai bianche come la neve;
dopo di questi giunse dapprima
non una semplice pentola, caro mio,
ma un immenso arnese chiodato
(era una teglia), con uno splendido
spuntino di anguille,[1]
ricolmo di tranci
di dorso di grongo: divino! Dopo
ne arrivò un altro simile,
e dentro v'era una razza che ne copriva il fondo.
|147b| Poi c'erano piccole pentole,
una con pezzi di squalo,
un'altra con della torpedine [...
...] ce n'era un'altra †,[2]
ricolmo di calamaretti
e di polpi-seppia
dai teneri tentacoli.[3]
Dopo arrivò un dentice
bollente, grande quanto la tavola,
spasimante del fuoco,[4]
[...]
ancora fumante; poi vennero
calamari impanati, caro mio,
e dorati gamberi
ricurvi.

1. Passaggio irreparabilmente corrotto; Page 1962, p. 434, ritiene insoddisfacenti tutte le correzioni proposte.
2. Probabile corruttela, come dimostra la mancata concordanza, in greco, col successivo attributo.
3. Propriamente 'dai morbidi riccioli'; cfr. sopra, 135c: «la seppia dai riccioli belli».
4. Cosí se si accetta l'emendamento di Kaibel *mnastér* (al posto del tràdito *mnéstes* non altrimenti attestato, ma che potrebbe essere un *hapax* da intendere: 'memore' del fuoco); Edmonds e Gulick accolgono invece la correzione *nêstis* 'muggine' di Schweighäuser 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 488, ma in tal caso *synódon* non potrebbe piú designare il dentice ('even-toothed mullet' traduce Edmonds 1940, p. 352).

Quindi *thrymmatídes*
larghe e fresche,
gustose al palato,[1]
e *phystaí*[2] agrodolci
ricoperte di pagnotte di farina,
grosse quanto una pentola.
|147c| È l'ombelico[3] del banchetto,
diciamo noi due, lo so bene.
Dopo di che, sí per gli dèi,
un immenso trancio
di tonno arrosto là giunse,
bello caldo, dai coltelli
tagliato direttamente
dalla ventresca.[4] Se correre
sempre in suo aiuto
fosse mia cura, e tua,
saremmo davvero contenti.
Ma dove noi mancavamo,
era gran festa. Di quanto si poteva
raccogliere, m'impadronisco
anch'io, e nessuno potrebbe dire esattamente
tutto quello che avevamo dinnanzi;
mi sfuggirono calde
frattaglie[5] poi vennero un digiuno[6]
di scrofa casalinga
|147d| e costate e lombate
e spezzatino bollente.[7]
E un'intera testina
ben cotta, spaccata in due,
di capretta da latte
stufata un servo ci portò;[8]

1. Per questo piatto vd. n. 3 a p. 338. *Chlorós* (propr. 'verde') era usato per cibi 'freschi', appena confezionati e non ancora stagionati (ad es. il formaggio fresco). « Gustose al palato » traduce una congettura di Musuro (*hedyphárynges*), che però è metricamente inaccettabile. Di fantasia gli emendamenti e le traduzioni di Edmonds 1940, pp. 352-53, e di Gulick 1933, p. 171.

2. Vd. n. 6 a p. 339.

3. Il "cuore", diremmo noi.

4. Benché sia la parte piú grassa, la ventresca del tonno è la parte piú pregiata; cfr. Ateneo, vii 302d-f.

5. « Vacillò il mio cuore », intende Edmonds 1940, p. 355, con un pesante emendamento.

6. Questa parte dell'intestino tenue (in greco *nêstis*) era utilizzata per preparare insaccati.

7. Schweighäuser 1802a, vol. ii p. 76, rende con *minutalia*, cioè una specie di spezzatino, il greco *minyrigmata*, un termine che di solito vale 'pigolio' d'uccelli, o 'mormorio, gemito', ma che come nome di un piatto non è attestato altrove.

8. Invece di 'stufata', Gulick intende *pniktâs* come 'tutta fumante'; improbabile l'interpretazione di Edmonds 1940, p. 355, 'strangolata': questo modo di uccidere gli animali evita che ne vada perduto il sangue, ma peggiora la qualità della carne; gli antichi invece di solito sgozzavano gli animali e ne raccoglievano il

poi zampetti ben cotti
e insieme costine
del colore di bianca cotenna,
musetti e cervella[1] e peducci
e un manicaretto al silfio.
E poi altro lesso e arrosto,
di capretto e d'agnello;
inoltre un salame squisito
di carne cruda,
misto di capretto e d'agnello,
proprio come Dio comanda;
– questi piatti li mangeresti, caro mio,
anche da morto[2] – e poi lepri
|147e| e galletti
e pernici e colombacci
in gran quantità ci furono
serviti, belli caldi,[3]
e morbide
pagnotte. E insieme
arrivarono biondo
miele e latte cagliato,[4]
che tutti avrebbero detto
essere formaggio molle,
e l'avrei detto anch'io. Quando ormai
di mangiare e di bere
noi amici fummo sazi,
dei servi sparecchiarono
e poi dei garzoni
ci fecero lavare le mani.[5]

[29] Socrate di Rodi nel libro III della *Guerra civile* descrive il banchetto dato in Cilicia da Cleopatra, l'ultima regina d'Egitto, |147f| che sposò il generale romano Antonio; ecco il suo racconto:[6]

sangue per fare sanguinacci. Nel verso è presente una corruttela che si potrebbe forse sanare integrando *hyperétes* 'un servo', benché ne risulti una successione di due prosodiaci diseguali.

1. I codici hanno *kephálaia* 'testine', ma dato che una testina era stata appena nominata, Edmonds 1940, pp. 354-55, propone *'nkephálaia*, 'cervella'.

2. Si accoglie il suggerimento di Kaibel, l'unico che, ricorrendo a un modo di dire proverbiale, rende significativa la battuta.

3. Il senso si coglie abbastanza agevolmente, ma la struttura dei due *cola* in greco è gravemente corrotta.

4. In questo contesto probabilmente una specie di yogurt, così compatto da essere scambiato per formaggio molle (per il quale vd. n. 1 a p. 359).

5. Altri tre versi, coi quali continuava il testo di Filosseno, sono in Ateneo, IX 409e.

6. Socrate di Rodi, *FGrHist* 192 F 1. Del banchetto che Cleopatra, con chiari intenti di seduzione, offrí ad Antonio in Cilicia (40 a.C.) parla anche Plutarco

Quando Cleopatra incontrò Antonio in Cilicia, fece preparare per lui un banchetto regale in cui tutto il servizio era d'oro, tempestato di pietre preziose e lavorato con straordinaria raffinatezza; persino le pareti – dice – erano ricoperte con drappi di porpora e d'oro. Cleopatra fece preparare dodici triclini, poi invitò Antonio con chi voleva. |148a| Siccome il generale rimase stupito alla vista di tanto splendore, ella sorridendo disse che gli regalava tutto, e lo invitò di nuovo a cena per il giorno dopo, insieme con i suoi amici e gli ufficiali: questa volta rese il banchetto ancora piú sontuoso, e di molto, cosí da far sembrare modesto quello precedente, e poi di nuovo anche questa volta gli regalò il servizio. E invitò ciascuno degli ufficiali a portarsi via il divano su cui si era disteso e le credenze per le coppe, come pure la sua parte dei tappeti. E quando se ne andarono, per gli ospiti di maggior riguardo |148b| mise a disposizione delle portantine con gli appositi portatori, agli altri, che erano la maggior parte, forní cavalli con bardature d'argento, e a tutti degli schiavetti negri con le fiaccole. Tre giorni dopo fece acquistare rose per l'importo di un talento: il pavimento delle sale da pranzo ne venne ricoperto per lo spessore di un cubito e sopra vennero distese reti di festoni.

Socrate racconta pure che in seguito lo stesso Antonio, durante un suo soggiorno ad Atene, fece allestire sopra il teatro una vistosa impalcatura cinta di rami verdi, come avviene sulle grotte costruite per i riti bacchici, |148c| vi fece appendere tamburelli e pelli di cerbiatto e altri ornamenti dionisiaci d'ogni genere, ed egli con gli amici se ne stava sdraiato sui divani fin dall'alba ad ubriacarsi, mentre per lui si esibivano attori fatti arrivare dall'Italia, e Greci da tutte le parti si riunivano per vedere lo spettacolo. « E talvolta – continua ancora Socrate – andava anche sull'acropoli, mentre dai tetti l'intera città di Atene era illuminata di torce. E da allora in poi si fece proclamare Dioniso in tutte le città ».[1]

|148d| Anche l'imperatore Gaio, che prese il nome di Caligola per il fatto di essere nato in un campo militare,[2] non solo si faceva chiamare "il novello Dioniso", ma persino incedeva adorno di tutto l'abbigliamento dionisiaco e cosí bardato amministrava la giustizia.

[30] Se si guarda a questa ostentazione che supera i nostri mezzi, si può ben am-

(*Vita di Antonio*, 26), ma piú succintamente. Sulla prodiga liberalità di Cleopatra, nel solco di una tradizione dei Tolemei ampiamente attestata in Ateneo (vd. ad es. XIII 549f), vd. Ateneo, VI 229c, dove la regina è esplicitamente accusata di essere stata per questo l'artefice della rovina dei Tolemei stessi.

1. Socrate di Rodi, *FGrHist* 192 F 2. I fatti si riferiscono al 39 a.C. La notizia del titolo di "novello Dioniso" è confermata da Plutarco (*Vita di Antonio*, 24 4; 60 5) e da Dione Cassio (XLVIII 39 2). Cfr. JEANMAIRE 1972, pp. 461-64; P. WALLMANN, *Triumviri Reipublicae Constituendae. Untersuchungen zur politischen Propaganda im zweiten Triumvirat*, Frankfurt, Lang, 1989, pp. 221-22. Oltre che ad Antonio e a Caligola (come detto subito dopo), lo stesso titolo fu attribuito anche a Mitridate: cfr. Ateneo, V 212d.

2. *Caliga* si chiamava appunto la calzatura dei soldati romani. Che Caligola sia nato in un campo militare non è certo, ma fin da piccolo fu educato tra i soldati di stanza sul Reno; secondo testimonianze riferite da Svetonio, *Vita di Caligola*, 8, Getulico lo faceva di Tivoli, Plinio il Vecchio di Ambitarvio (Ambiatino), un villaggio germanico presso Coblenza, sul Reno, mentre Svetonio stesso sostiene d'aver consultato documenti ufficiali che lo dicevano nato ad Anzio.

mirare la povertà dei Greci, tenendo davanti agli occhi le cene dei Tebani: di loro Clitarco, nel primo libro delle *Storie di Alessandro*,[1] raccontando come dopo la distruzione della loro città da parte di Alessandro si trovò che tutto il loro patrimonio |148e| ammontava a meno di 440 talenti, dice:

Erano gretti e, per quanto riguarda il cibo, dei veri leccapiatti, che nei loro banchetti mettevano in tavola fagottini,[2] minutaglia fritta, bianchetti, acciughe, salsicce, costolette, passato di legumi; con questi piatti furono accolti a cena Mardonio e gli altri cinquanta Persiani da Attagino figlio di Frinone, che, secondo quanto dice Erodoto nel libro IX, avrebbe allestito un ricco banchetto.[3] Io invece ritengo che i Persiani non sarebbero sopravvissuti |148f| e che non ci sarebbe stato bisogno che i Greci si schierassero a Platea contro persone che erano già state messe fuori combattimento da cibi di questo tipo.

[31] Descrivendo un banchetto arcadico, Ecateo di Mileto nel libro III delle *Genealogie* spiega che consisteva di *mâzai* d'orzo e carne di maiale.[4] Armodio di Lepreo nella sua opera sugli *Usi e costumi di Figalia* scrive:[5]

A Figalia il commissario per l'approvvigionamento procurava ogni giorno tre congi di vino, un moggio di farina d'orzo, cinque mine di formaggio e quanto serviva per condire la carne delle vittime. |149a| Da parte sua la città forniva a ciascuno dei due cori tre pecore, un cuoco, un portabrocche, tavole, panche per potersi sedere, e tutta l'attrezzatura di questo genere, mentre gli arnesi da cucina li forniva il corego.[6] E questo era il menu: formaggio e *mâza physté*, serviti secondo la tradizione su vassoi di bronzo che alcuni chiamano *mazonómoi* (hanno preso il nome dall'uso che se ne faceva);[7] insieme con la *mâza* e il formaggio c'erano inoltre da mangiare frattaglie e sale.[8] |149b| Dopo che avevano consacrato questi cibi,[9] a ciascuno era offerto di bere un sorso da una ciotola (*kottabís*) di terracotta,[10] e chi la porgeva soleva dire:

1. Clitarco di Alessandria, *FGrHist* 137 F 1. In contrasto con la notizia di Clitarco (che del resto era considerato uno storico poco attendibile: cfr. Quintiliano, *L'istruzione dell'oratore*, X 1 74), Diodoro Siculo, XVII 14 4, riferisce che i 440 talenti rappresentavano il ricavato della vendita dei prigionieri tebani da parte di Alessandro.

2. Cfr. n. 1 a p. 338.

3. Cfr. Erodoto, IX 15-16; il banchetto si tenne a Tebe, mentre i Persiani stavano fortificando il loro immenso accampamento nel territorio di Platea: nel testo di Erodoto però il menu non è precisato. Per capire la battuta conclusiva di Clitarco, si deve tener presente che nel racconto erodoteo un Persiano in lacrime si lamentava che pochi di loro sarebbero sopravvissuti allo scontro con i Greci, perché così avevano deciso gli dei, contro il volere dei quali l'uomo non può nulla.

4. Ecateo, *FGrHist* 1 F 9.

5. Armodio, *FGrHist* 319 F 1. Lepreo era una cittadina della Trifilia (Elide meridionale), a breve distanza da Figalia, che invece era in Arcadia.

6. Ad Atene era chi sosteneva le spese per un coro teatrale (diremmo oggi uno "sponsor"), e questo valore del termine si diffuse ben presto anche al di fuori dell'Attica (cfr. E. Reisch, *Choregía*, in *RE* III 2 1899, coll. 2419-22), come mostra pure il nostro passo; invece in ambiente dorico il termine conservava spesso anche il suo valore originario di 'capocoro': cfr. Ateneo, XIV 633a-b.

7. Da *némein* 'distribuire' e *mâza*; per la *physté* vd. sopra, n. 6 a p. 339.

8. Nel cod. A si legge *prophageîn*, per cui il testo si dovrebbe intendere: «frattaglie e sale che facevano da antipasto»; ma tutti gli editori hanno accolto l'emendamento *prosphageîn*, sul quale si basa anche la nostra traduzione.

9. Una parte era messa sul fuoco in onore degli dei, l'altra era consumata dai convitati.

10. Per la *kottabís* vd. Ateneo, XI 479c.

«Buon pranzo!». Poi venivano serviti in comune brodetto e spezzatino, e ciascuno aveva a disposizione due pezzetti di carne. In tutti i banchetti, e soprattutto in quelli chiamati *mazônes*[1] – e ancor oggi i raduni dionisiaci hanno questo nome – avevano l'abitudine di versare piú brodo e di offrire una porzione maggiore di *mâza* e di pane a quelli tra i giovani che piú degli altri avevano un appetito da uomini: un giovane simile era considerato forte e valoroso, |149c| perché da loro la capacità di mangiare molto suscitava ammirazione e lode. Dopo la cena facevano libagioni senza essersi lavate le mani, ma pulendosele semplicemente con della mollica: questi rimasugli di pane poi ciascuno se li portava via, e facevano questo contro i pericoli che di notte si potevano incontrare lungo la strada di casa.[2] Dopo le libagioni si canta un peana. Quando invece fanno sacrifici agli eroi, ammazzano molti buoi e banchettano tutti insieme con i servi;[3] in queste occasioni i bambini mangiano insieme con i loro padri, seduti su pietre e senza mantello.

|149d| Teopompo scrive nel libro XLVI della *Storia dell'età di Filippo*:[4]

Nei loro banchetti solenni gli Arcadi accolgono insieme padroni e servi, e preparano una sola tavolata per tutti, mettendo a disposizione il cibo per tutti quanti e mescendo a tutti vino dallo stesso cratere.

[32] Come scrive Ermia nel secondo libro del suo saggio su *Apollo Grinio*,[5]

a Naucrati organizzano un banchetto nel pritaneo per celebrare la natività di Estia Pritania,[6] in occasione delle feste di Dioniso e poi anche per la festa di Apollo Comeo,[7] |149e| ed entrano

1. Pressappoco 'festa delle *mâzai*'.

2. Di solito il pane con cui si pulivano le mani era gettato ai cani sotto la tavola: cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1857 17. La diversa abitudine di Figalia si spiega nel senso che con quel pane si poteva placare la ferocia di eventuali cani randagi che si fossero incontrati tornando a casa; né è incompatibile con questa spiegazione l'osservazione di Eustazio che nel *Commento all'Odissea*, 1887 54, attribuiva questi "terrori notturni" ad Ecate: la dea delle strade, dei crocicchi, dei fantasmi notturni, era infatti spesso raffigurata con un cane ai suoi piedi. Si deve invece scartare l'ipotesi che possa trattarsi qui delle offerte in cibi (*Hekátes deîpna*) che venivano lasciate alle edicole di Ecate e che poi erano consumate dai poveri.

3. Oltre a quello registrato subito dopo nella testimonianza di Teopompo, altri esempi di partecipazione dei servi ai banchetti dei loro padroni, in particolari circostanze, sono ricordati da Ateneo, XIV 639b-640a.

4. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 215.

5. Ermia di Metimna (?), fr. 2 Müller, in *FHG* vol. II p. 81; l'attribuzione dell'opera (di cui questo è l'unico fr. superstite) a Ermia di Metimna sarebbe confortata, secondo Müller, dalla vicinanza di Grinia con l'isola di Lesbo, in cui si trova Metimna; Kaibel invece l'attribuisce a Ermia di Samo. Grinia o Grinio (oggi Cifutkaleh) era una una piccola città dell'Asia Minore, sulla costa dell'Eolia meridionale, presso la quale si trovava un bosco sacro ad Apollo, con un tempio sede di un apprezzato oracolo: cfr. Strabone, XIII 3 5; Pausania, I 21 7. L'accurata conoscenza delle tradizioni di Naucrati da parte di Ermia farebbe pensare a un suo soggiorno nella città egiziana (Müller).

6. Come protettrice del fuoco sacro Estia (Vesta) era venerata nel pritaneo di ogni città: cfr. Pindaro, *Nemee*, XI 1 e scolii (vol. III pp. 185-86 Drachmann); lo scoliasta propone una paretimologia di pritaneo da *pyrotameîon*, ossia 'dove si conserva il fuoco'. Sul pritaneo e su un analogo banchetto che nel pritaneo di Atene si offriva ai Dioscuri, vd. n. 2 a p. 356.

7. Oltre a quello di Naucrati, un Apollo Comeo (cioè 'Protettore del villaggio') era venerato a Seleucia sul Tigri (del trasferimento a Roma di una sua immagine nel 165/66 d.C. parla Ammiano Marcellino, XXIII 6 24); e ad Apollo Epicomeo si facevano sacrifici quando si acquistava una casa, secondo Teofrasto, fr. 650 Fortenbaugh (= Stobeo, vol. IV p. 129 Hense).

tutti indossando vesti bianche, che ancor oggi si chiamano "vesti pritaniche". Dopo essersi accomodati sui divani, si rialzano e si inginocchiano, facendo libagioni tutti insieme, mentre l'araldo sacro recita le preghiere tradizionali. Poi si sdraiano di nuovo e ognuno riceve due tazze di vino, ad eccezione dei sacerdoti di Apollo Pizio e di Dioniso, a ciascuno dei quali viene data una doppia razione di vino, come pure delle altre pietanze. Poi a ciascuno viene servito un pane di puro fior di farina, di forma appiattita, |149f| sul quale c'è un altro pane, di quello detto *kribanites*,[1] inoltre della carne di maiale, una scodella di crema d'orzo[2] o di verdura di stagione, due uova, un pezzo di caciotta, fichi secchi, un dolce e una corona di fiori. Se un sovrintendente al culto prepara qualcosa di diverso da questi cibi, viene multato dai "timuchi".[3] Anzi, nemmeno ai convitati che pranzano nel pritaneo è consentito portare da fuori qualche altro cibo, ma consumano solo questi che ho detto, e distribuiscono ai servi quanto rimane. |150a| Invece tutti gli altri giorni dell'anno ogni convitato che lo voglia può andare a mangiare al pritaneo, portandosi da casa della verdura o dei legumi, del pesce salato oppure fresco, e un pezzetto molto piccolo di carne di maiale; e in cambio di questi cibi che mette in comune [...] una tazza di vino. A una donna non è invece permesso entrare nel pritaneo, a meno che non sia una suonatrice di aulo. Nel pritaneo non è consentito neanche portarsi il pitale. E quando un cittadino di Naucrati dà un pranzo di nozze è proibito servire uova e *mâzai* al miele, come sta scritto nella legge sul matrimonio.

|150b| Il motivo di queste tradizioni può spiegarcelo Ulpiano.[4]

[33] Licea nella sua *Storia dell'Egitto* ritiene i banchetti degli Egiziani superiori a quelli dei Persiani, e scrive:[5]

Quando gli Egiziani in seguito ad una spedizione contro Oco re di Persia rimasero sconfitti e lo stesso re d'Egitto fu fatto prigioniero, Oco lo trattò amichevolmente e lo invitò perfino a cena. Ma benché l'allestimento fosse splendido, l'Egiziano disse ridendo che il re di Persia aveva un tenore di vita modesto: «Se vuoi vedere, o re, |150c| come deve essere la tavola di re veramente ricchi, lascia che i cuochi che un tempo erano miei ti preparino una cena egiziana».

1. In Ateneo si alternano la forma attica *kribanites* (cfr. III 109 f) e quella dorica *klibanites* (III 115e). Per questo tipo di pane e per il forno che gli dà il nome, vd. BATTAGLIA 1989, pp. 83-84, 146-50.

2. Per la crema d'orzo (*ptisáne*) vd. n. 4 a p. 338.

3. La funzione dei *timoûchoi*, diversa da città a città, variò nel corso della storia: in alcuni casi (per es. a Marsiglia) costituivano un vero e proprio Consiglio della città (o una sua commissione), mentre altrove erano magistrati con specifiche competenze. Quelli di Naucrati sono nominati anche in alcuni papiri del Louvre.

4. È un invito alla *zétesis* che Ulpiano non raccoglie; esempi di questioni differite non sono rari in Ateneo (cfr. III 106f-107a, 110a,115b; IV 164a, 165d): cfr. LUKINOVICH 1990, p. 265.

5. Licea di Naucrati, *FGrHist* 613 F 4. L'attribuzione del fr. a Licea di Naucrati (proposta da Brunck e accolta da Kaibel) non è sicura: i codici hanno «Linceo», e MÜLLER, in *FHG* vol. II p. 466, ritiene che l'opera citata sia un *excursus* sui banchetti egiziani contenuto nelle *Memorie* o nelle *Lettere* di Linceo. Il re d'Egitto di cui si parla è Taco: nel 359 a.C. aveva organizzato una spedizione in Siria approfittando della rivolta dei satrapi contro Artaserse II (al quale pochi mesi dopo sarebbe succeduto nel regno il figlio Oco, col nome di Artaserse III), ma in seguito a una rivolta in Egitto (dove il trono era passato a Nettanebo II) Taco si rifugiò a Susa, dove fu accolto amichevolmente proprio da Oco: cfr. Ateneo, XIV 616d-e. Su Oco cfr. anche Ateneo, XII 548e.

E dopo che tutto fu preparato secondo i suoi ordini, Oco tutto contento della cena esclamò: « Povero Egiziano, che gli dèi ti facciano pagare la colpa d'aver lasciato cene cosí splendide per il desiderio di una tavola piú modesta! ».[1]

Come fossero le cene egiziane, ci informa Protagoride nel primo libro dei *Giochi di Dafne*, quando scrive:[2]

Un terzo modo di servire una cena è quello degli Egiziani, |150d| che non mettono tavole davanti ai commensali, ma fanno girare dei vassoi.

[34] Presso i Galati, come scrive Filarco nel libro VI,[3] vengono messi sulla tavola molti pezzi di pane alla rinfusa e carne appena uscita dai paioli; ma nessuno ne prende, se non ha prima visto il re toccare qualcosa di ciò che è in tavola. E nel libro III[4] lo stesso Filarco racconta che un Galata ricchissimo di nome Ariamne promise pubblicamente che per un anno intero avrebbe mantenuto tutti i Galati, e lo fece nel modo seguente. |150e| In vari punti del territorio, lungo le strade piú opportune, fissò delle stazioni e in queste, con pali, canne e vimini, fece costruire delle capanne che potessero accogliere ciascuna circa quattrocento persone, o anche di piú, secondo quello che permetteva il terreno, per sistemare la gente che sarebbe affluita dalle città e dai villaggi. Vi fece collocare poi dei grandi paioli con ogni tipo di carne: li aveva fatti costruire l'anno precedente, prima di attuare il suo progetto, facendo arrivare calderai da altre città. |150f| Ogni giorno venivano abbattuti molti capi di bestiame (tori, maiali, pecore e altri), ed erano preparate botti di vino e una gran quantità di farina d'orzo impastata. « E non solo – continua Filarco – ne approfittavano i Galati che arrivavano dai villaggi e dalle città, ma anche gli stranieri di passaggio non erano lasciati partire, dai servi incaricati del servizio, senza che avessero prima preso la loro parte dei cibi che erano stati preparati ».

1. Cfr. un aneddoto dello stesso tenore raccontato da Erodoto, IX 82, e ripreso da Ateneo, IV 138b-d.

2. Protagoride di Cizico, *FGrHist* 853 F 1; la citazione è stata evidentemente troncata subito dopo l'esordio. In Ateneo, IV 176a e 183f il titolo dell'opera è *Le feste di Dafne*; in questa cittadina presso Antiochia nel 166 a.C. erano stati istituiti da Antioco IV Epifane giochi solenni, celebrati ancora ai tempi di Antioco VIII 'Naso adunco' (*Grypós*): cfr. Ateneo, V 194c-195f; XII 540a-b.

3. Filarco, *FGrHist* 81 F 9. Diodoro Siculo, V 32 (che forse dipende da Posidonio) e Strabone, IV 189, distinguono tra *Keltoí* (Celti, il nome con cui queste popolazioni chiamavano sé stesse, o Galli) e *Galátai*, per designare rispettivamente popolazioni settentrionali-occidentali e meridionali-orientali di lingua celtica; invece altri storici antichi, come Polibio, non facevano una chiara distinzione tra i due termini. Sulla questione cfr. J.M. de Navarro, *L'arrivo dei Celti*, in *The Cambridge Ancient History*, trad. it. vol. VII, Milano, Il Saggiatore, 1974, pp. 84-86. A differenza dei Galati descritti da Filarco, stando a Posidonio (citato poco piú avanti, 151e) i Celti mangiavano poco pane.

4. Filarco, *FGrHist* 81 F 2. Secondo Jacoby, *FGrHist*, vol. II C p. 135, il frammento poteva far parte di un *excursus* sui Galati, dei quali Filarco avrebbe avuto occasione di parlare a proposito dell'ammutinamento dei mercenari galati di Antigono, avvenuto presso Megara nel 265/64 a.C. Analogo episodio sulla prodigalità dei capi dei Celti è narrato da Posidonio poco piú avanti (152d-f).

[35] Dei banchetti traci parla Senofonte nel libro VII dell'*Anabasi*,[1] quando descrive in questi termini il banchetto che si tenne da Seute:

|151a| Dopo che tutti furono entrati nella sala da pranzo e si furono seduti in cerchio, davanti a loro vennero portati dei tavolini a tre piedi. Questi, una ventina, erano colmi di carne già divisa in porzioni, e sopra la carne c'erano grossi pani lievitati, infilzati in spiedi. Le tavole erano sempre messe in particolare davanti agli ospiti, perché cosí voleva la tradizione. Per primo incominciò Seute: prese i pani che erano davanti a lui, li spezzò in piccole porzioni e le distribuí a chi gli pareva, e poi fece la stessa cosa con la carne, lasciandone per sé solo quanto gli bastava per assaggiarla. |151b| Poi fecero lo stesso anche gli altri che avevano le tavole davanti a sé. Solo un Arcade di nome Arista, un mangiatore formidabile, lasciò perdere quel rito della distribuzione, ma afferrò tra le mani un pane che sarà stato di tre chenici,[2] si pose della carne sulle ginocchia e si mise a mangiare. Intanto si facevano girare dei corni con del vino e tutti ne presero. Arista invece, quando il coppiere col corno arrivò a lui, vedendo che Senofonte non stava piú mangiando, «dàllo a lui – disse – che è già disoccupato; io non lo sono ancora». Allora scoppiò una gran risata. |151c| Mentre il brindisi proseguiva, entrò un Trace con un cavallo bianco, prese un corno pieno di vino ed esclamò: «Brindo alla tua salute, Seute, e ti offro questo cavallo: in groppa a lui potrai inseguire e catturare tutti i nemici che vorrai, e non avrai paura di nessun nemico quando vorrai ritirarti». Allo stesso modo un altro portò dentro un servo e ne fece dono a Seute con un brindisi; un altro gli offrí vesti per sua moglie, e Timasione brindò alla sua salute regalandogli una coppa d'argento e una scimitarra[3] del valore di dieci mine. Un certo Gnesippo di Atene s'alzò in piedi e disse che era un'antica tradizione nobilissima |151d| che i ricchi facessero doni al re in segno d'onore, mentre ai poveri era il re che offriva doni. Allora Senofonte si fece coraggio, s'alzò in piedi e preso il corno esclamò: «Io, o Seute, ti dono me stesso e questi miei compagni: ti saremo amici fedeli, e non c'è nessuno che non lo voglia. Ora ti stanno innanzi senza chiederti nulla, ma disposti ad affrontare per te fatiche e pericoli». Alzatosi, Seute partecipò al brindisi e vuotò il corno insieme con Senofonte.[4] |151e| Poi entrarono alcuni che suonavano corni simili a quelli che si usano per i segnali, e che davano il ritmo con trombe di cuoio non conciato, come si fa con la *mágadis*.[5]

[36] Lo stoico Posidonio nelle *Storie*, che compose secondo i principi della filosofia che professava, passando in rassegna molte tradizioni e usanze di vari popoli, scrive:[6]

1. Senofonte, *Anabasi*, VII 3 21; il racconto è un po' abbreviato rispetto al testo tràdito di Senofonte.
2. Misura di capacità per solidi: equivaleva a 1/48 di medimno, ovvero a 4 cotile (cioè poco piú di un litro, nel sistema di Solone). Propriamente a chenici si misurava non il pane, ma la farina necessaria per produrlo.
3. «Un tappeto» nel testo tràdito di Senofonte.
4. A conclusione di un brindisi era consuetudine versare a terra il fondo del bicchiere.
5. Sulla tecnica della *mágadis* (una specie di discanto, e non uno strumento a corde come si è sempre erroneamente creduto) vd. n. 2 a p. 444; i corni e le trombe di cuoio dovevano dunque servire a realizzare una specie di contrappunto all'ottava.
6. Posidonio, fr. 170 Theiler = *FGrHist* 87 F 15. Per un esame complessivo delle notizie che in varie occasioni Posidonio dà dei Celti e sul rapporto tra Posidonio e altre importanti fonti per la storia dei Celti (come Strabone, IV 4 2-6; Diodoro Siculo, V 25-32; Cesa-

I Celti spargono della paglia sul pavimento[1] e poi si fanno servire i cibi su tavole di legno poco alte da terra. Il vitto è costituito di pochi pezzi di pane e di molta carne, sia in umido che arrostita sulle braci o allo spiedo. |152a| Nel mangiare mantengono una certa pulizia, ma fanno come i leoni: afferrano pezzi interi con tutte e due le mani e li prendono a morsi; e se qualche pezzo è difficile da strappare, lo tagliano con un piccolo coltello che tengono coi foderi in un'apposita custodia. Quelli che abitano lungo i fiumi e sulle rive sia del mare interno che di quello esterno[2] si nutrono anche di pesce, arrostito con sale, aceto e cumino: questo lo mettono anche nelle bevande. Non usano olio, perché è troppo raro, e siccome non ci sono abituati sembra loro sgradevole. |152b| Quando cenano in tanti, stanno seduti in cerchio: in mezzo, come se guidasse un coro, sta il piú potente, che si distingue dagli altri per ardimento in guerra, o per nobiltà di sangue, o per ricchezza. Accanto a lui siede quello che offre la cena, e poi via via tutti gli altri, da ciascun lato, secondo il rango sociale che occupano. Alle loro spalle stanno i soldati armati di grossi scudi, mentre le guardie del corpo partecipano alla cena sedute lí di fronte in cerchio, come i loro padroni. I servi portano in giro il bere dentro caraffe di terracotta o d'argento, |152c| simili ai nostri *ámbikoi*.[3] Alcuni hanno d'argento anche i vassoi su cui mettono i cibi, altri li hanno di bronzo, altri usano invece canestri di legno o di vimini intrecciati. A casa dei ricchi bevono vino fatto arrivare dall'Italia o dalla zona di Marsiglia: di solito lo bevono schietto, ma qualche volta viene aggiunta anche un po' d'acqua. Invece da chi è di mezzi un po' piú modesti, si beve birra di frumento, preparata con l'aggiunta di miele (ma molti la bevono da sola), e chiamata *kórma*.[4] La prendono da una stessa coppa a piccoli sorsi, |152d| non piú di una tazza, ma lo fanno spesso. Un servo la porta in giro a destra e a sinistra:[5] questo è il modo in cui viene fatto il servizio. Anche quando adorano gli dèi, lo fanno rivolti a destra.

[37] Lo stesso Posidonio, quando racconta delle ricchezze di Lovernio, padre di quel Bituite che fu deposto dai Romani, scrive:[6]

Cercando di accaparrarsi il favore delle masse, percorreva le sue terre su un cocchio e sparge-

re, *La guerra gallica*, vi 11-28), cfr. J.J. Tierney, *The Celtic Ethnography of Posidonius*, in «Proceedings of the Royal Irish Academy», lx 1960, pp. 189-275; D. Nash, *Reconstructing Poseidonios' Celtic Ethnography. Some considerations*, in «Britannia», vii 1976, pp. 11-126; W. Meid, *Remarks on the Celtic Ethnography of Posidonius in the light of insular Celtic traditions*, in «Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wiss. in Wien», cxxiii 1986, pp. 60-74.

1. Anche secondo Strabone, iv 4 3, i Celti pranzavano accovacciati su giacigli di paglia o fogliame.

2. Cioè, rispettivamente, del Mediterraneo e dell'oceano Atlantico.

3. Probabilmente la stessa cosa degli *ámbikes*, per i quali vd. Ateneo xi 480d. Una raffigurazione di caraffa celtica è in P. Jacobsthal, *Early Celtic Art*, Oxford, Clarendon Press, 1944, p. 402.

4. Sulla passione dei Galli per il vino e sul commercio del vino tra Gallia e Italia vd. anche Diodoro Siculo, v 26 3. La notizia di birra ricavata dal grano potrebbe essere erronea in riferimento ai Galli: Diodoro Siculo, v 26 2, parla infatti di birra d'orzo, *zýthos*.

5. Contrariamente all'abitudine greca di far girare le coppe solo da sinistra a destra (cfr. n. 11 a p. 354). Ma il testo dei mss. potrebbe anche nascondere un errore, e la forma corretta potrebbe essere: «la porta in giro verso destra, e non verso sinistra» (cosí Gulick).

6. Posidonio, fr. 170 Theiler = *FGrHist* 87 F 18. Notizia della spedizione romana (121 a.C.) contro Bituite (o Bituito), re degli Arverni (secondo i *Riassunti* degli *Annali* di Livio, 61; invece re degli Allobrogi secondo Appiano, *Storia dei Celti*, fr. 12 Viereck-Roos), e la prima parte dell'aneddoto relativo a Lovernio (o Loverio) si ritrovano in Strabone, iv 2 3, che li ha senz'altro ripresi dallo stesso Posidonio (fr. 32 Theiler).

va monete d'oro e d'argento per la moltitudine dei Galli che lo seguivano; si fece poi fare un recinto quadrato di dodici stadi |152e| in cui pose dei tini pieni di vino pregiato, e fece preparare una tale quantità di cibi che per vari giorni chiunque avesse voluto poteva entrare e godere di quanto era stato preparato, e il servizio era ininterrotto. Ma quando infine fissò una scadenza per quella cuccagna, arrivò in ritardo un poeta locale,[1] che gli andò incontro e si mise a tessere le lodi della sua grandezza con un canto, lamentandosi nel contempo di essere arrivato tardi; quello allora, soddisfatto del canto, chiese un sacchetto d'oro e lo gettò al poeta che correva accanto al cocchio; |152f| costui lo raccolse e poi riprese a cantare, dicendo che le tracce sul terreno del cocchio su cui Lovernio viaggiava portavano agli uomini oro e benefici.

Questo racconta nel libro XXIII.

[38] Nel libro V invece, parlando dei Parti, scrive:[2]

Il cosiddetto "amico del re" non divide la tavola con lui, ma, seduto per terra vicino al re che giace su un alto divano, mangia alla maniera di un cane quello che il re gli getta e spesso, per un motivo qualsiasi, viene strappato da quel pasto consumato per terra, |153a| e bastonato e frustato con cinghie di ossicini infilzati, finché tutto coperto di sangue e prostrato a terra venera quello che l'ha fatto punire, come suo benefattore.

Poi nel libro XVI, raccontando come il re Seleuco, in seguito ad una spedizione in Media per muover guerra ad Arsace, fu fatto prigioniero dal barbaro e rimase per molto tempo alla sua corte, trattato come un re, Posidonio dà anche questa notizia:[3]

Presso i Parti durante i banchetti il re |153b| era sdraiato da solo su un divano piú alto e separato dagli altri, e aveva accanto una tavola per lui solo, come se fosse un semidio, colma di piatti locali.

Quando poi narra le vicende di Eracleone di Berea, che fece carriera col re Antioco "Naso adunco", ma poi poco mancò che cacciasse dal regno il suo benefattore, Posidonio cosí scrive nel libro XXXIV delle *Storie*:[4]

1. Cioè un bardo: e questo termine potrebbe celarsi, secondo Kaibel, sotto la lezione *barbáron* (forse erronea); sulla funzione di questi poeti cfr. Ateneo, VI 246c-d. Sappiamo da Appiano, *Storia dei Celti*, 12, che anche Bituite aveva al suo seguito un bardo che ne tesseva le lodi.

2. Posidonio, fr. 114 Theiler = *FGrHist* 87 F 5. La notizia contrasta con il trattamento che di solito comportava il titolo onorifico di "amico del re" (cfr. ad es. Ateneo, V 212a).

3. Posidonio, fr. 154 Theiler = *FGrHist* 87 F 12. È problematico a quale Seleuco Posidonio intenda riferirsi, e forse si tratta di un errore (Seleuco per Seleucide): prigioniero dei Parti (dal 139 al 129 a.C.) era stato in realtà Demetrio II Nicatore; il prigioniero fu sempre trattato come un principe, e addirittura gli fu data in sposa la principessa Rodogune, figlia di «Arsace» (ovvero Mitridate I, sesto degli Arsacidi, 171-138 a.C.). Demetrio potè riprendersi il regno di Siria solo nel 129 a.C., dopo che suo fratello Antioco VII (divenuto nel frattempo re di Siria) era caduto combattendo contro i Parti.

4. Posidonio, fr. 205 Theiler = *FGrHist* 87 F 24. L'indicazione del libro XXXIV è una congettura di I. BAKE, *Posidonii Rhodii Reliquiae Doctrinae*, Leiden, 1810 (il cod. A dà «libro IV», impossibile per ragioni di cro-

Quando offrí un banchetto ai suoi soldati, li fece sedere per terra all'aperto, divisi in gruppi di mille. |153c| Il pasto consisteva di pane nero[1] con carne, e da bere c'era un vino qualunque mescolato con acqua fredda. Il servizio era curato da guardie armate di spada, e si osservava un perfetto silenzio.

Invece nel libro II scrive:[2]

A Roma, quando si dànno feste nel santuario di Ercole e il banchetto è offerto da chi celebra il trionfo in quell'occasione, anche tutto l'apparato della festa è degno di Ercole:[3] si distribuisce vino al miele[4] e il cibo consiste di grossi pani, lesso di carne affumicata,[5] e carne arrostita delle vittime appena sacrificate, in abbondanza. |153d| Invece presso gli Etruschi si imbandiscono ricche tavole due volte al giorno, con tappeti ricamati e bicchieri d'argento d'ogni tipo, e si è assistiti da una moltitudine di schiavi molto belli, che indossano vesti preziose.

Timeo nel primo libro delle *Storie* aggiunge che presso gli Etruschi le ancelle, finché non siano cresciute, prestano servizio nude.[6]

[39] Megastene nel libro II delle *Notizie sull'India* scrive che presso gli Indiani a cena ogni convitato dispone di una sua tavola, |153e| simile ad un portavasi:[7] sopra vi pongono una ciotola d'oro in cui mettono anzitutto del riso bollito, come se fosse del farro, e poi molti tipi di pietanze preparate con ricette indiane. I Germani invece, come narra Posidonio nel libro XXX, a pranzo si fanno servire carne arrostita a pezzi, e bevono latte e vino schietto.[8] Alcuni dei Campani, a loro volta, durante i banchetti fanno duelli di gladiatori. |153f| Nicola di Damasco, un filosofo

nologia); Müller invece (*FHG* vol. III p. 265) correggeva in «libro XLIV». Gli avvenimenti sono riferiti a prima che Antioco VIII *Grypós*, re di Siria (e figlio di quel Demetrio II nominato nella nota precedente), morisse dopo essere stato effettivamente detronizzato dal favorito Eracleone di Berea (96 a.C.; cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XIII 365). Berea era una cittadina della Macedonia.

1. Si è seguita la correzione di Wilamowitz (*mélas*), piú consona con l'austerità dell'occasione, invece della lezione del codice A (*mégas*: un 'grosso' pezzo di pane).

2. Posidonio, fr. 82 Theiler = *FGrHist* 87 F 1. Nel tempio di Ercole si svolgevano spesso i festeggiamenti per i trionfi (cfr. Ateneo, V 221f): Posidonio potrebbe riferirsi qui ai festeggiamenti per il trionfo di Scipione Emiliano su Cartagine (146 a.C.), o di Mummio su Achei e Corinzi (145 a.C.), oppure di Appio Claudio Pulcro sui Salassi (143 a.C.): cfr. Kidd 1988, vol. I p. 283.

3. Sulla voracità di Eracle/Ercole scherzò molte volte il teatro antico: cfr. Ateneo, X 411a-412b.

4. Sul vino al miele (*oinoméli*, in latino *mulsum*) vd. n. 1 a p. 88.

5. Cosí con la trasposizione operata da Wilamowitz e accettata da Kaibel; si sarebbe però forse potuto correggere la lezione dei codd. integrando una congiunzione e intendendo «carne affumicata e lessa».

6. Timeo, *FGrHist* 566 F 1a. La fama degli Etruschi come gaudenti è testimoniata da varie fonti, tra cui lo stesso Ateneo (XII 517d-518b, dove, tra l'altro, è ripetuto questo stesso riferimento a Timeo). Per altre informazioni sui banchetti etruschi vd. J. Penny Small, *Eat, drink and be merry. Etruscan banquets*, in: *Murlo and the Etruscans. Art and society in ancient Etruria*, Madison Wisc., Wisconsin Univ. Press, 1994, pp. 85-94.

7. Megastene, *FGrHist* 715 F 2. Sul mobile chiamato *engythéke* 'portavasi', cfr. Ateneo, V 209f-210c. Sul consumo del riso nel mondo classico cfr. n. 4 a p. 292.

8. Posidonio, fr. 188 Theiler = *FGrHist* 87 F 22. Si tratta probabilmente dei Germani che abitavano sul Reno, vicino ai Galli. Sul consumo del latte, cfr. Ateneo, II 46e.

peripatetico, nel libro cx delle *Storie* racconta che i Romani a cena organizzano dei combattimenti di gladiatori, e scrive:[1]

I Romani facevano spettacoli di gladiatori non solo durante le feste e a teatro (usanza che avevano preso dagli Etruschi), ma anche durante i banchetti. Alcuni, dunque, invitavano spesso a cena gli amici tra l'altro anche perché ammirassero due o tre coppie di gladiatori: quando erano sazi di cibo e ormai brilli, facevano entrare i gladiatori; e non appena uno veniva sgozzato, essi applaudivano, lieti per lo spettacolo. |154a| Ci fu anche chi lasciò scritto per testamento che si dovevano affrontare in duello donne bellissime che aveva comprato, e un altro, dei ragazzini non ancora adolescenti che erano stati suoi amanti: ma la gente non tollerò questa violazione delle norme morali e fece invalidare il testamento.

Eratostene poi, nel libro I sui *Vincitori nei giochi olimpici* scrive che gli Etruschi facevano incontri di pugilato al suono dell'aulo.[2]

[40] Posidonio nel libro XXIII delle *Storie* scrive:[3]

I Celti a cena talvolta si scontrano in duelli. Si riuniscono in armi e poi simulano dei combattimenti |154b| e lottano fra di loro alla distanza delle braccia, ma talvolta arrivano persino a ferirsi, ed eccitati da questo, se i presenti non lo impediscono, possono giungere fino ad ammazzarsi. Un tempo – prosegue Posidonio – quando venivano serviti in tavola posteriori di animali, il piú forte si prendeva la coscia, e se un altro si opponeva, si azzuffavano in duello all'ultimo sangue. Altri a teatro, in cambio di una somma in pezzi d'argento o d'oro, e alcuni per un certo numero di anfore di vino, dopo una promessa solenne che riceveranno effettivamente il compenso,[4] |154c| lo assegnano in dono agli amici piú cari, poi si stendono supini sugli scudi e uno si avvicina e taglia loro la gola con la spada.

Euforione di Calcide nei suoi *Appunti di storia* cosí scrive:[5]

Presso i Romani si offrono cinque mine a quelli che si lasciano tagliare la testa con la scure, a condizione che quel premio lo ricevano gli eredi; e siccome spesso si iscrivono in troppi, discutono le ragioni in base alle quali ognuno di loro ritiene di avere piú di tutti gli altri il diritto di farsi ammazzare.

1. Nicola di Damasco, *FGrHist* 90 F 78.

2. Eratostene di Cirene, *FGrHist* 241 F 4; la stessa notizia è in Ateneo, XII 518b, e in Polluce, IV 56. A questo punto il codice A riporta un'annotazione secondo la quale qui finiva il libro VII e iniziava l'VIII; annotazioni come questa hanno indotto ad avanzare l'ipotesi, ormai superata, di una redazione originaria dell'opera in 30 libri: sulla questione cfr. Letrouit 1991, pp. 33-40; Rodríguez-Noriega Guillén 2000, pp. 244-55. L'intervento di un epitomatore è molto evidente in quest'ultimo paragrafo, in particolare alla fine di 153e.

3. Posidonio, fr. 171a Theiler = *FGrHist* 87 F 16; cfr. fr. 171b Theiler. Sui duelli dei Galli e il loro disprezzo per la morte cfr. anche Diodoro Siculo, V 28 5; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1324 50-51 (dove è ripreso Posidonio).

4. Già Casaubon faceva notare la stranezza di questo contratto dal punto di vista giuridico: il testatore trasmetteva agli eredi un diritto che da vivo egli non aveva ancora avuto, né avrebbe potuto avere.

5. Euforione, fr. 173 van Groningen (ripreso anche da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1837 29-30). La notizia ricalca quella di Posidonio, ed Euforione deve aver confuso i Galli con i Romani.

[41] |154d| Ermippo nel primo libro dei *Legislatori* dichiara che i duelli gladiatori furono introdotti per la prima volta dagli abitanti di Mantinea per iniziativa di uno dei loro concittadini, Demonatte, e poi questa abitudine fu imitata da quelli di Cirene.[1] D'altra parte Eforo nel libro VI delle *Storie* scrive:[2]

I cittadini di Mantinea e gli Arcadi si esercitavano nelle arti marziali, e ancor oggi si chiamano "di Mantinea" l'uniforme militare e l'equipaggiamento in armi alla maniera antica, perché li avrebbero inventati loro. Inoltre furono istituiti per la prima volta a Mantinea dei corsi di combattimento con armi pesanti |154e| e questa tecnica fu introdotta da Demea.

Che il costume dei duelli fosse antico, lo ha detto anche Aristofane, che cosí si è espresso nelle *Fenicie*:[3]

Sui due figli di Edipo, fratelli gemelli,
è piombata la furia di Ares, e a combattere
in singolar tenzone ora s'accingono.

Il termine *monomáchos* ('gladiatore, duellante') sembra che non derivi dal sostantivo *máche* ('combattimento'), ma sia piuttosto composto dal verbo *máchesthai* ('combattere'): infatti ogni volta che un vocabolo composto di *máche* termina in *-os*, come *sýmmachos* ('alleato'), *protómachos* ('che combatte in prima fila'), *epímachos* ('facile da espugnare'), *antímachos* ('avversario'), *philómachos* ('bellicoso') – |154f| «la bellicosa stirpe di Perseo», come dice Pindaro[4] – porta sempre l'accento sulla terzultima sillaba. Quando invece l'accento è sulla penultima, nel vocabolo è contenuto il verbo *máchesthai*, come per esempio in *pygmáchos* ('pugile'), *naumáchos* ('che combatte per mare'), *pylamáchos* ('che combatte sulle porte') – «Te per primo, che combatti sulle porte», scrive Stesicoro[5] –, *hoplomáchos* ('che combatte con armi pesanti, oplita'), *teichomáchos* ('che combatte dalle mura'), *pyrgomáchos* ('che combatte dalla torre').[6]

Il commediografo Posidippo dice nel *Magnaccia*:[7]

1. Ermippo di Smirne, fr. 83 Wehrli.

2. Eforo, *FGrHist* 70 F 54. Demea e Demonatte sarebbero, secondo JACOBY (*FGrHist*, vol. II C p. 53), la stessa persona, da identificare con quel Demonatte che verso la metà del sec. VI a.C. fu chiamato a Cirene dal re Batto per dare una nuova costituzione alla città: cfr. Erodoto, IV 161. Di questo legislatore parla anche Diodoro Siculo, VIII 30 2.

3. Aristofane, fr. 570 Kassel-Austin. Nell'incerta cronologia dei miti, la saga tebana è ritenuta anteriore a quella troiana, e quindi il duello dei due figli di Edipo sarebbe piú antico dei celebri duelli dell'*Iliade*.

4. Pindaro, fr. 164 Snell-Maehler. Due dei vocaboli in questione vengono illustrati con due esempi, tratti rispettivamente da Pindaro e da Stesicoro.

5. Stesicoro, fr. 65 Davies; gli studiosi preferiscono correggere in *pylaimáchos*: si tratta di un epiteto di Ares e di Atena.

6. La questione dell'accento sui composti in *-machos* è trattata (piú brevemente e con esempi diversi) anche da Erodiano, *La prosodia*, p. 232 Lentz: hanno l'accento sulla terzultima i composti con preposizione, sulla penultima gli altri.

7. Posidippo di Cassandria, fr. 23 Kassel-Austin. Cfr. Plauto, *La gomena*, 485-86: «Se uno vuol ridursi in

Chi non è mai stato per mare, non ha visto alcun male:
|155a| piú sventurati dei gladiatori (*monomachoûntes*) noi siamo.

Ma che anche eroi illustri e generali abbiano combattuto in duello e lo abbiano fatto in seguito ad una sfida, l'abbiamo già detto da altre parti.[1] Diillo d'Atene nel libro IX delle *Storie* racconta che quando Cassandro tornò dalla Beozia in occasione dei funerali, che si tennero ad Ege, del re e della regina, e con loro di Cinna, la madre di Euridice, dopo gli altri onori funebri adeguati al loro rango organizzò anche un incontro di gladiatori, nel quale scesero in campo quattro dei suoi soldati.[2]

[42] Scrive Demetrio di Scepsi nel libro XII dello *Schieramento troiano*:[3]

|155b| Alla corte del re Antioco detto il Grande, a cena facevano una danza armata non solo gli amici del re, ma anche il re in persona. Quando il turno di ballare toccò ad Egesianatte, lo storico originario di Alessandria nella Troade, questi si alzò e disse:[4] «O re, vuoi vedermi ballare male o preferisci sentirmi recitare bene alcune delle mie poesie?». Ricevuto dunque l'ordine di recitare, rallegrò Antioco a tal punto che |155c| il re lo compensò con un premio e lo accolse nel numero dei suoi amici.

Duride di Samo nel libro XVII delle *Storie* scrive che Polisperconte, quando aveva bevuto, ballava, benché fosse piuttosto anziano e non fosse inferiore ad alcuno dei Macedoni né per esperienza militare né per la stima di cui godeva; e ballava in continuazione con indosso una veste color zafferano e calzari di Sicione.[5]

Agatarchide di Cnido nel libro VIII della *Storia dell'Asia*[6] racconta che gli amici di

miseria e fare il mendicante, / si metta nelle mani di Nettuno».

1. Nella redazione dei *Deipnosophistai* giunta fino a noi manca il passo cui Ateneo qui si riferisce.

2. Diillo, *FGrHist* 73 F 1. Euridice, figlia di Cinna e nipote di Filippo II di Macedonia, sposò Filippo Arrideo, fratellastro di Alessandro Magno, che dopo la morte di quest'ultimo era stato riconosciuto re insieme con il nascituro figlioletto dello stesso Alessandro; ma la coppia regale non potè mai regnare sulla Macedonia, ostacolata prima dal reggente Antipatro, e successivamente dalla regina Olimpiade, la madre di Alessandro: quando, nonostante l'appoggio di Cassandro, caddero nelle mani della regina madre, Filippo Arrideo fu messo a morte ed Euridice costretta a suicidarsi; Cinna invece fu assassinata da Alceta. Tutti e tre vennero sepolti nelle tombe reali di Ege, l'antica capitale, dopo che Cassandro riuscí ad avere la meglio su Olimpiade e ad impossessarsi del regno di Macedonia (317 a.C.). Cfr. Ateneo, XIII 557b sgg.; Diodoro Siculo, XIX 52 5.

3. Demetrio di Scepsi, fr. 7 Gäde. Antioco III il Grande fu re di Siria dal 224/23 al 188/87 a.C. Sulle danze armate, come la pirrica, vd. Ateneo, XIV 630d-631b, oltre a CECCARELLI 1998.

4. Egesianatte, *FGrHist* 45 T 3.

5. Duride, *FGrHist* 76 F 12. Polisperconte (questa è la grafia di tutta la tradizione manoscritta, anche se oggi prevale 'Poliperconte': cfr. T. LENSCHAU, *Polyperchon*, in *RE* XXI 2 1952, col. 1797) era un noto generale macedone, che aveva partecipato alla spedizione di Alessandro, poi aveva appoggiato Antipatro e successivamente (dopo il 319 a.C.), con repentini cambiamenti di posizione, tanto Antigono quanto Cassandro, creandosi nel Peloponneso una specie di signoria personale. Veste gialla color zafferano e calzari di Sicione appartenevano all'abbigliamento degli effeminati (cfr. Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 138, dove vestito di giallo è il poeta Agatone, e Luciano, *Il maestro dei retori*, 15, per le scarpette di Sicione), ma in questo caso sono semplicemente segni della licenza del banchetto. Sandali di Sicione come segno di lusso sono ricordati anche da Lucrezio, IV 1125.

6. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 2. Sul lusso dei "Com-

Alessandro, il figlio di Filippo, quando lo ricevevano a cena rivestivano d'oro gli stuzzichini che avrebbero presentato in tavola, |155d| e ogni volta che ne volevano mangiare qualcuno, toglievano l'oro e lo buttavano via come gli altri rifiuti;[1] cosí gli amici potevano ammirare la loro opulenza, e i servi se lo facevano proprio. Ma questa gente si era dimenticata – come racconta anche Duride – che invece Filippo, il padre di Alessandro, possedendo una coppa d'oro del peso di 50 dracme, quando andava a dormire la prendeva sempre con sé e se la metteva sotto il cuscino.[2]

Seleuco scrive che certi Traci durante i simposi fanno il gioco dell'impiccato:[3]

|155e| Attaccano ad una certa altezza un laccio, in corrispondenza del quale mettono sotto una pietra tondeggiante che facilmente rotola via se uno ci sale sopra; poi traggono a sorte e quello cui capita sale sulla pietra, tenendo in mano un falcetto, e si mette il laccio intorno al collo; quindi un altro si avvicina e smuove la pietra, cosí l' "impiccato", quando la pietra gli rotola via da sotto i piedi, se non è svelto a tagliare la corda col falcetto, ci lascia la pelle, e gli altri ridono considerando un gioco la morte del poveraccio.

[43] Questo avevo da dirvi, |155f| per quel che conosco sugli antichi simposi, cari amici che bevete con me e che siete il fior fiore dei Greci.[4]

Il saggio Platone nel primo libro delle *Leggi* riguardo ai simposi si esprime proprio in questi termini:[5]

Nelle campagne e nelle città soggette al controllo degli Spartiati non ti capiterà mai di vedere simposi né altre situazioni simili che eccitano per quanto possibile ogni tipo di piaceri. |156a| E non c'è nessuno che, quando incontra un ubriaco che fa baldoria, non lo faccia immediatamente punire nel modo piú severo: non potrebbe salvarlo nemmeno la scusa delle Dionisie,[6] come mi è capitato una volta di vedere nella vostra città – erano tutti sui carri – e persino a Taranto, che è una nostra colonia, ho visto l'intera città ubriaca in occasione delle feste di Dioniso. A Sparta cose simili non succedono.

pagni" di Alessandro cfr. anche Ateneo, xii 539b sgg.

1. Analoga dimostrazione di opulenza in Petronio, 34, quando Trimalcione fa lasciare tra i rifiuti un piatto d'argento che era caduto per terra.

2. Duride, *FGrHist* 76 F 37; l'aneddoto è anche in Ateneo, vi 231b (come prova del fatto che in Grecia un tempo l'oro era piuttosto scarso), e in Plinio il Vecchio, xxxiii 50.

3. Seleuco di Alessandria, *FGrHist* 341 F 4 = fr. 80 Müller: secondo Müller la citazione proverrebbe dalle sue *Note sparse di filologia*. Tutto il passaggio in cui sono riferite questa notizia e quelle che la precedono immediatamente risente molto dell'intervento di un epitomatore.

4. Fr. tragico adesp. 91a Snell-Kannicht; il passo è parodiato in Aristofane, *Pluto*, 254.

5. Platone, *Le leggi*, i 637a. Sta parlando lo spartano Megillo: il suo elogio delle leggi spartane, che non tollerano la sfrenatezza di feste e conviti, ha scarsa pertinenza col contesto in cui è stato lasciato da qualcuno che ha manomesso l'opera di Ateneo; ne è prova l'esordio del successivo intervento di Cinulco, che si ricollega con la conclusione del cap. 42.

6. In onore di Dioniso si celebravano in Attica ben 4 feste, in cui era concessa notevole licenza (cfr. Ateneo, xi 464f): le piccole Dionisie o Dionisie rurali (dicembre-gennaio), le Lenee (nel mese successivo, con agoni comici), le Antesterie (vd. n. 2 a p. 333) e infine le Grandi Dionisie (marzo-aprile) caratterizzate, tra l'altro, da agoni tragici e ditirambici.

[44] Allora intervenne Cinulco: — Magari tu fossi morto giocando a quel gioco dei Traci! perché ci hai tenuti a secco come quelli che digiunano in attesa che sorga la stella: |156b| finché questa non è ancora apparsa all'orizzonte, i cultori di questa "nobile" dottrina dicono che non si può mangiare nulla.[1] « E io poveretto – come dice Difilo in una sua commedia –[2]

> son quasi ridotto ad un muggine per questo estremo digiuno ».

Vi siete dimenticati anche voi delle nobili parole del Poeta:[3]

> Non è di meno piacevole all'ora giusta cenare.

E anche il nobile Aristofane ha detto nel *Cocalo*:[4]

> Padre,[5] è mezzogiorno preciso,
> |156c| e i piú giovani devono pranzare.

Per me sarebbe stato molto meglio cenare alla maniera del *Simposio dei Cinici* descritto da Parmenisco,[6] piuttosto che vedere tutte queste portate che girano, come succede a chi ha la febbre.

Noi tutti ci mettemmo a ridere, e uno soggiunse: — Carissimo, non vorrai privarci del piacere di sentirti descrivere quel famoso simposio di Parmenisco!

Allora Cinulco si alzò in modo da dominare tutti quanti, e cominciò: — Amici, vi faccio un giuramento come quello riportato dal simpatico Antifane nella *Sposa segreta*:[7]

1. La stella è Vespero, cioè il pianeta Venere nei periodi in cui appare al tramonto. Cinulco potrebbe alludere ai precetti del culto di Iside (cfr. MENGIS 1920, p. 86, che però respinge l'ipotesi), o di qualche setta neopitagorica (GULICK 1928, p. 210), o, piú probabilmente, giudaico-cristiana: è nota infatti la tradizione ebraica (cfr. *Giudici*, 20 26; *Samuele*, II I 12; 3 35) di praticare il digiuno, nei giorni stabiliti, fino al tramonto, tradizione passata poi al Cristianesimo, e in particolare alla setta dei Montanisti (cfr. Tertulliano, *Il digiuno*, I 4): al Cristianesimo potrebbe alludere anche un gioco di parole nascosto in *chrestén* 'nobile', come già notava Kaibel; sulla questione cfr. ZECCHINI 1989a, pp. 18-19.

2. Difilo, fr. 53 Kassel-Austin (da *Le donne di Lemno*). Sul senso della battuta cfr. Ateneo, VII 307c-308b, dove è ripresa, con altre simili, questa stessa citazione.

3. *Odissea*, XVII 176.

4. Aristofane, fr. 360 Kassel-Austin. Forse la commedia è una parodia dei *Camici* di Sofocle, dove si raccontava la storia dell'uccisione di Minosse ad opera di Cocalo e delle sue figlie; cfr. Ateneo, I 10e.

5. La mancanza di un adeguato contesto impedisce di decidere se si tratta di un figlio che si rivolge al padre, oppure se *páter* sia l'espressione di riguardo con cui ci si rivolgeva agli anziani.

6. Vd. infra, 156d-158a.

7. Antifane, fr. 185 Kassel-Austin. Il re Seleuco sotto ricordato è Seleuco I Nicatore, che dopo la dissoluzione dell'impero di Alessandro riuscí ad impossessarsi di un vastissimo regno, dalla Siria alla Persia; ma Seleuco si proclamò re nel 306 a.C., e riuscí a consolidare il suo regno solo nel 301 a.C., quando Antifane doveva essere già morto (era nato tra il 408 e il 404 a.C.). Perciò questa commedia è giustamente ritenuta spuria: secondo A. WILHELM, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien, Hölder, 1906, pp. 55-56, potrebbe essere piuttosto attribuita ad Antifane il Giovane, un poeta comico attivo all'inizio del sec. III a.C.

Amici, vi giuro, in nome di quel dio
per merito del quale è dato a noi tutti di ubriacarci,
|156d| che davvero preferisco vivere questa vita
piuttosto che avere la potenza del re Seleuco.
È bello sorbirsi in tutta tranquillità una zuppa di lenticchie,
mentre è da sventurati dormire pieni di paura su morbidi letti.[1]

[45] Ma torniamo a Parmenisco, che comincia cosí:[2]

Parmenisco saluta Molpide. Dato che nelle lettere che ti mando mi dilungo spesso sui banchetti illustri cui sono stato invitato, ho paura che tu ne abbia fatto un'indigestione e cominci a protestare. Perciò, siccome ti voglio raccontare anche di quella cena che si tenne a casa di Cebéte di Cizico,[3] |156e| prenditi prima un bicchierino di issopo[4] e torna a far attenzione a questo banchetto. Erano i giorni che ad Atene si celebravano le Dionisie, quando fui invitato da lui; e là trovai sdraiati sui divani sei Cinici, e uno era il capo della muta (*kýnoulkos*), Carneio di Megara.[5] Dato che la cena era in ritardo, sorse una discussione su quale fosse l'acqua piú buona: alcuni dicevano quella di Lerna, altri quella di Pirene;[6] ma Carneio, citando Filosseno,[7] affermò che la migliore è « quella per lavarsi le mani ».[8] Quando ci fu preparata la mensa, cenavamo e

man mano che prendevamo zuppa di lenticchie, altra ne arrivava.[9]

1. Cfr. Epicuro, fr. 126 Arrighetti: « meglio per te senza paura giacere su un povero giaciglio che essere pieno d'angosce su un letto d'oro e davanti a una tavola splendida »; Stobeo, III 1 34: « è meglio vivere dormendo su un giaciglio di paglia ed essere tranquilli, piuttosto che essere preoccupati su un letto d'oro ». Il tema, presente nella diatriba stoico-cinica, è ripreso nella celeberrima favola del topo di campagna e di quello di città (Orazio, *Satire*, II 6 79-117).

2. Incerta è l'identificazione di questo Parmenisco: di certo c'è solo che è vissuto dopo o al tempo di Meleagro di Gadara, da lui nominato nella lettera e fiorito all'inizio del sec. I a.C.; nulla vieta di identificarlo con l'omonimo grammatico alessandrino: cfr. Ullrich 1908-1909, vol. II, p. 29. Il destinatario della lettera è Molpide di Sparta (*FGrHist* 590 T 1).

3. Personaggio non altrimenti conosciuto.

4. Per le numerose virtú medicinali dell'issopo (*Hyssopus officinalis* L.) vd. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 25; sulla preparazione del vino all'issopo, Id., V 40. Questa pianta medicinale è ancor oggi usata nell'erboristeria popolare per curare la tosse, e secondo alcuni avrebbe anche effetti carminativi.

5. Parmenisco gioca sul valore etimologico del termine "cinico" ('che vive come un cane'), e d'altra parte anche Ateneo gioca piú volte sull'etimologia del nome di Cinulco (cfr. Ateneo, I 1d). Un filosofo cinico di nome Carneio non è conosciuto da altre fonti.

6. Lerna era una cittadina dell'Argolide (a una decina di km. a sud di Argo), presso il monte Pontino, da cui scaturivano sorgenti di ottima acqua (la fonte cosiddetta di Anfiarao è ricordata da Pausania, II 37 5, e la fonte Amimone, da Strabone, VIII 6 8); la leggenda racconta che lí Eracle uccise un mostruoso serpente, appunto l'idra di Lerna. Pirene era invece la piú famosa delle varie fonti che sgorgavano presso l'agorà di Corinto. Sulle qualità delle acque cfr. Ateneo, II 41d sgg.; in particolare a 43b è ricordata la leggerezza di quella di Pirene.

7. Si è pensato che possa alludere al *Banchetto* di Filosseno (fr. 2 40 Sutton), citato dallo stesso Ateneo (IV 147e; IX 409c), ma è piú probabile che la battuta riferita da Carneio facesse parte di un repertorio di aneddoti scherzosi sul poeta.

8. Ciò significa che prima si è mangiato bene. Da un cinico ci si sarebbe aspettati come risposta: « quella che si beve dalle mani », come nel noto aneddoto di Diogene il Cinico, che gettò via uno dei pochi oggetti che possedeva, una ciotola, quando vide un bambino che beveva attingendo l'acqua con le mani (cfr. Diogene Laerzio, VI 37).

9. È la parodia di un verso tragico (fr. tragico

|156f| Poi vennero servite altre lenticchie marinate nell'aceto, e Diitrefe prendendone una manciata esclamò:

o Zeus, non sfugga alla tua vendetta l'autore di queste lenticchie,[1]

e un altro replicò:

Ti colgano un dio "lenticchia" e una sorte "lenticchia".[2]

(Per me invece vorrei quello che dice il poeta comico Difilo nelle *Peliadi*:[3]

[A] La cenetta era splendida e molto raffinata:
una grossa scodella per ciascuno, colma di zuppa di lenticchie.
[B] |157a| Tanto per cominciare, questo non era splendido.
[A] Poi danzando
piombò in mezzo a noi un grosso saperde.[4]
[B] Questo puzzava un po': è il sacro alalunga
che ormai tiene alla larga i tordi).[5]

Ci fu uno scoppio di risa, quand'ecco che entrarono quella mescola-teatro[6] di Melissa e quella mosca canina[7] di Vittorina, due puttanelle non prive di una certa fama. Gettarono un'occhiata di meraviglia a quanto era stato preparato sulle mense e si misero a ridere: «Nessuno di voi, collezionisti di barbe[8] – chiese Vittorina – mangia pesce? |157b| o fate come il vostro antenato

adesp. 89 Snell-Kannicht; secondo MEINEKE 1867, p. 73, potrebbe essere di Euripide) citato come proverbio da Arriano, *Periplo del Ponto Eusino* (in *GGM* vol. I p. 371), e raccolto da Zenobio, I 75 (in *CPG* vol. I p. 26), con riferimento al supplizio delle Danaidi, condannate ad attingere acqua con vasi bucati.

1. Parodia di Euripide, *Medea*, 332: *phakôn* ('lenticchie') sostituisce *kakôn* ('sventure').

2. Altra parodia di una maledizione («ti colgano un dio maligno e una sorte maligna») tratta da un verso di qualche poeta tragico (fr. tragico adesp. 92 Snell-Kannicht), forse dello stesso Euripide.

3. Con i versi di Difilo (fr. 64 Kassel-Austin) si ritiene che Cinulco intervenga in prima persona, interrompendo cosí il resoconto di Parmenisco. La commedia qui ricordata doveva essere una parodia del mito delle figlie di Pelia, che, ingannate da Medea, fecero a pezzi il padre nel tentativo di ringiovanirlo (cfr. H. MEYER, *Medea und die Peliaden. Eine attische Novelle und ihre Entstehung*, Roma, Bretschneider, 1980).

4. Per il saperde vd. Ateneo, VII 308e-f.

5. Gravemente corrotti gli ultimi due versi, per i quali abbiamo seguito gli emendamenti e l'interpretazione di SCHWEIGHÄUSER 1802a, vol. II p. 111; 1802b (*Animadversiones*), vol. II pp. 157-58: secondo Aristotele, *Ricerche sugli animali*, IX 620b (cfr. Ateneo, VII 282c), dove si trova l'*anthias* ('alalunga'?) non ci sono altri pesci pericolosi; perciò i pescatori di spugne lo chiamavano "pesce sacro" e se ne servivano come di un segnale di dove potersi tuffare senza pericolo. Il senso della battuta di Difilo sarebbe dunque che, come l'alalunga da vivo fa stare alla larga gli altri pesci, cosí quel saperde, cucinato, col suo tanfo avrebbe tenuto alla larga altri piatti di cacciagione o di pesce («tordo» può essere l'uccello oppure il tordo di mare, una specie di labro).

6. Si segue l'interpretazione di LAWLER 1950, pp. 71-72: nell'epiteto *theatrotorýne* non ci sarebbe alcun riferimento a un modo di danzare rozzo e pesante ('pesta-scene' vale l'interpretazione di Gulick); anzi, Melissa sarebbe stata un'abile danzatrice, il cui sensuale ancheggiare, che metteva in agitazione ed eccitava il pubblico del teatro, suggeriva l'immagine di un mestolo (questo è l'unico significato possibile di *torýne*) che agita un liquido.

7. Ossia tafano; l'epiteto, che qui vuole evidenziare l'impudenza dell'etera, era già stato riferito a Cinulco, con chiara allusione alla sua condizione di Cinico, in Ateneo, III 126a.

8. Mentre in età classica era consuetudine portare la barba e radersi era segno di effeminatezza, in età ellenistica si diffuse sempre piú l'abitudine di radersi (cfr. Ateneo, XIII 564f-565a), e la barba restò ai vecchi e ai filosofi, soprattutto cinici e stoici: cfr. Epitteto, *Diatribe*, I 2, 29; Luciano, *L'eunuco*, 8-9 («un filosofo deve possedere una bella figura, un fisico armonioso

Meleagro di Gadara, che in un suo lavoro intitolato *Le Grazie* scrisse che Omero sarebbe stato originario della Siria e perciò, seguendo la tradizione del suo paese, avrebbe rappresentato i Greci come un popolo che si astiene dal pesce, anche se di pesce c'era grande abbondanza nella zona dell'Ellesponto?[1] o delle sue opere avete letto solo quella che tratta del *Confronto tra il purè di legumi e la zuppa di lenticchie*? Vedo che vi è stata preparata una gran quantità di zuppa di lenticchie: osservandola vorrei consigliarvi, con le parole di Antistene, il discepolo di Socrate, di abbandonare questo mondo mangiando questo piatto».[2] |157c| E Carneio le rispose: «Cara la mia Vittorina, come scrive il peripatetico Clearco nel secondo libro delle *Vite*,[3] il pitagorico Eussiteo diceva che le anime di tutti gli esseri viventi per punizione sono incatenate al corpo e alla vita di quaggiú, e Dio ha decretato che se non vi rimarranno finché non le libererà lui, di sua volontà, cadranno in tormenti ancora piú numerosi e piú gravi. Perciò tutti, spaventati dalle minacce divine, hanno paura a lasciare volontariamente questa vita |157d| e accolgono con gioia solo la morte che giunge con la vecchiaia, convinti che questa liberazione della loro anima avvenga col consenso delle potenze superiori. È a questi principi che noi ci atteniamo». «Ma a voi niente impedisce di scegliere uno dei tre mali,[4] perché non sapete, infelici, che questo cibo pesante blocca quella parte dell'anima che fa da guida e non permette alla ragione di restare in sé».[5]

[46] (Scrive dunque Teopompo nel libro v della *Storia dell'età di Filippo*:[6]

Mangiare molto e mangiare carne toglie la facoltà di ragionare, |157e| fa diventare piú lenta la mente e la rende irascibile, ostinata e ottusa.

E il mirabile Senofonte afferma che è bello, quando si ha fame, mangiare un po' di

e, cosa piú importante di tutte, una barba fluente che meriti la fiducia di chi va da lui per imparare»). Dal modo di portare la barba Alcifrone, III 55, distingueva addirittura per celia le varie scuole filosofiche.

1. Meleagro di Gadara, il Cinico, fr. 2 Riese. Perché i Siri si astenessero dal pesce è spiegato in Ateneo, VIII 346c-d. Che Omero non faccia mangiar pesce ai suoi eroi è stato detto anche in Ateneo, I 9d-e.

2. Antistene, V A 133 Giannantoni = fr. 165 Decleva Caizzi. La battuta è di difficile interpretazione: di certo c'è solo il senso ironico. Secondo SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 528, Antistene avrebbe inteso dire che sarebbe una gran fortuna poter morire in un momento di cosí grande felicità, a pancia piena: cfr. la sentenza che Diogene Laerzio, VI 5, attribuisce ad Antistene: «la fortuna maggiore per un uomo è quella di morire quando è felice»; la battuta di Vittorina fa dunque pensare a un'insolita ed esilarante forma di suicidio, mediante una scorpacciata di lenticchie.

3. Clearco di Soli, fr. 38 Wehrli. Nulla conosciamo del pitagorico Eussiteo. Sulla proibizione pitagorica del suicidio cfr. Filolao, *VS* 44 B 14; Platone, *Fedone*, 61e.

4. Si alluderebbe a tre possibili modi di suicidarsi; secondo gli *Scolî* a Pindaro, *Olimpiche*, I 97 e-f (vol. I p. 40 Drachmann) si può morire con tre tipi di supplizi: con l'impiccagione, con la cicuta, e gettati da una rupe; oppure, secondo un'altra redazione, di spada, impiccati, gettati da una rupe.

5. SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 528, attribuisce quest'ultima battuta a Vittorina, che darebbe ai cinici una lezione di filosofia e di medicina. Secondo Galeno le lenticchie rendono densi gli umori e il sangue (*Le proprietà degli alimentii*, I 18, vol. VI p. 526 Kühn), ottundono la vista (ivi, II 44, vol. VI p. 632 Kühn), favoriscono la bile nera (*Effetti buoni e cattivi degli alimenti sugli umori*, 7, vol. VI p. 791 Kühn); cfr. anche Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, II 107.

6. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 57. Kaibel ritiene che a questo punto Cinulco interrompa di nuovo il resoconto di Parmenisco, che riprenderebbe un po' piú avanti (157f) con la risposta dei Cinici a Vittorina, ma già l'elogio della sobrietà con le citazioni di Teopompo e di Senofonte potrebbe far parte della risposta dei Cinici.

mâza d'orzo con del crescione, e quando si ha sete bere acqua attingendola dal fiume.[1] E ancora, Socrate molto spesso era sorpreso a passeggiare a sera inoltrata davanti a casa sua, e a chi gli chiedeva « Che fai a quest'ora? » rispondeva: « Raccolgo il companatico per la cena »).[2]

|157f| « A noi basta quello che ci date e non ci lamentiamo di riceverne di meno, come fa Eracle in Anticlide, che infatti nel secondo libro dei *Ritorni* dice:[3] "Dopo aver terminato le sue fatiche, Eracle fu invitato con altri a un sacrificio celebrato da Euristeo; quando poi a ciascuno dei figli di Euristeo furono servite le loro porzioni, mentre ad Eracle ne fu servita una piú misera, ritenendo questo un insulto, Eracle uccise tre dei ragazzi: |158a| Perimede, Euribio ed Euripilo". Noi non siamo cosí, anche se cerchiamo di imitare Eracle in tutto ».[4]

[47] La zuppa di lenticchie è degna di una tragedia: Arcagato disse d'aver rappresentato una volta Oreste che ne mangiava e guariva della sua malattia:

sono versi del poeta comico Sofilo.[5] Ritengono gli Stoici che il saggio debba far bene tutto e cucinare le lenticchie con intelligenza. Perciò anche Timone di Fliunte scrisse:[6]

Anche uno che non abbia imparato bene a far cuocere le lenticchie "alla Zenone",

|158b| come se una zuppa di lenticchie non si potesse preparare in altro modo che come prescrive Zenone:[7]

1. Senofonte, *Ciropedia*, I 2 11.

2. Socrate, I C 159 Giannantoni. Il « companatico » è naturalmente l'appetito, che permette di apprezzare a cena anche del semplice pane. Sulla sobrietà di Socrate nell'alimentazione cfr. Senofonte, *Memorabili*, I 3 5-7.

3. Anticlide, *FGrHist* 140 F 3; ma secondo altre fonti (Apollodoro, II 168; Diodoro Siculo, IV 57) Perimede ed Euribio sarebbero caduti nella guerra che Atene mosse ad Euristeo in difesa dei figli di Eracle. Con la citazione da Anticlide si conclude il resoconto di Parmenisco sul "banchetto dei Cinici"; segue una serie di citazioni sulle lenticchie, con le quali Cinulco vuol mettere in mostra la sua cultura.

4. Eracle era per i Cinici un modello di vita, non solo per il suo disprezzo degli agi e la capacità di sopportare ogni avversità (cfr. Dione Crisostomo, *Orazioni*, VIII 30), ma soprattutto perché, come diceva Diogene il Cinico, « non anteponeva niente alla libertà » (Diogene Laerzio, VI 71); e sulla morte di Eracle tra le fiamme fu modellato il suicidio del filosofo Peregrino, che « dopo essere vissuto come Eracle, come Eracle volle morire » (Luciano, *La morte di Peregrino*, 33). Sulla venerazione dei Cinici per Eracle vd. R. Höistad, *Cynic Hero and Cynic King*, Uppsala, 1948, pp. 22-73.

5. Sofilo, fr. 10 Kassel-Austin. Il testo greco è corrotto; Dobree 1833, vol. II p. 306, e Meineke 1840, pp. 583-84, hanno voluto vedere nello sconosciuto Arcagato, anziché un poeta tragico, la corruzione del nome del pittore Agatarco e hanno ricostruito, con lievi differenze, un testo che vale: « Si dice che una volta Agatarco rappresentò Oreste ... ».

6. Timone, fr. 13 Di Marco = *SH* 787. Abbiamo tradotto il verso, metricamente inaccettabile, cosí com'è nel testo tràdito (si potrebbe anche intendere: « un allievo di Zenone che non abbia imparato ... »): sui tentativi per emendarlo vd. Di Marco 1989, pp. 143-46. Che Zenone sostenesse che tra le attività del saggio ci dovesse essere anche quella di cucinare bene le lenticchie, trova conferma nel Papiro di Ercolano, 208, ma naturalmente quella di Timone è una caricatura.

7. Timone, fr. 14 Di Marco = *SH* 788; Zenone, fr. 217, in *SVF* vol. I p. 53. Il verso è naturalmente attribuito a Zenone solo nella finzione burlesca dei *Silli*.

Nella zuppa di lenticchie mettici un dodicesimo di coriandolo.

Cratete di Tebe, poi, diceva:[1]

Non farci cadere nella rivoluzione,
esaltando la patella piú delle lenticchie;

e Crisippo, presentandoci certe massime nel suo saggio *Sul bene*, scrive:[2]

Non mangiare mai olive quando hai delle ortiche di mare.
D'inverno zuppa di lenticchie con lampascioni, oh, oh!
Col freddo gelido è come l'ambrosia.

|158c| Il brillante Aristofane ha detto nel *Geritade*:[3]

Gli insegni a cuocere il decotto d'orzo o la zuppa di lenticchie?

E nell'*Anfiarao*:[4]

Tu che disprezzi la zuppa di lenticchie, il piatto piú squisito.

Epicarmo nei *Dionisi*:[5]

Bolliva una pentola di lenticchie.

Antifane nelle *Due che s'assomigliano*:[6]

1. Cratete di Tebe, v H 72 Giannantoni = *SH* 353. Il fr. è conservato anche da Plutarco, *Precetti igienici*, 125f; Amyot e altri interpreti di Plutarco (cfr. R. Klaerr in Plutarque, *Oeuvres Morales*, vol. II, Paris, Les Belles Lettres, 1985, p. 108) dànno del v. 2 un senso del tutto diverso: «allargando il piatto prima delle lenticchie», ovvero 'facendo spese prima di avere la sicurezza di un profitto'; interpretazione, a nostro parere, inappropriata anche nel contesto plutarcheo (la frugalità nei cibi è preferibile alle raffinatezze, che spesso sono fonte di «sedizioni e tirannidi per le città»); Giovanni Tarcagnota invece rendeva: «con sempre impire la scudella d'ogni altro, fuora che di lenticchie» (*Alcuni opuscoletti de le cose morali del divino Plutarco* ..., Venezia, Tramezino, 1549, c. 161). Sulle patelle vd. Ateneo, III 87c, 91e.

2. Crisippo, fr. 709a, in *SVF*, vol. III p. 178. Per l'ortica di mare, detta anche attinia o anemone di mare (che si mangia fritta o lessata in acqua di mare), vd. Ateneo, III 90a-b.

3. Aristofane, fr. 165 Kassel-Austin. Il titolo è il nome satirico col quale Aristofane alludeva a un poeta tragico, in una commedia che trattava di una spedizione all'Ade simile a quella delle *Rane*. Secondo Kaibel la domanda equivarrebbe a «sei un medico o un cuoco?», perché il decotto d'orzo (*ptisáne*) era particolarmente indicato per i malati (cfr. Galeno, *Il decotto d'orzo*, 1, vol. VI pp. 816-17 Kühn); ma secondo Galeno anche le lenticchie potevano avere virtú medicinali, nella preparazione di cataplasmi contro l'infiammazione di ferite (*Commento al libro VI delle 'Epidemie' di Ippocrate*, vol. IV p. 31 Kühn).

4. Aristofane, fr. 23 Kassel-Austin. Si tratta di un'esagerazione comica, perché in realtà le lenticchie caratterizzavano la dieta dei poveri (cfr. Aristofane, *Pluto*, 1004-5).

5. Epicarmo, fr. 30 Kassel-Austin. Il titolo del dramma (di cui questo è l'unico fr. superstite) è inteso da Rodríguez-Noriega 1995, p. 32, come 'i compagni di Dioniso'.

6. Antifane, fr. 171 Kassel-Austin. Il titolo indicava due personaggi simili in tutto tranne che nel carattere, perché di solito uno dei due era uno scorbutico (*dýskolos*); cfr. *I fratelli* di Terenzio. Il cod. A dà qui il titolo al femminile, mentre lo dà al maschile in XI 471c e XIV 642a.

Era una fortuna se uno del posto
m'insegnava a cuocere la zuppa di lenticchie.

So pure che la sorella di Odisseo, quel campione d'intelligenza e di furbizia, era chiamata Lenticchia, mentre altri |158d| dicono che si chiamasse Callisto, secondo una testimonianza dal libro III della *Storia d'Europa* di Mnasea di Patre riferita da Lisimaco nel libro III dei *Ritorni*.[1]

[48] A queste parole Plutarco scoppiò in una rumorosa risata e il Cinico, non tollerando che venisse disprezzata la sua erudizione sulle lenticchie, rispose: — Eppure, caro il mio Plutarco, voi che venite dalla bella Alessandria siete cresciuti con piatti a base di lenticchie e tutta la vostra città ne è piena: ne parla anche Sopatro di Lenticchia, il noto autore di parodie, nella sua *Bacchide*:[2]

|158e| Davanti al grande colosso forgiato nel bronzo
non potrei mangiare pane di lenticchie.

Perché, di che altro han bisogno i mortali

(come dice il tuo Euripide,[3] caro il mio filologo espertissimo),

se non di due sole cose,
la spiga di Demetra e un sorso d'acqua?
Questi li abbiamo e con questi la natura ci nutre.
Ma non bastano a saziarci, e la gola ci spinge
a caccia d'altri cibi ricercati.

Anche in un altro punto questo stesso filosofo del teatro scrive:[4]

A me basta il parco cibo
d'una mensa equilibrata:
|158f| tutto quanto è inopportuno ed eccede
la misura, non lo voglio accettare.

1. Mnasea di Patre (oggi Patrasso), fr. 15 Müller, in *FHG* vol. III p. 152; Lisimaco d'Alessandria, *FGrHist* 382 F 11. Benché il nome di Lenticchia (*Phaké*) sia confermato da Eustazio, si è anche supposto (LEHRS 1869, p. 617) che risultasse da una corruzione di Itaca (*Itháke*).

2. Sopatro, fr. 1 Kassel-Austin. Sopatro era di Pafo (cfr. Ateneo, II 71a; IV 160e), ma, con un gioco di parole che si perde nella traduzione, *Páphios* è stato sostituito con *Phákios* 'di Lenticchia'. Il senso della battuta è che a Rodi, dov'era il famoso colosso e dove si produceva un pane eccellente (cfr. Ateneo, III 109d), un Alessandrino non sarebbe piú riuscito a mangiare lo scadente pane di farina di lenticchie cui era abituato.

3. Euripide, fr. 1214 Mette = 892 Nauck². Lo stesso fr. è citato anche da Aulo Gellio, VI 16 7, e, parzialmente, da altre fonti (ad es. Plutarco, *I ragazzi e la poesia*, 14 36f). La perifrasi «spiga di Demetra» per definire il grano aveva, nella lingua poetica, una lunga tradizione che risaliva all'*Iliade* (XIII 322).

4. Euripide, fr. 1215 Mette = 893 Nauck²; parte del primo verso anche in Filone d'Alessandria, *Ogni onesto è libero*, 145 (vol. VI p. 41 Cohn). Euripide è definito «filosofo del teatro» anche in Ateneo, XIII 561a.

Anche Socrate diceva d'essere diverso dagli altri uomini, perché questi vivono per mangiare, mentre lui mangiava per vivere.[1] Diogene poi, a chi lo rimproverava perché si grattava, rispondeva: «potessi liberarmi anche della fame e di ogni bisogno grattandomi la pancia!».[2] Scrive Euripide nelle *Supplici* a proposito di Capaneo:[3]

|159a| Questo è Capaneo: aveva grandi mezzi,
ma la fortuna non lo fece altero; aspirazioni
non aveva superiori a quelle d'un povero,
biasimando chi troppo si vantava delle sue mense
e lodando la moderazione; non nel nutrimento del ventre,
diceva, sta il bene, ma basta la giusta misura.

[49] Capaneo non era come quelli che descrive il buon Crisippo nel suo saggio *Ciò che non si deve scegliere di per sé*:[4]

A che punto di avidità di denaro giungono alcuni! Si racconta di un tale che, vicino alla fine, morí ingoiando un buon numero di monete d'oro, |159b| e di un altro che se le cucí nel vestito, lo indossò e poi raccomandò ai familiari di seppellirlo cosí, senza metterlo sul rogo e senza le cure che si danno ai morti.[5]

Questi e le persone come loro muoiono quasi con questa invocazione sulle labbra:[6]

Oro, sei la cosa piú gradita ai mortali;
non la madre, né i figli nelle famiglie,

1. Socrate, I C 157 Giannantoni. La nota battuta è anche in Diogene Laerzio (II 24), in Stobeo (III 18 37), in Plutarco (*I ragazzi e la poesia*, 21e) e in Gellio (XIX 2 7). Sulla sobrietà di Socrate nei confronti del cibo cfr. anche Ateneo, V 186d, oltre a Senofonte, *Memorabili*, I 3 5-6; III 14 1-7; *Simposio*, IV 41; *Apologia di Socrate*, 18.

2. Diogene, V B 147 Giannantoni. Intendeva dire che liberarsi delle pulci era piú facile che liberarsi di tutte quelle necessità che affliggono l'uomo. Lo stesso aneddoto è anche in altre fonti (Diogene Laerzio, VI 46; VI 69; Plutarco, *Contraddizioni degli Stoici*, 21, 1044b), dalle quali risulta che Diogene si stava grattando i genitali: il fatto è stato interpretato (con evidente forzatura) come un atto di masturbazione, una pratica che sarebbe stata segno dell'inclinazione fondamentalmente edonistica dei Cinici: cfr. le numerose fonti raccolte in proposito da GIANNANTONI 1990, vol. II pp. 298-99, oltre a H. NIEHUES-PROEBSTING, *Der Kynismus des Diogenes*, München, Fink, 1979, pp. 158-67.

3. Euripide, *Le supplici*, 861-66.

4. Crisippo, fr. X 2 von Arnim, in *SVF* vol. III p. 195; solo la virtú si deve scegliere di per sé: cfr. dello stesso Crisippo *Ciò che si deve scegliere di per sé*, in *SVF* vol. III pp. 38-48.

5. Cioè senza lavarlo e senza cospargerlo di unguenti profumati.

6. Euripide, *Danae*, fr. 418 Mette = 324 Nauck[2]. Conosciamo l'autore di questi versi e la tragedia in cui comparivano, da Seneca (*Lettere a Lucilio*, 115 14), che li traduce e racconta l'aneddoto di come il pubblico fosse insorto protestando, con la volontà di interrompere lo spettacolo, «finché Euripide salí sulla scena e chiese che aspettassero a vedere come sarebbe andato a finire quell'ammiratore dell'oro», Bellerofonte. Il fr. è citato anche da Stobeo, IV 31 4, in parte, da Sesto Empirico, *Contro i grammatici*, 279, e da altri. Sull'eroe Bellerofonte vd. anche Ateneo, V 185c, X 427e.

né l'amato padre danno tale gioia
quale date alle case tu e chi ti possiede.
|159c| Se tale è lo sguardo di Cipride,
non fa meraviglia che abbia infiniti amori.

Tale era l'avidità di denaro nella gente di quei tempi; a questo proposito, ad un tale che gli chiedeva per quale scopo i Greci usassero il denaro, Anacarsi rispose: «per contarlo».[1] Da parte sua Diogene nella sua *Repubblica* fissò per legge che le monete fossero costituite da astragali.[2] E bene ha detto Euripide anche in questi versi:[3]

Non parlarmi di ricchezze: non mi piace un dio
che anche i peggiori possono facilmente conquistarsi.

|159d| Crisippo nell'*Introduzione al trattato sul bene e sul male*[4] racconta che un giovane della Ionia, molto ricco, era giunto ad Atene indossando una veste di porpora con frange d'oro, e a un tale che gli chiese di dove fosse, rispose che era Ricco. Forse è lo stesso giovane di cui parla anche Alessi nei *Tebani*, quando dice:[5]

[A] Di dov'è costui?
[B] È ricco;
tutti dicono che sono proprio questi i piú nobili,
e non si vede mai un povero che sia nobile.

[50] |159e| Dopo queste parole, dal momento che nessuno applaudiva, Cinulco esclamò stizzito: — Presidente del banchetto,[6] costoro non hanno ancora fame,

1. Anacarsi, fr. A45B Kindstrand; la battuta è riferita anche da Plutarco, *Come constatare i propri progressi nella virtú*, 7 78f. Mitico saggio scita, che gli antichi annoveravano fra i Sette Sapienti e che ricordavano in diverse leggende, Anacarsi rappresentava la critica al mondo greco da parte di chi non era stato ancora corrotto dalla civiltà.

2. Diogene di Sinope, V B 125 Giannantoni. L'autenticità di una *Repubblica* scritta da Diogene (ricordata anche da Diogene Laerzio, VI 80) era stata messa in dubbio fin dall'antichità, ma è oggi sostenuta da quasi tutti gli studiosi sulla base di una testimonianza papiracea di Filodemo (V B 126 Giannantoni): cfr. GIANNANTONI 1990, vol. IV pp. 464-66.

3. Euripide, fr. 28 Mette = 20 Nauck². Il fr. proviene dall'*Eolo*, come precisa Stobeo, III 3 31 Wachsmuth-Hense, che pure lo cita, insieme con altre fonti (Plutarco, *I ragazzi e la poesia*, 13 34d; Sesto Empirico, *Contro i grammatici*, 279).

4. Crisippo, fr. XVII 2 von Arnim, in *SVF* vol. III p. 196.

5. Alessi, fr. 94 Kassel-Austin. I primi due versi sono stati ripresi da Plauto, *I prigionieri*, 277-78. L'apparente incongruenza della risposta è certo una battuta; ma potrebbe secondo ARNOTT 1996, p. 247, derivare dall'uso (forse d'origine ionica, e ionico è appunto il giovane ricco nell'aneddoto riferito da Crisippo) d'intendere «*podapós?*» 'di dov'è?', anche nel senso di 'com'è?', uso inconsueto ad Atene prima del sec. III a.C.

6. *Symposiarchos* (o *symposiárches*) era chi stabiliva le "leggi del simposio" (quando si dovesse tacere o parlare, bere o cantare: cfr. Platone, *Le Leggi*, II 671c) e le faceva applicare. Quali caratteristiche dovesse avere un buon presidente di banchetto e come dovesse dirigerlo, costituisce il IV problema trattato nelle *Questioni simposiali* di Plutarco (I 620a-622b); in particolare era suo compito definire le proporzioni in cui miscelare il vino con l'acqua; cfr. anche n. 3 a p. 11.

anche se tediati da un fiume di parole, e anzi mi sbeffeggiano per quello che ho detto sulle lenticchie; forse hanno in mente i versi di Ferecrate nella *Coriandolina*:[1]

[A] Ebbene, voglio accomodarmi,[2] e tu portami una tavola
e un bicchiere e qualcosa da mangiare, cosí posso bere con piú gusto.
[B] Eccoti un bicchiere, una tavola e delle lenticchie.
[A] Per me niente lenticchie, per Zeus: non mi piacciono.
|159f| Se uno le mangia, gli puzza il fiato.

Visto che, come dicevo, questi sapientoni odiano le lenticchie per queste ragioni, facci almeno portare un po' di pane; insieme non c'è bisogno di niente di speciale, ma se hai un po' di quelle celebrate lenticchie o di quella minestra che chiamano "conco"...[3]

Tutti si misero a ridere, soprattutto a sentir nominare il "conco", ma Cinulco continuò: — Siete degli ignoranti, signori convitati, e non leggete i libri |160a| che soli istruiscono chi è appassionato di cose buone: voglio dire quelli di Timone, l'allievo di Pirrone; è lui che nel secondo libro dei *Silli* ricorda anche il "conco" in questi versi:[4]

Non mi piace la *mâza* di Teo né la salsa piccante
dei Lidi,[5] ma è con una semplice e povera pignatta di fave ("conco")
che se la spassa tutta la massa dei Greci in miseria.

Infatti, pur essendo eccezionali sia le *mâzai* di Teo (come pure quelle di Eretria, stando alle parole di Sopatro nei *Pretendenti di Bacchide*:[6]

1. Ferecrate, fr. 73 Kassel-Austin. Il titolo è il nome di una cortigiana. Secondo Kaibel questo e il fr. 74 (in Ateneo, XIV 653a) farebbero parte di una scena in cui è appena tornato dall'Asia l'amante di Coriandolina.

2. *Kataklinô* appare come intransitivo anche in Aristofane, *Le vespe*, 1210.

3. *Conchis* o *conchicla* in latino; in italiano potremmo chiamare questo piatto 'pignatta di fave' o 'pignatta di piselli': sembra infatti che il nome derivi dal fatto che la pentola di coccio con coperchio, in cui avveniva la cottura, poteva far pensare a una conchiglia bivalve. Si trattava di una minestra di legumi, in particolare di fave secche spezzate (*faba fresa*, senza la buccia, che è indigesta) o di piselli, ed era un cibo dei poveri; le fave spezzate, messe in ammollo mezza giornata prima dell'impiego, durante la cottura a fuoco lento si disfanno, cosicché ne risulta una specie di crema piuttosto fluida; ricette in Apicio, V 195-200.

4. Timone, fr. 3 Di Marco = *SH* 777. Per la controversa interpretazione del v. 3 vd. le esaurienti osservazioni di Di Marco 1989, pp. 118-20. Su Pirrone, fondatore della scuola scettica, vd. Ateneo, X 419d-e.

5. La *karýke* era propriamente una salsa di colore rosso scuro, a base di sanguinaccio e spezie, come spiega Esichio, κ 917 Latte; ma il termine poteva designare anche in generale una salsa elaborata: infatti in Menandro, fr. 409 Kassel-Austin (cit. da Ateneo, IV 172b), gli ingredienti sono diversi: miele, uova e fior di farina); cfr. anche Ateneo, XII 516c.

6. Sopatro, fr. 3 Kassel-Austin. La commedia era forse la seconda di una trilogia cui appartenevano anche *Bacchide* e *Le nozze di Bacchide* (a meno che non si trattasse di oscillazioni nel titolo della stessa commedia); cfr. Ateneo, IV 158d, XIV 656f.

|160b| Siamo andati di corsa ad Eretria dalla bianca farina d'orzo),

sia le salse della Lidia, ad entrambe Timone preferisce la "pignatta di fave".

[51] A queste parole il nostro nobile padrone di casa, Larense, intervenne anche lui: — Signori Cinici, che [...], per dirla con le parole che il commediografo Strattide fa dire a Giocasta nelle *Fenicie*:[1]

> Voglio darvi un consiglio saggio:
> quando cucinate le lenticchie, non metteteci profumo.

E anche Sopatro, che tu hai appena citato, nell'*Evocazione dei morti*[2] |160c| ricorda il detto in questi versi:

> È qui Odisseo d'Itaca, il profumo nella zuppa di lenticchie:
> cuore mio, fatti coraggio.

Il peripatetico Clearco nella sua opera *Sui proverbi* registra come tale il detto "profumo nella zuppa di lenticchie",[3] proverbio ricordato anche dal mio antenato Varrone, detto il Menippeo;[4] e gran parte degli studiosi romani, che non conoscono molti poeti e scrittori greci, non sanno da dove Varrone abbia preso questo verso giambico. |160d| Ma mi sembra che tu, Cinulco – ti piace farti chiamare con questo nome, al posto di quello che ti ha dato tua madre quando sei nato – sia proprio «un grande e bel pecorone», per dirla con le parole del tuo Timone:[5] non sai che il "conco" è ricordato per la prima volta da Epicarmo nella commedia *La festa* e

1. Strattide, fr. 47 Kassel-Austin. Il primo verso è certamente parodia di Euripide, *Le Fenicie*, 460, e anche il secondo potrebbe esserlo, come testimonia Aristotele che pure lo cita (*Il senso*, 5 443b). Il detto "profumo sulle lenticchie" era proverbiale per indicare qualcosa di sprecato; si diceva di chi tesse le lodi di qualcosa di poco valore dopo che altri hanno già parlato di qualcosa che invece vale di piú: cfr. *Appendice di proverbi*, III 13, in *CPG* vol. II p. 775.

2. Sopatro, fr. 13 Kassel-Austin. L'opera era forse una parodia della *Nékyia* omerica. Secondo OLIVIERI 1930, p. 148, un'ombra dell'Ade si rincuorerebbe dopo un momentaneo spavento per l'arrivo di Odisseo, come a dire «tanta paura per niente». Invece DESROUSSEAUX 1942, p. 85, vi vedeva un riferimento alla sorella di Odisseo, Lenticchia (cfr. sopra, 158c).

3. Clearco di Soli, fr. 83 Wehrli.

4. Varrone lo utilizzò come titolo di una satira che aveva per sottotitolo *Sull'opportunità* (p. 91 Astbury). Da Varrone lo ricava anche Aulo Gellio, XIII 29 5, che lo applica a chi usa a sproposito un linguaggio aulico, dicendo sempre "mortali" invece di "uomini".

5. Timone, fr. 15 Di Marco = *SH* 789. Abbiamo seguito il testo e l'interpretazione proposti da DI MARCO 1989, pp. 146-48: l'espressione che Larense attinge dai *Silli* non doveva certo essere un complimento per il destinatario, di cui viene derisa la saccenteria; per rendere l'ironia, si deve sottintendere prima dei due epiteti omerici (cfr. *Iliade*, XXI 108) il nome di un animale simbolo di ottusità: per es. *oîs* 'pecora' (Di Marco) oppure *arneiós oîs* 'montone' (Wachsmuth), piuttosto che *mýklos* 'asino da monta' (Wilamowitz). Secondo la ricostruzione di Wachsmuth il testo di Timone sarebbe un'ironica allusione a *Odissea*, XVIII 5-6, cui alluderebbe pure il riferimento di Larense al nome «che ti ha dato tua madre quando sei nato»: Cinulco aveva rinnegato il suo nome originario, cioè Teodoro, per assumerne uno adatto alla filosofia cinica da lui professata (Cinulco = 'guida dei cani', ovvero 'dei Cinici').

nelle *Isole*,[1] e il poeta comico Antifane l'ha chiamato col diminutivo in questo verso delle *Nozze*:[2]

> un pochino di conco (*konchion*) e insieme un pezzetto di salsiccia.

Subito dopo prese la parola Magno: |160e| — Sul "conco" il nostro Larense, un uomo davvero eccezionale, ha dato a questo Cinico goloso una risposta acuta ed appropriata. Io invece, come fanno i Galati di Sopatro di Pafo,[3]

> che, quando hanno un successo in guerra,
> hanno l'abitudine di sacrificare agli dèi
> i prigionieri, imitando i Galati
> anch'io ho fatto voto di bruciare sull'altare dei celesti
> tre di questi falsi dialettici.
> Dopo avervi sentiti discutere di filosofia e di filologia
> |160f| con gran cura, e professare pazienza del dolore,
> voglio mettere alla prova il vostro credo,
> prima affumicandovi, poi se vedo che qualcuno
> di voi, mentre è arrostito, muove ancora una gamba,
> questo sarà venduto a un padrone della scuola di Zenone,
> che se lo porti via, perché non ha imparato la saggezza.[4]

[52] In tutta sincerità dirò loro: caro il mio filosofo, se ti piace l'indipendenza, perché non fai come quei Pitagorici |161a| di cui parla Antifane nei *Monumenti funerari*? Ecco le sue parole:[5]

> Alcuni poveri Pitagorici si trovavano
> tra i sassi a mangiare alimo e a raccogliere
> nella bisaccia miserie di tal sorta.

1. Epicarmo, frr. 38 e 94 Kassel-Austin. Secondo Kaibel 1899, p. 108, *Eortâ* 'festa' potrebbe essere corrotto e nascondere invece *Orýa*, 'La salsiccia', che è il titolo di un altro dramma di Epicarmo, citato in Ateneo, III 94f; cfr. Rodríguez-Noriega 1995, p. 75.

2. Antifane, fr. 72 Kassel-Austin.

3. Sopatro, fr. 6 Kassel-Austin. La tradizione celtica di sacrificare agli dèi i prigionieri di guerra è ricordata pure da Diodoro Siculo, v 32 6 (da Posidonio, fr. 169 Theiler); cfr. anche Cesare, *La guerra gallica*, VI 16. Secondo A. Koerte (*Sopatros* num. 9, in *RE* III A I 1927, col. 1002), Sopatro, che a quel tempo viveva ad Alessandria, sarebbe potuto venire a conoscenza di questa tradizione dei Galati (e di altre utili per comporre la sua commedia) solo dopo la spedizione in Egitto e la disfatta di un gruppo di mercenari galati al tempo di Tolemeo II (verso il 274/73 a.C.).

4. Parodia dei falsi stoici che non sanno essere coerenti con i propri principi; Zenone di Cizio era appunto il fondatore della scuola stoica.

5. Antifane, fr. 158 Kassel-Austin (= *VS* 58 E 1). «Nella bisaccia» è integrazione di Koppiers 1771, p. 41, sulla base di quanto segue subito dopo. L'àlimo (*Atriplex halimus* L.), detto anche "porcellana di mare", è un arbusto delle Chenopodiacee che cresce presso le coste (il nome significa appunto 'marino') in terreni poveri e salmastri; le foglie sono commestibili, mentre le radici hanno proprietà medicinali: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, I 91.

E nella commedia intitolata proprio *La bisaccia* dice:[1]

Anzitutto da buon seguace di Pitagora non mangia
nessun essere vivente, ma prende un pezzo di galletta
tutto nero, comprato al massimo per un obolo, e lo sgranocchia.

|161b| E Alessi nei *Tarentini*:[2]

[A] Quelli che vogliono imitare Pitagora – così sentiamo dire –
non mangiano pesce né alcun altro
essere vivente, e sono gli unici a non bere vino.
[B] Però Epicaride mangia cani,[3]
unico tra i Pitagorici.
[A] Sí, ma dopo averli uccisi, penso,
perché allora non hanno piú niente di vivo.

E piú avanti dice:

[A] si nutrono di pitagorismi,
di discorsi sottili, di pensieri
cesellati, e il loro cibo quotidiano
|161c| è un sol pezzo di pane per ciascuno, senza companatico,[4] un bicchier
d'acqua, e nient'altro.

1. Antifane, fr. 133 Kassel-Austin.

2. Alessi, fr. 223 Kassel-Austin. Per la distinzione fra simpatizzanti di Pitagora e Pitagorici veri e propri vd. n. 4 a p. 402. La notizia che i Pitagorici si astenessero dal mangiare esseri viventi è confermata da Giamblico, *La vita pitagorica*, XVI 68, ma è ridimensionata in un altro passo (98) della stessa opera: era lecito mangiare la carne solo degli animali sacrificati (ma non certe parti come il cuore, il midollo, i reni, i piedi o la testa delle vittime: cfr. Porfirio, *Vita di Pitagora*, 42-43); piú rigoroso il divieto di mangiar pesce. Alla questione Porfirio dedica tutta un'opera: *L'astinenza dal cibarsi di esseri viventi*. Il consumo del vino era vietato durante la giornata, ma lecito nel pasto della sera (Giamblico, op. cit., XXI 97-98). Sulla frugalità di Pitagora cfr. anche Ateneo, X 418e-419a. Sugli attacchi dei comici nei confronti del modo di vita pitagorico cfr. Imperio 1998a, pp. 122-23, con ricca bibliografia. Sul vegetarianismo nell'antichità vd. C. Osborne, *Ancient Vegetarianism*, in Wilkins-Harvey-Dobson 1995, pp. 214-24, oltre a Haussleiter 1935.

3. Non compare ovviamente nell'elenco dei Pitagorici fornito da Giamblico (*La vita pitagorica*, XXXVI 267), dovendo trattarsi di un tale che si atteggiava a Pitagorico e contro il quale era rivolta l'ironia di Alessi. Incerta è l'identificazione con quell'Epicaride che nel fr. 248 dello stesso Alessi (in Ateneo, IV 165e) aveva dilapidato l'intero patrimonio familiare, e che la miseria avrebbe potuto ridurre a cibarsi di cani. Ad Atene la carne di cane non era di solito consumata (cfr. Porfirio, *L'astinenza dal cibarsi di esseri viventi*, I 14 3), tranne che in caso di estrema povertà, o quando il salsicciaio frodava i clienti (cfr. Aristofane, *I cavalieri*, 1398-99).

4. Propriamente *katharòs ártos* designava il pane bianco di sola farina (per distinguerlo da quello *autópyros* 'integrale' e da altri numerosi tipi per i quali vd. Ateneo, III 110e-116a), anche se il tipo migliore e piú costoso di pane bianco, a base di fior di farina, era il *silignítes*. Ma nel contesto, che insiste su una dieta molto povera, stona del pane pregiato come quello bianco, e Arnott 1996, p. 638, pensa piuttosto a un pane bigio, preparato con farina di qualità scadente. Qui *katharós* potrebbe avere il senso di 'semplice', senza particolari condimenti, oppure, piú genericamente, 'senza companatico'.

[B] È un cibo
da prigione: tutti i saggi vivono
cosí e soffrono tanta miseria?[1]
[A] In confronto ad altri questi fanno una vita da nababbi. Non sai
che Melanippide e Faone e Firomaco
e Fano sono dei compagnoni[2] che ogni quattro giorni
si pappano a cena una misera scodellina d'orzo?[3]

E nella *Seguace di Pitagora:*[4]

[A] Il menú sarà di fichi secchi, sansa
|161d| e formaggio: questo solo possono offrire in sacrificio
i Pitagorici.[5]
[B] Per Zeus, è una vittima
che migliore non si potrebbe, caro mio!

E un po' piú avanti:

Bisognava sopportare una dieta da fame, sporcizia,
freddo, silenzio, tristezza, e non si poteva fare il bagno.[6]

1. Analoga dieta povera (pane, fichi secchi, acqua) è quella che Filemone, fr. 88 Kassel-Austin, attribuisce allo stoico Zenone; una dieta a pane e acqua è diventata per antonomasia quella delle prigioni, ma nelle fonti greche non ci sono altre attestazioni in proposito.

2. Alessi usa intenzionalmente e con ironia il termine *hetaîros*, che designava, tra l'altro, anche il compagno di simposio o di bagordi. Nessuno dei personaggi menzionati compare nell'elenco dei Pitagorici fornito da Giamblico (*La vita pitagorica*, XXXVI 267) ed è perciò quasi certamente da escludere che si trattasse di veri asceti: è piú plausibile che fossero invece Ateniesi contemporanei di Alessi, la cui vita da barboni il poeta sembra deridere. Faone poteva essere il soprannome di qualcuno noto per il suo pallore, mentre Firomaco si può forse identificare con un ghiottone che compare anche in Ateneo VI 245e, VIII 343b, X 414d, introdotto nell'elenco per suscitare ilarità col paradosso: cfr. ARNOTT 1996, p. 640.

3. Per la precisione, una *kotýle*, poco piú di un quartino. Normalmente la razione quotidiana d'orzo era di 8 *kotýlai* per un uomo libero e di 4 per uno schiavo (cfr. Tucidide, IV 16). Con la farina d'orzo si produceva la *mâza*, che di solito era consumata al posto del pane nei pasti di tutti i giorni, oppure in una zuppa di brodo nero (cfr. Ateneo, III 124a); all'orzo, dalle modeste qualità nutritive, erano invece contrapposti i prodotti a base di farina di grano, piú nutrienti ma molto piú costosi: cfr. Ps.-Aristotele, *Problemi*, 927a 18; BRAUN 1995, pp. 32-34.

4. Alessi, fr. 201 Kassel-Austin. Propriamente il titolo sarebbe *La "pitagorizzante"*. Giamblico, *La vita pitagorica*, XVIII 80, ricorda che Pitagora aveva suddiviso i suoi discepoli in due gruppi: *Pythagóreioi* 'Pitagorici' erano quelli strettamente vincolati alle norme di una vita cenobitica (non potevano possedere niente di personale), mentre *Pythagoristaí* 'Pitagorizzanti' erano dei simpatizzanti, piú liberi (a loro era permessa la proprietà privata). Nella commedia per lo piú sono proprio questi ultimi ad essere presi di mira, con l'accusa di un'ipocrita ostentazione di un modo di vivere pitagorico.

5. Diogene Laerzio, VIII 20, afferma che i sacrifici offerti da Pitagora sarebbero stati limitati all'incenso e a prodotti inanimati, ma aggiunge che secondo alcune fonti avrebbe sacrificato anche galli, capretti e maialini.

6. Sull'obbligo del silenzio nella scuola pitagorica vd. ancora Giamblico, *La vita pitagorica*, XVI 68; XVII 72: ai novizi che entravano nella setta erano richiesti addirittura 5 anni di silenzio, perché imparassero a dominare la lingua. Il luogo comune di una vita passata nella miseria e nel sudiciume poteva riferirsi ai "pitagorizzanti", ma non ai veri Pitagorici, che anzi avevano grande cura della loro persona: facevano il

[53] Invece voi, che pure siete filosofi, non esercitate nulla di tutto ciò, anzi – e questa è la cosa piú insopportabile – parlate persino di quello che non sapete e, mentre vi fate passare per commensali raffinati, vi mettete il cibo in bocca come quel tale descritto dal garbatissimo Antifane, |161e| che nella commedia *Il cacciatore di schiavi fuggitivi* dice:[1]

Mettendosi il cibo in bocca con modi raffinati
con la mano che davanti prende poco, ma dentro è piena,
come fanno le donne, ha divorato
un gran numero di piatti e con grande rapidità.

Eppure avreste potuto comprarvi per una dracma, come dice lo stesso poeta nel *Calabrone*,[2] i cibi piú adatti a voi,

aglio, formaggio, cipolle,
capperi [...], tutto per una dracma.

Aristofonte nel *Pitagorizzante*:[3]

Per gli dèi, pensiamo davvero che i seguaci di Pitagora
|161f| dei tempi antichi fossero sporchi per loro scelta
o portassero volentieri mantelli logori?
Mi sembra che non sia vero niente di tutto ciò:
ma di necessità, non avendo niente,
trovarono una bella scusa, quella della frugalità,
e fissarono dei limiti validi per i poveri.
Ma prova a presentar loro pesci o carne:

bagno e indossavano vesti bianche e pulite (Giamblico, op. cit., XXI 98-100); solo la frequentazione dei bagni pubblici era loro proibita (Giamblico, op. cit., XVIII 83). Verso il sec. IV a.C., però, anche certi Pitagorici, seguendo una moda introdotta da Diodoro di Aspendo, si accostarono al modo di vivere dei Cinici (cfr. piú avanti, 163e-164a) e cominciarono a trascurare l'abbigliamento e la cura della propria igiene. La cupa «tristezza» (*stygnótes*) era conseguenza, oltre che dell'obbligo del silenzio, anche di vari altri divieti (di passare per strade affollate, di ridere senza ritegno, ecc.) imposti al discepolo di Pitagora.

1. Antifane, fr. 87 Kassel-Austin. Il v. 2 significa che il parassita faceva vedere di prendere il cibo con la punta delle dita, mentre in realtà aveva il pugno pieno; la lezione di Kassel-Austin (*PCG* vol. II p. 357: *makrán*, con la mano 'stesa' davanti alla bocca) è forse un involontario errore di stampa. Sull'affettazione di modi garbati a tavola cfr. Eubulo, fr. 41 Kassel-Austin (in Ateneo, XIII 571f); Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, VI 3; per il contegno dei filosofi a tavola, vd. la satira di Ermia in Ateneo, XIII 563d-e.

2. Antifane, fr. 63 Kassel-Austin. Secondo Meineke 1839, p. 311, il titolo della commedia, *Bombyliós*, indicherebbe invece una specie di bottiglia dal collo stretto, da cui i liquidi uscirebbero gorgogliando, e questo ricorderebbe il ronzio del calabrone. Seguendo Dobree 1833, p. 306, abbiamo attribuito ad Ateneo e non ad Antifane (come fa invece Kaibel) le parole «i cibi piú adatti a voi».

3. Aristofonte, fr. 9 Kassel-Austin (= *VS* 58 E 2). Abbiamo tradotto «i seguaci di Pitagora dei tempi antichi» seguendo la lezione concorde di tutti i codici, che però è stata variamente emendata dagli studiosi perché quanto Aristofonte dice è riferibile solo ai pitagorizzanti d'età successiva al sec. IV a.C.

se non si divorano tutto, persino le dita,
voglio farmi impiccare dieci volte.

|162a| Non è inopportuno ricordare anche l'epigramma scritto per voi, che Egesandro di Delfi riporta nel libro VI delle *Note di storia*:[1]

Aggrottacigli, col naso piantato nella barba,
barbe come sacchi,[2] arraffapiatti,
facce avvolte nel mantello, scalzi e con gli occhi gonfi,[3]
di notte s'ingozzano di nascosto e sgusciano per vie traverse,[4]
corruttori di ragazzini, disquisitori di sillabe,[5]
|162b| filosofi di sciocchezze, falsi ricercatori della virtú.

[54] Archestrato di Gela nella sua *Gastrologia*[6] – l'unico poema che voi sapientoni amiate, rispettando di Pitagora una sola regola, quella del silenzio,[7] e lo fate perché siete incapaci di dire una parola; poi vi piace *L'arte d'amare* di Sfodria il Cinico,[8] oltre ai *Racconti erotici* di Protagoride[9] e ai *Dialoghi conviviali* del "nobile" filosofo Perseo,[10] compilati sulla base dei *Memorabili* di Stilpone[11] e di Zenone; in

1. Egesandro, fr. 2 Müller, in *FHG* vol. IV p. 413; l'epigramma (Adesp. 155 Page), databile al IV o al III sec. a.C., costituisce una satira rivolta contro la filosofia in generale, non l'attacco ad una particolare scuola (cfr. Luciano, *Icaromenippo*, 29; *I fuggitivi*, 4); la ricerca di effetti comici con la creazione di impossibili composti richiama un procedimento frequente nella Commedia Antica. Per l'interpretazione si è per lo piú seguito F. JACOBS, citato da PAGE 1981, pp. 475-77.

2. Grosse come sacchi, oppure ispide come tela di sacco.

3. Con la faccia avvolta nel mantello per non farsi riconoscere negli squallidi ambienti che questi filosofi frequentano. *Blepélaioi* indica forse lo sguardo affaticato di chi studiava di notte alla luce delle lampade ad olio (Jacobs), ma non mancano emendamenti ed altre interpretazioni: ad es. LUDWICH 1901 (cfr. BRANDT 1901, col. 1226), seguito da GULICK 1928, p. 236, correggeva in *kabblepélaioi*, pressappoco 'con lo sguardo rivolto a terra'; si potrebbe forse anche confrontare col fr. 2 12-14 di Batone (cit. da Ateneo, IV 163c).

4. Simulando austerità, di giorno digiunano, mentre di notte si riempiono di cibo, e per vie traverse, per non incontrare chi li riconosca, si recano a frequentare postriboli (Jacobs); cfr. Alcifrone, III 28.

5. *Syllabopeusilaletai*: la conversazione (*laliá*) di questi filosofi consiste nel far domande (*peúseis*) sulle sillabe, ossia su minuzie linguistiche (Page).

6. Archestrato, test. 13 Montanari (che registra però «Gastronomia»; per i vari titoli con cui era conosciuto questo poema vd. Ateneo, I 4d-e; la forma «Gastrologia» riappare in Ateneo, VII 278a). La testimonianza non è registrata nella recente edizione Olson-Sens, perché semplice anticipazione di quella a 163c: tutto preso dal suo astio contro i filosofi scrocconi, passando da una digressione all'altra Magno finisce col perdere il filo del discorso, e riprenderà a parlare di Archestrato solo col cap. 56.

7. Sulla regola pitagorica del silenzio, vd. n. 6 a p. 402. I compagni di Cinulco stanno zitti non solo perché incapaci di parlare, ma anche perché hanno sempre la bocca piena.

8. Nulla si sa di lui oltre a quanto è qui riferito da Ateneo. Per una discussione di tutto il passo cfr. H. HOBEIN, *Sphodrias*, in *RE* III A 1929, coll. 1750-57.

9. Protagoride di Cizico, *FGrHist* 853 T 2.

10. Persèo di Cizio, *FGrHist* 584 F 6 = fr. 452, in *SVF*, vol. I p. 101. Allievo e forse servo di Zenone, Persèo si recò al posto del maestro alla corte di Antigono Gonata, re di Macedonia, che desiderava un filosofo come consigliere; la sua posizione di cortigiano e di confidente del re gli attirò le critiche ironiche di molti avversari (cfr. Diogene Laerzio, VII 6; 36). In Ateneo, XIII 607a, e Diogene Laerzio, VII 1, il titolo dell'opera è invece *Note conviviali*. «Nobile» (a meno che non sia detto con ironia) sembrerebbe improprio riferito a Perseo che in questo contesto appare come

questi dialoghi si discutono problemi del tipo: |162c| come fare perché i convitati non si addormentino? come fare i brindisi? quando far entrare nel simposio i bei ragazzi e le belle ragazze? qual è il momento in cui si deve accettare la loro civetteria? quando invece bisogna respingerli perché altezzosi?[1] E poi questioni sulle pietanze, sui tipi di pane, e, tra l'altro, su quanto a proposito dei baci ha detto con maggior eleganza il filosofo figlio di Sofronisco.[2] Perseo, che aveva la testa sempre occupata con questi problemi, quando Antigono gli affidò la rocca di Corinto (come ci racconta Ermippo)[3] mentre si dava al bere fu cacciato |162d| anche dalla stessa Corinto, superato in abilità tattica da Arato di Sicione;[4] lui che precedentemente nei *Dialoghi* dedicati a Zenone aveva sostenuto che il sapiente è sempre anche un buon generale, soltanto questo riuscí a provare nei fatti quel buon servo di Zenone.[5] – A proposito, spiritosa è una battuta di Bione di Boristene: vedendo una statua di bronzo a quello dedicata, su cui c'era l'iscrizione «Perseo di Cizio, allievo di Zenone», esclamò che lo scalpellino aveva fatto un errore, |162e| perché avrebbe dovuto scrivere «Perseo, servo di Zenone»;[6] perché era stato davvero servo di Zenone, come raccontano Nicia di Nicea nella sua *Indagine sui filosofi*[7] e Sozione di Alessandria nelle *Successioni dei filosofi*.[8] – Di questa opera di Perseo

un edonista e un ubriacone, piú che come uno stoico: perciò, secondo Kaibel, il testo potrebbe forse essere emendato in *toùs kaloús*, intendendo «i 'bei' *Dialoghi conviviali*», e «filosofo» potrebbe essere una glossa finita nel testo per errore.

11. Stilpone, II O 24 Giannantoni (= fr. 191 Döring). Filosofo della scuola di Megara, fiorito nella seconda metà del IV sec. a.C., Stilpone fu maestro di Zenone (secondo una testimonianza di Eraclide Lembo, fr. 14 Müller); la sua etica risentiva dell'influenza dei Cinici. Cfr. Diogene Laerzio, II 113-20; VII 24.

1. A meno che il testo non sia da correggere in *hyperórous óntas*, 'in quanto sfioriti': cfr. H. Hobein, *Sphodrias*, in *RE* III A 1929, col. 1753.

2. Cfr. Senofonte, *Memorabili*, I 3 9-13: il figlio di Sofronisco era Socrate. Il testo di Ateneo suscita però perplessità; Kaibel ha proposto di intendere «quanto (Perseo) ha detto con maggior eleganza rispetto al figlio di Sofronisco»; invece von Arnim 1903, vol. I p. 101, suggeriva di correggere *Sophroniskou* in *sophronikós*: «quanto piuttosto elegantemente ha detto il 'saggio' filosofo», ovvero Perseo.

3. Ermippo di Smirne, fr. 91 Wehrli. Verso il 247 o 246 a.C. Antigono Gonata, re di Macedonia, riuscí con uno stratagemma a rientrare in possesso della rocca di Corinto, e ne affidò la difesa a Perseo, affiancandogli un comandante di guarnigione.

4. Strana figura di avventuriero e di idealista, acerrimo nemico di Antigono di Macedonia, Arato diventò nel 245 a.C. generale della Lega Achea e concepí il disegno di liberare tutto il Peloponneso dai tiranni asserviti ad Antigono; una notte del 243 a.C. penetrò furtivamente in Corinto, mise fuori gioco la guarnigione macedone e all'alba riuscí ad impadronirsi della rocca; il giorno dopo, Corinto liberata si uní alla Lega Achea.

5. Mostrando di non essere un buon generale, Perseo dimostrò di non essere nemmeno un vero sapiente, ma di essere rimasto lo schiavo che era sempre stato.

6. Bione di Boristene, fr. 73 Kindstrand. Nel testo greco c'è un gioco di parole tra *Kitiâ* 'di Cizio' e *oiketiâ* 'servo'. Caustico contro tutti, Bione, sebbene anche lui fosse di umilissime origini, forse uno schiavo affrancato e figlio di una meretrice: cfr. Ateneo, XIII 591f.

7. Si tratta quasi certamente della stessa opera che in altre occasioni (VI 273d; X 437e; XIII 592a) Ateneo cita con lo stesso titolo che qui ha il trattato di Sozione (*Diadochai*, 'Le successioni dei filosofi').

8. Sozione, fr. 21 Wehrli. *Diadoché* era propriamente la 'fedele conservazione dell'insegnamento trasmesso' in una scuola filosofica (Wehrli 1978, p. 11), perciò l'opera di Sozione era a tutti gli effetti una ve-

piena di erudizione, mi è capitato di vedere due volumi, col titolo *Dialoghi conviviali*.

[55] Ctesibio di Calcide, seguace di Menedemo, come ci racconta Antigono di Caristo nelle *Vite*, |162f| richiesto da uno che cosa avesse guadagnato dalla filosofia, rispose: « cenare a sbafo ».[1] Perciò anche Timone da qualche parte disse contro di lui:[2]

> Maniaco di cene, con lo sguardo da cerbiatto, ma col cuore intrepido.

Ctesibio era scaltro e faceva ridere con le sue arguzie, perciò tutti lo invitavano ai loro banchetti; |163a| non come te, Cinico, che non sei mai stato devoto non dico delle Grazie, ma nemmeno delle Muse. Evitando appunto te e quelli come te, la Virtú siede accanto al Piacere, come dice Mnasalce di Sicione negli *Epigrammi*:[3]

> Ecco che io, la povera Virtú, qui seggo
> vicina al Piacere (*Hedoné*), coi capelli orribilmente tosati
> e nel cuore colpita da grande mestizia, perché da tutti
> |163b| mi è preferito lo stolto Godimento (*Térpsis*).

E il poeta comico Batone dice nell'*Omicida*:[4]

> Chiamo qui in giudizio i filosofi temperanti,
> che non si concedono mai nemmeno un piacere,
> che nelle loro discussioni a passeggio cercano

ra "Storia delle scuole filosofiche". Opere con questo stesso titolo avevano scritto anche Sosicrate (cfr. Ateneo, IV 163f), Antistene di Rodi (*FGrHist* 508 F 3-15), Alessandro Poliistore (?) (*FGrHist* 273 F 85-93), e altri.

1. Ctesibio di Calcide, III H 2 Giannantoni; Antigono di Caristo, p. 102 Wilamowitz. L'aneddoto era probabilmente nella *Vita di Menedemo*: Menedemo era un filosofo e un uomo di cultura, che a Eretria, la sua città, riuní attorno a sé un circolo di intellettuali e di poeti, con i quali si intratteneva spesso in conviti. Frequentò la corte di Antigono Gonata, del quale era amico (nonostante la presenza di Perseo, di cui aveva una pessima opinione). Morí verso il 265 a.C. senza lasciare alcuna opera scritta. Una sua biografia è in Diogene Laerzio, II 125-44. Dal suo nome prendeva il titolo un dramma satiresco di Licofrone, del quale Ateneo ci ha lasciato alcuni frr. (vd. II 55d; X 420a-c).

2. Timone, fr. 16 Di Marco = *SH* 790; è la parodia di un verso dell'*Iliade* (I 225: « Pieno di vino, occhi di cane, cuore di cervo ») col quale Achille rinfaccia ad Agamennone ingordigia e viltà; qui invece lo sguardo da cerbiatto allude all'inquietudine (o forse alla magrezza) del parassita, che però è risoluto nel proposito di carpire un invito a cena.

3. Mnasalce, epigramma 17 Gow-Page. Si tratta di una variazione su un epigramma di Asclepiade (29 Gow-Page = *Antologia Palatina*, VII 145): Mnasalce lo ha rivisitato infondendogli un insegnamento filosofico, certamente derivato da Cleante che (secondo Cicerone, *I termini estremi del bene e del male*, II 69) era solito descrivere ai suoi discepoli un quadretto simile. Il sofista Prodico (*VS* 84 A 19, da Aristotele, *Topici*, II 112b 23) aveva distinto tre tipi di piacere (*hedoné*): *chará* ('gioia'), *térpsis* ('godimento, diletto'), *euphrosýne* ('letizia, allegria'). Per gli Stoici *térpsis* era propriamente il piacere che si prova attraverso la vista e l'udito (cfr. Andronico, *Gli affetti*, 5 = fr. 401, in *SVF* vol. III p. 97), ma può essere che qui Mnasalce usi il termine come semplice sinonimo di *hedoné*. Essere tosata era per una donna segno di vergogna e disonore: cfr. l'omonima commedia di Menandro.

4. Batone comico, fr. 2 Kassel-Austin.

sempre l'uomo saggio, come fosse un fuggiasco.[1]
Maledetto, perché vuoi restare sobrio pur avendo
di che contribuire?[2] Perché offendi a tal punto gli dèi?[3]
|163c| Perché, bel tomo che sei, dài piú valore ai soldi
che a te stesso o a ciò che ci dà la natura?[4]
Bevendo acqua, sei inutile alla tua città,
sei la rovina del contadino e del mercante.
Invece io, che bevo vino, rendo grassi i profitti.[5]
Poi fin dall'alba porti in giro la tua ampollina
controllando l'olio: sembra che porti
in giro un orologio, non un'ampollina.[6]

[56] Come dunque stavo dicendo, caro Cinulco, quell'Archestrato, che tu adori al posto di Omero, per via del tuo ventre – di cui nulla è piú vorace, |163d| per dirla col tuo Timone[7] –, a proposito del pescecane scrive tra l'altro questi versi:[8]

Ma ben pochi mortali conoscono questa divina pietanza
e non vogliono mangiarla, quei mortali dall'anima
di gabbiano e di locusta, impressionati perché – cosí dicono –
è un mostro che si ciba di uomini: ma ad ogni pesce
piace la carne umana, se solo riesce ad averla;
cosí sarebbe meglio che chi dice tali sciocchezze
passasse alle verdure e andasse dal filosofo
|163e| Diodoro a fare con lui il pitagorico austero.

1. Di Diogene di Sinope si narrava che in pieno giorno con la lanterna accesa cercasse "l'uomo" (Diogene Laerzio, vi 41). Cfr. anche Platone, *Il sofista*, 253e-254a: «Non è facile vedere il filosofo con chiarezza, ma è una difficoltà diversa rispetto a quella di trovare il sofista. [...] Questo fugge nelle tenebre del non essere. [...] Quello invece è difficile da vedere per il fulgore del posto in cui dimora».

2. Sulla quota con cui si contribuiva alle spese del simposio, cfr. Ateneo, viii 365c-d.

3. Vino e feste erano giustificati come un modo per onorare gli dei (cfr. Ateneo, ii 40c); astenersene avrebbe significato offenderli.

4. Il verso è probabilmente corrotto: vari ma insoddisfacenti i tentativi di emendarlo.

5. Tanto i profitti dei produttori e dei mercanti quanto, indirettamente, le entrate del pubblico erario.

6. Era diffusa l'abitudine di portare con sé, soprattutto quando ci si recava alle terme, l'ampollina dell'olio per ungersi la pelle; seppur piccola, anche il povero l'aveva, e quando passava per un trivio il superstizioso versava tutto il contenuto della sua (Teofrasto, *Caratteri*, x 14; xvi 5); cfr. Ginouvès 1962, p. 140. Il filosofo temperante di cui parla Batone è cosí parsimonioso da controllare sempre con ansia la sua preziosa ampollina dell'olio come se fosse un orologio; per orologio s'intende qui certamente quel tipo di piccola meridiana portatile (*viatorium*) di cui parla Vitruvio, ix 8 1 (piuttosto che una piccola clessidra, dato che le clessidre dei Greci – completamente diverse dalle nostre – non erano certo portatili e non servivano a determinare l'ora: cfr. n. 1 a p. 1655).

7. Timone, fr. 7 Di Marco = *SH* 781: il verso intero è citato da Ateneo, vii 279f (cfr. *Odissea*, vii 216: «niente è piú ingordo del ventre odioso»). Nei *Silli* il verso farebbe parte di un attacco a Epicuro.

8. Archestrato, fr. 24 13-20 Olson-Sens. Il passo sarà ripreso, piú ampio, in Ateneo, vii 310b-c.

Questo Diodoro era originario di Aspendo[1] e, nonostante avesse la fama di essere un Pitagorico, viveva alla maniera di voi Cinici, con i capelli lunghi, sudicio e scalzo. Perciò alcuni pensano che questa di farsi crescere i capelli sia un'usanza anche pitagorica, diffusa da Diodoro, secondo la testimonianza di Ermippo.[2] E Timeo di Taormina nel libro IX delle *Storie* scrive di lui:[3]

È stato Diodoro di Aspendo a introdurre questo insolito modo di vivere, e pretendeva di appartenere alla scuola pitagorica. |163f| Una volta Stratonico[4] gli mandò un messaggero, e mentre questo partiva gli raccomandò di riferire le sue parole «al seguace di Pitagora che tiene il portico affollato con la sua follia rivestita di pelli ferine e la sua insolenza».

Sosicrate nel libro III della *Successione dei filosofi*[5] racconta che Diodoro teneva una barba lunga, portava un mantello liso e si lasciava crescere i capelli: avrebbe introdotto questo stile per mettersi in mostra, mentre i Pitagorici prima di lui indossavano una veste candida, |164a| facevano il bagno, usavano unguenti profumati e si tagliavano i capelli come la gente comune.

[57] Se a voi filosofi piacciono veramente la sobrietà e i pasti frugali, che ci fate qui senza nemmeno l'invito? Forse come in una bettola per imparare a fare una lista degli attrezzi da cucina? o per recitare il *Cefalione* di Diogene? Per dirla con le parole del *Cedalione* di Sofocle,[6] siete

furfanti, farabutti e parassiti.

Che voi filosofi abbiate sempre il pensiero rivolto ai banchetti, mentre dovreste chiedere di mettervi, o di continuare, a mangiare[7] |164b| qualche cibo da Cinici

1. Diodoro di Aspendo (città della Panfilia, presso l'attuale Balkis, nella Turchia meridionale) visse nel IV sec. a.C.; è ricordato come seguace del pitagorismo (p. 69 Thesleff) anche da Giamblico, *La vita pitagorica*, XXXVI 266, mentre in Diogene Laerzio, VI 13, appare tra i Cinici.

2. Ermippo di Smirne, fr. 24 Wehrli.

3. Timeo, *FGrHist* 566 F 16.

4. Stratonico d'Atene fu poeta e citarista, fiorito alla fine del sec. V a.C. e nella prima metà del IV; fu uno dei primi ad introdurre negli assolo di cetra la *polychordia*, ossia ad adottare strumenti di 11 corde che permettevano l'esecuzione di scale orientali caratterizzate da una varietà di intervalli molto maggiore rispetto alla tradizione. Era anche esperto di teoria musicale, e per spiegare agli allievi sottili differenze tra diversi tipi di intervalli fece per primo uso di un particolare *diágramma*; cfr. Fenia, fr. 32 Wehrli, in Ateneo, VIII 352d; vari aneddoti su Stratonico in Ateneo, VIII 347f-352d.

5. Sosicrate (di Rodi?), fr. 20 Müller, in *FHG*, vol. IV p. 503; per il titolo vd. n. 8 a p. 405. Non è sicura, ma probabile, l'identificazione del nostro con l'autore di una *Storia di Creta* citata tre volte dallo stesso Ateneo (sulla questione cfr. *FGrHist*, vol. III b Text, p. 337).

6. Diogene di Sinope, V B 123 Giannantoni; Sofocle, fr. 329 Radt. Cedalione, che dà il titolo a questo dramma satiresco, era un valente fabbro al quale Era affidò Efesto bambino; con l'aiuto di Cedalione il gigante Orione recuperò la vista. Chiaro il gioco di parole fra i due titoli: il *Cefalione* di Diogene era un dialogo ricordato anche da Diogene Laerzio, VI 80; questo nome di persona è variamente attestato, ma il protagonista del dialogo non è identificabile con un preciso personaggio storico.

7. *Epiphageîn... epesthíein*: in greco un aoristo il primo e un presente l'altro, che si è cercato di rendere nella traduzione con la contrapposizione tra l'aspetto in-

(perché non posso "parlar per compiacere"),[1] è chiaro da quello che racconta anche Alessi nella commedia intitolata *Lino*. Immagina che Eracle sia a scuola da Lino e riceva l'ordine di prendere un libro tra i molti che sono lí, e di leggerlo. Quello prende un libro di cucina e lo tiene amorevolmente in mano; dice Lino:[2]

Va'
e prendi da lí un libro, quello che vuoi;
|164c| poi leggi, facendo attenzione
ai titoli, adagio e con calma.
C'è Orfeo, Esiodo, ci sono tragedie,
Epicarmo, Omero, Cherilo, opere in prosa
d'ogni tipo.[3] Mostrerai cosí il grado
cui è giunto il tuo ingegno.
[ER.] Prendo questo.
[LI.] Fa un po' vedere cos'è.
[ER.] *L'arte della cucina*,
dice il titolo.[4]
[LI.] Sei un vero filosofo,
è chiaro; hai lasciato perdere tante opere
|164d| e hai preso il trattato di Simo.
[ER.] E chi è questo Simo?[5]
[LI.] Un vero talento. Adesso è passato
alla tragedia, e tra gli attori è di gran lunga
il miglior cuoco – cosí sembra

gressivo e quello durativo dello stesso verbo; piú avanti (169a) Ulpiano chiederà sull'impiego di questi termini esempi che gli saranno forniti da Emiliano (170d).

1. *Charitoglossein*: cfr. piú avanti 165c.

2. Alessi, fr. 140 Kassel-Austin. Il titolo della commedia evoca Lino, mitico inventore della musica e della poesia, il quale ebbe l'ingrato compito di insegnare la musica ad Eracle, un discepolo particolarmente difficile: cfr. Apollodoro, II 4 9. In questa commedia Eracle è ancora giovane, ma già manifesta una chiara propensione per il cibo, che ne farà uno dei classici ghiottoni (moltissime le testimonianze, ma basti Euripide, *Alcesti*, 747 sgg., oltre ad Ateneo, X 411a sgg.); cfr. Schiassi 1955, pp. 103-5. La scena trasferisce i due personaggi mitici in una scuola ateniese del sec. IV a.C., fornita di una discreta raccolta di rotoli di papiri con le opere degli autori piú letti.

3. Orfeo, test. 220 Kern; Epicarmo, test. 17 Kassel-Austin = *VS* 23 A 6. Cherilo di Samo, test. dub. 1 Radici Colace. Inaccettabile metricamente la lezione trādita del v. 6: si è accolta la soluzione dello Scaligero, la piú semplice, che si limita alla trasposizione dei nomi. Ad Orfeo erano attribuiti i cosiddetti testi orfici, ma già nel sec. IV a.C. la paternità di alcuni di essi era messa in dubbio da qualche studioso. Quanto a Cherilo, è incerto se qui si tratti di Cherilo di Samo, poeta epico del sec. V a.C., oppure del tragediografo ateniese della fine del sec. VI a.C., che secondo Suida, χ 594, avrebbe composto ben 160 opere.

4. Numerosi erano gli autori che avevano composto (in prosa o in versi) opere con questo titolo o con titoli affini: cfr. Ateneo, XII 516c; Polluce, VI 70-71.

5. Un Simo attore tragico e cuoco esperto non è conosciuto in altre fonti: potrebbe anche trattarsi di un nomignolo d'origine comica; cfr. O'Connor 1908, num. 438; Bain 1977b, p. 217; Stephanis 1988, num. 2275. Era definito *opsopoiós* un cuoco che, rispetto al piú consueto *mágeiros*, si occupava di alta cucina, e in particolare di pesce: cfr. Alessi, fr. 153 6 Kassel-Austin, in Ateneo, IX 379a.

a chi lo frequenta –; ma tra i cuochi è l'attore
[. . .].[1]
[LI.] Un tipo divorato dalla fame.
[ER.] Di' quel che vuoi,
ma io ho fame, voglio che tu lo sappia.[2]

[58] Quando Magno finí questa tirata, Cinulco si rivolse ai filosofi presenti con queste parole:

|164e| — Visto come abbaia questa salamoia di Taso?[3]
Come s'è vendicato bene e in fretta, su due piedi!
Il cieco non sembra proprio aver parlato a un sordo.[4]

Sono versi di Cratino negli *Archilochi*.[5] Dimenticandosi infatti di fronte a quali giudici fa dimostrazione dei suoi bei giambi, sotto l'impulso della sua innata ghiottoneria e del suo spirito beffardo (*hedylogía*) ci recita dei "colabri", «canti dissonanti con cimbali percossi fuori tempo».[6] |164f| E dopo questa bella esibizione di volgarità, se ne va di casa in casa alla ricerca di dove si stanno allestendo splendidi banchetti, superando in impudenza quel noto Cherefonte di Atene di cui parla Alessi nell'*Esule*:[7]

1. Figura retorica detta *commutatio* o *antimetabolé*, una specie di chiasmo sintattico, in cui i due membri si scambiano reciprocamente la funzione sintattica. Cfr. H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Hueber, 1949 (trad. it.: *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 216-18).

2. L'interpretazione delle ultime due battute è discussa: la valutazione di Lino potrebbe riferirsi a Simo (la lacuna dopo il v. 16 è stata ipotizzata da Jacobs 1809, p. 104), ma Eracle, fraintendendo, risponderebbe come se la critica fosse rivolta a lui; oppure Lino, interrompendo Eracle, potrebbe rivolgersi agli spettatori, alludendo proprio alla fame insaziabile dell'allievo.

3. Cinulco paragona Magno ad Archiloco: all'aggressività mordace dei versi archilochei allude infatti la «salamoia di Taso», dal nome dell'isola in cui il poeta passò parte della sua vita; per la salamoia di Taso, utilizzata per pesci cotti alla brace, vd. Ateneo, vii 329b. La disputa fra Magno e Cinulco cresce di tono; del resto il cosiddetto "confronto agonale" è un elemento molto comune nell'antico simposio: cfr. E. Pellizer, *La zuffa simpotica*, in Fabian-Pellizer-Tedeschi 1991, pp. 31-39.

4. L'interpretazione del terzo verso risulta da uno studio di Pretagostini 1982, pp. 50-51: Cratino avrebbe adattato una locuzione proverbiale, "parlare a un sordo" (cfr. Gregorio di Cipro, *Centuria* iii 32, in *CPG*, vol. i p. 370) alla situazione della sua commedia, in cui il cieco sarebbe Omero, al quale Archiloco risponderebbe prontamente con acrimonia in un agone poetico (vd. n. seguente). Prendendo lo spunto da un proverbio citato da Esichio, π 563, Naber 1880, p. 22, aveva invece pensato che il verso originario di Cratino valesse «non sembra certo il cieco che scorreggia davanti a un sordo».

5. Cratino, fr. 6 Kassel-Austin. Il titolo sembra equivalente a 'gli autori di satire', perché era questo l'aspetto piú noto del poeta Archiloco; vari studiosi ritengono però che momento importante della commedia fosse una gara poetica cui doveva partecipare lo stesso Archiloco, contro Omero ed Esiodo.

6. Fr. tragico adesp. 93 Snell-Kannicht; Kock 1888a lo registrava tra i fr. comici (Adesp. 1254). I colabri erano canti che accompagnavano una sfrenata danza della Tracia (cfr. Ateneo, xiv 629d); i cimbali erano strumenti a percussione, di metallo, simili ai nostri piatti.

7. Alessi, fr. 259 Kassel-Austin. La commedia (che è forse servita da modello per l'*Esule* di Cecilio Stazio) sarebbe collocabile fra il 325 e il 310 a.C., gli anni in cui viveva ad Atene il parassita Cherefonte, sul quale

Cherefonte trova sempre un modo
nuovo di procurarsi cene gratis.
Perché dove si noleggia la terraglia
per i cuochi,[1] subito ci va fin dall'alba
e si pianta là; e se vede uno assunto
|165a| per un banchetto, s'informa dal cuoco
chi sia che dà la festa e, appena vede
la porta aperta, è il primo ad entrare.

E costui non esita, proprio come il nostro nobile Magno, a fare viaggi anche all'estero per soddisfare la sua golosità: ce lo dice ancora Alessi nella commedia *Amici fino alla morte*:[2]

Cherefonte è andato a cena a Corinto,[3]
senza invito: eccolo che già vola oltre il mare;
è cosí bello mangiare a sbafo!

|165b| E Teopompo ha scritto nell'*Odisseo*:[4]

Ecco il pranzo di Euripide, che non è male:
chi è davvero fortunato mangia a sbafo.

[59] Poi, siccome tutti a queste parole si misero a ridere, Ulpiano chiese: — Dove hanno preso il termine *hedylogía*[5] questi edonisti che non sanno neanche parlare?

vd. n. 10 a p. 347. Parte dei vv. 3-4 si ritrova in Ateneo, VI 229b, dove si spiega perché le stoviglie avessero il nome di *kéramon* 'terraglia', anche quando erano di metalli preziosi, e non di ceramica.

1. Era una pratica consueta che in occasione di grandi pranzi e cene si noleggiassero tanto le stoviglie e gli strumenti di cucina, quanto i cuochi stessi; le transazioni avvenivano, per le stoviglie, in un punto dell'agorà detto *kéramos* (cfr. Ateneo, VII 292c) e per i cuochi in luoghi detti *mageireîa* (cfr. Polluce, IX 48); cfr. DOHM 1964, pp. 70-71.

2. Alessi, fr. 213 Kassel-Austin. Una commedia con lo stesso titolo scrisse anche Difilo, e Plauto ne trasse i suoi *Commorientes*, oggi perduti. Il titolo (propriamente 'quelli disposti a morire insieme') allude ad amici cosí affezionati che non si lascerebbero separare dalla morte di uno solo di loro.

3. La notizia del viaggio di Cherefonte a Corinto potrebbe essere storicamente vera (secondo E. CAPPS, in Menander, *Four Plays*, Boston, Ginn, 1910, pp. 231-32, potrebbe trattarsi di un volontario esilio durante le agitazioni antimacedoni ad Atene negli anni 323-317 a.C.), oppure essere un'invenzione del comico, perché Corinto con la sua fama di città gaudente poteva essere una meta ambita per un parassita.

4. Teopompo d'Atene, fr. 35 Kassel-Austin. Abbiamo tradotto il v. 1 secondo la lezione del cod. A, conservata da Kassel-Austin e già sostenuta da BERGK 1838, p. 412; varie sono però state le proposte di emendamento, secondo le quali il v. 1 suonerebbe piú o meno «Non è male quel detto di Euripide». Il v. 2 (cfr. Euripide, fr. 1486 Mette = 894 Nauck^2) piú che derivare da un dramma satiresco di Euripide (Bergk, Meineke) potrebbe essere la parodia di un verso euripideo, che suonava forse: «chi è davvero fortunato non cerca le cose altrui» (cfr. NAUCK 1889^2, p. 508); la battuta di Teopompo ricorda il fr. 72 Kassel-Austin di Eubulo, in Ateneo, VI 239a.

5. 'Spirito beffardo' (vd. sopra, 164e); propriamente il termine, come si evince dall'etimologia e dal contesto citato poco sotto, indica dei complimenti che nascondono scherno.

Gli rispose Cinulco: — Ma caro il mio porcellino ben condito,[1] è il commediografo Frinico che nomina il verbo *hedylogeîn* in questi versi dell'*Incubo*:[2]

La cosa piú difficile di quelle che dobbiamo fare adesso è stare attenti a questi,
|165c| perché nelle dita hanno una specie di pungiglione,
il fiore della giovinezza che odia la gente;
poi quando vanno in giro in piazza fanno sempre a tutti qualche complimento (*hedylogoûsi*),
ma quando se ne stanno sulle panchine,[3] là a quelli cui hanno fatto i complimenti
indirizzano commenti graffianti e ridono tutti d'accordo.

Per quanto riguarda poi il termine *charitoglosseîn* ('adulare'),[4] lo ha usato Eschilo nel *Prometeo incatenato*:[5]

Saprai che vero è questo, ed adulare
|165d| invano non è da me.

Di nuovo chiese Ulpiano: — Quali sono, amici miei, gli attrezzi da cucina? Se n'è fatta menzione a proposito dei banchetti arcadici,[6] e vale la pena che se ne parli. E il termine *asoteîon* ('bettola')[7] dove si trova? Io conosco dei famosi dissoluti (*ásotoi*): di uno parla Alessi nella *Donna di Cnido*:[8]

Quella canaglia di Diodoro in due anni
del suo patrimonio ha fatto un pallone.[9]
Con tale ardimento s'è mangiato tutto.

|165e| E nel *Fedro* dice:[10]

Davvero poco in fretta tu dici, per il Sole,[11] poco in fretta.

1. Fr. comico adesp. *108 Kassel-Austin. La battuta è forse presa da qualche poeta comico sconosciuto.

2. Frinico, fr. 3 Kassel-Austin. Il titolo greco *Epiáltes* (tale grafia è preferibile a quella piú consueta *Ephiáltes*: cfr. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 561 15-16) richiama il nome di un demone responsabile di incubi notturni: cfr. Artemidoro, II 37.

3. Forse quelle sotto i portici dell'agorà o davanti alle botteghe: cfr. Meineke 1839, p. 581.

4. Vd. sopra, 164b: preso dalla voglia di fare sfoggio della propria erudizione, Cinulco si sforza di mostrare l'origine nobile anche di questo termine, benché fosse stato usato da Magno e non da lui.

5. Eschilo, *Prometeo incatenato*, 293-94. Sulla dubbia paternità eschilea di questa tragedia vd. nota ad Ateneo, VIII 347c.

6. Vd. sopra, 149a.

7. Vd. sopra, 164a; propriamente il termine significa 'luogo di perdizione', dove si scialacquano i propri beni al gioco o in gozzoviglie. Ha qui inizio un *excursus* dedicato agli *ásotoi* 'dissoluti', che si concluderà a 169a.

8. Alessi, fr. 110 Kassel-Austin. Non ci sono elementi per decidere se qui Diodoro sia un personaggio della commedia oppure un ateniese conosciuto dal pubblico (cfr. Arnott 1986, p. 295), o forse il filosofo Diodoro Crono (II F 5 Giannantoni).

9. Il senso della metafora appare chiaro dalla sua ripresa nel fr. 248 citato subito dopo.

10. Alessi, fr. 248 Kassel-Austin. Il protagonista della commedia ha il nome di Fedro con probabile riferimento al Fedro platonico: cfr. il fr. 247 (cit. da Ateneo, XIII 562a), dove si tratta di Amore, che è proprio il tema del *Fedro* di Platone.

11. Esclamazione frequente nella Commedia Nuo-

Epicaride,[1] quel piccolino, in cinque giorni
del suo patrimonio ha fatto un pallone:
con tanto ardimento e rapidità l'ha mandato a rotoli.

[60] Anche Ctesippo, il figlio di Cabria, è arrivato a tal punto di dissolutezza da vendere, per soddisfare le sue voglie, persino le pietre del monumento funerario di suo padre, per il quale gli Ateniesi avevano speso mille dracme. Dice appunto Difilo nella commedia *I sacrifici ai morti*:[2]

|165f| Se Ctesippo, il figlio di Cabria, non fosse
amico di Fedimo,[3] avrei proposto
una legge non inutile, a mio parere:
per completare una buona volta il monumento
di suo padre, sia messa una sola pietra all'anno,
ma un macigno, dico, e molto a buon mercato.[4]

Mentre Timocle nei *Satiri del popolo* dice:[5]

Ctesippo, figlio di Cabria, non si fa piú rasare tre volte al giorno,
|166a| splendido damerino fra le donne, ma non fra i maschi.

E Menandro dice di lui nell'*Ira*:[6]

Certo anch'io una volta sono stato giovane, cara la mia donna,
e allora non mi lavavo cinque volte al giorno,
ma adesso sí; e non avevo una sopravveste fine, ma adesso sí;
e non mi profumavo, ma adesso sí. Voglio tingermi
i capelli e depilarmi,[7] per Zeus, e diventare

va, e sempre in bocca a personaggi maschili: cfr. ad es. Menandro, *La donna di Samo*, 323; *Il Sicionio*, 117; 273.

1. Da identificare forse con quell'Epicaride che nel fr. 223 dello stesso Alessi (in Ateneo, IV 161b) per miseria si era ridotto a mangiare carne di cane.

2. Difilo, fr. 37 Kassel-Austin. Dopo la morte di Cabria (il noto generale ateniese del sec. IV a.C.: vd. Ateneo, XII 532b), di suo figlio Ctesippo si prese cura Focione, che del padre era stato amico, e che cercò invano di riportare il giovane sulla retta via: cfr. Plutarco, *Vita di Focione*, 7 3-4; Davies 1971, p. 561.

3. Cosí secondo la lezione del cod. A; secondo Dobree, invece, Fedimo (non identificabile con alcun personaggio storico) sarebbe un personaggio della stessa commedia, e il passo dovrebbe essere emendato in modo da intendere: « Fedimo, se Ctesippo [...] non fosse un amico ».

4. Insomma una sola pietra cosí grossa da rendere necessario un carro per spostarla, e di cosí scarso valore che Ctesippo non potesse vendersela. Ma il testo è stato anche inteso (ed emendato) diversamente: per es. al v. 4, Kock 1884, p. 552, proponeva: « perché non possa mangiarsi il monumento ».

5. Timocle, fr. 5 Kassel-Austin. Il titolo allude a dei demagoghi molto arrendevoli nei confronti delle masse popolari, come quelli che Aristofane definiva « scimmie del popolo » (*Le rane*, 1085). Anche in Teofrasto, *Caratteri*, V 6, il dandy vanitoso va dal barbiere in continuazione.

6. Menandro, fr. 264 Kassel-Austin; con questa commedia Menandro avrebbe iniziato la sua carriera e riportato la sua prima vittoria nel 323/22 (o nel 321/20) a.C., secondo una discussa notizia di Eusebio, *Cronaca*, V 198 Karst, ripresa da Girolamo.

7. L'abitudine di depilarsi era condannata nei maschi, come segno di effeminatezza: cfr. Ateneo, XII

in breve come Ctesippo, non un uomo,
|166b| e poi come lui voglio mangiarmi persino le pietre
tutte quante, e non solo il podere.

Forse proprio per questa sua esagerata dissolutezza e il suo atteggiamento da invertito, Demostene non fece il suo nome nell'orazione *Sull'esenzione dalle tasse*.[1] Quelli che si sono mangiati il patrimonio bisognerebbe punirli come dice Menandro nell'*Armatore*:[2]

Carissima madre Terra, che possesso davvero venerabile
e di grande valore sei tu per quelli che hanno cervello!
Se uno si mangia la terra che suo padre gli ha lasciato,
|166c| dovrebbe davvero errare sempre per mare
senza mai giungere sulla terraferma, perché impari in tal modo
quale bene ha ricevuto e non ha saputo conservare.

[61] Un dissoluto di nome Pitodelo è ricordato da Assionico nell'*Etrusco*:[3]

Ecco che arriva
Pitodelo detto Ballione,[4]
e dietro a lui Ficosecco, bravissima
coi tamburelli,[5] cammina ubriaca sui suoi passi.

|166d| E Anassandride, prendendo in giro Polieucto, dice nel *Tereo*:[6]

[A] Sarai chiamato "Pollo".
[B] Perché, in nome di Vesta?
Forse perché mi sono mangiato il patrimonio

518a, n. 115; XII 522d; XIII 564f sgg.; Epitteto, *Diatribe*, III 1 27-35.

1. Cfr. Demostene, XX (*Sull'esenzione dalle tasse, contro Leptine*), 80; 82. L'usanza ateniese di esentare dalle tasse gli eredi di chi si era reso benemerito della patria (e tale era stato Cabria) aveva favorito molti abusi e danneggiato le finanze pubbliche: perciò Leptine aveva proposto una legge per l'abolizione di quasi tutti questi privilegi. Demostene si schierò contro la proposta, ma, pur difendendo gli interessi di Ctesippo, preferí evitare di chiamarlo per nome, limitandosi al patronimico «il figlio di Cabria».

2. Menandro, fr. 247 Kassel-Austin. Si tratta probabilmente dell'esclamazione di un personaggio, Teofilo, che torna salvo da un lungo viaggio per mare (cfr. Meineke 1841, p. 175).

3. Assionico, fr. 1 Kassel-Austin.

4. Potrebbe trattarsi dell'arconte del 336/35 a.C. (Breitenbach 1908, p. 73). Il soprannome, piú che da intendere come 'ballerino' ('*Dancer*' traduce Gulick 1928, p. 255) sembra avere un significato osceno, da collegare con *ballíon*, 'fallo' (cfr. Frisk 1954, p. 215), o come variante dialettale per *Phallíon*, col medesimo significato (cfr. Snell 1967, p. 104, n.9); nello *Pseudolo* di Plauto è il nome di un lenone, che E. Paratore (Plauto, *Tutte le commedie*, Milano, Newton Compton, 1976, vol. IV p. 297) rende con 'Borsapiena' (collegandolo arbitrariamente con *ballántion*).

5. Invece di ipotizzare, con l'incerto testo trádito, un'improbabile etera di nome Apotimpaniscade, abbiamo preferito la proposta di Fritzsche (in Toeppel 1857, p. 22: *pròs týmpan'Ischás*): *Ischás* ('Ficosecco') è il nome di un'etèra nell'*Adulatore* di Menandro, in un fr. citato da Ateneo, XIII 587e.

6. Anassandride, fr. 46 Kassel-Austin. Per la problematica identificazione di Polieucto, cfr. *PCG*, vol. II p. 266.

come Polieucto, il bello?[1]

[A] No, ma perché

tu, maschio, ti sei lasciato beccare da delle femmine.[2]

Teopompo nel libro x della *Storia dell'età di Filippo*[3] (ma ci sono alcuni che considerano un'opera a sé l'ultima parte in cui tratta dei demagoghi di Atene [...]) scrive che Eubulo, il noto politicante demagogo, era un dissoluto. |166e| Usa esattamente questi termini:

In lussuria e avidità ha superato di molto i Tarentini perché, mentre questi erano intemperanti solo per quanto riguarda i banchetti, quello ha fatto fuori anche le risorse degli Ateniesi per pagare i suoi scagnozzi. Invece Callistrato, il figlio di Callicrate – continua Teopompo –, demagogo anche lui, non si sapeva controllare nei suoi piaceri, ma aveva grande cura degli interessi dello Stato.

A proposito dei Tarentini scrive ancora Teopompo nel libro LII delle *Storie*:[4]

Quasi ogni mese la città di Taranto |166f| fa sacrifici di buoi e organizza banchetti pubblici. La gente è sempre impegnata con incontri conviviali e grandi bevute. Fra i Tarentini circola anche questa battuta, che mentre gli altri uomini con la loro operosità ed il loro impegno negli affari si preparano l'avvenire, loro invece con i conviti e i piaceri non si preparano a vivere, ma vivono già nel presente.

[62] Sulla prodigalità e il genere di vita di Filippo e dei suoi amici, cosí scrive |167a| Teopompo nel libro XLIX delle *Storie*:[5]

Dopo che Filippo giunse in possesso di notevoli ricchezze, non si può dire che le spese in fretta, ma piuttosto che le sperperò e le gettò al vento, rivelandosi il peggior amministratore del proprio patrimonio, e non solo lui, ma anche quelli che stavano con lui: assolutamente nessuno di loro sapeva vivere con rettitudine, né amministrare con oculatezza i propri beni. Di que-

1. "Il bello" era l'epiteto con cui di frequente, nel linguaggio erotico omosessuale, si definiva l'amato, e come acclamazione ricorreva frequente nella decorazione di tazze e coppe utilizzate nei simposi (cfr. LISSARRAGUE 1989, pp. 42-44, 50, 78-79, ecc.); « il bello » è ad es. epiteto di Callia nel *Protagora* di Platone (362a), e di Isocrate nel *Fedro* platonico (278e); cfr. anche « Callistene il bello » nel fr. 27 Kassel-Austin di Antifane (cit. da Ateneo, VIII 338f) e il « bell'Alcibiade » in Ateneo, XII 534b.

2. Il gallo è talvolta sopraffatto dalla gallina, che per celebrare la vittoria gonfia i bargigli e arruffa le piume: cfr. Eliano, *La natura degli animali*, V 5.

3. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 100. Eubulo (*PA*, num. 5369), figlio di Spintaro, era un uomo politico ateniese, responsabile delle finanze di Atene verso gli anni 354-350 a.C. (e forse anche successivamente): quel periodo di notevoli spese per il potenziamento della flotta e dell'esercito e per i lavori pubblici vide scandali e corruzione (cfr. ad es. Eschine, *Contro Ctesifonte*, 25), e lo stesso Eubulo fu tra quelli che si arricchirono.

4. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 233. Sul lusso dei Tarentini cfr. Ateneo, XII 522d-f, e Strabone, VI 3 4.

5. Teopompo di Chio, *FGrHist* 115 F 224. Quanto qui scrive Teopompo sembra in contrasto con l'immagine che dello stesso Filippo di Macedonia ci viene da una notizia di Duride riportata sopra (155d). Sugli *hetaîroi* di Filippo, cfr. anche Ateneo, VI 260d-261a.

sto era responsabile lui stesso, perché era insaziabile e spendaccione, e faceva tutto senza esitare, sia gli acquisti che i doni. Dato che era sempre impegnato nella vita militare, non aveva tempo per fare i conti di entrate e uscite. |167b| Poi i suoi compagni erano affluiti lí da varie località, alcuni dalla stessa Macedonia, altri dalla Tessaglia e altri dal resto della Grecia; ed erano selezionati non sulla base del loro valore, ma se tra i Greci o tra i barbari c'era qualcuno di carattere libertino, infame o sfrontato, questi finivano quasi tutti in Macedonia e ricevevano il titolo di compagni (*hetaîroi*) di Filippo. E se arrivava qualcuno che non fosse cosí, per influenza del modo di vivere e dei costumi macedoni in breve diventava come quelli. |167c| Del resto, da un lato le guerre e le spedizioni, dall'altro le spese smodate li orientavano ad una vita temeraria e disordinata, intemperante e simile a quella dei briganti.

[63] Duride nel libro VII della *Storia della Macedonia*, parlando della vita dissipata di Pasicipro, re di Cipro, scrive:[1]

Dopo l'assedio di Tiro, Alessandro congedò Pnitagora donandogli, tra l'altro, una piazzaforte che costui gli aveva chiesto. In precedenza questa stessa fortezza era stata venduta per 50 talenti a Pumiatone di Cizio[2] da Pasicipro, quando ancora era re, costretto dalla sua vita dissoluta, |167d| e insieme alla fortezza anche il regno; presi i soldi, Pasicipro aveva passato poi il resto dei suoi giorni ad Amatunte.[3]

Secondo la testimonianza di Demetrio di Scepsi, un dissoluto fu anche Etiope di Corinto, quello di cui parla Archiloco.[4] Succube anche costui del piacere e dell'intemperanza, mentre era in viaggio alla volta della Sicilia con Archia che andava a fondare Siracusa, per una *mâza* al miele vendette al suo compagno di mensa il terreno che gli sarebbe toccato a Siracusa.[5]

[64] Come racconta Egesandro,[6]

1. Duride, *FGrHist* 76 F 4. Pnitagora, re di Salamina di Cipro, fu da Alessandro ricompensato con la fortezza di Tamasso per l'aiuto ricevuto in occasione dell'assedio di Tiro (332 a.C.), durante il quale Pnitagora aveva perso la sua nave ammiraglia: cfr. Arriano, *L'anabasi di Alessandro*, II 22 2.

2. Il nome di Pumiatone (*Pymáton* nei codd.) è stato a torto cambiato in Pigmalione da Kaibel (seguito in questo da Gulick e da Jacoby), sulla base di un confronto con Diodoro Siculo, XIX 79 4: la forma autentica è restituita da numerose iscrizioni e monete fenicie che lo dicono re di Cizio (città sulla costa meridionale di Cipro, dov'è oggi Larnaka), Idalio e Tamasso (la piazzaforte dell'interno, che egli acquistò da Pasicipro verso il 340 a.C. e che gli fu tolta da Alessandro nel 332). Pumiatone fu detronizzato e ucciso da Tolemeo I nel 313/12 a.C.

3. Nei pressi dell'attuale Limassol, sulla costa meridionale di Cipro.

4. Demetrio di Scepsi, fr. 73 Gäde. Archiloco, fr. 293 West.

5. La storia di Etiope che, di fronte alla realtà immediata di una *mâza* al miele (*melitoûtta*), la preferí a quel lotto di terra che lí sulla nave in viaggio era ancora solo una vaga speranza, è stata utilizzata per dimostrare come non fosse un dogma assoluto l'inalienabilità dei lotti (*klêroi*) attribuiti ai coloni: in realtà sul piano giuridico il baratto di Etiope non aveva alcun valore, perché egli cedeva un diritto di cui ancora non godeva. Cfr. Asheri 1974, pp. 232-36. Archia di Corinto secondo la leggenda, in seguito a un omicidio e per un responso dell'oracolo di Delfi, avrebbe volontariamente lasciato la sua terra, partendo con un gruppo di coloni alla volta della Sicilia, dove avrebbe fondato Siracusa verso il 734/33 a.C.: cfr. Pausania, V 7 3; Strabone, VI 2 4; F. Cordano, *Antiche fondazioni greche*, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 33 sgg.

6. Egesandro, fr. 8 Müller, in *FHG*, vol. IV p. 415.

|167e| anche Demetrio, discendente di Demetrio Falereo, era giunto a tal punto di dissolutezza che si prese come amante Aristagora di Corinto e se la spassava nel lusso. Quando i giudici dell'Areopago[1] lo convocarono e gli intimarono una condotta piú morigerata, egli replicò: «Ma anche adesso la mia è la vita che conviene a un uomo libero: ho la donna piú bella che ci sia, non faccio del male a nessuno, bevo vino di Chio, mi procuro il resto che mi serve per essere soddisfatto e a questo bastano le mie risorse; non faccio come certi di voi, che vivono di bustarelle e seducono le donne degli altri». |167f| E fece anche il nome di alcuni che si comportavano cosí. Quando il re Antigono sentí la vicenda, lo fece tesmoteta.[2] Una volta che durante le Panatenee guidò la schiera dei cavalieri, vicino alle Erme[3] fece erigere per la sua Aristagora un palco piú alto delle Erme stesse; e ad Eleusi, in occasione della celebrazione dei misteri, fece preparare per lei un trono proprio vicino al santuario, con la minaccia che, se qualcuno avesse cercato di impedirglielo, se ne sarebbe pentito.

[65] |168a| Che un tempo i dissoluti e quelli che vivevano al di sopra dei propri mezzi fossero convocati a giudizio e puniti dall'Areopago, l'hanno scritto anche Fanodemo, Filocoro e molti altri storici.[4] Per esempio una volta i giudici mandarono a chiamare i filosofi Menedemo e Asclepiade,[5] quando erano ancora giovani e poveri, e chiesero loro come facevano a mantenersi cosí bene in forma, visto che passavano tutte le giornate insieme con i filosofi e non possedevano niente: essi ri-

1. Oltre a giudicare i delitti di sangue, l'Areopago aveva ad Atene anche il compito di vigilare sulla condotta morale dei cittadini, in particolare che ciascuno provvedesse al proprio sostentamento, punendo i fannulloni (cfr. sotto); vigilava sugli olivi sacri, istruiva processi per empietà, per vagabondaggio, per frode nei pesi e nelle misure, e aveva anche funzioni analoghe a quelle degli edili a Roma.

2. Si tratta di Antigono Gonata, re di Macedonia (277/76-240/39 a.C.), già ricordato piú volte in questo libro. Per la sua amante Aristagora, Demetrio assume nei confronti delle istituzioni religiose e politiche ateniesi degli atteggiamenti provocatori, che vengono premiati da Antigono con una carica tradizionalmente associata alla tutela dei patrii valori. Nell'Atene classica tesmoteti erano 6 dei 9 arconti, eletti annualmente per sorteggio, e che presiedevano i tribunali dell'Eliea; loro compito era l'istruzione di numerose cause, soprattutto di diritto pubblico, ma anche di diritto privato, per i reati che piú mettevano in pericolo le istituzioni, dal tradimento alla sicofantia e all'adulterio; è incerto se abbiano mai potuto emettere sentenze, perché nelle fonti il loro potere appare con gli anni sempre piú formale, limitato alla conservazione delle prove prodotte in istruttoria e alla direzione del dibattito in tribunale.

3. Le erme erano cippi parzialmente scolpiti (solo la testa e il fallo), in origine dedicati al dio Ermes, poi anche ad altre divinità, e usate successivamente per ritratti di personaggi defunti; il loro significato cultuale derivava dalla tradizione di erigere mucchi di sassi o figure falloidi lungo le strade o come cippi di confine: erano infatti erette lungo le vie (ad Ermes protettore dei viandanti), sui confini (cfr. Pausania, II 38 7), alle porte delle città (cfr. l'Ermes "propileo" all'ingresso dell'Acropoli di Atene: Pausania, I 22 8), o all'ingresso delle case, nelle palestre (cfr. Pausania, I 17 2, per le Erme del Ginnasio di Atene), nelle biblioteche, e soprattutto sulle tombe. In particolare ad Atene le Erme per antonomasia erano quelle che si trovavano lungo la strada a nord dell'agorà, presso il Portico delle Erme (forse identificabile con il Portico Dipinto, *Stoà Poikíle*) e il Portico *Basileîos*: cfr. Senofonte, *I compiti del comandante di cavalleria*, III 2; tre di esse erano state dedicate a Cimone, in seguito ad una sua campagna vittoriosa contro Persiani e Traci (475 a.C.): cfr. Plutarco, *Vita di Cimone*, 7, 482e-483a; Eschine, *Contro Ctesifonte*, 183-85.

4. Fanodemo, *FGrHist* 325 F 10; Filocoro, *FGrHist* 328 F 196 (nella *Storia dell'Attica*).

5. Menedemo di Eretria, III F 9 Giannantoni; Asclepiade di Fliunte, III G 4 Giannantoni. Asclepiade di

sposero che si facesse venire un tale che faceva il mugnaio; |168b| e costui, quando arrivò, raccontò che ogni notte i due filosofi scendevano al mulino, facevano girare la macina e prendevano due dracme di paga. Allora i giudici dell'Areopago, pieni di ammirazione, li ricompensarono con duecento dracme. Anche Democrito una volta fu convocato ufficialmente a giudizio dai cittadini di Abdera con l'accusa d'aver dilapidato il suo patrimonio: ma quando ebbe loro letto *La grande Cosmologia* e i libri dedicati alla *Descrizione dell'Ade*, e disse che per questo aveva speso i suoi averi, fu prosciolto.[1]

[66] Invece quelli che non spendono i loro soldi in questo modo,

> ogni giorno bevono per tutto il giorno

per dirla con le parole di Anfide,[2] |168c| « e scrollano le tempie in preda al vino »; e, come dice Difilo,[3]

> hanno tre teste come una statua di Artemide;

come ha detto Satiro nei *Caratteri*,[4]

> sono nemici del proprio patrimonio saccheggiano le proprie terre, rapinano la propria casa, vendono come bottino i propri averi, senza considerare quanto hanno speso, ma solo quanto spenderanno; non pensano a quanto resterà loro, ma a quanto non resterà; sperperano da giovani, prima del tempo, quanto servirebbe loro per la vecchiaia; |168d| se la spassano con le puttane invece di divertirsi con gli amici, e si danno al vino anziché divertirsi coi compagni di simposio.

Scrive Agatarchide di Cnido nel libro XXVIII della *Storia d'Europa*:[5] « A Sparta gli efori proibirono a Gnosippo di frequentare i giovani, perché faceva una vita da gau-

Fliunte (cittadina del Peloponneso a nord di Argo) era un po' piú anziano di Menedemo, del quale fu grande amico per tutta la vita, e col quale animò la scuola di Eretria, di indirizzo cirenaico; morí verso il 278 a.C. Cfr. Diogene Laerzio, II 126 sgg.

1. Democrito, *VS* 68 A 1. Le due opere qui ricordate si ritrovano nel catalogo fornito da Diogene Laerzio, IX 46; anche l'aneddoto qui riferito è in Diogene Laerzio, IX 39-40, che aggiunge come gli Abderiti premiarono questa singolare forma di prodigalità rivolta alla conoscenza donandogli 500 talenti ed erigendo statue in suo onore.

2. Anfide, fr. 43 Kassel-Austin. Nella seconda parte la citazione risulta alterata da Ateneo e non rispecchia l'originaria struttura del verso.

3. Difilo, fr. 123 Kassel-Austin. Artemide (la Luna) era spesso identificata con Ecate (cfr. n. 2 a p. 378) che, con l'epiteto di Trivia, era sempre rappresentata triforme o almeno tricipite. Per l'impressione degli ubriachi di avere piú teste, cfr. Menandro, fr. 66 Kassel-Austin (in Ateneo, X 442d).

4. Satiro (Peripatetico ?), fr. 20 Müller, in *FHG*, vol. III p. 164. L'attribuzione di quest'opera sui *Caratteri* (che riporta informazioni forse derivate da un trattato di Aristippo, *La voluttuosità degli antichi*) a Satiro Peripatetico, originario di Ossirinco, è molto probabile; ad ogni modo, questa di Ateneo ne costituisce l'unica menzione. Cfr. S. West, *Satyrus. Peripatetic or Alexandrian?*, in « Greek, Roman and Byzantine Studies », XV 1974, pp. 279-87; Tronson 1984, pp. 117-18.

5. Agatarchide, *FGrHist* 86 F 12. Gnosippo non è altrimenti conosciuto.

dente». A Roma invece, come racconta Posidonio nel libro XLIX delle *Storie*,[1] si ricorda un certo Apicio che superava tutti in dissolutezza: si tratta di quell'Apicio che fu anche responsabile dell'esilio |168e| inflitto a Rutilio, l'autore di una *Storia di Roma* in greco. Di quell'altro Apicio, celeberrimo anche lui per la sua vita da gaudente, abbiamo già parlato.[2]

[67] Diogene di Babilonia nel suo saggio *La nobiltà*[3] racconta:

non c'era un solo Ateniese che non odiasse Foco, il figlio di Focione; e quando lo incontravano gli dicevano: «Vergogna della tua famiglia!». Aveva sperperato in bagordi tutto il suo patrimonio e poi era diventato un adulatore del governatore di Munichia:[4] anche per questo era biasimato da tutti. |168f| Una volta, in occasione di una pubblica sottoscrizione, si presentò anche lui davanti all'assemblea e disse: «Anch'io do il mio contributo». Allora gli Ateniesi tutti insieme gridarono: «Sí, al libertinaggio!». A Foco piaceva anche bere: una volta che alle Panatenee vinse alla corsa coi cavalli, suo padre invitò a pranzo i suoi amici; quando arrivarono al banchetto, trovarono un'organizzazione splendida, e man mano che entravano, venivano loro presentati dei bacili di vino con profumi per lavarsi i piedi. Quando il padre se ne accorse, |169a| chiamò Foco e gli disse: «Perché non fai smettere al tuo amico di rovinarti la vittoria?».[5]

Conosco anche molti altri dissoluti, sui quali lascio che siate voi a chiedermi notizie, a parte Callia, il figlio di Ipponico, la cui storia è ben conosciuta persino dai maestri di scuola.[6] Sulle altre questioni che prima vi ho proposto, se avete qualcosa da dire,

spalancate ho le porte delle mie orecchie.[7]

1. Posidonio, fr. 243 Theiler = *FGrHist* 87 F 27. Posidonio si riferisce a Gavio Apicio (cfr. n. 2 a p. 1358), un esponente di quella classe di finanzieri e pubblicani spregiudicati che non volevano ostacoli nella loro opera di sfruttamento delle province; dopo una rara esperienza di governo onesto in Asia da parte di Q. Muzio Scevola e del suo luogotenente P. Rutilio Rufo, riuscirono a vendicarsi accusando quest'ultimo di concussione: conscio della sua onestà, Rutilio si difese da solo, ma fu condannato (92 a.C.), e si ritirò proprio in Asia, ospite delle sue presunte vittime: a Smirne passò i suoi anni dedicandosi alla storiografia.

2. Vd. Ateneo, I 7a (dove è nominato il piú noto Apicio dell'età di Tiberio, cui è attribuito un celebre trattato di cucina) e I 7d (per un altro Apicio, un ghiottone dell'età di Traiano).

3. Diogene di Babilonia, fr. 52 von Arnim, in *SVF*, vol. III pp. 220-21.

4. Si tratta probabilmente, a giudizio di Wilamowitz (cit. da Kaibel in apparato), del comandante della guarnigione macedone al servizio di Antigono I Monoftalmo, di stanza a Munichia (la baia ateniese da cui si poteva controllare il porto del Pireo). Kaibel invece pensava all'eroe «Bevitore di vino schietto» onorato a Munichia (cfr. Ateneo, II 39c), perché anche a Foco piaceva bere.

5. Nell'aneddoto cosí come è raccontato da Diogene di Babilonia (ma potrebbe anche essere stato Ateneo ad alterare la fonte), la battuta di Focione è incomprensibile; è invece chiara nella versione che dello stesso episodio dà Plutarco, *Vita di Focione*, 20: non era stato Focione ad organizzare il pranzo per il figlio, ma si era semplicemente lasciato convincere a partecipare al banchetto offerto da uno degli amici del figlio in onore del vincitore.

6. Ateniese, nipote del piú noto Callia che aveva legato il suo nome alla pace con la Persia nel 449/48 a.C., fu uomo politico mediocre, dilettante di filosofia e musica, diventato celebre per la cospicua fortuna ereditata dalla famiglia e che egli sperperò con la sua condotta dissipata, attirandosi spesso il sarcasmo dei comici; cfr. Ateneo, XII 536f-537c.

7. Secondo MEINEKE 1867, p. 80, si tratterebbe di un

Forza, parlate: vorrei sapere qualcosa sui verbi usata da Magno, *epesthíein* ed *epiphageîn*.[1]

Si fece allora avanti a parlare Emiliano: — Il termine *asoteîon* ('bettola') lo trovi nel poeta Strattide, che cosí scrive nel *Crisippo*:[2]

|169b| Se non avrà il tempo nemmeno di cacare,
né di andare in una bettola, né di dire
una parola quando incontra qualcuno.

[68] Utensili da cucina sono elencati da Anassippo in questi versi del *Citaredo*:[3]

Porta un mestolo, dodici spiedini,
un forchettone, un mortaio, una grattugia per il formaggio, un boccale,[4]
un matterello, tre ciotole, un coltello per scuoiare, quattro coltelli da cucina.[5]
Maledetto, non portarmi prima
|169c| il paiolino; e le spezie...[6] Che aspetti ancora?
E porta la *kýbelis* per le gare.[7]

Aristofane chiama *kakkábe* la pentola in questo verso delle *Donne che occupano le tende*:[8]

Accendi il fuoco sotto la pentola del maestro.[9]

verso, rimaneggiato, di qualche poeta a noi sconosciuto.

1. Vd. sopra, 164a.

2. Strattide, fr. 54 Kassel-Austin. Con questa citazione Emiliano risponde alla domanda formulata prima (165d) da Ulpiano.

3. Anassippo, fr. 6 Kassel-Austin.

4. *Kreágra* designava una specie di 'forchettone' (oppure un 'uncino') per la carne: secondo Polluce, vi 88, aveva anche i nomi di *harpáge, lýkos, exaustér*. «Boccale» (*pellíken*) è congettura di Nauck 1851, p. 423, per il trādito *paidikén* ('da ragazzi', forse nel senso di 'piccola', riferito alla grattugia), ma non mancano altre proposte di emendamento; Kaibel difende la lezione trādita, rinviando a un possibile sinonimo, *neanikén* ('vigorosa' e quindi 'larga', secondo Arnott), detto di una padella nel fr. 193 Kassel-Austin di Alessi (citato piú avanti, in Ateneo, iv 170c).

5. Non è attestato altrove il valore di 'matterello' che Schweighäuser 1802 (*Animadversiones*), vol. ii p. 593, attribuisce a *steleós*; secondo Esichio, σ 1719 Schmidt, varrebbe invece 'manico' di scure. Non è ben chiara la forma del recipiente dal nome *skaphís* ('ciotola' oppure 'catino'?), talvolta usato come unità di misura: per il tipo di maggiori dimensioni (*skáphe*) vd. n. 3 a p. 424. *Doris* era un coltello per scuoiare, secondo Esichio, δ 2211 Latte; invece secondo Elio Dionisio, δ 28 Erbse (citato da Eustazio, *Commento all'Iliade*, 243 6), era una specie di tavola per cuochi (una spianatoia?). *Kopídes* erano infine dei coltelli da cucina, da cui il nome anche di certi pasti spartani ricordati da Ateneo, iv 138e sgg.

6. *Tak toû lítrou (nítrou)*: spezie 'secche', dette cosí (secondo Esichio, τ 41), perché erano vendute nelle stesse drogherie dove si acquistava anche la soda (*lítron, nítron*).

7. Secondo Polluce, vi 89, ed Esichio, κ 4379 Latte, la *kýbelis* sarebbe una grattugia per formaggio, ma questo arnese era già stato nominato al v. 2; il significato di 'coltellaccio' o 'scure' da macellaio (Esichio, κ 4375 Latte) sembra perciò qui piú probabile. Corrotta e incomprensibile la fine del verso, nonostante il tentativo di Meineke 1867, p. 81, di correggere *agonisterían* in *tagenisterian*, 'per friggere'.

8. Aristofane, fr. 495 Kassel-Austin. Polluce, x 106, citando lo stesso verso, definisce la *kakkábe* una casseruola (*lopás*), come nel fr. 180 Kassel-Austin di Antifane, citato poco oltre.

9. Per Kaibel si tratterebbe dei preparativi per la cena di un maestro del coro; Kock 1880, p. 515, pensa-

E nei *Banchettanti*:[1]

> e andare a prendere una pentola.

Cosí pure Antifane nel *Filotebano*:[2]

> Abbiamo di tutto: l'anguilla di Beozia,
> che si chiama come quella che sta qui dentro,[3]
> mescolata al sugo nella profonda cavità della pentola (*kakkábe*)
> |169d| si scalda, viene a galla, si cuoce e ribolle.

Nell'*Eutidico* lo stesso Antifane usa il termine *batánion*:[4]

> poi un polpo lesso, a pezzetti,
> su dei piattini (*batánia*).

E Alessi nell'*Asclepioclide*:[5]

> in Sicilia ho imparato
> a cucinare con tale abilità
> da spingere talvolta gli invitati
> a mettere i denti nei piatti (*batánia*) per il gran piacere.

Invece Antifane nelle *Nozze* usa *patánion* con la *pi*:[6]

va invece si trattasse di un modo di dire, nel senso di 'ripensare quello che si è imparato dal maestro'.

1. Aristofane, fr. 224 Kassel-Austin.

2. Antifane, fr. 216 Kassel-Austin. Il fr. ricompare in Ateneo, XIV 622f-623c, in un contesto piú ampio e con una variante nel testo del terzo verso («tagliata a pezzetti»).

3. Probabilmente una cortigiana (di nome Anguilla, secondo KOCK 1884, p. 106, oppure Copaide, secondo MEINEKE 1867, p. 299) che offre il pranzo; celebri erano le anguille del lago Copaide in Beozia: cfr. Ateneo, VII 297c sgg. Sul binomio cortigiane-pesci si veda almeno HENRY 1992, pp. 250-68.

4. Antifane, fr. 95 Kassel-Austin. Il significato sembra qui essere quello di 'piattino', connesso con *patánion*, diminutivo di *patáne*; il valore di 'padella' che risulta da certi contesti (da Epicarmo, fr. 216 Kassel-Austin, si deduce che doveva trattarsi di un recipiente di cottura) sembra qui da escludere, perché si parla di lesso e non di frittura. Anche le corrispondenti forme latine *patina* e *patella* indicavano tanto un recipiente di cottura (con l'orlo basso, adatto alla frittura) quanto una specie di piatto o di vassoio per servire in tavola. Il nome era d'origine siciliana (cfr. Esichio, β 318 Latte, secondo cui corrispondeva all'attico *lopádion*) ed evocava nello spettatore il fascino della cucina di Sicilia; secondo Polluce, X 107, *patáne* e *patánion* si distinguevano dal *lopádion* per essere piú larghi.

5. Alessi, fr. 24 Kassel-Austin; il titolo potrebbe essere il nome di un medico, oppure di un personaggio devoto di Asclepio, o anche di un cuoco che aspirava a farsi passare per un esperto di dietetica e medicina (cfr. ARNOTT 1996, pp. 115-16). I vv. 3-4 si ritrovano quasi identici nel fr. 115 22-23 Kassel-Austin di Alessi (cit. da Ateneo, III 107d), dove però *lopádia* sostituisce *batánia*, certo con lo stesso significato. La cucina e i cuochi siciliani (soprattutto siracusani) erano da tutti riconosciuti come i migliori: cfr. Ateneo, XIV 661e-f; Platone, *La repubblica*, III 404d. Secondo Polluce, X 108, in questa commedia Alessi direbbe *patánia* con la *p*, ed è difficile stabilire se sbagli lui oppure Ateneo, dato che in entrambi i casi proprio la questione ortografica è posta al centro dell'attenzione; a meno che Alessi non usi entrambe le grafie per motivi comici, visto che la forma *batánion* secondo Polluce era dialettale.

6. Antifane, fr. 71 Kassel-Austin.

|169e| piattini (*patánia*), bietola, silfio, pentole, lucerne,
coriandolo, cipolle, sale, olio, una scodella.

Filetero nell'*Enopione*:[1]

Venga avanti questo cuoco Padella (*Patanion*).

E poi:

Ho l'impressione che Padella avrà
piú allievi che Stratonico.

E nel *Parassita* Antifane aggiunge:[2]

[A] Dopo di questo verrà un altro,
grande come la tavola, nobile.
[B] Chi?
[A] La creatura di Caristo, gigantesca, ribollente...
[B] |169f| Allora, vuoi dirmelo o no? Avanti!
[A] Pentola (*Kákkabos*);
ma forse tu lo chiameresti Casseruola (*Lopás*).
[B] Pensi che per me
faccia differenza il nome, lo si voglia
chiamare *kákkabos o síttybos*?
So solo che stai parlando di un recipiente.

Eubulo in questi versi dello *Ione* usa sia la forma *batánia* che *patánia*:[3]

scodelle, padelle (*batánia*), pentolini (*kakkábia*),
piattini, tegami (*patánia*)... Quanto fossero numerosi – oh! –
non potrei dire, per quanto parli.

[69] |170a| Un elenco di spezie lo ha fatto Alessi nel *Calderone*:[4]

1. Filetero, fr. 14 Kassel-Austin. Enopione era figlio di Arianna e Dioniso (cfr. Ateneo, I 26c; figlio di Teseo invece secondo Plutarco, *Vita di Teseo*, 20), ma qui potrebbe trattarsi di un nome parlante per designare un 'beone'. Per il citarista Stratonico cfr. Ateneo, VIII 347f-352d.

2. Antifane, fr. 180 Kassel-Austin. A Caristo, città dell'Eubea meridionale, c'erano molti artigiani produttori di pentole e terraglie. Di padelle provenienti dall'Eubea parla anche Matrone, *SH* 534 49 (in Ateneo, IV 135e).

3. Eubulo, fr. 37 Kassel-Austin. È strano l'uso contestuale di due forme quasi identiche, ma potrebbe darsi che le due varianti dialettali indicassero due oggetti affini (come dire 'padelle' e 'tegami'), oppure gli stessi oggetti, ma distinti da un attributo di cui la lezione *pykiná* ('in gran numero') potrebbe essere la corruzione (Kaibel). L'ultima parte del v. 2 è corrotta e variamente intesa: seguiamo l'emendamento di Edmonds 1959, p. 100, che accoglie anche un suggerimento di Kaibel, *babaí* ('oh!'). Nell'ultimo verso si è conservata la lezione dei codici, sulla base di un confronto con Aristofane, fr. 332 15 Kassel-Austin; è stato però anche proposto (Fritzsche) un emendamento che varrebbe: « Non smetterei mai con questo elenco! ».

4. Alessi, fr. 132 Kassel-Austin. I vv. 3-8 sono citati

[A] Non voglio scuse adesso, nessun "non ce l'ho".
[B] Dimmi cosa ti serve: prenderò tutto io.
[A] Bene: anzitutto va a prendermi del sesamo.[1]
[B] Ma ce n'è già in casa.
[A] Uva passa tritata,
finocchio, aneto, senape, steli e radice di silfio,[2]
coriandolo secco, sommacco, cumino, capperi,[3]
|170b| origano, cipolla porraia, aglio, timo,[4]

anche da Polluce, VI 65-66. Effetti comici derivano dal *tópos* del catalogo e dall'imperiosità del cuoco che lo ordina al padrone di casa, come se dovesse preparare chissà quale capolavoro di piatto. Per un analogo elenco di spezie e condimenti cfr. Ateneo, II 68a.

1. *Sesamum indicum* L. o *Sesamum orientale* D.; era diffusissimo l'uso di cospargere semi di sesamo sul pane (detto allora *sesamítes* o *pyramoûs*: cfr. Ateneo, III 114a-b) o sui dolci (*sesamídes*, con olio, miele e sesamo abbrustolito: cfr. Ateneo, IV 172e, XIV 646f), specialmente in occasione delle feste nuziali; ma si poteva usare anche un impasto di semi pestati; di sesamo tritato nella salamoia parla Damosseno, fr. 2 38 Kassel-Austin (cit. da Ateneo, III 102e).

2. Il finocchio (*Foeniculum vulgare* Mill.) piú che come verdura (cfr. Ateneo, II 70f, oppure con le triglie arrostite, secondo Apicio, X 445) serviva per i suoi semi, utilizzati per aromatizzare olive in salamoia (cfr. Ermippo, in Ateneo, II 56c), o per preparare il vino al finocchio (detto *marath(r)ítes*: cfr. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 65; Columella, XII 35). L'aneto è una spezie costituita dai semi di un'ombrellifera (*Anethum graveolens* L. o *Peucedanum graveolens* B.), dall'intenso aroma simile a quello del cumino: era ed è tuttora impiegata soprattutto per aromatizzare salamoie (cfr. *Trattati di agricoltura [Geoponica]*, IX 28 2), ma anche per salse e intingoli (cfr. Apicio, II 59; IV 174; V 186; VI 212), e persino su dolci da forno e sul pane (come i *kýboi*, in Ateneo, III 114a); era anche un ingrediente del *kándaulos* (cfr. Ateneo, XII 516d). Per il silfio vd. n. 1 a p. 85.

3. Per "coriandolo secco" si intende qui la spezie costituita dai semi essiccati del *Coriandrum sativum* (per distinguerla dal coriandolo verde, cioè dalle foglie fresche usate come erba aromatica) e macinati al momento dell'uso; era ed è usato per marinate, dolci, arrosti, pesce, e per preparare salse; oggi è il componente piú importante del *curry*. Il sommacco è una spezie di colore rosso e dal sapore astringente, ricavata macinando i frutti essiccati della *Rhus coriaria* L., un arbusto delle Anacardiacee; è molto usata nel vicino Oriente come acidificante (invece del limone o dell'aceto) per arrosti, pesce, umidi, e per aromatizzare yogurt e particolari formaggi; la troviamo in Apicio (X 452; 467; 468) come ingrediente di salse per la murena e per l'anguilla. Il cumino (*Cuminum cyminum* L.) è una piccola ombrellifera i cui semi, leggermente tostati e macinati, di sapore piccante e leggermente amarognolo, entrano come componente di molte miscele di spezie piccanti (*curry*); gli antichi l'usavano, ad es., su piatti di pesce (i Celti secondo Posidonio, in Ateneo, IV 152a; Apicio, X 442), per marinare bocconcini di carne prima di arrostirli (Apicio, VII 267), in salse per ostriche e altri tipi di molluschi da conchiglia (Apicio, I 31); per le sue virtú medicinali vd. Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 59. I capperi sono i boccioli della *Capparis spinosa* L., conservati di solito in salamoia e utilizzati per la preparazione di varie salse: erano ad es. un ingrediente della *sala cattabia* di Apicio, IV 125.

4. L'origano (*Origanum vulgare* L.) è una notissima erba aromatica delle Labiate, molto usata da tutti i popoli del Mediterraneo per aromatizzare arrosti o preparare salse: cfr. Ateneo, II 68b. Il *géteion* (*géthyon*), che abbiamo reso con 'cipolla porraia', è un ortaggio di difficile identificazione. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, VII 2 2; IV 6 2 (*kromyogéteion*) e Plinio il Vecchio, XIX 105-7 (*pallacana* lo chiamavano i Romani) lo descrivono come un tipo di cipolla che non forma un bulbo, ma è allungata come il porro; pure in Ateneo, II 68e, è una varietà di cipolla, nominata insieme (e quindi distinta) con l'*askalónion*; si potrebbe forse identificare con l'*Allium Schoenoprasum* L., oppure col porrandello o "aglio d'Oriente" (*Allium ampeloprasum* L.), una specie spontanea di cui il porro (*Allium porrum* L.) sarebbe secondo alcuni la varietà coltivata; potrebbe infine essere una varietà oggi scomparsa. Dato che il verso è metricamente scorretto, ARNOTT 1996, p. 389, pensa che il successivo «aglio» (assente dal testo trádito da Polluce) sia una glossa che doveva spiegare *géteion*, ma che ha finito per sostituire *ánneson* ('anice') ricostruibile dal testo, pure corrotto, di Polluce. Per il timo vd. n. 8 a p. 334.

salvia, sapa, seselio, ruta, porri.[1]

Invece nella commedia *La festa notturna* ovvero *Le operaie* fa dire a un cuoco:[2]

Dovrò correre in giro e gridare,
se ho bisogno di qualcosa. Sei appena arrivato e già
pretendi da me una cena. Ma mi trovo senza niente;
non ho aceto, né aneto, né origano,
neanche una foglia per fagottini, né olio, né mandorle,
né aglio, né sapa, né cipolla porraia,
|170c| né un cipollaccio, né fuoco, né cumino, né sale,
né un uovo, né legna; non una bacinella,[3] non un tegame,
non ho visto una corda, né una cisterna, né un pozzo;
non c'è un orcio. Me ne sto qui per niente
con il coltello in mano, e per di piú già col grembiule.

E nella *Malata d'amore*:[4]

mettendo anzitutto
un po' d'origano in una padella larga,
e sopra una salsa (*trîmma*)[5] allungata con aceto in giusta

1. La sapa o 'vin cotto' (in gr. *siraion* o *hépsema*) è un liquido bruno e un po' denso, dal sapore dolcissimo ma acidulo, ottenuto cuocendo mosto d'uva fino a ridurlo a 1/3 del volume iniziale: cfr. Plinio il Vecchio, XIV 80; Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, V 6 4; per il suo uso in cucina si veda, ad es., il fr. 193 Kassel-Austin di Alessi citato piú sotto (170c: per dar colore a una salsa); cfr. anche n. 7 a p. 96. Il seselio è probabilmente da identificare con il *Tordylium officinale*, un'ombrellifera simile al prezzemolo; è di solito ricordato tra le erbe medicinali (cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IX 15 5), spesso associato col cumino o l'aneto nel *corpus* ippocratico; non si conosce il suo impiego in cucina, ma questa non è ragione sufficiente per sostituire *séseli* con *péperi* 'pepe', come è nel testo di Polluce che risale forse a una tradizione diversa. La *Ruta graveolens* o *Ruta hortensis* era apprezzata soprattutto come pianta medicinale le cui molteplici virtú sono registrate da Dioscoride, *Le sostanze medicinali*, III 45; in Ateneo III 85b è indicata per neutralizzare il veleno dell'aconito, e sempre come contravveleno è ricordato un vino alla ruta (*peganîtis*) nei *Geoponica*, VIII 13; serviva però anche come spezie in cucina, specialmente per aromatizzare salse (Apicio, IV 144; 149; VII 292; ecc.) e persino nei dolci (Apicio, VII 299; 300). Per il porro vd. n. precedente.

2. Alessi, fr. 179 Kassel-Austin. Il titolo si riferisce quasi certamente a una delle feste notturne ateniesi in cui era frequente che una ragazza restasse incinta ad opera di qualche giovane ubriaco (quasi un *tópos* della Commedia Nuova). Non è però da escludere che *Pannychís* fosse il nome di un personaggio, un'etera (cfr. Luciano, *Dialoghi delle cortigiane*, IX). Il secondo elemento del titolo potrebbe essere stato aggiunto da grammatici alessandrini per distinguere questa commedia da altre col titolo *La festa notturna*; *érithoi* erano operai, o piú spesso operaie assunte ad es. per filare la lana: non si sa se qui costituissero il coro o un gruppo di personaggi. Per i fagottini vd. n. 1 a p. 338; per il cipollaccio vd. n. 4 a p. 337.

3. *Skáphe* era un recipiente, di legno o di terracotta, basso e largo, che serviva per molteplici scopi: come contenitore per latte o miele (se era piccolo, *skaphís*), per cucinare, per riporvi il pane appena sfornato (cfr. Timocle, fr. 35 Kassel-Austin, in Ateneo III 109c), o addirittura per lavarsi i piedi (cfr. Polluce, X 77) o per trasportare oggetti durante le processioni.

4. Alessi, fr. 193 Kassel-Austin. Il titolo allude a una donna che soffre per amore: cfr. CRAMER 1835, vol. I pp. 372-73.

5. Cfr. Ateneo, I 31e, dove però la definizione è imprecisa: *trîmma* era una salsa o un intingolo a base di

misura; poi dàgli colore con sapa[1] e sbatti
con un bel mazzetto di silfio.

|170d| Il verbo *epesthíein* lo ha usato Teleclide nei *Pritani*:[2]

continuando a mangiarci insieme del formaggio.

Invece *epiphageîn* c'è nei *Tassiarchi* di Eupoli:[3]

non mettersi a mangiarci insieme
nient'altro, se non pelando una cipolla con tre olive in salamoia.[4]

E Aristofane nel *Pluto*:[5]

Una volta, quand'era in miseria, divorava (*epésthien*) di tutto.

[70] Distinti dai cuochi erano i cosiddetti *trapezopoioí* ('addetti alla mensa'). Quali fossero le loro mansioni, lo spiega chiaramente Antifane nell'*Immigrato*:[6]

Quando sono arrivato, ho assunto
questo addetto alla mensa, che laverà i piatti, preparerà
|170e| le lampade, disporrà le libagioni e farà tutto il resto
secondo i suoi compiti.

Ci si deve però chiedere se anche il *trapezokómos* sia lo stesso che il *trapezopoiós*: infatti il re Giuba nelle *Sinonimie* dice che il *trapezokómos* è la stessa persona che i Romani chiamano *structor*, e cita un esempio da un dramma di Alessandro intitolato *La bevuta*:[7]

spezie ed erbe aromatiche tritate, da servire soprattutto con piatti di pesce (cfr. Sotade, fr. 1 17-18 Kassel-Austin, in Ateneo, VII 293c). Il termine era generico, ma spesso se ne usavano di piú specifici, secondo gli ingredienti o il sapore o il colore (es. *trímma sykamíninon* a base di more, nello stesso fr. di Sotade appena citato, v. 4; «salsa verde» in Assionico, fr. 4 8 Kassel-Austin, cit. da Ateneo, VIII 342b): le condizioni del fr. non escludono la possibilità che l'origano ricordato nel v. 1 sia da collegare con *trîmma*, intendendo «una salsa a base di origano». Cfr. anche Ateneo, VII 324a; Apicio, I 23.

1. La sapa è di colore bruno: cfr. n. 1 a p. 424.

2. Teleclide, fr. 27 3 Kassel-Austin (da unire al fr. citato da Ateneo XI 485f). I pritani (in origine i sommi magistrati in varie città greche) erano nell'Atene classica i 50 membri del Consiglio dei Cinquecento appartenenti a una stessa tribú. Emiliano risponde qui ad Ulpiano che aveva chiesto (169a) esempi dell'uso dei verbi *epesthíein* ed *epiphageîn*, precedentemente impiegati da Magno (164a): entrambi significano 'mangiare insieme' col pane un companatico, ma l'uno, *epesthíein*, sottolinea l'aspetto durativo dell'azione e vale 'continuare a mangiare', l'altro, *epiphageîn*, evidenzia invece l'aspetto ingressivo e vale 'mettersi a mangiare'.

3. Eupoli, fr. 275 Kassel-Austin. Ad Atene i tassiarchi erano sottufficiali comandanti di un reparto (come i centurioni a Roma).

4. «Un pezzo di pane secco, due cipolle e tre olive» erano un pasto di cui ci si accontentava nel buon tempo antico secondo Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 307.

5. Aristofane, *Pluto*, 1005.

6. Antifane, fr. 150 Kassel-Austin.

7. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 14. Alessandro comico, fr. 3 Kassel-Austin. Dato che il termine *trapezokómos* manca proprio dalla citazione che do-

Per domani devo procurarmi una suonatrice di aulo.
[...]
Voglio assumere un addetto alla mensa (*trapezopoiós*) professionista (*demiourgós*):[1]
|170f| per questo il padrone mi ha mandato dalla campagna.

Si chiamava dunque *trapezopoiós* quello che si prendeva cura delle mense e degli altri aspetti del servizio di un banchetto.[2] Dice Filemone nell'*Intrufolato*:[3]

Sulla cucina non hai alcun potere di controllo:
un *trapezopoiós* è incaricato del servizio.

Erano poi chiamate *epitrapezómata* ('portate aggiuntive, dessert') le vivande messe in tavola dopo le portate principali. Dice Platone nel *Menelao*:[4]

|171a| Come mai c'è rimasto così poco dessert?

Si chiamava *agorastés* ('addetto agli acquisti al mercato') il servo che andava ad acquistare i viveri, quello che oggi si chiama *opsonátor*; dice infatti Senofonte nel secondo libro dei *Memorabili*:[5] «Abbiamo forse la pretesa di prendere gratis un servo e un addetto agli acquisti (*agorastés*) così bravo?» Invece nella *Fanio* di Menandro il termine *agorastés* ha un senso più generale:[6]

Era uno che faceva acquisti con parsimonia e misura.

Opsónes lo chiama Aristofane in questi versi dei *Friggitori*:[7]

|171b| Sembra proprio che l'addetto agli acquisti (*opsónes*)
voglia farci pranzare in ritardo.

Cratino nelle *Cleobuline* ha usato in questo senso il verbo *paropsoneîn* ('comprare manicaretti'),[8] mentre nel *Dropide* di Alessi troviamo *paragorázein* ('far provviste al

vrebbe servire a illustrarlo, Kassel suppone una lacuna dopo il primo verso: in tal caso i vv. 2-3 potrebbero anche appartenere a un fr. diverso, o addirittura di altro poeta.

1. Oppure «come addetto alla mensa un pasticciere», o anche «un addetto alla mensa e un pasticciere»; per *demiourgós* nel senso specifico di 'pasticciere' vd. sotto, 172a.

2. Anche Polluce, III 41, spiega chiaramente che *trapezopoiós* è colui che sovrintende a tutta l'organizzazione del banchetto.

3. Filemone, fr. 64 Kassel-Austin; il titolo allude a un parassita. Sta probabilmente parlando un cuoco che respinge l'invadenza del cameriere.

4. Platone comico, fr. 76 Kassel-Austin. Questa osservazione e la relativa citazione sono qui fuori posto, in un passo che tratta delle varie mansioni collegate col banchetto, ma saranno ripetute nel contesto appropriato in Ateneo, XIV 641b.

5. Senofonte, *Memorabili*, I 5 2. L'attuale divisione in libri differisce da quella antica, a meno che Ateneo non si sia sbagliato.

6. Menandro, fr. 390 Kassel-Austin. Fanio è nome di donna, forse un'etera.

7. Aristofane, fr. 517 Kassel-Austin.

8. Cratino, fr. 99 Kassel-Austin; secondo SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 610, e KAIBEL la citazione sarebbe andata perduta, mentre MEINEKE (1839b, p. 71) riteneva inutile ipotizzare una lacuna. Il titolo della commedia prendeva il nome dalla figlia di

mercato').[1] *Eléatroi* sono detti, secondo la testimonianza di Panfilo, quelli che annunciano le portate alla mensa del re di Persia, da *eleón*,[2] mentre Artemidoro li definisce *deipnoklétores*.[3] [71] Scrive Panfilo:

Chiamavano *eléatroi*[4] anche gli assaggiatori che per ragioni di sicurezza assaggiavano le vivande prima dei re. Oggi invece l'*eléatros* è diventato il sovrintendente di tutto il servizio. Questo incarico era insigne e di grande prestigio. Per esempio, Carete nel libro III delle *Storie* |171c| racconta che Tolemeo Sotere era stato nominato *eléatros* di Alessandro.[5]

Forse anche quello che oggi i Romani chiamano "assaggiatore" (*progeústes*)[6] è lo stesso che una volta i Greci chiamavano *proténthes*, come fa Aristofane nella prima edizione delle *Nuvole* con questi versi:[7]

> [STREPSIADE] Come mai allora i magistrati non accettano le cauzioni
> il giorno del novilunio, ma solo il giorno prima?
> [FIDIPPIDE] Perché sembra che facciano come gli assaggiatori (*proténthai*):
> per sgraffignarsi le cauzioni al piú presto
> |171d| le assaggiano prima in un giorno solo.[8]

Ne parla anche Ferecrate nei *Selvatici*:[9]

Cleobulo (uno dei Sette Sapienti), nota poetessa di indovinelli in esametri, ed equivale perciò a *Le donne degli indovinelli*.

1. Alessi, fr. 62 Kassel-Austin.

2. Panfilo, fr. 3 Schmidt: il passo è probabilmente tratto dalla sua opera lessicografica *Termini rari e termini d'uso comune*. Benché Ateneo considerasse il termine *eleón* come sinonimo di 'tavola da cucina' (cfr. 173a), si trattava probabilmente di un grosso vassoio su cui si metteva la carne arrostita per portarla in tavola; cfr. n. 5 a p. 431.

3. Artemidoro di Tarso, grammatico alessandrino del I sec. a.C.

4. L'edizione di Kaibel ha *edeátrous* (che si voleva far corrispondere all'antica forma iranica *vidaetar*). I lessici antichi sembrano tener distinti *eléatros* e *edéatros*: l'*Etymologicum Gudianum* dà al primo il valore di 'cuoco', spiegandolo con la stessa etimologia di Panfilo (probabilmente derivandola dal testo di Ateneo), mentre intende il secondo come 'assaggiatore' e lo collega con *edésmata*; Esichio spiega il primo come il maggiordomo 'che annuncia le portate' (ε 1941 Latte) e il secondo come 'assaggiatore', ma anche 'curatore' dell'organizzazione e del servizio del banchetto (ε 413 Latte); Suida, ε 199, registra solo il secondo, con gli stessi valori; Eustazio (*Commento all'Iliade*, 1403 40) accoglie la forma *edéatros* (che collega col verbo *édein*, 'mangiare') e ne spiega il significato quasi con le stesse parole di Panfilo, ma riferisce la notizia a Elio Dionisio (ε 9 Erbse). Le lezioni dei codici di Ateneo non sono uniformi (del resto l'oscillazione si può facilmente spiegare con ragioni paleografiche), né corrette, ma indurrebbero a preferire *eléatros* tutte le volte, come fa il cod. C.

5. Carete, *FGrHist* 125 F 1.

6. In latino *praegustator* (cfr. Svetonio, *Vita di Claudio*, 44); la precisione del calco del termine greco su quello latino farebbe escludere, a nostro parere, l'ipotesi di KAIBEL 1890, p. VI, che avrebbe voluto sostituire *protogeústen* ('assaggiatore capo') al tràdito *progeústen*, sulla base di equivalenze fornite dai lessici.

7. Dopo l'insuccesso della prima nel 423 a.C., Aristofane riscrisse parte delle *Nuvole* verso il 419 a.C.; i versi qui citati da Emiliano sono rimasti anche nella seconda edizione (1196-1200).

8. L'ultimo giorno del mese lunare, in cui maturavano gli interessi e si depositavano le cauzioni, era chiamato il giorno della "luna vecchia e nuova"; nei versi che precedevano questi, Fidippide giocava sulla denominazione del giorno per mostrare che avrebbe dovuto trattarsi di due giorni distinti (quello della luna vecchia e quello della luna nuova), nei quali Solone aveva stabilito il deposito delle cauzioni.

9. Ferecrate, fr. 7 Kassel-Austin.

non meravigliarti:
siamo degli assaggiatori, ma tu non lo sai.

E Filillio nell'*Eracle*:[1]

Volete allora che vi dica chi sono io?
Quella che è chiamata la *Dorpia* degli assaggiatori.

Trovo pure che ad Atene al tempo dell'arconte Cefisodoro[2] è stato promulgato un decreto in cui gli assaggiatori risultano essere una specie di Collegio, |171e| proprio come quello dei cosiddetti "Parassiti",[3] e che recita: «Proposta di Foco: perché il Consiglio possa celebrare le Apaturie insieme con gli altri Ateniesi come vuole la tradizione, il Consiglio ha votato che i consiglieri vadano in congedo per quei giorni in cui ci vanno anche le altre autorità in congedo, per cinque giorni a partire da quello in cui gli assaggiatori danno inizio alla festa».[4] Che gli antichi avessero anche quegli assaggiatori che sono chiamati *progeûstai*, lo dice Senofonte in un'opera intitolata *Ierone, ovvero la vita del tiranno*:[5]

Il tiranno nella sua vita non può fidarsi nemmeno dei cibi e delle bevande, |171f| ma invece di essere lui che comincia ad offrirne agli dèi le primizie, le fanno prima assaggiare ai suoi servitori, nel timore che anche in queste possano mangiare o bere qualcosa di pericoloso.

Scrive Anassila nella *Calipso*:[6]

|172a| Anzitutto la vecchia assaggerà il vino prima di te.

[72] Quelli che facevano i dolci e anche le focacce, gli antichi li chiamavano "artigiani".[7] Quando Menandro nel *Falso Eracle* critica i cuochi che si mettono a fare anche quello che non spetta loro, cosí scrive:[8]

1. Filillio, fr. 7 Kassel-Austin. *Dorpia* era detto il primo giorno delle Apaturie (la festa delle fratrie celebrata in autunno) perché era offerta una cena (*dórpon*) per i membri della fratria (cfr. Nilsson 1951, pp. 150-51; 167-69; Deubner 1932, pp. 232-34). Secondo Kock 1880, p. 784, starebbe parlando la festa stessa, personificata.

2. Ossia nel 323/22 a.C.

3. Nel senso positivo di chi, per i suoi meriti nei confronti della città, era mantenuto a spese pubbliche; cfr. Ateneo, vi 234c sgg.

4. Il documento è probabilmente autentico, ma è incerto se per «Consiglio» debba intendersi quello dei Cinquecento (ossia la *Boulé*) oppure l'Areopago: cfr. Davies 2000, pp. 212-13; P.J. Rhodes, *The Athenian Boulé*, Oxford, Clarendon Press, 1972, p. 30; R. Parker, *Miasma*, Oxford, Clarendon Press, 1983, p. 157 n. 69.

5. Senofonte, *Ierone*, iv 2, dove si trova però solo il verbo *apogeúesthai* ('assaggiare') e non il raro sostantivo *progeústes*: oltre che in Ateneo, questo termine compare in Plutarco, *L'intelligenza degli animali*, 990a, in cui si parla di «assaggiatori reali».

6. Anassila, fr. 10 Kassel-Austin.

7. In greco *demiourgoí*: evidentemente perché i loro prodotti erano preparati in appositi laboratori e poi messi in commercio come quelli di tutti gli altri artigiani, mentre il cuoco (*mágeiros*), in servizio domestico oppure "a nolo", assoldato per un'occasione particolare (vd. n. 1 a p. 411) preparava i cibi in casa o direttamente presso la sede del banchetto. Anche Polluce, iii 41, spiega che nei pranzi nuziali *demiourgós*

Ehi, cuoco! mi dai l'impressione di essere un vero rompiscatole:
è già la terza volta che mi chiedi quante tavole
dobbiamo preparare. Facciamo il sacrificio di un maialino;
che facciamo otto tavole, due, o una sola,
|172b| che t'importa? Tu prepara un maiale solo.[1]
Non ci sono da fare dei *kándyloi*, né la salsa (*karýke*)[2]
che di solito fai, mettendoci miele,
fior di farina e uova; oggi si fa tutto
il contrario: è il cuoco che fa passatelli,[3]
mette in forno focacce, cuoce la polenta e la serve
col pesce sotto sale, e poi fagottini[4] e grappoli d'uva.
Invece l'artigiana pasticciera, di fronte,
arrostisce pezzetti di carne e tordi, come dessert.
Cosí il convitato per cena si trova un dessert,
|172c| e poi, profumato e con la corona in testa, al contrario
cena con focacce al miele e tordi.

Che le mansioni fossero distinte, e cosí le "artigiane" pasticciere pensassero ai dolci mentre i cuochi pensavano alla cucina, risulta evidente da questi versi della *Criside* di Antifane:[5]

Ci sono da pagare
quattro suonatrici di aulo, dodici cuochi
e pasticciere che chiedono barili di miele.

Menandro nella *Pasticciera*:[6]

[A] Cosa succede, ragazzo? Sei qui come servo,
|172d| per Zeus!

era detta la pasticciera e quella che preparava le focacce per i sacrifici; cosí pure Esichio, δ 849 Latte. Sulla differenza di funzioni tra *demiourgós* e *mágeiros* vd. Dohm 1964, p. 81; e sulla differenza tra *mágeiros* e *opsopoiós* vd. n. 5 a p. 409.

8. Menandro, fr. 409 Kassel-Austin. I versi 6-13 si ritrovano in Ateneo, xiv 644c-d.

1. Si è accolto l'emendamento di Desrousseaux 1942, p. 104; Bentley 1710, p. 501, proponeva *parathéso mían* ('tu preparane una sola'); invece Dindorf 1827, p. 383, e Meineke 1841, p. 223, intravedevano nella lezione corrotta il nome di un servo, Simia.

2. Per il *kándylos* (o *kándaulos*), un complicato piatto d'origine lidia, vd. Ateneo, xii 516c-517a. Per la *karýke*, una salsa lidia, vd. n. 5 a p. 398.

3. Gli *énchytoi plakoûntes* non erano degli sformati al formaggio, 'versati' in uno stampo per la cottura, come intendono i lessici correnti; infatti dalla ricetta che ci ha lasciato Catone (*L'agricoltura*, 80) risultano essere una specie di passatelli dolci fritti: un impasto molle di formaggio e semola era 'versato' nello strutto bollente attraverso un recipiente col fondo forato (forse come una tasca da pasticciere), stando attenti a far scendere il passatello a spirale, per evitare che ne risultasse una massa informe; a fuoco moderato si faceva dorare e si girava con l'aiuto di due bastoncini, mentre il formaggio contenuto nell'impasto lo faceva gonfiare, come se ci fosse il lievito; si serviva irrorato di miele o con vino mielato.

4. Cfr. n. 1 a p. 338.

5. Antifane, fr. 224 Kassel-Austin.

6. Menandro, fr. 110 Kassel-Austin.

[B] Sí: plasmiamo capolavori[1]
e siamo stati svegli tutta la notte: e adesso
abbiamo ancora tutto da fare.

Seleuco afferma che il primo a parlare di dolci fu Paniassi,[2] nei versi in cui descrive i sacrifici umani presso gli Egiziani e dice che sulle vittime erano collocati molti dolci e «molte pollastrelle»; ma già prima di lui Stesicoro, o Ibico, in una composizione dal titolo *I Giochi*[3] aveva detto che alla fanciulla erano offerti in dono

|172e| dolcetti al sesamo, farinata, frittelle al miele,
altri pasticcini e miele biondo.

Che questa composizione sia di Stesicoro, lo sappiamo dalla testimonianza sicuramente attendibile del poeta Simonide, che parlando di Meleagro dice:[4]

[...] che nel lancio del giavellotto
ha vinto tutti i giovani, lanciandolo oltre i vortici
dell'Anauro, da Iolco ricca di grappoli:
cosí Omero e Stesicoro hanno cantato alle genti.

|172f| E infatti nell'opera in questione, *I Giochi*, cosí si esprime Stesicoro:[5]

Anfiarao vinse nel salto, e Meleagro nel giavellotto.

[73] Senza ignorare poi quanto Apollodoro d'Atene[6] ha detto a proposito degli abitanti di Delo, che cioè fornivano i servizi di cuochi e addetti alla mensa a chi arrivava lí per le cerimonie sacre; e questi prendevano il nome dalla loro attività, Pa-

1. Cosí secondo i codici; certi dolci erano infatti modellati a rappresentare particolari oggetti o animali (cfr. ad es. quello a forma di cervo in Ateneo, XIV 646e), e lo stesso verbo *plássein* valeva anche 'modellare' le forme di pane (cfr. Polluce, VI 74; X 112). Se invece si accolgono le ipotesi di MEINEKE 1841, p. 103, e di KAIBEL (*máttomen gàr pémmata*, sulla base di un confronto con Polluce, III 41), si deve intendere: 'impastiamo pasticcini'.

2. Seleuco di Alessandria, fr. 65 Müller = *FGrHist* 634 F 2. Paniassi, fr. 12 Bernabé.

3. Stesicoro, fr. 179i Davies = 2a (179) Page. Il titolo completo era *I giochi per Pelia*, l'eroe tessalo padre di Alcesti e vittima di un sortilegio di Medea (cfr. n. 3 a p. 391); vi si doveva trattare dei giochi funebri in onore di Pelia, gli stessi che Pausania, V 17 9-11, descrive scolpiti sull'arca di Cipselo, a Corinto (cfr. H. VON STEUBEN, *Frühe Sagendarstellungen in Korinth und Athen*, Freiburg-Berlin, Hessling, 1968, pp. 41-43). C'è anche chi ha pensato ai giochi nei quali Admeto si guadagnò la mano di Alcesti (Apollodoro, I 105): in tal caso potrebbe essere identificata con Alcesti la fanciulla cui vengono offerti i dolci (cfr. VÜRTHEIM 1919, p. 6). Per le frittelle al miele (*enkrídes*) vd. Ateneo, XIV 645e, dove è citato lo stesso frammento.

4. Simonide di Ceo, fr. 59 (564) Page. L'Anauro e Iolco erano rispettivamente un torrente e una cittadina della Tessaglia. Meleagro, eroe tessalo, guidò la spedizione di caccia al cinghiale calidonio; dalla nascita la sua vita era fatalmente legata alla durata di un tizzone ardente, che la madre custodí a lungo in una cassetta, per poi gettarlo lei stessa di nuovo nel fuoco provocando la morte dell'eroe (cfr. Apollodoro, I 8 2-3).

5. Stesicoro, fr. 179ii Davies = 2b (179) Page. Anfiarao vinse anche, nel salto e nel lancio del disco, in occasione dei giochi di Nemea, istituiti in onore di Ofelte (cfr. Apollodoro, III 6 4).

6. Apollodoro di Atene, *FGrHist* 244 F 151; il fr. sembra provenire dal trattato *Gli Dei*.

stone e Tondo, |173a| perché, come dice Aristofane, durante le feste per tutto il giorno tritavano e offrivano bocconcini impastati belli tondi, come si fa con le signore.[1] Alcuni di loro ancora ai nostri giorni portano i nomi di Porchettaro,[2] Agnello, Sistema-gente, Sesamo, Prepara-capri, Guardacarne,[3] Arpiona-pesci, mentre fra le donne alcune si chiamano Fior-di-cumino;[4] e tutti portano il nome collettivo di *Eleodýtai* ('Reggimensa') perché portano sulle spalle le mense quando sono in servizio durante le feste: *eleós* è infatti il tavolo da cucina. Dice Omero:[5]

Ma quando ebbe arrostita la carne e l'ebbe deposta sui tavoli (*ein eleoîsin*).

|173b| Perciò anche Policratone di Renea, figlio di Critone, quando intentò loro un processo, non li chiamò col nome di Delii, ma lanciò l'accusa contro la comunità degli *Eleodýtai*.[6] Anche la legge degli Anfizioni vuole che a portare l'acqua siano gli *Eleodýtai*, intendendo con questo termine gli addetti alla mensa e altri servitori di questo tipo.[7] Il poeta comico Critone chiama gli abitanti di Delo «parassiti del dio» in questi versi dell'*Indaffarato*:[8]

1. Cfr. *La pace*, 27-28. I versi di Aristofane sono parafrasati. Gli scolii al passo aristofaneo (p. 171 Dübner) interpretano l'operazione nel senso di lavorare e sminuzzare *mâzai*, riducendole a bocconcini piccoli, come quelli consumati dalle signore che vogliono sembrare di poco appetito; nel passo di Aristofane si tratta però di *mâzai* di sterco, destinate ad alimentare il gigantesco scarabeo che fa lo schizzinoso come una dama raffinata.

2. Forse nel senso di 'Chi prepara la porchetta' piuttosto che di 'Chi sacrifica il porco'.

3. Il neologismo *Kreokóros* è un emendamento proposto da Gulick come deformazione comica del tràdito *Neokóros* 'Custode del tempio', effettivamente attestato come magistratura di Delo, ma fuori posto in un elenco di addetti ai servizi di cucina e di mensa. Kaibel suggeriva invece il soprannome *Kreobóros* ('Carnivoro') e, per il precedente, **Artotrógos* ('Mangiapane').

4. Quelli che in origine erano stati dei semplici soprannomi in uso a Delo, divennero poi nomi propri, e qualcuno è attestato in epigrafi (ad es. *Artysíleos* 'Sistema-gente' in almeno 3 epigrafi da Delo e in 4 da Taso: cfr. *LGPN*, vol. I p. 83); cfr. O. Masson, *Les anthroponymes grecs à Délos*, in D. Knoepfler (ed.), *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, Neuchâtel, Faculté de Lettres, 1988, pp. 71-80. Non è però escluso che alcuni dei nomi riferiti da Apollodoro dipendano da qualche fonte comica: cfr. Davies 2000, p. 207.

5. *Iliade*, IX 215; Achille e Patroclo accolgono l'ambasciata da parte di Agamennone. Checché ne dica Ateneo, nel contesto omerico gli *eleoí* (altre volte, come in Ateneo, IV 171b, il genere è neutro, *eleá*) sono tenuti distinti dalla *trápeza* 'tavola', e sembrano piuttosto dei larghi vassoi sui quali veniva raccolta la carne arrostita; lo stesso anche in *Odissea*, XIV 432.

6. Nulla si conosce di Policratone di Renea, oltre a ciò che qui dice Ateneo; Davies 2000, p. 207, pensa che l'azione legale di Policratone si possa collegare con un'antica ostilità fra le due comunità di Delo e Renea (un'isola nei pressi di Delo), dovuta a un episodio di cronaca nera del cui ricordo è traccia in Iperide, fr. 70 Jensen.

7. Anfizioni erano chiamati in generale i deputati delle città greche confederate nelle cosiddette Anfizionie, leghe che avevano sede presso i templi di note divinità; l'Anfizionia per antonomasia era quella Pilaico-delfica, che vedeva consociati i santuari di Demetra alle Termopile e di Apollo a Delfi; cfr. Musti 1989, pp. 155-60. Nel nostro caso si tratta però dei 5 magistrati (quasi sempre ateniesi) che curavano l'amministrazione del tempio di Delo per tutto il tempo che l'isola restò sotto il controllo di Atene, cioè fino al 314 a.C.: cfr. G. Reger, *Regionalism and change in the economy of independent Delos*, Berkeley, University of California Press, 1994, pp. 160-62 e 215-17; W.A. Laidlaw, *A History of Delos*, Oxford, Blackwell, 1933, pp. 57-93. Una « Legge degli Anfizioni » di Delo non è attestata in altre fonti, ma è probabile che ricalcasse le normative dell'Anfizionia di Delfi: cfr. Davies 2000, p. 207.

8. Critone, fr. 3 Kassel-Austin.

Dopo aver fatto fermare nel porto un armatore
fenicio, che aveva una grossa borsa di quattrini,
|173c| e averlo costretto a tenere all'ancora due navi,[1]
volle andare dal Pireo a Delo
perché aveva sentito che questo ha la fama d'essere
l'unico posto che possiede tre cuccagne per un parassita:
un mercato pieno di pesce, una folla spendacciona[2]
e i Delî stessi parassiti del dio.

[74] Acheo di Eretria nel dramma satiresco *Alcmeone* chiama « cuochi di salse » gli abitanti di Delfi:[3]

|173d| Sono stanco di guardare cuochi di salse,

in quanto tagliavano pezzi dalle vittime e poi chiaramente li cucinavano e li condivano di salse. Considerando quest'uso, anche Aristofane ha detto:[4]

Ma tu, Febo, che affili numerosi
coltelli della gente di Delfi
e che istruisci per tempo i tuoi ministri.

E ancora Acheo dice nei versi che seguono:[5]

Perché resti nascosto,
tu che hai lo stesso nome dei coltelli "delle fiche"?

|173e| I satiri, infatti, si prendono gioco della gente di Delfi perché passa il suo tempo con sacrifici e feste. Scrive Semo nel libro IV delle *Antichità di Delo*:[6] « A quelli di

1. Numerosi i tentativi di emendare questo verso irreparabilmente corrotto, ma nessuno del tutto convincente: la nostra traduzione si basa sulla proposta di HEADLAM 1899, p. 8, la piú semplice, anche se postula un *hapax*. L'emendamento di MEINEKE 1867, p. 82, varrebbe invece « e averlo costretto a scaricare », e quindi a vendere; la piú adatta al contesto sarebbe l'ipotesi di JACOBS 1809, p. 112, che però sconvolge radicalmente il testo trádito: « e aver divorato due navi col loro carico ».

2. Anche questo verso è corrotto; si accoglie un suggerimento di KASSEL-AUSTIN (*PCG*, vol. IV p. 348), mentre l'emendamento di Kaibel valeva: « una folla che arriva da tutte le parti ». Al v. successivo, la locuzione "parassiti del dio" rimanda all'etimologia del termine *parásitos* discussa in Ateneo, VI 234c-f.

3. Acheo, *TrGF* 20 F 12.

4. Aristofane, fr. 705 Kassel-Austin. Aristofane allude alla frequenza dei sacrifici cruenti a Delfi (attestata ad es. anche da *Inni omerici*, III 535-37).

5. Acheo, *TrGF* 20 F 13. Il testo dei codici è corrotto: se è giusta la correzione di MEINEKE 1858, vol. I p. 310, *sarabikôn* sarebbe da collegare con *sárabos* 'vulva', e ricalcherebbe con intento derisorio il gioco di parole tra *Delphós* 'delfico' e *delphýs* 'vulva'.

6. Semo di Delo, *FGrHist* 396 F 7. L'ospitalità accordata dai Delii a quelli di Delfi è probabilmente da riferire non a normali pellegrini, ma ai *theoroí* di Delfi (erano cosí chiamati i delegati ufficiali inviati in visita a un santuario), a sottolineare i rapporti privilegiati che legavano i due massimi santuari di Apollo; le indicazioni ricalcano da vicino quelle precisate in un accordo tra Delfi e Sciato: cfr. G. ROUGEMONT, *Corpus des Inscriptions de Delphes*, vol. I, Paris, de Boccard, 1978, p. 13; LANZILLOTTA 1996, pp. 302-3; DAVIES 2000, p. 208.

Delfi che arrivavano nell'isola, gli abitanti di Delo fornivano sale, aceto, olio, legna e coperte». Aristotele, oppure Teofrasto, nelle *Note*, a proposito degli abitanti di Magnesia sul Meandro dice che sono coloni di Delfi e li descrive intenti ad offrire gli stessi servizi agli stranieri che arrivano in città; queste sono le sue parole:[1] |173f| «Quelli di Magnesia sul Meandro, sotto la protezione del dio in quanto coloni di Delfi, offrono ai pellegrini un tetto, sale, olio, aceto, e poi una lucerna, letti, coperte e tavole».

Demetrio di Scepsi nel libro XVI dello *Schieramento troiano*,[2] dice che in Laconia, sulla strada detta "di Giacinto", c'è un tempietto dedicato agli eroi Mattone e Keraone[3] da parte dei servitori |174a| che nei pasti comuni impastano le *mâzai* e preparano il vino. Lo stesso autore nel libro XXIV della stessa opera racconta che un eroe di nome *Daítes* è onorato dai Troiani e lo ricorda anche Mimnermo.[4] Egesandro di Delfi, infine, afferma che a Cipro Zeus è venerato coi titoli di *Eilapinastés* ('Commensale') e *Splanchnotómos* ('Quello che taglia le interiora').[5]

[75] Mentre si stavano ancora facendo molte osservazioni di questo tipo, dal vicinato si sentí una musica d'organo idraulico,[6] molto dolce e piacevole, cosí da at-

1. Aristotele, fr. 772 Gigon = 588 Rose; Teofrasto, fr. 587 Fortenbaugh. Sulla natura del testo che starebbe alla base di questa testimonianza, vd. DAVIES 2000, p. 209. Il dio protettore di Magnesia è naturalmente Apollo.

2. Demetrio di Scepsi, fr. 10 Gäde.

3. Che significano rispettivamente 'Quello che impasta' e 'Quello che mesce'; sono ricordati anche in Ateneo, II 39c. Col termine "eroi" ci si poteva riferire, oltre che a personaggi del mito presso le cui presunte tombe si erano sviluppati culti locali, anche a spiriti di morti collegati con tradizioni indigene (a volte erano erroneamente confusi con i *daímones*). Il loro culto era nettamente distinto da quello degli dèi olimpici e aveva molti tratti in comune col culto dei morti e degli dèi inferi; cfr. ROHDE 1982, pp. 150-203; L.R. FARNELL, *Greek Hero Cults and Ideas of Immortality*, Oxford, Clarendon Press, 1921. La strada detta "di Giacinto" portava da Sparta ad Amicle, dov'era appunto la tomba di Giacinto: cfr. n. 6 a p. 358.

4. Demetrio di Scepsi, fr. 14 Gäde; Mimnermo, fr. 18 West = 16 Gentili-Prato. Propriamente *daítes* era chi spartiva le carni delle vittime al banchetto dopo il sacrificio, e *daís* era un termine arcaico per designare il banchetto: cfr. Ateneo, I 12c-13a.

5. Egesandro, fr. 30 Müller, in *FHG*, vol. IV p. 419. Finisce qui l'intervento di Emiliano, iniziato a 169a.

6. Era l'antenato del nostro organo: le varie canne (di diversa lunghezza e dimensione, secondo le note che si volevano produrre) erano inserite in un somiere (*kanòn mousikós*) in cui l'aria arrivava da una campana immersa nell'acqua (*pnigeús*), e l'aria nuova era fornita da una pompa a pistone azionata da un aiutante del musicista: il serbatoio dell'aria era immerso nell'acqua per mantenere pressoché costante la pressione dell'aria stessa, e impedire che il suono venisse meno nel tempo di ritorno del pistone. Ogni canna era isolata dal serbatoio dell'aria per mezzo di una stecca di legno mobile (*plinthís*, 'somiere a tiro') provvista di un foro che, in condizione di riposo, era sfasato rispetto all'imboccatura della canna stessa, per impedire il passaggio dell'aria: il suonatore, agendo con entrambe le mani su ingegnosi tasti a leva, muoveva il somiere a tiro provocando un temporaneo passaggio dell'aria in una data canna, e quindi la produzione di una nota. Cfr. Erone, *Trattato di pneumatica*, I 42; Vitruvio, X 8 1-6; J. PERROT, *L'orgue de ses origines hellénistiques à la fin du XIII siècle*, Paris, Picard, 1965; J.W. MCKINNON, *Hydraulis*, in *The New Grove. Dictionary of Music and Musicians*, London, Macmillan, 1980, vol. VIII pp. 832-35. Parti di un'*hýdraulis* romana del 228 d.C. (quindi pochi decenni dopo Ateneo) sono stati ritrovati ad Aquincum, vicino a Budapest: cfr. W. WALCKER-MAYER, *Die römische Orgel von Aquincum*, Stuttgart, Musikwiss. Verlag, 1970; M. KABA, *Die römische Orgel von Aquincum*, Kassel, Bärenreiter, 1976.

tirare l'attenzione di tutti noi, affascinati dalla sua armoniosità. |174b| Allora Ulpiano si rivolse al musico Alcide:[1] — Senti – disse – tu che sei cosí esperto di musica, questa bella armonia che ha attratto l'attenzione di noi tutti, incantati dalle sue note? Non è come l'aulo a canna unica (*mónaulos*)[2] che è cosí diffuso da voi, ad Alessandria, e che provoca in chi lo ascolta fastidio piú che diletto musicale.

E Alcide rispose: — A dire il vero, anche questo strumento, l'organo idraulico, (sia che tu lo metta fra gli strumenti a corde, sia tra quelli a fiato)[3] è stato inventato da un nostro concittadino di Alessandria, che di mestiere faceva il barbiere e si chiamava Ctesibio.[4] |174c| Aristocle nel suo trattato sulle *Danze* racconta la storia pressappoco in questi termini:[5]

1. Musico era l'esperto, il conoscitore della teoria musicale, che non necessariamente doveva saper suonare uno strumento: anzi, era spesso distinto dall'esecutore. Alcide è uno dei convitati, originario di Alessandria: cfr. Ateneo, I 1f.

2. Normalmente gli auli (strumenti ad ancia doppia, come il nostro oboe) erano provvisti di due canne tenute insieme all'imboccatura da una specie di museruola detta *phorbeiá*; invece il *mónaulos* aveva un'unica canna, piú lunga, non aveva bisogno di *phorbeiá*, e produceva un suono piú grave; forse però non si trattava di un vero aulo singolo, ma di una *monokálamos sýrinx* (vd. sotto, 184a) ovvero di un aulo *áglottos* ('senza ancia'; cfr. Polluce, II 100; 108), cioè un tubo di canna con fori per la diteggiatura, suonato per insufflazione dall'estremità aperta, quindi un vero e proprio flauto diritto: cfr. Barker 1984, p. 259, n. 3; a favore di questa tesi si può forse invocare la testimonianza di Posidonio, fr. 86 Theiler, cit. piú avanti, a 176c; di contro si veda, sempre a 176c, l'identificazione con l'aulo di canna (cfr. n. 6 a p. 440). Se il suono di questo strumento fosse stato sgradevole, come afferma Ulpiano, sarebbe strano trovarlo nelle feste nuziali: cfr. Polluce, IV 75, dove, tra l'altro, è confermata la sua origine egiziana; ma lo stesso Polluce ricorda anche un *mónaulos* d'origine frigia, utilizzato dai Carii per i funerali. In Grecia e a Roma era confinato nel mondo dei pastori, e questo potrebbe spiegare la valutazione negativa di Ulpiano; di parere completamente diverso è Protagoride di Cizico, che in un fr. citato piú avanti (176b) definisce «dolcissima» la musica prodotta da questo strumento. K. von Jan ne collegava il nome con l'egiziano *mom* (quindi aulo 'diritto') anziché col greco *mónos* (aulo a canna 'unica'): cfr. W. Vetter, *Monaulos*, in *RE* XVI 1933, coll. 74-75.

3. Lo strano dilemma deriva dal passo di Aristocle citato subito dopo; forse Aristocle intendeva dire che uno che non conoscesse lo strumento, ascoltandolo soltanto non avrebbe saputo stabilire la natura di quel suono.

4. È oggi superata l'opinione che voleva questo Ctesibio "barbiere" distinto dall'omonimo ingegnere ricordato piú avanti (174e) e da Vitruvio (IX 8 2; X 7 1 sgg.): si tratterebbe invece della stessa persona (figlio di un barbiere, come precisa Vitruvio), esperto di idraulica e artefice di vari marchingegni per la corte di Alessandria, tra cui un orologio ad acqua con suoneria: cfr. Tannery 1896, pp. 23-27; Tannery 1908, pp. 326-32. Ctesibio potrebbe però essere privato della paternità dell'organo dalla scoperta della traduzione araba di un trattato alessandrino che, descrivendo un organo idraulico piú arcaico di quelli che Vitruvio ed Erone attribuiscono a Ctesibio, lo ascrive a un certo Muristo, difficilmente identificabile con Ctesibio (nonostante gli sforzi in tal senso di H.G. Farmer, *The Organ of the Ancients*, London, Reeves, 1931, pp. 127-28). Benché nella sua forma tecnologicamente evoluta l'organo idraulico sia alessandrino, l'appellativo di «aulo etrusco» con cui lo designa Polluce, IV 70, farebbe pensare a una sua origine etrusca. Inoltre il principio dell'insufflazione indiretta lo apparenta, in un certo senso, con piccoli strumenti simili a flauti di Pan, azionati da un mantice, già prima conosciuti nel Vicino Oriente antico (cfr. C. Sachs, *The History of Musical Instruments*, New York, Norton, 1940, p. 143).

5. Aristocle, fr. 12 Müller, in *FHG*, vol. IV p. 332. La descrizione di Aristocle relativa al funzionamento dell'organo idraulico presenta almeno due inesattezze: non è vero che le canne avessero l'estremità inferiore immersa nell'acqua, perchè il suono deve essere prodotto dall'aria insufflata, e non dall'acqua; inoltre la pompa azionata dal servo non agiva sull'acqua, ma forniva aria nuova al serbatoio sommerso.

Ci si chiede se l'organo idraulico faccia parte degli strumenti a fiato o di quelli a corda. Aristosseno non conosce questo strumento; ma si dice che Platone abbia dato una piccola idea per la sua costruzione, progettando un orologio che si potesse usare di notte, simile all'organo idraulico, una specie di orologio ad acqua molto grande.[1] Anche l'organo idraulico assomiglia ad un orologio ad acqua. Perciò non si può considerare uno strumento a corde, né a percussione,[2] |174d| ma può essere forse definito uno strumento a fiato, perché l'aria è spinta nello strumento dall'acqua. Le canne pescano nell'acqua, e quando questa è percossa da un ragazzo, mediante certe valvole[3] che attraversano lo strumento, l'aria passa nelle canne che producono un suono gradevole. Lo strumento assomiglia a un altare rotondo,[4] e si dice che sia stato inventato dal barbiere Ctesibio che allora viveva ad Aspendia, al tempo del secondo Evergete,[5] e che divenne, a quanto si racconta, molto famoso. |174e| Egli poi insegnò a suonarlo anche a sua moglie Taide.

Trifone nel terzo libro delle *Nomenclature*[6] (che tratta di auli e altri strumenti) dice che un'opera sull'organo idraulico l'aveva scritta Ctesibio l'ingegnere: io però non so se si sia sbagliato facendo questo nome. In ogni modo Aristosseno giudica gli strumenti a corde e a percussione superiori a quelli a fiato, affermando che questi ultimi sono troppo facili: molti, come ad esempio i pastori, suonano auli e zufoli senza aver avuto un maestro.[7] [76] Questo è ciò che posso dirti, caro Ulpiano, sull'organo idraulico.

|174f| I Fenici, secondo la testimonianza di Senofonte, usavano degli auli simili a dei pifferi (*gíngroi*), lunghi una spanna e dal suono acuto e lamentoso.[8] Se ne servi-

1. Non si hanno altre notizie di questo orologio di Platone. Vitruvio, IX 8 4-6, descrive invece un orologio ad acqua ideato da Ctesibio per segnare le ore quando, d'inverno o di notte, la mancanza del sole impediva di utilizzare le meridiane: questo orologio era fornito di un dispositivo sonoro, costituito da un *pnigeús* (una specie di campana) che, precipitando di colpo in acqua con un ingegnoso meccanismo a ingranaggi, faceva uscire a forza l'aria che conteneva attraverso un'apertura provvista di un fischietto; cfr. J.D. MEERWALDT, *De Trimalchionis, Ctesibii, Platonis automatis*, in « Mnemosyne », XLIX 1921, pp. 420-26.

2. *Kathaptón*, letter. 'toccato'; BARKER 1984, p. 260, intende invece 'a pizzico'.

3. In greco *áxones*. Vitruvio, X 8 2, descrivendo lo strumento di Ctesibio, chiama *asses* questa specie di valvole che, interposte tra il collo del *pnigeús* e le *fistulae* collegate con la pompa a pistone, permettevano il passaggio dell'aria da questa al *pnigeús*, ma ne impedivano il ritorno; Erone (*Trattato di pneumatica*, I 10; 28; 42) le chiama *assária* o *tympánia* o *platysmátia*.

4. Stessa immagine in Erone e (sembra) in Vitruvio (*ara*; *arca* nei codd.). Il recipiente rotondo contenente l'acqua era di bronzo, ed era racchiuso in una cassa di legno a forma di prisma esagonale (cfr. il mosaico di Nennig, Treviri, III sec. d.C., o la terracotta di Cartagine, II sec. d.C.) o cilindrica (cfr. il mosaico di Dar Buk Ammera al Museo Archeologico di Tripoli, Libia); si ritiene che fosse alto circa un metro e avesse la capacità di un centinaio di litri d'acqua: cfr. PERROT 1965 (cit. a n. 6 a p. 433), p. 256.

5. Tolemeo VII (VIII) Evergete II, detto anche *Phýskon* ('Pancione'), re d'Egitto dal 145 al 116 a.C. In realtà già TANNERY 1908 sosteneva che doveva trattarsi invece di Tolemeo III Evergete I (246-221 a.C.); poi un riesame delle testimonianze ha indotto J. Perrot ad anticipare ulteriormente l'attività di Ctesibio agli anni attorno al 270 a.C., l'età di Tolemeo II Filadelfo.

6. Trifone, fr. III von Velsen.

7. Aristosseno, fr. 95 Wehrli.

8. Non trovandosi nulla del genere nelle opere di Senofonte, Bapp ha proposto di sostituirne il nome con quello di Trifone, che era stato appena citato; Bergk invece ha proposto Senofane, perché la forma

vano anche le genti della Caria nei lamenti funebri;[1] a meno che non fosse proprio anche la Caria ad essere chiamata "Fenicia", come capita di trovare in Corinna e in Bacchilide.[2] Dai Fenici gli auli sono chiamati *gíngroi* perché li associano ai lamenti per la morte di Adone: e infatti Adone, voi Fenici[3] lo chiamate *Gíngres*, come dice Democlide.[4] |175a| Questi auli chiamati *gíngroi* sono ricordati da Antifane nel *Medico*,[5] da Menandro nella *Donna di Caria*[6] e da Anfide, che dice nel *Ditirambo*:[7]

[A] E io il *gíngras*, lo strumento piú ingegnoso.
[B] Ma cos'è questo *gíngras*?
[A] Una nostra nuova
scoperta, che a teatro non ho mai mostrato,
ma che ad Atene è già molto in uso
nei simposi.
[B] Perché non lo introduci
fra la gente?
[A] Perché aspetto d'avere in sorte
|175b| una tribú davvero ambiziosa di vincere: sono sicuro
che con i suoi applausi scatenerà una vera tempesta, come col tridente.[8]

E Assionico nel *Fanatico di Euripide*:[9]

ionica *gingráinoisi*, registrata da Ateneo, farebbe pensare a una fonte poetica.

1. Mentre per noi una musica funebre usa di preferenza i toni piú gravi, nell'antichità i lamenti erano caratterizzati da grida stridule (cfr. Ps.-Aristotele, *Problemi*, XI 13) e accompagnati da strumenti dal suono molto acuto (cfr. i canti in onore di Giacinto ricordati sopra, 139e); anche le tonalità piú usate erano quelle sovracute, come il missolidio (cfr. Platone, *La repubblica*, III 398d-e). Dalla Caria venivano apprezzate prefiche, pagate per accompagnare i funerali con i loro lamenti: cfr. Platone, *Le leggi*, VII 800e.

2. Corinna, fr. 33 (686) Page; Bacchilide, fr. 40 Snell-Maehler = 13 Irigoin.

3. Alcide si sta rivolgendo ad Ulpiano, che era originario di Tiro. Per la morte di Adone vd. Ateneo, II 69b-c e n. 1 a p. 199.

4. Democlide, *FGrHist* 794 F 8. Tutte queste notizie sui *gíngroi* sono confermate anche da Polluce, IV 76, che probabilmente aveva attinto alla stessa fonte di Ateneo (il lessicografo Panfilo, secondo SCHMIDT 1864, p. LXII). Secondo Festo (p. 84 Lindsay) il nome dello strumento (*gingrina* in latino) sarebbe derivato dal verbo *gingrire* che designerebbe il verso delle oche. BARKER 1984, p. 263, n. 13, avanza l'ipotesi che i *gíngroi* potessero anche non essere dei veri e propri auli, ma strumenti a fiato provvisti di un piccolo mantice, in qualche modo affini all'organo idraulico; del resto Anfide, nel fr. citato subito dopo, ne parla come di una nuova e strana invenzione (per quanto l'attendibilità della testimonianza non sia sicura, trattandosi della battuta di un comico). Il termine *gíngras* designava a sua volta una melodia per questo strumento, e la danza che l'accompagnava (cfr. Ateneo, XIV 618c; Polluce, IV 102).

5. Antifane, fr. 107 Kassel-Austin.

6. Menandro, fr. 203 Kassel-Austin.

7. Anfide, fr. 14 Kassel-Austin. Il titolo non allude all'omonimo genere letterario, ma è un epiteto di Dioniso; orientale (forse Dioniso stesso) è il primo interlocutore.

8. Allude all'usanza ateniese di trarre a sorte in quale tribú iscrivere uno straniero cui fosse concessa la cittadinanza, oppure a quale tribú assegnare un artista per una gara di ditirambi: cfr. M.W.C. SCHMIDT, *Diatribe in dithyrambum poetarumque dithyrambicorum reliquias*, Berlin, Reimer, 1845, p. 248; l'effetto degli applausi per la vittoria è paragonato al potere del tridente di Posidone di suscitare tempeste e terremoti.

9. Assionico, fr. 3 Kassel-Austin. Nell'esposizione dell'alessandrino Alcide si può notare che la contesa

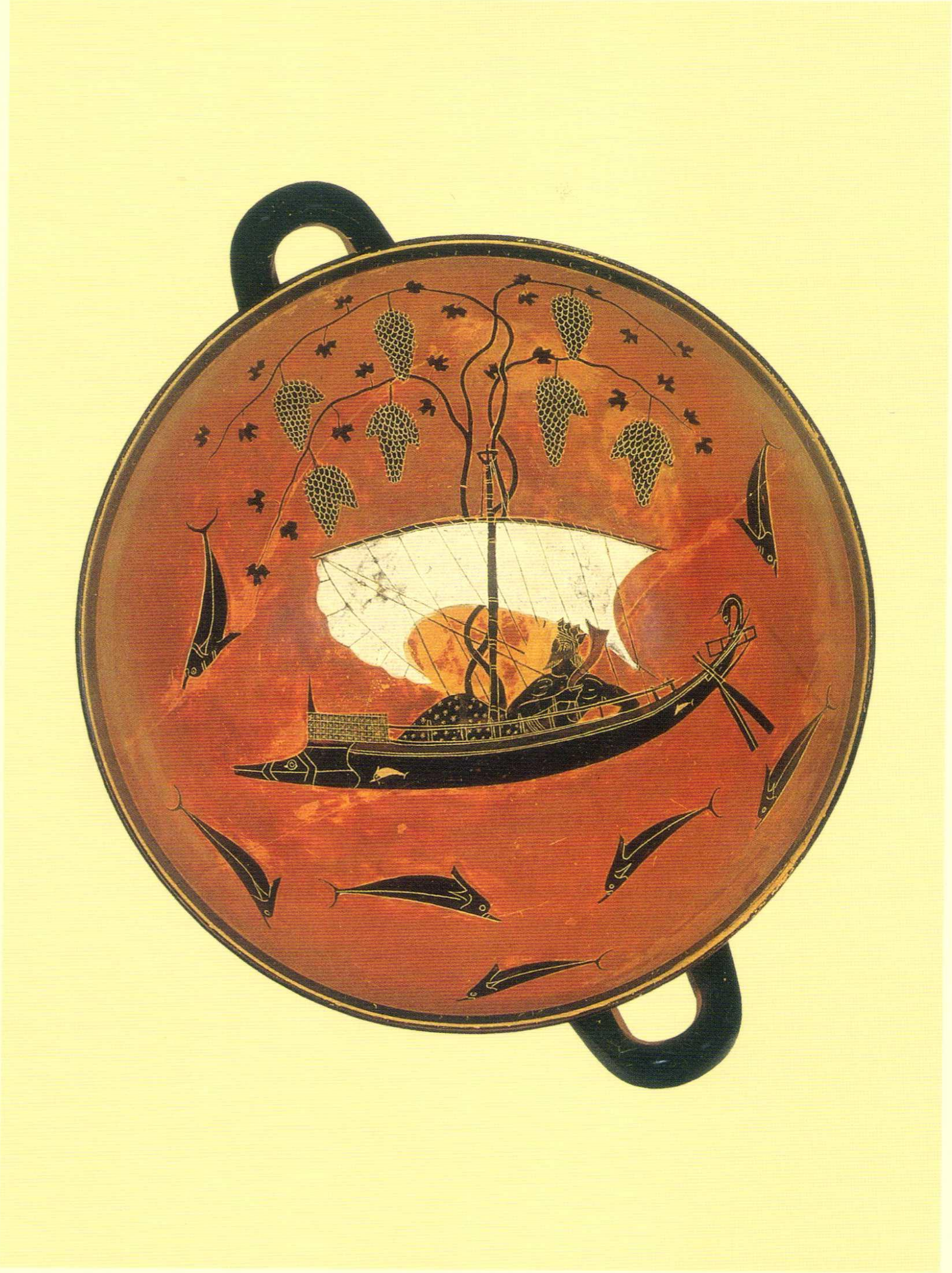
V INSERTO

AL SIMPOSIO

Nell'*Onomastikón* (I 79), Polluce descrive l'*andrón*, la stanza in cui si riuniscono gli uomini e preposta al simposio, strettamente connesso alla figura di Dioniso e ai valori dell'aristocrazia arcaica. La stanza era caratterizzata da letti (*klînai*) ricoperti di drappi e cuscini e disposti lungo le pareti, su cui i convitati potevano sdraiarsi da soli o in compagnia: la capienza degli ambienti variava da tre a trenta *klînai*, anche se il numero preferito sembra essere stato quello di sette. Archeologicamente questi ambienti si riconoscono per la loro posizione all'interno della casa, per la presenza della banchina rialzata lungo i muri, per la pendenza del piano di calpestio (assicurava il deflusso dei liquidi versati), per una maggiore attenzione all'apparato decorativo.

Il simposio si svolgeva dopo la consumazione del *deîpnon* e prevedeva la figura, indispensabile durante il banchetto, del simposiarca, che stabiliva la proporzione di vino e acqua (2/3 o 3/5) da mescolare all'interno del cratere e il numero massimo di coppe da bere, e dispensava penitenze a chi contravveniva agli ordini impartiti. Andavano, infatti, evitati episodi di orgia o di ubriachezza: è famoso l'episodio della "casa della trireme" ad Agrigento, raccontato da Ateneo (II 37 b-e), in cui dei giovani ubriachi, immaginando di navigare su una trireme in balia della tempesta, cominciarono a lanciare fuori di casa i letti e l'arredamento per alleggerire il carico della nave.

Al simposio, oltre ai banchettanti adulti, erano presenti etere e amasi, che avevano il compito di intrattenere, in vario modo, gli astanti. Musica, canti e giochi, inoltre, rallegravano l'atmosfera, in particolare, come si ricava dalle innumerevoli raffigurazioni vascolari di questo periodo, venivano suonati l'*aulós* e la cetra, e veniva praticato il gioco del *kóttabos*, che consisteva anche nel cogliere un bersaglio con la feccia del vino, facendo roteare una coppa intorno al dito.

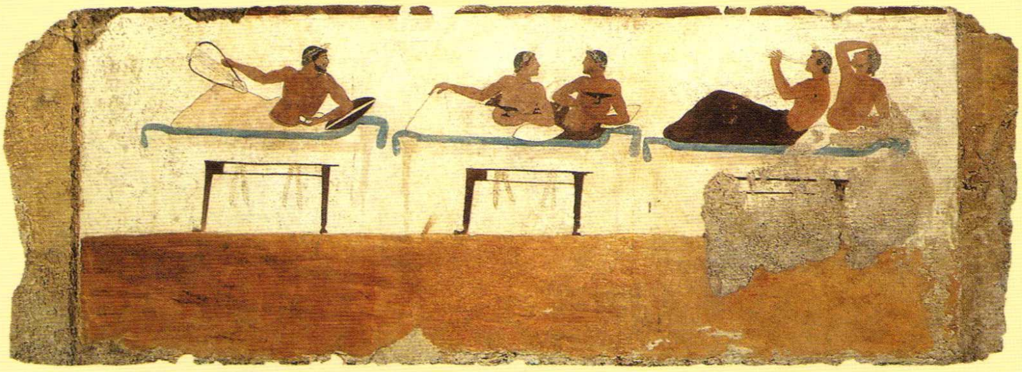


1. Coppa ad occhioni di Exekias (550-525 a.C.), da Vulci. Monaco, Antikensammlungen, inv. 2044.

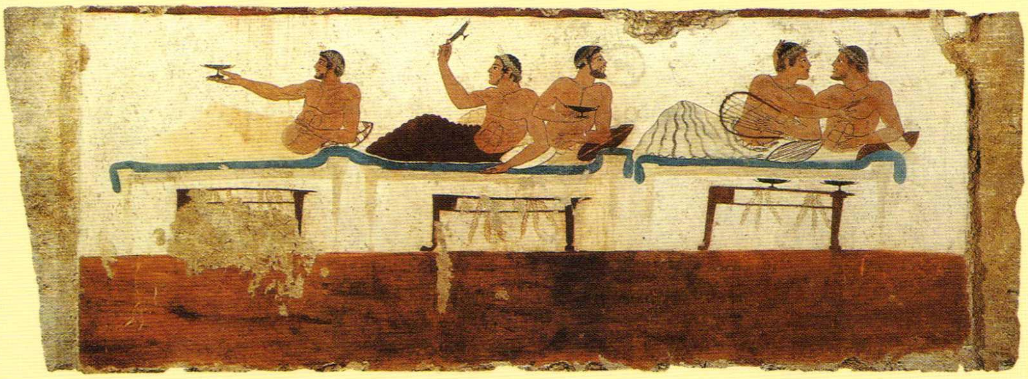
Sul fondo corallino, Dioniso, disteso nello scafo di un'insolita nave con grappoli d'uva al posto delle vele, invita il commensale al naufragio della totale ebbrezza; intorno un branco di delfini, secondo la tradizione sarebbero i pirati tirreni tramutati in pesce dal dio.

2. Cratere a calice di Euphronios (515-505 a.C.). Monaco, Antikensammlungen, inv. 8935.

Due simposiasti, di cui uno in posizione frontale, in abbigliamento succinto, sollevano le coppe per bere mentre ascoltano una terza figura, sulla destra, che suona il doppio flauto.



3a



3b

3. Affresco, da Paestum, Tomba del tuffatore (480-470 a.C.). Paestum, Museo Archeologico Nazionale, inv. 23105 (lastra nord); 23106 (lastra sud).

Scoperta nel 1969, è un buon esempio di quella pittura parietale greca completamente perduta per questo periodo; si tratta di un'opera ibrida, dal momento che combina una istituzione tipicamente greca, quella del simposio, ad una mentalità non greca, di decorare con scene dipinte l'interno delle tombe. Sulle lastre laterali sono raffigurati dei simposiasti, distesi comodamente su *klínai* in coppia o singolarmente, intenti a giocare al cottabo, a bere, a suonare l'*aulós* o il *bárbitos*, a corteggiare il proprio compagno.

4. *Kýlix* attica a figure rosse del Pittore di Sabouroff, da Spina (460 a.C.). Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, inv. 7988.

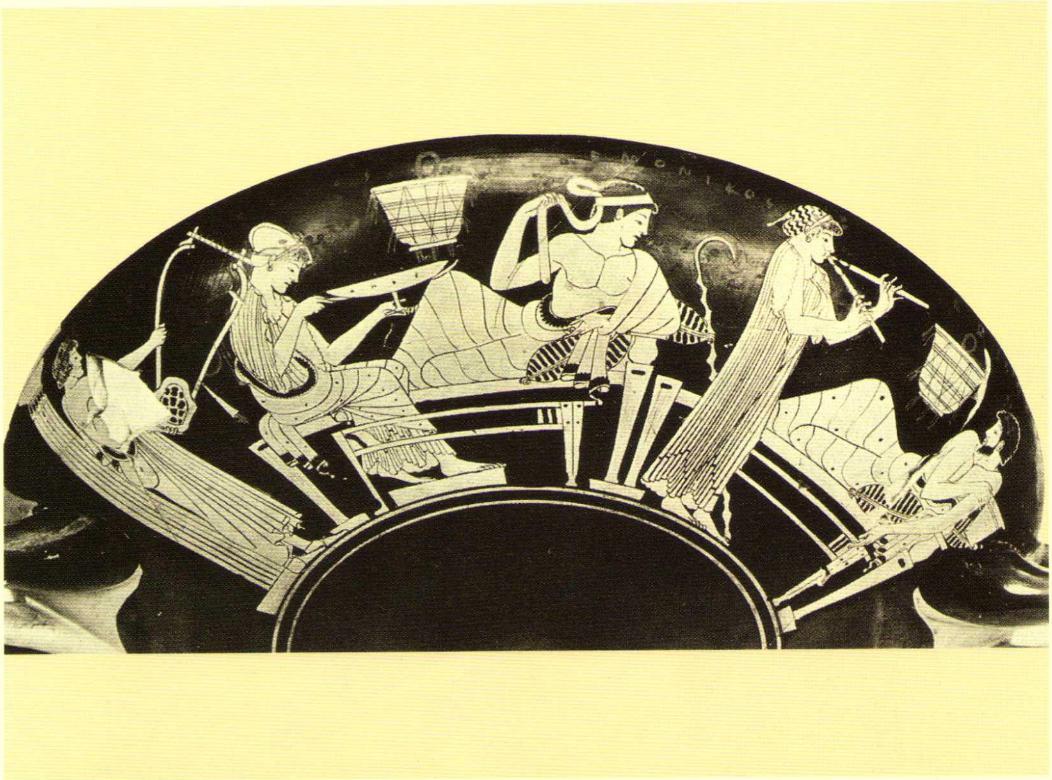
Otto personaggi, equamente distribuiti sui due lati della coppa, distesi sui cuscini e drappeggiati alla vita dall'*himátion*, sono colti in vari momenti durante un banchetto: qualcuno gioca al cottabo, qualcuno beve dallo *skýphos*, altri suonano l'*aulós* e la cetra esacorde.

4a

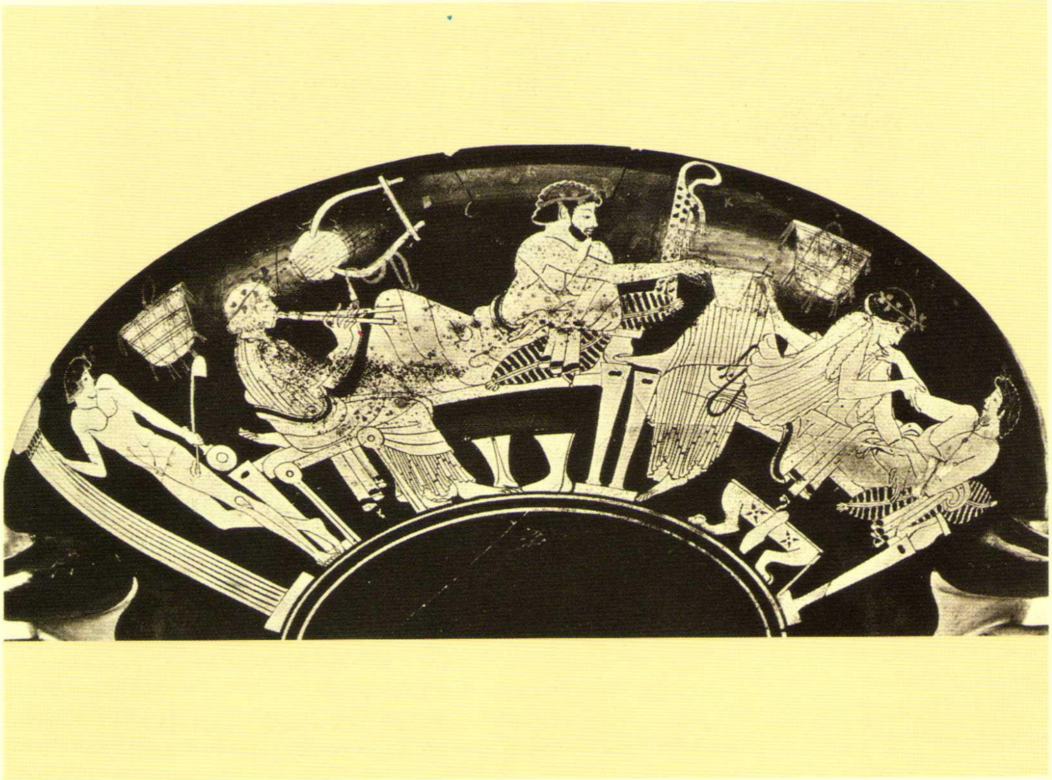
4b

5. Coppa a figure rosse del Pittore di Brygos (500-470 a.C.). Londra, British Museum, inv. E 68.

Le raffigurazioni presenti sulla parete esterna e nel tondo della coppa offrono uno spaccato realistico di quanto avveniva durante un simposio, allietato, tra musiche e bevande, dalla presenza di efebi ed etere.



5a



5b

6. *Hydria* a figure rosse di Phintias (525-510 a.C.). Particolare della spalla. Monaco, Antikensammlungen, inv. 2421.

Due etere mollemente sdraiate giocano al cottabo, che si svolgeva facendo roteare una coppa intorno al dito, nell'intento di cogliere con la feccia del vino il bersaglio posto al centro della stanza.

Sono entrambi cosí fanatici per le arie
di Euripide, che tutto il resto sembra loro
il canto stridulo di un piffero (*méle gingrantá*) e un gran fastidio.

[77] Quanto meglio, caro Ulpiano – e tu te ne intendi davvero –, questo organo idraulico, rispetto a quello strumento che si chiama *náblas*! |175c| Sopatro, l'autore di parodie, nella sua farsa dal titolo *Le porte* afferma che anche il nabla è un'invenzione dei Fenici, e queste sono le sue parole:[1]

e non è privo delle corde
il timbro gutturale del nabla di Sidone.

E nella *Paga di Mistaco*:[2]

Nell'articolazione delle sue linee il nabla non è armonioso;
ha piantato nei fianchi un pezzo di legno di loto senz'anima,
ma produce un suono ispirato. Nessuno s'è mai destato
|175d| riempiendo di bacchico furore il coro melodioso del piacere.

Filemone nell'*Adultero*:[3]

[A] Parmenone, bisognerebbe che ci fosse una suonatrice di aulo
o un suonatore di nabla.
[Parm.] Cos'è questo nabla? [...]
[A] Non conosci [...], stupido?

tra strumenti greco-egiziani e strumenti semitici (come i *gingroi* e poi il nabla) è chiaramente risolta con la superiorità dei primi.

1. Sopatro, fr. 15 Kassel-Austin. Le informazioni e le citazioni sul *náblas*, come pure successivamente quelle su altri strumenti (trigono, lira fenicia, *phôtinx*, aulo *titýrinos*, *pándouros*, *mágadis*) secondo Schmidt 1864, pp. lxxvii-lxxxiii, proverrebbero da lemmi di Panfilo. Il nabla (o la nabla, *navla*; *nevel* in ebraico) era uno strumento a corde, ritenuto affine a un'arpa dal registro piuttosto grave (a un timbro scuro e profondo sembra alluda l'epiteto *laryngóphonos*, 'gutturale'); secondo Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, vii 12 3, aveva dodici corde ed era suonato coi polpastrelli nudi, cioè senza plettro.

2. Sopatro, fr. 10 Kassel-Austin. Poco chiaro il senso del frammento, ma sembra che all'ineleganza delle forme di questo strumento Sopatro volesse contrapporre la bellezza del suono. Per spiegare i vv. 2-3, Kaibel 1899, p. 194, pensava all'inserimento di una canna di strumento a fiato (*lotós*) nella cassa armonica di uno strumento a corde, canna che avrebbe dovuto risuonare per "simpatia", senza che vi si soffiasse dentro (*ápsychos*): ma l'ipotesi è inaccettabile per le leggi della fisica; è piú probabile che si voglia descrivere una specie di arpa triangolare, con la cassa armonica verticale, in cui è infisso orizzontalmente il giogo (in legno di loto, per il quale vd. n. 3 a p. 444) che regge le corde. Nel v. 3 è stato accolto, sia pure con esitazione, un emendamento di Schweighäuser 1802 (*Animadversiones*), vol. ii p. 643, ma il senso complessivo resta oscuro; secondo Kaibel 1899, p. 194, sotto la lezione *hedonês* ('del piacere') potrebbe nascondersi *Adónidos* ('di Adone'), ma nemmeno questo emendamento fornisce chiarezza sufficiente.

3. Filemone, fr. 45 Kassel-Austin. Si adotta (tutte e tre le volte che il termine compare nel fr.) l'accentazione *nablâs* ('suonatore di *náblas*'), come proposto da Robert 1954, p. 283 n.6, e accolto in *PCG*, vol. vii p. 250: l'emendamento rende piú coerente il contesto, a differenza della lettura tradizionale che alle suonatrici di aulo e sambuca accostava lo strumento che le accompagnava (il *náblas* appunto) anziché chi lo suonava.

[Parm.] No, per Zeus.
[A] Che dici? Non conosci un suonatore di nabla? Allora non sai cosa sia la perfezione. E neanche una suonatrice di sambuca?[1]

Lo strumento che ha il nome di trigono, stando a quanto ci racconta Giuba nel libro IV della *Storia del teatro*,[2] è un'invenzione siriaca, come pure la cosiddetta lira fenicia [. . .] la sambuca.[3] |175e| Invece Neante di Cizico nel primo libro degli *Annali* afferma che questo strumento fu inventato da Ibico, il noto poeta di Reggio, come pure sarebbe invenzione di Anacreonte il barbito.[4] Dato che rinfacci a noi Alessandrini di essere rozzi in campo musicale e ricordi in continuazione che l'aulo a canna unica è molto diffuso da noi, senti un po' quello che ho da dirti al riguardo, in poche parole.

[78] Giuba nell'opera appena ricordata dice che secondo gli Egiziani l'aulo a canna unica sarebbe un'invenzione di Osiride, come pure il flauto traverso (*plagíaulos*) chiamato *phôtinx*:[5] anche su questo ti citerò poi un'illustre autorità che ne parla,

1. Le suonatrici di sambuca sono sempre ricordate in situazioni caratterizzate da sensualità e dissolutezza: cfr. per es. Ateneo, IV 129a; Plauto, *Stico*, 381; Polibio, V 37 10.

2. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 15. Il trigono era un'arpa che prendeva il nome dalla sua forma a triangolo rettangolo, con colonna e giogo ad angolo retto e una cassa armonica (l'ipotenusa) di forma affusolata (da cui il nome di *spindle harp* con cui è definita dagli studiosi anglofoni); era suonata tenendo il giogo orizzontale, in basso, le corde naturalmente in verticale e la colonna vicina al corpo dell'esecutore (cfr. West 1992, tav. 22). Sui numerosi strumenti a corde ricordati da Ateneo in quest'ultima parte del libro IV, vd. Maas-Snyder 1989.

3. Bapp ha ipotizzato una lacuna, perché la lira fenicia (*lyrophoînix* o semplicemente *phoînix*) sembra debba essere tenuta distinta dalla sambuca. La prima avrebbe preso il nome dalla sua origine fenicia, ed aveva i bracci ricavati dalle corna appuntite dell'orice, una specie di antilope libica (cfr. Erodoto, IV 192); invece secondo Semo di Delo (cit. da Ateneo, XIV 637b) sarebbe cosí chiamata perché costruita con legno di palma (*phoînix*). La sambuca (in età arcaica anche *iambýke*) era invece una specie di piccola arpa con corde corte e quindi registro acuto (cfr. Ateneo, XIV 633f), di probabile origine mesopotamica, non inventata da Ibico come vorrebbe la tradizione riferita da Neante: la sua appartenenza alla famiglia delle arpe è confermata da varie testimonianze che la classificano tra gli strumenti *polýchorda* ('a molte corde'); unica testimonianza discorde quella (probabilmente corrotta) del geografo Pitagora (in Ateneo, XIV 633f-634a), secondo cui la sambuca avrebbe avuto solo quattro corde, e quindi sarebbe stata una specie di liuto, simile alla pandura. Sull'origine del suo nome (che oggi si collega con la forma babilonese *sammû* e con l'aramaico *sabbekha*) vd. Ateneo, XIV 634a-b; 636b.

4. Neante, *FGrHist* 84 F 5. L'attribuzione a Ibico della sambuca è confermata da Suida, σ 73, ma può darsi che Ibico sia semplicemente stato il primo a nominare la sambuca nella letteratura greca, oppure potrebbe trattarsi di un tentativo di spiegare, collegandola con *Ibykos*, l'etimologia del nome arcaico *iambýke*; Aristosseno (vd. sotto, 182f) la considerava uno strumento straniero. Il bàrbito era una varietà di lira provvista di cassa armonica piuttosto piccola (di solito un guscio di tartaruga) e bracci molto lunghi con le estremità fortemente ricurve verso l'interno, che sorreggevano il giogo; aveva per lo piú 7 corde, dalla sonorità grave ma debole, adatta ad ambienti chiusi; era particolarmente amato nei simposi e usato in contrappunto con strumenti piú acuti, ma uscí dall'uso dopo il V sec. a.C.; in Ateneo, XIV 635d, la sua "invenzione" è attribuita a Terpandro; per il nome vd. n. 3 a p. 445. Cfr. J.M. Snyder, *The barbitos in the Classical Period*, in «Classical Journal», LXVII 1972, pp. 331-40.

5. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 16. L'uso del termine *plagiaulos* nelle fonti antiche è ambiguo: indicava tanto un vero e proprio flauto traverso (come in questo caso), quanto un aulo traverso, con l'ancia

|175f| perché anche questo tipo di flauto traverso è molto diffuso da noi. L'aulo a canna unica (*mónaulos*) è ricordato da Sofocle in questi versi del *Tamira*:[1]

> Sono finiti i canti delle arpe (*pektídes*) pizzicate,
> passate le lire e gli auli a singola canna che finora ci allietavano.
> Desolati sono i nostri templi dagli incendi di Ares.

E Araro nella *Nascita di Pan*:[2]

> Afferrato subito un aulo ad unica canna, ecco che saltava,
> puoi immaginare con quanta leggerezza.

|176a| Anassandride nel *Tesoro*:[3]

> Preso un aulo
> a singola canna, accompagnavo il canto nuziale.

E nella *Donna che porta la patera*:[4]

> [A] Ehi tu, Siro, dove hai messo il *mónaulos*?
> [B] Quale *mónaulos*?
> [A] La canna.

Sopatro nella *Bacchide*:[5]

> E riecheggiò il canto dell'aulo a singola canna.

Protagoride di Cizico nel libro II delle *Feste di Dafne* dice:[6] « Si è dedicato a tutta una

infissa di lato: lo Ps.-Aristotele, *I suoni*, 801b, parla di auli con le ance infisse di traverso: per effetto della loro posizione, oltre che per la loro maggior morbidezza rispetto alle ance degli auli diritti, producevano un suono "piú tenero", anche se meno limpido e meno vigoroso. Che la (o il) *phôtinx* fosse un flauto e non un aulo, lo dice Esichio (φ 1135 Schmidt), che la definisce una *sýrinx*, e aggiunge che era affine alla tromba, confermando cosí che era priva di ancia. Anche l'*oblicus calamus* che Apuleio, *Metamorfosi*, XI 9, fa suonare in un tempio di Serapide potrebbe essere una *phôtinx*.

1. Sofocle, fr. 241 Radt; cfr. Polluce, IV 75. I versi 2-3 sono gravemente corrotti nella tradizione manoscritta: la nostra traduzione riposa sulle ricostruzioni proposte da NAUCK 1855, p. 18 (per il v. 2) e ELLIS 1881, p. 417 (per il v. 3); Ares viene definito *pissokonías*, cioè colui che sparge la pece, e quindi gli incendi. Tra le altre ipotesi si può ricordare quella di Headlam, secondo la quale il v. 3 suonerebbe: « priva della fiaccola è la mano, dopo molte baldorie ». Per le *pektídes* vd. n. 5 a p. 445.

2. Araro, fr. 13 Kassel-Austin. A ballare e suonare è probabilmente lo stesso Pan, subito dopo la nascita.

3. Anassandride, fr. 19 Kassel-Austin. Anche Polluce, IV 75, dice che l'aulo singolo era particolarmente usato nelle feste nuziali.

4. Anassandride, fr. 52 Kassel-Austin. Forse la risposta del personaggio [A] deve essere corretta in « quello di canna » (*kaláminon*), come proponeva DINDORF 1827, p. 392 (*kaláminos* è detto l'aulo 'di canna' a 182d).

5. Sopatro, fr. 2 Kassel-Austin.

6. Protagoride, *FGrHist* 853 F 2a; il titolo è *I giochi di Dafne* in Ateneo, IV 150c: cfr. n. 2 a p. 380. I crotali erano idiofoni a concussione, affini alle nacchere, dalle quali però è opportuno siano tenuti distinti: si trattava di una coppia di corte stecche di legno incernierate a un'estremità (a volte sui vasi rappresentate di forma angolare), sbattute l'una contro l'altra te-

serie di strumenti, |176b| crotali, tamburo, pandura, e sul soave aulo a canna singola fa risuonare le piú dolci armonie». Il filosofo stoico Posidonio, trattando della guerra tra Apamea e Larissa nel terzo libro delle *Storie*, scrive:[1]

Presero pugnali e piccole lance incrostate di ruggine e sporcizia, si misero dei piccoli cappelli a falda larga e delle visiere che li difendessero dal sole ma non ostacolassero il respiro,[2] e si tirarono dietro degli asini carichi di vino[3] e di cibarie d'ogni tipo, |176c| insieme con le quali c'erano piccoli flauti traversi (*photíngia*) e auli a canna unica, strumenti da festa e non da guerra.

Ecco, nobile Ulpiano, che adesso hai anche uno che cita il flauto traverso (*phôtinx*).[4] Mi risulta poi che Ameria di Macedonia dice nelle sue *Glosse* che l'aulo a canna semplice è chiamato "aulo dei pastori" (*titýrinos*).[5] Che il suonatore di aulo semplice (*mónaulos*) fosse quello che oggi è chiamato *kalamaúles* ('suonatore di aulo di canna'),[6] è attestato chiaramente da Edilo, che cosí si esprime nei suoi *Epigrammi*:[7]

nendole in una stessa mano (cfr. J. Blades, *Clappers*, in *The new Grove. Dictionary of Music and Musicians*, London, Macmillan, 1980, vol. iv, pp. 427-28; West 1992, pp. 122-23); le nacchere (o castagnette) sono invece di forma concava (cfr. J. Blades, *Castanets*, in *The new Grove* cit., vol. iii, p. 864). Uno strumento affine erano i *krémbala*, per i quali vd. Ateneo, xiv 636c-d. Il *týmpanon* (ammesso che sia giusta la congettura di Kaibel, perché qui il testo è corrotto) per la sua forma cilindrica corrispondeva al nostro tamburo, e non al nostro timpano. La pandura (o il panduro, o *phándouros*) era uno dei pochissimi strumenti a manico tastato, della famiglia del liuto, usati nel mondo classico: aveva tre corde ed era d'origine mesopotamica, secondo Polluce, iv 60; Marziano Capella, ix 924, parla invece di un'origine egizia; il nome, che gli studiosi moderni fanno risalire al sumero *pan-tur*, sopravvive ancor oggi nel Vicino Oriente e nell'Asia centrale, nella forma "tambura". Nicomaco di Gerasa, 4 (p. 243 Jan), identifica impropriamente la pandura col monocordo (o *kanón*) pitagorico, solo perché in questo la variazione della lunghezza della corda mediante un regolo mobile aveva lo stesso effetto di una tastatura; se ne deduce quindi che la pandura era usata anche per lo studio della teoria musicale. Cfr. R.A. Higgins-R.P. Winnington-Ingram, *Lute-Players in Greek Art*, in «Journal of Hellenic Studies», lxxxv 1965, pp. 62-71.

1. Posidonio, fr. 86 Theiler = *FGrHist* 87 F 2. Questa guerra (alla quale gli imbelli abitanti di Apamea si avviavano come ad una festa) si svolse verso il 142 a.C. Come nota Posidonio, flauti traversi e *mónauloi* per l'esilità del loro suono erano strumenti adatti ad ambienti chiusi, non per la guerra come invece era il doppio aulo: una prova forse per ritenere il *mónaulos* un flauto e non un aulo.

2. Cioè non avessero un soggolo troppo stretto.

3. Alvoni 1999, pp. 169-70, respinge giustamente l'interpretazione che vari studiosi (Schweighäuser, Gulick, Friedrich, Rodríguez-Noriega) hanno dato di *ónous* come vasi per vino a forma di testa d'asino.

4. Rispetto al codice A e alle edizioni abbiamo invertito l'ordine di questa e della frase successiva, posticipando il riferimento ad Ameria che anche Kaibel riteneva fuori posto, e che nell'Epitome precede immediatamente l'osservazione sul *kalamaúles*.

5. Ameria, p. 9 Hoffmann. Questo tipo di aulo è ricordato anche piú avanti, iv 182d; il nome *títyros*, secondo lo scoliasta a Teocrito, iii 2 (p. 28 Dübner), potrebbe indicare il capro, oppure essere la forma dorica per *sátyros*: in tal caso si tratterebbe forse di uno strumento legato ai culti di Dioniso.

6. Ancor oggi nell'India settentrionale è in uso un oboe di canna che ha il nome di *kalamah*, a sua volta collegato con l'arabo *qalam*; cfr. anche il latino *calamus*, da cui è derivato il francese *chalemie / chalemelle*; da queste forme derivano a loro volta il tedesco *Schalmei*, l'inglese *shawm* e l'italiano 'cennamella' o 'ciaramella', tutti strumenti ad ancia.

7. Edilo, epigramma 10 Gow-Page. Il testo greco dei vv. 3-6 è gravemente corrotto, e nessuna delle proposte degli studiosi è del tutto convincente: abbiamo preferito l'interpretazione di Fr. Jacobs, cit. da Gow-Page 1965, vol. ii pp. 296-97), supponendo che Scirpalo sia il nome del padre (e non del figlio, come intende Kaibel) di Teone, un famoso auleta tebano

Sotto questo tumulo giace il dolce auleta Teone,
quello dell'aulo semplice, la delizia dei mimi a teatro.
|176d| Cieco per gli anni se n'è andato, il figlio di Scirpalo.
Già da bimbo Scirpalo lo chiamava Mano-presta,
e cantava per il suo compleanno: tal soprannome
aveva per significare l'abilità delle sue dita.
Suonava sull'aulo le arie leggere delle Muse, che Glauce cantava tra i fumi del vino,[1]
o la canzone di Battalo che beve felice vin schietto,
o anche quelle di Cotalo o Pacalo.[2] Ma ora «addio,
Teone» dite a Teone che suonava l'aulo di canna.

Come dunque oggi si chiamano *kalamaûlai* quelli che suonano il *kálamos* ('aulo di canna'), |176e| cosí si chiamano *rhapaûlai*, come dice nelle sue *Glosse* Ameria di Macedonia, quelli che suonano la *rháps*, che è una canna.[3]

[79] Voglio che tu sappia, ottimo Ulpiano, che nella storia non si ricordano altri popoli sensibili alla musica piú della gente di Alessandria, e non mi riferisco solo al canto con accompagnamento di cetra ("citarodía") (da noi anche il piú semplice cittadino, perfino un analfabeta, ha una tale consuetudine con la citarodía da criticare immediatamente ogni errore che si faccia nel pizzicare le corde), ma sono profondi conoscitori anche della musica degli auli, |176f| sia di quelli chiamati "auli con voce da fanciulla" e "auli con voce da ragazzo", sia di quelli "con voce da uomini adulti", detti "perfetti" e "piuccheperfetti",[4] e degli auli adatti all'accompa-

fiorito nel sec. IV a.C. Se invece si suppone, con Kaibel e Gulick, che Scirpalo fosse il nome del figlio di Teone, i vv. 3-4 vanno emendati in modo da intendere: «Ormai cieco per gli anni aveva un figlio, Scirpalo, / che chiamava, quand'era piccino, "Scirpalo figlio di Mano-presta"».

1. Gow-Page (1965, vol. II p. 297) preferiscono intendere 'ebbre di poesia'. Da uno scolio a Teocrito, IV 31 (p. 34 Dübner), sappiamo che Glauce ('Civetta') era una musicista di Chio vissuta al tempo di Tolemeo Filadelfo: e come cantante che si accompagnava con la cetra la ricorda anche Plutarco, *Gli oracoli della Pizia*, 397a.

2. Un auleta di nome Battalo, compositore di arie lascive per i simposi, è ricordato da Plutarco, *Vita di Demostene*, 4, mentre sconosciuti sono Cotalo e Pacalo; ma piú che di nomi di musicisti, compositori delle arie suonate da Teone, potrebbe trattarsi di titoli di canzoni a carattere imitativo (del resto si era appena detto che Teone accompagnava i mimi): Battalo potrebbe valere 'il balbuziente', e Cotalo 'il chiacchierone'.

3. Ameria, p. 14 Hoffmann. Alla forma *rháp(p)e* suggerita da Kaibel in aggiunta al tràdito *kaláme*, che potrebbe anche essere una semplice glossa (*rhápe* è peraltro attestato anche da Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lugduni, Posuel & Rigaud, 1688, p. 1283, col valore di 'pagliuzza'), è preferibile *rháps che piú correttamente si può ricostruire dalla glossa di Esichio, ϱ 118 Schmidt, segnalata dallo stesso Kaibel. Doveva trattarsi di una specie di zufolo costruito con una canna sottile: cfr. i nomi latini *calamus* e *fistula*.

4. La classificazione è analoga alla nostra distinzione, all'interno di una famiglia di strumenti, tra soprano, alto, tenore e basso; le denominazioni rispecchiavano le altezze delle rispettive voci umane: cfr. anche Ateneo, XIV 634f. Polluce, IV 81, precisa che i primi due tipi accompagnavano, nell'ordine, canti corali di fanciulle e ragazzi; i "piuccheperfetti" cori maschili; i "perfetti" servivano per eseguire il *nómos* Pitico, per aulo solo, senza coro, oppure per accompagnare peani. Secondo Aristosseno, *Elementi armonici*, I 20, l'intera famiglia degli auli copriva un ambito di tre ottave.

gnamento della cetra e di quelli "dattilici".[1] Gli auli *élymoi*, nominati da Sofocle nella *Niobe* e nelle *Suonatrici di tamburo*,[2] si dice che non siano altro che quelli frigi, e anche di questi gli Alessandrini sono buoni conoscitori. Conoscono poi anche i pifferi a due fori (*díopoi*), gli auli di mezza taglia (*mesókopoi*) e quelli cosiddetti *hypótretoi*.[3] Gli auli *élymoi* sono nominati anche da Callia negli *Incatenati*;[4] |177a| secondo Giuba sarebbero stati inventati dai Frigi e si chiamano anche *skytaleîai* ('auli-bastone') in riferimento alla loro grossezza.[5] Li usano anche a Cipro, come dice Cratino il Giovane nel *Teramene*.[6] Conosciamo poi anche i cosiddetti *hemíopoi*, di cui parla Anacreonte:[7]

1. Nella *synaulía* (cfr. Ateneo, xiv 617f-618b) la cetra eseguiva nel registro grave il tema e gli accordi, mentre l'aulo eseguiva all'acuto una melodia ricchissima di ornamentazioni (che il tema fosse al grave e l'accompagnamento all'acuto, si ricava da varie testimonianze, tra cui Ps.-Aristotele, *Problemi*, xix 12); il contrasto tra la semplicità del tema al grave e la veloce fioritura all'acuto costituiva la cosiddetta *heterophonía*, una prassi esecutiva aspramente criticata dai conservatori: cfr. Platone, *Leggi*, vii 812d-e, con riferimento ad una *heterophonía* eseguita sulla cetra. Gli auli "dattilici" non erano cosí chiamati, come qualcuno afferma, perché fossero "suonati con le dita" (tali erano ovviamente tutti gli auli! Privo di fori per la diteggiatura era il flauto di Pan, che non era un aulo): Polluce, iv 82, precisa che quelli "dattilici" erano auli che accompagnavano le danze corali (*hyporchémata*; di danze col nome di *dáktyloi*, per via del loro ritmo, parla Ateneo, xiv 629d), anche se poi aggiunge una diversa opinione secondo cui non si tratterebbe di una varietà di auli, bensí di un tipo di canti. La denominazione di "dattilici" potrebbe derivare dai Dattili Idei, mitici demoni, sacerdoti del culto di Cibele, che insieme con Olimpo portarono dalla Frigia (e precisamente dalla regione del monte Ida) proprio la tecnica dell'aulo (Ps.-Plutarco, *La musica*, 5 1132e). Per le danze accompagnate dall'aulo vd. Ateneo, xiv 618c.

2. Sofocle, frr. 450 e 644 Radt. Si trattava di auli doppi, in legno di bosso (cfr. Polluce, iv 74), con una canna piú lunga dell'altra, ricurva all'estremità e provvista di un padiglione a forma di corno; erano d'origine frigia, e legati in modo particolare al culto di Cibele, e furono importati a Creta e poi nell'Argolide già verso la metà del ii millennio a.C.: cfr. Bélis 1986, pp. 21-25. Secondo Schmidt 1864, p. lxx, fonte delle informazioni fornite da Ateneo sugli *élymoi* (e subito dopo sugli *hemíopoi*) sarebbe il lessicografo Panfilo.

3. Ossia 'con i fori nella parte inferiore della canna' (quindi strumenti attivi nel registro grave), oppure 'con foro sottostante', per il pollice (il foro per il pollice serve ad ampliare di un'ottava all'acuto le possibilità dello strumento); non ce ne resta alcuna descrizione né alcun'altra menzione, a meno che non sia da correggere in *hypótretoi* la lezione *hypópteroi* di Polluce, iv 77. Anche gli auli di mezza taglia sono ricordati nello stesso passo di Polluce. Il piffero a due fori, invece, non appartiene alla famiglia degli strumenti ad ancia, ma a quella dei flauti, e sopravvive ancora oggi nella musica popolare (inglese *tabor pipe*, provenzale *galoubet*, basco *xistu* o *chistu*, catalano *flaviol*): l'esecutore lo tiene e lo suona con la sola sinistra, mentre con la destra percuote un tamburo appeso al collo o al braccio sinistro; la sua abilità consiste nel produrre degli armonici, riuscendo cosí a coprire un'ottava e mezza, nonostante la presenza di due soli fori superiori (e di un terzo foro sottostante, per il pollice); lo ricorda anche Virgilio, *Eneide*, ix 618. West 1992, p. 92, ritiene invece che il *díopos* fosse costituito di una coppia di canne parallele con ancia (una delle quali di bordone), da suonare con la sinistra, affiancate da una terza canna da suonare con la destra, con una disposizione che ricorda quella delle *launeddas* della Sardegna.

4. Callia comico, fr. 23 Kassel-Austin.

5. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 81. Polluce, iv 82 (dove compare la grafia *skytália*), dice invece che erano piccoli; piú che le loro dimensioni, a farli definire "bastoni" potrebbe essere stata la loro estremità ricurva.

6. Cratino il Giovane, fr. 3 Kassel-Austin. È quasi certo che il titolo trádito «*Theraménes*», accettato da Kaibel, sia erroneo e debba essere corretto in *Theroméne*, ossia '*La preda di caccia*', con allusione a una donna ardentemente desiderata: cfr. Meineke 1826, p. 24.

7. Anacreonte, fr. 30 (375) Page = 95 Gentili. Si trat-

Chi è che, volgendo
il suo cuore all'amabile giovinezza, danza al delicato suono
degli auli piccoli?

Questi auli sono piú corti di quelli "perfetti". Eschilo, ad esempio,[1] |182b| parlando in modo figurato, dice nell'*Issione*:[2]

il piú piccolo (*hemiopon*)
rapidamente quello grande lo ingoia.

|182c| Questi auli sono gli stessi che vengono anche chiamati "con voce da ragazzo":[3] non sono adatti alle gare, ma vengono usati nei banchetti; ecco perché Anacreonte li ha definiti "delicati".

[80] Conosco poi anche altri tipi di auli, come quelli da tragedia, quelli per i mimi di Liside[4] e quelli per l'accompagnamento della cetra; ne parlano Eforo nelle *Invenzioni*, il pitagorico Eufranore nel suo trattato *Gli auli* e inoltre Alessone, anche lui nel trattato *Gli auli*.[5] L'aulo di canna è chiamato *tityrinos* ('aulo dei pastori')

tava forse di auli di piccole dimensioni, con la metà dei fori rispetto allo strumento normale (quindi probabilmente tre). Di solito ciascuna canna di un normale aulo tenore "completo" (chiamato perciò "perfetto") era provvista di quattro fori superiori, piú un quinto sottostante per il pollice; poteva talvolta comparire anche un sesto foro al grave, sempre aperto, (il cosiddetto *vent hole*) che serviva ad equilibrare l'intonazione delle note piú gravi e permetteva l'uso di un tubo piú lungo. Negli speciali auli di Pronomo (cfr. Ateneo, XIV 631e; Pausania, IX 12 5) i fori erano molto piú numerosi, ma speciali collari a rotazione ne escludevano la maggior parte, lasciandone liberi per la diteggiatura solo quattro (oltre al quinto per il pollice).

1. A questo punto della frase, il codice marciano innesta un lungo passo totalmente estraneo al contesto (177b-182b), che le prime edizioni a stampa lasciarono erroneamente nel libro IV, come mostra la numerazione ancora in uso, ma poi è stato giustamente ricollocato al suo posto, poche pagine dopo l'inizio del V libro; evidentemente nella precedente tradizione manoscritta durante la rilegatura di un codice era stato invertito l'ordine di due fascicoli; e da quell'errore possiamo oggi dedurre la consistenza dei fascicoli stessi (e quindi pressappoco anche le dimensioni del codice in questione): circa 10.000 caratteri ciascuno. Dell'incongruenza di quella disposizione (l'improvviso passaggio ai convivi omerici nel bel mezzo della trattazione sugli auli) si accorse CASAUBON già nelle *Animadversiones* (1600, pp. 197-98), dove è indicata la successione corretta, anche se i tipografi non ne hanno tenuto conto nelle successive riedizioni dei *Deipnosofisti* che vanno sotto il nome del medesimo Casaubon.

2. Eschilo, fr. 91 Radt. Il termine *hemiopos* è qui usato col valore generico di 'piú piccolo', come conferma una glossa che, nel testo greco, si è insinuata nel verso.

3. Cfr. sopra, 176f.

4. **Lysiodía* era un tipo di mimo in cui ruoli femminili erano interpretati in abiti maschili (cfr. Ateneo, XIV 620e, ma il testo è stato anche corretto e interpretato in modo diverso). Il nome sarebbe derivato da un certo Liside che ne avrebbe composto le canzoni, sempre accompagnate dall'aulo (cfr. Strabone, XIV 1 41).

5. Eforo, *FGrHist* 70 F 3. Del pitagorico Eufranore si conosce solo quello che di lui scrive Ateneo, qui (p. 85 Thesleff) e in altre due occasioni (IV 184e; XIV 634d, dove il titolo dell'opera è invece *Gli auleti*); è inoltre semplicemente ricordato da Giamblico, *Sulla 'Introduzione all'aritmetica' di Nicomaco*, p. 116 Pistelli. Quanto ad Alessone, il nome di questo presunto scrittore di cose musicali è stato ipotizzato da SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. II p. 667, nel tentativo di emendare il testo greco corrotto; un tal Alessone di Mindo, autore di un'opera sul mito, è attestato in Diogene Laerzio, I 29; un confronto con XIV 634d farebbe però pensare, secondo Kaibel, che sotto

dalle popolazioni doriche dell'Italia, come ci testimonia Artemidoro, l'allievo di Aristofane, nel secondo libro sul *Dialetto dorico*.[1] «L'aulo chiamato *mágadis* ('da discanto'), |182d| detto anche *palaiomágadis* ('*mágadis* antica'), permette l'esecuzione contemporanea di note acute e gravi, come scrive Anassandride nel *Maestro d'armi*:[2]

> a mo' di discanto, ti parlerò insieme piano e forte».

Invece gli auli detti *lótinoi* ('in legno di loto') sono quelli che ad Alessandria si chiamano *phótinges*:[3] sono prodotti col legno del cosiddetto loto, una pianta che cresce in Libia. Secondo la testimonianza di Giuba è invece stato inventato a Tebe l'aulo costruito con l'osso di una zampa di cerbiatto.[4] Trifone, poi, |182e| aggiunge che gli auli detti *elephántinoi* ('d'avorio') erano fabbricati col trapano dai Fenici.[5]

Mi risulta che la *mágadis* sia anche uno strumento a corde come la cetra, la lira

la corruttela possa nascondersi il nome di Aristosseno.

1. Si tratta di Artemidoro di Tarso, grammatico del I sec. a.C.: non fu diretto «allievo di Aristofane» (naturalmente Aristofane di Bisanzio), ma, seguendone gli orientamenti, sembra che sia stato lui stesso a darsi questo titolo, che successivamente sarebbe stato cambiato in *Pseudaristophàneios* (cfr. Ateneo, I 5b), pressappoco 'sedicente allievo di Aristofane' (così G. Wentzel, *Artemidoros* num. 31, in *RE* II 1895, col. 1331). Sull'aulo *titýrinos* (*Glossarium Italioticum*, 254, in *PCG*, vol. I p. 331) si veda anche la testimonianza di Ameria, citata a 176c.

2. Anassandride, fr. 36 Kassel-Austin. Il titolo greco *hoplomáchos* può essere inteso tanto come 'istruttore' quanto come 'allievo' di una scuola d'armi, o come 'guerriero' in generale. Tutto il testo fra virgolette è una citazione da Trifone (fr. 110 von Velsen), come si evince dal confronto con Ateneo XIV 634e; il ms. marciano dà però nei due passi due lezioni diverse, probabilmente errate entrambe: in XIV 634e spezza in due la citazione, la cui prima parte è d'interpretazione ambigua: «"l'aulo chiamato *mágadis*" (ovvero: "il cosiddetto *magadis* è un aulo") e poi ancora "il *mágadis* permette..."». Kaibel, pur mantenendo le due distinte lezioni, nella nota d'apparato a XIV 634e propendeva per l'autenticità della seconda; a noi pare invece preferibile la congettura di Meineke 1867, p. 84, che emendava *palaiomágadis* in *plagiomágadis*, ossia 'traversa da discanto'. Su cosa fosse la *mágadis* è fondamentale Barker 1988, pp. 96-107, uno studio che ha permesso di eliminare molte fantasiose interpretazioni precedenti: *mágadis* era la pratica del discanto, per cui ad una melodia intonata ad un registro grave (da una cetra o da voce umana) si rispondeva all'ottava superiore nota contro nota (cfr. l'osservazione di Fillide di Delo in Ateneo, XIV 636c) o con variazioni melismatiche (ma si poteva forse anche dare il caso di una melodia all'acuto, contrappuntata al grave); lo stesso nome poteva designare anche qualunque strumento utilizzato a questo scopo (la *pektís* per rispondere al *bárbitos*, o un aulo per rispondere alla cetra). È in ogni modo da escludere che «note acute e gravi» fossero eseguite da un solo strumento. La questione della *mágadis* sarà ripresa da Ateneo, XIV 634c-636c.

3. Si trattava in realtà di flauti traversi, e non di auli: cfr. sopra, 175e-f, n. 5 a p. 438. Che fossero in legno di loto e originari della Libia è confermato da Polluce, IV 74; in poesia il termine "loto" era però usato anche per designare genericamente un aulo. Il loto (identificabile con lo *Zizyphus spina-Christi* Willd., sulla base della descrizione di Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 3 4 e di Polibio, XII 2, citato da Ateneo, XIV 615d-f; errata invece l'identificazione, fatta in passato, con il bagolaro, *Celtis australis*, che pure produce un buon legno) forniva un pregiato legno nero, ricercato per la fabbricazione degli auli perché compatto ed omogeneo; lo stesso Teofrasto sottolinea questa sua utilizzazione. Per il frutto del loto vd. invece il citato Ateneo, XIV 615d-f.

4. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 82. La notizia è confermata da Polluce, IV 75, che aggiunge la denominazione di aulo «ferino».

5. Trifone, fr. 112 von Velsen.

e il barbito.[1] Il poeta epico Euforione nel suo saggio sui *Giochi Istmici* afferma:[2]

Quelli che oggi sono chiamati suonatori di nabla, di pandura e di sambuca, non si servono di strumenti moderni: infatti il *báromos* e il *bárbitos*, nominati da Saffo e Anacreonte,[3] la *mágadis*, i trigoni e le sambuche sono strumenti antichi. |182f| Per esempio a Mitilene una delle Muse è stata rappresentata da Lesbotemide con in mano una sambuca.[4]

Aristosseno chiama «stranieri» strumenti come la lira fenicia, la *pektís*, la *mágadis*, la sambuca, il trigono, il *klepsíambos*, lo *skindapsós* e l'*enneáchordon*.[5] Scrive Platone nel libro III della *Repubblica*:[6]

1. Ateneo (per bocca di Alcide) riteneva erroneamente la *mágadis* uno specifico strumento a corde, perché ai suoi tempi il termine era ormai uscito dall'uso nella pratica musicale (parla infatti di strumenti «antichi») e sopravviveva solo nelle discussioni erudite.

2. Euforione, fr. 180 van Groningen; cfr. anche Ateneo, XIV 635f. Per il nabla, la pandura e la sambuca, cfr. sopra, 175b-d, 176b. Su questi e sugli altri strumenti a corde nominati subito dopo, cfr. MAAS - SNYDER 1989.

3. Saffo, fr. 176 Voigt; Anacreonte, fr. 127 (472) Page = 149 Gentili. Il *bároмos*, ovvero *bármos*, è identificato col *bárbitos* in Ateneo, XIV 636c: si trattava di un tipo di lira con le corde abbastanza lunghe, usata per suonare nel registro grave (cfr. n. 4 a p. 438). La varietà delle denominazioni (in Polluce, IV 59, anche *barýmiton*, forse collegato con *barýs*, 'grave') potrebbe nascondere una confusione tra due strumenti diversi, uno della famiglia delle arpe (infatti Teocrito, XVI 45, lo definisce «dalle molte corde») e l'altro della famiglia delle lire (con al massimo 7 corde). In ogni modo lo strumento sparisce dalle raffigurazioni vascolari con la fine del sec. V a.C. Il nome *bárbitos* è certamente collegato col persiano *barbat*, una specie di liuto d'epoca sassanide, mentre *bármos* sembra potersi collegare con *phórminx*.

4. Nient'altro si conosce di questo scultore greco del periodo arcaico (registrato da OVERBECK 1868, p. 400 num. 2083).

5. Aristosseno, fr. 97 Wehrli. La *pektís* era un tipo di arpa forse d'origine lidia (benché il nome sia chiaramente greco e alluda alla sua struttura composta), piú piccola del trigono e suonata senza plettro (cfr. Aristosseno, in Ateneo XIV 635b) tenendo la cassa armonica verticale, vicino al corpo dell'esecutrice; nelle forme piú antiche era a struttura "aperta", ossia senza colonna; era particolarmente adatta ad eseguire nel registro acuto (e di solito in modo lidio) un contrappunto ad altri strumenti dal suono piú grave, come il trigono (cfr. 183e: Sofocle, fr. 412 Radt) o il barbito (cfr. Ateneo, XIV 635d); in auge in età arcaica, era già uscita dall'uso alla fine del IV sec. a.C., e in età ellenistica il nome fu usato a sproposito per indicare la lira oppure, in virtú del suo significato etimologico di strumento 'assemblato', il flauto di Pan o, successivamente (Esichio, π 2170 Schmidt; Fozio, *Lessico*, s.v.), una specie di piccolo liuto (*pandoúrion*); cfr. MAAS - SNYDER 1989, p. 148. Del *klepsíambos*, nominato anche da Polluce, IV 59, si sa soltanto che era uno strumento a corde, ormai non piú in uso verso la metà del II sec. a.C.; secondo Esichio, κ 2939 Latte, che a sua volta riporta una notizia di Aristosseno, *klepsíamboi* era anche il nome di composizioni di Alcmane (161d Page). Lo *skindapsós* era uno strumento fornito di 4 corde, forse della famiglia delle lire (cfr. Teopompo di Colofone, *SH* 785, citato poco sotto) o forse di quella del liuto (cfr. R.A. HIGGINS - R.P. WINNINGTON-INGRAM, *Lute-players in Greek Art*, in «The Journal of Hellenic Studies», LXXXV 1965, pp. 62-71); proveniva dall'India (dove sarebbe stato usato per ammansire gli elefanti, secondo Eliano, *La natura degli animali*, XII 44) e avrebbe preso il nome dalla tribú dei Kindapsoi; vd. anche W. AX, *Laut, Stimme und Sprache*, in «Hypomnemata» (Göttingen, Van den Hoeck & Ruprecht), LXXXIV 1986, pp. 195-99. Dell'*enneáchordon*, infine, si sa soltanto che aveva 9 corde, ma non si può dire se fosse un'arpa o una lira.

6. Platone, *La repubblica*, III 399c. L'uso di intervalli quartitonali comportava che ogni strumento fosse accordato per eseguire solo un tipo di scala: per es. prima di Pronomo per eseguire scale doriche, frigie e lidie si dovevano usare tre diversi tipi di auli (Pausania, IX 12 5; Ateneo, XIV 631c). L'unico strumento che, sembra, aveva un'accordatura che permettesse di eseguire qualsiasi intervallo, era l'*epigóneion*, che per coprire meno di due ottave aveva ben 40 corde (cfr. n. 3 a p. 447). Platone poteva permettersi di rifiutare simili

«Allora – dissi – nei nostri canti e nella nostra musica noi non avremo bisogno di avere a disposizione molte corde (*polychordía*), né di uno strumento su cui sia possibile eseguire tutti i tipi di scala (*panharmónios*)».

«Mi sembra di no», rispose.

|183a| «Quindi (non dovremo mantenere costruttori) di trigoni, di arpe (*pektídes*), e di tutti quegli strumenti provvisti di molte corde e su cui sia possibile eseguire tutti i tipi di scale».

[81] Lo *skindapsós* è uno strumento a quattro corde, come scrive in questi versi Matrone, il poeta delle parodie:[1]

> E non l'attaccarono al chiodo dov'era appeso
> lo *skindapsós* a quattro corde, di una donna che non conosceva la conocchia.

Lo nomina anche Teopompo, il poeta epico di Colofone, in una composizione dal titolo *Il canto del carro*:[2]

> |183b| Tenendo in mano un grande *skindapsós* in forma di lira,
> in legno di faggio, costruito con salice vigoroso;

e Anassila nel *Costruttore di lire*:[3]

> Costruivo barbiti, tricordi, arpe (*pektídes*),
> cetre, lire, *skindapsoi*.

Sopatro, quello delle parodie, in un suo pezzo dal titolo *La paga di Mistaco* sostiene che la *pektís* aveva due corde, quando dice:[4]

> La *pektís* a due corde, fiera della sua barbara Musa,
> |183c| com'è finita in mano tua?

strumenti solo perché limitava l'accesso alla propria città ideale all'armonia dorica e a quella frigia, disprezzando come corruttrici le armonie ionica e lidia.

1. Matrone, *SH* 539. La «donna che non conosceva la conocchia» era certamente un'etera suonatrice.

2. Teopompo di Colofone, *SH* 765. Di un «*nómos* del carro» (*harmáteios*), una melodia per aulo, parlano anche lo Ps.-Plutarco, *La musica*, 7 1133e (sarebbe stato composto per la prima volta da Olimpo), ed Euripide, *Oreste*, 1385 (forse una glossa); Plutarco (*Fortuna e virtù di Alessandro*, II 335a) ne ricorda un'esecuzione ad opera dell'auleta Antigenida. Del nome sono state fornite varie spiegazioni: avrebbe imitato il cigolio del carro che portava la statua di Cibele (quindi un canto orgiastico in modo frigio), oppure di quello che portava la novella sposa nella casa del marito (quindi un canto nuziale), oppure del cocchio di Achille che trascinava il cadavere di Ettore (quindi un canto di lutto, forse in missolidio): cfr. *Etymologicon Magnum*, s.v. (145 25-47). Non è chiaro il v. 2 del fr.: abbiamo tradotto la lezione del codice marciano, ipotizzando una cassa armonica di faggio e i bracci di salice (ma l'identificazione di *prómalos* col salice è puramente ipotetica).

3. Anassila, fr. 15 Kassel-Austin. Sul tricordo cfr. Polluce, IV 60.

4. Sopatro, fr. 12 Kassel-Austin. Poiché non è concepibile un'arpa a due corde (e la *pektís* non può essere che un'arpa), si è pensato che *díchordos* potesse valere 'a corde doppie', ossia con coppie di corde l'una all'ottava rispetto all'altra: cfr. A.C. Pearson, *The Fragments of Sophocles*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1917, vol. II p. 74 (dove è commentato il fr. 239 Radt di Sofocle, citato da Ateneo poco oltre).

I *pariambídes* li nomina Epicarmo nel *Grand'uomo* con questi versi:[1]

> danza Semele,
> e un abile auleta accompagna all'acuto la cetra intonando *pariambídes*; ella gioisce a sentire quella fitta fioritura di note.

Secondo una testimonianza di Giuba, a completare il numero delle corde del "salterio" fu Alessandro di Citera, che da vecchio nella città di Efeso dedicò nel santuario di Artemide questa sua invenzione come il risultato piú ingegnoso della sua arte.[2] Giuba ricorda anche la lira fenicia (*lyrophoînix*) e l'*epigóneion*, che, |183d| anche se oggi trasformato in uno strumento a pizzico (*psaltérion*) verticale, conserva ancora il nome di chi ne ha introdotto la pratica.[3] Epigono era nato ad Ambracia, ma si era naturalizzato come cittadino di Sicione:[4] era un musicista espertissimo e riusciva a suonare con le sole dita, senza plettro.

Dunque, di tutti questi strumenti di cui ho appena parlato, oltre che degli auli, gli Alessandrini sono esperti conoscitori e suonatori, e sono disposto a mostrartelo io stesso, in qualunque strumento tu voglia mettermi alla prova, anche se nella mia terra ci sono molti altri musicisti piú esperti di me.

1. Epicarmo, fr. 108 Kassel-Austin. Per il v. 2, corrotto in A, si traduce seguendo l'emendamento di Bergk 1886, pp. 272-73; Kaibel si aspetterebbe il nome dell'auleta, ma gratuite ci sembrano le ipotesi di Webster (in Pickard-Cambridge 1962, p. 270) che vede nel corrotto *sphin sophós* il nome *Stýsippos*, e quelle di Morel 1928, p. 163, e Desrousseaux 1942, p. 115, che vi intravedono rispettivamente 'Febo' e 'Saffo'. I *pariambídes* (o *pariamboi* secondo Fozio, *Lessico*, vol. II p. 64 Naber) erano dei *nómoi* citarodici con accompagnamento di aulo, e non degli strumenti a corde come richiederebbe il contesto di Ateneo; Polluce, IV 81, invece li definisce *nómoi* citaristici, per cetra accompagnata dall'aulo senza l'intervento della voce umana. La «fioritura di note» si riferisce alla pratica dell'*heterophonía* che Platone (*Le leggi*, VII 812d-e: anche qui si parla di *pyknótes*, nel senso che alle poche note del canto al grave, sulla cetra, sta in contrappunto all'acuto una fitta fioritura dell'aulo) critica severamente, opponendole il sobrio contrappunto "nota contro nota" degli antichi. Cfr. anche il «formicolio di note» della musica di Timoteo, cosí definito dal comico Ferecrate in un fr. citato dallo Ps.-Plutarco, *La musica*, 30 1142a.

2. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 83. Col nome di *psaltérion* si indicava qualunque strumento a pizzico, suonato senza plettro (quindi anche l'arpa), e non solo quello che poi divenne il vero e proprio salterio.

3. Giuba di Mauritania, *FGrHist* 275 F 84. Per la lira fenicia vd. n. 3 a p. 438. L'*epigóneion* era un tipo di salterio d'origine egizia; originariamente era tenuto in posizione orizzontale, proprio come i salteri medievali e l'odierno *santur* arabo, ed era suonato senza plettro. Trattandosi di uno strumento destinato piú allo studio teorico delle scale che alla prassi esecutiva, le sue 40 corde (cfr. Polluce, IV 59) erano probabilmente accordate per quarti di tono, coprendo cosí meno di due ottave. Il riferimento a un inventore di nome Epigono potrebbe essere un'etimologia popolare; C. Sachs, *The History of Musical Instruments*, New York, Norton, 1940, p. 137, pensa invece che lo strumento fosse cosí chiamato perché l'esecutore lo teneva appoggiato sulle sue ginocchia, come spesso avverrà anche per il successivo salterio. I presunti discepoli di Epigono, di cui parla Aristosseno, *Elementi armonici*, I 3, e ai quali Ateneo attribuisce la pratica del duo di cetra con aulo (XIV 637f), potrebbero essere stati semplicemente una scuola di teorici del sec. VI a.C. (*Harmonikoí* li chiama a piú riprese Aristosseno, per es. I 8) dediti a studiare le scale dei generi cromatico ed enarmonio appunto sull'*epigóneion*, da cui avrebbero preso il nome.

4. Ambracia era una città dell'Epiro, oggi Arta; Sicione invece è nel Peloponneso settentrionale, a breve distanza da Corinto. Le notizie su Epigono sono confermate da Polluce, IV 59.

[82] |183e| Il mio concittadino Alessandro (che è morto poco tempo fa) si è esibito in pubblico con quello strumento che chiamano trigono e ha fatto impazzire per la musica tutti i Romani, tanto che molti ricordano ancora il suo concerto. Questo trigono è nominato anche nei seguenti versi dei *Misii* di Sofocle:[1]

> Forte risuona il trigono frigio e risponde
> in contrappunto all'armonia (*synchordía*) dell'arpa (*pektís*) lidia,

e anche nel *Tamira*.[2] Ne parlano poi Aristofane nei *Banchettanti* |183f| e Teopompo nella *Penelope*.[3] Ed Eupoli dice nei *Rammolliti*:[4]

> che bene suona il tamburo
> e pizzica i trigoni.

La cosiddetta pandura è nominata da Euforione, come si è detto prima,[5] e da Protagoride nel secondo libro delle *Feste di Dafne*.[6] Pitagora, l'autore di un'opera sul Mar Rosso, dice che i Trogloditi fabbricano la pandura |184a| col legno della mangrovia bianca che cresce in mare.[7] Corni e trombe sono invece stati inventati dagli Etruschi.[8] Metrodoro di Chio nella *Storia di Troia* dice che fu Marsia ad inventare il flauto di Pan (*sýrinx*) e l'aulo a Celene,[9] mentre in precedenza si suonava con un'u-

1. Sofocle, fr. 412 Radt, ripetuto nel libro xiv (635c). Per il trigono vd. n. 2 a p. 438. *Synchordía* indica chiaramente che all'arpa si eseguivano accordi: l'*heterophonía* (cfr. n. 1 a p. 442) è in questo caso praticata su due strumenti entrambi a corde.

2. Sofocle, fr. 239 Radt.

3. Aristofane, fr. 255 Kassel-Austin; Teopompo d'Atene, fr. 50 Kassel-Austin.

4. Eupoli, fr. 88 Kassel-Austin. *Báptai* è il titolo greco della commedia, rappresentata nel 416/15 a.C.: era una feroce satira degli effeminati ateniesi (in particolare di Alcibiade), cosí chiamati forse per la loro mania dei bagni lustrali (Ch. A. Lobeck, *Aglaophamus*, Regiomonti, Bornträger, 1829, ii pp. 1004-6) o perché si tingevano i capelli (Meineke 1839a, p. 123). Il fr. è riportato (in forma piú ampia, 4 vv., e alla seconda persona sing. anziché alla terza) anche da uno scolio ad Ippocrate, *Epidemie*, v 7 (= Eroziano, fr. 17 Nachmanson).

5. Vd. sopra, 182e. Per lo strumento vd. n. 6 a p. 439.

6. Protagoride, *FGrHist* 853 F 2b. Per il titolo vd. n. 2 a p. 380.

7. Questo Pitagora non è il noto filosofo, ma un geografo vissuto al tempo di Tolemeo Filadelfo: cfr. F. Gisinger, *Pythagoras* num. 10, in *RE* xxiv 1963, coll. 302-4. "Trogloditi" era il nome dato alle tribú cavernicole dell'Etiopia: secondo Erodoto, iv 184, parlavano una lingua diversa da tutte quelle conosciute, si cibavano di rettili ed erano velocissimi nella corsa. Lí, sulle coste dell'odierna Eritrea e delle isole Dahlaq, crescono ancor oggi colonie di quella che noi chiamiamo "mangrovia bianca" (*Avicennia officinalis* L., o meglio *Avicennia marina* Vierh.) e che dagli antichi era considerata una varietà di alloro (Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, iv 7 2).

8. Per questi strumenti vd. n. 3 a p. 1587.

9. Metrodoro di Chio, *FGrHist* 43 F 1 = *VS* 70 B 3. La lezione del codice A, che attribuisce a Marsia anche l'invenzione dell'aulo, è sempre stata ritenuta corrotta, perché alcune varianti della leggenda attribuiscono questa invenzione a Iagnide, padre di Marsia (Ps.-Plutarco, *La musica*, 5 1132f; *Marmor Parium*, 10), mentre per altre (Aristotele, *Politica*, viii 1341b) Marsia avrebbe solo raccolto l'aulo gettato via da Atena, che l'aveva inventato. In considerazione dell'incertezza della leggenda e del fatto che a Marsia è sempre associata la pratica dell'aulo, abbiamo mantenuto la lezione del codice, da considerare eventualmente un'inesattezza di Ateneo piuttosto che un errore del copista (Lumb correggeva in *aulein*: «e lo suonava a Celene»). Celene era una città della Frigia

nica canna. Il poeta epico Euforione nel suo saggio sui *Poeti lirici* afferma invece che il flauto a canna singola (*monokálamos sýrinx*) fu inventato da Ermes[1] (secondo altri, dai Maidi[2] Seute e Ronace) mentre quello a canne multiple (*polykálamos*) sarebbe stato inventato da Sileno, e Marsia avrebbe avuto l'idea di unire le canne con la cera.

[83] Eccoti caro Ulpiano, |184b| visto che sei un cacciatore di vocaboli, queste informazioni da parte di noi Alessandrini, che saremmo cosí patiti degli auli a canna unica.[3] Evidentemente non sai che lo storico Menecle di Barce e Androne di Alessandria nelle *Cronache*[4] raccontano che sono stati quelli di Alessandria a istruire tutti i Greci e i barbari, quando ormai la cultura generale era in crisi per i continui rivolgimenti politici al tempo dei successori di Alessandro. Un rinnovamento dell'intero sistema culturale si verificò poi di nuovo con Tolemeo VII re d'Egitto, |184c| quello che a buon diritto gli Alessandrini soprannominarono "il Malfattore";[5] costui infatti massacrò molti abitanti di Alessandria e costrinse all'esilio non pochi di quelli che erano stati giovani ai tempi di suo fratello, riempiendo cosí isole e città di filologi, filosofi, cultori della geometria e della musica, pittori, istruttori di ginnastica, medici e numerosi altri professionisti: questi, costretti dalla povertà, si dedicarono all'insegnamento delle loro conoscenze e cosí formarono parecchi illustri studiosi.[6]

(nei pressi di Apamea) alla confluenza del torrente Marsia col fiume Meandro, dove secondo la leggenda sarebbe avvenuta la celebre gara musicale tra Apollo e lo stesso Marsia, conclusasi tragicamente per quest'ultimo (cfr. Senofonte, *Anabasi*, I 2 8).

1. Euforione, fr. 182 van Groningen. La *monokálamos sýrinx* era un vero e proprio flauto dolce, suonato per insufflazione diretta (era infatti senza ancia: cfr. l'*áglottos aulós* di Polluce, II 100) attraverso una delle estremità, e provvisto di fori per la diteggiatura; per la sua discutibile identificazione col *mónaulos* vd. n. 2 a p. 434. Invece il flauto di Pan a canne multiple (*sýrinx*, siringa, zampogna) non aveva fori per le dita, e i diversi suoni erano prodotti o con canne di differente lunghezza legate insieme a forma di trapezio, oppure (come spiega lo Ps.-Aristotele, *Problemi*, XIX 23) con canne della stessa lunghezza (7, ma anche 5 oppure 9, tenute insieme con cera a formare uno strumento rettangolare) nelle quali la lunghezza della colonna d'aria era variata introducendovi cera, secondo le stesse proporzioni studiate sul monocordo; in età ellenistica e romana la forma a trapezio finí per diventare quella prevalente. In italiano si può rendere *sýrinx* correttamente anche come 'zampogna' (da *symphonia*), ma si rischia l'equivoco perché è ormai invalsa l'abitudine (scorretta) di designare con lo stesso termine anche la cornamusa (alla quale corrisponde il nome latino di *tibia utricolaris*, mentre il greco **áskaulos* può solo essere ricostruito dal nome del suonatore, *askaúles*: Ateneo, stranamente, non ne parla mai).

2. Un popolo della Tracia, che viveva presso il medio corso dello Strimone (Struma).

3. Cfr. sopra, 175e.

4. Rispettivamente *FGrHist* 270 F 9 e *FGrHist* 246 F 1; il fr. di Menecle potrebbe venire dalla sua *Storia della Libia* (Zecchini 1989a, p. 100). Barce era una città della Cirenaica (oggi el-Merg) poco distante dal porto di Tolmetta. Col termine «barbari» in questo passo ci si riferisce soprattutto ai Romani.

5. Contraffacendo il titolo ufficiale di "Benefattore" (*Euergétes*). Approfittando prima della prigionia, poi della debolezza del fratello Tolemeo VI Filometore, gli contese piú volte il regno, finché alla morte di quello (145 a.C.) assunse il potere e lo tenne fino al 116 a.C.; abile amministratore del suo regno, tenne una politica favorevole agli indigeni, mentre fu crudele e tirannico nei confronti dell'elemento greco (ad es. disperse gli studiosi del Museo). Vari studiosi recenti preferiscono classificarlo come Tolemeo VIII, anziché VII: cfr. n. 3 a p. 1376.

6. Cfr. Zalateo 1981, pp. 141-50; Zecchini 1990, pp. 213-32.

[84] Ma tutti i Greci dei tempi antichi avevano amato la musica: |184d| quindi anche la pratica dell'aulo era molto diffusa. Per esempio, Cameleonte di Eraclea in un'opera dal titolo *Protrettico* afferma che Spartani e Tebani imparavano tutti a suonare l'aulo, e cosí pure gli abitanti di Eraclea sul Ponto, ai suoi tempi, e gli Ateniesi piú in vista, come Callia figlio di Ipponico e Crizia figlio di Callescro.[1] In un saggio su *Euripide e Sofocle*, Duride racconta che Alcibiade andò a scuola di aulo non da un maestro qualunque, ma da Pronomo, un musicista di grande fama.[2] Secondo la testimonianza di Aristosseno, poi, |184e| anche il tebano Epaminonda imparò a suonare l'aulo da Olimpiodoro e da Ortagora.[3] Anche tra i Pitagorici furono molti quelli che si dedicarono all'auletica, come Eufranore, Archita, Filolao e vari altri. Eufranore ci ha persino lasciato un trattato sugli auli, e la stessa cosa ha fatto Archita.[4] La passione per l'auletica è sottolineata anche da Aristofane, quando scrive nei *Banchettanti*:[5]

> Sono uno che si è consumato nella pratica di auli e lire;
> e adesso tu mi fai usare la zappa?

|184f| Dice Frinico nell'*Incubo*:[6]

> A questo qui non hai però mai insegnato
> a suonare la cetra e l'aulo?

Ed Epicarmo nelle *Muse* dice che persino Atena accompagnò con l'aulo i Dioscuri

1. Cameleonte, fr. 3 Wehrli. Il titolo dell'opera vale 'Esortazione'. Sulla diffusione della pratica dell'aulo a Sparta cfr. Ateneo, XIV 626a-b; 627d; per Callia vd. Ateneo, IV 169a e n. 6 a p. 419; Crizia (test. 37 Gentili-Prato) è il noto uomo politico ateniese, uno dei Trenta Tiranni, e anche poeta elegiaco.

2. Duride, *FGrHist* 76 F 29. L'apprezzamento di Alcibiade per l'aulo sarebbe provato anche da un'altra testimonianza di Duride (*FGrHist* 76 F 70; cfr. Ateneo, XII 535d): al suo ritorno ad Atene dopo l'esilio (408 a.C.) Alcibiade avrebbe ingaggiato l'auleta Crisogono per segnare il tempo ai rematori della sua nave. Invece secondo Plutarco (*Vita di Alcibiade*, 2) da ragazzo Alcibiade si sarebbe rifiutato di imparare a suonare l'aulo, giudicandolo uno strumento indegno di un nobile, rigettato persino da Atena e condannato da Apollo che ne aveva scuoiato un suonatore (Marsia); la notizia di Plutarco è confermata da Platone, *Alcibiade primo*, 106e. Il tebano Pronomo, virtuoso dell'aulo, era celebre ai suoi tempi (sec. V a.C.), oltre che per la sua abilità, anche per l'atteggiamento istrionesco, la mimica facciale e i movimenti coi quali accompagnava l'esecuzione. Inventò un nuovo tipo di auli su cui poter suonare qualunque scala: cfr. Ateneo, XIV 631e. Una sua raffigurazione, attorniato da attori in costume, si può vedere su un cratere a figure rosse conservato al Museo Nazionale di Napoli (H 3240).

3. Aristosseno, fr. 96 Wehrli. Epaminonda è il celebre condottiero tebano che riuscí a far vivere alla sua patria un glorioso, se pur breve, periodo di egemonia nella prima metà del IV sec. a.C.; morí nel 362 a.C. combattendo contro gli Spartani a Mantinea. L'auleta Ortagora è ricordato anche da Platone (*Protagora*, 318c), mentre di Olimpiodoro non si hanno altre notizie.

4. Eufranore, p. 85 Thesleff; Archita di Taranto, p. 20 Thesleff = *VS* 47 B 6; Filolao, *VS* 44 A 7.

5. Aristofane, fr. 232 Kassel-Austin. Per la zappa simbolo di vita dura cfr. Menandro, *Il misantropo*, 766.

6. Frinico, fr. 2 Kassel-Austin; per il titolo vd. n. 2 a p. 412.

nella danza dell'enoplio.[1] Ione in questi versi del *Fenice* o *Ceneo* definisce l'aulo un «gallo»:[2]

|185a| e un aulo che come un gallo
intonava un inno lidio.

Invece nelle *Sentinelle* ha definito «gallo dell'Ida» un flauto di Pan (*sýrinx*):[3]

e strepita un flauto di Pan, gallo dell'Ida.

Nella ripresa del *Fenice* lo stesso Ione dice:[4]

suonavo con un aulo basso
a ritmo di corsa,

intendendo con ciò quello frigio, che è uno strumento basso: per di piú vi applicano anche un corno che somiglia al padiglione delle trombe.[5]

Con queste citazioni, caro Timocrate, facciamo finire anche questo libro, perché è già abbastanza lungo.[6]

1. Epicarmo, fr. 92 Kassel-Austin. L'enoplio era un *nómos* auletico di carattere marziale che accompagnava una danza dello stesso nome, eseguita con le armi addosso: un esempio è descritto, insieme con altre danze militari, da Senofonte, *Anabasi*, VI 1 11; cfr. anche Ateneo, XIV 630e-f. Un enoplio detto «Canto di Castore», suonato sull'aulo dagli Spartani mentre avanzavano contro il nemico, è ricordato dallo Ps.-Plutarco, *La musica*, 26 1140c, e da Polluce, IV 78.

2. Ione di Chio, fr. 42 Leurini = *TrGF* 19 F 39. Per la metafora cfr. Diogene Laerzio, VI 48 («gallo» era chiamato da Diogene un citaredo, perché col suo canto svegliava la gente) e Demade, fr. 28 De Falco, in Ateneo, III 99d («gallo degli Ateniesi» è definito un trombettiere).

3. Ione di Chio, fr. 54 Leurini = *TrGF* 19 F 45. Per lo strumento vd. n. 1 a p. 449.

4. Ione di Chio, fr. 49 Leurini = *TrGF* 19 F 42. Abbiamo accolto la correzione di Bentley, *ektýpoun* ('suonavo'), invece del trādito *éktypon* di difficile interpretazione (un aulo 'lavorato a rilievo'?).

5. Si riferisce alla canna sinistra degli auli *élymoi*, per i quali vd. n. 2 a p. 442. Si conclude qui il lungo intervento di Alcide sugli strumenti musicali iniziato a 174b.

6. A questo punto nel codice marciano una glossa avverte che nella presunta redazione in 30 libri qui finiva l'ottavo e iniziava il nono; ma sulla questione della suddivisione in libri dei *Deipnosofisti* vd. n. 2 a p. 385.

LIBRO V

[1] |185a| Ora, Timocrate,[1] dato che nei libri precedenti abbiamo esaurito una cosí ampia discussione sui simposi[2] – per quanto forse ne abbiamo tralasciato gli aspetti piú vantaggiosi, quelli che invece di opprimere lo spirito, lo ricreano e lo nutrono alla stregua di un pranzo completo,[3] tutte cose che il divino Omero non mancò di trattare – andrò a ricordare anche quello che disse sull'argomento l'eccellente Masurio. Perché noi, per citare il nobile Agatone,[4]

di un dettaglio facciamo un affar serio,
|185b| mentre di un affare serio facciamo un dettaglio.

— Dice dunque il Poeta, a proposito di Menelao:[5]

Sommario: norme conviviali [1-2]; confronto tra il banchetto omerico e quelli di Platone [3-10], Epicuro [12] e Senofonte [13]; discussione filologica su alcuni passi omerici relativi al banchetto [14-15]; ancora sul banchetto omerico [16-19]; critiche al banchetto di Platone [18]; costumi conviviali, suppellettili e sale da banchetto [20]; banchetti di sovrani ellenistici: Antioco Epifane [21-22]; i giochi a Dafne [23-24]; Tolemeo Filadelfo, il padiglione, la processione di Alessandria [25-35]; la flotta dei Tolemei, la Talamego di Tolemeo Filopatore [36-39]; la nave di Ierone di Siracusa [40-44]; disquisizione sul termine *engythéke* [45]; altri sovrani ellenistici [46-47]; i cattivi maestri: Atenione, Apellicone, Lisia di Tarso, Socrate [48-55]; anacronismi nel *Simposio* di Senofonte e nei *Dialoghi* di Platone [56-59]; la maldicenza dei filosofi [62-63]; animali fantastici [64-65].

1. È il destinatario dell'opera (cfr. Ateneo, I 1a), a cui Ateneo si rivolge 22 volte, nel proemio e talvolta anche nell'epilogo di ciascun libro. La relazione di Ateneo del discorso sui banchetti tenuto dal deipnosofista Masurio occupa quasi interamente il libro v: è interrotta a 193c, 203b-e, 209e-210e, 221a e a 221f da brevi tracce di dialogo interno, e riprende alla fine del libro, a siglare la conclusione della prima fase del *deípnon*: cfr. n. 3 a p. 3.

2. Qui e piú volte altrove (cfr. per es. IV 130e, 143f) Ateneo impiega il termine *sympósion* come sinonimo di *deípnon* 'banchetto'; propriamente il simposio avviene dopo il banchetto vero e proprio – che è incentrato sulla consumazione dei cibi solidi e da cui normalmente è escluso il vino – e consiste in una bevuta collettiva, regolata da un preciso rituale, arricchita da recitazioni di poesie o da discussioni su vari argomenti, e allietata dalla musica e da spettacoli di intrattenimento. Altrove, invece, Ateneo distingue nettamente i due momenti conviviali: cfr. per es. VIII 365b.

3. La metafora del «banchetto di discorsi» ricorre con una certa frequenza nell'opera (cfr. I 2b, e n. al passo, III 121e, 122e-f, VII 330b-c, VIII 358c, IX 398b, 401c): sul tema, cfr. Lukinovich 1990, pp. 263-71.

4. Agatone, *TrGF* 39 F 11.

5. *Odissea*, IV 3-4. Il primo verso è citato anche a 180c. Telemaco e Pisistrato, figlio di Nestore, si erano recati da Menelao, re di Sparta, per avere notizie di Odisseo. Alla corte di Menelao si festeggiavano le nozze di Megapente con la figlia dello spartano Alettore, e di Ermione con Neottolemo. Con questa citazione omerica ha inizio, nella conice fittizia del dialogo, il discorso di Masurio, che viene interrotto e immediatamente ripreso a 196a, e si conclude a 211a. Secondo Düring 1941, p. 104, il passo compreso tra la citazione di *Odissea*, IV 3-4, e il riferimento al singolo ospite (185c) apparterrebbe alla quarta sezione del trattato *I simposi* di Erodico di Babilonia, detto Crateteo (pp. III 20-112 II Düring), relativa ai tempi, agli ospiti e alle circostanze dei simposi (cfr. anche 186d), che Ateneo avrebbe citato da una fonte intermedia, forse la *Storia miscellanea* in ventiquattro libri del retore Favorino di Arles (II d.C.); la paternità di Erodico dei due capitoli introduttivi del libro v (185a-186d), con il riferimento ai banchetti dei filosofi, come pure della discussione sui banchetti di Omero (capp. 3-18, 186d-192b) era sostenuta già da K. Schmidt 1886, e da A. Gudemann, *Herodikos* nr. 1, in *RE* VIII/1 1912, coll. 975-76; da un'altra opera di Erodico, *Contro l'adulatore di Socrate*, Ateneo trae, per sua stessa ammissione (cfr. 215f), la sezione «antisocratica» e «antiplatoni-

Lo trovarono al banchetto di nozze, che a molti amici
per il figlio e per la nobile figlia offriva nella sua casa,

perché è in uso celebrare simposi in occasione delle nozze, per propiziarsi gli dèi nuziali,[1] e per dare all'unione una sorta di consacrazione solenne. Quanto al simposio che viene offerto agli stranieri, è il re della Licia ad insegnare come si debba approntare, quando con grande fasto |185c| accolse Bellerofonte:[2]

Nove giorni lo ospitò e nove buoi offrí in sacrificio.

[2] È opinione comune che il vino abbia il potere di conciliare l'amicizia, perché riscalda l'anima e la rasserena.[3] Per questo gli antichi non chiedevano mai in anticipo ai loro ospiti chi fossero, ma solo piú tardi, come per onorare l'ospitalità in sé e non il singolo ospite.[4] Pensando anche ai giorni nostri,[5] i grandi legislatori del passato istituirono vari tipi di banchetti, i banchetti tra i membri di una stessa tribú,[6] tra i membri di uno stesso demo,[7] tra i membri di un tia-

ca» del libro quinto (215c-221a), o almeno parte di essa: cfr. n. 2 a p. 524.

1. Gli dèi nuziali erano Zeus *Téleios* 'che tutto compie', Hera *Teleía*, Afrodite, *Peithó* 'Persuasione' e Artemide: cfr. Plutarco, *Questioni romane*, 2 264b.

2. *Iliade*, VI 174. Il re della Licia è chiamato Iòbate nelle fonti post-omeriche. Bellerofonte, eroe corinzio, figlio di Glauco e nipote di Sisifo, era stato inviato in Licia da Preto, re degli Argivi e genero di Iobate, perché lí fosse messo a morte. In questo modo Preto voleva vendicarsi di Bellerofonte, convinto che avesse disonorato la sua sposa, Antea (in altre fonti Stenebea), una colpa di cui l'eroe era stato falsamente accusato dalla stessa donna, che lo amava, non ricambiata. La storia di Bellerofonte è raccontata da Glauco, nipote di Bellerofonte, a Diomede in *Iliade*, VI 145-211.

3. Il motivo del vino che allieta e conforta è molto comune nella poesia antica, da Omero, e dal frammento dei *Canti Ciprî* tramandato in Ateneo, II 35c, ad Alceo, fr. 346 Voigt; Simonide, fr. 7 (512) Page; Socrate nel *Simposio* di Senofonte, II 24; Euripide, *Le Baccanti*, 280-83, ad Orazio, *Odi*, I 18 3-4, II 11 17-18. In particolare, sul vino che riscalda, cfr. Epicuro, fr. 21 1-3 Arrighetti = frr. 58-60 Usener, in Plutarco, *Contro Colote*, 1109e-1110a. Agli effetti del vino Ateneo dedica un'intera sezione del libro II (35c-40f); cfr. LISSARRAGUE 1989, soprattutto pp. 3-24 e 173-75.

4. Si tratta di un precetto conviviale piú volte ribadito nei poemi omerici: cfr. lo scolio ad *Iliade*, VI 176a. (vol. II p. 162 Erbse), e lo scolio a *Odissea*, VIII 489 (p. 395 Dindorf); si pensi al caso di Telemaco e Pisistrato, accolti alla festa nuziale a Sparta nel canto quarto dell'*Odissea*, o al banchetto di ospitalità allestito dai Feaci in onore di Odisseo nel canto ottavo.

5. Erodico di Babilonia (Cratetco), *I simposi*, II pp. 110 I-III 12 Düring. La parte compresa tra questo paragrafo e la fine del cap. 2 (186d) sarebbe tratta dalla seconda sezione dello scritto, relativa ai banchetti comunitari in vigore all'epoca di Erodico, nel II sec. a.C.

6. Il banchetto viene qui legato alle varie forme di associazione in cui si riuniva il popolo greco fin dai tempi piú antichi, addirittura anteriori alla nascita delle *póleis*. Sulle forme e modalità di questi banchetti, si vedano MURRAY 1983b, pp. 195-99; SCHMITT-PANTEL 1992, pp. 145-77, 291-358. In Atene la tribú, *phylé*, era originariamente un raggruppamento di vari nuclei familiari imparentati tra loro e uniti nel culto di un antenato comune, chiamati "fratrie", *phratriai*, in seno alle quali si celebravano i riti che regolavano i rapporti sociali dei membri: matrimonio, presentazione dei figli, riconoscimento della raggiunta età virile e ammissione all'esercizio dei diritti civili, celebrazione di riti religiosi in onore della divinità protettrice. All'interno della *pólis*, la tribú perse progressivamente le sue caratteristiche "genetiche", cioè legate alla nascita dei suoi membri, conservando solo alcune prerogative religiose, e si trasformò in una istituzione di tipo "territoriale", volta al funzionamento della macchina politica e dell'esercito. In Atene questa trasformazione si deve alla riforma democratica di Clistene (508/7 a.C.).

7. Il demo, *dêmos*, è la piú piccola circoscrizione

so,[1] tra i membri di una fratria,[2] ed anche i banchetti tra i cosiddetti "orgeoni".[3] |186a| Inoltre ad Atene si svolgono raduni di varie sette filosofiche:[4] ci sono, ad esempio, le riunioni dei seguaci di Diogene,[5] o dei seguaci di Antipatro,[6] o dei seguaci di Panezio.[7] Anche Teofrasto lasciò in eredità del denaro per un raduno del genere,[8] ma, per Zeus!, non perché i suoi discepoli, riuniti insieme, dessero sfogo alle loro intemperanze, ma perché potessero fare mostra di un comportamento

politica ed amministrativa della *pólis* ateniese, a cui si fa riferimento. Anche la suddivisione in demi è attribuita a Clistene. Al demo passarono le piú importanti funzioni "civili" che prima erano a carico della tribú, come per esempio la registrazione dei cittadini maggiorenni (al compimento del diciottesimo anno), e il catasto dei beni immobili. L'appartenenza a un demo era elemento essenziale dello stato civile di un cittadino di Atene, ed era ereditaria per linea paterna. Ogni demo aveva le sue assemblee, le sue cerimonie solenni ed anche il proprio servizio di polizia.

1. Il tiaso era un'associazione cultuale, caratterizzata da feste e pratiche religiose comunitarie. Ad Atene Solone garantí ai tiasi il diritto di associazione. A differenza di altre forme di aggregazione di carattere aristocratico, quali per esempio le eterie, il tiaso era probabilmente un organismo aperto ad adepti provenienti da varie località, e la partecipazione ad esso poteva essere temporanea, come si evince dalle notizie relative al tiaso di Saffo a Mitilene. Dei tiasi Ateneo tratta anche in VIII 362e.

2. A proposito delle fratrie, cfr. n. 6 a p. 454.

3. Gli orgeoni (*orgeônes*) erano i membri di un collegio ristretto che celebrava riti religiosi (*órgia*). Ad Atene gli orgeoni erano, almeno inizialmente, cittadini che non appartenevano all'aristocrazia. Solone avrebbe garantito loro il diritto di associazione. Lo specifico oggetto del loro culto non era un antenato comune, ma dèi o eroi locali minori, oppure divinità forestiere, come Cibele, proveniente dall'Anatolia. Le riunioni degli orgeoni (*orgeonikai sýnodoi*) sono documentati anche per l'epoca ellenistica: cfr. *IG* II^2 2361 14, del III a.C.

4. La scuola stoica, l'Accademia e il Liceo, poco oltre menzionate nei loro maestri Senocrate e Aristotele, si configuravano come associazioni "chiuse", con varie norme, incarichi e riunioni, tra cui i simposi (cfr. Ateneo, I 3f, e n. 3, p. 11, XII 547d-548b); sul tema si veda CANFORA 1993, pp. 11-14. Sui simposi dei filosofi, cfr. anche VON DER MÜHLL 1983, pp. 27-28.

5. Diogene di Babilonia (ca. 240-151 a.C.), filosofo stoico, fu discepolo di Crisippo e a sua volta maestro di Antipatro e di Panezio; cfr. Ateneo, IV 168e. Il passo non è incluso tra le testimonianze del filosofo né da von Arnim né da Isnardi Parente.

6. Antipatro di Tarso, test. 14 (b), *SVF* III p. 246; Antipatro di Tarso (II sec. a. C.) fu discepolo e successore di Diogene di Babilonia alla scuola stoica.

7. Panezio, fr. 29 van Straaten = test. 39 Alesse. Panezio di Rodi (ca. 185-109 a.C.) successe ad Antipatro come scolarca della Stoa. Contribuí in maniera determinante alla diffusione dello stoicismo in seno all'aristocrazia romana. L'esistenza di vari "collegi", probabilmente autonomi e contemporanei, in seno alla scuola stoica, ha indotto a supporre una qualche divaricazione interna: si veda a questo proposito ALESSE 1997, pp. 173-74.

8. Teofrasto, test. 36 Fortenbaugh. Anche se nel testamento di Teofrasto, riportato da Diogene Laerzio, V 51-57, non si fa cenno a banchetti commemorativi, è chiara la differenza tra questa e le riunioni che i tre maestri stoici promossero quando erano ancora in vita: cfr. DÜRING 1941, p. 93. H.B. GOTTSCHALK, *Notes on the Wills of the Peripatetic Scholars*, in «Hermes», C 1972, pp. 314-17, suppone che la notizia di Ateneo sia errata, in quanto ritiene improbabile che Teofrasto abbia prescritto nel suo testamento simposi di discepoli e altri onori postumi del genere per se stesso: piú probabile crede invece che il filosofo abbia patrocinato a sue spese dei simposi quand'era ancora in vita. La testimonianza di Ateneo trova però parziale riscontro nel *Lessico dei dieci oratori attici* di Arpocrazione (s.v. *orgeônas*, vol. I pp. 224 17-225 6 Dindorf): Arpocrazione ricorda il testamento di Teofrasto, con l'elargizione destinata ai banchetti, proprio per documentare l'usanza di radunarsi in orgeoni in onore dei defunti. Sul tema, cfr. SCHMITT-PANTEL 1992, pp. 418-20, e, della stessa autrice, *Evergetisme et mémoire du mort. A propos des fondations de banquets publics dans le cités grecques à l'époque hellénistique et romaine*, in G. GNOLI-J.P. VERNANT (edd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge, University Press-Paris, Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme, 1982, pp. 117-22.

sobrio ed educato alla regola del simposio.[1] Ogni giorno i pritani[2] si riunivano in pranzi sobri e salutari per le città. Ebbene ad un simposio di questo tipo – dice Demostene – fu portata la notizia della presa di Elatea:[3] « Era già sera, quando giunse un corriere ad annunciare ai pritani |186b| che Elatea era caduta ». Ai filosofi, del resto, stava a cuore raccogliere i giovani discepoli per banchettare con loro secondo un uso prescritto, tanto è vero che sia a Senocrate dell'Accademia, sia ad Aristotele furono attribuite alcune *Norme simposiali*.[4] I *phidítia* spartani e gli *andreîa* cretesi[5] erano organizzati con la massima cura da parte delle rispettive città. Perciò non a torto si disse:[6]

Non sta bene che amici, compagni disertino il simposio
|186c| troppo a lungo: questo è il modo piú piacevole per tener vivo tra loro il ricordo.

Una volta il filosofo Antipatro organizzò un simposio, e impose ai partecipanti di disputare di cavillose questioni da sofisti. Arcesilao[7] – dice –[8] invitato ad un ban-

1. Si ripristina la lezione del cod. A (*lógon*), eliminando la congettura di Wilamowitz (*nómon*).

2. I pritani erano i cinquanta membri, ossia la decima parte, della Bulè (Consiglio) degli Ateniesi, a cui era affidata per la decima parte dell'anno la *prytaneía*, cioè l'amministrazione della cosa pubblica. Erano tenuti ad organizzare le riunioni del Consiglio e dell'assemblea dei cittadini, ricevevano gli ambasciatori e le comunicazioni ufficiali. Loro residenza era la *thólos*, edificata vicino alla sede del Consiglio (il *Bouleutérion*), dove mangiavano tutti riuniti, a spese dello Stato (cfr. Ateneo, IV 137e; Plutarco, *Vita di Solone*, 24-25). Uno studio approfondito sulle varie forme di intrattenimento nel pritaneo è stato condotto da MILLER 1978; sui banchetti dei pritani anche F. COOPER-S. MORRIS, *Dining in Roud Buildings*, in MURRAY 1990, pp. 75-78; SCHMITT-PANTEL 1992, pp. 93-105, 147-55.

3. Demostene, *Per la corona*, 169. La presa di Elatea, in Focide, da parte di Filippo II di Macedonia, è dell'ottobre 339 a.C. e prelude alla sua vittoria finale sulla coalizione tebano-ateniese a Cheronea del 338, in seguito alla quale Filippo divenne arbitro della Grecia.

4. Senocrate di Calcedone, fr. 50 Isnardi-Parente; Aristotele, fr. 466 Gigon = p. 137 Rose. Senocrate (ca. 400-314 a.C.), allievo prima di Eschine socratico e poi di Platone (cfr. Ateneo, XI 507c), fu scolarca dell'Accademia, dopo Speusippo, dal 339. Che Senocrate e Aristotele si fossero occupati di regole simposiali, ci è noto da Ateneo, I 3f, dove però è registrato il titolo *Nómoi basilikoí* 'Norme per il re del banchetto'; cfr. n. 3 a p. 11.

5. I *phidítia* (o *syssítia*) erano i pasti in comune a cui erano tenuti a prendere parte, quotidianamente, gli Spartani adulti di condizione libera, contribuendovi in natura e in denaro. Chi non era in grado di fornire la sua quota era escluso dai banchetti e perdeva temporaneamente i suoi diritti di cittadino. Gli *andreîa* cretesi (termine in uso a Creta ancora al tempo di Strabone, X 4 18) erano anch'essi pasti comunitari, ma a carattere volontario, e le loro spese erano sostenute dallo Stato. Di questo genere di commensalità, essenzialmente legato alla vita militare, veniva in genere enfatizzata la *sophrosýne*, la temperanza nell'uso del cibo e soprattutto del vino (cfr. Senofonte, *La costituzione degli Spartani*, V 2; Platone, *Le leggi*, I 9 636a-b; Plutarco, *Vita di Licurgo*, 12 1). Un'ampia discussione sui pasti in comune a Sparta e a Creta si trova in Ateneo, IV 138b-143f. Sui *phidítia* spartani, cfr. SCHMITT-PANTEL 1992, pp. 62-76; sugli *andreîa* cretesi, pp. 60-62.

6. Fr. esametrico adesp. 73 Bergk[4] = fr. 39 Edmonds. Stando a MICHELAZZO 1975, pp. 273-75, i due versi potrebbero appartenere, per l'argomento e per il tono sentenzioso, al poemetto pseudo-esiodeo *Le nozze di Ceice*: cfr. n. 3 a p. 462.

7. Arcesilao di Pitane (ca. 315 - 240 a.C.) studiò ad Atene prima con Teofrasto peripatetico, poi con Crantore che lo convertí al platonismo. Divenne successivamente scolarca dall'Accademia, a cui diede un nuovo indirizzo, prevalentemente scettico, per cui fu considerato fondatore della Seconda Accademia (o Accademia di Mezzo), che riprese ad accentuò il mo-

chetto, prese posto accanto a un commensale particolarmente ingordo, al punto che non gli riuscí di assaggiare nulla, e quando uno dei presenti porse il piatto di portata a lui, esclamò:[1]

> Buona sorte a te, alla faccia di Telefo!

Il caso volle che quel formidabile divoratore si chiamasse proprio Telefo.[2] |186d| E una volta Zenone,[3] poiché uno dei commensali piú voraci si mise a spolpare la testa del pesce non appena gli fu servito, girò dalla sua parte il pesce e ne mangiò quello che restava, recitando:[4]

> Ed Ino completò l'opera, dall'altro lato.

Quanto a Socrate, vedendo che un tale esagerava con il condimento,[5] disse: « Signori, chi di voi tratta il pane come companatico, e il companatico come fosse pane? ».

[3] Passiamo ora ai simposi in Omero.[6] Di essi il Poeta distingue tempi, persone, occasioni. |186e| Questa ripartizione saggiamente hanno preso a modello Senofonte e Platone, che all'inizio delle loro opere spiegano l'occasione del simposio e chi vi prenda parte. Epicuro,[7] al contrario, non specifica né il luogo né il tempo, né vi pone un prologo. Quindi, nel suo caso, occorre tirare a indovinare come mai un

tivo socratico del dubbio critico, di una dialettica che non giunge necessariamente ad una conclusione. Sembra che fosse particolarmente ghiotto d'uva (cfr. Ateneo, VII 276f). Morí per aver ecceduto con il vino puro (cfr. Diogene Laerzio, IV 44-45). Sui motteggi conviviali di Arcesilao, cfr. Ateneo, X 420c sgg.

8. Il soggetto di questo « dice » (che Düring corregge in "dicono") potrebbe essere Ateneo – e dunque l'osservazione verrebbe dall'epitomatore, come suggerisce GULICK 1928, vol. II p. 332 – oppure lo stesso Erodico (cfr. n. 5 a p. 453).

1. Arcesilao allude qui a un verso di Aristofane, *Gli Acarnesi*, 446: « Buona fortuna! Alla faccia di Telefo! », che a sua volta fa la parodia di un verso del *Telefo* di Euripide, fr. 947 Mette = 707 Nauck[2]: « Io, per me, sto bene, ma è a Telefo che penso ». Telefo fu un eroe dalla vita dura. Nato da Auge, violentata da Eracle nel tempio di Atena, fu gettato con la madre in un'arca, che approdò sulle coste della Misia – secondo la versione di Euripide – dove Auge divenne la moglie del re Teutrante, mentre Telefo ne sposò la figlia, divenendo re di Misia. Nel corso di una spedizione dei Greci contro i Misî, Achille gli inflisse alla coscia una ferita incurabile, ma in seguito fu risanato dallo stesso Pelide. Telefo, per riconoscenza, guidò la spedizione dei Greci contro Troia fino alla Troade.

2. Un parassita di nome Telefo è menzionato anche in Ateneo, X 421e-f.

3. Zenone, fr. 291, *SVF* I p. 66. In Ateneo, VIII 344a, lo stesso aneddoto, desunto dallo storico Egesandro (cfr. fr. 19, *FHG* IV p. 417), viene attribuito al cinico Bione di Boristene.

4. Euripide, *Le Baccanti*, 1129. Ino, insieme ad Autonoe e ad altre Baccanti, aiutò la sorella Agave a fare a pezzi il di lei figlio Penteo, credendo, nel delirio bacchico, che si trattasse di un animale da preda.

5. Socrate, test. I C 160 Giannantoni. *Epópsesis* è nome generico di salsa o condimento da spalmare sopra una vivanda (*ópson*). Chi sovverte le regole alimentari in certo qual modo minaccia anche l'ordine costituito: si veda sul tema DAVIDSON 1995a, pp. 204-13. L'osservazione di Socrate si addice a quel ritratto di uomo temperante, *enkratés*, che di lui hanno delineato i discepoli: cfr. Senofonte, *Memorabili*, I 2 1, I 3 5: « Di cibo prendeva quel tanto che gli dava piacere e faceva in modo di avere come companatico il desiderio del pasto ».

6. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, III p. III 13-19 Düring. La citazione di Erodico dovrebbe estendersi, stando a Düring, fino a 186e (« in una scuola »).

7. Epicuro, test. 251 Arrighetti = p. 115 Usener. Il *Simposio* di Epicuro viene criticato qui e altrove (179d,

tale, d'un tratto, con una coppa in mano, proponga dei quesiti come se parlasse in una scuola. [Aristotele dice[1] che [...] arrivare a un simposio senza aver fatto il bagno e ricoperti di polvere.] Omero,[2] inoltre, indica chiaramente chi si debba invitare, |186f| dicendo che bisogna chiamare gli uomini piú eccellenti e piú onorati:[3]

> Chiamò a sé gli anziani principi di tutti gli Achei.

Esiodo, invece, ritiene giusto invitare anche i vicini:[4]

> Soprattutto invitare tu devi chi vicino a te dimora.

Questo simposio è davvero un esempio della rozzezza dei Beoti[5] e ben si accorda al piú misantropo dei proverbi:[6]

> |187a| Amici che lungi dimorano, amici non sono.

Non è forse assurdo giudicare l'amicizia dai luoghi anziché dai modi?[7] Per tornare ad Omero, dopo la bevuta:[8]

182a, 186e) per la mancanza di rifinitura artistica. Di quest'opera ben poco possiamo dire, data l'esiguità dei frammenti che ci sono pervenuti; per il titolo, forse *Il simposio* ovvero *L'ebbrezza*, e per l'intento generale, ovvero la polemica contro l'Accademia e il Peripato, cfr. BIGNONE 1936, vol. II pp. 550-71. È noto tuttavia che il genere simposiale fu spesso usato solo come cornice e pretesto per discussioni filosofiche, scientifiche o letterarie, come i *sýmmikta sympotiká* di Aristosseno, dedicati a problemi musicali (cfr. Ateneo, XIV 632a), il *Simposio* di Eraclide di Taranto, che trattava di «igiene alimentare» (cfr. Ateneo, II 53c), e le *Questioni conviviali* di Plutarco, oltre ai due *Simposi* piú noti, quelli di Platone e di Senofonte, piú volte menzionati in questo libro.

1. Aristotele, fr. 50 Gigon = 100 Rose = *Il simposio*, fr. 1 Ross. La citazione, che qui appare poco pertinente, oltre che lacunosa – dovendosi integrare, con Casaubon, *aprepès eînai* 'essere sconveniente' –, fu espunta da Dobree. Lo stesso passo ritorna, in forma leggermente alterata, ma piú ampia, e in un contesto senz'altro piú adatto, a 178f. A difesa del testo tràdito BURZACCHINI 1999, p. 171, sostiene che i due luoghi, pur derivati dalla stessa massima aristotelica citata in modo inesatto, sono tra loro indipendenti.

2. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, V p. 112 12-113 5 Düring. Il passo si estenderebbe, secondo Düring, fino alla citazione del poeta parodico (fr. 1, p. 96 Brandt).

3. *Iliade*, II 404. Il soggetto è Agamennone. Il banchetto omerico è regolato da un cerimoniale rigoroso e complesso, dalla convocazione, l'allestimento della sala, l'ingresso e la sistemazione degli ospiti, alla preparazione del cibo, la spartizione e la consumazione della carne e le libagioni finali. Si veda, nell'ambito di una ricchissima bibliografia, il contributo di BIELOHLAWEK 1983, pp. 95-116, 146-48.

4. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 343. Anche Menelao invita i suoi vicini alle nozze dei figli in *Odissea*, IV 16.

5. Ateneo si riferisce alla patria originaria o d'adozione (in questo caso la differenza non è essenziale) di Esiodo: Ascra, città della Beozia. I Beoti, popolazione essenzialmente agricola, furono spesso oggetto di scherno da parte degli Ateniesi per la stupidità e la rozzezza dei costumi. Una raccolta di battute e proverbi sui Beoti, con ricco commento storico, letterario e filologico si trova in TOSI 1991, pp. 192-93, nr. 417. Ancor oggi l'epiteto «beota» equivale a 'stupido'.

6. Fr. tragico adesp. 94 Snell-Kannicht = *Appendice di proverbi*, III 99, *CPG* II p. 435.

7. Si tratta di un gioco di parole tra *tópos* 'luogo' e *trópos* 'carattere', che difficilmente si può rendere in italiano, se non con una sorta di assonanza. La stessa opposizione si trova in un passo di Eschine, *Contro Ctesifonte*, 78: «Non il carattere, ma il luogo egli mutò».

8. *Iliade*, VII 324, IX 93.

Primo tra loro il vecchio cominciò a ordire un piano,

mentre tra quelli che tengono simposi per niente sobri,[1]

primo tra loro l'adulatore cominciò a ordire una beffa.

Omero[2] poi mostra nei suoi banchetti invitati differenti per età e per mentalità, |187b| come Nestore, Aiace, Odisseo: tutti, in generale, devoti alla virtú, anche se, in particolare, volti ad essa per vie diverse. Epicuro,[3] invece, accolse alla sua mensa solo profeti di atomi, pur avendo per modelli la varietà dei simposi del Poeta, e il garbo di Platone e di Senofonte. Platone[4] introdusse tra i convitati il medico Erissimaco,[5] e il poeta Aristofane,[6] impegnati in campi del tutto differenti; |177a| Senofonte, a sua volta, ammise al simposio anche degli uomini comuni.[7] A dire il vero, Omero fece ancora di meglio, |177b| perché presenta diversi tipi di simposio, ciascuno dei quali prende risalto dal confronto con gli altri. Troviamo ad esempio il simposio dei pretendenti,[8] che potrebbe essere quello tipico di giovani che goz-

1. Fr. parodico adesp. I, p. 96 Brandt. Meineke 1867, p. 63, attribuisce il frammento al *Banchetto attico* del parodiografo Matrone.

2. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, VI p. 113 6-20 Düring. La citazione si estenderebbe sino alla fine del capitolo terzo.

3. Epicuro, test. 251 Arrighetti; p. 115 Usener. L'espressione sarcastica «profeti di atomi» sta a designare i seguaci della fisica di Democrito – secondo il quale non esiste altro che atomi e vuoto (*VS* 68 B 125) –, primo tra tutti Epicuro. Gli epicurei si riunivano a banchetto per festeggiare l'anniversario del Maestro (cfr. n. 4 a p. 714). Sulla critica di Ateneo (ovvero Erodico) al carattere monotematico del *Simposio* di Epicuro, cfr. Bignone 1936, vol. II pp. 549-50.

4. Per la trasposizione del segmento di testo 177a-182c dal quarto al quinto libro, cfr. n. 1 a p. 443.

5. Erissimaco, medico e figlio del medico Acumeno, compare anche tra i personaggi che nel *Protagora* di Platone (315c) interrogano il sofista Ippia sulla natura e sui fenomeni celesti.

6. Si tratta del celebre commediografo ateniese (ca. 445-dopo 388 a.C.). Gli altri partecipanti al simposio platonico sono, oltre a Socrate, il poeta tragico Agatone (448/47-ca. 400 a.C.), che è l'anfitrione; Pausania, personaggio a noi pressoché sconosciuto; Fedro, figlio di Pitocle, esperto di retorica, e Alcibiade (ca. 452-404 a.C.), che si unisce ai simposiasti in un secondo tempo.

7. Cfr. Senofonte, *Il simposio*, I 5. Tra i convitati del *Simposio* senofonteo il giovane Carmide (zio materno di Platone, morto combattendo a fianco di Crizia a Munichia nel 403 a.C.) ed Antistene (futuro fondatore della «scuola» cinica), entrambi discepoli di Socrate, piú volte si gloriano della propria povertà (cfr. Senofonte, *Il simposio*, III 8, III 9, IV 29-32). Il simposio si svolge in casa di Callia (cfr. n. 4 a p. 531), in occasione della vittoria di Autolico nel pancrazio (422 a.C.), e vi partecipano, oltre ai personaggi sopra menzionati, Socrate, Nicerato (figlio del famoso stratego Nicia; fu fatto uccidere dai Trenta nel 404: cfr. Senofonte, *Elleniche*, II 3 39), Critobulo (figlio di Critone, uno dei piú devoti discepoli di Socrate), Ermogene (fratello di Callia; amicissimo di Socrate, fu presente quando il maestro bevve la cicuta), Licone, padre di Autolico, e il parassita-buffone Filippo, che si aggiunge piú tardi. Secondo Ateneo (o Erodico) i simposi di Platone e di Senofonte sono inferiori a quelli di Omero, perché in Omero gli ospiti sono rigorosamente selezionati in base alla parentela o al rango: in Platone e in Senofonte, invece, gli ospiti sono eterogenei, e questo provoca disordine e confusione: cfr. Düring 1941, p. 90.

8. Frequenti sono le cene che i pretendenti consumano nel palazzo di Odisseo, seguite dalle libagioni e dalle bevute che decretano la conclusione del banchetto, come per es. in *Odissea*, I 144-229: sul tema, cfr. Ateneo, I 14a, 16c-17b ecc. Il banchetto tra i pretendenti è di fatto un banchetto tra *hetaîroi*, nobili coetanei, e la sua atipicità non consiste nel lusso o nella gozzoviglia, bensí nel fatto che esso viene protratto a spese di un solo uomo, per giunta assente: cfr. Finley 1978, p. 139.

zovigliano tra i fumi del vino e gli amori; invece il simposio dei Feaci[1] è meno turbolento del precedente, ma non per questo meno piacevole. A questi Omero contrappose i simposi in armi,[2] e quelli che vengono consumati abitualmente, piú sobri. Ed inoltre, egli distinse i simposi che si tengono in occasione di un pubblico banchetto da quelli legati a una riunione privata. Epicuro descrive invece un simposio riservato ai soli filosofi.

[4] |177c| Omero[3] mostrò anche chi non occorre invitare, perché viene da sé, di sua iniziativa, segnalando opportunamente, a partire dal caso di un parente consanguineo, la presenza di persone congiunte:[4]

> Da sé si recò da lui Menelao valente nel grido.

È chiaro, in effetti, che non occorre invitare un fratello, o i genitori, o la moglie, o chiunque sia onorato come un congiunto: sarebbe una dimostrazione di freddezza e una mancanza di riguardo. A dire il vero,[5] alcuni aggiunsero a questo un altro verso, che fornisse la spiegazione:[6]

> Perché sapeva nel cuore quanto il fratello soffrisse,

come se fosse necessario spiegare il motivo per cui uno senza essere invitato |177d| intervenga al banchetto del fratello, e la ragione non fosse invece sottintesa. Dice forse il poeta che Menelao non sapeva che il fratello avrebbe dato un banchetto?

1. Il banchetto dei Feaci è descritto in *Odissea*, VIII 57-71 e 470-484; sul tema, cfr. Ateneo, I 9a, e n. 3 a p. 30, I 14c.

2. Nell'*Iliade* noi vediamo spesso Agamennone offrire ricchi banchetti, nella propria tenda, ai principi achei, come ricompensa di un particolare atto di valore: cfr. VII 313 sgg. Sul tema, cfr. Ateneo, I 17e.

3. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, VII p. 114 11-15 Düring. La citazione si estenderebbe, stando a Düring, fino a « mancanza di riguardo » (177c).

4. *Iliade*, II 408. Menelao si reca, senza essere stato invitato, al sacrificio di un toro che Agamennone celebra in presenza degli anziani principi di tutti gli Achei. Diverso è il caso dei pretendenti, i quali, entrando ogni giorno, non invitati, al palazzo di Odisseo, compiono una continua e deliberata infrazione al cerimoniale dell'invito. Il presentarsi senza invito (*ákletos*) diventa un motivo topico nella letteratura simposiale: Aristodemo arriva *ákletos* al banchetto di Agatone (cfr. Platone, *Il simposio*, 174a-d); al *Simposio* di Senofonte è la volta del buffone Filippo (I 13). Sugli *ákletoi*, cfr. anche Ateneo, I 7f-8c, e n. 1 a p. 26.

5. Seleuco di Alessandria, fr. 9 Müller. La sezione che ha qui inizio e si conclude alla fine del cap. 5 (178e) sarebbe tratta, stando a M. Müller 1891, e a Düring 1941, p. 97, dal commento del filologo Seleuco di Alessandria (I d.C.) ad *Iliade*, II 408-9 (ma cfr. n. 4 a p. 461). I due versi offrirono lo spunto per uno *zétema*, una di quelle ricerche di carattere filologico-erudito che tenevano insonni gli interpreti di Omero. In questo caso si tratta di un problema di coerenza interna al passo omerico. Gli scolî ad *Iliade*, II 408a[1]a[2] (vol. I p. 272 Erbse) attestano l'interpretazione del verso data dall'autorevole filologo alessandrino Aristarco di Samotracia (215-144 a.C.): Menelao sarebbe giunto senza essere invitato per sollevare il fratello dalla preoccupazione di invitarlo, dato che sapeva che era tutto preso dai preparativi del sacrificio. In polemica con l'esegesi di Aristarco, Seleuco riteneva il verso un'interpolazione ingiustificata e ne proponeva l'espunzione, confortato anche dal giudizio di "non autenticità" dei predecessori Atenocle di Cizico e Demetrio del Falero (cfr. nn. 1, p. 461 e 3, p. 461).

6. *Iliade*, II 409.

Non sarebbe ridicolo, allora, dato che il sacrificio dei buoi avveniva in pubblico e a tutti era noto? E perché mai sarebbe venuto, se non lo avesse saputo? Oppure, per Zeus, il poeta intende dire che, sapendo che il fratello era impegnato altrove, Menelao gli perdonava di non averlo invitato e cosí, adattandosi alla circostanza, era venuto da sé, spontaneamente? Sarebbe come dire che Menelao giunse al banchetto, sebbene non invitato, perché il mattino seguente i due fratelli non dovessero guardarsi con sospetto, l'uno con vergogna, l'altro con rimprovero. Al contrario, sarebbe stato ridicolo |177e| che Agamennone si fosse dimenticato del fratello, quando proprio grazie a lui poteva offrire in quella occasione un sacrificio, e grazie a lui aveva assunto il comando della guerra, e per di piú aveva invitato al banchetto gente che non era legata a lui da parentela, né da patria comune. Atenocle di Cizico,[1] che dei versi di Omero è interprete piú fine di Aristarco, ci spiega piú dottamente che Omero tralasciò di parlarne, tanto era stretto il legame di parentela che intercorreva tra Menelao e Agamennone. Demetrio Falereo, a sua volta, definisce goffa |177f| l'inserzione del verso[2]

> Perché sapeva nel cuore quanto il fratello soffrisse,

ed estranea alla poesia di Omero, perché conferirebbe un che di piccineria al loro comportamento. «Io credo – egli dice –[3] che ogni persona a modo abbia un parente o un amico |178a| da cui possa recarsi, nel bel mezzo di una festa, senza dover attendere l'invito».

[5] Del resto Platone,[4] nel *Simposio*, sul medesimo argomento dice:[5]

1. Atenocle di Cizico (visse intorno al 200 a.C.), grammatico e filologo, si occupò in prevalenza dei testi omerici, da cui operò alcune espunzioni, e fu autore di un'opera su Omero (*Peri Homērou*), menzionata da Didimo Calcentero, da Ateneo e negli scolî all'*Odissea*. Che Atenocle si discostasse nel metodo e negli interventi da Aristarco, lo si evince non solo da Ateneo, ma anche dal fatto che egli fu bersaglio degli attacchi di Ammonio, discepolo e successore di Aristarco: cfr. L. Cohn, *Athenokles* nr. 5, in *RE* ii/2 1896, col. 2049. Dal contesto si deduce che Aristarco difendeva l'autenticità di *Iliade*, ii 409, contrariamente a quanto pensano D.B. Monro-T.W. Allen, *Homeri Opera*, t. i: *Iliadis libri* i-xiii, Oxford, Clarendon Press, p. 36; sulla questione si veda da ultimo Montanari 2000, pp. 401-2.

2. *Iliade*, ii 409.

3. Demetrio Falereo, fr. 190 Wehrli = 143 Stork - van Ophuijsen - Dorandi. Dunque all'origine dell'interpretazione di Seleuco di Alessandria, che qui Ateneo fa propria, ci sarebbe il parere "orientativo" del peripatetico Demetrio (ca. 350-280 a.C.), la cui attività di esegeta di Omero è documentata peraltro da Diogene Laerzio, v 80; è tuttavia improbabile che si debba a lui l'intervento vero e proprio di espunzione del passo controverso: cfr. Montanari 2000, pp. 393-94, 399-403.

4. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, vii p. 114 16-116 3 Düring. La sezione, corrispondente al cap. 5, viene attribuita da Düring ad Erodico e non a Seleuco, per il riferimento al *Simposio* platonico, un tema particolarmente caro al Crateteo.

5. Cfr. Platone, *Il simposio*, 174b: la citazione non è esatta. Il proverbio che Socrate intende alterare è riportato poco oltre: «Al banchetto degli uomini vili (*deiloí*), i valentuomini (*agathoí*), ci vanno da soli», cioè senza invito. Socrate porta con sé al banchetto una persona non invitata direttamente dal padrone di casa.

Cosí andremo ad alterare il proverbio, cambiando le parole: «Ai banchetti dei valentuomini, i valentuomini[1] ci vanno senza invito». Nel caso di Omero, si può dire che il proverbio egli non l'abbia solo alterato, ma addirittura ne abbia fatto scempio: proprio lui, che mostrò Agamennone valente nelle imprese di guerra, e Menelao, invece, mediocre guerriero, nel mezzo di un sacrificio celebrato da Agamennone, |178b| fece giungere il peggiore, non invitato ospite, al banchetto del migliore.

Bacchilide, a sua volta, narrando di come Eracle venne alla casa di Ceice, dice:[2]

> Si fermò sulla soglia di pietra – altri preparavano il pasto –
> e disse: «Alle laute mense dei valentuomini, gli uomini giusti
> ci vanno da soli».

Dunque, dei proverbi, uno suona cosí:[3]

> Ai banchetti dei valentuomini, i valentuomini ci vanno da soli,

l'altro:[4]

> Ai banchetti degli uomini vili, i valentuomini ci vanno da soli.

A torto, tuttavia, Platone considerò vile Menelao,[5] |178c| che Omero chiama «caro ad Ares»[6] e fa combattere eroicamente, da solo, in difesa del corpo di Patroclo,[7] e desideroso piú di ogni altro di affrontare Ettore in singolare duello,[8] benché fosse meno forte di lui. E del solo Menelao, fra quanti presero parte alla spedizione, Omero disse:[9]

> In mezzo a loro egli muoveva, fidando nel suo ardore.

1. Nelle parole pronunciate da Socrate c'è un evidente gioco di parole tra *agathoí* 'valentuomini', e *Agáthon*, Agatone, l'anfitrione del banchetto: la frase vuole dire anche 'Al banchetto di Agatone, i valentuomini ci vanno senza invito'.

2. Bacchilide, *Peani*, IV 21-25 Snell-Maehler = I 21-25 Irigoin-Duchemin. Ceice, re di Trachis, in Tessaglia, era amico di Eracle. Presso di lui si rifugiarono in un primo tempo i figli di Eracle, dopo l'apoteosi del padre: cfr. Apollodoro, II 7 6.

3. Esiodo, fr. 264 Merkelbach-West; cfr. Zenobio, II 19, *CPG* I pp. 36-37. Il frammento viene concordemente assegnato al poemetto *Le nozze di Ceice*, che narrava tra l'altro l'arrivo di Eracle al banchetto nuziale. La frase, divenuta in seguito proverbiale (cfr. anche Ateneo, I 8a), va forse attribuita allo stesso Eracle: l'eroe si sarebbe cosí scusato per l'arrivo inatteso e nello stesso tempo avrebbe elogiato la cortesia del suo ospite.

4. Eupoli, fr. 315 Kassel-Austin. L'adagio esiodeo fu parodiato dai comici, prima ancora di Platone: cfr. anche Cratino, fr. 182 Kassel-Austin, citato dallo scolio a Platone, *Il simposio*, 174b (p. 56 Greene).

5. Apollo in *Iliade*, XVII 588 chiama Menelao «mediocre guerriero», ma questo giudizio è in armonia con il ruolo del dio, che è nemico degli Achei. Platone, attribuendo il giudizio ad Omero, distorce di fatto il significato del passo iliadico. Erodico non perde l'occasione di segnale il fraintendimento del testo omerico da parte di Platone: gli eroi greci non sono vili; cfr. DÜRING 1941, p. 90.

6. Cfr. *Iliade*, III 21. L'epiteto, quando è impiegato al singolare, è attribuito esclusivamente a Menelao, unitamente al quale costituisce una frequente clausola eroica dell'*Iliade*.

7. *Iliade*, XVII 1-8.

8. *Iliade*, VII 94-102.

9. *Iliade*, II 588.

Ora, se l'avversario di Menelao, per insultarlo, lo chiamò «mediocre guerriero»,[1] e proprio per questo Platone lo ritiene davvero «mediocre», allora dovrebbe senz'altro annoverare anche Agamennone tra gli uomini da poco, e non chiamarlo valente, |178d| visto che di lui questo verso dice:[2]

Pieno di vino, occhi di cane, cuore di cervo!

Già, non tutto quello che si trova in Omero viene detto da Omero in persona.[3] Potrebbe infatti essere «mediocre» Menelao, che da solo riuscí a tenere lontano Ettore dal corpo di Patroclo, uccise Euforbo e lo spogliò delle armi, in mezzo a tanti Troiani?[4] È strano, del resto, che Platone non abbia esaminato a fondo neppure il verso che ha chiamato in causa, nel quale |178e| Menelao è detto «valente nel grido».[5] Omero era infatti solito dare questo epiteto ai combattenti piú valorosi, perché gli antichi chiamavano la guerra *boé*.[6]

[6] Omero,[7] sempre cosí accurato, non tralasciò neppure questo piccolo dettaglio, cioè che prima di recarsi a un banchetto bisogna curare l'igiene del corpo e prendere il bagno.[8] Ad esempio, nel caso di Odisseo, disse, prima del banchetto presso i Feaci:[9]

1. *Iliade*, XVII 588: cfr. n. 5 a p. 462.

2. Cosí inveisce Achille nei confronti di Agamennone in *Iliade*, I 225, accusandolo di essere folle come un ubriaco, e spudorato come un cane, nel pretendere una parte di bottino sproporzionata al suo coraggio. Questo verso è citato anche in Ateneo, I 11b, X 433b, XII 546c.

3. Non Omero, dunque, bensí Achille rivolge questa pesante accusa ad Agamennone. Erodico sottolinea in questo passo la "oggettività" di Omero, che lascia parlare i suoi personaggi, senza intervenire nella narrazione o nei dialoghi con un proprio giudizio; cfr. Aristotele, *La poetica*, 24, 1460a 5: «Omero ... è il solo poeta che non ignora il suo compito. Il poeta deve parlare il meno possibile in prima persona»: altrimenti non può realizzare la mimèsi, che è fondamento della poesia, tanto nella sua forma drammatica che in quella epica. Altri interpreti antichi, come per esempio Zenodoto di Efeso, p. 180 Düntzer, espungevano il verso citato considerandolo troppo crudo per la sensibilità di Omero: cfr. n. 5 a p. 1366, e G.S. Kirk, *The Iliad: A Commentary*, vol. I, Books 1-4, Cambridge, University Press, 1985, p. 76.

4. *Iliade*, XVII 80 sgg.; cfr. lo scolio ad *Iliade*, XVII 588a. (vol. IV p. 410 Erbse).

5. L'epiteto «valente nel grido (di guerra)», *boèn agathós*, è attribuito nell'*Iliade*, oltre che a Menelao (II 408), a Diomede (II 563 e altrove), ad Aiace (XV 249) e ad Ettore (XV 671).

6. Il termine *boé* significa 'grido di guerra', ma qui Erodico lo interpreta nel senso metonimico di 'guerra', cfr. Apione, s.v. *boé* (p. 227 Ludwich); lo scolio ad *Iliade*, XVII 714 (vol. IV p. 426 Erbse); cfr. anche Apollonio Sofista, p. 52 21 Bekker; Esichio, β 774 Latte; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 140 35-36. La spiegazione potrebbe risalire ad Aristarco, stando a M. Schmidt 1976, p. 251. Con questo valore il termine è ripreso nella poesia alessandrina, per esempio da Teocrito, XVI 97: «E della guerra (*boé*) non vi fosse piú neppure il nome».

7. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, VIII p. 116 4-12 Düring. La citazione di Erodico si estenderebbe fino ad «Eraclito» (178f).

8. A tale precetto si attengono sia gli ospiti – il bagno, l'unzione e il dono di una nuova veste sono interpretabili, oltre che nella loro funzione pratica, anche come gesti rituali che hanno lo scopo di assimilare lo straniero alla nuova comunità conviviale – sia i padroni di casa: Telemaco in *Odissea*, XVII 87 sgg., fa il bagno nel suo palazzo, insieme all'ospite Teoclimeno, prima del banchetto; cfr. Ateneo, I 24d. Sul tema si veda Grottanelli 1980, pp. 122-54.

9. *Odissea*, VIII 449.

Subito l'ancella lo fece entrare nella vasca, per prendere il bagno,

|178f| e, nel caso di Telemaco e della sua scorta:[1]

Entrarono nelle vasche ben levigate e fecero il bagno.

«Era sconveniente – dice Aristotele[2] – recarsi al simposio coperti di sudore e di polvere». Perché una persona a modo non può essere sudicia, né trasandata, né deve «godere del fango», come dice Eraclito.[3] Inoltre,[4] chi arriva per la prima volta in casa d'altri per un pranzo, non dovrebbe precipitarsi subito a tavola, per riempirsi la pancia, |179a| ma deve prima concedere qualcosa alla sua curiosità e farsi un'idea della casa.[5] Ma il Poeta non tralasciò neppure questo aspetto:[6]

Essi entrarono nella splendida dimora; si guardarono intorno
e stupivano nel palazzo del re di stirpe divina.
Come luce di sole o di luna risplendeva
l'alta dimora di Menelao glorioso.

Aristofane, nelle *Vespe*, mostra come un vecchio campagnolo, con la passione dei processi, venga a poco a poco convertito alla vita urbana |179b| dal figlio:[7]

Piantala, sdràiati qua e impara
come ci si comporta nei simposi e in società.

E dopo avergli insegnato come ci si deve sdraiare nel triclinio, il figlio aggiunge:[8]

E poi comincia a lodare qualche oggetto di bronzo,
guarda il soffitto, ammira la tappezzeria della sala.

[7] Tornando ad Omero,[9] il Poeta ci insegna che cosa dobbiamo fare prima di

1. *Odissea*, IV 48.

2. Aristotele, fr. 50 Gigon = 100 Rose = *Il simposio*, fr. 1 Ross. Cfr. 186e.

3. Eraclito, *VS* 22 B 13 = fr. 99 Diano: «I porci godono del fango piú dell'acqua chiara». Cfr. Democrito, *VS* 68 B 147. Il riferimento ai porci e al fango ha nel pensiero di Eraclito un significato sostanzialmente morale: si veda il commento di G. Serra, in C. DIANO-G. SERRA, *Eraclito. Testimonianze e frammenti*, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1987², pp. 182-83; cfr. M. AUBINEAU, *Le thème du 'bourbier' dans la littérature grecque profane et chrétienne*, «Recherches de Science Religieuse», XLVII 1959, pp. 185-214.

4. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, IX pp. 116 12-117 11 Düring. La sezione si estenderebbe, stando a Düring, sino alla fine dal cap. 6.

5. Cfr. lo scolio ad Aristofane, *Vespe*, 1215a (p. 191 Koster).

6. *Odissea*, IV 43-46. Il primo verso del passo qui citato è diverso da quello riportato dalla tradizione vulgata di Omero: «I servitori / li fecero entrare nella splendida dimora». Può trattarsi di una citazione a memoria, riprodotta in forma inesatta; BURZACCHINI 1999, p. 173, non esclude che si tratti di un'alterazione prodotta dall'adeguamento al particolare contesto di Ateneo.

7. Aristofane, *Le vespe*, 1208-9. Cosí dice il figlio, Schifacleone, al vecchio e rozzo padre Filocleone.

8. Aristofane, *Le vespe*, 1214-15.

9. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, X pp. 117 12-118 6 Düring. La sezione decima coinciderebbe, nella ripartizione stabilita da Düring, con il cap. 7.

iniziare il pranzo, ossia offrire agli dèi le primizie delle vivande.[1] Ad esempio Odisseo e i suoi compagni, anche quando si trovavano |179c| nell'antro del Ciclope:[2]

Qui, acceso il fuoco, offrimmo dei sacrifici e poi prendemmo
anche noi dei formaggi e li mangiammo.

Ed Achille, sebbene gli ambasciatori fossero impazienti di parlare, giunti com'erano nel cuore della notte,[3]

diede ordine al suo compagno, Patroclo,
di fare un sacrificio agli dèi: e quello gettò nel fuoco le offerte.

Omero mostra i convitati intenti alle libagioni:[4]

Giovani colmarono i crateri di vino,
|179d| e poi ne versarono a tutti nelle tazze, seguendo il giusto ordine,
e dopo che ebbero libato...

Anche Platone mantiene vivo quest'uso nel suo simposio. Dopo che ebbero cenato – dice –,[5] offrirono libagioni e intonarono il peana al dio, con i dovuti onori. [...] E allo stesso modo anche Senofonte.[6] In Epicuro,[7] invece, non ci sono libagioni, né offerta di primizie, ma, come dice Semonide, a proposito della donna volgare:[8]

1. Il banchetto omerico è preceduto dal rito sacrificale dell'uccisione dell'animale, o degli animali, le cui carni verranno consumate durante il pasto, e questa cerimonia viene piú volte descritta, con grande dovizia di particolari (cfr. per esempio *Iliade*, II 402 sgg.; *Odissea*, III 430 sgg.). Quelle che Ateneo chiama *aparchaì tôn bromáton* 'primizie delle vivande', sono presumibilmente i *méria*, le ossa delle cosce dell'animale, avvolte di grasso e messe sul fuoco a bruciare insieme ad altri piccoli pezzi di carne. Questa era la parte dell'animale tradizionalmente riservata agli dèi, che si nutrivano del fumo e degli aromi che dalle vittime salivano al cielo. Tuttavia, in *Odissea*, III 446, Nestore offre un sacrificio ad Atena gettando nel fuoco alcuni peli presi dalla testa della giovenca sacrificale: questa è l'*aparché*, e il verbo *apárchesthai*, qui impiegato da Omero, significa offrire il primo assaggio della vittima alla divinità; in *Odissea*, IX 231, l'*aparché* consiste nel formaggio: cfr. M. Schmidt 1976, pp. 252-56.

2. *Odissea*, IX 231-32.

3. *Iliade*, IX 219-20. Il sacrificio e il banchetto alla tenda di Achille precedono la discussione tra l'eroe e i tre ambasciatori, Fenice, Aiace ed Odisseo, inviati per convincerlo a riprendere le armi.

4. *Iliade*, IX 175-77. La libagione, che consisteva nel versare dal calice colmo alcune gocce di vino, era l'ultimo atto rituale del banchetto. In questo caso, il rito si svolge nella tenda di Agamennone, tra i capi degli Achei, prima che i tre ambasciatori designati si rechino da Achille.

5. Platone, *Il simposio*, 176a. A proposito del peana in onore di Apollo, intonato alla conclusione del banchetto, cfr. n. 5 a p. 468.

6. Cfr. Senofonte, *Il simposio*, II 1.

7. Epicuro, test. 251 Arrighetti = p. 115 Usener. Persuaso che gli dèi non si curino delle cose umane, Epicuro bandisce dal suo *Simposio* ogni elemento rituale tradizionale, ma Ateneo (o forse Erodico) interpreta tendenziosamente quest'assenza come trascuratezza formale; cfr. Bignone 1936, vol. II pp. 549-56. Per simili accuse alla presunta empietà di Epicuro cfr. Filodemo, *La religione*, I, *P. Herc.* 1077 (Apografo Oxoniense) coll. 49 rr. 18-25, 50 rr. 1-2.

8. Semonide, fr. 7 56 West = 7 56 Pellizer. Epicuro viene assimilato alla donna-donnola, empia e trascurata nei sacrifici agli dèi, che banchetta con le offerte lasciate accanto alle tombe, o in altri luoghi destinati ai sacrifici.

Ingoia spesso le offerte prima ancora di sacrificarle agli dèi <...>

[8] |179e| Sulla giusta proporzione di acqua e di vino,[1] dicono che[2] gli Ateniesi siano stati istruiti dal loro re Anfizione,[3] e che per questo innalzarono un tempio a Dioniso *Orthós* ('Eretto'),[4] perché il dio sta davvero eretto, e non vacilla, quando si beve con moderazione e nelle giuste proporzioni.

Il vino mi spinge,
il vino che rende folli, che fa cantare sguaiato
anche l'uomo piú saggio,
e mollemente lo fa ridere e danzare,
|179f| e gli ispira parole che meglio sarebbe tacere.[5]

Omero, in effetti, non dice che il vino «rende folli» nel senso che spinge a fare cose sciocche e vane, e nemmeno ci impone di essere scontrosi, vietandoci di cantare, di ridere e, di tanto in tanto, di metterci a danzare, con compostezza. Non è certo cosí rozzo o maldestro, da non conoscere la differenza di quantità e qualità in ciascuna di queste azioni. Dunque, Omero non disse che il vino fa cantare l'uomo veramente saggio, ma che lo fa cantare sguaiato, |180a| in modo cosí smodato ed eccessivo da dare fastidio. E non disse nemmeno che il vino fa ridere, per Zeus, o danzare: riferendo il termine «mollemente» ad entrambi i verbi, il Poeta pone un freno alla poco virile inclinazione all'eccesso:[6]

E mollemente lo fa ridere e danzare.

In Platone, invece, nessuno di questi svaghi resta nei giusti limiti: i commensali bevono al punto da non reggersi neppure sulle proprie gambe.[7] Ti basti guardare il

1. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, XI pp. 118 6-119 20 Düring. La sezione occuperebbe il cap. 8 e l'incipit del cap. 9, fino a «Menelao» (a 180b).

2. In Ateneo, II 38c, la notizia viene attribuita a Filocoro, *FGrHist* 328 F 5b, il quale fa cenno a un altare dedicato a Dioniso *Orthós* 'Eretto', posto nel santuario delle Stagioni, le *Hôrai*. Il riferimento ad un santuario a Dioniso «Eretto» in questo passo del libro V sarebbe errato secondo JACOBY 1954, vol. III/B (Suppl.) II p. 188, n. 19.

3. Secondo la leggenda, Anfizione, figlio di Deucalione e di Pirra, re di Atene, avrebbe ospitato Dioniso e ne avrebbe introdotto il culto, diffondendo tra l'altro l'uso di mescere il vino con l'acqua, che avrebbe appreso dal dio stesso (cfr. Filocoro, in Ateneo, II 38c-d e n. 5 a p. 114). L'assunzione del vino era legata alla miscela, data la sua alta gradazione alcolica. Nel greco moderno si è conservata traccia di quest'uso nel termine impiegato per designare il vino, *krasí*. Il vino puro, *ákratos*, era considerato alla stregua di una droga, oppure poteva essere usato come medicinale. Bere vino puro era un'usanza barbara: cfr. Teofrasto, fr. 572 Fortenbaugh, in Ateneo, XV 693c-d, e LISSARRAGUE 1989, pp. 5-9.

4. A proposito del significato dell'epiteto *Orthós* cfr. n. 2 a p. 115.

5. Cfr. *Odissea*, XIV 463-66: la citazione non è puntuale.

6. *Odissea*, XIV 465. Far dipendere *hapalón* 'mollemente', dai due verbi «ridere» e «danzare» è senz'altro una forzatura del testo, determinata dall'atteggiamento moralistico di condanna degli eccessi del vino; cfr. VENERI 1995, p. 125.

7. Nel resoconto di Erodico c'è un'evidente forza-

comportamento sguaiato di Alcibiade, che viene lí solo per fare baldoria. E gli altri, anch'essi vuotano il refrigeratore da due litri,[1] |180b| con la scusa che Alcibiade li ha costretti a farlo: non si comportano certo cosí i commensali in Omero:[2]

Dopo che ebbero libato e bevuto, finché volle il loro cuore.

Ora, alcuni divertimenti occorre eliminarli una volta per tutte, altri, invece, bisogna mantenerli, anche se entro certi limiti, a condizione che li si consideri come una sorta di coronamento del banchetto, come dice Omero:[3]

Canto e danza, che di ogni banchetto sono il coronamento.

[9] Insomma, Omero riferí il simposio che scivola in simili svaghi ai pretendenti e ai Feaci, ma non |180c| a Nestore e neppure a Menelao.[4] Nell'episodio del banchetto nuziale,[5] Aristarco e i suoi discepoli non compresero che, nonostante il banchetto continuasse ancora, per quanto fossero già passati i giorni piú importanti, come quello in cui lo sposo aveva condotto nella sua casa la sposa, tuttavia la festa nuziale di Megapente era terminata, e Menelao ed Elena si trovavano soli: non compresero, dunque, e tratti in errore dal primo verso:[6]

Lo trovarono al banchetto di nozze, che a molti amici...

aggiunsero i versi che seguono:[7]

tura del testo platonico (cfr. Düring 1941, p. 90): nell'accingersi a bere, i simposiasti, ancora provati dalle bevute eccessive del giorno prima, decidono per un uso moderato del vino (cfr. *Il simposio*, 176a-d); anche l'arrivo di Alcibiade ubriaco (cfr. *Il simposio*, 212e) non rompe i buoni propositi iniziali; la sobrietà del simposio viene turbata solo verso la fine della serata, dall'irruzione di un gruppo di festanti: da allora il simposio si riempie di chiasso, viene meno la temperanza, e tutti sono per cosí dire forzati a bere molto vino (cfr. *Il simposio*, 223b).

1. Cfr. Platone, *Il simposio*, 214a. Il greco dice «*psyktér* da otto cotili»; nella sua foggia piú comune, il refrigeratore era un'anfora formata da due contenitori incassati uno dentro l'altro, quello interno per il vino, l'esterno per il ghiaccio, e consentiva di conservare il vino al fresco: cfr. Ateneo, XI 502c-503d. La cotile equivale a poco piú di un quarto di litro (cl 27,4).

2. Il verso è formulare: compare una sola volta nell'*Iliade* (IX 177) e sei volte nell'*Odissea* (III 342, 395, VII 184, 228, XVIII 427, XXI 273); l'incipit del verso è citato anche a 179d; il v. 395 di *Odissea*, III è citato con il successivo in Ateneo, VIII 363f.

3. *Odissea*, I 152.

4. Ateneo (ovvero Erodico) allude alla sobrietà del banchetto approntato da Nestore a Pilo (nel canto terzo dell'*Odissea*) e del banchetto nuziale dei figli di Menelao a Sparta, narrato nel canto quarto dell'*Odissea* (sull'episodio, cfr. anche Ateneo, I 9b, 12a, 18b, V 185b). In Ateneo, X 433b, si afferma che Nestore era un forte bevitore; cfr. anche Ateneo, XI 493c.

5. Seleuco di Alessandria, fr. 20 Müller. La nota di Seleuco, relativa all'autenticità di *Odissea*, IV 17-19, si estende sino alla fine del cap. 11 (182a). Stando a Düring 1941, pp. 98-99, il passo sarebbe stato inserito nello scritto di Erodico da un grammatico di età posteriore a Seleuco, come per esempio Panfilo, o dal "poligrafo" Favorino di Arles (II d.C.), a cui Ateneo avrebbe avuto accesso diretto. Secondo A. Gudemann, *Herodikos* nr. 1, in *RE* VIII/1 1912, col. 974, l'intera discussione sui versi di *Odissea*, IV 17-19, corrispondenti a *Iliade*, 604-6 (a 180c-f), deriverebbe da Diodoro di Tarso (cfr. n. 3 a p. 469) e non da Seleuco.

6. *Odissea*, IV 3. Il verso è citato anche a 185b (cfr. n. 5 a p. 453).

7. *Odissea*, IV 15-19. L'osservazione di Ateneo (o di

|180d| Cosí banchettarono nell'ampia dimora dagli alti soffitti
parenti ed amici di Menelao glorioso
ed erano lieti: in mezzo a loro cantava l'aedo divino
suonando la cetra; due acrobati, uno di fronte all'altro,
dando avvio alla danza volteggiavano nel mezzo,

trasferendoli dalla *Fabbricazione delle armi*,[1] e mantenendo, per di piú, l'errore nell'espressione.[2] Non erano certo gli acrobati a dare avvio alla danza, ma piuttosto si mettevano a danzare quando il cantore dava l'avvio, intonando il canto. Perché "dare l'avvio" si riferisce propriamente alla cetra.[3] |180e| Per questo Esiodo dice nello *Scudo*:[4]

Le dee, le Muse della Pieria,
intonarono il canto,

e Archiloco:[5]

Seleuco) ritorna in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1480 18-27; cfr. gli scolî dei codici M^{a}T a *Odissea*, IV 17 (p. 173 Dindorf): «Dicono che questi tre ("cinque", corregge Dindorf, ma come vedremo in seguito i versi trasposti da *Iliade*, XVIII sono di fatto tre, non cinque) versi non siano di Omero, ma di Aristarco». A questo proposito, LEHRS 1882, p. 140, n. 80, e LUDWICH 1884, vol. I pp. 536-37, concordano nel ritenere priva di fondamento la nota di Seleuco, in primo luogo perché non c'è notizia nel grammatico Didimo di un'interpolazione cosí estesa operata da Aristarco, in secondo luogo perché Aristarco non avrebbe inserito nel testo omerico la voce *emélpeto* ('cantava', al v. 17), in quanto l'avrebbe ritenuta poco corretta: secondo Aristarco, infatti, *mélpein* in Omero non significava mai 'cantare' ma 'suonare', e soprattutto 'danzare': cfr. L. FRIEDLÄNDER, *Aristonici* περὶ σημείων Ἰλιάδος *reliquiae emendatiores*, Göttingen, Dieterich, 1853, p. 53, citato da LUDWICH 1884, vol. I p. 440, n. 1; LÜHRS 1992, pp. 107-8. Dell'infondatezza di questa nota critica sono certi, tra gli altri, PASQUALI 1952, p. 232; A. VAN DER VALK, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, Leiden, Brill, 1964, vol. II p. 528.

1. *Iliade*, XVIII 604-6. *La fabbricazione delle armi* era il titolo con cui era tramandato il canto XVIII dell'*Iliade*, nel quale si descrivono le armi (in particolare lo scudo) forgiate da Efesto per Achille. I versi che Aristarco e i suoi discepoli avrebbero tratto dal canto XVIII sarebbero in realtà soltanto gli ultimi tre (o piuttosto gli ultimi due: cfr. 181d). La lezione accreditata da Aristarco, *exárchontes* (participio riferito ad «acrobati»), che è quella vulgata ed è indubbiamente corretta, è documentata anche a 181d, in Ateneo, I 14a, dove tra l'altro si cita ancora *Odissea*, IV 17-19, e in Luciano, *La danza*, 13. Seleuco la giudica errata e preferisce leggere *exárchontos* (participio riferito implicitamente ad «aedo»). La sua scelta testuale è legata a due motivi: in primo luogo l'azione dell'*exárchein* sarebbe prerogativa dal cantore, e non dell'acrobata; secondariamente – e questo si evince da 180f – la *performance* degli acrobati male si adatterebbe all'austerità della reggia di Menelao: cfr. VAN DER VALK 1964 (cit. alla n. precedente), vol. II p. 530; M.W. EDWARDS, *The Iliad, A Commentary*, vol. V: Books 17-20, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1991, p. 231.

2. Un errore che noi definiremmo «improprietà di linguaggio».

3. Il greco ha *phórminx*: strumento a corde, con la cassa di risonanza semicircolare. Il verbo *exárchein* 'intonare, dare l'avvio (al canto)' è termine tecnico del linguaggio musicale, ed «implica un coro che unisce la propria voce a quella dell'*exárchon* per eseguire il canto all'unisono», come sottolinea PRIVITERA 1988, p. 123; per una discussione del passo e delle diverse accezioni del verbo cfr. IERANÒ 1997, pp. 176-79.

4. Esiodo, *Lo scudo*, 205-6. Il riferimento alla cetra, *phórminx*, che accompagna il canto delle Muse, si trova al v. 203, che qui non è citato.

5. Archiloco, fr. 121 West = 116 Tarditi. Il peana era un canto corale legato al culto di Apollo, e veniva eseguito in varie occasioni, come per esempio prima di un'impresa militare rischiosa, o all'inizio di un nuovo ciclo annuale, oppure per ringraziare lo scampato pericolo, per celebrare una vittoria, o anche alla

Io stesso intonando il peana lesbio al suono dell'aulo.

Stesicoro[1] chiama la Musa «iniziatrice del canto» e Pindaro[2] chiama i preludi ai canti «quelli che guidano i cori». Diodoro, discepolo di Aristofane,[3] giudicò spurio tutto l'episodio delle nozze, perché presumeva che vi si dovessero trovare solo i primi giorni della festa, e non teneva conto del suo epilogo, ed anche dei giorni successivi. |180f| Inoltre egli sostiene che si deve scrivere: «Due acrobati *kath' hautoús* ('tra se stessi')», con la vocale iniziale aspirata, costringendo il testo a un solecismo. L'espressione *kat' autoús* equivale a *katà sphâs autoús* ('l'uno di fronte all'altro'), mentre dire *hautoús* è in questo caso un solecismo.[4]

[10] Ma, come già si è detto, l'introduzione di spettacoli di intrattenimento in questo banchetto cosí sobrio è un'interpolazione tratta dalla scena dei danzatori cretesi, di cui il Poeta dice, |181a| nella *Fabbricazione delle armi*:[5]

E un luogo di danza vi forgiò lo storpio glorioso,

fine di una cena (cfr. Platone, *Il simposio*, 176a). Una connessione tra il peana guerresco e quello conviviale si trova in Alcmane, fr. 129 Calame, e in un passo di Filocoro, *FGrHist* 328 F 216 in Ateneo, XIV 630f-631a, che attesta l'esecuzione del peana nel corso dei sissizi spartani. Non è chiaro il motivo per cui Archiloco chiama il peana «lesbio»: si tratta, forse, di un tributo di onore alla scuola musicale di Lesbo, che fiorí proprio negli anni in cui fu attivo il poeta di Paro. Sui peani cfr. Ateneo, XV 696a-697a.

1. Stesicoro, fr. 250 Davies. Anche nel fr. 278 Davies Stesicoro invita le Muse a «dare avvio» (*exárchein*) a un canto (*aoidá*) di inni amorosi.

2. Pindaro, *Pitiche*, I 4. Si traduce con «preludi ai canti» il termine *prooímia*: potrebbero essere sia i preludi strumentali che precedono il canto, sia la parte iniziale del canto, come spiega il commento al passo in *Pindaro. Le Pitiche*, a cura di B. Gentili-P. Angeli Bernardini-E. Cingano-P. Giannini, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1995, p. 329, n. 4; l'aggettivo *agesíchoros* 'che guida i cori', è, per quanto ne sappiamo, un *hapax*.

3. Si tratta di Diodoro di Tarso (I sec. a.C.), grammatico alessandrino soprannominato «aristofaneo» in quanto seguace del celebre filologo Aristofane di Bisanzio (ca. 257-180 a.C.); viene citato anche da Strabone, XIV 5 15, e da Stefano di Bisanzio, s.v. *Anchiále*; a proposito dei suoi interventi sul testo omerico, il termine qui usato da Ateneo (o anzi Seleuco), *perigráphein*, ci induce a pensare che Diodoro, come del resto già Aristofane, non usasse espungere versi, ma si limitasse a contrassegnare i versi sospetti con dei segni marginali: cfr. Ludwich 1884, vol. I p. 535; Pfeiffer 1973, pp. 278-79.

4. «Solecismo» è un termine tecnico che indica un errore di lingua. Sembra che gli abitanti della città di Soli in Asia Minore parlassero un greco particolarmente rozzo e sgrammaticato. L'osservazione di Diodoro è riportata anche da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1480 25-39, che spiega in dettaglio in che cosa consiste l'errore di Diodoro rilevato da Seleuco: cfr. Ludwich 1884, vol. I p. 537. Esistono le forme di pronome riflessivo al singolare, *heautoû, heautón* ecc., che derivano dalla fusione di due diversi pronomi, *he* (riflessivo) e *autoû* (rafforzativo); le forme del plurale, *heautôn* (o *hautôn*), *heautoîs* (o *hautoîs*), *heautoús* (o *hautoús*), coniate per analogia con quelle del singolare e attestate a partire da Tucidide e nelle iscrizioni attiche del IV secolo, sono scorrette, a detta di Seleuco, perché il primo elemento della composizione, *he*, è sempre comunque singolare, oltre che anacronistiche, in quanto non documentate nella lingua omerica. Per contro, l'errata lezione di Diodoro e la censura di Seleuco ci indicano che l'espressione *kat'autoús* non va intesa 'tra loro' (cioè tra i commensali, nel passo odissiaco; tra la folla dei mietitori, nel passo iliadico), secondo l'opinione corrente: cfr. per es. Edwards 1991 (cit. a n. 1, p. 468), p. 231, ma piuttosto 'l'uno di fronte all'altro': essa preciserebbe meglio la posizione dei danzatori e non costituirebbe una zeppa con la locuzione «nel mezzo» (*katà méssous*) del v. successivo.

5. *Iliade*, XVIII 590-94. La scena di danzatori cretesi è l'ultima dell'ampia descrizione dello scudo bronzeo di Achille (vv. 478-609).

simile a quello che un tempo nell'ampia Cnosso
Dedalo costruí ad Arianna dalla bella chioma.
Qui giovani e vergini molto corteggiate
danzavano, tenendosi le mani per il polso.

E a questi versi aggiunge:[1]

Grande folla stava intorno all'amabile danza,
|181b| lieta: in mezzo a loro cantava l'aedo divino
suonando la cetra; due acrobati uno di fronte all'altro
dando avvio alla danza volteggiavano nel mezzo.

Dunque tra i Cretesi danza ed evoluzioni acrobatiche fanno parte della tradizione locale.[2] Perciò dice al cretese Merione:[3]

Bada, Merione, anche se sei un danzatore,
l'asta mia ti avrebbe fermato per sempre, se solo ti avessi colpito.

Ed è per questo che gli iporchemi sono chiamati "danze cretesi".

Cretese chiamano la movenza, ma lo strumento è molosso.[4]

1. *Iliade*, XVIII 603-6. Il segmento compreso tra «in mezzo a loro» e «suonando la cetra» (v. 604 e incipit del v. 605) non si trova nei codici di Ateneo, né in quelli di Omero, ma venne integrato nel testo omerico per la prima volta da F.A. Wolf, *Prolegomena ad Homerum*, Halis Saxonum, Libraria Orphanotrophaei, 1795 = Hildesheim, Olms, 1963, cap. XLII, n. 49, sulla base della nota filologico-lessicale di Seleuco riportata poco sopra, a 180c-d (cfr. n. 1 a p. 468) e per ovvie ragioni di coerenza interna è qui introdotto da Kaibel: cfr. n. 4 a p. 471.

2. La danza in Grecia, associata alla musica e al canto, era una componente importante in varie occasioni, dal culto alle ricorrenze festive, dall'educazione dei giovani all'addestramento militare. Che l'isola di Creta fosse rinomata per le sue danze, lo dimostra il fatto che ad esse gli antichi collegassero la sequenza metrica del cretico, che sarebbe uno dei metri-base dei canti accompagnati da danza; la sua invenzione veniva tra l'altro attribuita a Taleta, cretese di Gortina. Di origine cretese sarebbe anche l'iporchema, un canto nato come accompagnamento delle danze, secondo la testimonianza di Proclo (in Fozio, *Biblioteca*, 320b 33). Natura e caratteristiche dell'iporchema restano vaghe e difficili da precisare. Dell'iporchema Ateneo parla anche in I 15d, dove sottolinea la sua funzione mimetica, e in XIV 628d-e, dove lo elogia come esempio di danza virile e composta del buon tempo antico; altrove egli suggerisce un accostamento con la «danza italica» di Batillo e Pilade (cfr. Ateneo, I 20d-e) e con il cordace (cfr. Ateneo, XIV 630e); cfr. n. 3 a p. 50.

3. Il soggetto è Enea, eroe troiano, e il passo citato è *Iliade*, XVI 617-18. Merione, eroe cretese, fu a capo con Idomeneo del contingente cretese alleato ai Greci nella guerra di Troia. Il suo nome (*Meri-ónes* 'colui al quale giova la gamba') e il nome del padre, Molosso (**-mólos* 'colui che va') sono associati alla destrezza della danza.

4. Pindaro, fr. *107b 2 Snell-Maehler. Questo verso va a completare la citazione di un frammento di iporchema di autore ignoto in Plutarco, *Questioni conviviali*, IX 15 2 748c: «Balza dunque a mischiare al canto la danza dal passo leggero: cretese chiamano la movenza». Il frammento fu attribuito inizialmente a Simonide (fr. 31 Bergk[4]); in seguito Reinach 1898, p. 414, propose di attribuirlo a Bacchilide e infine la critica lo assegnò agli iporchemi di Pindaro: cfr. Gallavotti 1962, pp. 38-42. Ma il problema dell'attribuzione non costituisce l'unica difficoltà: non si capisce infatti che cosa sia lo «strumento molosso» – non risulta da alcuna fonte che i Molossi, una popolazione "semi-barbara" della Grecia nord-occidentale, avessero realizzato strumenti musicali loro propri – né di conse-

|181c| «I cosiddetti "laconisti" – dice Timeo[1] – cantavano disposti in quadrato». In generale, la musica presso i Greci era varia: gli Ateniesi, ad esempio, prediligevano i cori di Dioniso e quelli disposti a cerchio;[2] i Siracusani, invece, gli esecutori di giambi,[3] ed altri, altre varietà ancora. Quanto ad Aristarco, questi inserí nel simposio di Menelao dei versi che non appartenevano al passo, e ne fece un simposio estraneo alla cultura spartana e alla nota temperanza del re, e, se non bastasse, |181d| eliminò la figura del cantore dal coro di danzatori cretesi, riducendo i versi in questo modo:[4]

> Grande folla stava intorno all'amabile danza,
> lieta: due acrobati uno di fronte all'altro
> dando avvio alla danza volteggiavano nel mezzo.

Di conseguenza l'espressione *exárchontes* ('dando avvio') risulta del tutto insanabile, se non si può salvare il riferimento al cantore.[5]

guenza si chiarisce il legame tra questo sconosciuto strumento molosso e la danza cretese. Noi pensiamo che con «strumento molosso» l'autore intendesse «strumento che esegue un ritmo molosso»: cioè una sequenza metrico-ritmica costituita da tre sillabe lunghe, spesso associata ad altre forme, anche non omeoritmiche, come per esempio il cretico, il metro composto da due sillabe lunghe inframezzate da una breve, tradizionalmente legato all'iporchema; cfr. Di Marco 1973/74, p. 337, n. 24. Molosso, infine, era anche il nome della danza che i Molossi eseguivano in armi, stando al grammatico latino Isidoro, *Etimologie*, I 17 6: e i Molossi sono annoverati tra gli inventori della danza armata nello scolio ad *Iliade*, XVI 617a (vol. IV p. 282 Erbse); per la connessione tra danza iporchematica, molosso e pirrica, si veda Ceccarelli 1998, p. 108 e n. 89.

1. Timeo, *FGrHist* 566 F 140. Nel passaggio dal riferimento alla danza cretese alla citazione di Timeo è implicita l'esportazione e la fortuna della danza in ambiente spartano: la tradizione vuole che Taleta, cretese di nascita, sia vissuto a lungo a Sparta (VII sec. a.C.) e che abbia contribuito a fare di Sparta un grande centro di cultura musicale, e abbia dato impulso alla danza, soprattutto in occasione delle feste Gimnopedie. Non si può però escludere che i danzatori «laconisti» fossero di provenienza cretese: cfr. Jacoby 1955, vol. III/B Komm. (Text), p. 590.

2. La forma piú comunemente assunta dai cori di Dioniso, quelli tragici, comici e satireschi, dopo l'entrata (*párodos*) nell'orchestra, doveva essere quella rettangolare; erano invece circolari i cori ditirambici: cfr. Ieranò 1997, pp. 49 (test. sul ditirambo nr. 86) e 234; Pickard Cambridge 1996, pp. 108, 326 e n. 41. Talvolta il coro si divideva in due semicori, come per esempio nella parabasi della commedia.

3. In greco *iambistaí*. Si tratta probabilmente di gruppi corali di origine dorica, che eseguivano canti caratterizzati da andamento giambico. G.A. Gerhard, *Iambográphos*, in *RE* XI/1 1914, col. 658, li connette alle falloforie e alla commedia dorica di Epicarmo.

4. Iliade, XVIII 603-5. Dallo scolio di Aristonico ad *Iliade*, XVIII 604 (vol. IV p. 569 Erbse), Ludwich 1884, vol. I p. 440, deduce che Aristarco preferisse a «lieta» (*terpómenos*), participio concordato grammaticalmente a «folla», la *lectio difficilior* «lieti» (*terpómenoi*), che presuppone una concordanza "a senso". Quanto al segmento contenente il riferimento al cantore (v. 604 e incipit del v. 605), atetizzato da Aristarco, come qui si dice, perché linguisticamente poco corretto (cfr. n. 7 a p. 467), esso manca nei codici di Omero (cfr. n. 1 a p. 470), e in Ateneo è documentato solamente a 180d (mentre a 181d è congetturale). La sua autenticità è stata oggetto di accese dispute tra i filologi moderni: oltre a Wolf (cfr. ancora n. 1 a p. 470), difendono la versione di Seleuco Pasquali 1952, pp. 232-33 e van der Valk 1964 (cit. a n. 7 a p. 468), pp. 529-30; la rifiutano, invece, i piú autorevoli editori dell'*Iliade*, Mazon, Leaf, Allen: sullo *status quaestionis* cfr. A.J. Apthorp, *The Manuscript Evidence for Interpolation in Homer*, Heidelberg, Winter, 1980, pp. 160-65.

5. È evidente che se viene espunto il verso che contiene il riferimento al cantore, non ha nemmeno sen-

[11] Perciò è poco credibile che si svolgesse uno spettacolo nella casa di Menelao, e questo risulta chiaro dal fatto che l'intero simposio |181e| si esaurisce in una conversazione tra i vari commensali, non viene fatto il nome del cantore, né vi è accenno al canto che avrebbe eseguito, e infine dal fatto che al cantore non prestano ascolto né gli altri commensali né Telemaco, che osserva piuttosto la sala, tacito e assorto. E poi, non sarebbe incredibile che figli di uomini di straordinario ingegno, come Odisseo e Nestore, apparissero cosí rozzi da non prestare attenzione, come dei bifolchi, a spettacoli non certo improvvisati? Odisseo, ad esempio, presta ascolto ai cantori dei Feaci:[1]

Odisseo
|181f| guardava il rapido gioco di piedi e stupiva nel cuore,

anche se molti sono i pensieri che lo distraggono, e può dire:[2]

Sventure ho nell'animo, e non canti!

Non sarebbe quindi sciocco Telemaco se, in presenza di un cantore e di un acrobata, sussurrasse parole all'orecchio di Pisistrato[3] e facesse apprezzamenti[4] sulle suppellettili della sala? |182a Ma Omero, da pittore di vaglia qual è, fa di Telemaco un ritratto in tutto simile al padre. Entrambi, ad esempio, si fanno riconoscere dalle lacrime, Odisseo da Alcinoo,[5] Telemaco da Menelao.[6]

[12] Nel simposio di Epicuro[7] c'è un'accolta di adulatori che si lodano a vicenda, mentre il simposio di Platone è pieno di convitati che si canzonano, facendosi reciprocamente il verso, per non parlare di quello che si dice di Alcibiade.[8] In Omero, invece, si prediligono, anche a questo riguardo, i simposi impron-

so correggere *exárchontes* in *exárchontos*, come vorrebbe Seleuco (cfr. 180d): di conseguenza il testo stabilito da Aristarco risulterebbe stando a Seleuco irrimediabilmente corrotto.

1. *Odissea*, VIII 264-65.

2. Cfr. *Odissea*, VIII 154. Il testo omerico ha *áethloi* 'gare', e non *aoidaí* 'canti'.

3. Cfr. *Odissea*, IV 69-70.

4. Cfr. *Odissea*, IV 71-75. Il testo tràdito, *tôn skeuôn diatithémenos*, è poco chiaro, perché vorrebbe dire 'disponendo alcune suppellettili'; non convincono peraltro neppure gli interventi di Kaibel e di GULICK 1928, vol. II p. 346: il primo ipotizza una lacuna, e propone di leggere *óran* (o *thaûma* o *phrontída*) *tithémenos* 'mostrando attenzione (o meraviglia o curiosità) per le suppellettili'; Gulick corregge con *dialegómenos* 'discutendo (delle suppellettili)'. La traduzione proposta è congetturale e sottointende l'espressione "fare le lodi (delle suppellettili)", in greco: *toùs epaínous diatíthesthai*, un costrutto attestato per esempio in Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, III 17 6.

5. Cfr. *Odissea*, VIII 521 sgg.

6. Cfr. *Odissea*, IV 113 sgg.

7. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, XII p. 120, 1-12 Düring. La sezione terminebbe con «interlocutore», a 182b. Epicuro, test. 251 Arrighetti; p. 115 Usener. Ateneo (ovvero Erodico) ironizza sulla gioiosa amicizia degli epicurei a banchetto, tutti presi nell'esaltazione del maestro e della conquistata atarassia; cfr. BIGNONE 1936, vol. II pp. 545-46.

8. Cfr. Platone, *Il simposio*, 189a-b (Aristofane si burla di di Erissimaco); ivi, 215a-222b (l'amaro encomio di Alcibiade e Socrate). Nel riferimento alle vicendevoli beffe dei simposiasti riaffiora la polemica antiplatonica: cfr. DÜRING 1941, p. 90.

tati a temperanza. Cosí qualcuno lodò Menelao, dicendo che aveva ritegno a parlare[1]

|182b| davanti a te, che come un dio ci incanti con la voce.

Ma poi lo stesso personaggio gli obiettò, per una cosa detta o fatta non bene:[2]

Ed ora, se puoi, ascoltami. Io non amo
piangere dopo il banchetto.

E ancora:[3]

Telemaco, quale voce mai ti fuggí dalla bocca?

|187b| Questa espressione non si addice certo ad un adulatore, né a chi vuole farsi beffe del suo interlocutore. Epicuro,[4] invece, |187c| nel suo simposio indaga come diagnosticare una cattiva digestione, per poi passare ai vari tipi di febbre. E dobbiamo forse soffermarci sulla mancanza di rifinitura artistica della sua prosa?[5] Quanto a Platone – quel tale afflitto dal singhiozzo e curato con gargarismi d'acqua, e poi con l'applicazione della pagliuzza,[6] perchè solleticandogli[7] il naso starnutisse, glielo posso anche concedere: in questo caso Platone voleva introdurre un elemento comico e buttarla nel ridicolo – allo stesso modo fa il verso alla simmetria delle frasi, e alle antitesi di Agatone,[8] e mette in scena Alcibiade che confessa il suo desiderio di essere sessualmente passivo.[9] E proprio loro, che scrivono cose simili, |187d| vorrebbero cacciare Omero dalle città![10] Ma dall'erba santoreggia, co-

1. *Odissea*, IV 160: si tratta di Pisistrato, figlio di Nestore.

2. *Odissea*, IV 193-94.

3. Cosí Atena rimprovera Telemaco in *Odissea*, III 230. Per «bocca» la lingua omerica usa l'altisonante perifrasi *hérkos odónton* 'chiostra dei denti'.

4. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, XIII pp. 120 12-123 17 Düring. Il passo di Erodico si concluderebbe con la citazione di *Odissea*, IV 74 (a 188f). Epicuro, test. 251 Arrighetti = fr. 57 Usener. Dalla testimonianza di Plutarco, *Contro Colote*, 6 1109e-f, sembra che Epicuro mettesse in relazione il potere calorifico del vino con l'insorgere della febbre nell'organismo di determinate persone.

5. I giudizi sulla prosa di Epicuro sono per lo piú negativi: cfr. Aristofane di Bisanzio, fr. 404 Slater, in Diogene Laerzio, X 13; Cicerone, *I termini estremi del bene e del male*, I 5 15; Plutarco, *Contro Colote*, 1116e; Sesto Empirico, *Contro i matematici*, 215 1; piú equilibrato è Diogene Laerzio, X 14, che, dopo aver riportato la severa critica di Aristofane di Bisanzio, ricorda che la chiarezza era il fondamento della *Retorica* di Epicuro (frr. 20 1-7 Arrighetti).

6. Cfr. Platone, *Il simposio*, 185d-e.

7. Sulla base del confronto con il passo del *Simposio* platonico a cui Erodico allude (cfr. n. precedente), si accetta la correzione di GULICK 1928, vol. II p. 350, *knésas* 'solleticandogli', per il trádito *kinésas* 'muovendogli', una evidente banalizzazione del testo, mantenuto da Kaibel e da Düring.

8. L'encomio di Eros pronunciato da Agatone nel *Simposio* (194e-197e) è in perfetto stile gorgiano – isocolia, antitesi, ed altre figure foniche, paronomasia, allitterazione, omoteleuto, figura etimologica, poliptoto –, come Socrate stesso non manca di sottolineare poco piú oltre, a 198c.

9. Cfr. Platone, *Il simposio*, 218c-219d. In questo passo Alcibiade racconta ai commensali i suoi tentativi di approccio con Socrate.

10. Erodico (o Ateneo) si riferisce alla polemica platonica contro Omero; cfr. Platone, *La repubblica*, X 605c-607a.

me dice Democare,[1] nessuno può cavar fuori una lancia, né da tali discorsi si può cavar fuori un uomo onesto. E poi, non solo Alcibiade viene canzonato, ma anche Carmide e Eutidemo,[2] e molti altri giovani. Ma questo significa mettere alla berlina l'intera città degli Ateniesi, il Museo[3] della Grecia, che Pindaro chiamò[4] «baluardo dell'Ellade», Tucidide, nell'epigramma dedicato a Euripide,[5] «Ellade dell'Ellade», e l'Oracolo pitico,[6] «Focolare e pritaneo dei Greci». |187e| Ma il motivo per cui ci sono tante false insinuazioni sui giovani della città, si può trovare proprio in Platone. Riguardo ad Alcibiade, egli dice ad esempio, nel dialogo omonimo, che cominciò a frequentare Socrate solo dopo aver passato il periodo di massimo fulgore, cioè dopo che i suoi corteggiatori lo avevano abbandonato. Platone lo dice all'inizio del dialogo.[7] Quanto agli atteggiamenti contraddittori di Socrate nei confronti di Carmide, chi vuole li potrà conoscere leggendo il dialogo omonimo. Qui Platone rappresenta Socrate in modo del tutto incoerente, ora maldestro e barcollante, ubriaco d'amore |187f| per quel ragazzo, fuori di sé, un cerbiatto che soccombe alla forza maestosa del leone,[8] ora che si vanta di non interessarsi alla sua bellezza.

[13] Del resto, anche il simposio descritto da Senofonte, pur da tutti elogiato, offre non minori spunti di critica. Callia organizza il simposio dopo che il suo amato Autolico è stato incoronato vincitore nel pancrazio alle Panatenee.[9] Subito l'attenzione di tutti i convitati si concentra sul giovane, nonostante il padre gli sia seduto accanto.

|188a| Come una luce che compare nella notte attira a sé gli occhi di tutti, cosí anche la bellez-

1. Democare, fr. 3 Baiter Sauppe = cfr. Socrate, test. I C 39 Giannantoni, a 215c. Costruire una lancia con la santoreggia è paradigma di un'azione assurda e irrealizzabile, dato che la santoreggia è una pianta erbacea, mentre l'asta di una lancia era in genere in legno di frassino, flessibile, ma resistente.

2. Cfr. Platone, *Il simposio*, 222b.

3. Il *Mouseîon* viene spesso inteso, soprattutto nella tarda grecità, come sinonimo di "scuola di alti studi": cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, IX I 736c; Libanio, LVIII 14. Ad Alessandria il Museo è la comunità di dotti «devoti alle Muse» reclutati e mantenuti dai Lagidi: cfr. n. 1, p. 506. Tucidide, II 4, celebra il primato culturale di Atene, «Scuola (*paídeusis*) della Grecia».

4. Pindaro, fr. 76 2 Snell-Maehler.

5. Tucidide, epigramma I Page; cfr. *Antologia Palatina*, VII 45 3.

6. Oracolo 171 Parke-Wormell = Q 198 Fontenrose; cfr. Ateneo, VI 254b. Dopo la presa di Atene da parte di Lisandro (404 a.C.), l'oracolo di Delfi prescrisse agli Spartani, che volevano radere al suolo la città, di non toccare il focolare comune della Grecia. L'aneddoto è ricordato da Eliano, *Storie varie*, IV 6. FONTENROSE 1978, p. 332, nega l'autenticità del responso: gli Spartani non avrebbero mai posto un quesito del genere a Delfi: se l'avessero ritenuto conveniente, avrebbero semplicemente distrutto la città di Atene. L'espressione «Pritaneo dei Greci» è attribuita allo storico Teopompo, e non all'oracolo delfico in Ateneo, VI 254b, sopra citato, per cui cfr. n. 5 a p. 612. Quanto al pritaneo, cfr. 186a e n. 2 a p. 456.

7. Cfr. Platone, *Alcibiade I*, 103a. I corteggiatori avevano abbandonato Alcibiade, perché respinti dalla sua superbia. La relazione di Alcibiade con il maestro si connotava ancora piú torbida e scandalosa agli occhi dei bempensanti proprio perché da tempo Alcibiade aveva superato l'adolescenza: cfr. 219e.

8. Cfr. Platone, *Carmide*, 155c-d.

9. Cfr. n. 7 a p. 459.

za di Autolico trae a sé ogni sguardo. Cosí non c'era nessuno tra i presenti che non ne fosse in qualche modo turbato nell'animo: alcuni si fecero piú silenziosi, altri cercarono di assumere un contegno.[1]

Simili effetti sugli invitati Omero non li descrisse neppure in presenza di Elena, sulla cui bellezza uno dei Troiani a lei ostili cosí disse, soggiogato da verità:[2]

|188b| Non è vergogna che i Troiani e gli Achei dai bei gambali
per una donna simile patiscano da lungo tempo dolori:
terribilmente nell'aspetto rassomiglia alle dee immortali.

Ma subito dopo aggiunge:[3]

Ma pur bella com'è, vada via sulle navi.

Ed anche i giovani che giungono ospiti da Menelao, il figlio di Nestore e Telemaco, tutti presi dal vino, e intenti al simposio nuziale, benché Elena |188c| sia seduta accanto a loro, se ne stanno tranquilli, come si conviene, ammutoliti di fronte alla sua tanto decantata bellezza. E Socrate, invece![4] Perché mai accoglie di buon grado le suonatrici di aulo, il ragazzo che danza e suona la cetra, e perfino la danzatrice con le sue acrobazie sconvenienti,[5] mentre rifiuta il profumo?[6] A dire il vero, nessuno avrebbe accettato senza ridere che lui si mettesse il profumo, soprattutto se avesse avuto in mente questi versi:[7]

Quei visi pallidi, che vanno in giro scalzi, vuoi dire?
Tra questi quello sciagurato di Socrate e Cherefonte.

1. Cfr. Senofonte, *Il simposio*, I 9. La citazione non è letterale: tra le divergenze piú vistose si segnalano: *parê* (lett. 'si presenta', 'compare') in Ateneo: *phanê* 'appare', nei codici di Senofonte; *parónton* 'dei presenti', in Ateneo: *horónton* 'di coloro che guardavano', in Senofonte.

2. *Iliade*, III 156-58. Parla uno degli anziani che sono seduti presso la torre, alle porte Scee, mentre Elena si avvicina.

3. *Iliade*, III 159.

4. Socrate, test. I C 164 Giannantoni.

5. Nel *Simposio* di Senofonte, la danzatrice intrattiene i convitati in vari esercizi di destrezza e acrobazia: in II 8 lancia in aria uno dopo l'altro dodici cerchi, e li riprende a ritmo di danza; in II 11 salta dentro e fuori da un cerchio di spade ritte; in VII 2 esegue altre acrobazie su una ruota da vasaio in movimento. In realtà, che Socrate ritenesse questo genere di spettacolo per nulla adatto a un banchetto, viene ricordato in VII 3. Nel *Simposio* di Platone, 176e, Erissimaco propone di allontanare la suonatrice di aulo, ma in 212d Alcibiade fa irruzione in compagnia di una suonatrice e di un'allegra brigata di amici. La presenza di suonatrici e ballerine nei banchetti viene criticata anche in Macrobio, *Saturnali*, II 1 5.

6. Per la condanna socratica dell'uso simposiale del profumo, cfr. Senofonte, *Il simposio*, II 3, in Ateneo, XV 686d-f; cfr. Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 8 713c.

7. Aristofane, *Le nuvole*, 103-4. Cherefonte (*PA* 15203; *LGPN* II p. 471, nr. 21), del demo di Sfetto, fu oggetto delle beffe di Aristofane per la sua sfrenata ammirazione nei confronti di Socrate (cfr. Platone, *Apologia*, 21a; *Carmide*, 153b). Fu proprio Cherefonte a chiedere all'oracolo di Delfi se ci fosse al mondo un uomo piú saggio di Socrate: cfr. Senofonte, *Apologia*, 14, e Ateneo, V 218e-f.

Ma ciò che segue nel simposio male si accorda con l'austerità di Socrate. |188d| Ad esempio, Critobulo,[1] un giovane di spirito, canzona Socrate benché sia vecchio e sia per di piú il suo maestro, dicendo che è molto piú brutto dei Sileni.[2] Socrate, allora, gli propone una gara di bellezza, e si sceglie per giudici il giovane danzatore e la suonatrice di aulo, stabilendo come premi per la vittoria i baci dei giudici.[3] Ebbene, quale giovane, in questa situazione, non ne uscirebbe corrotto, anziché avviato alla virtú?

[14] Tornando ad Omero, nel simposio di Menelao i convitati si propongono l'un l'altro delle questioni, come in un circolo di sapienti, e conversando amabilmente allietano il loro animo, ed anche il nostro. |188e| Menelao, ad esempio, quando Telemaco e gli altri con lui tornano dal bagno, e le vivande sono già state imbandite, li invita a prendere la loro parte con queste parole:[4]

> Prendete il cibo e gustatelo. E quando
> avrete terminato il pranzo,[5] allora vi chiederò chi siete.

Poi offre loro anche una parte del cibo servito a lui stesso, come segno di particolare riguardo:[6]

> Cosí disse e con le mani prese e offrí loro le grasse carni del dorso di bue
> |188f| arrostite, che a lui avevano dato in segno d'onore.

Dopo aver mangiato in silenzio, come si conviene ai giovani, discorrono tra loro sottovoce, accostandosi all'orecchio, e non parlano di cibi – dice[7] – né delle ancelle dell'ospite, che hanno fatto fare loro il bagno, ma piuttosto delle ricchezze dell'uomo che li ha accolti:[8]

1. Critobulo (*PA* 8802; *LGPN* II p. 273, nr. 4), figlio di Critone, amico e discepolo di Socrate, nacque all'incirca nel 440 a.C. Fu presente alla morte di Socrate (cfr. Platone, *Fedone*, 59b); è anche l'interlocutore di Socrate nell'*Economico* di Senofonte. Critobulo è ricordato per la sua condotta leggera anche in Senofonte, *Memorabili*, I 3 8 sgg. Piú oltre (220a) Eschine socratico critica apertamente la sua ignoranza e la sua vita indecente.

2. Senofonte, *Il simposio*, IV 19; cfr. anche II 9, V 5-8. I Sileni erano creature ibride, metà uomini e metà cavalli e costituivano insieme ai Satiri il corteggio del dio Dioniso. Ai Sileni viene paragonato Socrate per il suo aspetto esteriore, gli occhi sporgenti, il naso camuso, le labbra tumide e il grosso ventre. Anche Alcibiade, nel *Simposio* platonico, 215a, paragona Socrate ai Sileni che si vedono nelle botteghe degli scultori.

3. Senofonte, *Il simposio*, IV 20.

4. *Odissea*, IV 60-61. Il banchetto omerico offre la cornice a numerosi racconti, primo fra tutti la narrazione che Odisseo fa delle sue avventure nei canti IX-XII.

5. La variante piú attestata nei codici di Omero e preferita dagli editori moderni dell'*Odissea* è però *passaméno* 'quando vi sarete saziati', non *pausaméno* 'quando avrete terminato'.

6. *Odissea*, IV 65-66. Le carni del dorso di bue che Menelao offre agli ospiti sono il *géras*, la porzione d'onore spettante al re secondo un costume ancora in uso a Sparta nel V sec.: cfr. Erodoto, VI 56. I due versi sono citati anche in Ateneo, I 9b, 13f.

7. Il soggetto potrebbe essere ancora Erodico Crateteo (cfr. 185a, 192b, 215f, 222a), oppure Omero, che qui viene parafrasato, oppure Masurio, il deipnosofista che ha la parola dall'inizio del libro V.

8. Cfr. *Odissea*, IV 74, con la variante segnalata da

Tali ricchezze si trovano nella dimora di Zeus.

Perché cosí – secondo Seleuco[1] – è preferibile scrivere il verso. Aristarco scrive invece, poco opportunamente:[2]

|189a| Tale dev'essere, dentro, la corte di Zeus olimpio.

Ma gli ospiti non ammirano soltanto la bellezza della casa. In effetti, ambra, argento e avorio, potrebbero forse stare sulle pareti? Invece, alla casa alludono gli ospiti, quando dicono « sale che risuonano di echi »,[3] in quanto spaziose e dall'alto soffitto, mentre è alle suppellettili che rimanda il verso[4]

Di oro, ambra, argento e avorio.

A questi, ovviamente, si riferiscono i versi[5]

Tali ricchezze si trovano nella dimora di Zeus,
|189b| tanto sono infinite, e stupore mi prende a guardarle.

Invece non è coerente al verso[6]

Tale dev'essere, dentro, la corte di Zeus Olimpio

l'aggiunta[7]

tanto sono infinite,

si tratterebbe di un solecismo,[8] dovuto a una lezione peregrina.

[15] Per di piú, il termine *aulé* ('corte'), non è neppure adatto a designare la casa. Si chiama infatti *aulé* un luogo esposto all'aria,[9] e noi diciamo "arieggia-

Seleuco di Alessandria, riportata anche nello scolio del cod. P ad *Odissea*, IV 74 (p. 180 Dindorf); cfr. A. VAN DER VALK, *Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden, Sijthoff's Uitgev., 1949, p. 86. L'osservazione di Ateneo è ripresa da Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1483 40. Nello scritto di Erodico il verso era invece citato secondo la lezione di Aristarco.

1. Seleuco di Alessandria, fr. 22 Müller. L'inserto di Seleuco, che si estende sino alla fine del cap. 15 (190a), comprende: la difesa della propria lettura del verso odissiaco, la digressione sul termine *aulé* e sui derivati, la ripresa del commento al canto quarto dell'*Odissea*, con particolare attenzione all'*êthos* dei personaggi.

2. *Odissea*, IV 74. È la lezione riportata concordemente dai codici: dunque la scelta di Aristarco si rivela vincente, anche se il testo proposto da Seleuco è piú corretto dal punto di vista grammaticale. Il termine *aulé* indica qui per metonimia la dimora di Zeus nel suo insieme, e non soltanto la corte in senso stretto, com'è in genere in Omero.

3. Cfr. *Odissea*, IV 72. In Ateneo, I 16c, la reggia di Menelao è definita la piú splendida tra le dimore degli uomini.

4. Cfr. *Odissea*, IV 73.

5. *Odissea*, IV 74-75, secondo la variante testuale di Seleuco riportata da Ateneo.

6. *Odissea*, IV 74, con la lezione aristarchea.

7. Cfr. *Odissea*, IV 75.

8. Cioè di un errore grammaticale (cfr. n. 4 a p. 469), nella fattispecie di un errore di concordanza. Si noti l'accumulo di termini « tecnici » del lessico grammaticale-filologico.

9. Il termine *aulé* significa 'corte', 'recinto' di palazzo, di una casa colonica, di una casa, o di santuario, o

to"[1] uno spazio che riceve aria da entrambi i lati. Oltre a ciò, si chiama *aulôs* ('aulo') lo strumento |189c| entro cui scorre il fiato e diciamo *aulôs* ogni unità di misura che si estende in linea retta, come lo stadio,[2] e cosí pure il fiotto di sangue:[3]

> Subito un denso fiotto (*aulós*) di sangue uscí per le narici,

e quella parte dell'elmo che va dal mezzo alla cima viene chiamata *aulôpis*.[4] Ad Atene ci sono dei valloni sacri, chiamati *aulônes*, ricordàti da Filocoro nel libro nono.[5] Il termine è impiegato al genere maschile, come nel libro quarto di Tucidide,[6] e cosí in genere in tutti gli storici che scrivono in prosa, mentre in poesia è di genere femminile. |189d| Ad esempio, Carcino, nell'*Achille*:[7]

> In una valle profonda che da ogni parte l'esercito chiude.

e Sofocle, negli *Sciti*:[8]

> Dirupi, anfratti e valli costiere.

Il termine dev'essere inteso come femminile anche nell'*Ermes* di Eratostene:[9] « Profonda (*bathýs*) si apre una valle », dove la desinenza maschile *bathýs* sta al posto di quella femminile *batheîa*, come nel caso di *thêlys eérse* ('lieve rugiada').[10]

per sineddoche 'alloggio', ricovero per la notte di uomini (o di animali). In Omero e nel *Prometeo*, 122, attribuito a Eschilo, *aulé* è la corte del palazzo di Zeus, mentre in Polibio, v 26 9, ed altrove, essa diventa la corte di un monarca. Ateneo suggerisce qui il legame etimologico di *aulé* 'corte' con il verbo *áemi* 'soffiare'. Chantraine, *DELG*, s.v. *aulé*, riconnette invece il termine alla radice del verbo *iaúein* 'dormire'. Diversa derivazione ha invece la voce *aulós*, strumento a fiato, normalmente a doppia canna (cfr. n. 2 a p. 434), che è caratterizzata da una radice indoeuropea che porta il significato di 'canna'. *Aulôpis* (per il significato, cfr. n. 3 a p. 478) e *aulón* (cfr. n. 4 a p. 478) sono suoi derivati.

1. Il termine greco è *diaulonízein*.

2. Lo stadio è una misura di lunghezza che ha valori diversi nelle varie città: lo stadio attico ad es. corrisponde a m 177,60. Il termine *aulós* è impiegato come sinonimo raro di stadio in Licofrone, *Alessandra*, 40. Piú comune di *aulós* è il derivato *díaulos* 'doppia corsa dello stadio', in andata e in ritorno.

3. *Odissea*, xxii 18.

4. Seleuco espone una delle varie interpretazioni della glossa omerica *aulôpis*, il cui preciso significato è per noi oscuro. *Aulôpis* è dal punto di vista morfologico un aggettivo, e compone insieme al termine *trypháleia* 'elmo' un nesso formulare interpretato ora come 'elmo fornito di boccola' (per inserire il pennacchio), ora come 'elmo fornito di foro nella visiera'. La glossa è ripresa successivamente da Sofocle, fr. 1027 Radt, in unione con *lónche* 'lancia', nel significato di 'lancia fornita di boccola', per inserire il puntale; cfr. *DELG*, s.v. *aulós*.

5. Filocoro, *FGrHist* 328 F 68. *Aulón* designa propriamente ogni valle stretta, ed è documentato come toponimo in vari luoghi della Grecia, per esempio nei monti del Laurio, dove non è chiaro se esso indichi una precisa località o l'intera vallata, altrimenti chiamata *Korphóne*. C'è un'iscrizione attica del I/II d.C. (*IG* ii^2 4745) con la dedica a Dioniso *Auloneús*, protettore della valle.

6. Tucidide, iv 103 1. In realtà Tucidide impiega il termine *Aulón* come toponimo: si tratta di una località nei pressi di Bormisco, nel Nord-Est della Calcidica. Secondo Zecchini 1989a, p. 33, la citazione sarebbe desunta da un grammatico, forse Partenio, autore di un *Lessico degli storici*, citato espressamente in vari luoghi di Ateneo, come per esempio in xi 467c.

7. Carcino ii, *TrGF* 70 F 1d.

8. Sofocle, fr. 549 Radt. A tale verso allude probabilmente Virgilio, *Georgiche*, iii 276.

9. Eratostene, fr. 8 Powell.

10. Esiodo, *Lo scudo*, 395.

Dunque, ogni luogo che abbia caratteristiche simili si chiama *aulé* o *aulón*. |189e| Ora, la reggia può essere chiamata *aulaí* ('corti'), come dice Menandro:[1]

> Servire corti e satrapi.

E Difilo:[2]

> Servire corti, a parer mio,
> è da esuli, da morti di fame, o da soggetti da frusta,

questo perché una reggia comprende ampi spazi aperti davanti alle stanze, o perché vi stazionano giorno e notte[3] le guardie del re. Omero, invece, pone l'*aulé* ('cortile'), soltanto in luoghi aperti, dov'era l'altare di Zeus protettore del recinto. |189f| Qui, ad esempio, viene trovato Peleo:[4]

> Nel recinto del cortile, teneva una tazza d'oro,
> versando vino rosso sulle vittime ardenti.

E Priamo:[5]

> Nel recinto del cortile, a rotolarsi nel fimo.

Ed Odisseo ordina a Femio e ai suoi compagni:[6]

> Suvvia, uscite da queste sale ben costrutte,
> |190a| lontano dalla strage, in cortile.

Del resto, Menelao stesso chiarisce che Telemaco lodò insieme alla casa anche le suppellettili:[7]

> Figli cari, nessuno dei mortali potrebbe competere con Zeus:
> la sua casa, i suoi tesori sono immortali.

[16] Ma ora ritorniamo al simposio, nel quale Omero ha colto abilmente lo spunto dalle sue parole per valutare ciò che possiede un amico.[8] Non lo propone come tema di discussione, ma vi allude garbatamente Menelao, |190b| quando, do-

1. Menandro, fr. 436 Kassel-Austin.
2. Difilo, fr. 97 Kassel-Austin.
3. Il verbo *paraulízesthai*, propriamente 'dormire all'aperto', deriva anch'esso da *aulé*.
4. *Iliade*, XI 774-75.
5. *Iliade*, XXIV 640.
6. *Odissea*, XXII 375-76.
7. *Odissea*, IV 78-79.
8. Il verbo *synkrînai*, qui tradotto con «valutare», significa letteralmente 'confrontare', ma nel testo non viene esplicitato il secondo termine del confronto. Kaibel supplisce con *ktémasin* ed intende quindi 'giudicare la ricchezza di un amico sulla base dei beni posseduti'. A noi non sembra necessario ricorrere ad una integrazione, ma rifacendoci al contesto omerico qui commentato, possiamo supporre, con GULICK 1928, vol. II p. 363, che Seleuco alluda a un confronto con le ricchezze di Zeus. Il passo significherebbe quindi, letteralmente: 'confrontare le ricchezze dell'amico (con quelle di un dio)'.

po avere udito gli apprezzamenti degli ospiti, innanzitutto non nega di essere ricco, e poi, per stornare l'invidia, dice di aver conquistato quello che possiede dopo aver molto sofferto.[1] Non pretende peraltro di essere paragonato agli dèi:[2]

> La sua casa, i suoi tesori sono immortali.

Poi manifestò il suo amore fraterno, e disse che per necessità[3] continuava a vivere e a possedere molte ricchezze, aggiungendo, per contrasto, queste parole piene di affetto:[4]

> Di questi beni solo un terzo vorrei avere nella mia casa,
> purché fossero in vita gli eroi che perirono allora
> |190c| nella vasta terra di Troia, lontano da Argo che nutre cavalli.

Ebbene chi, tra i discendenti di quelli che morirono a difesa di un simile eroe, non si sentirebbe compensato del dolore per la perdita del padre dalla grata commemorazione che ne fece Menelao? Tuttavia, per non dare l'impressione di provare il medesimo sentimento per tutti quelli che gli avevano dimostrato affetto, Menelao aggiunse:[5]

> Ma non per tutti io piango, benché afflitto,
> |190d| quanto per uno che sonno e cibo mi fa odiare.

E perché fosse chiaro che non dimenticava neppure i parenti di quell'uomo, li menzionò per nome:[6]

> Di certo lo piangono
> il vecchio Laerte, la saggia Penelope,
> e Telemaco, che egli lasciò appena nato nella sua casa.

Telemaco allora scoppiò in lacrime al ricordo del padre, Menelao se ne accorse e in quel momento [...][7] fece il suo ingresso nella sala Elena, |190e| che aveva intuito chi fosse l'ospite dalla somiglianza con il padre – le donne, attente come sono a

1. *Odissea*, IV 81.
2. Cfr. *Odissea*, IV 79. Nel verso precedente Menelao proclama che nessun mortale può gareggiare in ricchezza con Zeus.
3. Questa sembra essere la parafrasi di un verso considerato spurio dalla tradizione ermeneutica documentata negli scolî omerici, cioè *Odissea*, IV 93a: «Né volevo regnare, ma fui costretto dalla dura necessità».
4. *Odissea*, IV 97-99.
5. *Odissea*, IV 104-5. Menelao allude ad Odisseo.
6. *Odissea*, IV 110-12.
7. Il testo presenta una certa durezza sintattica, anche se il senso è del tutto chiaro. Wilamowitz sospetta in questo punto una lacuna, che Kaibel suggerisce di integrare con «ritornato in sé», grazie all'apparizione ieratica e conturbante di Elena (cfr. *Odissea*, IV 120-22). Sulla figura di Elena, cfr. l'introduzione a *Euripide, Elena*, a cura di C. Barone, Firenze, Giunti, 1995, pp. IX-XXXV.

sorvegliare l'onorabilità l'una dell'altra, sono molto abili nel riconoscere la somiglianza dei figli coi padri –;[1] e quando prese la parola Pisistrato[2] – anche lui non poteva certo stare lí, muto come una guardia del corpo – per parlare con garbo della riservatezza di Telemaco, Menelao lo interruppe a sua volta, ricordando il suo affetto per Odisseo, dicendo che con lui soltanto avrebbe desiderato d'invecchiare, piú d'ogni altra cosa al mondo.

[17] |190f| Tutti, com'era da aspettarsi, si mettono a piangere, e allora Elena, figlia di Zeus, che molte arti aveva appreso dai saggi d'Egitto,[3] mette nel vino un farmaco che allevia ogni male e prende a narrare del suo incontro con Odisseo a Troia, mentre era intenta a filare la lana – un lavoro che svolgeva non per riuscire gradita, ma perché aveva tale predilezione da quando viveva in patria. |191a| Dunque Afrodite si presenta a lei dopo il duello, prendendo le sembianze[4]

> di una vecchia filatrice di tempi antichi,
> che lane belle filò per lei, che ancora a Lacedemone viveva,
> e le parlò.

Del resto, la sua operosità traspare, non incidentalmente, da questi versi:[5]

> Per lei collocò Adreste un bellissimo seggio,
> Alcippe portò dei tappeti di morbida lana,
> |191b| Filò un paniere d'argento, dono di Alcandra,
> la sposa di Polibo.
> Lo portava l'ancella Filò, ed era pieno
> di filo da tessere e in esso era riposta
> la conocchia, avvolta di lana violetta.

È naturale che Elena stessa riconosca la propria abilità: dice, ad esempio, quando dona un peplo |191c a Telemaco:[6]

> Questo dono anch'io faccio a te, figlio caro,
> ricordo delle mani di Elena, per il giorno atteso delle nozze,
> e alla tua sposa, che lo indossi.

1. Cfr. *Odissea*, IV 141-46.

2. Cfr. *Odissea*, IV 155-67.

3. Era uso egiziano aggiungere al vino una spezie di elaborata preparazione, chiamata *kŷphi* o *koîphi*, a cui si attribuivano poteri rilassanti e terapeutici (cfr. Ateneo, II 66c, 66e): Elena avrebbe appreso questo ed altri rimedi da un'egizia, Polidamna, moglie di Tone (cfr. *Odissea*, IV 227-30). Plutarco, *Questioni conviviali*, I 1 3 614b-c, e Macrobio, *Saturnali*, VII 1 18, interpretano il farmaco calmante in senso allegorico, rievocando il fascino dell'aspetto e della parola di Elena, ma va ricordato che la preparazione di rimedi rientrava nelle normali attività domestiche, ed era di pertinenza delle donne: cfr. WICKERT-MICKNAT 1982, pp. 35-37.

4. *Iliade*, III 386-88. Il duello a cui si allude è quello tra Menelao e Paride: cfr. *Iliade*, III 340-82.

5. *Odissea*, IV 123-26, 133-35. Al v. 134 la tradizione manoscritta di Omero porta «su di esso», qui banalizzato nella variante «in esso» forse per un difetto di memoria di chi cita.

6. *Odissea*, XV 125-127.

Questa operosità è segno del suo contegno equilibrato. Mai infatti Elena viene rappresentata altezzosa o superba per la sua bellezza. La si trova, invece, a tessere al telaio e a ricamare con vari colori:[1]

La trovò nella sala: tesseva una tela grande,
|191d| doppia, dai molti bagliori, e ricamava le molte prove
che Troiani domatori di cavalli e Achei chitoni di bronzo
subivano per lei, per volere di Ares.

[18] Omero[2] ci insegna anche che gli invitati devono chiedere all'ospite il permesso per andarsene. Telemaco a Menelao:[3]

Ma ora accompagnaci a letto, perché possiamo dormire
e godere di un sonno dolcissimo.

Ed Atena, che si presenta sotto le spoglie di Mentore, |191e| dice a Nestore:[4]

Ma ora tagliate le lingue di bue, mescete il vino,
perché, dopo aver libato a Posidone e agli dèi immortali,
pensiamo al riposo. È tempo ormai.

Alle feste che si celebrano in onore degli dèi non passa certo per un segno di devozione trattenersi troppo a lungo. A questo riguardo, Atena in Omero dice, in forma sentenziosa:[5]

1. *Iliade*, III 125-128. Sottolineando di Elena il contegno e l'operosità, Ateneo (o Erodico) si inserisce nel filone letterario della rivalutazione morale dell'eroina, un filone che prende avvio con la *Palinodia* di Stesicoro (fine VII sec. a.C.), nella quale il poeta proclama che non la vera Elena avrebbe seguito Paride a Troia, macchiandosi di tradimento e infedeltà, ma il suo *eidolon* (fr. 192 Davies); la vera Elena sarebbe stata trasportata in Egitto, sotto la protezione di Proteo, dove sarebbe stata raccolta da Menelao di ritorno da Troia. Cfr. Erodoto, II 112-20. Il motivo dell'*eidolon* compare in realtà già in Esiodo, fr. 176 Merkelbach-West. Dopo Stesicoro, Gorgia di Lentini (V sec. a.C.) scrisse un celebre *Encomio di Elena*, in cui l'apologia dell'eroina, persuasa al tradimento dalle seducenti parole di Paride, offre lo spunto per un'esaltazione del potere della parola, che incanta e soggioga l'animo di chi ascolta. Sulle orme del maestro anche Isocrate scrive un *Elogio di Elena*, ma si tratta di un esercizio di scuola, interessante semmai per gli spunti polemici nei confronti di Platone e degli altri socratici. Rifacendosi a Stesicoro, anche Euripide, nell'*Elena* (412 a.C.), capovolge il mito tradizionale, facendo di Elena una sposa virtuosa e innocente, pronta a sfidare la morte pur di rimanere fedele a Menelao contro le insidie del re Teoclimeno in Egitto. In Omero l'operosità di Elena non ha alcuna implicazione moralistica, in quanto filatura e tessitura sono le più comuni occupazioni delle donne omeriche, indipendentemente dal loro rango: cfr. Wickert-Micknat 1982, pp. 13, 38-40, 43.

2. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, XIV pp. 213 18-214 17 Düring. Il passo di Erodico si concluderebbe, stando a Düring, con la citazione di Pindaro (191f).

3. *Odissea*, IV 294-95.

4. *Odissea*, III 332-34; cfr. Ateneo, I 16b-c. Sacrificio e libagione segnano la fine del banchetto. La libagione è offerta, in questo caso, a Posidone, il destinatario del banchetto, e agli altri dèi. Al rito di tagliare le lingue delle vittime animali e di gettarle nel fuoco, che ha senz'altro una forte valenza religiosa, si fa cenno solo in questo passo del canto terzo dell'*Odissea*.

5. *Odissea*, III 335-336.

La luce ormai cede alle tenebre, e non è bene
sedere a lungo a un banchetto di dèi, bisogna andare.

Cosí oggi è in uso venir via da certe feste sacre prima del tramonto. |191f| Anche presso gli Egizi nei tempi antichi le feste di genere simposiale erano condotte con temperanza, come racconta Apollonio che ha scritto su questo argomento.[1] Gli Egizi pranzavano seduti, cibandosi nel modo piú sobrio e salutare, limitando il vino a una quantità sufficiente da dare quel buon umore che Pindaro chiede a Zeus:[2]

Che cosa posso offrirti, per essere caro ai tuoi occhi,
figlio di Crono dal tuono possente, e caro alle Muse,
pupillo di Buon Umore:
di dirmi questo io ti prego.

|192a| Quanto al simposio di Platone,[3] non si può dire che sia un'adunanza ufficiale, né una seduta del Consiglio, e neppure un raduno[4] di filosofi. Socrate non vuole lasciare il simposio[5] benché Erissimaco, Fedro e altri se ne siano già andati, ma rimane sveglio con Agatone e Aristofane e beve da un *phréar* ('pozzo') d'argento – questo è il nome appropriato che qualcuno[6] ha dato alle grandi coppe – e poi beve da una tazza che i commensali si passano da sinistra a destra.[7] Platone dice anche[8] che quei due, Aristofane e Agatone, cascavano dal sonno, e che prima si addormentò Aristofane e poi, quand'era ormai giorno, anche |192b| Agatone. Socrate li mise a letto, si alzò e se ne andò al Liceo, ma sarebbe potuto andare, come dice Erodico,[9] nella terra dei Lestrigoni di Omero, perché[10]

1. Apollonio (Apollonide Orapione), *FGrHist* 661 F 2. Della sobrietà degli antichi Egizi, soprattutto in relazione all'astinenza da determinati cibi, parla Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 8 2 729a-c. Splendidi e fastosi sono invece i banchetti egizi descritti in Ateneo, IV 150b sgg.

2. Pindaro, fr. 155 Snell-Maehler.

3. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, VI p. 114 1-10 Düring. Il passo di Erodico dovrebbe terminare, stando a Düring, con la citazione di *Odissea*, X 84 (a 192b).

4. Il termine greco è *lésche*, che significa in Omero e in Esiodo 'luogo di ricovero' per mendicanti e sfaccendati (cfr. *Odissea*, XVIII 328 sgg.; Esiodo, *Le opere e i giorni*, 493, 501), e successivamente 'loggia', 'portico' per le riunioni dei cittadini, per esempio a Sparta (cfr. Cratino, fr. 175 Kassel-Austin, in Ateneo, IV 138e), e per metonimia, 'associazione, riunione', o anche 'conversazione, dibattito': oggi *lésche* corrisponde a *club*.

5. Cfr. Platone, *Il simposio*, 223b-c.

6. Si tratta di Cameleonte, fr. 9 Wehrli, citato in Ateneo, XI 461c. Nel libro XI c'è una lunga disquisizione sui vari tipi di coppe e bicchieri usati nel simposio.

7. Cfr. Platone, *Il simposio*, 223c. Il passaggio della tazza da sinistra a destra era di buon augurio.

8. Cfr. Platone, *Il simposio*, 223d.

9. Compare qui il nome della probabile fonte di tutta la prima sezione del libro V (capp. 1-20); Erodico è menzionato altre tre volte in questo libro: a 215f ed a 219c, a proposito del suo scritto *Contro l'adulatore di Socrate*, e nell'epilogo (222a), dove viene riportato un suo epigramma.

10. *Odissea*, X 84. Il verso 84, e il successivo « Perché lí vicino si trovano i sentieri percorsi da Notte e da Giorno » sono stati oggetto di varie interpretazioni, anche perché resta incerta la localizzazione del paese dei Lestrigoni: cfr. Omero, *Odissea, Libri* IX-XII, a cura di A. HEUBECK, trad. di G.A. PRIVITERA, Milano, Mondadori-Fondazione Valla, 1983, p. 226. Il senso genera-

lí un uomo insonne avrebbe guadagnato doppio compenso.

[19] Ogni riunione simposiale presso gli antichi era dedicata a un dio,[1] e in queste occasioni non potevano mancare corone,[2] inni e canti propri di ciascuna divinità. Chi era addetto alle varie mansioni non era mai uno schiavo, ma erano anzi i figli degli uomini liberi a versare il vino nelle coppe, come fece ad esempio il figlio di Menelao, |192c| nonostante fosse lui lo sposo, e proprio in occasione delle sue nozze.[3] In un carme della leggiadra Saffo[4] Ermes in persona versa il vino agli dèi. Ed anche per il resto i commensali venivano serviti soltanto da uomini liberi. Dopo aver finito il pranzo, i commensali si congedavano prima che venisse buio.[5] Presso i Persiani, nel corso dei simposi potevano aver luogo dei consigli, simili a quello che si tenne al simposio nella tenda di Agamennone durante la guerra di Troia.[6] Quanto al simposio di Alcinoo, a cui si riferiscono le parole di Odisseo:[7]

Io dico che non c'è festa piú gradita
|192d| di quando la gioia regna tra il popolo tutto,
e i convitati nella sala stanno a sentire l'aedo,

esso dà il benvenuto a uno straniero – ma, come si sa, i Feaci erano dei gaudenti.[8] Se si confronta questo simposio con quello dei filosofi, lo si troverebbe comunque piú

le dovrebbe essere questo: presso i Lestrigoni, dove la luminosità regna ininterrotta, un uomo insonne potrebbe guadagnare due paghe, lavorando di giorno come pastore e di notte come bovaro.

1. Erodico di Babilonia (Crateteo), *I simposi*, I pp. 106 1-109 15 Düring. La fine della citazione coinciderebbe, stando a Düring, con la fine del cap. 20 (193c). Weber 1888/89, p. 172, n. 1, attribuisce la sezione a Seleuco di Alessandria, che Ateneo cita esplicitamente come fonte di analoghe osservazioni sulle antiche regole simposiali in II 40c.

2. In Ateneo, I 9e, si osserva che Omero non rappresenta gli eroi cinti di corone (cfr. lo scolio ad *Iliade*, XIII 736b., vol. III p. 538 Erbse, di derivazione aristarchea); in Ateneo, I 18e, Dioscuride, la possibile fonte del passo, rettifica parzialmente tale affermazione, sostenendo che Omero comunque conosceva l'uso simposiale delle corone. Ad ogni modo, Ateneo (ovvero Erodico) in questo caso non si riferisce esplicitamente ad un costume omerico, ma ad un non ben precisato tempo antico. Sulla complessa questione, si veda M. Schmidt 1976, pp. 215-18.

3. Cfr. *Odissea*, XV 141; sul motivo dell'*autodiakonía* dei principi greci, cfr. Ateneo, I 9b, 18b, X 424e, e n. 5 a p. 30.

4. Cfr. Saffo, fr. 141 Voigt; il frammento è citato in Ateneo, II 39a, X 425c-d.

5. Un altro segno di sobrietà: cfr. 191e. Il simposio del tempo antico viene implicitamente contrapposto al simposio platonico, che si prolunga fino al mattino seguente: cfr. Platone, *Il simposio*, 223d.

6. In *Iliade*, VII 313-44, i capi achei riuniti alla tenda di Agamennone decidono di sospendere la guerra per dare sepoltura ai caduti e per costruire un muro di difesa; il simposio fornisce l'occasione per un consiglio di guerra anche in *Iliade*, IX 89-181: cfr. Ateneo, I 9a, 17e. Un'analoga funzione avevano i sobri simposi dei Persiani (cfr. Erodoto, I 133, in Ateneo, IV 144a-b; Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 9 714a), come pure i simposi dei Cretesi: cfr. Ateneo, IV 143d.

7. *Odissea*, IX 5-7. I versi sono citati, anche se nella diversa *lectio* di Eratostene, in Ateneo, I 16d; cfr. anche II 40d, dove si discute sul significato del termine *télos*, qui reso con «festa», e XII 513a-b, dove *télos* assume il significato di 'fine'. Con l'elogio delle gioie del banchetto inizia la risposta di Odisseo ad Alcinoo, che alla fine del canto ottavo ha invitato l'ospite a svelare la sua identità e a raccontare la sua storia.

8. La *tryphé* dei Feaci è piú volte ricordata nel libro

decoroso, per quanto non mancassero scherzi e divertimenti, che però non eccedevano mai. Terminata la gara ginnica, l'aedo prende a cantare gli amori di Ares,[1] una storia intrisa di scherno, che tra l'altro suggerisce ad Odisseo l'uccisione dei pretendenti, |192e| per il modo in cui lo Zoppo riuscí a sconfiggere il fortissimo Ares.

[20] Dunque gli uomini di un tempo stavano seduti, quando pranzavano.[2] A questo riguardo, Omero dice, in vari passi:[3]

> Sedevano l'uno accanto all'altro su seggi e troni.

Il *thrónos* ('trono') è di per sé un sedile per uomini di alto rango, provvisto di uno sgabello per poggiare i piedi, detto *thrênys*, e prende questo nome dal verbo *thrésasthai*, che vuol dire 'sedersi', come attesta Fileta:[4]

> Sedersi (*thrésasthai*) ai piedi d'un platano frondoso.

|192f| La sedia (*klismós*) è ornata di schienale e non priva di lusso. Piú semplice è invece lo sgabello, *díphros*:[5] a Odisseo, nei panni di mendicante, Telemaco «pose davanti un povero sgabello e un piccolo tavolo», dice Omero.[6] Accanto ai convitati stavano i crateri, colmi di vino mescolato ad acqua, come dice il nome stesso,[7] da cui i giovani servi attingevano di volta in volta, in modo da tenere sempre pieni i

1 di Ateneo: cfr. I 9a, 9d, 14c, 16c; cfr. anche Ateneo, XII 513a, 513d.

1. Dioscuride, fr. 37 Weber; cfr. *Odissea*, VIII 267. Cfr. anche Ateneo, I 14a, 14d. Efesto, lo Zoppo per antonomasia (l'epiteto compare per es. in *Iliade*, XVIII 371), sorprese la sua sposa, Afrodite, in flagrante adulterio con Ares e cinse i due amanti in una sottilissima rete di catene di ferro, forgiata con arte e con astuzia nella sua fucina, esponendoli al ludibrio degli altri dèi. L'episodio è citato integralmente, con commento, in Ateneo, XII 511b-c.

2. Dioscuride, fr. 30 Weber. E non coricati su letti, secondo un costume che si afferma in epoca storica (dal VII sec. a.C.), documentato in tante pitture vascolari, mosaici e bassorilievi che rappresentano scene di banchetto: cfr. Ateneo, I 11f, 17f, e nn. relative; VIII 363f, XI 459c, 460a. La prima attestazione dell'uso di mangiare coricati viene da Alcmane, fr. 11 Calame, citato in Ateneo, III 110f. Nella commedia e nel dramma satiresco il contrasto tra mangiare seduti o sdraiati offriva lo spunto per lazzi e battute, cfr. Euripide, *Il Ciclope*, 544-89; Aristofane, *Le vespe*, 1208-20. Sul tema, si veda anche Dalby 1996, p. 14.

3. Il verso compare tre volte nell'*Odissea*: I 145, III 389, XXIV 385.

4. Fileta di Cos, fr. 7 Kuchenmüller = 14 Powell. Si accetta la correzione di Heinrich *lasíe* 'frondoso', per *gaíe* 'terra', attestato dal cod. A, sulla base del confronto con il testo riportato nell'*Antologia Palatina*, XVI 227 6; la lezione *gaíe* è attestata anche in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1482 3-8, che riporta quasi alla lettera questo passo.

5. Ateneo presenta qui le principali forme di seggi nominati in Omero, che trovano riscontro nelle rappresentazioni artistiche e nei pochi frammenti rinvenuti negli scavi: il trono (*thrónos*), era la forma piú sfarzosa, a schienale alto, provvista di braccioli e di poggiapiedi; la sedia (*klismós*) era piú semplice del trono, senza braccioli, e con schienale piú basso e inclinato; c'era poi lo sgabello (*díphros*) rigido, a quattro gambe; cfr. Laser 1968, pp. 36-45. Piú tarda è invece quella forma di sgabello pieghevole, *díphros okladías*, nominata da Ateneo in XII 512c. Sul mobilio del banchetto, cfr. anche Richter 1966, pp. 3-38, 45-53; Boardman 1990, pp. 122-31.

6. Cfr. *Odissea*, XX 259. I nomi Telemaco e Omero non compaiono nel testo greco.

7. Cfr. Ateneo, I 13d, e Plutarco, *Questioni conviviali*, II 10 643b. Il termine *kratér*, che designava il grande vaso dove si mescevano l'acqua e il vino, ha la stessa radice del verbo *keránnymi* 'mescolare, mescere': cfr. Ateneo, III 123a, XI 476a-b.

calici degli ospiti piú illustri, e da distribuire agli altri il vino in uguali porzioni.[1] Dice dunque Agamennone ad Idomeneo:[2]

|193a| La coppa tua sempre piena è tenuta,
come la mia, da bere quando il cuore ti spinge.

Brindavano e si scambiavano le coppe, ma non come facciamo ora (vuotando cioè le coppe prima di scambiarcele),[3] bensí con la coppa piena:[4]

Riempí la coppa di vino, e accolse col saluto Achille.

Quanti fossero i pasti di una giornata, già lo si è detto,[5] ossia erano tre, perché uno stesso pasto veniva chiamato ora colazione (*áriston*) ora pranzo (*deîpnon*). Fanno ridere quelli che sostengono che i pasti erano quattro, solo perché il Poeta disse:[6] « Ora va' pure, dopo aver consumato il *deielos* ». Non capiscono infatti che Omero intendeva: |193b| "dopo aver consumato il pomeriggio". Tuttavia, nessuno potrà indicare in Omero un personaggio che prenda tre pasti al giorno. Sbagliano poi,[7] e non sono certo pochi, quelli che dispongono in quest'ordine i seguenti versi di Omero:[8]

1. Cfr. Ateneo, I 13f. Nella distribuzione del vino è implicita una distinzione gerarchica tra i personaggi piú in vista, la cui coppa viene tenuta sempre colma – il che significa che hanno il privilegio di bere *ad libitum* – e gli *hetaîroi*, che godono di un trattamento paritario, ma hanno una quantità di vino limitata.

2. *Iliade*, IV 262-63. Idomeneo, mitico re di Creta, figlio di Deucalione e nipote di Minosse, fu a capo insieme a Merione del contingente cretese alleato ai Greci nella guerra di Troia.

3. Sulla differenza tra i due costumi Ateneo ritorna in XI 498c.

4. *Iliade*, IX 224. Il passo è discusso estesamente in Ateneo, I 14a; il verso compare anche in Ateneo, XI 498c.

5. La questione relativa al numero dei pasti consumati al giorno in Omero è trattata in Ateneo, I 11b-f (cfr. anche Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII 6 726c). In questo caso Ateneo non assume una posizione netta: da una parte sembra concordare con la *communis opinio* nel fissare a tre il numero dei pasti degli eroi omerici (cfr. lo scolio ad *Iliade*, XXIV 124a., vol. V p. 542 Erbse): *áriston* 'prima colazione', *deîpnon* 'pasto consumato a metà giornata', *dórpon* 'pasto della sera'; dall'altra osserva, con Aristarco, che in Omero nessuno prende tre pasti al giorno: cfr. lo scolio ad *Iliade*, II 381a. (vol. I p. 266 Erbse). In realtà, i termini comunemente impiegati in Omero per designare i pasti quotidiani sono due, *deîpnon* e *dórpon*; il *dórpon* è il pasto della sera, mentre il *deîpnon* non è associato a un momento preciso della giornata: può designare la prima colazione (cfr. *Iliade*, II 398-99), il pranzo di mezzogiorno (cfr. *Iliade*, XI 84-91), o anche un pasto consumato nel cuore della notte (cfr. *Iliade*, X 574-79); al numero dei pasti in Omero è dedicato tutto il cap. 19 del libro I.

6. *Odissea*, XVII 599. La discussione che qui viene svolta sulla glossa omerica *deielos* e sull'esistenza di un quarto pasto in Omero assume toni piú marcatamente polemici rispetto al passo corrispondente del libro I (11d-e), dove peraltro si nomina il lessicografo Filemone (III/II a.C.). L'incertezza nell'interpretazione della glossa si nota anche nello scolio del codice V al verso odissiaco (pp. 651-52 Dindorf); in Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1832 62, e soprattutto nei riusi alessandrini della voce *deielos/deíelon:* in Callimaco, fr. 238 20 Pfeiffer, il termine, nell'uso sostantivato, significa 'pasto pomeridiano', mentre in Apollonio Rodio, I 1160, ha il valore di 'tardo pomeriggio'.

7. Seleuco di Alessandria (?), fr. 21 Müller; Dioscuride (?), fr. 32 Weber. La sezione compresa tra « sbagliano » e « scalco » apparterrebbe a Seleuco, stando a M. Müller 1891, p. 41, mentre Weber 1888/89, p. 110-11, la attribuisce a Dioscuride.

8. *Odissea*, I 139-41 = IV 55-57: i tre versi formulari sono citati anche in Ateneo, I 8f, ma da quanto segue

Venne l'anziana dispensiera a servire il pane
e molte vivande, che dispose generosa.
Piatti di carne scelta offrí lo scalco.

Ora, se la dispensiera ha messo in tavola delle vivande, è chiaro che si trattava di pezzi avanzati di carne,[1] e quindi non era necessario introdurre la figura dello scalco. Bastano dunque i primi due versi. Quando i commensali se ne andavano via, le tavole venivano rimosse, come avviene |193c| tra i pretendenti e tra i Feaci, dei quali il Poeta dice:[2]

Le ancelle riponevano il corredo (*éntea*) del pranzo,

intendendo con *éntea* ('corredo') il vasellame. A dire il vero, tutte le armi da difesa, corazze, gambali, e altre simili, sono chiamate *énte*, perché sono come degli involucri per le varie parti del corpo.[3] Le stanze piú ampie delle residenze degli eroi Omero le chiama *mégara* ('saloni'),[4] *dómata* ('sale') e *klisíai* ('padiglioni'),[5] mentre oggi si chiamano *xenônes* ('stanze per gli ospiti') o *andrônes* ('sale degli uomini').[6]

(cfr. n. seguente), è chiaro che in questo caso l'autore, probabilmente Seleuco, si riferisce al passo del canto quarto. Gli scolî a *Odissea*, IV 52 e 54 (pp. 177-78 Dindorf) attestano che Aristarco riteneva sospetti anche i primi due versi. Per di piú, il v. 57 e il successivo v. 58, che qui non è però riportato, mancano nelle testimonianze papiracee e in molti mss. medievali di Omero e per questo sono considerati un'interpolazione anche da parte dei filologi moderni. Il verso odissiaco, I 141 = IV 57, è citato anche in Ateneo, VI 228d.

1. La situazione a cui si fa riferimento è quella della mensa approntata in fretta, con avanzi di carne già arrostita, per Telemaco e Pisitrato, ospiti inattesi al banchetto di Menelao. Era compito della dispensiera conservare i resti delle carni, nel caso sopraggiungessero degli ospiti: cfr. Ateneo, I 13a; lo scalco aveva il compito di tagliare e di far arrostire le carni: cfr. Ateneo, I 12e.

2. *Odissea*, VII 232; Ateneo (Erodico?) prende una posizione netta in merito alla *vexata quaestio* della rimozione delle tavole esposta dettagliatamente in Ateneo, I 11f-12a.

3. Il termine *éntea* significa 'equipaggiamento, corredo', in senso lato: dunque corredo da guerra, ma anche da banchetto, sebbene esso sia piú comunemente usato nell'accezione di 'armi di difesa' (cfr. Apollonio Sofista, p. 69 17-21 Bekker, s.v. *éntea*). Ateneo, o piuttosto la sua fonte, sembra qui connetterlo ad *entós* 'dentro', ma si tratta di un'etimologia fantasiosa; i moderni si limitano ad accostare *éntea* con il verbo denominativo *entýnein*, che significa 'costruire', 'allestire': cfr. *DELG*, s.v. *éntea*.

4. Dioscuride, fr. 17 Weber. Nell'epos omerico *mégaron* è in genere il centro della reggia e della casa, ma può indicare per sineddoche la reggia stessa. Si tratta di una lunga sala rettangolare, provvista di focolare, con uno o due vestiboli, entrata al mezzo del lato corto e due colonne tra le ante. La descrizione che ne fa Omero e il rapporto con i risultati dell'archeologia sono esaminati da DRERUP 1969, pp. 128-33; M.O. KNOX, *Megarons and ΜΕΓΑΡΑ*, in «Classical Quaterly», n.s. XXIII 1973, pp. 1-23.

5. *Klisíe* è in Omero sia la 'tenda' (o piú precisamente il 'padiglione', o anche i 'quartieri') in cui alloggiano gli eroi in guerra, sia la capanna dei pastori (cfr. *Iliade*, XVIII 589; *Odissea*, XIV 45, 408, ed altrove). Sono strutture fisse, a uno o piú vani, e riproducono in genere la casa omerica. La "tenda" di Achille, descritta con dovizia di particolari nel canto XXIV dell'*Iliade*, è una dimora vera e propria, costruita con legno d'abete e tetto di canne (vv. 448-56), provvista, oltre che delle zone di abitazione di portico (*aíthousa*, v. 644), vestibolo (*pródromos*, v. 673), *mégaron* (v. 647), un ampio cortile cinto da una palizzata (*aulé*, v. 452-53) e una porta chiusa da una pesante sbarra. Cfr. DRERUP 1969, pp. 130-31.

6. Le stanze degli ospiti, *xenônes* (da *xénos* 'ospite', 'straniero') si trovavano discoste dal centro della casa, il focolare domestico, *hestía*: cfr. Euripide, *Alcesti*, 543 e 547; cfr. Esichio, χ 54 Schmidt. Il termine *andrón*

[21] Ora, cari amici, come potremo definire il simposio allestito[1] da Antioco,[2] che fu detto Epifane ma poi soprannominato *Epimanés*,[3] |193d| per le sue prodezze? Fu re di Siria, della dinastia dei Seleucidi. Di lui racconta Polibio che[4]

a volte fuggiva dalla corte, di nascosto dai suoi attendenti, e lo si vedeva vagare per la città con uno o due compagni; lo si trovava di preferenza presso le botteghe degli argentieri e degli orafi, a fare dotte disquisizioni e a parlare con sicura competenza con toreuti ed altri del mestiere. Poi scendeva tra il popolo e si intratteneva con chi capitava, e beveva anche con i piú umili dei forestieri. |193e| A volte, quando veniva a sapere che dei giovani erano riuniti a banchetto, si presentava da loro senza alcun preavviso, a far baldoria, con l'accompagnamento di un cornetto e di una *symphonía*[5] e finiva in genere che i commensali, spaventati dalle sue stravaganze, si defilassero. Spesso, smessa la veste regale, con una toga girava per la piazza e si presentava come candidato; porgendo agli uni la destra e abbracciando altri, invitava tutti a votare

designava in greco sia la sala da pranzo (cfr. Senofonte, *Il simposio*, I 13) sia la zona, composta da piú stanze, dove le donne non avevano accesso: in breve, l'*andrón* veniva utilizzato per le stesse funzioni del *mégaron* di età arcaica. Per una descrizione degli *andrônes*, soprattutto alla luce dei risultati archeologici, si veda K. Reber, *Zur architektonischen Gestaltung der Andrones in den Häusern von Eretria*, in «Antike Kunst», XXXII 1989, pp. 1, 3-7; M. Jameson, *Private Space ant the Greek City*, in Murray 1990, pp. 171-95; K.M.D. Dunbabin, *Triclinium and Stibadium*, in Slater 1991, pp. 121-22, 137-38. Il significato italiano di 'androne', 'locale di passaggio' dal portone d'ingresso alle scale o al cortile, deriva probabilmente dal tramite latino: in Vitruvio, VI 7 5, si legge infatti che in latino il termine indicava un corridoio d'accesso alla casa.

1. Schweighäuser 1802 (*Animadversiones*), vol. III p. 71, suppone, come già in precedenza Casaubon, che qui vi fosse una lacuna, parzialmente restaurata con un verbo dal significato di 'allestire', 'organizzare'.

2. Antioco IV di Siria (215-164 a.C.), della dinastia dei Seleucidi. Alla morte di Seleuco IV (175 a.C.) Antioco divenne re al posto del legittimo successore per opera dei Romani, presso cui aveva dimorato come ostaggio in giovane età. Cosí Antioco lasciò il campo ai Romani nelle faccende della Macedonia, della Grecia e dell'Asia Minore, e si rivolse a rafforzare il suo Stato, facendo guerra all'Egitto. Questa guerra fu però interrotta dopo qualche tempo dall'intervento di Roma, che vedeva con sospetto un eccessivo ampliamento del regno di Siria. Antioco IV morí durante una spedizione intrapresa contro i Parti. Vizioso, vanitoso, istrionesco, le sue stravaganze furono attribuite a turbe mentali (cfr. anche Livio, XLI 20 5).

3. Il soprannome sarebbe stato assegnato al re dallo stesso Polibio: cfr. Ateneo, II 45c, X 439d; ampia discussione in Walbank 1979, vol. III p. 285. Si tratta di un gioco di parole tra l'epiteto "ufficiale" del sovrano, documentato anche nella monetazione, *Theòs epiphanés* 'dio che si mostra agli uomini' e *Epimanés* 'pazzo', riproducibile nella nostra lingua all'incirca con 'Eminente' / 'Demente'.

4. Polibio, XXVI 1 1-14 Büttner-Wobst. Il libro XXVI delle *Storie* è conservato in forma frammentaria, e Ateneo è testimone unico per il passo citato. In Ateneo, X 439a viene riportata una sezione piú succinta e leggermente diversa del frammento polibiano. Un resoconto breve ma efficace delle stravaganze di Antioco IV Epifane si trova anche in Diodoro Siculo, XXIX 32, e in Livio, XLI 20.

5. «Cornetto» traduce il greco *kerátion*, che è frutto dell'emendazione di Musuro per il trádito *kerameíou* ('vaso di terracotta'), operata sulla base del confronto con il luogo parallelo di Diodoro citato alla nota precedente. Si ignora a che cosa corrisponda precisamente il termine *symphonía*, inteso talora come 'banda di musicanti' (cosí Walbank 1979, vol. III p. 286) o 'fanfara' (cfr. Burzacchini 1999, p. 174), ora come strumento musicale (cfr. *LSJ*, s.v.). Secondo Isidoro, *Etimologie*, III 22 14, la *symphónia* era uno strumento a percussione, una specie di tamburello o di nacchere, mentre per Plinio il Vecchio, VIII 157, era uno strumento a fiato, come del resto in Petronio, per es. in 33 4 ed altrove: l'uso del termine in Petronio è tanto piú significativo per l'analogia della situazione descritta: in entrambi i casi si tratta di una occasione conviviale. Ad ogni modo, il nome greco *symphonía*, attraverso la mediazione latina, *symphónia*, passa all'italiano arcaico *sampogna*, poi "zampogna": cfr. n. 1 a p. 449.

per lui, ora per la carica di agoranomo ora per quella di demarco.[1] Una volta ottenuta la carica, sedeva su uno scranno d'avorio, |193f| secondo il costume romano,[2] e ascoltava le liti che avvenivano sovente al mercato e alla fine emetteva la sua sentenza, tutto serio e compreso nella parte. Questi suoi comportamenti suscitarono un certo imbarazzo negli uomini di senno: c'era chi lo giudicava spontaneo, chi, invece, folle. Anche in fatto di donazioni si comportava in modo bizzarro: |194a| a qualcuno regalava dadi fatti di corno di gazzella, a qualcun altro una manciata di datteri, ad altri, infine, pezzi d'oro. Oppure dispensava doni del tutto inattesi a gente incontrata per caso, mai vista prima.[3] Nei sacrifici offerti in onore delle città[4] e nelle feste in onore degli dèi superò tutti i suoi predecessori. Lo si capisce, ad esempio, dal tempio di Zeus Olimpio ad Atene e dalle statue erette intorno all'altare di Delo.[5] Usava lavarsi anche nei bagni pubblici,[6] quando erano gremiti di popolani, |194b| e qui si faceva portare orci pieni dei profumi piú preziosi. Una volta un tale gli disse: « Beati voi, re, che potete avere questo ben di Dio, e odorate sempre di buono ». Antioco non rispose nulla, ma il giorno dopo tornò dove quello faceva il bagno e gli fece rovesciare sulla testa un grande orcio pieno di un profumo chiamato "lacrima di mirra". Allora anche gli altri accorsero per rotolarsi nella mirra e, unti com'erano, scivolarono e caddero tutti quanti sul pavimento, e il re insieme a loro, |194c| in una risata generale.

[22] Sempre Antioco,[7] informato dei giochi che venivano celebrati in Macedonia dal console romano Emilio Paolo,[8] preso dal desiderio di superarlo in munificenza,[9] inviò ambascerie e

1. L'agoranomo era un magistrato che aveva la funzione di sovrintendere e disciplinare le attività del mercato nell'agorà. Spettava a lui rilasciare le autorizzazioni per la vendita al dettaglio e controllare la qualità e il peso delle derrate per prevenire le frodi. Il demarco era un funzionario incaricato di curare le registrazioni anagrafiche e catastali all'interno del suo distretto; riscuoteva inoltre gli affitti e si occupava delle feste e dei sacrifici della comunità.

2. Cfr. Livio, XLI 20 1-2. Polibio allude alla *sella curulis*, uno scranno pieghevole, dai gambi ricurvi e incrociati, intarsiata d'avorio, senza schienale né braccioli. A Roma la *sella curulis* era attribuita ai consoli, ai pretori, ai due edili curuli, ai censori, al dittatore, al comandante della cavalleria e al *flamen Dialis*, il sacerdote di Giove: era simbolo di prestigio e autorità. Allo stesso modo la toga (il greco dice *tébenna* o *tébennos*: cfr. LOSFELD 1991, pp. 136, 301), il costume nazionale dei Romani, era d'obbligo per i magistrati nell'esercizio delle loro funzioni e nelle cerimonie pubbliche. Nel comportamento di Antioco vi è dunque un chiaro intento derisorio nei confronti delle istituzioni romane.

3. L'elargizione non selettiva, indifferenziata, da parte del re è segno non tanto di munificenza, quanto piuttosto di lusso e sperpero moralmente deplorevoli.

4. Il testo dei codici, mantenuto da Kaibel e da BÜTTNER-WOBST 1904, p. 184, non è di facile comprensione. MEINEKE 1867, p. 86, suggerisce di modificare in questo senso: « nei sacrifici offerti nelle varie città », mentre Wilamowitz propone di leggere *therapeíais* ('nel trattamento nei confronti delle città') in luogo di *thysíais* ('nei sacrifici'); altri emendano con *eunoíais* o *euergesíais* 'benefici', anche sulla scorta di Livio, XLI 20 5 (« nei doni elargiti alle città e nei sacrifici resi agli dèi »). Pur ammettendo che l'espressione è brachilogica, non ci sembra necessario emendare il testo tràdito, con buona pace di WALBANK 1979, vol. III p. 287.

5. Cfr. Livio, XLI 20 8-9.

6. Questa notizia è riportata anche da un'altra fonte, Tolemeo VIII Evergete II, *FGrHist* 234 F 3, citata in Ateneo, X 438e-f. Per l'impiego della mirra come profumo, cfr. Ateneo, III 101c, X 449d, e per la *stakté* 'lacrima di mirra', XV 688c.

7. Polibio, XXX 25 1-26 9 Büttner-Wobst.

8. Emilio Paolo, comandante delle forze romane in Macedonia e Grecia, nel suo secondo consolato (168-167 a.C.), celebrò nel 167 a.C. ad Anfipoli i giochi per la vittoria sul re Perseo a Pidna (168 a.C.): cfr. Livio, XLV 32 8-33 7; Diodoro siculo, XXXI 16 1; Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 28 3-5.

9. Secondo la lettura polibiana la grande processione e i giochi istituiti da Antioco non furono altro

legazioni nelle varie città della Grecia, per annunciare che avrebbe istituito dei giochi a Dafne.[1] Cosí avrebbe suscitato nei Greci il desiderio di accorrere da lui. Diede inizio alla festa con una solenne processione allestita come segue. |194d| Precedevano alcuni soldati, armati alla maniera dei Romani, con corazze a maglia, cinquemila uomini nel pieno del vigore; dopo di questi venivano cinquemila Misi,[2] e subito dopo tremila Cilici armati al modo della fanteria leggera, e con corone d'oro. Seguivano tremila Traci e cinquemila Galati. A questi tenevano dietro ventimila Macedoni, dei quali diecimila portavano scudi d'oro, cinquemila portavano scudi di bronzo, gli altri, scudi d'argento. Seguivano duecentoquaranta coppie di gladiatori. |194e| A questi facevano seguito mille cavalieri di Nisa, tremila dei contingenti cittadini, la maggior parte dei quali aveva bardatura e corona d'oro; gli altri avevano bardature d'argento. Dopo di questi era la volta dei cavalieri chiamati "Etèri",[3] un migliaio all'incirca, tutti bardati d'oro. Subito dietro veniva il corpo degli "Amici del Re", pari per numero e per ornamento. Dietro a questi, mille cavalieri scelti, seguiti dal cosiddetto *ágema*,[4] che era ritenuto il piú forte corpo di cavalle-

che la risposta del Seleucide alla grande parata celebrativa di Emilio Paolo: per il significato ideologico dell'evento, cfr. Bunge 1976, pp. 53-71; Walbank 1996, pp. 125-29. Per il significato dell'estesa digressione nella cornice del «banchetto dei Dotti», e piú in generale, sulla funzione dell'*ékphrasis* 'descrizione', nell'opera di Ateneo, si veda Webb 2000, pp. 218-26.

1. Dafne era una città della Siria (oggi probabilmente Bêt el-Ma), nei pressi di Antiochia. La processione e i giochi a Dafne si svolsero nel pieno dell'estate (cfr. Walbank 1996, p. 125) o all'inizio dell'autunno (cfr. Bunge 1976, p. 63) del 166 a.C., in onore di Apollo *Archegétes* e in occasione, tra l'altro, del nono anniversario di regno di Antioco IV, e durarono trenta giorni. La notizia dei giochi istituiti da Antioco IV viene riportata anche da Diodoro Siculo, xxxi 16 2-17, dal *Libro di Daniele* e dal *Libro primo dei Maccabei* (per la documentazione epigrafica, si veda W. Dittenberger, *Orientis Graecis Inscriptiones Selectae* [*OGIS*], Lipsiae, Hirzel, 1903, vol. i pp. 413-14, nr. 253); un'altra proposta di datazione (inizio di agosto del 165 a.C.) è avanzata da B. Bar Kochva, *Judas Maccabaeus. The Jewish struggle against the Seleucids*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1989, pp. 468-69.

2. Walbank 1979, vol. iii pp. 449-50, osserva che è sorprendente la presenza di contingenti della Misia, in quanto questo territorio non apparteneva piú al regno di Siria dalla pace di Apamea, stipulata con i Romani (188 a.C.), e ritiene piú probabile che Polibio si riferisse al particolare tipo di armatura indossato dai Misi. Non si può tuttavia escludere che fossero semplicemente truppe mercenarie, come nel caso dei Galati e dei Traci, i cui costumi barbarici sono descritti rispettivamente in Ateneo, iv 150d-f, e 150f-151d. Quanto ai gladiatori, nominati poco oltre, Günter 1989, pp. 250-52, ritiene improbabile la loro presenza alla parata di Antioco IV, se non altro per il numero esorbitante, e sospetta che si debba ad una interpolazione di Ateneo.

3. Gli «Etèri» (lett. 'compagni del re') erano tradizionalmente il corpo scelto della cavalleria macedone, a cui in battaglia si affidava in genere la parte decisiva nell'attacco. Anche gli «Amici del Re» costituivano un corpo di cavalleria (cfr. Polibio, v 50 9), come già nell'armata di Seleuco I (cfr. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 49); gli «Amici» ricoprivano inoltre un ruolo di spicco nella corti ellenistiche, in qualità di membri del Consiglio del Re (cfr. Polibio, v 2 1).

4. *Ágema* designava una divisione della fanteria nell'esercito di Filippo V (cfr. Polibio, v 25 1), e della cavalleria nell'esercito dei Tolemei (cfr. Polibio, v 65 2). La «cavalleria corazzata (*katáphraktos*)» dell'armata seleucide (cfr. Polibio, xvi 18), è eredità persiana. Stando a Eliodoro, *Le Etiopiche*, ix 14-15, era composta da uomini dotati di eccezionale forza fisica, provvisti di elmo compatto, ad un unico pezzo, interamente protetti da una corazza fino alle ginocchia, fatta di piastre di bronzo e di ferro, unite insieme in modo da non ostacolare i movimenti del corpo, gambiere; avevano nella destra una lancia piú lunga di quella comune. Anche i cavalli erano bardati dalla testa alle zampe di piastre di metallo, e dai loro fianchi pendeva una gualdrappa di maglia di ferro. Sull'evoluzione di questo reparto cfr. W.W. Tarn, *Hellenistic Military and Naval Development*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, pp. 73-92; R.M. Rattenbury, *An Ancient Armoured Force*, in «Classical Review» lvi 1942, pp. 113-16. Il mantello purpureo, documentato per l'esercito spartano fin dall'età arcaica (cfr. Senofonte, *La costituzione degli Spartani*, ii 3), e adottato anche nell'esercito

ria, di circa mille uomini. |194f| Per ultima sfilava la cavalleria "corazzata" (*katáphraktos*), nella quale, come dice propriamente il nome, cavalli e uomini erano rivestiti interamente di armatura: erano in tutto millecinquecento unità. Tutti questi portavano mantelli di porpora, molti dei quali erano intessuti d'oro e variamente istoriati. Dietro a questi, cento carri a sei cavalli e quaranta a quattro cavalli, e poi un carro tirato da quattro elefanti e un altro tirato da una coppia di elefanti. Seguivano, uno dietro l'altro, trentasei elefanti riccamente bardati.

[23] Descrivere il resto della processione sarebbe fatica improba, per cui sarà meglio parlarne per sommi capi. Sfilarono circa ottocento efebi, |195a| con corone d'oro, e circa mille buoi, splendidi capi, e poco meno di trecento delegazioni sacre[1] e ottocento zanne di elefante. Impossibile poi passare in rassegna la moltitudine di statue:[2] furono portate in processione statue di tutti gli dèi e dèmoni di cui si conosca il nome o che siano venerati tra gli uomini, e poi statue di eroi, alcune ricoperte interamente d'oro, altre rivestite di abiti intessuti d'oro. Accanto alle statue stavano le raffigurazioni, fatte di materiali pregiati, dei miti relativi alle varie divinità, secondo i racconti tradizionali. |195b| Dopo di queste venivano le immagini della Notte, del Giorno, della Terra, del Cielo, dell'Aurora e del Mezzogiorno. È possibile farsi un'idea di quale fosse la quantità di oggetti d'oro e d'argento da quanto segue: mille schiavi, che appartenevano a uno degli "Amici del Re", Dionisio, lo scrivano ufficiale, sfilarono portando pezzi d'argento, nessuno dei quali pesava meno di mille dracme.[3] Passarono poi seicento schiavi del re, portando pezzi d'oro. E poi circa duecento donne spargevano profumi da vasi d'oro. |195c| Subito dietro a queste sfilarono ottanta donne, sedute su lettighe dai piedi d'oro, e altre cinquecento su lettighe dai piedi d'argento, tutte con acconciature sfarzose. Questi gli elementi piú suggestivi della processione.

di Ciro il Giovane (cfr. Senofonte, *Ciropedia*, VIII 3 3), divenne attributo dei piú alti ufficiali per munifica concessione dei monarchi ellenistici, cfr. G. CORRADI, *Studi ellenistici*, Torino, Edizioni internazionali, 1929, pp. 268-71; F. Del Chicca, *Purpuratus*, in « Sandalion » V 1982, pp. 144-45, 148-49. Per la simbologia della porpora in ambito militare cfr. anche L. SOVERINI, *Il cielo "di porpora" nella letteratura greca arcaica*, in LONGO 1998, pp. 120-23; O. LONGO, *Porpora e sangue. Da Omero a Shakespeare*, in LONGO 1998, pp. 127-31.

1. I codici dànno *theoría*, che non si giustifica in alcun modo; si accoglie con WALBANK 1996, p. 128 e n. 53, la correzione di SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. III pp. 78-79, *theoríai* 'delegazioni sacre', mentre Kaibel adotta l'emendamento di Casaubon *theorídes*, variante rara di *thyorídes* 'tavole sacrificali'. Cosí intende anche BURZACCHINI 1999, p. 175. L'accostamento delle delegazioni sacre a bovini e a zanne di elefante non deve sconcertare, a nostro parere, in un resoconto dalla veste chiaramente compendiata, come esplicita del resto lo stesso Polibio.

2. Alla parata delle forze militari, un'esibizione della potenza dell'armata siriaca nell'ultimo periodo del suo fulgore (cfr. ZECCHINI 1989a, pp. 88-89), forse nell'imminenza di una nuova spedizione militare (quella verso la parte orientale del regno), segue la sfarzosa processione religiosa, che OTTO 1934, p. 83, giudicava grottesca nella sua esibizione di oro, porpora e simulacri, ma che BUNGE 1976, p. 67, interpreta come una dimostrazione dell'unità religioso-culturale del mondo greco-ellenistico, probabilmente rivolta anche contro gli Ebrei, irriducibilmente monoteisti. Quanto alla porpora (cfr. n. 4 a p. 491), varie sono le sue tonalità cromatiche, dallo scarlatto al violetto tendente al nero, a seconda del tipo di murice utilizzato (cfr. Ateneo, III 88c sgg.), e delle tecniche di estrazione e di tintura. Per gli aspetti scientifici e tecnici legati all'impiego della porpora nel mondo antico, cfr. O. LONGO, *La porpora nell'antichità greco-romana: conoscenze zoologiche e pratiche di tintura*, in FALES-LONGO-GHIRETTI 1993, pp. 825-86, e A. LEPSCHY, *Il colore della porpora*, in LONGO 1998, pp. 53-66; per le valenze simboliche della porpora nel mondo antico, si veda M. REINHOLD, *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles, Latomus, 1970 (per il mondo ellenistico: pp. 29-36).

3. Circa kg 4,31, con riferimento alla dracma atticoeuboica.

[24] I giochi,[1] le lotte dei gladiatori e i tornei di caccia si protrassero per trenta giorni, tanto durarono gli spettacoli, e per i primi cinque giorni successivi tutti si raccolsero nella palestra, dove venivano cosparsi di profumo di zafferano, attinto da orci d'oro, |195d| quindici di numero, e altrettanti erano gli orci di profumo di cinnamomo e di nardo. Anche nei giorni seguenti, allo stesso modo, agli ospiti veniva offerto profumo di fieno greco, di maggiorana, di iris, tutti preziosi per fragranza. Per il banchetto, furono approntati ora mille, ora millecinquecento triclini,[2] addobbati con il corredo piú lussuoso. Il re in persona volle sovraintendere all'organizzazione della festa. A cavallo di un povero ronzino, scorrazzava da un capo all'altro della processione, sollecitando gli uni ad avanzare, gli altri a rallentare. |195e| Poi, in occasione dei banchetti, mettendosi all'ingresso, ora accoglieva gli ospiti, ora li faceva accomodare, e guidava personalmente i servitori con le varie portate. E girava per la sala senza posa, sedendosi da una parte, sdraiandosi da un'altra: e posando qua il piatto, là il bicchiere, si alzava e cambiava posto, andando in giro per tutta la sala del banchetto, brindando in piedi, ora con un commensale, ora con un altro, e non mancava, allo stesso tempo, di scherzare con i cantanti. A una certa ora – il banchetto andava per le lunghe |195f| e molti ospiti se n'erano già andati – il re tutto coperto di veli fu portato in sala dai mimi e deposto a terra, come fosse anche lui un mimo. Al segnale della *symphonia*[3] il re, balzando in piedi, si mise a ballare[4] e a recitare, insieme ai buffoni,[5] fino a che tutti i commensali, scandalizzati, si dileguarono. Tutto questo Antioco realizzò in parte con le ricchezze che aveva sottratto all'Egitto, quando tradí il re Filometore,[6] che era ancora bambino, in parte con i contributi degli "Amici del Re". Ma aveva anche spogliato gran parte dei templi.[7]

1. Un resoconto piú breve di questo passo polibiano si trova in Ateneo, x 439b-d. Quanto al problema dell'autenticità della descrizione, vi è chi, come Josef Martin ritiene che un banchetto come quello qui descritto da Polibio non sia mai stato realizzato, mentre secondo Schmitt-Pantel 1992, pp. 461-65, i temi sono autentici, anche se deformati dall'ottica dello storico, che attraverso la rappresentazione dell'opulenza (*tryphé*) del re Antioco, vuole criticarne il cattivo esercizio del potere. Nel contesto dei *Deipnosofisti*, il banchetto di Antioco IV si configura come un modello di elargizione e di convivialità estraneo ai Greci, un esempio di dismisura e di cattivo gusto.

2. Il numero dei divani che una sala da banchetti in genere poteva contenere andava da un minimo di cinque a un massimo di undici, ma i simposi dei monarchi ellenistici superavano abbondantemente questi standard: si vedano, oltre al simposio di Antioco, il padiglione da «cento divani» di Tolemeo II Filadelfo, menzionato poco oltre da Ateneo, alcune stanze del battello sul Nilo di Tolemeo IV Filopatore, a 205b, 205e, e infine il padiglione per le nozze di Alessandro Magno, in Ateneo, xii 538c. Che il divano fosse impiegato come unità di misura di una stanza, lo attesta Polluce, i 79; cfr. Ateneo, ii 47f. Si veda, sul tema McCartney 1934, pp. 30-35.

3. Cfr. n. 5 a p. 488.

4. Sulla base del confronto con il corrispondente passo di Diodoro Siculo, xxxi 16 2, Gulick 1928, vol. ii p. 386, supponeva che dopo «ballare» fosse caduta la precisazione "nudo".

5. Il termine greco è *gelotopoioi*: nel corrispondente passo in Ateneo, x 439d, e in Diodoro xxxi 16 2, si legge invece *mîmoi* 'mimi': sulla confusione tra i due termini, cfr. P. Maas, *Gelotopoioi*, in *RE* vii/1 1910, coll. 1019-21.

6. Tolemeo VI Filometore salí al trono ancora bambino (nel 180 a.C. ca.), sotto la tutela della madre; in questo periodo Antioco IV Epifane, che era suo zio, approfittò di tale debolezza dinastica per attuare una politica aggressiva nei confronti dell'Egitto: cfr. Polibio, xxix 27.

7. Walbank 1979, vol. iii, p. 453, intende 'la maggior parte dei templi in Egitto', e rimanda a Polibio, xxix 27 1-13. Antioco saccheggiò anche il tempio di Gerusalemme (167 a.C.), per stroncare gli Ebrei monoteisti, e spogliò il tempio di Artemide a Hierapolis: cfr. Polibio, xxxi 9 Büttner-Wobst; Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, xii 358-59; *Libro primo dei Macca-*

[25] |196a| I commensali espressero il loro stupore sia per il comportamento del re, che giudicarono non *Epiphanés* ('eminente'), ma davvero *Epimanés* ('demente'),[1] [...][2] e quindi Masurio riprese il suo racconto, passando a descrivere la grande processione che si tenne ad Alessandria ad opera del migliore dei sovrani sotto ogni aspetto, Tolemeo Filadelfo.[3] Ne dà ampio resoconto Callissino di Rodi, nel libro quarto su *Alessandria*, dove racconta:[4]

Prima di cominciare con la processione vera e propria, descriverò il padiglione[5] che fu allestito entro il recinto dell'acropoli, lontano dal luogo di ricovero dei soldati, degli artigiani e dei forestieri.[6] Fu un'opera di straordinaria bellezza, |196b| e la sua descrizione è degna d'essere ascoltata. Per ampiezza, questo padiglione poteva contenere centotrenta divani disposti in circolo, ed era addobbato come segue. Cinque colonne di legno, lunghe cinquanta cubiti,[7] erano state disposte a uguale distanza sui due lati lunghi, e quattro colonne sui lati piú corti. Sopra di queste era stato posto un architrave squadrato, che sorreggeva l'intero soffitto della sala destinata al simposio. Questo era stato ornato nel mezzo di un baldacchino di colore scarlatto, bordato di bianco, e ad ogni lato aveva delle travi avvolte in tende listate di bianco, che le rendevano simili a dei pinnacoli, |196c| e in mezzo a queste erano stati disposti dei pannelli decorati con pitture. Quanto alle colonne, le quattro agli angoli riproducevano delle palme, mentre le altre nel mezzo avevano la forma di tirsi.[8] All'esterno di queste era stata costruita una loggia,

bei, I 20. Si interrompe qui il discorso di Masurio, iniziato a 185b.

1. I Deipnosofisti fanno proprio il giudizio di Polibio (cfr. n. 3 a p. 488).

2. Kaibel ipotizza una lacuna, e suggerisce di integrare con: «sia per l'erudizione di Masurio».

3. Tolemeo II Filadelfo (nato nel 309 a.C.), fu associato al trono d'Egitto dal 283 e regnò fino al 246 a.C. La ricchezza dei Lagidi, e segnatamente del Filadelfo, piú volte celebrato nei *Deipnosofisti*, viene contrapposta al lusso sguaiato dei Seleucidi. Per la celebrazione della dinastia lagide nell'opera di Ateneo, cfr. almeno ZECCHINI 1989a, p. 40 e *passim*; THOMPSON 2000, pp. 77-84, 544-45. Riprende a parlare Masurio: il suo discorso è riportato inizialmente in forma indiretta, mentre il discorso diretto riaffiora sporadicamente a 200b, 201b, 201e-f, e riprende a 203b, al termine della prima citazione di Callissino.

4. Callissino, *FGrHist* 627 F 2. Nei codici di Ateneo il nome dell'autore è tramesso nella forma *Kallíxenos*, e cosí pure in Arpocrazione, s.v. *engythéke*, e in Plinio il Vecchio, XXXIV 52; tuttavia la forma corretta, documentata in iscrizioni di Rodi è senza dubbio *Kallíxeinos*: cfr. FRASER 1972, vol. II p. 738. Il frammento di Callissino, di cui Ateneo è unico testimone, è la piú lunga citazione di argomento storico nei *Deipnosofisti*.

5. L'uso di tende e di padiglioni fastosi per ricevimenti ed altre occasioni ufficiali di carattere eccezionale era stato inaugurato da Alessandro Magno (cfr. Ateneo, XII 539d). Ampia discussione sulla funzione e sul significato di simili architetture, tipiche del resto della prima età ellenistica, si trova in VON HESBERG 1996; SALZA PRINA RICOTTI 1988, pp. 199-240. Per una ricostruzione del padiglione e del simposio allestito dal Filadelfo, si veda STUDNICZKA 1914.

6. Secondo SCHMITT-PANTEL 1992, p. 460, nel corso della festa qui descritta avrebbero avuto luogo due distinti banchetti: l'uno, nel padiglione allestito sull'acropoli, riservato ai notabili, circa duecento in tutto; l'altro, nel ricovero (il greco dice *hypodoché*, ed è termine usato nelle iscrizioni a designare un banchetto rituale: cfr. SCHMITT-PANTEL 1992, pp. 283-86), per soldati, artigiani e forestieri di passaggio in città (cfr. SCHMITT-PANTEL 1992, p. 393): ma di fatto nel frammento di Callissino non si fa menzione del banchetto con il quale in genere si concludevano le feste solenni.

7. Il cubito è un'unità di misura equivalente alla distanza dal gomito all'estremità del dito medio con la mano aperta, cioè all'incirca cm 44,36.

8. Il tirso era anticamente, com'è documentato da vasi attici del VI sec. a.C., un ramo dell'albero sacro al dio Dioniso; nelle pitture vascolari del V sec. è una

circondata per tre lati da un colonnato, con un tetto a volta, destinata ad accogliere il seguito dei vari ospiti.[1] L'interno della loggia era tutto tappezzato di tende[2] rosso carminio, tranne che negli intercolunni, dove erano appese pelli di animali, di varietà e dimensioni inusitate. L'area aperta |196d| circostante il padiglione era stata coperta di piante di mirto e di alloro,[3] e di altri arbusti adatti all'occasione. Il pavimento del padiglione era stato interamente ricoperto di fiori di ogni specie. Grazie al clima temperato e anche alla maestria dei giardinieri,[4] l'Egitto produce infatti in abbondanza e per tutto l'anno piante che altrove sono rare o crescono solo in una data stagione, e lí rose, garofani e fiori consimili non mancano mai. Dunque, poiché il ricevimento fu dato nel mezzo dell'inverno, lo scenario che si presentò agli ospiti fu di grande suggestione. |196e| Quei fiori che altrove si sarebbero potuti trovare, e non senza difficoltà, per la composizione di una sola corona, lí non solo bastavano per ornare le corone di tutta quella moltitudine di ospiti, ma erano stati anche gettati a profusione sul pavimento del padiglione, a completare il quadro di un prato davvero divino.

[26] Sulle ante del padiglione erano collocate delle figure in marmo, cento in tutto, opera degli artisti piú valenti. Negli intercolunni c'erano quadri dei maestri di Sicione,[5] alternati ad una grande varietà di ritratti scelti, |196f| e poi tuniche intessute di fili d'oro, mantelli di rara bellezza, alcuni con immagini di re finemente intessute, altri con motivi mitologici. Al di sopra di questi erano appesi tutto intorno degli scudi, in argento e in oro, alternati l'uno all'altro. Negli spazi superiori, ciascuno di otto cubiti, erano stati allestiti dei vani, sei per ogni lato lungo del padiglione, quattro sul lato minore: vi erano rappresentate, una di fronte all'altra, scene simposiali con personaggi della tragedia, della commedia e del dramma satiresco, |197a| in abiti veri, davanti ai quali erano state collocate delle coppe d'oro. Tra una cella e l'altra vi erano delle nicchie,[6] nelle quali c'era lo spazio sufficiente per tripodi delfici, anch'essi d'oro,

canna (*nárthex*) circondata da pampini e da edera, dal potere magico, portata dal dio e dalle sue seguaci, le Baccanti. Tutto l'allestimento del padiglione e della processione è nel segno di Dioniso, il cui culto fu incoraggiato da Alessandro Magno nella sua marcia verso l'Oriente, e successivamente dai suoi diadochi. Dioniso era simbolo di forza, di vittoria e di conciliazione fra i vari strati della popolazione. Sulla fortuna di Dioniso in epoca ellenistica, cfr. MUSTI 1989, pp. 793 sgg., e in particolare, nell'Egitto dei Tolemei, cfr. FRASER 1972, vol. I pp. 202-7, 230-33; vol. II 342-50, 379-83; RICE 1983, pp. 83-85.

1. Il padiglione era destinato ad accogliere i *theoroí*, le delegazioni sacre provenienti dalla Grecia e dagli altri regni ellenistici, che presenziavano alle cerimonie e alle feste piú prestigiose. Cfr., per l'epoca classica, Tucidide, VI 3.

2. Il codice A porta l'incomprensibile *auléais*, corretto in *aulaíais* 'tende'. La correzione è accolta da Kaibel e da GULICK 1928, vol. II p. 388, mentre JACOBY 1958, vol. III C/1, p. 166, adotta la correzione *auleíais* 'porte', di Studnizka, che ci sembra meno convincente.

3. Il mirto era sacro ad Afrodite (cfr. Ateneo, XV 675e-676c), l'alloro ad Apollo (cfr. Ateneo, XV 637a).

4. I giardini egizi erano assai rinomati nell'antichità per la straordinaria varietà delle piante e per la perizia dei giardinieri. Dell'arte dei giardini nell'antico Egitto, tratta GRIMAL 1987, pp. 18 sgg. Per l'esaltazione della fertilità dell'Egitto tolemaico in Ateneo, cfr. n. 2 a p. 505. In questo passo la ricchezza e la varietà dei fiori in Egitto è legata in particolare all'immutabilità del clima: cfr. Erodoto, II 77 3.

5. Sulla base della tradizione letteraria (Plinio il Vecchio, nel libro XXXIV della sua *Storia Naturale*) e dei testi epigrafici, si sono distinte quattro principali scuole di pittura in età ellenistica: rodia, pergamena, alessandrina e sicionia; quest'ultima, diretta da Eupompo, stando a Plinio il Vecchio, XXXV 36 10, annoverò tra i suoi discepoli Panfilo, Melanzio, Paunia e Apelle. Anche se non è possibile cogliere precisamente le differenze tra l'una e l'altra corrente, si può ricostruire che la scuola sicionia prediligeva, tra i soggetti, le nature morte e i grandi quadri di battaglie.

6. « Nicchie » traduce il termine *nymphaîa*, letteralmente 'ninfei', con cui Casaubon e JACOBY 1958, vol.

provvisti di piedistallo. Nella parte piú alta del soffitto c'erano due aquile d'oro, disposte una di fronte all'altra, di quindici cubiti. Nei due lati lunghi erano stati sistemati cento divani d'oro, con piedi a forma di sfingi.[1] L'abside opposto all'entrata era stato lasciato aperto. I divani erano rivestiti di coperte |197b| di grossa lana pregiata, e sopra queste erano stati stesi teli ricamati con arte. Tappeti persiani, col pelo raso, ricoprivano lo spazio tra le gambe dei divani, splendidi per la precisione delle figure intessute. Davanti agli ospiti stavano tripodi d'oro, duecento in tutto, due per divano, collocati su piedistalli d'argento. Dietro a questi, erano stati approntati per il lavacro cento catini d'argento e altrettante brocche. |197c| Di fronte al simposio era stato sistemato un altro divano, per farvi mostra delle coppe, dei bicchieri e del resto del vasellame adatto all'occasione. Tutti questi oggetti erano d'oro, tempestati di gemme, di mirabile fattura. Ma, dacché mi sembrava troppo lungo illustrare la qualità e la foggia di ogni singolo pezzo, mi limiterò a dire che il corredo pesava complessivamente circa diecimila talenti d'argento.[2]

[27] Ora, dopo aver dato notizia del padiglione e del suo contenuto, passeremo a descrivere la processione che fu condotta lungo lo stadio della città.[3] |197d| Apriva la sfilata il corteo della Stella Mattutina, dato che la processione ebbe inizio nell'ora in cui sorge quest'astro.[4] E su-

III C/I p. 168, correggono invece il tràdito, probabilmente corrotto, *nýmphai*; l'emendazione è accettata anche da SETTIS 1973, pp. 701-2. Si trattava, ad ogni modo, di grotte artificiali contenenti scene simposiali, costruite secondo un gusto tipicamente alessandrino.

1. L'aquila, attributo di Zeus, simboleggia la dinastia dei Tolemei, mentre la sfinge rappresenta un elemento di continuità con la tradizione faraonica.

2. Il talento era un peso commerciale o una somma di monete di valore diverso a seconda dei luoghi. Il talento attico d'argento corrispondeva per esempio a 60 mine, e cioè a circa kg 26.

3. S'intende la città di Alessandria. La datazione della *pompé* è tuttora controversa. WALBANK 1996, p. 121, accredita l'ipotesi "vulgata" che la processione abbia avuto luogo nell'inverno del 279/8 a.C., in concomitanza con l'istituzione delle Tolemee, una festa caratterizzata da processioni e da competizioni atletiche, simile alle Olimpiadi anche nella ricorrenza, celebrata da Tolemeo II Filadelfo in onore del padre Tolemeo I *Sotér* ('Salvatore') e della madre Berenice I, poco prima divinizzati, e forse anche in onore del fondatore della dinastia, Lago, e della sua consorte; ma già FRASER 1972, vol. I pp. 130-33, pur tenendo per certa tale datazione, negava la sincronia dei due eventi. Stando a FOERTMEYER 1988, pp. 90-104, la *pompé* coincidebbe invece con le seconde Tolemee, che furono celebrate tra il dicembre del 275 e il febbraio del 274 a.C., e nell'imponenza delle sue parate militari forse preludeva alla mobilitazione dell'Egitto per una guerra imminente. Secondo MUSTI 1989, p. 735, che segue la datazione di Foertmeyer, la *pompé* sarebbe stata allestita per celebrare l'esito, a dire il vero non del tutto soddisfacente per il Filadelfo, della prima guerra siriaca degli anni 274-270 a.C. Sul significato ideologico della festa, cfr. A. BERNAND, *Alexandrie la grande*, Paris, Arthaud, 1966, pp. 305-12; DUNAND 1981, pp. 13-40; WALBANK 1996, pp. 121-25. Quanto alla localizzazione della *pompé*, molti studiosi, tra cui FRASER 1972, vol. I p. 230, e DUNAND 1981, p. 250, circoscrivono l'evento allo stadio della città – forse sulla scorta di GULICK 1928, vol. II p. 393, il quale traduce «*It was held in the city stadium*» –, mentre altri, tra cui RICE 1983, p. 31, e WALBANK 1996, pp. 122-23, obiettano che lo stadio non avrebbe potuto contenere la processione e tutta la massa degli spettatori; allo stadio avrebbe avuto accesso, invece, solo una parte scelta del pubblico, l'elemento greco della popolazione alessandrina e gli ospiti di riguardo, mentre il resto della popolazione autoctona era accalcato lungo le vie della città. Tra le numerose raffigurazioni ispirate a cortei e trionfi dionisiaci ci si limita a segnalare un fastoso bassorilievo di età antonina, proveniente dalla tomba dei Pisoni, a Roma (cfr. C. GASPARRI, *Dionysos/Bacchus*, in *LIMC* III/b 1986, nr. 245), in cui il dio appare trainato su un carro da tigri, con un gusto teatrale ed esotico di tradizione ellenistica.

4. «Stella Mattutina» era il nome che gli antichi davano al pianeta Venere nella fase visibile dalla congiunzione inferiore alla congiunzione superiore con

bito dopo, passò il corteo che prendeva il nome dai genitori del re e della regina.[1] Seguivano i drappelli chiamati col nome delle varie divinità, ciascuno ornato dei simboli tradizionalmente attribuiti al dio. Sfilava per ultimo il corteo di Vespero, perché la stagione faceva coincidere la fine della processione con questo momento.[2] Chiunque desideri conoscere altri dettagli della processione, potrà procurarsi ed esaminare con cura i documenti relativi alle feste lustrali.[3] |197e| Nel corteo in onore di Dioniso sfilarono per primi i Sileni, che spingevano indietro la folla; alcuni di loro portavano clamidi di color porpora, altri di color rosso carminio. Dietro venivano dei Satiri, venti per ogni lato dello stadio, con fiaccole adorne di foglie d'edera dorate. Poi era la volta delle Vittorie, provviste di ali d'oro, che tenevano in mano incensieri di sei cubiti, decorati con ramoscelli d'edera dorati; le Vittorie indossavano tuniche finemente trapuntate, ed erano coperte di gioielli d'oro. |197f| Seguiva un doppio altare di sei cubiti, ricoperto di un denso fogliame d'edera dorato, e ornato di una corona di pampini dorati, intrecciati con nastri listati di bianco. Lo seguivano, a breve distanza, centoventi fanciulli in tuniche di porpora, che portavano incenso, mirra e zafferano su vassoi d'oro. Di seguito sfilarono quaranta Satiri ornati di corone di edera dorata. I corpi di alcuni di questi erano tinti di porpora, altri di rosso minio o di altri colori. |198a| Portavano anch'essi una corona d'oro, fatta di pampini e di edera. Poi venivano due Sileni in clamidi di porpora e calzari bianchi. Uno di questi aveva petaso e caduceo d'oro, l'altro una tromba. Tra i due sfilava un uomo alto piú di quat-

il Sole: cfr. S. WEST, *Venus observed? A note on Callimachus, Fr.* 110 Pf., in «Classical Quaterly», XXXV 1985, pp. 63-64.

1. Si traduce cosí il plurale *tôn basiléon*: la «regina» potrebbe essere Arsinoe II, sorella uterina e moglie di Tolemeo Filadelfo (dal 278 a.C.); ma l'identificazione è strettamente correlata all'ipotesi di datazione, perché se si accetta per vera quella piú alta (279/8), a quel tempo certamente Arsinoe II non era ancora moglie di Tolemeo II, né dunque regina: cfr. WALBANK 1996, p. 121, n. 16. RICE 1983, pp. 38-44, intende per *basileîs 'male rulers'* cioè 'sovrani maschi', Lago e Tolemeo Sotere; egli esclude qualsiasi riferimento alla moglie del re, Berenice II (la prima moglie) o Arsinoe II (la seconda moglie), quale che sia, in quanto non esiste, per quanto ne sappiamo, alcun documento ufficiale, epigrafe o papiro, in cui Tolemeo II e una delle sue due mogli compaiano con il titolo di *basileîs*, ed inoltre nessuna delle due, Berenice II o Arsinoe, viene nominata nel corso della processione, neppure alla fine, dove si ricordano gli onori e le corone attribuiti ai Tolemei. Tuttavia, non è detto che Callissino facesse uso della terminologia *de iure*, e *de facto* Arsinoe II svolgeva funzioni di coreggente all'epoca della processione (se si accetta la datazione bassa, dell'inverno 275/4); inoltre, se è vero che alla fine della processione non compare l'effigie di Arsinoe, né quella della dea Afrodite (cfr. WALBANK 1996, p. 122, n. 18), l'intera processione si svolge nel segno del pianeta sacro ad Afrodite, alla quale Arsinoe II fu associata forse ancora in vita (cfr. FOERTMEYER 1988, p. 102), e nel suo corso sfila il doppio corno (202b), simbolo conclamato di Arsinoe II.

2. «Vespero» è ancora il pianeta Venere, nella fase visibile dalla congiunzione superiore alla congiunzione inferiore con il Sole. Secondo l'interpretazione piú comune del passo, la *pompé* dura quindi dall'alba al tramonto. FOERTMEYER 1988, p. 92, obietta però che il periodo di scomparsa di Venere come "Stella Mattutina" alla sua apparizione come "Vespero" non corrisponde ad un giorno, ma ad alcune settimane, od anche mesi, a seconda della latitudine e di altri fattori astronomici: in questo caso, dalla metà o la fine di dicembre all'ultima parte di febbraio. RICE 1983, p. 36, non si pronuncia in merito alla durata della *pompé*: inizialmente dice che sarebbe potuta durare un solo giorno, dall'alba al tramonto, poi estende la sua durata a due giorni, in base al confronto con le processioni di trionfo romane, che stando a Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, 32, duravano spesso alcuni giorni.

3. Callissino sottolinea in questo modo che la *pompé* di Tolemeo Filadelfo era di fatto una *Penteteris*, una festa che si svolgeva ogni quattro anni. Una personificazione di *Penteteris* sfila inoltre nella processione (cfr. piú oltre, a 198b).

tro cubiti, in costume e maschera tragica, con in mano un corno d'oro d'Amaltea:[1] era chiamato "L'Anno". Era seguito da una donna di straordinaria bellezza, alta come lui,[2] vestita di una veste[3] ricchissima e ornata d'oro a profusione, |198b| che teneva in una mano una corona di persea,[4] nell'altra un ramo di palma. Veniva chiamata "Lustro". Seguivano le Quattro Stagioni, con una splendida acconciatura, ciascuna delle quali portava i suoi frutti. Poi venivano due incensieri di sei cubiti ciascuno, decorati con foglie di edera dorate, e in mezzo ad essi, un altare di forma quadrata, tutto d'oro.[5] Poi ancora Satiri, incoronati d'edera dorata, avvolti in mantelli color rosso carminio. Alcuni portavano brocche d'oro per il vino, altri dei calici. Dietro a questi sfilava il poeta Filisco,[6] che era sacerdote di Dioniso, |198c| e tutta la compagnia degli artisti di Dioniso.[7] Di seguito venivano portati dei tripodi delfici, i premi per i coreghi dei suonatori di aulo;[8] nove cubiti era alto quello per il corego dei ragazzi, dodici cubiti quello per il corego degli adulti.

[28] Dietro a questi, un carro a quattro ruote, lungo quattordici cubiti, largo otto, trainato da centottanta uomini, trasportava una statua di dieci cubiti, raffigurante Dioniso nell'atto di versare una libagione da una coppa d'oro. La statua indossava una tunica di porpora, lunga fino ai piedi, e una sopravveste trasparente, di color zafferano; |198d| sulle spalle era stato gettato un mantello di porpora, ricamato in oro.[9] Davanti alla statua c'erano un cratere sparta-

1. Amaltea era la ninfa che allevò Zeus, salvandolo dal padre Crono che lo voleva divorare, facendolo allevare da una capra. Successivamente Amaltea divenne il nome della capra stessa, che poi fu trasformata in un astro. Suo attributo era il corno, simbolo di abbondanza e prosperità (la "cornucopia"): cfr. Anacreonte, fr. 4 Gentili; Focilide, fr. 7 2 Gentili-Prato; Zenobio, I 26, *CPG* I p. 8. Sul luogo nei pressi di Ipponio denominato "Corno di Amaltea", cfr. Ateneo, XII 542a. In Egitto tale simbologia era associata ai culti di Iside, di Arpocrate e del fiume Nilo, ma la sua presenza alla *pompé* celebra soprattutto il ruolo di benefattori incarnato dai Tolemei: cfr. RICE 1983, pp. 202-5; WALBANK 1996, p. 125. Per la coppa chiamata "Corno d'Amaltea" e "Anno" cfr. Ateneo, XI 783e.

2. Si accetta con GULICK 1928, vol. II p. 396, l'integrazione di Meyer *kai ise* 'di pari altezza'.

3. C'è un'evidente lacuna nel testo: MEINEKE 1867, p. 87 integra con «veste», Meyer con «mantello» o «tunica». Ci atteniamo con JACOBY 1958, vol. III C/1 p. 168, all'emendamento di Meineke.

4. Una pianta egiziana, *Mimusops Scimperi*: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, IV 2 5; Plinio il Vecchio, XIII 17; fornisce legno pregiato e fibre tessili, ma viene anche coltivata a scopo ornamentale.

5. Sulla disponibilità d'oro e d'argento dei Tolemei e sullo sviluppo della toreutica ad Alessandria, cfr. FRASER 1972, vol. I pp. 136-37; vol. II pp. 239-40.

6. Fili(s)co di Corcira, *TrGF* 104 T 4. RICE 1983, p. 10, corregge in "Filico" il nome Filisco, riportato dai codici A e C in questa forma, largamente documentata nell'onomastica, sulla scorta di FRASER 1972, vol. II p. 859, nr. 407. Poeta tragico e sacerdote di Dioniso (cfr. Suida, φ 358), attivo alla corte di Tolemeo Filadelfo, appartenne ai poeti della Pleiade alessandrina.

7. Cioè gli attori di teatro uniti in corporazione. Il titolo è attestato dal tempo di Demostene, *L'ambasceria corrotta*, 192; cfr. anche Aristotele, *Retorica*, III 2 1405a 23. In età ellenistica queste associazioni erano diffuse anche fuori della Grecia, dall'Asia Minore all'Occidente greco. Sulla loro organizzazione, cfr. GHIRON-BISTAGNE 1976, pp. 163-71. La loro presenza in Egitto è documentata anche dal materiale epigrafico: cfr. PICKARD CAMBRIDGE 1996, pp. 394, 430-31. Essi ebbero una parte attiva nella diffusione del dionisismo presso i Tolemei e nell'organizzazione della *pompé* qui ricordata: cfr. JEANMAIRE 1972, pp. 364-65, 424-25.

8. Si accetta la correzione *auletôn* di L. ROBERT, *Etudes Epigraphiques et Philologiques*, Paris, Champion, 1938, pp. 31-33, adottata anche da JACOBY 1958, vol. III C/1 p. 169, e da RICE 1983, p. 10, per il tradito *athletôn* 'degli atleti', mantenuto da Kaibel e da GULICK 1928, vol. II p. 396, anche se non si può ovviamente escludere che *athletôn* fosse già nell'originale o nell'antigrafo di Ateneo. Il corego era in genere un cittadino facoltoso incaricato di assumere le spese di allestimento di spettacoli scenici. Il contesto teatrale rende piú plausibile la presenza di auleti, di quella di atleti.

9. Per la statua di Dioniso qui descritta cfr. A. VENERI, *Dionysos* (fonti letterarie), in *LIMC* III/1 1986, nr.

no,[1] in oro, di quindici metreti,[2] e un tripode d'oro, sul quale stavano un incensiere d'oro, e due tazze, pure in oro, colme di cassia e di zafferano. La statua era sormontata da un baldacchino decorato con edera e vite ed altri frutti, al quale erano appese corone, nastri, tirsi, timpani, bende, nonché maschere satiriche, comiche e tragiche. |198e| Dietro al carro, [...][3] sacerdoti, sacerdotesse, ministri addetti ai paramenti sacri, tiasi di ogni sorta e le portatrici dei vagli sacri.[4] Passarono poi le Baccanti macedoni, le cosiddette *Mimallónes*, le Bassaridi[5] e le Baccanti di Lidia, che portavano i capelli sciolti e avevano sul capo corone di serpenti, o corone di smilace intrecciato a edera e tralci di vite. Alcune tenevano in mano dei pugnali, altre dei serpenti. Dietro a queste veniva un secondo carro a quattro ruote, largo otto cubiti, tirato da sessanta uomini, |198f| sul quale era posta la statua di Nisa seduta,[6] di otto cubiti, rivestita di una tunica gialla,[7] ricamata in oro, e avvolta in un mantello spartano. La statua si sollevava per mezzo di un congegno, senza che nessuno la reggesse con le mani, versava una libagione di latte da una tazza d'oro, e quindi tornava seduta. Nella mano sinistra teneva un tirso avvolto di bende, e aveva il capo incoronato di edera dorata e grappoli d'uva fatti di pietre preziose. Anche qui c'era un baldacchino e ai quattro angoli del carro erano state applicate quattro fiaccole intarsiate d'oro.[8] |199a| Di seguito c'era un altro carro a quattro ruote, lungo venticinque cubiti,[9] largo undici, tirato da trecento uomini, sul quale era stato sistemato un torchio di ven-

252. Ricca è la documentazione letteraria e archeologica sulle statue di divinità adorne di vesti, tipico dono votivo: cfr. LOSFELD 1991, pp. 313-26.

1. Si tratta con tutta probabilità di un cratere a volute, caratterizzato da una bocca aperta e vasta, collo largo, e anse con volute che si appoggiano all'orlo del vaso e, all'estremità opposta, si impostano su di un'ansa verticale a sezione cilidrica; in genere era decorato a vernice nera. Cfr. C.M. STIBBE, *Il cratere laconico*, in *La ceramica laconica*. Atti del Seminario Perugia 23-24 febbraio 1981, a cura di F. POMPILI, Roma, Bretschneider, 1986, pp. 75-89.

2. Misura di capacità per liquidi, equivalente a l 38,88.

3. Secondo SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. III p. 100, è caduta una voce verbale dal significato di 'seguivano'.

4. Il vaglio era un canestro la cui base era provvista di fori, e serviva per separare il grano dalla pula. In questo caso si tratta di un attributo di Dioniso, la *mystica vannus Iacchi* (cfr. Virgilio, *Georgiche*, I 166). Di simboli dionisiaci: edera, tirso, uva, pampini, torchi, vasi potori, tripodi dionisiaci (cfr. Ateneo, II 37f-38a), *týmpana* (strumenti caratteristici dei culti orgiastici, simili ai nostri "tamburi", cfr. Ateneo, IV 176b), serpenti (attributo convenzionale delle Baccanti e connessi alla nascita del dio: cfr. fr. orfico 58 Kern), pelli di leopardo (cfr. n. 6 a p. 115) abbonda la processione nelle sue varie fasi. Per la simbologia di Dioniso cfr. KERÉNYI 1992, p. 76 (serpenti); pp. 69-82 (edera, pino, tirso) e *passim*.

5. Baccanti, o mènadi erano le donne seguaci del culto di Dioniso. Le *Mimallónes* erano, stando a Plutarco, *Vita di Alessandro*, 2 5, le baccanti macedoni. Le *Bassárai*, o Bassaridi, erano le Baccanti della Tracia. Il loro nome deriva dal variopinto costume, *bassára*, fatto di pelli di volpe, lungo fino ai piedi, che indossavano abitualmente; invece che «Baccanti di Lidia» (*Lydaí*), WILAMOWITZ 1902, p. 313 (= 1962, p. 154) suggerisce di leggere *Lênai*, altro nome delle Baccanti tracie, documentato anche in Strabone, X 3 10.

6. Nome di una delle ninfe che allevarono Dioniso sull'omonimo monte Nisa in Elicona. Proprio sul monte Nisa, per altro, si diceva che Dioniso ancora bambino avesse inventato il vino. L'effigie di Nisa (cfr. U.W. GOTTSCHALL, *Nysa* I, in *LIMC* VIII/1 Suppl. 1997, nr. A 1) è costituita da un congegno semovente per mezzo di cavi e funi, sul genere di quelli illustrati da Erone (ca. 60 d.C.), nell'opera *La costruzione degli automi*, la cui invenzione veniva attribuia a Ctesibio, che visse ad Alessandria durante il regno del Filadelfo ed anche oltre. L'impiego degli automi, atti a suscitare meraviglia e divertimento, era in genere connesso alla sfera religiosa. Cfr. LLOYD 1978, pp. 240-55.

7. Propriamente "giallo-zolfo": era ricavato dalla tapsia, una pianta mediterranea a fiori bianchi e gialli che prende il nome dall'isola di Thapsos, da dove si credeva fosse originaria.

8. L'aggettivo *diáchrysos* indica in questo caso una particolare lavorazione del legno ad intarsi d'oro.

9. Kaibel ed altri filologi prima di lui ritennero im-

tiquattro cubiti di lunghezza per quindici di larghezza, pieno d'uva. La pigiavano coi piedi sessanta Satiri, che intonavano un canto vendemmiale al suono dell'aulo, sotto la direzione di un Sileno;[1] il succo d'uva continuò a scorrere lungo tutto il percorso della processione. Seguiva un altro carro a quattro ruote, venticinque cubiti di lunghezza per quattordici di larghezza, tirato da seicento uomini, che portava un otre di tremila metreti, |199b| cucito insieme con pelli di leopardo. Anche da qui stillava del vino, che innaffiò tutto il percorso. Lo seguivano Satiri e Sileni, centoventi in tutto, ornati di corone; alcuni portavano anfore per il vino, altri tazze, altri infine grosse coppe di Tericle,[2] tutti pezzi d'oro. [29] Di seguito, un cratere d'argento che teneva seicento metreti, portato su un carro a quattro ruote tirato da seicento uomini. Sui bordi, sulle anse e alla base aveva figure cesellate, al centro c'era una corona d'oro |199c| intarsiata di gemme. Seguivano due cellieri d'argento di dodici cubiti di lunghezza per sei cubiti in altezza. Questi avevano degli elementi ornamentali sulla sommità, mentre nella fascia centrale e ai piedi c'erano varie figure incise, di uno e di tre cubiti. E poi grandi bacini, dieci in tutto, e undici crateri, di varie misure, i piú grandi tenevano trenta metreti, i piú piccoli cinque. E ancora, ventiquattro lebeti, con decorazioni di ghiande, tutti su appositi sostegni,[3] e altri due torchi d'argento, sopra i quali c'erano ventiquattro anfore, e poi una tavola d'argento massiccio |199d| di dodici cubiti, e altre trenta di sei cubiti. E poi quattro tripodi, uno dei quali aveva la circonferenza di undici cubiti, tutto rivestito di lamine d'argento, e gli altri tre, piú piccoli, intarsiati di pietre preziose nella fascia centrale. Poi venivano portati ottanta tripodi delfici d'argento, piú piccoli dei precedenti, le cui estremità [...][4], che tenevano quattro metreti; e poi ventisei brocche per l'acqua, sedici anfore panatenaiche,[5] centosessanta refrigeratori: di questi, il piú grande aveva la capacità di sei metreti, il piú piccolo |199e| di due metreti. Tutto questo vasellame era d'argento.

[30] Sfilarono di seguito degli uomini con oggetti d'oro, tra cui quattro crateri spartani, decorati con corone di pampini [...][6] altri della capacità di quattro metreti, altri due di stile corinzio – questi ultimi avevano figure cesellate disposte lungo tutta la parte superiore, mentre sul collo e sulla pancia avevano incisioni in bassorilievo di fine fattura, e tenevano otto metreti – disposti in appositi sostegni. E poi un torchio, con dieci anfore per vino, due bacini, cia-

probabile il numero «venti» riportato dai codici, dovendo la lunghezza del carro essere superiore a quella del torchio trasportato, di ventiquattro cubiti; il carro doveva essere lungo almeno 'venticinque' cubiti; cfr. Cobet 1873a, p. 432.

1. Per il torchio (*lenós*), sacro a Dioniso, e il canto vendemmiale cfr. Kerényi 1992, pp. 80-81.

2. Sulle coppe di Tericle, cfr. Callissino, *FGrHist* 627 F 2a, in Ateneo, XI 472a. Il breve passo di Callissino citato nel libro XI trova solo parziale riscontro con questo, in quanto lí Callissino nomina i portatori di coppe di Tericle distinguendoli dai portatori di coppe chiamate *karchésia*, mentre in questa sezione il dettaglio dei *karchésia* manca del tutto.

3. Sul termine *engythéke*, letteralmente 'portavasi', qui tradotto con «sostegno», Ateneo si sofferma a 209f.

4. Dobree segnala una lacuna e propone di integrare "contenevano figure cesellate".

5. Le anfore panatenaiche, contenenti l'olio sacro donato ai vincitori dei giochi alle Panatenee, sono contraddistinte in genere da una base e da un coperchio a cuspide. Hanno sui fianchi decorazioni con motivi tipicamente attici, come Atena armata di elmo, lancia ed egida, entro colonnette sormontate da galli o civette, mentre sull'altro lato c'è raffigurata la gara nella quale l'atleta ha riportato la vittoria. Per il «refrigeratore», cfr. n. 1 a p. 467.

6. Secondo Kaibel in questo punto dev'essere caduto un aggettivo determinante di «corone», probabilmente "dorate".

scuno di cinque metreti, |199f| due *kóthones* di due metreti,[1] ventidue refrigeratori, il piú grande teneva trenta metreti, il piú piccolo un solo metrete. Sfilarono poi quattro grandi tripodi d'oro, e una cassa per oggetti d'oro, anch'essa d'oro e ornata di pietre preziose, alta dieci cubiti, con sei ripiani, sui quali stavano varie figure, di fine lavorazione, in gran numero, e due cellieri, e due vasi di vetro con rifiniture in oro;[2] e poi due portavasi d'oro di quattro cubiti, altri tre piú piccoli, |200a| dieci brocche per acqua, un altare di tre cubiti, venticinque vassoi per il pane. Dietro a questi oggetti sfilavano milleseicento ragazzi con tuniche bianche, alcuni incoronati d'edera, altri di pino.[3] Di questi, duecentocinquanta ragazzi portavano boccali d'oro, quattrocento portavano boccali d'argento; altri trecentoventi ragazzi sfilarono con refrigeratori d'oro, altri con refrigeratori d'argento. Di seguito, dei ragazzi portavano anfore per la mescita del vino dolce,[4] venti delle quali erano d'oro, cinquanta d'argento, trecento dipinte con cera in vari colori.[5] |200b| E quando si mescolarono vino e acqua nelle brocche e negli orci, tutti gli spettatori dello stadio ebbero di che addolcirsi il palato.

[31] Successivamente Callissino elenca tavole di quattro cubiti [...] sopra cui erano rappresentate varie scene mitologiche, di grande suggestione, sontuosamente allestite, come ad esempio il talamo di Semele.[6] Qui alcune figure femminili indossavano tuniche intessute d'oro, e tempestate delle pietre piú preziose. Vale la pena di menzionare anche:

quel carro a quattro ruote, lungo ventidue cubiti, largo quattordici, tirato da cinquecento uomini, |200c| sopra il quale c'era un antro profondo,[7] tutto ricoperto di edera e di tasso. Da qui, per tutta la processione, si levarono in volo piccioni, palombi, tortore con le zampe legate da un nastro, per essere catturati facilmente dagli spettatori. Dall'antro scaturivano anche due sorgenti, una di latte, l'altra di vino. Tutte le Ninfe che stavano attorno all'antro avevano corone d'oro, e vesti sfarzose; c'era anche Ermes, con il suo caduceo[8] d'oro. Su un altro carro era rappresentato |200d| il ritorno di Dioniso dall'India.[9] C'era un Dioniso di dodici cubiti, seduto

1. Cfr. Callissino, *FGrHist* 627 F 2c, in Ateneo, XI 483f; data la capacità del recipiente (circa 78 litri), in questo caso il termine *kóthon* dovrebbe designare un barilotto, e non la caratteristica tazza spartana (cfr. Ateneo, XI 483b-484c).

2. Il vetro era un materiale assai raro e prezioso, come si può dedurre dall'esiguo numero di esemplari portato in processione: cfr. n. 6 a p. 333.

3. Edera e pino, piante sempreverdi, garanzia di rinascita e di resurrezione, sono attributi di Dioniso e dei personaggi del suo corteo: cfr. JEANMAIRE 1972, pp. 18-19.

4. Il «vino dolce», era un vino nuovo, non del tutto fermentato, o forse ancora nella fase di mosto: cfr. Ateneo, III 125f, IV 131f, e n. 5 a p. 340.

5. Si tratta della pittura ad encausto, per cui vd. n. 7 a p. 506.

6. Semele, figlia di Cadmo e di Armonia, fu amata da Zeus, a cui generò Dioniso. In questa sezione del corteo sfilano gruppi simboleggianti i principali episodi della storia sacra di Dioniso: il talamo di Semele, che è il luogo della prima nascita del dio; la grotta dell'infanzia; Dioniso che torna vincitore dall'India, troneggiante su un elefante; Dioniso che, perseguitato da Era, si rifugia presso l'altare di Rea: cfr. JEANMAIRE 1972, pp. 364-65, 424-25.

7. Antri artificiali si trovano anche nel padiglione di Tolemeo (196d), e nel battello fluviale descritto piú oltre (205f).

8. Il caduceo, la verga dell'araldo, era simbolo di Ermes, in quanto intermediario tra Zeus e gli uomini. Ermes era associato in Egitto al culto di Thoth, il dio di Ermopoli, protettore degli scribi e delle scienze.

9. Dioniso, dopo aver raggiunto l'India, dove insegnò agli abitanti l'arte della viticoltura, istituí leggi e

su un dorso di elefante, con paludamento di porpora e una corona d'oro di edera e pampini. La statua teneva in mano una lancia d'oro, a forma di tirso, e aveva ai piedi degli stivali trapuntati d'oro.[1] Davanti a Dioniso, sul collo dell'elefante, era seduto un giovane Satiro di cinque cubiti, che aveva sul capo una corona di pino in oro e teneva nella mano destra un corno di capra, anch'esso d'oro, con cui dava il segnale. L'elefante aveva una bardatura in oro e intorno al collo aveva una corona d'edera in oro. |200e| Seguivano a breve distanza cinquecento fanciulle vestite con tuniche in porpora, e cintura d'oro. Le prime centoventi avevano corone di pino in oro. Le seguivano centoventi Satiri, alcuni con una panoplia[2] d'oro, altri d'argento, altri con una panoplia di bronzo. Dietro a questi sfilavano cinque schiere di asini, montati da Sileni e Satiri incoronati.[3] Alcuni degli asini avevano frontali e finimenti d'oro, altri |200f| d'argento.

[32] Poi fu la volta di ventiquattro quadrighe di elefanti, e quindi sessanta bighe di capri, dodici bighe di antilopi della Scizia,[4] sette di antilopi asiatiche, quindici di antilopi libiche, otto bighe di struzzi, sette di antilopi africane,[5] quattro bighe di asini selvatici, e quattro quadrighe tirate da cavalli. Su ciascuna di queste erano saliti dei ragazzini con abito da auriga e petaso. Accanto a loro ragazzine armate di piccoli scudi e lance a forma di tirso, e ornate di mantelli e monili d'oro.[6] I ragazzini che facevano da aurighi portavano corone di pino, le ragazzine portavano corone d'edera. Poi venivano sei bighe tirate da cammelli, tre da un lato, tre dall'altro, |201a| seguite da carriaggi tirati da muli. Questi erano provvisti di tende di foggia barbarica,[7] sotto le quali sedevano donne indiane ed altre ancora, acconciate da prigioniere. E poi altri

fondò città, ritornò in Europa, portando con sé degli elefanti. Le avventure di Dioniso in India sono riportate da Pausania, X 29 2; Diodoro Siculo, II 38; Strabone, XI 5 5; Arriano, *Storia dell'India*, 5, e nelle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli. Il viaggio di Dioniso in India fu assunto come tema di propaganda da Alessandro Magno, per avallare le sue mire espansionistiche verso Oriente, e successivamente fu ereditato dai Tolemei: cfr. FRASER 1972, vol. I p. 202; vol. II p. 343. Il motivo si diffuse nell'arte figurativa solo in epoca ellenistica, e si trova rappresentato soprattutto in rilievi su sarcofagi del II d.C.: cfr. C. GASPARRI, *Dionysos/Bacchos*, in *LIMC* III/1 1986, nrr. 234-36. La rappresentazione di Dioniso sul dorso d'elefante ispirò probabilmente la scena dell'elefante con la donna mascherata della seconda parte del *Faust* (vv. 5393-94) di Goethe, che fu lettore di Ateneo: cfr. E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1992 (ed. or. Berlin, Franke, 1948), p. 67, n. 80.

1. In greco *embádes*: stando a Polluce, VII 85, il termine designava una calzatura dozzinale, di origine tracia, simile nella forma a umili coturni, dalla suola rialzata; sempre secondo Polluce, IV 115, le *embádes* erano, come i coturni, tipiche degli attori tragici.

2. Cioè un corredo completo di armi da difesa e da attacco.

3. La connessione tra l'asino e le leggende relative a Dioniso è ampiamente documentata. Per le fonti letterarie: cfr. FOLCK, *Esel*, in *RE* VI/1 1907, coll. 652-53; KERÉNYI 1992, p. 166-67; per le fonti iconografiche: cfr. C. GASPARRI-A. VENERI, *Dionysos*, in *LIMC* III/2 1986, nrr. 384-403. In particolare per la rappresentazione del personaggio di Sileno in groppa ad un asino, cfr. tra gli altri Ovidio, *Fasti*, I 399, III 749, VI 339. Nelle *Rane* di Aristofane (v. 22 sgg.) Dioniso, appiedato, entra in scena accompagnato dal servo Santia a cavalcioni di un asino, stracarico di bagagli.

4. Si traduce secondo la correzione *kólon* (la prima *o* è un *o mikrón*) di Gesner; i codd. hanno *kólon* (la prima *o* è un *o méga*) 'di membra'. Il *kólos*, la saiga (o antilope) tipica della Scizia (*Saiga tartarica*), è menzionata da Strabone, VII 4 8.

5. Il greco dice *onélaphoi* (lett. 'asini-cervi'), di difficile identificazione, forse ippotraghi, antilopi africane dalle grandi corna e dal pelo corto.

6. RICE 1983, p. 18, accoglie la correzione di MEINEKE 1867, p. 89, *diachrysíois*, aggettivo riferito a «mantelli», con il significato di 'trapuntati d'oro', per il tràdito *kai chrysíois* mantenuto da Kaibel e GULICK 1928, vol. II p. 408, e qui reso con il sostantivo «monili d'oro».

7. Ossia proveniente dalla Barbaria, costa dell'Africa occidentale, all'estremità meridionale del golfo di Aden.

cammelli, alcuni dei quali trasportavano trecento mine di incenso, trecento di mirra, e duecento di zafferano, cassia, cannella, iris, ed altre spezie. Di seguito venivano i portatori di tributi etiopi, tra i quali alcuni avevano seicento zanne, altri duemila fusti d'ebano, altri infine sessanta crateri pieni di pezzi d'oro e d'argento e di polvere d'oro. |201b| Dietro a questi sfilarono due[1] cacciatori, armati di picche dorate. Passarono anche duemilaquattrocento cani, indiani, ircani, molossi e di altre razze ancora. Di seguito, centocinquanta uomini che trasportavano alberi, sopra i quali erano posati animali d'ogni specie, e soprattutto uccelli. Furono poi portati, in gabbie, pappagalli, pavoni, faraone, fagiani ed altri uccelli dall'Etiopia, in grande quantità.[2]

Callissino aggiunge ancora moltissimi altri dettagli, e dopo aver elencato svariate greggi di animali, continua cosí:

Centotrenta pecore dall'Etiopia, |201c| trecento dall'Arabia, venti dall'Eubea, ventisei buoi tutti bianchi dall'India, otto dall'Etiopia, un grande orso bianco, quattordici leopardi, sedici pantere, quattro linci, tre giovani pantere, una giraffa, e infine un rinoceronte dall'Etiopia. [33] Poi, su un carro a quattro ruote c'era Dioniso esule all'altare di Rea, dove si era rifugiato inseguito da Era.[3] Il dio aveva una corona d'oro e accanto a lui c'era Priapo, incoronato di edera dorata.[4] La statua di Era aveva un diadema |201d| d'oro. [...][5] C'erano le statue di Alessandro e di Tolemeo,[6] anch'esse ornate di corone di edera in oro. Accanto a Tolemeo, la statua della Virtú[7] aveva sul capo una corona d'ulivo in oro. Insieme a loro, un altro Priapo, con una corona d'edera in oro. All'altro fianco di Tolemeo, stava la Città di Corinto,[8] incoronata con un diadema

1. Il numero è senz'altro corrotto, come osservò per primo SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. III p. 117. MEINEKE 1867, p. 89, suggerisce di correggerlo con la lettera corrispondente al numero 20, Kaibel, invece, con 100 o con 400.

2. Un riferimento agli uccelli rari portati nella processione di Tolemeo Filadelfo si trova anche in Ateneo, IX 387c-d. Per il pavone, *taós*, cfr. Ateneo, IX 397a-f, XIV 654f-655a; per la faraona, *meleagrís*, si rimanda alla particolareggiata descrizione in Ateneo, XIV 655c-f; per il fagiano, *phasianós*, cfr. Ateneo, IX 387a-e, XIV 654c.

3. Era odiava Dioniso e lo perseguitò senza tregua, infliggendogli la pazzia, dalla quale fu liberato per opera della "nonna" Rea (sposa di Crono e madre di Zeus), come narra Apollodoro, III 5 1.

4. Figlio di Dioniso. Il culto di Priapo, originario di Lampsaco, nell'Ellesponto, era connesso alla fertilità e all'abbondanza. Questa sarebbe la prima volta che la figura di Priapo compare in una sacra cerimonia della città di Alessandria: cfr. FRASER 1972, vol. I p. 207; vol. II p. 351.

5. Kaibel osserva che il periodo è lacunoso. EHREMBERG 1938, p. 6, propone di integrare cosí: «dopo di questa sfilò un carro, sul quale».

6. Si tratta di Alessandro Magno (356-323 a.C.) e di Tolemeo I Sotere, generale di Alessandro, fondatore della monarchia dei Lagidi in Egitto (morto nel 283 a.C.).

7. La Virtú, personificata già nel discorso del sofista Prodico di Ceo in Senofonte, *Memorabili*, II 1 22, era il soggetto di una statua di Eufranore (cfr. Plinio il Vecchio, XXXIV 78) e di un quadro del celebre pittore Aristolao (cfr. Plinio il Vecchio, XXXV 137).

8. La presenza dell'effigie della città di Corinto potrebbe essere segno dell'ingerenza o almeno dell'interesse di Tolemeo II negli affari dell'Egeo: cfr. FOERTMEYER 1988, p. 91; WALBANK 1996, p. 124: al tempo della *pompé* – che si accetti la datazione "alta", o quella "bassa" non ha importanza – Corinto era sotto il controllo di Antigono Gonata (ca. 319-240 a.C.), re di Macedonia dal 277. Secondo ELDERKIN 1940, pp. 170-73, la statua di Corinto sarebbe stata contrapposta a quella della Virtú perché Corinto rappresentava per eccellenza il vizio (cfr. Ateneo, XIII 573b-574c e n. 1, p. 1408). Wilamowitz ed altri correggono il nome *Ptolemaío* con *Alexándro*, pensando ai rapporti di Alessandro con la lega di Corinto dopo la morte di Filippo II, e in particolare alla sua richiesta di onori divini; JACOBY 1958, vol. III C/1 p. 174, contrassegna il nome di

d'oro. Davanti a tutti questi simulacri, un celliere pieno di vasellame d'oro e un cratere d'oro di cinque metreti. Seguivano il carro donne che indossavano splendidi mantelli |201e| e vari ornamenti: portavano nomi di città della Ionia e delle altre colonie greche dell'Asia e delle isole che erano state sotto il dominio persiano.[1] Avevano tutte sul capo belle corone d'oro. Su altri carri a quattro ruote passavano uno dopo l'altro un tirso d'oro, lungo novanta cubiti, una lancia d'argento, lunga cinquanta cubiti, e un fallo d'oro, di centoventi cubiti, decorato con varie figure e avvolto in serti d'oro. All'estremità aveva una stella d'oro, della circonferenza di sei cubiti. Ora, tra i molti oggetti che ho trovato menzionati in queste processioni – |201f| di quantità e varietà senz'altro straordinarie – mi sono soffermato finora solamente su quelli d'oro e d'argento. A dire il vero, c'erano anche molte composizioni degne d'interesse, e una quantità considerevole di bestie feroci e di cavalli, in particolare ventiquattro leoni di enormi dimensioni. C'erano poi altri carri a quattro ruote, che portavano immagini di re e di divinità, in gran numero. Di seguito sfilò un coro composto da seicento uomini: tra questi suonavano trecento citaristi, con cetre tutte dorate e corone d'oro sul capo. |202a| Dietro a questi passarono duemila tori,[2] tutti dello stesso colore, con le corna dorate, frontali d'oro e corone tra le corna, serti e pelli di capra sul petto. Tutti questi ornamenti erano in oro.

[34] E successivamente sfilò un corteo dedicato a Zeus, e poi altri cortei in onore di innumerevoli divinità, ed infine il corteo di Alessandro, la cui effigie d'oro veniva portata su un carro di autentici elefanti, in mezzo a quelle di Nike[3] e Atena. Sfilarono anche vari troni, fatti in avorio e oro. Su uno di questi era posto un diadema d'oro, su un altro |202b| un doppio corno d'oro,[4] su un altro una corona d'oro e su un altro infine un corno in oro massiccio. Sul trono di Tolemeo Sotere era stata collocata una corona fatta di diecimila pezzi d'oro. Poi fu la volta di trecentocinquanta incensieri d'oro, e di altari dorati, decorati con corone d'oro; ad uno di questi altari erano state applicate quattro fiaccole d'oro di dieci cubiti ciascuna. Sfilarono anche due bracieri dorati, uno largo dodici cubiti, alto quaranta cubiti, l'altro largo quindici cubiti; poi anche nove tripodi delfici d'oro, |202c| di quattro cubiti ciascuno, altri otto di sei cubiti, un altro infine di trenta cubiti, con figure in oro di cinque cubiti e, tutto intorno, una corona di pampini d'oro. Passarono anche sette palmizi dorati, di otto cubiti d'altezza, e poi un caduceo dorato, di quarantacinque cubiti, una saetta dorata, anch'essa di quaranta cubiti, e quindi un sacello dorato, delle dimensioni di quaranta cubiti. Oltre a questi, un doppio corno di otto cubiti. Sfilarono anche altre immagini dorate, in grande quantità, la maggior parte delle quali misurava dodici cubiti: |202d| animali feroci di grandezza spropositata, e aquile che arrivavano a venti cubiti. Seguirono tremiladuecento corone d'oro, tra le quali spiccava una corona per iniziati, d'oro intarsiato di pietre preziose, di ottanta cubiti: veniva dal portale del

Tolemeo con la *crux* e in apparato ne suggerisce addirittura l'espunzione.

1. Al tempo della processione le Cicladi e la città ioniche dell'Asia Minore erano sotto il controllo dei Tolemei, anche se contese con la Macedonia.

2. Per la connessione di Dioniso con il toro: cfr. n. 6 a p. 115.

3. Nell'arte figurativa Nike, la dea della vittoria, viene rappresentata in genere come figura femminile alata, che reca corone o bende al vincitore. Celebre è la Nike di Samotracia, che trae il suo nome dall'isola dell'Egeo dove fu rinvenuta, e che ora si trova al Louvre. Fu innalzata per celebrare forse un episodio della guerra tra i Rodiesi e il re Antioco III di Siria all'inizio del II sec. a.C.

4. Il doppio corno, *díkeras*, era simbolo di Arsinoe II: cfr. Rice 1983, p. 42. Per la controversa "presenza" della regina alla processione, cfr. n. 1 a p. 496.

tempio di Berenice.[1] C'era anche un'egida, sempre in oro. Quindi sfilarono diademi d'oro, in grande quantità, portati da fanciulle vestite con sfarzo. Uno di questi diademi misurava due cubiti in altezza, e aveva la circoferenza di undici cubiti. Poi fu la volta di una corazza d'oro |202e| di dodici cubiti, e di una d'argento di diciotto cubiti, ornata di due saette d'oro di dieci cubiti e di una corona di quercia con pietre preziose incastonate; e poi venti scudi d'oro, sessantaquattro panoplie d'oro, due schinieri d'oro di tre cubiti, dodici catini d'oro, e poi ancora coppe in numero smisurato, trenta anfore per il vino, dieci grandi bocce per unguenti, dodici brocche per l'acqua, cinquanta vassoi per il pane, tavole di svariate dimensioni, cinque cellieri per vasellame in oro, un corno d'oro massiccio di trenta cubiti. |202f| Tutti questi oggetti d'oro erano distinti da quelli del corteo di Dioniso. Infine, quattrocento carri con pezzi d'argento, venti carri con pezzi d'oro, ottocento carri pieni di spezie. [35] Dietro a tutto questo apparato, passarono i reparti di cavalleria e di fanteria, con la loro splendida armatura. La fanteria contava 57.600 unità, la cavalleria 23.200 unità. |203a| Tutti questi sfilarono con l'uniforme di parata, e la propria panoplia; ma oltre alle panoplie indossate da questi reparti, ce n'erano moltissime altre tenute in riserva, in numero imprecisabile.

Callissino, ad ogni modo, ne forní un catalogo dettagliato.

Ai giochi furono assegnate venti[2] corone d'oro. Tolemeo I[3] e Berenice ebbero dedicate tre statue su carri d'oro, recinti sacri presso Dodona.[4] Il costo complessivo della processione fu, |203b| nella nostra moneta,[5] di 2.239 talenti e cinquanta mine; l'intera somma fu versata ai tesorieri ancor prima che finissero gli spettacoli, grazie allo zelo di coloro che fornirono le corone.[6] A Tolemeo Filadelfo, che era loro figlio, furono dedicate due statue d'oro poste su carri d'oro, ed altre montate su colonne, una di sei cubiti, cinque di cinque cubiti, sei di quattro cubiti.

[36] Ci fu mai, cari commensali, altro regno tanto ricco d'oro? Non veniva, quest'oro, dai tesori di Persia e di Babilonia,[7] |203c| né dal lavoro nelle miniere, né dal

1. Secondo la testimonianza di Teocrito, XVII 121-25, e di Licea di Naucrati (?), *FGrHist* 613 F 5, il Filadelfo attribuí sacrifici e templi ad entrambi i genitori, Tolemeo I Sotere e Berenice I, istituendo in loro onore il culto dei *Theoi Sotéres* 'dèi salvatori': cfr. Fraser 1972, vol. I pp. 224-25; vol. II 373-74.

2. Il testo presenta *eikosi*, che può essere letto, a seconda dell'accento, come *eíkosi*, il numero 'venti', e riferito a «corone», oppure come *eikósi* dativo plurale di *eikón* 'statua', lettura che Kaibel preferisce, ma da cui ci discostiamo, perché richiede un ulteriore intervento sul testo tràdito, cioè l'aggiunta di una congiunzione.

3. Si interpreta il precedente *ho prôtos* come semplice attribuito di Tolemeo Sotere, padre del Filadelfo, e non come predicativo ('per primo'), secondo la recente lettura di Friedrich 1998, vol. II p. 415, e di Rodríguez-Noriega 1998, vol. II p. 325.

4. Dodona, città dell'Epiro, era sede di un celebre santuario ed oracolo di Zeus, la cui influenza non tramontò in epoca ellenistica. Non era inusuale che nei piú celebri santuari della Grecia fossero dedicati recinti o piccoli templi in onore di un qualche sovrano ellenistico.

5. Nella moneta di Rodi, che era patria di Callissino.

6. Callissino precisa che la manifestazione fu finanziata da privati, che inviarono corone (d'oro o d'argento), o somme di denaro equivalenti, all'autorità centrale. Queste ricchezze confluivano nel tesoro del re, sotto il controllo degli *oikonómoi*, i ministri delle finanze.

7. Il deipnosofista Masurio sottolinea come lo sfarzo della *pompé* e, piú in generale, la ricchezza dei Tolemei non venissero dal bottino e dal saccheggio di altri popoli, come nel caso del re Antioco IV (cfr.

fiume Pattolo,[1] che trasporta polvere d'oro. Solo il Nilo merita di essere chiamato "fiume dalla corrente d'oro", perché, oltre a un'infinita varietà di prodotti, porta a valle anche dell'oro non adulterabile, che viene messo a frutto senza alcun rischio e dà vitto sufficiente a tutti gli uomini,[2] perché, come Trittolemo,[3] giunge in ogni terra. Per questo Parmenone, poeta di Bisanzio, lo invoca cosí:[4] «Salve, o Nilo, Zeus d'Egitto!». Il Filadelfo superò per ricchezze molti re, e si occupò con zelo e munificenza |203d| di tutte le grandi opere pubbliche, tanto che ebbe il primato anche per l'ampiezza della sua flotta.[5] In particolare vantava, tra le navi piú grandi, due unità "a trenta rematori",[6] una "a venti", quattro unità "a tredici", due unità "a dodici", quattordici "a undici", trenta unità "a nove", trentasette "a sette", cinque unità "a sei", diciassette unità "a cinque". Le navi a "quattro" e le altre in ordine via via decrescente, fino alle "triemiolie",[7] erano il doppio di quelle menzionate. Inoltre, le navi dislocate nelle isole, nelle città sotto il suo dominio e quelle in

195f), ma da una sana amministrazione delle risorse.

1. Fiume della Lidia, sgorga dalle pendici del monte Tmolo, che è ricco di miniere d'oro (cfr. Strabone, XIII 1 23), trasporta nelle sue acque delle pagliuzze d'oro, attraversa la città di Sardi e sbocca nel fiume Ermo. Ne parla per primo Erodoto, V 101, e in seguito diventa simbolo di ricchezza: cfr. Euripide, *Le Baccanti*, 154; Orazio, *Epodi*, XV 20; Tibullo, III 3 29. Ovidio, *Metamorfosi*, XI 142-45, narra che le correnti del Pattolo divennero ricche d'oro dopo che Mida si bagnò nelle sue acque.

2. Ateneo allude ai depositi alluvionali lasciati dalle annuali inondazioni del fiume lungo la striscia di terra che lo fiancheggia e soprattutto sul Delta. Tali depositi rendevano feconda una superficie di circa 30.000 mq di suolo egiziano. Secondo la fantasiosa etimologia riportata da Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XIII 21 7, il nome "Nilo" deriva da *néa ílys* 'nuova melma': la natura del fiume è indissolubilmente legata al paesaggio palustre e fangoso: cfr. F. Borca, *Il paesaggio nilotico nella letteratura greca e latina*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», XLI 1998, pp. 194-205. La fertilità dell'Egitto è decantata già da Erodoto, nell'incipit del libro II delle *Storie*. Sulla rappresentazione dell'Egitto "terra divina", cfr. Eschilo, *Le Supplici*, 4; Lucano, X 155-68; Marziale, VI 80 1-2; tra i moderni, cfr. G.F. Gianotti, *I fiumi e la storia: Erodoto e il buon uso delle acque*, in *Letture d'acqua*, «Homo Edens», III Padova, Cleup, 1994, pp. 93-97, 107-8; C. Froidefond, *Le mirage égyptien dans la litterature grecque d'Homère à Aristote*, Paris, Ophrys, 1971. Thompson 2000, pp. 79-80 e 545, sottolinea come il motivo della prosperità dell'Egitto sia privo in Ateneo di ogni elemento favolistico, che caratterizza invece il resoconto erodoteo: il Naucratita si rivela piú attento al dato concreto, che può verificare da sé, valorizza i singoli prodotti ed i luoghi di produzione. L'epiteto *chrysorrhóas* 'dalla corrente d'oro', è attribuito al Nilo da un anonimo poeta citato da Gregorio di Nazianzo, *Orazioni*, XXI 29, in un epigramma proveniente dall'Egitto, risalente al I sec. a.C. (*I SEC* VIII 549 17) e in altri testi di età bizantina: cfr. Burzacchini 1999, p. 177, n. 17.

3. Secondo la leggenda, Trittolemo, eroe eleusino, sarebbe stato il primo ad arare il terreno per seminarvi il grano, ed avrebbe avuto ordine da Demetra di istruire gli uomini sull'agricoltura, percorrendo il mondo da un capo all'altro su un carro tirato da draghi alati.

4. Parmenone, fr. 3 Powell = *SH* 604a 1.

5. La flotta di Tolemeo II Filadelfo, qui descritta in dettaglio da Ateneo, fu forse la piú potente dell'epoca ellenistica: cfr. Casson 1971, p. 140.

6. Una nave "a trenta" è una nave dotata di trenta rematori per fiancata distribuiti nei tre banchi sovrapposti di remi, secondo la disposizione classica della trireme; i rematori del primo ordine si chiamavano *thranîtai*, quelli del secondo ordine *zygítai*, mentre *thalámakes* erano i rematori dell'ordine piú basso.

7. La *triemiolía* (o *trieremiolía*) era una piccola nave da guerra, un modello modificato di trireme, piú agile, costruito poco prima del 300 a.C. dagli architetti rodiesi per contrastare i veloci vascelli dei pirati, *hemioliai*, che infestavano il Mediterraneo.

Libia, erano in tutto piú di quattromila. |203e| C'è forse bisogno di ricordare anche la quantità smisurata di volumi, l'istituzione di biblioteche e la raccolta di dotti al Museo,[1] cose che tutti hanno ben presenti nella memoria? [37] Ora, dato che abbiamo accennato all'allestimento della flotta, soffermiamoci – è un altro argomento che merita ascolto – anche sulle navi che fece costruire Tolemeo Filopatore.[2] Ce ne dà un'accurata descrizione lo stesso Callissino, nel libro primo su *Alessandria*. Questo è quel che dice:[3]

Il Filopatore fece costruire la famosa nave a "quaranta rematori",[4] lunga |203f| duecentottanta cubiti, trentotto da corsia a corsia, alta quarantotto cubiti al cassero di prua. Dagli aplustri della poppa alla linea di galleggiamento misurava cinquantatre cubiti. Aveva quattro timoni di quaranta cubiti;[5] i remi della prima fila, |204a| che erano quelli piú lunghi, misuravano trentotto cubiti; nonostante la loro lunghezza, erano ben maneggevoli per effetto del bilanciamento, in quanto avevano le impugnature rinforzate col piombo e quindi risultavano piuttosto pesanti nella parte interna. Due prue e due poppe aveva la nave,[6] e sette rostri, dei quali uno era bene in vista, gli altri erano ritratti, e alcuni erano fissati ai paranchi. C'erano poi dodici canapi, ciascuno dei quali era lungo seicento cubiti. La nave risultava perfettamente bilanciata. Straordinarie erano poi le sue decorazioni: c'erano delle figure dipinte, di almeno dodici cubiti, |204b| a prua e a poppa, e l'intera superficie disponibile era stata trattata con pittura ad encausto,[7] ed anche lo spazio tra i remi e la chiglia era tutto dipinto di foglie d'edera e tir-

1. La biblioteca di Alessandria fu fondata da Tolemeo I Sotere, all'interno del palazzo reale, e fu ampliata dal Filadelfo, con l'aggiunta di un'altra biblioteca piú piccola nel Serapeo, destinata a raccogliere una piú vasta cerchia di studiosi. Il Museo era un cenacolo di dotti che avevano in comune il culto delle Muse, fondato (nel 320 a.C.) sul modello della scuola peripatetica. La sede del Museo era, come per la Biblioteca, annessa alla reggia, anche se non è identificabile con certezza; comprendeva ambulacri, sale di varie dimensioni e un refettorio, dove scienziati e filologi prendevano i pasti in comune, sotto la direzione di un *epistátes*, presidente, detto anche "sacerdote del Museo". Cfr., nell'ambito di una ricchissima bibliografia, Canfora 1993, pp. 14-29. Per un'invettiva contro il Museo, definito «gabbia per polli», cfr. Timone, fr. 12 Di Marco, in Ateneo, I 22d.

2. Tolemeo IV Filopatore, figlio di Tolemeo III Evergete e di quella Berenice a cui Callimaco dedicò il poemetto *La chioma di Berenice*, regnò in Egitto dal 221 al 204 a.C.

3. Callissino, *FGrHist* 627 F 1. Anche Plutarco, nella *Vita di Demetrio*, 43 5, nomina questa nave, sottolineando che serviva come pezzo da parata, non diversa da un edificio di terraferma. Veniva mossa infatti solo a fatica dal luogo in cui era stata costruita, piú per stupire la gente che per una qualche utilità; cfr. E. Van't Dack-H. Hauben, *L'apport égyptien à l'armée lagide*, in *Das ptolemäische Ägypten*, in *Akten des Intern. Symposions 27-29 Sept. 1976 in Berlin*, hrsg. von H. Maehler und V.M. Strocka, Mainz am Rhein, von Zaubern, 1978, pp. 72-73. La vanità e la megalomania del Filopatore furono tra le cause del declino dell'impero marittimo egiziano nel Mediterraneo orientale: cfr. Hauben 1981, pp. 398-403.

4. Quaranta era probabilmente il numero totale dei rematori distribuiti per ciascuno dei tre ordini di remi (cfr. n. 6, p. 505): 8 *thranîtai* nel primo ordine, 7 *zygîtai* nel secondo ordine, 5 *thalámakes* nell'ordine piú basso, per un totale di venti per ciascuno dei due scafi della nave: secondo la plausibile ricostruzione di Casson 1971, pp. 110-12, la nave qui descritta da Callissino era una specie di enorme catamarano, costituito da due scafi affiancati, uniti da una piattaforma sufficientemente ampia da consentire il remeggio anche nei fianchi interni.

5. Ogni scafo aveva due timoni, uno a babordo e uno a tribordo.

6. I doppi comandi consentivano all'imbarcazione di muoversi agevolmente in entrambe le direzioni, una volta voltato il remeggio.

7. Una tecnica di pittura che si serviva di colori di-

si.[1] Ricco era anche l'armamento della nave, e stipato nei luoghi disponibili. Nel corso di una esercitazione, la nave imbarcò piú di quattromila rematori, e quattrocento marinai per gli altri servizi; gli uomini sul ponte erano 2.950 e oltre a questi, sotto la tolda, un altro contingente di uomini e |204c| una cospicua quantità di viveri. Inizialmente fu calata in mare da un'impalcatura di sostegno, che dicono fosse stata costruita col legname che bastava per cinquanta quinquereme, ed era tirata in acqua da una moltitudine di uomini, tra grida e squilli di trombe. In seguito uno che veniva dalla Fenicia escogitò il sistema del varo: fece scavare un canale vicino al porto, largo quanto la nave, dove fece gettare delle fondamenta di solida pietra, a cinque cubiti di profondità, e da un capo all'altro di queste, per tutta la lunghezza del canale, inserí a brevi intervalli dei rulli trasversali, a una profondità di quattro cubiti. |204d| Fece affluire l'acqua dal mare, e con questa riempí tutto il bacino scavato, dove poi fece entrare la nave, senza fatica e con l'aiuto di pochi uomini, presi a caso. [...Poi],[2] dopo aver ostruito il canale alle due estremità, lo prosciugarono di nuovo per mezzo di pompe. Al termine di questa operazione, la nave rimaneva al sicuro, posata sui rulli già menzionati.

[38] Tolemeo Filopatore fece costruire anche un battello fluviale, chiamato *Thalamegós*,[3] lungo mezzo stadio, largo trenta cubiti nella sua parte piú ampia; |204e| quanto all'altezza, quando era montato il tendale, essa era di poco inferiore a quaranta cubiti. Il battello non assomigliava per forma né alle navi "lunghe", da guerra, né alle navi "rotonde", da trasporto;[4] aveva il fondo adattato alle necessità della navigazione su fiume: la chiglia era piatta e di basso pescaggio, la parte arrotondata era fuori dall'acqua. I bordi superiori, specie in corrispondenza della prua, raggiungevano una notevole altezza, formando un arco regolare. Il battello aveva doppie poppa e prua[5] e si levava alto sull'acqua, |204f| perché spesso nel fiume si formano delle onde di considerevole altezza. Al centro dello scafo erano state costruite le sale da pranzo, le camere da letto e tutti gli altri servizi utili a far passare il tempo durante la navigazione. Lungo tutta la nave, sui tre lati, correvano doppi ponti di passeggio, il cui perimetro misurava non meno di cinque pletri; per struttura, quello sotterraneo assomigliava a un corridoio a peristilio, |205a| quello superiore riproduceva un criptoportico,[6] chiuso ai due lati da pareti e finestrelle. Entrando dalla poppa, si trovava un primo vestibolo aperto di fronte, con una fila di colonne tutta intorno; dalla parte opposta, in direzione della prua, c'era un propileo, costrui-

luiti nella cera fusa e spalmati a caldo sull'intonaco (o sul legno).

1. Anche nella nave del Filopatore entrano massicciamente motivi dionisiaci, in conformità con la politica religiosa di Alessandro Magno e dei Tolemei (cfr. nn. 8, p. 493, e 8, p. 500). In particolare, per il culto riservato a Dioniso da Tolemeo Filopatore, cfr. Fraser 1972, vol. I pp. 203-4; vol. II pp. 344-47.

2. Casaubon integra con «poi», ma il suo intervento non è sufficiente a colmare la lacuna, certamente piú estesa, secondo Kaibel.

3. Il termine greco significa propriamente '(nave) cabinata', e serviva a designare lussuosi battelli di parata: cfr. Strabone, XVII 1 15. *Thalamegos* chiama infine Svetonio, *Vita di Cesare*, 52, la nave su cui Cleopatra VII e Cesare navigarono fino all'Etiopia. Per la corrispondenza delle misure, cfr. n. 1 a p. 478.

4. Secondo Pfrommer 1996, p. 101, il battello del Filopatore, per la presenza di motivi architettonici teatrali, come il proscenio, e di complesse strutture di facciata, come il propileo, sarebbe stato concepito come specifica forma palaziale, con le medesime funzioni di residenza e di ricezione delle fastose regge dei monarchi macedoni. Cfr. anche Casson 1971, pp. 341-42.

5. Sul significato della doppia poppa e della doppia prua, cfr. n. 6 a p. 506.

6. Portico chiuso, per lo piú semisotterraneo, illuminato da ampie finestre; serviva in genere di collegamento a due edifici o era annesso ad una villa.

to d'avorio e del legno piú pregiato.[1] Percorrendolo si raggiungeva una specie di proscenio provvisto di copertura. Proseguendo lungo il porticato, nel mezzo del corridoio trasversale, c'era un altro vestibolo, un po' arretrato, accessibile attraverso un portale a quattro ante. |205b| Su entrambi i lati del porticato erano state applicate delle finestrelle, ad assicurare una buona areazione.[2] Da qui si passava alla cabina piú grande della nave: era circondata da colonne sui quattro lati e poteva contenere venti divani.[3] Era costruita quasi interamente di cedro di Siria[4] e cipresso di Mileto; le porte laterali, venti in tutto, avevano pannelli di tuia[5] saldamente incollati e belle decorazioni in avorio. Le borchie applicate sulla superficie delle porte e i battenti, fatti di rame rosso, erano stati laminati d'oro a fuoco. |205c| Quanto alle colonne, i fusti erano di legno di cipresso, i capitelli erano in stile corinzio, con intarsi d'avorio e oro. L'architrave era tutto in oro, ed era sormontato da un fregio con vistose figure in avorio, piú grandi di un cubito, di fattura mediocre, ma notevoli per la ricchezza del materiale impiegato. Al di sopra del salone, destinato ai simposi, c'era un bel soffitto quadrato, di legno di cipresso. Era decorato con intarsi a superficie dorata. Accanto al salone, una camera da letto, con sette letti, |205d| a cui era collegato uno stretto passaggio che correva trasversalmente da un capo all'altro dello scafo, e separava dal resto l'appartamento destinato alle donne. Quest'ultimo constava di una sala da pranzo, con nove divani, simile al grande salone per la ricchezza dell'arredo, e di una camera da letto a cinque letti. Questa dunque la struttura degli alloggi sottostanti il primo ponte. [39] Salendo la scala adiacente la stanza da letto appena menzionata, si trovava un'altra camera, con cinque letti e un soffitto a rombi, e accanto ad essa, un tempietto di forma rotonda, sacro ad Afrodite, al cui interno c'era una statua della dea in marmo;[6] |205e| di fronte, un'altra sala da pranzo, riccamente arredata, circondata da colonne di marmo proveniente dall'India. Accanto a questa sala, altre stanze da letto, addobbate in modo simile alle al-

1. Un'ampia discussione sugli esterni del battello si trova in PFROMMER 1996, pp. 101-3. Lo studioso confronta la descrizione del ponte superiore del battello con la ricostruzione del *Própylon* del palazzo di Ege/Vergina, mentre il riferimento al vestibolo (*prostás*) e al porticato di accesso (*propýlaion*) della *Thalamegós* trova riscontro nella *Risalitfassade* con *propýlaion* del palazzo di Araq-el Emir.

2. Il testo di Kaibel presenta *euaerían*, propriamente 'purezza d'aria' – qui tradotto con «buona areazione» – che è emendamento di Casaubon (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1802, *Animadversiones*, vol. III p. 114) per il trádito *euágeian* 'purezza, santità', difficilmente giustificabile. Cosí anche JACOBY 1958, vol. III C/1 p. 163. Il testo di GULICK 1928, vol. II p. 426, ha invece *euáeian* 'buona ventilazione', una congettura suggestiva, già proposta dallo stesso Casaubon, che tuttavia non ha altre attestazioni.

3. Il divano, *klíne*, era usato come unità di misura dell'ampiezza di una stanza; le sale simposiali contenevano in genere da cinque a undici divani; cfr. anche n. 2 a p. 492.

4. Si accetta l'intervento di MEINEKE 1867, p. 90, *Syriakês*, sul trádito *schistês* 'tagliato', mantenuto da Kaibel e da JACOBY 1958, vol. III C/1 p. 164; a favore dell'emendamento di Meineke fornisce ottime argomentazioni BURZACCHINI 1999, p. 177.

5. *Thyia* designa la tuia della Cirenaica (*Tetraclinis articulata* Vahl), che trasuda la sandracca, una resina dall'odore intenso (*thyíon*: cfr. Teofrasto, *Ricerche sulle piante*, V 2 1), da cui deriva il nome della pianta. Per il legno di cipresso, proveniente da Mileto nell'isola di Creta, e non dalla piú nota Mileto ionica, cfr. n. 5 a p. 82.

6. Il tempietto di forma rotonda, *thólos*, ha un significato al tempo stesso religioso e celebrativo. La connessione il culto di Afrodite e le donne della dinastia tolemaica fu costante dai tempi di Berenice I (morta verso il 279 a.C.), come attesta Teocrito, XVII 45 sgg., a quelli di Cleopatra VII, stando a Plutarco, *Vita di Antonio*, 25 4 sgg., mentre a Dioniso/Bacco erano votati i sovrani maschi della dinastia: cfr. PFROMMER 1996, p. 97. Analogo scopo celebrativo ha il gruppo statuario raffigurante la famiglia reale all'interno della stanza, *oíkos*, di Bacco.

tre; procedendo verso la prua, nel piano inferiore c'era una stanza dedicata a Bacco, contenente tredici divani, circondata da colonne sui quattro lati; aveva una cornice dorata, e poi l'architrave, che correva lungo tutta la stanza. Il soffitto era intonato al carattere del dio. All'interno di questa stanza, sul lato destro, era stata costruita una grotta, che all'esterno |205f| aveva un rivestimento in pietra, fabbricato ad arte con pietre autentiche e oro.[1] Dentro la grotta c'erano statue, raffiguranti la famiglia reale, in marmo di Paro.[2] Gradevole e accogliente era anche un'altra sala da pranzo, che si trovava sul ponte, proprio sopra la cabina piú grande, ed occupava il posto del tendale di protezione; non aveva tetto, ma c'erano delle travi aggettanti, a distanza regolare, |206a| sulle quali venivano stesi dei teloni color porpora, quando il battello navigava contro corrente. Poi c'era un atrio, che occupava lo spazio in corripondenza del vestibolo sottostante e, accanto, una scala a chiocciola portava al corridoio coperto e a una sala da pranzo a nove divani, arredata in stile egizio. Le colonne, di provenienza egiziana, avevano il fusto circolare a tamburi distinti, bianchi e neri in modo alterno. |206b| Anche i capitelli erano di forma circolare, e riproducevano delle rose appena sbocciate. Ma intorno al cosiddetto *kálathos*,[3] non c'erano volute, né foglie di acanto, come nei capitelli greci, bensí calici di loto di fiume e il frutto di giovani palme: spesso c'erano anche incisioni con motivi floreali. La base del capitello, quella che sormonta il tamburo, era decorata con fiori e foglie di colocasia in qualche modo |206c| intrecciati insieme.[4] Cosí dunque gli Egiziani costruiscono le colonne. Ma anche i muri li fanno variegati, con mattoni bianchi e neri, e talvolta con blocchi di quel marmo che chiamano "alabastro".[5] Tornando al battello, c'erano molte altre cabine, nella stiva e in ogni vano disponibile. C'era un albero di settanta cubiti, con una grossa vela di bisso, rinforzata da un rocchetto di color porpora.

Tutta la ricchezza di Tolemeo Filadelfo che era stata conservata[6] |206d| fu dissipata dall'ultimo dei Tolemei,[7] quello che finanziò a sue spese la guerra gabiniana: ma

1. È probabile che si trattasse di una decorazione a mosaico: cfr. Settis 1973, p. 702, n. 310.

2. Il greco dice *líthos lychneús* 'pietra lucente'. Secondo Varrone, citato da Plinio il Vecchio, xxxvi 14, la pietra è cosí chiamata perché viene estratta alla luce delle lampade (*lýchnoi*), ma si tratta evidentemente di una etimologia fantasiosa; l'identificazione con il pregiato marmo pario è peraltro confermata da Clemente d'Alessandria, *Protrettico*, 4 47 3 Mondésert, che menziona le celebri Eumenidi scolpite nella stessa "pietra lucente" dallo scultore Scopa di Paro; questa particolare qualità di marmo è documentata anche in un decreto di Andro, *IG* xii suppl., 250; cfr. L. Robert, *Hellenica. Recueil d'Épigraphie de Numismatique et d'Antiquités grecques*, Paris, Adrien Maisonneuve, 1960, pp. 116-19.

3. In genere veniva chiamato cosí il capitello corinzio, che consisteva in un tronco di cono rovesciato ornato di foglie di acanto; in questo caso, invece, si trattava di un capitello ispirato a forme egizie, forse a un modello di epoca saitica (VIII-VII sec. a.C.), di tipo campaniforme, arricchito di motivi vegetali fastosi e vagamente "esotici".

4. Per il loto cfr. n. 9 a p. 208; per la colocasia, cfr. n. 4 a p. 207.

5. Si tratta di un marmo pregiato, piú o meno trasparente, impiegato per vasi – soprattutto quelli adibiti ai profumi –, urne sepolcrali, statue, o colonne, come in questo caso. In particolare, l'alabastro d'Egitto era adatto alla costruzione di statue o colonne, perché si trovava in blocchi piú grandi.

6. A nostro parere non vi è alcuna lacuna nel testo e pertanto non è necessaria l'integrazione "per lungo tempo" suggerita da Kaibel in apparato e accolta nel testo da Gulick 1928, vol. ii p. 432.

7. Ateneo allude qui a Tolemeo XII Nuovo Dioniso, detto Aulete ('Suonatore di aulo'), che fu re d'Egitto dall'80 al 58 a.C., quando fu esiliato dal popolo di Alessandria; riportato sul trono nel 55 dal governatore della Siria Aulo Gabinio, dopo quattro anni di

non era un uomo d'armi, quanto piuttosto un suonatore di aulo e un bravo prestigiatore.

[40] Quanto alla nave costruita da Ierone di Siracusa,[1] della quale il geometra Archimede[2] fu il supervisore, non trovo giusto tacere, se c'è uno scritto pubblicato da un certo Moschione[3] che ho letto di recente non senza impegno. Scrive dunque Moschione:[4]

Dice meraviglie Dioclide di Abdera dell'elepoli per l'assedio[5] di Rodi, spinta contro le mura |206e| da Demetrio; e Timeo,[6] della pira costruita per Dionisio tiranno di Sicilia; e Ieronimo,[7] della costruzione del cocchio coperto che dovette trasportare il corpo di Alessandro; e Policlito,[8] della lampada costruita per il re di Persia. A dire il vero, Ierone re di Siracusa, amico in-

scontri (la cosiddetta "guerra gabiniana"), regnò fino al 51 a.C., succube dei Romani, che gli affiancarono un cavaliere per amministrare le finanze del regno. Ateneo lo considera l'ultimo dei Tolemei, ma in realtà la dinastia si estinse con Cleopatra VII, figlia dell'Aulete, alla morte della quale l'Egitto fu annesso all'impero romano (30 a.C.). Non è menzionata la fonte di questo episodio: ZECCHINI 1989a, p. 248, suggerisce il nome di Nicola di Damasco.

1. Ierone II tiranno di Siracusa, figlio di Ierocle (ca. 306-215 a.C.).

2. Archimede nacque a Siracusa intorno al 287 a.C. e morí nel 212, quando la città fu espugnata dai Romani, nel corso della seconda guerra punica. Fu amico e collaboratore del tiranno Ierone II. Si occupò di aritmetica, di fisica, di ottica e di astronomia. A lui furono attribuite ingegnose macchine da guerra, tra cui gli specchi ustori, con cui Siracusa poté reggere piú a lungo l'assedio dei Romani. Sebbene il console romano Claudio Marcello avesse dato ordine che lo scienziato fosse risparmiato, Archimede fu ucciso da un soldato romano che non lo aveva riconosciuto: cfr. E.J. DIJKSTERHUIS, *Archimedes*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1987[2], pp. 9-32.

3. Recentemente G. CAMBIANO, *Alle origini della meccanica: Archimede e Archita*, in «Arachnion», II 1, 1996, su rete, ha avanzato l'ipotesi che l'autore della descrizione della mastodontica nave di Ierone sia da identificare con un certo Mosco di Siracusa (?), autore di *Congegni meccanici*; la confusione tra Mosco e Moschione sarebbe dovuta a un errore di trascrizione piuttosto frequente nella trasmissione dei nomi propri: cfr. anche A. PORRO, *Mosco di Siracusa, poeta e grammatico*, in «Eikasmos», x 1999, pp. 132-35.

4. Moschione, *FGrHist* 575 F 1.

5. Si traduce secondo la congettura *poliórkesin* 'assedio', proposta da Kaibel in apparato, per il tradito *pólin* 'città'. Il testo dei codd. suona cosí: «...dell'elepoli spinta contro le mura della città di Rodi». L'elepoli, la macchina d'assedio per eccellenza, era una grande torre lignea a piú piani e mobile, che permetteva di accostarsi protetti alle mura di una fortezza, azionando a distanza ravvicinata le catapulte. Stando a Diodoro Siculo, XX 48, fu ideata dallo stesso Demetrio Poliorcete (336-283 a.C.), che cinse invano d'assedio Rodi, alleata a Tolemeo, per un anno intero (304 a.C.), e dovette poi concederle la pace: cfr. Plutarco, *Vita di Demetrio*, 21-22.

6. Timeo, *FGrHist* 566 F 112. La pira fu costruita dai Siracusani per cremare il cadavere di Dionisio I, tiranno di Siracusa (ca. 432-367 a.C.); anche Filisto, *FGrHist* 556 F 28, F 40, ricorda la *poikilia* della pira e la magnificenza dei funerali di Dionisio.

7. Ieronimo di Cardia, *FGrHist* 154 F 2. Il cocchio coperto trasportò il corpo di Alessandro da Babilonia, dove era morto nel 323 a.C., ad Alessandria. Una descrizione dettagliata del cocchio e delle esequie si trova in Diodoro Siculo, XIII 26-28.

8. Policlito di Larissa, *FGrHist* 128 F 4 = fr. 3 *SRAM* 133. Si tratta di un pezzo d'arte ben noto a Moschione e forse anche al suo lettore Ateneo, ma per noi sconosciuto. C. MÜLLER, *Scriptores de rebus Alexandri Magni*, Paris, Didot, [1846], p. 129, oltre ad attribuire il frammento a Policrito di Mende, pensò di leggere «ai Tarentini» oppure «al pritaneo dei Tarentini» invece che «al re di Persia», sulla scorta di una notizia desunta da Euforione, in Ateneo, XV 700d, secondo cui Dionisio avrebbe dedicato nel pritaneo di Taranto una lampada nella quale potevano ardere tanti fuochi quanti sono i giorni dell'anno. Nulla si può dire su *tô Pérse*, comunemente inteso come 'al re di Persia', anche se F. GISINGER, *Polýkleitos*, in *RE* XXI/2 1952, col. 1703, lo interpreta come un singolare collettivo ('ai Persiani'). Dato che lo storico Policlito narrò di Ales-

condizionato dei Romani,[1] si curava, sí, di templi e ginnasi, ma era anche un ambizioso armatore che costruiva navi da trasporto. |206f| Di una di queste navi voglio ricordare la costruzione.[2] Per il legno, si era fatto preparare armature dall'Etna, sufficienti per sessanta quadriremi, e per altrettante aveva pronte caviglie, coste, travi e i legni per gli altri usi, o dall'Italia, o dalla Sicilia. Per la corda, sparto dall'Iberia, canapa e pece dal Rodano, e tutto il resto necessario all'uso da piú parti. Convocò costruttori navali e gli altri artigiani, nominò su tutti Archia di Corinto direttore dei lavori, appellandosi alla sua buona volontà nel mettere mano alla costruzione, e prodigando lui stesso uno sforzo assiduo, quei giorni. |207a| La metà dell'intera nave in sei mesi era finita [...] e via via che era costruita, ogni parte della nave veniva rivestita di tegole fatte di piombo, con quasi trecento artigiani che lavoravano i materiali, tolti gli aiutanti. Fu ordinato di calare giú in mare questa parte di nave, il resto poteva finire di esser costruito là.[3] Ma sul modo di calarla molte erano le ricerche, finché Archimede, il maestro, da solo non la portò giú con pochi uomini: costruita una vite,[4] questa nave tanto grande |207b| fu in mare. Archimede fu il primo a inventare la vite. In altri sei mesi furono costruite anche le parti rimanenti della nave e furono rivestite tutte di borchie di bronzo, le piú di dieci mine, le altre di quindici, saldate con dei trapani a tenere insieme le travi, chiuse contro il legno da tegole di piombo: sotto, pezze di lino con la pece. Quando ebbe finito l'esterno, passò a occuparsi dell'arredo interno. [41] |207c| La nave, come era costruita, disponeva di venti banchi di remi, con tre passaggi: il piú basso portava al carico, e vi si scendeva da una rampa dritta di scale; il secondo era stato messo per chi voleva entrare nelle cabine; dopo di questo l'ultimo, per gli armati. Dal passaggio mediano vi erano lungo i due fianchi cabine a quattro divani per gli uo-

sandro Magno, la lampada qui nominata potrebbe essere stata un cimelio di guerra, appartenente al tesoro di Dario che il macedone conquistò dopo la vittoria ad Isso (333 a.C.).

1. Nel corso della prima guerra punica, dopo che i Romani sbarcarono in Sicilia e ottennero le prime vittorie sui Cartaginesi e sui Siracusani alleati, Ierone II, comprendendo di trovarsi di fronte a un nemico potentissimo, abbandonò i Cartaginesi e stipulò un'alleanza con Roma, a cui rimase fedele fino alla morte (215 a.C.); dopo la morte di Ierone II i Siracusani passarono ai Cartaginesi, ma furono puniti in modo esemplare da Claudio Marcello (211 a.C.).

2. La nave qui descritta, chiamata «Siracusana», come si precisa a 208f, fu la piú grande nave mercantile dell'antichità. Casson 1971, p. 195, stima che la sua portata fosse di 3.650/4.200 tonnellate, un limite che poté essere superato soltanto nel sec. XIX, quando furono introdotti elementi di ferro e di acciaio nella costruzione delle stive. La «Siracusana» fu costruita nel 240 a.C. per il trasporto del grano, di cui la Sicilia era grande esportatrice.

3. Non era insolito che il varo avvenisse prima che la costruzione della nave fosse terminata: ciò permetteva che le giunture si connettessero piú saldamente tra loro. Inoltre il peso della nave, una volta ultimata, avrebbe reso piú difficili le operazioni di varo. Va tuttavia precisato che la tecnica di costruzione qui descritta è assolutamente innovativa, in quanto viene costruito prima lo scheletro di costole, a cui in un secondo momento viene adattato il fasciame dello scafo. Secondo il sistema "tradizionale", invece, si preparava prima la chiglia, a cui erano attaccate la prua e la poppa; poi si costruiva l'ossatura con le travi saldamente incastrate e assicurate con caviglie di legno, e infine venivano inserite le costole e le assi del ponte: cfr. Meijer-Wegener Sleeswyk 1996, pp. 575-78.

4. Si trattava propriamente di un verricello a spirale, costituito da un cilindro di legno con asse orizzontale e trazione verticale e azionato manualmente. Probabilmente l'impalcatura dello scafo si trovava appena al di sopra della linea di galleggiamento. Plutarco, *Vita di Marcello*, 14 7-8, ricorda il varo straordinario di un altro mercantile a tre alberi della flotta di Ierone, col carico al completo, effettuato dallo stesso Archimede con una sola mano e un sistema di carrucole (*polýpaston*): cfr. Dijksterhuis 1987 (cit. a n. 2, p. 510), pp. 14-16.

mini, trenta di numero. La cabina del capitano[1] aveva quindici divani, in piú tre camere a tre divani, e quella a poppa era la cucina. Tutte avevano un pavimento a quadrelli di mosaico, fatti di pietre diverse, |207d| dove era ricostruito tutto il racconto dell'*Iliade*, di una bellezza straordinaria; e tutto questo lavoro sugli arredi e sui soffitti, e sulle porte. All'altezza del passaggio piú alto c'erano una palestra e dei passeggi proporzionati nella costruzione alla grandezza della nave; in questi, giardini di varia specie[2] straordinariamente sovraccarichi di piante, irrigati da sentieri di tegole di piombo tutti coperti, e ancora fondali di edera bianca e viti, con le radici che attingevano da giare riempite di terra, irrigate come i giardini. |207e| Questi fondali facevano ombra sui passeggi. Accanto, era costruito un padiglione dedicato ad Afrodite, a tre divani, con un pavimento di gemme d'agata e altre, le piú preziose dell'isola; i fianchi e il soffitto di cipresso, le porte di avorio e tuia; e quadri e statue e calici e suppellettili oltre ogni immaginazione. [42] Accanto, una sala da studio a cinque divani, fianchi e porte di bosso, con una biblioteca al suo interno, |207f| e sul soffitto una volta celeste, copia fedele dell'eliotropio di Acradina.[3] C'era anche un bagno "a tre divani" con tre caldaie di bronzo e una tinozza che teneva cinque metreti, di marmo di Tauromenio, tutta variegata. Erano state costruite anche piú stanze per i soldati di bordo e le guardie della sentina. Oltre a ciò, dieci scuderie su ogni fianco; in corrispondenza a queste, le provviste per i cavalli e gli attrezzi dei cavalieri e dei servi. |208a| C'era anche un serbatoio d'acqua a prua, chiuso, della capacità di duemila metreti, fatto di assi con la pece e le pezze di lino. Là vicino era stata costruita, con un'armatura in piombo e delle assi, una peschiera chiusa: era piena d'acqua di mare, con molti pesci. C'erano anche su tutti e due i fianchi delle travi aggettanti, a distanze regolari; su di queste erano state costruite legnaie, forni, cucine, macine e parecchi altri utensili. |208b| Atlanti di sei cubiti correvano tutt'attorno alla nave all'esterno, a reggere il piano superiore e il triglifo, tutti a distanza regolare. La nave era tutta lavorata con disegni appropriati. [43] C'erano poi otto torri,[4] proporzionate alla mole della nave; due a poppa, due a prua, le rimanenti nel mezzo della nave. Ad ognuna erano attaccate due antenne, e sulle antenne erano costruite delle feritoie da cui si lanciavano pietre contro i nemici se navigavano sotto. |208c| Su ognuna delle torri montavano quattro giovani con armatura pesante e due arcieri. Tutto l'interno delle torri era pieno di pie-

1. Il termine greco, *naúkleros*, significa in genere 'armatore', ma in questo caso si tratta di un ufficiale di Ierone, o di un agente che avesse ricevuto in appalto la vendita del grano di Siracusa. Nonostante la ricchezza dei materiali impiegati nella costruzione e lo sfarzo degli ornamenti della nave, il sovrano non vi risiedette mai: cfr. Hesberg 1996, p. 88. Per il valore del termine *abakiskos*, lett. 'piccola lastra (di mosaico)', e non propriamente 'tessera', secondo l'interpretazione vulgata, cfr. Bruneau 1967, pp. 325-30.

2. Di questo singolare giardino all'interno della nave, suddiviso in vari appezzamenti, tratta Grimal 1987, pp. 82-83, che lo paragona all'*Eleusinion* di Atene, modello dei parchi ellenistici e dei giardini romani, sia nella struttura sia nella duplice funzione religiosa e di svago.

3. L'eliotropio era un "segnatempo" solare, vale a dire una meridiana che misurava l'ora del giorno attraverso la posizione dell'ombra gettata da un paletto, lo gnomone, opportunamente orientato. A Siracusa l'eliotropio si trovava ad Acradina, un quartiere che includeva l'estremità orientale dell'altopiano adiacente la città (cfr. Plutarco, *Vita di Dione*, 29 5). Elementi architettonici quali palestra, giardini, sacello di Afrodite, biblioteca, tinozze per il bagno e infine la copia dell'eliotropio, facevano della nave uno specchio fedele della ricchezza e della raffinata cultura di Siracusa e del suo sovrano.

4. La «Siracusana» era una nave mercantile, ma era anche perfettamente equipaggiata come una nave da guerra per far fronte ai pirati che infestavano il Mediterraneo.

tre e di proiettili. Un muro con merli e ponti attraversava la nave su cavalletti; sul muro stava una balista che lanciava pietre di tre talenti e proiettili di dodici cubiti. La macchina era invenzione di Archimede.[1] La gittata massima dei proiettili era pari a uno stadio.[2] Dopo, coperture[3] fatte di grossi stroppi, e appese con una catena di bronzo. |208d| Da ognuno dei tre alberi della nave pendevano due antenne portapietre, e dalle antenne arpioni e mattoni di piombo erano lanciati contro gli assaltatori. C'era anche una palizzata di ferro intorno alla nave contro chi tentava di montare e corvi di ferro [attorno alla nave] che, lasciati andare per mezzo di certi marchingegni, prendevano le navi nemiche e le gettavano in preda ai colpi. Su ciascun fianco stavano sessanta giovani armati di tutto punto e altrettanti soldati dagli alberi e dalle antenne portapietre. |208e| C'erano anche a ogni albero dei calcesi di bronzo,[4] sul primo albero tre uomini, poi per ordine scalando di uno; a loro in cesti intrecciati erano affidati, per mezzo di carrucole fino alla gabbia, pietre e proiettili per mano dei servi. C'erano quattro ancore di legno e otto di ferro. Degli alberi, il secondo e il terzo furono trovati senza difficoltà, mentre il primo fu trovato a fatica, sui monti del Bruzio, da un guardiano di porci. |208f| Lo portò giú al mare Filea, il mastro meccanico di Tauromenio. L'acqua della sentina, che pure era di una profondità smisurata, veniva svuotata da un uomo solo con una pompa a spirale, invenzione di Archimede.[5] La nave era stata chiamata "Siracusana", ma, quando la fece uscire, Ierone le cambiò il nome in "Alessandrina". Di rimorchi aveva: il primo, una scialuppa da tremila talenti, interamente a remi; accanto a questa, battelli da millecinquecento e canotti, piú di uno. La ciurma non era di numero inferiore a [...].[6] Accanto a quelli già detti, seicento uomini a prua ad aspettare gli ordini. |209a| Per i reati sulla nave i giudici in carica erano capitano, pilota e sottopilota, che giudicavano secondo le leggi di Siracusa. [44] Di grano erano state messe nella nave sessantamila misure, di pesce siculo sotto sale diecimila vasi, di lana ventimila talenti, e di altra merce altri ventimila. Oltre a questo c'erano le vettovaglie dei marinai. Ma Ierone, quando cominciò a sentire che non tutti i porti potevano accogliere la nave, |209b| o che comunque molti erano a rischio, decise di spedirla in dono al re Tolemeo ad Alessandria: già, c'e-

1. Plutarco, *Vita di Marcello*, 15, racconta come catapulte e baliste fatte approntare da Archimede riuscirono a fermare la flotta romana che cingeva d'assedio Siracusa nel 212 a.C.

2. Per la corrispondenza delle misure, cfr. n. 1 a p. 478.

3. Si accetta, con GULICK 1928, vol. II p. 442, l'emendamento *pararrýmata* 'coperture', di Casaubon per il tràdito *paratrémata* 'fori', mentre Kaibel accoglie nel testo l'altra correzione di Casaubon *partémata* 'macchine da guerra (appese)': cfr. SCHWEIGHÄUSER 1802 (*Animadversiones*), vol. III pp. 172-74. Le coperture servivano in questo caso da riparo per le file di rematori sottostanti.

4. Il calcese (*karchésion*) è l'estremità superiore dell'albero della nave. Ha questo nome anche una coppa per bere, allungata e stretta al centro: cfr. Ateneo, XI 471f-472a.

5. Tale macchina, impegata per attingere (o svuotare) l'acqua, era chiamata *kochlías*, lett. 'chiocciola', per il caratteristico effetto a spirale, prodotto dalla rotazione di una vite senza fine all'interno di un rullo azionato da un uomo che camminava sui gradini disposti su di esso. Oggi è comunemente chiamata "vite di Archimede", ma la sua attribuzione è tutt'altro che sicura nelle fonti. Ateneo e Diodoro Siculo, I 34, V 37, la associano al nome di Archimede, mentre Strabone, XVII 2 4; Filone, *La confusione tra le lingue*, 38; e Vitruvio, X 6, che ne fornisce una descrizione dettagliata, non menzionano il suo inventore. Non è da escludere che fosse ben piú antica di Archimede, forse di origine egiziana, e che Archimede l'avesse vista in Egitto, durante uno dei suoi soggiorni: cfr. DIJKSTERHUIS 1987 (cit. a n. 2, p. 510), pp. 21-23. Per il suo impiego nella «Siracusana», cfr. CASSON 1971, p. 176.

6. Gli editori concordano nel segnalare una lacuna in questo punto: sarebbe caduto un numero.

ra penuria di grano in Egitto. E cosí fece, e la nave fu portata fino ad Alessandria, e là tirata in secco. E Ierone ricompensò Archimelo, il poeta degli epigrammi che scrisse un carme in onore della nave, con mille medimni di frumento trasportati a proprie spese fino al Pireo. Fa cosí l'epigramma:[1]

|209c| Chi portò a terra questa nave, questo prodigio? Quale
capo se la portò con funi instancabili?
E come sotto i puntelli fu saldata la plancia, da quale scure
spaccati i chiodi cosí lavorarono il cavo
pari alle cime dell'Etna in grandezza, pari a un'isola
dove l'Egeo d'acqua le Cicladi avvolge
in larghezza, dai due lati due muri. Certo |209d| i Giganti
sono che questa nave piallarono per celesti cammini.
Gli astri già tocca con i calcesi, a tre giri
di gabbie è tutta dentro nuvole grandi.
Con delle funi assicura l'ancora come quelle di Serse
quando tra Abido e Sesto[2] chiuse due volte il passaggio.
Svela sulla robusta fronte impresso di fresco
uno scritto: chi rivoltò dalla terraferma questa carena?
Già, dice, fu Ierone di Ierocle che a tutta la Grecia
|209e| e alle isole in dono portò ricche messi,
quello che ha lo scettro di Sicilia, il Dorico. Ma, Posidone,
custodisci tu questa nave sul bianco fragore dei flutti.

Di proposito ho trascurato[3] la sacra trireme di Antigono,[4] quella su cui vinse i generali di Tolemeo presso Leucolla di Cos, dove poi la offrí ad Apollo; non era un terzo, forse neanche un quarto di questa "Siracusana" o "Alessandrina".

[45] Tutto questo abbiamo passato in rassegna, anche in riferimento al *Catalogo delle navi*,[5] |209f| iniziando però non dai Beoti, ma da processioni grandiose. E poiché so che il nobile Ulpiano ci chiederà, a sua volta, che cos'è mai questo «porta-

1. Archimelo, *SH* 202.

2. Città poste una di fronte all'altra sullo stretto dell'Ellesponto, "aggiogato" da Serse nella sua spedizione contro la Grecia (480 a.C.)

3. Non è chiaro se sia Masurio o Callissino a parlare, ma la seconda ipotesi è la piú probabile.

4. Si tratta di Antigono Gonata, re di Macedonia (ca. 319-240 a.C.). Riportò sui Tolemei due vittorie navali, una a Cos, qui menzionata, l'altra ad Andro, la cui datazione è controversa: Hammond-Walbank 1988, pp. 587-600, collocano nel 255 a.C. ca. la battaglia di Cos, nel corso della seconda guerra siriaca, e nel 245 ca. la battaglia di Andro, nella terza guerra siriaca; altri collegano la battaglia di Cos con la "guerra cremonidea", e la datano al 262 a.C. La nave di Antigono fu forse collocata nel santuario di Delo ed è forse da identificare con quella menzionata da Pausania, I 29 1; cfr. Casson 1971, p. 139 e nn. 14 e 15.

5. Il deipnosofista Masurio allude non senza ironia all'ultima parte del canto secondo dell'*Iliade* (vv. 484-877), che va sotto il nome di *Catalogo delle navi*, in cui viene fatta la rassegna dei Greci che avevano preso parte alla spedizione contro Troia, ed anche degli alleati dei Troiani che erano corsi in aiuto della città. Il catalogo inizia appunto con il contingente dei Beoti (vv. 494-516).

vasi» (*engythéke*) menzionato da Callissino,[1] gli diciamo che c'è un discorso che risale a Lisia, l'oratore, intitolato *Il portavasi*, e che comincia cosí:[2] «Se è giusto o misurato, signori giudici, quanto ha detto Lisimene». Piú avanti dice: «Non mi affannerei a dibattere sulla questione del portavasi, perché non vale trenta dracme». |210a| Che il portavasi fosse di bronzo lo dice poco dopo: «L'anno scorso, giacché lo volevo riparare, l'ho dato alla fucina: è un insieme di parti, con facce di Satiri e teste di bue. [...] Ce n'è anche un altro delle stesse dimensioni. Infatti lo stesso artigiano fa molti oggetti uguali o simili». Qui Lisia dice che il portavasi era proprio di bronzo, e dimostra chiaramente, come anche Callissino aveva fatto, che serve da base per i lebeti. Cosí già aveva detto anche Polemone periegeta, nel libro terzo *Contro Adeo e Antigono*, quando descrive l'opera dipinta a Fliunte |210b| nel portico dei Polemarchi da Sillace di Reggio (lo menzionano anche Epicarmo e Simonide).[3] Egli dice infatti:[4] «Un portavasi, e sopra di esso una coppa». Ed Egesandro di Delfi nell'opuscolo intitolato *Statue di uomini e immagini di dèi*[5] dice che il basamento di Glauco di Chio a Delfi è un portavasi di ferro, offerta di Aliatte; lo menziona Erodoto,[6] che lo chiama «sottocratere». Ed Egesandro dice proprio questo. L'abbiamo visto anche noi, |210c| come dono votivo a Delfi, veramente degno di essere ammirato per gli insetti cesellati e altri animaletti e pianticelle, e vi si poggiano crateri e altri vasi. Ma quello che gli Alessandrini chiamano "poggiavasi" è triangolare, incavato nel mezzo, capace di tenere un vaso di argilla. Quelli dei poveri sono di legno, quelli dei ricchi sono di bronzo o d'argento.

[46] Dopo aver parlato del portavasi, passeremo a ricordare i re amanti dei conviti. Un re omonimo del già menzionato Antioco, figlio di Demetrio,[7] |210d| come

1. Cfr. 199c. Cfr. Arpocrazione, s.v. *engythéke*, da cui probabilmente Ateneo attinge la sua informazione. Questo utensile, destinato a fare da supporto a vasi di varia foggia, presentava forme diverse, la piú comune delle quali era quella a tre piedi. Poteva avere anche struttura quadrangolare, o rotonda, con un foro centrale, nel quale s'inseriva il vaso, oppure poteva assumere forme piú complesse, per sostenere piú vasi. I portavasi piú preziosi erano in metallo, ma se ne fabbricavano anche di piú semplici in legno e in giunco intrecciato: cfr. *DA*, s.v. *inciteca*.

2. Lisia, fr. 34 Thalheim = 32 Gernet-Bizos.

3. Epicarmo, fr. 160 Kassel-Austin. Simonide, fr. 129 (634) Page.

4. Polemone periegeta, fr. 58 Preller = *FHG* III p. 133. Questo passo è l'unica attestazione dell'esistenza del pittore Sillace di Reggio (prob. inizio V sec. a.C.: cfr. Overbeck 1868, p. 110, nr. 617), e della sua opera di decorazione di un Portico della città di Fliunte, nell'Argolide; cfr. G. Lippold, *Sillax*, in *RE* III A 1929, col. 96.

5. Egesandro, fr. 45, *FHG* IV p. 421. Il termine *andriás* si riferisce alle statue di uomini, il termine *ágalma* designa in questo caso le statue di divinità, ma altrove può essere riferito anche a statue di soggetti umani.

6. Erodoto, I 25. Aliatte, padre di Creso, fu re di Lidia dal 617 al 560 a.C. (secondo Erodoto). Guarito da una malattia, dedicò a Delfi un grande cratere d'argento, il cui basamento di ferro, fatto di lamine saldate l'una all'altra senza uso di perni (cfr. Pausania, X 16 1-2), era opera dell'artista Glauco di Chio, il primo che trovò il modo di saldare il ferro.

7. Ateneo accenna qui a Antioco VII Sidete (164-129 a.C.), re di Siria dal 139, figlio di Demetrio I Sotere. L'Antioco già menzionato, a 193d-195f, è invece Antioco IV Epifane, che fu re di Siria dal 175 al 164 a.C. Secondo le testimonianze di Posidonio, e di Diodoro Siculo, XXXIV 1 5, Antioco Sidete si distinse per

racconta Posidonio,[1] organizzava ogni giorno banchetti aperti alle masse popolari, durante i quali, non fossero bastati i cumuli di cibo consumato, ad ognuno dei convitati dava da portare via quarti interi di animali di terra, aria e mare, messi a disposizione indivisi,[2] da riempire un carro; dopo, focacce con miele, corone di mirra e incenso, con feltri di fasce d'oro ad altezza d'uomo,[3] in gran quantità. E un altro Antioco re,[4] quando celebrò i giochi a Dafne, fu anche lui un ospite splendido, |210e| come dice ancora Posidonio:[5]

Primo, distribuzioni uno per uno di pasti completi; dopo, oche vive, lepri e caprioli.[6] Venivano distribuite anche corone d'oro ai banchettanti e vasellame d'argento in quantità, e servi, cavalli e cammelli. E a ciascun ospite, montato in groppa al cammello, toccava bere, e accettare in dono pure il cammello, con tutto il carico del cammello[7] e il servo palafreniere.

E[8] tutti in Siria – dice – liberi da ogni ristrettezza grazie all'abbondanza di pascoli nella regione, tenevano diverse riunioni per banchettare |210f| continuamente, usavano le palestre come bagni pubblici, ungendosi di prezioso olio e di profumi, e passavano le giornate nei *grammateîa* – cosí chiamavano le sale da pranzo pubbliche –[9] come fossero case loro, stando la maggior parte del giorno a riempirsi la pancia di vino e di cibo, il resto se lo portavano via, e si divertivano ad accompagnare con l'aulo lo strepito della chiassosa chelonide,[10] fino a che le città risuonavano tutte di quel frastuono.

mitezza e munificenza. Cercò di riorganizzare il regno di Siria dopo le disastrose lotte interdinastiche che aveva ereditato.

1. Posidonio, fr. 151b Theiler = *FGrHist* 87 F 9b; cfr. Ateneo, XII 540b-c, dove il passo è riportato in forma lievemente diversa.

2. Si tratta di un uso estraneo ai Greci, presso i quali la carne veniva consumata distribuita in porzioni e priva delle parti riservate agli dèi; carni "indivise" si trovavano nei banchetti dei barbari, per es. tra i Persiani (cfr. Strabone, XV 3 19) e tra i Celti (cfr. Posidonio, fr. 170 Theiler, in Ateneo, IV 151e-f).

3. Propriamente 'fasce pressate (cfr. l'interpretazione del fr. 61a di EDELSTEIN-KIDD 1988, vol. II/1 p. 299: «nastri d'oro pressato»), lunghe come un uomo'; per maggiori dettagli e per una diversa lettura, cfr. n. 2 a p. 1349.

4. Si tratta di Antioco VIII *Grypós* (cioè 'Naso adunco', 141-95 a.C.), re di Siria dal 126, figlio di Demetrio II Nicanore. I giochi furono organizzati poco dopo il 120 a.C. Sulla località di Dafne, cfr. n. 1, p. 490.

5. Posidonio, fr. 180b Theiler = *FGrHist* 87 F 21b. Il frammento è tratto dal libro XXVIII, come si ricava da Ateneo, XII 540 a-b, che riporta il passo con qualche lieve differenza.

6. Fare dono di animali vivi era ritenuto un uso "barbarico" (cfr. Diodoro Siculo, LXXVII 1 2).

7. L'integrazione «il cammello, con tutto carico del» è operata sulla base del confronto con il luogo parallelo in Ateneo, XII 540b.

8. Ha qui inizio un altro passo tratto dal libro XVI delle *Storie* di Posidonio, fr. 157b Theiler = *FGrHist* 87 F 10; per il commento al passo, cfr. Ateneo, XII 527 e-f, dove si riporta il frammento con qualche divergenza. Il periodo descritto non si riferisce al regno di Antioco VIII *Grypós*, come si potrebbe evincere dal *collage* dei due frr. di Posidonio operato da Ateneo, bensí ad Antioco VII Sidete (cfr. n. 7, p. 515), zio paterno del *Grypós*.

9. Il termine *grammateîa* designava la scuola elementare, dove si insegnavano i *grámmata*, cioè a leggere e a scrivere, ed anche qualsiasi luogo in cui si svolgevano attività scrittorie, di competenza dello scrivano o del segretario. I Siriani, forti della ricchezza dei loro pascoli, si concedevano il lusso di usare edifici pubblici, senz'altro piú capienti di qualsiasi sala privata, per i loro continui banchetti. Benché l'uso di palestre per feste e banchetti sia ampiamente documentato da epigrafi sia dell'aria asiatica sia di quella greca (cfr. SCHMITT-PANTEL 1992, pp. 323-24), l'eccezionalità consiste in questo caso nella loro trasformazione in terme, segno di mollezza e di degenazione morale: cfr. MALITZ 1983, p. 288, n. 233.

10. Strumento a corde, 'piccola lira', diminutivo di *chelóne*, 'guscio di tartaruga' o 'lira'; per maggiori

[47] |211a| Ma io lodo,[1] amici miei, il simposio allestito da Alessandro re di Siria.[2] Questo Alessandro era figlio di Antioco Epifane, figlio preteso [. . .],[3] per ciò tutti avevano in odio Demetrio; di lui[4] ha raccontato il nostro commensale Ateneo nello scritto sui *Re di Siria*.[5] Il suo simposio si svolse in questo modo:

Diogene l'epicureo,[6] che aveva una spiccata abilità nel sostenere ciò che professava, era di Seleucia in Babilonia, e ottenne il favore del re, nonostante costui gradisse |211b| la dottrina stoica. Alessandro lo teneva in grande considerazione, benché fosse mediocre nella vita, e blasfemo e insolente, e se c'era da far ridere non risparmiasse neppure i re; quando Diogene fece una richiesta davvero insolita per un filosofo, portare una tunichetta di porpora e una corona d'oro con un volto di Virtú nel mezzo, della quale farsi chiamare sacerdote, il re lo accontentò e in piú gli fece dono della corona. Ma Diogene preso d'amore per una esecutrice di lisiodie,[7] tutto questo lo regalò a lei. |211c Alessandro lo venne a sapere e, convocato un simposio di filosofi e notabili, chiamò anche Diogene; quando fu là, gli chiese di accomodarsi con la corona e la veste. Lui disse che era sconveniente; il re con un cenno ordinò di introdurre i cantanti: tra i cantanti entrò l'attricetta, incoronata della corona di Virtú e avvolta nella veste di porpora. Scoppiarono le risa, solo il filosofo non fece una grinza, e non cessò di fare le lodi della sua attricet-

dettagli, cfr. n. 4 a p. 1314. La musica « chiassosa » è un altro segno della decadenza dei costumi, cfr. MALITZ 1983, p. 288, n. 235.

1. È ancora Masurio a parlare.

2. Si tratta di Alessandro Balas, che fu re di Siria dal 150 al 146 a.C. Costui si presentò come figlio di Antioco IV Epifane e con l'aiuto degli Egiziani, dei Romani, di Attalo II di Pergamo ed anche degli Ebrei, spodestò Demetrio II, figlio di Demetrio I Sotere (ospite-ostaggio dei Romani, menzionato in Ateneo, x 440b: ma Kaibel nell'indice confonde i due Demetri). L'impopolarità di Demetrio era dovuta alla sua estrema arroganza nei confronti dei sudditi: cfr. Diodoro Siculo, XXXIII 4 4; Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XIII 36. L'atteggiamento di Ateneo e della sua probabile fonte, Posidonio, nei confronti di Alessandro Balas è senz'altro favorevole: cfr. MALITZ 1983, p. 273; ZECCHINI 1989a, p. 106.

3. Il testo presenta una notevole durezza sintattica: c'è un anacoluto (il *nominativus pendens*), ed inoltre la particella *diò* 'perciò', verrebbe ad avere un insolito valore di congiunzione causale, 'perché'. Kaibel propone di correggere quest'ultima in *di' hón* 'a causa del quale', ma questo intervento non sembra risolutivo; GULICK 1928, vol. II p. 454, ipotizza una lacuna di una certa estensione, in cui si sarebbero spiegate le ragioni della impopolarità di Demetrio.

4. Il testo è poco chiaro, ma sembra piú probabile che qui Ateneo si riferisca ad Alessandro Balas, la cui importanza è sottolineata dal passo che segue; cosí interpretano JACOBY 1930, vol. II/D p. 595, e piú recentemente BRAUND 2000b, p. 516.

5. Ateneo, *FGrHist* 166 F 1. Per un'interpretazione complessiva del passo, alla luce dell'interesse, politico e non etnologico, che Ateneo e il suo patrono Larense dimostrano nei confronti della storia e della cultura siriaca, cfr. BRAUND 2000b, pp. 514-22, 591-92.

6. Diogene di Seleucia sul Tigri, presso Babilonia, filosofo epicureo, visse intorno al 150 a.C.; non dev'essere confuso con Diogene di Babilonia, di una generazione precedente, filosofo stoico, nominato a 186a. La storia di Diogene, favorito alla corte del re Alessandro, è animata da una vivace satira antiepicurea che risale forse proprio a Posidonio: cfr. MALITZ 1983, p. 9 e n. 42, pp. 272-73.

7. La lisiodia è come l'ilarodia, la magodia, e la simodia, una forma minore di lirica, accompagnata da esecuzioni mimiche, la cui invenzione veniva attribuita da Strabone, XIV 1 41, a un certo Liside: cfr. Ateneo, IV 182c, e XIV 620e, con nn. relative. Sembra che la lisiodia prevedesse la *performance* di una o piú attrici in abiti maschili, che con accompagnamento di aulo (cfr. Ateneo, VI 252e), impersonavano ruoli "tipici", come adulteri, ruffiani, innamorati ubriachi. Tunica di porpora e corona d'oro si addicono all'attore di ilarodia, che portava un abbigliamento "austero", piuttosto che a un'attrice di lisiodia, ma qui è evidente lo scopo caricaturale.

ta. Questo Diogene fu fatto uccidere dal successore al regno, Antioco,[1] che non sopportò |211d| piú le sue maldicenze. Alessandro era mite con tutti, amava le conversazioni dotte,

non era come Atenione,[2] il filosofo peripatetico che fu a capo della scuola filosofica ad Atene e a Messene, e ancora a Larissa di Tessaglia, e, dopo questo, fu tiranno della città di Atene. Di lui racconta dettagliatamente Posidonio di Apamea, e anche se va per le lunghe io esporrò ciò che narra, |211e| per esaminare con attenzione tutti quelli che si dicono filosofi, senza fidarci dei mantelli logori e delle barbe intonse.[3] Secondo Agatone:[4]

> Se dirò il vero, non ti allieterò;
> se ti allieterò, non dirò il vero.

Ma la verità è cara, dicono; e io di quest'uomo racconterò quello che fu.

[48] Frequentava la scuola del peripatetico Erimneo[5] un certo Atenione, un assiduo della filosofia; costui aveva comprato una schiava egizia e aveva una relazione con lei. L'egizia ebbe un figlio;[6] fosse suo o fosse di un altro uomo, si chiamò Atenione come il padrone e fu alleva-

1. Potrebbe trattarsi di Antioco VI Epifane Dioniso, figlio di Alessandro Balas, che regnò in Siria dal 146 al 142 a.C., secondo la tesi che A. Momigliano espone nella recensione a B. Farrington, *Science and Politics in the Ancient World*, London, Allen and Unwin, 1939, in «Journal of Roman Studies», XXXI 1941, p. 156, oppure di Antioco VII Sidete, re dal 138 al 129 a.C., come pensa invece Malitz 1983, p. 272, n. 123.

2. Da altre fonti (Appiano, *Storia mitridatica*, 28-29; Strabone, IX I 20; Plutarco, *Vita di Silla*, 12; Pausania, I 20 5) sappiamo che durante la guerra mitridatica fu tiranno ad Atene Aristione (*LGPN* II p. 53 n. 22). Alcuni studiosi tendono ad identificare i due personaggi, ipotizzando che Atenione fosse un soprannome di Aristione, altri invece li distinguono, e pensano ad una confusione in Posidonio, tra Atenione, filosofo peripatetico di dubbia osservanza, un demagogo di indirizzo antiromano (*LGPN* II p. 11 n. 4; *PA* 239), e Aristione, il tiranno fautore dell'adesione di Atene a Mitridate, che scatenò la ribellione da Roma nell'88 a.C. Tra questi Edelstein-Kidd 1988, vol. II/2 pp. 884-87, riprendendo una vecchia tesi che B. Niese espose in *Die letzten Tyannen in Athens*, in «Rheinisches Museum» XLII 1887, pp. 574-81, sostengono che al tempo della guerra mitridatica ci sarebbero stati due distinti tiranni ad Atene, Atenione, alla cui breve vicenda dà grande risalto Posidonio, interessato a smascherare la vita di questo falso filosofo, e Aristione, che viene ricordato dalle altre fonti proprio perché era al potere nei momenti decisivi della guerra contro i Romani, fino alla caduta di Atene nell'86 a.C. Anche Theiler 1982, vol. II p. 126, non esclude che Aristione sia stato successore di Atenione. Ampia bibliografia in Bugh 1992, pp. 111-12.

3. Con l'aneddoto sull'epicureo Diogene di Seleucia, presentato come parassita alla corte di Alessandro Balas piú che nelle vesti di consigliere, si apre la parata dei "falsi maestri", in cui sfilano filosofi-tiranni, come Atenione di Atene, peripatetico (cfr. 211e-214f), e Lisia di Tarso, epicureo (cfr. 215b-c), e filosofi-generali: Apellicone, peripatetico (cfr. 214d-215b), e Socrate (cfr. 215c-216c). Sebbene questa sezione provenga da fonti diverse, è ispirata da una costante polemica antifilosofica: cfr. Zecchini 1989a, pp. 19-20, 219-20. La medesima aneddotica, presentata in tutt'altra prospettiva, si trova in Eliano, *Storie varie*, III 17, VII 14.

4. Agatone, *TrGF* 39 F12.

5. Posidonio, fr. 247 Theiler = *FGrHist* 87 F 36: il frammento di Posidonio, il piú lungo della sua opera storica, si estende fino a 215b. Sulle incongruenze e sull'attendibilità della citazione cfr. ora Bugh 1992, pp. 108-23. Erimneo (cfr. E. Martini, *Erymneus*, in *RE* VI/1 1907, coll. 570-71) fu alla guida della scuola peripatetica ad Atene nell'ultimo quarto del II sec. a.C., dopo Diodoro di Tiro e prima di Andronico.

6. Si accetta, con Gulick 1928, vol. II p. 458, l'integrazione *pais* 'figlio', suggerita da Kaibel in apparato.

to presso di lui. |211f| Imparò a leggere e a scrivere; quando il padrone fu vecchio, Atenione lo portava a spasso insieme a sua madre; e quando lui morí, fu il suo erede e si fece illegalmente iscrivere cittadino ateniese.[1] Sposò una ragazzetta di bell'aspetto, e con il suo aiuto si mise a fare il sofista,[2] andando a caccia di giovani sfaccendati. |212a| Con la scuola a Messene e a Larissa in Tessaglia,[3] guadagnò un sacco di soldi e tornò ad Atene. Dagli Ateniesi fu eletto ambasciatore quando Atene assunse un atteggiamento favorevole a Mitridate;[4] entrò nelle grazie del re e divenne uno degli "Amici",[5] ottenendo la massima dignità. Cosí con le sue lettere poteva eccitare l'animo degli Ateniesi,[6] facendo intendere che aveva enorme influenza presso il re di Cappadocia, e che non solo sarebbero vissuti in concordia, liberi da ogni debito,[7] ma avrebbero anche riconquistato la democrazia, |212b| ottenendo grandi vantaggi pubblici e privati. Di questo gli Ateniesi si vantavano molto, fiduciosi nella fine dell'egemonia romana.

[49] Già l'Asia aveva mutato partito,[8] quando Atenione di ritorno ad Atene fu sorpreso da una tempesta e dirottato in Caristia. Saputolo, i Cecropidi[9] mandarono a ricuperarlo navi da guerra con una portantina dai piedi d'argento. Era appena sbarcato, e quasi tutta la città si era riversata ad accoglierlo; |212c| molti altri si radunavano, spettatori meravigliati del paradosso della sorte: Atenione, cittadino abusivo, veniva ricondotto ad Atene su una portantina dai piedi d'argento e coltri di porpora, lui che mai prima aveva visto la porpora sul suo mantellaccio logoro. Nessuno mai, neanche un Romano, aveva sfoggiato in Attica simile fasto. Accorrevano allo spettacolo uomini, donne, ragazzi, riponendo le piú belle speranze in Mitridate, poiché Atenione, il povero, |212d| quello che prima dava lezioni pagate con le collette, per opera del re sfilava tutto spavaldo in processione per la campagna e per la città. Gli andarono incontro gli "artisti di Dioniso", invitando il messaggero del "Nuovo Dioniso"[10] alla mensa pubblica

1. Il figlio di una schiava non poteva diventare cittadino ateniese, anche se forse all'epoca non vigeva piú la legge restrittiva di Pericle (451/50 a.C.) – successivamente rinnovata nel 403/2 su proposta di Aristofonte (cfr. Ateneo, XIII 577b-c e nn. 1 e 5 a p. 1416), e mai formalmente abrogata – che negava i diritti di cittadinanza ateniese a quanti non fossero figli di genitori entrambi cittadini.

2. Il *sophistés*, cioè il 'professore di sapienza', forte di una cultura enciclopedica piú millantata che reale, insegnava per denaro l'eristica, la retorica, la dialettica, spesso ingannando i discepoli con false promesse di virtú e di felicità (cfr. Isocrate, *Contro i sofisti*, 2-8). Per la caratterizzazione del *sophistés* nella commedia, cfr. Imperio 1998a, pp. 46-53; Carey 2000, pp. 419-36.

3. Erano centri periferici, di scarso prestigio culturale.

4. Intorno agli anni 87-86 a.C., durante la prima guerra che combattè contro Roma Mitridate VI Eupatore (121-63 a.C.), re del Ponto, il cui regno si estendeva su gran parte dell'Asia Minore, compresi il regno di Bitinia e di Cappadocia.

5. Sugli "Amici del Re", cfr. n. 3 a p. 490.

6. La situazione politica ad Atene era confusa, e la cittadinanza era divisa: la fazione conservatrice era favorevole ai Romani, mentre la parte democratica era per Mitridate. In questa crisi avevano buon gioco personaggi ambiziosi e privi di scrupoli come Atenione, espressione della ciarlataneria delle scuole filosofiche ateniesi del tempo e, nel complesso, della degenerazione morale della città, nella visione di Posidonio: cfr. Zecchini 1989a, p. 113.

7. Una promessa, quella di una remissione dei debiti, destinata a far presa sulla massa, tanto piú che probabilmente i creditori erano romani: cfr. Edelstein-Kidd 1988, vol. II/2 p. 869: rivendicazioni sociali sono abilmente fuse con motivi nazionalistici nella propaganda antiromana di Atenione.

8. Dopo la sconfitta del re filoromano Nicomede di Bitinia e il massacro di ca. ottantamila commercianti italici che si trovavano in Asia (88 a.C.: cfr. Appiano, *Storia mitridatica*, 22-23), Mitridate VI Eupatore guadagnò alla sua causa gran parte delle popolazioni dell'Asia, vessate dalle imposte romane.

9. Cioè gli Ateniesi, cosí chiamati da Cecrope, ritenuto primo re dell'Attica. L'accenno al passato mitico di Atene ha qui un effetto indubbiamente ironico.

10. L'arrivo di Atenione ad Atene rievoca le movi-

e ai voti e alle libagioni del banchetto. Egli, che prima usciva da una casa in affitto, fu introdotto nella casa di Dies,[1] quel tale allora ricco delle rendite di Delo, adorna di coltri, pitture, statue e argenteria in bella vista. Da lí usciva trascinando una clamide splendente, |212e| al dito un anello d'oro con incisa l'immagine di Mitridate; lo precedevano e lo seguivano molti servi. Nel recinto degli artisti[2] si compivano sacrifici per onorare la presenza di Atenione e, previa proclamazione dell'araldo, libagioni. Il giorno dopo, molti, recatisi davanti alla sua casa, aspettavano la sua uscita; era pieno anche il Ceramico[3] di cittadini e di stranieri ed era uno spontaneo radunarsi di folla all'assemblea. Egli procedeva a stento, scortato come un tiranno[4] |212f| da chi voleva farsi onore presso il popolo, ed ognuno si affannava a toccargli almeno la veste. [50] Salí sul palco edificato dai generali romani davanti al portico di Attalo,[5] vi prese posto, guardò la folla tutt'attorno, poi, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé: «Uomini di Atene, disse, la situazione e l'interesse della patria mi costringono a riferire quello che so, ma l'enormità di quanto sto per dire mi trattiene».

In massa gli gridavano i presenti: «Coraggio, parla!».

|213a| «Dico allora quello che mai fu sperato e visto neppure in sogno. Il re Mitridate è signore della Bitinia e dell'alta Cappadocia, è signore di tutta l'Asia unita fino alla Panfilia e alla Cilicia. E sue guardie del corpo sono i re dell'Armenia e della Persia, signori di popoli che abitano intorno alla palude Meotide[6] e in tutto il Ponto, per un perimetro di trentamila stadi.[7] [...] Il pretore romano in Panfilia, Quinto Oppio,[8] si è consegnato, e lo segue come suo schiavo; |213b| l'ex-console Manio Aquilio, che riportò il trionfo di Sicilia,[9] legato con una grande

mentate sequenze del ritorno di Alcibiade (407 a.C.) nel racconto di Senofonte, *Elleniche*, I 4 13-21. A ricevere "ufficialmente" Atenione sono gli attori, uniti in una corporazione che ad Atene godeva di particolari poteri e privilegi, come l'esenzione dalle tasse e dal servizio militare, e l'inviolabilità della persona e delle proprietà (cfr. Pickard Cambridge 1996, pp. 387-91, 405-7). L'accoglienza di Atenione è indicativa dell'aura messianica che circondava Mitridate: sul tema si veda almeno F.P. Rizzo, *Mitridate contro Roma tra messianismo e messaggio di liberazione*, in AA.VV., *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie Moderne*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 185-96. Che Mitridate fosse effettivamente chiamato «Nuovo Dioniso» lo attestano tra gli altri anche Cicerone, *Orazione a difesa di Flacco*, 60; Appiano, *Storia mitridatica*, 10, e il materiale epigrafico: cfr. W. Dittenberger, *Orientis Graecis Inscriptiones Selectae (OGIS)*, Lipsiae, Hirzel, 1903, vol. I p. 577, nr. 370.

1. Il testo è corrotto, ma contiene senza dubbio un nome proprio. Kaibel non tenta alcun intervento, Gulick 1928, p. 460, riporta la lezione del codice A, *dieusoiian*, e in apparato registra una delle congetture di Casaubon riproposta da Schweighäuser 1802 (*Animadversiones*), vol. III p. 197, *Dieúchou oikian*; Jacoby 1926, vol. II/A, p. 244 propone *Dious*, oppure *Diéous*, nomi attestati in iscrizioni di età ellenistica, in particolare di Delo. Secondo Dow 1942, pp. 311-14, si tratta di un tale *Dies*, originario da Tiro, ma "naturalizzato" ateniese, arricchitosi con i proventi del mercato del fiorente porto di Delo.

2. Sul sito di questo «recinto» dedicato a Dioniso (cfr. Pausania, I 2 4-5), si veda Wycherley 1957, pp. 20-21.

3. Quartiere operaio di Atene, sede di numerose botteghe di vasai. In questo caso Posidonio intende con «Ceramico» l'intera agorà: cfr. Wycherley 1957, p. 222.

4. Nel greco *doryphoroúmenos* c'è un'evidente richiamo ai lancieri (*doryphóroi*) che costituivano in genere la guardia del corpo di un tiranno: un presagio della futura carriera di Atenione (213f).

5. Uno dei due grandi portici dell'Agorà, quello che delimitava il lato est, fatto costruire da Attalo II, re di Pergamo (159-138 a.C.); cfr. Wycherley 1957, p. 46, nr. 99.

6. Oggi Mare d'Azov.

7. Ca. km 5.358. Tra questo periodo e il successivo Jacoby 1926, vol. II/A, p. 245 sospetta una lacuna.

8. Propretore in Panfilia, e comandante delle forze romane nella prima guerra mitridatica.

9. Console con Mario nel 101 a.C., chiuse la guerra

catena insieme a un Bastarne[1] alto cinque cubiti, è trascinato, a piedi, da un cavaliere. Degli altri Romani, alcuni si sono abbracciati alle statue degli dèi, tutti gli altri, mutata la propria veste nel mantello quadrato,[2] invocano la patria da cui partirono un tempo. Ogni città si associa negli onori a un uomo che è piú che uomo, e invoca il re come un dio; oracoli dappertutto predicono che egli avrà il potere sul mondo abitato. |213c| Ed è perciò che verso la Tracia e la Macedonia stanno marciando grandi eserciti, e l'Europa tutta è passata unita dalla sua parte. Vengono a lui ambasciatori non solo dai popoli dell'Italia, ma anche di Cartagine,[3] chiedendo di essere suoi alleati per la distruzione di Roma».

[51] Indugiò un poco su questo, e lasciò che i piú si parlassero di queste inaspettate dichiarazioni. Si sfregò la fronte: «Che fare? Qual è il mio consiglio? Non sopportare l'anarchia |213d| che il senato romano ci ha imposto fino a che decidesse che governo darci. E non permettiamo che i templi siano chiusi, abbandonati i ginnasi, il teatro deserto, muti i tribunali, e la Pnice[4] sacra per volere degli dèi, privata del suo popolo. Non permettiamo, uomini di Atene, che la sacra voce di Iacco[5] sia ridotta al silenzio e chiuso l'augusto santuario delle due dee[6] e mute le scuole dei filosofi». Molte altre cose simili |213e| diceva questo schiavo nato in casa, e le masse acclamarono, poi si radunarono al teatro e scelsero Atenione come generale dell'esercito. E quando il peripatetico arrivò all'orchestra "con lo stesso passo di Pitocle",[7] ringraziò gli Ateniesi e disse: «Ora siete voi a comandare voi stessi, ed io sono alla vostra guida. Se unirete le vostre forze il mio potere sarà quanto il potere comune di voi tutti». Detto questo, scelse gli altri arconti, suggerendo i nomi di quelli che voleva. [52] |213f| Non passarono molti giorni che si dimostrò un tiranno,[8] questo filosofo che proclamava la dottrina pitagorica del tradimen-

degli schiavi in Sicilia. Fu consegnato a tradimento a Mitridate, che lo fece torturare a morte, nell'88 a.C.

1. I Bastarni erano una popolazione germanica inizialmente stanziata sulla riva orientale della Vistola e poi passata nell'alta Bessarabia, lungo il corso del Dniestr, del Bug e del Pruth, fino alle foci del Danubio. Nella guerra mitridatica furono alleati di Mitridate contro i Romani. L'immagine del generale legato insieme al gigantesco guerriero bastarne rappresentava con grande efficacia l'umiliazione dei Romani.

2. Il mantello portato dai Greci, l'*himátion*, era di forma propriamente rettangolare, mentre la toga dei Romani aveva un drappeggio semicircolare. L'osservazione di Posidonio corrisponde all'incirca alla nostra espressione "voltagabbana", che si attribuisce a chi cambia rapidamente opinione o partito per il proprio tornaconto. I Romani, caduti in potere di Mitridate, pur di salvare la vita arrivano a rinnegare ignominiosamente le proprie origini.

3. Secondo Zecchini 1989a, p. 243, l'idea di una rivalsa cartaginese (Cartagine era stata distrutta nel 146 a.C.) in occasione della prima guerra mitridatica, sarebbe un'invenzione del demagogo Atenione. Di contatti tra Mitridate e gli Italici parla anche Diodoro Siculo, XXXVII 2 11.

4. Una collina a sud-ovest dell'Acropoli, sede dell'assemblea popolare, prima che il teatro fosse adibito a quest'uso. Atenione esorta gli Ateniesi a riscattare la propria città dallo stato di decadenza a cui l'ha condotta il dominio romano.

5. Attributo cultuale di Dioniso, ad Atene e ad Eleusi. Originariamente era una divinità della cerchia di Demetra (cfr. Strabone, X 3 10), ipostasi del grido rituale *íakch' ô íakche* (cfr. Aristofane, *Le rane*, 316), ma finí per confondersi con Dioniso, forse per la somiglianza del suo nome con *Bákchos*: cfr. Kerényi 1992, pp. 88-93.

6. Demetra e sua figlia Kore (Persefone), onorate ad Eleusi. Atenione si riferisce qui alla chiusura del tempio di Eleusi decretata da Medeo (*PA* 10098), arconte eponimo dell'89/88: cfr. Malitz 1983, p. 352, n. 212.

7. Demostene, *L'ambasceria corrotta*, 314. L'espressione è divenuta proverbiale, e viene riferita a persone dai modi arroganti come quelli di Pitocle, che è forse da identificare con un avversario politico di Demostene, menzionato anche nell'orazione *Per la corona*, 285.

8. Secondo Wilamowitz 1923b, p. 43, il passo che segue non dev'essere attribuito ad Atenione ma al ti-

to[1] e spiegava il significato della filosofia del buon Pitagora; lo raccontò Teopompo nel libro ottavo della *Storia dell'età di Filippo*,[2] ed Ermippo discepolo di Callimaco.[3] Ben presto anche lui si sbarazzò dei cittadini benpensanti – il contrario delle dottrine di Aristotele |214a| e Teofrasto[4] (come è vero il proverbio[5] «Niente coltelli ai bambini!») –, e mise delle guardie alle porte, cosí che molti Ateniesi per timore di quello che sarebbe accaduto si calavano di notte giú dalle mura e fuggivano. E Atenione li faceva inseguire dalla cavalleria, ne uccise alcuni e ne fece prigionieri degli altri: molte delle sue guardie del corpo erano i cosiddetti "corazzieri" (*kataphraktikoí*).[6] Spesso radunava l'assemblea, |214b| e accusava falsamente i prigionieri di parteggiare per i Romani.[7] A molti muoveva accuse perché, diceva, comunicavano con gli esuli per sovvertire lo Stato, e li uccideva; ad ogni porta aveva messo trenta uomini[8] e non lasciava né entrare né uscire. A molti confiscava i beni e raccolse tanto denaro da riempirne parecchi pozzi. Mandò fuori dei soldati sulle strade della regione, come fossero briganti, per riportargli quelli che fuggivano: li faceva eliminare senza giudicarli, |214c| prima li torturava anche sul cavalletto. A molti intentava processo per tradimento, perché diceva che collaboravano con gli esuli per il loro ritorno. Alcuni per la paura fuggivano prima della sentenza, altri venivano condannati nei tribunali, dove era lui a decidere. Per causa sua in città cominciarono a scarseggiare anche i mezzi di prima necessità, con quel po' d'orzo e quei pochi granelli di frumento che distribuiva. Mandava per tutta la regione uomini armati a caccia, se qualche esule fosse dentro i confini, |214d| o qualche ateniese ne fosse uscito fuori: chi era preso veniva ucciso a bastonate, alcuni li finiva prima con le torture. Con pubblico bando intimava di restare tutti in casa al tramonto del sole e di non uscire nessuno con le lanterne. [53] Faceva sparire i

ranno Aristione, che gli succedette nella lotta contro Roma: cfr. Appiano, *Storia mitridatica*, 28-29, ma è probabile che la confusione tra Atenione ed Aristione nel resoconto di Ateneo sia ben piú estesa: cfr. Bugh 1992, pp. 113-23.

1. Si diceva che Pitagora avesse complottato a Crotone per diventare tiranno. La notizia è riportata da Diogene Laerzio, VIII 39. La digressione sui principi di Pitagora, di Aristotele e Teofrasto e il proverbio sono con tutta probabilità interpolati: cfr. Edelstein-Kidd 1988, vol. II/2 pp. 879-80.

2. Teopompo, *FGrHist* 115 F 73.

3. Ermippo, fr. 21 Wehrli = *FHG* III p. 41.

4. Aristotele, fr. 76 1 Gigon, cfr. *Politica*, V 11 1315a 4-24; Teofrasto, test. 607 Fortenbaugh. Atenione viene qui accusato di tradire i principi della dottrina aristotelica dello Stato, cacciando dal governo i benpensanti, ossia gli ottimati, e comportandosi da tiranno.

5. Cfr. Aristotele, *Protrettico*, fr. 4 Düring; Plutarco, *Questioni conviviali*, VII 10 1 714e; Diogeniano, VI 46, *CPG* I p. 276 (cfr. l'esegesi e l'ampia documentazione storico-letteraria in Tosi 1991, pp. 701-2, nr. 1573); in questo caso si intende ribadire che i "falsi" filosofi al potere sono pericolosi. Burzacchini 1999, p. 180, osserva che il termine greco *paîs* è volutamente ambiguo e allusivo, in quanto significa 'bambino' ma anche 'schiavo', e Atenione, come Posidonio ricordava poco prima (213d), era uno schiavo cresciuto in casa: quindi, doppiamente pericoloso.

6. Se la congettura di Kaibel è corretta (il cod. A porta *aphraktikón* 'senza armi di difesa'; il cod. C ha invece *phraktikón*, lezione difesa da Theiler 1982, vol. I p. 182) si tratta di una scorta di cavalieri armati fino ai denti, un vanto dei monarchi ellenistici: cfr. Polibio, XXX 25, a 194f. A sostegno della scelta di Kaibel adduce validi argomenti Bugh 1992, pp. 114-17, il quale però osserva che i *kataphraktikoí* erano in forza alle truppe di Aristione, non di Atenione.

7. Touloumakos 1966, 138-42, sulla base di un passo di Polibio (XXXVIII 18), integra la lacuna individuata da Kaibel dopo *prosepoieîto* 'mentiva', con *toùs lephthéntas* 'i prigionieri'. L'integrazione è accettata anche da Theiler 1982, vol. I p. 182; vol. II p. 127. Il testo dei codd. significherebbe: 'fingeva di tenere per la causa romana'.

8. La lacuna, individuata da Kaibel, doveva contenere un termine come "uomini", o "guardie". In questa sezione (214b-d) le informazioni sembrano ripetersi, non si sa se per amplificazione retorica o per la confusione di chi cita: cfr. Bugh 1992, p. 113-14.

beni non solo dei cittadini, ma persino degli stranieri, e allungò le mani anche sul tesoro del dio di Delo.[1] È certo che mandò all'isola Apellicone di Teo[2] divenuto cittadino ateniese, un uomo assai volubile, dalla vita movimentata: per esempio quando praticava la filosofia peripatetica comprò la biblioteca di Aristotele |214e| e molte altre (era piuttosto ricco),[3] e si procurava gli originali degli antichi decreti, sottraendoli dal Metroo[4] e qualsiasi altra cosa antica e rara dalle altre città. Colto in flagrante ad Atene, Apellicone avrebbe corso pericolo di vita, se non fosse fuggito. Ma non molto dopo ritornò, conciliandosi il favore di molti cittadini, e si iscrisse al partito di Atenione, visto che era della stessa scuola. Atenione intanto aveva dimenticato le dottrine del Peripato e distribuiva una chenice[5] d'orzo |214f| per quattro giorni agli sciocchi Ateniesi: per loro, razioni da galline e non da uomini. Apellicone con delle milizie mosse verso Delo, con un'aria piú da festa nazionale che da guerra; mise una sentinella assai negligente davanti a Delo, soprattutto lasciò incustodito il retro dell'isola, senza piantare neppure uno steccato, e andò a dormire. Quando se ne accorse Orbio,[6] il generale romano |215a| a guardia di Delo, aspettò una notte senza luna per far uscire i suoi soldati, piombare su chi dormiva ubriaco, e fare a pezzi come bestie gli Ateniesi e i loro compagni, seicento di numero, e altri quattrocento circa li prese vivi. E il glorioso generale Apellicone fuggí di nascosto da Delo. Molti altri Orbio li vide fuggire insieme verso delle tenute di campagna, allora li bruciò con le case e tutte le opere d'assedio, compresa l'elepoli[7] che Apellicone aveva fatto costruire quando arrivò a Delo. Innalzò allora |215b| Orbio un trofeo in quel luogo, e un altare con l'iscrizione:[8]

1. Delo, divenuta ricchissima in seguito alla creazione del suo porto franco (166 a.C.), voluto dai Romani, era stata conquistata dal generale di Mitridate, Archelao: cfr. Appiano, *Storia mitridatica*, 28. Dal confronto con Appiano si evince che Aristione, non Atenione, mandò Apellicone a Delo: cfr. BUGH 1992, p. 121.

2. Originario di Teo, "naturalizzato" ateniese, Apellicone fu responsabile della sfortunata spedizione ateniese a Delo, per la conquista del tesoro. Fu anch'egli seguace del Peripato, anche se viene descritto, qui ed altrove (cfr. Strabone, XIII 1 54), piú come collezionista di volumi che come vero e proprio filosofo. Apellicone di Teo acquistò da un discendente di Neleo (già erede di Teofrasto) i preziosi rotoli della biblioteca di Aristotele (cfr. Ateneo, I 3a e n. 6 a p. 8), trasferendoli da Scepsi nella sua casa ad Atene e ne fece probabilmente un'edizione poco nota; dopo la caduta di Atene (86 a.C.) Silla portò i libri a Roma come bottino privato di guerra; qui ne entrò temporaneamente in possesso il grammatico Tirannione (cfr. Strabone, XIII 1 54). La biblioteca di Silla fu poi venduta e irreparabilmente dispersa dal figlio Fausto, probabilmente dopo la pubblicazione delle opere aristoteliche curata da Andronico (cfr. Plutarco, *Vita di Silla*, 26). Sul tema, cfr. CANFORA 1986, pp. 59-66, 181-90.

3. Cfr. Aristotele, test. 66a Düring. CANFORA 1994, pp. 16-17, osserva che l'espressione «biblioteca di Aristotele» poteva includere, oltre alle opere di Aristotele, anche i libri posseduti da Aristotele, tra cui forse la cosiddetta "*Iliade* di Apellicone", che si distingue dalla versione meglio conosciuta per un diverso incipit, ed è riportata nell'*Anecdotum Romanum*, vol. I p. 3 Erbse.

4. Tempio di Cibele (Madre degli dèi) ad ovest dell'agorà, sede dell'archivio della città.

5. La chenice è una misura per solidi, il cui valore varia a seconda dei luoghi e dei tempi; quella attica, pari a 1/48 di medimno, equivale a l 1,08.

6. Lucio Orbio (il greco ha la forma *Oróbios*), propretore in Asia, comandava il distaccameno della flotta romana nelle acque di Delo nell'86 a.C.

7. Per l'elepoli, vd. n. 5 a p. 510.

8. Epigramma adesp. 162 Page. Si traduce secondo il testo di Page, che adotta la correzione *xynós* 'comune', di Klaffenbach – sepoltura comune per Delî e Romani – per il tràdito *xeínous* 'stranieri', riferito a caduti. L'epigramma celebra però la battaglia navale che probabilmente risolse il conflitto a Delo, mentre il racconto di Posidonio si conclude con la sortita notturna dei Romani, che mette in particolare risalto l'imperizia bellica e la colpevole negligenza di Apellicone. Con tutta probabilità Ateneo ha omesso molti particolari contenuti nel resoconto originale di Posidonio: cfr. BUGH 1992, p. 110 n. 4.

Comune sepoltura racchiude questi caduti, che a Delo
in battaglia la vita persero in mare,
quando l'isola sacra gli Ateniesi predarono,
facendo guerra a fianco del re di Cappadocia.

[54] Anche a Tarso un filosofo epicureo divenne tiranno: il suo nome era Lisia;[1] eletto dalla patria come portatore di corona, cioè sacerdote di Eracle, non depose la carica, ma tolto il mantello, divenne tiranno: |215c| da allora indossò un chitone di porpora listato di bianco, e per mantello, una sontuosa clamide, e calzari bianchi di Laconia; sul capo, corona di lauro d'oro; e distribuiva ai poveri i beni dei ricchi, e molti li uccideva, se non gli si sottomettevano.

[55] Cosí sono i generali che vengono dalla filosofia.[2] A questo proposito diceva Democare:[3] « Dall'erba santoreggia non si può cavar fuori una lancia, da un Socrate nessuno può cavar fuori un soldato perfetto ». Platone dice che Socrate aveva fatto tre campagne, una a Potidea, una ad Anfipoli, |215d| una in Beozia al tempo della battaglia di Delio.[4] Nessuno racconta questo; solo lui dice che ottenne il pre-

1. Lisia di Tarso, filosofo epicureo, sarebbe stato eletto "portatore di corona" (*stephanophóros*), cioè ad una carica pubblica di carattere sacrale, che a Priene, stando al materiale epigrafico (cfr. F.F. Hiller von Gaertringen, *Inschriften von Priene*, Berlin, Reimer, 1906, pp. 123-24, nn. 141-42) era eponima. La corona era consacrata alla divinità protettrice della città: nel caso di Tarso, Eracle. Processioni con corone, *stephanephória*, sono menzionate occasionalmente da Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, II 64 2; ancora da Ateneo, in XII 533d-e, a proposito di Temistocle a Magnesia; da Filostrato, *Vite dei sofisti*, II 26 2 (613), a proposito di Smirne. Un tiranno epicureo era una vera rarità, perché la filosofia del Giardino raccomandava il distacco dalla vita politica e dai relativi onori, espresso nella celebre formula *láthe biósas* 'vivi nascosto' (cfr. Epicuro, fr. 551 Usener); sull'attività politica degli Epicurei, cfr. Momigliano 1941 (cit. a n. 1, p. 518), pp. 155-56.

2. Socrate, test. I C 39 Giannantoni; Erodico di Babilonia (Crateteo), *Contro l'adulatore di Socrate*, I pp. 18-19 Düring (la citazione si estenderebbe sino alla fine del cap. 55, a 216c). Si apre qui, secondo Düring 1941, p. 14, la sezione "antisocratica" e "antiplatonica" che Ateneo attinge per sua stessa ammissione (215f) da Erodico Crateteo; cfr. anche A. Gudemann, *Herodikos* nr. 1, in *RE* VIII/1 1912, coll. 975-76, e Zecchini 1989a, p. 35. R. Kassel, *Kritische und exegetische Kleinigkeiten*, in *Kleine Schriften*, Berlin-New York, De Gruyter, 1991, pp. 369-70, n. 24, osserva giustamente che l'incipit del cap. 55 sembra riferirsi alla vicenda di Apellicone tratta dallo storico Posidonio, per la ripresa allusiva del termine *strategós* 'generale': la parte desunta da Erodico inizierebbe poco oltre, dalla citazione di Democare. Il debito di Ateneo nei confronti di Erodico viene ora ridimensionato da Trapp 2000, pp. 360-63 e 578: secondo lo studioso inglese Ateneo non si sarebbe limitato a trascrivere pedissequamente quanto leggeva nella sua fonte, Erodico o Favorino di Arles (cfr. n. 5 a p. 453), ma avrebbe selezionato e organizzato i contenuti in modo originale, inserendo la polemica antiplatonica espressa in questa parte del libro V (215c-221a) e ripresa in Ateneo, XI 505b sgg., in un rapporto dinamico di emulazione/critica con Platone, e in particolare con il *Simposio* platonico, modello imprescindibile per il genere letterario a cui afferisce l'opera di Ateneo.

3. Democare, fr. 3 Baiter-Sauppe = Socrate, test. I C 39 Giannantoni; cfr. 187d.

4. Platone, *Apologia*, 28e; *Il simposio*, 219e-221b. In queste tre campagne Socrate si sarebbe distinto per valore e generosità: in uno scontro a Potidea (la colonia corinzia nella penisola Calcidica, che nel 432 a.C. si era ribellata agli alleati ateniesi, e che si arrese nel 429 dopo due anni di assedio) Socrate avrebbe salvato Alcibiade ferito (cfr. anche Platone, *Carmide*, 153b, dove gli amici chiedono notizie sulla guerra a Socrate, appena tornato da Potidea); al Delio – cioè presso il santuario di Apollo delio a Tanagra, in Beozia, dove gli Ateniesi furono pesantemente sconfitti dai Beoti,

mio per il suo valore[1] quando tutti gli Ateniesi fuggirono, e molti anche perirono. Ma sono tutte menzogne. Quando ci fu la spedizione ad Anfipoli, l'arconte era Alceo,[2] e la guidava Cleone con uomini scelti, come dice Tucidide.[3] Ora, tra questi uomini scelti doveva esserci anche Socrate, che a parte mantello logoro e bastone,[4] non aveva nulla! Chi ne parlò, storiografo, |215e| poeta? O dove mai Tucidide ha accennato[5] a Socrate, questo soldato di Platone? «Che c'entra lo scudo con la clava?».[6] E quando fece la spedizione a Potidea, come ha detto Platone nel *Carmide*,[7] nella quale cedette il premio ad Alcibiade? Questo Tucidide non lo dice, e non lo dice neppure Isocrate nel discorso *Sulla biga*.[8] Quale battaglia fu quella in cui Socrate ebbe il premio e cosa aveva fatto di particolare, che fosse degno di nota? Assolutamente nessuna battaglia, stando a Tucidide. |215f| Non contento ancora di questi miracoli, Platone aggiunge quella combattuta a Delio, un modello di valore inventato di sana pianta. Se Delio l'avesse presa Socrate, come dice Erodico Cra-

al comando del generale tebano Pagonda (424 a.C.) – salvò la vita a Lachete e Senofonte. Anche nella battaglia di Anfipoli in Tracia (422 a.C.) Socrate non sarebbe stato inferiore alla sua fama: cfr. Aristosseno, fr. 61 Wehrli; Diogene Laerzio, II 22-23; Eliano, *Storie varie*, VII 14.

1. Anche Antistene (cfr. 216c) e Aristosseno (in Diogene Laerzio, III 8) affermano che Socrate ottenne il premio per il valore dimostrato nella battaglia di Delio.

2. Siamo nell'anno 422/21 a.C. Gli arconti entravano in carica dal 1° luglio dell'anno.

3. Tucidide, V 2 1. Cleone, abile finanziere ateniese, demagogo e convinto assertore della guerra contro gli Spartani, ma piuttosto inesperto come stratego, cadde ad Anfipoli nel 422 a.C.

4. Erano elementi tipici della caratterizzazione di Socrate nella commedia: cfr. da ultima IMPERIO 1998a, pp. 99-129.

5. Si conserva il testo del codice A, con l'*hapax parenéchrose*, in quanto le congetture proposte per emendarlo (*parenékrouse* di KAIBEL 1890, p. VI, e *parenechórise* di Madvig) costituirebbero allo stesso modo degli *hapax*.

6. Cfr. Eschilo, fr. **61a Radt; Frammento comico adesp. *831 Kassel-Austin. Erodico/Ateneo si sarebbe ispirato alla parodia che un ignoto poeta comico fece di un verso degli *Edoni* di Eschilo, la prima tragedia della triade chiamata *Licurgia*: «Che c'entra lo scudo con la coppa?», ossia non c'è relazione tra Ares e Dioniso, qui simboleggiati da due dei loro attributi, rispettivamente lo scudo e una coppa per il vino. La parodia, segnalata da Kaibel in apparato, è analizzata da KASSEL 1991, p. 369-71. Lo stesso Kaibel scorgeva nella sentenza anche un'allusione ad Aristofane, *Le donne alle Tesmoforie*, 135 (ma il riferimento alla commedia va esteso almeno fino al v. 140), mentre GULICK 1928, vol. II p. 476, rimanda a un verso delle *Rane*, 47: «E il coturno, che c'entra con la clava?», dove Aristofane oppone il comodo calzare di Dioniso, simbolo di una vita molle e raffinata, con il tradizionale bastone di Eracle, che è invece paradigma di vita rude e incolta. Sulla fortuna del modulo si veda BURZACCHINI 1999, p. 180.

7. Platone, *Carmide*, 153b; la notizia della rinuncia del premio di valore a vantaggio di Alcibiade si trova però nel *Simposio*, 220e, non nel *Carmide*.

8. Nell'orazione isocratea *Sulla biga*, 29, il figlio di Alcibiade rigetta le accuse piú gravi rivolte al padre (sacrilegio, alto tradimento) e ricorda i suoi meriti nei confronti di Atene: tra questi ci fu la partecipazione di Alcibiade alla campagna militare contro Potidea, nella quale ebbe in premio dallo stratego Formione una corona e una panoplia: ma ad un intervento di Socrate in questa occasione non si fa cenno. Ne parla, invece, e molto esplicitamente, Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 7 5. Nel corso della battaglia di Potidea, Socrate avrebbe salvato la vita ad Alcibiade e avrebbe reso per primo testimonianza agli strateghi del valore dell'amico, facendogli attribuire la corona e la panoplia. Per contro, secondo Antistene, fr. 33 Decleva-Caizzi = V A 200 Giannantoni (= *FGrHist* 1004 F 4), Socrate avrebbe rinunciato al premio a favore di Alcibiade dopo Delio, non Potidea (cfr. 216b-c).

teteo nel suo *Contro l'adulatore di Socrate*,[1] sarebbe forse vergognosamente fuggito con i molti altri, quando Pagonda mandò due squadre di cavalleria ad accerchiare di nascosto il colle?[2] |216a| Allora, alcuni degli Ateniesi fuggirono verso Delio, altri verso il mare, altri verso Oropo, altri sul monte Parnete. Ma i Beoti li inseguivano e li uccidevano, soprattutto la cavalleria di Beoti e Locresi. Tanto disordine e paura schiantò gli Ateniesi, solo Socrate «a testa alta e lanciando occhiate di sbieco»[3] fermo sosteneva l'assalto dei cavalieri Beoti e Locresi? E tanto suo valore Tucidide non lo ricorda? Nessun altro, neppure[4] un poeta? E come avrebbe potuto cedere il premio ad Alcibiade, |216b| che non ebbe assolutamente niente a che fare con questa spedizione? Nel *Critone*, questo amico di Mnemosine,[5] Platone, dice che Socrate non uscí mai dalla patria, al di fuori del viaggio[6] all'Istmo. E Antistene, il discepolo di Socrate, sul premio dice le stesse cose di Platone.[7] «Ma non è vero questo discorso».[8] Cose lusinghiere già ne dice spesso anche questo cinico, nei confronti di Socrate; dal che si deduce che a nessuno di loro può prestare fede chi ha l'occhio a Tucidide. Antistene, infatti, persino aggiunge al falso aneddoto queste parole:

|216c| – Noi sappiamo che in battaglia contro i Beoti tu avresti preso il premio.

1. Cfr. n. 2 a p. 524.

2. La descrizione della battaglia di Delio (cfr. n. 4 a p. 524) si trova in Tucidide, IV 96. Plutarco, *Vita di Alcibiade*, 7 6, ricorda che a Delio Socrate, incalzato dai nemici, e costretto a ripiegare insieme a un manipolo di fanti, fu difeso e salvato proprio da Alcibiade.

3. Erodico allude ad Aristofane, *Le nuvole*, 362, in cui si ridicolizza un certo atteggiamento saccente di Socrate; lo stesso verso viene citato, ma con chiaro intento elogiativo, anche da Platone, nel *Simposio*, 221b, quando Alcibiade ricorda l'eroismo in battaglia del suo maestro. Anche Luciano, nella *Storia vera*, II 23, ricorda che a Delio Socrate non fuggí e rimase impassibile in volto all'arrivo dei nemici, ma nel *Parassita*, 43, ironizza sul fatto che Socrate fuggí dalla battaglia e dal Parnete, per trovare rifugio nella palestra di Taurea. Al coraggio "sovraumano" del soldato Socrate, ispirato dal suo demone interiore, accennano Cicerone, *La divinazione*, I 54; Plutarco, *Il demone di Socrate*, 581e.

4. Kaibel ipotizza una lacuna in questo punto e integra in apparato: «nessuno, ‹né storiografo e neppure un› poeta»; integrazione analoga propone anche Düring.

5. L'espressione ha una valenza fortemente ironica, perché Erodico – a cui certamente non sfuggiva quale ruolo Platone attribuisse alla memoria nella dottrina del sapere (cfr. *Menone*, 81d: «Apprendere non è che ricordare»; cfr. *Fedone*, 72e-74a) – vuole qui sottolineare il difetto di memoria e le vistose contraddizioni di Platone nel ricostruire la biografia di Socrate. Espliciti richiami a Mnemosine, dea della memoria, si trovano in *Eutidemo*, 275d; *Teeteto*, 191d; e soprattutto in *Crizia*, 108d, dove il sofista invoca Mnemosine, perché in lei risiede la facoltà di narrare dei tempi remoti di Atene e di Atlantide.

6. Platone, *Critone*, 52b. I codd. A e C hanno *poréias* 'viaggio', lezione plausibile, a cui Kaibel e Düring preferiscono la congettura di Wilamowitz *theorías* 'delegazione sacra', ricavata dal confronto con il passo platonico. C'è inoltre da osservare che il riferimento alla delegazione sacra all'Istmo a cui avrebbe preso parte Socrate, è omesso nei codici migliori del *Critone*, ed è considerato spurio. Ad altri presunti viaggi di Socrate accenna Favorino di Arles, fr. 33 Barigazzi = Diogene Laerzio, II 23.

7. Antistene socratico, fr. 33 Decleva Caizzi = V A 200 Giannantoni = *FGrHist* 1004 F 4. Il passo è tratto dall'opera intitolata *Alcibiade*.

8. Cosí inizia, per quanto ne sappiamo, la famosa *Palinodia* di Stesicoro, fr. 192 1 Davies (tramandata e rivisitata da Platone, *Fedro*, 243a sgg.), dove il poeta ritrattava le accuse precedentemente rivolte ad Elena (cfr. n. 1 a p. 482).

– Silenzio, straniero; di Alcibiade è l'onore, non mio.
– Se tu glielo dài, come noi sappiamo ».

Il Socrate di Platone dice di esser stato presente a Potidea e di aver ceduto il premio ad Alcibiade.[1] Ma secondo tutti gli storici la spedizione a Potidea precede la spedizione a Delio,[2] ed era guidata da Formione.

[56] In tutto questo dunque i filosofi dicono il falso[3] e non si rendono conto di scrivere anacronismi, come per esempio fa l'ottimo Senofonte, |216d| che nel *Simposio* suppone[4] che Callia, figlio di Ipponico, sia innamorato di Autolico, figlio di Licone. Quando questi vince il pancrazio,[5] Callia dà per lui un banchetto e Senofonte è presente con gli altri commensali quando forse non era neppure nato o era piú o meno un fanciullo. Era l'anno dell'arcontato di Aristione.[6] Fu allora che Eupoli fece rappresentare l'*Autolico*[7] grazie a Demostrato, in cui canzonava la vittoria di Autolico. |216e| Ancora, Senofonte fa dire a Socrate nel *Simposio*:[8]

Nondimeno Pausania, l'amante del poeta Agatone, difende chi si rotola in amplessi sfrenati, e dice che una milizia eccellente si può fare con gli amanti e i loro favoriti. Perché questi, dice, proverebbero grande vergogna, a parer mio, nel lasciare l'altro; e dice una cosa ben strana, se

1. La notizia di Erodico è inesatta. In Platone, *Il simposio*, 220e, è Alcibiade a ricordare il fatto, non Socrate; nel *Carmide*, 153a, Socrate racconta di essere stato presente a Potidea, ma non fa cenno ad Alcibiade e alla nobile rinuncia del premio a favore del giovane. Per la spedizione ateniese contro Potidea, cfr. Tucidide, I 64-65; Diodoro Siculo, XII 37 1.

2. Cfr. n. 4 a p. 524.

3. Erodico di Babilonia (Crateteo), *Contro l'adulatore di Socrate*, II pp. 20-22 Düring. La sezione, dedicata agli anacronismi negli scritti di Platone, si estenderebbe sino alla fine del cap. 59 (218e).

4. Senofonte, *Il simposio*, I 2.

5. Autolico aveva vinto le grandi Panatenee del 422 nel pancrazio (cfr. Plinio il Vecchio, XXXIV 79): un combattimento "pesante", misto di lotta e pugilato, con grande libertà di colpi, pericoloso e altamente spettacolare: cfr. Ateneo, X 413b, e n. 8 a p. 1024.

6. Cioè l'anno 421/20 a.C. L'anno di nascita di Senofonte è incerto: c'è chi preferisce una datazione alta (ca. 444 a.C.), c'è chi propende per una datazione bassa (tra il 430 e il 425 a.C.). Le notizie relative alla sua vita sono riportate da Diogene Laerzio, II 48-59, da Suida, χ 48-49 Adler, a cui si aggiungono alcuni riferimenti autobiografici contenuti nell'*Anabasi*. All'inizio del *Simposio* Senofonte dice che fu presente al banchetto, ma tale affermazione va considerata nell'ambito della pseudostoricità dei suoi scritti socratici (cfr. J. Burnett, *Introduction to Plato's Phaedo*, Wege der Forschung, 585, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1987, p. 119, n. 15): la partecipazione di Senofonte al banchetto non avrebbe altro scopo che garantire la veridicità della sua testimonianza. La prende invece alla lettera Erodico/Ateneo, che non manca di rimarcare l'anacronismo nel resoconto senofonteo.

7. Eupoli, test. 13d; 15 Kassel-Austin; *Autolico*, test. I, *PCG* V p. 320, e fr. 63 Kassel-Austin. Demostrato (*LGPN* II p. 112, nr. 79) era evidentemente il corego, quello che si accollò le spese per la messa in scena della commedia: cfr. Ghiron-Bistagne 1976, p. 319.

8. Cfr. Senofonte, *Il simposio*, VIII 32; cfr. Platone, *Il simposio*, 178e. Erodico/Ateneo osserva che Senofonte fa confusione, attribuendo a Pausania cose non dette. Innanzitutto occorre precisare che le parole del dialogo platonico a cui Senofonte fa riferimento sono pronunciate da Fedro, non da Pausania. Inoltre, il discorso di Pausania su Eros nel *Simposio* senofonteo diverge da quello di Fedro nel *Simposio* platonico: mentre in Senofonte Pausania dà una valutazione militare e politica della pederastia – adducendo come esempio il Battaglione Sacro dei Tebani, in cui gli amati si schierano a fianco degli amanti – in Platone Fedro rivela un concetto di Eros piú idealizzato, e certamente non fa riferimento ad un costume già esistente in ambito miltare, ma a una mera possibilità;

chi è abituato ad essere indifferente di fronte al rimprovero e a non aver vergogna dell'altro è quello che piú di tutti si vergogna di commettere un'azione indegna.

|216f| Certo, che Pausania non abbia mai detto nulla di tutto questo, lo si apprende dal *Simposio* di Platone. Di Pausania non conosco alcuno scritto, e in nessun altro autore se non in Platone si trova che lui parla delle relazioni tra amanti e favoriti;[1] solo, che menta Senofonte o che per caso abbia letto un *Simposio* di Platone diverso,[2] lasciamo andare, va detto invece che l'errore è di cronologia. Aristione, sotto il quale si suppone organizzato il simposio, fu arconte quattro anni prima di Eufemo, |217a| appunto quando Platone colloca le celebrazioni per Agatone:[3] in quelle celebrazioni Pausania esamina le questioni d'amore. È un vero prodigio, se le cose non ancora dette, e argomentate solo quattro anni piú tardi a casa di Agatone, Socrate a mensa da Callia le biasima perché sconvenienti.

[57] Un delirio totale, il *Simposio* di Platone. Quando Agatone vinse, Platone aveva infatti appena quattordici anni. Agatone già è incoronato alle Lenee sotto l'arconte Eufemo, Platone nasce nell'anno in cui fu arconte Apollodoro, |217b| che venne dopo Eutidemo;[4] vive ottantadue anni, e muore quando fu arconte Teofilo,[5] succeduto a Callimaco, che è l'ottantaduesimo arconte. Da Apollodoro e dalla nascita di Platone Eufemo è il quattordicesimo arconte: sotto di lui i trionfi di Aga-

sull'omosessualità in ambito militare, si veda la discussione in Ateneo, XIII 602a.

1. Platone, *Il simposio*, 180c-185c. Si è pensato che Pausania avesse composto uno scritto su *Eros*, che avrebbe ispirato l'encomio di Eros a lui attribuito nel *Simposio* platonico: cfr. Dover 1965, p. 11, ma l'ipotesi non ha alcun fondamento. Il discorso di Pausania nel *Simposio* di Platone verte sulle norme che regolano l'*éros paidikós*: l'amante, maturo, deve avvicinare il giovane, impegnandosi ad educarlo alla saggezza e alla virtú; il giovane amato è tenuto a concedere i propri favori all'amante, avendo per fine non il piacere fisico, ma la sapienza.

2. La datazione dei due *Simposi* è incerta, anche se la maggior parte degli studiosi (si veda per es. Dover 1965, p. 15) concorda con Ateneo nel ritenere il *Simposio* di Platone anteriore a quello di Senofonte: secondo Dover il *Simposio* di Platone sarebbe stato composto dopo il 385 a.C., mentre quello senofonteo sarebbe successivo al 378. Sul problema della datazione del primo, si veda l'introduzione di D. Susanetti a *Platone. Il simposio*, trad. di C. Diano, introd. e comm. di D. Susanetti, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 53-57; sulla data di composizione del *Simposio* di Senofonte, si rimanda a H.R. Breitenbach, *Xenophon*, II C. 4. *Symposion*, in *RE* IX A/2 1967, coll. 1886-87.

3. Agatone, *TrGF* 39 T 1. Aristione fu arconte nell'anno 421/20; Eufemo, nell'anno 417/16. La vittoria di Agatone fu, stando ad Erodico, alle Lenee del febbraio del 416. Secondo D. Sider, *Plato's 'Symposium' as Dionysian Festival*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XXXIII 1980, pp. 41-56, alcuni elementi del *Simposio* di Platone inducono a credere che il concorso in questione non si sarebbe svolto alle Lenee, ma alle Dionisie dello stesso anno. Una discussione sull'attendibilità della notizia di Erodico, che viene comunque generalmente accettata, si trova in Susanetti 1992, cit. alla n. precedente, pp. 48-49.

4. Apollodoro fu arconte eponimo nell'anno 430/29 (*IG* I² p. 287, 63), e prima di lui venne Eutidemo (*IG* I² p. 287 4). L'anno della nascita di Platone è controverso: nella datazione qui fornita risulta sospetto il sincronismo con la morte di Pericle. Altre fonti, tra cui Apollodoro, *FGrHist* 244 F 37, e Filocoro, *FGrHist* 328 F 223, fanno risalire la sua nascita al 428/27; cfr. Diogene Laerzio, III 2, e Davies 1971, p. 333.

5. Nell'anno 348/47 a.C. La data della morte di Platone è concordemente riportata dalle fonti: cfr. Davies 1971, p. 333. In realtà Eufemo (anno 417/16, *IG* I² p. 294 1) è il tredicesimo arconte partendo da Apollodoro, ma evidentemente viene incluso nel calcolo l'anno di "anarchia", 404/3.

tone e il banchetto. Ed è lo stesso Platone a chiarire che questa riunione ebbe luogo molto prima,[1] quando dice nel *Simposio*:[2]

– (...) se tu credi che la riunione sia avvenuta cosí di recente, che potevo esserci anch'io.
– |217c| Proprio cosí, disse.
– Come mai, Glaucone, dissi io, non sai che da molti anni Agatone se n'è andato e non è piú tornato?

E piú avanti:

– Ma dimmi, quando fu questa riunione?
E io dissi che eravamo ancora ragazzi, quando Agatone vinse con la tragedia.

Platone sbaglia le cronologie, ed è chiaro da molti passi.[3] Scrive senza distinguere, come dice quel poeta,[4] «tutto quanto capiti sulle labbra a sproposito». Non diceva nulla d'improvvisato, ma solo dopo attenta riflessione,[5] [58] come fa nel *Gorgia*:[6]

|217d| – Misero uomo è dunque questo Archelao, secondo il tuo ragionamento.
– Se è vero, mio caro, che è ingiusto.

E poi, dopo aver detto espressamente che Archelao reggeva il trono di Macedo-

1. Prima dell'incontro tra Apollodoro e Glaucone – con cui si apre il dialogo platonico –, che si data presumibilmente intorno al 400 a.C., oppure prima della composizione del *Simposio*, dopo il 385 e prima del 378 a.C.: cfr. SUSANETTI 1992 (cit. a n. 0, p. 00), pp. 47, 55-56.

2. Cfr. Platone, *Il simposio*, 172c, 173a. Il testo platonico è riportato con alcune alterazioni, tra cui si segnala: «con la tragedia» (in Ateneo), «con la prima tragedia» (in Platone).

3. Macrobio, nel prologo dei *Saturnali* (I 1 5), chiede scusa al lettore per le eventuali incongruenze temporali, ricordando l'illustre precedente dei dialoghi platonici.

4. Frammento lirico adesp. 1020 Page. L'espressione, riportata anche da Strabone, I 2 14, e da Luciano, *Come si deve scrivere la storia*, 32, è diventata proverbiale per gli sciocchi.

5. Il passo è probabilmente corrotto, e GULICK 1928, vol. II p. 484, sospetta una lacuna di una certa estensione; la correzione di Casaubon (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1802, *Animadversiones*, vol. III pp. 230-31) *akaíros* 'inopportunamente', per il tràdito *agráphos* (lett. 'senza usare la scrittura'), accolta da Düring, appare piuttosto una ripetizione di quanto precede e non chiarisce il senso della frase né il successivo riferimento agli anacronismi del *Gorgia*. Due sono i concetti che Ateneo (ovvero Erodico) probabilmente esprime in forma brachilogica: innanzitutto, che Platone era affetto da una sorta di grafomania (nonostante ritenesse essenziale l'insegnamento orale e solo sussidiario il discorso scritto, che uccide la memoria: si veda per es. *Fedro*, 274b-275b); in secondo luogo, che i suoi errori cronologici, di cui i passi del *Gorgia* costituiscono un chiaro esempio, sono tanto piú gravi in quanto frutto di ragionamento accurato, e non d'improvvisazione estemporanea. Diamo all'avverbio *agráphos* un valore attestato in Clemente Alessandrino, *Stromati*, V 10 62 2, e in Proclo, *Commento al Parmenide di Platone*, p. 553 Stallbaum.

6. Platone, *Gorgia*, 471a, con scambio di battute tra Polo, giovane discepolo di Gorgia, e Socrate. Misero è Archelao, perché si è macchiato da tiranno dei piú nefandi crimini. Archelao, descritto nel *Gorgia*, 471a-c, come tiranno senza scrupoli, fu il fondatore della monarchia macedone. Salito al trono nel 413, morí nel 399 a.C. in un incidente di caccia, o assassinato, come i piú sostengono. Cercò di far dimenticare i delitti commessi circondandosi degli artisti piú famosi del tempo, tra cui il pittore Zeusi, i tragici Euripide e Agatone, il poeta epico Cherilo di Samo, il musicista Timoteo di Mileto: cfr. anche n. 6 a p. 850.

nia, piú avanti scrive:[1] «E questo Pericle, morto poco fa». Se Pericle è morto poco fa, Archelao non è ancora sul trono; se lui è re, Pericle è morto tanto tempo prima. Infatti: Perdicca[2] è re prima di Archelao, secondo Nicomede di Acanto[3] per quarantuno anni, trentacinque secondo Teopompo,[4] |217e| quaranta secondo Anassimene,[5] ventotto secondo Ieronimo,[6] ventitré secondo Marsia e Filocoro.[7] Di queste differenti versioni, prendiamo il numero piú piccolo, ventitré anni. Pericle muore durante il terzo anno della guerra del Peloponneso, arconte Epaminone,[8] sotto il quale muore [...][9] Perdicca e Archelao gli succede nel regno. Come è possibile dunque che Pericle sia morto da poco, come sostiene Platone? Nello stesso *Gorgia* Platone fa dire a Socrate:[10] «L'anno scorso fui sorteggiato per la Bulè, |217f| e quando la mia tribú esercitava la pritania e io dovevo mettere ai voti le proposte, suscitai il riso, e cosí non mi riuscí piú di far votare».

Questo[11] Socrate lo fece non per incapacità, ma piuttosto per lealtà: non voleva

1. Platone, *Gorgia*, 503c.

2. Perdicca II, successore di Alessandro I al regno di Macedonia (forse dal 498 al 454 a.C.), divise inizialmente il potere con il fratello Filippo, e almeno dal 437 regnò da solo fino al 414/13 a.C., anno della sua morte. Ateneo segnala che la durata del suo regno era oggetto di controversia tra gli storici antichi, oscillando tra i 41 anni di Nicomede di Acanto e i 23 anni di Marsia e Filocoro. Sul problema si veda MOMIGLIANO 1987, pp. 15-17.

3. Nicomede di Acanto, *FGrHist* 772 F 2.

4. Teopompo, *FGrHist* 115 F 279.

5. Anassimene, *FGrHist* 72F 27.

6. Ieronimo di Cardia, *FGrHist* 154 F 1.

7. Marsia, *FGrHist* 135/6 F 15; Filocoro, *FGrHist* 328 F 126.

8. Nel 429 a.C.: Epaminone fu arconte nell'anno 429/28. La guerra del Peloponneso scoppiò nel 431/30, sotto l'arcontato di Eutino.

9. L'evidente incongruenza (anche se la cronologia di Perdicca è controversa, certamente l'anno della sua morte non è il 429 a.C.) implica l'ipotesi di una lacuna. Casaubon (cfr. SCHWEIGHÄUSER 1802, *Animadversiones*, vol. III pp. 233-34) integrò: «muore <Alessandro, e riceve il regno Perdicca; questi regna fino all'anno in cui fu arconte Callia (406/5 a.C.), sotto il quale muore> Perdicca». Ma i conti non tornano, perché Alessandro I muore al piú tardi intorno al 540 a.C.: cfr. MOMIGLIANO 1987, p. 13. DÜRING 1941, p. 52, propone invece «Epaminone, <dopo il quale è undicesimo arconte Clitarco>, sotto il quale ecc.». L'omissione sarebbe dovuta a un banale errore di aplografia.

10. Cfr. Platone, *Gorgia*, 473e-474a (con qualche lieve divergenza). Socrate, in qualità di *epistátes*, cioè presidente dei pritani (nella Bulè, o Consiglio dei Cinquecento), tentò di opporsi, senza successo, alla condanna dei dieci strateghi, vincitori alle Arginuse (406 a.C.), ma colpevoli di non aver raccolto, a causa delle cattive condizioni atmosferiche, i naufraghi e le salme (cfr. Diodoro Siculo, XIII 100; invece Senofonte, nel passo delle *Elleniche* citato poco oltre da Ateneo, parla solo dei cadaveri e non dei naufraghi). La condanna fu illegale, in quanto gli strateghi, tra i quali Erasinide, sotto citato, e Pericle il giovane, figlio di Pericle e di Aspasia, furono processati in blocco, e non singolarmente, come la legge prevedeva. Sulla vicenda, ricordata anche nell'*Apologia*, 32b; Ps.-Platone, *Assioco*, 368e; Senofonte, *Memorabili*, I 1 18, IV 4 2 (oltre al passo delle *Elleniche* qui menzionato); Diogene Laerzio, II 24; Eliano, *Storie varie*, III 17, si veda L. CANFORA, *Il processo degli strateghi*, in *La storiografia greca*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 185-222.

11. Secondo gli esegeti, la parte che ha qui inizio e comprende la citazione dalle *Elleniche* di Senofonte non può essere stata composta da Erodico, perché vi si nota un'intonazione vagamente apologetica in contrasto con la satira antisocratica che pervade lo scritto: K. SCHMIDT 1886, p. 7, attribuisce l'inserto allo stesso Ateneo; secondo DÜRING 1941, p. 22, la fonte sarebbe invece Favorino di Arles, a cui sono attribuite opere come *Le vite dei filosofi*, i *Memorabili*, e la *Storia varia*, contenenti aneddoti relativi a filosofi (per la parte relativa a Socrate, cfr. frr. 33-34 Barigazzi). Tuttavia, stando all'analisi di A. BARIGAZZI, *Favorino di Arelate. Opere*, introd., testo critico, e commento a cu-

abrogare leggi della democrazia. Dimostra questo chiaramente Senofonte nel primo libro delle *Elleniche*, quando spiega:[1]

Alcuni pritani negarono la facoltà di votare una proposta che era contro la legge; in risposta, |218a| Callissino si alzò ad accusarli. Gli altri gridavano di chiamare in giudizio quanti si opponevano al voto; i pritani, atterriti, acconsentirono a far votare, tutti tranne Socrate, figlio di Sofronisco. Lui disse di no, avrebbe fatto ogni cosa secondo la legge.

Questo voto è quello contro Erasinide e i suoi strateghi, accusati di non aver raccolto i corpi dei morti alle Arginuse nella battaglia navale. La battaglia avvenne quand'era arconte Callia,[2] a ventiquattro anni dalla morte di Pericle.[3]

[59] |218b| E poi, anche il dialogo del *Protagora*, che si svolge dopo la morte di Ipponico,[4] quando Callia ne aveva già ereditate le proprietà, menziona Protagora, arrivato per la seconda volta ad Atene non molti giorni prima.[5] Ma Ipponico, nell'anno in cui fu arconte Eutidemo,[6] era schierato, in qualità di stratego, con Nicia contro i Tanagresi e i rinforzi dalla Beozia, e nella battaglia poi ha vinto. È morto verisimilmente non molto tempo prima della rappresentazione degli *Adulatori* di Eupoli, nell'anno dell'arcontato di Alceo.[7] |218c| E che sia cosa recente il fatto che Callia abbia ereditato il patrimonio, il dramma lo mostra. Sulla scena, infatti, Eupoli rappresenta Protagora in città,[8] laddove Amipsia nel *Conno*[9] fatto rappresenta-

ra di A.B., Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 161-62, 170, 194-97, anche dagli scritti di Favorino emerge un atteggiamento antisocratico, che si manifesterebbe senza equivoci nel controverso libello *Contro Socrate*, di cui evidentemente Düring non teneva conto, o ignorava l'esistenza.

1. Senofonte, *Elleniche*, I 7 14-15.

2. Callia fu arconte nel 406/5. La battaglia delle Arginuse ebbe luogo nel settembre del 406 a.C.

3. Socrate, test. I C 101 Giannantoni.

4. Protagora, *VS* 80 A 11. Callia (ca. 450-366 a.C.: *LGPN* II p. 245, nr. 84 = *PA* 7826) era figlio di Ipponico, lo stratego che vinse i Beoti a Tanagra nel 426 e cadde nella battaglia di Delio nel 424 a.C. (cfr. Ateneo, XII 537b). A dispetto delle liti giudiziarie ricordate a 221b, Callia ereditò dal padre un immenso patrimonio. Stando a Lisia, *Per i beni di Aristofane*, 48, alla morte del padre, Callia divenne l'uomo piú ricco di Grecia, ma per la sua prodigalità sciupò le ingenti sostanze familiari che il padre aveva contribuito ad accrescere con la sua parsimonia (cfr. Ateneo, XII 536f-537c). Notizie sulla ricca e potente famiglia ateniese dei Calliadi si trovano in DAVIES 1971, pp. 254-67.

5. Platone, *Protagora*, 309d; cfr. Ateneo, XI 505f-506a. Protagora fu ad Atene una prima volta nel 444 a.C., e una seconda volta in una data non precisabile: i dati cronologici del dialogo platonico inducono a fissare questa data intorno al 432 a.C., poco prima dello scoppio della guerra del Peloponneso, mentre secondo Erodico essa dev'essere posposta almeno agli anni 422-421 a.C., sulla base del confronto con le commedie coeve, che mettono in scena Protagora. Erodico ricostruisce con grande acribia il contesto politico e culturale del dialogo platonico, ma commette un imperdonabile errore, perché non tiene conto che qui come altrove Platone non si ritiene vincolato alla successione reale dei fatti, nel creare la *fictio* narrativa dei dialoghi.

6. Cioè nel 431/30 a.C. (cfr. nn. 529 e 551).

7. Gli *Adulatori* di Eupoli furono rappresentati nelle Dionisie del 421 a.C.; cfr. Eupoli, *Gli adulatori*, test. II, in *PCG* V pp. 380-81.

8. Eupoli, fr. 157 Kassel-Austin; di Protagora parla anche il successivo fr. 158.

9. Amipsia, *Conno*, test. II, in *PCG* II p. 200. La commedia di Amipsia, che prende il nome dal maestro di musica di Socrate, fu rappresentata nelle Dionisie del 423 a.C., nelle quali Cratino vinse con *La damigiana* (*Pytíne*) ed Aristofane fu terzo con le *Nuvole*. L'istruzione musicale di Socrate, ormai in età avanzata, alla

re due anni prima non lo annovera nel "coro dei Pensatori".[1] È chiaro, allora, che Protagora arrivò nell'intervallo tra i due momenti. Ma Platone ci presenta anche Ippia di Elide nel *Protagora*[2] con degli altri suoi concittadini che sarebbe naturale non si trattenessero ad Atene in tutta sicurezza prima della conclusione |218d| della tregua annuale sotto Isarco, nel mese di Elafebolione.[3] Egli presuppone che il dialogo avvenga in giorni in cui la tregua è cosa recente; dice per esempio:[4] «Se fossero dei selvatici, come quelli che l'anno scorso il poeta Ferecrate rappresentò alle Lenee». Ora, i *Selvatici* furono rappresentati sotto Aristione;[5] dopo Aristione fu arconte Astifilo, e Astifilo fu il quinto dopo Isarco, sotto il quale veniva conclusa la tregua. Dunque: Isarco, poi Aminia, poi Alceo, poi Aristione, |218e| poi Astifilo. Contro la storia, Platone nel dialogo mette ad Atene i nemici di Atene, Ippia e i suoi, quando nessuna tregua era in vigore.

[60] C'è poi anche un altro passo.[6] Dice Platone:[7]

scuola di Conno, e le varie disavventure legate a tale frequentazione, di cui Socrate stesso parla nell'*Eutidemo* platonico (295d), non potevano sfuggire agli attacchi dei poeti comici.

1. Si pensa comunemente che il coro di questa commedia fosse costituito da Sofisti; contro questa deduzione B.B. Rogers, *Aristophanes. Clouds*, London, Bell, 1916, p. xxxv, ha osservato che *chorós* può avere il significato metaforico di 'gruppo, compagnia' ed esclude che i *phrontistai*, 'pensatori' – tra i quali ci sarebbe stato anche Socrate, a cui ci si rivolgeva singolarmente –, fossero i membri del coro; dello stesso avviso anche W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1980, vol. iii p. 361, n. 1; l'accezione di «coro del dramma» è difesa, da ultimo, da E.L. Bowie, *Le portrait de Socrate dans les Nuées d'Aristophane*, in *Le rire des anciens*. Actes du colloque intern. Univ. de Rouen, 11-13 janvier 1995, ed. par M. Trédé et Ph. Hoffmann, Paris, Presses de l'Ecole Normale Supérieure, 1998, p. 56, n. 1. Gli studiosi piú recenti ritengono invece improbabile che Socrate fosse uno dei coreuti, e accreditano la vecchia tesi di W.J.M. Starkie, *The Clouds of Aristophanes*, London, Macmillan, 1911, p. xxix, secondo cui Socrate era personaggio del *Conno* di Amipsia: cfr. A. Patzer, *Sokrates in den Fragmenten der Attischen Komödie*, in *Orchestra. Drama, Mythos, Bühne, Festschrift für H. Flashar anläßlich seines 65. Geburtstages*, Hrsg. von A. Bierl und P. von Möllendorff unter Mitwirkung von S. Vogt, Stuttgart/Leipzig, Teubner, 1994, pp. 64-65. Un resoconto chiaro dello *status quaestionis* in Totaro 1998, pp. 153-54; cfr. da ultimo Carey 2000, pp. 420-23. Nel termine *phrontistai* c'è un evidente richiamo alla scuola di Socrate, che Aristofane, nelle *Nuvole*, rappresentate nello stesso anno, chiama *Phrontistérion* (cfr. per es. vv. 94 e 128).

2. Ippia, *VS* 86 A 5. Platone, *Protagora*, 314b, 315b-c.

3. Si riferisce agli avvenimenti della fine di marzo del 423. Isarco fu arconte nell'anno 424/23 a.C. Le modalità della tregua tra a Ateniesi e Peloponnesiaci sono narrate da Tucidide, iv 117-19. Per l'anno in cui rimase in vigore poterono trovare sicura accoglienza in Atene i cittadini di provenienza peloponnesiaca, tra cui gli Elei, tradizionali alleati di Sparta.

4. Cfr. Platone, *Protagora*, 327d. Dall'accenno ai *Selvatici* Erodico/Ateneo deduce che il dialogo doveva essere ambientato nel 419, ma ciò contrasta ovviamente con la presenza di Ippia ad Atene. Il paragone tra gli uomini selvatici e misantropi e la commedia di Ferecrate si ritrova in Temistio, xxvi 323c. Protagora osserva come il consorzio umano, con tutte le sue iniquità, è sempre preferibile alla stato di natura, in cui mancano educazione, tribunali e leggi.

5. Cioè nell'anno 421/20 a.C; cfr. Ferecrate, *I selvatici*, test. 1, in *PCG* vii p. 106.

6. Socrate, test. i c 73 Giannantoni; Erodico di Babilonia (Crateteo), *Contro l'adulatore di Socrate*, iii p. 26 Düring. La citazione corrisponde, stando a Düring, al cap. 60 (218e-219a).

7. Platone, *Apologia*, 21a. Oracolo 134 Parke-Wormell = H 3 Fontenrose. L'aneddoto è ricordato anche da Diogene Laerzio, ii 37; dallo scolio ad Aristofane, *Le nuvole*, 144c (p. 41 Holwerda); da Plutarco, *Contro Colote*, 1116e. Per la discussione sull'oracolo, si rimanda a Parke 1961, pp. 249-51; cfr. Parke-Wormell 1966, vol. i pp. 401-5.

« Cherefonte interrogava la Pizia: – C'è forse uno piú sapiente di Socrate?
– Nessuno, rispose ».

Anche su questi particolari Senofonte non concorda, e fa dire a Socrate:[1] « Cherefonte interrogava l'oracolo a Delfi su di me; rispose Apollo alla presenza di molti: nessuno degli uomini è piú giusto di me, nessuno |218f| è piú saggio ». Allora: come può essere ragionevole o verosimile che Socrate, quello che confessa di non sapere nulla, sia il piú sapiente degli uomini, nella risposta del dio che sa tutto? Se questo è sapienza, non saper nulla, sapere tutto è ignoranza. E che bisogno aveva Cherefonte di disturbare il dio per chiedergli di Socrate? Bastava credere a lui in persona, quando diceva di se stesso che non era sapiente. |219a| « Solo un balordo poteva chiedere queste cose al dio »,[2] come chiedere quale altra lana è piú morbida di quella attica, se ci sono dei cammelli piú resistenti di quelli della Battriana, o se qualcuno ha il naso piú schiacciato di Socrate.[3] Chi chiede questo, ben a proposito lo rimprovera il dio, come pure a chi chiede – fosse il favolista Esopo o fosse un altro,

Come diventerò ricco, figlio di Zeus e Latona?,

dà la risposta canzonatoria:[4]

Se prenderai tutto quanto sta in mezzo tra Corinto e Sicione.

[61] In realtà nessuna della cose che Platone |219b| ha detto di Socrate c'è qualche

1. Cfr. Senofonte, *Apologia*, 14a. La citazione del passo senofonteo è imprecisa e incompleta. In Senofonte la Pizia risponde che nessun uomo è piú liberale né piú giusto né piú saggio (*sophronésteros*) di Socrate. Ateneo, o meglio la sua fonte, Erodico, sottolinea la discrepanza tra il dettato platonico e quello di Senofonte: nell'*Apologia* di Platone l'oracolo verte sulla sapienza (*sophóteron*), nell'*Apologia* di Senofonte è invece incentrato sulla moralità di Socrate. J. Burnet, *Plato's Euthyphro, Apology of Socrates and Crito*, Oxford, Clarendon Press, 1924, p. 91, suggerisce che la risposta della Pizia, nella parafrasi di Senofonte, omette intenzionalmente l'attributo *sophós*, che gli Ateniesi a quel tempo associavano alla figura negativa del sofista; Senofonte aggiunge, rispetto a Platone, il dettaglio della presenza di molti testimoni ammessi alla consultazione: fatto non insolito nel caso di oracoli privati, piú popolari e piú a buon mercato: cfr. Parke 1961, pp. 249-50.

2. Frammento comico adesp. 109 Kassel-Austin.

3. Occhi sporgenti, naso camuso, labbra tumide e grosso ventre (cfr. Senofonte, *Il simposio*, II 19, IV 19, V 5-8) rendevano Socrate simile nell'aspetto esteriore a quei satiri e sileni che facevano parte del corteggio di Dioniso, esseri sfrenati e libidinosi.

4. Cfr. Oracolo 46 Parke-Wormell = Q 34 Fontenrose. La risposta dell'oracolo si riferisce a un territorio ricco e fertile, storicamente reclamato da entrambe le città e considerato nella tradizione come meta ambita e irraggiungibile; gli esuli dalla Laconia guidati da Falanto avrebbero chiesto all'oracolo delfico di colonizzarlo, ma avrebbero ottenuto un rifiuto inappellabile: « Non vi potrai abitare, neppure se tu fossi tutto di bronzo » (cfr. Diodoro Siculo, VIII 21 3). Un'allusione al territorio tra Corinto e Sicione si trova anche nell'oracolo che il *chresmológos* millantatore legge a Pistetero negli *Uccelli* di Aristofane (vv. 967-68): cfr. lo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, 968d (p. 152 Holwerda). Ma si tratta, come spiega Fontenrose, di un'espressione proverbiale confluita nella collezione degli *Oracoli*: cfr. Zenobio, III 57, *CPG* I p. 70; Diogeniano, II 60, *CPG* II p. 27; Suida, ει 337; Eustazio, *Commento all'Iliade*, 291 29-30.

poeta comico che la dice:[1] non che fosse figlio di un'ostetrica truce,[2] non che Santippe fosse una moglie ringhiosa che gli rovesciava sulla testa vasi da notte,[3] non che lui giacesse con Alcibiade sotto la stessa coperta.[4] Eppure, tutto questo l'avrebbe dovuto divulgare al suono delle campane Aristofane, che era al simposio, secondo Platone: non avrebbe taciuto Aristofane [...][5] sul fatto che lui corrompesse i giovani. Aspasia poi, la sapiente maestra di retorica di Socrate,[6] |219c| dice nei versi a lei attribuiti e citati da Erodico Crateteo:[7]

[Aspasia] Socrate, non mi è sfuggito il tuo cuore morso dal desiderio
per il figlio di Dinomaca e di Clinia. Tu ascolta,
se vuoi esser felice con il tuo favorito: non disobbedire
al mio avviso, arrenditi, starai tanto meglio.
[Socrate] Appena l'udii, la gioia il mio corpo bagnò
|219d| di sudore,[8] gli occhi grondavano lacrime, e io lo volevo.
[Aspasia] Aspetta, riempi l'anima della Musa che ispira,
e con lei prenderai lui, nell'orecchio la istilli desiderato;
ella a entrambi è principio d'amore; per lei sarà
tuo, e tu l'accosterai al suo orecchio come dono per l'anima sua senza veli.

1. Socrate, test. I C 18 Giannantoni (fino a 220a); Erodico di Babilonia (Crateteo), *Contro l'adulatore di Socrate*, IV pp. 27-30 Düring. La citazione di Erodico si estenderebbe, stando a Düring, sino alla fine dal cap. 63 (221a). Socrate fu spesso bersaglio degli attacchi della Commedia: oltre alle celebri *Nuvole* di Aristofane, rappresentate nel 423 a.C., sono rivolti contro il filosofo anche il *Conno* di Amipsia, che è dello stesso anno, e gli *Adulatori* di Eupoli, di due anni posteriori.

2. Cfr. Platone, *Teeteto*, 149a; Diogene Laerzio, II 18. La madre di Platone si chiamava Fenarete.

3. Nei dialoghi di Platone non si fa cenno al cattivo carattere e alle bizze della moglie di Socrate, Santippe. La tradizione trae origine probabilmente da un passo del *Simposio* di Senofonte (II 10), nel quale Antistene chiede a Socrate perché mai egli non riesca ad educare sua moglie, la piú intrattabile delle donne; cfr. anche Epitteto, *Diatribe*, IV 5 33; Ateneo, XIII 555d, XIV 643f.

4. Cfr. Platone, *Il simposio*, 219b-c; Ps.-Luciano, *Amori*, 49. Dormire sotto la stessa coperta (o mantello, *chláina*), è prerogativa della coppia maritale, estesa in genere anche a quella omosessuale e occasionalmente anche alla coppia eterosessuale non istituzionalizzata: cfr. Arrigoni 1983, pp. 7-18, con documentazione archeologica.

5. È probabilmente caduto un verbo dal significato di 'accusare'. Kaibel propone di integrare cosí la lacuna: «che a Socrate non risparmiò certo accuse»; Gulick 1928, vol. II p. 492, ipotizza «visto che accusò Socrate» (di corrompere ecc.); Düring 1941, p. 27, suggerisce anche «o qualcun altro di quelli che lo accusavano».

6. Cfr. Platone, *Menesseno*, 236a; scolio ad Aristofane, *Gli Acarnesi*, 527 (p. 74 Wilson). Si tratta di Aspasia di Mileto, la famosa seconda moglie di Pericle, una donna colta ed intelligente, stimata da Socrate (cfr. Senofonte, *Memorabili*, II 6 36; *Economico*, III 14), ma duramente attaccata dai poeti comici, che la presentavano come una prostituta e una tenutaria di un bordello, oltre ad attribuirle un pericoloso ascendente sulle scelte politiche e militari di Pericle: sulla rappresentazione di Aspasia nella commedia si rimanda a Imperio 1998b, pp. 237-40. Per Aspasia maestra di Socrate, cfr. Henry 1995, pp. 33-36, 40-54; sugli assidui rapporti tra Socrate e Aspasia, cfr. anche Ateneo, XIII 599a-b.

7. Aspasia, *SH* 495 1-10. L'autore dei versi – elaborati nella forma del resoconto, dato da Socrate, di un precedente dialogo tra lui e Aspasia – potrebbe essere lo stesso Erodico, stando a Düring 1941, pp. 63-64. Il figlio di Dinomaca e Clinia nominato al v. 1 è Alcibiade.

8. È inequivocabile sintomo della passione amorosa: cfr. Saffo, fr. 31 13 Voigt. Aspasia consiglia a Socrate di conquistare Alcibiade ricorrendo al potere seducente della musica. La musica sarà per l'amato come il dono offerto alla sposa che si mostri senza il velo.

Va a caccia dunque il buon Socrate con un maestro d'amore come la Milesia, e non è cacciato, come dice Platone, preso alle reti da Alcibiade.[1] E certo non lascia di piangere |219e| perché, credo, si sente infelice. Vedendo in che stato lui era, Aspasia dice:[2]

Perché mai tu piangi, Socrate caro? Forse ti eccita
vivo nel cuore un desiderio-uragano infranto agli occhi
di un giovane che non domi? Lo farò mansueto,
te lo prometto.

Che Socrate realmente amasse Alcibiade lo chiarisce Platone nel *Protagora*, sebbene Alcibiade |219f| avesse poco meno di trent'anni.[3] Dice cosí:[4]

– Da dove vieni, Socrate? Senza dubbio dalla caccia, e Alcibiade fiore della giovinezza è la preda. Certo, io l'ho visto da poco, è bello, ancora un bell'uomo. Un uomo, Socrate, per dirla tra di noi, che è già quasi coperto di barba.

– |220a| E perciò? Non sei forse un ammiratore di Omero, che dice[5] che la piú amabile giovinezza è quella del primo pelo, proprio quella di Alcibiade?

[62] Per natura i filosofi, per la maggior parte, sono ancora piú maldicenti dei comici;[6] ad esempio, Eschine discepolo di Socrate nel *Telauge*[7] mette in ridicolo Critobulo, figlio di Critone, per i modi rozzi e la vita sordida, e deride senza ritegno lo stesso Telauge perché pagava per un mantello mezzo obolo al giorno al fullone[8] e si cingeva di un vello di pecora, |220b| si annodava calzari di corda marcia, e faceva il retore a prezzi modici. Nell'*Aspasia*[9] chiama Ipponico, figlio di Callia, un

1. La metafora della caccia nel rapporto amoroso è frequente in Platone (cfr. *Liside*, 205e-206a; *Protagora*, 309a, piú oltre citato da Ateneo; *Il simposio*, 203d, 210b, 213c, 217d; *Fedro*, 266b). Pesanti insinuazioni sulla natura dell'amicizia tra Socrate e Alcibiade doveva aver lanciato a suo tempo il *pamphlet* del sofista Policrate, a noi noto soltanto da fonti indirette, tra le quali Isocrate, *Busiride*, 5-6; cfr. GIANNANTONI 1971, pp. XI-XIII. Sul rapporto tra Socrate e Alcibiade, cfr. anche Ateneo, XIII 566d.

2. Aspasia, *SH* 495 11-13. Sui versi di Aspasia e sulla fortuna del tema di Socrate amante, cfr. HENRY 1995, pp. 64-65.

3. Cfr. 187e, e n. al passo.

4. Platone, *Protagora*, 309a.

5. Cfr. *Odissea*, X 279. Il termine «ammiratore» (*epainétes*), designa in Platone, *Ione*, 536d, chi si dedica alla recitazione e al commento di Omero. Per il tema dell'età dell'amato nel rapporto omoerotico, cfr. Ateneo, XIII 563e sgg.

6. Erodico Crateteo è fonte ricca, anche se tendenziosa e dunque poco attendibile (cfr. DÜRING 1941, pp. 66-72), dei forti contrasti sorti tra i discepoli di Socrate.

7. Eschine socratico, *Telauge*, test. VI A 84 Giannantoni = 18 Krauss; è incerta l'identificazione di Telauge. Questo personaggio, ricordato anche da Marco Aurelio, VII 66, come valido interlocutore di Socrate, non può essere confuso con Telauge figlio di Pitagora, che avrebbe avuto all'incirca 45 anni quando Socrate nacque. Su Critobulo, cfr. n. 1 a p. 476.

8. Telauge prendeva a nolo dal fullone un mantello per le occasioni di festa, pagando l'affitto a rate giornaliere, mentre indossava comunemente un vello di pecora, come i pastori. Per censurare la *ptocheia*, vita sordida, di Telauge, Eschine ha gli stessi accenti con cui la commedia deride Socrate: cfr. IMPERIO 1998a, pp. 99-129.

9. Eschine socratico, *Aspasia*, test. VI A 61 Giannantoni = 7 Krauss; cfr. Massimo di Tiro, 38 4: Socrate

balordo, e le donne di Ionia, a prenderle tutte, puttane e avide di denaro. Il suo *Callia*[1] contiene la contesa tra Callia e suo padre e le beffe ai sofisti Prodico e Anassagora.[2] Dice che Prodico produsse come discepolo Teramene,[3] l'altro, Filosseno di Erisside e Arifrade fratello del citaredo Arignoto,[4] |220c| volendo dimostrare a partire dalla perversità delle figure presentate e dal gusto depravato, l'istruzione data loro dagli educatori. Nell'*Assioco*[5] inveisce duramente contro Alcibiade, definendolo un ubriacone che si prende cura delle donne degli altri.

[63] Antistene, nel *Ciro Secondo*,[6] sparla di Alcibiade, perverso con le donne e comunque nella vita. Andava a letto, dicono, con sua madre, sua figlia, sua sorella,

avrebbe consigliato a Callia (cfr. n. 4 a p. 531) di ricorrere all'insegnamento di Aspasia per il figlio Ipponico (*LGPN* II p. 238, nr. 14; *PA* 7959; Davies 1971, pp. 261-63). Le accuse rivolte alle donne di Ionia di fatto colpivano Aspasia, che era originaria di Mileto, colonia ionica in Asia: si diceva, tra l'altro, che dalla Ionia Aspasia fosse arrivata con uno stuolo di meretrici: cfr. Ateneo, XIII 569f.

1. Eschine socratico, *Callia*, test. VI A 73 Giannantoni = 16 Krauss. Prodico di Ceo, celebre sofista della seconda metà del V secolo, scrisse un'opera *Sulla natura dell'uomo* e un trattatello intitolato *Le stagioni*, contenente l'allegoria di Ercole al bivio citata nei *Memorabili* di Senofonte (II I 21-34).

2. Anassagora, *VS* 59 A 22; Prodico, *VS* 84 A 4b. Il testo tràdito presenta «Anassagora», ma fu corretto da Cobet, Hermann e infine da Krauss 1911, p. 51, in «Protagora», per ragioni cronologiche: Ateneo non avrebbe mai nominato Anassagora dopo Prodico, accomunandolo ai sofisti, e, per di piú, i discepoli che gli vengono qui attribuiti, Filosseno e Arifrade (cfr. n. 4 a p. 536) sarebbero stati troppo giovani quando Anassagora, accusato di empietà, fu bandito da Atene (433 a.C.); infine Protagora e Prodico compaiono insieme come *personae dialogi* nel *Protagora* (317c, 317e; cfr. *La repubblica*, X 600c), che ha luogo proprio nella casa di Callia, mentre nulla attesta che Anassagora e Callia si frequentassero. Ma queste ragioni, come ha spiegato Degani 1960, pp. 197-202, sono generiche, in quanto tutto l'ambiente intellettuale ateniese della fine del V secolo era impregnato delle dottrine anassagoree, e di conseguenza Filosseno ed Arifrade potevano esserne stati influenzati, pur senza aver avuto rapporti diretti con il filosofo, e, ad ogni modo, non si può escludere che Anassagora avesse conosciuto Callia.

3. Teramene, statista ateniese di indirizzo moderato, fu liquidato dai Trenta nel 403 a.C.

4. Filosseno di Diomea (*LGPN* II p. 458, nr. 32; *PA* 14707. L'identificazione è però incerta: cfr. Storey 1995, pp. 182-84; Sommerstein 1996, p. 345; cfr. anche n. 3 a p. 20), figlio di Erisside (*PA* 5189; *LGPN* II p. 160, nr. 1), fu noto come debosciato (cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 686; *Le vespe*, 84, dov'è chiamato *katapýgon* 'culorotto'; Eupoli, fr. 249 Kassel-Austin, dove passa per effeminato; Frinico, fr. 49 Kassel-Austin, dove è bollato come *pórnos* 'cinedo'); non sembra potersi identificare con il Filosseno ghiottone nominato in Ateneo, I 6d, perché la *lichneia* (lett. 'ingordigia', 'ghiottoneria') qui attribuita a Filosseno e agli altri personaggi investe ogni aspetto della vita, e non solamente le abitudini alimentari: qui è resa con «gusto depravato». I fratelli Arifrade (*PA* 2201) e Arignoto (*PA* 1612) sono nominati anche nei *Cavalieri*, 1278-87, dove le turpi abitudini del primo sono contrapposte, forse solo ironicamente, alle virtú dell'altro; cfr. anche Aristofane, *La pace*, 883; *Le donne all'assemblea*, 129. Non sappiamo se Arifrade sia da identificare con l'omonimo poeta criticato nella *Poetica* di Aristotele, 22 1458b 31, per l'uso eccessivo della parodia. Sulla figura di Arifrade, si veda Degani 1960, pp. 190-217.

5. Eschine socratico, *Assioco*, test. VI A 56 Giannantoni = 4 Krauss.

6. Antistene socratico, fr. 29a Decleva Caizzi = V A 141 Giannantoni = *FGrHist* 1004 F 5a. Sulla questione del titolo e sulle varie ricostruzioni dell'opera, si veda Giannantoni 1985, vol. III pp. 269-81, 317-18. Eschine ed Antistene fecero propria l'accusa rivolta a Socrate da Policrate, e poi da Anito, uno degli accusatori al processo, di non essere riuscito a indirizzare Alcibiade alla virtú, simboleggiata da Ciro il Vecchio, modello di sobrietà e temperanza tra i barbari. Sulla pratica dell'incesto presso i Persiani, c'è la testimonianza di Pompeo Trogo riportata nell'*Epitome* di Giustino, VII 3 3; simili accuse sono mosse ad Alcibiade da Lisia, fr. 4 Thalheim, in Ateneo, XII 534f-535a; cfr. Eustazio, *Commento all'Odissea*, 1645 11-13 (= fr. 29b Decleva Caizzi = *FGrHist* 1004 F 5b).

come un Persiano. |220d| Il suo dialogo *Il politico*[1] contiene un attacco a tutti i demagoghi di Atene, l'*Archelao*[2] all'oratore Gorgia, l'*Aspasia*[3] una denigrazione dei figli di Pericle, Santippo e Paralo. Di questi, uno, dice, vive insieme ad Archestrato,[4] che fa un lavoro simile a quello delle donne dei lupanari da quattro soldi; l'altro è notoriamente intimo di Eufemo, quello che fa scherzi pesanti e di cattivo gusto a chi incontra. Ancora, a Platone cambia il nome in Satone, una volgare oscenità, e con questo titolo ha pubblicato un dialogo contro di lui.[5] |220e| Per questa gente non c'è consigliere buono, né generale saggio, né sofista degno di considerazione, né poeta che faccia del bene, né popolo ragionevole, solo Socrate, quello che frequenta le suonatrici di aulo di Aspasia alla loro "bottega",[6] e conversa con Pistone il fabbricante di corazze, e insegna all'etera Teodote come sedurre gli amanti: cosí lo presenta Senofonte nel secondo libro dei *Memorabili*.[7] Gli fa dare come precetti a Teodote cose quali |220f| né Nico di Samo né Callistrata di Lesbo né Filenide di Leucade,[8] e neppure l'ateniese Pitonico hanno mai concepito, lusinghe d'amore. E costoro per queste cose si sono prodigati fin troppo. Ma non mi basterebbe il tempo, se volessi continuare ad esporre le severe critiche dei filosofi. Secondo Plato-

1. Antistene socratico, fr. 43 Decleva Caizzi = V A 204 Giannantoni = *FGrHist* 1004 T 2. Sull'opera, che in genere viene identificata con il dialogo *La legge* ovvero *Lo Stato*, si veda GIANNANTONI 1985, vol. III p. 229.

2. Antistene socratico, fr. 42 Decleva Caizzi = V A 203 Giannantoni = *FGrHist* 1004 T 3; Gorgia, *VS* 82 A 33.

3. Antistene socratico, fr. 34 Decleva Caizzi = V A 142 Giannantoni = *FGrHist* 1004 F 6. Santippo e Paralo, figli di primo letto di Pericle, perirono assieme al padre durante la peste del 429/28 a.C. Da Aspasia Pericle aveva avuto il terzo figlio, Pericle il Giovane, di cui forse Antistene dava un giudizio piú favorevole. Paralo e Santippo, abbandonati dal padre a se stessi, sarebbero cresciuti, a detta del filosofo, in mezzo a corruzione e volgarità: ma la sua malevolenza era forse indotta dall'invidia nei confronti dei privilegi di cui godevano detti personaggi: cfr. H.D. RANKIN, *Antisthenes Sokratikos*, Amsterdam, Hakkert, 1986, pp. 8-9

4. Questo personaggio viene identificato con un omonimo stratego che subentrò ad Alcibiade nel comando a Notio (cfr. Senofonte, *Elleniche*, I 5 16). Eufemo, nominato poco oltre, è probabilmente l'arconte dell'anno 417/16, nominato a 217a-b.

5. Antistene socratico, fr. 37a Decleva Caizzi = V A 147 Giannantoni. Satone, *sathón* letteralmente 'dal gran pene (*sáthe* in greco)', corrisponde al nostro "minchione". Cfr. Ateneo, XI 507a, e Diogene Laerzio, III 35.

6. Il greco *ergastérion* designa in genere un'officina, un cantiere o una bottega; è usato con lo stesso significato metaforico di 'postribolo' anche nello Ps.-Demostene, *Contro Neera*, 67.

7. Socrate, test. I C 17 Giannantoni. In Senofonte, *Memorabili*, III 10 9-15, Socrate si reca alla bottega di Pistia, e discute sul modo di costruire le corazze; in *Memorabili*, III 11 1-8, Socrate, insuperabile maestro di seduzione, insegna all'etèra Teodote (cfr. n. seguente) come scovare e spingere nelle sue reti i corteggiatori. Erodico fa riferimento al secondo libro dei *Memorabili*: può trattarsi di un banale errore, ma può darsi anche che egli leggesse l'opera di Senofonte in una diversa ripartizione. Cfr. anche Ateneo, XIII 588d-e.

8. Nico di Samo, Callistrata di Lesbo, Filenide di Leucade, Pitonico di Atene sono, come Teodote, nomi di celebri etère. Teodote è ricordata in Ateneo, XII 535c come amica di Alcibiade (cfr. anche XIII 574e); Nico di Samo, soprannominata "Capra", è menzionata anche in Ateneo, XIII 582e, 583c, 584f; Filenide è nominata anche in Ateneo, VIII 335b-e, come presunta autrice di un libello sulle posizioni erotiche (per le sue origini, cfr. n. 3 a p. 822); Pitonico è invece il nome di un libertino a noi sconosciuto, estimatore di etère di alto bordo e di consumata perizia.

ne:[1] « Mi inonda una folla come di Gorgoni |221a| e Pegasi e altre inconcepibili creature, prodigi di numero e forma ». Per questo tacerò.

[64] Tanto disse Masurio e tutti si meravigliarono della sua sapienza. Appena fu silenzio, parlò Ulpiano: — Mi sembrate, cari commensali, sommersi di parole forti contro ogni attesa, e immersi nel vino puro:[2]

Un uomo che beve vino come acqua un cavallo,
parla alla maniera degli Sciti,[3] non riconosce neppure un coppa;[4]
non articola suono, giace tuffato in una botte,
|221b| dorme profondo, quasi avesse preso un decotto di papavero,

dice Parmenone di Bisanzio. O vi hanno pietrificato le Gorgoni di prima? A proposito di Gorgoni, che esistano realmente degli animali che pietrificano l'uomo lo racconta Alessandro di Mindo nel libro secondo delle *Ricerche sugli uccelli*:[5]

1. Platone, *Fedro*, 229d. Continuare ad esporre le pesanti accuse che si scambiano i filosofi, osserva Masurio, è inutile e dispendioso quanto indagare sulla verosimiglianza delle creature del mito, come dice Socrate nel passo del *Fedro*. Le Gòrgoni, tre in Esiodo (*Teogonia*, 274-76: Steno, Euriale e Medusa), una sola in Omero (*Iliade*, VIII 349, XI 36; *Odissea*, XI 634) erano mostri con occhi fiammeggianti, artigli di bronzo, zanne grosse come quelle di cinghiale, mani di bronzo, ali d'oro e testa anguicrinita; le Gòrgoni tramutavano in pietra coloro che le guardavano (cosí riferisce Apollodoro, II 4 2; cfr. Ateneo, VI 225c-d), ma la loro descrizione è tutt'altro che univoca nelle fonti: basti osservare il resoconto di Alessandro di Mindo, citato poco oltre; sul tema, si veda F. KIECHLE, *Gorgo*, in *Der kleine Pauly*, II 1967, coll. 852-53. Pègaso è il nome del mitico cavallo alato, figlio di Posidone e della Gòrgone Medusa, che secondo il racconto di Esiodo (*Teogonia*, 280-81; cfr. Apollodoro, II 4 2) balzò fuori dal cadavere della madre decapitata nel sonno da Perseo.

2. Parmenone di Bisanzio, fr. 1 Powell. Vino puro e papavero sono abbinati in quanto sostanze narcotizzanti.

3. Parla cioè in modo incomprensibile, biascicando come un barbaro, o anche come un ubriacone: gli Sciti bevevano vino puro, non diluito con acqua: cfr. Ateneo, X 427a-b.

4. Cfr. Strömberg 1954, p. 62. Espressioni proverbiali affini si trovano anche in Eronda, III 22 (« Non sa leggere neppure un *alpha* ») e in Lucilio, *Antologia Palatina*, XI 132 4 (« Non sa scrivere un *alpha* »), e sono riferite agli incolti. Ma in questo caso l'ubriaco non riesce neppure a riconoscere un segno noto persino agli analfabeti, usato per marchiare i cavalli di razza (cfr. Aristofane, *Le nuvole*, 23, 438). Il *kóppa*, una lettera dell'alfabeto semitico (ebraico: *qoph*) adottata anche in certi alfabeti greci arcaici per notare l'occlusiva velare sorda davanti a vocali di timbro *o* e *u*, dopo il V secolo cadde definitivamente in disuso. Era impiegato invece come segno numerico, per il numero 90. Il ms. C dell'*Epitome* porta *káppa*, la lettera che in epoca arcaica notava l'occlusiva velare sorda impiegata dopo le vocali di timbro chiaro, e che successivamente soppiantò nell'uso il *kóppa*: sul piano strettamente filologico la lezione *káppa* di C è senz'altro *facilior*; lo scambio di *káppa* e *kóppa* è notato peraltro già da Esichio, κ 727 Latte, a proposito di Callimaco, fr. 565 Pfeiffer, dove la lezione tràdita, *kómpa*, viene concordemente corretta con *kóppa*. Anche in Alessi, fr. 304 Kassel-Austin, in Ateneo, II 40c, l'ubriaco non riesce neppure a pronunciare correttamente le lettere.

5. Alessandro di Mindo, fr. 6 Wellmann. Si accetta con GULICK 1928, vol. II p. 500, la correzione di Schoenemann *ptenôn* 'uccelli' (lett. 'alati', *scil. zóon* 'animali'), per il tràdito *ktenôn* 'bestie', sulla base del confronto con Ateneo, IX 388d: M. WELLMANN, *Alexandros von Myndos* nr. 100, in *RE* I/2 1894, col. 1460, ritiene che l'opera di Alessandro, che constava almeno di tre libri, si chiamasse *Perí zóon ('Gli animali')*, ma da Ateneo risulta che il secondo libro era dedicato agli uccelli: si può dunque inferire che questa sezione fosse tramandata con questo titolo (o sottotitolo) specifico.

La gorgone è l'animale che i Númidi della Libia (da dove poi viene) chiamano "occhi-a-terra".[1] È, come dicono i piú diagnosticandolo dalla pelle, simile a una pecora selvatica, o, come dicono alcuni, a un vitello. Ha, dicono, un alito cosí pesante |221c| che distrugge chiunque la incontra. Porta una criniera dalla fronte sugli occhi, scostata la criniera a stento per il peso, solo che lanci uno sguardo, chi guarda lo uccide, non con il fiato, con la furia naturale degli occhi, e lo lascia cadavere. Questo è risaputo. Alcuni soldati di Mario nella spedizione contro Giugurta,[2] videro la gorgone e credettero, perché chinava il capo e si muoveva lentamente, che fosse una pecora selvatica; avanzarono verso di lei per ucciderla con le loro spade. |221d| Quella, eccitata, scosse la criniera dagli occhi. All'istante fece secchi gli uomini che avanzavano verso di lei. Piú volte altri fecero lo stesso e morirono sul colpo; chi si avvicinava moriva ogni volta; alcuni fecero delle ricerche presso gli indigeni sulla natura dell'animale; le tesero un agguato da lontano alcuni cavalieri númidi per ordine di Mario, la uccisero con le frecce e portarono la bestia al comandante.

|221e| Che essa fosse come era, cioè come è descritta, lo dimostra la pelle e la spedizione di Mario; ma di quello che dice lo storico non ci si può fidare: ci sarebbero dei buoi in Libia che chiamano *opisthonómoi* ('al pascolo-a-ritroso') perché non camminano in avanti quando pascolano, ma per farlo vanno a ritroso: le corna gli sono d'impaccio al brucare in modo naturale, perché non si sollevano verso l'alto come quelle degli altri animali, ma si chinano verso il basso e fanno ombra sugli occhi. Questo è incredibile, tanto piú che nessun altro storico ne rende testimonianza.[3]

[65] |221f| Questo che dice Ulpiano lo conferma Larense, il quale aggiunge che Mario mandò a Roma pelli di questi animali, che nessuno poteva indovinare di che bestia fossero, tanto erano straordinarie alla vista; queste pelli sono state esposte come ex-voto al tempio di Eracle, dove i generali che riportano i trionfi ricevono a mensa i cittadini:[4] lo dicono molti poeti della nostra terra e molti storici.

1. Si tratta forse della grande antilope africana, nota come gnu (*Catoblepsas gnu* L.), ma vi è discrepanza nelle fonti sia riguardo al nome (*katóblepon* qui; *katóbleps* per Archelao del Chersoneso, in Ateneo, IX 409c; *katoblépon* in Eliano, *La natura degli animali*, VII 5; *catoblepas* per Giuba, in Plinio il Vecchio, VIII 77) sia riguardo all'aspetto di questo strano animale. Stando ad Eliano, il "catoblepo" (ovvero «occhi-a-terra») assomiglia ad un toro; secondo Plinio, l'animale è di taglia piccola e inoffensiva nelle altre membra, ma ha la testa pesantissima. I resoconti di Alessandro e di Eliano hanno in comune il particolare del ciuffo di peli davanti agli occhi e l'accenno al fiato puzzolente; ma mentre in Eliano la fiera uccide con il fiato, in Alessandro, in Archelao e in Plinio essa uccide con lo sguardo. Secondo WELLMANN 1916, pp. 3-4, Ateneo ed Eliano avrebbero desunto le notizie relative al "catoblepo" dal lessicografo Panfilo, che avrebbe operato una contaminazione tra le fonti piú antiche. Che la Libia, ovvero l'Africa settentrionale, presentasse degli animali portentosi, lo attesta anche Aristotele, *Ricerche sugli animali*, VIII 28 606b 18 sgg. Infine, Apollonio Rodio, IV 1513-17, e Ferecide, *FGrHist* 3 F 11, raccontavano che la Libia era infestata di serpenti nati dalle gocce di sangue fuoriuscite dalla testa di Medusa.

2. Nel 107 a.C. L'episodio non è registrato né da Sallustio, nella sua monografia sulla *Guerra contro Giugurta*, né da altro autore greco o latino.

3. L'osservazione di Ulpiano è inesatta, perché dei buoi della Libia che vanno a ritroso e hanno le corna curvate in avanti parla già Erodoto, IV 183 2; cfr. anche Pomponio Mela, I 45; Plinio il Vecchio, VIII 178; Eliano, *La natura degli animali*, XVI 33.

4. Il trionfo di Mario su Giugurta (celebrato il 1°

|222a| — E voi allora, cari grammatici, come dice Erodico di Babilonia, senza raccontare nulla di questo,[1]

fuggite, figli di Aristarco, sull'ampio dorso del mare
l'Ellade, piú timorosi del fulvo cerbiatto,
vespe nell'angolo, a masticar monosillabi, a voi solo importa
gli e li e lui e lo.[2]
Una tempesta vi colga. E ad Erodico, invece
l'Ellade sia sempre benigna e figlia di dio Babilonia.

Già, come dice il poeta comico Anassandride,[3]

|222b| È un piacere,
quando tu trovi un nuovo pensiero,
farlo vedere a tutti: i sapienti per sé
primo, non hanno il giudice dell'arte,
secondo, sono invidiati. Devi dare alla folla
ogni cosa che tu nuova creda di avere.

A queste parole i piú si ritirarono e a poco a poco la compagnia si sciolse.[4]

gennaio del 104 a.C.), a cui Sallustio, *La guerra contro Giugurta*, 114, accenna appena, viene ricordato da Plutarco, *Vita di Mario*, 12 3. La processione trionfale in Roma si concludeva al tempio di Giove Capitolino, ma passava anche per il Circo Massimo e poi per il Foro Boario, dove la statua di Eracle nel tempietto accanto all'*Ara Maxima* veniva rivestita delle insegne trionfali. Cfr. Plinio il Vecchio, XXXIV 33.

1. Erodico di Babilonia (Crateteo), epigramma 1 Page = *SH* 494. Si tratta di una delle varie invettive contro i filologi alessandrini, i discepoli di Aristarco di Samotracia. Numerosi epigrammi dell'*Antologia Palatina* hanno come bersaglio i grammatici di Alessandria: si vedano per es. XI 20 1-2 (Antipatro di Tessalonica); XI 321 (Filippo); XI 322 (Antifane); XI 347 (Filippo). Il linguaggio di Erodico è solenne e ricco di termini altisonanti, di derivazione epica. Eustazio, *Commento all'Iliade*, 1077 24-27, riporta l'ultima parte dell'epigramma (da «Erodico» a «Babilonia»).

2. Il greco ha *sphín*, *sphôin*, *mín*, *nín*, forme poetiche o dialettali del pronome di terza persona plurale, duale, singolare, qui tradotte liberamente.

3. Anassandride, fr. 55 Kassel-Austin.

4. La fine del libro V, con il ritorno alla modalità della narrazione esterna (cfr. Letrouit 1991, p. 38) coincide con la conclusione della prima fase del *deîpnon* e della prima giornata: cfr. n. 3 a p. 3. Dall'ultima proposizione si potrebbe peraltro dedurre che Timocrate, a cui Ateneo riferisce le conversazioni dei dotti commensali (cfr. 185a), sia accompagnato da altri anonimi ascoltatori: cfr. Rodríguez-Noriega 2000, p. 251.

QUESTA EDIZIONE
DE «I DEIPNOSOFISTI (I DOTTI A BANCHETTO)» DI ATENEO,
PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMMENTATA SU PROGETTO DI
LUCIANO CANFORA, È STATA COMPOSTA IN CARATTERE DANTE
DI GIOVANNI MARDERSTEIG E STAMPATA NELLE OFFICINE DI
BERTONCELLO ARTIGRAFICHE, IN CITTADELLA (PADOVA)
PER CONTO DELLA SALERNO EDITRICE S.R.L.
NOVEMBRE 2001.

ATENEO

I DEIPNOSOFISTI

VOLUME
I

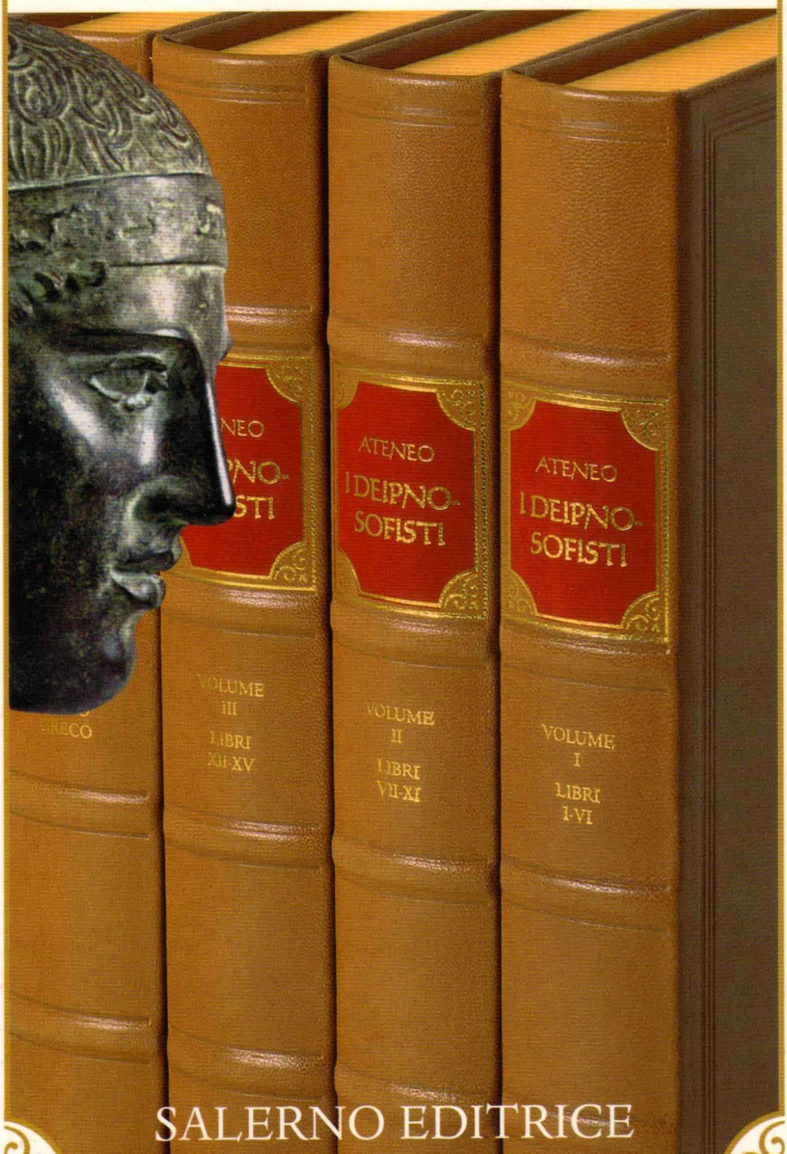
LIBRI
I-V

SALERNO
EDITRICE

ATENEO

I DEIPNO-SOFISTI

I DOTTI A BANCHETTO



SALERNO EDITRICE

ATENEO

I DEIPNOSOFISTI

✦ I DOTTI A BANCHETTO ✦

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA COMMENTATA
SU PROGETTO DI LUCIANO CANFORA

INTRODUZIONE DI CHRISTIAN JACOB

Quella che qui si presenta è in assoluto la prima edizione moderna, con traduzione italiana integrale e ampio commento, di una delle opere piú importanti che l'erudizione enciclopedica del mondo antico ci abbia lasciato: *I Deipnosofisti*, ovvero *I dotti a banchetto*, di Ateneo di Naucratis, in Egitto. Tradotta dal greco in latino nel Cinquecento, l'opera non era mai stata tradotta in italiano, se non per brevi e sporadici *excerpta*.

Vissuto verso la fine del II sec. d.C., Ateneo è un tipico esponente della grande cultura ellenistica, cosí attenta a conservare, studiare e tramandare le opere artistiche e letterarie del proprio passato. Egli finge dunque di riferire a un amico le conversazioni che un gruppo di una trentina di dotti ha tenuto durante un interminabile banchetto. L'atmosfera, però, è tutt'altro che paludata: qui assistiamo a una messa in scena sapientemente orchestrata, in cui gli attori, percorrendo quasi ogni campo del sapere, amano mettere in gioco la loro erudizione tra pietanze varie, verdure, pesci, carni, torte, mobili da salotto e varietà di acqua potabile, vini e danze, ricette di cucina, arguzie di vario tenore e sapide prostitute. Non quindi arida esibizione, ma gustoso nutrimento dove erudizione e mondanità si armonizzano sapientemente, secondo l'esempio classico del simposio greco che ha in Platone il suo modello piú insigne. Golosità, piacere, spiccato desiderio per il cibo, vino e convivialità interagiscono, dunque, con vertiginose e virtuose enumerazioni, con sentenze e riferimenti eruditi, proponendo in pratica l'equivalente di una moderna "navigazione" ipertestuale attraverso l'intera biblioteca dei classici. Di qui la godibilità di questo testo, ma anche la sua importanza, in quanto inesauribile miniera di notizie rare, curiosità, aneddoti, e principalmente di citazioni (circa 1250) di autori antichi, per quasi 1500 frammenti, talora di ampio respiro, che spesso sono altrimenti ignoti: storici, grammatici, filosofi, musici, medici, poeti, in particolare comici, ecc., di molti dei quali le opere sono perdute, e l'unica testimonianza che ne resta sono le brevi o meno brevi citazioni di Ateneo.

Divisa in 15 libri, l'opera è stata finora appannaggio quasi esclusivo del filologo e studioso di professione. La presente edizione la rende finalmente accessibile a ogni lettore colto interessato alla tradizione della cultura classica: articolata in 4 volumi – di cui l'ultimo offre il testo greco secondo l'edizione Kaibel, riveduta ove necessario –, accompagna la traduzione (la prima, come si diceva, mai tentata in italiano) con una Premessa di Luciano Canfora, un'ampia Introduzione di Christian Jacob, un vasto apparato di note storiche ed esegetiche, Indici dei nomi e delle cose notevoli, e un ricco apparato iconografico, che illustra con documenti preziosi e rari dell'arte antica molti aspetti particolari del singolare e sontuoso banchetto.

Quattro volumi di 3000 pagine complessive, con oltre 160 tavole f.t., in cofanetto. Edizione standard: cm. 30,5 × 20,5, rilegati in piena tela, con incisioni in oro. Edizione di lusso: cm. 31 × 21, 399 copie numerate in cifre arabe piú 55 distinte con numeri romani, stampate su carta a mano con barbe della Cartiera Magnani di Pescia, taglio superiore dorato, rilegate in piena pelle, con cordoni, incisioni in oro e a secco sui dorsi e ai piatti.